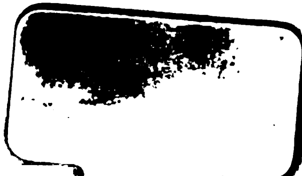
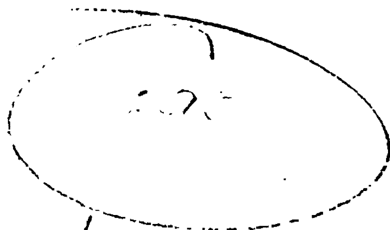
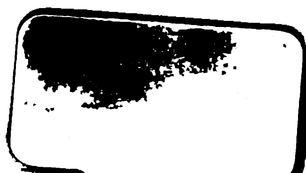






RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO.

TIP. BERNARDONI.

RICOGLITORE
ITALIANO E STRANIERO,

OSSIA

RIVISTA MENSUALE EUROPEA

DI

SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, BIBLIOGRAFIA E VARIETÀ.

ANNO II, PARTE I.ª



MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1835.

INTRODUZIONE.

Nel principiare dell' anno scorso gli editori di questo giornale promisero di voler sollevarlo a maggiore importanza facendo ch' esso abbracciasse più svariate materie di prima, nelle quali poi molti nuovi collaboratori adoprerebbero il loro ingegno. Il più sicuro testimonio del modo con cui siffatte promesse sono attenute, vuolsi desumere generalmente dall' esito delle opere alle quali si riferiscono, e dal favore del pubblico: o se giove pur che qualcuno si levi a parlarne, è ragionevole che questo si faccia da persona che di quelle promesse e

di quella esecuzione non si possa dare alcun vanto. Lo scrittore di questa introduzione adunque non dubita d'interpretare il voto d'ogni discreto lettore dichiarando che gli effetti non furono questa volta minori delle promesse, e che per la diligenza di molti nobili ingegni il *Ricoglitore* si è collocato fra i giornali più degni e più utili della nostra penisola. Oltre ad una diligente e ragionata notizia di quanto produssero i nostri scrittori, questo giornale ha trattate nel corso dell'anno alcune questioni letterarie e filosofiche, necessarie a voler rendere una compiuta e fedele immagine dello stato intellettuale d'una nazione; e dando notizia altresì di non poche opere forestiere, corrispose bastevolmente a quel desiderio tanto ragionevole e tanto comune oggidì di allargarsi oltre i confini del proprio paese per conoscere gli universali progressi dello spirito umano.

Incoraggiati dai buoni effetti di questi primi passi, gli editori promettono anche quest'anno nuovi e importanti miglioramenti; di che ognuno dee augurar loro quella fortuna che merita questa instancabile diligenza; ma a me entrato fra i nuovi collaboratori non sarebbe conveniente preconizzare i frutti che se ne possono sperare. Ben si può dire frattanto che l'ampiezza delle materie proposte dagli editori è tale da fa contento ogni desiderio, e da mettere il *Ricoglitore* nella schiera dei libri più utili all'incremento ed alla diffusione dei buoni studii.

Ai giornali letterarii, come a tante altre cose del mondo, è avvenuto di mutare col tempo o in tutto o in parte l'uficio a cui da principio furono instituiti. Quando le produzioni dell'ingegno abbondano in mo-

do, che l'uomo non potrebbe pigliare cognizione di tutte senza pregiudizio di quegli studii che sono il necessario fondamento della vera sapienza, i giornali con brevi analisi e con diligenti estratti possono risparmiarci lunghe letture, sottrarci al pericolo di spendere un tempo prezioso intorno a libri di nessun valore, e darci contezza di tutto quello ch' è utile e buono a sapersi. E se in quelle analisi e in quegli estratti il giornalista sa con critica imparziale e gentile notar le bellezze o i difetti, e additar le ragioni di quelle e di questi, e come le une potevansi aumentare e come gli altri si sarebbero potuti fuggire, il suo uficio diventa molto più nobile e più fruttuoso, le sue lodi accendono a più assidui studii, le sue osservazioni preservano gli scrittori da nuovi errori, ed abituano coll' esempio la gioventù a discernere il vero dal falso, il bello dal deforme nelle opere dell' ingegno. Semplicissimo è allora il quesito a cui egli deve rispondere: Quali fra le opere che si vengono pubblicando corrispondono il meglio ai principii riconosciuti come fondamenti del bello, ed al gusto ed all' indole della letteratura nazionale?

Vengono poi tempi in cui o queste opere che prima abbondavano, diventano scarse, o i letterati discordano intorno all' idea del bello: ed allora i giornali tramutandosi, di cronache o storie letterarie, quasi in cattedre di alta letteratura, entrano a cercar le cagioni di questa soprarrivata sterilità e i rimedii opportuni a farla cessare; o ponendo al confronto le contrarie opinioni spogliate di tutti quei falsi argomenti in cui l' amor d' un sistema le suole sì spesso ravvolgere, si studiano di mettere in luce e in onore la più giusta e più utile

a fine di preservare la patria letteratura dalle puerili innovazioni della moda, dall' influsso delle imitazioni straniere, e da tutto ciò insomma che può nuocere alla sua dignità od al suo carattere nazionale. In questo caso i giornali sono certamente mutati da quel che erano prima, ed il debito del giornalista è divenuto più grave e più difficile: ma nondimeno può dirsi che la mutazione è piuttosto apparente che reale; perciocchè sebbene i modi o le vie siano alquanto diverse, i giornali ed i giornalisti continuano però nel loro uficio di rappresentare in sè stessi la patria letteratura, di raccogliere in pochi sunti il meglio dei molti volumi che le questioni letterarie soglion produrre, di aiutare il giudizio dei giovani ad abbracciare quella opinione che meglio concorda coi principii del vero e del bello, e dalla quale è da sperare più pronto e più nobile frutto. – Gl' ingegni non sono sempre operosi; o meglio forse direbbesi che l' operosità intellettuale di una nazione non si manifesta sempre in letterarie produzioni propriamente dette. Quando la letteratura di un popolo, per qualsivoglia motivo, preparasi ad una mutazione grande ed intrinseca, quando giungono quei periodi di tempo in cui dalle materie alle forme tutto è fatto dubbioso ed incerto da contrarie dottrine, allora il numero delle vere produzioni letterarie deve per necessità essere scarso. La letteratura vive allora più che in altro nella lotta delle opinioni; e se i giornali rendono conto di questa lotta, come si dirà ch' essi manchino alla loro promessa di somministrare la storia della patria letteratura? E se dopo una fedele esposizione delle opinioni altrui, il giornalista interpone la propria per indirizzarle più presto e più facilmente a

quel punto da cui gl' ingegni potran ricevere un nuovo avviamento, chi non dirà che il suo uficio sia nobile e profittevole al pari di quando si esercitava, giudicando, intorno alle opere degli scrittori?

Appena può essere necessario di dire in quale delle due predette situazioni si trovino i giornalisti oggidì, e quali servigi si aspettino da loro la presente età e lo stato delle lettere e degli uomini fra cui essi scrivono.

Alcuni trovavansi già pervenuti ad una certa maturità d'anni e di studii, allorchè sopraggiunsero coi nuovi tempi le nuove dottrine. Parve duro a costoro quel veder mettersi in dubbio se fosser ricchezza od ingombro le idee e le opinioni con tanta fatica acquistate; e però, senza darsi un pensiero di quanto accadeva loro d'intorno, chiusi gli occhi e incrocicchiate le braccia per non esser tentati di aiutarsene, vollero progredir per la strada su cui già erano tanto innoltrati, e sostennero e sostengono tuttavia che fuor di quella non sono e non posson essere se non traviamenti e rovine. Alcuni altri, soprarrivati manco maturi dalle nuove dottrine, poichè sentirono gittare un motto di dubbio o di spregio sui loro maestri e sui modelli ch' essi avevan loro proposti, senza più ribellaronsi agli uni ed agli altri, condannarono in un punto ciò che avevano per molti anni imparato, nè più credettero di poter esser tenuti uomini e pensanti se non protestavano di essere stati fino allora creduli, automi e tutt' altro insomma che uomini. Finalmente alcuni cominciarono la loro carriera dopo che queste nuove dottrine già erano state introdotte, le abbracciarono coll' abbandono proprio della loro età, e le sostengono coll' amore e, può anche dirsi, colla credulità con cui que' primi difendono le antiche opi-

nioni; ma hanno sopra di loro il vantaggio di quel fervore che viene dalla giovinezza, e l'altro, certamente grandissimo, di lusingare quella costante pretensione di ogni secolo che vuol essere da più delle età precedenti e destinato ad ammendarne gli errori. - Forse non è possibile dove molti sono a contesa metter parola senza rincrescere a qualcuno; perchè molti amano di vincere anzichè di giudicare le liti: io nondimeno, senza intenzione di preoccupare l'altrui giudizio, mi sono studiato di rappresentare in quel modo che più mi parve sincero lo stato delle nostre lettere per determinare l'uficio dei giornali ed il debito dei giornalisti nella nostra età. Se questa immagine è vera, se nel campo della nostra letteratura si agitano e si combattono presentemente le opinioni da me indicate, già si spiega in gran parte perchè questo nostro tempo, rispetto ad alcuni altri, riesca così povero di letterarie produzioni; e si fa manifesto altresì quale incarico pigli chiunque scrive un giornale. Egli deve sforzarsi di sgombrar questo campo delle questioni che lo impediscono dal fruttificare; deve raccogliere così dai libri che vengono in luce come dalla conversazione delle persone più colte i principali argomenti su cui si fondano le discordi opinioni; spogliare le une di quella cieca venerazione che loro viene dall'antichità, togliere all'altre il prestigio in cui la novità le ravvolge, e così mettersi in grado di aiutare la vittoria delle migliori, offerendole da giudicare al senso comune nella loro semplicità. Il quesito a cui il giornalista è chiamato a rispondere potrebbe ridursi sotto questi termini: Da quale fra le varie dottrine predette può più credibilmente promettersi la nostra letteratura produzioni nuove e degne della gloria nazionale?

Ma nè il giornale è una cattedra propriamente detta, nè il giornalista, per rispondere al quesito che il secolo gli propone, deve attribuirsi l'autorità di un professore od abbandonarsi all'arroganza di un sofista. La sua risposta deve comporsi principalmente dei giudizii ch' ei dà sulle opere che vengono in luce, e solo per renderla più compiuta e di più facile intelligenza può trattare in alcuni discorsi quegli utili argomenti su cui le nuove produzioni non gli darebbero forse occasione di ragionare; ma la risposta deve raccoglierla da quei giudizii e da questi discorsi il lettore, a cui egli come amico e compagno vuol agevolare il conoscimento della verità, non già comandargli un' opinione a guisa di maestro o di tiranno. Nessuno dunque s' immagini ch' io mi arroghi di rispondere in questa introduzione alla premessa domanda: io seguiterò invece scrivendo alcuni pensieri che suggerisce l'occasione intorno alle lettere ed ai giornali, agli autori ed ai giornalisti.

In una età come la nostra, in cui le facoltà dello spirito umano furono sottoposte ad un' analisi così diligente, e il filosofo rivelò al popolo i segreti della fantasia come il naturalista rivela le forze della natura e le leggi dei fenomeni più stupendi, il santuario della poesia, il prestigio del genio è distrutto. Non sono isterilite le menti, non sono spente le fantasie, ma l'uomo sa rendersi conto di tutte le loro produzioni; e poichè la vera ammirazione non sorge se non là dove la ragione è costretta di confessare ch' essa ha dinanzi a sè qualche cosa superiore alle proprie forze, è divenuto assai più difficile quella specie di trionfo e quel durevole entusiasmo che in altri tempi furono tanto frequenti. I nostri vecchi maestri coll' Iliade o colla Di-

vina Commedia fra mano, per impeto di sentimento gridavano: *Bello! stupendo! divino!* Ci ponevano quindi in considerazione la bellezza di alcune frasi, la rispondenza fra il concetto e il suono di poche parole o di un verso, la sublimità d'una reticenza, il buon effetto d'una tautologia, e tutte quelle altre cose di simil fatta nelle quali erano tanto valenti; poi, quasi accorgendosi che la vera bellezza ond'eran rapiti risiedeva in qualche cosa al di sopra di quelle loro considerazioni, rileggevano il testo, gridavan da capo: *Bello! stupendo! divino!* e tutto il resto lasciavano come ineffabil mistero. Ora la nostra età ha trovata la parola per significare anche questo mistero; ha trovata la cagione a tante età sconosciuta, per cui Omero e Dante sorvolano di sì gran tratto a tutti gli altri scrittori; ci ha definiti i poeti primitivi, ha fatto di quella loro eccellenza una specie di necessità, insegnandoci che ne sono debitori principalmente all'età in cui si sono abbattuti. Quindi il professore di letteratura oggidì è tutto intento a svelarvi questo mistero: egli analizza l'Iliade e la Divina Commedia nelle loro parti più intrinseche e più vitali per dimostrarvi che la sovrana bellezza di que' poemi consiste nella loro corrispondenza coi tempi; e tutte quelle altre parti delle quali facevano meraviglie così grandi i vecchi maestri, egli le passa assai leggiermente.

Non è mia intenzione di fare un confronto tra le due scuole, delle quali, secondo la loro età, mi possono essere buoni testimonii i miei leggitori. Alcuni dicono che della prima uscirono Virgilio ed il Tasso, e che dell'eccellenza dell'altra si desiderano tuttavia testimonii paragonabili a questi: io dirò solo di passaggio che

nè le esclamazioni dei primi nè le analisi dei secondi bastano a suscitare un Omero od un Dante, e nemmeno un Virgilio od un Tasso; e che se questa rivelazione del segreto poetico è una parte dei recenti progressi nella filosofia, qualunque potesse mai essere la sua conseguenza rispetto alla poesia, sarebbe pur sempre una peggio che pedantesca meschinità il non considerare quanto il guadagno debba essere maggiore in ciò della perdita. Frattanto, per tornar dalle scuole ai giornali e condurre le premesse considerazioni al mio tema, parmi di poter dire che per questo passaggio da scuola a scuola si è qualche volta smarrita la vera e logica norma di giudicare; donde poi per poca temperanza di critica alcune fantasie traviarono, alcuni buoni ingegni non produssero i frutti di cui sarebbero stati capaci. Non parlo di coloro che ributtano e deridono quanto non si conforma pienamente col loro sistema, o lodano ed esaltano tutto ciò da cui credono che possa venire una qualche autorità alle loro opinioni. Costoro, benchè qualche volta sollevino gran romore, non lasciano alcuna traccia di sè. Quando le opere già sono compiute e pubblicate, l'universale ne fa giudizio, e la critica, ingiusta o nella lode o nel biasimo, alla fine dei conti si trova che non ha potuto produrre alcun male. Intendo parlare invece di alcuni che senza avvedersene torcono ad una dannosa applicazione i progressi della filosofia poc'anzi accennati, e per un certo desiderio di mostrarsi profondi nella dottrina e nella cognizione dell'arte, diventano ingiusti verso le sue produzioni. Da che si è potuto conoscere in che sia riposta l'eccellenza dei poeti primitivi, la definizione di questi poeti è divenuta presso molti

una specie di regolo con cui si vogliono misurare tutti gli altri: e così per una singolare contraddizione, dopo aver dimostrato che la grandezza di quelli componsi di molti elementi estranei ed indipendenti da loro, vorrebbero nondimeno in tutti quella grandezza; come se il circondarsi di quegli elementi dipendesse dall' arbitrio dell' uomo. Se le età eminentemente opportune alle poetiche creazioni fossero frequenti, Omero, Dante e Shakespeare non sarebbero soli dopo il volgere di tanti secoli in quella regione dell' altissima poesia. Frattanto da questa contraddizione dei critici procedono di necessità due conseguenze, tutte e due dannose ai progressi delle lettere: l' una, che alcuni agitandosi fra l' idea di quell' altezza a cui sono intemperantemente spronati, e l'assoluta impossibilità di conseguirla, disperati d' ogni successo lasciano inoperose molte nobili facoltà; l' altra, che la gioventù abituandosi a misurare i poeti con quel regolo già mentovato, si spoglia della debita stima verso tutti quelli che non uguagliano i primi, ma pur meritano il nome di grandi perchè furono quanto di meglio potevan essere nella loro età: e così perde il vantaggio di molti utili studii, e cresce, in generale, povera di cognizioni, poverissima di stile. A Virgilio ed al Tasso, per la diversa condizione dei tempi, non sarebbe stato possibile sollevarsi all' altezza di Omero e di Dante; ma non è colpa certamente dei tempi se la venusta eleganza delle Georgiche e dell'Aminta, e la ricchezza dell' Eneide e la maestà della Gerusalemme non trovano in questa età chi sappia emularle.

Tacendo di quelli ai quali la mancanza di certi studii, principalmente delle lingue, fa impossibile l'accostarsi

agli autori che diconsi classici, alcuni altri se ne astengono per una falsa opinione intorno all'originalità. Ora già s'è veduto che l'originalità in quell'altissimo senso in cui le nuove dottrine insegnarono a considerarla è più ch'altro un dono del secolo in cui il poeta si abbatte: l'ingegno di Omero e di Dante non fu probabilmente maggiore di quello toccato in sorte a molti altri, i quali amarono al pari di loro la gloria e spesero tutta la vita per farsene degni: alcuni anche furono al pari di loro specchi del tempo in cui vissero, ma quel tempo non era poetico, ed essi non riuscirono originali. - Questi secoli eminentemente e naturalmente poetici non furono abbastanza studiati dai nostri antichi trattatisti: quindi si contentarono di considerare come un prodigio l'apparizione dei sommi che li hanno illustrati, simili, nella loro opinione, a quei fiori che spuntano qualche volta in mezzo ai deserti o sulle nude rocce d'un monte, senza sapersi nè d'onde ne sia venuto il seme, nè come abbian potuto attecchire in que' luoghi. Que' genii solitarii parvero a quei trattatisti esseri soverchianti le forze della natura; nè immaginaronsi punto che fossero debitori di alcuna parte della loro gloria all'età in cui fiorirono. Guardando, se questa similitudine vale, più alla superficie che alla profondità, essi credettero che le età più propizie alle lettere dovessero esser quelle in cui apparisce maggiore il numero dei letterati; e quindi spesero le loro parole a farci conoscere i così detti *secoli d'oro,* quando nella tranquillità della pace (non importa se utile o rovinosa, onorevole od ignominiosa alla nazione) e sotto la protezione di alcuni grandi, molti uomini di vario ingegno ebbero facoltà di consacrarsi agli studii. Ora non vi ha

giovinetto mezzanamente educato, il quale non sappia che il *secol d' oro* delle lettere italiane fu quello di Dante e non quello del Bembo; che il *secol d'oro* di ogni letteratura dev' essere quello degli autori originali, non quello degl'imitatori. Ma fra quegl'imitatori v' ebbero non pochi uomini di nobile ingegno e d'alti spiriti, e se dal loro secolo non poterono avere l'originalità di que' primi, n' ebbero invece la gentilezza, la nobiltà, la copia e tante altre bellissime doti che ogni cultore delle lettere deve studiarsi di custodire perchè sono parte non piccola della gloria nazionale, e sussidio grandissimo a riuscire perfetti nell'arte. Come ne' più vigorosi intelletti molte verità si sviluppano meditando le altrui opinioni, così anche le fantasie si giovano studiando i poeti da cui furono preceduti, non già per arricchirsi delle immagini altrui, ma per trovarvi i germi d' immagini nuove, per abituarsi, se non altro, ad immaginare e ad esprimere d' un modo conforme all' indole della patria letteratura. E già il pericolo dell' imitazione, in quella parte che più importa il fuggirla, è cessato. Il secolo ha condannato l' abuso della mitologia, e quelle così dette *macchine* fondate sopra un ordine di idee antiquato, e diviso dai nostri sentimenti e dalle nostre opinioni; ma dopo tutto ciò non resta più nulla di utile in quegli scrittori?... A me pare che possa essere uficio dei giornalisti il toccare opportunamente questa materia, richiamando la gioventù a quegli studii dei quali si sente sì spesso il difetto nelle recenti produzioni. Fin gli argomenti più umili hanno acquistata una certa nuova importanza dal punto di veduta sotto cui soglionsi considerare oggidì, e però anche questa materia dell' imi-

tazione vuol esser trattata con principii più alti, e diretta a più nobile meta che non si trova, generalmente parlando, nei libri dei nostri vecchi maestri. Sopra tutto gioverà il venir dimostrando di mano in mano che ne sia data occasione, come non pochi fra quelli che rifuggono dai nostri classici per non contrarre il vizio dell' imitazione, si gettano pòi a imitar gli stranieri, e non abbastanza nudriti del domestico latte, contraffanno sovente all' indole della letteratura nazionale, sicchè fra i proprii concittadini riescono forestieri, e tra i forestieri si acquistano il nome di miseri imitatori.

E l' imitazione, a malgrado di tutto questo sì grande e sì comune desiderio di originalità, è pure il carattere più costante e più manifesto in quasi tutte le moderne produzioni: se non che molti s' illudono, e si credono nuovi perchè abbandonando gli antichi, si sono volti a imitare i viventi. - Molti de' miei lettori si possono ricordare il gran numero d' imitatori ch' ebbe Ugo Foscolo, quando si deridevano ancora gli *unquanco* e le *frondi verdi acerbe* degli arcadi, e si empievano intanto le nuove poesie di *eredità d' affetti* e di *forti animi;* tutto si *consolava di molli ombre;* ciascuno trovava una nicchia dove collocare un *deprecando*, un *generosi sensi;* e il sole da ogni meschino poeta era strascinato a risplendere *sulle sciagure umane*. È noto che Ugo Foscolo s' era proposto di voler essere innovatore; ma tutti sanno oggimai s' egli potè vantarsi d' alcuna vera e durevole innovazione, e sì ebbe fortissimo ingegno e studii non immensi, ma certo più che ordinarii. All' uomo può essere conceduto l' arbitrio delle forme, ma l' intrinseco delle let-

terature non si muta a disegno o a capriccio di chi che sia: esse rappresentano come in uno specchio l'umanità; e solo quando questa notabilmente si muta, anch'esse naturalmente e necessariamente si cambiano. - Sarebbe forse non ozioso nè indegno di esser trattato dai nostri giornali il quesito: Quanto sia possibile nello stato presente del mondo un poeta originale come Omero, Dante e Shakespeare; e verrebbero in considerazione le istituzioni affatto diverse delle civili nostre società, e quella tanta diffusione di notizie e di libri, e tutti quegli altri studii ed ordini pei quali ogni piccola mutazione dell'umanità è avvertita già dal filosofo e divolgata fra il popolo prima che il poeta la senta e la faccia argomento delle sue creazioni. Per difetto di questi studii e di questi ordini politici Omero, Dante e Shakespeare, riflettendo l'immagine dell'età in cui vissero, o piuttosto l'immagine dell'umanità qual essa era a que' tempi, riuscirono nuovi ed originali al loro secolo che non conosceva ancora sè stesso; ma verrà mai un'altra età inconsapevole de'suoi vizii e delle sue virtù, un'età che aspetti la voce di un poeta che le riveli la condizione in cui essa si trova? E se questa età non potesse più rinovarsi, quale sarà il probabil destino della poesia, quali i limiti dell'originalità conceduta ai nuovi poeti? Non potrebbe darsi che la poesia, precorritrice una volta dei filosofi, dovesse ora contentarsi di esserne seguace o compagna, pigliandosi l'uficio di renderne più popolari e più evidenti le dottrine? che il poeta si contentasse di convertire in sentimento e metter nel cuore degli uomini ciò che il filosofo dimostra co'suoi raziocinii e si studia d'insinuare nell'intelletto? - A me appena basta il co-

raggio di toccare questi argomenti: pur tengo per fermo che i giornalisti non possano corrispondere pienamente al debito loro senza trattarli; perchè questi dubbii sono anch'essi una parte dello stato intellettuale della nazione, ed ogni fatica che si spenda a cercar di risolverli non può essere senza qualche frutto pei progressi della letteratura. Oltre di che alcune opere della nostra età non si possono giudicar degnamente senza risalire a queste considerazioni.

Ma quando bene queste considerazioni ci conducessero a dire che l'originalità dei poeti primitivi non potrà più rinovarsi, non per questo dovrebbe conchiudersi che nel regno della poesia sia divenuto impossibile l'esser nuovi: potrebbe anzi dirsi che quanto la novità sarà costretta di perdere in intensità, tanto potrà acquistare nel numero. Ogni generazione fa un qualche passo, ha un qualche carattere che la distingue dalle altre: queste piccole differenze che in altri tempi passavano inosservate, sono ora assai facilmente avvertite per tutte le cagioni già dette, e il poeta filosofo può trarne profitto. L'armonia delle sue creazioni con queste incessanti differenze del mondo e delle umane famiglie costituiscono la sua novità; e s'egli ha ricchezza d'immagini ed abbondanza di stile fiorito, corretto, efficace, s'egli conserva tutto il patrimonio della nazionale coltura e lo adopera ad illustrare ciò che la sua età gli offerisce di nuovo, in questa parte egli è il poeta del suo tempo, nel restante è il custode della gloria e della ricchezza letteraria tramandateci dai secoli precedenti; e per tutti e due questi rispetti è degnissimo che l'universale gli abbia e stima e riconoscenza. Ma chi trascorre da que-

sta stima di uno o di pochi viventi al dispregio ed alla non curanza di tanti trapassati, cade in una superstizione non minore di quella per cui alcuni altri, innamorati degli autori già morti, quasi non credon possibile alcuna eccellenza nei vivi. In questi contrarii eccessi una sola è la cagione, un medesimo n'è l'effetto: perciocchè da tutte e due le parti si vorrebbe trovare una via facile e compendiosa per sorgere in fama; e gli uni la cercano negli antichi scrittori, e per fuggir la fatica di nuovi studii non vogliono riconoscere la necessità di mettersi in armonia colla condizione del tempo in cui vivono; gli altri la voglion trovare invece negli autori contemporanei, e mostran di credere che tutto in questi sia nuovo, e che di nulla essi vadano debitori agli antichi, sicchè il risalire fino a quelli sia inutile. Contro l'errore dei primi può il giornalista oramai tralasciar di parlare, chè abbastanza lo ha dimostrato la critica, e lo condanna il senso comune; ma rispetto ai secondi non sarà forse inopportuno ch'egli colga le occasioni di favellarne. Costoro dispregiano gl'imitatori dei classici, e copiano intanto gli scrittori di pochi giorni; lodano quelli fra i nostri che dalla presente civiltà trassero materia a riuscir nuovi, e nelle loro produzioni si mostrano poveri affatto di quegli studii sui quali deve necessariamente fondarsi la cognizione della civiltà di un paese o di un secolo. Quindi esaltano il nuovo e seguono l'antico; ballano, se così è lecito esprimersi, il minuetto al suono della *galoppe*, e poi buonamente deridono i nostri vecchi che della danza avevano fatto un cerimoniale, una cosa morta. Appartengono a costoro non pure que' molti ch' empiono i loro scritti di *ansie* e di *braccia al sen conserte*, e quei

molti che per un intemperante abuso hanno in pochissimo tempo fatte invecchiare molte letterarie bellezze, come gli organetti che van per le strade già ci han saziati di molte deliziose cantilene e armonie del Rossini e del Bellini; ma sì anche alcuni scrittori di tragedie ingombre d'uno sciame d'inutili personaggi, e strascinanti per maravigliose distanze di luoghi e di età un' azione da nulla; certi romanzieri che di parecchi volumi fanno immense cornici a meschine novelle, e così via via fino a certe poesie dove il verso ed il ritmo son concitati come se descrivessero tutti quel mirabil corriero che salito in arcioni *sferza, sprona, divora la via*, ma il pensiero intanto va freddo e languido come nel commiato d'una di quelle tante e tanto derise canzoni alla petrarchesca.

Contro questa illusione di molti nuovi scrittori sarà utile adunque l'opera dei giornalisti, come fu utile senza dubbio l'opera di que'sapienti che ci hanno disavvezzati da quella dannosissima inerzia che si diceva imitazione dei classici, e n'era invece una misera e spesse volte ridicola contraffazione. Pigliando occasione dai nuovi libri, il giornalista può di mano in mano venir dicendo tutto ciò che gli par necessario a rettificare il giudizio della nazione, senza confondere le dottrine generali colla pratica, senza recare al sistema la debolezza o gli errori di chi si getta a seguirlo e non ha nè la forza nè gli studii che sarebbero necessarii. Bisogna ricordarsi che se alcune opere mal riuscite bastassero a provar falsi i principii sui quali si fondano, il sistema così detto dei classici avrebbe dovuto essere già da molti secoli abbandonato. Sopra tutto sarebbe necessario che i critici, côlte le opportune oc-

casioni, venissero dimostrando come certe parti dei nuovi libri, riconosciute dal pubblico voto deboli e inani, avrebbero potuto riuscir belle e succose se la mente dello scrittore si fosse nutrita e rinforzata di scelti e virili studii; e come, se è vero il sistema d'immedesimare le lettere colla vita delle nazioni, se è vero che la poesia deve coltivarsi ad istruzione più che a diletto dei popoli, è necessario che anche il poeta si vesta di filosofica sapienza, e si abitui a quel profondo vedere nei casi umani ch'è frutto di molti studii e di lunghe meditazioni.

Sarebbe infinito il discorso a voler dire tutto ciò che i giornali ed i giornalisti possono e devono fare oggidì in servizio delle nostre lettere; ma poichè la materia non potrebbe mai essere esaurita, basti quel tanto che se n'è detto. Ora dovrebbero invece rivolgersi le parole a dire di che studii e di che ingegno un tanto uficio ha mestieri; di che giudizio, gusto e sapienza dovrebb' essere fornito chi piglia l'incarico di moderare e dirigere il giudizio, il gusto e la sapienza degli scrittori. - Appena potrebbe trovarsi qualcuno tanto confidente di sè, che presumesse di potere in tutte le parti di che si compone la letteratura di un popolo corrispondere a ciò che promette l'idea di un giornale. Ma il giornale è un'opera a cui molti concorrono; e se ciascuno di questi molti si piglia quella parte in cui la natura e gli studii lo fecero più valente, già si vede come sia possibile che si componga un tutto non indegno del posto a cui si solleva. Il giornale parla di ogni materia, e sopra ciascuna dà giudizii e consigli; ma il giornalista non eccede per questo i confini della possibilità, quando nell'immensa

varietà delle materie si limita soltanto a quelle delle quali la natura e lo studio lo fanno capace. Seguitando questa letteraria coscienza alcuni scrittori di giornali diventarono illustri, e divisero coi più grandi autori la gloria di avere sostenute e migliorate le lettere nazionali: soffocando invece questa coscienza, non pochi perdono gli anni migliori, consumano indarno la natural vigoría dell'ingegno, e si trovano esausti di forze, vôti d' ogni sapienza, poveri di riputazione in quell'età appunto in cui dovrebbero cominciare a dar saggio di sè. Per questo difetto di studii ordinati e severi alcuni s' ingegnano poi di mettere in onore una certa loro dottrina dello scrivere *spiritoso* e *leggiero* che dicono convenirsi ai giornali; e per giudicare una storia, un poema e quelle altre nobili produzioni dove gli scrittori deposero il frutto di lunghi studii e di profonde meditazioni, non si vergognano di andar pescando concetti e sentenze negli scrittori dei *feuilletons* o nei dialoghi dei novellieri, e fanno un fascio indigesto di motti arguti e di insipide freddure, di facezie e d' insolenti scurrilità imparate nelle anticamere delle società parigine. Certo il giornalista deve fuggire quella gravità ch' è quasi sempre inamabile, e che diventa sì facilmente odiosa in chi assume l'ufficio di consigliare o correggere; ma fra quella gravità e la fumosa presunzione o la contenta vacuità di molti *facitori di spirito* v' ha una via che si conviene assai meglio di questi due estremi alla dignità delle lettere ed all'uficio del giornalista.

FRANCESCO AMBROSOLI.

MORALE.

DELL' EDUCAZIONE,

SCRITTI VARII DI NICOLÒ TOMMASEO [1].

I. Alla parola *educazione* alcuni non attaccano verun'idea, da quella infuori dell'istruzione che la gioventù riceve nelle scuole e da' maestri. Chi però ben vede, conosce come significhi tutti gli sforzi opportuni per rendere la nuova generazione adatta all'ordine sociale, cui il progresso dell'umanità la chiama; come l'educare sia un dirigere tutti in generale alla moralità, e ciascuno in particolare alla funzione cui lo porta il bisogno sociale e la capacità sua; nell'insegnare ciò che importa di conoscere, d'amare, di praticare; nel famigliarizzare la pubblica coscienza colla politica istituzione riconosciuta più utile e più giusta. Quindi un trattato di educazione si lega cogli argomenti i più importanti, i più venerandi: la natura, la società, l'uomo, Iddio; la destinazione generale e le particolari professioni; gli affetti domestici ed i sociali; abbraccia tutto l'uomo, tutta la vita; si connette colla storia civile, religiosa e letteraria; comprende tutto quanto può in-

[1] Lugano, presso Ruggia e C., 1834. — In-8, di pag. 426.

fluire sul fisico e sul morale per lo sviluppo delle insite disposizioni, per coltivare i sentimenti, le cognizioni, le abitudini del giovane, sicchè diventi degno membro d'una società pacifica, armonica, robusta, religiosa, come quella cui l'umanità aspira.

In tale senso ha ricevuta la parola il signor Tommaseo; e però ben andrebbe errato chi credesse trovare nel suo libro un trattato seguente di pedagogia [1], che tolga il fanciullo dalla culla e l'accompagni passo passo fin che diventa membro operoso della società; come senza ragione si penserebbe fargli colpa del trattarvi argomenti, i quali, a chi s'accontenta alla scorza delle cose, paiono per nulla connettersi coll' educazione. È un uomo, che coll' intima persuasione della verità, della virtù, degl' indeclinabili progressi dell' umanità, ricco di cognizioni e d'esperienza, scrittore al tempo stesso che l' Italia pone nel numero de' pochi, viene con coraggio ed amore a ragionarvi di diverse materie spettanti all' educazione, sia la immediata ed individuale, sia la lentissima dell' intera specie. Tanto è lontano l'autore dal presumere d'aver fatto cosa compiuta e finita, che sul fine del suo libro espone un *Prospetto de' lavori da tentarsi all' educazione dell' uomo, de' popoli, dell' umanità*, prospetto la cui vastità estendendosi a tutta la vita, alla società intera, se rimane nulla più che un istradamento a chi si sentisse forza, coraggio, fortuna per tentare di lavorarvi sopra, lascia rincrescere che non potesse nulla più che sbozzarlo quel robusto intelletto, il quale seppe concepirlo in guisa, che ne scoppiino da ogni parte faville della più vivida luce.

Quando però in un secolo, ove i titoli di madre, di figlio, di cittadino hanno perduto la loro dignità; quando della vita

[1] Il *Manuale di pedagogia* dell' abate Antonio Fontana, direttore dei ginnasii lombardi, è opera, di cui e molti giornali parlarono, e i savii giudicarono per modo, da renderla indispensabile a chiunque attende all' istruzione ed all' educazione.

domestica più non si sentono le obbligazioni e i piaceri, ma solo gl' interessi e gl' incomodi; quando il nome di patria è divenuto pretesto o di vuote declamazioni o d' ingiuriose millanterie; quando il bene de' proprii concittadini è sempre posposto ai calcoli di una vile prudenza; quando la religione vien considerata o come freno del volgo, o come pascolo della fantasia, o come un' arme d' oppressione, o, dai migliori, come conforto alle private sventure, non mai come vincolo di universale fraternità, non come impulso d' amore operoso, non come guarentigia di una certa speranza, non come educatrice d' uomini liberi e forti; quando, dico, in un tal tempo si trova un' opera di efficace e moderato sentimento, che sa vedere i torti e da un lato e dall' altro, che tende a diffondere la giustizia, l' amore, la tolleranza, la pazienza, l' attività, non può riguardarsi sotto il semplice aspetto letterario, e per nulla meglio che un libro, uno dei tanti libri destinati a nascere e morire, ed al più contar la vita dall' infruttuoso diletto che sparsero sulla noia d'alcuno. Convien riguardarlo come una buona azione, come un sasso che viene aggiunto all' edifizio de' civili miglioramenti, e quindi saperne grado all' autore ben altrimenti che d' una letteraria composizione.

E tale gratitudine si deve per certo al signor Tommaseo, il cui libro però egli non vuole che leggano e meditino nè gl' inerti, pei quali è una ragione di seguitar a fare l'essersi sempre fatto così; nè gli ambiziosi, che attaccano ogni lor vanto alla conservazione delle antiche abitudini; nè i pusillanimi, pei quali ogni novità, ogni voto animoso, ogni tentativo, come che necessario, consuona a pericolo, a scompiglio, sino a fellonia ed empietà; nè gl' insolenti, cui basta per condannar una cosa l' esser nuova; nè gl' impazienti, che vogliono l'innovazione senza aspettare l' opportunità, per subitaneo impulso, non per progressiva, regolare e sperimentata preparazione degli animi e degli intelletti; nè gli scettici che ridono al sentir parlare di religione. Eppure oggi, che tutte le cre-

denze furono scosse dal superbo diritto che l' uomo s'arrogò di sostituire la ragione individuale al sentimento universale, alle decisioni di un tribunale che non può errare perchè lo Spirito Santo è sovra di esso, qual cosa può egli farsi di meglio, che il tentare, come ciascuno può, di rassodar le basi della fede, indirizzare gli sguardi a quel polo, che solo non può torcerne dalla meta; e per via dell' intelletto e del cuore far sentire la necessità di Dio, della fede, della religione, del culto? In un tempo ove tanto si parla di pubblici miglioramenti, come por mano a questi, finchè non si sia riformata la società domestica, fatto buono l' individuo, la famiglia? Se poniamo ascolto, ogni cosa oggidì suona di libertà, d' emancipazione; e ne cianciano alteramente e l'Americano mentre sferza il Negro incatenato alla gleba, ove del sudore africano inaffia le future delizie de' palati europei; ed il Britanno, tra le cui vie brulica affamata, ignorante, colpevole una sterminata poveraglia priva e di diritti e di tetto, tra i cui confini è ragione per esser da meno degli altri il credere diversamente dagli altri; ed il Francese, che, vantando la rigenerazione del mondo, armò alcune braccia popolari, per sospingere ad una rivolta che al vecchio sistema un nuovo sostituisse, dove il popolo non crescesse nè in diritti nè in ben essere; rivolta ove la forza pretese ristabilir la giustizia, ove la misura dell' oro determinò fino a qual censo dovessero esser liberi i cittadini *del più libero fra i paesi;* e varie parti sentiamo vantarsi di aver cittadini liberi, e non si dà loro pane; cittadini eguali in diritti, mentre l'uno può scialarla oziando, l'altro, se non lavora, altro diritto non ha che quello di morir di fame. Oh sciogliamoci dagli interessi troppo momentanei d' una società che tende a distruggere e non sa creare; e per vie più rette, più legali, più sacre, camminiamo a quel meglio che si stende a tutta l' umanità, abbraccia tutti i luoghi, tutti i tempi, che non può fallire perchè fondato sulla verità, sulla morale, sulla giustizia, sulla prosperità del maggior numero,

e che è la meta d'ogni buono, sia suddito, sia principe. Poichè fortunatamente la Providenza ha già respinto nel passato quelle sciagurate età, quando i governi (uso le parole del Tommaseo) potevano credere util cosa paventare i consigli della dottrina [1]; rigettar come atto di fellonia ogni sua domanda modesta; porre ostacolo tra le sue indagini e il vero; allontanarla da' pubblici affari come sospetta; preferirle l'ignoranza e l'audacia, che si fanno forti d'adulazione e di calunnia; obbligarla ad accattare con viltà l'onore d'un civico impiego, quasi non si trattasse che d'una livrea, ovver d'un tozzo di pane; molto meno godere delle umiliazioni de' dotti, attizzare le ire loro reciproche, avvilirsi a comprar la loro penna e l'onore e la coscienza [2]. Basta uno sguardo intorno a noi per vedere come l'emancipazione sia favorita dai governi per via di tante scuole, poichè educare è sinonimo d'emancipare, è sciogliere una tirannide tanto più pesante, quanto che è in noi stessi « quella delle crudeli e stolte abitudini che dalla culla alla tomba ci stringono, ora in fasce, ora in catene »; è un liberare il corpo dalla inerzia e dalla mollezza, malattie contagiose e terribili; liberar l'ingegno dall'istinto della troppo facile imitazione, dalla pigrizia in attendere, dalla soverchia credulità che conduce all'incredulità direttamente; liberare l'immaginazione dalla prepotenza de' fantasmi più materiali e più prossimi coll'aprirle il volo in regioni più libere e più sublimi; liberare la volontà, esercitandola a non lasciarsi strascinare da voglie tiranniche proprie e d'altrui, addestrandola a moversi agevole, franca, perseverante; insomma emancipar l'uomo dalla servitù del male [3]. Questo il Tommaseo crede, ed è l'uficio vero dell'educazione. Ma pur troppo il

[1] È benedetto l'esempio di Leopoldo di Toscana, il quale invitava alla sua conversazione i professori dell'università, vi volea presenti i suoi figliuoli, e ne sentiva i consigli per le novità che andava introducendo. È inutile parlare di Giuseppe II.

[2] *Effetti dell' educazione nella vita letteraria*, pag. 263.

[3] *Scuole elementari*, pag. 114.

fare della regolarità uno scopo non un mezzo; il pretender per essa un' eguaglianza, che appareggiando tutto, tutto perturba e confonde; il formare i maestri con una Pedagogia che insegni il metodo, anzichè l' arte d' applicar il metodo, di svolgerlo in quelle conseguenze, tanto lontane dal principio generale, che somigliano piuttosto ad eccezioni di quello, sarebbero certo i modi di costringere e circoncidere le anime giovanili.

II. Dico giovanili, e, quantunque abbia premesso che l' educazione stendesi a tutta la vita, parlo sempre della gioventù, perchè alla gioventù principalmente è mestieri dirigere le premure. Flessibile ancora e vergine d' errori, facilmente allora può l' uomo ricever una coltura, cui più non può darsi quando una volta sia lanciato nella vita attiva; sicchè, ove non sia stato diretto al bene, cioè al progredimento sociale, volgesi di necessità verso il male, cioè all' egoismo. Onde il mancar d' educazione consuona all' avere un' educazione cattiva: ogni istruzione inutile corrisponde ad istruzione nociva, se non altro per la perdita d' un tempo sì importante; ogni errore, per minimo, è dannosissimo, giacchè costringe in appresso, non solo ad imparare, ma ancora a disimparare.

Convinti di questo, diamo un' occhiata all' educazione com' era d' oggi indietro, inaccessibile ai più, e quanto agli altri distribuita a caso, senza scelta, senza previdenza; poniamoci una mano sul cuore, ed esaminiamo quale sia stata quella tra cui siamo cresciuti. E non dico solo nel nostro paese, ma pur troppo fra le nazioni tutte incivilite, fra quelle ancora che, pompose di qualche liberale apparenza, compassionano in altre i mali di cui vanno cariche esse medesime. Bambini, impacciare lo sviluppo delle forze fisiche, assuefarci ad agiatezze che diverranno, crescendo, fonte di malattie, anzi malattie esse stesse. Le prime idee, quelle su cui formar i primi giudizii, che così a stento si cancellano poi dal pen-

siero, e che influiranno su tutto il nostro avvenire, le acquistiamo a caso, secondo che ce le offrono le impressioni accidentali degli oggetti esterni, le improvvide carezze o i castighi d' una madre accecata dall' affetto, o le storte pratiche d' una nutrice straniera, che interponendosi tra l' affetto materno, rallenta i vincoli domestici, primo necessariissimo fondamento di qualunque miglioramento sociale. L' infanzia è per lo più impastoiata con cento regole di capricciose convenienze: ci è imposto il saluto, il bacio, il complimento; represso tutto quel che sa di spontaneo; condannata la curiosità, madre di tutte le cognizioni, talvolta anche resa fonte di bugiardi insegnamenti, giustificati alle false coscienze col dire che sono innocenti; ma che intanto non si sa ove debbano condurre, quali conseguenze ne germoglieranno nella vergine mente del fanciulletto: poichè la bugia non è mai innocente, mai non è senza danno la violazione d' un dovere sociale, fra i quali è sommo e primo la veracità.

Vengono poi le scuole. Quanti secoli sono che Petronio diceva credere che nelle scuole i fanciulli si rendessero stoltissimi [1]? Ma d' allora in poi migliorarono esse? non sono ancora una cosa affatto disgiunta dalla vita, dalla società? Costretti i ragazzini ad un' obbedienza assoluta, consumando anni nell' acquistar con noia e stento quelle cognizioni, le quali, un poco che si tardasse, apprenderebbero agevolmente e con diletto, obbligati a seder le ore e le ore, essi pe' cui teneri corpicciuoli il moto è necessario, quanto per l' adulto il pensare, dov' è che imparano e come a consolidar lo spirito, a prepararsi alla fatica, al dolore, al pericolo, compagni troppo comuni della vita? Poi sottoposti a metodi severi, imparano a rinnegare affatto la propria volontà, a non volere se non in quanto sono comandati; l' affezione ad altri superiori, ad altri eguali, attenua le famigliari; gli stessi spassi diventano

[1] *Ego adolescentulos existimo in scholis fieri stultissimos. Quia nihil ex iis, quae in usu habemus aut audiunt aut vident.* - Petronii, *Satyricon.*

pesanti, perchè troppo regolari, inalterati, inevitabili; l'eguaglianza, portata all' eccesso, mortifica quella scintilla di che alcuni privilegiò il cielo, e conduce od all' ipocrisia od alla melanconia; il conversar continuo con soli fanciulli non gli avvezza che ad un prolungato bamboleggiare; sviluppa anzi le piccole passioni, che già fino d'allora preparano il discolo, il vanerello, l'avaro, il tiranno. Ma nulla che prepari l'uomo qual dev'essere, che istilli una generosità, un disinteresse capace di sagrificar il proprio per l'altrui vantaggio, che mostri com' egli è veramente « questo strano miscuglio di grande, di piccolo, di leggiadro, di goffo, di piccante, di noiosissimo, che si chiama società ».

Dovrò dire francamente dell' istruzione letteraria? Si consumavano sei, otto anni ad apprendere una lingua morta, prima di conoscere nè intender la propria; una lingua che dovea alla più parte riuscir inutile, quand' anche l' esperienza non dimostrasse evidentemente siccome al fine dello studio dai più non la si conoscesse punto, dai pochi migliori si conoscesse appena quanto bastava per poterne da sè ricominciare lo studio in età più matura, e non più secondo le regole gelate di gramatica, ma secondo i principii grandiosi della filosofia, ne' quali si esercita, s'ingrandisce, s'appaga lo spirito. Ci si avvezzava a far periodi, a congegnar sillabe in versi, prima d'avere empiuta la mente di pensieri; a descrivere quel che non vedemmo, a ragionare del diritto e del torto di cause che non conoscevamo, non potevamo conoscere; a favellare come avrebbe fatto or Cesare ora Scipione: metodi i più opportuni a perpetuar nelle lettere quella vanità ciarliera e mendace, che pur troppo per secoli le avvilì. Svolgevamo intanto e studiavamo libri che parlano d' altre società affatto diverse dalle nostre, sotto l' imperio d'una brutale fatalità, ove era lodata la mendicità, gloria l' uccider più nemici in guerra, virtù il rovesciare ed uccidere i dominatori, legge la servitù personale, comandato l'ozio, vituperoso il procacciar nelle arti e

nella negoziatura, franchezza il ridersi d'ogni religione: libri pieni d'astrazioni metafisiche o di politica tortuosa e tenebrosa; con idee di libertà tutt' altra da quella cui è dato ad ogni galantuomo aspirare; libri che mostrandole al vivo dipinte, sviluppano passioni, che è fortuna il poter tenere più ch'è possibile sopite; ove ogni pagina è ripiena di quel che era l'anima delle età antiche, la guerra, la guerra; ove le Amarillidi, gli Alessidi, i Coridoni, le Glicere, le Didoni, la vergine Pasifae [1], si fanno maestre di malizia alla innocenza. Gran che se tra ciò l'educatore si ricorda d'inculcar tratto tratto quella morale, che è di tutti i tempi, di tutti i luoghi; gran che se avvezza a considerar la relazione degli atti personali col generale interesse; gran che se, piena la bocca di Giovi, d'oracoli, d'auspicii, rammentasi d'essere cristiano. Poichè l'istruzione religiosa, presa anch' essa come una parte d'insegnamento, come un' altra delle materie che il giovane deve riporre nella mente, troppo è lontano dal servire al progresso d'una religione, cui fanno guerra, oltre la natural corruzione, gli esempii, le letture, l'imitazion dei classici; religione che non vuolsi già ridurre a determinate pratiche esterne, atte a farla pretesto all'egoismo e sonnifero al rimorso, ma che deve essere il cardine sovra cui « pôsi e s'aggiri ogni altro principio, e da cui si diparta, a cui rimiri ogni meditazione, ogni impresa, ogni sentimento dell'uomo ».

Vengono poi i licei, ove imparar a ragionare secondo date forme: ove tenersi per certo un sistema di metafisica, che poi o non esaminato lascia l'errore, od al confronto di altri riconosciuto vano e fallace, porta ad un disperato scetticismo; ove s'impara per teoriche la morale, ma distaccata da quel che ne è unica, vera ed efficace sanzione. Prima poi che il giovane dalla educazione domestica e dalla pubblica abbia acquistato un carattere proprio, siasi assodato ne' principii mo-

[1] Vergine appunto la chiama Virgilio, mentre la dipinge in sulle tracce dell'amato torello: *O virgo infelix, quæ te dementia cæpit.* - Eneidi. VI.

rali, passa all' università. Qui nell' insegnamento sempre un divorzio fra le lettere e le scienze, sempre l' utile scompagnato dal bello che ne lusinghi l' acquisto, sempre le simpatie separate dal raziocinio. « Perchè non rendere (dirò col Tommaseo) l' eloquenza e la poesia corpo e veste d' ogni dottrina? E a quei pochi cui la natura con irresistibile forza sospinge negli spazii infiniti del bello, perchè non fornire soggetti tratti da' penetrali reconditi della filosofia, e accomunare così la conoscenza e l' amore delle solide discipline? Ecco i doveri, i conforti, la dignità del pubblico magistero. La gioventù che alle vostre mani si affida, ha già corsa la carriera dell' educazione; è già presso a quella meta, oltre cui un nuovo campo si estende, d' azione non di prova. Al cimento che li aspetta, apparecchiateli con ogni esercizio, con ogni sussidio. Ma questo suppone ne' precettori una virtù consumata; ed è questo il pregio ch' io in loro vorrei più eminente della stessa dottrina [1] ».

E vi piaccia di esaminare se gli studii, come furono ordinati fino ai giorni nostri, e come sono tuttavia in qualche parte, non risentano l' influenza del medio evo, quando gli ingegni non essendo che avviati agli studii liberali, nulla vi s' insegnava che potesse giovare all' industrioso, al mercadante; se sia opportuno l' adattare uno stesso insegnamento elementare e al poeta e all' artista, e allo scienziato e all' operaio; se nelle scuole superiori non sia mal a proposito separata la teorica dalla pratica, sicchè i giovani, dopo istruiti in esse, vengano abbandonati alle proprie forze nel passaggio tra la dottrina e il ridurla in atto, passaggio tanto difficile, e che per lo più sono costretti a comprare colle costose lezioni dell' esperienza.

Dopo ciò qual meraviglia se così pochi riescono a bene tra le migliaia che frequentano le università? Io rivolgo gli occhi intorno a me per riconoscere i compagni de' primi miei studii; e quanto pochi ne veggo su quella via fuor della quale non

[1] *Le Università, dialogo.*

è salute per le generazioni avvenire! Quanto pochi ne veggo contenti dell'esser loro! Altri, soffermatisi a mezzo il corso, esclusi dalla società degli operanti, esclusi dalla società de' pensanti, vivono com' anime che pesano sul proprio corpo, e corrompono il corpo sociale; altri, accasatisi prima di conoscere i doveri dell' uomo, non che del cittadino, provano i pesi e le vergogne di quel terribile contratto, senza pur sospettarne gli ufizi ed i piaceri; altri, più bassi dell'anima che dell' ingegno, s' arrampicano agli scaffali d' una cancelleria, agli scalini di una cattedra, per convertire in moneta il sacrifizio della propria dignità, della propria coscienza, o per insegnare quel che non sanno, o il contrario di quel che sanno; altri, messisi a ballonzolare di tutta forza sul prato delle lettere, e a calpestare i pochi fiori che ancora l' adornano, indarno richieggono un frutto da quel terreno che non hanno solcato; altri, convertito in automa, condanna senza rimorso e senza dolore la misera vita a trascrivere conti e decreti di cui non intende il significato, o a scrivere il suo come se trascrivesse; altri, meno abietto all' apparenza, serba per sè o per gli amici la nobiltà de' liberi sentimenti, serba il tributo delle inutili adulazioni e del vile silenzio ad ogni grandezza da cui può sperare un sorriso, può temere un cipiglio; altri, per desiderio di un' eccellenza alla quale non nacque, ruba ai doveri dell'ufizio quel tempo che ormai dovrebbe negare a studii che paiono più dilettevoli solo perchè son più frivoli; altri (pensiero amarissimo!) nel fiore delle speranze, quando forse l' ingegno cominciava a prendere una direzione sicura, la morte li colse, accelerata dalle loro illusioni, fomentate, accarezzate quasi da una educazione o rea od impotente. Ricchi, i quali non si accostarono alle università, se non per aprire più largo lo sfogo ai soverchianti lor vizii; poveri che dalle università ritornarono al loro mestiere, se di questo pur erano più capaci; preti, che prima di consacrarsi alla più alta missione che sia sulla terra, avevano già fermato nell' anima il come

tradirla; magistrati, che nel nerbo degli anni si videro già disprezzati come mentecatti, o aborriti come tiranni; nobili che, decaduti dall' avito splendore, accattano nell' avvilimento d' una obbedienza servile o nella speranza di lontane o sognate eredità, l' agiatezza che più non meritano; plebei, che alla prima aura di favore inorgogliscono in modo, da non osar più nemmeno pensare a ciò che furono, a ciò ch' è la benemerita loro famiglia, a ciò che è tanta parte rispettabile di questo mondo infelicissimo; scioperati, che nell' ubbriachezza o nel giuoco s' ingegnano sopire o disperdere quella forza che sovrabbondante trasfuse loro negli animi la natura; avventurieri, che, non trovando in questa società sede acconcia, vanno cercandola al di là de' mari e de' monti; egoisti, i quali dagli studii, dai viaggi non altro ritraggono che la non curanza d' ogni cosa più santa, un più raffinato amore de' proprii comodi, un' arte più raffinata di eludere i sociali doveri, riportano i pregiudizii della civiltà senza perdere quelli dell' ignoranza; anime tenere ed ardenti, che la precipitata malvagità degli uomini trae ad un precoce e subitaneo disinganno, e le fa perire di tedio. Ecco la generazione che crebbe con me, ch' io vidi scherzare, languire, morire al mio fianco; ecco le speranze novelle della patria; ecco quelli che su tante migliaia di lor simili dovevano un giorno tenere preminenza o d' autorità o di comando. E tra questi ve n' era pure degni di miglior meta e di migliori destini. E ne vivono ancora, ai quali io non posso pensare senza commozione profonda. Oh miei amici! chi vi ridona a quest' anima sconfortata? oh chi mi rende le lunghe notti vegliate con voi in lieti sogni d' animosa speranza, e le lagrime di dolore e d' amore versate insieme? [1]

III. Volesse Dio che tale dipintura potesse giudicarsi esagerata; che ad ogni piè sospinto la ragione ed il sentimento non ci

[1] *Alta educazione letteraria considerata nelle sue relazioni con lo stato morale della Società.*

mostrassero come le vocazioni fallite, le inclinazioni violentate, le professioni comandate, i disgusti, le uggie, le malevolenze che ne seguono, sieno sorgente di quasi tutti i disordini, cui poi è costretta frenare o riparar la società coi mezzi coercitivi.

Ma nel contemplare i mali dell' umanità l'uomo inerte e vile si scoraggia, il tristo sbeffeggia, il generoso pensa ai rimedii, cerca il bene, e lo vagheggia sebben lontano, sebben di raggiungerlo appena gli sia dipinta una lontana probabilità da quella speranza che è retaggio de' buoni, che è la consolazione loro sotto il martello delle sventure. Ma la speranza de' buoni è seme di buone azioni; e poichè sarebbe fiacchezza il non contribuire a realizzar un bene che si conosce, impone loro un dovere di contribuir ciascuno coi mezzi proprii al miglioramento. E mezzo efficacissimo è la parola, arma santa e terribile, che maladetto chi la converte alla corruzione, alla seduzione, all' empietà: arma la più semplice e la più potente, la più innocua ai buoni e la più formidabile ai malvagi.

Di questa appunto si servì il Tommaseo per esporre i mali, proporre i rimedi.

La parte che riguarda l'educazione primitiva, l'allevamento de' fanciulli, la ginnastica, merita essere letta e considerata ben bene; essendo pregna di verità, alcune così chiare ed evidenti, che appena annunziate convincono, eppure non sono le più praticate, altre nemmeno avvertite; di verità non sistematiche come quelle del ginevrino filosofo, troppo assorto in un sistema che suppone il maestro or più che uomo, or men che fanciullo; suppone spesso nel ragazzo già sviluppate le facoltà, che appunto l' educazione deve in esso sviluppare; suppone che una generazione intera non faccia altro che educare la successiva; pregna di verità adatte al secolo, adatte ad un popolo cristiano, ad un tempo in cui già molti pregiudizii sono sbarbicati dall' intelletto, d' altri è già smosso il terreno, ove allignavano sicuri nel comodo e nell' autorità.

IV. La lettera sulle scuole elementari diretta al capo d'uno degli stabilimenti d'educazione che meglio fioriscono in questa nostra città [1], esamina di volo i metodi usitati e ne suggerisce de' nuovi. Dio disse all'uomo: *Faticherai*, non gli disse: *T'annoierai*; nè, s' egli è pur mestieri acquistar le cognizioni per via del lavoro e della solerzia, sarà meno dovere dell' educatore lo sceverarlo più che si possa dalla noia. Quindi gli esercizii ginnastici diretti a un fine morale od istruttivo; quindi parlare più che si possa ai sensi; quindi accoppiare al buono il bello, e sempre tener di mira una pratica utilità, avvezzando, per un esempio, il ragazzo non a calcolar così in astratto numeri semplici, come 36 via 245; ma sì le sue penne, gli anni degli scolari, le ore che dorme, l'area della scuola, e via via.

Dice bene il Tommaseo che la più grave e la più lunga croce de' ragazzi è la gramatica. Quanto all' italiana, l'usar continuo il parlare elegante ne agevola il fine, anzi vi s' arriva senza lo studio penoso delle regole, cui si crede necessario ricorrere, e che certamente non sono quelle per le quali possa sperarsi di fondare un'unità di favella dal Varo allo Stretto. Il peggio è col latino. Ma se si trova opportuno che tutti l'imparino, anche quelli che dopo non udiranno nè leggeranno più in quella lingua se non forse le preghiere, non so se altrettanto si creda generalmente opportuno il durare degli anni sur una gramatica, e a declinar nomi, coniugar verbi, con una pratica davvero tanto noiosa e sì poco utile, che a farla perpetuare, anzi a non mostrarla assurda e ridicola, non si vuole che l' onnipotenza dell' abitudine. La lingua latina è un' eredità, è un vanto per noi Italiani, nè quindi saremo noi coloro che ne disconsiglino lo studio. Ma è poi utile veramente il formarne la base di tutte le educazioni speciali? Tempo già fu, quando, rovesciato l'imperio romano, un' infinità di genti diverse spartivansi l'Europa in infinite divisioni, nel mentre stesso che spiritualmente erano tutte riunite in una comunità

[1] Il signor Racheli.

cristiana, rappresentata da un corpo, che conservò e diffuse il sapere. Quest' unità d'amore, di dottrina, d'attività aveva esteriormente anche l'unità del linguaggio, e il latino fu idioma, sto per dire, nazionale di tutto il clero, legame per comunicare ad ogn'ora, in ogni parte co' fratelli sparsi per tutto il mondo. E poichè il clero dirigeva l'educazione e tutti i lavori intellettuali, venne di necessità che lo studio del latino fosse base dell'insegnamento; non considerato però come una scienza in se stesso, ma come un avviamento alle professioni letterarie.

Rotta l'unità cattolica, anche l'unità della lingua dotta mancò, e gli scienziati, da poche eccezioni in fuori, usarono l'idioma nativo. Non per questo il latino si ritrasse dalle scuole, perchè le istituzioni sogliono sopravvivere alle cagioni che le originarono; e se non bastava che venisse insegnato a coloro che erano destinati alle professioni liberali, lo si estese ben anche agli artisti, agl'industri, a tutti; non fu più un mezzo, ma uno scopo. Ed a questo scopo fu pretesto l'importanza del conoscere una lingua radicale; una lingua sì ricca, sì perfetta, in cui sono i capolavori, ai quali convien raffrontare ogni cosa moderna, per vedere quanto valga.

Non sarò io certo che contrasti a chi così la pensi. Domanderò soltanto se a *tutti* importi il conoscere queste radici, queste perfezioni, questi capolavori; se almeno importi tanto da consumarvi attorno un lungo numero di anni de' più belli; se sia giusto che per questo studio abbiansi ad abbandonare tant' altri, che, per lo meno, avranno altrettanta importanza.

Quante volte m'è toccato sentire in tutta serietà de' genitori lamentarsi del presente sistema de' ginnasii lombardi; ed indovinate perchè? Perchè vi s'insegnano tante cose, mentre una volta non vi si occupavano i fanciulli che nell'esclusivo studio del benedetto latino, che formava gli uomini grandi. Ora v'è la geografia, la storia, l'algebra: v'è il greco, e perfino l'italiano, modi pratici da soffocar i genii, che il latino fomentava.-

Eh cessino una volta questi torti giudizii, che accontentandosi della scorza, non lasciano trovar la magagna dov'è veramente, che riprovano il bene e lo sconsigliano, che preferiscono allo sviluppo dell' intelletto quel della memoria, alla sostanza le apparenze, all' utilità della vita la teatrale impostura d'un' accademia o d' un esame pubblico.

Io per me son però d'avviso che nello studio elementare del latino, poichè lo si vuole, sarebbe d'uopo proporsi unicamente di farlo intendere, non anche scrivere. Chi appena vi ha pratica, comprenderà quanto ciò agevolerebbe la formazione d' una gramatica, singolarmente in quella terribile parte della sintassi di reggimento; dico terribile, poichè e disordini e ripetizioni e l'incompleto o il superfluo trovo in tutte, non eccettuate le migliori, fra le quali primeggia senza dubbio quella dell'ottimo Bellisomi, perchè non è pura gramatica, ma esercizio dell' intelletto, ma ginnastica del pensiero, preparazione agli studii superiori, lontana dalle pretensioni assurde della pedanteria, e perciò degna che la pedanteria le movesse guerra. Ma non sempre è gloria il trionfare, nè scorno il soccombere.

Quando il Tommaseo parla degli autori che si propongono a spiegare, davvero mi tocca ove mi duole. A costo però di farmi gridar la croce addosso, se mai queste righe avessero a cadere sottocchi di qualche sopracciò, voglio pure avventurare un mio pensiero. La Bibbia, cioè alcuni pezzi scelti dalla Bibbia, vorrei fossero adoperati da principio per le traduzioni. — Ma il buon gusto? ma il sapor della lingua? — Che sapore, che gusto volete abbiano od acquistino quelli che appena sanno trovare la corrispondenza de' casi latini cogli italiani? E poi la Bibbia non fu voltata in latino quando ancora la latina era lingua parlata? Alcune parti, specialmente il salterio, che infine è, a poca diversità, l'antica versione italica, non risentono tuttavia la maestà del linguaggio romano? Oh davvero mi fa di ridere talvolta al sentire alcuni sentenziare di barbarismo e solecismo certe dizioni de' sacri libri; ma perchè? Perchè li paragonano

a Livio, a Cicerone: perchè non vi trovano quel loro vagheggiato ideale. Ma onde essere conseguenti, perchè non escludete anche Tacito e gli scrittori del secolo che avete appellato del ferro? Chi v' ha detto che quelli da voi chiamati errori non fossero idiotismi parlati communemente? e che fossero a bell'arte lasciati correre in un libro, che, destinato pel popolo, s'accostasse il più possibile alla lingua del popolo? Ma per ora lasciamola là; e torniamo a dire, che dalla Bibbia si potrebbero contemporaneamente avere molti vantaggi, insegnare la storia sacra, accostumare ad un libro, che dee formare il codice di tutta la vita, stampar in mente massime di morale; oltre ciò dar esempii di uno stile semplice, piano, qual si converrà pure adottar generalmente se vuolsi progredire verso uno scopo degno; ed insieme lusingare il fanciullo col farlo trovar già sulle prime capace di comprendere un senso, un racconto, invece di tenerlo occupato e noiato a declinare e coniugare. Fate caso si esponga al fanciullo questo pezzo del capo XXIV della Genesi.

Erat Abraham senex, dierumque multorum: et Dominus in cunctis benedixerat ei. Dixitque ad servum seniorem domus suæ, qui præerat omnibus quæ habebat: Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum, Deum cœli et terræ, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum, inter quos habito. Sed ad terram et cognationem meam proficiscaris, et inde accipias uxorem filio meo Isaac. Respondit servus: Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere debeo filium tuum ad locum, de quo tu egressus es? Dixitque Abraham: Cave nequando reducas filium meum illuc. Dominus Deus cœli, qui tulit me de domo patris mei, et de terra nativitatis meæ; qui locutus est mihi, et juravit mihi dicens: Semini tuo dabo terram hanc: ipse mittet Angelum suum coram te, et accipies inde uxorem filio meo. Sin autem mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento: filium meum tantum ne re-

ducas illuc. Posuit ergo servus manum sub femore Abraham domini sui, et juravit illi super sermone hoc. Tulitque decem camelos de grege domini sui, et abiit, ex omnibus bonis ejus portans secum, profectusque perrexit in Mesopotamiam ad urbem Nachor. Cumque camelos fecisset accumbere extra oppidum juxta puteum aquæ vespere, tempore quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam, dixit: Domine Deus domini mei Abraham, occurre, obsecro, mihi hodie, et fac misericordiam cum domino meo Abraham. Ecce ego sto prope fontem aquæ, et filiæ habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam. Igitur puella cui ego dixero: Inclina hydriam tuam ut bibam, et illa responderit: Bibe, quin et camelis tuis dabo potum; ipsa est quam præparasti servo tuo Isaac: et per hoc intelligam quod feceris misericordiam cum domino meo. Necdum intra se verba compleverat, et ecce Rebecca egrediebatur, filia Bathuel, filii Melchæ, uxoris Nachor fratris Abraham, habens hydriam in scapula sua[1]*: Puella decora nimis, virgoque pulcherrima: descenderat autem ad fontem, et impleverat hydriam, ac revertebatur. Occurritque ei servus, et ait: Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de hydria tua. Quæ respondit: Bibe, domine mi. Celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam, et dedit ei potum. Cumque ille bibisset, adjecit: Quin et camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant. Effundensque hydriam in canalibus, recurrit ad puteum ut hauriret aquam: et haustam omnibus camelis dedit. Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus, an non,* ec.

Il fanciulletto, che sa appena appena declinare, traduce intero questo passo senza dover mutare nè una frase, nè il posto di una parola.

[1] Generalmente i buoni usano questa parola nel solo plurale. Noterelle marginali potrebbero avvertire questa ed altre proprietà.

« Era Abramo vecchio di molti giorni, ed il Signore in tutto aveva benedetto a lui. E disse al servo più vecchio di casa sua, che presiedeva a tutto che aveva: Poni la mano tua sotto il femore mio, affinchè scongiuri te pel Dio del cielo e della terra, onde [1] non prenda una moglie pel figliuolo mio dalle figlie de' Cananei, fra i quali abito: ma alla terra ed alla parentela mia tu vada, e quinci prenda una moglie al figliuol mio Isacco. Rispose il servo: Se non vorrà la donna venir meco in questa terra, forse ricondurre dovrò il figliuol tuo al luogo dal quale uscito tu sei? E disse Abramo: Guarda bene che non riconduca il figlio mio colà. Il Signore del cielo e della terra, che tolse me dalla casa del padre mio, e dalla terra della mia natività, che mi parlò e mi giurò dicendo: Al seme

[1] Io non mi fo coscienza di adoperar questo *onde* nel senso di *affinchè*, quantunque non notato dalla Crusca: primo perchè è nell' uso parlato; secondo perchè è nell' uso scritto dei buoni; terzo perchè derivato dal latino. Addurrò qualche prova. — Tasso, *Gerusalemme*:

> Onde se fia che alle vostr' ombre grato
> Giammai riposi alcun felice amante,
> Senta nascersi al cor dolce pietate. ....

Ariosto, *Furioso*, XII. 46:

> In atto si raccolse
> Onde con essa e col levato scudo
> Potesse ricoprirsi il capo ignudo.

E XXXVI. 46:

> Che non ha mente di nuovo a ferire
> Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia.

Lascerò altri esempii di cinquecentisti, e prenderò uno scrittore del trecento, che non credo spogliato dalla Crusca, ma che fu da alcuni, sebbene a gran torto, scambiato con Fra Bartolomeo da San Concordio; dico il volgarizzatore della *Città di Dio* di S. Agostino. Ivi nel libro VII, capo v, leggesi: *Questi sono li misterii della dottrina, li quali quest' uomo dottissimo avea penetrati onde li dovesse producer in luce.* Il testo ha: *Hæc sunt mysteria doctrinæ, quæ iste vir doctissimus penetraverat, unde in lucem ista proferret.* Poi nel libro XIV, capo XIII: *Et ardisco dire che alli superbi è utile di cadere in alcuno manifesto et aperto peccato, onde dispiacciano a sè medesimi, gli quali piacendosi erano caduti.* Nel latino è: *Et audeo dicere superbis esse utile cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum, unde sibi displiceant qui jam sibi placendo displicerant.* Essendo sul discorso di gramatica, mi si perdoni questa nota pedantesca.

tuo darò questa terra, esso manderà l'Angelo suo innanzi a te, e toglierai quindi una moglie al figlio mio. Se poi la donna non vorrà seguitarti, non sarai obbligato dal giuramento: il figliuolo mio soltanto non ricondurre colà. Pose adunque il servo la mano sotto il femore di Abramo signor suo, e giurò a lui sopra questo discorso. E tolse dieci cammelli dal gregge del signor suo, ed andò, di tutti i beni di lui portando seco; e incamminato, arrivò in Mesopotamia alla città di Nacor. Ed avendo fatto sdraiare i cammelli fuori del paese presso un pozzo d'acqua, a sera, in quel tempo che sogliono le donne uscire ad attigner acqua, pregò il Signore dicendo: Signore Dio del signor mio Abramo, sovvieni, ti prego, a me oggi, e fa misericordia al signor mio Abramo. Ecco io sto presso una fonte d'acqua, e le figlie degli abitatori di questa città usciranno ad attinger acqua. Adunque la fanciulla, cui io avrò detto: Inclina il secchio tuo, sicchè io beva; ed essa avrà risposto: Bevi, anzi anche ai cammelli tuoi darò bere; quella è che preparasti al servo tuo Isacco: e perciò intenderò che hai fatto misericordia col signor mio Abramo. Non ancora tra sè le parole avea compiute, ed ecco Rebecca usciva figliuola di Batuele, figlio di Melca, consorte di Nacor, fratello di Abramo, avendo un secchio sulla spalla, fanciulla leggiadra assai, e vergine bellissima, ed era discesa al fonte, ed avea riempiuto il secchio d'acqua, e tornava. E le si presentò il servo e disse: Un pochino d'acqua dammi a bere dal secchio tuo. La quale rispose: Bevi, padron mio: e lesta depose il secchio sul braccio suo, e diegli a bere. E quand'egli ebbe bevuto, aggiunse: Ed ancora ai cammelli tuoi attingerò acqua, finchè tutti bevano. E versando il secchio ne' canali, ricorse al pozzo per cavar acqua, e cavatala, a tutti i cammelli ne diede. Esso poi la contemplava tacito, volendo sapere se prospero avesse il Signore fatto il suo viaggio, o no », ec.

Non vi par egli che il dar a tradurre così torni d'assai maggior utile che non l'antilogico declinare? non vi pare che

debba essere più opportuno, che non il dare i latinucci, ovvero le scritture latine di qualche o italiano o francese, ove l'indole della lingua è più o meno, ma sempre tradita, ove incontransi frasi (osservate le vite degli uomini illustri del Lhomond) ed inversioni, delle quali il ragazzo non può vedere la ragione, nè quindi intendere l'analisi ed il senso? E quella assurda maniera che tenevano con noi altri, di farci fare, come dicevano, la costruzione, cioè scompigliare la sintassi latina per adattarla all'italiana, e, quel ch'è peggio, metter in ordine delle parole, il cui significato non intendevamo, non è esso reso superfluo affatto dalla piana e limpida collocazione di questo passo? E non v'imparerà il fanciullo, oltre la lingua, una maniera di raccontare, semplice, naturale, storica, tanto opportuna a medicar la pompa che i retori introdussero anche nella storia, riducendola ad un'esercitazione sofistica, ove l'autore deve investirsi dell'argomento più che cercar la verità, sfoggiare descrizioni, accumulare le circostanze opportune all'effetto, sciorinare la bella frase, e seppellire il sentimento sotto l'apparenza? Poi, non sono questi della Bibbia i temi più utili, più alla mano che possano o debbano esibirsi al giovinetto?

V. Poichè non poche cose sarebbero a dire intorno ai temi che si propongono per esercizio di stile ai giovanetti. Io so bene quanti abbiano dato a ciò un incamminamento migliore, e rinunziando alle comodità che fornivano quella beata mitologia, quella storia romana, co' suoi sette re, cogli Orazi e i Curiazi, colle oche vigilanti e i cani dormenti, coi Brenni ed i Camilli, e tutti quegli altri simboli, che si danno ancora nelle scuole come storie vere e reali e indubitate, quasi che nessuno mai avesse neppure profferito sillaba in contrario; rinunziando alle invettive, alle ominazioni, alle crie, alle tesi fittizie sostenute con fittizii argomenti, abbiano inteso che si può anche fuori di queste ritrovare pascolo e largo e nobile alla mente e all'animo, parlare al giovine « di speranza, di carità, d'amicizia, d'a-

mor filiale, d'amor fraterno, d'amor patrio, di compassione, di beneficenza, di tolleranza, di generosità, di coraggio, di temperanza, d'affabilità, di prudenza; parlargli di diritto e di dovere, di proprietà e d'usurpazione, di frode e di lealtà, di gloria e di disonore, di lucro e di danno, d'economia privata e pubblica, di statistica, d'igiene, di fisica, di chimica, di botanica, di tutte le scienze de' corpi, di tutte le arti piacevoli e necessarie alla vita ».

Saria però a desiderare che l'esempio dei buoni fruttasse, talchè dalle scuole imparassero i giovanetti a formar della letteratura un affare della vita, un fattore della civiltà, un mezzo non di brillare momentaneamente, ma d'essere efficacemente utile e durevolmente. Nè ciò può ottenersi meglio, che accostandosi agli uomini, alla vita reale, agli interessi del giorno. « La sventura percuote una famiglia, od un popolo? S'invochi la pubblica compassione al soccorso. La morte mietè nel fiore una vita desiderata e feconda già di soavi speranze? Si chiami su quella tomba il cantico d'una speranza più vera, più certa. Un atto di virtù singolare s'innalza dal fango delle umane sozzure a purificare alquanto l'aere che l'anima nostra respira, ad interporsi tra gli uomini e Dio? Sia cantato ne' versi, sia da una semplice e verace eloquenza annunziato quest'atto; la riconoscenza delle anime buone segua la virtù come ancelle ».

Ed eccovi (conchiuderà alcuno) eccovi resa la letteratura, la poesia un affare d'occasione. - Verissimo, e tale aspetto appunto io credo ch'essa debba vestire per tornar veramente buona e vantaggiosa; e tale glielo trovo impresso da Omero al Monti, dalla *Ciropedia* ai *Promessi Sposi*, da Pindaro a Manzoni. E tale dev' essere per aver quella che Cicerone poneva come principal condizione del bello, la convenienza. Ma se alcuno intendesse dire che, così operando, la ritorniamo ai sonetti per nozze, alle orazioni panegiriche ed inaugurali, argomenterebbe non altrimenti di chi, udendo rimproverare il vano fracasso ed assordante di certe musiche moderne, pretendesse che tale

censura mirasse a ridur l'armonía allo strimpellare d'un ribecchino.

VI. Ma per tornare al proposto esercizio del tradurre la Bibbia, mi sa pur male il dover ripetere che intendo questo esercizio solo utile pei principianti, a scanso d'altre noie, d'altri precetti, d'altra materialità. Procedendo, dovranno certo formare il *gusto* e lo *stile* sopra i classici latini, e sopra i venerandi precettisti, che ne insegneranno a *dir bene, quando non si ha ancora che dire*, vero ed ultimo scopo al quale mira lo studio de' classici fatto al modo che si fa da molti, o almeno si faceva.

Ed in vero, i classici chi furono essi? (non fo che compendiare il Tommaseo) Persone che negli scritti esprimevano i concetti loro più fedelmente che noi non sogliamo, senza quel timore che li circoncide, quel falso pudore che nel mostrarli li vela. Ne' loro scritti ritrassero i proprii tempi, le passioni, i costumi, le religioni proprie. Scrissero in paesi ove la lingua parlata poco si scostava dalla scritta, sicchè non dovendo recare troppo studio alla parola ed alla proprietà, che è la vera filosofia della lingua, e che s'impara dalla viva voce, badavano di più allo stile.

Per capirli adunque conviene studiare nelle scritture l'uomo intero, circondarlo delle circostanze sue proprie, giovarsi de' suoi concetti per illuminare e spiegare la storia, gli errori morali e politici. Questo si fa? o non piuttosto ci si insegna, per imitare gli antichi, a disimitarli affatto? Poichè in sostanza si vuole che noi trasportiamo le nostre costumanze alle antiche, vestiamo opinioni religiose morte, allontaniamo al possibile la lingua scritta dalla parlata; in fine, per imitar le forme, lasciamo di attignervi nozioni di morale, di politica, di storia, d'estetica, di filologia, di cui potrebbero essere inesauste fonti.

E credo bene che Dante, allorchè inventò come Stazio nel leg-

gere un' egloga di Virgilio, ne trasse lume per conoscere quella religione, che sola è vera, sola è fondamento di ogni certezza, pensasse che ne' classici troppo scarsamente profitta chi non v' impara più in là che la parola. Ed esso medesimo, Dante, nel suo *maestro* e suo *autore*, dal quale prese *lo bello stile* che eternamente lo onorerà, pose sicuramente uno studio ben diverso da quel freddo e puramente gramaticale o retorico, al quale pur troppo s' accostumano gli scolari. Che poi l' invenzione di Dante relativa a Stazio non sia un fatto piuttosto di fantasia poetica che di possibilità reale, ce ne assicura S. Agostino, ove nelle sue *Confessioni* racconta così: « Era io arrivato ad un libro di Cicerone di cui quasi tutti ammirano la lingua, non l' animo. Il qual libro (ha per titolo *Ortensio*, e contiene un' esortazione alla filosofia) mutò il cuor mio e lo rivolse a Te, Signore, e fece tutt' altri i miei pensieri, i desiderii, le preghiere mie: presi a vile ogni bassa e manchevole speranza, e con incredibile ardore anelava alla bellezza immortale, alla sapienza, e già cominciava a levarmi su per ritornare a Te ».

Stupenda destinazione della letteratura! Arrivare al buono per la via del bello. E forse Dante (poichè allorquando uno comincia a ragionare di Dante non può fare che lievemente se ne distacchi) forse mirava a ciò nell' allegoria del suo poema, ove dalla letteratura personificata in Virgilio, si faceva, attraverso il labirinto delle passioni, guidar fuori dalla selva oscura, e condurre fino alla verità del dogma, personificata in Beatrice.

VII. Ma quanti fra i letterati badano a questa sublime missione? quanti fra i maestri, i precettisti, i comentarii tendono a rivelarla? Ed i maestri sentono eglino bene quanto nobilissimo officio sia il loro? un debito sacro, un sacerdozio purificatore, una scienza creatrice, una via di scoperte continue? Conoscono quanta virtù si richieda al generoso incarico: con-

vinzione del vero e coraggio di professarlo, sapere ed amore, per conseguire il dolcissimo de' piaceri nel vedere una tenera mente, un ingenuo cuore, per opera sua, aprirsi al vero, al bello, preparare un nuovo attore de' miglioramenti futuri? Sanno quanto s' accosti al sublime incarico di legislatore colui che, coltivando la gioventù, mira a ridurre i sentimenti, i calcoli, gli atti di ciascuno in accordo coi bisogni della società? O non v' ha ancora di quelli che non ci trovano se non una via di guadagno o di distinzione, alla quale s' accingono non preparati, non educati eglino stessi, con basse mire, con principii vacillanti, con costumi deformi, impazienti, orgogliosi, tenaci della propria opinione, coll' ignoranza nell' intelletto, e insieme colla superbia di non confessarla, e così diffondere nelle tenere menti l' errore? E i genitori conoscono eglino abbastanza quanto importi il guardare a chi fidino i giovinetti loro, da' cui primi sperimenti verrà fondata la condotta di tutta la vita, e quindi la felicità, che non è mai scompagnata dalla virtù? « Non sarà mai deplorata abbastanza la manía superba di tanti fra i ricchi, i quali il destino de' figli loro e della propria famiglia, e in certa guisa la propria fama stessa commettono a pretazzuoli, che vivendo nelle case de' grandi, non sanno nè farsi dai parenti rispettare, nè farsi amare dai figli. Gonfii di quella presunzione che tanto frequentemente s' accoppia colla servitù dell' anima e del pensiero, promettono costoro, senza pudore e senza rimorso, d' insegnare cose ch' eglino stessi non sanno, e condurre con miracolosa agevolezza il fanciullo dalla soglia della gramatica alle più ardue torri della filosofia; vergogna non tanto di loro, quanto di chi nel signor abate cerca l' educatore enciclopedico, l' aio, il servo, il cappellano di casa; e non arrossisce di collocare più denaro e più ambizione nel mantenimento di un cavallo, che nella educazione d' un figlio [1] ».

[1] *Intorno al metodo di educare, Pensieri.*

Ma congratuliamoci che oggimai i ricchi hanno imparato quanto sia futile la lode tratta dagli antenati e dal feltrato sangue; come il godere lauti retaggi indipendentemente da merito, da fatica, da intelligenza, da moralità, debba essere o giustificato o scusato dal modo ond' altri ne usa, dal diffondere intorno a sè il benessere, dal verificare le intenzioni della Providenza, che fece ricchi e poveri, non perchè gli uni godano, stentino gli altri; ma affinchè in una mutua corrispondenza di servigi e di benefizi si stringa più sempre il legame dell' universale fratellanza. Di ciò convinti, sgombrarono il falso e ridicolo orgoglio, e si danno premura di procurare ai loro figliuoli l' educazione sola utile, quella della vita. Che anche ove non stimano opportuna l' educazione in comune, perchè non distinguendo gl' ingegni e le indoli, rischia di corrompere molti senza perfezionar veruno, affidano la domestica istruzione a savii, dotti ed esperti; ottima guisa di avvezzare alla virtù, alla stima del vero, e così insegnare al popolo ed ai nobili ad amarsi e rispettarsi a vicenda. Ma per ciò è necessario che il ricco discenda, e non la creda una degnazione, al povero, al volgare; lo studii, ne vegga e senta i mali, i bisogni, impari a compatirli, a soccorrerli; si avvezzi al piacere che viene dal tocco forte e continuo d' un affetto intimo e inseparabile dalla natura umana, moderato colla ragione; viaggi, e il consorzio de' meno fortunati di sè gli insegni a viver coi suoi pari, a dar l' esempio della *buona società,* la quale per altro non è certo quella che con tal nome designano gli eleganti, cioè quei circoli artificiosi, ove prima legge è l' apparenza d' un decoro che vela una corruzione più meditata, più palliata dai sofismi del vizio, più ingegnosa a saziare e raccendere sè stessa; una cortesia che maschera l' indifferenza, il livore, che rende più amari, più sentiti lo scherno e la calunnia; circoli resi necessarii da un prurito di misera vanità, dalla debolezza di non saper vivere seco stesso, dal bisogno di soffocare alcune voci che rendono terribile la solitudine.

« Affratellare la gioventù con uomini più maturi e più colti, avvicinar la dottrina crescente alla già provetta, i poveri più ingegnosi ai ricchi meno inurbani; congiungere ne' giovanili intertenimenti agli esercizii del corpo e della mente gli esercizii del cuore; far che gli uomini si uniscano per amarsi, non per tradirsi, per rispettarsi e non per deridersi, per migliorarsi e non per corrompersi; le mendaci significazioni di riverenza e d'affetto cambiare col modesto linguaggio di quella franca lealtà che comincia a parere desiderabile a tutti ed in tutto, perchè il mondo è stanco di finzioni, di discordie e di diffidenze; rompere questa grave catena d' imitazioni che tengono dietro alle imitazioni, onde son più nel mondo gli animali imitanti le scimmie, delle scimmie stesse; ond' è poi che i più rispettabili diventano ridicoli, perchè forzati ad imitare altrui nelle cose ridicole: ecco la buona società, o per dir meglio, la società buona. Ma finattanto che tale società non nasca, gioverà più che al povero al giovane agiato la solitudine; la solitudine, dico, alternata al commercio frequente di pochi eletti, allo spettacolo raro del volgo decorato. La sacra fiaccola della mente nell'aria gravata dagli aliti fetenti degli stolti e de' vili, impallidisce e si restringe in sè stessa. Il vento del deserto la scuote, l' avviva [1] ».

VIII. Davvero però il voler dedurre, non dico l'incivilimento, ma la coltura d' un paese dal numero degli allievi che frequentano le scuole, è tale principio, che basta il tirarne, non dico le estreme, ma le più ovvie conseguenze, per mostrarne l'assurdità e la ridicolaggine. Se la gioventù stipata nelle scuole di qualche provincia vi apprendesse o nulla, o, ch' è peggio, l' errore; se consumasse otto anni ad imparar quello cui, altrimenti insegnandolo, ne basterebbero due; se i libri fornitile sono sterili d' ogni sociale utilità; se non sono preparate e sparse fra la plebe, fra i contadini operette che gl' innamorino a leg-

[1] *Educazione de' ricchi.*

gere anche dopo usciti di scuola; se non trovano un interesse ad esercitarsi nello scrivere e nel conteggiare, la frequenza delle scuole verrà a parlarmi nel senso stesso, onde mi parla il trovare in Inghilterra moltiplicati gli istituti di beneficenza e sterminato il numero degl' individui sostentati di limosine.

Giova certamente la statistica, giova l' eloquenza dei numeri, ed associata colle scienze civili, formerà la misura dei progressi. Ma altri elementi convien mescolarvi, altre vedute più estese, che non quelle che porta sul termometro un freddo osservatore.

Tanto peggio poi alcuno pretenderebbe misurare la coltura dagli studiosi del latino e dai laureati nelle università per quindi dedurre argomento del ben essere futuro. Non dico no che i governi debbano porre impacci; non è ch' io non sia persuaso come torni e alla sicurezza de' governanti e al contento de' governati l'impedire il minor numero possibile di atti individuali; ma so ancora che il vedere una via rigurgitante, anzi che segnare un felice stato, il quale non può consistere che nell' equilibrio, indica di necessità la costipazione di altri sentieri.

« Non si può riguardare senza dolore e senza un senso di terrore secreto la smania contagiosa che spinge l' artigiano non pezzente, il rustico rincivilito, il servo, il bracciante, a voler elevare i lor figli ad una condizione più alta della paterna, a volere fin dalla culla prestabilire la loro vocazione, a riporre nei sognati lor lucri avvenire una vana ed esiziale speranza. Quand' io veggo certe scuole letterarie rigurgitanti d' alunni (e ognun sa che tra questi non sono da contare nè i nobili, nè i ricchi, a' quali altra specie d' educazione è serbata), quand' io veggo nell' università d' anno in anno crescere a furia il numero di coloro che si destinano a difendere i nostri diritti, a salvare le nostre vite, a trattare gl' interessi più sacri della società e della patria, io non posso contemplare questo, ad altri forse allegro spettacolo, senza

rivolgere con trepidazione uno sguardo al non lontano avvenire. È egli possibile, io dico fra me, che tutti questi interessi novelli, tutte queste ambizioni di materiale ben essere trovino nella società un posto, una soddisfazione, uno sfogo? È egli possibile che di quella tanta moltitudine la quale si caccia per la via de' pubblici ufizi, tutti meritino ottenerli, e meritandoli, possano? E questa concorrenza così moltiplicata, così raffittita, sarà ella sempre onorevole tanto, quant'è urgente e importuna? Quel giovine che nelle storie greche e latine avrà rincontrati sì spesso i nomi di libertà e di patria, che avrà forse nel segreto del cuor suo e nel consorzio di fervidi amici ostentata l' alfieriana iracondia e bestemmiato sdegnosamente contro ogni viltà, giunto all' atto di chiedere un pane, impotente omai di guadagnarlo nel sudore della sua fronte con l' onorato travaglio dell' arte paterna, dovrà pure incurvarsi a quegli uomini che egli forse disprezzava finora, dovrà cacciarsi fra quella turba che contemplava sdegnosa dall'alto; ed allora o il suo cuore si cangia, e quale degradazione! o dissimula, e quale tormento! Vedete quest' altro che dalla educazione soverchiamente forbita attrasse nuovi desiderii e nuovi bisogni, a' quali nella bassa sua condizione non può soddisfare: come sosterrà egli il lungo tirocinio d' una professione delicata e difficile? Come si farà largo tra la folla degli emuli o più valenti o più accorti o più favoriti? Come potrà sempre vincere la tentazione dell' interesse, che più facile via d' arricchire gli addita l' adulazione, l' impostura, il broglio, e quelle arti che troppo frequenti s' incontrano nella vita? Ove lascio i corrotti di cuore, che la professione non ancora abbracciata abbandonano per marcire nell' ozio? ove i deboli di mente che rimangono a mezza via? Ed eccovi una turba d' uomini nel fiore dell' età, nel rigoglio dei desiderii e delle speranze, ridotti ad uno stato di forzata o di volontaria inerzia, o di operosità dell' inerzia stessa più deplorabile, o briganti o soverchiati, o invidi od iracondi, malcontenti e della

passata condizione e della presente, e di sè stessi e dì altrui, da irresistibile impulso portati a desiderare un ordine novello di cose, ove anch' essi trovare posto ed occupazione; e se mai questo sopraggiunga, strascinati forse i più di loro a guastare con pretensioni esagerate gli sforzi de' disinteressati e de' buoni. Quindi uno squilibrio, un mal essere in tutti gli ordini sociali, un' invida smania d'imitazione, un' ambizione insaziabile, ridicola, rovinosa. Questi pensieri non s'applicano a nessuna nazione, a nessuna provincia in particolare; ma può giungere il tempo ch'e' trovino, laddove meno è aspettata, una testimonianza terribile e memoranda. Il fatto intanto è indubitato. A fasci si distribuiscono ogni anno in non poche parti d'Italia le lauree mediche e le lauree legali, e tra tanti laureati un ricco ed un nobile si conterà sopra cento. A mantenere questo sciame converrebbe moltiplicare in infinito le liti, gl'impieghi e le malattie; e moltiplicarle segnatamente nelle grandi città, perchè quivi è dove tutti i laureati s'adunano, arrossendo e tremando che la fortuna li mandi magistrati o medici di campagna. Se questa agglomerazione d'aspiranti sia così utile e conveniente, ogni uomo saggio lo giudichi. E la radice del male è tutta nell' imprevidente avidità e nel misero orgoglio de' padri, il quale trova un pascolo e quasi una tentazione nel metodo dominante in parecchie tra le scuole elementari d'Italia. Se all' incontro la prima istituzione incominciasse dall' insegnare a comprendere i doveri, le dolcezze, i compensi, la dignità del proprio stato, per quant'anche paia agli occhi di un mondo vano ed illuso; se a renderlo importante ed amabile col darne a conoscere il legame che stringe l'un' arte a tant'altre parti dell' umano sapere, coll' allargare in questo modo i confini delle professioni meccaniche, e raddoppiare i mezzi di prosperità, comunicandone più d'uno a ciascuno individuo, io non so qual danno ne riceverebbe la gloria delle lettere, delle scienze e delle arti gentili [1].

[1] *Difetti e sventure del letterato, in buona parte dovuti all' educazione ch' egli ha patita.*

IX. Qualunque idea poi uno si formi dell'educazione del popolo, dovrà convenire che la più proficua alla civiltà è quella che diffonde maggior numero di cognizioni d'immediata ed innocua applicazione. Il bello senza l'utile è zero: gli farà disprezzar l'insegnamento, o volgerlo in trastullo e beffa, e radicare l'opinione volgare, che fa riguardar lo studioso come un essere stranio dalla società, un'anomalia, un disutile, un qualche cosa di stravagante e quasi di pazzo. Addomandatelo al volgo. Non basta dunque insegnar al popolo leggere e scrivere, ma conviene prepararegli, diffondere libri, in un linguaggio che intenda, ove impari le arti e i mestieri, si diverta innocentemente, e diventi miglior cittadino, miglior padre, miglior marito, insomma un galantuomo. Quindi son benemeriti gli autori, gli editori, i librai che pubblicano opere popolari; quindi l'utilità delle librerie vaganti; quindi il bisogno di tradurre opere francesi e inglesi e tedesche di tal genere, ma scelte con giudizio, ma volgarizzate con amore, ma adattate ai bisogni speciali del paese.

E perchè il popolo s'avvia facilmente dietro gli esempii, perciò opportunissimi gli istituti agrarii, perciò non mai abbastanza deplorata la distruzione della Società Patriottica fondata in Milano, che mandava pei villaggi e per la campagna a sperimentar nuovi metodi di arti, di coltura; perciò meriteranno bene i parrochi, i medici, i possidenti, i fattori, che, istruendo sè stessi delle utili novità, procurino farle adottare ai loro immediati dipendenti.

Tutto poi potrebbe contribuire ad educar il popolo. Se le porte della città, anzichè con statue di numi o con simboli, si ornassero di figure storiche; se i divertimenti, anzichè la frivolezza, sentissero un fine morale e cittadino; se buone guide popolari istruissero l'uom volgare delle memorie attaccate quasi ad ogni sasso che calpesta, ai monumenti presso i quali passa senza considerarli; se la morale e la religione si adoperassero ad estirparne i pregiudizii, non tanto ridicoli quanto terribili, sic-

come quelli de' sogni, del lotto, delle paure; se la diffusione delle casse di risparmio insegnasse la previdenza; se le società di temperanza facessero provare quanto sia più gustoso un tozzo spartito tra i figliuoli, che non lo sbevazzare, sciupando in un dì il guadagno d'una settimana, per immolare il dono più bello di Dio, la ragione, logorare la sanità, preparare a sè ed alla famiglia stenti, privazioni, malanni; se lo si guidasse a fare per via di associazioni il bene che l'individuo non può compire; se qualche giornale (deh non ridete!) diffondesse tra il popolo le utili verità, lo tenesse in corrente delle più importanti scoperte, delle mutazioni più capitali nel pubblico ordine, facesse parere meno pesanti i sacrifizii ed i legami della vita civile, addolcendoli con un sentimento mite e sapiente di comune speranza ed amore (dissi che non rideste, perchè un tal giornale dovrebbe essere così diverso dai soliti, che mal argomentereste, ove dalla impopolarità di questi induceste il nessun possibile utile di quello che io dico); se colle comunicazioni da terra a terra, colle unioni alle fiere, ai mercati si ottenesse di far maggiormente conoscere gli uni agli altri, stringendo così i vincoli d'una santa carità fraterna, fondata sull'eguaglianza evangelica in faccia al Dio che tutti creò, tutti redense, tutti giudicherà; se le feste religiose diventassero insieme solennità nazionali; se quelli che hanno, pel sacro loro ministero, fra le mani il cuore del popolo, propagassero la santa dottrina e l'efficace esempio dell'amor di Dio e del prossimo, che consiste nell'onorar il primo col beneficare l'altro, col sollevar l'oppresso, consolare l'afflitto, animare il vile, moderare l'audace, ispirar certezza e fiducia nel meglio... che non si potrebbe ripromettersi dalla futura generazione fra un popolo così educato? « E quando io parlo dell'educazione del popolo, giovami avvertire che nelle politiche questioni non entro: le fisiche e le morali mi paiono troppo più gravi, e più sicure, e più dannosamente neglette. Io considero qui l'Italia non come corpo stante da sè, diviso

da tutto il resto d'Europa, ma come un ramo della gran pianta europea, come un raggio di questa ruota, che tra il fango e i cadaveri spinge il carro dell'umanità a contrastato, ma certo trionfo. Que' medesimi accorgimenti che la giustizia, la religione, la politica insegnano necessarii per pacificare, confederare, affratellare le nazioni d'Europa, quelli e non altri io tengo doversi mettere in opera a congiungere nell'amore del vero e del bene le province d'Italia. Che vale affannarsi a combattere per le conseguenze ultime di un principio che non è posto ancora? Poniamo il principio, e le conseguenze verranno, certo diverse e certo maggiori d'ogni più allegra speranza [1] ».

X. Ove il Tommaseo parla dell'istruzione religiosa (quello però non è il capitolo nè più pensato, nè meglio scritto), godiamo di poter manifestare come istituti somiglianti a quello che esso descrive esistente in Padova, si trovino pure, e in molto numero, in questa Milano, sebbene dai più ignorati. Voglio dire gli oratorii, istituzione di Filippo Neri; luoghi di devozione insieme e di ricreamento, ove alla festa si convengono i giovanetti ascritti, e sotto la sorveglianza de' più maturi, adempiti i doveri della religione, si spassano in quieti ed utili giuochi. Que' benemeriti cui un' indegna superbia non fa credere un degradarsi il porsi alla direzione di tali pii stabilimenti, desidereremmo osservassero le poche pagine del Tommaseo che toccano questo argomento, a fine di vedere se vi fosse veramente qualche verità che meritasse venir ridotta ad atto.

Ma tutti vi imparino come sia indispensabile il porre a fondamento dell'educazione la religione; non considerare come cosa estranea e lontana dalle umane quella che dovrebbe essere la meta d'ogni passo. E da vero nell'educazione si dice: Sii giusto, sii umano, discreto, dolce, compiacente, modesto ne' prosperi, coraggioso ne' casi avversi, intrepido ne' pericoli. Ma

[1] *Educazione del popolo.*

tutto questo che è se non l' esterno dell' uomo? e un uomo che abbia pure tutte queste doti, che riuscirà se non un ipocrita, ove gli manchi il cuor retto? — Sii giusto, e troverai fortuna, e sarai stimato, e confiderà il pubblico in te. – Povera morale che s'appoggi a siffatti motivi! povero il giovane che entrasse con questi in un mondo, ove la stima e l' onore e la confidenza son pur troppo diversa cosa dal merito, quando non ne sono anche l' opposto. La compiacenza dell'aver fatto il bene, la testimonianza della propria coscienza, belle parole, care idee, consolazioni sicure a chi soffre ingiustamente; ma basteranno nella lotta delle passioni? nel contrasto fra la viltà e il pericolo, fra l' utile e l' onesto, fra la colpa e la sventura? Ah! la religione sola, essa sola può radicare la virtù nel cuore, essa sola formerà il galantuomo, che tale si mostri in tutte le occasioni; e la sua dottrina sarà semplice e ristretta in poche parole: — Ama Dio sopra tutto; ama i tuoi simili come te stesso: non isperar la tua ricompensa che da Dio solo.

« Ed una appunto (dice l'autore del quale venimmo liberamente seguitando le idee e spesso copiando le parole) una appunto delle sventure d'Italia si è questa, di non sapere dall' un lato prezzare l'utilità, nè amare la bellezza delle tradizioni religiose; dall' altro non sapere nè le memorie, nè i monumenti, nè i documenti della patria storia meditare, raccogliere, conservare. L' uomo che non disprezza insolentemente il passato, non può non essere religioso; l' uomo religioso non può non rispettare il passato. La religione sincera insegna a sperare nell' avvenire, a maturarlo, ad affrettarlo, dal passato appunto prendendo le mosse; e la cognizione profonda delle cose passate, anzichè la cieca fiducia, insegna la prudenza del dubbio. E non ogni dubbio è impotenza: è anzi sussidio al ben fare efficacissimo, se ammaestra a superare gli ostacoli, e ad agevolar le vie [1] ».

[1] *Educazione de' ricchi, lettera al signor dott. Federigo Giunti.*

XI. E poichè sì a lungo ho trattenuto i lettori intorno all'educazione, sebbene sia certo che ciò non parve troppo a que' moltissimi i quali sentono tutta l'importanza di tale argomento, voglio aggiungere come alla scarsezza e quasi mancanza di libri adattati ai fanciulli, più d'uno pensi a riparare. A giorni, credo, usciranno alcuni racconti d'un bravo amico mio, il professore Giuseppe Porta, ispettore delle scuole elementari comasche, ne' quali, ne sono certo, avrà ridotta in pratica l'esperienza acquistata coll'insegnare e col dirigere. So poi d'un altro, che va maturando anch'esso un libriccino intitolato: *Il Maestro elementare*, di piccoli racconti anche quello, e diretti all' utilità de' fanciulli, massimamente della campagna. Ha egli osservato che generalmente i libri d'educazione movono la sensibilità senza dirigerla, ispirano sentimenti indeterminati, scendono a rimproverare troppo piccole mancanze, confondono il difetto col vizio, l'inciviltà colla ingiustizia, la prudenza colla timidezza, il ridicolo col vituperoso, la schifiltà coll' onestà, il codice col galateo. Quando vide il programma proposto l'anno scorso dalla Società fiorentina del reciproco insegnamento, ove si destinava un premio di 1000 lire a chi avesse composto il miglior libro da servire pei ragazzi da' 6 a' 12 anni, d'un venti fogli di stampa, non in dialoghi ma piuttosto con istorielle tratte il più possibile da fasti italiani, e dove si ponesse base della morale il gran precetto: *Non far ad altri quello che non vuoi fatto a te*, applaudì di cuore alla santa intenzione, ma rifletteva: 1.° che da' sei a' dodici anni troppo sono diverse le idee, troppo grande il progresso de' fanciulli, perchè un libro stesso convenga ai bisogni delle due estremità; 2.°, che i bamboli sui sei anni è impossibile che non logorino, se pur nol lacerano, il libro di quotidiana lettura; e perciò la mole di 20 fogli importa un costo troppo grave, perchè dovrà più e più volte rinovarsi in que' sei anni; 3.°, non comprendeva per qual ragione fossero disapprovati i dialoghi, mentre esso

pensa che questi appunto giovino assai a sviluppare la intelligenza fanciullesca, ad insegnare una logica di senso comune, dritta, piana, da conseguenza a conseguenza: idea veramente che, per essere bene intesa, avrebbe duopo di venir sostenuta colle ragioni, per le quali esso crede che renderebbe un benefizio inestimabile alla società chi tornasse ad introdurre il metodo di raziocinio di Socrate; ragioni lunghe, e che forse l'indurremo altra volta a pubblicare; 4.°, se riconosce nel *Non fare altrui quel che non si vuol fatto a noi* un fondamento prezioso della morale, non gli pare abbastanza completo, prima perchè infine si riduce all'astenerci dal fare, non al fare; secondo, perchè se prescrive la giustizia tra simili e simili, non comprende i doveri che ha l'uomo con sè stesso, non quelli che lo legano alla divinità; terzo, perchè non ha veruna sanzione; in fine, perchè crede che fra una generazione cristiana non s' abbia duopo di ricorrer ad altro fondamento che la religione; che è errore staccar la morale dal Vangelo, distinguer la dottrina del maestro da quella del signor curato; e che il maestro cristiano abbia bell' e fatta, e oltre ciò sanzionata la morale nella sua fede, nel suo decalogo, nel suo Vangelo.

Pensate adunque se egli stia in attenzione dell' opera che verrà premiata da quella benemerita società. E tanto più lo desidera, quanto che i Toscani hanno già dalla natura il dono della lingua corretta; possono quindi, col solo stento di dar ascolto al popolo, preparare un libro popolare che tutti intendano. La quale confessa egli che sempre gli fu la difficoltà maggiore nel comporre il libretto che v' accennai; l'impicciolirsi, il tornare bambino, adattandosi non solo alle piccole idee, ma al piccolo linguaggio de' fanciulletti. Vi sarà egli riuscito? Io nol posso decidere; ma bramando pure che il pubblico ed i buoni ne diano un parere anticipato, secondo il quale esso prosegua o si corregga, l'indussi a metter in luce la novella che serve d' introduzione alle altre; ed imploro che coloro ai quali sta a cuore il vantaggio de' fanciullini, gli facciano, per

mezzo mio o di questo giornale, sentir il parere che ne recano. Eccola adunque.

IL

MIO MAESTRO ELEMENTARE,

NOVELLA.

Quand'io era un fanciulletto come voi altri siete, e che andavo alla scuola imparare a leggere, scrivere, contare, mi toccò, per grazia del Signore, un buon maestro: poichè un buon maestro è veramente una grazia del Signore. In sua prima gioventù era stato soldato, aveva visto delle cose assai, ma senza riportarne quel fare orgoglioso e bravo, che alcuni acquistano col praticare in mezzo alle armi. Congedato, e tornato a casa, rizzò un piccolo negozio; ma diversi accidenti gli fecero volgere così in male ogni sua faccenda, che dovette abbandonare i traffici, ed allora aprì scuola nel suo paese, che era anche il mio.

La gente sulle prime temeva che non dovesse sapersi adattare a quel tenue impiego, perchè lo conoscevano capace d'uno molto maggiore; ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli, che niuna cosa si può fare sì utile ed importante, come l'educare que' picciolini, i quali hanno a diventare un giorno uomini, cittadini, capi di casa, e che anche nostro Signore, il quale deve essere nostro modello, si compiaceva di essere chiamato il Maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. D'altra parte, aggiungeva egli, quando uno ha assunto un mestiero, una professione, un'incombenza qualunque, deve adempirne i doveri in modo da meritarsi l'amore e la stima degli altri, e da contentare la propria coscienza.

Nè credeste ch'egli avesse solo delle belle parole, ma le poneva in atto. E prima aveva avuto premura di rendere buono sè stesso, perchè, se fosse egli stato cattivo, come avrebbe avuto il coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque era il miglior padre, il più savio marito che si potesse vedere; all' osteria non mai; sfuggiva la pratica di quelli che sparlano, ché bestemmiano, che vivono oziosi, che danno cattivi esempi. Ai doveri religiosi era il primo, sapeva tutte quelle belle e sante storie della Bibbia, intendeva i Salmi e i Proverbii di Salomone, e ce li spiegava; attento alle prediche, devoto alla messa, riverente verso i religiosi:

cosicchè, quando i nostri parenti ci mandavano a chiesa, invece di tante raccomandazioni, ci dicevano: « Fa come il tuo maestro ».

Avrà sicuramente avuto anch'egli i suoi difetti, perchè nessuno è senza; e mi ricordo che talvolta ce gli svelava egli stesso, ma del resto noi non ce ne accorgevamo, perchè gli volevamo bene; e poi i buoni figliuoli sono sempre inclinati a credere buoni tutti gli altri, principalmente poi chi fa loro tanto servigio coll' istruirli ed educarli.

In iscuola non vi saprei descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci riguardava tutti come fossimo proprio suoi figliuoli, non faceva distinzione dal ricco al povero, da chi gli portava i regali a chi non n' era al caso, da chi era vestito civile a quel che veniva in arnese da contadino; purchè fossero i nostri abitini puliti, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia. « Voi siete tutti, ci diceva, figliuoli dello stesso padre, che è Adamo, tutti creati da Dio, tutti redenti da Gesù Cristo, ed un giorno avete a finire tutti egualmente, lasciando il corpo nel campo santo, e portando al giudizio del Signore nient' altro che le opere vostre. Dovete dunque riguardarvi tutti come eguali. Vedete tra i fratelli? sebbene di età differente, di differente statura, e il maggiore abbia indosso un vestito più bello e più costoso, perchè ci vuole più stoffa, questo non toglie che sieno eguali, ma non toglie nemmeno che i più piccoli portino rispetto ai maggiori. Così deve farsi in questo mondo, che non è se non una famiglia più numerosa. Dovete come fratelli volervi bene, essere contenti delle consolazioni degli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, darvi aiuto un con l'altro, e procurare, colla pace e colla beneficenza, di rendere più leggieri i mali, che sono la dote che portiamo in questa valle di lagrime. Ma dopo questa c' è un premio, la cui maggiore contentezza sarà il poterci amare di cuore in grembo al sommo amore, che è Dio ». Così ci diceva.

Tra noi ragazzi ve n' erano alcuni che erano poveretti affatto, tanto poveretti da non avere sempre abbastanza pane da satollarsi. E quando noi tiravamo a mano la colazione, che la mamma ci avea data nel cestello, e mangiavamo allegramente, senza che nemmeno ci venisse in cuore che altri patisse la fame, questi ragazzi poveretti ci guardavano addosso spasimando, e tacevano. Ma il signor maestro, il quale ci conosceva tutti, e leggeva in viso a que' poverini il bisogno, ci parlava così: « Dite mo, ragazzetti: se tra voi si trovasse alcuno che si sentisse fame, e non avesse di che saziarla, che cosa fareste? »

Noi, senza pensarvi su, rispondevamo: « Si farebbe a metà con lui: io gli darei mezza questa pagnottina; io questo pomo »; e così ciascuno esibiva di quel che si trovava.

Allora egli ripigliava: « Ebbene, questo tale c'è proprio », e ce lo additava. Noi allora facevamo a gara a chi più poteva dargli di cibo, cosicchè tante volte, non solo si satollava, ma glien'era d'avanzo per portar a casa a' suoi, che n'avevano molto di bisogno. Quel meschino ci voleva poi tanto bene, perchè l'avevamo soccorso, e noi volevamo tanto bene a lui, perchè avevamo, con un niente, potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo godersi le piccole nostre offerte, ci sapevano più di buono assai che se le avessimo mangiate noi. Gran piacere è il far del bene! Provatelo, o ragazzi, e vedrete.

Della pazienza poi del mio maestro, non vi dico altro. V'erano di quelli che non potevano mai capire la lezione; ve n'erano, non dei cattivi, perchè, come si possono trovar dei cattivi nell'età dell'innocenza? ma di inquieti, chiacchierini, dispettosi, capricciosi. Però il signor maestro li prendeva sempre colle buone; dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimprovero lo faceva il dì dopo l'errore, cioè quando noi avevamo già capito d'aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bene, quando gli avessimo dato occasione d'essere malcontento di noi, nulla ci premeva di più, che il riconciliarci con esso. Che se un camerata avea disgustato il signor maestro, noi schivavamo quel giorno di trovarci insieme con lui, non lo volevamo nei nostri spassi; talchè questi si ravvedeva, tornava dabbene, e noi tornavamo amici e d'accordo con lui.

Bisogna che vi confessi con dispiacere, come nei primi mesi ch'io fui messo sotto quel maestro, imparai presto il sillabare, tiravo giù le aste dritte, capiva anche i numeri; ma ero inquieto quanto si può essere. Come avessi addosso l'argento vivo, non requiava mai, chiacchierino, disturbava i compagni, e quel ch'è peggio, faceva loro de' dispetti, ora dando a questo un buffetto, ora a quello urtando nel gomito mentre scriveva, per fargli fare uno scarabocchio, ora strappando all'altro la penna fuor di mano, per tingergli le dita. Un po' e un po' il maestro usò le buone, mi faceva capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri un coll'altro, non disprezzi e sgarbi. Io sentiva, pareva compunto per allora, ma al domani tornava alla stessa canzone. Minacciò di dirlo a'miei parenti, ed io stetti savio qualche dì, poi mi rifeci da capo. Allora che fa egli? mi pone in un panchettino in disparte, dove non poteva più far male

a nessuno; e per quel dì e al domani non mi bada punto. Cogli altri parlava, udiva, correggeva: di me faceva conto come se non ci fossi. Cominciai allora a prendere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni e i padri de' compagni miei dovessero tutti sghignarmi, e tremava che mia madre arrivasse a saperlo.

Al terzo dì, ecco cápita in iscuola il signor curato, un bravo sacerdote, pieno di cuore per noi ragazzi, e che di tanto in tanto veniva a sentire come andassero le cose nostre, ed a spiegare il Catechismo. Lascio pensare a voi che mortificazione a dovermi far vedere là così in disparte! Ed aspettava ogni tratto che mi venisse a dare una lavata di capo solenne. Ma esso invece guardò i libri de' compagni, interrogò alcuni, si fece dire dal signor maestro quali fossero i più bravi e li lodò; chiese quali fossero inquieti, ed amorevolmente li rimproverò. Quanto avrei dato io per essere almeno tra questi! ma signori no. Di me non si fece parola come fossi stato il piuolo della tavola.

Vi dico la verità, che quando vidi il signor curato andarsene così, mi sentii scoppiare il cuore, diedi fuori in un pianto dirotto, corsi al signor maestro, lo pregai a perdonarmi, chè non ci tornerei più, e tante altre promesse, che m'erano interrotte dal singhiozzo. Il maestro m'accarezzò, mi acquietò, volle che inginocchiato e colle mie manine giunte domandassi perdono, non già a lui, ma alla Madonna, che è la madre di tutti, e particolarmente de' ragazzini, e che a' miei camerati promettessi, da piccolo galantuomo, che non ci tornerei più, più.

Così finì la cosa. Fuori non se ne intese niente, od almeno io non me ne accorsi, ed in avvenire fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi da bene; e mi guardai dal non mancare alla promessa, perchè gli sentiva ripetere tante volte che le persone più mal vedute e al Signore e agli uomini sono i bugiardi e quelli che rapportano.

Botte io non l'ho mai veduto a darne. E come mai, se non voleva neppure che si facesse il più piccolo torto alle bestie? Quando veniva a sapere che alcuno avesse maltrattato un cane, o punzecchiato un vitello mentre lo conducevano alla beccheria, lo rimproverava seriamente. Se aveste sentito un giorno quel che disse ad uno scolaro, perchè era andato a levare una nidiata di merli! Dipinse il dolore che n'avrebbe avuto la loro madre, in maniera che a più d'uno vennero le lacrime agli occhi. E soggiunse che, non

avendo ancora noi il mezzo di recar giovamento ai nostri simili, almeno dobbiamo farlo colle povere bestie, che sono anch'esse creature di Dio, sebbene non dotate di ragione, che sono capaci di sentir dolore; e che incrudelendo con quelle, si forma un cuore duro, che poi non si fa rincrescere di nuocere anche al suo prossimo.

Voglio contarvi anche questa, che un giorno, nell'ora che uscivamo di scuola, scontrammo un somarello, che quieto seguitava la sua strada verso il molino. Noi, ragazzetti, che non sapevamo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare: « Oh l'asino, l'asino! »; poi gli fummo addosso, e chi col calamaio, chi colla cinghia dei libri, alcuni fin co' bastoni, lo martirammo. Al domani vi so dir io che predica! e tutto quel giorno e il seguente il signor maestro stette sempre serio, e per più d'una settimana ci fece star tutti in castigo.

Ma il castigo indovinate mo qual era? Era il non raccontarci più nessuna novelletta. Perchè avete a sapere che egli di spesso ci faceva de' brevi racconti, adattati alla nostra età. E non crediate già che fossero di quelle pastocchie che contano le donne, di paure, di ladri, di streghe; nè di quei miracoli inutili e falsi, che sono sul Leggendario. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri sentiti a raccontare, altri che avea letti sui libri; ma tutti che servissero al fine che egli si proponeva sempre, di far di noi tanti galantuomini. Noi stavamo colla bocca aperta a sentirlo: ci piaceva tanto! ed egli dopo terminato il racconto, ne domandava: « Questo vi par da imitare? questo vi par da fuggire? » Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: « E voi che cosa avreste fatto in questo caso? » ovveramente: « Vi pare che costui abbia fatto bene? » E noi ci pensavamo un poco, poi dicevamo sì, o no; ed egli allora ci dimostrava se avevamo ragione o torto.

Questi racconti poi voleva che noi glieli ripetessimo, e così capiva se eravamo stati attenti. Io che, dopo quello scappuccio, aveva messo giudizio, ci stava attentissimo, e godeva di ripeterglieli come meglio sapeva; molte volte ancora poteva ridirgli al lunedì quello che il signor curato aveva alla festa detto in pulpito. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll'incaricarci di istruire nel nostro panco quelli che ne sapevano meno. Che gusto prendevamo noi a spiegar loro le cose che non avevano capite! A loro pareva d'intenderle meglio sentendole dire alla nostra fanciullesca maniera, e facendocele ripetere finchè fossero loro ben penetrate; a noi era una singolare compiacenza il poter renderci utili ai nostri compagni, ed il mostrare poi al signor maestro il frutto che ne avevamo ritratto.

Quando poi tornava il signor curato, in presenza sua ci faceva il maestro ripetere alcuna di quelle storielle. Ed il signor curato ci regalava qualche immagine, che, sapendo d'essercela meritata, ci pareva un tesoro. Anche ora io conservo alcuna di quelle immagini con venerazione, e quando, nel rivoltar i miei libri, ve le ritrovo, parmi ancora di ritornare a que' begli anni della fanciullezza.

A casa poi aveva il mio avo, venerabile vecchio, che conducendomi a spasso con sè, o mentre sedevamo a tavola, intorno al fuoco, mi domandava ogni giorno quel che avessi imparato: onde io non vedeva l'ora che il signor maestro contasse qualche storiella per poterla ripetere a lui. Ed esso mi dava ora una mela, ora un dolce, talvolta qualche soldo, ma più della mela, del dolce e dei soldi mi piaceva il sentirmi a dire: « Bravo »; e: « Se farai così anche tu, diventerai un galantuomo ».

Sono poi venuto grande, e grazie al Signore, mi sono conservato galantuomo. Del che io mi professo molto obbligato a quel mio maestro, che sin da fanciullino m'aveva insegnato l'amor di Dio e del prossimo, ed a far agli altri quello che vorrei fatto a me. I ragazzi (lo diceva egli di frequente) sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore gli si dà; ma quando sia stato tinto una volta, ben difficilmente lascia il suo colore. Dunque importa moltissimo che la prima tinta sia buona. Ora capisco quanto aveva ragione, perchè, anche adesso, quando ho da fare alcuna cosa, mi ricordo de' consigli ch'esso mi dava fin d'allora, e che non parevano fatti se non per regolare i picciolissimi accidenti della puerizia. E mi pare sino qualche volta che già prevedesse quanto m'aveva ad accadere.

Questi racconti pertanto voglio procurare di ricordarmeli, e scriverli con quel modo semplice ch' egli soleva narrarli, per farne un regalo a voi, miei cari fanciulletti, sicchè possan servire a farvi diventare galantuomini. Vi replico che anch'esso queste storielle le aveva tolte di qua e di là; in altri libri ve ne saranno sicuramente di più belle, ma queste a me sono care, perchè vi ho attaccate le memorie di mia fanciullezza, e quelle d'un maestro, che mai non dimenticherò, e del quale non mi dimentico mai nelle mie povere preghiere. Se anche a voi, fanciulli miei cari, non dispiaceranno, se potranno servire a conservarvi savii, a migliorarvi, vogliatene molto bene al mio buon maestro elementare, ed un po' anche a me, che ve le ho raccontate.

CESARE CANTÙ.

(*Sarà continuato.*)

NOVELLE.

—o—

LA DEFUNTA.[1]

SCENA I.

Interiore di una villa.

CARLO E GIACOMO.

CARLO, *con una lanterna cieca in mano, bussando leggermente alla porta della cucina del giardiniere.* — Pst, pst... Giacomo! Giacomo!... Non risponde. (*Guarda pel buco della serratura.*) Eppure c'è il lume. (*Tira pian piano il catenaccio.*)

GIACOMO, *dalla cucina.* — Gesummaria!... chi è là?

CARLO, *entrando.* — Sta zitto, poltrone: sono io. Scommetto che dormivi.

GIACOMO. — Per mio malanno!... Oh Dio! sono tutto trasudato. Che sogno infernale! (*Con un brivido.*) Bah!

CARLO. — Eh, lascia andare i sogni.

GIACOMO. — Tu hai bel dire; ma se ella, come ha fatto con me, t'avesse messo al collo per istrangolarti un paio di mani lunghe lunghe, secche, fredde, dure come il marmo...

[1] Questo componimento fa parte di un' opera tuttora inedita, nella quale il genere classico è avvicendato col romantico. Con che intenzione, se pure in ciò fare v' ebbe un' intenzione, lo esporrà l' autore quando pubblicherà il suo libro, se mai lo pubblicherà.

Carlo. — Chi?

Giacomo. — Non lo indovini? La defunta nostra padrona.

Carlo. — Sciocchezze!... Converrà bene che tu faccia conoscenza davvero colle sue mani intirizzite. Orsù: non perdiamo tempo. Il padrone e tutta la gente di casa sono a letto. M' immagino che tua moglie ci sarà andata da un pezzo.

Giacomo. — Da un' ora.

Carlo. — Le hai detto che stanotte devi far la ronda in giardino?

Giacomo. — Sì, sì: gliel ho detto.

Carlo. — Hai apparecchiato l' occorrente?... Ah, sì: ecco qui le corde, lo scalpello, il martello, la vanga... Va benissimo. Ma io ho pensato anche ad un' altra cosa non meno importante. (*Cava di tasca due pistole.*) Questi sono i soli amici sui quali io faccia conto. Che fai lì immobile, cogli occhi spalancati? Scuotiti: andiamo.

Giacomo. — Senti, Carlo: non sarebbe possibile differire sino a dimani?

Carlo. — Impazzisci, per Dio!

Giacomo. — Riflettivi bene, Carlo: io l' ho veduta come vedo te. Non trascuriamo questo avviso: se il complimento che vogliam fare alla buona memoria della signora Emilia non le va a sangue, potrebbe farci un brutto giuoco.

Carlo. — Poltronaccio!... Ma se tu non ci vuoi venire, tanto peggio per te. Sai ciò che il padrone ti ha detto: « O pagare entro un mese, od essere scacciato »; e il padrone non burla quando si tratta di denari: è banchiere. Addio.

Giacomo. — Dove vai? Ascolta... Sei propriamente certo che la signora Emilia sia stata sepolta col ritratto di suo marito contornato di brillanti?

Carlo. — Ti torno a dire che me n' ha accertato Annetta, che stamattina diede mano a vestirla; ed anzi mi disse stassera che aveva diligentemente nascosto sotto la vesta bianca che le misero addosso, la catena e il meda-

glione, acciocchè il becchino non se n' avvedesse nell' incassare la morta, e così non gli venisse voglia...

GIACOMO. — Corpo di bacco!... Poteva bene il signor conte tenersi il medaglione di sua moglie, e perdonare a me il mio debito, chè egli ci avrebbe guadagnato, ed io non mi troverei in così brutto impiccio. Quanto dici che possano costare quei brillanti?

CARLO. — Un migliaio di scudi, a buttarli via. Una bagattella pel nostro banchiere: meno assai che per noi un quattrino. Nondimeno si saria ben guardato dal lasciarli seppellire con sua moglie, ad onta della di lei espressa volontà, se avesse potuto cogliere il buon momento per istrappárglieli dal collo senza essere veduto. Ma Annetta, che conosce il mal della bestia, ha fatto la ronda tutt' oggi intorno la camera della defunta.

GIACOMO. — Che cameriera di garbo aveva in lei la nostra povera padrona! Non è vero?...

CARLO, *con un sogghigno.* — E come!

GIACOMO. — Briccone!... so che tu devi conoscere i meriti dell' Annetta assai più di me!... Zitto!... Suonano le ore...

CARLO. — Undici e mezzo. Orsù: se vuoi venir con me, spicciati; se no, buona notte: ci andrò solo; ma ricordati che chi non lavora non mangia.

GIACOMO. — Dici davvero, diavolo scatenato? Avresti il coraggio di andarci solo?... Posso dunque io a miglior diritto avere il coraggio d' andarci in compagnia. (*Fa un involto di diversi arnesi, e se li pone sulla spalla con due vanghe e una zappa.*)

CARLO. — Ed io, la lanterna cieca. (*Cava di tasca una fiaschetta impagliata, e la porge a Giacomo.*) Ma prima, bevi: questa è una buona medicina pei poltroni.

GIACOMO, *dopo d'aver bevuto dalla fiaschetta.* — Bah!... come abbrucia!

CARLO. — È rum giammaico del migliore.

Giacomo. — E tu non bevi?

Carlo. — Tocca questa mano.

Giacomo. — Ahi! sembra di fuoco.

Carlo. — Vedi che non ho bisogno di rum. Andiamo.

Giacomo. — Senti: io ci vengo, ma ad un patto: non voglio nè vedere nè toccare il cadavere.

Carlo. — No, no, cuor di lepre: ci penserò io; sta tranquillo.

Giacomo. — Chiudi bene la lanterna, chè nessuno ci veda. (*Escono dalla cucina, e attraversano un portico.*)

Giacomo, *intoppando e cadendo bocconi.* — Misericordia!

Carlo, *aprendo la lanterna, e illuminando il luogo ove Giacomo è caduto.* — Manco male: sei caduto sul soffice.

Giacomo, *rialzandosi lentamente, e raccogliendo gli arnesi.* — Chi diavolo ha portato qui questa roba?

Carlo. — Sono i materassi della padrona che pigliano aria.

Giacomo, *balzando in piedi con terrore.* — Vergine Maria!... ci ho posta sopra la faccia.

Carlo, *sorridendo.* — Tanto meglio!... va bene che cominci a far conoscenza colle cose sue. (*Chiude di nuovo la lanterna.*)

SCENA II.

Aperta campagna.

GIACOMO e CARLO.

Giacomo, *battendo i denti e tremando.* — Brr... quest'aria taglia la faccia! pare una notte di gennaio piuttosto che di settembre.

Carlo. — Hai freddo?... Io avvampo.

Giacomo. — Perchè voi altri vecchi soldati siete demonii usciti dall'inferno. Quanta strada ci rimane a fare?

Carlo. — Due miglia circa.

Giacomo. — Due miglia... e poi!... (*Con un sospiro.*) Sia fatta la volontà del Signore!... cioè... quella del demonio. (*Silenzio.*)

Carlo. — Giacomo!... non ti senti nulla in cuore?

Giacomo. — Una cosa sola.

Carlo. — T' intendo: paura!... Vigliacco!... non ti scuotono, non ti elettrizzano quelle stelle così splendenti, quest' aria così vibrata? Ah! come mi torna alla mente il cielo di Spagna! La Spagna!... oh, non la scorderò mai. In Ispagna io m' accorgeva di vivere; in Ispagna io era felice.

Giacomo. — Sì, colla morte alle spalle.

Carlo. — Ma credi tu che si temesse la morte? Si temeva così poco, che molte volte si arrischiava la vita per un bicchierino d' acquavite, molte volte ancora per semplice divertimento. Mi ricorderò sempre la notte del 25 aprile 1811. Eravamo accampati a poche miglia da Tarragona. Io era caporale nel reggimento comandato dal colonnello P***, che mi voleva bene assai. Egli era solito dirmi, battendomi la spalla: « Furfante! tu sei il miglior soldato ch' io mi abbia, l' uomo il più coraggioso del reggimento ». E quel brav' uomo non mancava, all' occasione, di mettere il mio coraggio alla prova. La sera di cui parlo, il colonnello aveva invitato a cena diversi uffiziali dello stato maggiore. In tali occasioni io non era mai dimenticato; e i miei superiori non se ne scandalizzavano, perchè s' erano abituati a considerarmi come un amico del colonnello. Eravamo quella sera di un umore straordinariamente allegro. Mangiato che avemmo un grosso prosciutto di Magonza e tre porchetti allo spiedo, e vôtate molte bottiglie di varii vini di Spagna, la nostra allegria diventò sfrenata. « Scommetto, disse il colonnello, che le monache del vicino monastero, che pur si pretende mangino assai bene, non avranno avuto una cena più squisita della nostra. —

Dov' è questo monastero? chiese il maggiore B*** — Come! riprese il colonnello: non avete veduto quel bell'edifizio che domina il villaggio situato in cima al monte vicino, ove si sono annidati i briganti? Quelle sono le monache le meglio dotate del regno; nelle loro tenute si fanno i migliori vini della Catalogna. — Per Dio! replicò il maggiore: ci vorrebber qui un paio di dozzine delle loro bottiglie per suggellare la cena. — Avete ragione, viva il cielo! bellissimo pensiero! » A queste parole gli occhi del colonnello, scintillanti dal vino, si fissarono sulla mia faccia. « Camerata, hai inteso?... ti senti da tanto? — Sì, mio colonnello, risposi senza esitare: non solo le bottiglie, ma anche le monache se volete ». La mia proposizione fu accettata in mezzo ad uno scroscio di risa; e detto, fatto. Mi si diedero dieci compagni armati da capo a piedi alla leggiera e ben bene abbeverati, e una guida spagnuola. Di lì ad un' ora noi ci trovavamo presso la sommità della montagna. Soffiava un vento maledettissimo, simile a quello che si leva in questo punto; i vapori del vino erano andati sfumando a poco a poco per quella frescura, e allora solamente ci accorgemmo d' esserci posti ad un' impresa non solo difficile, ma quasi impossibile. Il monastero era situato sulla più alta cima del monte, sicchè per giugnervi bisognava attraversare tutto il sottoposto villaggio, che secondo ogni verisimiglianza doveva essere stivato di briganti. Ma l' idea della impossibilità non ha mai potuto entrare nella mia testa nè in quella dell' Imperatore. O riuscir nell' impresa, o morire, dissi tra me. Feci far alto al mio distaccamento; e presa per un braccio la guida: « Dove ci conduci? le dissi. — Al monastero, *señor*. — Per dove? — Pel villaggio. — Trova un' altra strada. — Non c' è che questa, *señor* ». Io conosceva il costume delle scorte spagnuole; appuntatagli una pistola al petto: « O guidaci per altra parte, gli dissi, o ti stendo morto ». Lo Spagnuolo brontolò non so che parole tra i denti,

poi disse: « Andiamo dunque, *señor cabalero;* ma pensate ad arrampicar bene ». Girammo intorno al villaggio, e in pochi minuti giungemmo ai piedi di un' alta roccia formata di nudi massi accavallati gli uni agli altri. Era quasi a picco. « Per di qua », disse la guida. Io l' afferrai pel collo: « Can di brigante, chi vuoi che arrampichi lassù? — Potete uccidermi, se vi piace, ma io non posso insegnarvi altra strada, perchè non c'è che questa. Là in cima sta il giardino del monastero. — Dunque va innanzi ». Lo Spagnuolo si fece il segno della croce, e cominciò a salire il dirupo. Noi lo seguimmo silenziosi e in processione, uno sulle pedate dell' altro. Non si può dire che camminassimo: arrampicavamo. « Quanto ci manca? chiese uno de' miei compagni. — Mezzo tiro di schioppo, rispose la guida ». Un momento appresso udii dietro di me un acuto grido prolungato; poi un rumore come di cosa che balzasse rotolando dal dirupo; poi un cupo silenzio interrotto da un gemito lontano, che si confuse col rombo del vento. Era uno de' nostri... Non si disse una parola, non si fece un' osservazione sull' accaduto. Continuammo ad arrampicarci in silenzio, finchè giungemmo, tutti grondanti di sudore nonostante il vento freddissimo, appiè d' un murello che in mezzo ai massi saliva sino alla sommità della montagna. Era il murello del giardino. Facemmo ancora pochi passi lungo di esso, e ci trovammo finalmente sull' estrema vetta, il cui masso medesimo formava parte del murello, e donde tutto si dominava il giardino. Calammo abbasso, mediante una funicella, la lanterna che ci avea rischiarati salendo il monte, e vedemmo che il salto non era in alcun modo pericoloso. Io diedi l' esempio, e in un momento fummo tutti entro il recinto del monastero. Ci avvicinammo pian piano all' edifizio, tendemmo l' orecchio... il massimo silenzio. Entrammo in un vasto portico che si estendeva lungo le due ale del monastero che guardavano sul giardino, tentammo le porte, le finestre,

ponemmo in opera gli uncini, ci arrampicammo ad un balcone del primo piano che ci sembrava aperto e trovammo chiuso; in somma non vi fu cosa che non tentassimo per penetrare nel monastero alla celata e senza porre in allarme le monache; ma tutto invano. I miei camerati avevano già bestemmiato cento volte contro il colonnello e i suoi capricci, e già cominciava ad insinuarmisi in cuore mio malgrado quel maledetto pensiero dell'impossibilità, quando, nel dare intorno un'ultima occhiata onde accertarmi se si fossero tentati tutti i mezzi possibili, m'accorsi di una gran massa di legne accatastate presso il portico dell'ala di fianco. Veder la catasta, aprir la lanterna, appiccarvi il fuoco, fu tutt'uno; nè so con quale intenzione il facessi, perchè certo io non pensai a nulla nel farlo: fu quello, dirò così, un istinto della disperazione e della rabbia. Bensì dopo il fatto mi si presentò subito alla mente tutto il vantaggio che se ne poteva cavare. I nostri più bravi generali non ebbero, in molte loro imprese, maggior merito ch'io non avessi in questa. Corsi tosto da' miei compagni, ch'erano rimasti sotto il portico dell'altr'ala, e dissi loro: « Calmatevi; ho trovato io il modo di snidare le monache. — Come? — Ora lo vedrete ». E li condussi sull'angolo del portico. Uscivano già dalle legne nuvoloni di fumo. In un momento la fiamma si alzò, si estese, e tutta investì la catasta. Il vento, che soffiava da tramontana, veniva a battere con violenza contro l'ala stessa del monastero innanzi alla quale ardeva il fuoco; ma però di traverso, sicchè le fiamme e il fumo erano spinti anche dall'altra parte dell'edifizio, contro l'ala che guardava verso il villaggio. Quindi la massima parte del giardino, e il portico ove noi ci trovavamo, erano liberi affatto dal fuoco e dal fumo. In un momento il monastero fu in fiamme. Acute grida cominciarono a partire dall'interno; udimmo aprire alcune finestre, crescere le grida, e più voci di donna ripetere ad un tempo: « In

giardino, in giardino ». Noi ci nascondemmo allora dietro alcuni tavoloni appoggiati al muro all'estremità del portico, in modo da poter vedere col favor dell' incendio senza essere veduti. Udimmo tantosto il rumore di passi accelerati come di gente che scendesse a precipizio da una scala; poi lo stridore del catenaccio di una delle porticine praticate nel portico. Una frotta di donne imbacuccate in diverse grottesche maniere, che davano a vedere come, non potendo vestirsi, aveano pur voluto coprirsi, sbucarono nel portico strillando; e via correndo disperatamente, non s' arrestarono prima d' esser giunte all' estremità del giardino, presso il luogo onde noi v' eravamo penetrati. Uscimmo allora dal nascondiglio; e deviando lungo un pergolato, giungemmo ad un monticello coltivato a viti, alle cui falde camminando in silenzio, dopo un breve giro, fummo addosso alle monache senza che ci avesser veduti nè uditi. Erano una ventina circa, tutte aggruppate insieme per lo spavento. « Ah, gridò una di esse, *los Franzeses!*... » Uno strido unanime, che ci squarciò i timpani, succedette a questa esclamazione. Benchè fossimo pochi, ci fu agevole il serrare in mezzo le monache così stivate. Alzammo loro le sciabole sulla testa, minacciandole di trucidarle se mandassero un solo grido, se proferissero una sola parola. « Abbiamo le monache, ma ci mancano le bottiglie!... disse uno de' miei camerati. — È vero, per Dio! — Non temete, generale, soggiunse colui sorridendo: ci penso io ». E in ciò dire pigliò di peso tra le braccia una monachella, e ritornò correndo verso il monastero. Io volli che un altr' uomo lo seguisse. Non c' era un momento da perdere. Le campane della chiesa del villaggio suonavano a stormo, e già si udivano dalla parte opposta del monastero le voci della gente accorsa a spegnere l' incendio. « Pensiamo alla ritirata, dissi io allora. — Va bene, rispose uno de' nostri; ho già provveduto io a facilitarla ». M' avvidi in fatti di una scala

a mano appoggiata contro il masso a picco, dalla cui sommità eravamo saltati in giardino. Conferimmo un istante tra noi intorno a ciò che s' avesse a fare di tante monache. Il portarle tutte al campo era cosa pressocchè impossibile, tanto più che alcune di esse, avendo perduto i sensi per lo spavento, o non gli aveano ancora ricuperati, o a stento si reggevano sostenute da quelle che erano di scorza più dura; dall' altra parte il lasciare una sola di esse colà sarebbe stata cosa pericolosissima, perchè ci avrebbero indubitatamente fatta tagliare la ritirata dai briganti e dai contadini. Non esitammo un momento. Fatte salire in cima al masso per la scala a mano quelle tra le monache che ne aveano la forza, ci pigliammo le altre sulle spalle, e ve le portammo. La vista delle precipitose rocce che stavano sotto ai loro piedi, rischiarate alquanto dalla luce rossastra dell' incendio, mise le monache in uno spavento che aveva del delirio. Più non valsero le minacce, e nè anche le piattonate, a frenare le loro strida. « Dateci tempo almeno, andavano ripetendo alcune tra esse inginocchiandocisi davanti, dateci tempo di raccomandare l' anima nostra al Signore! » E intanto ci stringevano le ginocchia. Ve n' eran di belle, Giacomo, di belle assai!... ma chi diavolo poteva pensare ad altro in quel punto che alla maledetta discesa? Lo confesso: guardando quegli orribili massi, quello spaventevole precipizio, in fondo al quale giaceva stritolato uno de' miei camerati, mi sentii scorrere per la persona un certo freddo, che se non era paura, vi aveva molta somiglianza. Noi ci guardavamo in faccia muti, quando udimmo un leggier fischio in fondo al giardino. Erano i nostri due compagni che ritornavano con un ampio cesto e colla monaca in braccio. In un attimo furono presso la rupe, salirono, trassero in alto la scala, e ci dissero a mezza voce: « Per buona sorte non fummo veduti; ma il convento è pieno di briganti: non perdiamo tempo ». Uno

di essi apre il cesto, e ne cava in fretta una grossa e lunga corda. Noi comprendemmo subito a qual uso fosse destinata, e un sorriso involontario spuntò sulle nostre facce. Si assicurò la fune al masso medesimo, che in più luoghi era scheggiato, e annodato il cesto che conteneva le bottiglie all'altro capo, si calò giù nel precipizio. « Ora c' insegnino la strada le monache, dissi io, e quelle che non scendono subito e in fretta, un bel salto ». Era una cosa grottesca e terribile a vedersi come tutte quelle donne imbarazzate dalle lunghe ed ampie gonnelle, ritenute e spinte ad un tempo dalla paura, s'attaccavano ad una ad una alla corda, e scendevano il dirupo raccomandandosi alla Vergine e a tutti i santi. Sei monache aveano già principiato a calare in quel modo. « Ah! santa Vergine Maria! » odo strillare ad un tratto. Guardo, e vedo che la corda è fuggita di mano a l'una di esse, la quale rimane vacillante sul precipizio. Fa uno sforzo per mantenersi in equilibrio, allunga la mano verso la corda, e già sta per afferrarla, quando la monaca discesa dopo di lei viene accidentalmente ad urtarla. Le scappa di nuovo la corda, barcola, s'appiglia alla vesta della monaca che l'ha urtata; questa alza uno strido a cui fanno eco tutte le monache in coro... e giù ambedue a gran balzi nel precipizio. « Buon viaggio! » disse uno de' nostri; e a questo saluto tenne dietro il silenzio della morte. Le monache già impegnate nella discesa parevano colpite da immobilità; quelle che ancora trovavansi con noi sulla vetta ricusavano ostinatamente di scendere, e alle preghiere, agli scongiuri, frammischiavano urli disperati. Un maggior ritardo ci poteva essere fatale; e d'unanime accordo ci appigliammo al solo partito che ci rimanesse. Ciascuno di noi afferrò di peso una delle monache ribelli, e giù nell'abisso. Caddero alcune sopra le compagne inerpicate alla rupe, e le trassero seco nella caduta. Nuove strida, nuovo fragore di corpi rimbalzanti, nuovi gemiti, e quindi nuovo

silenzio. « Tiriamo un po' su lo scandaglio, disse uno dei nostri, guardando abbasso, e scuotendo la fune: non si vede nè si ode più nulla. Sono andate tutte in paradiso. *Requiescant in pace* ». Ne rimanevano ancora due con noi sulla roccia; non so se per istinto o per calcolo, ma certo è che avevamo lasciate per ultime le più belle. « Viva Dio! gridai allora pigliandone una tra le braccia: ho promesso al colonnello di portargli delle monache, e gliele vo' portare a qualunque costo ». Me la buttai sulla schiena; e benchè sembrasse istupidita dallo spavento, pure mi si avviticchiò al collo colle braccia sì strettamente, che credei mi strozzasse. Volli che dell' altra si caricasse la guida, che avevamo sempre tenuta d'occhio attentamente. In tal guisa calammo abbasso affidati alla fune, ma con più buon successo della nostra vanguardia femminina. Giunti alle falde del dirupo, io misi il piede su qualche cosa di soffice: era il cadavere di una delle monache. Deposi la monaca, più morta anch' essa che viva, che mi stava cavalcioni sulla schiena, e sfoderata la sciabola, tagliai le orecchie alla fu sua compagna. A poca distanza, qua e là sparsi, trovai i corpi delle altre *nonnettes*, chè così le chiamavano i Francesi, e feci loro la stessa operazione. « Che diavolo vuoi fare di tutte queste orecchie? mi chiese uno della mia scorta. — Un intingolo pel nostro colonnello, che gli faccia fede del compiuto successo dell' impresa. — Le orecchie!... soggiunse colui: che gusto depravato!... » Ne facemmo un piccolo involto colla mantellina di una delle monache, e girato intorno al villaggio, ci avviammo verso il campo. Vedevamo da lungi le fiamme che si alzavano dal monastero, di cui il vento andava sempre più dilatando l' incendio. Fummo costretti a portarci sulle spalle or l'uno or l' altro a vicenda le due monache, che appena potevano reggersi in piedi. Cominciava ad albeggiare quando giungemmo alle falde del monte. Quivi incontrammo un picchetto de' nostri, che il colonnello ci aveva mandato

incontro. Indi a pochi minuti io era nella sua tenda colle bottiglie, colle monache e colle orecchie. Quella stessa mattina lo stato maggiore si raccolse da lui per bere il vino del monastero; ed io ebbi l'onore di udire i Viva di un clamoroso brindisi che si fece alla mia salute.

Giacomo. — Mi hai fatto gelare e sudare ad un tempo. Voi eravate tigri, e non uomini.

Carlo. — Di' piuttosto ch' eravamo uomini in tutta la forza del termine.

Giacomo, *spaventato.* — Carlo!... Non vedi niente là in fondo?

Carlo. — Sì: una striscia bianca....

Giacomo. — Santi del cielo!... si va allungando e approssimando.

Carlo. — Sciocco!... è il murello del cimitero; mà ci siamo ancora lontani un buon miglio.

Giacomo *si fa il segno della croce, e dice alcune preghiere tra i denti. Breve silenzio.*

Carlo, *con un profondo sospiro.* — Ti ricordi, Giacomo, quando la buona memoria della signora Emilia l'anno scorso è venuta in campagna col suo sposo, il nostro adorato banchiere, per prender possesso del casino che egli aveva appena comperato?... io non ci venni allora.

Giacomo. — Certo che me ne ricordo!... Erano sposi da due anni. Io vidi allora per la prima volta la mia nuova padrona. Oh che angelo!... Era la stessa bontà, la stessa bellezza.

Carlo, *con agitazione repressa.* — Bella sì, viva Dio!... più bella delle più belle Catalane; ma quanto alla bontà, ci sarebbe che dire.

Giacomo. — Come!... avresti il coraggio di porre in dubbio la sua bontà?... non era forse la signora la più caritatevole, anzi la sola caritatevole tra quante vengono qui a villeggiare? Non era affabile con tutti, religiosa, onesta...?

CARLO, *con agitazione crescente.* — Onesta?... Sì, con noi altri.

GIACOMO, *ponendogli una mano sulla bocca.* — Lingua infernale!

CARLO, *con improvviso involontario trasporto.* — Sì, posso finalmente parlare!... Ora che il dramma della mia vita è compito... or che non ho più nulla a sperare, più nulla a temere, posso aprire un varco all' ardente lava che qui dentro ribolle. Di': ti ricordi la notte del diciotto agosto scorso?

GIACOMO. — E come!... Conservo ancora il cappello forato da quella maledetta palla che doveva farmi saltare in aria le cervella... A un' ora dopo la mezzanotte... presso il padiglione... oh, me lo ricorderò sempre.

CARLO. — Or bene: sai tu chi ti sparò addosso quel colpo?

GIACOMO. — Lo sapresti tu forse?... Chi fu quel birbante?... Parla.

CARLO. — Io stesso.

GIACOMO. — Tu?... Possibile!... Eh via: non ti credo.

CARLO.— Per credermi, bisogna prima che tu mi conosca. Io prendo a narrarti il più grande avvenimento della mia vita. Dirò più che non puoi intendere, ma, lo ripeto, mi è forza aprire un varco al fuoco terribile che mi divora: mi ascolti l'aria, la terra, il firmamento, tutta la natura!...

Io non fui sempre un miserabile. Mio padre nacque ricco in Piemonte. All' epoca della prima invasione francese, egli era capitano nell' esercito sardo. Una palla di cannone lo uccise in una scaramuccia seguíta presso Samparelliano. Io era allora in collegio. Il mio tutore mi derubò di una gran parte delle ricchezze lasciatemi da mio padre; e quando io fui maggiore, in tre anni consumai anche il resto. Io sentiva una specie di rimorso nel dilapidare così il mio patrimonio, e nondimeno il pensiero di porre un freno a' miei desiderii, di calcolare le mie rendite per proporzio-

nare ad esse le mie spese, era per me assai più terribile che l'idea stessa della povertà. Rimasto al verde, e quindi cessando in me ad un tratto i contrarii sentimenti ond'era combattuto, mi parve di respirare. Presi subito il mio partito. Napoleone aveva bisogno di braccia, io avea bisogno di pane: il contratto fu tosto stipulato. Entrato ne' suoi eserciti, indi a pochi mesi partii per la Spagna. Mi parve allora di trovarmi nel mio vero elemento: le battaglie, i pericoli, i saccheggi, le stragi non aveano per me nulla d'insolito, benchè quel genere di vita fosse affatto nuovo per me. Io sentiva in cuore quella tranquillità, quella contentezza che proverebbe un uomo il quale, tolto alle sue domestiche consuetudini, vi fosse nuovamente ricondotto. Non era mai stato felice tra le ricchezze; lo era tra gli stenti, tra i pericoli, tra le privazioni. La natura mi aveva data un'anima troppo robusta perchè potesse nutrirsi degl'insulsi piaceri, delle molli ricercatezze del lusso: il rimbombo del cannone simpatizzava assai meglio col mio cuore di quello che le più melodiose armonie di Rossini. Ma per comprendere tali cose bisogna essere atto a sentirle. M'era stato conferito il grado di tenente sul campo di battaglia, e si attendeva la conferma della mia nomina, quando cadde Napoleone, cedendo all'urto simultaneo della natura, della fortuna e della forza, congiurate a' suoi danni. Ritornai allora in Italia, con cinquanta doppie in tasca, unico avanzo del ricco bottino che in più occasioni io aveva fatto in Ispagna.

Il passare così d'improvviso da una vita vulcanica ad una vita languida e monotona, fu per me cosa terribile. Il pensiero della povertà che mi attendeva quando avessi consumato gli avanzi delle mie prede (poichè io non avea diritto a pensione) mi era infinitamente meno cruccioso che l'immagine di una vita esente da quelle grandi scosse dell'animo ch'erano l'alimento stesso della mia vitalità. Io m'apparecchiava ad una lunga agonia: la morte

era dunque preferibile ad una tal vita. Tormentato da queste nere immagini, volgeva in mente disperati disegni, e frattanto, spinto dall' impulso della mia indole irrequieta, ogni giorno mutava cielo, sicchè nel corso di un anno visitai a piedi le primarie città dell'Italia. Venuto finalmente nella capitale di questa provincia, mi sentii sì fieramente oppresso dal peso mortale della noia, che risolvetti di volere uscire a qualunque costo di quell'orribile stato. L'Europa, immersa in un profondo letargo, aveva pace: la pace della stanchezza. Ma l'America era in armi; ed io stabilii di partire pel nuovo mondo. Aveva già divisato il giorno in cui doveva imprendere il viaggio di Londra, ove più facilmente avrei potuto imbarcarmi, quando un dì, passeggiando pe' viali de' pubblici giardini immerso ne' miei pensieri, in ora in cui erano deserti, vidi fermarsi una carrozza innanzi al cancello, presso cui mi trovava in quel punto. Alzai gli occhi sbadatamente sopra una signora che ne smontava, ma non potei discernere i suoi lineamenti, perchè dal cappello le scendeva un velo sul volto. S' innoltrò essa nel viale, seguíta da un servo in livrea, ed io, rimastole dietro, l' accompagnai coll' occhio, quasi cercando un divagamento a' miei pensieri in quella oziosa contemplazione. Era di statura più che mediocre, e aveva non so che di flessibile e sciolto nel portamento, benchè la misurata lentezza de' suoi passi, e una lieve ondulazione del capo come di chi afferma, manifestassero in lei un' anima schiva ed orgogliosa. Giunta in capo al viale, entrò nel vicino boschetto, ov' io la seguii. Le si fece allora incontro un giovine già presso alla virilità, d'alta statura, con folti e neri baffi, di bella presenza, ma le cui fattezze fortemente sentite, e d'onde non traspariva nulla di molle e di effeminato, pareva allontanasse qualunque pensiero di amoroso convegno. Alzò ella tosto il velo, ed io, spronato dalla curiosità, accelerai il passo, e le passai davanti, fissandola in volto. Tutto ciò che un'a-

nima può accogliere in sè di generosità, di alterigia, di fermezza, di sublimità, leggevasi nel complesso di que' lineamenti; e nondimeno su quel complesso medesimo stendevasi non so qual tinta di languore, che sembrava caratterizzare un' anima soggetta all' impero delle passioni amorose. Benchè ciascuna parte del suo volto non fosse d' una perfetta regolarità, pure niuno avrebbe potuto dire ch' ella non fosse donna di rara bellezza. Spirava dalle sue forme quel non so che di singolare, d'aereo, di sublime, risultato maraviglioso d' impercettibili linee che l' occhio del più esercitato artista appena può cogliere, il pennello il più valente non sa ritrarre, la penna la più felice è impotente a descrivere. Un occhio volgare non avrebbe veduto in lei che una bellezza comune, perchè i suoi lineamenti, spogliati di ciò che v' imprimeva di grande l' emanazione dell' anima, e sottoposti al compasso dell' artista, non presentavano quella materiale perfezione che per una bizzarria della natura s' accorda sì di rado colla perfezione morale. Il contorno del suo volto era oblungo, i capelli color castagno chiaro, la fronte spaziosa, gli occhi grandi, lo sguardo celere e vibrato, il naso lievissimamente ricurvo, piccola la bocca, il cui labbro inferiore alquanto rilevato... Come, Giacomo!... non la riconosci ancora?... Era la defunta padrona: sì, ella stessa. Quand' io le fissai gli occhi in volto, ella mi guardò da capo a piedi, e le salì al viso un fiamma; ma quando, lanciatami una seconda occhiata, vide ch' io stava immobile a contemplarla, le si dipinse in volto così manifestamente lo sdegno, che il giovine col quale si disponeva ad entrare in colloquio seguì rapidamente la direzione del di lei sguardo per vedere donde in lei procedesse tale commozione, e venne ad incontrarsi ne' miei occhi. Se nel volto della signora io avea letto lo sdegno dell' orgoglio offeso, in quello del giovane lessi l' ira, la minaccia, il disprezzo. Quello sguardo bastò a destarmi mille fiamme nel petto: l' odio il più in-

veterato, il più profondo contro un fortunato rivale, non si manifesta nell' animo con maggior impeto, nè conduce a più disperati consigli quando trabocca la misura della sofferenza, di quello che avvenisse a me in quell' istante. Lo sguardo con che io gli risposi equivaleva ad una sfida; e avea già fatto un passo verso di lui, quando sentii afferrarmi pel braccio. Mi voltai con impeto, e vidi un uomo in livrea. Era il servitore che seguiva la signora, e al quale io non avea punto badato. « Camerata, egli mi disse piano, conducendomi fuor del boschetto: non mi riconosci?... Noi abbiamo odorata la stessa polvere in Ispagna ». Lo ravvisai tosto, e ci abbracciammo. Egli mi raccontò allora in poche parole le cose accadutegli dacchè ci eravamo lasciati: ricordò soldati, generali, battaglie, e queste memorie, che mi toccavano il cuore possentemente, calmarono in parte il tumulto che poco prima lo aveva con tanta violenza agitato. « Viene la padrona, disse il mio ex camerata, interrompendosi a un tratto, e stringendomi la mano. Ci rivedremo? — Sì: dove? — All'osteria della Bella Italia, stassera alle sette. — Bene, replicai, fa di non mancare. Addio, Lorenzo ». Mi guardai intorno da ogni banda: il giovane era sparito. Seguii coll'occhio da lungi la bella signora finchè la vidi salire in carrozza; e quando questa pure sparì, stetti in ascolto finchè udii le ultime vibrazioni del lontano rumor delle ruote.

Rimasto solo, riandai l' accaduto. Io non sapeva rendermi conto dell'agitazione che provava in me. Lo sguardo altiero e sdegnoso della bella signora, l' occhiata minacciosa del giovine baffuto, occupavano interamente tutte le mie facoltà. Rientrai nel boschetto, e contemplai il luogo ov' era accaduta quella muta e vuota scena che assumeva per me un carattere sì importante; mi rappresentai al vivo le forme sublimi di quel volto femminile animato dallo sdegno, e un moto convulsivo mi assalse tutte le membra; mi si affacciò alla mente l' aria sprezzante e provocatrice

del giovine, e fremetti di rabbia, ma di una rabbia ben diversa da quella che un insulto suol destarmi in cuore. Io non sapea staccarmi da quel luogo, e sentiva un piacere ignoto, ma vivissimo, nel rappresentarmi cento volte alla mente quelle stesse circostanze, nell' ingrandirle coll' immaginazione, nello sdegnarmi, nel fremere, nel rendere attuale e importante ciò ch' era passato e inconcludente. Nulla era cangiato nella mia situazione, e nondimeno il mio cuore non era più vuoto. Quel che non aveano fatto in tanto tempo le distrazioni, i viaggi, i calcoli e le speranze dell' avvenire, lo faceva il caso in un momento. Se allora avessi potuto interrogare me stesso, io non avrei certo saputo rendermi ragione della strana metamorfosi che accadeva in me sì d' improvviso. Lo compresi più tardi. Non ti sei mai figurata, o Giacomo, quand' eri giovinetto, una contadina più bella e gentile di quelle che solevi vedere ogni giorno nel tuo villaggio? Tutti quelli che hanno un cuore fanno questo sogno nella primavera della vita: prima di amare un oggetto reale, amano questo ente fantastico. Ma guai a coloro che fanno sfoggio d' immaginazione nel crearsene il tipo !... essi trovano sempre l'entusiastica finzione del vero infinitamente superiore al vero stesso, e sono infelici; laddove quelli che si contentano del primo sbozzo, trovando la realtà uguale, se non anche superiore alla loro modesta creazione, sono felici. L'immagine del bello ideale della donna che ne' miei primi anni s' impresse in quest' anima ardente, era una creazione maravigliosa: io non avea immaginate qualità, virtù, pregi morali: avea immaginato un volto ed un corpo, null' altro; ma in questo volto e in questo corpo stava scolpita l' impronta vivissima de' più sublimi sentimenti, delle più profonde sensazioni di un' anima grande. Entrai nel mondo con questo tipo in cuore, e colla certezza ch' io avrei trovata l' opera della natura assai più perfetta che quella della mia mente. Ma quale non fu la mia mara-

viglia, il mio dolore, quando m'avvidi che il mondo non aveva altro ad offrirmi nel sesso femminino che miserabili aborti, o mal riusciti tentativi della natura! enti o ributtanti, o nulli; o creazioni deformi, o simulacri di bellezza che doveano tutto il loro prestigio alla meschinità de' loro adoratori!... Cercai avidamente e lungamente la donna ch'io aveva immaginata: un volto che compendiasse tutta un'anima, un'anima che compendiasse tutto un sesso; e cercai invano. Mi persuasi allora d'essermi creata una chimera, e che una tal donna fosse un fenomeno in natura; e lasciai, forse più per disprezzo e per nausea che per iscoraggiamento, una ricerca che io avea principiata con tanta fiducia, con sì vivo entusiasmo. Dileguatisi così i sogni della mia mente, fui per tal modo spaventato del vuoto che mi rimase nell' animo, che per un impulso dirò così macchinale, e come per isfuggire a me stesso, m' ingolfai ne' godimenti materiali; e a gradi a gradi divenni frenetico e insaziabile in questi, come lo era stato nella intellettuale contemplazione del bello. Ma il tipo di questo rimase in fondo al mio cuore, come fuoco coperto dalla cenere. Questo fuoco assopito non consumava più la mia esistenza, ma pur sempre la riscaldava: godetti quindi senza delirare; amai la donna senza apprezzarla; e, simile all' apostata, cercai di screditare ed avvilire il nume ch' io avea rinnegato. Sparso di profumi, attillato, spirante mollezza da tutta la persona, mi presentai baldanzoso davanti a' trinceramenti della virtù. Io imprendeva una specie di vendetta del mio orgoglio umiliato dell' avere sì a lungo e sì ciecamente offerto incensi ad un nume bugiardo. Assalii con vigore un nemico già inclinato ad arrendersi, e colle facili mie vittorie crebbe in me sempre più la disistima del vinto. Infine, quando dalla certezza del trionfo fu illanguidito il desiderio della pugna, quando mi credetti vendicato, e vendicato ad usura, volsi gli occhi sopra me stesso, e fremendo dell' abbietta parte ch'io

avea tolto a rappresentare, mi strappai d' attorno i futili ornamenti della mollezza e del lusso. Si fu allora che, vedendo esausto il mio patrimonio (patente prova dell' abbiezione del nemico contro cui fino allora io avea combattuto), e sentendomi d' altronde ricadere in quell' annichilamento morale che avea seguíto in addietro il mio disinganno, si fu allora, dico, che chiamai intorno al mio cuore tutte le forti impressioni che lo aveano fatto palpitare adolescente all' udire le colossali geste de' Greci e de' Romani, e m' avvidi con trasporto di gioia ch' ei rispondeva pronto ed alto al nobile appello. Partii per la Spagna; ma anche fra il tumulto dell' armi e i pericoli della guerra, ch' eran sì dolce pascolo ad un animo bisognoso di vive sensazioni, sorgeva in me a quando a quando la memoria dell' aurato sogno della mia adolescenza, e mi ribolliva in petto l' ira e il disprezzo contro chi ne avea distrutto l' incanto. Quando infine, cessato il turbine della guerra, rividi l' Italia, non essendo più sostenuto da alcuna abbagliante speranza, nè avvivato da alcun grande proposto, il mio cuore ondeggiava palpitante tra la disperazione e l' ultimo rifugio della debolezza e della miseria umana, il ritorno agli errori della prima età.

In questa, dirò così, urgenza dell' anima, forse avrei tese le braccia alla prima creatura che m' avesse porta una mano amichevole, e avrei detto: « Questo è l'angelo ch'io cercava », quand' anche fosse stato un demonio. Ma una donna ch'io non avea mai veduta, una donna che rispondeva ad uno sguardo di benevolenza e d'ammirazione con un'occhiata di sdegno, una donna il cui primo sentimento per me era stato il disprezzo, perchè dovea ella destarmi nell' animo un tumulto sì violento e sì voluttuoso ad un tempo?... Perchè?... Ah! perchè finalmente io rinveniva sotto veste corporea quell' ente maraviglioso che con fantastiche forme avea travagliata sino allora la mia esistenza! perchè io vedeva quel volto, quella taglia, quelle forme

sublimi, che m' era tante volte inorgoglito d' avere immaginate a scorno della natura!... Io lo sentii allora, ma nol compresi che più tardi; e il solo istinto guidò i primi passi che feci verso quell' ente la cui creazione sembrava aver costato uno sforzo alla natura.

Mi allontanai a malincuore dal luogo ov' era accaduto quel primo magico incontro, da un luogo pochi momenti innanzi sì muto, allora sì eloquente. Dimentico affatto de' miei disegni di partenza, attesi con ansia febbrile la sera. Non era ancor suonata l' ora del convegno, quando io entrai nell' osteria della Bella Italia. Mi guardai intorno con timorosa incertezza; e quando i miei occhi si fissarono sul volto del mio camerata Lorenzo, che sedeva in un angolo della stanza tra un crocchio di compagni, fui assalito da un improvviso tremito che a stento potei superare. Lorenzo mi venne incontro colle braccia aperte, ed io colsi quel momento per dirgli che aveva bisogno di parlare con lui a quattr'occhi. Questo mio proposito parve lo sorprendesse. Ne fui sorpreso io stesso, perchè non aveva ancora divisato ciò che dovessi dirgli. Bevemmo in fretta un bicchier di lonello, e poi tosto egli s'accomiatò da' suoi compagni, e uscimmo insieme all' aperto.

Mi ricorderò fin che vivo il colloquio ch' ebbi con lui, perchè mai in vita mia non provai maggiore inquietudine, nè più grande imbarazzo: quell' io sì ardito, sì pronto, sì intraprendente, era divenuto ad un tratto più apprensivo, più timido di una fanciulla uscita di fresco del collegio. Non saprei dire come intavolassi il discorso; sol mi sovviene che nel mezzo d' uno di que' confusi vaniloquii che corrono alla bocca pronti ausiliarii quando le facoltà intellettuali negano il loro aiuto ad un' anima grandemente agitata, Lorenzo m' interruppe, quasichè, mosso a pietà de' miei inutili sforzi, volesse liberarmi da una penosa situazione. « T' intendo, povero Carlo, t' intendo, ei mi disse: tu non sei più ricco di me, ed hai

bisogno di un appoggio. Lo troveremo. Intanto ti offro la mia borsa: non è quella di un ricco, e quindi si lascia aprire dal povero ». Questa interpretazione data da Lorenzo alle mie parole fece sopra di me l' effetto di una scossa elettrica. Essa mi liberava d'improvviso dalle angustie in cui m' aveva posto un' imprudente precipitazione, e mi apriva una speranza ch' io non avea per anco concepita. Non accettai denaro, chè n' era ancora ben provveduto; ma accettai i suoi uficii per procurarmi servizio. «Bene, ei riprese: parlerò per te. — Nella casa del tuo padrone non sarebbe possibile?» E nel profferire queste parole, che mi costarono uno sforzo indicibile, mi sentii salire al volto una vampa: per buona sorte eravamo al buio!... «Perchè no? rispose Lorenzo. Ma in tal caso non ci vuol fretta: i posti sono tutti occupati. — E se ne venisse alcuno in libertà, ripresi, potresti tu...? — Sì, m' interruppe, te ne accerto fin d'ora, perchè io sono l' occhio destro del padrone. Egli è il più pusillanime banchiere ch' io m' abbia mai conosciuto: sarei per dire, più ancor pusillanime che egoista, ed ama gli uomini coraggiosi e belligeri in ragione della sua viltà. — Un vile! » esclamai; ma tosto mi tacqui, soffocando in me le contrarie emozioni di disprezzo e di sdegno, di gioia e di timore che una tal notizia mi destava nell' animo. Lorenzo mi promise che alla prima occasione avrebbe parlato di me al suo padrone, e poco dopo ci separammo.

Rimasto solo co' miei pensieri, mi parve d' aver sognato. Io che poche ore innanzi m' avrei sentito ardere di sdegno solo all' immaginarmi di dover servire altri che uno Stato, e in altro modo che coll' armi, riputava ora mia gran ventura il poter entrare al domestico servizio di un privato, di un vile!... invidiava la sorte di Lorenzo!... Ma e questo pensiero e ogni altro che avrebbe potuto parlare potentemente al mio orgoglio, o alla mia ragione, erano tosto vinti da un più potente pensiero, da una più

potente immagine. Un lampo improvviso fra dense tenebre mi avea fatto scorgere la felicità sull' orlo di un abisso, ed io correva alla cieca verso di essa a rischio di precipitare in quello.

Scorse un lungo mese prima che Lorenzo potesse adempiere la sua promessa; e l' incertezza in che rimasi durante quel tratto di tempo fu uno de' più crudeli tormenti della mia vita. Onde fosse più compiuto lo strazio, per una di quelle fatalità che sembrano un maligno capriccio del nostro genio cattivo, tutti i miei calcoli, tutti i miei tentativi per rivedere colei che omai governava la mia esistenza con dispotico impero, tornarono vani. Se fosse stato possibile il pensarlo, avrei creduto ch' ella cercasse evitarmi: poichè io passeggiava le intere ore lungo la via ov' ella dimorava; frequentava i pubblici passeggi; assisteva la sera negli atrii del teatro musicale allo smontare di tutte le signore che ad esso intervenivano; ed entrandovi poscia, passava in rassegna tutti i palchetti con una perseveranza degna di quegli enti nulli la cui morale esistenza dipende dall' esistenza delle scene.

Una sì ostinata contrarietà del caso principiava già a destare in me quell' intraprendente inquietudine, quella indomita smania da cui non seppi difendermi mai ogni qualvolta ebbi a veder contrastati anche i miei più piccoli desiderii, e che a lungo andare degenerava in cieco delirio; quando Lorenzo mi annunziò, che nella livrea del suo padrone c'era un posto vacante, che gli avea parlato di me, del mio valore, delle mie geste, e che or tutto dipendeva il buon esito dall' impressione che avrebbe fatto la mia persona sopra di lui. Me gli presentai col cuor trepidante; e con mia gran maraviglia vidi un uomo le cui forme atletiche, il severo sguardo, i lineamenti pronunziati, sembravano caratterizzare un' anima forte. « Ah! pensai con gioia, ora comprendo: ella si è ingannata! » E questa osservazione liberò il mio cuore da un dubbio

tormentoso che ad ora ad ora spandeva qualche ombra sulla raggiante divinità ch' egli adorava. Io piacqui al banchiere; e indossai tosto, non so se più fremente, o giulivo, quelle insegne di servitù che tanto materialmente a lei mi appressavano quanto da lei vieppiù mi allontanavano moralmente.

Fu in mezzo al tripudio di un lauto banchetto, in una magnifica sala, confuso tra i servi, ch' io la rividi la prima volta. Io attendeva il suo primo sguardo, lo sguardo insignificante od altiero del padrone sul servo, con quell'ansiosa trepidazione con che avrei atteso una grande fortuna, o una grande sciagura. Vennero finalmente i suoi occhi ad incontrarsi co' miei; mi fissò un istante, tornò a mirarmi, quasichè cercasse ne' miei lineamenti un sussidio a rischiarare confuse memorie; nè più mi volse lo sguardo!... Io avvampava e tremava: era convulso. Mi condussero fuor della sala.

Imprenderei un' opera vana se tentassi descrivere la rapida vicenda degli inesplicabili tormenti, delle inconcepibili gioie che in me si alternarono in que' primi giorni. Io vedea tutti pendere dal labbro di lei come da oracolo: una sua parola troncava e scioglieva le più intricate quistioni, i più difficili problemi, nella cui disquisizione la superba e compassata dialettica dell' uomo avea sfoggiati tutti gli artifizii, tutti i luoghi comuni della rettorica. Con una frase ella umiliava l' orgoglio della sapienza; con uno sguardo mansuefaceva la sfrontatezza della presunzione; con un sorriso annichilava la presunzione dell' ignoranza. Era come un saggio e potente monarca che detta leggi ammirate, temute ed amate ad un tempo. Io m' avvidi tosto che anche i più arditi, abbagliati dallo splendore del nume, non osavano appressarsi di troppo alle sue are per porgergli incensi; e quando talvolta mi parea leggere negli occhi di lei il segreto lamento di un' anima abbandonata a sè stessa, io ripetea tra me, ebbro d' orgoglio: « No,

non sei sola; qui batte un cuore degno del tuo ». Cercava allora con maggiore avidità il suo sguardo; ma quando veniva a colpirmi freddo e fuggitivo, parea dapprima che una mano agghiacciata mi stringesse il cuore, poi d'improvviso mi ribolliva il sangue nelle vene, e all'entusiasmo della gioia subentrava la frenesia della rabbia. « E che! dicea meco stesso, io dovrò dunque starmene muto, quando avrei un sì potente linguaggio da far udire?... Dovrò esser tenuto un miserabile da chi mi stimerà sopra tutti costoro quando m'avrà compreso?... » Questo pensiero mi lacerava l'anima; ma un momento dopo, un suo sguardo mesto, la dolcezza di una sua parola ridonava la calma al mio spirito. Oggi io mi coricava nel soave delirio di un uomo che attende la sua felicità il dì seguente; dimani, in preda alla più cupa disperazione, come il giuocatore che non ha più nulla da perdere, come il condannato il dì che precede l'estremo suo giorno. Ora mi riputava più che un dio; ora meno che un servo. « Ella deve comprendermi, pensava, perchè io l'ho compresa; ella non può disprezzarmi, perchè chi ha compresa una tal donna non sarà mai uomo spregevole; ella non può odiarmi, perchè io l'amo immensamente ». E nondimeno, ogni qualvolta ella volgeami a caso lo sguardo, il suo volto era composto ad una freddezza così altiera, che avrebbe distrutta fin l'ombra di assai meno ardite speranze, ma che era più atta ad alimentare che a distruggere le mie. Fremeva bensì il mio orgoglio, sempre avvezzo a facili trionfi, per l'indifferenza di lei; e parendomi impossibile ch'ella non comprendesse il muto, ma potente linguaggio della passione, nel mio delirio a null'altro io sapeva attribuire la sprezzante freddezza di lei, se non se ad un istantaneo femminile capriccio. Talvolta, come lampo, mi sorgeva in cuore il dubbio di essere da lei sprezzato; ma il mio amor proprio si ribellava tosto contro questo pensiero, il cui presumibile effetto doveva essere o la distru-

zione dell' idolo, o l' annichilamento dell' adoratore. «No, io diceva: una tal donna non può confondere le mie vesti co' miei sentimenti... Ma pure se ella non avesse letto nell' animo mio?... » Allora io divisava di gettarmele a' piedi; poi mi sembrava miglior partito lo scriverle, e mi beava ripensando all' impressione che avrebbe fatto in lei un viglietto scritto con tutto l' entusiasmo di un amore elevato, da un uomo ch'ella riputava incapace di sentire altamente. Fui cento volte in procinto di correre nel suo gabinetto per gettarmi a' suoi piedi; cento volte posi la mano in tasca per trarne il divisato viglietto, ch' io avea scritto e tenea sempre pronto; ma cento volte una forza superiore alle mie forze morali, una specie di timor panico, un senso di timidezza contrario affatto all' indole mia, mi violentarono a non farlo. Allora io interrogava nuovamente il volto di lei; ma quel volto era sempre lo stesso per me: sempre muto, sempre freddo come una tomba.

Questa costante noncuranza, benchè da me attribuita a motivi non umilianti pel mio amor proprio, cominciò a poco a poco a destarmi nell' animo un vivo senso di dispetto. Se prima un' involontaria e ignota cagione mi avea rimosso dal dare effetto al mio disegno, ora me ne distoglieva una cagione ben nota e volontaria, lo spirito della vendetta. Il mio amore non s' affievolì punto per questo; crebbe anzi, ma diventò ad un tempo men timido e più maligno. A grado a grado m' abituai ad attribuire qualche difetto a colei che fino allora m' era sembrata il tipo della perfezione, e non senza uno sforzo enorme giunsi finalmente a supporre che il suo cuore non fosse libero.

Concepire questo pensiero, e presentarmisi innanzi l'immagine del giovane il cui guardo minaccioso mi avea sì violentemente commosso nel boschetto de'pubblici giardini, fu un punto solo. Preoccupato da più potenti impressioni, nè mai più avendolo riveduto di poi, erasi andata in me illanguidendo

la memoria di lui, che sol rade volte mi ricorreva alla mente colle sbiadite forme di un sogno. Mi apparve allora con tutto il vigore dell'attualità, e tutte ridestando in me le tumultuose sensazioni che il tempo avea pressochè cancellate. Rimasi profondamente colpito da questa specie d' inspirazione; e sovvenendomi che altre fiate, in altre emergenze della mia vita procellosa, inspirazioni d' egual natura non mi aveano mai ingannato, tutte disparvero in un baleno le larve incantevoli con che la speranza avea fino allora lusingato il mio amor proprio. Fu rapido il passaggio da quell'abbandono dell' animo che sempre accompagna la perdita di care illusioni, a quello spirito d' intraprendimento che gli ostacoli fecero sempre nascere in me, a quell' indomito desiderio di vendetta che l' orgoglio offeso desta in tutte le anime forti; e in mezzo al tumulto di questi nuovi affetti, la difficoltà del conseguimento accrebbe, anzichè scemare, il prestigio delle attrattive di lei. Se non che da quel giorno il cieco delirio dell' entusiasmo cedè il luogo ai calcoli di una passione ridotta a concentrarsi in un freddo egoismo; solo un' ombra di dubbio sosteneva ancora un resto di languida speranza: rimossa questa, ben comprendeva che avrebbe principiata nel mio cuore, tra l' odio e la passione, una lotta ch'io non dubitava dovesse infine liberarmi da catene che già cominciavano ad essermi gravi.

Volsi allora intorno a me uno sguardo scrutatore, studiai tutti i volti, pesai tutti gli atti, tutte le parole, indagai fin anco i pensieri de' visitatori, de' convitati, de' padroni, de' servi. Instancabile nelle mie ricerche, superai l'avversione ch'io provava ad interrogare Lorenzo circa il giovane del boschetto, ch' ei mi disse aver veduto per la prima volta il dì che colà mi aveva incontrato. Con suggestive domande, interpellai pure ad uno ad uno tutti i famigli; ma invano: nulla potei rilevare. Per un favorevole accidente, Lorenzo cadde ammalato in que' giorni, ed io subentrai a lui nell' ufizio di salire dietro il coc-

chio della signora, di scortarla quando percorreva a piedi le vie della città, di aprirle il palchetto ne' teatri. Credetti allora d'esser giunto alla meta delle mie ricerche; e con animo deliberato a tutto spiare e notare, presi a seguire i passi di lei, tremante e giulivo ad un tempo. Cento volte mi parve di avere scoperto la tresca, e cento volte un più diligente esame mi fece accorto ch' io avea seguíta una larva. Di errore in errore io passai così un mese di angosce e di beatitudine: ogni volta che mi si presentava un motivo di sospetto, gioiva all'idea della vendetta, e ogni volta ch' io scopriva il mio inganno, mi scendeva in cuore un nuovo raggio di speranza, che distruggeva per qualche tempo l' azione dell' effetto contrario prodotto in me dalla costante indifferenza di lei.

Da tante mie indagini, una cosa sola mi parea infine d'aver desunto con qualche certezza, una cosa per sè stessa indifferente, cioè che Annetta godesse la confidenza della sua padrona, quando improvvisamente credetti notare nel contegno di questa verso di me un totale cangiamento. Avvezzo a diffidare delle mie osservazioni, mi ostinai dapprima a credere effetto d' istantaneo esaltamento tutto ciò che poteva avvalorare le rinascenti mie speranze: quindi non accolsi nell' animo se non se con diffidenza e lentamente quella piena di ebbrezza che da ogni parte faceva forza per penetrarvi. Ma tutto ogni dì più concorreva a provarmi ch'io non cedea questa volta alla prepotenza di fallaci illusioni: perciocchè, non solo era più mite il suo volto quando accidentalmente volgeami lo sguardo e più dolce il tuono della sua voce quando avveniva ch' ella mi ordinasse di propria bocca alcuna cosa, ma riproduceasi con maggior frequenza l' accidente per cui gli occhi nostri incontravansi, e cresceano giornalmente le occasioni che de' vocali suoi cenni faceanmi esecutore. Ciò nondimeno il lungo abito della diffidenza m' avea reso sì perseverante nella medesima, che dal più benigno suo sguardo

mi pareva talvolta veder trapelare quell'orgoglioso disprezzo che avea lasciato sì profonde tracce nel mio cuore; o se pur io cedeva all' evidenza dei fatti, ne conseguiva una speranza così mal ferma ed incerta, che bastava a disperderla un soffio leggiero.

Finalmente, più non reggendo a lottare contro le sempre crescenti lusinghe di quella, e d' altra parte arrestandomi il terribile pensiero della possibilità di una ripulsa, avea risolto di tentare l' animo di Annetta, e ricorrere alla mediazione di lei, che ogni dì più io mi persuadeva essere depositaria de' segreti della padrona, quando sopraggiunse la stagione della villeggiatura. Partii per qui dalla capitale volgendo in mente un tal disegno; e appena giunto, mi diedi a porlo in opera con quella sollecitudine che m'infondeva la speranza di una suprema felicità. Fin da' primi miei tentativi compresi che Annetta era disposta ad incoraggiarli, poichè ella stessa, con artificiosa transizione, entrò tosto a discorrere della padrona. I pregi e le virtù di lei furono il soggetto de' primi nostri colloquii in proposito; e solo per lenti gradi, e colla massima riserva, si venne, dopo varii giorni, sull' argomento delle sue infelicità. Parlò dapprima Annetta in genere, e sol quando si fu assicurata ch' io compiangeva sinceramente la sorte della sua padrona, scese cautamente ai particolari. « Non è felice con suo marito », furono le sue prime parole; « Ella ama », furono le ultime. In queste due parole stava racchiusa la mia sorte: o un' inaudita felicità, o un' immensa sciagura. Io non poteva pensare a quest'ultimo caso; e tutto compreso delle ineffabili dolcezze onde improvvisamente fu inondato il mio cuore, che acquistava allora la certezza di una corrispondenza di affetti che per tanto tempo avea creduta impossibile, rimasi immobile senza profferire una sillaba; prorompendo poscia ad un tratto in dirotto pianto, presi la mano di Annetta, e con violento moto me la portai al cuore. Suonò in quel punto il cam-

panello della padrona: balzammo in piedi entrambi; e Annetta, che parea compresa da un misto di maraviglia e di spavento, corse via colla celerità del lampo. Io affogava: esco per respirare un' aria più libera, e un momento appresso vedo da lungi Emilia, ella stessa, che, seguíta da Annetta, si dilungava ne' viali del giardino. La tinta del suo volto era più viva del consueto, e sembrava impegnata colla cameriera in un caldo colloquio. Certo di essere io medesimo il soggetto de' loro discorsi, nè più potendo contenermi, corro fuori di me alla volta di esse pel più breve sentiero; e già son presso a raggiungerle, quando, alzando gli occhi a caso, e spingendo lo sguardo tra gli alberi del boschetto, ove allor mi trovava, veggo un uomo che, fermo innanzi al gran cancello del giardino, guardava attentamente per entro il medesimo. M' arresto, l' osservo, credo travedere, m' inoltro alquanto tra gli alberi ... e riconosco i lineamenti del giovane incognito che per una forza irresistibile io avea fino allora riputato mio rivale. Un monarca che per improvvisa sollevazione passi in un baleno dal trono alla carcere non prova sì rapide, sì violente, sì contrarie sensazioni come quelle ch' io provai a tal vista: mi mossi per lanciarmi contro colui che tutta distruggeva in un lampo una felicità che m' agguagliava a un dio; poi retrocessi per immolar prima colei che avea sì crudelmente tradite le mie speranze; quindi, mutando consiglio, pareami scarsa vendetta la morte loro, e con terribile sospension d' animo sostava perplesso, finchè, vinta la natura dalla prepotenza di sì violenti affetti, io cadeva a terra convulso. No: i caratteri di fuoco veduti da Baltassar l' ultima notte della sua vita non furono certo per lui più tremendi chè non fosse per me quell' improvvisa comparsa. Quando, riavutomi un poco, alzai gli occhi, non vidi più al cancello il giovane incognito: vidi bensì Annetta, che, appressatasi sola al cancello medesimo, e guardato lentamente

intorno a sè, s'inchinò con rapido moto, come chi raccoglie di furto alcuna cosa. Balzai tosto in piedi: il sofferto accesso nervoso avea temperato alquanto l' impeto della mia commozione, sicchè potei cautamente appressarmi all' estremità del boschetto, e quivi, nascosto dietro un cespuglio, spiare silenzioso i passi e i moti di Annetta. S' avviò ella in fretta verso il padiglione, e quando vi fu presso, ne uscì la padrona, che le venne incontro agitata, e colla mano stesa, in atto di chi attende impaziente che altri gli dia alcuna cosa. Annetta le porse tosto un viglietto: la prima si slanciò di nuovo nel padiglione, e l'altra s' avviò lentamente verso il casino.

Compresi allora tutta la trama infernale della quale io era stato zimbello, compresi quel che da me si volesse, di qual vile ufizio mi si serbasse l' onore, fino a qual segno fossi sprezzato; pur nondimeno, con maraviglia pari alla rabbia, m' avvidi che ciò ch' io m' era lusingato dovesse liberare il mio cuore dal dispotico impero di sì violenta passione, era anzi fomite alla medesima. Si spogliò essa bensì in un subito di quanto aveva di nobile, di generoso, di sublime, ma divenne tanto più indomita e prepotente quanto più materiale: fu un amore figlio del desiderio della vendetta, un amore che non era disgiunto dall' odio. Sì: posso dire d' avere amata e odiata ad un tempo la stessa donna, d' averla amata e odiata immensamente; ed ora che parlo fremendo, non so bene da quale di questi affetti io sia maggiormente commosso!

Un nuovo ordine d'idee s' impadronì della mia mente dopo quella rapida metamorfosi. Pochi minuti di riflessione mi bastarono ad ordire le prime fila della trama mediante la quale io sperava di giungere alla meta delle ultime mie speranze, la vendetta. Pensai che, comunque propensa ad iniziarmi ne' misteri dell' amor suo, Emilia avrebbe fatto in modo ch' io non ne sapessi se non quel tanto che poteva giovare a' suoi fini; e come io aveva d' uopo di sa-

per tutto, e tutto minutamente, compresi che non avrei mai raggiunto tale scopo se non guadagnava l' animo della confidente di lei nel modo il più compiuto. Ma una tal conquista doveva essere rapida, immediata, perchè il vulcano che ferveva nel mio petto non potea rimanere a lungo compresso. Assalii quindi Annetta con tutta la possa di un fermo volere, con tutti gli artifici ch' io aveva appresi in addietro alla scuola della seduzione: ricordando l' istantaneo trasporto ond' era stato cólto nell' ultimo colloquio avuto con lei, simulai i delirii di un ardente amore fino allora represso, mi umiliai, mi disperai, risposi con nuovi assalti alle ripulse; e con queste armi, sempre vittoriose se ben maneggiate, benchè trovassi maggior resistenza ch' io non m' attendeva, indi a pochi dì m' ebbi accertato il trionfo.

Mi fu nota allora tutta la storia di quell' amorosa tresca, principiata innanzi il matrimonio di Emilia: seppi che Lorenzo n' era stato poscia il mediatore; che facendosi ogni dì più grave la malattia di lui, la signora avea posto gli occhi su me, essendole indispensabile il soccorso di un uomo; che il banchiere aveva interdetta la sua casa al mio rivale, di cui era gelosissimo; che la stagione della villeggiatura era il tempo più favorevole agli amorosi loro convegni; che già due volte s' eran veduti dacchè trovavansi in villa; che... Seppi tutto, e non morii!.. seppi tutto, ed ebbi la forza di non tradirmi!... Da quel dì fui definitivamente prescelto a surrogare Lòrenzo, e, sostenuto dalla speranza della vendetta, potei abbassarmi a sì vile ufizio, vedere dappresso il mio rivale, parlargli da solo a solo, procacciargli i mezzi... Oh, nessuno, nessuno al mondo ebbe mai il coraggio di porre sè stesso a sì dura prova! nessuno sofferse quel ch' io allora soffersi, senza rimaner vittima del dolore!...

Già da due settimane io beveva a lenti sorsi l' amaro calice, quando il marito di lei, per urgenti negozii, do-

vette recarsi a passare alcuni giorni alla capitale. Il dì seguente portai io stesso alla villa del mio rivale un viglietto d'appuntamento per la sera. Eravamo a' diciotto d' agosto. Annetta mi disse, nel consegnarmi il viglietto, che l' amico della signora sarebbe entrato, secondo il solito, alla mezza notte per la porta segreta praticata dietro il casino, la quale conduce nell' appartamento del padrone, e di cui egli aveva la chiave. Eseguita la commissione, mi chiusi nella mia camera, e mi sdraiai bocconi sul letto: le mie forze morali erano esauste; io non poteva più oltre procrastinare: mi conveniva vendicarmi, o morire. La mia mente errava di disegno in disegno, e niun genere di possibile vendetta mi pareva abbastanza efficace, abbastanza grande per calmare la violenza de' miei affetti, per espiare l' offesa fatta al mio orgoglio, per compensarmi degl' indicibili patimenti sofferti, quando d' improvviso odo bussare con forza all' uscio della mia camera. Balzo dal letto, apro... è Annetta che tutta ansante, mi dice sommessamente, porgendomi un viglietto: « Presto a cavallo! il padrone sarà qui di ritorno fra poco. Me lo scrive la portinaia. Bisogna portar tosto al suo ricapito questo viglietto: presto, Carlo, presto per carità! ». Queste parole furono per me ciò che il grido improvviso di « Grazia » è pel condannato che ha già posto il piede sul palco: mi bastò un attimo a comprendere che tale evento mi porgeva le armi alla più terribile delle vendette. Afferrai il viglietto, strinsi al seno Annetta con delirio di gioia, scesi a precipizio le scale, balzai sopra un cavallo che trovai pronto nel cortile, e m'allontanai a tutta carriera. Quando fui in luogo remoto, m' arrestai: trassi il viglietto, l' apersi, non senza un tremito involontario, e lo lessi. Eran due sole righe: « Amico mio, seppi da persona fidata che oggi mio marito ritorna. Non più dunque nel mio appartamento, ma nel padiglione del giardino: all' ora consueta, la mezzanotte ». Ah! che non provai a tal lettura!...

la mia vendetta non era più soltanto terribile: era voluttuosa, divina!... Diedi di nuovo carriera al cavallo, e dopo un breve giro ritornai a casa col prezioso viglietto, e senza aver veduto il mio rivale. Annetta mi venne incontro annunziandomi il ritorno del padrone avvenuto in quel frattempo; ed io le annunziai il buon esito dell'eseguita commissione.

Fui più che un uomo nel resto di quel giorno: mai non avea respirato sì liberamente; il cielo, i campi non m'erano mai sembrati sì belli; una calma più perfetta e più soave non avea mai inebbriato l'animo mio. Talvolta io enumerava i sentimenti onde dovea essere agitato il cuore di Emilia. « Tu attendi ansiosa, io dicea, l'ora della felicità; io attendo quella della vendetta: vedremo chi di noi sarà più felice ».

Alle undici ore Annetta entrò nella mia camera. Mi disse che il padrone s'era già ritirato, che la padrona dovea recarsi al padiglione, e ch'io dovessi preparare aperta la porticina che dalla saletta terrena guida in giardino. Le chiesi se ella pure sarebbe andata al padiglione colla padrona: mi rispose negativamente. Corsi allora tosto ad aprir la saletta. Quindi, intascate le mie pistole, e avviluppatomi nel mio mantello, uscii di casa per la porta segreta donde il mio rivale doveva entrare, e mi diedi a passeggiare innanzi la medesima: importava troppo a' miei disegni ch'ei non penetrasse in casa prima che Emilia si fosse recata al padiglione; e la mia presenza colà di ciò mi assicurava. Passai così un'ora all'aperto sotto un cielo magnificamente stellato, respirando un'aria vibrata, che ben rispondeva collo stato del mio cuore, nel quale già cominciavano a manifestarsi quelle tumultuose, indescrivibili sensazioni che precedono e accompagnano la voluttà.

La mezzanotte era già trascorsa da un quarto d'ora, ed io non avea per anco veduto avvicinarsi alcuno, quando

credetti poter rientrare. Attraversai il cortile, entrai nel giardino, e m' avvicinai lentamente al padiglione. Appressato l' occhio ad una persiana, vidi, tra i regoli di essa, che v' era un lume nell' interno. Un tremito involontario mi assalse allora tutta la persona: dovetti sedere sull'erba alcuni istanti. La felicità che mi stava innanzi era troppo superiore alle forze di un uomo: tra essa e me niun ostacolo si frapponeva, e pure io non ardiva andarle incontro. Lo confesso: v' ebbe un istante in cui credetti dover desistere dall' impresa; fu una lotta di pochi minuti, ma una lotta terribile: mi cadeva a gran gocce il sudore dalla fronte. « Miserabile! dissi finalmente a me stesso appuntandomi al petto ambo le pistole, giacchè non sai lavare l' onta di che ti copristi, vendicare l' atroce insulto che ti fu fatto, sappi morire ». In quel punto odo una voce sommessa, il cui suono partiva dal padiglione. Balzo in piedi, m' appresso, e sento lo strepito di una persiana che s' apre. « Sei tu? » chiese una voce, allor ben distinta, che tutte mi ricercò le fibre. Volgere gli occhi a quella parte, vedere Emilia, correre verso di lei, fu un punto solo. Quando le fui presso, die' un grido, tentò di chiudere la persiana, ma non n' ebbe il tempo. Corse allora in fondo alla sala, entro la quale io balzai d' un salto, non ostante il mantello in cui era avviluppato. « Chi sei? rispondi! » mi gridò ella; e accompagnò l' inchiesta con due pistolettate, una delle quali mi scalfì il braccio destro. Cielo! quanto mi parve sublime in quel punto!... Corsi tosto alla sua volta, e spensi il lume ch' era lì presso. Indi a pochi istanti, l' aria risuonava delle acute grida di lei!...

Succedette un momento di silenzio, e udii allora alcune voci non lungi dal padiglione, e segnatamente la tua. Schiusi pian piano la persiana presso cui mi trovava, e donde veniva il suono, e sparai alla ventura una pistola, certo che il tuo coraggio e quello de' tuoi famigli, dai

quali ti supponeva accompagnato, non avrebbe resistito ad una tal prova. Udii infatti il suono de' passi accelerati di persone che volgevansi in fuga. Io non bramava di più: cólsi quell' istante per lanciarmi fuori del padiglione, e ritornai cautamente nella mia camera.

Non avea ancora potuto riavermi dall' agitazione terribile, ond'era compreso, quando udii scendere alcuno a precipizio dalla vicina scala. Esco, e vedo Annetta, che mi viene incontro tutta scomposta. « Buon Dio! che orrore!... ella è perduta! — Chi? le chiesi. — La padrona. Quel povero signore entrò nella camera stessa del marito. In questo punto è scacciato e percosso dai servi. Che facesti? a chi consegnasti il biglietto stamane? — Non l' ho ricapitato, risposi senza esitare ». A queste parole, mi fissò ella in volto con maraviglia mista al terrore, die' un grido, si coperse il volto colle mani, e s' allontanò celeremente. Io la seguii da lungi, finchè l' ebbi veduta por piede in giardino, e correre alla volta del padiglione. Rientrai allora nella mia camera. Pochi minuti appresso udii confusamente il suono come di gemiti repressi: stetti in ascolto, e distinsi la voce supplichevole di Emilia, interrotta a quando a quando da una voce tonante: era quella di suo marito, di cui talora si udivano distintamente le imprecazioni. A poco a poco tutto rientrò nel silenzio. Io non chiusi palpebra quella notte: il mio orgoglio era pago, ma non lo era il mio cuore.

La mattina seguente, appena uscito dalla mia camera, incontrai Annetta. Impallidì al vedermi, mi guardò, chinò gli occhi, e non aprì bocca. Io compresi per altro ch'ella avea qualche cosa a dirmi, e ruppi pel primo il silenzio: « Come sta la signora Emilia? — È ammalata », mi rispose. Quindi, dopo un breve silenzio: « Si è giustificata con suo marito, e vi prega che le rendiate il viglietto che non ricapitaste. — Non ci ho alcuna difficoltà. — Favorite dunque. — No: gliel vo' rendere io stesso ». Parve

sorpresa di questa mia risposta; poi, guardandomi con occhi gonfi di lagrime: « Ah! Carlo, mi disse, avviandosi verso l' appartamento della sua padrona: voi ci tradiste barbaramente! » Ma dall' espressione del suo sguardo, dall'accento di questo suo rimprovero, compresi ch'ella ignorava pienamente l' accaduto nel padiglione.

Non vi fu mezzo che Emilia non tentasse per ottenere la restituzione del viglietto senza essere costretta a vedermi; e sol verso sera, allorchè fu convinta che nulla avrebbe potuto rimuovermi dal mio proposito, s' indusse finalmente a ricevermi. Quando io entrai nella sua camera, la trovai sdraiata sopra una sedia a bracciuoli, col capo appoggiato alla mano, cogli occhi fissi al suolo; era pallida come un cadavere. M' arrestai un momento sulla soglia, ed « Ecco la mia vittima » dissi tra me. Al veder sì offuscate quelle forme divine, coperta d' avvilimento quella fronte sì nobile ed altiera, tacque in me ogni altro affetto fuorchè quello dell' amore e della compassione; e quasi tratto da una forza superiore, corsi a gettarmi a' suoi piedi. Non so ciò ch' io le dicessi nel delirio di quell' impeto subitaneo: sol mi ricordo che nel porgerle il viglietto che m' avea chiesto, diedi in dirotto pianto, e la scongiurai che non volesse togliermi la vita allontanandomi da lei. A queste parole ella s' alzò con impeto in atto di fuggire: parea che da esse avesse desunta un' orribile certezza. Non potendo reggersi in piedi, ricadde tosto sulla sedia: arrossì, impallidì, si coperse il volto col fazzoletto; poi, come cólta da improvviso spavento, suonò il campanello a più riprese. « Non avrete dunque per me altri sentimenti fuorchè quelli del disprezzo o del terrore?... » proruppi mordendomi il labbro, e balzando in piedi. Entrò in quel punto Annetta colle altre cameriere, ed io mi ritirai, avvampante d' odio e d' amore.

Il dì seguente Emilia giaceva sul letto di morte; cinque giorni appresso era agonizzante. Io ben sentiva che non

avrei potuto sopravviverle; e nondimeno, vedendo appressarsi l' ultima sua ora, una segreta gioia s' impadroniva talvolta del mio cuore: « Ciò che non può esser mio, non sarà di alcun altro ». Ma un momento dopo, io cadeva in una cupa disperazione: sarei andato ad uccidermi presso il suo letto; per ridonarle la vita, m' avrei cavato a goccia a goccia tutto il sangue dalle vene, m' avrei strappato il cuore colle mie mani. Correva demente in luogo solitario, e riempiva l'aria di urli disperati. « Emilia! Emilia! io gridava delirando, perchè vuoi morire anzichè amarmi? Sì, il tuo orgoglio, il tuo orgoglio ti uccide ». E questo pensiero, richiamando alla mia mente immagini che crudelmente mi ferivano, riaccendeva in me a poco a poco l' assopita fiamma dell' odio, e calmava quelle terribili angosce che m' avrebber tolta la vita se sole avessero governato il mio cuore. Ma era breve questo sollievo, chè un nonnulla bastava ad immergermi di nuovo nel mio cocente dolore. Ah! mi suonano ancora all' orecchio quelle tremende parole di Annetta: « Ella è morta!... » Io non le avea ancora bene udite, e già la mia mano stringeva l' arma che dovea liberarmi da una vita che mi diventava omai esecrabile per due crudeli pensieri, uno fecondo di odio, l' altro di dolore: « È morta sprezzandomi; è morta per cagion mia ». Un'inspirazione divina mi arrestò la mano; e vivo ancora per essa. Quando avrò compiuto il mio divisamento, morrò se ne' suoi effetti non troverò la forza di vivere... Non farmi alcuna domanda, niuna osservazione... non profferire una sillaba: io non ho parlato con Giacomo; ho parlato colla natura: ho deposto nel suo seno i miei affanni, ed ora respiro più liberamente.

SCENA III.

Un cimitero.

CARLO E GIACOMO *hanno finito di scavare una fossa entro la quale è un cataletto, e sono intenti a far passare una fune sotto il medesimo, da ciascuna delle sue estremità.*

CARLO, *tirando su la fune dall' un dei capi del cataletto, mentre Giacomo fa lo stesso dall'altra parte.* — Su, su con forza... È fuori!... Dà qui gli ordigni, e non tremar tanto.

(*Carlo schioda il coperchio della bara, esita alcun tempo, lo leva, alza la lanterna, illumina il cadavere, e lo contempla avidamente. Giacomo volge altrove il capo, e si copre il volto colle mani.*)

CARLO. — Quanto è ancor bella!...

GIACOMO, *nella stessa positura, e facendosi replicatamente il segno della croce.* — Per carità, facciamo presto!

CARLO, *senza badargli, e continuando a contemplare il cadavere.* — Un monumento eterno doveva raccogliere queste preziose reliquie... Dov' è quel miserabile che tu amasti perch' ei disse di amarti?... Viene egli forse a diseppellirti per sottrarre alla corruzione le tue spoglie?... per bearsi almeno della tua vista finchè le angeliche tue forme non sieno al tutto sfigurate?... No, egli mai non ti amò!... Tu sei morta sprezzandomi: oh! se tu ora aprissi gli occhi, forse mi adoreresti!

GIACOMO, *sempre nella stessa positura.* — Carlo, per l' amor del cielo!

CARLO, *togliendo dal collo al cadavere il medaglione, e alcuni anelli dalle dita, e porgendo il tutto a Giacomo.* — Prendi, o infelice, prenditi queste miserie: io aspiro a ben altro... mi serbo un tesoro inapprezzabile! (*Solleva il capo al cadavere, ne rialza la capellatura, e la taglia.*) Al solo pensiero di darmi una ciocca di questi capelli tu

avresti avvampato di sdegno: ora son tutti miei!... In questi capelli è riposta l'ultima mia speranza: non ho perduto tutto, poichè voi mi rimanete. Quando cercherò ne' lamenti un sollievo alle terribili angosce di un amor disperato, voi, più pietosi, più giusti di quella cui apparteneste, ne udrete l'espressione senza sdegnarvi; e quando nel mio cuore divamperà la fiamma dell'odio, la vista di sì prezioso e compassionevole avanzo ne mitigherà la violenza.

(*Si ode aprire il cancello del cimitero.*)

Giacomo, *cadendo ginocchioni.* — Santissima Vergine! chi entra nel cimitero?

Carlo, *fuori di sè, e gettandosi sul cataletto.* — Oh, perdona!... perdona!... io, scellerato che fui, io t'uccisi, io distrussi la più bell'opera della natura!... Puniscimi: libera la terra da un mostro.

(*Si ode un rumor sordo che si avvicina.*)

Giacomo. — Carlo, non senti?... È finita per noi!

Carlo, *scuotendosi.* — Sta zitto! (*Tende l'orecchio: il rumore si fa sempre più vicino, e si distingue essere prodotto da un carro.*) Non temere... Se gridi, se profferisci una sillaba, ti stendo morto. (*S'inchina di nuovo sul cadavere, e si ode il suono di un bacio.*) Per l'eternità!

Giacomo. — Bontà divina! credo che abbia baciato il cadavere.

(*Il carro si avvicina al luogo in cui trovansi Carlo e Giacomo, e quivi si ferma. Carlo afferra Giacomo pel braccio, e lo trascina in un'ampia fossa vicina, ove entrambi si appiattano. Dopo un breve silenzio odono i passi di alcune persone che si avvicinano alla fossa; un istante appresso piomba entro la fossa medesima un cadavere, ch'è seguito da un altro. Sono i morti dell'ospedale. Carlo spara all'aria una pistola, e i becchini fuggono gridando. Carlo e Giacomo escono dalla fossa, risotterrano in fretta il cataletto di Emilia, e partono.*)

Luigi Stella.

CRITICA.

MARCO VISCONTI[1]

Perchè del romanzo storico si può dire un po' di bene e un po' di male, noi nol terremo nè ottimo nè pessimo; ma lo considereremo piuttosto siccome uno di que' modi transitorii dello spirito umano, mercè de' quali, svincolandosi esso dai pregiudizii, dalle pedanterie e dal dispotismo letterario, viene a riuscire ad una verità traveduta, purificata dai dubbii e dagli errori, vittoriosa infine e di comune vantaggio. L'avremo per uno di que' viottoli che dipartendosi dalla strada maestra, dopo qualche tortuosità mettono capo alla stessa.

La storia si prefigge la realità degli avvenimenti, delle epoche e de' nomi, s'interna nelle cause e negli effetti loro; ma quelle realità in quante maniere non ci furono esse scambiate a seconda de' ghiribizzi, delle passioni e dei sistemi degli autori? E la storia può essa soprassedere al naturale concatenamento de' fatti e delle idee generatrici, onde svolgere nelle particolarità quelle serie di affetti che l'individuo tramanda

[1] Storia del trecento cavata dalle cronache di quel secolo, e raccontata da Tommaso Grossi. - Milano, per Vincenzo Ferrario. 1834. — Quattro volumi in-16, di pag. 254, 224, 238, 260.

alla società e alla natura, e riceve da queste? Il romanzo storico, ritenuta l'indole di un tempo, la fisonomia che emerge da certi usi e costumi storici, v'innesta una cosa che la storia non può dare: quella psicologia dell'uomo, quell'osservazione de' sentimenti di lui, che, divenute all'uomo studioso oggetto di ricerche profonde, ed espresse con maestria di stile, sono le più atte a preparare le menti ad una forma di storia concreta, di una storia soddisfacente ai più urgenti bisogni della maggioranza pensante.

Certo dal lato della storia egli non appagherà mai l'uomo che studia in essa l'intima ragione e il nesso delle umane vicende; ma questi, e l'altro che nel romanzo storico non sa discernere ciò ch'è storia da quello ch'è finzione, non potranno non sentire nel suo bello quella parte di lui, che diremmo poetica, e per la quale insieme colla storia ne viene conosciuto il cuore umano con le sue grandezze e miserie; e il cuore non si lascia mutare dalla mutabilità de' casi sociali.

Bisogna guardarsi dall'esagerare; poichè l'andar oltre colle conseguenze è spesso una dimenticanza di qualche cosa ch'è essenziale all'assunto, di un principio a cui non si bada, trascinati dal ragionamento a non valutare che lo scopo vagheggiato, dimodochè si guerreggia la verità, quando solo è nostro intendimento di combattere l'errore ed il falso. Nel disaminare le produzioni dell'ingegno giova ricordare che noi facciamo da giudici, e che il criterio del giudice, salvo l'indeclinabile dovere, deve comporsi delle ragioni di chi accusa e di chi difende. Quali sono in letteratura i generi che vadano immuni da qualsiasi critica? Se appena appena trascendiamo i confini della moderazione, noi troveremo ragioni di condannare ogni sorta di poesia; e non sappiamo se faremmo grazia nemmeno alla lirica, la quale è fondamento agli altri generi, siccome quella che più puramente manifesta le inspirazioni dell'animo. Pure, per quanto si dica, la drammatica vuol regnare; un posto lo pretende il poema epico, ec. ec. In relazione però a quest'ultimo,

noi pensiamo che la presente età non sia punto idonea al concetto di una epopea. A significare i suoi tormenti, le sue dubitazioni, e quell'ideale ch' ella si compose de' tempi antecedenti, prescelse una maniera di concepimento che, ammettendo i confronti di epoche disparate, rendesse espressione de' travagli, delle ambizioni, e ancora de' desiderii ne' quali ci agitiamo.

Ma qualunque genere in letteratura non subisce egli inevitabili mutamenti? E si vorrà maledire al romanzo storico, perchè non ha potuto statuirsi in genere assolutamente impeccabile, e tale che nella propria forma dovesse permanere? Questo è troppo, e bisogna essere disposti a qualche indulgenza nel mondo delle fallanze e dell' instabilità. Purchè rimangano inviolati i veri principii e le sante inspirazioni della virtù, purchè sussista il terrore del vizio, stiamocene contenti, e non cerchiamo l' impossibile.

I destini del romanzo storico tuttavia paiono non lontani a compirsi. Sia pure: egli ha le sue glorie; e le altre qualità di romanzi misti che già altrove sono state tentate, sembrano piuttosto procedere da lui, anzichè costituire generi affatto nuovi.

Il romanzo storico adunque, contemplato da quest' aspetto, ne viene chiarito un genere misto, un trovato di uomini che ben conobbero il loro tempo, un anello della gran catena delle idee sociali con cui la nostra età potesse congiungersi agli avvenimenti rimoti che tanta parte ebbero nella ragione del presente, e ritemprarsi nell' energia di costumi diversi, i quali hanno il loro buono e il loro bello, e che, da condannarsi nella ferocia e nel parteggiare impetuoso, sono tuttavolta ragguardevoli considerati per alcun lato. Il romanzo storico, facendoci uscire dalle angosce contemporanee, ne ha fatto vedere come in altri secoli fossero maggiori patimenti. Egli ne ha rivelate delle magnanimità per invitarci ad imitarle, a non disperare dell' umana virtù, a prendere coraggio da molti nobilissimi esempii. Questi segnalati servigi resi all' educazione del cuore non denno

essere preteriti, se ci preme di giudicare con giustizia; e un genere di letteratura che ha invaso per molti anni tutta Europa ed ebbe consenso anche fuori, che dura tuttavia, un genere avidamente cercato da ogni ceto di persone, non può ad ogni modo assolutamente proscriversi fino a tanto che i poderosi ingegni lo sanno usare con nobile discrezione. Anche noi crediamo che il romanzo storico cadrà, come sono cadute le favole, gli apologhi, che un tempo ebbero ragione di nascere e di essere amorosamente accolti da diversi popoli; ma starà sempre ciò, ch' egli è venuto opportuno, ed ha fatto del bene, quand' anche da taluni abusato e da altri malveduto.

L' epopea, abbiam detto più sopra, non è più de' tempi nostri: il mondo ha mutato faccia coll' ingentilire de' costumi, col propagarsi delle scienze, col diffondersi di tanti libri, di tante idee buone e cattive. La società non può ora alzare una sola voce per bocca di un Omero o di un Dante. Gli uomini di studio vogliono e possono comunicare cogli altri le loro meditazioni, e una grande varietà di pensamenti si va dovunque disseminando. Dov' è il poeta che possa intuonare il canto dell' umanità? Mollezza da una banda, scetticismo dall' altra, un curarsi delle cose positive quasi dappertutto. In quanto a noi, ringraziamo davvero chi ha messo al mondo un mezzo, pel quale, se non altro, ne furono esibiti i tempi del medio evo, sebbene con intento diverso dagli scrittori, tali però che ben soventi ci hanno commossi, con esempii di bravura, di generosità e di sacrificio. E l' Italia meglio che le altre nazioni deve andar contenta del romanzo storico, il concetto del quale, maturandosi in una mente elevata, ne fece ricchi e paghi di uno de' più bei libri del nostro secolo: *I Promessi Sposi.*

Quante volte al leggere nella storia i fatti più rilevanti, noi alziamo gli occhi dal libro, e colla mente c' industriamo di penetrare le ragioni e i sentimenti più reconditi che ponno aver avuto luogo nel tale o nel tal altro personaggio; perchè pensasse ad una conquista, perchè amasse la civile libertà,

perchè tanta guerra rompesse alla sapienza, e via via molti altri perchè? Quel che facciamo noi così a sbalzi, in aria, più o meno convenevolmente si è voluto tentarlo di proposito, allargando il pensiero di un istante ad un piano storico, ad una tela, sul tessuto della quale spiccassero disegni di varie forme, di bellezze differenti e più comportabilmente conformi al vero. Gli storici antichi, nel difetto di testimonianze autentiche, ponevano in bocca a' loro eroi quei discorsi che verisimilmente avessero tenuti nelle assemblee o ne' campi di battaglia; e que' discorsi erano appunto una risposta alle questioni che naturalmente promuove lo spirito umano, il quale, premuroso di spiegare i fatti col considerarne i motivi generatori, s' accontenta talvolta del verisimile, del probabile, ovvero di ciò che stabilisce una prova di pura ragione, quando la ragione effettiva de' casi non gli viene raggiunta. I moderni hanno fatto di più: ai discorsi degli eroi hanno voluto aggiungere i pensamenti popolari, tutto ciò che muove il volgo, essendo questi prossimo di quelli; e gli uomini s' assomigliano sempre in tutte le cose. I moderni hanno rotta quella barriera che in due parti la società divideva, l' una delle quali aveva un nome, una gloria; l' altra, destinata ai patimenti e strumento di quella prima, rimanevasi un' incognita, una cosa che si designava con un appellativo generico, comechè in qualche guisa doveva pure essere nominata, poichè pretesto, zimbello e vittima della parte più forte.

I novellieri hanno dato il primo passo verso il genere in discorso; il fatto da loro nella circoscrizione di casi domestici e di avvenimenti pubblici di poca rilevanza, aprì col tratto del tempo, coll' ingrandirsi delle idee, una via più spaziosa, più agiata, perchè vi si capissero maggiori intendimenti, una storia nel fondo con disegni individuali.

Nell' intimo dell' umana persona evvi riposto qualche cosa, che sempre non s' accomoda alla nuda e gretta realità, un bisogno dell' ideale che sforza a migliorare il presente ed il pas-

sato, allorquando la mente non possa in essi riposarsi con quella soddisfazione che i desiderii irrequieti ambiscono. Dachè le primitive armonie furono nell'uomo scomposte, egli si affida alla balía di un vagheggiamento insaziabile, che col nutrirsi cresce nella fame, e giugne ad impazientirsi dell'alimento sempre eguale. Havvi in ciò un ordine ed un disordine, un bene ed un male: lo sappiamo; ed è perciò missione degli alti ingegni di scrutare questa doppia natura, a fine di contentarla in quello ch'essa ha di buono.

E giacchè siamo in sul trattare in iscorcio del romanzo storico, diciamo due parole ancora del puro romanzo. A noi pare più convenevole all'ammaestramento della presente società il primo che non il secondo; e, a tutto palesare il nostro pensiero, di lunga mano migliore in sè dell'altro, inquantochè egli non permette alla fantasia que' trascorrimenti, quegl'impeti, e, diciam pure, quelle stravaganze che il puro romanzo produce, abbandonato alla sola discrezione dello scrivente. La storia che uno si prefigge di adombrare introducendovi una sua finzione correlativa all'indole del tempo cui attiensi quella storia, atteggia lo spirito ad una invenzione moderata, non mai troppo discosta dal versimile, che non si lascia mai dimenticare dalla riflessione dello scrittore; invece che nella semplice finzione l'ideale corre alle fantasticaggini, perchè ivi la mente manca di un punto fisso, e perciò la verisimiglianza vi addiviene puro arbitrio della fantasia indomita signoreggiatrice di un campo senza limiti prestabiliti; un campo che ha per confine la natura umana, egli è vero; ma assoggettata all'intemperante vaghezza d'inventare e di significare a grado de' proprii sentimenti, che, sfrenati dal capriccio, riescono a dire le meno vere cose del mondo; essendo l'uomo fecondissimo nell'alterare ciò ch'egli riscontrar non vuole agli effetti storici e alle prove più evidenti della comune esperienza. Le funeste conseguenze di tanti romanzi usciti dalle fucine tenebrose di spiriti efferati a' più strani eccessi, sono bastantemente conosciute,

altri saprà trovarvi ciò che a noi non fu dato di scorgere. La tinta del tempo assunto a narrare dall' autore, ne pare robusta nondimeno, e merita lode lo studioso che con tanta cura si è applicato a rendere i costumi di quel tratto dell' età di mezzo. La sollevazione di que' di Limonta, il chiasso, le ruberie e peggio di que' di Monza che nella chiesa fan di mano contro a' scismatici segnaci dell' antipapa, e menano poi strapazzo contro a' veri fedeli, perlochè più che la divozione, gl' invadeva una smania furente di rapina, sono dipinti al vivo. Le descrizioni del torneo e della quintana sono condotte con una rara abilità di stile e di movimenti. Si respira qui in ciascun episodio una vita di forza indomita e scomposta, quale doveva essere appunto in quell' età faziosa, mutabile, feroce, ma ad ora ad ora splendente di azioni entusiastiche e maravigliose. *Marco Visconti* ritrae molto, in quanto alla condotta, dai *Lombardi alla prima Crociata*. Ivi ammiransi bellissimi tratti degni all' intutto dell' autore dell' *Ildegonda*, ma il concetto dell' epopea non vi si trova pei motivi suespressi; quello del romanzo storico, riuscito all' autore ne' particolari, gli venne pur meno nell' intento generale, ciò ch' egli avrebbe potuto evitare, internandosi meglio nella ragione storica, scegliendo altrimenti, se l' argomento propostosi non dava quel risultamento che i tempi richiedono, e al quale non è punto al di sotto l' ingegno del nostro autore, abbondante, penetrativo e ornato di vere doti poetiche. Ma non siamo difficili, e accontentiamoci di quanto ci ha dato, anche se veggiamo potersi pretendere, da lui e dal genere ch' egli si piacque di sciegliere, più in là.

Forse si vorrebbe da noi un sunto dell' orditura, e qualche citazione de' più notevoli passi di questo romanzo storico. Noi reputiamo in buona coscienza di dispensarne i lettori che avranno la pazienza di leggere le nostre parole, per le seguenti ragioni: perchè riuscirebbe una cosa troppo insufficiente per chi non conosce il libro, e inutile per coloro che

lo hanno letto; e chi sa a quest'ora quanti già l'hanno apprezzato e quanti desiderano di farne conoscenza. Sicchè il meglio che per noi si possa fare, si è di venire ragionando intorno a' *caratteri*, allo stile e ad altre specialità di esso.

Cominceremo da Bice. Essa non ci si offre dapprima in modo da meritare la nostra benevolenza: la vorremmo più affezionata alla madre; e quella sua scappatella alla caccia, dopo le antecedenze della sera del giorno innanzi, e quel colloquio nelle stanze più secrete di Marco Visconti con questo, non ne paiono giustificabili. Ci pensi l'autore stesso, e decida se Bice poteva ragionevolmente, anche come innamorata, arrischiarsi a quel primo passo, e commettersi, anche indotta dalla pietà per lo scudiero di Ottorino, a fare quell'altro in un modo così fuori d'ogni riguardo, trovandosi oggetto di mille sguardi esploratori, essa bella, e figlia di un uomo a cui Marco Visconti aveva quella stessa sera segnalato tra tanti concorrenti ai favori di lui. Non è a tralasciarsi però, che qua e colà la persona di Bice è nobilmente disegnata, e parla ed opera in maniera da attrarre l'animo dei leggenti. I suoi dolori sono dignitosi, e la morte n'è piena di rassegnazione: il sacrificio ch'ella compisce nell'innocenza del proprio stato le rende quella stima che sul principio non le avevamo conceduta che a mezzo.

Ottorino, ne spiace il dirlo, non corrisponde alla nostra aspettazione. Egli non giustifica nè l'amore di Bice, nè la rivalità di Marco. Sullo scoglio del lago è salvato da altri; e in un momento di pietà, ne mostra troppo poca. Innoltrato in promessa di nozze, se ne disimpegna con nessun decoro nè verso Bice, nè verso la famiglia della Rusconi. Al torneo è vinto dall'incognito in presenza dell'amata; infine non opera da quel prode che si vorrebbe rispettare in lui, pel quale la povera Bice ha tanto patito; e persino i suoi discorsi non sanno affezionarsi il cuore, tanto che i due amanti vi stiano in buona compagnia.

Lupo e Marta sono due personaggi bellissimi. Lo scudiero di Ottorino è mirabilmente tratteggiato, egli è l'uomo d'armi de' tempi di mezzo: forte, avventato, generoso. E della tenera e pia Marta che diremo? Com'ella sente il dolore materno! Questa donna nel casolare in atto di ammanire la povera cena, Marta che si sforza a trangugiare un cibo, per renderlo accetto al vecchio e addolorato consorte, in compagnia di quel cane che rammenta pur egli un figlio perduto; quell'angoscia che si dilata a tutti i minimi oggetti di quella scena domestica, sui monti, nell'ora della quiete e dell'oscurità, è una poesia vivissima, potente di verità e di affetto, una di quelle inspirazioni meste e soavi ad un tempo, e che portano nell'animo una santa e profonda commozione!

Ermelinda si appalesa tale da meritarsi stima e compassione. I suoi casi, prima che si sposasse al conte del Balzo, le danno come un velo di melanconia ingenua, attraverso il quale noi leggiamo una storia di dolori non condivisi, e per l'affetto che le portiamo, ne viene ad averne parte anche Marco. Madre un po' austera, perchè formata alla scuola di una dura sperienza, e consorte ad un uomo troppo amico di sè per curarsi degli altri. Al sentirlo parlare quel conte del Balzo, direbbesi formato con una porzione di quella pasta ch'era pretta natura di don Abbondio.

Ora ci faremo ad esporre qualche nostro pensamento su Marco Visconti, da cui s'intitola il libro del signor Grossi; e lasceremo in disparte i rimanenti personaggi, chè Dio ci scampi dal tutto dire in ogni cosa tanto a favore che contro; e se ne prendesse vaghezza di notare le singole bellezze di questo romanzo storico (diciam quelle che tali son parse a noi), non finiremmo sì tosto.

È mala ventura per Marco Visconti il presentarsi da prode, e con energica volontà: tutto gli esce a male. Il lettore, montato sulle pretese, se lo vede sfumar di mano. Un uomo di quella fatta, con tanta vigoria, allevato nelle prove più ar-

due, sempre in procinto di fare qualche grande cosa che lo segnalasse davvero, eccoti che d'un salto è a Lucca per istringere nulla in sostanza, e intanto che a Milano poteva far molto. Lodovico il Bavaro stringe d'assedio questa città; se ne va via, e Marco torna in mal punto, quando cioè la signoria di Milano era già bellamente assicurata nelle mani di Azzone. Il Pellagrua non lo obbedisce; Lodrisio si vendica di lui in Ottorino; e la tornata di Marco non salva nemmeno Bice. Il protagonista veramente non doveva spiccar solo di parole, ma co' fatti farsi conoscere per quell'uomo ch'egli era: così promette molto, e nulla attiene. Se non che vinto da quella lettera di Ermelinda (stupenda lettera), trova in sè la forza di porre in obblío l'amore a fine di salvare una misera, che rendeva immagine così perfetta di quella sconsolata che gliel' aveva chiesta con viscere di vera maternità.

Queste osservazioni che noi ci permettiamo di fare ad un valent'uomo da noi altamente stimato, non sono che una nostra maniera di concepire il bello in letteratura, nella storia e nella filosofia. Sono corollarii di principii nostri, epperò divergenti forse in qualche cosa da quelli dell'illustre scrittore. Tale differenza nel concepire l'ideale de' fatti e de' personaggi, deve attenuare l'amarezza de' nostri giudizii, se mai ve ne fosse; protestando solennemente essere nostro scopo il manifestare una schietta opinione, non mai un dettato di critica. Noi ci compiaciamo grandemente nell'amare e stimare i rari ingegni, e dove non ci fosse per noi un'efficace stima, reputeremmo sempre miglior consiglio il tacerci. Noi diciamo francamente il nostro parere, poichè siamo convinti delle ragioni che adduciamo; ma ci sta sempre innanzi agli occhi la nostra fallibilità, e il dovere di non mai asserire nulla con boria oltraggiante. Laonde, ripetiamo, i nostri giudizii suppongono questioni sulle quali io e il signor Grossi discordiamo in parte; e noi non diremmo all'illustre autore: « Voi dovevate far così »: egli non è un inetto cui noi vorremmo am-

maestrare, e di ammaestramenti abbisogniamo noi più di qualunque: egli è uomo col quale la nostra riverenza ci permette solo di trattare la ragione de' principii.

Lo stile, impronta dell'animo, è in questo libro pieno, vigoroso, sobrio, accomodato con molta naturalezza a' varii soggetti. Quale divario tra lo scrivere di alcuni Italiani e quello di molti Francesi d'oggidì. In questi un ardore di novità, un trascinamento a tutto manifestare, uno smarrirsi nelle nebbie di un ideale capriccio, suscitato quasi a forza dall'ambizione di far colpo. Qui invece un fare piano, lindo, una poesia che scorre maestosa, e non accenna che a poche cose, alle migliori, alle più desiderate. Qui si sente il vero scrittore, che nello stile apre l'animo senza fasto, senza prodigalità, e però coll'evidenza del cuore.

La lingua si compone di spontaneità e di riflessione: il popolo la somministra ai letterati, perch' essi la educhino, perchè ne formino un vincolo d'incivilimento coi popoli della terra; perchè infine essa stampi nella storia dell'uomo una personalità distinta, propria; un coefficiente nella sapienza del mondo. In Italia s'è fatto per molto tempo della lingua una cosa a parte, una privativa de'dotti, un privilegio d'aristocrazía e di superiorità astiosa e noncurante. Fra noi da qualche anno s'è cominciato a pensare sul serio a tale enorme abuso, e già alcune belle opere attestano il bisogno di libri che diffondano nel popolo le buone idee. I *Promessi Sposi* sono venuti come una disdetta alla tracotanza di coloro che dimenticano la gente del volgo, solo curanti di costituire nella società una letteratura di gabinetto per nulla efficace sui costumi delle minute persone, bisognose come sono di riconoscere negli uomini illuminati la loro tutela, vogliamo dire una tutela di bontà e di maggioranza di lumi. Il signor Grossi ha battuta questa nobile strada, e merita che gli siamo riconoscenti. Con tutto ciò nell'introdurre nella lingua comune i detti e i modi popolari, conviene andare molto a rilento; e se alcuni innesti di simile

natura sono commendevolissimi nel libro che esaminiamo, molti ne sembrano forzati, e incastrativi dentro con troppo evidente intenzione. L'intendimento di uno scrittore, come la moralità nella drammatica e nel romanzo storico ancora, non debbe palesarsi nuda; ma stamparsi nella mente del leggitore quale effetto di un pensiero meditato, maturo; tale che dia moto e vita senza manifestarsi. In grazia del naturale non si ha a sacrificare la convenienza, e per tirare la lingua al popolo, non bisogna strapparla di viva forza dalle mani degli uomini colti: ci vuole un temperamento, e non una foga. La moderazione è la vera operatrice de' vantaggi sociali.

La vita popolare si riflette naturalmente ne' dialetti; e certi modi di dire ritraggono dall' indole speciale di un volgo una evidenza d' immagini, un' inflessione di accento così opportuna, da far nascere il desiderio di vederle trasfuse nella lingua comune della nazione. Ma giova far differenza tra i modi di dire e i vocaboli. Il popolo è spesso felice ne' primi, ma solenne corrompitore de' secondi. La missione dell' uomo letterato debbe esser quella di mantenere in uso il senso originario delle parole che rilevano un significato importante. L'uso, ch' è variabile nella gente colta, lo è maggiormente nel volgo; e se gli scrittori piegano a favoreggiare la volgare instabilità, non sappiamo fin dove possa giungere la mal intesa efficacia dell' uso. Egli può divenire un precipizio pel buon senso, il quale ha permanenza nel valore essenziale delle parole. Noi abbiamo trovato con dispiacere in *Marco Visconti* de' vocaboli sconvenevoli, per esempio *incarognito* nel significato di *fortemente innamorato*. Per quanto sia vile la persona che lo pronunzia, pure quello sconcio vocabolo ci spiace di vederlo frammezzo a tante dizioni usate con senno e discrezione. Poco più che gli altri facessero in fatto di lingua, si verrebbe ad un disordine, ad una inversione di cose, ad una licenza; e non potrebbe più sussistere la cara alleanza tra gli scrittori ed il popolo tanto desiderata, che Alessandro Manzoni pel primo ai

dì nostri ha così felicemente tentata, e che il signor Grossi ha in parte ben continuata.

Le liriche sparse in questi quattro volumetti non corrispondono, secondo noi, al merito delle altre poesie del signor Grossi, l'ingegno del quale, uso da molto tempo al metro dell'ottava, sembra rifiutarsi alla pieghevolezza e al numero della lirica. Egli che nelle ottave è limpido, naturale e vigoroso, non pare più lo stesso poeta studiandosi di flettere il pensiero ad un andamento contrario alle sue consuetudini. Non vi mancano strofe di una tal quale bellezza; ma se ci si domandasse ad esempio un pezzo degno del canto italiano per semplicità di affetto e naturalezza di espressione, noi non avremmo a citare che la seguente ultima strofa della romanza la *Rondinella*, in cui vi abbiamo trovato, ed altri con noi, una poesia patetica e veramente carissima:

Una croce a primavera
  Troverai su questo suolo:
  Rondinella in su la sera
  Sovra lei raccogli il volo;
  Dimmi pace in tua favella,
  Pellegrina rondinella.

Quando la lirica non sia espressione de' proprii sentimenti, come sono quasi tutte le poesie liriche del nostro secolo, per le quali noi entriamo nei dolori e nelle speranze di un individuo, o di un concetto generale, come sono gl'*Inni* di Alessandro Manzoni e le *Melodie* di Samuele Biava; quando la lirica tentar voglia il canto di un tempo che non è più, allora essa deve internarsi ne' documenti poetici della storia, e tradurli con fedeltà. Si è questo l'unico mezzo con cui dar nuova vita alle poesie de' menestrelli. Lo scrittore solo può farsi arbitro di ciò che negli avvenimenti è parte occulta, quel sommovimento di idee e di affetti che sono retaggio dell'umana natura; ma gli corre obbligazione di rispettare qualunque pensiero importante che abbia assunto una forma. Tutto ciò che

egli può fare allora si è di mutarla onde renderla accessibile ai contemporanei. Il signor Grossi certo doveva esser migliore interprete di quelle canzoni che racchiudono l'intenzione di un'epoca colle sue grandezze e follíe.

Per le quali cose nell'imprendere un romanzo storico giova di assumere rettamente la ragione di un tempo, e di non alterare i fatti se non quando essi sono dubbii o di lieve momento. Primo istinto dell'uomo è l'aspirare alla verità, che non bisogna confondere colla realità. La storia, deducendo conseguenze da casi reali, non trascuri nemanco i minimi, poichè la verità è deduzione logica in lei. Nel romanzo storico, purchè siavi rettitudine nel fondo, è permesso allo scrittore di deviare da alcuni positivi di poca rilevanza, ad oggetto di descrivere lo spettacolo interno ed esterno della natura umana.

Bisogna però farsi coscienza di non stornare le naturali conseguenze ed anche le più verisimili de' successi. Un autore non deve in nessun caso mai far violenza ad una verità conosciuta. Sicchè sia debito di qualunque assennato scrittore in siffatto genere il non mai dipartirsi dall'evidenza storica al fine d'intrudere nel proprio lavoro un sistema. Un errore capitale è maggiormente pregiudicievole allorchè misto alla finzione. Una storia può raffrontarsi con un'altra storia, e i confronti offrono spesso dati positivi; ma la finzione è seduttrice, escludendo essa qualsiasi confronto: e non tutti stanno sulle avvertenze, ed hanno tempo e mezzi onde paragonare, e ci ha una buona fede che bisogna rispettare religiosamente.

La storia conducendone attraverso i fatti ne forma alla sperienza del vivere; essa ne pone sott'occhio l'influenza dei principii, onde provennero le prosperità o le calamità de' popoli. Scopo della storia si è l'ammaestramento in tutto ciò che contribuisce a regolare le pubbliche e private azioni. Il romanzo storico ha in quella vece per fine il bello imitativo, per opera del quale, dati alcuni fatti da cui emerga un tempo speciale dell'umanità, il procedere umano venga esposto colle sue intenzioni, co' vi-

luppi, colle discordanze, con tutte le sue passioni insomma. Una si prefigge l'utilità del buon esempio e la fuga dell'errore; si compiace l'altro nel descriverli in tutte quelle gradazioni che sono concedute all'arte, la quale ha per fine secondo di allettare, introducendo la sua face ne' misteri più reconditi del cuore umano, e dilatando, diremmo, que' concetti che sono epilogati negli avvenimenti, sui quali la storia non può tutto dichiarare.

Noi vorremmo che i romanzi storici non si annunziassero col titolo menzognero di storie. Tale intitolazione seduce, o indispettisce. L'ignorante vi crede tutto storia purissima, e, disingannato, diffida; l'uomo colto, a causa della finzione, vede rovinarvi totalmente l'edificio storico. È meglio nominar le cose pel loro nome; con questo procedimento l'indôtto si ferma alla natura di un tempo; e lo studioso non rigetta una finzione che gli apre tanti ameni campi di considerazioni morali su l'essere moltiforme, inquieto, vago di beni e creato pel meglio nel soggiorno delle limitazioni, degli errori e delle prove.

Oltreciò, onde disarmare la malignità e dare una guida all'inesperienza di tanti lettori, starebbe pur bene che gli autori mettessero innanzi a simil genere di libri il soggetto storico da loro intrapreso ad ordire. Risparmierebbero in questa maniera molte critiche inutili o peggio; ed ogni leggitore verrebbe posto in quel punto di veduta necessario a contemplarsi affine di non dimenticare l'assunto dell'autore, e la corrispondenza rispettiva con lui di tutto ciò ch'è elemento principale del libro.[1]

[1] Colla scorta de' principii esposti in questo breve discorso, ci resterebbe ora di confrontare la parte inventiva di *Marco Visconti* coi dati positivi della storia, riscontrandoli colle alterazioni fatte loro subire dall'autore, e ragionare su di ciò ch'egli ha più o meno abilmente tentato, e su quello ancora che avrebbe potuto fare di meglio, ponendosi in più stretta relazione colla storia. Ma noi sentiamo troppo la difficoltà e la delicatezza dell'argomento; motivo per cui lo lasciamo ad altri più esperto di noi, e nelle proprie forze più sicuro. Il lettore può fare da sè quel confronto che gli verrà suggerito dalla propria rettitudine, consultando le più ac-

Pel signor Grossi non è piccola lode l'aver conseguito un bel successo dopo molti romanzi storici accreditati in Europa; e il far bene, in concorrenza con tanti illustri esperimenti, è

clamate storie di Milano; il perchè noi pensiamo di prescindere da qualsiasi indicazione storica in una città così colta, com' è Milano, e dove della patria storia tanti sono gli studiosi. Addurremo solo due brevi passi tratti da vecchie storie, e dai quali chi sa non sia stato suggerito all' esimio signor Grossi il pensiero del suo *Marco Visconti.*

« Ciò fatto (cioè reso vicario imperiale Azzo Visconti) l'imperatore, Lodovico il Bavaro, per la via onde venne, ritornò in Germania senza rivedere altrimenti Milano; et libero così rimase lo stato a' Visconti, l'anno istesso che miseramente morì Marco sudetto, zio d'Azzone. Era poco innanzi il meschino diuenuto pazzo et furioso per la mórte d'una sua innamorata giouene bellissima et nobile, che dall' istesso fu fatta affogare nella fossa del castello di Rosate doue egli per lo più habitaua. Imperò che costei finse d'auer partorito di lui un figliuolo, et era un supposito, et posticcio d'una altera pouera donna, et fu scoperta: onde poscia trouandosi priuo di costei, che tanto amaua, uscito di senno si precipitò da una finestra del palagio d'Azzone, benchè cadde nella opinione di molti, ch'egli precipitato fosse da quel palco da gli amici di Ottorino Visconte, figliuolo d'Uberto, fratello di Matteo Magno et signor di Castelletto di Ticino, doue egli stanzaua, di cui era moglie questa innamorata di Marco, che al cugino per la bellezza l'haueua rapita et trattenuta à forza d'arme, nelle quali esso Marco era famoso ». Bugatti. *Storia universale*, pag. 407-408.

In questi giorni Marco Vesconte presso de li Alamanni, come avemo dimostrato era per obside de trenta mila fiorini. Questi Thodeschi erano in Pisa con lo vicario imperiale e la conservuatione de quella citade: doue epso vicario da Pisani era non puocho odiato: per questo li Theutonici quali doueuano hauere la pecunia dal Vesconte excogitando che quantunque Marcho hauessino ne le sue forze però mal poteuano essere satisfacti de la promissa pecunia: deliberarono adunque rinouar consilio, ec.

Doppo uenne a Milano doue da li fratelli e nepote humanamente fu receuuto: ma lui contra quegli arguiua molte cose maxime che tanto tempo lo haueuano lassato ne le mano de Thodeschi per non hauere fatto la satisfactione de la promissa pecunia: e per questo non puocho minacciaua, non ripensando lui che per l'ambitione dil dominare loro tutti con Galeazo hauea conceduto ne le carcere: e quasi al' ultima sua dispsione. Ma Azo: Giovanne: e Luchino: quantunque fussino tre erano de uno solo volere contra de Marcho con grande animo: e prudentia si difendeuano de le praue excogitatione dil domestico inimico: puoi lo prendeano che la mogliere de Othorino Vesconte da Castelletto memorato di sopra suo Germano: tenesse per publica concubina nel castello di Rosato che era suo. Quiui Bicia che così era nominata tolse uno picolo fanciullo da

prova di un merito raro. Le ricchezze del genio non sono ancora esaurite in siffatto genere di letteratura; ma il prevalersi di esso a questo tempo, e dopo che il romanzo storico, uscendo de' proprii limiti, ha tracciato altre strade, altri argomenti a lui confinanti, ne sembra indizio di una mente forte e matura.

Non vogliamo conchiudere questo breve discorso senza prima tributare una lode che ne sembra eminentemente meritata dal nostro autore per l'espressione sempre in lui magistrale del dolore. Il suo merito non risiede solamente nel colorito e nell'accennare le cose e i movimenti che natura indica: egli descrive l'intimità morale dell'uomo, quell'agitazione profonda che, dai molti sentimenti del cuore in lotta provocata, addomanda una non ordinaria sagacia nel discernerli, descriverli, e nel dar loro quell'attitudine per cui il lettore non perde nulla di ciò che contribuisce a formare nel particolare e nel generale uno stato dell'animo. Questa è prerogativa de' sommi scrittori; e i migliori poeti riescono sempre meglio nel ritrarre l'aspetto doloroso dell'umanità. Nelle generazioni adulte, riflessive, questa tendenza al dolore è vie più rimarchevole, per l'aumento delle condizioni che, indefinitamente combinandosi, esibiscono al cuore ed alla ragione nuovi dati, combinazioni non per anco sperimentate. Che i mali e i beni stiano in bilico su questa terra, noi nol vorremmo asserire, perchè a tutto computare, ci pare evidente che la legge del compenso non debba avere il solvimento finale quaggiù. Vi sono certamente compensi, chè senza di

nascosto de una pouera femina: e lei facendosi grauida di Marco finse di partorire quello: lo cui inganno intendendo Marco Bicia con la serua ne la fossa dil castello fece sumergere: nientedimeno puoi assai si dolse per la morte de la bellissima amante. Onde in diuersi modi trouandosi deluso: e come furioso uno giorno entrando ne la Corte dil Principe: ogni cosa con alchuni suoi satelliti cominciò a mettersi in preda. Ma finalmente manchandoli lo adiuto: da li fautori de Azo fu soffocato e gittato fuora d'una finestra: quantunque fosse fama esserse per se medesmo precipitato, puoi fu con illustri funerali sepulto nella chiesia di Sancta Maria Magiose in questa citade. BERNARDINO CORIO. *Historia,* parte terza.

questi l'umanità sarebbe un assurdo, non potrebbe esistere un minuto; ma appunto dalla non adequata somma de' beni e dei mali, nasce negli uomini sensitivi quel sentimento di melanconia, il quale, combinato colle altre facoltà costituenti il poeta, trabocca in parole che dinotano nell'uomo una maggiore propensione al dolore. Che i mali soverchino i beni, viene provato dai rinascenti nostri desiderii. Ciò solo basta a confutare la teoria de' compensi architettata sulla mobilità delle umane cose.

Dalle premesse osservazioni, dettate dal sincero amore delle lettere e dalla stima verso uno de' migliori nostri ingegni, emerge che *Marco Visconti* è libro da onorare l'Italia, e tale da aversi in conto di quelle poche e notevoli produzioni che reclamano la pubblica attenzione. Il signor Grossi va ascritto certamente al numero di quelli che conoscono le vie del cuore umano e lo sanno commovere a que' sentimenti, cui solo è dato di esprimere agli uomini privilegiati, a coloro cioè che della parola fanno strumento di cognizione e di moralità. Questa si è la nostra convinzione; e il giudizio per noi emesso intendiamo che ad altro non valga che ad attestare all'autore ed al pubblico quel senso dilettissimo di ammirazione che non è mai a spregiarsi, quand'anche proveniente da uno sconosciuto, il quale si fa debito nel silenzio di sua vita di esprimere qualche parola meditata su di un libro, dal quale gli derivarono tante care emozioni, un libro che, ben letto, può contribuire a svolgere la miglior parte dell'uomo.

MICHELE PARMA.

GALLERIA BIOGRAFICA CONTEMPORANEA.

WASHINGTON IRVING.[1]

L'indipendenza politica degli Stati Uniti era già stata riconosciuta da lungo tempo nell'Inghilterra, mentre i giornalisti della madre patria ricusavano tuttavia di ammettere l'esistenza di una letteratura americana. I concittadini di Washington e di Iefferson avevano una propria industria nazionale, un proprio esercito terrestre nazionale, pur si vedeano condannati a non avere altri libri fuor quelli che venivano loro da Londra o da Edinburgo; poteano gareggiare co' manifattori di Lincoln e di Manchester, tessere i loro panni, fabbricare i loro coltelli, tutto quanto è d' attribuzione di un popolo amante dell' arti utili e meccaniche, ma guai se avessero pensato ad emancipare il gusto americano, ad avere altri poeti, altri romanzieri, altri filosofi, soprattutto altri critici, eccetto quelli che l'Inghilterra si degnasse concedere ai ribelli suoi figli! Cristoforo Colombo avea trovato un poeta epico in Ioël Barlow; due storici compatriotti di Washington aveano narrata la vita di questo eroe foggiato su lo stampo degli eroi di Plutarco; gli Stati Uniti poteano contrapporre al celebre Godwin un romanziere che cede soltanto all'autore di *Caleb William* in I. Brockden

[1] La *Revue britannique* dall'*American Monthly Magazine*.

Brown, autore del *Wieland*, dell'*Edgar Huntly*, ec.; il Congresso aveva i suoi oratori e i suoi pubblicisti non men della Camera dei Pari e della Camera de' Comuni, pure gli aristarchi de' tre regni continuavano a paragonare tutti gli autori americani all'uccello derisore (*turdus orpheus*) del loro clima, che può imitare i canti degli altri augelli e non ha un canto suo proprio.

Washington Irving per il primo ha fatto ritrattare questa critica singolarmente esclusiva; è desso il primo che è stato acclamato lo scrittore originale dell'America Settentrionale, intantochè per una specie di contraddizione, che consola forse il soggiogato orgoglio degli aristarchi britannici, Irving è soprattutto ammirato da essi come il continuatore dello stile di Addisson e di Goldsmith, stile di cui egli solo ha trovata la tradizione, omai perduta per gli autori del secolo decimonono, così dell' Inghilterra come degli Stati Uniti.

Washington Irving è il minore de' figli d'un mercante scozzese stanziato a Nuova-York. Sua madre, inglese di patria, si pigliò incarico della prima educazione del giovinetto; più tardi, gli furono maestri di letteratura i suoi fratelli maggiori, che mentre Washington Irving imparava ancora a leggere, avevano acquistato una certa fama di begli spiriti. Il loro allievo già si distinguea per quell'indole meditabonda pressochè malinconica e per quella prontezza di mente da cui scaturivano quasi improvvise sentenze espressive d'acutissimo pensamento, due qualità combinate che si ravvisarono poscia in tutti i suoi scritti. Ma non meno infervorato ne' trastulli che nello studio, appariva un vero scolaro; si frammettea volentieri in quelle picciole trame di malignità giovanile che sono avute a schifo da quegl' individui precoci, il cui genio è come costretto entro una serra, e ne' quali l'orgoglio distrugge l'ingenuità dell'istinto. Studiava, ma non si vedea niuna sua produzione: i suoi educatori lo instituivano a divenir uomo, anzichè prescrivere prima del tempo alla sua debolezza infantile i doveri e il di-

gnitoso contegno di un' età più adulta. Così il suo spirito si svolse in via affatto naturale: ingrandì men presto che non avrebbe potuto fare, ma non andò a male. Per ciò, rimastegli ognor preziose le ricordanze della sua giovinezza, trovò in esse più d' una delle sue amabili inspirazioni.

Felice generazione che era in que' tempi la gioventù di Nuova-York! Non prendeva ancora Nuova-York la fisonomia di una metropoli: era una città nascente, ove ogni dono di una prosperità che progredisce, ogni godimento della felicità interna, si combinavano tuttavia con la dolce libertà e i facili diletti di una vita pressochè campestre. La giacitura vantaggiosa del suo porto attraeva a fiumi le piastre nelle casse de' suoi negozianti, perchè gli abitatori dell' altre parti della provincia non erano per anco accorsi a popolare questo fortunato punto della costa ed a chiederne la loro porzione di utile. Per conseguenza i seniori della nuova città, veduta d' improvviso la manna del commercio cader per essi dal cielo, pensarono assai più a goder del presente che ad affannarsi su l' avvenire; nè aveano quindi ravvisata la necessità di accostumare i propri figli alla disciplina del lavoro ed alla circospezione. La cupidigia partorita dal guadagno, il ristretto egoismo delle concorrenze locali non aveano inariditi que' cuori. Vedevate ancora costumi patriarcali in quelle famiglie rapidamente arricchite: si credeva ad una domestica felicità; i giovinetti non venivano per dieci ore del giorno affidati alle cure mercenarie di un pedagogo; si tenea nocevole ad essi la soffocante atmosfera della scuola; ciascuno trovava il tempo di allevarsi i suoi figli da sè, non proibiva loro l' aere libero de' campi; i dintorni di Nuova-York secondavano ammirabilmente un tal genere di educazione. Pochi minuti di cammino conduceano i giovinetti della città in mezzo a verdi praterie, sotto freschi rezzi, in riva a belle acque, che nel verno coperte di un fitto cristallo di ghiaccio, invitavano i *pattinatori* a farsi rivali in questo genere di torneo de' loro antenati olandesi. La città di Nuova-York in

que' giorni giacea nella situazione la più pittoresca; la sola Edinburgo in Europa poteva in ordine a ciò disputarle supremazia. I suoi dintorni agresti, oggidì più non sono; la sua verdura ha fatto luogo a strade lastricate, ad edifizii di mattoni; il muratore ha scacciato ben lontano di lì il giardiniere; una strada di ferro ha fatte sparire fin le fresche grotte di Hoboken.

Il giovine Washington Irving sentì soprattutto con forza l'incanto delle bellezze naturali dell'isola di Manhattan. In varie delle sue opere s'incontrano molte tracce di quelle sue prime impressioni. Ma vedete i rispetti umani della civiltà! allorchè volle celebrare que' tempi che più non sono, temè, se avesse parlato in proprio nome, apparire troppo romanzesco ai suoi contemporanei. Gli convenne inventare un personaggio che rammentasse le antiche beatitudini dal poeta invan sospirate.

Nuova-York presentava in oltre, un mezzo secolo fa, il singolare spettacolo di diverse razze umane distinte per origine, caratteri, fisonomie, e per una preminenza puerile fra loro gareggianti. Il tempo ha fatto giustizia di molti piccoli litigi che presentavano in rilievo innocenti lati risibili della nostra specie; tutti i colori cangianti delle popolazioni primitive si sono dileguati col prenderne un solo; ma in que' giorni l'Americano originario dell'Olanda serbava come un culto il suo gergo ereditario, il rancore proprio ad un popolo vinto, addolcito, egli è vero, dal suo ingenito buon umore. Avreste veduti impastati cogli Olandesi i Protestanti francesi e gli uomini mandati in bando dalla rivocazione dell'editto di Nantes, che temperavano la lenta batava placidezza con la gallica vivacità. Venivano indi i gentiluomini ed i cavalieri della vecchia Inghilterra, orgogliosissimi della propria genealogia e famosi per citar sempre i loro antenati venuti sul territorio di Nuova-York quando la colonia olandese, trasformata in inglese per diritto di conquista, fu ceduta da Carlo II al suo fratello duca di York. Allettava parimente la curiosità di un osservatore il *New-Englander*,

o l'Americano nativo, notabile per intelligente solerzia e perchè principiava allora cogli Americani olandesi quella lotta che si terminò con la sparizione quasi assoluta de' nomi patronimici degli antichi borgomastri su i cartelli delle strade mercantili. Venivano finalmente gli ultimi e i men numerosi di questa popolazione mescolata, gli Scozzesi, tribù d'uomini scaltri, calcolatori, intraprendenti, che univano al loro accorgimento nei negozii ed alla cura del risparmio l'ospitalità e il gusto de' lunghi pasti. Avvezzo sin dalla fanciullezza al carattere particolare di questa razza, della quale vedeva il tipo nella famiglia paterna, Irving o ne afferrò meno i distintivi, o forse un riguardo filiale il rattenne dal presentarli nelle caricature della sua storia di Nuova-York. Tutte queste gradazioni morali oggidì sono sparite.

Irving si avvicinava al suo ventesimo anno, allorchè alcuni sintomi, dappoi felicemente smentiti, di un attacco polmonare, misero in travaglio la sua famiglia, che, adottando il parere de' medici, lo mandò a viaggiare nel mezzodì dell'Europa. S'imbarcò quindi sopra una nave che veleggiava per Bordò, donde si trasferì a Roma tenendo la via di Tolosa, Monpellieri, Marsiglia, Nizza, Genova, Livorno e Firenze. Da Roma si recò a Napoli, fece una corsa nella Sicilia, si fermò qualche tempo a Palermo, poi tornato sul continente, trascorse l'Italia e la Svizzera; finalmente volle vedere Parigi, ove rimase parecchi mesi visitandone le biblioteche e frequentandone le scuole e le società letterarie; semplice Americano tuttavia ignoto, pure accolto per ogni dove perchè aveva per sè il prestigio dei bei modi, quel talismano che apre tutte le porte presso quel popolo il più gentile dell' Europa. Dopo avere soggiornato alcuni mesi nella capitale della Francia, volle conoscere i Paesi Bassi, quella nazione che potrebbe quasi chiamarsi anfibia e che fu fondatrice della sua villa natale; finalmente dall'Olanda, da lui trascorsa navigandone sovente i canali sopra i *trech schuyts*, s'imbarcò entro uno *sloop* che dovea risalire il Tamigi sino a Londra.

I paesi visitati e ch' egli studiò allettavano certamente la sua curiosità, ma nella Gran Brettagna sentì eccitate le più veraci simpatie del suo cuore da tutto quanto vedea, da tutto quanto ascoltava. Qui ognuno parlava la sua lingua materna, qui gli sembrava riconoscere i luoghi di cui sua madre gli avea parlato così sovente quand' era fanciullo; gli oggetti in apparenza i più insignificanti destavano in esso la più viva commozione; nè si provò mai a reprimere, cedendo a preoccupazioni nazionali, questi sentimenti naturali d' affetto per la culla della sua famiglia.

Ricco di variate nozioni derivategli da un viaggio affatto studioso e di felici comparazioni poetiche, Irving rivide gli Stati Uniti dopo esserne stato lontano due anni. La pubblicazione del primo numero del *Salmagundi* [1] succedè quasi subito al suo ritorno. Chi legge oggidì per la prima volta quest' opera piena di spirito, durerà forse qualche fatica a comprendere il motivo dell' entusiasmo con cui venne accolta all' epoca del suo primo spaccio, per successive distribuzioni avvenuto [2], perchè vi trapela bensì lo spirito ingegnoso di quelle composizioni che acquistarono in appresso una fama al loro autore; ma per formarsi una ragione della popolarità straordinaria di quel libro, è d' uopo trasportarsi col pensiere in mezzo alle circostanze locali contemporanee al suo apparire, farsene spiegare le copiose allusioni e i passi felici di fina satira che gli danno tutto il vezzo della personalità, meno lo scandalo de' nomi proprii. Oltrechè, di serie discussioni su la politica locale o generale si nudrì quasi interamente sino a quei giorni l' americana letteratura: il tempo pe' componimenti capricciosi dell' immaginazione non era ancora venuto. Lo stesso

[1] Questa parola, che corrisponde a *Manicaretto*, composto di varii commestibili, è stata applicata in Inghilterra ed anche in Francia alle miscellanee letterarie.

[2] Il primo numero di questa satira periodica comparve ai 24 gennaio del 1807; ne fu sospesa la pubblicazione ai 23 gennaio del 1808.

Brock den Brown non riuscì se non a procacciarsi una gloria postuma.

Giacomo Paulding, amico intrinsico di Irving, gli fu cooperatore nel *Salmagundi*, e si pretese che gli articoli del Paulding fossero, più di quelli dell' Irving, amari e copiosi di pungenti sarcasmi. Nondimeno abbiamo fondamento a credere che, nella stretta lega da cui nacque il *Salmagundi*, gli articoli dell' uno de' due autori venissero sempre sottomessi all' altro, con piena libertà a ciascun autore di aggiugnere o di togliere.

Giacomo Paulding, nato nel villaggio di Greensburgo, avea trascorsi i suoi primi anni dedicandosi agli affari ed agli esercizii della campagna in mezzo alle foreste e agli ameni campi dell' Hudson. Un fittaiuolo de' suoi congiunti gli somministrò i principali lineamenti del personaggio originale, *Mio zio Giovanni*, che trovasi nel n. 4 del *Salmagundi*. Dotato il Paulding di una immaginazione pittoresca, prevale nelle pitture graziose, ed ha sempre a sua disposizione que' detti felici e non preveduti, che salvano dalla monotonia una narrazione. Si cita una prova singolare della verità generale de' caratteri ritratti da questi due amici. Uno di quelli tratteggiato in più forte rilievo è il ritratto di Tom Stradle, piacevole tipo di quei *tourists* dell' Inghilterra (que' signori inglesi che fanno per lusso il giro del globo), i quali, se furono mai ammessi nelle scelte società di Nuova-York, mostrano di aver grandemente abusato del privilegio ottenuto. Pochi anni fa un libello comparso alla Giammaica fruttò al suo autore un processo infamante. L' imputato si presentò ai giudici tenendo in una mano il libello, preteso corpo di delitto, e nell' altra il volume del *Salmagundi*. « Signori, diss' egli, il mio accusatore ha riconosciuto sè stesso in un ritratto, il cui artefice sicuramente non udì mai parlare di lui; questo artefice non sono io, io non ne sono se non il copista. Leggete e confrontate ». I due scritti erano gli stessi parola per parola, onde il viaggiatore inglese, così bene indovinato nel *Salmagundi*, ritirò la sua querela.

Il secondo lavoro letterario di W. Irving fu la *Storia di Nuova-York compilata da Diedrich Knickerboker*. Sembra che l'idea di quest'opera bizzarra gli fosse suggerita dalla instituzione di una società di storia a Nuova-York, la quale annunziava che un de' suoi membri si sarebbe presa la cura di raccogliere gli annali della colonia sin dall'epoca della sua fondazione. Irving, identificandosi col pensiero con un discendente de' primi coloni batavi, adottò tutti i sentimenti e le preoccupazioni ereditarie di quella razza con tal serietà e dando al suo stile tale fisonomia di verisimiglianza, che poteano di leggieri farci stare un leggitore non preavvertito. Il pubblico venne preparato con annunzi artificiosamente composti, onde la burla fu compiuta. Anche quelli però che apersero il libro di buona fede, appena letti alcuni capitoli, dovettero accorgersi come l'inventore satirico della burletta non serbasse un anonimo abbastanza severo. La società attuale si vide travestita con tutti i suoi difetti sotto il nome degli antichi borgomastri e dei loro *schepen*. Del resto, nell'insieme di questo scherzo spiritoso dominavano troppo la delicatezza nell'ironia, il buon gusto e l'opportunità nei tratti di dabbenaggine, perchè non si perdonasse all'autore. Vennero in oltre ammirati alcuni capitoli che spiravano il più commovente patetico, alcuni ritratti pieni d'estro e d'originalità, e pitture degne del pennello di Claudio il Lorenese. Il buon successo di questa storia fittizia di Nuova-York non ebbe un centro esclusivo di località, perchè fece impressione non solamente in tutti gli Stati Uniti, ma fino nell'Inghilterra. Lo stile castigato e puro dello scrittore americano rivelò ai critici di Edinburgo e di Londra, come intantochè i bei modelli del regno della regina Anna venivano trascurati dagli autori inglesi del secolo decimonono, trovassero imitatori i più fedeli nel Nuovo Mondo. Questa osservazione fu fatta, nè mancarono di prenderne atto gli Americani; laonde mentre acclamavano Washington Irving per il loro Addisson, il loro Goldsmith, ripeteano unicamente una confessione carpita per

sorpresa agli aristachi della madre patria. Più tardi Irving si mostrò grato a questa prova d' imparzialità degl' Inglesi quando pubblicò il suo *Sketch-book* (*Libro d'abbozzi*) e *Bracebridge*. Lasciò nondimeno trascorrere qualche anno prima di dedicarsi esclusivamente alla letteratura. Aveva intraprese le prime sue opere sol per distrarsi dai fastidii di una professione che non permette ai suoi coltivatori il dividersi fra i suoi aridi studii e i passatempi dell' intelligenza. Irving era in quel tempo *attorney at law* (procuratore causidico), o più aggiustatamente teneva alla sua porta un cartello ove questo titolo si legava col suo nome. Di fatto venuto un giorno un cliente a sottomettergli una causa sì rilevante, che gli nacque scrupolo su la propria capacità di condurla a buon fine, persuase il litigante ad affidar le sue carte ad un legale più abile.

L' impresa di Temi sparì ben tosto dalla porta d'un uomo di tanta coscienza; ma i suoi fratelli non vollero abbandonarlo alla sola eventualità de' proventi della sua penna, perchè in allora non si conoscevano ancora a Nuova-York nè un Longman nè un Murray che assegnassero un valor di commercio alle opere letterarie. Pertanto i fratelli di W. Irving lo associarono alla loro casa di commercio, ove nondimeno gli fu permesso di lasciar dormire i suoi libri di scrittura doppia, come essendo procuratore si prese più d' una volta da sè la libertà di non aprire le sue filze e di non guardare le informazioni de' suoi clienti.

In questo mezzo la guerra degli Stati Uniti con la Gran-Brettagna inspirò un entusiasmo guerriero a tutta la gioventù americana, e W. Irving s' accommiatò ad un tempo dal commercio e dalla letteratura. Offerse il proprio servigio al governatore Tompkins che lo impiegò nel suo stato maggiore qual aiutante di campo. Si prestò con zelo ai nuovi ufizii nei dintorni della sua città natale, incaricato inoltre di parecchie missioni importanti su diversi punti della provincia. Ma non andò guari ch' ebbe l' occasione di servire la sua patria co-

me soldato ad un tempo e come scrittore: si trattava di una guerra nazionale e popolare. La presa della *Guerriera* (correa il 19 settembre 1812) provò che gl'Inglesi non erano invincibili sul mare. L'America settentrionale sentì l'ebbrezza della vittoria. Non vi furono onori non versati sul generale Hall, e vivissime acclamazioni salutarono per ogni dove gli eroi della patria. Il *Magazzino analitico*, raccolta mensile, annunziò in quel tempo una serie di biografie americane, la compilazione delle quali venne affidata a W. Irving. Questi articoli sono notabili per chiarezza, nobile semplicità, e sovente per eloquenza di stile. Ma sopravvenne la pace che interruppe le fatiche militari e in un letterarie dell'Irving.

Gli affari mercantili dei fratelli di W. Irving abbisognarono della presenza di questo nella Gran-Brettagna, ove si trasferì nella primavera del 1815. Il suo primo viaggio nell'Inghilterra era stato nel verno; nè avea fatto lunga dimora se non a Londra, laonde non conosceva ancora le eleganti ville dell'aristocrazia inglese, que' paesi sì pittoreschi, sì bizzarramente variati, sì fecondi di rimembranze delle province settentrionali della Gran-Brettagna. Il caso questa volta gli somministrò l'occasione di conoscerli e di ammirarli, perchè affari d'interesse lo vollero a Birmingham, le cui vicinanze sono sparse per ogni dove di situazioni agresti e poetiche. In pochi giorni si va da Birmingham a Warwich, ove surge il più bel castello feudale dei tre regni; a Kenilvorth, rovina poetica del secolo di Elisabetta; a Stratford su l'Avon, terra natale di Shakespeare, ove riposa in una chiesa gotica sotto la protezione di un epitaffio che non ha permesso a Westminster di possedere le ceneri gloriose del bardo dell'Inghilterra. L'Irving visitò tutti questi luoghi consacrati dalla storia e dalla poesia, e di lì, cedendo ad una invincibile seduzione, si trasportò alla valle della Severna, alla contea di Glocester, al paese di Galles. Le lettere che a ciascuna pausa di questa peregrinazione scriveva agli amici, lo mostravano pos-

sessore di materiali ben atti a far presagire una pubblicazione di tanto vezzo quanto ne offrono i racconti descrittivi dello *Sketch-book* e *Bracebridge-Hall*. Ma questi materiali egli raccolse senza sapere quando il commercio gli lascerebbe il tempo di ordinarli e di pubblicarli.

Venne questo tempo che dovea restituire definitivamente alla letteratura l'Addisson americano, e inauspiciato tornò, perchè il commercio di Nuova-York ebbe rovine considerabili che s' addossarono principalmente su la famiglia di W. Irving. Quelle annotazioni letterarie, che i corrispondenti de' suoi fratelli avrebbero vedute con disdegnosa sorpresa nel portafogli di un viaggiatore di commercio, gli vennero a taglio quando le sue carte bollate rimasero di nium valore. Costretto a calcolare mercantilmente una speculazione letteraria, Irving si accinse a pubblicare ad un tempo a Londra e a Nuova-York il suo *Sketch-book*. Il buon successo fu compiuto in entrambi i paesi.

Questa raccolta di saggi, ritratti e leggende è troppo conosciuta perchè faccia qui mestieri l' analizzarla. Il suo primo effetto fu di classificare l' autore fra le celebrità letterarie della Gran-Brettagna; onde si vide cercato ed accarezzato in tutte le adunanze *fashionable* di Londra. Questo buon successo, sì meritato e sì lealmente ottenuto, lo decise a tentare nello stesso modo la pubblicazione di una seconda opera, *Bracebridge-Hall*, romanzo episodico, più descrittivo che drammatico, e inteso, come lo *Sketch-book*, a dipingere le usanze e i costumi della vecchia Inghilterra. La critica si mostrò più severa in riguardo a questa nuova prova di un fecondo e moltiplice ingegno; ma l' Irving fu ravvisato inferiore unicamente a sè stesso. Solamente s' avvide come per serbarsi in favore del pubblico gli convenisse in una terza opera cangiare i suoi personaggi e le sue scene.

Nel 1822 partì per l'Alemagna. Dopo avere ammirate le sponde del Reno, i suoi scogli coronati di fortezze feudali, e

le sue caverne rinomate negli annali del famoso tribunale segreto, si recò a visitare le città alemanne e ad esplorare le foreste e le montagne celebri nelle antiche leggende. Dimorò qualche tempo a Praga, la venerabile capitale del regno di Boemia, e passò il verno a Dresda, ove fu presentato al vecchio re ed alla regina: l'accoglienza avuta da' quali principi l'Irving si compiace commemorare con tutte le più minute particolarità; tanto gli Americani sentono la seduzione delle carezze della medesima aristocrazia!

Di ritorno in Inghilterra pubblicò i *Racconti d'un viaggiatore*, che sono nella maggior parte leggende alemanne, ma narrate in una maniera tutta propria dell' Irving; spesse volte il narratore americano non ha pigliato se non un incidente del racconto primitivo per comporne un picciolo dramma, originale così nella forma come nelle scene. Questo nuovo buon successo lo trattenne a Londra una parte ancor della state del 1824. Nel 1825 cercò Parigi, ove dimorò sino alla bella stagione. Meditava un viaggio nella Spagna, ma prima di valicare i Pirenei volle conoscere l'antica Guascogna e la Turenna, giardino della Francia.

Già l' ingegno di W. Irving non era più solamente una proprietà che si disputassero fra loro gli editori dell' Inghilterra e dell'America. La traduzione avea dilatato il suo nome in Francia, in Ispagna, nell'Alemagna, nell'Italia [1]. Lo scopo della sua peregrinazione nella Spagna fu quello di giustificare con un lavoro più rilevante la sua riputazione europea. Ambiva la gloria di storico, e scelse per eroe quel grande Italiano cui l' Europa va debitrice della scoperta dell'America;

[1] La prima fortuna di far conoscere W. Irving all' Italia toccò al nostro giornale, che in alcuni quaderni del 1826 diede la sua novella intitolata, *Lo Straniero misterioso* e il viaggio a *Stratford su l'Avon*, tolti dal suo *Sketch-book*. Nell' anno scorso poi gli editori di questo giornale diedero, nella loro *Piccola biblioteca di gabinetto*, la versione del nuovo *Sketch-Book*, eseguita da Giacomo Mosconi, col titolo: *L'Alhambra, ovvero, Il nuovo libro d' abbozzi.* GLI EDITORI.

scelta non priva d'ardimento per la competenza immediata in cui si mettea l'Irving con uno de' più celebri storici, il Robertson. La *Storia di Cristoforo Colombo* di W. Irving si distingue da quante la hanno preceduta per indagini elaborate e per l'entusiasmo filiale dell'autore verso l'eroe. W. Irving non si contentò a scavare le biblioteche spagnuole così ricche d'inediti documenti; la sua conoscenza di tutte le lingue europee, moltiplicandogli i materiali, somministrò ad esso il modo di correggere una quantità di errori popolari che su questo sommo navigante erano invalsi. Quanto al volume su *I Compagni di Cristoforo Colombo*, desso è una cronaca piena di poesia che accoppia il maraviglioso degli antichi romanzi all'interesse della storia. Nulla avvi di più simpatico, di più vivace, di più animato delle avventure di que' cavalieri erranti del mare; l'ardito Ojeda, lo sfortunato Nicuesa, il valoroso e credulo Ponce de Leon, e il più valente e coraggioso ed in uno il più infelice di tutti, Nunez di Balboa. Non son questi uomini dello stampo de' compagni del pio Enea, nè portano come quelli un epiteto insignificante. Intrepidi condottieri, corrono a capo di un pugno d'uomini alla conquista del più grande impero del mondo.

Un soggetto spesse volte ne indica un altro ad uno scrittore fecondo della natura di W. Irving: il raccogliere i materiali della *Storia di Colombo* gli suggerì il divisamento della sua *Cronaca della conquista di Granata* e di una specie di *Sketch-book* spagnuolo, le novelle dell'*Alhambra*. Colombo, costretto a seguire per ogni dove a guisa di sollecitatore la Corte di Madrid, affinchè gli fosse permesso di offrire un mondo ai sovrani di Leone e di Castiglia, Colombo fu presente all' assedio di Granata. W. Irving si credè in dovere di seguire ogni menoma orma del suo eroe ne' varii riferti che questi scrisse su la spedizione contra i Mori. La *Cronaca* è il sunto delle memorie da lui raccolte su tale spedizione cavalleresca; ma per esprimere con istile più ingenuo

i pensamenti popolari di que' giorni, suppose che la sua narrazione fosse tradotta dalle memorie d'un vecchio monaco geronimino, frate Antonio Agapida, specie di personaggio intermedio tra l'autore e i lettori, che piglia a proprio rischio tutto quanto v' ha di leggende sospette e di pregiudizii superstiziosi in entrambi i volumi.

Le novelle dell'*Alhambra* appartengono più immediatamente alla favola; ma a queste tradizioni romanzesche s'intessono ricordi locali in cui trovate tutta la freschezza delle descrizioni dello *Sketch-book*.

W. Irving era tuttavia ospite dell'Alhambra quando nel luglio del 1829 ricevè dagli Stati Uniti la lettera che lo nominava segretario della Legazione americana a Londra; carica che se bene non la avesse sollecitata, accettò di tutto buon grado, come una ricordanza onorevole della sua patria. Durante la sua residenza in tal qualità nell' Inghilterra, ricevè ad Oxford il grado di dottore in lettere, specie di solenne adozione che per tal modo gli veniva conferita dalla prima delle università inglesi. La cerimonia fu accompagnata dalle acclamazioni degli studenti e di una folla di curiosi.

La riputazione letteraria del nuovo graduato di Oxford gli partorì altri onori, ai quali uom non può mostrarsi indifferente, se bene cittadino di una repubblica. « Gli autori hanno una vanità che sente di monarchico », dice, non so in qual luogo, Shestone; W. Irving si vide accarezzato nei *drawingroom* (adunanze) di Guglielmo IV. Sua Maestà, la famiglia reale e la Corte non nascondeano all' autore dello *Sketch-book* come più assai ai proprii lavori letterarii che ai suoi titoli diplomatici dovesse un' accoglienza sì lusinghiera; ma nè gli onori della università nè i favori della Corte valsero a far dimentico del suo paese natale e del suo amore per la vita privata W. Irving. Appena il potè, si affrettò a licenziarsi dalla diplomazia.

Al suo ritorno a Nuova-York (nel 1832) i suoi compa-

triotti gli provarono dal canto loro di non essere rimasti nè estranii alle sue fatiche nè indifferenti ai suoi buoni successi. Gli fu offerto un banchetto, cui presedè il cancelliere Kent, l' anziano del foro americano. Una generazione novella era surta durante la lontananza dell' Irving; ma giovani e vecchi sembravano ugualmente conoscerlo: ovunque passasse, ognuno, o gli apriva riguardosamente la strada, o gli correva incontro con l' affettuosa sollecitudine dell' amicizia. Se avesse voluto incoraggiare il generale entusiasmo, gli sarebbe stata decretata un' ovazione; chè non men di Roma Washington-City ha un Campidoglio.

Dopo avere conceduti alcuni mesi alle congratulazioni della sua famiglia e de' suoi concittadini di Nuova-York, W. Irving imprese un viaggio ne' diversi Stati dell' Unione. Le cateratte del Niagara, i laghi Champlain e Erié, le rive dell' Ohio, il corso maestoso del Mississipi, furono lo scopo delle sue prime corse. Indi in compagnia di una banda di dissodatori a cavallo, fu veduto andare a caccia sul territorio delle tribù guerriere nomate *Pawnie,* inseguendo cavalli selvaggi e bufoli, esplorando praterie e foreste, dormendo le notti o al sereno presso i fuochi di campo, o sotto i *wigwam* indiani. Questa spedizione ci frutterà forse un giorno per opera della stessa penna alcuni saggi su la vita selvaggia, giacchè in questo riguardo, dicesi, il romanziere autore de' *Guastatori* e de' *Mohican* lascia il campo libero al suo rivale.

W. Irving volle ancora conoscere alcun che su le lotte delle fazioni; onde, dopo alcune settimane di soggiorno a Nuova Orléans, si condusse a Vashington, ove intervenne con assiduità alle unioni dell' ultima adunata del Congresso; ma avendo trovato amici nei partigiani di tutte le diverse opinioni, ricusò di mettersi sotto alcuna bandiera, deciso di conservare quella pacifica neutralità da cui, in sua sentenza, gli uomini di lettere non si dovrebbero mai dipartire. Tal risoluzione dell' Irving ne fa sperare che or mediti qualche nuova opera.

I suoi concittadini aspettano dal suo ingegno, chi la storia della caduta dell'impero degli Azlec e degl'Incas; chi, e sono i più, lo sollecitano a consacrare la sua penna alla descrizione de' primi stabilimenti europei nell'America settentrionale: ciò è indirettamente un domandargli, quasi in ammenda del primo fra i suoi buoni successi, un lavoro grave che faccia rincontro alla sua *Storia satirica di Nuova-York*. Certamente i soggetti non mancheranno a W. Irving; o voglia attignerli agli annali americani, o risalga ai primi stabilimenti degl'Inglesi nella Virginia, o preferisca raccogliere i documenti contemporanei su la lotta che sostennero con la madre patria i coloni. Giustificherebbe così il predicato di *scrittor nazionale* tributatogli dai suoi concittadini piuttosto in uno slancio di entusiasmo che per un sentimento di profonda persuasione. Con minore eleganza di stile, la *nazionalità* di Fenimore Cooper ha senza dubbio un marchio meglio contraddistinto. Nelle sue migliori opere W. Irving si è troppo dedicato all'imitazione dei modelli di un altro suolo. Un argomento locale rinoverebbe il suo estro: sarebbe alcun poco meno inglese e diverrebbe più americano. Finora le vive sorgenti che romoreggiano in seno alle americane foreste, la damma che le attraversa, le capanne del colono, le splendenti lamine d'acqua del patrio lago, non hanno attratti i suoi sguardi; finora ambì più che altro la rinomanza europea; ambì finora la corona effimera che i giornali decretano: questa corona la ha già ottenuta.

(Versione di Gaetano Barbieri.)

Rivista critica italiana.

FRAMMENTI DI UNA STORIA DELL'EMPIETÀ. – Milano, coi tipi di Giuditta Pogliani, 1834. — In-8, di pag. VIII-178.

In questo volumetto si comprendono due discorsi dell'abate Antonio Rosmini. Col primo l'autore intende confutare l'opera di Beniamino Constant su la religione, dalla quale emergono dubbii sconfortanti intorno a que' punti di dottrina, su' quali l'uomo, privo di credenza, si dibatte angosciosamente.

Qualunque opinione avversa alle verità necessarie a sapersi e a praticarsi, può dirsi empia in quanto essa tende a smovere dalle coscienze l'autorità della parola rivelata; ma l'esperienza ne sforza ad ammettere che vi esistono persone, le quali, comechè erranti, non sono perciò colpevoli di maligna intenzione, soffrono anzi di non poter credere, poichè ben sentono che l'animo aspira ad un convincimento intorno ai proprii destini. Ma il convincimento è l'opera dell'uomo e insieme di Dio: uno lo ottiene, l'altro lo respinge, un terzo non sa dove cercarlo. Rispettiamo questo mistero dell'umana destinazione, e riflettiamo che la vita è una scala di verità e di errori, di meriti e di demeriti. La vera empietà si costituisce dall'intenzione di abbattere la verità conosciuta e di erigerle a fianco un'opinione ardita. Beniamino Constant, in mezzo a' suoi errori, onora il sentimento religioso, e lo stabilisce un fatto generale nella storia del mondo. Quell'uomo era dolente di non poterlo fissare nella forma che escludesse tante amare incertezze. Nol potè? nol volle? Questo è il secreto di sua coscienza, del quale ci guarderemo di alzare il velo: noi siamo fallibili; a Dio si spetta il giudicare. D'altronde Constant favorisce le nobili tendenze dell'umanità;

non è un gretto ragionatore, un arido sofista. Egli ha statuito un fatto di osservazione rimarchevolissimo, e, invece di smarrirsi nelle minuzie del dibattimento protestante, si è presentato ai filosofi coll'autorità della storia e della ragione, dicendo loro: Guardate! dovunque sono testimonianze di un pensiero che dalla terra si solleva al cielo; voi non potete negare una prova che risiede nell'intimità del sentimento e nell'esterna significazione di lui. Constant passò molti anni nell'ateismo; la riflessione lo avvicinò alla religione, senza la quale egli pensava non poter esistere l'uomo. Se fosse più lungamente vissuto, chi sa che quest'uomo non avrebbe fatto un passo di più?

L'altro discorso verte intorno ai Sansimoniani, i quali furono veramente inconseguenti, e si lasciarono abbagliare dall'orgoglio: più che il Constant, meritano i severi rimproveri che loro dirige l'abate Rosmini. Pure ebbero de' generosi fini in mezzo a quella loro foga imprudente di tutto innovare; e, veduta la condizione del mondo in questi tempi, e più ancora quella della Francia ne'giorni in cui ebbe a sorgere quella setta, dobbiamo loro saper grado di alcune cose, quand'anche riprovevoli in molte altre li reputiamo.

Questo libro si raccomanda altamente: vi spiccano i concetti vigorosi, la logica stringente, la passione dello stile, solite prerogative del signor Rosmini. P.

Episodio tratto dall'*Amerigo*, *componimento epico di* Massimina Fantastici Rosellini. – Rovigo, Andreola, 1834. — In-8, di pag. 64.

Questa gentile e colta donna, che, consecrata all'educazione dei proprii figli, vedemmo, non è guari, offrire all'Italia alcune piccole commedie da lei composte col bel proposito di utilmente ricreare i fanciulli, ora ci dà, frutto de' suoi riposi, alcuni saggi d'un suo epico componimento, che presto, non dubitiamo, l'accomanderà all'Italia come una tra le sue più felici poetesse viventi.

Ella fece subbietto del suo canto quell' illustre toscano Amerigo Vespucci, che diede nome al nuovo mondo. Non è mestieri quindi spender parole nel dimostrare che nè più decoroso nè più fecondo argomento per ogni rispetto da lei non potea essere scelto. L'intero poema dovrà estendersi a venti canti, e, a quanto ella ci dice, l'azione incomincia alla metà del viaggio d'Amerigo, avendo l'autrice destinato di ridurre ad un solo i quattro viaggi di lui. – Acapulca, demone adorato dagli Indiani come dio della vendetta, è quello che

muove gli ostacoli alla scoperta. Varii episodii offrono argomento a sviluppare i diversi affetti del cuore; un personaggio storico di que' tempi, che, scampato da un naufragio, vien trovato in un' isola disabitata, dà motivo al racconto di fatti antecedenti; molte descrizioni vi sono de' costumi selvaggi, dello scorbuto di mare, del battesimo di tre Indiani, della pesca delle perle, dell' uccisione d' un boa, dell' *auto da fè*, di tempeste, di calme e di combattimenti; e, secondo il disegno dell' autrice, il poema terminar debbe collo stabilimento d' una colonia sul continente e colla predizione della totale indipendenza d' America.

Dal campo scelto dalla signora Rosellini giudichi ognuno quanto fecondo di descrizioni, quanto degno dell' altrui curiosità esser debba questo poema. – Per dar poi saggio come felicemente verseggi la nostra autrice, vogliamo qui trascrivere alcune stanze dell' episodio che ora abbiamo tra mani, di cui sarà acconcio recar l' argomento.

« Alle viste d' Haiti, ossia la *Spagnuola*, Alonso narra ai compagni come seguendo Colombo nel suo primo viaggio, lasciato da esso in quell' isola coll' ibera colonia, tolse in isposa una giovane Indiana, nomata Cora, e che allor quando i selvaggi, stanchi delle crudeltà degli stranieri, ne incendiarono gli alloggiamenti e ne fecero strage completa, egli solo, dalla sposa salvato, visse seco in una spelonca due anni, e divenne padre d' un fanciullino; e come al ritorno di Colombo ebbe cuore d' abbandonare Cora ed il figlio ».

È Alonso che così parla ai suoi:

Un giorno, che fuggendo il sole estivo,
Solo m' inoltro in tacita foresta,
Femminil voce ascolto, e tal che un vivo
Affanno svela, onde il mio piè s' arresta.
Tra fronda e fronda il guardo entra furtivo
E scuopre indiana vergine, che mesta
Presso un vecchio giacente, inginocchiata
La man ne bacia, e sta su lui curvata.

Mosso da compassione, colà corre Alonso, e la donna, spaventata, vorrebbe fuggire; ma non osa abbandonare il moribondo padre.

Sebbene a' suoi begli occhi il duol fea velo,
Ne apparia fra le lacrime il fulgore,
Come a traverso la rugiada in cielo
Tutto scuopre l' aurora il suo splendore.
Da quei partissi l' amoroso telo
Che nuovo incendio mi destò nel core.
Tutta era bella dalle piante al crine,
Ma eran le luci sue, luci divine.

Che sotto ampie palpebre e nere ciglia
Lente movea due vivide pupille,
Cui d' intorno quai perle in lor conchiglia,
Di pianto si vedean lucide stille.
Io lei guatava pien di meraviglia
E in cor provava intanto affetti mille,
Quando con rauco gemito l' Indiano
Alzò ver me la vacillante mano.

Raccomanda il vecchio ad Alonso la sua misera Cora, e muore.

Cadea, qual tronco fior, la giovinetta
Al fatal caso d' ogni senso priva;
Al soccorso di quella il cor m' affretta,
E in braccio la raccolgo semiviva.
Le tergo dal sudor la ritondetta
Guancia, e più la rimiro, in me s' avviva
Il pietoso desio d' essere io solo
Ognor dolce compenso a tanto duolo.

Resi gli ultimi onori al vecchio estinto, Alonso sposa la giovinetta indiana. Ma ivi a due lune nasce l' insurrezione degli Indiani contro gli Spagnuoli, ed Alonso corre armato in soccorso de' suoi.

Cingo le vesti frettoloso, e all' armi
Dato di piglio, nella via discendo.
Volea la sposa timida arrestarmi,
Ma il suo pianto, i suoi preghi appena intendo.
Uscir dal tetto e rapido gettarmi
Sopra la folla con furore orrendo
Fu solo un punto, e intorno a me la spada
Rotando, m' apro sanguinosa strada.

Ma come nave che nel mar si schiude
Coll' appuntata prora agevol via,
E poscia l' onda dietro a lei si chiude,
Piana tornando e ugual qual' era in pria,
Tal io scorrea tra quelle genti ignude
Vibrando il ferro; e pur tosto s' unia
L' ampia turba appo me, che più non trema
Delle percosse, e non appar mai scema.

Alonso cade esanime ferito sul suolo dopo una zuffa coi Selvaggi.

Più nulla intesi o vidi, e quando i rai
Al dì riapersi, il sole alto splendea;
Silenzio era d' intorno, e sol mirai
Cora fedel che accanto a me piangea.
Come riuniti siam? dirle tentai,
Ma sciogliersi la lingua non potea.
Essa guatommi, e serenando il ciglio,
Gridò: Fuggasi, o caro, ogni periglio.

La buona Indiana lo reca alla vicina selva in uno speco, ove medica le sue ferite, e gli narra come ella lo avesse con infinito affanno cercato nel campo in mezzo gli estinti.

Dell' europea colonia io sol serbato
Così fui dalla dolce amata sposa,
Che ognor solerte mi tenea celato
In cava grotta ad ogni sguardo ascosa.
Là di pelli mi fea morbido strato,
E il tristo asilo d' abbellir bramosa,
Le muscose pareti ricoperse
Di conchiglie bellissime diverse.

Il dì la buona Cora, continua Alonso, andava in cerca di pesci, d' augelli e di frutti per nudrirmi.

Ma quando in ciel sorgea la notte oscura,
Ben altra prova d'alto amor mi dava,
Che per farmi goder quiete secura,
Armata fuor dell' antro essa vegliava.
Ahi sconoscente!... ahi mostro di natura,
E in premio a tanto affetto io ti lasciava?......

Erano passati due anni che era succeduta la strage degli Spagnuoli, ed Alonso era già padre d'un bambino; ma quella vita oziosa gli veniva a fastidio, ed il suo animo, agitato dal desiderio di gloria e di ricchezze, non era pago delle sole gioie dell' amore. Dolente Cora della malinconía del marito, andava attribuendola all' essere egli lontano da' suoi compatriotti, e così spesso conduceasi alle spiagge del mare guardando se vedea comparire qualche vela sull' orizzonte.

Era nella stagion che all' erbe e a' fiori
Il color toglie e la natía freschezza,
Che il sol vibra diretti i vivi ardori
Sul suol quantunque da più eccelsa altezza,
Quando reduce un giorno a' primi albóri
Vidi Cora, e d' insolita allegrezza
Piena, dir l' ascoltai: Cessàr tue pene,
Chè ritorna Colombo a queste arene.

Sognar quasi credetti, e pel contento
Restò del suo vigor l' anima priva;
Poi riscosso dall' antro in un momento
Esco, e corro precipite alla riva.
De' miei concittadin le voci io sento;
Veggio l' eroe che sulla spiaggia arriva.
Parlar voglio, la voce in me vien meno,
E sol piangendo ognun mi stringo al seno.

Chiede Colombo de' compagni ivi lasciati, e come i sopravvenuti odono le notizie delle stragi ivi commesse, vorrebbero correre alla vendetta; ma Colombo li calma, e cerca invece di persuadere ai suoi che per rendere amici i selvaggi non è miglior via della dolcezza. Viene fabbricata la città d'Isabella, ed Alonso è spedito addentro nella terra a vedere quali miniere ivi fossero.

Le ambiziose, e in un le avide voglie
M'empiean così di speme e di desio,
Che senza pena dalla cara moglie
Partíami, e insiem dal dolce figlio mio.
Cora del tetto sull' estreme soglie
Mancò nel darmi il doloroso addio,
Pur lagrima io non sparsi, chè l' amore
Ha debil possa in ambizioso core.

Quando ritorna, Alonso trova che i suoi stavano per partire, poichè Colombo era richiamato in Ispagna, ed a lui era stato sostituito Aguado. Alonso vuole andare a prender la moglie ed il figlio per condurli seco alla patria, ma Colombo gli niega d' attenderlo. Alonso in tal titubanza si delibera di lasciare la moglie ed il figlio per seguire i suoi.

E fin che spazïar potè la mente
Fra sognate venture, in cor si tacque
Ogni rimorso; ma allorchè repente
Procella oscurò il ciel, sconvolse l'acque,
Nell'infortunio al mio pensier presente
Cora si fece, e il prisco amor rinacque,
E fra l' orror della vicina morte
Invan chiamava la fedel consorte.

Scampato dalla burrasca, Alonso narra d' esser vissuto infelice in Ispagna, ma pervenuta a tal segno la sua narrazione giungono alla sponda d'Haiti. – Appena disceso a terra Alonso cerca ad un soldato notizie di Cora; e quegli:

Troppo (infelice!) ella t'amò! risponde
Ugon, che tale il Castiglian s'appella.
Eri tu già lontan da queste sponde
Quando a lei corse la fatal novella,
E pel duol forsennata in mezzo all'onde
Gittossi, e il figlio pur trasse con ella!
Alta pietà destossi in ogni petto
A sì terribil caso, a tanto affetto.

Compreso di dolore, Alonso fugge disperato. Rodrigo, suo amico, il segue fino sovra un alto scoglio, ed ivi impedisce al giovane di scagliarsi in mare, e lo riconduce al senno. — Ivi sono intromessi due episodii, l'uno che descrive l'esequie di Diego, l'altro un giudizio d'inquisizione ed un *auto da fè*, che noi omettiamo per brevità, quantunque sieno sparsi di molte bellezze. Poscia Amerigo s'appresta a lasciar l'isola, ed Alonso, pria di metter piè nella nave, vuole andare a visitare il bosco, e l'antro ove era vissuto felice colla sua Cora.

Va lento per la tacita foresta,
Ed ogni sterpo, ogni arbore di quella
Guata, conosce, e spesso il piede arresta,
Chè tutto ivi di Cora a lui favella.
Ecco, prorompe, l'erma parte è questa
Ove la vidi in pria dogliosa e bella;
E schiudersi mi parve un paradiso
Quando a me volse gli occhi e il vago viso!
Oh! di quante delizie a me foriero
Fu quello sguardo, esclama; e in sè rammenta
Gli atti amorosi e insiem pudichi, e al vero
Le belle forme all'alma amor presenta.
Ma seguendo l'ombrifero sentiero
Altra vista lo scuote e lo tormenta;
Ecco il suol, ecco il salice frondoso
Ove il padre di Cora ebbe riposo.

Mentre egli pensa alla moglie, si scuote ad uno stormire di frondi, e vede un fanciullino che stava raccogliendo bacche.

Già incontro al garzoncello desioso
Di mirarlo dappresso il passo affretta,
Ma quegli se n'avvede, e timoroso
I giuochi lascia, e fugge a tutta fretta
Nel vicin antro. Lo segue ansïoso
Alonso, e d'indïana giovinetta
Fra le braccia il rimira, e il cor nel petto
Gli balza al noto femminile aspetto.
La sposa in quella di veder gli è avviso,
Ma sogno il crede o larva menzognera;
Senza batter palpebra in lei sta fiso,
E l'anima agitata or teme or spera.
La donna, un uom veggendo, ha il cor conquiso
Per lo spavento: chè giammai non l'era
Alcun qui apparso, e di fuggir bramosa,
In piè si leva, ma d'uscir non osa.

Pasce ei ne' moti suoi l' avido sguardo,
E fatto alfin securo: È dessa, esclama.
Cora, mio bene, a te, quantunque tardo,
Riede pentito un disleal che t' ama!...
Al cor di lei tal voce è come dardo;
E, Alonso, Alonso! grida; e mentre il chiama,
Di sè fuor per la gioia incontro a lui
Move, ma cade Alonso a' piedi sui.

Cora lo accoglie nel suo seno, e gli perdona ogni cosa.

Tanta dolcezza in lui l' anima tocca
Sì, che del fallo più l' idea gl' incresce,
E il pentimento che dal cor trabocca
Delle lagrime sue la copia accresce.
Tenero al cor la stringe, e bocca a bocca
Amoroso giugnendo i sospir mesce,
E a' baci in mezzo: Ah teco ognor m' avrai,
Prorompe, fin che al dì non chiuda i rai.

. . . .

La vezzosa insistenza ai loro amplessi
Dà breve tregua, e già con vivo affetto
Solleva Alonso il figlio; in mezzo ad essi
Lo pone, e a gara ognun lo stringe al petto.
Tutti di Cora i vaghi tratti impressi
Ritrova quei nel fanciullesco aspetto;
Ed ella esclama: Esso ha gli sguardi tui,
E mille volte io t' abbracciava in lui.

Frattanto vuol sapere Alonso dalla moglie in qual guisa si fosse sparsa la falsa voce della sua morte; e quella gli narra com' ella in pria volesse gettarsi in mare, ma tocca di pietà del figlio, poi si piegasse a vivere con lui in un antro nascoso, lontano dagli uomini, e come perciò ognuno la credesse estinta.

Ma già veggendo impallidir la luce
Del dì che a poco a poco omai vien meno,
Cora (a lei dice Alonso), andiamne al duce,
Egli mi sappia alfin felice appieno.
Doman poi, quando l' alba il giorno adduce,
Lascerai meco il tuo natio terreno.
Ten dorrà forse? - Ah teco, ella ripete,
Anco deserte piagge a me fien liete.

. . . .

Là giugne Alonso colla cara moglie,
E lieve cimba al tosco eroe gli porta.
Ei come padre li festeggia e accoglie,
E risente il piacer ch' ambo trasporta.
Disposto il tutto alfin, l' áncore scioglie
Appena l' alba in Oriente è sorta......

Così finisce questo episodio, che abbiamo voluto riportare per intero, acciocchè il lettore giudichi quanta felicità d'immaginazione e spontaneità di verseggiare mostri la nostra autrice, siccome pure quanto pulito e colto sia il suo stile. Solo abbiamo in qualche passo notato non tutta forse quella sceltezza di frasi che all' argomento epico si convengono, e forse talvolta nell'andamento di qualche ottava avremmo bramato un poco più di lavoro. – Non creda già la signora Rosellini che noi siamo di quelli che non possono trovar bella una stanza, quando non abbia quell'eterno epigramma che a lungo andare finisce per istancare; ben altrimenti noi anzi più amiamo quell' andare facile e naturale che punto non mostra difficoltà, e pare frutto di somma spontaneità, avvegnachè il più delle volte è piuttosto dello studio. – Abbiamo pure notato qualche verso che non ci sembrava di troppo buona lega, come, per dirne uno, sarebbe:

E uom che non sia più di ragion capace.
(*Canto* xv, *st.* 7, *vers.* 3.)

Ma questo è soverchio rigore quando si tratta d'un lungo componimento; nulla di meno abbiamo voluto apertamente manifestare ogni nostro più piccolo dubbio, acciocchè la colta autrice, ove il creda, prima di stampare l'intero poema faccia di riposarvi sopra diligentemente l'ultima lima, e ce lo mostri tale, che, se ora ne piacque in queste sue parti, abbiamo poi ad ammirarlo nel tutto insieme. Noi ora non finiremo senza far debitamente osservare come sì utilmente oziando, la signora Rosellini s'acquisti un doppio dritto di lodi dall'Italia, e perchè sa render chiara sè stessa, e perchè aggiugne lustro ad un suo valoroso compatriotta, il cui nome insigne è una tra le migliori glorie che può vantare la nostra terra.

Y.

La prigioniera del lago di Garda, *novella di* Luigi Gaiter. – Verona, tipografia Bisesti, 1834. — In-16, di pagine 92.

Adelaide, vedova dell'imperatore Lottario II, che fu spento di veleno per opera di Berengario, usurpatore del trono di lui, giace prigioniera nella rocca di Garda. A lei Ulvardo, traditore dell'infelice Lottario, con fine arti va persuadendo di porger la mano di sposa ad Adelberto, figlio dell'usurpatore. Ella niega, e per indurvela le viene sotto i proprii occhi minacciata la vita della sua figliuola. Frattanto a Martino, eremita, che vive in una isoletta del lago, si

presenta un angelo che lo invita a correre in soccorso della misera donna, offrendo d'essergli scorta ed aiuto in quella impresa. Il pio uomo obbedisce: per divino potere s'aprono le rocche, e Adelaide colla figliuola ne vengono tolte, e sovra agile barchetta condotte a salvamento.

Quest'è in succinto l'argomento della novella in ottava rima del signor Gaiter, che anzi tutto con alcuni versi del Tasso ci vuol far avvisati esser egli nel suo quarto lustro, ed al quale noi pure vogliamo far notare, prima d'esporre un giudizio su questo ch'egli chiama suo *primiero carme*, d'avere bene considerata quella sua ammonizione, e su quella appunto intendiamo di farci con lui a ragionare.

Il signor Gaiter debbe ricordarsi quali recenti saggi noi abbiamo avuti di ciò che può aspettarsi a vent'anni da un giovane che crede di poter confidare alle stampe le sue proprie composizioni: senza che noi di più gli diciamo, capirà bene di chi intendiamo parlare. Eppure, sia detto con sua pace, sembra che il nostro autore l'abbia dimenticato; non maravigli egli adunque, nè si dolga di noi, se, parlando con qualche rigore (che a lui forse parrà ingiusto) di questo suo componimento, vorremo a lui ed a' giovani suoi coetanei far conoscere che in mezzo alla copia di mediocre poesia che ogni dì esce in luce, è mestieri porre un freno, cominciando ad usar rigore coi giovani, ed esortarli a porgersi al pubblico allora soltanto che ad essi sia dato per buon giudice speranza di coglier lode e non già compatimento.

Se il signor Gaiter avesse data la sua novella ad un uomo tenero del suo bene, per udirne un parere, crediamo gli avrebbe detto: « Questo lavoro è lodevole pei vostri venti anni: esso mostra che avete un ingegno, il quale educato con assiduità, potrà un dì produrre qualche miglior frutto; per ora vi consiglio studiare e far copia de' vostri componimenti agli amici ed a quelli soltanto che possono per ispeciali affezioni prendersi sollecitudine anche delle vostre composizioni immature, e perdonando a quel tanto che si dee alla vostra età, rimeritarvi pure qualche lode. Ma stamparlo non mi parrebbe prudente, perchè se voi avrete un certo dritto alle lodi di qualche benevolo, il pubblico avrà pur esso il dritto di dirvi: Signor Gaiter, noi non vi conosciamo, nè sappiamo chi siate, se non per questi vostri versi che volete farci leggere. — Io sono un giovane di venti anni, gli risponderete, e vengo a farvi

vedere quello che so fare a questa età. — Buono! sapete che cosa ha fatto Pietro, Paolo e Antonio ai vostri vent'anni; se vi parrà d'aver fatto altrettanto, o qualcosa che possa qualificarvi per un ingegno straordinario, avrete fatto bene, benissimo a stampare, altrimenti, invece di stampare e dirci che avete venti anni, perchè noi abbiamo la pazienza di leggervi e compatirvi, dovevate aspettare un buon lustro ed anche due se occorreva, e senza accattare l'altrui indulgenza colla fede di nascita, esporvi allora soltanto che avreste potuto sperare che il mondo dovesse darvi lode per un qualche merito verace, altrimenti contentarvi di non metter mai nulla alle stampe ».

Ecco quello che avrebbe detto al signor Gaiter un uomo di senno ed amico del suo bene. Or poi soggiugneremo a temperare la rigidezza delle nostre parole, che il critico un po' più indulgente del pubblico ha dovere di prendere in considerazione anche l'età d'un autore, e deve saper giudicare lodevole ai venti anni ciò che sarebbe appena mediocre per un uomo consumato negli studii; quindi è che al signor Gaiter diremo che nelle sue 153 stanze ne abbiamo trovata qualcuna di commendevole per rispetto all'età sua, e non ci terremo quindi dal rendergliene quel merito che a lui è troppo dovuto. – Egli così incomincia il suo primo canto:

Omai toglieva l'ultimo orizzonte
All' onda placidissima del lago
Il sol, che prima dall' opposto monte
Ridente in essa dipingea l'immago:
E già la luna inargentata il fronte
Il sereno del ciel varcava, e vago
Tra l'aria bruna il pescator s'udia
In rozzo carme salutar Maria.

Evidente e ben fatta ci parve pure la descrizione della notte in quest' altra:

Notte, dell'ombre maestosa donna,
O del silenzio madre, emula al giorno;
E non è ver che tacito s' indonna
D'alto splendore l'azzurrin suo corno?
Qualor t' innalzi, e la regal tua gonna
Sul creato dispandi, a te d'intorno
Treccian ghirlande luminose e belle
In mille giri le danzanti stelle.

Nel secondo canto, ove descrive l'isola Lechi, meriterebbe qualche lode la stanza ove dice:

Un colle a destra con gentil declivo
In varii seni florido s'adima:
Messe leggiadra ei porge qui giulivo,
Leggiadra qui, benchè non quivi opima:
Il pero, il pomo, il mandorlo, l'ulivo
Col frassino e la vite ornan sua cima,
Che rotta ad ora ad or da bronchi e vepri,
Mostra tonduti roveri e ginepri.

Ma il *qui* ed il *quivi*, sebbene usati con proprietà, non rendono buona consonanza al verso. Le ottave ove descrive l'eremita Martino sono pure lodevoli per semplicità, ed è grazioso il pensiero di far che l'ali dell'angelo sceso coll'eremita nella barca servano come di vela all'agile barchetta.

Asceso in prora il condottier celeste
All'aura spiega le sue candid' ale,
E spiro leggierissimo le investe
Che la barchetta in alto a spinger vale:
Ritirandosi l'onde agili e preste,
Aprono il solco al pin che già prevale:
Guida, scorta fedele, il gran vïaggio
Di purissima luna argenteo raggio.

Noi saremmo indiscreti se dal signor Gaiter pretender volessimo ciò ch'è squisita eleganza di composizione, vigoria di immagini e di stile: questi sono privilegi concessi a pochi ch'abbian vent'anni; quindi noi non parleremo della composizione, nè dell'intreccio di questa novella, che non è gran fatto dissimile da quel poco che dicono le storie e le tradizioni, ed è troppo poco. Noi bensì, dopo averlo lodato per quanto ci parve meritare, ora dobbiamo mostrargli che da lui pretender si potrebbe maggior verità negli epiteti, parsimonia di trasposizioni, maggiore accuratezza nel tralasciare le oziose ripetizioni.

A cagione d'esempio, non sappiamo come si posson dire *natie* le crespe dell'onde, nè ci piacque, sebbene ve n'abbiano esempi, il *cuor obbliquo*, nè quell'anticaglia del verbo *maciullare* adoperato per necessità di rima, nè quella cacofonia del *muto lutto*, nè quella ripetizione oziosa:

Errava sulla fronte il crin disciolto
Sovra il petto disciolto . . . .

Neppure sappiamo quanto convenga nella bocca d'un fervido ed appassionato sposo metter queste parole:

Ma tu sospiri?... Ah! non si spense dramma
Del nostro amor . . . . .

Oltracciò ne parve un po' curiosetto quel modo da lui usato due volte nel primo e nel terzo canto, ove una volta dice:

Riedi, consorte, al trono: ah! parlo o taccio?

Nell' altro caso così lo ripete:

No, non temer... se' al tuo Lottario in braccio...
Il ciel t'è guida... oh gioia! ah parlo o taccio?

Esso ci fece stare di buon umore, ma crediamo che così non avrebbe voluto il signor Gaiter, al quale ci raccomandiamo di voler rileggere con noi queste sue ottave, ed attentamente considerarne le rime, i versi, gli epiteti, e dircene spassionatamente la sua opinione.

Quando un fragore ruïnoso e truce
Odesi per la rocca risuonare,
Un' improvvisa intempestiva luce
Ecco la fatal stanza illuminare.
Scagliasi Ulvardo fieramente, duce
Di tre armati scherani, in sull' entrare:
Attonita, turbata, irresoluta,
Ella gli affisa paurosa e muta.

Senza che egli ce ne dica il suo avviso già ci siamo intesi, e ci faccia grazia invece di rileggere pure questi altri versi:

Ad uom non fu mai dato
Sovra adamante inesorato impressi
Del fato, oppur vogliam del ciel, gli astrusi
Decreti, un punto sol render delusi.

Forse non ne rimarrà sì contento, noi crediamo; nè poi gli piacerà all' orecchio l' armonia di quest' altro verso:

Ei che promette che di chi lui pave.

Ci permetta pure di fargli osservare che ne parve strano come il buon romito, che nella stanza settima sappiamo far dura penitenza di sanguinosi flagelli, poco appresso lo dobbiam vedere levarsi dalle *piume*.

Queste in mezzo a molte altre osservazioni che omettiamo per brevità, volemmo far notare al signor Gaiter per renderlo persuaso che troppo spesso i suoi versi mostrano i venti anni, e fargli capire che non fu soverchio rigore quello che ci guidò a muovergli le prime osservazioni che stanno in fronte a questo nostro articolo. Assai troppe altre cose ci rimarrebbero a dirgli per rispetto allo stile ed al verseggiare, per non toccare altresì della condotta del

soggetto, delle similitudini, ec.; ma egli allora ci potrebbe chiamare a buon diritto ingiusti, quando noi più ci fossimo ricordati de' suoi venti anni per censurarlo che per compatirlo ed incoraggiarlo. Ciò non vogliamo che sia, e qui sul finire gli facciamo solenne promessa essere noi persuasi d'avere verso lui incontrato obbligo, tosto che ci faccia conoscere i migliori frutti che abbiamo speranza di veder prodotti dal suo ingegno, di riparare a questi disgustosi modi che abbiamo verso lui tenuti col solo fine di parlargli con animo franco, e con lui dire a tutti i giovani suoi coetanei, che la poesia italiana è già troppo avvezza al bello per contentarsi del mediocre, e che il pubblico ormai più che compatire, vuole ammirare. Nè questa è una cattiva massima del nostro secolo, che alcuni vecchi insofferenti chiamano perverso ed iniquo, e noi giovani dobbiamo cercare di farlo vedere meno ignorante di quello che essi lo amerebbero.

Y.

Studii fisiologici e patologici sugli organi della voce umana. *Di* F. Bennati, *ec. Prima versione italiana con note.* – Milano, dalla tipografia di Fr. Sambrunico-Vismara, 1834. — In-8, di pag. 152.

Annunziamo un'opera di argomento fisiologico-patologico che risponde appuntino alle esigenze dei tempi nostri, ne' quali tutto dì si vede che una gola bene organizzata è tenuta da più che un cervello ben acconciato, e procura certo, a chi ha la fortuna di averla, ben più bezzi ed onori (il sanno la Pasta e la Malibran) che non ne siano toccati al Tasso ed al Galileo. Evviva dunque al progresso dell'incivilimento! Dalla gola al cervello però il tratto è breve: speriamo che l'epoca de' trilli e de' gorgheggi passi presto e sia succeduta da una migliore.

Molti fisiologi si posero a studiare gli organi della voce. Essi però hanno limitati i loro studi ora nella ricerca del luogo dove essa propriamente si formi, ed a quale degli istrumenti musicali l'organo vocale si possa adeguare, ora posero attenzione alla loquela, cercando quanta parte abbia quest'organo colle addiacenze nella formazione delle lettere e delle parole, ed in qual modo ciò avvenga. Nessuno però, per quanto ci è noto, si era posto ancora a studiare un po' addentro il meccanismo del canto. A ciò volevansi certe condizioni nello studioso, nè sì comuni nè sì facili a rinvenirsi in un solo. Imperocchè si voleva essere fisiologo, conoscitore

di musica, cantante di tale levata da potere sopra di sè instituire le opportune osservazioni, e finalmente bisognava trovarsi fra circostanze tali da poter estendere queste ricerche su coloro che fornivano soggetto di siffatto studio. – Il dottor Bennati di Mantova ebbe la sorte di raccogliere in sè tutte queste condizioni e seppe cavarne partito a vantaggio delle scienze fisiologiche e della medicina pratica. I risultamenti delle sue ricerche vennero consegnati in una opera pubblicata a Parigi, e tradotta recentemente a Milano.

Essa si compone di tre parti. Nell'una si tratta del meccanismo della voce umana nell'atto del canto, memoria che venne premiata nel 1831 dall'Accademia delle scienze di Parigi col premio Monthyon; nelle altre due si parla di alcune malattie che affettano l'organo della voce. A modo di appendice sono aggiunte alcune esperienze sopra un caso patologico, fatte dall'autore col barone Dupuytren.

La prima di queste memorie ha per oggetto di fondare una teoria positiva sul *Meccanismo della voce umana nell'atto del canto*. Tutte le teorie messe fuori dai fisiologi per ispiegare la modulazione della voce facevano astrazione dai muscoli dell'osso ioide e della lingua, non che da quelli della parte superiore, anteriore e posteriore dell'organo della voce. Questi però, giusta il signor Bennati, concorrono alla funzione suindicata. Ne spiace che la materia qui trattata non permetta di venire ridotta in iscorcio; chè trattandosi di parti complicate e minute non puossi esprimere il meccanismo, compendiandolo, senza indurre confusione. Basti solo il sapere che la conchiusione del suo lavoro si è che non sono soli i muscoli della laringe ad inservire alla modulazione de' suoni cantati, come ritenevasi un dì; ma essere ben anco necessarii quelli dell'osso ioide della lingua e della parte superiore, anteriore e posteriore del condotto vocale, senza la di cui simultanea e proporzionalmente combinata azione non potrebbe aver luogo il necessario grado di modulazione pel canto.

Prima di passare alla seconda memoria estimiamo opportuno l'aggiungere una rettificazione di linguaggio fattasi dal signor Bennati, la quale inchiude una nozione fisiologica importante in proposito del meccanismo della voce. Tutti avranno udito parlare che vi hanno due sorta di note: le *note di petto* e le *note di testa* o *di falsetto*. Questi nomi sono affatto sconvenienti, imperocchè danno un' idea vaga e del tutto erronea de' mezzi che servono alla modulazione di quelle note, non che dell'origine di esse. Il signor Bennati per ciò,

fissò di chiamare *note sopralaringee* quelle dette altrimenti *di testa*, la di cui modulazione è dovuta quasi esclusivamente alla porzione superiore del condotto vocale mentre l'osso ioide resta fisso in alto, e la di cui riunione costituisce ciò che ei chiama *secondo registro*. Il quale viene da lui denominato così per distinguerlo dal primo registro che, secondo le sue idee, è sempre composto di voci *di petto*, le quali ei preferisce di chiamare *laringee*, non essendo esse tenute che all'azione quasi compiuta dei muscoli della laringe.

La memoria ha fine con alcuni avvertimenti utili ai genitori che intendono di far istruire nel bel canto i loro ragazzi, non che ai maestri a'quali viene affidato l'ammaestrarli. Questi precetti scendono quali corollarii dalle fisiologiche ricerche del signor Bennati e vorremmo che venissero letti e tenuti in giusto pregio, chè ben sel meritano da coloro tutti i quali amano che i ragazzi a tale carriera destinati non abbiano a perdere le doti naturali, e non vengano loro tolte, con una direzione antirazionale di studio, le felici organiche disposizioni che hanno sortite dalla natura.

La seconda memoria versa *Sopra alcune malattie della gola che particolarmente attaccano l'organo della voce;* in ispecial modo sull'ingrossamento delle tonsille, sulla difficoltà nel movimento dei muscoli dei quali si compone l'istmo delle fauci; e finalmente sul prolungamento organico dell'ugola. In quanto alla prima malattia, l'ingrossamento delle tonsille, ei mette fuori le ragioni per le quali ognuna delle operazioni che propongonsi a sanarle, sia, o per un verso o per l'altro, pericolosa. Pensò quindi di evitarle, ponendo in quella vece in uso un metodico trattamento, il quale però egli adopera in que' casi soltanto ne' quali, come egli dice, non vi è nè febbre, nè difficoltà di respiro, nè altro che chiami l'estirpazione. Quando la malattia dipenda da discrasia, p. e. la scrofolosa, che è la più frequente, il trattamento antiflogistico, oltre ad essere inutile, riesce, secondo l'autore, dannoso; e' valgono meglio a vincere quel malore i preparati di iodio, massime le acque minerali iodurate secondo Magendie e Lugol, dalle quali egli ottenne i migliori risultamenti. Compie poi la cura con gargarismi fatti con una libbra d'acqua distillata, contenente in soluzione quattro grani di iodio puro; ed in seguito co'gargarismi di decotto d'orzo, entro una libbra del quale stia sciolto dell'allume, cresciuto gradatamente fino alla dose di un'oncia. Le ineguaglianze che possono rimanere sulle tonsille vengono tolte col caustico, pel cui mezzo si ridona al condotto vocale quella forma che è necessaria per la giusta modula-

zione de' suoni. Secondo che la difficoltà di movimento ne' muscoli componenti l'istmo delle fauci è prodotta o da indebolimento, come dice il signor Bennati, delle prime vie, massime dello stomaco, o da atonia dei nervi che si distribuiscono ai muscoli della parte superiore della gola, debbe variare pur anco il metodo di cura. Nel primo caso voglionsi i tonici, incominciando colle tinture acquose amare, e dappoi col solfato di chinina; nel secondo propone di impiegare i gargarismi astringenti, poi l'insuflazione della polvere d'allumina, giusta il metodo di Bretonneau, i revulsivi, la moxa, le docciature alla regione del collo e sulla colonna vertebrale.

L'allungamento dell'ugola, oltre alla sgradevole sensazione che produce, alla voglia continua d'inghiottire, e alla nausea talvolta che cagiona, rende difficile l'articolazione delle parole e impossibile il canto. Il dottor Bennati, non sapendo che già da tempo si era tentato di togliere l'escrescente ugola col caustico, pensò di far uso di questo a preferenza del taglio; il che gli riuscì in parecchi incontri con effetto. Ad agevolare l'esecuzione dell'applicazione del caustico inventò uno stromento da lui chiamato *stafilo-piroforo*, o porta-caustico doppio, del quale dà la figura, e che nelle sue mani servì ottimamente all'uopo.

Nella terza memoria si propone l'autore di trattare intorno *Alcune altre malattie della gola che particolarmente attaccano l'organo della voce*. Nel quale incontro porge nuove prove dell'efficacia de' gargarismi astringenti formati coll'allume. In questa, come il dottor Bennati ebbe utilmente fatto nella seconda memoria, sono accennate molte storie di malattie nelle quali questo suo metodo riuscì coronato del migliore effetto, e che danno più fermo appoggio ad alcune opinioni fisio-patologiche dell'autore sopra gli organi vocali.

Questi studii hanno fine colla relazione della storia di una fistola faringo-laringea prodotta da una ferita al collo, non che de' risultamenti delle esperienze che vennero instituite dal signor Bennati sopra l'individuo che ne venne affetto. Anche per queste noi rimandiamo il lettore al libro che abbiamo annunziato.

Dalla succinta sposizione del molto che fece il dottor Bennati nella parte di scienza fisio-patologica che ei coltivava, nascerà certo desiderio in molti dei nostri lettori che queste ricerche vengano continuate. Questo però non può venire più oltre oprato da lui, chè la morte lo rapì nello scorso anno, e troncò fatalmente di mezzo una carriera, nella quale ei si era luminosamente avviato. Vogliamo sperare per ciò che raddoppierà di fervore ne' suoi studii un medico milanese, il quale

all'amore pei buoni studii che coltiva a vantaggio dell'umanità, accoppia una perizia singolare nel canto. Desidereremmo che queste povere nostre parole, se possono avere pur alcun frutto, quello producano almeno di eccitarlo a continuare le ricerche che sappiamo avere incominciato già tempo su questo argomento. Se il nostro debole sentimento non ci inganna troppo, crediamo che gliene debba derivare lode ed onore.

Le annotazioni illustrative del testo servono opportunamente allo scopo pel quale vennero aggiunte.

Della qualità della versione non vogliamo dir nulla. Ci siamo prefissi d'incominciare l'anno col parlar bene, e col lodare; dunque silenzio. C. A. C-i.

Proposta di rettificazioni ed aggiunte all'aritmetica del P. Soave. *Del ragioniere* Luigi Bariola. – Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1834. — Fasc. III e IV. In-4, di pag. 48.

Abbiamo a suo tempo annunziato nel Ricoglitore la pubblicazione dei due primi fascicoli di questo importante lavoro del ragioniere Bariola. Egli si è assunta la difficile cura di sciogliere de' complicati problemi di aritmetica applicata, che coi metodi sinora seguiti dietro le norme date dal Soave e da altri aritmetici non davano soluzioni soddisfacenti. Gli argomenti da lui trattati nei quattro fascicoli usciti alla luce sono: I conti scalari – I conti relativi ai contratti vitalizii – Quelli sulle locazioni e conduzioni – I paralelli – I conti relativi alla fondazione e redenzione dei livelli, alle compre e vendite ed alla permuta degli stabili.

Nei successivi fascicoli verranno trattati questi altri argomenti: Sull'anticresi – Sugli adeguati degli interessi a tempo – Sul commercio delle carte di pubblico credito – Sui conti d'interessi a numeri secondo il metodo olandese, francese ed augustano, ai quali farà seguito un nuovo metodo di preparare questi conti – Sui riparti in genere, su quelli di eredità, e di concorso nei fallimenti – Sul commercio dell'oro e dell'argento, e sopra alcune regole relative alla monetazione.

L'autore invita tutti i cultori della scienza del computista a voler concorrere con esso nell'esame e nello scioglimento delle importanti tesi di diritto e di ragione economica che prende a trattare: egli desidera che la sua opera presti occasione ad utili discussioni.

Il pensiero dell'autore è troppo meritevole di lode, perchè abbia a mancare chi vi cooperi: noi lo speriamo. G. Sacchi.

CONSIDERAZIONI SULLA STORIA D'ITALIA DI CARLO BOTTA, *in continuazione di quella del Guicciardini*. – Venezia, presso Antonio Rosa, 1834. — In-16 gr., di pag. 196.

Qual cangiamento non ha egli subíto a' nostri dì la storia d'Inghilterra, mercè dell'esame imparziale d'una critica assennata, la quale raddoppiando di attenzione e diligenza a misura che i fatti si offrivano alterati e sconnessi, giunse per opera di Cobbett, e ancor meglio di Lingard, a far trionfare la verità! Per essi la maggior parte di que' libri che s'intitolano *Storia d'Inghilterra*, sono poco più che romanzi. Trattano quelle storie di battaglie, di negoziazioni, d'intrighi di corte, di amori di re, di regine e signori; contengono i disordini e gli scandali de' tempi andati, e pressochè null'altro. Hanvi storie d'Inghilterra, come quelle del dottor Goldsmith, dirette all'*utilità de' giovani*, ma niun giovane che le abbia intieramente trascorse, potrà saperne cosa di alcuna possibile *utilità* più di quel ch'egli ne sapesse da prima. Il grande uficio della storia è d'insegnarne come le leggi, gli usi e le instituzioni nacquero, quali furono i loro effetti sul popolo, com'essi promossero la pubblica felicità, o altrimenti; e appunto tali cose sono quelle che la maggior parte degli storici sembra reputare di niuna importanza. Quella schietta ed onesta disamina da noi surriferita infine insegnò che la parola *riforma* in Inghilterra non significa già un'alterazione per lo *meglio*, ma bensì per lo *peggio*; che la *riforma*, com'ella vien chiamata, fu da brutali incontinenze ingenerata, da ipocrisia e perfidia alimentata, e da ruberie, saccheggi e fiumi di sangue innocente inglese e irlandese protetta e aizzata. Per riguardo alle sue più rimote conseguenze, in parte ora le vediamo in quella miseria e mendicità, in quella nudità e fame, in quell'interminabile contrasto e rancore che stan sotto gli occhi di tutti, che ci stordiscono l'orecchio ad ogni istante; tristi effetti che successero all'agio, alla felicità, all'armonia e alla cristiana carità sì abbondantemente e per tanti secoli goduta da' cattolici antenati di quella potente nazione. – Lo spirito di parte domina sgraziatamente anche in molti degli storici nostri, e a tessere una ben ordinata istoria d'Italia richiederebbesi buona fede, lealtà, disinteresse e amor del vero; qualità che rinvengonsi nei due volumi della Storia pubblicata dal conte Prospero Balbo e che fanno desiderare ch'egli aderisca ai voti dei buoni e che innalzi un sì bel monumento alla propria fama ed alla nazione.

L'autore delle *Considerazioni* che togliamo ad esame confuta in molti punti il Botta con evidenza di ragioni e di documenti; e avremmo voluto ch' egli fosse rimasto pago a ciò, perchè certe espressioni si sarebbero potute risparmiare. In siffatte polemiche vorremmo seguíta sempre quella calma, tranquillità, pacatezza con che Alessandro Manzoni, fattosi difensore e interprete della legge d'amore, ribatteva alcune gratuite asserzioni di Sismondo Sismondi. Gli è però vero che molte di queste espressioni sono estorte dagli indecorosi e plebei modi con che il Botta più d'una volta contamina la dignità della storia. Per me ammiro in Botta la potenza dello stile, l'arte mirabile con cui spiega la tela del suo difficile lavoro, l'arte di concatenare tanti fatti svariati, e in qualche parte la rettitudine delle intenzioni, ma in generale parmi esso lasciar molto a desiderare nella parte vitale dell'esposizione; nè andrebbe lungi dal vero chi il dicesse, specialmente nell'ultimo lavoro, d'una mente minore di sè e del sublime tema che tratta. Nella storia che tien dietro a quella del Guicciardini poi fa mestiere convenire coll'autore delle *Considerazioni* che anche la dicitura non v'è per certo limata e forbita; la narrazione or corre, or si allunga; lo stile ora si alza, ora si fa minuzioso e leccato, il che era stato avvertito con molta maestria da un nostro caro amico, il prof. Cesare Cantù, uno de' migliori ornamenti delle patrie lettere. Quanto poi alla parte filosofica, politica e religiosa, vien trovata dal nostro censore una corsa senza meta, un vallo senza confini e un labirinto di contraddizioni, in cui mal si può scernere nè cosa egli voglia, nè cosa sia; e a lui pare che il Botta scriva sotto influenza straniera, discorde forse dal suo sentire, in modo che egli vi scorge gli interessi, le ambizioni, i rapporti, le consuetudini e gli impegni dell'autore, ma non forse l'animo e la mente di lui; però la maggior parte delle osservazioni è volta all'esame delle materie religiose. Nella prima istoria italiana del Botta, il fiele giansenistico era tutto ristretto nel primo volume, e al più negli altri ne appariva solamente qualche stilla; l'ultima però ridonda d'una ostilità più decisa. Con molto calore si difendono qua e là i Gesuiti da varie imputazioni, alcune delle quali il Botta probabilmente attinse al Breve di soppressione della Compagnia, di Clemente XIV, a cui rimane sempre da opporre quanto in lode della medesima vien riferito nella Bolla di repristinazione di Pio VII. Del resto un lavoro più circostanziato sopra le omissioni, gli errori volontarii e involontarii di tanto scrittore, ogni qualvolta le asserzioni fossero avvalorate da documenti giustificativi, giungerebbe

assai utile agli studiosi della patria storia, e renderebbe cauto chi volesse in avvenire rifare quella gran tela. Con siffatto spassionato giudizio non intendiamo per nulla denigrare alla fama del Botta, che ha immensi titoli alla stima degli Italiani. Come si debba scrivere la storia egli lo ha valorosamente mostrato nello svolgere le memorabili vicende dell'Americana Indipendenza, con la quale opera egli ha aperta una scuola che è con felice successo seguíta in Italia, e specialmente dai suoi concittadini, i quali vanno sempe più rischiarando ed illustrando le memorie piemontesi con iscritture senza dubbio pregevolissime e per la qualità della materia e pel modo con che sono esse degnamente trattate.

M. S.

Della religione *considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni con la felicità dell' uomo. Colloquii.* – Roma, tipografia di Domenico Ercole, 1833-34. — Tre vol. in-8°, di pag. VIII-296, 288, 326.

L'umanità s'è da Dio separata. Il tumulto procelloso delle passioni ha spezzato il canape misterioso che teneva stretto il naviglio al porto. Crollante su la propria base, e sentendosi spinto verso mari incogniti, cerca esso di attenersi al lido, tenta di rannodare i legami spezzati, si sforza di ristabilire quelle comunicazioni fuori di cui per esso non v'è più nè pace nè sicurezza. Anche in mezzo ai più grandi traviamenti l'umanità non perde punto l'idea della propria origine e della propria vocazione: un ricordo confuso di sua antica armonia la insegue e l'angustia; e senza rinunciare alle passioni, senza cessare d'amar la colpa, vorrebb'essa pure commettere la propria esistenza a qualcosa di luminoso, di pacifico, e affidare la sua vita fuggitiva a qual cosa d'immutabile e d'eterno. In una parola, Dio non ha cessato d'essere il desiderio, la speranza dell'umana specie. Pur troppo, gli omaggi traviano, il culto si corrompe, la pietà istessa talora è empia; varie religioni che coprono la terra sono un oltraggio al Dio incognito che n'è l'oggetto, ma in seno di queste mostruose aberrazioni trapela un istinto sublime, e ciascuno di questi culti menzogneri è un doloroso grido dell'anima strappata dal suo centro e disgiunta dal suo oggetto. È un'esistenza ignuda che cerca vestirsi, e si copre dei primi cenci in che s'abbatte; è una vita alterata che nell'ardor di sua sete s'abbevera trafelante in bellette infangate e fetenti; è un esiliato che mentre va in traccia della patria, si rinselva in deserti spaventevoli donde impossibile n'è l'uscita. Ma che

son mai le credenze favolose appetto del cristianesimo? Da per tutto dove la croce è inalberata, le religioni dell'uomo s' inabissano e scompaiono: perchè il minor effetto di questa augusta credenza è il disgustare da ogni altra. Nessun altro culto si stabilirà su la terra; il campo delle invenzioni in materia di religioni positive è irrevocabilmente chiuso; il Vangelo rivelando l'uomo all'uomo ha suggerito norme sì perfette da non ammettere ulteriore miglioramento, dacchè il mortale colpevole non vorrà presumere di gareggiare col Dio-Salvatore. Invero quali sono in materia di religione i bisogni dell'uomo? Egli è ignorante delle cose divine: gli fa d'uopo adunque d'una religione che lo illumini; vive mesto, scorato pei mali di questa vita e per l'incertezza di sua sorte avvenire: gli è d'uopo d'una religione che il conforti; egli è colpevole, e gli è d'uopo d'una religione che il rigeneri; egli in somma vuol pienamente soddisfare al bisogno che prepotente ha in sè stesso di *credere*, di *sperare* e d'*amare*.

E a mostrare appunto come si soddisfi a questo sublime desiderio è volta l'opera da noi annunciata; una tra le poche in cui al buon volere va congiunto il corredo più squisito di non comuni prerogative di mente e di cuore. È distinta in trattati in forma di dialogo sulla Fede, Speranza, Carità, tema sublime, che, al dire d'un pio di chiara memoria, porge *la base ed i materiali che richieggonsi per essenza in qualsivoglia fabbrica; teologia indeclinabile che debbono professare e sapere indistintamente il trono e la capanna, la chiesa e il secolo, il chiostro e il mondo*. Non sapremmo meglio dichiarare le generose intenzioni dell'autore, che riferendo qui per intero la prefazione, la quale gioverà altresì ad offrire un saggio dello stile purgato, chiaro conciso ond'è stesa l'opera tutta.

« Le ricchezze della religione sono inesauste, inenarrabili le sue glorie: fra gli omaggi degli amici e gli oltraggi dei nemici, ella avanza nel suo glorioso cammino. Gli uni studiano quest'opera sublime della sapienza, e crescono in perfezione ed in gioia, gli altri si sforzano d'ignorarla, e diventano sempre più deboli ed infelici. Le dottrine della religione sono sempre le stesse, i suoi beneficii però e gli argomenti della sua divinità crescono co' secoli, colle cognizioni, colle esperienze dell'uomo.

» Considerato in questo aspetto, non giungerà forse inutile il nostro lavoro, nel quale i noti argomenti vengono dall'applicazione a nuovi fatti in certa guisa rinnovellati e posti in nuova luce secondo che il bisogno de' tempi sembrava richiedere. Questo è il vantaggio che ha la verità sull'errore: l'errore è una ripetizione con-

tinua sotto forme varie della medesima falsità; il vero nella unità e semplicità sua mille aspetti presenta, è di mille conseguenze fecondo.

» Il fine che nello scrivere questo libro l'autore a sè stesso propose, non è la misera gloria d'aggiungere un volume ai tanti che chiamano a sè l'attenzione degli uomini; ma la gloria di difendere quelle dottrine, nelle quali è la pace del mondo. Voglia Iddio benedire la sua fatica; vogliano i lettori forniti di animo retto e di retto ingegno percorrerla con amore. E nel percorrerla rammentino sempre: che della religione deve l'umana mente considerare l'intero sistema, e vedendone l'ammirabile semplicità, efficacia e bellezza, non deve a minuti dubbii arrestarsi; tutti solubili a chi pensa la imperfetta natura del nostro intelletto, e nessuno sì forte da poter distruggere l'immenso bisogno ch'è in noi di credere, di sperare, e d'amare cose più grandi e più alte che non ci prometta questa breve nostra e miserissima vita ».

Dopo aver l'autore trattato con maestria de' miracoli e della sapienza divina, consacra cinque speciali colloquii ai patimenti del giusto, il che fa egli col più sentito fervore dell'affetto e della compassione; indi analizza le ingiuriose accuse apposte alla Chiesa ed ai Pontefici. Con santa libertà e schiettezza rivela le conseguenze rovinose per il sacerdozio non meno che per l'impero, e fonda le prove di convinzione sul deplorabile stato delle odierne società europee. Se trattando di Dio, della Fede, della Trinità s'addentra ne' suoi argomenti con perspicacia di raziocinio veramente maraviglioso, commove, convince con parole facili e tutte carità là dove tratta della creazione, redenzione, natività ed infanzia del Nazareno, che è poi sempre il soggetto principale dell'opera tutta. Altri motivi efficaci di credibilità espone egli nel tomo terzo trattando della risurrezione, dello stabilimento della religione, e de' Martiri.

I cultori delle scienze teologiche, i zelanti amatori della verità, e tali debbono essere i cattolici tutti, vorranno far acquisto d'una opera che mentre procaccerà ad essi il piacere d'una lettura viva, animata, energica, gli illuminerà altresì in quanto ha la vita di più augusto e di più santo. Siccome un buon libro è una buona azione, e le buone azioni vanno pubblicate e diffuse, noi non ci faremo scrupolo di rivelare che l'autore dell'opera encomiata è un Minor Conventuale, nativo della Dalmazia, zio d'un valente letterato a cui l'italiana letteratura professa e professerà ancor più in avvenire obblighi immensi.

M. S.

DELLA AGRICOLTURA EUROPEA *comparativamente all'italiana e alla veronese. – Dell' agricoltura operata scientificamente. Memorie due del conte* Giovanni Scopoli. – Verona, coi tipi di Paolo Libanti, 1834. — In-8, di pag. 30, 56.

L'accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona merita speciale lode e benemerenza per l'indefessa cura colla quale vanno i suoi socii sempre più cercando d'arricchire di scoperte, perfezionamenti ed utili osservazioni i tre rami importantissimi che formano l'oggetto principale della sua instituzione. Ogni anno si forma un riassunto di tutte le memorie lette in quello spazio nelle private adunanze, e così si stampano a pubblico vantaggio siffatti annali, che bene spesso offrono materie di molta utilità, non solo perchè annunziano quel tanto che dalla veronese e dalle altre italiane accademie fu operato, ma eziandio perchè mostrano ciò che di più rilevante fecero le straniere e merita d'essere da noi imparato e messo a profitto.

Segretario perpetuo di questa benemerita accademia è il conte Giovanni Scopoli, le cui assidue speculazioni sulle scienze economiche sono tali, che ognora giovate da un sommo amore e da una straordinaria suppellettile di cognizioni, concorrono ad accrescere, mercè sua, buona parte del lustro di quell' ottimo instituto. Una prova convincente ne offrono queste due memorie, la prima delle quali serve ad offerire un quadro dell' attuale agricoltura in Europa, per far vedere quali nazioni veracemente avanzino gli Italiani nell'agricoltura, e ciò che esse possono loro insegnare. Per tal guisa il chiaro autore intende a far ammoniti taluni che imprudenti od imperiti nell' applicazione de' metodi agrari degli stranieri, avviene spesso che, gittati danari e fatiche, si facciano poscia malagevoli, o, per meglio dire, caparbii di non voler praticare qualunque altra novità lor tornerebbe di sommo vantaggio.

Per dimostrare adunque quali sono le opere agrarie degli stranieri, e di queste quelle che a noi non convengono, e quelle che veracemente gioverebbero, prende in esame parziale ciascuna regione dell' Europa, ne dimostra i prodotti, le specie diverse di agricoltura per rispetto al suolo, al clima, alla topografia; e così viene formando analiticamente un risultato comparativo di somma evidenza ed istruzione.

La seconda memoria è di specie tutta scientifica; essa riguarda la parte estetica dell' agricoltura. Con questa intende far vedere in succinto quali sieno le teorie che debbono guidare l'agricoltore ad ottenere l'incremento de' prodotti del suolo. Esso le divide in cinque classi: 1.ª Statica agraria, che, coll' aiuto della fisica e della chimica, debbe mostrare la fecondità generale e speciale d'un suolo; 2.ª La fitologia agraria, colla quale intende il chiaro autore *lo studio principalmente che deve farsi, di non piantare se non se que' semi od alberi che sono veramente i più utili e in modo analogo al loro radicarsi,*

e più presto ch' è possibile al concime; 3.ª La meccanica agraria; e questa rispetto agli istrumenti, alla loro costruzione e materia, perchè sieno più acconci e più durevoli; 4.ª Architettura agraria; e questa deve avere per oggetto la migliore costruzione di case ed altri edificii che più convenir possono per comodità e buona costruzione ai coloni ed ai prodotti agrarii; 5.ª Legislazione agraria. Un codice di sì fatta specie vedesi bene quanto necessario essere debba a ben governare l' agricoltura d' una nazione, a proteggerla, a sussidiarla.

Da questo succinto ragguaglio potrà agevolmente comprendere il lettore quanto acconciamente è divisa e compresa la materia. — Troppo più tempo che non ne è concesso ci vorrebbe a mostrare con quanta preveggenza e disinvoltura di mente sono svolti questi cinque punti cardinali della scienza agraria. Noi però non vorremo dar fine a questi brevi cenni senza manifestare la verace compiacenza che ne ha recato il bel pensiero manifestato dal nostro autore nell' ultima classe, ove parlando delle leggi sulle strade, fa vedere quante utilità in sè comprenderebbero le case migliarie, ove in ciascuna fosse un uomo il quale, oltre essere assiduo riparatore delle strade, avesse eziandio a prestar mano alle guardie di polizia per mantenere la sicurezza delle vie. Le quali case, munite di ingegni telegrafici, potrebbero dar segnali, chiamare aiuto, ec. In queste case sarebbe facile l' aver vicino riparo dagli infortunii che possono occorrere sulle vie, ed ivi avere stanza a vicenda artieri pronti a riparare ogni rottura ne' rotabili, e vi si potrebbero tener fanali opportuni al viaggiar di notte. Per tal guisa si avrebbero più governate le vie, più fornite di comodi pei viaggiatori, e più sicure da' ladri. Che se qualcuno temesse non alle volte questi uomini potessero correr pericolo di venire corrotti da' malviventi, e prestar loro mano, si vede, soggiungiamo noi, quanto agevolmente potrebbesi metter riparo a ciò col fare ch' essi avessero frequenti e diversissime permutazioni di stanza, e come l' uno servirebbe di guardia all' altro, e come eziandio troppo pericoloso sarebbe loro questo maneggio, quando i magistrati potrebbero per soli sospetti sopravvegliarli agevolmente, e, quando il credessero, cacciarli da' loro servigi. In fine non sarebbe difficile creare regolamenti che rendessero facile ad adoperarsi questo pensiero del conte Scopoli, il quale dovrebbe esser sottoposto agli sguardi di chi ci regge per vederlo un dì posto in esecuzione.

Noi frattanto non ci rimarremo dal lodarnelo e dal dire che molta compiacenza debbono provare i suoi concittadini d' avere un uomo di tanto senno, il quale spende le sue cure al lustro, al vantaggio, all' onore d' una terra che, bella de' doni della natura, se a quelli sempre più congiungerà gli adornamenti dell' arte e dell' industria, dovranno un giorno, magnificando coloro che contribuiscono a tanto migliorarla, con affettuosa riverenza ricordare il nome del conte Giovanni Scopoli. Y.

BIBLIOGRAFIA CRITICA DELLE ANTICHE RECIPROCHE CORRISPONDENZE POLITICHE, ECCLESIASTICHE, SCIENTIFICHE, LETTERARIE, ARTISTICHE DELL' ITALIA COLLA RUSSIA, COLLA POLONIA ED ALTRE PARTI SETTENTRIONALI; *il tutto raccolto ed illustrato, con brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti, da* Sebastiano Ciampi, *corrispondente attuale di scienze, lettere,* ec. *dell' I. R. Commissione dell' istruzione pubblica del Regno di Polonia.* – Firenze, 1834, per Leopoldo Allegrini e Giovanni Mazzoni. — Fascicolo I. In-8 a due colonne, di pag. 108.

Il titolo solo di quest' opera basta a farne conoscere l' indole e l' importanza. Essa è il frutto di sedici anni di fatiche, ed è un vero emporio di notizie d' ogni genere. Dal solo primo fascicolo conosciamo quali e quanti siano stati i rapporti che hanno legato l' Italia colla Polonia e colla Russia, quale utile influenza vi abbiano esercitato i dotti e gli artisti Italiani in quelle nordiche regioni, e quali nobili tratti di cortesia e di cordialità vi abbiano ricevuto da quegli ospitalissimi abitanti.

Più di sessanta illustri Italiani troviamo citati nel primo fascicolo, che non giunge che alla lettera F. Fra questi noteremo l' Albizi, l' Andres, Leonardo Bruni, il Baiani, il Bergenzoni, il Bonaccorsi, il Bonfigli, il Ciampoli, il Durini, il Fagioli, il Ferrari; e i due Toscani, l' abate Chiarini morto professore a Varsavia il 28 febbraio 1830, e l' abate Sebastiano Ciampi, professore anch' esso, che è l' autore dell' opera di cui parliamo.

Il pregio più difficile a conseguirsi in opere di tal natura è quello della più scrupolosa esattezza, e l' autore, a quel che pare, vi è riuscito. Persino durante la stampa del suo libro, ha voluto soggiungere qua e là varie correzioni occorsegli a lavoro finito, e questo per esaurire ogni possibile studio di accuratezza. Una sola menda però gli è sfuggita, che noi non vogliamo attribuire a sua colpa, e quest' è alla pag. 107, alla prima colonna, ove nel rammentare i decreti concernenti l' istituzione fatta da Napoleone delle legioni polacche, cita il *Foglio uficiale della repubblica italiana*, Milano 1782. Quell' anno 1782 riferito all' epoca della repubblica italiana fa nascere un anacronismo, che si poteva evitare.

Ecco l' unica e perdonabile menda che noi trovammo in questa critica bibliografia. Essa è un' opera assolutamente necessaria ad ogni pubblica e privata biblioteca. G. SACCHI.

Rivista critica straniera.

Des destinées de la poésie. – *I Destini della poesia*, *di* A. de Lamartine. – Parigi, presso Gosselin, 1834. — In-8, di pag. 76.

Allorquando nello scorrere un dettato di filosofia o di alta letteratura, l'efficacia di un pensiero generoso penetra l'animo, sommovendone le migliori facoltà, ivi certo risiede la possanza del genio, ivi si effettua una spirituale unione, un consentimento, pe' quali acquista l'uomo un grandioso concetto della propria natura. Questa corrispondenza di armonie, questa simpatica intimità sono fonte della verace poesia che, incarnandosi nell'immagine e nell'affetto, sveglia ne' cuori non corrotti l'amore e l'ammirazione delle cose belle. E l'inspirato che manifesta nella parola gli arcani dell'infinito volgendosi alle più nobili tendenze dell'uomo ne' faticosi esperimenti di un secolo che soffre, che spera e che corre con affannosa sollecitudine attraverso i proponimenti e le agitazioni di un avvenire fantastico, ma che deve capire in sè una soluzione di quanto è meritorio ne' patimenti, quegli è poeta davvero.

Quale soggetto per la meditazione il solo titolo di questo libricciuolo! Quanti pensieri in sì piccola mole! E come mai serbano tanti ritrosia al confessare l'evidente ingrandimento dell'umano concetto in questi tempi ne' quali da ogni banda sorgono protestatori contro la misera filosofia della materia, e non si vuol rendere onoranze che ai secoli scaduti, alle glorie di età dalle quali ereditammo, cercando di migliorare nel presente, ciò che per esse fu bassezza, inconsiderazione o tirannia? E in questa stessa Italia non riconosceremo con giusto tributo di lode quegli esempii che ci dischiusero un bello così consentaneo co' nostri voleri e così negletto da' nostri maggiori? Il bello non è privativa di nessun tempo, e l'educazione del genere umano deve progredire inevitabilmente coll'assecondare i generosi sforzi della verità e della giustizia!

Portiamoci col pensiero indietro ad un mezzo secolo; domandiamogli stretto conto delle sue obbligazioni. Egli ne mostrerà una letteratura ciarliera, un'ignobile trascuranza della lingua, e di quei

pochi che crescevano nella solitudine un pensiero disprezzato dalle turbe de' volubili parlatori. La filosofia allora dominante non sapeva che sfiorare la mente: era uno studio di abilità più che un desiderio di convinzione; era un'arena di dissensioni, non di utile e profonda discussione; era il prezzo corrente di merci alla moda. La moda cambiò; e di quella filosofia poco, assai poco, ci è rimasto.

La letteratura, predisposta alle vanità del momento, non si curava più che l'altra delle cose serie, e soffiava su tutto le sue inezie canore. Essa varcò alcuni lustri del nostro secolo adulando il presente e il passato; e alla posterità non potè tramandare che pochi brani delle sue concezioni. È necessaria una vigorosa filosofia alla significazione de' bei sentimenti, e tutte le facoltà dell'animo derivano forza da una prima, organo immediato dell'inspirazione.

Noi poco abbiam detto dell'Italia in confronto di quanto asserisce il signor de Lamartine della Francia ne' giorni dell'impero che il gigante della Corsica ivi ebbe fondato. Due voci possenti erano allora in gran sospetto, poichè nessun nemico maggiore ha il dispotismo, della giustizia efficacemente avvalorata e protetta; ma quelle voci portarono la convinzione in molti animi giovani e ardenti pel bene, i quali poi innalzarono un canto e una filosofia che misero in fuga, in teoria, se poco in pratica, i fastidiosi calcoli della grossolana materialità.

Deux grands génies que la tyrannie surveillait d'un œil inquiet (dice il signor de Lamartine) *protestaient seuls contre cet arrêt de mort de l'ame, de l'intelligence et de la poésie, M.me de Staël et M. de Châteaubriand. M.me de Staël, génie mâle dans un corps de femme: esprit tourmenté par la surabondance de sa force, remuant, passionné, audacieux, capable de généreuses et soudaines résolutions, ne pouvant respirer dans cette atmosphère de lâcheté et de servitude, demandant de l'espace et de l'air autour d'elle, attirant, comme par un instinct magnétique, tout ce qui sentait fermenter en soi un sentiment de résistance ou d'indignation concentrée.....*

M. de Châteaubriand, génie alors plus mélancolique et plus suave, mémoire harmonieuse et enchantée d'un passé dont nous foulions les cendres et dont nous retrouvions l'ame en lui, imagination homérique jetée au milieu de nos convulsions sociales, semblable à ces belles colonnes de Palmyre, restées debout et éclatantes, sans brisure et sans tache, sur les tentes noires et déchirées des Arabes, pour faire comprendre, admirer et pleurer le monument qui n'est plus! Homme qui cherchait l'étincelle du feu sacrée dans les débris du sanctuaire, dans les ruines encore fumantes des temples chrétiens, et qui, séduisant les démolisseurs mêmes par la pitié, et les indifférens par le génie, retrouvait des dogmes dans le cœur et rendait la foi à l'imagination!.....

Depuis ces jours, j'ai aimé ces deux génies précurseurs qui m'apparurent, qui me consolèrent à mon entrée dans la vie; Staël et Châteaubriand: ces deux noms remplissent bien du vide, éclairent bien de l'ombre! Ils furent pour nous comme deux protestations

vivantes contre l'oppression de l'ame et du cœur, contre le dessèchement et l'avilissement du siècle; ils furent l'aliment de nos toits solitaires, le pain caché de nos ames refoulées; ils prirent sur nous comme un droit de famille, ils furent de notre sang, nous fûmes du leur, et il est peu d'entre nous qui ne leur doive ce qu'il fut, ce qu'il est, ou ce qu'il sera.

Nelle impressioni dell' infanzia e della prima gioventù sta il germe della vocazione dell' uomo-scrittore. Trasportisi ognuno a quelle preparazioni della vita, ed ivi egli riscontrerà i principali moventi che più influirono su di lui. L' età dell' innocenza vicina a sperimentare gli effetti della convivenza domestica, delle abitudini, delle conoscenze, avente in sè quelle varie tendenze colle quali tutti nasciamo alla luce del mondo, contribuisce potentemente a svolgere gli animi che portarono alla vita le vivide simpatie. Ne' sogni incolpevoli d' allora, quanto doveva esser bello il futuro, come tutti gli oggetti apparivano con una superficie lucente e allettativa! Poi l' effervescenza del cuore, gli stimoli alle grandi cose; e poi a poco a poco il disinganno che viene ad aggelare l' animo se la vitale fiaccola della virtù non vi ardesse alimentata dalla sacra convinzione che una Providenza sorveglia gli umani destini, e che ciò che non puossi conseguire quaggiù colla sospirata pienezza del contento, verrà altrove compito ad inondarci con inalterabile gaudio! Odasi come il poeta ragioni di lui colle memorie di quelle età.

En ce temps-là je vivais seul, le cœur débordant de sentimens comprimés, de poésie trompée, tantôt à Paris noyé dans cette foule où l'on ne coudoyait que des courtisans ou des soldats; tantôt à Rome, où l'on n'entendait d'autre bruit que celui des pierres qui tombaient une à une dans le désert de ses rues abandonnées; tantôt à Naples, où le ciel tiède, la mer bleue, la terre embaumée m'enivraient sans m'assoupir, et où une voix intérieure me disait toujours qu'il y avait quelque chose de plus vivant, de plus noble, de plus délicieux pour l'ame, que cette vie engourdie des sens, et que cette voluptueuse mollesse de sa musique et de ses amours. Plus souvent je rentrais à la campagne pour passer la mélancolique autòmne dans la maison solitaire de mon père et de ma mère, dans la paix, dans le silence, dans la sainteté domestique des douces impressions du foyer; le jour, courant les forêts, le soir, lisant ce que je trouvais sur les vieux rayons de ces bibliothèques de famille.....

Tantôt soulevé par l'enthousiasme intérieur qui me dévorait, courant sur les bruyères comme porté par un esprit qui empêchait mes pieds de toucher le sol, tantôt assis sur une roche grisâtre, le front dans mes mains, écoutant, avec un sentiment qui n'a pas de nom, le souffle aigu et plaintif des bises d'hiver, où le roulis des lourds nuages qui se brisaient sur les angles de la montagne; où la voix aérienne de l'alouette que le vent emportait toute chantante dans son tourbillon, comme ma pensée plus forte que moi emportait mon âme. Ces impressions étaient-elles joie ou tristesse, douleur ou souffrance? Je ne pourrais le dire; elles par-

tiçipaient de tous les sentimens à la fois. C'était de l'amour et de la religion, des pressentimens de la vie future délicieux et tristes comme elle, des extases et des découragemens, des horizons de lumière et des abîmes de ténèbres, de la joie et des larmes, de l'avenir et du désespoir! C'était la nature parlant par ces mille voix au cœur encore vierge de l'homme; mais enfin c'était de la poésie.

Questa pittura vivissima che ci mette così addentro negli arcani di un animo tumultuante e che ancora non ha raggiunta la forma conveniente a quell'idea che lo affanna, non ci fa essa comprendere che cosa sia un poeta investito di una missione tra gli uomini di un secolo agitato, pieno di speranze e di dolori? Ah! egli è pur vero, il segreto del genio è un mistero doloroso, è il suscitamento incessante di un pensiero che signoreggia la vita, è la gioia fuggitiva mista ad un desiderio, ad un'aspettativa; un'illusione temprata e ravveduta dalle promesse di una legge che conforta ed assicura! E chi potrà asserire dopo un simile linguaggio, ch'è pur quello di molti, che il nostro tempo sia sazio di poesia? I vantatori del positivo materiale stiano paghi a que' risultamenti d'utilità immediata che nessuno loro contende; ma non s'avvisino di annicchiare la grandezza umana nelle strettezze di un molle soddisfacimento: l'uomo anela a beni maggiori, e le facoltà che Dio gli ha compartite lo sollevano all'infinito.

Lamartine ha dato libero sfogo a'proprii concepimenti intorno ai destini della poesia dopo aver visitate le solitudini dell'Asia e dell'Africa, e d'aver veduto quei luoghi, le rimembranze de' quali ritemprano l'animo dalla moltitudine e dall'andamento delle cose europee eccitato e distratto. Colà, spettatore di ruine viventi e di società ben differentemente civili dalle nostre, egli ha potuto accogliere nell'animo tutto il vigore di un pensiero contemplativo, il quale, nato e cresciuto in mezzo alle scosse e alle più forti commozioni, doveva, in quel paese dell'origine umana dove coll'uomo sorsero i primi albori delle varie civiltà, inspirarsi a quel bello che in sè aduna i contrasti più aggradevoli e le armonie più naturali. Perciò il poeta rende colle idee che ivi trasportò uno stile profumato agli olezzi di quelle regioni, una convinzione calorosa quanto il sole che le dardeggia a perpendicolo. È bellissima una scena da lui contemplata nelle vicinanze di Gerusalemme. - Sono morti dalla peste e seppellitori; sono Arabi che intuonano il canto della pugna e della vittoria; è una donna che piange sul tumulo del consorte con accanto i figliuoletti ch'essa ebbe da lui; è una schiava intenta ad eccitare il sonno d'innocenza col cantico della culla; sono i Maroniti che innalzano la preghiera vespertina colle stesse parole che il re profeta intuonò in quegli stessi luoghi dopo tanti e tanti secoli... Non sono quivi compendiate le origini liriche della poesia?

Ma quale sarà mai l'avvenire della poesia, divenuta a' dì nostri espressione di tanti contrasti, di tanti voleri? Questa domanda ne suppone un'altra, e ne trae più altre con sè. Riflettiamo un momento alla umana natura, bisognosa di eccitamento e di sfoghi; consideriamone i sacrificii, i voti e le speranze, e poi decidiamo che

poesia vi sarà sempre finchè non avrà a cessare l'umanità. Quale poesia? nol sappiamo: ci basti di addurre un'altra volta le parole del poeta francese.

Elle ne sera plus lyrique dans le sens où nous prenons ce mot: elle n'a plus assez de jeunesse, de fraîcheur, de spontanéité, d'impression pour chanter comme au premier réveil de la pensée humaine. Elle ne sera plus epique: l'homme a trop vecu, trop réfléchi pour se laisser amuser, intéresser par les longs écrits de l'épopée, et l'expérience à détruit sa foi aux merveilles dont le poéme épique enchantait sa crédulité. Elle ne sera plus dramatique, parce que la scène de la vie réelle a, dans nos temps de liberté et d'action politique, un intérét plus pressant, plus réel et plus intime que la scène du théatre......

La poésie sera de la raison chantée: voilà sa destinée pour long temps; elle sera philosophique, religieuse, politique, sociale, comme les époques que le genre humain va traverser; elle sera intime surtout, personnelle, meditative et grave; non plus un jeu de l'esprit, un caprice mélodieux de la pensée légère et superficielle, mais l'écho profond, réel, sincère des plus hautes conceptions de l'intelligence, des plus mystérieuses impressions de l'ame.

Lasciamo la forma, ch'è il problema del futuro, e stiamo all'essenza ch'è la certezza del presente. La poesia de' tempi che noi anticipiamo col pensiero sarà pur essa un'ispirazione, un canto, una vivida scossa del genio parlante i destini dell'umanità.

Mancherei di giustizia, se, in proposito della poesia nell'avvenire della società, tacessi di un Italiano che sul conto di essa nutre i più generosi presagi. Dal poco ch'egli pubblicò, e dal molto che tiene in serbo, ordinati ad un piano di sociale educazione, è d'uopo convenire che alcune belle verità sfiorate in questo discorso, sono da quest'uomo svolte con dottrina tale da onorarsene, non che l'Italia, le nazioni più incivilite. Ma perchè la voce di un sì degno interprete dell'uomo non ha ancora palesate colla stampa le sue nobili concezioni, e perchè noi poveri Italiani dovremo sempre essere prevenuti dagli scrittori d'oltremonte in quegli argomenti che sono il cibo quotidiano di tanti nostri preziosi intelletti? Risponda il lettore, che, tra le molte cause del nostro avvilimento, annovera pur quella della noncuranza. Chiunque però non ignaro de' rari meriti di quest'autore, faccia voti con me perchè abbiano compimento e pubblicazione i lavori di lui. Quest'Italiano è Samuele Biava.

Siffatte parole non rivolgonsi a coloro che nella poesia considerano un passatempo, un'amenità; esse deggiono avvalorare la persuasione di quelli che hanno l'abitudine de' gravi pensieri, che non sono spettatori apatici di ciò che si aggira negli avvenimenti, nelle idee e nei desiderii dell'umanità.

M. PARMA.

Album italiano.

MUSEO PATRIO BRESCIANO.

Scavi intrapresi. — Oggetti preziosi d'arte. — Museo patrio. — Sua distribuzione. — Lapidi antiche. — Statua della Vittoria. — Il Museo illustrato.

Io visitava nell' estate dell' anno 1828 i celebri scavi di Brescia Romana, che erano a quell' epoca appena incominciati. Incerto era l' esito di quell' impresa, ma grande la coraggiosa fiducia in chi vi attendeva.

Un frammento di colonna mezzo corrosa dagli anni ed annerita dagli incendii sorgeva da incomposte macerie e valeva di primo indizio alla discoperta del tempio antico della Vittoria. Gli avanzi di un' iscrizione che ne decorava il prospetto, erano dottamente illustrati dal benemerito dottor Labus, che ne fece conoscere l'anno, la consacrazione ed il rito a cui quel tempio serviva. Pochi mesi di lavoro bastavano a discoprire l' intiera area di quel gentilesco edificio, e quindi a riconoscerne l' esatta pianta. Ogni giorno si disotterravano avanzi di colonne, di ricche cornici, di are, di splendidi ornati e frammenti d' idoli in marmo ed in metallo, e finalmente diseppellivasi quel colosso in bronzo della Vittoria, che io credo sia da poche altre statue dell' antichità superato, se consideriamo la perfezione del disegno e de' contorni, il mirabile svolgimento de' panni e l' aria d' inspirazione che vi predomina. Un acuto spirito ebbe allora a dire che quella era stata una vera vittoria riportata sull' antichità.

Questi preziosi scoprimenti animarono sempre più il fervore degli scavi. A sostenerne il dispendio concorreva l'Ateneo colle sue rendite, i privati con largizioni continue, il municipio con larghi sussidii. In quattro anni l' opera del disotterramento e del restauramento del tempio era compiuta; e su quell' area stessa dove gli antichi Cenomani adoravano l' idolo più caro ai Romani, la Vittoria, i generosi Bresciani erigevano *il museo patrio d'antichità*. Magnifico pensiero che non poteva nascere e condursi a buon termine che da una popolazione per cui il lustro del paese è un affetto quasi istintivo e direi quasi un culto.

Io tornava a visitare gli scavi nell'ottobre dello scorso anno, e ne restava maravigliato. In luogo delle rovine che dapprima rendevano tetro quel luogo, sorgeva restaurato l'antico tempio, al cui limitare giungevasi per una magnifica scalinata. Il ricco e maestoso basamento del tempio è quello stesso antico che fu soltanto sgombrato dalle macerie che lo ricoprivano. Si entra in quel vetusto sacrario, su cui è la breve iscrizione: *Museo patrio*, e si presentano tre vaste camere, che sono quelle stesse che costituivano il tempio. Nella prima di esse sono collocate tutte le iscrizioni romane trovate in Brescia e nella provincia, nella camera laterale a destra sono varii frammenti statuarii che appartengono ai tempi gentileschi ed ai primi secoli del cristianesimo, ed in quelle a sinistra si conservano tutti gli oggetti d'arte stati scoperti in questo stesso tempio della Vittoria.

La sala delle iscrizioni antiche è sapientemente ordinata, le iscrizioni originali, od a *fac simile*, sono distribuite lungo le quattro pareti e ripartite in varie classi. Qua vedi le iscrizioni che rammentano un fatto storico, là quelle che ricordano riti sacri; qui le lapidi erette ad uomini illustri, altrove quelle che segnano un'epoca, una carica, un voto. Le iscrizioni mutilate o infrante sono state magistralmente restituite alla loro antica lezione per opera del dottor Labus. Esse ammontano a qualche centinaio, e vidi riprodotte parecchie lapidi che io aveva qua e là trovato disperse nelle più remote parti della provincia.

Nella sala delle opere statuarie si ammirano antichi busti e basso-rilievi, e qualche frammento di opere spettanti all'architettura rituale-cristiana. Io provai un vivissimo compiacimento vedendo religiosamente custoditi quei resti di ornamenti simbolici, che sono in ogni altra parte d'Italia dispersi, rovinati e levati persino dai templi a forza di scarpello. Cosa pur troppo sconfortevole! vedere distrutte le auguste memorie dei primi templi cristiani per opera dei cristiani medesimi, ed in un'epoca in cui i dotti pensano ad illustrare que' religiosi monumenti che rendono splendida fede dell'origine santa del culto di redenzione!

Nella sala ove si conservano gli oggetti che si trovarono negli scavi signoreggia in mezzo la bella statua della Vittoria. L'occhio rapito al grande di quelle forme non sa staccarsi da quel capolavoro. Io rispetto l'età che ha data la vita a Canova ed a Thorwaldsen, ma mi pare che nessuno abbia sinora raggiunto il far veramente grandioso ed inspirato dell'antica statuaria. A petto di quelle opere da gigante, le statue colossali de' moderni mi paiono lavori di pigmei.

In quella stessa sala si custodiscono in chiusi armadii i frammenti i più preziosi stati rinvenuti in luogo: si veggono cornici, pezzi di colossi equestri, frammenti di ornati, in bronzo dorato, i quali, sebbene siano stati mezzo fusi dal fuoco e cor-

rosi dalla ruggine, pure serbano intatta la purezza ed il gusto del disegno. Pare che intorno a questo tempio vi fossero statue di marmo a forme colossali, giacchè si trovarono frammenti di dita e membrature diverse che dovevano appartenere a giganteschi delubri. Un viaggiatore francese, che avea visitato il museo il dì innanzi alla mia visita, rispose al custode che gli aveva mostrato que' colossali frammenti: *Sono sassi da far calce*. Ecco come si stimano i tesori dell' antichità da alcuni di quei signori che al principio di questo secolo vennero a devastare i nostri musei e le nostre gallerie per arricchire le loro sale del Louvre.

Sotto al tempio della Vittoria hannovi de' sotterranei che presentano avanzi di antichi abitati: vi sono dei corridoi, dei gabinetti, delle sale, coi loro pavimenti a mosaico e colle muraglie a stucco dipinto. La distribuzione di quelle camerette è affatto simile a quella che presentano le case disotterrate a Pompei.

Il museo patrio bresciano va ogni giorno arricchendosi. Tutti quelli che posseggono anticaglie se ne privano per adornarne il museo: così si concorre ad illustrare il paese, sagrificando la picciola vanagloria di aver per sè soli qualche prezioso oggetto d'antichità. Il pubblico vi è messo a parte, e lo storico e l'erudito possono aggiungere nuovi tesori al patrimonio della sapienza.

E perchè appunto questi tesori siano fatti di pubblica ragione, hanno i bravi Bresciani pensato a far illustrare il loro museo dal loro celebre concittadino il dottor Labus, mediante un' opera magnifica che quanto prima verrà data alla luce col corredo di più tavole, per cura della tipografia della Minerva di Padova.

Per le spese dell' edizione il municipio di Brescia ha assegnata la cospicua somma di diecisette mila lire austriache. Dov' è quel municipio, non dirò in Italia, ma in Europa, che impieghi parte del civico denaro per illustrare coll' opera della scienza le sue passate memorie? Forse è l' unica Brescia.

GIUSEPPE SACCHI.

COMPILAZIONE
DI UN NUOVO LIBRO DI LETTURA PEI FANCIULLI

(**Rapporto fatto alla Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento di Firenze dal suo Comitato del metodo nella seduta del dì 26 settembre 1834, intorno ai manoscritti presentati al concorso aperto col programma del dì 28 marzo 1833.**)

La società fiorentina per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, col programma del 28 marzo 1833, aprì un concorso assegnando il premio di lire mille allo scrittore che dentro un termine prefisso, cioè fino al 30 giugno 1834, presentasse un'opera originale per servire ad un tempo di esercizio di lettura e d' istruzione ai fanciulli ammaestrati nelle scuole di casa.

Cinque manoscritti furono inviati dentro il termine assegnato, ed in questa non scarsa produzione, che confermava l'utilità dell'impresa, attesochè uomini di buon volere si erano da ogni parte accinti a favorirne il progetto, trovò la società la prima soddisfazione del suo divisamento.

Al comitato del metodo spettava, per istituzione e per condizione del programma, l'incarico d'esaminare se in quelli si fossero adempiute le condizioni tutte che erano state richieste, giudicare quale avesse meritata la palma, o quale almeno si fosse più di ogni altro avvicinato alla meta.

Scorsi que' manoscritti, discusso su ciò che contenevano in private adunanze a bella posta convocate, il comitato rende conto alla società, e palesa le ragioni che motivarono i suoi giudizi, affinchè, sebbene niuno ve ne sia cui debba attribuirsi la palma, possa almeno essere onorevolmente menzionato quello che più d'ogni altro si avvicinò ad ottenerla.

Esaminato lo scritto che porta per epigrafe un periodo dell'illustre Filangeri che incomincia: *Se per l'ignoranza de' padri*...., quantunque non privo di merito, sembra non consentaneo al quesito della società, perchè le notizie biografiche di che si compone non sono per la massima parte adattate per quell'età per cui deve quell'operetta servire ad esercizio di lettura; di più, alcuni di quei fatti sono troppo brevi per fare impressione sull'animo di chi legge, e le massime che ne derivano troppo sconnesse e slegate tra loro. Alle quali cose è d'uopo aggiungere, che non troppo pura è la lingua adoprata dall'autore; e sebbene più debbansi amar le cose che le parole, pure conviene che la società nostra abbia premura che si conservi tra noi meno alterato che sia possibile il linguaggio creato ed illustrato dai nostri maggiori, e che qui più che altrove, senza però nostro gran merito, correttamente si parla. Inoltre il volume dell'opera riuscirebbe assai più ristretto di quello che dalla società sia stato richiesto.

L'altro manoscritto coll'indicazione: *La tierra que no es labrada*..., che tutto è rivolto a provare che l'uomo è una bestia senza l'istruzione, è un eruditissimo lavoro, nel quale però l'autore ha scordato affatto l'oggetto per cui scriveva. Non è esatto il dire che l'uomo nasce bestia; ma quando fosse vero, una verità sì poco lusinghiera, sarebb'ella delle prime da farsi conoscere ad un fanciullo? E l'andare avanti da capo a fondo con questa *bestialità* continuata, pare che indisponga anzi che no. Ed in questo scritto pure la brevità non adempie ai desiderii accennati dal manifesto.

Il terzo manoscritto esaminato portante l'epigrafe: *Natura est Deus est*..., piccolo anch'esso di mole, nella prima parte insegna il modo di far leggere i fanciulli, nè ciò si richiedeva; nella seconda, dà certe notizie elementari che possono servire per

lettura, ma che sono troppo ristrette e poco connesse; nella terza espone gli elementi della nostra gramatica, senza che il programma richiedesse nulla di simile.

Nè l'autore del quarto opuscolo, avente per motto: *L'attrazione universale della materia insensibile*.... Degerando, ha pur voluto o saputo circoscrivere il suo lavoro nei limiti tracciati dal programma della nostra società. Manca la naturalezza e la semplicità dello stile, qualità che specialmente si richiedono nelle opere destinate alla lettura dei fanciulli; vi è troppa rettorica, ridondanza di frasi, uno stile troppo metaforico, immaginoso, figurato ed anco iperbolico. Non sembrano gli enti morali determinati abbastanza a dovere e definiti con esattezza; sono frequenti i traslati arditi e le astrazioni difficili. Regna nelle idee e nei principii una certa indeterminatezza che può esser pericolosa ai giovanetti, assuefacendoli alle proposizioni vaghe. Vi si trova in generale poca deduzione e poca logica; è l'autore parziale per l'opera del Degerando sul *Perfezionamento morale,* e traspare anco legato ad alcuni principii metafisici delle scuole di Germania e di Scozia. La parte ideologica domina troppo in tutta l'opera, anzi può dirsi predomini affatto; cosicchè poca parte di questo lavoro, d'altronde non privo di pregi, potrebbe ridursi ad esser utile ai fanciulli, e l'intera lettura sarebbe per essi mortalmente noiosa.

Ha meritato più estesa menzione il quinto ed ultimo manoscritto, contrassegnato da due epigrafi: *Migliaia di persone non leggeranno forse altro libro*, e: *Pane e onore*. Può questo dirsi un bel lavoro, fatto da mente capace e più d'ogni altra penetrata dallo spirito del nostro programma; e siccome ritrovansi in esso i germi di pressochè tutti i rami dell'istruzione infantile, potrebbesi a giusto titolo chiamare piccola enciclopedia ad uso dei fanciulli. Premesso che quest'opera è tale da meritare l'attenzione della società, come di tutti coloro che amano la buona educazione de' figli, passiamo a notare, poichè l'obbligo nostro lo richiede, tutto ciò che rincresce non ritrovarsi in essa, e che sarebbe sembrato necessario a completamente soddisfare i desiderii della società.

Conveniva in primo luogo che lo stile fosse sempre puro e l'espressioni sempre facili e piane, sicchè tutte potessero essere alla portata dell'intelligenza de' fanciulli.

In secondo luogo, e qui è dove conviene insistere, sarebbe stata desiderabile una distribuzione più regolare e ragionata delle materie. Perchè mai dopo le prime pagine innoltrare i fanciulli nelle più difficili ed astruse ricerche sulla natura dell'anima, sulle di lei facoltà, sul di lei modo di operare? Tali quistioni, o non erano forse da farsi ai fanciulli, o dovevano riserbarsi agli ultimi capitoli del libro. Lo stesso dicasi di quelle che si promuo-

vono sulla natura e le attribuzioni d'Iddio, su i doveri verso di lui, sul culto, ec.

Quanto l' autore dice sulla fisica nostra costituzione non sembra bastare per dare al fanciullo un'idea giusta ed adequata del nostro corpo; la descrizione degli organi dei sensi, l'interna loro struttura, l' esterna loro conformazione, le rispettive funzioni, la loro collocazione, i loro scambievoli aiuti, la conservazione loro, l' accrescimento di forza di che sono suscettivi col sussidio dell' arte, la direzione e governo di essi, il grado di perfezionamento a cui possono arrivare, tutto ciò vogliamo dire che dovesse prender gran parte di questo lavoro, se voleva corrispondere appieno alle vedute del nostro programma. Sarebbe anco occorso dare una generale idea della forma esteriore di tutto il nostro corpo (s' intende colle debite restrizioni), descrivere le membra, parlare delle ossa, dei muscoli, dei nervi, del sangue; particolarizzare insomma più assai di ciò che non fece l'autore. Sarebbe stato bene che si fosse parlato al fanciullo delle età diverse dell' uomo, notate le modificazioni che successivamente subisce il nostro essere fisico, ed indicate le varietà delle specie, secondo i climi e le abitudini, ec.

Premesse queste nozioni sulla costituzione fisica, conveniva occuparsi dei primitivi bisogni della sua natura, del respirare, del muoversi, della fame, della sete, della stanchezza, del sonno, del coprirsi, della difesa del corpo: così prepararsi il fanciullo alle cognizioni della parte morale, cioè dell' intelligenza, delle sensazioni, del giudizio, della memoria e della volontà. Allora potea parlarsegli dei desiderii, delle affezioni, delle avversioni, ed in generale delle passioni; qui cadeva la teoria dell'amor di sè stesso, quella de' piaceri e de' dolori, e la distinzione di questi in fisici e morali; la cognizione de' beni e de'mali; la scelta, il calcolo di essi; il desiderio comune della felicità. Quindi far conoscere come l' uomo vive in società, come egli è unito con gli altri uomini con relazioni più o meno intime e sacre, e da queste relazioni, in ordine sempre al desiderio della felicità, trarne l' idea dei doveri. Più, conveniva insistere sulle relazioni di famiglia, di padre e figlio, di fratello e fratello, di discepolo e maestro, di padrone e di servo. Forse queste nozioni morali sarebbero state più facili a comprendersi, delle idee astratte, metafisiche ed ideologiche sulle quali l' autore va trattenendo un fanciullo.

Allorchè trattasi di parlare e ragionare co' giovanetti, non conviene accennare e sfiorare soltanto, ma piuttosto tacere ciò che non si può ad essi presentare con una certa pienezza d' idee, ed il cui sviluppamento non sia proporzionato alla loro intelligenza: non hanno i fanciulli la capacità di supplire e di riempire gl' intervalli. Se ad un fanciullo si dice, per esempio, che

il mulino è una macchina che serve a macinare il grano ed altre sostanze, è dirgli pressochè nulla; meglio dir nulla, che descrivere malamente ed incompletamente.

La parte che riguarda la storia naturale pare piuttosto ben fatta; solo era da desiderarsi che l'autore si trattenesse un poco più sugli animali domestici e su i moltissimi vantaggi che l'uomo ne ritrae; lo stesso dicasi riguardo alle piante ed ai minerali.

Venendo a ragionare delle arti, l'autore incomincia dall' agricoltura e dalla pastorizia, e questo è il vero punto di partenza; ma non osserva egli in seguito l'ordine di filiazione di tutte le arti, e spesso alcune non hanno relazione con le precedenti, come neppure con quelle che loro succedono.

Forse le arti del bello non sono ben definite, e sarebbe stato opportuno il fare osservare al fanciullo le relazioni che esse hanno tra loro. La parte morale, consistente in gran parte nelle osservazioni che si fanno sulla storia, apparisce a noi non molto legata con quella che la precede.

Non è l' istruzione graduata abbastanza: perchè gettarsi di slancio ai fatti eroici de' Greci, de' Romani del medio evo, prima di aver dato ai fanciulli degli esempii più facili e più proporzionati di virtù domestiche, di avvenimenti famigliari? Perchè non dar loro primieramente una serie di novellette o fattarelli morali alla portata di quelle piccole intelligenze, e quindi passare alla storia ed a quelle parti specialmente di essa che raccontano le dolci virtù di pace, ed i fatti onorevoli e belli degli uomini di scienze, lettere ed arti? Perchè occupa l'autore 70 pagine nella biografia di uno de' più grandi ingegni dell' arte, ma insieme di uno degli artisti più scostumati?

Sì, lo ripetiamo, una maggior connessione avrebbe reso questo lavoro, ora pregevole, allora pregevolissimo; ma questa manca pure ove parlasi in due capitoli successivi delle milizie e delle gabelle dell' Italia, e delle osterie; ed ove trattandosi della storia d' Italia si passa con breve intervallo dalla nascita del Colombo a quella del Cellini.

Possano le nostre osservazioni impegnare l'autore di quest'ultimo manoscritto, come quello che più d' ogni altro si avvicinò al segno, a nuovamente cimentarsi con speranza di successo; nè manchi agli altri quella di raggiungerlo, chè non è scarso il merito nell'insieme dei manoscritti presentati; e sieno anco per questo più chiare d' ora innanzi le brame espresse dal manifesto più volte rammentato.

Luigi Tempi, *presidente*.
V. Antinori. — L. Pelli-Fabroni. — G. P. Vieusseux.
B. Bartolini Baldelli, *segretario*.

La società, udito il surriferito rapporto del comitato del metodo, deliberò nella seduta del 29 settembre 1834, che dovesse riproporsi il seguente

Programma del premio proposto dalla società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento.

La società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento avendo vivamente sentita la mancanza di un' opera originale italiana, la quale serva ad un tempo d' esercizio di lettura e d'istruzione morale per i fanciulli, crede che il riparare a questo difetto sia, non solo utile, ma necessario al suo istituto, ed è perciò venuta nella determinazione di assegnare un premio di lire mille all' autore di quello scritto, che adempiendo all' indicato duplice oggetto, presenti le massime principali della morale nel modo il più confacente a destar l'interesse e quindi l' attenzione della gioventù; su di che ella espone alcune sue idee, le quali anzi che considerarsi come vincoli all' ingegno dei concorrenti, si dovranno piuttosto riguardare come schiarimenti del suo intendimento.

Lo scopo della società è quello di diffondere l'istruzione elementare specialmente nella bassa classe del popolo; i fanciulli debbono profittare delle richieste letture dai sei ai dodici anni.

Essa bramerebbe che in quel periodo fossero i giovanetti iniziati a tutti quei doveri che l'uomo dabbene debbe poi adempiere nel progresso della vita. I fanciulli in quella età poco più conoscendo dei proprii bisogni, sarebbe utile il far che la cognizione di questi servisse di scala alla cognizione di quelli; e, trattandosi d' idee astratte, non potrebbero esser loro presentate con maggior efficacia che per via di fatti o d'esempi, i quali avessero due qualità, che a destar l'attenzione dei fanciulli sembrano indispensabili, novità e verità; e lo scrittore farebbe cosa gratissima attingendo tali fatti dalla storia e dalla biografia italiana.

Quei doveri morali, di cui deve il libretto far conoscere la necessità, potranno esser collegati tra loro e dedursi quasi corollarii l'uno dall'altro; e dovrebbe trasparire in tutta l'opera, ed essere in ultimo presentato nel suo pieno splendore come conseguenza o risultamento generale di essa, quel principio solenne di morale: Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te medesimo.

Sembra inoltre necessario avvertire, che il compilare quest'operetta a domanda e risposta o a dialoghi, sarebbe affatto inconciliabile con i metodi d' insegnamento pratici adottati dalla società.

Il desiderato lavoro non dovendo esser certo voluminoso, nè d' altronde di tante poche pagine che la memoria se le trangugi prima che le abbia assaporate l' intelletto, la società ha pensato che non debba oltrepassare i venti fogli di stampa, nè essere minore di quindici.

Sarebbe superfluo il raccomandare la semplicità dello stile, la chiarezza e la purità della lingua, in un libro di questo genere.

La società ha stabilito, che sia rilasciata all' autore la proprietà del manoscritto che ottenesse il premio a giudizio del suo *comitato del nuovo metodo*, alla condizione però che egli debba averlo pubblicato nel termine di tre mesi dal premio riportato, offrendosi la società compratrice di 100 esemplari; e non effettuando l' autore questa pubblicazione nel tempo indicato, s' intenderà devoluto alla società il diritto libero di stampare l' operetta per proprio conto e interesse.

I concorrenti dovranno inviare franchi di porto al signor Bartolommeo Bartolini Baldelli i loro lavori dentro il mese di dicembre 1835, e fregiati di un' epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, il quale dovrà racchiudere il nome, cognome e domicilio dell' autore.

I manoscritti non premiati saranno restituiti insieme con i rispettivi biglietti sigillati alla persona che consegnandoli avrà avuto cura d' esigerne ricevuta.

Il segretario degli Atti,
Cosimo Ridolfi.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.[1]

Piglieremo licenza di ricondurre per poco i nostri lettori ad un'epoca di qualche anno anteriore alla presente. Così avranno motivo di meglio apprezzare gli avvenimenti che formano il tema della nostra breve istoria. Tale digressione non è punto necessaria per quelli che seguitarono il corso delle vicende contemporanee; ma il potrà essere per coloro che vorranno comunque occuparsi di questa e delle consecutive relazioni.

FRANCIA.

L'avvenimento del luglio 1830 non è stato sì bene inteso altrove quanto in Francia; sebbene poi le menti si dividessero circa la maniera di spenderlo. Ci spiegheremo. Tutti videro che la rivoluzione di luglio era tal fatto che poneva in quistione i principii del diritto europeo definito nei trattati del quattordici. L'importanza di quel fatto non si limitava al solo cambiamento di una dinastia, ma era gravissimo, in questo che stabiliva implicitamente il principio: *Potere un popolo a posta sua darsi delle istituzioni politiche*, principio pericoloso il quale distruggeva ogni fondamento di stabilità nel modo di essere attuale delle nazioni. D'altronde le conseguenze di tanto principio abbandonate al loro naturale sviluppo erano incalcolabili anche per la Francia stessa. Questo sel videro ad una volta e gli amici della repubblica e i costituzionali, gli uomini ch'erano giunti al nuovo potere e quelli che avevano fatto il nuovo potere. Ai primi importava che si adottassero imperterritamente tutte le più lontane ed escogitabili conseguenze del fatto medesimo, fosse pure stato d'uopo volerne e sostenerne l'applicazione cogli eserciti e con ogni altro mezzo onde si può disporre nel concitamento delle passioni popolari; dovevano gli altri domandare a sè medesimi se il nuovo ordinamento politico abbandonato all'influenza del principio da cui era stato creato, sarebbe poi ricevuto dalle potenze d'Euro-

[1] Le nozioni generali che vengono esposte in questo primo saggio non ci permettono di seguire il corso degli avvenimenti sino ai giorni che di poco precedettero la pubblicazione del presente fascicolo, ciò che verrà praticato immancabilmente col seguito.

pa. La risposta non era difficile da immaginare. Una rivoluzione pari a quella che nel 1688 avea cambiato la dinastia dei re inglesi poteva essere tollerata, purchè la mutazione altro non significasse che un mero avvenimento totalmente isolato da qualsivoglia conseguenza; una condizione di più avrebbe rotto ogni legame tra la Francia e il resto dell' Europa. Allora uscirono l'un dopo l' altro dai ministeri i Dupont de l' Eure, i Lafitte, gli Odilon Barrot; allora fu tolto il generalato delle guardie nazionali a Lafayette, e le antecedenti operazioni diplomatiche ed amministrative furono dalla pratica erette in sistema e apertamente confessate da Perier e da' suoi successori, i quali si intitolarono dalla *dottrina* ed anche dalla *resistenza*. Tale sistema, come si dovea aspettare, fece malcontenti da tutte le parti: i repubblicani vollero appoggiare le loro querele all'armi (5 e 6 giugno 1832; aprile 1834), e furono vinti; i Carlisti gridarono ne' fogli, cercarono di nobilitarsi pretestando interessi nazionali, ma non trovarono chi loro prestasse molta fede, concordandosi dall'universale nel credere che sotto quelle speciosità di bene pubbblico ci covi un amore indomato alle vecchie cose. Di malcontenti però dobbiamo numerare due altre classi: l' *opposizione sistematica*, senza programma politico, sedente nella camera all' estrema sinistra, e l' opposizione così detta *costituzionale*, che di recente si noma del *terzo partito*. Le quistioni poste in mezzo da questa parte non sono pericolose, ma lo potrebbero diventare sì tosto le cose non si contenessero nello stato cui vorrebbero condurle. Il terzo partito non vuole nè la dottrina, nè la repubblica, nè l' opposizione sistematica, ma le condizioni del governo rappresentativo in tutta la loro sincerità. E per esempio vuole che il capo della nazione *regni* e non *governi*, mistificazione introdotta per ispiegare la preponderanza che debbe avere la notabilità dei lumi nella pubblica amministrazione; vuole, o finge di volere, responsabilità severa negli agenti del potere, istituzioni finanziarie, dipartimentali e municipali di una certa larghezza. Ma i *dottrinarii*, i quali veggono un passo strascinarne altri, accennano alla immobilità, nè vogliono far grazia ad alcuna essenziale mutazione, per quantunque ostinata sia la resistenza che trovano nell' esercizio ministeriale. — Tale sembra essere il programma degli uomini che regolano i destini della Francia. Quanto poi all' esterno, la dottrina non repugna dal trovare simpatie presso le nazioni circostanti, mà ciò deve essere senza compromettere sè stessa: simile all' agiato egoista che si sceglie e ripudia le amicizie secondo che gli vengono dettando la convenienza e la opportunità. Il terzo partito per alcun tempo non parve dare fastidio al ministero, e non cominciò ad essergli pericoloso probabilmente se non da quando, coll' essere andate deluse certe ambizioni, furono anche offese certe suscettibilità. Comunque sia la cosa, nella

tornata della nuova camera elettiva (30 luglio 1834) speravasi che i deputati non sarebbero stati così corrivi quanto i loro antecessori verso il ministero, compiacendolo di leggi e di danari a richiesta. E di fatto l'*indirizzo* votato ad una considerevole maggioranza parve notasse con molta severità i desiderii della nazione per un vero governo costituzionale rinchiuso nei confini di una scrupolosa legalità, e proclive allo sviluppo delle instituzioni richieste dal tempo. Ciò nondimeno nè l'opposizione fece molto frutto, e il terzo partito, personificato nel presidente dell'assemblea legislativa, giuocò abilmente di scherma; vale a dire fece il brusco ed il cortese a seconda che più o meno fosse o carezzato o trascurato. Del resto non giunse mai nè a spiegarsi chiaro, nè, per conseguenza, ad imporre sulle deliberazioni dell'assemblea. Intanto la seduta era stata prorogata al dicembre; e nell'intervallo di tale assenza le opinioni rappresentate dalla stampa periodica uscirono a comentare il futuro con molta insistenza. Gli uni dicevano che il ministero poteva contare assai poco sui voti di una camera permalosa e penitente anche di quella poca proclività mostratagli. Gli altri pretendevano che nell'*indirizzo* antecedentemente votato stesse il programma di una grande reazione contro il governo esercitabile nel seguito delle discussioni. Questi susurravano di un ravvicinamento fra il terzo partito e l'opposizione, ravvicinamento inteso a rovesciare l'edifizio ministeriale. Molti ripetevano le parole: « Riforma ed amnistia ai prigionieri politici », parole di molto eco principalmente presso i seguaci della *Gazzetta*. I costituzionali puristi rincalzavano quella bisogna del regnare e non governare nel capo della nazione, e si mostravano sdegnosi. Il *Giornale dei Dibattimenti*, passionato favoreggiatore del sistema politico tracciatosi dai ministri, levava anch'esso alto la testa e intimava forte agli oppositori di qualunque colore, spiegassero, dilucidassero l'indirizzo, chiarissero insomma le loro intenzioni. Ad ogni modo l'orgasmo di queste preventive discussioni arrivò al gabinetto del Re e vi fece sentire la necessità di qualche modificazione. Il maresciallo Gérard assunse la presidenza del consiglio, e se ne dismise poco dopo mentre il patto dell'amnistia, che dicono ponésse a prezzo de' suoi nuovi servigi, venne ostinatamente rifiutato. Era imminente la convocazione delle camere: come presentarsi ad una assemblea di così discordi e nimici elementi e presumere della vittoria? Tutti i ministri, meno il guarda-sigilli (Persil), mettono la loro dimissione, che viene accettata dal Re. Tra gli assunti ai nuovi incarichi figurano gli uomini dal terzo partito: presidente del consiglio, Maret duca di Bassano; Teste, Dupin juniore, Passy, questi ultimi candidati imposti dalla paventata onnipotenza del seniore Dupin. Ma le intenzioni di costoro si trovarono per caso non abbastanza previsto in troppo forte collisione colla volontà

reale. Il programma dell' antico segretario di Napoleone: *Partire dal 1830, cioè riprendere le quistioni politiche fin qui con tanta cura poste da banda*, spaventò, e fu trovato miglior consiglio, e nasca che può, di ripigliare in massa gli uomini dalle conosciute disposizioni. I ministri ripresero i loro portafogli e si prepararono alla battaglia, l'esito della quale, contro ogni aspettativa, riuscì loro felicissimo. Nelle sedute del 1, 2, 5, 6 dicembre, dopo le spiegazioni degli ultimi cambiamenti ministeriali che Thiers seppe dare con molta industria sulla domanda del deputato Janviers, la camera dovette chiarirsi, con un così detto *ordine motivato*, se rifiutare o conceder volesse la sua adesione ai servitori di Sua Maestà. Quanto alla riforma ed alla amnistia, diceva il signor Thiers, essere due quistioni assolutamente da rispingere come che ponessero in pericolo l'una la sicurezza, l'altra la sicurezza e la dignità ancora del governo francese; la divisa poi del ministero essere stata e voler essere la resistenza a qualsiasi desiderio o tentativo di dare una direzione od anche una significazione diversa al sistema trovato da Perier e continuato fino a quest' ora con tanta felicità. Uditi con interesse in mezzo al misterioso silenzio della opposizione i sagaci discorsi di Thiers e di Guizot dalla parte ministeriale, di Dupin seniore, di Sauzet e di Passy da quella dei contraddicenti, la camera con una piccola maggioranza fece grazia alla domanda del governo, e dichiarò nell' ordine motivato la sua adesione al sistema seguito e seguibile dallo stesso. Di che i fogli a menarne gran rumore, a comentare la cosa, ciascuno a modo suo, a riferirsi particolarmente al voto dei deputati sugli oggetti parziali della riforma e dell' amnistia che sarebbero discussi di proposito nel rapporto delle petizioni.

INGHILTERRA.

Negli scorsi due mesi gli animi furono occupati da una crisi ministeriale in un senso che la comune dei lettori di cose politiche era molto aliena dal sospettare. Nel 1830 Wellington, dopo aver riconosciuto la rivoluzione di Parigi come una necessità politica, aveva ceduto il luogo ai *wighs*. Da quell' epoca i principii direttorii del gabinetto inglese aveano siffattamente cambiato da rendere impossibile ogni ritorno dei *torys* al potere. Tanto è vero questo, che al solo sentore della dimissione di Grey, quando nel 1832 trovossi nell' alternativa di non poter vincere una provvisione alla camera dei lôrdi senza ricorrere all' espediente di accrescere il numero degli ottimati, l'elemento popolare fece una manifestazione così solenne de' suoi desiderii, che Grey fu sollecitato per lo meglio del suo paese a riprendere il portafogli. Opera di quel ministero erano stati l'ammissione del *bill* di riforma, l'avvicinamento dell' Inghilterra alla Francia e

il trattato della quadruplice alleanza che guarentir doveva alla Spagna ed al Portogallo il governo costituzionale colle reggenze di Cristina e Don Pedro. Dicono che motivi di personale convenienza allontanassero Grey dagli affari; ma ad ogni modo lo spirito conciliatore, prudente e misurato della sua amministrazione era passato nel ministero Melburne, checchè poi ne dicessero gli oppositori di tutte le opinioni. È noto come l'Inghilterra abbia i suoi repubblicani (radicali) anch'essa, i suoi Carlisti (torys), il suo terzo partito (wighs ultra) non esclusi i dottrinarii medesimi (wighs moderati): chè tali sarebbero gli uomini stati fin qui al potere, quantunque certe condizioni più benigne in cui si trovarono essi rispetto all'interno, gli abbia mandati salvi da quelle reazioni di malevolenza che debbono sostenere i loro confratelli d'oltremare. Adesso l'attenzione universale era impegnata sull'esito che avrebbe la proposta soppressione delle decime e di altre provvisioni interne, quand' ecco un sordo romore di cambiamenti passare di bocca in bocca e preludere a novità importanti. Lord Melburne riceve i ringraziamenti del Re, Wellington viene incaricato della formazione di un ministero, e contemporaneamente si mandano corrieri a posta forzata per richiamare a Londra sir Roberto Peel che peregrinava l'Italia. Di quali elementi si comporrà il nuovo gabinetto? quale via si traccerà egli? farà grazia alla necessità del tempo? adopererà con mezzi conciliatori delle opinioni, ovvero si nomerà partito, e farà guerra agli altri? Queste cose si domandavano gli interessati delle cose politiche. Peel in questo mentre giunge a Londra, accetta la presidenza del consiglio e assegna i diversi portafogli a Wellington, Abeerden, Ellenboroug, Lyndhurst, Knatchbull, ec. ec. Veramente certe coincidenze politiche (il ritorno di Talleyrand in Francia, la Regina sul continente, il viaggio del Czar a Berlino, gli armamenti dell'Olanda, moti di truppe in Russia e nelle province Renane della Prussia) ed i nomi delle nuove persone assunte a reggere i destini inglesi, parvero a taluni chiare spiegazioni del futuro. Nondimeno i più moderati presero il partito di attenersi all'opere piuttosto che alle presunzioni. D'altronde l'onorevole baronetto è stimato uomo di sincera natura, e gli Inglesi agevolmente gli consentono il merito di amare il suo paese e di averlo eziandio beneficato quando negli ultimi tempi sopraintese alla amministrazione dell'interno. Però in mezzo alla concitazione ed insieme alla trepidazione delle menti si desiderava qualche pubblico segno di quegli intendimenti che i nuovi uomini verrebbero a tradurre negli atti del loro potere. Roberto Peel indirizzò pertanto una dichiarazione di principii a' suoi committenti di Tamworth (18 dicembre). Diceva il manifesto: Essere egli sempre stato onesto cittadino in ogni incontro, saperselo tutti, anche gli oppositori suoi che il videro sempre costante nel

favorire o rispingere le innovazioni, secondo che tornassero utili o dannose al paese; concedere egli la necessità di utili riforme, doversi nondimeno adoperare con molta cautela per non distruggere prima di poter ricostruire; avere l' intenzione di rispettare i trattati, qualunque pur ne fosse l' origine; sulla quistione delle decime opinare che i fondi religiosi non si potessero in qualunque modo convertire in argomenti di utilità laicale. Del resto persuadessesi l' Inghilterra aver egli accettato il penoso incarico di ministro non per ambizione, ma per cooperare, quanto il consentono le sue forze, alla prosperità comune. I comenti a quel manifesto furono molti e in sensi molto differenti. Però non potendo i nuovi ministri governare senza il concorso della camera elettiva, si avvisò di cambiarla, e lo scioglimento fu pronunziato coll'ordinanza del re Guglielmo 29 dicembre. Adesso è un gran travaglio in quell'Inghilterra, chè gli uomini dal vario partito si studiano a tutta possa di far prevalere il proprio voto nelle prossime elezioni.

BELGIO.

Dopo la violenta sua separazione dall' Olanda, sempre minacciato da Guglielmo, sempre incerto del suo futuro, il Belgio offerse nondimeno, generalmente parlando, lo spettacolo di una nazione concorde e intesa a riprendere le condizioni dell' antica sua prosperità. I due poteri legislativi se la intesero quasi sempre col governo, conobbero la necessità di stringersegli d' attorno per consolidare l' edifizio nazionale. Dondechè i favoreggiatori della casa d' Orange, vedendo di non ci poter acquistare, si dismisero dallo spargere inquietudini e dal tentare innovazioni. Il re Leopoldo poi in quel difficile incarico di reggere una gente straniera si mostrò un valent' uomo, non preoccupato cioè dagli interessi dell' antica sua patria, non vinto dalle nuove relazioni di parentela. Due volte, è vero, il Belgio non dovette la sua salvezza che all' armi francesi; ma quei sinistri ben il fecero accorto che a conservarsi gli era mestieri dare una maggiore energia alle resistenze militari create nel seno del paese. Nella tornata delle camere (seduta 25 e 26 dicembre) un deputato (S. Gendebein), interprete di quella trepidazione universale ch' era sorta colla notizia degli armamenti olandesi e del ministero Wellington, domandò precise spiegazioni ai consiglieri della corona. Quelle date dal signor de Muelenaere, ministro degli affari esteri, furono tranquillanti. Nondimeno, a prevenire ogni sorpresa, il governo chiese fondi e truppe; le quali cose, viste le condizioni dei tempi, furono agevolmente consentite. Così l' esercito fiammingo fu posto in sul piede di guerra, e il suo valsente è ora di oltre centomila uomini. Quasi contemporaneamente giunse dal gabinetto francese la seguente offerta: Al primo entrare di un milite olandese

sul territorio belgico, un esercito di Francia passerà la frontiera, ove così voglia re Leopoldo.

SPAGNA E PORTOGALLO.

La penisola ispanica è ancora il teatro di luttuosi avvenimenti. La guerra civile racquetata o spenta nel Portogallo, s'agita più che mai nella Spagna. Ricapitoleremo brevemente il passato per meglio conoscere il presente. Il ministero Calomarde negli ultimi anni di Ferdinando, dopo aver temporeggiato a manifestare le sue opinioni sul conto dei cambiamenti francesi, aderì poi al prudente avviso degli altri gabinetti, e riconobbe il ramo cadetto di Borbone sul trono di Francia. Ma forse non tanto le vicine perturbazioni, quanto particolari dispiaceri di famiglia, arrovellavano l' animo del provetto regnante. I suoi matrimonii gli avean negato prole maschile, ed egli, discendendo nel sepolcro, vedeva di dover cedere la corona al suo minor fratello don Carlos, le cui intenzioni, opinavasi, s'allontanassero dalla politica adottata in questi ultimi tempi dal gabinetto spagnuolo. Adunque Ferdinando pensò di abrogare alla legge salica, onde a lui succedesse la figlia maggiore Isabella II, e sì il fece col voto ch'ebbe cura di ottenere dalle notabilità del regno. Don Carlos non lasciò dal protestare contro l'abrogazione, e si ricoverò alle frontiere, aspettando gli eventi che sarebbero per condurre la morte prossima del fratello e la lotta dei principi Braganzesi impegnata nel vicino Portogallo. Intanto Ferdinando arrivò agli estremi del viver suo, dopo avere instituito un consiglio di reggenza, presieduto dalla moglie Cristina, che governar dovesse la Spagna nella minorità della figlia Isabella. Contro le mire di don Carlos che intendeva a sconvolgere l' ordine delle cose, ella cercò appoggio nelle simpatie nazionali e straniere: diede una larga amnistia pei delitti politici, abilitò tutti i fuorusciti a ritornare in patria, e convocò le *cortes*. Intanto don Carlos, stato spettatore della caduta di don Miguel, passò in Inghilterra, donde poco dopo, quasi per incantesimo, attraversando incognito tutta la Francia, comparve in Ispagna, dove la ribellione erasi avviata nelle quattro province al nord-est della Francia (Navarra, Arragona, Catalogna, Biscaglia), e dove una *giunta* erasi stabilita ad Elisondo per sostenere i suoi diritti. I generali di Cristina fecero poco frutto contro i Carlisti ordinati in bande e facenti la guerra alla spicciolata, comparendo e sparendo al tempo stesso, battuti e non mai vinti, protetti in ciò dalla natura del paese. La valle del Bastan fu presa e ripresa, ma indarno, chè gli insorgenti riproducono la immagine dell'idra dalle teste rinascenti. Ben il trattato della quadruplice alleanza prevede il caso di un aiuto dalla parte di Francia e d' Inghilterra; ma sia che le forze della reggente fosser reputate bastanti alla pacificazione delle pro-

vince insorte, sia che i gabinetti francese ed inglese non vedessero con indifferenza quest' incidente di guerra civile per divertire e moderare lo spirito rivoluzionario che veniva manifestandosi nella camera elettiva e nel centro del regno spagnuolo, l'intervento di codeste potenze si limitò dalla parte francese ed inglese ad impedire i soccorsi spediti al pretendente dall' estero per terra e per mare. Rodil, generale in capo dei Cristini, fu accusato di lentezza, e dopo molto ventilare di consigli si affidò a Mina, che viveasi ritirato in Francia, il comando supremo della milizia col viceregato di Pamplona. Proclami ed aspettative da ambe le parti: i fatti più notabili sono le battaglie di Caraschal e di Estella del 12 e del 15 dicembre fra Zumalacareguy, generalissimo di don Carlos, e gli aiutanti di Mina. Non mancarono i bullettini, le asserzioni e le mentite tanto da questo che da quel lato; sicchè la vittoria, stando alle gazzette, sarebbe o di nessuna o di ambe le parti. Quello che è certo si è, che se Mina ha riputazione di esperimentato guerriero, e per conseguenza se egli ha meglio ordinato la disciplina militare e riacceso il coraggio dei soldati memori delle sue antiche prodezze, non poco animo venne altresì ai Carlisti dalle recenti mutazioni inglesi che essi non lasciano di interpretare in un senso affatto loro propizio. Il tempo saranne il giudice migliore.

Sull' altro punto della penisola la fortuna favorì don Pedro. Don Miguel, stretto da una parte dalle truppe del fratello, dall' altra dal generale Rodil che avea passato la frontiera per ordine del suo governo, sgomberò dal Portogallo e passò in Italia. Ma don Pedro non potè a lungo fruire della felicità d'aver ricuperato il regno paterno alla figlia Maria da Gloria. Consumato da una tisi polmonare, morì raccomandando la giovinetta regina ad una reggenza e al concorso degli altri poteri nazionali. Atti politici riferibili alla nostra Cronaca sono la dichiarazione della maggior età di Maria da Gloria, la proroga delle camere pronunziata dalla medesima, e il di lei matrimonio col primogenito del fu duca di Leuchtenberg, già Eugenio di Beauarnais vicerè d'Italia. Le nozze si fecero per procura a Lisbona, applaudendo con sommo entusiasmo gli abitanti di quella città che si ripromettono giorni lieti da un matrimonio assortito, come dicono, con auspizii molto felici. Lo sposo, decorato del titolo di duca di Santa Cruz, è di presente aspettato nel Portogallo, verso dove ei già s'incammina, abbandonato il suolo Bavaro che fino a quest' ora gli fu seconda patria.

Qui faremo tregua al nostro racconto, e ci sdebiteremo dell' incarico di cronista, conchiudendo che negli altri luoghi del mondo politico l' orizzonte non fu turbato da accidente che meritasse particolare menzione.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE EPILOGATE.

FRANCIA.

La società medico-pratica di Parigi propone per soggetto di premio per l'anno 1835 il seguente quesito: *Descrivere l'irite, stabilirne le differenti specie, e farne conoscere la cura.* Il premio consiste in una medaglia d'oro del valore di 300 franchi. Le memorie, scritte in latino o in francese, devono essere spedite franche di porto colle norme accademiche ordinarie, e prima del primo maggio 1835, al signor dottor Casenave, segretario generale della Società, *rue S. Anastase*, n. 3, Parigi.

HISTOIRE DE LA MARINE FRANÇAISE, di E. Sue. — I giornali parigini van facendo i più favorevoli pronostici di quest' opera, di cui l'autore è abbastanza noto. Essa sarà divisa in parte storica o narrativa, e in parte *documentativa*, ossia delle memorie relative alla storia della marina francese, documenti di prova, ec. Tutta l'opera ornata de' relativi disegni sarà compresa in 10 volumi, e distribuita in fascicoli ebdomadarii da 50 cent. ciascuno.

MANOEL, di Alfonso Royer. — Questo Manoel è una specie di Don Giovanni; però la morale spiegata dall' autore nel suo libro vuol esser questa: Che siccome una passione amorosa può far d'un uomo virtuoso un uomo colpevole; così viceversa per mezzo dell' amore il colpevole poter divenir virtuoso.

L'ECHELLE DES FEMMES del signor Souvestre si compone di brevi romanzi che rappresentano i diversi stati della donna per rispetto alla nostra società: *la donna del popolo*, *la* grisetta, *la borghese*, *la gran dama*.

INGHILTERRA.

A SKETCH OF THE HISTORY OF CHINA ANCIENT AND MODERN; by the Rev. C. Gutzlaff. 2 vol. (Abbozzo di storia della China antica e moderna, del missionario protestante Gutzlaff.) — Ci viene annunziata pregevolissima questa storia, non così per l'ordine con cui è scritta, come perchè si ottengono da essa precise e ben dedotte nozioni cronologiche e statistiche d'un regno comprensivo di cento milioni d'abitanti, così poco conosciuto anche dopo la famosa ambasciata britannica spedita colà con tanto apparato e sì poco cerimoniosamente respinta. Vi si trova, dicesi:

1.° La storia autentica, separata dalla storia favolosa della China, e ridotta alla sua vera cronologia, onde l'era di Confucio, così rettificata, si combina con la nostra sin nell' epoca del diluvio.

2.° Meglio specificata l'indole di quel governo assoluto, il capo supremo del quale non solo è adorato come Dio dopo la morte, ma si crede tanto padrone dell'universo, che crea e distrugge, inefficacemente però fuor del suo reame, tutti i potentati della terra; l'etichetta di tutte le gerarchie, e ciò che di mezzo ai più ridicoli cerimoniali scaturisce di bene per la felicità de' governati e l'amministrazione della giustizia.

3.° Per ultimo i costumi dei privati, il loro vestire, il disprezzo in cui vi son tenute le donne, meno la moglie dell'imperatore, chiamata la madre del paese, e l'indole del politeismo cinese, che, mutati i nomi degli dei, non differisce infinitamente dalla mitologia de' classici.

ROMANCE OF REAL LIFE BY THE AUTHOR OF *MOTHERS AND DAUGHTERS* (Romanzo di vita reale, dell'autore delle Madri e delle figlie). — Questo autore è una donna. Miss Gore, dicesi, è uno de' pochi individui che per l'altezza del suo ingegno, e per la sua situazione in mezzo al mondo *fashionable*

può dipingere con verità le usanze e le follie della società scelta dell' Inghilterra, onde la rinomanza di lei non si ferma nella sola sua patria. *Il genio rischiara*, così un giornalista inglese, *tutto ciò che miss Gore tocca con la sua magica verga.*

History of britesh costume (Storia del costume britannico). — Ne è autore il signor Planche, chiaro scrittore e compositore di drammi. Dall' annunzio che di quest' opera fanno i giornali inglesi, scorgiamo avere il suo autore eseguito, specialmente in riguardo all' Inghilterra antica e moderna, quanto operò il nostro vivente concittadino dott. Giulio Ferrario rispetto a tutti i popoli della terra nella sua grand' opera su i *Costumi*. Vien lodata per la sua esattezza e raccomandata soprattutto ai pittori, ai disegnatori, agli autori drammatici o coregrafici ed ai decoratori delle scene.

A companion and key to the history of England by George Fisher (Guida e chiave alla storia dell' Inghilterra, di Giorgio Fisher). — Da quanto viene annunziato su questa storia (o piuttosto cronologia storica) essa non è per gl' Inglesi dissimile nè nello scopo nè nel merito dall' opera di un altro egregio nostro concittadino, Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane.*

Memoirs of ichthyosauri and plesiosauri (Memorie su gl' Ichthyosauri ed i Plesiosauri) del signor Hawkins. — Sembra che gli ortonoligisti chiamino con questo nome gli animali spariti dalla faccia del globo. Il signor Hawkins andando a scavare le viscere della terra, ingolfandosi nel fondo de' mari, e aiutato dalla sua fertilissima immaginazione, ha creduto vedere gli avanzi di certi animali meticci tra il pesce e la lucertola, le cui zampe non son minori di un remo di galera. Non sembra che all' autore sia stato mal appropiato il pronome di don Chisciotte dell' ornitologia.

GERMANIA.

Opere recentemente pubblicate:

Die tochter der unterwelt, ec. - La Fanciulla del mondo sotterraneo, novella romantica di G. Morani. - Lipsia.

Literaturgeschichte der griechen und roemer, ec. - Storia della letteratura greca e romana. Con tavole cronologiche della storia, dei costumi, della letteratura e dell' arte presso i due popoli contemporaneamente. Di Fr. Ficher. - Vienna.

Goethe's und Zelter's brieffwechsel, ec. - Corrispondenza di Goëte con Zelter negli anni 1796 al 1832. Berlino. - Vol. V e VI.

Schule der hoeflichkeit, ec. - Scuola della civiltà, ad uso de' giovani e dei vecchi, di G. Fr.-Rumohr. - Stutgarda.

Die belangerung des kastells von Gozzo, ec. - Assedio del castello di Gozzo, dell' autore di Scipio Cicala. - Lipsia. Due vol.

Historisches taschenbuch, ec. - Manuale storico per l' anno 1835, pubblicato da F. di Raumer.

Ueber den begriff des organismus, ec. - Dell' Idea dell' organismo, come fatto dominante e generale nei tre regni della natura. - Stutgarda.

MORALE.



DELL' EDUCAZIONE,

SCRITTI VARII DI NICOLÒ TOMMASEO.[1]



XII. È un peccato che il Tommaseo siasi fermato così poco intorno all' educazione delle donne. Un bellissimo racconto, che già fu stampato col titolo: *Due Baci*, analizza il cuore femminile con quanta finezza possa mai cercarsi, forse fin troppa per essere posta nel discorso e nelle riflessioni d' una donna, poniam pure singolare, ed a cui sieno « permessi anco i pensieri strani e le imagini mezzo poetiche, gettate a guisa di ferro rovente nel ghiaccio sociale ». Ma qui l' autore non tocca della donna se non il momento più critico del suo avvenire, quel dell' amore. Onde rincresce veramente che colui il quale sì a fondo vide ne' cuori, non siasi interrogato anche qui se l' educazione data alle donne sia o no un incentivo al renderle traviate; se la debolezza che si attribuisce come carattere a quel sesso, siagli veramente naturale, o non piuttosto effetto delle convenienze sociali; se dopo aver educate le fanciulle al piacere, all' amore, a far pompa di vezzi e di beltà, sia poi ragionevole il far loro

[1] Continuazione del fascicolo precedente.

colpa se procurano piacere, esser lodate, esser amate; se per la cura d'un'innocenza, non virtuosa perchè posta nell' ignoranza, giovi il nasconder loro i lacci che il mondo prepara, e tra cui dovranno condursi ad uno stato; se giovi questo mostrare, che la donna sia unicamente nata ad esser madre, nè perciò capace di trovar felicità in altra situazione fuori da quella per la quale è mestieri aspettare la scelta d'un altro; se dopo aver guidata l'ignoranza delle fanciulle sino al punto ove contraggono un legame, del quale non conoscono al vero nè i pesi nè le dolcezze nè le sciagure, un legame spesso combinato dagli interessi e da tutt' altre convenienze che da quelle opportune a formare la reciproca felicità, un legame che deve essere insolubile, non abbia la società nulla a rimproverarsi del tristo esito di tante.

Allorchè l'Aspettato de' secoli venne a rilevare l'umanità caduta nella ricerca del bene e del male, fu la donna anch' essa sollevata al cielo, eletta cooperatrice della redenzione, assunta alla destra di Dio. Più non fu la donna schiava, non fu più serva, come ne' secoli della forza e della guerra; entrò nella società pari all'uomo nella fede, nella speranza, ne' diritti naturali, ed anche ne' diritti sociali, per quanto lo permette il lento sviluppo di principii che, stabiliti una volta, non debbono retrocedere più, e che se furono dalle abitudini, dai pregiudizii, dalla forza, dall'interesse impediti, ora volgono a trionfale compimento. E lo sentono le donne, e sdegnano d'esser considerate non più che come vaghi ornamenti della società, come idoli da incensare e incatenare, come incitatrici di lievi pensieri, di pusillanimi affetti; neppur basta loro il conservarsi ordinatrici e custodi della domestica economia: sentono una vocazione, un sacerdozio sociale; sentono quella potenza che fra' Cretesi e Sabini faceva concedere l'amore in premio al coraggio, fra gli antichi Germani rianimava il coraggio colla femminea voce, i cavalieri della mezza età spingeva a generose imprese in tutela dell'onore e dell' inno-

cenza, per meritare una corona dalla mano della bellezza, un bacio dal suo labbro. Que' tempi sono passati: la spada si infranse, e deh sia per sempre! contro lo scoglio di Sant' Elena, e Dio va più sempre abbattendo il regno brutale della forza. Ma le donne sentendo pure in sè quella potenza che incatena a' loro piedi tutte le forze dell' uomo coll' efficacia irresistibile della debolezza, ed adattandola al secolo, conoscono quanto vagliono, quanto debbano operare. Cognizione che può divenire guerra e scompiglio se si abbandoni e trascuri; ma se penseremo ad educarla, diverrà ordine e vita, farà di esse l' addolcimento alle fatiche, il premio alle sociali virtù, le efficaci cooperatrici del riordinamento sociale, che ricompongano i frantumi dell'egoismo, riconciliino il ricco al povero, il potente all' abbietto; guidino tutti insieme con ordine e con amore ad un comune destino, ad una pacifica associazione universale, dove si combini la soddisfazione di chi non possiede col riposo di quelli che possiedono.

Quanto adunque non importerà l'educare le donne, per formare di esse le educatrici della futura generazione! Non il maestro, non l' aio possono tanto sul cuore e sull' intelletto de' fanciulli, quanto la madre, quella madre cui il bambino è attaccato per affetto, per interesse, per tutti i bisogni; quella che prima udì e comprese i suoi gesti, i suoi vagiti, che prima sviluppa nel suo intelletto un' idea, un affetto nel suo cuore; la cui voce lo consola, gl' insegna a balbettare le prime parole, a nominare le persone che gli diedero la vita, ad invocar quell' Essere da cui ogni vita dipende. Non un maestro, non un aio collocò la Providenza presso la nostra culla, sibbene le carezze, le sollecitudini della donna; e per questo la fornì sì largamente di pazienza, d' amore, perchè la tenerezza del bambino trovasse corrispondenza in quella della madre; la curiosità sua fosse appagata dalla dolcezza di lei; la sua baldanza vivace ritrovasse in lei paziente indulgenza; del pari sentissero la debolezza, l' amore, il bisogno dell' espan-

sione. Noi le veneriamo madri, le amiamo amiche; con esse i primi trastulli, con esse la prima trepidazione, il primo entusiasmo sovrumano allorchè, da loro guidati, ci accostiamo fanciulletti al tribunale di riconciliazione e di consiglio, ed al pane della negazione e della fratellanza. Che non possono dunque sui teneri cuori? I precettori formeranno uno scolaro, solo le madri formeranno il galantuomo; noi uomini comporremo le leggi, ma le donne i costumi.

XIII. Deh, perchè non ho io almeno un lampo della potente ispirazione del Tommaseo, per poter dipingere una madre, quale la conobbi e la conosco?

Ai bambini suoi non volle mai che un seno venale porgesse il primo nutrimento; e parve gelosa che una mercenaria vigilanza dovesse usurpare qualche parte della tenerezza materna e dell' amor filiale. E perchè io l' ammirava del suo abbandonare, così giovine, così bella, gli spassi e le pompe del mondo, per la cura del suo lattante, — « Ciò è nulla più che il mio dovere, mi rispondeva: la natura mi avvisò del voler suo col colmarmi il seno, e colle malattie che, altrimenti usando, mi potrebbero cogliere. Quand' anche poi fosse vero che costasse fastidii l' adempire le mire della Providenza, ed il nutrire da noi stesse quella vita che noi stesse abbiamo data, oh quanti compensi non l' alleggeriscono! quante dolcezze! Può trovare la donna diporto migliore che l'osservare la tenera innocente gioia del suo bambino? v' ha gusti preferibili alle sue carezze? o musiche più soavi che il primo suo ciancingliare? o chimere più lusinghevoli delle speranze che danzano attorno alla culla d' un fantolino? Le tenerezze che insieme prodighiamo al frutto del nostro amore, crescono il reciproco affetto e la stima fra me e lo sposo, riempiono que' momenti di vacuo che lascia l' amore anche più sentito. I figliuoletti già cresciuti s' adunano intorno al nuovo fratellino con sollecita cura, avvezzandosi, fin da così piccini, a legarsi un l' al-

tro col legame del benefizio, de' reciproci sussidii e bisogni, aprendo così il cuore a quell'amicizia franca e sincera, che crescendo cogli anni, sarà loro di tanto ristoro ne' casi avversi, e che mostrandoli buoni fratelli, sarà una guarentigia alla società com'eglino riusciranno pure buoni cittadini [1]. E poi, e poi —, oh voi non sapete tutte le tempeste che passano qui, dentro il cuore d'una donna. E allora, oh allora stringersi al seno un suo bambolino, è il sorriso dell'angelo che calma ogni procella, che sostenta e raddoppia la virtù ».

Non la vidi mai questa buona madre inquietarsi pei piccoli trastulli, pel tafferuglio, pel baccano de' suoi pargoletti: li riguarda come altrettante prove dello sviluppo successivo di loro forze, un elemento di quella età così vivace; e tanto le parrebbe strano il pretendere dal bimbo la tranquillità matura, come il cercar in un vecchio l'irrequieta agitazione del fanciullo. Contenta adunque di dirigere e vegliare questa vivacità, ben si astiene dal comprimerla con inutili uggiosi rimproveri, nè con precetti opportuni a fomentare l'ipocrisia, come tutto ciò che contrasta all'ordine della natura.

Conformandosi dunque a ciò che conviene a ciascuna età, rimove pericoli e terrori, reprime gli eccessi, abitua ad una vita frugale e, se non disagiata, non dilicata però, e quale torna bene a rinforzar la costituzione, a guarentire da molti mali cagionati dalla mollezza, a rendere più libero perchè con meno bisogni. L'ho sovente sorpresa mentre pigliava parte ai giocarelli de' suoi bambini collo spasso dell'innocenza, a guidarli col proprio esempio a fruttuosi trastulli; ad educare un par di tortore, nutrire un canarino, coltivare i fiori, seminare un'aiuola, piantar anche un albero, modo eccellente, ella diceva, per avvezzarli a non attendere domani il frutto della fatica d'oggi, ad avere pazienza nell'aspettare il meglio.

[1] « Vuoi sapere qual uno è? bada come si diporta co' suoi fratelli », disse un antico, ma non di quegli antichi che si spiegano nelle scuole.

Tanto maggior cura essa pone a formar l'intelletto ed il cuore di que' suoi bambini, in ognun de' quali rispetta un membro della società, destinato a divenire cittadino, sposo, padre, magistrato; a camminare per la via delle prove ad una sublime destinazione. Sarà illustre od oscuro? sarà tra i felici o tra gli sventurati? Questo, ella dice, sta nelle mani della Providenza: dover mio è formarne un galantuomo.

Conseguentemente si farebbe coscienza di dire ai figliuoletti la più leggera, la più innocente bugia, se bugia innocente si può mai dare. Chi sa se quell'errore possa diventar seme di torti giudizii nella ricerca del vero, nella pratica della vita? Bisognoso di tutto sapere il fanciullo, vorrebbe saper tutto; ma incapace insieme d'apprendere per sè quanto vorrebbe, è agitato da un'insaziabile curiosità, è tutto memoria quant' è scarso in raziocinio; e ne' primi cinque anni apprende, chi ben vi guardi, più di quello che imparerà poi in tutta la vita. Uopo è dunque coltivarne molto la memoria [1], sobriamente il giudizio. Quante volte io mi trattenni con diletto e con frutto a sentir la madre di cui parlo appagare le domande de' suoi bamboli in modi semplici, piani; osservar con loro, far da idea germogliare idea, sollecitarne i giudizii, cui applaudire poi se conformi al retto senso, raddrizzare se difettivi; interrogare precisamente, precisamente rispondere, ma lasciando pur sempre alcuna cosa a desiderare, per aver sempre alcuna cosa da insegnare. Il desiderio, il bisogno di conoscer la verità sa essa dirigerlo in modo, che, senza soverchiamente stancarli per via di discussioni, ne eserciti, quel tanto solo che basti, il buon giudizio, qua-

[1] Madama Campan nella sua opera *De l'éducation*, che deve esser raccomandata a tutte le madri, comincia il libro III con queste parole: *La mémoire ne se développe qu'à l'âge de trois ans.* O non intendo, o non è vero. Quante cose non sa, non ricorda già il bambino a tre anni, fino a saper parlare? E poco dopo: *A trois ans l'enfant entend et commence à comprendre le sens des mots.* Ma qual madre non s'è sentita a dire bellissime cose da qualche caro fanciullino non ancora trienne?

lità troppo essenziale in qualunque stato, in qualunque occorrenza della vita. La curiosità portò più d' una volta quei cari bamboli a quistioni che li toccano ben da vicino, ma che non è opportuno il soddisfare [1]. Ben si guarda però essa dal dar loro ad intendere ciancie, nelle quali il fanciullo, che ragiona più che nol si creda, ravvisa la bugia, e quindi trae uno stimolo maggiore a cercare il vero di ciò su cui si sparge un mistero. Semplicemente ella risponde: « Queste le sono cose che tu non potresti ora intendere, e le capirai quando, cresciuto, profitterai negli studii [2] ». Pago il fanciullo d' una ragione datagli da colei che ama e stima, senza pensieri più solleciti, ritorna a' giuochi suoi, alle sue occupazioni, portandovi inoltre il desiderio di crescere e di profittar negli studii, per esser in grado di scoprire queste verità.

Quanto però è meglio un uom dabbene che un uomo di spirito, tanto più importa il coltivare il cuore che l' intelletto. E chi a ciò più opportuno della madre, la quale sin dai primi momenti avendo avuto sott' occhi il proprio pargoletto, ne conosce il carattere, e sa quindi eccitarne le virtù che più proprie gli sono, ovviare i vizii a cui è inclinato? Quella di ch' io parlo, intenta a conoscere le gradazioni del carattere di ciascun suo figliuolo, non lasciasi entrare la pretensione di cangiarlo, il che suole, e non riuscire e far

[1] È noto il modo che consiglia Rousseau: caso per altro particolare. Madama Campan, alla cui esperienza conviene certo aver venerazione, dice che, qualora le occorressero appunto de' fanciulli curiosi di quel che sono generalmente, cioè del come vennero al mondo, *j'ai toujours répondu avec succès à cette question, en disant que l'accouchement était une operation chirurgical très-douloreuse, et que presque toutes les mères risquent de perdre la vie en la donnant à leurs enfans. Ce mot chirurgical les effraie, et calme leur imagination..., ils n'en demandent pas davantage, et l'idée que leur naissance a mis les jours de leur mère en danger, les attendrit, et la leur rend encore plus chère.* Veggano le madri quanto l'espediente possa valere.

[2] La citata Campan vorrebbe data tale risposta quando il fanciullo domanda perchè le ricchezze non sono egualmente distribuite sulla terra. Ad una madre religiosa però non è così difficile la risposta.

perdere, nel carattere fittizio, tutti i vantaggi del naturale, poichè nessuno rappresenta bene un personaggio se non è il suo proprio. Col contraddire ai gusti, che per alcuni genitori sembra la teorica di tutta l'educazione, a che altro si riesce se non a stancare e sviar il genio, porre ostacoli all'ingegno ed alla virtù, fare, d'uno che poteva emerger grande, un mediocre al più?

Per dare poi a conoscere al fanciullo i suoi doveri, in ogni azione lo avvezza a ragionare del perchè, della convenienza con sè, con altrui, singolarmente poi colla legge del supremo legislatore. Quindi l'idea di Dio viene associata a tutta la vita; naturata, direi quasi, col cuore e collo spirito, in modo da non abbandonar più quell'uomo. L'ho sentita alcune volte, allorchè la sera si raccoglie intorno i bambini per far loro sollevare la preghiera a quel Padre che è ne' cieli. Già qualche discorso precedente, o lo spettacolo additato del firmamento, o il ricordo d'una bella azione dispose que' teneri cuori ad innalzarsi al sommo vero, al sommo bello. La preghiera è breve, è semplice, è tutta unzione, aumentandone l'effetto la pietà onde si mostra compresa la madre; ma in quella preghiera non manca mai un ricordo delle persone più care, dei cari estinti, de' cari lontani e della cara patria; de' soffrenti, de' poveri che sono i fratelli prediletti di Cristo. Oh queste prime idee, questi primi religiosi sentimenti possono ben essere soffocati dal fracasso del mondo, dal cozzo delle passioni, dal viluppo degli interessi, dall'ebbrezza della fortuna, ma spenti non mai. E traverso le vicende della vita, e ne' momenti della sventura, e quando l'anima trova necessario il rientrare in sè stessa, parlano altamente, affidano alla virtù, risvegliano i rimorsi nel traviato.

Sui primi momenti ch'io la conosceva, volli sfoggiar un po' della presunzione, che pur troppo c'ispira la lettura e il crederci di sapere, col ragionare sulla poca convenienza del parlar di Dio a fanciulli teneri ancora, che non possono formarsi

se non un' idea materiale dell'esser suo, falsa ed incompleta de' suoi attributi. « Non fo questo, mi rispose ella: a' miei bambini insegno ad amar Dio più che a conoscerlo; e a farlo amare basta ogni cosa che hanno intorno, basta il dono della vita ch' ei diede, ch' ei conserva loro, basta la tenerezza de' parenti. Quando amino Dio, sono ben certa che potrò senza errori guidarli facilmente a conoscerlo ». E poichè io voleva rinfiancar il mio sentimento con quell' appoggio, che non manca neppure alle più assurde dottrine, l'autorità, e parlava dell'*Emilio*, e ne citava qualche passo, ella tolse di su la tavola un libriccino dove suol notare quel che di più la tocca nelle letture, e mi additò queste parole d'un autore, come diceva essa, amicissimo degli uomini, e perciò degno d' esser amato: « Sono i casi personali di nostra infanzia accompagnati dalle materne lezioni che più profondamente si scolpiscono in memoria, perchè penetrano fino nel nostro cuore; son le lezioni delle madri che danno tanto vigore alle nostre operazioni religiose durante tutta la vita. Istillate col latte, si perfezionano colla nostra ragione; e dopo aver giovato intorno alla cuna nell' età dell' innocenza, ci sostengono nell' età delle passioni. Per ciò vorrei che il sentimento della divinità innato nell'uomo, vi fosse sviluppato prima non da un precettore, ma da una madre. Il Dio d' una madre è sempre indulgente e buono come quello della natura: un precettore insegna, una madre fa amare. E vorrei che questa porgesse le sue lezioni non in una città, ma alla campagna, non in una chiesa, ma sotto la vôlta del cielo, non sopra i libri, ma sopra i fiori ed i frutti » [1].

Quanto mal s' apporrebbe chi in una madre tale temesse un soverchio rigore nato dall' intollcranza, che il volgo crede propria della virtù, ed è invece miserabile retaggio di chi non vuole che affettarne le apparenze. Reprime i vizii, compatisce i difetti; sa che la perfezione non è dell' uomo, meno

[1] Bernardino di Saint-Pierre, *Harmonies de la nature.*

del fanciullo. In quell' età, ove il simulare è affatto ignoto ancora, agevole è a tutti, tanto più ad una madre, il conoscer al vero le torte inclinazioni de' bambini: quindi prontezza ad accorrere al rimedio, con fermezza disposta a rompere i capricci del fanciullo, senza neppur lasciargli intravedere la possibilità che l' ostinazione soggioghi il materno volere fondato sulla giustizia. Ai castighi tardi ricorre e pacatamente: non la tema della punizione, ma sì l' amore della virtù deve formar l' uomo onesto. Questo solo potrà perfezionare l'educazione, mentre l'altro rende pusillanime, simulato, irrita e scoraggia, e lascia senza freno il giovane tosto che uscì di soggezione.

Un punto però ove la sua austerità è irremovibile si è la veracità. Il suo trattare franco ed aperto coi figliuoli, gli avvezza a considerarla come una confidente, un'amica, agevolandole così il modo di dar loro de' consigli; ad un fallo confessato mai non manca il perdono, come non manca mai il castigo ad una menzogna. Il castigo, l' ammonizione però non hanno mai idea di escandescenza, di rabbia: è la ragione che illumina, è l' amicizia che persuade. Il secreto vi presiede sempre; sollecita troppo di non abituare il fanciullo allo svergognamento, col vituperarlo, come male usano alcuni, in faccia ai parenti, ai visitanti. Una parola di disapprovazione, un escludere il tristanzuolo dal sentir un racconto, un collocarlo ad un deschetto a parte, sono castighi che a lei paiono più opportuni che non il negare l' abitino nuovo, od il privar d' una pietanza: questi possono essere fomenti dell' ambizione e della leccornia; quelli stimolano l' onore, e fanno effetto perchè la madre è amata, è stimata. Applicato il castigo, la madre è la prima a dimenticarlo: troppo le preme d' accorciar que' momenti terribili, in cui per un ragazzo sono sospese le amorose cure materne.

Le prime amicizie, così candide e verginali, eppure così strette e decisive dell' avvenire, sono attentamente invigilate

da essa. Sebbene il tenore di sua educazione ha fatto sì, che ciascun de' figliuoli prescegliesse per amici quelli che natura stessa esibì, voglio dire i fratelli, co' quali si hanno comuni gli affetti, i desiderii, le speranze, le vicende. O madri, o madri, stringete, rassodate il più possibile questi legami di domestici affetti, chè come la famiglia è il nocciolo della politica convivenza, così gli affetti domestici sono la fonte, il suggello delle cittadine virtù. Ma per questo è duopo sbandir le predilezioni, stabilire una perfetta eguaglianza, sulla quale soltanto può fondarsi il reciproco amore, uno studio reciproco di meritare la tenerezza de' genitori, un coraggio ad operare di conserva. Sciagurata quella che predilige alcuno, che a quell'uno perdona ogni cosa, ogni cosa concede, a differenza e scapito degli altri! Gli altri non vedono in lui che un emulo; il malavvezzo pensa già ad una distinzione indipendente dai meriti, ad una ingiustizia che giova; e così finisce odiato dagli altri, vano, capriccioso, indolente, presuntuoso, ostinato e quindi infallibilmente infelice.

Non è forse, dice bene il Tommaseo[1], non è forse uffizio al mondo più delicato e più difficile dell'educazione del cuore di una donna. Chiunque per istinto o per obbligo vi si accinge, dovrebbe tremare di sè stesso; e, considerando la buona riuscita come un vero miracolo, non lo sperare che da Dio. Per ben educare una donna converrebbe poter comandare a tutte quelle circostanze che possono operare sull'animo di lei, molle a riceverle, e a conservarle tenace: circostanze innumerabili, non previsibili, minutissime e sempre varie. Chi giungerà a calcolare gli effetti che una parola, uno sguardo, un cenno, una conoscenza, un' abitudine posson fare sull'animo femminile? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni, in modo invisibile concatenate, producono sempre nuovi effetti, come gli elementi

[1] *Educazione delle donne.*

stessi, in varia proporzione uniti, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l'acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

Non domandatemi adunque se la madre ond' io parlo abbia un solo momento affidata altrui una cura sì dilicata, ove il minimo errore può strascinar il disordine ed il disonore su chi trascurò di prevenirlo; se buona ella stessa e d' incolpato esempio, e quindi sempre d' accordo con sè stessa, coll' esperienza propria sappia avvertire le sue fanciullette delle insidie che il mondo tende al sesso loro, avvertirle, dico, con quel modo che solo in mano alle imprudenti può divenire un pericolo, può sfiorare, mentre intende a conservarla, la timidezza del pudore; e come le passioni più sfrenate e ribalde nascano sovente da nulla più che da un impeto d' immaginazione, dall' amor delle inezie, dalla smania di piacere, di primeggiare; se attenda ai discorsi degli estrani e de' domestici, alle confidenze dell' amicizia; se calcoli sull' impressione che fa nel giovane cuore la novità, lo spettacolo. A teatri non conduce mai nè maschi nè figliuole, non perchè essa creda il teatro cattivo in sè, ma lo crede cattivo nel modo che ora si fa. E perchè io mi maravigliava di non sentire da essa quello ch' è un luogo comune nell' educazione materna, cioè il dipinger alle figliuole il mondo siccome una tristizia, siccome un continuo inganno; gli uomini come pessime creature, nei quali non possono le fanciulle trovare che perfidi, che ingrati, che mostri, — « Il così operare, mi disse ella, equivarrebbe al modo di chi, temendo l' indigestione, parlasse male a' suoi figliuoli de' cibi in generale. Lasciamo là i sentimenti coi quali s' avvezzano per tal modo le fanciulle a riguardar questo mondo tra il quale debbono pur vivere. Viene l' età delle passioni: un uomo, e voglio supporre uno non cattivo, avvicina l' inesperta, che troppo è inclinata a non trovar in esso che bello e bene; se veramente è persuasa che tutti gli altri siano tristi, riguarda que-

sto come un'eccezione, come un non so che di mirabile, di straordinario, una fortuna, un privilegio datole in dono dal Cielo: ovvie sono le conseguenze ». Più opportuno adunque le sembra, anzi che ispirar alle fanciulle paura degli uomini, educarle a diffidar di sè stesse, pensare all'avvilimento cui può condurle un istante solo di obblio della modestia, alla diffidenza che gli uomini hanno della femminile virtù, ed allo studio con che osservano l'impressione che la loro presenza sulle donne produce, per trarne partito.

Avendo ella accostumato i suoi figliuoli fino dalla prima età a tenere ciascuno cura del proprio armadiolo e della pulitezza degli abiti, ad assistere alle compre, informarsi della domestica economia, non domandate se crescano all'amor dell'ordine, della nettezza, dell'economia.

Qualora poi, angelo di consolazione, ella scende al tugurio del poveretto, a risparmiar alla vedova scaduta la vergogna del chiedere, ad asciugar la fronte madida dell'agonia, a ristorare di pane i figliuoletti abbandonati, a mescer il vino alla tazza della sfinita nutrice, chi potrebbe altri venirle compagno e testimonio, se non i suoi figliuoletti? *Meglio è andar alla casa del lutto che non a quella dell'esultazione*, lo dice la Sapienza istessa. Oh quando que' bambini hanno veduto serenarsi una fronte desolata, la mano della benefattrice stretta in silenzio ed in silenzio baciata dal ristorato poverello, sopra una pupilla ove il pianto era inaridito, ricomparir la stilla, ma simile alla pioggia sugli arsi campi in agosto, e quell'occhio dapprima abbattuto e nella calma della disperazione chinato a terra, volgersi tutto ravvivato al Cielo, benedicendolo d'aver eletta quella donna ministra di sua bontà, che altro sarà mestieri per infonder nei loro teneri cuori la soavità dell'amore, la dolcezza della generosità, il desiderio delle incomparabili gioie del consolare altrui? Oh tu più che altri le conosci, tu angelica donna, ch'io non nomino se non col cuore.

« Sa abbastanza quella donna che sa contar le camicie di suo marito ». È un pezzo che tali massime sono invecchiate, e si è compreso quanto giovi che sia colta la donna, sì per occupare vieppiù e contentare di sè lo sposo, sì per poter dirigere l' istruzione de' proprii figliuoli. Quella di ch' io ragiono, educata sufficientemente in sua casa, ma più educatasi da sè stessa, è la maestra unica de' fanciulli sinchè piccini; ne è la direttrice quando deve pure sottometterli ai maestri. E qui conviene che confessi d'aver per lei sentito più che mai un vuoto nella nostra letteratura. Perchè richiesto più volte a suggerirle libri adatti alla tenera età, libri di morale sana e di facile intelligenza, che piacessero all' intelletto, migliorassero il cuore di piccoli fanciulli, di tenere giovinette, pur troppo a stento ne trovava, pur troppo in quei pochi che mi parevano da ciò, essa, che non darebbe mai un libro a' suoi figliuoli senza averlo dapprima scandagliato a fondo, ritrovava in abbondanza le cose o superiori alla capacità, o vane, o storte. Perchè gl' Italiani non si dedicano anche a questa letteratura? O credono impicciolirsi? come se colui che vuole avere un fruttuoso verziere, sdegnasse di seminare, di piantare, d' innestare.

L' associar ai giuochi l' istruzione è sua pratica [1]; giuocando insegnò loro a leggere, a contare, le prime linee del disegno, i primi passi di geografia. Veramente a poco più in là si spinge l' istruzione ch' essa fu in caso di dare da sè ai figliuoli, nel che vi prego, o colte signore, a non volerla troppo agevolmente disistimare.

Ella si agevola anche la fatica col fare che i suoi bambini s' istruiscano un coll' altro, i maggiori insegnino ai minori, saldando così meglio ne' primi le cognizioni acquistate,

[1] Dunque è ben lontana dall' esser d'accordo con M. Campan, ove scrive, lib. IV, cap. 2: *N'accordez jamais aux jeux ce qui peut jetter quelque attrait sur l'étude; serrez donc avec soin le crayon, la plume et les jetons, aussitôt que vos leçons seront terminées.* — E perche?

giovando a' secondi col dar loro maestri, i quali conoscano quel linguaggio più opportuno all' età puerile, che nell' ingrandire si disimpara; infine collegando gli uni cogli altri per via del benefizio e dell' utile reciproco. Que' figliuoletti non avendo migliori amici che i proprii fratelli, miglior confidente che la madre, potrebbero crescere altrimenti che a dolci e retti sentimenti? E perchè si amano, sono tutta cura di fuggire ciascuno quel che possa all' altro dispiacere, e la docilità nasce dalla tenerezza. Oh se una madre riesce a dare alla società i suoi figliuoli buoni, quanto non ha essa operato!

Una madre così fatta, perchè non poss' io nominarla, ed esporla all' ammirazione de' suoi concittadini? . . . Sebbene . . . no, è inutile: il mondo non bada, non applaude che alle virtù rumorose, quand' anche tornino a sua ruina: le tranquille e modeste debbono crescere inosservate, lontane da ogni pompa di trionfo, paghe di sè e d' un Dio che vede e premia. Il mondo ha dato un nome ai torrenti e ai fiumi, che in loro piena recano il guasto sulle fertili campagne e sulle popolose borgate: ignora il ruscelletto che lambisce ed educa i fiori sul suo margine, e diffonde sui campi la fertilità e la vita. Tutt' altra che la donna politica, tutt' altra che la donna libera de' Sansimonisti, che quella di coloro che vogliono associarla alla sovranità maschile per farle perdere l' impero che ora possiede, la donna ch' io vorrei è signora solo nell' interno della casa; il marito la onora quanto la ama, la consulta ne' casi più difficili; i figliuoli la guardano con amorevole sommessione: mette pace tra i vicini; colle limosine e le consolazioni sparge avvisi salutari; da pochi è conosciuta, da pochissimi nominata. Ma fortunati i figliuoli che incontrano una madre tale, degna che le cure sue vengano benedette dalla Providenza, senza di cui nulla è qualunque fatica dell' uomo. In verità io vi dico che una nazione dove sieno frequenti tali madri non è bene che non possa promettere a sè stessa. Ma

perchè dunque la società nulla adopera per formarne? dirò di più, adopera ogni modo per formarle affatto diverse?

XIV. E se, come stabilimmo da principio, l'educazione è una emancipazione, quanto sarebbe essa agevolata se minori fossero i bisogni, gli errori cui ci avvezzano le madri in fanciullezza? Se ci insegnassero a non creder che il vero, a non temere che il male, a non desiderare che il giovevole, quanto vantaggio trarrebbe tutta la vita da queste primissime idee? Ma se una madre cede al fanciullo perchè lo vede ostinarsi; se per farlo fuggire d' un pericolo, gli parla della befana e del fantasma; se per farlo tacere gli minaccia il lupo; se giuocando finge non vederlo quando l' ha dinanzi; se mostrando il nuovo bambino, dice al maggiore: « Gli è più bello, gli è più savio di te »; se si lascia scorgere ad attribuire, ad arte, ogni colpa or al maggiore, or al piccino, or al servo; se batte il tavolo in cui il bambino inciampò; se la madre scusa ove il padre rimprovera; se per negare un oggetto asserisce di non averlo, mentre il fanciullo, non così facile ad ingannarsi, sa che lo ha di fatto; se premia colui che le rapporta il male fatto da un altro; se associa idea di disprezzo alla povertà, alla deformità; se dà per passatempo al bambino un uccello da strozzare, un cagnuolo da tormentare; se passa per vivacità una bugia, per leggerezza il furto d' un' inezia; se pel massimo dei premii ai buoni addita un paradiso di canti e suoni, e lusso e conviti..., credete voi possa così formar i giovani alla temperanza, alla giustizia, a sagrificar il bene individuale per gli interessi generali, a diffonder intorno a sè le opere della beneficenza e della pietà, a perdonare, a mettere per fondamento di sue azioni l' amore, l' amor universale, l' amore operoso: a confortarsi nelle iniquità degli uomini, pensando ad un Dio, che è amore, vita, forza, intelligenza, beltà, giustizia, la cui legge è di giovarci l' un l'altro, il cui premio è un' eternità di amore? Credete voi si riuscirà a far nascere una

buona esistenza pubblica da tutte le esistenze individuali rese buone?

XV. Ma la parte veramente magistrale del libro di Tommaseo, quella dove più manifesto appare lo studio suo dell'uomo, dei tempi, è una cui le ordinarie Pedagogie non sogliono badare, una che a molti sembrerà affatto strania in un libro d'educazione, dico a que' molti che dell'educazione non hanno migliore idea che d'un corso di istruzione, tendente a formar un uomo istrutto, non dell'occupazione di tutta la vita tendente a fare e conservare un uomo onesto, un buon cittadino. Voglio dire dei discorsi intorno agli *Effetti dell'educazione nella vita letteraria*, all'*Alta educazione letteraria considerata nelle sue relazioni con lo stato morale della società*, all'*Ammaestramento reciproco tra letterati*, ed all'*Educazione che lo scrittore deve a sè stesso*.

Qui ancora, e ce ne rincresce, dobbiam confessare che il mondo intende queste parole di letteratura e di letterato in senso assai più limitato che non si convenga. Perocchè suole a tal nome risvegliarsi nessun' idea più alta che quella di componimenti scritti per piacere, per lusinga, per passatempo, qualche verso, qualche critica, qualche novella, cose di cui facilmente il mondo farebbe senza, e che certo non ne aiutano il procedimento. Ma solleverà questo nome a più alto e più vero significato chiunque osservi l'essenza, l'ampiezza, l'originaria destinazione della letteratura, cioè di tutte quelle arti e scienze che hanno per oggetto la vita e l'uomo stesso, operando per via del pensiero e della parola.

Ed alto concetto mostra averne il Tommaseo ne' discorsi che ora accennammo, pieni di verità così rilevanti, ed insieme così ben esposte, che non vorremmo alcun letterato lasciasse di leggerli, perchè v'acquistasse una dritta opinione de' suoi doveri e de' suoi diritti, imparasse a rendersi superiore a molti torti giudizii sociali, a scoprir insieme assai difetti della sua

classe e le fonti loro, a calcolar l' importanza d'una persuasione operosa in principii superiori alle basse contenzioni ed ai passeggeri interessi del mondo, a convincersi che la letteratura, se non miri al giovamento dei più, è un frivolo passatempo; mentre per chi la volga al giusto è una buona azione, della quale però non deve pretendere nè sperare incoraggiamento e compenso fuorchè in sè stesso e nel Cielo.

Gente che dedica i suoi studii, la sua vita a cercare e diffondere la verità, come sono o come dovrebbero essere i letterati, sembra che avrebbe a venir rispettata e venerata; eppure il popolo ne giudica così altrimenti. Del che la colpa va apposta parte alla letteratura, parte alla società.

Vanità ed avarizia sviano sovente dal fine vero dell' arte: meditazioni solitarie cominciano la carriera; convenienze, probabilità di guadagno, ambizione determinano nella scelta; e l' egoismo che regolò i primi passi, qual meraviglia che diventi lo spirito dell' amena letteratura? E qual meraviglia poi se l' amena letteratura, inutile ai bisogni ed ai fini della società, è da questa disprezzata?

Infatto l' eloquenza si sperde in declamazioni puerili, ovvero in adulazioni, colle quali si crede alcuno costretto a commendar il pane che gli getta il potente, e perciò riesce priva della soave energia d' un affetto sincero: la poesia vaneggia in mitologie, in amori, o quando crede riformarsi, gonfia le gote a generiche esclamazioni contro i tiranni, a parolone di patria, di libertà, d' incivilimento, che empiono a mille la bocca, ad uno il cuore; a meditazioni e querele femminee e personali. L' erudizione diventa null' altro che un trattenimento isolato di chi, cercando quel che altri pensarono, vuol dispensare sè stesso dal pensare, la storia è pompa rettorica od ostinazione in principii mal discussi, in borie municipali; il culto insomma del bello s' erge quasi in contrasto col culto del vero. Dappertutto poi uno spirito d' individualità, dal quale strane idee d' una falsa dignità che evira il pen-

siero, che fa cercare l'applauso del momento, che involge in gare e liti vergognose, che non solo nega la dovuta lode ai primi sforzi d'un ingegno nascente, ma vi sparge su la calunnia, la beffa per comprimerlo e ridurlo ad un silenzio dispettoso.

Il cuore, commovere, toccare. - Oh questo ci vuole certamente anche in un secolo che si vanta per eccellenza ragionatore, e che col deridere o sbeffare il sentimento, fa la più amara satira di sè stesso: vuolsi il cuore, giacchè il raziocinio può bensì dimostrare la logica convenienza d' un' azione, ma solo le simpatie possono determinare a praticarla; e in qualunque tempo, in qualunque luogo la direzione della società appartenne a coloro che parlavano al cuore, o col linguaggio del culto, o con quello della poesia e delle arti belle. Ma il cuore da solo non basta più dopo che il dubbio è entrato negli animi per farvi germogliare o la verità o la desolante apatia. Il cuore sta bene, ma vuol il corredo di « tutte le scienze che spiegano gli affetti, li giustificano, li dirigono, li rinnalzano, e facendoli dal cuore salire alla mente, di lì gli rifondono con raddoppiata forza di luce e di calore sugli animi ». No, all' affetto non scende chi non s' innalzi fino all' intelligenza. E senza il vivo contatto delle cose, ogni sforzo di pensiero non creerà che fantasmi; la letteratura diverrà, come un piacere solitario, imperfetta e corruttrice dell' essenza propria; la scienza o sarà vaga nelle teorie, o nella applicazione imperfetta e fallace, o fredda e superba; insomma dall' ingegno di chi non sia cooperatore a' progressi sociali, la storia non riuscirà che un romanzo, la politica un' utopia, l' eloquenza una declamazione, la poesia una meditazione, un monologo. La rettitudine dello scopo, la forza della mente, non bastano a vincere i pregiudizii che crescono nella solitudine; a fornire quelle cognizioni che dalla sola vita attiva si deducono; ad ispirar quegli affetti, il cui calore non si svolge se non dall' attrito de' reciproci movimenti; a insegnare quella moderazione e di modi e di principii ch' è suggello della verità ben

provata; a levigare le asprezze del letterario orgoglio; a diffondere negli organi del corpo e dell' ingegno la vivida energia dell' azione; a prevenire quelle malattie che lo spirito contrae da uno stato violento, ove sola la mente s' agita e si rigira in sè stessa, intanto che le membra ed il cuore si rimangono incerti [1].

Ma se si consideri che il letterato è uscito da scuole, quali le abbiamo sopra descritte, la colpa di sua trista riuscita a chi l' ascriveremo? Ed è ragionevole la società quando, a quelli ch' essa formò così, profonde uno sconsigliato disprezzo? È essa ragionevole qualora, nel mentre da un canto trascura i letterati, dall' altro li suppone esseri superiori ai bisogni della vita, che si sostentino colle lodi e coll' aura d' una sognata regione sì elevata, che non v' arrivino le giornaliere necessità? È ragionevole questo accoppiamento, che ormai è divenuto generale fonte di ridicolo, fra l' idea di letteratura e quella di povertà? Quante volte non v' è toccato, letterati miei compagni, di venir a contratto con un libraio, con un editore, e mercantare il prezzo d' una pagina che avete scritto col cuore? L' uomo ne arrossa dapprincipio come d' un delitto, o almeno d' una bassezza; i superbi del mondo ci guardano insultanti, e dalla agiata loro inerzia chiamano la nostra operosità venale, le nostre penne prezzolate. O che? Il calzolaio ed il falegname ottengono compenso del loro lavoro: al solo scrittore sarà rinfacciato se ne cerca una mercede? una tenue mercede, che è ben lungi dal pareggiar le ore impiegate a guadagnarla, ed i mille ostacoli che gli si frappongono, e le inquietudini che vi seguiteranno. Fortunato chi può diffonder il vero non solo a suo costo, ma a sue spese! Sui vili che vendono l' opinione e la coscienza, ricada l' infamia loro. Ma se in una pagina, che gli è pagata venti soldi, uno scrittore sparge il sentimento del bello, del giusto, del vero, dell' onesto, lo spre-

[1] *Effetti dell' educazione nella vita letteraria.*

gerete voi a petto del sonettino o dell'elogio, che il ricco fa stampare a sue spese sulla pergamena? « Si può (giova il dirlo) si può essere pagati un tanto la pagina, e queste pagine riempirle meno inutilmente di chi le scrive gratuite; si può esser pagati un tanto la pagina, e conservare l'anima pura di quelle sozzure che non sono ignote ad uomini schiavi di schiavitù ben più vera; si può non essere in tutto indipendente, eppure essere libero. Che direste voi di chi senza bisogno veruno, per abbietti timori, per abbiettissima speranza, per mera prurigine di viltà, pallia il vero e lo falsa, adula e calunnia, striscia e s'inalbera, e per altrui abbassare s'atterra? che direste voi d'un tal uomo, s'egli venisse a disprezzarvi chi, per non discendere a tanto, sa soffrire le umiliazioni e sa vincerle; sa resistere alle tentazioni; sa disprezzare i pregiudizii; sa battere infaticabile la sua via, e convertire gli ostacoli in mezzi, e avanzar sempre; sa, tra i bisogni e i doveri, mantener sempre quella distanza ch'è fra il corpo e lo spirito, fra un pezzo di metallo e una verità, fra la terra ed il cielo?[1] »

XVI. Chè del resto troppo amare sono le ricompense che la società destina al letterato. I primi passi gli sono sovente impediti e amareggiati dall'emulazione coeva o dall'invidia canuta. Se stretto da bisogni, pure ardisca levar la voce, il suo stato che dovrebbe esser suggello alla stima di esso, lo rende sospetto; oltre che nessuna mano lo soccorre, sovente neppure alcuna parola lo incoraggia colla lode, colla gratitudine. Le passioni contemporanee gli bandiscono guerra: il genio, la sventura, la morte non bastano talvolta a renderne sacro il nome; ed un volgo patrizio e letterato dalla bassezza dell'anima propria giudica quello, di cui gli è impossibile sollevarsi ad abbracciar le intenzioni, ad indovinare il pensiero.

[1] *Effetti dell'educazione nella vita letteraria.*

Ecco i conforti che la società porge ai letterati. Ma i letterati non ne hanno colpa?

L' accusa d' orgoglio data a questi è tanto generale, che non può essere priva di qualche fondamento. E di vero la solitudine cui d' ordinario il letterato si trova ridotto, può certamente restringere le sue idee, fissarlo soverchiamente sopra alcune, ostinarlo nella propria opinione. Se così fatto entra in società, poniamo pure che vi trovi quell' accoglienza che dai non tristi è concessa all' ingegno, però la fama stessa d' ingegno che gode gli nuoce in questo, che ogni atto suo, ogni parola, la sua stessa figura si crede debbano esprimere qualcosa di magno, di più che comune. Quindi o lasciasi andare ad esser uomo come gli altri, e la superbia, pronta sempre a rivoltarsi contro ogni superiorità, lo coglie su tutte le minuzie e gliene fa carico; o tenta sostentarsi ad un' altezza non naturale, ed ecco l' esagerato, l' affettazione, la loquacità, i luoghi comuni. Confessiamolo poi con vergogna e rimorso, troppo è raro trovare fra il conversar de' letterati la bontà, quella dote sì cara, sì consolante, che insegna a tacere tutto quel che possa dispiacere altrui, sagrificare ogni compiacenza propria per rispetto agli ascoltanti, dimenticar sè stesso per gli altri [1]. Eppure la bontà è generalmente in fondo al cuore de' letterati, e la mostrerebbero fuori se nol togliesse l' orgoglio, onde lusingano soverchiamente sè stessi.

A domar il quale, giova non poco, miei cari confratelli, il metterci in mente che il titolo di letterato è uno svantaggio, è una nota disgraziata, la quale è molto se riusciamo a farci

[1] Sarebbe questo l' ultimo grado della sociale pulitezza, che il signor Montcrif nell' *Essai sur l'art et les moyens de plaire*, definisce *l'oubli constant de soi pour ne s'occuper que des autres*. E Saint-Évremont dice: *La politesse est un melange de discrétion, de civilité, de complaisance, de circonspection, accompagnée d'un air agréable repandu sur tout ce qu'on dit et ce qu'on fait*. Ma al caso nostro fa molto il leggere un' istruzione destinata agli allievi di Saint-Cyr dalla celebre madame de Maintenon, ove mostra la diversità che corre tra la pulitezza, la civiltà e la piacenteria.

perdonare in società. Sicuramente, se il mondo ci chiama orgogliosi perchè conosciamo un merito superiore alle ricchezze ed al potere, nè sappiamo blandire chi altro non possiede che queste; perchè sdegniamo far tregua colla splendida viltà, sdegniamo dir di sì a tutto, andar d'accordo con tutti, arridere del pari alle massime più contraddittorie, rinnegar la nostra opinione ragionata per la momentanea e scompigliata di altri; perchè non vogliamo più adattarci alla figura che i nostri predecessori pur troppo sostenevano in quelle che si chiamano buone famiglie, la figura insomma del buffone, lasciamoli dire. Ma non per questo lasciamo di metterci una mano al cuore, e interroghiamoci se è vero che, assunti alle magistrature, le trascuriamo per ismania di scrivere; se nella famiglia non c'importa come crescano i figli, come corrano gli interessi; se sul pergamo rechiamo l'ambiziosa vanità dell'ingegno; se l'obbrobrio delle gare letterarie non ci esaspera, non ci divide dai fratelli, non ci rende beffardi, maligni; se l'amore o l'odio non ci fa levar al cielo, o calcar altrui intollerantemente sotto i piedi; se non siano cose onde forbirci affatto il cinismo del vestire e del tratto, la smodata gelosia di libertà, le, non dirò franche, ma rustiche manifestazioni de' proprii sentimenti, la diffidenza al cospetto del ricco e del potente.

Lo so che gran causa di tali difetti è la società stessa, è l'educazione che costringe all' isolamento ed alle solitarie occupazioni, dalle quali dee l'uomo di necessità portare nel mondo un incomodo raccoglimento, un rincrescimento del tempo che vede perduto da sè e dagli altri, e che lo fa più inclinato a rientrar nell' isolamento, nelle solitarie occupazioni, e quindi slontanarsi dal mondo, ovvero farsi un piccolo mondo di quei quattro amici che, non voglio credere piaggiatori, ma amorevoli ed indulgenti, applaudiscono a ciascuna sua opinione. So che una frivola società, dove di sbalzo si salta dal discorso della prigione a quello del teatro, dalla ballerina al

ministro, dalla predica al pasto, non è fatta per piacere all' uomo che pensa, nè sa dar peso alle frivole importanze del bel mondo, e quindi finisce, almeno in cuore, col dispregiarla, nè curarsi di piacerle con que' pregi che veramente possiede. So che ben è compatibile se talvolta da questo insipido e petulante cicaleccio si astrae e si concentra in sè per modo, da commettere di quelle inavvertenze ch' egli medesimo non sa in coscienza rimproverarsi. « Costringete un uomo di cuore e di mente a lusingare le debolezze, i vizii, gli errori di chi lo soffre vicino; costringetelo ad imitarli (giacchè non si veggono volontieri se non coloro che ci somigliano); costringetelo a tacere là dove la coscienza gl' impone di levare la voce; e poi, s' egli fugge dagli uomini, chiamatelo un inesperto che non sa vivere. Ridete di lui, s' egli sdegna la maschera dell' affetto; se sente profondo il bisogno di quel consorzio de' cuori, in cui solo è vera amabilità e gentilezza; se, nato ad amare, egli fugge di là dove l'amicizia non è che un legame d' interessi, di ambizioni, non è che un titolo, un suono; se nell' amicizia vera egli porta la delicatezza, l' ardenza, la gelosia dell' amore [1] ».

Nè mai, cred' io, sarà detto o fatto abbastanza per togliere queste mutue gelosie, questo mutuo disprezzo. Persuadiamcelo: la coltura universale ed efficace d' un paese non può venire se non dall' accordo fra la classe letterata e l' educata; a raggiungere la perfezione delle opere dell' ingegno ed a sentirla, vuolsi che vi cooperino la vivezza confidente della gioventù, il virile proposito, la pensosa vecchiaia, il dilicato sentimento delle donne, la meditata dottrina dell' osservatore, il pronto giudizio dell' uomo d' affari, la profonda e severa impressione del solitario, la pronta e fuggevole finezza dell' uomo di mondo. Disgiungete la società dalle lettere, e queste non conosceranno più il fondo ove gettar radici, e che non può es-

[1] *Delitti e sventure del letterato, in buona parte dovuti all' educazione ch' egli ha patito.*

sere se non i sentimenti comuni a tutte le persone meglio educate e credenti, l'amor della patria, le rimembranze nazionali; disgiungete la vita intellettuale dal mondo reale, la scuola dallo stato, e ne sorgeranno mortali nimistà e reciproche ruine, e vedrete lo studioso, privo d'efficaci credenze, andar vagabondo e cieco su per una via di cui non conosce la meta.

XVII. E un giovane letterato, di ottime disposizioni, ma che dalla mancanza d'uno scopo, la cui dignità corrispondesse all'energia delle forze attribuitegli dalla natura fu debilitato, offuscato sino al suicidio, a quel suicidio privilegiato al nostro secolo, il suicidio per noia, ci viene dipinto dal Tommaseo in un racconto, già pubblicato altre volte col titolo: *Necrologia d'un anonimo.* Come bene rivela in quell'uno la malattia de' tanti, la malattia delle sorgenti generazioni, tormentate dal dubbio e bisognose di fede, avide d'illusione e disingannate di tutto, che si sentono il bisogno d'una verità più forte di quella che si apprende nella superba scienza de' libri e nell'amara esperienza degli uomini, d'una meta più nobile che non siano l'interesse, la gloria, l'amore dell'umanità sconoscente, soventi volte stupida al meglio, la quale, umanamente considerando le cose, non merita i sudori e le angosce che al genio ed alla virtù costa sempre il beneficarla. Da qui nei maturi una stanchezza del bene e della vita, ne' men pazienti e più tenaci delle consuetudini antiche il disprezzo d'ogni novità; da qui ne' più, traviati dalla passione o dal sistema o dalla mondana speranza, una smania insofferente di indugio, un'ira, una predilezione di mezzi violenti, se non anche colpevoli.

« A cotesta inquietudine, a cotesta universale miseria delle generazioni crescenti, qual argine opporre, qual prestare soccorso? Io non ne veggo che un solo. La religione che cangia gli odii in amore, i dolori in diletto; e dall'umana di-

sperazione fa, per forza di creazione mirabile, sorgere più efficace e più salda un' immortale speranza [1] ».

XVIII. Sono, e chi nol sente? sono le lettere incamminate sopra una via di civiltà, di profitto comune. L'istoria, la filosofia, la scienza sociale più non si propongono di ricrear un pubblico annoiato, o d' occupare con leggieri avvenimenti politici, che domani avranno mutato, o di fantasticare in aride discussioni sul meccanismo delle facoltà intellettuali; va la letteratura diventando il cimento delle utili verità, una missione, una potenza, una pubblica dignità, un peso gettato da Dio nella bilancia dei destini dell'umanità per contrapposto a quello soverchiante dell'oro corruttore e del ferro omicida. Se il filosofo interrogato sulle più vicine, stringenti e vitali quistioni della società, vi rispondesse fole astratte, o se ne schermisse dicendo non avere studiato l' economia politica, voi o ridereste o compassionereste il tempo che spese fra studii che sono futili se non vantaggiano il pubblico. Sonettini per nozze, amori rimenati in versi, lodi sguaiate, mitologiche vanità hanno ceduto il campo: il poeta, come ogni scrittore, sa che deve avere un' opinione, ed esser fermo e costante a quella: lo sa, e contro cuore deve confessarlo anche colui che non ha il coraggio di serbarsi in quell' unità che forma il bello e nelle composizioni e nella vita. Ma per indurre in altri una persuasione, convien averla essi stessi: non più il dubbio, non l'ira e l'odio, non l'esagerazione che molti hanno posta a luogo della fredda indifferenza antica, non figurarsi il mondo più cattivo del vero, nè chiamar mondo la piccola porzione dei deboli o dei prepotenti, nati per far più tristo l'esilio mortale: amarsi, amarsi, credere un Dio, un avvenire, consolare le pene del momento colla fiducia dell'avvenire che non perirà. Poi meditare sopra sè stesso, sopra la natura, sopra gli uo-

[1] *Alta educazione letteraria considerata nelle sue relazioni con lo stato morale della società.*

mini; e dico gli uomini filosofi del par che i volgari, isolati del pari che in società; non trascurare di osservar i passi che fa il secolo in sua via, la storia contemporanea, studiando le cagioni degli eventi, per conoscer il presente, che, sebbene fugace, racchiude il riassunto del passato, il germe dell'avvenire, e tra le memorie e le speranze ne avvia al meglio: leggere non molto, ma bene, ma ragionato, ma digerito, ma distribuendo e collocando in armonia le idee; scrivere, ma non a caso, sibbene con proprietà, con chiarezza, con semplicità, con affetto, nè togliere in mano la penna prima d'essersi formato un preciso concetto del tema, ed aver determinato un ordine, senza il quale nessuna bellezza nè bontà di scritture si può dare. Poi, preparata la materia, acquistar lo stile per via del cuore e della lima: non andar in traccia dell'eleganza mera. « Brevità con proprietà portano evidenza; proprietà con evidenza portano brevità: l'evidenza e la brevità non s'ottengono senza la proprietà della lingua, e tutte e tre danno insieme quella che io vorrei chiamare efficacia [1] ».

XIX. E davvero questa efficacia spira, se non in tutto, nella più parte del bel libro del signor Tommaseo. Chi vi guardi di sottile, troverà certo differenza da uno all'altro degli scritti compresivi, ma sarà utile studio il considerare le date di ciascuno, e raffrontare i progressi che man mano egli venne facendo, anche nella precisione delle idee, nel calore, nella vigoria, non che nella lingua, per la quale seppe sì bene approfittare della sua dimora in Toscana; beata provincia ove dalle labbra del volgo, dell'erbivendola, del facchino si raccolgono le più spiritose, le più evidenti, le più efficaci maniere di dire, che a noi conviene andare studiando od in autori per null'altro che per la lingua pregevoli, od in freddi e mal congegnati dizionarii, a rischio di non saper bene assimilarci quella

[1] *Dell'educazione che deve lo scrittore a sè stesso.*

pastura diversa; di non discernere l'usato dallo strano, l'elegante dal triviale, il vecchio dal nuovo; di mancar alle squisite e indocili finezze di quella proprietà, senza la quale non v'è bellezza. Eppure fra i toscani scrittori non pochi sembrano disdire questa preziosa eredità, fingersi un fantasma di non so che lingua cortigiana, e sagrificar a questa le ingenue bellezze che raccolsero fin dal labbro della nutrice.

Hanno un bel dire alcuni che basta il pensiero a render pregiato uno scritto: insulsa scusa all'inerzia, onde non vogliono dar opera a lunghi nè dilettevoli studii: sonnifero alla vergogna, che pur dovrebbero provare nello sporcar tante carte, e, ch'è più presuntuoso, esibirle modello dell'eleganza, od erigersi in quelle a censori del gusto, a precettori di chi sa. Forse che sono diversa cosa lo scriver bene, parlar bene, e pensar bene? forse che si può augurare vita durevole ad uno scritto non informato da schietti vezzi della lingua e dall'evidenza dello stile? Conosco bene assai libri che sopravvissero ai secoli ed alla barbarie non per altro se non perchè scritti bene; saprei a fatica trovarne alcuno scritto male, che, per quanto importante, sovrastasse al vortice dell'età.

Volgano costoro, volgano intorno a sè una di quelle occhiate tanto indulgenti con sè stessi, quanto severe con altrui, e vedranno ad ogni passo quanto l'arte della parola abbia potenza sui giudizii umani nella vita ordinaria non meno che nelle sociali relazioni; quanto la forza dell'espressione valga sul nostro modo di pensare. E dicano se non sia vero, che de' privati giudichiamo alle prime secondo il modo che sanno esprimersi; che fra le nazioni stesse chiamiamo ingegnose ed incivilite quelle che meglio sanno favellare. Nè sia chi dica intempestivo questo nostro discorso in un'età che mostra tener conto abbastanza della purità e della precisione della favella. Mostra, sì, anzi che farlo in fatto, e nessuna occasione forse il palesò meglio, che i giudizii portati questi giorni intorno ad un'opera recentemente pubblicata.

Splendido esempio del come profittare della lingua scritta e della lingua parlata senza affettazione, senza pedanteria, con padronanza, con sicurezza, possono i giovani averlo nel Tommaseo, e più ancora del come rendere una bella lingua, uno stile efficace, ornamento ad utili, a sante verità. Non sia chi non legga le sentite parole che sul principio esso dirige *Agli scrittori italiani*, e vi impari come in questo stato di società depravata, stato di forza e di violenza, di ire incautamente compresse e di ostinazioni funeste, ove gli uni chiamano irreligione, fellonia qualunque novità, gli altri chiamano retrocessione qualunque tentativo di ristabilire l'ordine e l'unità, non sia a cercarne il rimedio nè collo stordirsi, nè col comprimere il pensiero ed impennarsi dinanzi a qualunque miglioramento, ma neppure col precipitarsi a mezzi violenti, a fini indeterminati, convertir la letteratura in uno stimolo ad altre prepotenze, ad altri abusi di forza non certo migliori di quelli che si pretendono correggere; e sotto il velo d'amar la patria, strascinarla fuori di quelle vie del progresso, a cui non si può arrivare se non rinverdendo gli affetti ne' cuori diseccati dalla filosofia distruggitrice del secolo passato, migliorando l'educazione dell'avvenire, abbracciando colla virtù e coll'amore la famiglia, la patria, l'umanità, agevolando l'affratellamento d'ogni specie, e su tutto stampando efficacemente la sanzione religiosa. Fuori dalle piccole discussioni, dagli efimeri trionfi, amiamo Dio e l'umanità come vogliono essere amate, e questo santo amore, scaldando i cuori, fecondèrà gl'ingegni.

« In nome della patria e dell'umanità, in nome delle tante lagrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacifichiamoci, amiamo. Ella è innocua e santa l'alleanza che ha per iscopo la sconfitta della viltà e dell'errore. Non ne' nascondigli remoti, non nelle tenebre e nel silenzio, ma a cielo aperto, alla viva luce del sole, può la nostra impresa compirsi come cerimonia solenne. E di che dovrebb'egli

arrossire il disinteressato e leale amico della verità? che temere? La sua missione è tutta di gloria e di pace; egli vince l'avversario col farselo amico; egli combatte con un' arma innocente e liberale, con un' arma che si può nè rompere nè rintuzzare, nè distruggere. L'acre iracondia, l'insulto, lo scherno sono indegni di lui; di lui che ama, spera e compiange. La luce del giorno non si diffonde sull' universo con l'impeto della procella; ma viene ad illuminare le tenebre, placida, uguale, serena.

» E i nemici dell' umana felicità non son altro che tenebre ».

» Una parola di mansuetudine sincera (seguita l'autore, a cui lode non credemmo potere far meglio che ora seguire, ora svilupparne le idee, nè sapremmo come meglio porvi corona, che col riferirne concetti sì caldi, sì eloquenti, sì veri, sì degni d'essere propagati), una parola di mansuetudine sincera equivarrà ad una vittoria. Nulla si ottiene con l'ira: vecchio dettato, Chi si altera ha torto: la passione è distruggitrice, vero creatore non è che l'affetto....

» Oh prima di lanciarvi ad un atto di temerità disperata, prima di lasciarvi fuggire di bocca una parola che venga ad accrescere l'incendio degli odii, invece di toglierne il fomite, una parola della quale i tristi possono abusare a danno e a vergogna degl' infelici, tremate! Una vostra imprudenza può costare anni ed anni di umiliazione e di lagrime ad un popolo intero. Se è compassione dei mali fraterni che vi eccita all' ira, pensate ai mali fraterni, e badate colla vostra compassione di non ne esacerbar l' amarezza. Tutto ciò che può non a torto ricevere un' interpretazione maligna, tutto ciò che può confondere la vostra causa con quella dei nemici di ogni religione e d'ogni autorità, sia sbandito dai vostri discorsi, dalle anime vostre. Le verità che voi difendete sono evidenti, fortissime, irresistibili: basta presentarle nella ingenua loro luce, e chi punto punto v' aggiunge d'estraneo, le intorbida, le infiacchisce....

» Ho stimato sempre non solo imprudente e pericolosa, ma inutile ancora quella monotonia sistematica che taluni assumono per farsi predicatori del bene. Quella rabbia ereditaria, quella malinconia imitativa con cui da costoro s' intuonano le verità generose, serve piuttosto ad intristire, ad uggiare che ad ammaestrare e a commovere. Le verità più semplici, più manifeste, più innocue, pronunziate a questa guisa, diventano e non a torto, sospette. La confederazione all' incontro che io vorrei predicata è cosa tutta pacifica, tutta soave e conciliatrice. Unità dello scopo, ma varietà infinita dei mezzi, questa dovrebbe esserne la divisa . . . Marciamo adagio, raccolti, in buon ordine alla conquista della verità . . . Ma questa verità sacrosanta, deh non sia mai perduta di vista! Tutto ciò che può rendere soverchiamente orgogliose le menti, o fiacche e fredde e vili le volontà, tutto ciò che può disunire gli anim e inutilmente esacerbarli, sia bandito dal vostro linguaggio . . .

» Se veramente volete onorata e felice la patria, rispettate gli affetti e le opinioni del vostro concittadino, del vostro fratello; amate in lui un figlio della madre comune, un amico della comune felicità: che se tale e' non fosse, se nella persecuzione, nell' odio e nella discordia egli ponesse la propria utilità e il proprio vanto, non gli concedete spontaneo questo tristo piacere di credervi congiurati con lui all' infelicità della sociale famiglia; punitelo delle sue trame col proteggerlo, dell' odio suo coll' amarlo.

» Raccolti gl' ingegni e gli animi in questa potente unità, tutto è lecito sperare, tutto eseguire è possibile. La vastità, la difficoltà, la lunghezza di tale impresa, qual sarebbe di educare un popolo, e con l' istruzione migliorarlo, diventano nulla, se tutti insieme gl' italiani ingegni, con quant' hanno di forza, tendessero a questa meta, e a questo fuoco vitale portassero tutti alimento. La concordia e l' affetto infonderebbe forze nuove negl' ingegni stessi, e ringiovanirebbero l' arte, giacchè quando il fine è bene determinato, i mezzi anch' essi si presentano più

facili ed efficaci. Le tante minute questioni che immiserirono la letteratura, sparirebbero ad un tratto, come al destarsi dell'uomo svaniscono i sogni. Una certa energia d'originalità diverrebbe anco pegl' ingegni mediocri un dovere imperioso, un bisogno. Perchè l'affetto è originale di sua natura, e nelle forme stesse dell' imitazione imprime la sua fecondità e gentilezza e potenza ».

XX. Possano queste parole, suggellate dall' esempio, ottener il frutto che unico ne sperarono e l'autore e chi le riportò, di volgere verso il meglio qualche novello scrittore, che, nel bisogno di operare, va ancora ondeggiando in cerca d'una meta.

Noi prima di staccarci da un argomento sì importante come caro, vogliamo finire anche questa seconda parte del nostro discorso al modo della prima, con un racconto, dirò più tosto con una lettera, che ci venne, già è gran tempo, diretta da un amico galantuomo, e che speriamo non sembrerà nè estrania al soggetto, nè sterile di utilità.

LA
BUONA FAMIGLIA,

RACCONTO.

Ti sovvieni tu di quel Baldessare nostro compagno di scuola, insieme col quale, ne' giorni sì belli e sì mal conosciuti dell' adolescenza, discorrevamo sovente, e sovente passeggiavamo? Era pur buono! Ma conveniva dissimulassimo il bene che gli volevamo, perchè l'amicizia riusciva sospetta ai superiori, sospetta quell' affezione che è il ristoro migliore fra i travagli della vita, ed alla quale io debbo tutto quel po' di dolce che si mescolò fra l'assenzio onde fui satollo. Con questo poi particolarmente mal gradivano di vederci uniti, perchè lo giudicavano uno scioperato, stante che era debole nel latino, non sapeva tenersi a mente la prosodia, e non compilava i bei versi ed i periodi sonori.

Dopo quel tempo, balestrato lontano di qua, non l'avea più veduto, e neppur mai ne aveva saputo notizie, benchè assai me lo ricordassi, come ricordo quelli tutti, che una volta ebbero poco o assai del mio amore. Ora, son pochi giorni, mentre andava, come soglio, scorrendo pedestre nuovi paesi, una mattina capitai a **, e come ristetti un tratto sulla piazza guardando certo dipinto sulla chiesa, ed ecco venirmi incontro uno, abbracciarmi, baciarmi: era il Baldessare. Io paragonava le sue cortesie alle gelate accoglienze che mi usavano tant' altri dopo che si trovavano più elevati di me; tanto più gelate quando la sventura mi gettò più di sotto. Domandommi de' casi miei; glieli esposi in poche parole: — « Sono così semplici quelli che posso narrare, come sono lunghi e complicati quelli che si ascondono, che debbono ascondersi, e rodermi dentro, ed accelerarmi la tomba, ove saranno sepolti con me ». E quando seppe che io girava solo a cercare divagamento ed obblìo, — « Devi oggi dunque almeno restare con me: sì, se mi ami ». Ed aggiunse parole di tale cortesia, che non seppi ricusare l'invito. E deh se me ne trovai appagato! Quando Dio volle premiare il buon figlio d'un buon padre, che gli mandò? un fedele amico pel viaggio, che lo condusse ad ospitare presso una buona famiglia.

Ed una buona famiglia davvero era quella del nostro Baldessare. — « Appena mio padre, diceami egli, s'accorse che io non era fatto per gli studii, persuaso che si possa, anche senza questi, riuscire un galantuomo, mi tenne in casa, e m'avviò negli affari, dove trovandomi nel mio elemento, non gli cagionai più que' disgusti che provava, qualora, addomandando i nostri precettori, sentiva a dirsi che non profittavo, che scaldava le panche e nulla più. Eppure a me pareva di valere quanto altri, se non nel loro latino, almeno in altre cose. Menai moglie, accudii alle campagne, ed il Signore mi benedisse ».

Entravamo, fra questo parlare in casa: una casa di quella semplice pulitezza che usa in campagna, dove il primo aspetto che mi si offerse fu la moglie sua con un bambino alla poppa. Cittadine, i vostri adorni gabinetti, ove su comodi lettucci, tutte linde e profumate, svolgete libri d'eleganti vanità, o intendete ad opere oziose, mentre date ascolto agli studiati nonnulla di chi strascina la sua noia di visita in visita, hanno essi alcuna cosa tanto bella, quanto la vista d'una madre che allatta il suo bambino? Sì bella, che quando la religione vuol esporre alle orazioni l'immagine di colei

che è più presso a Dio, non sa meglio rappresentarla che in questo atto.

Come l'amico a lei mi nominò, sorse al mio incontro tutta festosa, e — « L'ho inteso ricordare più volte dal mio Baldessare, siccome un giovane studioso . . . .

— E non un buono? l'interruppi io.

— Sì, anche questo, ella soggiungeva.

Ed io: — « Or bene: questa è la lode, che più mi lusinga ».

Una bambina di forse cinque anni, che trescava giuliva per casa, mi fece la festa più ingenua, ringraziandomi di qualche zuccherino che le regalai. Ma come, avviandomi a veder la casa, passai nella stanza vicina, ecco la fanciulletta, che era corsa a far parte del dono al suo fratello, fanciullo sugli otto anni, il quale aveva interrotto lo scrivere per dar ascolto alla sorella.

Visitammo un giardinetto, che l'amico mio coltiva di sua mano; poi le camere, che erano da campagna, ma pulitamente addobbate, le più con mobili vecchi, una o due con nuovi, che al loro tempo cederanno il luogo ad altri più nuovi d'un'altra coppia di sposi: uno scaffale custodiva pochi libri, ch'esso mi mostrò con compiacenza, dicendo: — « Che tu non creda ch'io abbia fatto voto d'ignoranza ». Erano pochi ma utili, ed oltre la Bibbia e diversi di religione, vi notai le opere di Franklin, i Promessi Sposi, il Giornale e l'Ape delle cognizioni utili, alcune storie ed alcune novelle, e qualche composizione d'amici suoi.

Mi portò quindi a salutare sua madre, vecchierella rubizza, sulla cui fronte leggeasi la serenità di chi passò bene la gioventù. Colla schietta cordialità, che non si conosce fra le convenienze ed i garbi cittadineschi, ella accolse questo vecchio camerata del suo Baldessare, poi cominciò le lodi di questo . . . . Ah! le lodi in bocca de' proprii genitori vagliono bene qualunque incenso che la vanità sappia tributare. Ma poichè la modestia di lui l'interruppe, si volse ad encomiare la nuora, così caritativa, così amorevole, così rispettosa, così casalinga, che fa tutti contenti, perchè ella è contenta di sè stessa. Baldessare se ne mostrava commosso, e le stringeva la mano colla schiettezza d'affetto che traspira dagli atti, non suona nelle parole.

— « Se io verrò da te (così egli) tu mi mostrerai libri, edizioni, stampe, lavori tuoi: io è di ragione che ti mostri quelle che sono faccende mie ». E così mi trasse ai campi, dove, colla compiacenza d'un autore che rilegge l'ultima sua composizione, mi insegnava

qua prati ridotti, là fossi cavati, più lungi migliaia di pioppi; d'altra parte gelsi, filari di viti, novali. Indi, condottici là dove una brigata di contadini stava sotto la ferza del sole mietendo, eppur cantando allegra, ci sedemmo al rezzo badando ai lavoratori; e ricorrendo i primi nostri anni, la spensierata contentezza d'allora, i compagni, che poi la fortuna balzò un qua, un là, chi al bene, chi al male; i maestri, gli studii. — « Or dimmi in tua fede (così esso), da quegli studii come fosti tu avvantaggiato? Al pensar mio, al pensare d'un uomo, che, come vedi, si conosce di grani e di fieni, e non punto dei vostri Ciceroni, gli studii dovrebbero essere di cose che importino poi nella vita. Cappita! Sono gli anni più belli; sono un campo allor allora dissodato; non è stranezza il seminarvi soltanto erbe, che poi debba svellere quando ne vorrò frutti degni? Or che monta per la vita il sapere le regole da parlar bene come parlavasi duemil'anni fa, da gente che non c'è più? Ci mettevano poi a mente tanti nomi di paesi, di monti, di fiumi, tanta geografia, che in molti anni io non n'ho mai compreso tanto, come un bel giorno che salii in sommo d'una montagna, e stetti a vedervi il sole dal nascere al tramontare. Veniva poi la storia a contarci quel che fece il tal re, poi il tal altro e il tal altro; e le guerre, le paci, la politica, come se noi avessimo avuto a riuscire ministri o sovrani o generali: erano Pelopidi, Epaminonda, Timoleoni, che uccidono o cacciano i signori della patria loro, quasi fossero esempii ad imitare. Da quella storia poi, da que' loro autori mi veniva una certa morale, che non so come accordarla col vangelo e colla pratica società. Que' loro eroi, famosi per uccidere gente, non li chiameremmo noi assassini a buona ragione? Ed ecco qua Spartani, che si fanno un obbrobrio delle arti e dell'industria, che non possedono, non hanno contanti, vanno a vedere le fanciulle ignude a combattere, e per divertimento danno la caccia agli Iloti. Ecco un continuo declamar contro l'oro; i poeti venirci a dire che bisogna gettarlo giù nel mare, che fu sacrilegio l'inventar la navigazione, che è una depravazione il veder che i ragazzi imparino a far i conti. Ma sono queste massime d'accordo collo stato della società presente, cui base è la proprietà? e che pro faranno a chi ha da vivere nella società qual è adesso, che certo non è peggiore di quel che fosse allora?

» Non dico altro dei precetti che ci davano per fare i periodi o per legarli in bel discorso. Ed era il guaio perchè io scriveva giù naturale, e come mi veniva in testa. « Ma guardàte zucca! mi dicevano. Cotesto non si direbbe altrimenti parlando: è triviale: non

v' è dignità ». Io per contentarli m' ingegnava di far diverso, ma allora sbagliava le concordanze, fallava il senso, azzoppava il periodo, diceva tutt' altro da quello che aveva intenzione. Lascio a parte che i soggetti di quegli esercizii erano ancora i soliti: guerre, accidenti di persone, le quali chi sa come la pensavano diverso da noi; mentre a noi toccava di lambiccarci il cervello per indovinare come avrebbe detto Annibale per esortar i suoi soldati a venire a depredar il paese delle uve e dei cedri; e come parlerebbe Marcantonio per eccitar il popolo ad uccidere gli uccisori del tiranno della patria. Ma io, che di studii non mi son più impacciato, qualunque volta ora m' occorre di parlare per interessi miei o del nostro comune, credi mi manchino in bocca le parole, o commetta nello scrivere que' peccatacci da staffile? Ma qui conosco la materia che ho fra le mani, sono informato di questi affari, mi formo in capo un' idea chiara di quello che ho ad esporre. E però ti confesso ingenuamente, e se non senza rossore, almeno senza rimorsi, che di quanto imparai con tanta fatica, in tanti anni di scuola, togli il leggere e lo scrivere, mi son dimenticato di tutto, nè m' è fin qua accaduta occasione dove io mi compiangessi d' averle disimparate E tu, che n' hai tu ritratto?

— Io? gli rispondeva. Oh quanto a me la cosa andò molto diversamente, e dopo essere stato una dozzina d' anni per le scuole ad imparar queste cose, mi dovetti rifar da capo a studiarle, come non avessi mai sentito parlarne, affine di potermene buscar pane prima, e poi fastidii ». E sospirava. Egli mi comprese, guardommi, s' attese un poco, indi continuò: — « Ma dimmi in verità: ti ricorda che mai si curassero que' gran maestri nostri d' ispirarne sentimenti da galantuomo? di farci conoscere la società, fra la quale dovevamo vivere un giorno? d' insegnarci quel che è l' uomo, d' onde viene, ove va? come è veramente questo garbuglio della società? che non v' è bene se non a far il bene? E senza ciò, che è l' educazione? Che è, se quando si passa alla sociale devesi, per lo meno, disfare tutta quella ricevuta nelle scuole? Ora qui, come vedi, nei campi, spendo meglio il tempo ed il denaro. Pativa di salute, ed or non so che sia male: dallo studiar me stesso e que' pochi che mi sono dattorno, parmi ritrarre assai più che da' vostri eroi ».

Di questo ed altro discorrendo, ci eravamo rivolti verso casa, dove c' invitavano le squille del mezzodì; e mentre approvava il suo dire, lodava in cuor mio i genitori di esso, che non si fossero, come tant' altri, ostinati a voler torcere a studii liberali chi era nato

per le arti d'industria. N'avrebbero avuto un tristo leguleio od un letterato dappoco, quando così ne trassero un vero ed assennato galantuomo.

Vedendo il fanciulletto correrci festivo all'incontro, — « E questo fanciullo, gli chiesi io, come l'educherai tu?

— I suoi primi anni, rispose, sono commessi a tale, che non potrà se non ispargervi semi eccellenti: sua madre. Quanto sarà da me, l'educherò alla vita, alla probità, all'amor de' suoi simili. L'abitare in campagna mi agevola il modo di farlo trovare più spesso con coloro ai quali potrà giovare, che non con quelli da cui aspetti essere giovato, e di fare che nessun' altra ambizione in lui si sviluppi se non quella della bontà, che fece nominare mio padre e mio avo. L'istruzione poi non gli costi una lacrima. Quando saprà leggere, scrivere, conteggiare, parlar la lingua della nostra nazione, imparerà le altre, che sempre giovano, imparerà le matematiche, la fisica e quelle cognizioni che tornano utili in qualunque stato, finchè potrà da sè determinarsi ad una via, per la quale dirigerà l'educazione speciale. Ma ti dico il cuore, non ho premura di metterlo sotto maestri, perchè mi pare che i primi anni siano da abbandonare allo sviluppo del corpo, senza la cui sanità che può mai una mente colta? Imparerà poi, non ne temo, in un anno con desiderio quello che avrebbe appena in tre imparato con noia. Intanto il tempo che passa fra noi non lo credo perduto».

E di questo m'ebbi a convincere per alcune sensate risposte che il fanciulletto fece a domande postegli da me innanzi come a caso.

Quando entrammo in casa v' era un paesano, che aspettava il Baldessare per contargli non so che suo bisogno, un dissapore, credo, nato fra lui ed il suo confinante, e che d'accordo aveano rimesso alla decisione dell'amico mio: confidenza che onora più delle pompose magistrature. Quel paesano, per non comparire colle mani vuote, avea recato una capinera, tolta allor allora, diceva egli, dissopra la covata de' novellini, e la presentò alla fanciulletta. Questa, col tripudio ineffabile di quella vivida età, la carezzava, vezzeggiava, baciava; e corse a mostrarla al fratellino, alla madre, trionfante. — « O Mamma, diceva, vedi come mi bezzica; senti come pigola.

— Essa piange, rispondeva la madre.

— Piange? dunque è cattiva. Ma perchè piange?

— Vedi? seguitava la madre. Quest' uccello era là nel nido a fomentare, ad imbeccare i suoi pulcini, come fa la chioccia nel pollaio, e l'hanno portata via.

— Ed i pulcini? chiedeva la bimba.

— I pulcini piangeranno anch'essi, e la invocheranno, e forse morranno dal freddo e dalla fame ».

La fanciulletta parve pensosa, e volgeva due grand'occhi cilestri a vicenda sulla capinera e sulla madre, poi soggiungeva: — « Dunque è come se a me portassero via la mia cara mamma.

— Fa conto. E tu che desidereresti allora?

— Che me la rendessero subito subito.

— Dunque? ripigliò la madre.

— Dunque? » soggiunse la fanciulla; e le piccole dita che tenevano l'uccelletto si lentarono. Questo se ne volò via coll'indicibile esultanza della ricuperata libertà: la bambina il seguitò un tratto cogli occhi, poi saltò al collo della madre, a baciarla e ribaciarla. Intenerito sino al fondo dell'anima, io la levai tra le braccia, carezzandola e baciandola: — « Oh tu sarai buona! fortunato quello per cui vivrai! »

In tale compagnia ben puoi credere che il minor piacere furono le vivande imbanditeci dalla buona madre, che esultava a ridirmi come fossero frutto questo della sua bassa corte, quello del suo verziere, ma il cui condimento più squisito erano gl'ingenui ragionamenti e gli atti di schietta bontà. Avevo, tra il desinare, osservato che il fanciullo riponeva una parte di sua pietanza, senza che i genitori mostrassero porvi mente. Poi quando si fu allo sparecchio, egli si levò, sussurrò non so che all'orecchio della madre; ond'ella: — « Se il signore lo permette, va pure ». E come io glielo acconsentii, involse nel tovagliuolo quel che aveva risparmiato del suo mangiare, ed andossene saltellando.

— « Ove va? chiesi io alla madre. Forse a trastullo? ad una merendina co' camerati?

— Non già, mi rispos'ella. Abbiamo qui vicina una povera vedova inferma, per la quale esso avanza ogni dì alcuna cosa del suo piatto, ed ogni sabato il vino ».

Ed ecco fra poco ritornò tutto allegro, tutto vivace, come un angelo che riporta al cielo l'anima stata commessa alla sua tutela nel pellegrinaggio della vita.

Io mi sentiva maggior di me fra tanta bontà: strinsi la mano all'amico, e — « Te beato! ma lo meriti ».

Se quella fu una delle liete giornate, non me lo domandare. Ed ho voluto serbarne memoria, e mandartela perchè tu la riponga fra le altre che conserviamo a vicenda delle semplici avventure, il cui ri-

cordo ci consoli in anni più tardi o più sventurati. Al leggere questa, forse ti correrà al labbro la domanda se io trovai solamente dei buoni? Oh se trovai pure de' cattivi! e tanto, che volta fu, quando nell'amarezza dell'anima mia, discredetti la bontà dell'uomo, e correva ad esclamare: No, l'uomo è veramente la peggior fattura del Creatore, superbo insieme e vigliacco, ludibrio e fraudolento, razza d'odio, d'egoismo, di perfidia. Ma allora mi richiamava a mente le tante anime benefiche, amorose, sante, scontrate sul cammino di mia vita, e la bestemmia convertivasi in un inno al Creatore, di cui tutte le opere sono buone. Di questo ben ti posso accertare, che i cattivi non gli ho trovati mai fra coloro che stavano lungi dalle ambizioni, dai superbi interessi, mai fra i poveri, fra i laboriosi, mai fra coloro che patiscono. Dunque benedetto Iddio nella povertà, benedetto nella sventura!

CESARE CANTÙ.

TEATRO ITALIANO.



VENDA,

OSSIA

L'AMAZZONE POLACCA.

TRAGEDIA.

Dopo l'estinzione della famiglia reale, la cui origine, trapassando però ampie lacune e periodi oscuri e pressochè favolosi, si fa ascendere a Leck o Lecht I, personaggio forse allegorico, e che vuolsi fondatore del regno di Polonia, il popolo di questa si raccolse affine di eleggersi un nuovo signore. Ebbero luogo, come succede spesso nelle elezioni, acerrimi contrasti, suscitati dai diversi partiti; e si terminò col domandare invece l'abolizione del governo monarchico, e fu quindi proclamata la repubblica. L'amministrazione dello Stato venne affidata a dodici primati, i quali assunsero il titolo di Palatini o Vaivodi; ma cangiatosi in breve il preteso governo popolare in una violenta e dispotica aristocrazia, i Polacchi se ne stancarono; e tra gli urti e le contese de' nobili e del popolo si degenerò nell'anarchia più deplorabile, i cui mali estremi, accresciuti da forestieri nemici, condussero la nazione a ristabilire l'antica costituzióne dello Stato ed a scegliersi novamente un principe. Craco, uomo saggio e valoroso, fu quegli che chiamò a sè e meritò l'attenzione generale, e fu eletto a capo supremo od a re; e sotto lui la Polonia, respinti gl'invasori, trovò conforto a' suoi mali, e fu per varii anni gloriosa e felice. Pare certo ch' egli fabbricasse Cracovia presso il confluente della Vistola e della Rudaive; e si opina ch' egli morisse in questa città che da lui trasse anche il nome.

A Craco succedette nel sommo comando Leck o Lecht II, suo figlio, il quale si procacciò la corona assassinando in una foresta il fratello maggiore. Gli si prestò obbedienza finchè stette ignoto il fratricidio; ma venuto questo in luce, il malfattore fu scacciato dal trono, ed esule e disperato fu spinto a morire non si sa dove.

Estinta la prole maschile di Craco, successe al trono Venda, altra sua figlia, rimasta unica; e ciò fu nell'anno 750 dell'era nostra. Questa Venda alle attrattive della bellezza univa la facondia, il coraggio e la prudenza; andò a combattere alla testa degli eserciti, e fu chiamata l'Amazzone.

Essa aveva fatto voto di verginità innanzi agli dei del suo paese, e però avea rifiutati gli omaggi di tutti i principi vicini, tra i quali fu Ritigero, principe alemanno, che si accese per Venda del più intenso amore. Non potendo egli comportare il rifiuto, si avanzò colle sue truppe a proporre all'eroina o la guerra o il matrimonio; e questa andò intrepidamente ad affrontarlo. Ritigero, sventurato nella sua impresa, finì coll'uccidersi di propria mano.

Venda ritornò in trionfo a Cracovia, ma sia che un tardo pentimento del voto la tormentasse, o che altro più si voglia supporre, ella stabilì di por fine ai suoi giorni, e fatte immolare prima molte vittime, si lanciò poscia nella Vistola, troncando così un'esistenza che avrebbe potuto prolungare in mezzo alla felicità ed alla gloria.

Ciò è quanto narrasi dagli storici in rapporto ai fatti precipui sui quali è fondata questa tragedia, il cui soggetto e fine è la morte di Venda. La storia mi ha pure fornita la circostanza della guerra cogli Ungheri, che vuolsi accaduta in quel torno [1], e che io introdussi a formar parte dell'azione.

Non tacerò del resto che a qualche storico recente sembrò inverisimile più d'uno de' succennati avvenimenti, e in particolare quanto nelle antiche cronache trovasi del valore guerriero di Venda e della cagione del suicidio di lei. Io non mi sono fatto questa volta grande scrupolo, trattandosi di una rappresentazione poetica; giacchè da una parte i racconti delle geste di Clorinda, di Bradamante, di Marfisa e di altre hanno già avvezzata la nostra fantasia alla supposizione di siffatti miracoli nelle donne, e dall'altra una femmina che si uccide per non tradire un voto, e per non potere, a cagion d'esempio, resistere ad un amore, reso in tal maniera disperato, è piuttosto un fatto straordinario che propriamente inverisimile. Parmi bensì assai poetico in sè stesso, essendo cosa commovente lo scorgere il contrasto che deve nascere in un cuore eminentemente religioso allor che sia spinto da opposto estremo impeto d'affetti a contrariare la religione.

La cosa che più difficilmente si spiega è la stravaganza di Ritigero che muove a combattere una donna da lui amata a segno di uccidersi per essa; ma anche di simili giochi di passione vi ha più d'un esempio. Comunque ciò sia, il bel carattere di Venda e la interessante sua morale situazione mi hanno fatto passar sopra a quanto altro possa trovarsi di men lodevole nel soggetto. Tutti gli argomenti hanno il loro bello ed il loro brutto: spetta all'arte ed alla fantasia del poeta l'usare in modo di quello che v'ha di buono da far perdonare quanto v'ha di cattivo: come io vi sia riuscito lo dirà il lettore. E un critico avveduto sarà poi in questo caso anche meno offeso del solito allo scontro pure di qualche forse troppo ardita finzione da me aggiunta, se penserà che, tratto dalla natura stessa della storia concernente il mio soggetto tra fatti di un dato colore, io dovea passare agevolmente a finzioni della tinta medesima.

1 Circa a queste relazioni, veggasi principalmente il tomo primo del *Compendio storico della Polonia* dell'abate Silvestro Ligurti, sensato scrittore, la cui opera è unita al *Compendio della storia universale* del signor conte di Segur.

PERSONAGGI

VENDA, regina di Polonia.
ONIXA, madre di Venda.
ALZOSCHI, vecchio guerriero e nobile polacco.
ORESMONDI, nobile polacco.
GLACOST, generale polacco.
ELSIN, primo sacerdote polacco.
RITIGERO, principe alemanno.
RESCHIN, un capo degli Ungheri.
FRATELLO DI RESCHIN, altro capo degli Ungheri.
DERINOFF, principe russo.
MERIS, vecchia dama di corte presso Venda.
UN ESPLORATORE.
ALTRO ESPLORATORE.
UN MESSAGGERO.
SACERDOTI, DONZELLE, POPOLO, PRIMATI E NOBILI POLACCHI, GUERRIERI POLACCHI ED UNGHERI, che non parlano.

ATTO PRIMO.

[Luogo aperto in vicinanza di Cracovia al di qua della Vistola. Non lungi vittime, vasi e fiori disposti per un sagrificio.]

SCENA I.

VENDA, ELSIN, ORESMONDI,
GARZONI, DONZELLE, SACERDOTI, PRIMATI E NOBILI.

VENDA, al popolo.

Là dove s'erge quel vetusto pino
Sia costrutto l'altar, di numerose
Fiamme risplenda, e di fior ricco al cielo
Spiri soave olezzo, e il guardo allegri;
Indi copioso degli agnelli il sangue
Scorra. Agli dei così gli ossequïosi
Nostri voti s'innalzino, e i clementi
Occhi a inchinar gl'invitino su noi
Minimi vermi della terra.

(Donzelle, Garzoni e Sacerdoti si discostano alquanto, e vanno a compiere i cenni. La regina si volge ad Elsin che rimane con Oresmondi.)

A cura,
O sacerdote, avrai che al sorger primo
Della luce del sol la sacra offerta
Ogni dì si rinnovi. In me il non pari
Risponder della sorte all'opre ardite
Del polacco valor forte sospetto

Suscitò che uno sdegno occupi il core
Degli spirti celesti in che s'affida
Questa mia patria. Tel dirò? Sta notte
La immagin diva dell'estinto Craco,
Mio genitor, mi appresentava il sonno;
Similissima al ver, ma da una nube
Di duolo ombrata; e « Mi rattrista, ei disse,
Per te, per la Polonia il non amico
Aspetto delle cose, onde t'è d'uopo
Di far placati i numi ». E qual la fonte
Sia di lor cruccio, mel taceva: io quindi
Il sacrificio indissi.

ELSIN.

Il pio comando
Lodo, o regina, ed a prudente senno
Leggiera cosa a ponderar non parmi
Quanto adesso mi narri, e ben dell'alto
Disfavor dà temenza. Opre sublimi
Tu pugnando hai compiuto: il fier nemico
Soprastante per numero sapesti
Così frenar, che anco sostar gli è forza
Assai là dalla Vistola, aspettando
Più amici dì; ma pur a dirsi è grave
Ciò che n'è legge sofferir: acerbo
È il non poterlo a più lontan confine
Già da tempo sospingere; e di guerra
La penuria ed i morbi e il dubbio stato
Ne van premendo intanto. È saggio dunque
Volgersi umìli al Ciel; ma quanto ad esso
Debba spettar d'espïatrici offerte
Che all'offesa si librino, sol puote
Dirlo colui che a penetrar sia dotto
Onde l'ira derivi.

VENDA.

Anco chi sappia
Così la mente interpretar de' numi,
Che mai, fuor che di vittime e d'altari
E di preci rimedio, additeria?
E ciò congiunto a cor pentito. Il core
Sopra tutto si terga, e da verace

Sentimento compreso, in olocausto
Da noi si porga. Ed io la prima al Cielo
Volonteroso culto offro ad ammenda,
S'altra meta all'oprar mi fu lusinga
Fuor che il ben di mie genti.

ELSIN.

E chi tuoi retti
Ed alti sensi non conosce? Sculta
Però t'ha ognun nel seno; e vera figlia
Te del valente ottimo Craco appella.
Ma perchè mai sì degna prole a lui
Tosto non succedea, prima che un Lecto
Fratello tuo su noi regnasse, intriso
Ancor la mano di fraterna strage?
Perchè a stirpe che lieta e gloriosa
Saria giunta fra tutte ai più remoti
Venturi giorni, una sì orribil colpa
Recò macchia fatal? Questo, se debbe
Umano acume degli dei le cure
Investigar, è ciò, cred'io, che avversi
A noi li rende.

VENDA.

Che vuoi dir? Non fia
Forse felice mai, retto dal freno
De' Crachi, il nostro suol, perchè un fra quelli
Si bruttò di delitto?

ELSIN.

Oltre cotanto
Non sospingo il parlar: ben fermo ho in mente
Che ad un di lor con proprio atto, che al core
Imponga un alto sacrificio, spetti
Far miti i numi; e che di Venda s'apra
All'illustre virtù quindi novella
Fonte di merto e di splendor. Già il prode
Genio guerrier che del tuo sesso rese
Te assai maggiore, a non curar gli omaggi
Affettüosi di vicini prenci
Te trasse, e nome ti fruttò nel mondo
Di bellicosa vergine. Lo sprezzo
De' piacer molli che partia sol forse

Da un cor fin qui d'altro in balìa, suggello
Da stabile proposto abbia fra mille
Valido il Cielo ad amicarsi. Egregio
Vanto ti fora il poter dir: Intatto
Il fior sepp' io tener che di possenti
Voglie preda si giace, e le immolava
Tutte quante a tornar il popol mio
Nell' amor de' superni, ed a sottrarlo
Da quanto mal gli apparecchiasse il serto
Di mia progenie.

VENDA.

A tanto scopo io tutto
Sarei presta a pospor; ma se in arringo
A mia virtude impari or m' innoltrasse
Il mio voler, opra non fora questa
Che spesso avvolge in più gran danno, l'ira
Più eccitando de' numi, e a final rischio
Colui recando che fidanza troppa
In sè stesso locava?

ELSIN.

È ver; ma cresce,
Il sai, misura delle imprese al merto
Per aspri inciampi; e perchè assai ne costa,
In ciel questa è sì accolta. E non è dubbio
Che alle più accette e più lodate in cima
La ponga il divin culto.

ORESMONDI.

Elsin, più d' uopo,
Cred' io, non v' è d' alcun tuo sprone a trarre
La regina colà dove la guida
Sua natural purezza. E non dicesti
Or or che specchio in ciò già feasi? E quando
Sappia che a noi, che di Polonia all'armi,
Fra cui cotanto periglio, propizii
Con ciò renda gli dei, tu la vedrai
Di guerrieri ad un tempo e di donzelle
Ferma innalzarsi a peregrino esempio,
E della patria attonita e del mondo
E dei posteri a sè mercar la grata
Memoria eterna.

ELSIN.

A dritto parli: al mio
Dir precorreva il suo pensier, e cenno
Ne diede ella pur sì che al Ciel già avvinta
Da saldo patto altri la disser. Quindi
Allà regina, quanto osato mai
Io non avrei, proposi.

VENDA.

Eccelso intento
Il concepir grave non è; ma l'alma
Sacrarvi . . . Innoltra il condottier dell'armi:
Che reca? . . .

SCENA II.

GLACOST, con seguito di alcuni CAPI MILITARI, e DETTI.

GLACOST.

Apportator di non gradito
Annunzio giungo. D'Ungheri un immenso
Sciame ne' piani di Sondecz le nostre
Stanze a un tratto innondò. Dai più muniti
Alloggiamenti non ben lunge insorse
Aspro conflitto, in che il polacco ardire
Mal si sostenne. Io dal mio campo, scorte
Dall'inclito Sterlich, falangi elette
Mandai che forti a rattener l'avversa
Foga stimo per or; ma saggio avviso
Non tenni oltre la Vistola sì tosto
Mie schiere tutte avventurar. Il regio
Consiglio prima interrogar, tuoi cenni
Udire io scelsi.

VENDA.

Oh la proterva ciurma
Di barbari! D'andar pentiti e tristi
L'ora alfine lor venga. O ch'io trafitta
Mi rimarrò su le sanguigne glebe,
O di lor carri erranti in fuga volti
Il fragore udirem. Quanto oprar dessi
Farotti aperto, ora il votivo rito

Seguire importa; e tu, o Glacost, i numi
Con noi t' accoppia ad onorar.

ELSIN.

È all' uopo
Implorarne il favor. Essi che salga
La generosa tua promessa, o Venda,
Aspettan ora. Un ciel più sgombro e vasto
Fia che al guardo si schiuda: un puro lume
Allor sciorrà gli accolti nembi. Il suono
Delle tube guerriere i lidi e i boschi
Ripeteranno lieti ai viva misto
Della vittoria.

GLACOST.

A me di questi accenti
Il concetto traluce, o sacerdote;
E il vario dir che già si spande, e il vario
Argomentar su quanto ognor sì schiva
Fa la nostra signora ai caldi voti
Di tanti eroi, m' accennano ove tende
Il tuo parlar. Col sacrificio il Cielo
Calmar, bell' opra ell' è; ma l' alta Venda
La vittima non sia: figlia incolpata
Del magno Craco che salvonne un tempo
Dall' anarchico turbo. Infra i cozzanti
Nobili alteri, e lor tiranne voglie
Che il popolo premean, sciagura estrema
Correa lo stato: egli s' arrese al grido
Delle commosse genti, ed il suo forte
Braccio da quelle il vacillante accolse
Timon della repubblica, e il diadema
Esse medesme gli cingeano al crine.
Venda è colei che da lui l' ebbe, e mano
Non degenere adopra al reggimento
Della pubblica nave; ed è ben dritto
Che questa sempre a sì pregevol ceppo
In guardia resti, onde non torni in mezzo
Alle antiche procelle.

ELSIN.

E chi di Venda
Non applaude al regime, e può lo schermo

Di sua prosapia fastidir? Ma il torsi
Al celeste rancor, che da una colpa
Di questa nacque, era al mio dir subbietto.
E tu obbliasti qual da Craco a Venda
Spazio d'anni trascorse, e non ricordi
Che Lecto a un suo fratel die' morte intanto,
E sul trono a salir si fea sgabello
Della fraterna salma, e lo calcava
Sin che il comun furor, pel rivelato
Atroce fatto, lo cacciava lunge
Da queste terre a ramingar tra i boschi,
A perir, chi sa dove? A noi fur sopra
Crudi nemici da quell'ora: ad essi
Di colei che ci regge il valor sommo
Ben si oppose, e brillò; ma fra sì belle
Imprese sue, fra l'onorato sangue
Da' suoi guerrieri sparso, onde parea
Che l'Unghero ristesse, ecco ch' ei baldo
Or più che mai ne incalza. Al chiaro indizio
Di corruccio divin, se tra l'afflitta
Polonia e i numi irati a frappor viensi,
Pegno di pace, una sublime offerta
Dell' ineffabil donna, e chi vorria
Distornarla da tanto?

GLACOST.

Ognun che miri
L'altre vie che noi ponno ad egual meta
Condur, senza che un dì tutto sia gioco
Alle risse elettive, e in campo torni
Il soverchiar di pochi. E se ad un arduo
Atto venir Venda potea, non era
Bello ad altri il cercarlo, e far che un qualche
Sospetto nasca di patrizia trama
Onde al comando agognisi. Che un lusso
Maggior di culto, libagion più laute,
Più preziose vittime agli dei
S'offrano pur, che s'ergan tempi, ed ivi
De' mortali l'ossequio eterno parli:
Di ciò siam paghi, e avrem da tutti onore.

ORESMONDI.

Che mai dicesti di sospetto? Al saggio
Elsin che importa di patrizie voglie?
E tra i primati nostri or chi v' ha mai
Ch' alma avversa mostrasse al regio freno?
Per me, giuro fin d' or che nulla accetto
Più mi saria che ai successor di Venda
Prestar perenne omaggio; e mando al vento
Quanto il cangiar di stato e lustro e impero
Dar potesse al mio ceto.

ELSIN.

A quelle voci
Non aver schiuso il labbro, esser ben deve
Di Glacost il desìo, nè dell' ingenua
Regina esse potrian scendere al petto,
Presto a sentir quanto in devoto core
Religïone a inspirar valga. Or basti:
Il sacro rito a sè ci appelli. Accolto
Nel pensier di sue colpe ognun si mostri:
Che il pentimento e il dover proprio all' alme
Parlino, e un lume di virtù ci spunti
Che idee grate a' celesti a noi conduca,
E cure amiche alla Polonia.

VENDA.

A questo
Volgiamci, sì: pronta ecco è l' ara, e sparsa
Di fior; nell' urne ardono i fochi: omai
Su le vittime cada il sacro ferro.

(I Sacerdoti eseguiscono; e dopo ciò si alzano delle preci, pronunciandosi lentamente e con una specie di canto le seguenti strofe; il che potrà farsi alternativamente da due cori separati a maggiore varietà, e per ovviare al frastuono di troppe voci in un tempo.)

CORO PRIMO.

Geme il colono macero
Su le calpeste biade;
Pugnando audace, il patrio
Guerriero indarno cade:
Irati spirti eterei,
Pietà del nostro duol!

Ecco di fiori e vittime,
Ecco d' incensi offerta;
Eccovi un' alma supplice,
Se il pregio lor nol merta.
Pago tornate e libero
Della Polonia il suol.

CORO SECONDO.

Riprendan l'arnie or sterili [1]
L'industre lor fatica;
Salute e forza tornino,
Sgombra l'immonda plica [2];
Nè più il nitrito barbaro
Odasi risonar.

Se l'ire vostre plachinsi,
E miglior sorte rieda;
Non fia che all'onte corrasi
Appena il nembo ceda:
Seguiran fide l'opere
Il mesto supplicar?

VENDA.

Colmo ho di speme il sen. Ritto dai vasi
Spiccasi il fumo, e difilato sale
E veloce alle stelle insino al piede
De' volenti Immortali. Odo che lunge
Mormora il fiume in più gradito suono:
Accettan essi i nostri prieghi. (A Glacost.) Or movi
Al vallo che s'estende al boreale
Fianco della città. Tutte raduna
Le ivi sparse milizie. A te con quanto
D'armi è diffuso di meriggio al lato
Io pur vengo tra breve; e di là tutti
Ci drizzeremo ov'io l'additi.

(Glacost parte; e Venda fa cenno ai Primati.)

SCENA III.

VENDA, ORESMONDI, ELSIN E I PRIMATI.

VENDA.

I segni
Or delle ben accolte ostie dimostri
Vi furo. Io della rocca il cammin prendo.
Ivi il presidio avrà miei cenni, e unite
Le schiere fien che di Glacost gli stuoli
A raggiungere io scorga: indi vogliosa
Precederollo infra i perigli. I lidi
In che con la Rudaive i gorghi mesce
La Vistola, per poco abbandonati

[1] Il mele è, od era, uno de' principali prodotti della Polonia.
[2] Malattia dei capegli indigena ai Polacchi, e loro famigliare ne' casi specialmente di penuria.

Da me saranno. Itene or voi frattanto
Pel sentier più spedito alla cittade,
Ove all' interne cose esser vi spetta
Lume e sostegno, e all' ordine ed al giusto
Incorrotti custodi. — E sai ch' io paga
Lascio che in te religïon riposi,
Elsin; religïon che all' uomo è tutto.
I tuoi proposti non obblìo . . . . cortese
Di più lucidi avvisi il Cielo io spero.
Pria che il fiume si varchi, in mezzo a voi
Cracovia ancor pur mirerammi. Il vale
Abbia la madre: volerò più franca,
Dopo il bacio materno, ove me spinge
Del mio regno la gloria e la salute.

(Mentre tutti partono, Elsin con fare misterioso rattiene per un momento indietro la regina.)

SCENA IV.

ELSIN E VENDA.

ELSIN.

Forza m' è il dirlo, o valorosa: ah, tempra
L' ardir tuo troppo, e a questa pugna arreca
Alma più circospetta! In me lusinga
Che somigli alla tua non sorse in vista
Del sagrificio. Oh! che di' tu del grato
Suono del fiume? Il rauco strido ascolta
Di soffocante buffa che l' opposta
Selva percote, ed un sinistro e cupo
Tonfo dell' onde udir ne fa: diresti
Che ov' è più denso il suo cristal tuffossi
Il patrio fiume a rifuggir l' aspetto
Di nemica ventura. Osserva come
In un balen di là dall' acque il vento
Spazzò l' alte regioni, e sul castello
Monti di nubi accumulò che un sordo
Già dan rimbombo, ad or ad or scoppiando
In lampi avversi.

(Si ode in quella un tuono; e subito dopo uno squillo di trombe e un grido guerriero.)

VENDA.

A me venir lo squillo
Di queste trombe or solo può che annunzia
De' bei rischi il momento. Alzan già il grido
Della pugna i guerrieri, e fia che dubbia
Giacciasi intanto la regina? Ah! quando,
Quando mai fu pensosa e trepidante
La lionessa, se in soccorso ai nati
Voce chiamolla di materno affetto?

ATTO SECONDO.

[Limitare di un bosco in vicinanza di Cracovia, al di qua della Vistola. Nel mezzo della scena vi è il mausoleo di Craco; in distanza veggonsi le macerie di un castello.]

SCENA I.

VENDA E GLACOST.

VENDA.

Presso a quelle rovine, ov' è la punta
Di questa selva, di tue schiere il nerbo
Tu condurrai. Là di più facil guado
È l'ondosa corrente, e più robusta
Vuolsi por la custodia. Io pur lanciarmi
Da quella parte in su l'opposta riva
Potrò più certa, e allontanar dai lochi
Più alla Polonia sacri il nembo avverso.
Dal Ciel fia tolto che de' miei la tomba
Vegga le care ceneri calpeste
Da barbarico piè, che omai già troppo
Vicina orma segnò.

GLACOST.

Sì, troppo, ad onta
Del sangue nostro e del feral macello
De' molti ungheri corpi onde fu tinto
Il brando tuo. Come n' andar delusi

Gli amici augurii di che te fea lieta
Già il sagrifizio! Se a respinger l'oste
Valor tanto non valse, e ne fu d'uopo
Qua ritrarci dal fiume, ah, ben tem'io! . . .

VENDA.

Che parli? tratto a vacillar fia dunque
Un primo duce? A chi sue forze adopra,
Sempre è loco a sperar. Nè dir consunto
Il futuro si può che avventuroso
Ci si promise dai propizii segni.
Varia in breve la guerra. In me fidanza
Non cessa no perchè di qua ristretti
N'abbia l'ultima pugna; e so che spesso
Il vincitor trovò catene e tomba
Il dì che cinse il lauro; e chi al mattino
Vinto si giacque, infra le palme i lumi
Chiuse queto la sera. Ah, ma son vuote
Parole queste a te! Maggior ne' fatti
Tu sai mostrarti. Il mio pensier t'apersi:
Vanne alla posta or primo; attento gira
Del bosco al lembo occidental, velando
Le tue mosse al nemico; e ch'ei del fiume
Non sospetti il passaggio.

GLACOST.

Intesi.

SCENA II.

VENDA, sola.

D'alta
Speme coloro gli atti miei; ma tutta
Di nimistà divina io pur la traccia
Omai ravviso. Dal posar su quelle
Lusinghiere apparenze, il sacerdote
Ben distoglieami, e i men graditi annunzii
Ma più veraci ei m'additava. Oh padre!
Dunque fia ver che in ira al Ciel caduta
Sia la tua schiatta? e che di Venda solo
Valga a placarlo il sagrificio? O scritto

È lassù che perir debbano i frutti
Di tue geste benefiche sul suolo
Polacco, allor che de' tuoi figli tolto
Esso alle man non sia? Ratta abbandono,
S'è così statuïto, ogni comando.
Ma vano fora il tuo frapporti? Ah prega,
O padre, tu per la Polonia! Saggio
Tu fosti in terra, e, più che a noi non lice
Sperar, da' numi a te fia dato. Almeno,
S'altro non puoi, deh! la tua figlia inspira
Quand' ella a tributar venga suoi voti,
Pegno d'eterno amore. Oggi, ah! m'invia
Un'aura che m'allevii, un rischiarante
Raggio, mentre alla tua pietra prostesa
Mi giacerò, dove non fia che cessi
Di sparger fiori e di libar. Al santo
Ministerio devote, or le più elette
Verginelle qua movono, siccome
Da me n'ebbero il cenno: eccole . . . .

SCENA III.

DONZELLE IN BIANCO VESTIMENTO, PORTANDO VASI E FIORI PER LE LIBAGIONI E LE OFFERTE, E DETTA.

VENDA.

O salve,
Pel fior virgineo inclito stuolo: innanzi
All'avel di mio padre a orar voi meco
Scelsi, dappoi che più diletta è a' Mani
La libagion dell'innocenza. Latte
Verserete il più puro, onde si adombra
La mondezza de' cuori, e verserete
Il mel che addita i dolci sensi. In lunghe
Molli catene d'amaranti intatti
E di gigli freschissimi ravvolta
N'andrà da voi la tomba; e giù dai rami
Di que' cipressi di viole e rose
Pendan festoni, mentre i prieghi umili
Dischiuderete ad evocar dall'ombre

L'alma paterna, e di novello amore
Colmarla: chè dal suo spiro m'è d'uopo
Di che far debbo ire in tal giorno istrutta.

(Le fanciulle intrecciano i festoni, appendendoli ai rami più bassi; circondano di fiori la tomba, e ne spargono il limitare; eseguiscono poi le libagioni e pregano, pronunciando le seguenti strofette nel modo indicato per le strofe del primo atto.)

CORO PRIMO.

Di nostra terra
  Fosti il sostegno;
  Fosti la gloria,
  Clemente re.

Or che la guerra
  Preme il tuo regno,
  Nostra memoria
  Più torna a te.

CORO SECONDO.

Per noi t'invita
  L'emula figlia,
  Che sa l'antico
  Paterno amor.

Ella tua vita
  Segue, e somiglia:
  Deh, falle amico
  De' numi il cor!

(Si ritirano indi alquanto mentre Venda va a prostrarsi sui gradini che cingono il mausoleo ove giacesi a lungo in profonda meditazione; e infine, scossa dal rumore che fanno alcune colombe tra i rami di un prossimo cipresso,)

VENDA.

Quale a scoter mi viene augel molesto
Con rombo assiduo e coi crollati rami
Sopra il mio capo?.. Che vegg'io? respinge
Con rostro irato tre amator gementi
Una colomba: di sospiri invano
Lusingarla e di baci essi fan prova,
E al tempestar d'inesorati colpi
Lascian più d'una penna all'aure in preda.
Questa, sì questa è la paterna voce
Che dall'amar mi dissüade, e imponmi
D'ogni nodo il rifiuto. E non è forse
Patente appieno, e nel più acconcio istante
Or concesso il responso? O Craco, il filo
A troncar di tua stirpe è vero dunque
Che tu m'inviti, e dell'amata figlia
Il femminile incerto senso al lungo
Cimento chiami? Eppur da quanto or veggo
Qual mai concetto altro ritrarre? E ignoto
Forse m'è che su tutto ognor ponevi
Lo stato? A tanto addurti, oh, ben potria
La tua Polonia! E a me pur forse stimi

Così de' numi procacciar l'affetto,
E miglior sorte quindi... Ohimè!.. tremante
Ho il core... (Si alza.) Il piè vacilla... Ahi lassa!.. io sono
Debol così? Non monde voglie ignara
Covo dentro il mio petto?... A che allor venni
A interrogar tua sacra polve?... Or via,
S' è il tuo voler; qui mirerai con gioia
Che sovra l'ossa tue, fra l'orror santo
Di lor soggiorno, la tua Venda or entri
Il più solenne a pronunciar tra i giuri.

(S'interna nella tomba per pronunciare formalmente il voto di castità. Le fanciulle fanno, nella ripetuta guisa, altre preci perchè la regina venga esaudita, e rinnovano le libagioni.)

CORO PRIMO.

Il guardo gira
Alle tue spoglie,
Su la tua pietra
Versato è il mel.

Ve' chi sospira,
E i crin si scioglie:
Chè offusca l'etra
Nube crudel.

CORO SECONDO.

Dubbiosa incede
Venda tua cara;
Di lume un raggio
A implorar vien.

De' rai che chiede
Tu la rischiara,
Tu il suo coraggio
Le inspira al sen.

SCENA IV.

ALZOSCHI E DETTE.

ALZOSCHI.

Qui non è la regina? (In quella esce Venda dalla tomba.)

VENDA.

O mio buon veglio,
Alzoschi!

ALZOSCHI.

Impaziente io dalla reggia
Su' tuoi vestigi apportator men vengo
Di mio messaggio. Le iterate offerte...
L'udirti presso a questo avel... mi fero
Ciò paventar che sparsa voce...

VENDA.

Esponi

Quanto, siccome ambasciator, compiesti
Appo il prence germanico. (Fa cenno alle fanciulle che partano.)

ALZOSCHI.

Felice
Fu l'ambasciata appien: oh, qui propizi
Corsi fosser gli eventi, e della guerra
La sorte, come al tuo desío conforme
Colà tutto m'accadde! Assenso ottenni
Ai proposti confini; e Ritigero
Facil convenne ne' più dubbii patti.

VENDA.

M'è grato.

ALZOSCHI.

Appena al suo cospetto m'ebbe,
Di ravvisarmi per Alzoschi ei fea
Giuliva mostra. Oh! salve, ottimo vecchio,
Ei disse: fra le tue braccia bambina
Di Polonia posò l'alta rettrice,
E novo padre a lei tu sembri. Quale
Con uom si debbe venerato e caro,
Ciò spinge a teco oprar. — Lascia, o regina,
Le mie laudi ridir, che nel tuo merto
Solo han radice, e solo a te son sacre.

VENDA.

Ch'io vegga... (Alzoschi mostra gli articoli del trattato.)
Hai tocco il divisato segno:
Grazie e plausi ti deggio.

ALZOSCHI.

Anco non tutti
Di Ritigero i sensi io ti fei noti.
Allor che udì dell' Unghero nemico
Il progredir, quel che d'armate genti
È in sua possa adunar, ei ti profferse.
Che più? Con giro di parole obblique,
Ma non oscure pur, ei rimembrava
Certe inchieste che un tempo ardito egli era
D'avventurar...

VENDA.

I patti or lessi, e basta.
Fuor di questi è il soccorso ond' egli è largo

Non ricercato: in me di picciol alma
Fora il parlarne indizio; ed il passato
Meglio fia che smarrir ei dell' obblio
Nell' ombre il lasci.

ALZOSCHI.

A me però non lice
Questo foglio celarti, ove in migliore
E in più fermo tenor fors' egli aprirti
Sè stesso intese. (Offre una lettera.)

VENDA, dopo averla letta.

A dissipar sua vana
Cura ostinata or chi m' aïta? E come
Ad estrema ripulsa ancora ei dura
Nell' importuna speme? Ah non più motto
Da lui sen voli che del regno all' uopo
Estraneo giunga!

ALZOSCHI.

Irata sei? Di quale
Onta il prence t' offese? Io mal discerno
A che sdegni un eroe che di valore
E d' eletta prosapia e di bellezza
Ir può fra mille altero. Oh, se tu visto
L' avessi! Il credi, esso il tuo avito sangue
A macchiar non verria. Ben novo esempio
Per lui s' avria d' invidiabil coppia,
Se alla vergin più vaga e più valente
Egli s' unisse: di virtù, di fregi
Fausta mistura, alla Polonia pegno
Di possanza e di gloria! Io lo mirai
Quando sue schiere immense in varí e destri
Moti di guerra egli volgea co' cenni
Mäestoso e sagace. Ah, perchè tolto
Ti sei fino il vederlo, il dì che volle,
Mossa al tuo caldo instar, per lui la stessa
Tua genitrice a te far prego?

VENDA.

È vano,
Tel ripeto, il parlar d' andate cose:
Nè ignaro vai che sorda a Ritigero
Solo non mi mostrai. Tal poi trovommi
Il russo prence Derinoff.

ALZOSCHI.

M'è noto,
Ma pur di omai nutrire altro talento
Ancor libera sei. Forse non resta
A te d'oprar la podestà primiera?
O regina! che dunque?... occorso fora
Quanto di tema erami obbietto, e solo
Grave il partir mi fea?... Tuo troppo ardente
Religioso zel, da insidiose
Lusinghe altrui sedotto, avria te forse
Spinta frattanto?...

VENDA.

A nulla spinta io sono,
Che a far lieto lo stato, e mia pietade
Non corre, io penso, oltre il confin, ma è quale
Vuolsi in chi scorga de' celesti a fronte
Il proprio nulla. A che supporla ardisci
Ludibrio a mire altrui?

ALZOSCHI.

Perdona: in pura
Alma so che più tardo entra il sospetto
Dell' altrui fraude; ed un avverso istante
Ad un atto fallace i più veggenti
Pur trae. T' amo e t' apprezzo, e te vorrei
E la progenie tua signora eterna
Di queste piagge: indi l' origin ave
Il timor che ti spiace. Esso m' inspira
Un desio di saper se a tal tu sei
Che più a te dato d'ascoltar non venga
Quella tempra d' inchieste...

VENDA.

Io di rimbrotti
Non vo' ferirti, ma or dar opra è forza
Alle cose dell' armi: ogni altra cura
Tacer si debbe allor che minacciato
È quel suol che tant' ami.

ALZOSCHI.

Ancor che vecchio,
Nella bufera sanguinosa al fianco
Io ti verrò: mi fia sostegno il tenue

Resto di quel valor che un' ombra sola
È de' primi anni miei; ma, deh! non fare
Che di mordente dubbio io con me rechi
La dura compagnia. Nel mirar sempre
Te sì fissa in ripulse, e a Ritigero...

VENDA.

Orsù, trovi omai fren l' intempestivo
Investigar. Grata al tuo amor son io;
Ma pur... sappilo alfin: chi più d' un nodo
Oso parlarmi fia, m' avrà nemica.

ATTO TERZO.

[Campo al di là della Vistola. Alcuni Corpi ungheri fuggono davanti a Corpi polacchi, temendo l'avvicinarsi dell'Amazzone: tutto dà indizio della sconfitta e della dispersione degli Ungheri.]

SCENA PRIMA.

RESCHIN ed altri GUERRIERI UNGHERI vicini ad una macchia.

RESCHIN.

Quale strano destin! gli Ungheri prodi
Smarrirsi a fronte di una donna! È frutto
Di una mentale illusïon che a lungo
Durar non può. Cessi il prestigio; e tosto
Sentirà sè medesmo il sesso forte,
E del suo nulla s' avvedrà la vana
Femminea possa, cui l' ufficio è fisso
Di generar, null' altro. Ove fa pompa
Donnesca audacia, ben colà da dirsi
Fuor di suo calle è l' uom. Io non son preda
Del fascino comun. O tutto il cielo
Contro me spiegherassi, o fia ch' io sciolga
Sì ridevole incanto, il viril ferro
Non lasciando cader, bensì vibrando
Sovra quel debil corpo: allor la iena
Non più che lepre apparirà. Qui stiamo,

O compagni, ad attenderla: da questa
Macchia repente balzerem, se accada
Che, non protetta da gran stuol, si rechi
A noi dappresso: allor varremo a darle
Qual conviensi il saluto. Avvi in quell' altro
Gruppo di piante, co' seguaci suoi,
Appiattato pur anco il fratel mio;
Ne assecondate or voi?...

(I guerrieri danno segno della stessa risoluzione.)

Par che in buon punto
Già s'avanzi... Celiamci... Ella più accosto
Ci venga; e inavvertiti...

SCENA II.

VENDA, CON POCHISSIMO SEGUITO, E DETTI.

VENDA, nell'atto che Reschin ed i suoi sboccano dalla macchia.

Incauti! indarno
Non vi sbandò un' insania, e a tender quivi
Misero agguato vi spingea.

RESCHIN, vibrandole un colpo.

Rispondi
Al colpo, e non cianciar.

VENDA, dopo un combattimento e ferendo Reschin.

Vedi se i miei
Sono fatti o parole.

RESCHIN.

Ahi sorte!.. oh scorno!..
Vendicatemi.

(Cade e muore. Mentre Venda si rivolge contro gli altri, e sta per fugarli, sopraggiunge il fratello di Reschin con parecchi altri, ed assalgono la donzella.)

SCENA III.

IL FRATELLO DI RESCHIN E DETTI.

IL FRATELLO DI RESCHIN.

Iniqua! in su la salma
Del mio stesso fratel cader tu devi:
S'innondi il volto ei del tuo sangue, e il beva,
E, morto almen, se ne disseti.

(Le vibra un gran colpo; secondato dal maggior numero, mette in fuga i seguaci di Venda, e sta per soverchiare la vergine, che rimane col solo tronco d'arme.)

VENDA.

Infranto
Mi si è l'acciar... ma ch' io m' arrenda?... In brani
M' avrete...

IL FRATELLO DI RESCHIN.

Muori dunque... Ah! no, una lenta
Morte ti aspetta: agonizzar tra schermi...
Gir trascinata in vergognoso carro
De' nemici a trïonfo...

VENDA.

Intanto accogli
Almen questo. (Mena un gran colpo al fratello di Reschin col troncone.)

IL FRATELLO DI RESCHIN.

Infelice! Or dunque tosto
Esser vuoi spenta?... Ella sia paga...

(È presa da tutti; e mentre è per essere ferita dal fratello di Reschin, sopraggiunge in abito unghero un guerriero che ne ripara il colpo; e nell'atto che fa in modo che Venda abbia tempo di raccogliere un ferro e di difendersi.)

SCENA IV.

GUERRIERO INCOGNITO E DETTI.

GUERRIERO INCOGNITO.

Ah come!..
Una femmina inerme or voi?... Si vieti
Tant' onta al nostro sesso... O valorosa,
Difenditi. (In quella ne seconda gli sforzi, e i nemici sono dispersi.)

SCENA V.

VENDA E GUERRIERO INCOGNITO.

GUERRIERO INCOGNITO.

Oh me lieto! in salvo or sei,
E alla vittoria vivi. A me fia sacro
Questo ferro mai sempre a cui si diede
L'empia ferita distornar, e un capo
Sì gentile coprir. (Bacia il proprio ferro.)

Deh, m' odi!.. invasa
Tu del tuo ardor, sì poco i rischi estimi
Che, scorsi appena, già gli obblii, nè sai

Come ne uscisti rimembrar; ma i tuoi
Passi animosi un solo istante io pure
Quetar... su me tuo scintillante sguardo
Vorrei...

VENDA.

Te, o forte, io non comprendo. Ingrata
No non son io... ma tu...

GUERRIERO INCOGNITO.

Sei fra i nemici,
Unghero sei, vorresti dir.

VENDA.

Sì, donde
Avvien che indossi le abborrite vesti
Degli oppressori, e non soltanto i colpi
Ne sostenti per me, ma pur t'aggiungi
Meco a volgerli in fuga?

GUERRIERO INCOGNITO.

Esser non puote
Che di beltade sovrumana i raggi
E di tanto valore il lustro ammiri
Anco un Unghero stesso? e che ad incanto
Soave in preda, ogni pensier di guerra
Sgombri repente a te dinanzi, e omaggio
Porgerti invece di devoti sensi
Ami, e sacrarti le sue forze e l'armi
E i suoi futuri dì?

VENDA.

Se un vinto inerme
Sottrar volevi generoso al vile
Colpo della vendetta, era di grazie
Degna quell'opra agli occhi miei... ma torsi
Alle patrie bandiere, e di sue genti
Profferirsi al nemico... io volontieri
Ciò non odo, nè apprezzo... (Fa per andarsene.)

GUERRIERO INCOGNITO.

O tra gli egregi
Prima..., resta... m'ascolta...

VENDA.

Ir debbo ai miei:
La vittoria seguir...

GUERRIERO INCOGNITO.

Poi che in me abborre
La tua virtù l'Unghero infido, ah! sappi
Che ben altro io mi son: no, per macchiarmi
De' Polacchi nel sangue io qui non mossi:
Questo brando n'è puro. I vostri dardi
Ad affrontar men venni, e insiem la rabbia
De' tuoi nemici: chè ben fora estrema,
Se qual sono apparissi, e aperto fosse
Ciò che fra lor me guida.

VENDA.

In menzognere
Spoglie dunque t'avvolgi!... A che meschiarti
Infra la turba ostil?.. che far volesti?..

GUERRIERO INCOGNITO.

Non altro ch'io medesmo esser presente
All'opre tue; tentar se a me concesso
Fosse in tuo pro spender mio sangue, e un lieve
Merto appo te così mercarmi; in fine
Più ch'io potessi contemplarti, e il punto
Fuggitivo ghermir in che mostrarmi
Con men fallace speme e da men trista
Fortuna scorto.

VENDA.

Che favelli? E quale
Speme o fortuna te qui addur?.... Che mai
Fu comun tra noi due?

GUERRIERO INCOGNITO.

Deh! in me ti degna
Di ravvisare omai chi la sua vita
Altra volta ti offria, non un nemico
Unghero già, ma un amatore ardente,
Il prence Derinoff...

(Si leva de' grandi mustacchi, e scopre i segni del suo grado.)

VENDA.

Che veggo!

DERINOFF.

Ottenga
Al simular perdono il rischio mio
E l'amor che mi trasse. Andar respinti

Miei voti ch' altri ti portò, fuggisti
Più fiate da me, quand' ebbro io volli
A te presente satollar mio sguardo:
Che rimaneami alfin, se non furtivo
Atto tentar che l'alto don mi fesse
Di recarmi al tuo piè, che m' acquistasse
D'eccelso zel materia alcuna a merto,
E mi desse quant' è tutto scoprirti
L' immenso affetto mio?

VENDA.

Strano consiglio!
Come potesti?...

DERINOFF.

In vili panni ascoso
Mosca lasciai: dalle mie regie sale
Scesi a tetti volgari; e giunto ai lidi
Dell' Unghero feroce, io procacciai
Sue rozze pelli, e l' errabonda vita
Notte e dì ne sostenni; il fier comando
De' condottieri tollerai; de' carri
Su le fetide stoppie il fianco stesi;
Ed udii le bestemmie, e il diro scôrsi
Atto insolente di ferina plebe.
Poscia de' tuoi mi esposi all' armi, e all' ire
Di quegli ond' io le forme assunsi; infine
Alla nemica loro esser qui scudo
Dato mi fu. Se in ciò v' ha prezzo, udirmi,
Spero, più mite or tu vorrai, nè sdegno
Faranti i miei teneri sensi.

VENDA.

Tocca
Dirmi è forza da tanto; e rimembranza
Chieggonmi eterna i salvi dì, pur legge
M' è ritorti al cammino ove ti mena
Speme cui strugger debbo, e cui non fia
Che mai ridan gli eventi. A questa immane
Comunanza t' invola, all' onor riedi
Della tua reggia, al genitor, cui forse
Tetra dubbiezza opprime; e fuor che a noi,
Conta ad altri non sia nostra ventura.

DERINOFF.

Come non d'altro che d'urbane voci
Farmi pago tu vuoi! Ma in lor s'avvolge
Sentenza ria ch'ogni radice schianta
Alle lusinghe. Anco il desio svelarmi
Che quanto io fei resti fra l'ombre! E quale
Dubbio v'ha più che inonorate sono
Agli occhi tuoi mie prove, e a vil ti tieni
Chi per te le correva?...

VENDA.

In me non parla
Spregio verun, ma di prudente velo
Tutto asconder vorrei perchè a te resti,
Se a me l'udirti è tolto, un miglior fato
Appresso ad altra, che a lei sola avvinto
Creder ti possa. Così lieti i giorni
Di qual sia regia vergine concesso
Render ti fia. Dove che il guardo posi
Tra l'europee più illustri soglie, a scerti
La cercata compagna, ergerla al sommo
Potrai del gaudio; e ben Europa aduna
Chi me di grazie avanzi...

DERINOFF.

Ah no! null'altra
Face a me splender puote; e il terren tutto
Animato dal sol donna non vanta
Che a te s'adegui, a te che a estrema unisci
Beltà valore estremo. È il tuo linguaggio
Vano orpello a' rifiuti onde rapita
Ogni luce mi viene, e ad ogni insano
Atto prono son reso. A che di doti
M'orni benigna, e poi me scacci? Presa
D'altro affetto tu forse?...

VENDA.

Ah basti, o prence!
Oltre a dirti non trovo; e ch'io più resti
Or m'è conteso, il vedi. Al tuo valore
Premio assentano i numi... addio...

DERINOFF.

Nè un motto

Adunque che m'allevii? Ed anco nieghi
Svelar s'altri il tuo cor...

VENDA.

Nullo il possiede;
E vuole il ciel che nè tu pur l'occúpi
Di que' sensi che mostri.

DERINOFF.

Alcun non ami:
Ceder tu dunque a' voti miei potresti,
Nè il vuoi: davver dunque mi sdegni, e fredda
Miri la sorte a cui me danni. Eppure,
S'essere il può l'aspetto mio, di spregio
Non è degno il poter onde il cor volgo
Del più eccelso monarca. Allor che mosso
Dalla crudel ripulsa, al padre un suono
Di vendetta parlassi, egli oziöso
Ascoltator non fora; e di Polonia
La già torbida stella egli potria
Tinger di nuova e più terribil nube;
Nè, sappilo, io medesmo a satisfarmi
Impotente sarei.

VENDA.

Diversa tempra
Di voci è questa che di tua bell'opra
I raggi a spegner tende, ed a balzarti
Di là dove locato alto mia mente
T'avea. Ciò dritto a men rimessi accenti
Ben mi daría, ma il beneficio in core
Pur stammi: io tutto ad esso dono. Ah, mai
Detto non venga ch'io m'armassi d'ira
Contro lui che per me si perigliava
Or dianzi, e a morte mi toglieva!... Addio...

DERINOFF.

Ah no, non partirai! Qui non ravviso
Che un non curar profondo. E che? in balía
Del tuo voler credi il punirmi? Amante
Me nel fango tu getti: io non sopporto
Che qual guerrier nemico anco mi spregi.
Troncar tenta i miei dì, che omai già veggo
Tristi per sempre; io contro a'tuoi mi scaglio:
Guardati, ed usa il femminil tuo braccio.

VENDA.

Che fai? stolto!... vorresti?...

DERINOFF.

Ah sì!... ti guarda...
(Innalza il ferro per ferirla.)

VENDA si ripara, cercando di allontanarsi.

Tuo nobil fato non macchiar: ch' io parta...
Io non voglio...

DERINOFF.

In non cale hai dunque tanto
Il mio furor? Meschina! alla difesa
Bene astringer saprotti.. (La assale di nuovo con impeto, e la sforza a combattere, e dopo l'avvicendarsi di alcuni colpi è ferita.)
A te il ferirmi
Diede, o iniqua, il destin. Vendetta attendi...
Or sorgiungono i tuoi, ma di mio padre
Ragione all' armi ne darai. (Si allontana, vedendo arrivare numerosa schiera di Polacchi, innanzi alla quale sta un nunzio che viene a parlare alla regina.)

SCENA VI.

MESSAGGERO, GUERRIERI POLACCHI E VENDA.

MESSAGGERO.

Commesso
L' annunziarti mi fu che, dietro assai
Del tuo regno il confine a sè lasciando,
Ritigero s' avanza, e di sue schiere
La regïone occidental già tutta
Invadendo, terror conduce e morte;
E a te imprecando, di punir si vanta
Un superbo rifiuto. Innanzi a lui
Sgombro ogni passo fia, se a mover tarda
Sarà tua aïta.

VENDA.

Che ascoltai! Che feci
A Ritigero? Anch' esso dunque?... Ah, tosto
Vedrammi ei pur premio apportar qual dessi
A malvagia follía che altrui presume
Dettar gli affetti! Anche a sue brame presta
M' armeria di vendetta il tracotante

Proposto onde funesto egli pur fassi
Al popol mio. Di questo il sangue un alto
Esempio invoca degl' iniqui a scorno;
E alla giust' ira di difesa il dritto
Per noi s' accoppia. Il Ciel darà che ad ogni
Provvidenza si valga. E appieno omai
Le speranze degli Ungheri ha disperse
Di questo giorno la vittoria, ch' ora
Incalzar vuolsi; me seguite intanto.

AMBROGIO MANGIAGALLI.

(Nel prossimo numero la fine.)

LETTERATURA.

RITMI STORICI INEDITI

SU LA LEGA LOMBARDA

DI GIOVANNI COLLEONI.

La poesia, arte augusta, ebbe fino dalle sue prime origini certa quale maturità piena di decoro e di robustezza, e fatta ministra ed interprete della divinità, maestra ed internunzia fra Dio e gli uomini, contribuì a infervorare il cuore ad ogni virtù e a destare i più veementi affetti in guisa da dirigerli a magnanimo fine. Se non più tardi, ella mostrossi per la corruzione de' costumi ancella d'inezie, e prestò alla vanità i più vituperevoli lenocinii. Pur troppo la poesia manca di degni soggetti, quando la vita delle generose azioni si spegne, e se pur vuol alzare allora un accento, essa non può che degenerare in mere cantilene occasionali o in una pomposa artifiziosità.

È inutile l'accennar qui quali sgraziati tempi corressero per le lettere in Italia dal momento in cui, abbandonate le maschie orme dell'Alighieri, le menti farneticarono dietro idoli vani; e move ribrezzo misto a compassione il pensare come

in epoche eminentemente poetiche di ire, di sdegni, di vendette, di gravi delitti e di virtù, di passioni generose e truci improntate al suggello d' una prepotente originalità, tanti poeti abbiano potuto rimanere indifferenti spettatori, e trasandare la vitalità de' fatti per attenersi alla fallacia d' una fantasia non obbediente, Dio sa con quale sforzo, che al prestigio di sognate illusioni. « Cento volte ho pensato, scriveva il valente ellenista Michele Angiolo Giacomelli verso la metà del secolo trascorso, che se si estinguesse la nostra lingua, e con lei rimanessero abolite le nostre consuetudini e maniere che teniamo nel vitto, vestito e in tutto il culto della vita, quelli che per imparare la lingua italiana leggessero ancora i poeti nostri, come noi per apprendere la latina leggiamo i poeti romani, non potrebbero ricavare da' nostri rimatori notizia alcuna nè della nostra religione, nè della maniera che abbiamo presentemente di vivere; come al contrario dai poeti latini infinite cose si raccolgono appartenenti ai modi che si tenevano in que' tempi nella religione, nella politica, nel foro, nella vita privata », ec. Gli è bensì vero che in quell'immensa farraggine di poesie antiche onde riboccò sempre mai l'Italia, v'è qualche componimento che accenna alla storia de' tempi, ma essi sono tanto rari e sì poco inspirati che, salvo pochi, pochissimi, non varrebbe certo il prezzo d' offrirli alle meditazioni dei presenti.

La riproduzione delle antiche tradizioni popolari che forma il soggetto di varie poesie del Colleoni, può venire in sussidio di sì grave difetto, e quel cercare ch' egli fa il contrasto tra l' antico e il moderno, quel contrapporre l'elemento poetico del medio evo ai concetti degenerati della nuova era dell' intelletto, la forza e il sano sentire donde scaturivano tutte le virtù dei tempi andati alla debolezza ed artificiosità che forma la prima causa di tutti i nostri vizii e difetti, schiudono una fonte di nuove estetiche bellezze da non trasandarsi.

Nè qui sta tutto il merito principale di questi ritmi storici.

A ognuno è noto, che in tal genere di poesia si vogliono esprimere drammaticamente gli affetti ed i pensieri popolari, quali poterono esistere in una data nazione in mezzo a' più grandi avvenimenti, di cui essa fu parte o spettatrice. Affinchè siffatta manifestazione del concetto storico di un'epoca sia compiuta, conviene che il poeta raduni sopra la sua tavolozza tutti i colori sparsi qua e là nelle varie cronache degli scrittori vissuti ne' tempi che ci descrive, conviene che sappia, a così dire, farsi contemporaneo degli uomini che ci rappresenta, conviene che desti in noi un senso di maraviglia, di simpatia o di compassione pei medesimi secondochè ce li mostra grandi, virtuosi, od infelici. Insomma è un genere di poesia, in cui la fantasia deve far colleganza colla dottrina, in cui l'inspirazione non può mai scompagnarsi da una profonda verità. Fedele a queste norme, il valente Colleoni s' attiene a tutto rigore ai fatti. Sta egli guardingo perchè la fantasia nol trasporti in un ideale confuso e generale. Accordare perfettamente gli elementi reali ed irrecusabili della storica verità con quanto la morale e l'arte richieggono dal poeta, ecco lo scopo principale prefissosi dal Colleoni. Ch' egli l'abbia felicemente raggiunto, non sarà malagevole il comprovarlo con un sunto dei nuovi ritmi onde arricchirà al più presto la poesia nostra.

Il popolo di Milano che nel 1167 riedifica la sua città stata distrutta cinque anni prima, è il soggetto del primo dei ritmi che consta di quarantaquattro strofe di decassillabi. Esso incomincia col canto delle Milizie, le quali riconducono quel popolo fra le macerie della cara patria.

. . . . Oh come
Ei si volge al suo loco natío,
A cui l' esule torna giulío
Come un angiol che torna al suo ciel!

Dopo che a queste e ad altre consimili parole hanno risposto i militi milanesi, un coro di cittadini domanda ove sono le mura superbe con cui Massimiano aveva circondato la loro città, ove sono le cento sue torri, e specialmente quella della chiesa maggiore. Ottone Morena affermò che in Italia non ve n'era alcuna più alta o più bella. Ov'è il circo, ov'è il foro, ov'è il mirabile arco antico, l'arco trionfale che rammentava ad essi la gloria romana? Ma le donne volgono nell'animo altre memorie più sacre, più care: esse cercano le *ossa de' martiri, i santi simulacri* che per testimonianza di Sire Raul vennero portati via da' vincitori, quantunque le chiese, come provò il Muratori, nella rovina generale non fossero distrutte. Pure chi non dovea consolarsi tornando ad abitare quella terra? Un magistrato dice a' suoi concittadini:

O compagni, al fin cessino i pianti,
Chè su noi tanta luce qui piove! . .
Ah si trova una patria qui, dove
Ci rimane una tomba e un altar!

E infatti, esclamano i militi, basta che qui ci resti una tomba che valga a suscitare in noi affetti generosi, basta che ci sia rimasto un altare, ove il Dio de' nostri padri voglia discendere ancora, ec.

Passionati da brama affannosa
Di tornar sovra queste rovine,
Noi dal cielo pregammo la fine
Dell'esilio, od un pronto morir.

Or ci siamo, mercè dell'aiuto di questi amici (gridano altre voci esultanti): ecco risorgere le nostre mura, ecco fiorir di nuovo i nostri campi.

Qui n'è caro ogni sasso, ogni loco,
Alcunchè di sublime ci parla.

Tra' vestigi del ferro e del foco
Cerca ognun le vie note, gli ameni
Orti, e scorre pe' luoghi già pieni
Della gioia de' primi suoi dì.
E gli avanzi chi bacia piangente
Di un ostello, e co' baci 'l possesso
Ne racquista e l'adorna, com' esso
Nell' esilio col mesto pensier
Si godea figurarlo sovente
Sotto l'ombra del placido tetto . . . ,

ove ne' paesi vicini molti esuli avean trovato la più nobile ospitalità.

Chi raccoglie con studio amoroso
Le reliquie de' prischi edifici:
Ve' dividersi l' opre e gli offici
L' uno all' altro ed i lochi assegnar!
E una pressa, un tumulto festoso,
E ognun sciorre i suoi voti e cercarsi,
E co' nomi l' un l' altro chiamarsi
Che nel tempo felice scambiâr.

Chi pensa alle squadre del Carroccio, chi si richiama alla mente i discorsi de' genitori, chi ricorda quel giorno in cui cadde la illustre metropoli.

Nel lasciarla a' suoi figli parea
Vie maggior la sua tanta beltà!

E più volte ogni cittadino, nel partirsi di là, si ristette lungo la strada, e tra il compianto de' vecchi e de' fanciulli,

La sua Roma piangendo mirò!

Quella popolazione portava seco una ricchezza; era questa:

Un pensier, che le parla del suolo
Ove posan gli estinti a lei cari,
Un pensier degli antichi suoi lari,
De' suoi templi, del puro suo ciel!

CORO DI DONNE.

È un pensiero che cresce nel duolo,
  Ma che ha pure una mesta dolcezza!

CORO DI MILITI.

Quai memorie! . . Qui 'l passo fermando,
  Qui vedemmo una nube di polve
  Intra il fumo che al cielo si volve
  Sovra l' arsa cittade ondeggiar.
« Deh ti placa, rivoca il comando! »
  Là si fea questo misero prego . . .

Ma parlano i consoli. - Sono passati que' giorni di affanno: qui vedrete rialzarsi più bella la vostra Atene, la vostra Tebe (così chiamavasi Milano in alcune iscrizioni di que' tempi); rinnoviamo i nostri vessilli, rammentiamo fatti più recenti. - E tutti additano quel luogo, ove si collocarono poscia le sculture rappresentanti il ritorno del popolo. Il Giulini, il Cicognara, il Bossi fecero parola di que' bassi rilievi. *Grande è la quantità di masserizie* (dice quest' ultimo nella Storia d'Italia) *che veggonsi portate dai cittadini che rientrano: alcune figure portano de' bambini: una porta persino un vaso dal quale esce una pianta.*

Monumento di gloria e pietade,
  O pietosi del nostro dolore,
  Qui s' innalzi; e di gloria e d' amore
  Qui s' inspiri l' Insubre guerrier!
Qui lo stuol de' Lombardi fia sculto
  E il ritorno del popol con loro;
  Siavi alcuno, che come un tesoro
  Qualche fiore, cui seco portò
Nell' esilio, là donde fu tolto,
  Lo ridoni alla terra natale . . .

Vi sieno effigiati i nostri militi, i nostri vecchi che contemplano quelle zolle sotto le quali sarà per essi dolce il riposo, vi sieno effigiate queste donne, queste madri che ripetono ai pargoletti cui baciano e si stringono al seno: Ah fi-

nalmente qui dovete gioire! - Il ritmo si chiude poi con alcuni versi ne' quali si confondono, a così dire, in un sentimento solo le varie esclamazioni della universale allegrezza.

Dell' altro componimento, che si finge cantato prima di una battaglia, riporterò alcune strofe, in cui si parla del carroccio, ma innanzi tutto sarà bene riferire una nota nella quale l'autore raccolse varie notizie intorno al medesimo da storici degni di tutta fede. « Il carroccio fu chiamato giustamente il Palladio de' popoli de' secoli di mezzo: osservò il Verri che come macchina era una invenzione assai giudiziosa per le battaglie di que' tempi. Sappiamo dal Morena che intorno al carroccio si facevano i parlamenti di guerra. « Esso era custodito (dice il Giulini) da una scelta squadra di militi come la cosa più onorata e più cara. Serviva quell' alta insegna per regolamento delle truppe, che sparse qua e là andavano combattendo, per radunare que' che si ritiravano, per ricoverare i feriti». Ecco in qual modo è descritto dal ch. dottor Ferrario: - « Nel mezzo del carroccio alzavasi un' antenna, la quale andava a terminare in un globo dorato sopra cui si ergeva una croce, e dall' antenna pendenti svolazzavano gli stendardi colle divise delle città. Quando le milizie uscivano a campo, si celebrava la messa, si amministravano i sacramenti sul carroccio: talvolta si collocava sullo stesso una casuccia di legno, ove stavano alcune persone. - Racconta il Collenuccio che quello de' Milanesi era ornato di molti lavori d' intaglio; ed il Burcardo afferma che vi si suonavano le trombe. Terminata la guerra esso veniva riposto nella chiesa maggiore ».

Sentendo un sacerdote prometter vittoria dal carroccio, un coro di militi esce ne' seguenti versi:

Come il lampo, che mandan quest' armi,
È un riflesso de' raggi del sole,
Così un' eco son queste parole
Che risponde alla voce del ciel.

E un altro coro soggiunge:

Il carroccio risuona de' carmi
Che Israël trionfando compose:
Per noi pregan le madri, le spose
E il Pontefice a Cristo fedel. [1]
Qui difende ogni padre il suo figlio,
E il fratello difende il fratello . . .

« Non vi sia chi tema (grida la coorte del carroccio composta da 300 giovani), noi soccorriamo i feriti, noi saremo il loro scudo ».

È il carroccio nel campo un' imago
Della patria – una casa paterna.
È un concilio che i duci governa,
È un asilo, una meta, un altar!
E non batte di gloria presago
Sul carroccio ogni core gentile? . .
Nello sprezzo di tutto ch' è vile,
Chi non sa forti cose pensar?

Anche la squadra di coloro che portan gli stendardi esprime i sentimenti che le inspira quella vista.

Noi miriam della patria segnato
Ogni fasto in sul carro di guerra:
Alleanza fra il cielo e la terra,
Questa Croce è un' insegna d' onor.
Dal carroccio un accento beato
A noi parla di gloria e perdono:
Sul carroccio han le trombe quel suono
Che c' infiamma di tanto valor.

Era usanza allora, come attesta Sire Raul, di porre innanzi agli eserciti certe carrette circondate di falci, e nella seconda fila il carroccio in mezzo ai fanti ed a' balestrieri.

Non invano al carroccio d' intorno
Stan gli arcieri, si stringono i fanti:
Non invano al carroccio dinanti
Cento carri di falci si armâr.

[1] Alessandro III. – Viveva allora l' antipapa Callisto.

Avvicinandosi il momento di combattere, esclama una coorte di novecento militi:

Uno squillo che invita a battaglia
  Dal carroccio sublime rimbomba:
  O qui vinca o qui merti una tomba,
  Questa schiera immortale sarà.

A' loro canti si uniscono quelli di altre schiere egualmente fervide, egualmente desiderose di gloria.

Chi non ha qualche tenero figlio,
  Una madre, una sposa, un fratello,
  Un altare, un sepolcro, un ostello,
  Un tesoro, ch' or brami salvar!
V' abbia gara di forza e consiglio:
  Mano all' asta, alla mazza, allo strale! . .
  Nuovi secoli, un' era immortale
  Qui vincendo possiamo crear!

L' eccellenza di codesti ritmi inediti spicca evidentemente dalle poche strofe a caso trascelte e qui riferite, nè maggior lustro potrebbe ad essi derivare da uno sterile comento che potrebbe dettarmi l' affetto vivissimo che nutro al loro autore, il quale non s' adirerà meco se ho giudicato opportuno di far partecipe il pubblico di cosa fino ad ora non confidata che all' intimità dell' amicizia. Nessuno potrà contrastare al Colleoni quella rara facoltà intuitiva ed indispensabile a ben interrogare e a convenevolmente rappresentare l' indole dei tempi; dachè il poeta debbe avere perfetta estesa scienza del mondo, se pur vuole peregrinare con l' animo indagatore per tutte le infinite combinazioni dei possibili eventi, e somministrare casi, pensieri, parole del tutto consentanei ai caratteri di tanti personaggi dissimili di natura, diversi di nazione, disgiunti d' interesse, ed astraendo sè da sè stesso, onninamente penetrare con tutta l' anima in loro mediante pronta e moltiplicata trasmigrazione. Nè pertanto è da maravigliarsi se il poeta, giovandosi dell' ef-

ficacia di una ricca fantasia regolata da maturo senno, siasi fino ad ora accinto a svolgere temi lontani, dachè lo spirito del popolo risponde meglio, come avverte Menzel, alle nostre domande in una certa distanza, non altrimenti che l'eco; per ciò esso parla eccellentemente del passato. Il tempo opera diggià ciò che è necessario al poeta: egli restringe cioè in uno le imagini dei popoli e della istoria; inoltre la distanza istessa diffonde sopra ogni oggetto certa nebbia e certo qual velo che presta loro un efficace interesse, nè ha d'uopo dei concenti elegiaci del poeta per ispargere sulla pittura dell'antichità la dolce allettativa della malinconia.

Lo stile sì de' ritmi pubblicati come degli inediti è semplice e naturale, nè attinge vigoria da latinismi o da lenocinii estranei all'argomento, ma bensì dai concetti che si mostrano sempre originali nella forma, vibrati e concisi nell'espressione. Con profondo accorgimento vedi qua e là, alla guisa dei canti scritturali, adottata la poetica composizione della sentenza riposta principalmente in certa quale uguaglianza e similitudine, ossia nel *parallellismo* dei membri di ciascun periodo, in modo che il più delle volte nei due membri le cose rispondono alle cose, le parole alle parole, quasicchè fossero pari e misurate. Il qual metodo, come appare dalla poesia degli Ebrei, ha certamente molti gradi, molte varietà, ed ora riesce più accurato e più manifesto, ed ora più sciolto e più sicuro. È a desiderarsi che il nostro autore, fornito delle più apprezzabili qualità della mente e del cuore, prosegua in questo genere da lui con tanta bontà di successo tentato; e poichè egli sa così maestrevolmente ritrarre il principale elemento caratteristico dei popoli, l'anima cioè, offra all'Italia una collezione di cantiche, che d'ogni secolo riferendo que' momenti che si succedono a qualche stabile riforma sociale, formeranno il miglior comento alla patria istoria, e ne riveleranno quanto di santo, d'incomprensibile finora vi ha nei costumi e nelle instituzioni nostre. Siccome per Manzoni,

Borghi, Biava, Arici vedemmo ringiovanita la poesia sacra, quella vergine a noi discesa dal cielo che pare ne' canti nostri risalire alla patria celeste, così vedremo per Giovanni Colleoni la lirica fondendo insieme le imagini dei popoli e dell'istoria, ricevere quell' irresistibile forza poetica che forma la potenza inspirata del romanzo storico. Ora che le tantafere mitologiche, mercè dell'evidenza delle ragioni che le dannò al meritato obblio, sono ite in decadenza, nè pare che sì presto potranno riaversi, si volga la gioventù all'istoria, la interroghi con animo pacato e conscienzioso, e saprà da quella trarre inspirazioni sincere, le quali ogni qual volta sieno da amore di rettitudine avvalorate, saranno ad essi un' efficacissima musa. Obbedendo alle norme indeclinabili del vero e della giustizia, potranno essi senza esagerate declamazioni, contorte frasi e false immagini segregandosi dal sentimento individuale farsi fedeli interpreti degli affetti d'una moltitudine, esprimere il concetto d'un'epoca, e per tal guisa austeramente commovere e migliorare la vita del cuore. Nè si lascino sbigottire dalle fallaci scoraggianti teoriche di coloro che vorrebbero omai spento, esausto tutto quanto è di grande e d'efficace nella fantasia; il bello e il sublime poetico riempiono il vuoto immenso dello spirito umano, alle cui creazioni nessun Ercole ancora pose, nè fia che mai abbia a porre i confini.

MICHELE SARTORIO.

CRITICA.

GIACOMO,

DI GIORGIO SAND [1].

Chi imprende a leggere i romanzi di questo novelliere, il quale in un secolo abbondante siccome il nostro di donne autori, è più straordinario per l'altezza de' suoi concetti e per l'ingegno che trasparisce ne' suoi medesimi paradossi, di quanto lo sia pel personaggio nascosto sotto la maschera di Giorgio Sand, chi imprende, dissi, a leggere i suoi romanzi, difficilmente ha la forza di mettere da banda il libro finchè non lo ha terminato. Dissi già che tale effetto fu prodotto in me dal *Secrétaire intime* [2], e lo ho provato ugualmente alla lettura di questo nuovo romanzo, in cui per dir vero la smania del paradosso mi sembra dominante anche più, ma sono d' altrettanto maggiori l' interesse, la grazia, e, posso aggiugnere, le sublimità.

Principierò, per non tornarci sopra, da ciò che è paradosso; e questo non istà propriamente ne' fatti narrati o ne' caratteri de' personaggi che sono gli attori de' fatti medesimi, perchè e gli uni e gli altri ancorchè bizzarri, sono possibili nella natura delle cose, ma sta in ciò che gli uni e gli altri intendono a farci gustare dottrine che per dir vero vennero solo in mente a qualche sansimonista, ed anche de' più deliranti, ma che niun popolo della terra, qualunque sia la legge sotto cui vive, ha mai riguardate nè come giuste nè come adottabili, senza che l' esterminio del genere umano ne fosse la con-

1 Jacques. Par George Sand. – Paris, chez Bonnaire, 1834. – Due vol. in-8, compless. di p. 848.
2 Vedi il fascicolo di settembre-ottobre del 1834, a pag. 455.

seguenza. Basti il dire che l'eroe del romanzo, Giacomo, in procinto di sposare una donna da lui teneramente amata, non arrossisce di affermare sul serio: « Penso anche in questo momento che il matrimonio sia una delle più odiose instituzioni della società, nè dubito che non sia abolito se la specie umana fa qualche progresso verso la giustizia e la ragione ». Fortunatamente il seguito e lo scioglimento del romanzo, di cui passo tosto a render contezza, provano bensì che Giacomo, i cui errori non si limitano a questo, ha fatto male i suoi conti, ma non giovano nè poco nè assai a persuadere della sua strambissima tesi.

Questo Giacomo dunque è un giovine milionario e di modesti natali, d'anni trentacinque, ritiratosi dal servigio militare all'epoca della restaurazione, il quale, ad onta delle sue matte preoccupazioni contra il matrimonio, si risolve a sposare una bellissima giovinetta priva di dote, ma d'ottimi costumi, e che potrebbe essere sua figlia perchè ha soli diciassette anni. E perchè si risolve a ciò? In sostanza, perchè ne è innamorato; ma, secondo la sua maniera di pensare, il solo amore non lo indurrebbe a sottomettersi alle leggi del matrimonio, le cui catene durano anche quando il primo impeto dell'amore è scemato di forza; la sposa, e questo motivo si vede parimente vero, per sottrarla ad una madre cattiva che la tiranneggia, e per avere il conforto di far la fortuna di una donzella degna, secondo tutte le apparenze, di esser felice. In sostanza il cuor di Giacomo è buono, se bene abbia diversi principii storti che certo l'autore del romanzo non si sarebbe mai preso la briga nè di chiarire nè di combattere.

Nè Giacomo ha solamente un cuor buono, ma possede molti eminenti pregi, che, non meno di varie altre sue singolarità, l'autor del romanzo, padroneggiando tinte le più vivaci e venuste, rende evidenti ai suoi leggitori col farli dipingere in più lettere scritte dalla sua fidanzata ad un'amica lontana. Trascrivo alcuni brani di tali lettere, affinchè i leggitori nel far più intrinsica conoscenza con l'eroe del romanzo, si formino ad un tempo un concetto dell'ingegno, dell'amabilità e del cuore eccellente della sua promessa sposa. Giacomo è bello di fattezze e della persona, la sua carnagione tira al pallido, la sua fisonomia al patetico.

« Voglio raccontarti una delle sue singolarità, scrive Fernanda (la fidanzata) a Clemenza, che è l'amica di cui parlammo. L'altro giorno veniva a trovarci (a trovar Fernanda e la madre di lei) alla nostra casa di villa nel momento ch'io ne usciva te-

nendo in mano una scodella di maiolica con entro una zuppa, e intorno a me un grembiale d'indiana turchina. Io avea presa la picciola porta rustica per non essere veduta in sì bella figura da alcuno. Il caso portò che Giacomo, per un capriccio degno di lui, si fosse ficcato in quella stradella col suo bel cavallo. — Dove andate in questa acconciatura? — mi diss'egli, smontato subito da cavallo e impedendomi d'andare avanti. Avrei voluto evitarlo, ma che farci? — Lasciatemi passare, gli dissi; e andate ad aspettarmi a casa. Vo a dar da mangiare alle mie galline. — Dove sono queste vostre galline? Per bacco! voglio vederle mangiare. — Mise la briglia sul collo del cavallo, dicendogli: — Fingal, va alla scuderia; — e il cavallo, che intese questa parola come se conoscesse la nostra lingua, obbedì subito. Allora Giacomo, toltami la scodella dalle mani, ne levò senza cerimonia il coperchio, e vista una zuppa che non si presentava male: — Diavolo! esclamò, con che squisitezza nudrite i vostri polli! Ho capito, si va a visitare qualche povero. Non bisogna far de' misteri a me; è una cosa naturalissima e che amo vedervi fare da voi medesima. Verrò con voi, Fernanda, se me lo permettete. — Accettai dunque il suo braccio e ci recammo di conserva alla casipola della vecchia Margherita, di cui t'ho parlato più d'una volta. Giacomo portava sempre la scodella co'suoi guanti di pelle di camoscio di color giallo-paglia con una disinvoltura che parea non aver mai fatto altro in sua vita. — Un uomo, mi dicea d'un fare diverso dal mio, troverebbe qui certo l'opportunità di tesservi magnifici elogi, di celebrare in prosa e in versi la vostra carità, la vostra compassione, la vostra modestia, ma io non posso maravigliarmi se praticate le virtù che possedete. Sarebbe un'orribile sconcordanza se tal creatura qual siete voi mancasse di amore e misericordia verso i suoi simili ».

Con questi e simili discorsi arrivarono alla casuzza della vecchia Margherita, la quale, indovinando che il portatore della zuppa è il fidanzato, fa tutte le congratulazioni consuete delle donnicciuole (e Margherita era anche ciarliera la sua parte) e tra queste congratulazioni inserisce la leggenda delle sue disgrazie, di cui la maggiore del momento era il non aver danari per pagare l'affitto.

« Io non ho danari (è Fernanda che scrive); mia madre ne ha pochi e non me ne dà di sorte alcuna. Divenni mesta, come spesso mi accade, perchè non posso alleviare la centesima parte delle sfortune che vedo co' miei proprii occhi. Avreste detto che Giacomo non udisse una parola di tutto il cicaleccio di Margherita. Trovò

sopra una banca una vecchia Bibbia rosicchiata dai sorci, e datosi a leggerla, non pareva attento ad altro che a quella lettura. Tutt'all'improvviso, mentre la povera vecchia continuava ancora la sua filastrocca, sento cadere pian piano qualche cosa di pesante entro il taschino del mio grembiale; vi porto la mano e trovo una borsa. Non feci mostra di nulla, e diedi alla vecchia la somma che le abbisognava. Tutto camminava a dovere, e la fisonomia di Giacomo era dolce e serena. Ma ecco che nell'uscire di lì mi nacque in mal punto l'idea di dir sotto voce a Margherita che il dono le veniva da Giacomo. La buona donna s'avvisò di ringraziarlo e d'intonargli tutte quelle solite benedizioni de' poveri che sono, lo confesso, un po' lunghe, un po' goffe, ma che bisogna, mi sembra, aggradire, come la sola moneta con cui il povero può contraccambiarvi. Ebbene, indovinate che cosa fece Giacomo! Aggrinzò due o tre volte la fronte in atto d'impazienza; poi interruppe quella litania, dicendole con accento secco e alquanto imperioso: — Va bene, basta. — La povera vecchia rimase sbalordita e umiliata; ed io, indispettitami alcun poco con Giacomo, aspettai che fossimo alcuni passi lontani dalla casipola e lo rampognai di questa condotta. Egli sorrise, e invece di giustificarsi, mi rispose prendendomi per la mano: — Fernanda, voi siete una buona giovinetta, io son vecchio. È cosa de' vostri anni l'esultare alle manifestazioni di quella gratitudine che inspirate, è un piacere innocente dal quale non vi dissuaderò al certo; ma io non posso più trovar diletto a queste cose: mi annoiano a morte ».

Voi vedete già che quest'uomo faceva il bene per piacere di fare il bene, ma avea contratto un fondo di misantropia, per cui non credeva alla gratitudine de' beneficati.

La sua fidanzata, che veramente lo amava di tutto cuore, essendo un giorno a Cerisy, villa d'una sua amica, moglie d'un vecchio ufiziale, grezzo sì, ma buono e di buon umore (Borel), ove convenivano molti altri ufiziali dell'era antica, ed essendosi ella trovata nel giardino, mentre nella sala di conversazione a pian terreno udì discorrere del suo Giacomo, fece del dialogo udito tal descrizione all'amica, che oltre al mettere meglio in piena luce il carattere di Giacomo, presenta un quadro parlante e pieno di vezzo della vita militare dei Francesi nell'ultima epoca dell'impero.

« Vi ricordate voi, diceva un di questi ufiziali, quando nel di... arrivò al reggimento? — Diavolo! rispose Borel, aveva sedici anni: pareva una giovinetta vestita da militare. Erano lì cinque o sei

figli di famiglia, giunti da un'ora con soprabiti foderati di pelliece dalle mani stesse delle loro mammine, attillati, ben pettinati, profumati d' essenza di rose e con una cera non troppo contenta di non avere la notte altra osteria e altro letto che ignudi deserti. Ci si trovò anche Giacomo con la sua fisonomia pallida, con un principio di mostacchi e cantecchiando una sua canzonetta favorita fra i denti. Chi diceva: « È il più ridicolo di tutti; vuol fare il bravo, e vedetelo lì smorto come un lenzuolo. — In brigata è un Cesare, diceva un altro; a rivederci al primo tiro di cannone! — Lorrain... chi è di voi, amici, che si ricordi il tenente Lorrain, con quel suo gran diavolo di naso, con le sue facezie di cattiva scuola, e col suo *album* di caricature che non dismetteva mai più della sua sciabola? Abile disegnatore, per bacco! e ad un tempo il migliore schermitore del reggimento. Ebbene, costui al lume del nostro bivacco si prende con un pezzetto di carbone lo spasso di disegnare in caricatura Giacomo e i suoi sbarbati compagni, e ciascuno munito del suo ventaglio e del suo ombrellino, poi mette sotto al quadro: *Signorini ricchi che vanno alla battaglia.* Giacomo gli passa dietro la spalla, si china, e con quell'accento gentile e dolce che mantiene anche oggigiorno, esclama: — Eh! c'è dello spirito. — Ne siete contento? gli domanda Lorrain. — Contentissimo, risponde Giacomo. — Anch'io, ripiglia a dire Lorrain. — E tutti a ridere! Giacomo sede senza sconcertarsi menomamente e mi domanda in prestito la mia pipa, chè gliel' avrei rotta sul muso. — Non avete la vostra? gli chiesi. — No, non ho mai fumato una volta in mia vita. Voglio provare: come si fa? — Si accende da questa parte, si prende in bocca, e poi si ritira il fiato con tutta la forza che si ha, tanto che il fumo esca del lato opposto. — Giacomo crolla il capo a guisa d'un semplice e prende la pipa. Speravamo vederlo tossire o ubbriacarsi; ciascuno caricò la sua pipa e tutti un dopo l'altro gliela presentarono, versandogli quante dosi d' acquavite sarebbero bastate ad imbriacare un toro. Non so dove mettesse a stare quest' acquavite, certo nè il suo volto fece una smorfia nè il suo gorgozzule ebbe una convulsione; bevè e fumò la metà della notte senza sbilanciarsi nel suo sangue freddo, senza che la trama da noi ordita gli facesse perdere un istante la testa; parea che la sua balia lo avesse nudrito di acquavite e fumo di pipa. Qui il nostro capitano Giovanni, che si ricorda bene di quanto io racconto, venne a picchiarmi su la spalla e mi disse: — Vedete voi quell'uccello mosca? Ebbene, Borel, vi dico io che sarà un de' migliori nostri gagliardi. —

Contarlo a me che ho conosciuto suo padre, e conosco questa razza di legno di quercia secca, più dura del ferro! Se una palla non lo cancella domani da' miei registri, vi prometto io che farà venti campagne senza dolersi di calli ai piedi. — Il dì appresso ciascuno sa come Giacomo facesse le sue prime prove, e fosse decorato sul campo della battaglia. — Qualcuno s'immaginerebbe che dopo ciò, soggiunse un capitano di dragoni, invanisse, che saltasse come i giovinetti che sono visitati da queste fortune la prima volta, o che andasse ad appiattarsi in ogni cantuccio, come facciamo noi altri, per guardare la sua decorazione e baciarla. Niente affatto: si mostrò indifferente a quest'onore, come si mostrò alla caricatura di Lorrain e al primo fuoco della battaglia, e mesi dopo, all'operazione chirurgica, quando gli furono levate due palle ficcatesegli fra le coste a Smolensko [1]. Ricevè tutte le strette di mano con fisonomia leale ed amichevole, ma senza dare a divedere nè meraviglia nè esultanza. Ho ancora a sapere che cosa possa far ridere o piangere Giacomo, e ho domandato a me stesso più d'una volta se sia uno di quegli spettri creduti dai pastori tedeschi. — Voi non avete dunque conosciuto Giacomo innamorato? disse il capitano Borel. Allora l'avreste veduto squagliarsi come la neve al sole. Unicamente le donne possono su quella testa. E veramente ci hanno fatto de' brutti guasti. In Italia... »

» Qui Borel s'interruppe, e compresi che qualcuno, senza dubbio la moglie dello stesso Borel, s'insospettisse di quel ch'era vero, cioè ch'io ascoltassi. Vi lascio immaginare quale impazienza, qual curiosità, qual tremenda inquietudine fu prodotta in me da tal pausa. Alcuni momenti dopo la moglie del capitano intavolò un altro discorso. — Vorrei sapere quando ha trovato il tempo di sapere tutto quello che sa in letteratura, in poesia, in musica, in pittura? — Chi diavolo può dirlo? rispose il capitano: credo sia venuto al mondo tal quale è adesso. Un fatto certo è ch'io non gli ho insegnata nessuna di queste cose. — Intorno a ciò, rispose mia madre, credo poter arguire che la sua educazione fosse finita quando abbracciò il servizio militare. Lo ho conosciuto di dieci anni, ed era straordinariamente istrutto per quell'età. Avea l'aggiustatezza e l'intrepidezza di un adulto; ha dovuto svilupparsi con una rapidità ben notabile. — Credo, soggiunse Borel, che il capitano Giovanni abbia un po' di ragione, quando dice che Giacomo è d'una razza affatto diversa

[1] In altro luogo del romanzo è detto che durante questa operazione, canticchiava ancora la favorita sua canzonetta.

da quella degli altri uomini. Il suo corpo e il suo spirito son fatti d'una temperatura d'acciaio, di cui s'è perduto sicuramente il segreto. — Non mi scorderò mai come si comportò nel suo primo duello, disse un altro. — Corpo del diavolo! esclamò il capitano de' dragoni, fu appunto con Lorrain. Fui io che lo costrinsi a battersi: lo amava tanto quel figliuolo! — Come! L'avete *costretto* voi? disse un degli astanti che non conosceva Giacomo, ed al quale principalmente venivano addirizzati questi racconti. — Vi spiegherò in qual modo, tornò a dire il militare dragone. Giacomo al certo avea dato buon saggio di sè sul campo di battaglia, ma altra cosa è farsi rispettare dal cannone, altra farsi stimare da' suoi colleghi. Veramente in quel momento il furor de' duelli non era quello che dominasse di più nell'esercito: ci dava bastanti faccende il nemico; ma Lorrain era l'eccezione della regola, nè passava giorno che non avesse risse, o grandi o piccole, con qualcheduno. Forse non si mostrava così intrepido in campo, ma negli affari a tu per tu avea sì bel giuoco, che non gli si dicea impunemente una parola di traverso. Io non amava costui, e avrei dato il mio cavallo per non avermelo dinanzi agli occhi. Questa grazia mi fallì due volte, e sempre a mio costo. La prima volta mi portò via questa giuntura, un'altra questo pezzo di ganascia. Egli non potea soffrire Giacomo, e lo impazientiva la disinvoltura con cui Giacomo lo faceva essere il piastrone delle sue proprie burle. Oltrechè, colui non avea meritato nulla alla guerra, non ne avea mai riportata nemmeno una scalfittura! Cercava compensarsi del suo svantaggio col far caricature intese a mettere in derisione il povero Giacomo; e, per dir vero, quelle indiavolate caricature erano eseguite con tanto garbo, che al vederle bisognava ridere, o averne o non averne voglia. Io ci perdeva la pazienza. Una sera colui mi va a disegnare il dolman di Giacomo addosso ad un cagnoletto. L'affare si fa serio, diss'io. Vo a trovar Giacomo, che dormiva sdraiato su l'erba, e gli dico: — Giacomo, bisogna che tu ti batta. — Con chi? rispose sbadigliando e stiracchiandosi. — Con Lorrain. — Perchè? — Perchè t'insulta. — In che modo? — Ma le sue caricature non ti offendono? — Niente affatto. — Ma si burla di te. — Che cosa m'importa? — Oh alle corte, Giacomo, non sei tu uom di cuore se non in faccia al nemico? — Non te lo so dire. — Qui pronunziai una interiezione da soldato che non ripeterò alla presenza di queste signore, aggiugnendo: — Parla piano e bada che alcun non t'ascolti. — E perchè? mi chiese Giacomo sbadigliando spietatamente. — Non è

ora di dormire, gli dissi scuotendolo con quanta forza avea. — Quand' anche m' avrai rotte le ossa, credi che sarò persuaso più di prima? Come vuoi ch' io ti dica se sarò uom di cuore in un duello? Non mi sono mai battuto. Se nel dì innanzi alla battaglia m' avessi chiesto come mi ci comporterò, ti avrei data la stessa risposta. Quel giorno feci la prima prova del mio carattere militare; se se ne vuole ora una seconda, eccomi, ma non so come me la caverò. — Era un maladetto quel Giacomo co'suoi filosofici ragionamenti. Io però mi tenea sicuro di lui, come di me medesimo, ad onta di quanto mi dicea per provarmi il contrario. — Bene, gli dissi, vedo che non sei un millantatore, e che hai coraggio in tutta l' estensione del termine. Ma l' amicizia che ho per te in questo momento mi fa parlar risoluto; bisogna battersi. — Così sia: ma trovami un motivo di farlo senza parere uno sciocco. T' assicuro che ammazzare un uomo perchè si diverte a ritrarre la mia povera persona, sia pur anche in caricatura, mi ripugna. Io non sono in collera con Lorrain. Se fa ridere anche me! Non mi saprei dar pace d' avere ucciso uno che mi diverte.

» Io continuava a stimolarlo, ma Giacomo si strinse nelle spalle, e tornò ad addormentarsi. Malcontento della mia spedizione, aspetto la mattina seguente, e dico a Lorrain. — Sai tu che Giacomo principia a non intendere più bene i tuoi scherzi? Al primo che gli farai, ha giurato di voler battersi teco. — Tanto meglio! disse Lorrain. — Prende il suo pezzo di carbone, e sopra un pezzo di muraglia mi pianta lì un bel Giacomo di proporzioni gigantesche, col suo nome e con la sua decorazione: era in caricatura, ma era lui. Aduno gli amici e chiedo loro: — Che cosa fareste se foste ne' panni di Giacomo. — È domanda da farsi? — tutti mi rispondono a coro. Cerco di Giacomo? — Giacomo, gli anziani hanno deciso che devi batterti. — Battiamci, diss' egli guardando la nuova caricatura. Ma in fede mia ciò non ne vale l' incomodo. Voi pensate dunque ch' io sia insultato? — *Insultissimus*, risponde latinizzando alla sua maniera un de' nostri più faceti compagni. — Andiamo, disse Giacomo. Chi di voi mi farà da patrino? — Io e Borel.

» Lorrain arriva per far colezione; Giacomo gli va incontro, e come se gli avesse offerta una presa di tabacco, dice: — Lorrain, mi si vuole far credere che m' abbiate insultato; se tale fu la vostra mente, ve ne domando soddisfazione. — Tal fu la mia mente, rispose Lorrain, e vi darò soddisfazione fra un' ora. A voi la scelta dell' armi. — Che armi ho a scegliere, domanda a noi

Giacomo che veniva placidamente a riaccendere la sua pipa alla mia. — Quelle che conoscete meglio. — Non ne conosco nessuna, disse Giacomo; sono una recluta io, e Dio non m'ha fatto nascere soldato. — Come, spensierato! esclamai. Tu non conosci nessun'arme, e ti cimenti con un gagliardo qual è Lorrain? — Ho fatto quel che m'avete detto di fare, rispose Giacomo senza scomporsi. — Ebbene, tu sai menar colpi di sciabola; battiti alla sciabola. — E come si fa? — Il meglio che si può quando non si sa. — Così sia, disse Giacomo, quando Lorrain sarà pronto mi avvertirete, e si mette a dormire sopra una tavola.

» All' ora convenuta il mio Lorrain si presenta con quella sua cera di motteggio, e fa mille smorfie, ostentando di lasciare a Giacomo tutti i vantaggi. Ecco Giacomo che, impugnata una sciabola più lunga di lui, con le sue piccole braccia se la fa girare sopra la testa e piomba su l'avversario, menando a caso a diritta, a sinistra, davanti, sempre però menando con forza, senza prendersi pensiere di parare, ma avanzando sempre. Al vedere questa scuola di battersi, Lorrain si fece addietro e domandò che cosa volesse dir ciò. — Vuol dire, io risposi, che Giacomo non sa tirare di sciabola, e fa come può. — Lorrain riprese coraggio e si fece avanti; ma ricevè tosto su la spalla destra un sì buon intacco, che si chiamò soddisfatto, e rimase più di sei mesi senza battersi nè disegnare ».

Qual Giacomo si mostra in questi due quadri, tal rimane in tutto il romanzo, cioè umano, coraggioso, ingenuo, pieno d'intelligenza e di sapere in mezzo alle fallaci opinioni di cui si mostrano sfortunatamente imbevuti egli ed il suo creatore Sand. Un uomo che, se bene innamorato, veda nel vincolo del matrimonio un sacrifizio, dee temere più d'ogn' altr' uomo due possibili eventualità: l'una di non sentire più l'impeto dell'amore, l'altra di non farlo più sentire; e la differenza che passa fra diciotto e trentacinque anni, debbe anche dipingergli più seriamente le fatalità della seconda. Di fatto Giacomo le presentì entrambe ed in tutta la loro forza.

Ma quanto alla prima, egli che si crede beneficar questa giovane con lo sposarla, ha un' anima troppo forte per rassegnarsi ai dispiaceri morali come si rassegnava ai dolori fisici; sa che tutto non è contento in questa valle di lagrime; saprà fare di necessità virtù e mostrarsi un eccellente marito, quand'anche, tacendo la prima passione, qualche disparità di carattere gli rendesse men cara che non lo è adesso la compagna della sua vita; e queste disparità di carattere vi erano di fatto, perchè oltre al non professare Fer-

nanda la bizzarra filosofia del suo fidanzato, non partecipava nemmeno nè della sua malinconica misantropia, nè della sua forza d'animo. Era difficile in somma che coll' intepidirsi dell' amore, una sì amabile creatura non apparisse in alcuni momenti noiosa ad un compagno che, per apprezzarla quanto l'amava, l'avrebbe voluta d'un carattere uguale al suo.

La seconda eventualità o non si sarebbe avverata, o non si sarebbe avverata con conseguenze le più tremende, se veramente Giacomo non le avesse data la spinta con la bizzaria delle sue massime. « Amo questa giovane, egli diceva a sè stesso, potrò forse amarla meno di qui a qualche tempo, e potrà anche più facilmente avvenire ch'ella ami meno me; ma l'amore non si comanda. La sposo, non perchè l'amo, ma perchè voglio beneficarla. Dunque non sarò mai il suo tiranno: compatirò le stesse sue debolezze; vedrà in me il padre e l'amico, se non desterò più in lei gli stessi sentimenti come marito ».

Anche senza gli strani principii di Giacomo, qualunque galantuomo sarebbe stato lodato, o certo non biasimato, per gli stessi propositi; ma Giacomo va più in là: ne mette a parte questa semplice giovinetta di diciotto anni; la incoraggia a svelargli sinceramente l'istante in cui non lo amerà più; egli sarà sempre lo stesso in riguardo di lei. In conclusione, le scrive una lettera di emancipazione anticipata. Tale emancipazione anticipata di un marito, criminosa a dirittura fra i Cattolici, anche fra tutte l'altre nazioni del mondo, se non porta seco la clausola di un legale divorzio, è una vera transazione dell'adulterio; nè varrebbe l'opporre che vi sono mogli, reputate generalmente virtuose, le quali concedono, se non per lettera, ma con la tacita prescrizione di un'amorevole pazienza, un'emancipazione di tal natura a' mariti. Il caso è diverso, nè possono elleno esser giudicate colpevoli, se non usano di una parità di diritto che non possono, o possono difficilmente esercitare; e tutti gli speciosi ragionamenti del signore o della signora G. Sand non faranno che nell'ordine necessario della natura, e secondo il consenso di tutte le nazioni e incivilite e non incivilite del globo, il marito non abbia una supremazia su la moglie.[1] Ol-

[1] I soli popoli di cui conoscevamo pochissimo la legislazione sono i popoli della Cina. Ora sappiamo da una recentissima e assai commendata opera del missionario protestante Gutzlaff, citata a pag. 167 del quaderno di gennaio (*A sketch of the history of China, ancient and modern*), che in quel reame la supremazia degli uomini è spinta ad un eccesso persin brutale e tirannico. e Dio tolga ch'io mi facessi apologista o nemmeno mediatore d'indulgenza a così orrenda rozzezza. « Certa Pau-giong-pau, moglie di un mandarino, educatrice delle figlie dell'imperatore

trechè, le donne con questa tacita emancipazione, non offendono immediatamente le leggi della natura. Vediamo popoli, li vedemmo fin sotto la legge di grazia, presso i quali la poligamia è permessa. A niun legislatore venne mai in mente l'assurdo caso che rendesse tollerabile la moltiplicità dei mariti. Pure la buona Fernanda, che ama Giacomo con tenerezza, e che nel fondo del suo cuore è virtuosa, è ben lontana dal credere di poter far conto su la libertà concèdutagli; non ne ritrae se non aumento il suo affetto. Giura che adorerà sempre Giacomo come nel primo giorno della loro unione.

Di fatto non v'è nodo più felice, più invidiabile per alcuni mesi passati da loro nella deliziosa villa, ove Giacomo vive segregato dall'universo. Non tardano que' piccoli scontenti che la monotonia della felicità e la conoscenza delle scambievoli mende non mancano di produrre in due anime anche le più affezionate fra loro. Li calmano le gioie della paternità, perchè Fernanda è già madre di due gemelli; ma non si calmano sì fortemente, che Giacomo non cerchi un diversivo alla solitudine col chiamare presso di sè una sua sorella di nome Silvia.

Questa sorella, se tale è, gli è solamente sorella naturale, perchè figlia d'un segreto amore del padre di Giacomo; e dico *se tale è*, perchè la madre di questa Silvia aveva altri amori, non certamente platonici, quando la concepì. Il fatto è che il buon Giacomo amò riconoscerla per sorella, assicurandole un patrimonio; e propendiamo a crederla sua sorella, perchè gli si rassomiglia affatto nel coraggio, nel buon cuore, nell'intelligenza e perfino nelle stravaganze; anzi senza quest'ombra di dubbio non iscapiterebbe niente il romanzo, o piuttosto acquisterebbe, perchè ne sarebbe tolto un mostruoso sconcio di cui farò parola sul fine.

La parte stravagante delle idee comuni col fratello è più fatale, moralmente parlando, a Silvia che a Giacomo; perchè questi in-

della Cina, così l'autore citato, scrisse le sue lezioni per le donne, lezioni divise in sette regole, mettendo per proemio che il sesso femminile è la cosa più abbietta dell'umana spesie, e che alle donne spetta l'adempimento de' più bassi ufizii. Nella Cina, appena venuta alla luce una bambina, è posta sul nudo suolo avvolta di cenci, e abbandonata così, è dimenticata per tre successivi giorni. Nel terzo giorno il padre la presenta ai parenti, e nel tempo stesso le mette innanzi dei sassi, emblema de' suoi futuri trastulli. – Pensate, o giovanette, esclama l'imperiale educatrice, quale stato d'umiliazione vi ha assegnato la natura, e rassegnatevi di conformità alla vostra missione sopra la terra. – Una figlia non dee rimaner sempre nubile; divenuta moglie, dee prestare la più implicita obbedienza al suo padrone, ella ne è la più assoluta proprietà. È illimitata la libertà del marito. E finchè vive sua moglie, e morta essa, può sposare quante donne gli piace; ma per la donna un secondo matrimonio è delitto. Trascurata o ripudiata, ha nondimeno l'obbligo di amare e di obbedire il marito. Vedova, è sotto la dominazione de' parenti di esso ».

namorandosi d'una giovinetta di buona nascita e ben educata, non potè passare per altra trafila fuor quella del matrimonio. Gli affetti di Silvia, in ciò soprattutto verissima sorella di Giacomo, non sono incatenati a tale necessità, onde è risolutissima di non maritarsi mai, e di non rispettare altri patti se non quelli dell'amore, durevoli a beneplacito delle parti. Nel momento appunto in cui viene a stare con Giacomo e con Fernanda, avea congedato, senza dirgli nemmeno ove andasse, un chiaro giovine di nome Ottavio, che tuttavia la amava teneramente e che nel carattere simpatizzava all'incirca con Fernanda. Silvia lo amò qualche tempo, gli era tuttora amica, ma si trovavano troppo dissimili di carattere perchè ella potesse apprezzarlo al punto di sagrificargli la sua libertà per più lungo tempo.

Fernanda non potea non amare la sorella di suo marito, nè questa non sentirsi affezionatissima alla moglie di un sì buon fratello. Silvia era una seconda madre pei due fanciullini; fra tre persone, ciascuna amabile alla sua maniera, la conversazione non languiva. Silvia amava la caccia, come il fratello; quindi e caccia e diporti d'ogni maniera, ai quali interveniva ancora Fernanda; in somma la gioia tornò a splendere in quel campestre soggiorno come vi splendè ne' primi giorni delle nozze di Giacomo.

Per mala sorte l'amante sfortunato di Silvia arrivò a sapere qual ricovero nascondesse questa ai suoi sguardi. In abito di cacciatore si reca in quel villaggio; piglia alloggio in casa d'una guardacaccia di Giacomo; non osa presentarsi palesemente, perchè se bene amico di Giacomo, non sa come questi prenderebbe la cosa; fa di essere al passaggio delle cacciatrici brigate fra cui Silvia poteva trovarsi; si veste da cantastorie; corrompe servi per introdursi notturno in casa, al solo fine di gettarsi a' piedi di Silvia, che lo ha già conosciuto ed ha avuto sempre l'arte di sottrarsegli: mentre Fernanda teme di ladri, qualcuno della servitù di folletti, il solo Giacomo non crede e non sospetta di nulla, e dell'opinione di Giacomo, e con maggior fondamento, si mostra anche Silvia.

In tutta questa serie di fazioni da contrabbandiere e in tutti questi travestimenti, accade ad Ottavio veder Fernanda, per cui sente subito inclinazione, si prefigge però di non palesare, anzi di reprimere questo affetto nascente e di non attentare mai all'onore ed alla quiete di Giacomo fratello di Silvia, la quale era stata l'unico scopo della sua spedizione. Riesce a trovarsi solo con Fernanda, le si scopre, la implora mediatrice per lui presso Silvia. Fer-

nanda, libera dai timori di ladri ed adescata in oltre da' bei modi dello straniero, accetta l'incarico. Silvia mostra di non capire i discorsi della cognata; cerca con bell'arte di volgerli ad altri argomenti. Nuovi colloquii di Fernanda con Ottavio, che nel rimanere sempre più invaghito di essa, versa nel suo cuore un veleno di cui non s'accorge ella stessa, perchè non vede una possibilità di preferire il proprio marito a qualsiasi vivente.

Giacomo intanto (non rileva il dire per quali combinazioni) arrivò a sapere i segreti colloquii di sua moglie con uno straniero. Si danno ragioni giustificatissime per cui la crede innamorata di esso. Ciò non lo accuora tanto quanto l'esser consapevole a sè medesimo che durante questi colloquii Fernanda gli avea dati contrassegni dell'amore il più sviscerato. «Dunque costei è una infame, una menzognera. Non le dissi d'avvertirmi quando il suo amore per me s'ammorzava?» Il suo tristo concetto del genere umano si avvalora. Ma in sostanza Giacomo arde per Fernanda, creduta spergiura, più che non ardea prima, oltrechè il suo animo nobile rifuggiva all'idea di vendicarsi contro una donna. Non osa nemmeno costringerla ad arrossire col renderle noto che il tutto ha scoperto. Prende un pretesto per allontanarsi. Scrive nel più grande segreto i suoi cordogli all'amata sorella Silvia; le annunzia il divisamento di non comparire più entro le soglie della propria casa; le raccomanda i suoi figli; le raccomanda l'ingrata Fernanda, e le raccomanda soprattutto ch'ella non sappia come sia palese la sua vergogna. Silvia aveva in mano la chiave di tutto il segreto, fomentato da lei sola forse per bizzarria, e senza prevedere al certo le conseguenze del suo silenzio. Scoprendolo lealmente a Giacomo, ridonò la pace a tutti.

Il buon Giacomo non trovava espiazioni bastanti alla sua colpa d'avere oltraggiata con ingiusti sospetti la sua fedele compagna. Prese in affezione Ottavio, che gli somministrò, sicuramente senza averne merito, l'opportunità di scoprire sempre più i pregi della sua Fernanda. S'adoperò con Silvia, affinchè al suo ritorno Ottavio avesse già accettato ospizio in sua casa. Notate bene, leggitori, come Giacomo, secondo le sue massime, non potea prendersi verun fastidio che l'ospite da lui invitato fosse, o marito, o amico, o amante di sua sorella. Silvia anche troppo lo secondò. La brigata divenne di quattro individui; Silvia non volle promettere di essere nulla più che l'amica indifferente di Ottavio; Ottavio, già punto da un'altra ferita, si rassegnò facilmente; l'incauta Fernanda divenne l'a-

mica, e per qualche tempo senza avvedersene, l'amica non indifferente di Ottavio. Questi, dopo essere stato ospite un tempo ragionevole, prese stanza in una casa vicina a quella di Giacomo. Giacomo non tardò ad accorgersi che era unicamente il marito di Fernanda. « Ma il male l'ho fatto io, egli pensava fra sè medesimo, e in questi pensieri lo confermava ancor la sorella. Non voglio farle un secondo oltraggio. Ella ha un'anima troppo nobile per farne al mio talamo; non voglio nemmeno ch'ella arrossisca col sapermi inteso della realtà delle cose. Anche Ottavio è un giovine onesto; se io le tolgo questo amico, allora sì principierà ad odiarmi: non posso reggere all'idea dell'odio di Fernanda ». Giacomo avrà forse anche ragionato giusto, e certo si mostrava consentaneo a' suoi principii, ma confesso che il signor Sand non è anche giunto abbastanza ad estirpare le nostre idee pregiudicate, perchè tutta questa aggiustatezza di ragionamento non faccia ridere; e qui poi segue una serie di atti che producono anche un effetto peggiore del far ridere, e de' quali precipiteremo il racconto.

Sol dobbiamo per un istante ammirare Fernanda che, sentendo crescere la sua passione fomentata dalle arti subdole di Ottavio, il quale protestando, non so quante volte, di non essere un Lovelace, con questa povera donna è divenuto un Lovelace in tutta la forza della parola; Fernanda, dissi, ha l'eroismo di pregare suo marito, da lei creduto ignaro di tutto, a condurla a passar qualche tempo a Cerisy, ove abitava la moglie di quel Borel, ed ove udimmo in gran parte la biografia del nostro eroe. Giacomo la secondò con sentimento d'interna gratitudine, ma senza speranza di migliore effetto, perchè s'avvide ch'ella facea troppo sforzo a sè stessa.

Di fatto l'intimazione da lei fatta ad Ottavio di non seguirla, fu resa ignobile da una dichiarazione, che fu la prima, di amarlo, e dalla preghiera che la liberasse dal pericolo troppo eminente di mancare ai proprii doveri. Povera Fernanda! non conosceva che questo era un dirgli: *Seguitemi*; ed Ottavio intese nello stesso modo la cosa.

Andò a Tours, città non lontana da Cerisy, dando ad intendere a tutti che si recava a Ginevra, intantochè una lettera di Silvia, che avvertiva Giacomo di una malattia mortale soppraggiunta alla bambina, obbligò questo a tornare addietro, lasciando la moglie in casa del capitano Borel, ove l'aveva condotta. Partì senza dirle il vero motivo della partenza per non amareggiarla. Al suo arrivo

la bambina morì, e per giunta di crepacuore ricevè una lettera che lo induceva a dubitare se sua moglie fosse nemmen più a Cerisy. Sciolta per brevi istanti dalla suggezione in lei durevole del marito, si recò sola a Tours, lo sappiamo da questa lettera, in una piccola casa suburbana (*un pied à terre*) spettante ai Borel. Quivi ebbe più d'un convegno con un giovine (Borel non sapea chi fosse, ma i leggitori lo sanno); questi convegni vennero a sapersi, e la bella che li concedea era tale da attrarre la curiosità in un paese piccolo. Varii uficiali di guernigione bloccarono la casa. Il giovine trovò scampo pei tetti; l'incognita nell'uscire di lì seppe con un aspetto dignitoso tenere in rispetto gl'indiscreti esploratori. L'aneddoto si divulgò, giunse a Cerisy. Borel parlò con qualche asprezza alla signora. Fernanda irritata, minacciò di partire da quella casa, e tenne la sua promessa per tornarsi a mettere fra le braccia dello sposo e pronta a confessargli tutte le sue leggerezze, giacchè fin allora (non so veramente per quale miracolo) ogni cosa si limitava tuttavia a leggerezze. Ottavio per parte sua promette a Fernanda di offrire il suo sangue senza contrasto a Giacomo, e di non essere più d'impaccio alla felicità di due sposi. Si trovano innanzi a Giacomo prima Fernanda, poi Ottavio. In sentenza di Giacomo, è già troppa per Fernanda la disgrazia di aver perduta una bambina. Finge di non avere ricevuta la lettera di Borel, trova artifizii perchè sua moglie abbia motivo di credere che fu intercettata dalla moglie dello stesso Borel. Accoglie Ottavio col viso dell'amicizia, la moglie con la solita tenerezza; calma come può il verace dolore di essa per la morte della figlia; e per non autenticare le voci sparse contro l'onore di Fernanda, la consiglia a cercar divagamenti dalla compagnia del comune amico Ottavio. Riparte col cuor lacerato: va a Tours, ove uccide in duello due ufiziali che aveano riso su gli aneddoti di cui fu protagonista sua moglie. Non avrebbe osato sfidare Ottavio per non farla morir di dolore. Non mi pento di aver detto poc'anzi: *effetto peggiore del far ridere.*

Sa da Silvia che anche il suo figlio maschio sta morendo; torna a casa che era già morto . . . In vece del figlio trova . . . trova nel *secrétaire*, che Fernanda aveva dimenticato aperto, il carteggio epistolare di essa e di Ottavio; trova la lettera con cui questi cerca consolar Fernanda della morte del figlio, e vi legge la certezza di un tremendo segreto.

Questa conclusïon fu la secure
Che netto il capo gli troncò dal collo,

e il delirio di Giacomo, benchè diverso nella sua natura e nelle sue conseguenze, non è men sublime nel suo genere della pazzia di Orlando. Dopo la scoperta fatta, partì. Qual fosse questa, apparisce da alcuni brani di una lettera che da Ginevra egli scrive alla sorella:

« Tu non hai lette due lettere d'Ottavio e di Fernanda, ma io le ho lette, e ho letto il mio decreto di morte. Ho veduto come a malgrado della loro stima, della loro amicizia, pesa ad essi la vita mia. Amanti ingenui! desiderano candidamente ch'io muoia, e se lo dicono l'uno all'altro senza avvedersene. Hanno delle forti ragioni per desiderarlo, ragioni ch'io rispetto, ma che mi portarono il gelo nel sangue. Fernanda non è più la donna mia, è la donna di Ottavio; ella è un essere che non fa più parte di me, e ch'io non potrei più stringere fra le mie braccia quand'anche venisse sinceramente a gettarvisi. Ora ella è davvero mia figlia, e ogn'altra idea mi sembrerebbe per entrambi noi incestuosa. Non dirmi più ch'ella può far ritorno a me, non dirmi più che posso dimenticar tutto: ella è la *madre dei figli di Ottavio*. Non la odio, non la disprezzo per questo; ma ciò rende necessaria la nostra eterna separazione. Fu la mano di Dio che pose quella lettera innanzi ai miei occhi; io stava forse in procinto di perdermi... Mosso dai pianti, dalle umili preghiere di Fernanda, io era forse per prometterle... per avvilirmi... Ho lette queste note di Ottavio: *I figli che nasceranno da noi, non moriranno*... Presi subito il mio partito, e la serenità della disperazione mi sta nell'anima come sul volto.... Egli (Ottavio) ha ragione, i loro figli non moriranno; la natura benedice e accarezza l'uomo ch'è amato, il freddo della morte si stende su chi non lo è più... Quella lettera mi dettò il mio dovere ».

Per qualche tempo si portò seco per le montagne del Tirolo il suo dolore divenuto cupamente tranquillo, la sua disperata risoluzione che doveva essere mandata a termine, senza che Fernanda ne potesse far rimproveri a sè medesima. Que' maestosi orrori della natura, da lui veduti altra volta ai giorni di Napoleone, gli svegliano idee grandi e che sono la recapitolazione dell'alto carattere di chi le esprime. « Qui in questo pendio io aveva innanzi agli occhi una scena la più grandiosa; il campo francese a'miei piedi; il fuoco de' nemici in distanza; Napoleone che padroneggiava i suoi nemici. Quante considerazioni ho fatte su quest'uomo straordinario che comandava a tanti destini! Io rimaneva indifferente all'aspetto di quelle sanguinose geste e di quella gloria funesta; io

solo forse in tutto l' esercito non mi dolea di non essere Napoleone.... No, il genio scompagnato dalla bontà e dall' amore non mi ha mai sedotto ». Queste ed altre idee spiranti tutta la sublimità del patetico si vedono consegnate alla penultima sua lettera alla sorella, solo contaminate dalla sgradevole quanto inutile confessione che questa Silvia, di cui gli era lecito dubitare se fosse o no sorella, avrebbe sola potuto tener nel suo cuore il luogo di Fernanda e di tutte l' altre donne da lui amate. Questo è lo sconcio mostruoso da me accennato poche pagine addietro. Ciò pure ha giustificato sfortunatamente un epigramma che ho udito da più d'un leggitore di questo romanzo: ch' esso è, cioè, un continuo quartetto d' amore obbligato diviso in tre terzetti parimente obbligati: il primo tra Silvia, Fernanda e Giacomo; il secondo tra Silvia, Giacomo ed Ottavio; il terzo tra Ottavio, Giacomo e Fernanda.

Un altro brevissimo biglietto d' estremo congedo scrive a Silvia, ed entro a questo una lettera affettuosa a Fernanda, in cui le parla del suo prossimo ritorno e d' alcuni miglioramenti domestici da lui divisati, per rimovere da essa ogn' idea della sua disperazione, e perchè attribuisca la morte di lui ad un caso fortuito.

« Dopo quest' ultima lettera (così l' autore), la quale arrivò a Saint-Leon insieme al biglietto che la racchiudeva, non si udì più parlare di Giacomo; i montanari suoi albergatori fecero sapere alla magistratura del cantone che uno straniero era sparito, lasciando presso loro le sue bagaglie. Le indagini praticate non condussero a scoprire menomamente che cosa ne fosse avvenuto; dall' esame delle sue carte non apparve alcun fondamento al sospetto di un suicidio. Fu veduto prendere il sentiero delle ghiacciaie e addentrarsi molto avanti in mezzo alle nevi. Si suppose fosse caduto entro una di quelle crepacce che si rinvengono in mezzo de' ghiacci e che hanno talvolta la profondità di molte centinaia di piedi ».

Tutto il racconto è fatto per via di lettere, metodo che non sembra ora de' più generalmente adottati nè forse desiderati. Non vi sono però viziose ripetizioni; e l' azione in sostanza mi sembra ragionevolmente condotta, ma che razza d' azione! che brutto scopo morale!

GAETANO BARBIERI.

GALLERIA BIOGRAFICA CONTEMPORANEA.

G. FENIMORE COOPER.[1]

Il romanziere dell'America tien luogo indubitatamente fra le potenze intellettuali di primo ordine, non solo del suo paese nativo, ma della età nostra. Dotato di un perfetto criterio e pieno d'immaginazione, egli è fra gli scrittori de' due mondi quel che ha seguite più da presso le tracce di Gualtiero Scott, senza però rassomigliargli, e conservando un' indole ed una fisonomia sue proprie.

La vita di Giacomo Fenimore Cooper è tutta nelle sue opere; fuor di esse il poco che sappiamo si ristringe ad alcune date. Quanto a' fatti, mancano questi interamente al biografo. Non è la sua vita una di quelle vite di venturiere cui necessita lo svolgimento di molte combinazioni perchè il raccontarle desti interesse; tutto è detto in poche parole.

Quest' uomo illustre nacque a Barlington su le rive del Delawara nel 1789, ed appartiene ad una famiglia inglese, originaria della contea di Buckingam, la quale migrando venne a stanziarsi in America verso l' anno 1679. Il giovine Fenimore fu posto nel collegio d' Yala (New-Haven),

[1] Il *Voleur* dal *Dictionnaire de la conversation.*

ove ricevè soltanto un principio di educazione, perchè lo scolaro d'Yala non avea per anche compiuto il suo tredicesimo anno quando serviva già la sua patria nell'americana marineria. È lecito il credere che le vive immagini improntate in lui dalle prime campagne marittime non giovassero poco a determinarlo nella scelta di parecchi soggetti trattati più tardi dalla felice sua penna. Certamente in quelle corse e dall'assuefarsi alla vita navale attinse gli elementi e le ricche tinte che doveano un giorno lussureggiare ne' suoi dipinti, e v'attinse quel vero pittoresco, allettevole e talvolta grandioso, che ammiriamo in un grande numero de' suoi componimenti. Si addimesticò, per così dire, con l'oceano sin dall'adolescenza, e niuno meglio di lui ha dipinti con energia e verità i sublimi effetti e le mille variate prospettive dei fenomeni di questo elemento. Qui sta uno dei più alti meriti del pennello di Cooper: l'oceano in tutta la sua maestà; le sue terribili ire; la vita del marinaio continua in lotte con l'elemento ch'egli predilige e dal quale incessantemente è minacciato; l'uomo ed il mare nell'infinita varietà de' loro rapporti, ecco quanto Cooper ne ha ritratto in guisa ammirabile nel *Corsaro rosso*, nel *Pilota*, nella *Maga dell'acque*, tre concetti d'una poesia la più forte e in un la più vera.

Vi ricordate voi quel personaggio della sua *Maga dell'acque*, chiamato Tom Coffin, di quell'uomo soprannominato a sì buon diritto il re del mare, per cui tutta la terra è cosa malinconica e morta, che non vive, non respira, non è veramente uomo se non nel mezzo dell'onde? Ebbene, questo Tom Coffin è probabilmente lo stesso Cooper, non quel Cooper abituatosi alle piacevolezze della società, qual lo conosciamo oggi giorno, ma qual si mostrò per alcuni anni della sua giovinezza. Non mi negherete che Tom Coffin vi ha fatto passare molte ore, forse più d'un giorno, amando ciò che egli amava, partecipando delle sue passioni come uomo di mare. Ciò prova che questa è una creazione ammirabile, un tipo

tolto dal vero. Raccogliete i tratti qua e là sparsi di tutti gli uomini che corsero i mari per una vocazione, per una specie d'istinto, e formerete un Tom Coffin. Troverete in lui l'antipatia per la terra; l'instancabile amore di viaggi; la passione del navigare, sua costante, sua sola passione. Sia pur semp lice e barbaro sott' altri riguardi, Tom Coffin è grande, è eroico, è sublime contra il furiar dell' oceano; suo trastullo il cozzar coi cavalloni che si sollevano dagli abissi; prosegue in questo giuoco con amore, con entusiasmo, con buon successo. Toglietelo di lì, Tom Coffin ricade: non è più nulla; non è più il personaggio di otto cubiti, come gli eroi di Omero; ritorna uomo e volgare come l'infimo tra i marinai di Boston o di Rhode-Island; per dir tutto in una parola, non è più Tom Coffin.

Dopo la pittura del mare e de' suoi accidenti, l'altra in cui si mostra eminente questo massimo romanziere è quella della vita dei coltivatori delle piantagioni, intesi a domare l'aspra immensa natura vergine dell' America settentrionale ed a vincere tutti gli ostacoli opposti ai perigliosi loro stabilimenti. La fedeltà descrittiva è pure un dei meriti principali del Cooper, perchè un' ottima costumanza ha egli adottata: di visitare, cioè, i luoghi ove intende collocare la scena de' proprii romanzi, di porre in essi il soggiorno, di studiarli sotto ciascuno de' loro aspetti. Se ad un paese di questa costa del mare atlantico egli vuole collegar la sua favola, non gli basta averlo veduto, ne indaga accuratamente la storia, i costumi, le consuetudini; converte tutto ciò, per così esprimermi, in chilo del suo lavoro, nè comincia a scrivere, se prima non ha incettati questi materiali a lui così necessarii.

Ultimamente ancora, sol dopo un lungo soggiorno fatto a Venezia e sul litorale dell' antica repubblica, sol dopo una dimora non men lunga su le rive del Reno, F. Cooper ha composti il suo *Bravo* e il suo *Heindenmauer*, e però il

color locale, che che ne dicano certi critici, vi abbonda (con minore originalità e novità senza dubbio) ma con la stessa verità che regna ne' romanzi il cui soggetto è indigeno alla patria dell'autore [1]. Prima di comporre quelli fra' suoi romanzi l' azione de' quali si svolge in America, l' avea già come osservatore e poeta trascorsa; onde in essi l'America rivive tutta intera coi suoi fiumi immensi, con le sue città nate ieri, fresche e regolari come altrettante case di delizia, con le sue domestiche usanze, con le sue donne splendenti di bellezze tutte lor proprie; in somma vi trovate l'America qual era e qual è al giorno d'oggi. Ne' *Guastatori*, nell'*Ultimo de' Mohican*, nel *Lionello Lincoln* vi si para innanzi non solo la storia, ma la fisonomia, or moderna or primitiva, giusta l' epoche trascelte dal romanziere, degli Stati di cui va composta oggidì l' americana confederazione. Nella *Spia* la guerra dell' indipendenza e il pattriottismo di que' tempi d' eroici sforzi si vedono dipinti senza esagerazione, ma ad un tempo con quelle

[1] Qui poi domando mille perdoni al chiaro biografo di F. Cooper, ma ha preso un grosso abbaglio, almeno in ciò che riguarda Venezia, giacchè quanto alle rive del Reno non posso dir nulla. Se *certi critici* hanno trovato a ridire su le pitture dei costumi, e fin locali, del lido Adratico presentate nel *Bravo*, n' ebbero d'onde, perchè i fatti son fatti, e finchè il signor Romey non mi prova che in qualche epoca della repubblica veneta si attribuivano i predicati di *don* e di *donna* ai patrizii ed alle patrizie, e di *altezza* al doge; che si usava andar col volto coperto dalla maschera nelle chiese; che gl' inquisitori di Stato, tenendo le loro sedute, si mascheravano alla presenza de' rei, che v'era un ponte d'unione tra la Giudecca e S. Marco e una strada sottoposta al ponte de' Sospiri; finchè non mi prova che nel secolo decimottavo si trovavano i così detti *bravi* a Venezia; finchè in somma non mi dimostra vere le infinite assurdità di simile natura di cui il *Bravo* ringorga, non potrà mai affermare che il soggiorno di F. Cooper a Venezia fu utile alla verità di tal creazione, nè dar torto a chi ne ha in questa parte censurato l' autore. Nel novero di questi critici non mi pento di essermi posto anch' io nel terzo de' miei articoli sul predetto romanzo che leggesi nell' *Eco*, giornale stampato a Milano, num. 56 del 10 maggio 1833. Più diffusamente e meglio di me, anche perchè nativo della Venezia, ha trattato questo argomento il chiaro giovine signor Zorzi nelle sue *Osservazioni sul Bravo di Cooper* pubblicatesi recentemente fra noi.

Il Traduttore.

tinte vivaci e per intervalli grezze, che si adattano maravigliosamente alla pittura di un'epoca tanto gloriosa. La grande figura di Washington che domina il fondo del quadro, vi comparisce con tutte le eminenti doti del suo eccellente carattere, l'eroismo tranquillo, la modestia, e, se è lecito il così esprimersi, tutta l'augusta semplicità caratteristica dell'eroe americano. Harvey Birch, figura di un merito non minore, è forse la più drammatica fra le creazioni di Cooper, perchè Harvey non fa soltanto alla patria il sagrifizio della sua vita, ma nato fra gli agi di grandi ricchezze, dotato di un cuor caldo e generoso, di un istinto per le nobili cose, si risolve a sagrificarle la propria fama; consente per l'interesse di essa a comparire un uom della classe la più bassa, la più spregiata sopra la terra, ad essere creduto una *spia*. La parola esprime tutto. Ma quando pensa al fine sublime del suo apparente avvilimento, non può sprezzarsi da sè medesimo: trova nel proprio cuore di che consolarsi, e coperto d'obbrobrio, la coscienza de' servigi prestati alla sua terra nativa gli tiene vece di tutto, gli compensa e patimenti e pericoli, gli è guiderdone a' suoi occhi bastante per l'onor perduto al cospetto del mondo.

La taccia di prolissità e di noia prodotta da descrizioni troppo specificate e da digressioni non fu risparmiata al Cooper. Ma questo difetto, se pur fosse tale, comune per altra parte a Gualtiero Scott, è sì ampiamente redento dalla verità e dalla fedeltà della pittura, che quanto a noi non abbiamo giammai saputo dolercene. Poi quando un lettore si trova innoltrato in quelle pagine, quando principia a padroneggiare l'orditura dell'opera, la lettura di queste stesse particolarità gli genera tanto interesse che non può più distaccarsene: questo effetto è una risposta vittoriosa a ben molte critiche. Sul principio, egli è vero, non vi sentite mossi da una grande forza attraente, e siete nel caso di quelle navi che niun vento spinge all'uscire del porto, che se ne scostano a fatica, con pesantezza e imbarazzo, ma a poca distanza dal lido si trova il vento, le

vele dianzi depresse a mano a mano si gonfiano e, corse già alcune miglia, le sarte fischiano, stridono le antenne, e vogando a piene vele, arrivate e vi sorprendete d'essere giunto al termine della vostra navigazione, e vi duole che non sia stata più lunga, tanto fu l'allettamento destato in voi dalle mille varietà di una deliziosissima traversata.

Pochi sono che non abbian provati gli effetti da noi gradatamente descritti alla lettura dei migliori romanzi di Gualtiero Scott; pure qual havvi più ammirabile genio, qual più abile pittore di Gualtiero Scott? D'entrambi questi genii di una simile tempera può dirsi che l'esattezza è per essi una seconda musa. Tutto ciò che trattato da una penna volgare apparirebbe triviale, nelle loro mani si abbella di un indicibile vezzo. Vi sentiste mai il coraggio di oltrepassare le descrizioni di Gualtiero Scott, comunque lunghe talor vi apparissero? No, le avete gustate sino al fine, il chè dipende da un ingegno proprio di questo grand'uomo, ad un tempo artista e pittore: rara prerogativa che è parimente il retaggio di Cooper.

Il romanziere americano all'uscire del servizio militare pensò ad ammogliarsi, e trovò nella figlia del signor Lancey una compagna degna di lui. Possessore di un'onesta rendita, la ricerca del guadagno non lo costrinse al lavoro. Scrisse perchè volea scrivere, e imitò l'artista indipendente che cerca soddisfar sè medesimo e mette ad alto prezzo la gloria e l'onore di ben riuscire. Ricco quanto bastava per appagare i suoi bisogni e le sue inclinazioni, tranquillo su la sorte della sua famiglia ben provveduta ugualmente con le sostanze ch'egli avea, potè dedicarsi senza preoccupazioni estranee all'arte, al genere del romanzo qual lo avea concepito su le tracce delle sue recenti inspirazioni.

Nondimeno il suo primo componimento non sembrava promettere ciò che in appresso l'abile romanziere ha avverato: nè diremo già che il primo de'suoi romanzi: *Cautela, o Scelta d'un marito*, non presenti tatto filosofico, delicate gradazioni di colorito, costumi e ritratti finamente delineati; ma la di-

sinvoltura delle sue mosse par che talvolta lo abbandoni in un circolo troppo ristretto; par che nella pittura delle usanze di una sala di società gli manchino l' aere e lo spazio, e che abbisogni d' un campo più vasto, più aprico e più libero; ond'è che veggiamo in *Cautela, o Scelta d'un marito*, appena qualche presagio di quella grandezza semplice, di tutti que' belli e ricchi pregi così abbondanti negli altri suoi romanzi.

Al predetto romanzo succedettero a poca distanza l'uno dall'altro *La Spia, I Guastatori, Lionello Lincoln, L'Ultimo de' Mohican, La Prateria, Il Corsaro rosso, I Puritani d'America, Il Pirata, Il Bravo, Il Carnefice* e *l'Heindenmauer;* il buon successo de' quali componimenti oltrepassò le speranze dell'autore. D'allora in poi il nome di Cooper fu in Francia uno dei più reputati fra quelli della letteratura straniera, e divenne quasi rivale di quello di Gualtiero Scott. L'affollato concorso di chi cerca le numerose edizioni delle sue opere prova quanto egli sia divenuto popolare in Europa, ove il nome di Cooper presso tutte le colte nazioni è famigliare e caro ai cultori delle lettere non men di quelli de' grand' uomini che alle stesse nazioni appartengono [1].

Se poi ci facciamo a riguardare Cooper come cittadino e pensatore, lo troviamo meritevole di ugnale considerazione. Avvi un suo libro, troppo poco, sembrane, conosciuto, il quale non fa parte delle sue opere pubblicate dal libraio Gosselin, e di cui nondimeno è stata offerta al pubblico una versione ben d' altra mano che non è quella del consueto traduttore de' romanzi di Gualtiero Scott e di Fenimore Cooper, il signor de Fauconpret; opera in cui l'autore si è mostrato eminente sotto due importanti rapporti: intendiamo parlare delle sue *Lettere su i costumi e le instituzioni degli*

1 La versione italiana de' *Scelti romanzi storici di Fenimore Cooper* fu testè intrapresa dalla ditta Angelo Bonfanti di Milano. È già uscita quella del *Carnefice di Berna*, eseguita dal signor G. B. Carta, meritamente lodata da qualche accreditato giornale.

Stati Uniti dell'America Settentrionale, voltati in francese da madamigella Enrichetta Preble, e che verso la fine del 1821 comparvero in quattro volumi in-12 nel negozio del libraio di Parigi, Kilian, Cooper gli ha contrassegnati: *Di Giacomo Fenimore Cooper*, AMERICANO, perchè andò mai sempre orgoglioso della sua patria. In questo libro, alquanto consanguineo per la forma con le *Lettere di Paolo alla sua famiglia*, F. Cooper, al pari di Gualtiero Scott, s'ascond sotto un personaggio, al quale attribuisce evidentemente le proprie opinioni.

Paragnato con Gualtiero Scott, Fenimore Cooper presenta somiglianze e dissomiglianze non men segnalate. Pari all'illustre Scozzese, ha saputo dipingere epoche morte; ha fatto con una grande forza di verità rivivere, nello svolgimento successivo e appassionato che compete al romanzo, le origini, le consuetudini, i costumi antichi della sua nazione. Ma la sfera d'idee e di opinioni nelle quali si compiace spaziare il suo genio, è tutt'altra per lui e per Gualtiero Scott, come sovente trapela dai suoi romanzi; in una parola, Cooper è *wigh*, Gualtiero Scott fu *tori*, e *tori* affezionatissimo all'antica aristocrazia dei tre regni. Per conseguenza l'uno non somiglia all'altro fuorchè nell'indole degli andamenti presi, siccome artista. Lo stile di Cooper è grave e semplice, il suo racconto attraente al più alto grado. Più positivo, ancorchè meno poetico, tratteggia con colori unici e d'effetto ineffabile la natura fisica e i grandi fenomeni del mare e del cielo. Nemmeno il forte comprendimento dell'uomo e delle passioni gli manca; ma da questo lato ha un rivale felice, e più fecondo, se non superiore, nell'autore dell' *Ivanohe*; anzi alcuni altri romanzieri possono in ciò stargli a petto. Ma quando si tratta della natura americana, egli padroneggia il suo soggetto, egli è il primo. Può dirsi che il genio di Cooper è fatto ad immagine dell'America. Si mostra grande ed originale com'essa. Vedete in qual modo l'ha dipinta sotto tutti

gli aspetti. Senza lui, a malgrado di tutti i racconi di geografi e di viaggiatori, voi non ve ne sareste formato un concetto; ne avreste appena un' idea superficiale e confusa. In compagnia d'esso al contrario, non mi stanco di ripeterlo, nulla vi è ignoto su quelle giovani società affaccendate ancora su la loro sorte avvenire; distinguete con la chiarezza dell'evidenza ciò che furono, ciò che sono; Cooper vi apre l'adito a tutti i segreti di quella civiltà che progredisce e che con una instancabile perseveranza conquistando a palmo a palmo sopra l'Indiano l'immensità delle pianure, de' fiumi e delle foreste, colloca città popolose e fiorenti laddove alcuni anni prima sorgeano le capanne e i *wigvaw* dei selvaggi.

È vanto del solo Cooper l'aver dotata l'Ameria di una letteratura, ed è egli oggidì il primo e solo degno rappresentante di questa letteratura, mentre è cosa or ben conosciuta che Washington Irving fu soltanto il pallido imitatore di Addisson e di Stele, scrittor debole in oltre, e più inglese quasi che americano. La letteratura degli Stati Uniti comincia pertanto in Cooper, gloria che gli rimarrà, gloria d'un genere veramente a parte, siccome è quella di fondatore e poeta [1].

CARLO ROMEY.

(Versione di GAETANO BARBIERI.)

[1] Che Washington Irving finora sia quasi più inglese che americano; che quando l'America non avea nessuna sorta di letteratura, Washington Irving le ne abbia data una piuttosto imitativa che originale; e che dall' altro lato Fenimore Cooper comparso qualche anno dopo possa riguardarsi come fondatore di una letteratura indigena dell'America, è quanto disse, benchè con accenti più moderati, il biografo stesso d' Irving nell' ultimo articolo della vita di quest'uom celebre; vita che voltata in italiano si legge nel numero precedente del nostro giornale. Ma che W. Irving sia un *pallido imitatore* e un *debole scrittore*, è quanto il signor Romey sosterrà difficilmente a fronte dello spaccio sterminato che hanno per tutta l'Europa le opere dello stesso Irving; e nemmeno gli compete il titolo di *imitatore*, perchè niuno sa meglio del signor Romey quanta differenza passi tra l' imitatore e chi professa una letteratura imitativa, nel qual secondo novero furono e i più grandi scrittori de' secoli di Luigi XIV e XV ed i primi luminari dell' italiana letteratura. IL TRADUTTORE.

Rivista critica italiana.

TRATTATO FILOSOFICO-SPERIMENTALE DEI SOCCORSI TERAPEUTICI, *del prof.* Giacomandrea Giacomini. – Padova coi tipi del Seminario 1834. — Vol. I. e II.[1]

Annunziamo agli Italiani una produzione tutta italiana, di cui forse da lungo tempo non vide la luce altra più importante per soggetto, più rimarchevole per novità. È questo il *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici, diviso in quattro parti: Farmacologia, Applicazioni meccaniche, Dietetica, Medicina morale*, del quale si pubblicarono già i quattro primi fascicoli. Il signor prof. Giacomini, che ne è l' autore, promette per ora la farmacologia e le applicazioni meccaniche, e intende di raccorre in esse que' lavori che in Italia e fuori nel presente secolo furono intrapresi allo scopo di elevare anche la farmacologia alla dignità delle fisiche scienze. Un proponimento così sublime non poteva non parere a molti strano e superiore ad ogni lusinga di riuscita: volle quindi il professore in una succosa prefazione dimostrare, che battendo altro sentiero da quello che seguirono i precedenti scrittori, ardua cosa bensì, ma non impossibile sia di conseguire lo intento, e che ad ogni modo il bisogno è universalmente sentito di intraprenderne almeno il tentativo.

Onde poi dischiudersi la via a parlare della cura e de' mezzi curativi o soccorsi terapeutici in generale, dà principio all' opera con alcuni cenni sulla diagnosi e prognosi delle malattie, ove sviluppa non comuni pensamenti, e mostra come gli elementi della diagnosi, uficio il più interessante del medico, non nel solo malato o nelle circostanze in cui si trova, ma nel medico stesso si abbiano a ricercare. Che cioè sia desso di non volgare ingegno fornito e di quel tatto che dall' arte e dallo studio può bene perfezionarsi, apprendersi non mai; che, non digiuno delle scienze ausiliari, profondamente conosca la medicina teorica e pratica, antica e moderna,

[1] Articolo comunicato.

ma più la moderna che l'antica, e che se è carico d'anni e vanta la nobiltà di polveroso diploma, non isdegni farsi nuovamente discepolo de' giovani e attigner scienza a quelle più fresche sorgenti che de' maggiori nostri ampliarono il patrimonio. Vuole di più che egli abbia un sistema. E qui trova di condannare que' triti formolarii che non lasciano di ripetere i pratici sul danno de' sistemi in medicina, con che si studiano di imporre al volgo, e si mostrano più sistematici di quelli stessi che pretendono di biasimare. Questo sistema però dee su que' fatti unicamente esser fondato, i quali alla face del raziocinio equamente bilanciati e scevri da ogni spirito di parte, trovarono nella mente dei dotti e nelle storie di tutti i tempi la più luminosa conferma. E sia di tal sistema principio inconcusso, che una funzione qualunque alterata suppone di necessità alterato in modo primitivo o dipendente, stabile o passeggiero, lo stromento che la compie. E come infatti può persuadersi avere istituita la diagnosi chi si contenta del nudo vocabolo *febbre*, *asma*, *epilessia*, e non spigne le sue indagini all' organo affetto, al grado e modo dell' affezione?

Nei successivi capitoli viene esposta la utilità ed importanza del prognostico, il quadruplice oggetto, le divisioni essenziali, le fonti onde si trae, e le più necessarie avvertenze che guidar debbono i neomedici a ben disimpegnare questo, direi quasi, sovrumano uficio, sul quale, come può la loro fama edificarsi e crescere, può d' altronde arrischiare irreparabil naufragio. Tutto ciò che il nostro autore, trattando della cura in genere, discorre sulla natura medicatrice e sul processo organico della guarigione, è frutto di profonda filosofia ridotto alla più nitida e semplice sposizione. Ci sembrano per tal guisa sbandite quelle interminabili quistioni che ingombrarono senza frutto la patologia e la terapeutica. Che se gli angusti limiti di questo estratto ci tolgono l'adito ad addurre le basi del giudizio nostro, non dubitiamo però che chiunque vedrà sciolti maestrevolmente argomenti così intralciati, sia per concorrere nella nostra sentenza.

Discendendo a parlare dei mezzi curativi, comprende sotto questo nome *tutto ciò che in natura avendo relazione coll' organismo vivente, può dal medico venir diretto a conservare la salute, a ridonarla quando è perduta, oppure a calmare le molestie od allontanare il tristo fine delle infermità*. In quattro classi vengono distribuiti; la prima delle quali abbraccia tutte quelle sostanze che vagliono a cambiare il modo di esistere dell' organismo vivente, ma solo dopo essere entrate nella organica assimilazione, e si dicono *soccorsi farmaceutici*, e di questi si occupa la farmacologia.

Nella seconda si racchiude tutto ciò che altera lo stato organico per meccanico-fisico-chimica azione, senza assimilarsi o prima di assimilarsi, ed acquista il nome di *soccorsi meccanici*.

La terza classe comprende le ordinarie influenze dalle quali l'organismo trovasi continuamente circondato, e che accresciute o diminuite, o in singolar modo dirette, ponno indurre nel medesimo de' mutamenti; vale a dire i *soccorsi dietetici*.

Vengono finalmente in quarto luogo i *soccorsi psichici* o *morali*, cioè a dire quelle intellettuali operazioni, quegli affetti o passioni che sul nostro fisico tanto possentemente influiscono.

Premessi questi generali principii, s'accinge l'autore a trattare di proposito della farmacologia colla espressa idea di sottoporre questa disciplina ad una totale riforma. « E giacchè (dice egli) ad ogni tratto questa altèra parola di *riforma* ci sfugge dalla penna, ci tenghiamo obbligati di persuadere prima che essa è così indispensabile come noi diciamo ». Ed infatti ne adduce in prova i giudicii che in tempi varii pronunciarono sulla farmacologia i varii autori, tra' quali due sommi che a diverse epoche fiorirono: Stahl e Bichat; e lo prova inoltre colla storia della materia medica, il cui tardo progresso e le imperfezioni e i molti errori de' quali ribocca, devonsi ripetere dalle sorgenti insufficienti od impure che ne somministrarono finora gli elementi. E qui accenna l'imitazione degli animali, che voglionsi da taluni i primi maestri di farmacologia, e il rozzo empirismo che tanti pregiudicii accolse con cieca credulità, mancanza di critica, sfacciata impostura, e che nelle più venerate autorità trovò sovente valida sanzione. Fallaci pure dimostra e non idonei a stabilire l'azione medicamentosa di una sostanza i criterii che delle sue sensibili qualità dalle segnature, dalle particolarità botaniche furono desunti. Importantissime poi sono le sue riflessioni sulla proprietà chimica come base di nozioni farmacologiche, nè meglio, credo io, mostrar poteasi in poche linee che cosa la chimica possa e non possa prestare ad aiuto della materia medica.

Nelle chimiche osservazioni soltanto riconosce egli il mezzo più diretto e sicuro; ma di questo non se ne ottenne in passato tutto il profitto che sperar si doveva, in forza della poca accuratezza, della prevenzione, e della mancanza dei convenienti preparativi, non che di una analisi rigorosa. Finalmente un articolo che merita di essere profondamente meditato rende ragione perchè la farmacologia giacia tuttora nella oscurità in mezzo a tanta luce delle altre scienze consorelle. Le moltiplici e contradditorie classazioni dei rimedii vagamente stabilite *a priori* sopra sognate od equivoche azioni, sopra effetti secondarii o meramente accidentali, sopra pretese essenze di malattie, non potevano che accrescere ognor più le incertezze già sussistenti. Ben riuscirà dura cosa ai pratici il rinunciare a quelle tante virtù che piacque ai farmacologi di assegnare alle sostanze medicamentose; ma ne convince ragione, che qualora si prenda ogni sintomo per una malattia, e si raccolgano in una sola classe tutti i farmaci che per quello furono predicati, ne avverrà che cadaun rimedio godrà di tutte le facoltà medicinali, e ciascuna azione medicinale potrà abbracciare tutti i rimedii.

Vedute così colla maggiore evidenza le scaturigini donde sursero tutti gli errori che ingombrano le esistenti farmacologie, discende il nostro autore ad esaminare ciò che nel presente secolo si è operato in Italia, e ciò che, seguendo le tracce segnate da benemeriti Italiani, egli stesso operò per un nuovo edificio di materia medica.

Stabilisce dapprima le fonti che possono somministrare nozioni positive sulla facoltà medicinale delle varie sostanze. La prima si

è l'esperienza; ma dee cominciarsi dai bruti, perciocchè in essi si può la sostanza d'ignota o incerta azione amministrare in tutte le guise possibili fino alla dose micidiale. Niuna conseguenza assoluta è lecito dedurre da questi sperimenti, che di altri ben più importanti sono come preparativi ed esploratorii; giacchè altra è la disposizione a risentirsi delle esterne impressioni che gode l'animale, altra quella dell'uomo; anomalie per altro non difficili a calcolarsi, ed in conferma l'autore ne adduce esempli non pochi.

Gli sperimenti sui bruti non indicano che un'ombra delle qualità e grado di azione del rimedio, e sono scala alla seconda fonte, gli sperimenti nell'uomo sano. In questi si scopre qual organo, qual tessuto sia dalla sostanza prediletto, e quali effetti essa valga a suscitare genuini e scevri d'ogni esterna influenza; per cui non saranno da trascurarsi il temperamento, le idiosincrasie, le abitudini, come capaci di modificare gli effetti medesimi. Acciò per altro i dati che quinci si ottengono siano portati alla dimostrazione, è forza ricorrere alla terza fonte, alle apposite osservazioni sull'uomo malato; al quale intento si prescelgono malattie d'indole non equivoca, non lievi di grado; il rimedio si dà solo, nella forma più semplice e a dose non indifferente. Non cade dubbio allora che chiara se ne appalesi l'azione; ma siccome lo spirito di sistema conduce a vedere gli oggetti come attraverso un vetro colorato, sarà indispensabile il suggello della quarta fonte, l'autorità dei medici di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Non proclamerà il nostro autore l'azione di un rimedio se non vi concorrano eziandio l'autorità e i fatti di molti altri; ma tra questi fatti ve ne ha buon numero di impuri, di adulterini, di tenebrosi; ed in questo appunto sta la lode del farmacologo, che a nuovo scrutinio sottoponendo anche i fatti più certi, sappia persuadere che le conseguenze indi dedotte dagli scrittori furono illegittime e fallaci.

Dalle quattro accennate fonti ne trae l'autore tre cardini inconcussi a fondamento della nuova farmacologia.

Il primo si è che l'azione vera farmaceutica di una sostanza allora solo si ottiene quando entra nella organica assimilazione; per cui questa azione non è confondibile colle altre che indipendentemente dalla assimilazione per meccanico-fisico-chimiche proprietà la sostanza esercitare potesse. All'azione fisico-chimica soggiaciono sì le parti vive che le morte, ma più queste che quelle: l'assimilazione organica non vi ha parte; anzi, allorchè questa si appalesa, cessa l'azione fisico-chimica, e nuove azioni totalmente diverse si spiegano. Le solide e del tutto nuove considerazioni che quivi si riscontrano in prova di tal verità, danno chiaramente a conoscere che il non avere adottata per lo innanzi una siffatta distinzione, fu cagione precipua delle incertezze che tennero avviluppata la farmacologia. E qui muove questione l'autore se le sostanze medicinali che si dicono acri, i veleni chimici corrosivi, siano tali per chimico-meccanica azione, o per virtù dinamica. Onde sciorre un tal dubbio istituì egli una lunga serie di sperimenti sui cani e sui conigli coll'arsenico, col sublimato corrosivo, col nitrato d'argento, colla can-

taridina, ec., alla presenza de' suoi allievi e molti estranei; donde risultò che collo impedire possibilmente l'azione meccanico-chimica, la dinamica riesce più tosto mortale. E benchè taluno degli accennati veleni possa infiammare o corrodere le parti che tocca, ed una tale infiammazione possa condurre a morte, come avverrebbe di una ferita o scottatura accidentale, pure in quest' ultima supposizione l'esito finale non sarebbe istantaneo, ma preceduto da una reazione febbrile più o meno gagliarda. Aggiugne con molta pompa di erudizione buon numero di scrittori che non trovando vestigie di meccanica alterazione in tanti casi di veneficio, pei così detti veleni chimici, caddero nel sospetto che ad altra potenza, non già alla chimica del veleno, ascriver si dovesse la morte avvenuta. Facciamo voti perchè dischiuso in tal guisa il sentiero dall' illustre professore, vogliano i dotti ripeterne le sperienze, esaminarne i ragionamenti, e sanzionare così una dottrina, la quale tende niente meno che a rovesciare del tutto le vigenti idee di tossicologia, e a dar nuove norme pei giudicii criminali in materia di veneficio.

Il secondo cardine stabilisce che l' azione farmaceutica di ogni sostanza è una e sempre la stessa, per quanto ne appaiano svariati gli effetti nei diversi casi di sua applicazione. I fatti ed il raziocinio pienamente convincono che questa azione primaria costante ed intrinseca al rimedio, non è confondibile colle modificazioni che varie circostanze estrinseche allo stesso, e proprie dell' individuo, o del modo o tempo di sua applicazione, possono imprimerle, onde si hanno per ultimo secondarii risultamenti tra loro diversi.

Insegna il terzo cardine, che i rimedii devono essere classificati a tenore della loro azione medicinale primitiva ed intrinseca, mentre gli effetti secondarii devono indicarsi ne' casi speciali, e unitamente alle circostanze che concorrono col farmaco a produrli. Consacra qui l'autore alcuni ragionamenti onde esporre in compendio le sue idee fisiologiche sulla vita, le più necessarie almeno a comprendere l' azione dei rimedii. In un punto così scabroso, ove arrischiano i più di naufragare, seppe egli evitare molti scogli, appianare non lievi difficoltà, e ravvicinare principii tra loro disparati, in guisa che ci sembra tolto ogni valore a quelle interminabili quistioni che sulla eccitabilità, sulle diatesi, sul particolarismo o mistionismo furono ventilate recentemente tra noi. Piuttosto di darne un' ombra imperfetta, noi invitiamo alla compiuta lettura di quel lavoro, ove succintamente e con esattezza trovasi raccolto quanto studio i moderni hanno fatto sul sistema nervoso, in modo da renderlo, dal più arcano che si riteneva, il più conosciuto tra tutti i tessuti dell' organismo.

Alcuni interessanti quesiti vengono in progresso discussi, e primieramente per qual via introducasi il rimedio nella organica assimilazione. È provato che in qualunque guisa venga esso applicato, sia per bocca, per clistere, per iniezione, per metodo endermico, o per introduzione diretta nelle vene, deve necessariamente penetrare nella linfa e nel sangue, e con questo immedesimarsi; giacchè tutte le esterne applicazioni meccaniche, come rubefacienti, vescicanti, ec., sono escluse dalla categoria dei rimedii propriamente detti.

Il secondo quesito, se cioè i rimedii agiscano sul sangue o sui nervi, viene risolto *a priori* mostrando assurda la prima ipotesi, e dando il valore che meritano alle osservazioni di Segalas, Gaspard, Magendie ed altri sostenitori delle malattie proprie ed esclusive del sangue. Ma tal quistione altra ne figlia più dilicata, vale a dire se alla sostanza che deve esercitar la sua azione sui nervi torni indispensabile l'ingresso nella massa sanguigna. Nel trattare un punto così caldamente agitato, ove cadauna sentenza viene appoggiata da un corredo di storie e di sperimenti appositamente istituiti, riuscì mirabilmente il nostro autore; imperciocchè dopo di aver discusso con quello spirito di analisi che gli è guida mai sempre del suo ragionare, i fatti che adduconsi in sostegno delle due opinioni, se cioè l'azion dei rimedii si eserciti sul sangue, o non piuttosto sui nervi, convince pienamente che questi fatti medesimi provano la stessa cosa tutti, tranne alcuni che per loro natura non provano nulla. Dal che risulta ad evidenza dimostrato che il farmaco agisce sul sistema nervoso-gangliare, ma, onde possa esercitare la sua azione deve introdursi nella linfa o nel sangue, a meno che non si applichi immediatamente su qualche nervo denudato coll'arte.

Premesse queste cose, si viene alla definizione del rimedio, e si dà questo nome a tutte le sostanze che *vagliono a cambiare più o meno durevolmente il modo di esistere dell'organismo vivente, ma solo dopo essere entrate, o in quanto sono entrate nella organica assimilazione*. Veduto come operi l'assimilazione sul medicamento, si distingue il medesimo dall'alimento, perchè questo entrando nell'assimilazione non cangia lo stato fisiologico dell'organismo, mentre la sostanza medicinale vi porta un'alterazione morbosa. Si distingue pure dal veleno propriamente detto, poichè in questo l'assimilazione è soccombente, atteso il violento o rapido modo del suo agire, laddove nel rimedio più o meno tardi l'assimilazione trionfa. Si distingue finalmente dall'agente meccanico, operando questo independentemente affatto dalla assimilazione. Esposte alcune altre idee sulla azione de' rimedii, specialmente primaria, si stabilisce la seguente classificazione:

Classe I.ª Iperstenizzanti.

Ordine	I.	Iperstenizzanti	cardiaco-vascolari.
»	II.	——	vascolari-cardiaci.
»	III.	——	cefalici.
»	IV.	——	spinali.
»	V.	——	gastro-enterici.

Classe II.ª Ipostenizzanti.

Ordine	I.	Ipostenizzanti	cardiaco-vascolari.
»	II.	——	vascolari-cardiaci.
»	III.	——	linfatico-glandulari.
»	IV.	——	gastrici.
»	V.	——	enterici.
»	VI.	——	cefalici.
»	VII.	——	spinali.

Classe III.ª Specifici ed Empirici.

Volendo il professore nella particolare sposizione di ciaschedun rimedio annettervi le formole relative, premette un breve trattato sull'arte di ricettare, ove molte utili avvertenze che opportunamente vi son notate, potrebbero servire di norma a qualche provetto dell'arte che mostra di non conoscerne tutto il valore.

Avanti di muover parola intorno alla prima delle classi designate, protesta di avere sostituito alla comune denominazione di *stimolante* od eccitante quella di *iperstenizzante,* non già per vaghezza di innovare nei nomi, ma per evitare l'inesattezza del linguaggio, di tante inutili discussioni madre feconda. E infatti eccitante o stimolante può dirsi tutto ciò che provoca la macchina animale ad azione; la luce quindi, i cibi, il sangue, e gli altri stimoli naturali si confonderebbero coi rimedii, i quali, oltre eccitare qualche azione, lasciano de' mutamenti più o meno durevoli ed estranei allo stato ordinario della salute.

Questi dunque non sono semplicemente eccitanti, ma sopraeccitanti, iperstenizzanti, e nell'uomo sano devon produrre degli effetti che si appalesano col perturbamento delle funzioni. Ei qui con molta forza di raziocinio ne vien dimostrando come questi effetti, sotto la crescente azione dell'iperstenizzante, non possano ingigantire che fino ad un dato punto, superato il quale, mostrano di diminuire e sopprimersi; per cui sul principio si ha energia aumentata, ed in appresso energia sepolta ed inceppata. Viene inoltre dimostrato che questi due stati, opposti in apparenza, procedono dalla causa medesima; e che sebbene l'iperstenia non possa cambiar che di grado, i suoi effetti visibili devono cambiare anche di modo, perchè colla iperstenia altre cause concorrono a produrli. Finalmente si vede come un atto qualunque dell'animale economia elevato ad un grado eccessivo, sconcerti l'equilibrio naturale che regge tutte le funzioni, per cui restano queste necessariamente affievolite ed oppresse. Così troviamo sciolte con molta soddisfazione quelle difficoltà che nella mente dei medici pensatori potevano suscitarsi dalle recenti dottrine italiane sulla eccitabilità e sul particolarismo.

Se nell'uomo costituito in perfetta salute, gli effetti del rimedio iperstenizzante vengono modificati dalle varie circostanze di età, sesso, temperamento, condizione della vita, abitudini e clima in cui si trova, molto diversi appariscono eziandio nelle moltiplici condizioni di malattia. Se il morbo sorge di un fondo ipostenico, decrescerà questo per gradi fino a svanire del tutto per la nota legge della tolleranza morbosa. Vi avea quindi sopore indotto da ipostenia? L'ipostenizzante ecciterà la veglia. Era morbosa la veglia? Verrà conciliato il riposo. Così si promoveranno le evacuazioni, se soppresse, o saran frenate se troppo copiose. All'opposto nella iperstenia non sarà punto tollerato il farmaco che aggiugne stimolo, incalzeranno i fenomeni morbosi, ed altri ne insorgeranno che molto acconciamente il professore qui mette in luce additando i mezzi che posson correggerli ed i criterii che li fanno distinguere; ai quali criterii non prestano certamente tutti i pratici la necessaria attenzione; ond'è che nella incongrua amministrazione degli iperstenizz-

zanti non son neppur atti a conoscere il proprio errore. Gli iperstenizzanti adunque sono indicati per loro natura nella condizione ipostenica; non però tutti indifferentemente, chè ogni malattia uno a preferenza ne addimanda per elettività a qualche organo, o per forza e prontezza di agire più adatto. Anche i morbi a fondo meccanico o specifico, ne' quali non possa togliersi la parte meccanica o specifica coi mezzi analoghi, trovano nell' iperstenizzante un sollievo per la parte dinamica cui necessariamente sono legati: tanto più se vi si associi l' arresto di qualche funzione importante, od altro valevole ad indurre ipostenia. Finalmente non mancano casi di morbi iperstenici curati con mezzi iperstenizzanti; l' autore lungi dal negarne la possibilità, ne adduce ingegnosa spiegazione, e distingue le circostanze in cui sarebbe imprudente il confidare in un metodo tanto pericoloso.

Abbenchè niuna delle fibre viventi si sottragga all' azione degli iperstenizzanti, osservasi però che un tessuto, un organo, od un sistema ne risente, o più presto, o più durevolmente, o con maggiore intensità ed in modo più manifesto, gli effetti. Per questo appunto si stabilirono nella prima classe i cinque ordini riferiti; il primo de' quali deve necessariamente abbracciare un gran numero di rimedii, giacchè questi, per spiegare la loro azione, devono introdursi nel sangue, e quindi agire sulle prime sopra il sistema vascolare. Ogni farmaco adunque sarà più o meno vascolare e cardiaco, tuttochè possa prediligere una od altra provincia de' vasi.

L' *ammoniaco* è il primo iperstenizzante di cui viene dettagliatamente esposto in otto articoli separati:

1.° La storia ed i caratteri fisici.

2.° L' analisi o nozioni chimiche.

3.° Gli effetti sugli animali bruti.

4.° Gli sperimenti nell' uomo sano.

5.° I risultamenti ottenuti dai medici antichi e moderni nelle varie malattie.

6.° La definizione ragionata dell' azione intrinseca e primitiva, come pure delle virtù secondarie, confutando le obbiezioni che si opposero a tal distinzione.

7.° L' azione meccanica.

8.° Il modo di amministrazione, le preparazioni, la dose e le formole le più opportune.

Non possiamo dispensarci dall' avvertire come cadauno degli accennati articoli sia pienamente esaurito, e con quale vantaggio nell' articolo quinto si distinguano in tre diverse categorie tutte le affezioni morbose che furon trattate colla ammoniaca, vale a dire in quelle ove questa sostanza si scorse razionalmente indicata, in quelle che addimandarono l' ammoniaca come soccorso meccanico o chimico, e in quelle per ultimo in cui fu amministrata, e se ne consiglia tuttora l' uso, ma, che però non è deciso se realmente abbia giovato, o non piuttosto apparisca il contrario.

Così nel tempo che il lettore viene guidato alla conoscenza scientifica dell' azione dei rimedii secondo lo spirito della nuova farmacologia, rileva pur anco la fallacia delle opposte dottrine.

Con questo metodo sono trattate tutte le sostanze medicinali, per cui ci sembra che il professore esattamente siasi attenuto a quanto promise. Esaminata quest' opera, è d' uopo confessino i pratici di avere apprese sull' azione dei rimedii molte verità pria d' ora ignorate, di trovare appianate non poche difficoltà credute affatto irresolubili, di vedere richiamati ad analisi tanti fatti conosciuti imperfettamente o falsamente interpretati. Difficilmente troveranno in altri scritti tanta copia di fatti splendidi e sicuri, tanta energia di ragionamento e di analisi. Nè di semplici nozioni farmacologiche rimarranno soddisfatti, chè molte recenti idee di patologia e medicina pratica piacque all' autore di collocarci laddove il chiedea l' argomento, come sarebbe la sifilide, i veneficii, il sopore, il delirio tremante dei beoni, le convulsioni ed altro. Finalmente si convinceranno che per questo lavoro sembra aprirsi alla farmacologia un' era affatto nuova, che promette di ridurla colla filosofia e cogli sperimenti a principii determinati di scienza.[1] Dottore A. B.

STATISTICA GENERALE DEGLI STATI EUROPEI, *con particolari notizie intorno all' Impero Austriaco, del dottor* Giorgio Schnabel, *recata dal tedesco in italiano da* Carlo Ravizza, *con alcune osservazioni ed aggiunte del professore* Zuradelli. – Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1833-34.—Vol. I. e II. In-8, di pag. 100, 92.

L' opera dello Schnabel è del genere elementare. Si vuole in essa esporre sistematicamente tutto ciò che riguarda la statistica europea, considerata sotto le sue più eminenti vedute. Nel primo volume si descrive la parte detta *materiale*, che concerne le nozioni intorno al territorio, al clima, alle acque, ai prodotti naturali ed alla popolazione d' Europa; nel secondo volume si descrive la così detta parte *formale*, che abbraccia le più generali notizie che risguardano l'ordinamento politico, giudiziario e civile dei varii Stati europei. Le notizie che si danno sono molto succose, ma di data poco recente. Il professore Zuradelli che dirige questa pubblicazione vi ha bensì posto qua e là alcune belle sue note, ma non bastano neppur queste. A nostro avviso, per rendere questo libro alla portata delle ultime cognizioni statistiche, avrebbe dovuto essere intieramente rifuso; ed a questa fatica avrebbe potuto utilmente accingersi l'autore stesso delle note. Quando verranno pubblicati gli altri volumi ne parleremo più di proposito. G. SACCHI.

[1] Il secondo volume ha cominciamento colla storia de' rimedii ipostenizzanti o controstimolanti. Intorno ad essi spende alcune parole generali, nelle quali sono considerati gli effetti di essi nell' uomo sano, nell' ammalato, e sotto la varia influenza delle circostanze cui può essere soggetto; non che alcuni precetti sull' uso di essi. Di questi ipostenizzanti non è dato finora che l' ordine dei *cardiaco-vascolari*, nel quale sono collocati: l' acido idrocianico, e le acque che contengono un principio di analoga natura, le cantaridi, la digitale purpurea, la scilla, il calchico, la canfora, la menta, la salvia, la camomilla, la trementina veneta, il balsamo del copaibea, le bacche di ginepro, il gas acido carbonico, il nitro, l' acetato di potassa, l'asparago, ed altre sostanze di consimili virtù medicinale.

Ciò abbiamo voluto accennare, non consentendo la qualità del nostro giornale di ritornare così presto sopra l' argomento. Il faremo forse terminata la pubblicazione dell' opera, ed allora verrà da' nostri collaboratori porto quel giudizio che essi crederanno di desumere dal suo complesso.

GLI EDITORI.

La fiaccola della ragione e la fantasmagoria delle parole, *discorsi quattro di* Giuseppe Bucellati – Milano, da Placido Maria Visaj, 1834. — In-8, di pag. 40.

Introduzione alla vera scienza sociale, *ossia Conoscenza de' mezzi praticabili e legittimi con cui estirpare per sempre il germe della mendicità, delle guerre, delle rivoluzioni e dei delitti. Opera dedicata a tutta l'umana specie da* Giuseppe Bucellati – Milano, da' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1834 — In-8, di pag. xx-166.

Scogli dell' umanità e sua bussola di salvamento, *ossia Contraddizioni palpabili fra le teorie dei diritti e dei doveri col piano della Provvidenza e col voto della natura, ragionamento di* Giuseppe Bucellati. – Milano, coi tipi di Omobono Manini, 1834. — In-16, di pag. 48.

Tutte le nazioni che si rendettero insigni per glorie, conquiste, commercio, legislazione, nel corso della lor vita politica si rannodarono sotto un sistema variamente qualificato dal fine che ciascuna di esse proponevasi per fondamento. Gli abitanti dell'India e dell'Etiopia proclamarono: *sacerdoti, caste, misteri;* l'Egitto vi aggiunse: *scienza, industria;* Babilonia, *lusso, voluttà;* Sparta, *patria;* Sidone, Tiro e Cartagine, *commercio;* Roma, *guerra;* e sì le une che le altre concordemente hanno ammesso la *metemsicosi*, la *trasmigrazione delle anime,* l'*Eliso*, il *Tartaro*. Israele scolpì su le sue tavole la *legge* e all'intorno *pace, abbondanza, lunga vita, felicità.* Sotto siffatto stendardo incominciano a rannodarsi anco le nazioni moderne, se pure io posso dire d'aver convenevolmente meditato le magistrali opere di Guizot e Romagnosi che trattano dell'*incivilimento.* Pur troppo questa magica parola è stata volta da alcuni a tutt'altro significato, e il Bucellati nella prima operetta s'industria di mostrarne l'abuso. La fantasmagoria delle parole è invero la seduttrice maga contra i cui incantesimi è dovere d'ogni pensatore il premunire l'umanità. « La licenza di sconvolgere l'ordine dei vocaboli (sono parole autorevoli d'un peregrino intelletto educato alla scuola del vero) tende niente meno che a spezzare il vincolo più necessario onde gli uomini vivono in comunanza, perocchè dove il linguaggio è diviso e contrario, ivi non esiste l'armonia del pensare e dell'operare unitivo; dove la parola è moltiforme ne' significati più rilevanti, essa è inefficace e solo idonea al disputare de' sofisti e alla garrulità de' pedanti. I selvaggi non hanno progresso, perchè non parlano la parola dei popoli inciviliti, ossia perchè non compartecipano alla sociale unità cristiana ». Giovanni Locke nell'*Analisi dell' intendimento umano,* fra le molte giuste osservazioni v' inserì anche questa, che la maggior parte delle dispute sono più di parole che di cose, atteso che gli uomini al medesimo vocabolo annettono idee differenti. Le parole sono gli stami onde lo spirito ordisce i suoi ragionamenti; e l'esattezza di

questi è necessariamente connessa al retto uso dei vocaboli; nè potranno riformarsi le scienze senza riformarne il linguaggio. Una definizione assennata, chiara e precisa troncherebbe la maggior parte delle dispute, principalmente in politica, dove le idee non sono semplici ma astratte, e dove gli uomini alle parole *libertà*, *giustizia*, *governo* attribuiscono idee vaghe, confuse e mal espresse. Nel presente rivolgimento delle idee sarebbe indispensabile un vocabolario in cui si rettificassero alcune principali parole, in modo che l'evidenza della definizione astringesse gli uomini ad assegnare allo stesso vocabolo la vera unica idea conveniente; opera ardua e di gran momento, e alla compilazione della quale richiedonsi mente perspicace, tranquilla e un cuore integerrimo, perchè non si abbia a sagrificare a vani idoli, ma soltanto all'augusta verità. Intimamente convinto di questa verità, Pietro Verri nei tempi calamitosi della rivoluzione francese dava in luce un prezioso opuscoletto, in cui con verità, tranquillità da filosofo e da cittadino s'industriava di assegnare il vero significato delle seguenti parole: « libertà, tirannia, anarchia, popolo, governo legittimo, governo usurpato, tributi, legge, eguaglianza, patriotismo, civismo, aristocrazia, democrazia, schiavitù, egoismo ». Per tal modo egli scaltriva gli inesperti del vero stato in cui erano le cose d'allora, e dava non dubbio indizio di quella savia moderazione che, non saprei per quali ragioni, i moderni non vogliono riconoscere in codesto nostro sì benemerito cittadino, a cui l'ingrata patria non ha per anco eretto il monumento della riconoscenza a lui incontrastabilmente e a preferenza dovuto, dachè la maggior parte delle saggie riforme economiche, politiche e letterarie introdotte fra noi sullo scorcio del secolo passato sono precipue opere di lui.

Il riassunto teorico pratico dell'*Introduzione alla vera scienza sociale* del Bucellati può scorgersi a pag. 91-94 dell'opera stessa, nella quale fu sua intenzione d'indicare i mezzi *certi, praticabili e legittimi*, coi quali il più gran nnmero de' mortali potesse non solamente giungere al possedimento dell'indispensabile, e conservare con ciò l'esistenza che ha ricevuto; ma indicare eziandio tal ordine di generale convivenza, nel seno della quale potesse ogni individuo dell'umana famiglia soddisfare completamente a quanto è voluto dalla doppia sua vitalità *fisica* e *spirituale:* doppia vitalità, sotto il cui impero solamente è permesso all'uomo di *vivere il più lungamente possibile in un sentimento aggradevole della propria esistenza tanto presente che futura*. E a questo intento sarebbe stato meglio ch'egli avesse limitato le sue indagini; chè la ricetta d'estirpare per sempre il germe della mendicità, delle guerre, delle rivoluzioni e dei delitti, nello stato della natura imperfetto, non è fattura di nessun medico e molto meno del filosofo. Nè sarà inutile qui il consigliare il signor Bucellati ad evitare nel frontispizio delle sue opere consacrate a giovare l'umanità, certo sfarzo di paroloni che possono indisporre sinistramente la maggior parte dei lettori; del resto questi mezzi insulsi giova lasciarli ai cerretani, e di cerretani sgraziatamente abbonda anche di troppo la casta letteraria. — Nella seconda parte l'autore si

accinge a provare che il germe delle guerre e delle rivoluzioni e dei delitti doveva e deve trarre l'origine sua dal non essere stato praticato quanto ha egli indicato antecedentemente, e che appunto da ciò doveva scaturire tutto il malessere possibile, ripartito sopra il più gran numero de' viventi nostri simili. Vane lusinghe! lo stato difinitivo dell'uomo non potrà giammai raggiungersi in questa terra di malizia, nè l'ordine evolutivo del bene e del male può cangiarsi, e l'esame del passato e del presente ci indica a sufficienza che il mondo tende tutt'altro che a divenire un Eden. L'uomo non possiede quaggiù che miserie, e la sua vita è una lunga lotta contra i patimenti che lo assediano da ogni lato. Zeliamo il bene, confidiamo nel meglio compatibile con le nostre forze, ma guardiamoci da certe utopie così apertamente smentite dalla storia e dalla nostra natura corrotta, le quali, invece di produrre il bene, non fanno che sviare l'umanità dal fine a che la Provvidenza l'ha ordinata e ci largiscono una potenza alla fine degenerante in disinganno e mortificazione. — Nella terza parte si fa il signor Bucellati ad indicare il metodo più perfetto che, posto mente alle presenti sociali circostanze possa riuscire praticabile, e meglio di quelli fin ad ora usitati, possa convenire all'*intelligenza*, al *gusto* e all'*età* di chi vuol imparare lingue straniere o morte.

Nell'ultimo opuscolo l'autore sta pago soltanto a provare la sconvenevolezza ed insufficienza delle teoriche dei diritti e dei doveri per dirigere la società con cognizione di causa, e conchiude *senza tema d'essere contraddetto* che il discorso pubblicato da Silvio Pellico sui *Doveri degli uomini*, non è in verun modo conforme ai bisogni attuali della società, nè può servire d'esatta istruzione al giovine al quale lo ha egli dedicato. Al che basterà il rispondere che Pellico non s'è mai dato il pensiero di stendere un'opera dottrinaria, accontentandosi egli di amplificare per capi alcuni concetti che gli parvero meritare considerazione. Del resto in quell'operetta ammettendosi molti punti di morale cattolica, ed essendo essi inculcati con la maggior buona fede, ne deriva alla totalità di quelle massime una competente autorità, e se la legge dell'amore e della carità è la norma unica, infallibile per ben corrispondere al fine ond'è l'umanità generata, molti converranno meco parlare più al cuore alcune massime ben trascelte dal Pellico, che non facciano certi trattati i quali discutono *ex professo* di morale scientifica fondata su sistemi meramente umani.

Troppo a lungo ci condurrebbe un minuto esame di tutte le opinioni annunciate in questi scritti dal signor Bucellati, e un nudo estratto mal giungerebbe ad appagare la curiosità degli studiosi. Invitiamo pertanto chi è vago di siffatti studii a trascorrere tutte le opere annunciate con calma e posatezza. Intanto noi non sappiamo che confortarlo al lodevole assunto. Prosiegua egli a meditare con buon volere e profondità su la scienza sociale, e mano mano che s'inoltrerà nelle sue indagini, s'accorgerà che la scienza debbe avere per iscopo non già esclusivamente la felicità materiale e positiva, ma bensì la religiosa; e che l'occuparsi de' grandi processi dell'industria e di mere teoriche d'economia politica senza il fon-

damento d'una sanzione divina è l'avvolgersi in labirinti inestricabili. I progressi del genere umano si collegano gli uni cogli altri, e la ricchezza non essendo ella stessa che il frutto della scienza, la sua misura deve dipendere dal complesso di tutti questi progressi. C. di Coux, autore d'un nuovo *Corso d'economia politica*, ha mostrato di comprendere il vero fine della scienza, ordinando il suo sistema sopra le due grandi forze della società, l'azione interna che la incivilisce, e l'azione direttrice e politica che le dà la forma. Per esso l'ordine sociale è ravvisato nei rapporti che uniscono la ricchezza alla virtù; quindi l'utile anche in ciò che avvi di più materiale è per lui la religione direttrice. Anche in Francia pertanto si è omai persuasi che la soluzione immensa e compita del problema sociale deve esprimere nientemeno che l'identità della religione e del diritto, la riconciliazione del diritto e della felicità, la concordanza ternaria del diritto, della felicità e dell'immortalità che trova la sua radice e la sua vitalità in una nuova unità. È questo il profondo concetto che sublime scaturisce dalle idee enunciate dal Vico sulla giurisprudenza, idee che fra poco diverranno accessibili mercè della cura con che si vanno riscattando dall'indegno obblio in cui gran tempo giacquero sepolti i pensamenti di quel sommo. Solo in questo caso si potrà avverare il ben espresso pronostico di Giandomenico Romagnosi, cioè: « che la scienza della socialità sederà allora sul trono; e l'erudizione, le scienze naturali, le belle arti e le belle lettere le faranno corteggio. Il suo trono sarà saldo, ed il suo regno possente, perchè fondato sulla forza dell'*ordine naturale* comandato dalla *dimostrazione*, apprezzato dall'*interesse*, sanzionato dalla voce stessa del *cristianesimo*. I principii diverranno articoli di sociale credenza, e questi ridotti in consuetudine formeranno i costumi conservatori e garanti della società [1] ».

Il signor Bucellati non si mostra alieno dall'ammettere molte delle verità da noi esposte, ma ne pare che la parte ove tratta della vitalità, com'egli la chiama, *spirituale*, abbisogni di rischiarimenti maggiori, il che senza dubbio egli farà nei lavori progressivi che ha già in pronto per la stampa. Soltanto allora ci sarà dato di potere convenevolmente sentenziare su gli studii da lui fatti sopra un sì augusto argomento. Se le nostre parole saranno di tanto da farlo accorto dei pericoli a cui anche l'amore del bene può talvolta indurre ove non sia dalla ragione diretto, crederemo di non aver gittato il tempo coll'avergli suggerito queste povere osservazioni, che egli vorrà riguardare piuttosto dettate dall'amore del vero, che da pretensione di voler dettare cattedraticamente intorno a punti così ardui e così spinosi di dottrina sociale a chi a lungo vi ha sopra meditato per elezione. M. S.

1 Dell'Incivilimento italiano, di Giandomenico Romagnosi. Vedi la pag. 191.

Filippiche di Demostene *con interpretazioni, note e vocabolario del P.* Gio. Zucconi *delle scuole pie, ad uso delle medesime scuole.* Firenze, nella stamp. Calasanziana. 1833. — In-8, di pag. 244-14.

Vocabolario delle voci usate da Omero nei suoi poemi, *compilato dal P.* Gio. Zucconi *delle scuole pie, ad uso delle medesime scuole.* - Firenze coi tipi Calasanziani, 1834.—In-8, di pag. XII-128. 112.

Quante voci non teniam noi dai Greci? Nella medicina esse soverchiano; nè mai odi parlar dottore il quale per bisogno, per millanteria o per oziosa abituatezza non ne metta fuori gran numero. La lingua greca è la base del nuovo linguaggio chimico introdotto da Lavoisier, da Fourcroy e da' loro socii; è altresì la chiave del linguaggio relativo alla istoria naturale introdotto da Linneo; e forma quello del sistema metrico ora prevalente in Francia: molte e molte voci legali hanno la medesima origine. Ognun sa quante voci spettanti alla teologia ed alla istoria ecclesiastica sieno giunte a' nostri usi dalla Palestina e dalla Grecia, e v' ha tra esse di non poche le quali s' odono tutto dì nella bocca del popolo. - Tutte queste ragioni unite ad altre di maggior rilievo ripetute le migliaia di volte, mostrano che lo studio di questo armonioso idioma è indispensabile per chi voglia correre una soddisfacente carriera o scientifica o letteraria. - Ad agevolare l' intelligenza del greco idioma e a promoverne sempre più lo studio sono dirette queste due opericciuole compilate con molto giudizio e senno dal P. Zucconi. Conformandosi egli, per quanto gli è stato possibile, al metodo tenuto dal suo collega, P. Stanislao Gatteschi, nella Crestomazia da esso compilata per le scuole inferiori e nell' altra che attualmente sta allestendo per l' umanità superiore, s' accinse ad illustrare con opportuni schiarimenti e note le Filippiche di Demostene, come quelle che possono meritamente dirsi il capolavoro del principe degli oratori greci. Ognuno sa quante difficoltà sorgono dalla vibratezza, concisione e ambiguità, per lo più studiata, dello stile demostenico, al che il P. Zucconi supplì con interpretazioni ai luoghi oscuri e ambigui poste a piè di pagina. Affinchè gli scolari privi in generale della necessaria erudizione potessero ben gustare certe allusioni, si apposero ampii argomenti a ciascuna orazione, nei quali si dichiarano il soggetto e l' andamento e le circostanze in cui essa fu recitata. Brevi ma interessanti annotazioni ai luoghi opportuni, contrassegnate con numeri e raccolte tutte in un corpo in fine dell' opera, rischiarano tutti quei passi che sarebbero inintelligibili senza molte notizie, le quali si riferiscono al concetto storico dell' età in cui scrisse il greco oratore. Per ultimo trovasi un utilissimo dizionario, in cui il compilatore non istette pago a tradurre soltanto le voci, ma di tratto in tratto vi pose la spiegazione di quelle frasi che nel testo gli parvero ardue e scabrose. Con savio accorgimento il compilatore fece tutto ciò in lingua italiana, chè un assoluto ostacolo all' insegnamento della lingua greca è stato senza

dubbio fino ad ora la mancanza d'un lessico greco-italiano ad uso delle scuole. Anche lo *Screvelio*, pubblicato in Cremona dal professore Bellini, è riconosciuto troppo inesatto ed incompleto dagli intelligenti, nè può oramai più soddisfare agli attuali bisogni e desiderii. A ragione il P. Zucconi chiama assurda la pretensione, non affatto spenta, che i giovanetti ancora poco pratici della lingua latina, abbiano ad apprendere per mezzo di essa la greca, e nei classici greco-latini sappiano scegliere, fra le molte, la voce corrispondente in particolare a ciascun greco vocabolo, e quindi volgerla al vero significato italiano.

Tutti gli studiosi d'Omero d'ora in poi non potranno far a meno del vocabolario ermeneutico-analitico delle voci usate da quel divino ne' suoi poemi, compilato con tanto giudizio dal P. Zucconi, in cui trovansi tali aiuti, da raggiungere per sè stessi e comprendere il sentimento del poeta. Ad ogni vocabolo greco egli ha contrapposto tante voci italiane quante fossero sufficienti a spiegare i varii significati in cui quel vocabolo si trova usato in Omero. Per tal modo, senza ammettere il significato primitivo, restringendo i derivati e i metaforici, ne ha resa ai giovani più facile la scelta e determinato con maggior proprietà il concetto. Tratto tratto vien egli altresì spiegando i varii dialetti e le libertà poetiche, richiamando gli uni e le altre alle regole gramaticali, nè ha tralasciato di notare anche i varii luoghi in cui una medesima voce dev'essere diversamente interpretata, giacchè il medesimo termine si trova spesse volte usato dall'autore in varii significati affatto opposti. Rispetto alle radici, egli si attenne a quelle che gli sembrarono più utili e chiare, nel che sarebbe stato più conveniente l'abbondare, come pure per rispetto ai nomi proprii avremmo voluto che non si fosse ristretto alla spiegazione di quelli della Batracomiomachia. I lavori del P. Zucconi, unitamente a quelli del professore Morali, apposti alle Crestomazie greche in uso nelle nostre scuole, sono tali d'agevolar di molto la compilazione d'un lessico greco-italiano oramai indispensabile, e di cui le autorità superiori sì solerti nel promovere i mezzi più pronti d'una solida istruzione non dovrebbero lasciar più a lungo incompiuto il vivo desiderio. M. S.

PRINCIPII DI ASTRONOMIA, *di* Vincenzo Bonicelli – Bergamo, dalla stamperia di Luigi Sonzogni, 1834. — In-8, di pag. XXXII-176.

L'astronomia per la dignità dell'oggetto e per la perfezione delle teoriche è il più bel monumento dello spirito umano, il più nobil titolo della sua intelligenza. Sedotto dalle illusioni de' sensi e dall'amor proprio, l'uomo si è per lungo tempo considerato come il centro del movimento degli astri, e il suo vano orgoglio fu punito dal terrore ch'essi gli hanno inspirato. Finalmente molti secoli di osservazioni hanno sempre più rischiarato il sistema del mondo. Allora l'uomo si trovò sopra un pianeta quasi impercettibile nel sistema solare, la cui vasta estensione non è dessa medesima che

un punto menomo nella immensità dello spazio. I sublimi risultati a cui questa scoperta ne ha scortati sono efficacissimi a consolarne del posto ch'essa assegna alla terra coll'addimostrarci la nostra propria grandezza nell'estrema angustia del recinto entro cui abbiamo saputo misurare i cieli. Conserviamo pertanto con diligenza, aumentiamo il deposito di queste preziose cognizioni. Importanti servizii hanno esse prestate alla navigazione ed alla geografia; dissiparono i timori causati dai fenomeni celesti, distrussero gli errori nati dall'ignoranza delle nostre vere correlazioni con la natura, errori e timori che insorgerebbero ben presto a turbare le menti ogni qual volta la fiaccola delle scienze avesse a spegnersi. Ma il più grande benefizio delle scoperte astronomiche abbiamo a ripeterlo dall'avere codesta scienza, a preferenza di molte altre, ampliato sì mirabilmente le nostre idee intorno all'Ente Supremo. Se l'uomo deve giudicarsi più beato, quanto più addentro sa penetrare nella cognizione di Dio, quale scienza più utile dell'astronomia?

Il professore Bonicelli, che attende con zelo indefesso all'insegnamento delle scienze fisiche nel seminario di Bergamo, ha già esposto in una lodata opericciuola i principii di meccanica. In questo nuovo libro egli offre idee più particolareggiate intorno i fenomeni celesti. Non è già sua intenzione d'insegnare nè la maniera d'instituire osservazioni astronomiche, nè quella di accompagnare col calcolo i moti degli astri, o di predire i fenomeni o di scoprirne di nuovi. Questi sono argomenti da lasciare a coloro che dalle specole astronomiche vengono ammaestrati a contemplare le più grandi maraviglie della natura. Vuolsi tributar lode al benemerito Bonicelli per essersi appigliato all'utile partito di rendere accessibili gli studii delle scienze naturali ai giovani che si vanno iniziando nelle discipline ecclesiastiche. Lo studio della natura, del sistema del mondo e dell'ordine di tutti gli oggetti della creazione, mentre guida la mente alla considerazione della grandezza e della bontà del creatore e conservatore di tutte le cose e aliena da bassi pensieri o turbolente affezioni, ci depura l'intelletto, c'inspira le idee più salutari d'ordine e di saviezza; ci solleva l'anima, e ne fa gustare un principio di quella felicità che sarà piena quando ci specchieremo nell'unico Vero senza contrasto di sorta. A tal uopo gli stessi Padri si diedero a studiare e spiegare, anche nelle angustie delle cognizioni fisiche dell'età in cui vivevano, le opere della creazione, i regni della natura, l'indole degli oggetti esistenti; di che ne può fare manifesta prova l'*Hexameron* del nostro gran padre S. Ambrogio. M. S.

PINACOTECA DEL CONTE GUGLIELMO LOCHIS DE' CASTELLO SANNAZARO, *e notizie biografiche degli autori dei quadri componenti la medesima.* — Bergamo, dalla tipografia Crescini, 1834. — In-4, di pag. 80.

Cento quadri della Galleria Lochis, è il secondo titolo di un'operetta fuori di commercio e di esclusiva proprietà dell'autore, il quale,

trovandosi possessore di una scelta collezione di quadri, e fornito di sufficienti lumi onde proferirne un assennato giudizio, ha potuto offerire un saggio di squisita eleganza nello scrivere e di non comune intelligenza nel giudicare in pittura. Una tale impresa ci parve lodevole sotto ogni rapporto, sia perchè ne prova che non sempre la fortuna va a porre le gemme in dito a sciocchi che non sanno apprezzarle, e perchè serve anche ad illuminarci ove esistono tanti preziosi oggetti degni di universale ammirazione. A noi però, sebbene abbiamo per tre anni continui in Bergamo atteso all' orrevole scuola di Giuseppe Diotti, non ci venne dato mai di poter conoscere questa insigne raccolta. Forse che in quell' epoca non era intieramente compiuta, o non fummo abbastanza accorti onde poterla rinvenire. Non perciò vorremo tralasciare di ingenuamente rallegrarci coll'egregio conte Guglielmo Lochis, per avere potuto riunire in sua casa tanta copia di originali e squisite pitture. Solo ne affligge un dubbio, e non sarà forse il più vano, ch'egli veramente possegga alcun originale del Correggio. Ma come sulle cose non vedute non puossi stabilire alcuna certezza, sarà quindi d' uopo per ora che noi facciamo la nostra dovuta reverenza a' suoi quadri del Correggio; quadri che non usano molto conservare il loro stretto incognito, ma ove esistono, si palesano tosto, e spandono di sè in ogni luogo grandissima fama, o lunghe contestazioni, come ne venne attestato da un recentissimo esempio. Del resto noi non possiamo che applaudire al modo col quale il signor conte Lochis ha potuto renderci conto de' suoi quadri, tanto per lo stile, che ne parve corretto e veramente artistico, quanto per la concisione e modestia delle sue relazioni. Ammiriamo moltissimo le più che brevi sue descrizioni, ed anzi avremmo voluto ch' egli vi avesse levata pur qualche altra cosa, la quale non ne parve saggiamente convenire coll' adottata estrema sua brevità. Per esempio quella troppo frequente indicazione *colle mani* o *senza le mani*, sta bene usata una qualche rara volta, ma adoperata tanto di frequente, ed anzi quasi sempre, ne produsse un poco di noia, poichè noi vediamo assai raramente venir necessaria questa dichiarazione. Ove egli avesse parlato di qualche quadro del pittore Callisto, avrebbe fatto ottimamente a renderci avvisati sull' aver o non aver le mani, poichè in questo distinto artista, appunto tali estremità sono per la maggior parte infelicissime, e spesso fanno torto ad alcuna bellissima figura cui appartengono. All' incontro nel sommo Raffaello sono un oggetto di sempre maggiore e particolare ammirazione. E perchè a fra Vittore Ghisaldi, celeberrimo ritrattista, certamente degno di più larga fama fuori della sua patria, non vi ha aggiunto la sua più comune denominazione di *Frate di Galgario*, almeno se la nostra reminiscenza non ci tradisce? E il Guercino, e il Moretto, e il Soddoma, e il Veronese, e il Correggio, e il Fattore, ed altri molti, non sono forse le denominazioni meglio intese e volute a' nostri giorni rapporto a questi insigni pittori? Questa è picciolissima osservazione, ma non del tutto indifferente. Al signor conte non spiacerà, ed anzi gli sarà in certo modo di compiacenza, poichè è certo che non se ne ha meritate

delle maggiori. Ove poi anche avesse schivate certe picciole affettazioni nello scrivere, che sembran derivare dalla scuola del Davanzati, non avremmo saputo trovar neo nella sua gentile operetta. Invidiabile fortuna si è il possedere oggetti preziosi in belle arti; ma all' ambito possesso, unirvi l' anima e l' intelligenza per apprezzarli, è in questo senso il più perfetto de' beni, ed osiam dire anche non troppo frequente, poichè accade spesso il contrario. Molti invero posseggono belle cose, ma molti anche le stimano non per quel che sono, ma unicamente per quel che valgono. Quindi maggior lode debbesi al conte Lochis suddetto, perchè possessore di eccellenti pitture, che sa ammirare e descrivere nel modo più gentile ed accetto, come ne diede saggio in questa *operetta,* la quale noi vorremmo servisse di emulazione a molti. In tal modo ogni bell' oggetto privato di arti verrebbe così facilmente all' aperto, ed alla cognizione di tutti i sinceri ammiratori, che gliene saprebbero grandissimo grado, schivando, come nell' esempio che abbiamo sott' occhio, le lunghe e noiose descrizioni onde soglionsi formare i rapporti di architetture, statue, quadri od affreschi; ed apponendovi invece brevi sunti caratteristici sugli autori di cui si intende far conoscere le opere, come ne presentò un bel saggio il nobile possessore dei *Cento quadri*, per cui ne piacque stendere questo comunque brevissimo cenno. Clito Porro.

Breve storia poetica della presa d'Algeri in Africa, *avvenuta dai 14 giugno ai 5 luglio* 1830, *scritta dal conte* Gian-Girolamo Roncovieri. - Piacenza, 1834, coi tipi Tedeschi. — In-12, di pag. 132.

L' autore con una postilla aggiunta di suo pugno in fine della sua storia poetica ci avverte che « tutti i singoli fatti ed aneddoti verseggiati componenti un corpo di storia non favoleggiamento, son dedotti e derivati dalla *prosa* della Gazzetta Parmense, riportatrice di altre più lontane » (e qui avverti, lettor mio paziente, aver voluto il nostro autore intendere che la gazzetta di Parma riporta que' fatti, traendoli da altre gazzette di più lontani paesi); « e qui ne *potressimo* le pagine officiali individuare ed enumerare ». Queste poche parole potranno bastare a farci conoscere le intenzioni e il metodo adottati dal signor Roncovieri; e sopra essi converrà giudicarlo. Eccoti un saggio de' suoi versi.

Nell' ottava che qui riferiamo, il poeta fa la rassegna di tutto l' esercito francese, che salpa da Tolone e muove verso Africa a vendicar l' ingiuria.

Son tre divïsion di tre brigate
  Ciascuna, ossia di quattro mila fanti
  Incalliti e ben dotti ivi accampate;
  Miste con giovinetti militanti
  E da famosi capitan guidate
  A segnalarsi sotto i segni santi,
  Oltre un triplice svelto marzïale
  Squadrone di cavalleria reale.

(Canto II, st. 2.)

Nelle 131 pagine, il nostro autore comprende, oltre il poema, anche la versione da lui fatta in esametri latini; ed eccoti, a saggio, anche il volgarizzamento della sopraccitata stanza.

Prima sedit circum legio cum milite multo
Copia diverso armorum pollens habitu, usu.
Procedens ducibus notis; pars magna pedestris:
Turba minor scapulis requiescit regia equorum.

In quest'altra ottava egli fa la descrizione di Torre-Chica.

Piccola torre, ch'io descriver lascio,
 È Torre-Chica, non però nascondo,
 Dove sen gi' l'Ispan Governo in fascio,
 A Cartagena del novello mondo
 Esservi Boca-Chica; ma tralascio
 Longinque nozïon di minor pondo
 Che dai Francesi già *smontati* s' alza
 Il telegrafo sopra d' una balza.

(Canto II, st. 65.)

Nè sarà inopportuno l'apporvi la versione latina:

Turriculam Chicam munimen non satis amplum
Desino describi, et tantummodo bellica promunt
Quod populans America tenet Carthagine adulta,
Ora vel ostia Chica, sed hæc qui, consideret, vult.

La chiusa del poema è di questo tenore:

E pace a Polignac, uom di consiglio,
 Il qual si vide impallidir la guancia
 In quel che seguitò fiero periglio.
 Possibil che sia tanto ingrata Francia?
 O inudito e durissimo scompiglio!
 Nuoteranno i destrier fin alla pancia.
 O sangue umano! o Rodomonte finto,
 Cambi in Alger Parigi come vinto.

Sed fit rumor Francia, quæ spectacula gignit!
Post dorsum hostes detrectores statim habemus.
Plebs ingrata Polignacum ut damnaverit illum
Patris, qui Lucretii abegit scripta nepotem
Non refero, et lingua carmen concludo latina.

Farà meraviglia al lettore, come in parlando d'una epopea, nulla siasi da noi detto del soggetto, del nodo, della macchina, dei costumi, delle sentenze, ec. Che potevamo dire? Il poema è eminentemente storico, nè doveva essere foggiato sopra que'vecchi canoni; l'invenzione del poema è tutta opera delle gazzette, le quali non hanno lasciato altro a fare al nostro conte che di verseggiarle, con quei versi de'quali, avendo offerto qui un saggio, ciascuno potrà giudicare da sè.

K.

CRISPO, *tragedia in cinque atti del cav.* Filippo Quaratesi. *Seconda edizione.* – Firenze, Malvisi, 1834. — In-16, di pag. 32.

Il Crispo, tragedia rappresentata a Firenze per più sere, destò ad ogni rappresentazione la più universale e la più sincera disapprovazione. Si stampò la tragedia, e se ne fece una seconda edizione, onore che ancora non ha ottenuto il poema del Roncovieri, non per altro che per essere stampato in una piccola città, intenta più all'arti del guadagno che alle lettere. E l'onor della seconda edizione l'ebbe la tragedia del signor Quaratesi, non essendo bastati gli esemplari della prima a saziare le replicate ricerche. Pochi versi basteranno a dar prova del valore poetico del cav. Quaratesi. – Giulia, nudrice di Fausta, le chiede la cagione del dolore che la travaglia, e la conforta a palesarle il tutto (Atto I, Scena IV).

Come un peso si fa men grave a due
Che ad un solo non è, così la doglia
Da uno comunicata all'altro amico
Si fa minore: nomami l'oggetto
Per cui a guisa di cera al fuoco esposta
A colpo d'occhio struggere ti veggio.

A buon intenditor poche parole! . . . K.

COMPENDIO DI GEOGRAFIA, *compilato su di un nuovo piano da* Adriano Balbi, *ec. ec.* – Torino, dalla tipografia Pomba 1833–1834. — In-8, di pag. CXXXVI–1858.

Non appena il chiarissimo italiano geografo signor Adriano Balbi aveva nel 1833 pubblicato a Parigi il suo *Abrégé de géographie*, che da Bologna e da Torino due librai si fecero inanzi, promettendo, con uno de' soliti ampollosi manifesti, una edizione italiana dell'opera francese. Ma il signor Balbi, pubblicò avviso il 2 gennaio 1833, nella Gazzetta privilegiata di Venezia, dichiarando aver egli divisato d'intraprendere un'edizione italiana dell'opera sua con tutte quelle *giunte* o *rettificazioni* che avrebbe trovato necessarie od utili, principalmente riguardo alla monarchia austriaca ed ai diversi Stati d'Italia. Dichiara per ultimo, con quell'avviso, che le promesse edizioni di Torino e di Bologna, e quelle che si progettassero o si facessero da altri, da lui non autorizzate, sarebbono senza il corredo delle succennate sue aggiunte e rettificazioni.

Con altro avviso del 12 marzo 1833, nella medesima Gazzetta inserito, il chiaro autore dichiara essere venuto ad accordi coll'editore torinese, signor Pomba, e trovar quindi necessario di avvertire il pubblico che l'autore riconosceva per sua e *legittima* l'edizione di Torino, come quella che va corredata di tutte le necessarie od utili *giunte* o *rettificazioni*.

Resta ora ad osservarsi se l'edizione torinese ne sia veramente corredata. – I primi tre o quattro fascicoli dell'edizione italiana

uscirono nuda traduzione dell'originale francese; per lo che taluno si fece coscienza di scriverne in proposito all'autore, dimostrandogli come in certe cose di fatto avess'egli presi non pochi abbagli, guidato forse da relazioni non attinte alle più sincere sorgenti. E l'autore cortesemente rispose a questo taluno, ringraziandolo de'dati suggerimenti, e pregandolo di altre informazioni, promettendo che vi darebbe luogo, se fosse a tempo, ne'fascicoli successivi, oppure che darebbe un'appendice di correzioni per quegli errori che potessero già essere corsi ne'fascicoli pubblicati.

E per farmi dalle *giunte*, una ad esempio ne avvertirò non solamente *utile*, ma al tutto *necessaria*. L'autore al capo I: *Del sistema dell'universo*, ha posta una tavola dei principali elementi del sistema solare, dove, riguardo ai pianeti principali, è calcolata soltanto la rivoluzione siderea e non la tropica: de'pianeti secondarii o satelliti non è posta alcuna tavola, dei quali, qualora vi si avesse dato luogo, era a calcolarsi non tanto la rivoluzione siderale, ma la sinodica ancora. Giunta importantissima era obbligo il porre al capo IV d'una tabella della diminuzione de'gradi di longitudine, secondo i diversi paralelli di latitudine, tabella, in un'opera di geografia, assai più necessaria e di uso assai più frequente, che non è quella degli elementi del sistema solare, la quale, a tutto rigore parlando, è propriamente parte d'astronomia.

Nè questa mancanza, quando fosse sola, toglierebbe gran che di merito all'opera del signor Balbi, qualora molti e molti errori di fatto non facessero desiderare che il chiaro autore avesse attinto a più sincere fonti. Alcune poche giunte si sono fatte, è vero, alla parte che riguarda l'Italia; ma è vero altresì che riguardo a questa parte restano ancora alcuni strafalcioni che desideravano delle rettificazioni; strafalcioni fatti osservare amichevolmente al signor Balbi, e cui promise di correggere in un'appendice, troppo necessaria, e della quale il pubblico è stato defraudato.

Nè si creda che si parli a caso o con animo di volere screditare questo, per molti rispetti, stimabilissimo lavoro del signor Balbi. E per non andare qua e là vagando, mi farò a notare quelle principalissime rettificazioni, assolutamente necessarie, riguardo a questo Stato di Parma e Piacenza, che a palmo a palmo conosco; nella guisa che quell'ortolano, il quale vedeva ogni dì uscir opere d'agricoltura, d'orticoltura e di giardinaggio, per prender concetto dell'opera, correva subito a vedere come era stato trattato il *cavolo*, della coltura del quale confessava unicamente d'intendersene. — A Parma si danno dal signor Balbi 30,000 abitanti, mentre la sua popolazione ascende a 35 in 36,000. Parlando del *teatro farnesiano*, accennar doveva non già che non se ne fa uso per la soverchia sua ampiezza, ma piuttosto per essere pressochè in rovina. Gabinetto letterario, in Parma, dal 1831 in poi non esiste più.

Piacenza è dall'autore collocata alla sinistra del Po, ed è alla destra; la popolazione è di oltre 30,000 abitanti. Parlando delle chiese principali, è nominata quella di S. Agostino, da 40 anni chiusa e ridotta a magazzino, e si tace di quella di santa Maria di Campagna,

aperta al culto, di bellissima architettura, vasta e ricca di dipinti, principalmente del Pordenone. Parlasi del seminario, da noi tenuto in nessun conto come instituto letterario, nel quale v'ha chi vorrebbe mantenere la filosofia peripatetica, nè si fa un cenno del collegio Alberoni, unico, oso dire, in Italia ed anche fuori, e per la grandezza del beneficio da quel porporato fatto alla sua patria, e perchè ivi sessanta alunni sono alimentati, istruiti, provveduti d'ogni cosa gratuitamente per lo spazio di nove anni; istituto degno anche di ricordanza per varii uomini distinti che vi furono allevati. Romagnosi, Gioja, Taverna, Cassina bebbero i primi sorsi della sapienza nel collegio Alberoni.

Quindi è a concludere, che se l'edizione italiana del *Compendio di geografia* del signor Balbi è corredata di qualche giunta e di qualche rettificazione, non la è di tutte quelle che bisognavano; che l'edizione italiana del Pomba è ancora imperfetta; che sarebbe del decoro dell'autore di fare più esatte ricerche, principalmente intorno questa nostra benedetta Italia, quasi in tutte le Geografie maltrattata, e con un'appendice emendare, aggiungere, rettificare.

K.

Per le nozze della damigella Guglielmina Brielli di Novara col signor Filippo Usellini di Arona. *Plauso d'un precettore e d'un discepolo.* – Mortara, dalla tipografia di Luigi Capriolo, 1834. — In-8, di pag. 20.

Nelle nozze d'un personaggio specchiato per pietà, generosità, gravità di costume e di senno, Giambattista Vico componeva un epitalamio di nuova idea, che è un poema drammatico monodico col titolo di *Giunone in danza*, nella quale la sola Giunone, dea delle nozze, parla ed invita gli altri dei maggiori a danzare; e a proposito del subbietto, il filosofo ragiona intorno i principii della mitologia storica, quale diffusamente si vede spiegata nella *Scienza nuova*. Sopra i medesimi principii tessè egli una canzone pindarica, però in versi sciolti, dell'istoria della poesia, da quando nacque infino a' dì nostri, indiritta a qualificatissima donna. L'autore della *Storia della potenza umana*, opera ardita, in cui anche tra molti principii disputabilissimi, spiccano nuovi concetti originali, tolse a cantare in occasione di nozze l'affetto paterno, e con versi nutriti da vigorose imagini ne mostra qual tesoro sia quest'affetto e

. . . . com'egli giovi
A incivilir l'uman consorzio, o meglio
A far le menti nel futur sì acute,
Di veder già nel meditar l'offesa
Ch'essa è un error; ch'essa devia dal retto
Calle che solo a grandeggiar ci adduce.

Va poi svolgendo molti principii già enunciati nella *Storia della potenza umana*, ed alcuni altri coi quali quell'opera avrà il de-

siderato compimento. Coi seguenti versi egli dipinge la sicurezza che scaturisce dalla scuola del vero a cui ne chiama l'amor paterno o di famiglia, quell'amore che al dir di Bacone genera negli uomini l'umanità.

Il bianco veglio allora
Fra il pianto de' suoi figli ancor sì cari
Scende lieto alla tomba, e desïata
La rugiada del pianto a lui perenne
Fa leggero il terren che lo ricopre.
Così si pugna senza l'armi in terra.
Il vel d'argento che scorrea le sfere
Fumo leggero si solleva e scioglie
Nell'azzurro del ciel. Le aeree forme
Della sposa degli angeli beati
Splendon come cristalli incontro al sole.
Ciò che in terra è bellezza il Cielo accoglie
In quelle forme intemerate e sante.
Nel suo grembo è la grazia. - Un'armonia
Nell'universo si diffonde, e cresce
Per gli echi immensi dell'eteree volte.
I pastorelli intonsi da lontano
L'odon festosi, e le innocenti figlie
Da marito la intendono. Soave
Un'onda li ravvolge, e tutti avvia
Al respir della gioia. I genii a coro
E le ninfe del prato roteando
Si sollevan da terra, e leggermente
Sono portate ai padiglion del cielo.

In quella guisa che i passionati adoratori delle armoniose parolette e delle linde imaginette da idillio non vorranno mai riconoscere ed apprezzare la potenza poetica di Michel Angiolo Buonarotti e del Vico, per l'egual ragione non faranno buon viso a questi versi del dottor Fagnani, sebbene alcuni procedano semplici e spontanei. Eh! ma questo pensare è pure il martello delle menti. Si suda anche di troppo su certe opere in prosa: immaginatevi poi se si vorrà stillare il cervello nel leggere i versi, quei versi che una volta in Italia scorrevano sì melliflui, sì innocui, sì leggieri, amorosi, canori, leggiadri! . . .

Qui dovrei muovere lagnanze per codesto ostinato costume di schiccherar tantafere d'occasioni. Io ho le mie buone ragioni da non farlo. In Italia il matrimonio per buona sorte è ancora contemplato come una cerimonia troppo augusta, perchè s'abbia a cessare di felicitarlo, festeggiarlo con versi e prose. Converrà però avvertire che un gran progresso si è fatto: invece di sonetti e canzoni mitologiche, ora si trattano soggetti eminentemente sociali; e quelle composizioni che un tempo rivelavano l'impudenza, la frivolità del pensiero e il vuoto delle idee, ora offrono motivo agli ingegni di svolgere qualche nuova idea, di vestire di vaghe imagini qualche principio astratto di filosofia. E molti di questi componimenti, pubblicati in questi ultimi tempi, non periranno affatto, giacchè dovranno essere consultati come altrettanti addentellati alle opi-

nioni di questo e di quell'altro autore, e gioveranno alla storia letteraria. Tal destino avrà pure il plauso che il dottor Fagnani indirigeva all'eletta coppia Brielli e Usellini. M. S.

MEMORIE ED OSSERVAZIONI *edite ed inedite del cavaliere* Leopoldo Nobili, *professore di fisica all' I. R. Museo di Firenze*, ec. *Colla descrizione ed analisi de' suoi apparati ed istrumenti.* — Firenze, David Passigli e socii, 1834. — Due vol. in-8, di pag. 314, 70.

Non v'ha nessuno, crediam noi, per poco che sia versato nelle fisiche discipline, il quale non conosca quanto debba la scienza elettro-magnetica ai lavori del professore Nobili. Il quale, da che Oersted aprì il nuovo campo delle ricerche, in cui si sono cotanto distinti Antinori, Faraday, Ampère, De la Rive ed altri molti, ei si pose a scorrerlo con non infelice fortuna; ed ebbe non poca parte, certo, a far sì che quella scienza salisse in breve corso d'anni all'altezza a cui ora la vediamo levata. Surta questa novella disciplina dall'osservazione, cresciuta coll'esperienza, aiutata dagli studii e dalle ricerche, non può che da queste stesse maniere di aiuti venire soccorsa ne' suoi progressi e fatta avanzare. Di più, col ritornare sulle orme lasciate, e fermare così meglio il già fatto, tolgonsi talvolta gli errori e si appianano le dubbiezze che sorgono facilmente in siffatto genere di lavori: il perchè, quando non si abbia o lena o tempo di tutto porsi a tracciare con omogeneità di fusione, diremmo, tutta quant'è la storia di essa [1], non è forse inutile il porsi a raccogliere le sparse memorie e le notizie disgiunte per formarne un tutto, il quale possa servire di guida a chi brama ripigliare gli esperimenti, e mostri ad un tempo il nesso che l'un fatto unisce al successivo. Posto che rimanga vero, come ne pare, una tale asserzione, estimeremo opra utile al certo quella non ha molto fattasi dal professore Nobili, di curare che tutte le sue memorie pubblicate in varii giornali, e le più fuori d'Italia, fossero in un sol corpo riunite, e pubblicate colle aggiunte e rettificazioni richieste dagli avanzamenti fatti dalla scienza dopo la prima pubblicazione. Oltre siffatte rettificazioni l'autore aggiunse alcune cose, che sono pubblicate per la prima volta, ed un volume che serve di compimento al primo, in cui v'ha la *descrizione ed analisi de' suoi apparati ed istromenti fisici.* Dicendo solo delle osservazioni nuove, meritano, fra le altre, di essere specialmente annotate quelle allogate nella memoria che versa sulle apparenze elettro-chimiche, sulle leggi elettro-dinamiche d'Ampère e sul mecca-

1 Siffatto lavoro venne compilato fino dall' anno 1832 dal celebre fisico Augusto De la Rive, rapito non ha molto all'amore de' buoni ed alla scienza che sì utilmente professava. In un lunghissimo articolo inserito in molti fascicoli della *Bibliothèque universelle* d'allora, ei tracciò la storia de' progressi fatti dall'elettricità dal 1821 fino a' nostri tempi. La lettura, o meglio lo studio di esso è sufficiente a porgere le principali nozioni della nuova scienza elettro-magnetica.

nismo interno della pila, e quelle che trovansi negli ultimi due numeri intorno alla distribuzione del magnetismo nell' interno delle calamite, ed alla forza coercitiva. — Non minor numero di addizioni, nè meno importanti, trovasi nel volume secondo; nel quale, oltre agli apparecchi del professore Nobili già conosciuti, altri pure ne aggiunse di nuovi, come sono le pile a forza costante, le pile per le ricerche calorifiche, la macchinetta per l'incrocicchiamento delle correnti, il magnetoscopio, le calamite coniugate a doppio giuoco, col confronto del grande apparato magneto-elettrico del signor Pixii, ed altri congegni elettro-magnetici per lui inventati.

Ci è noto avere il professore Nobili pubblicato altro lavoro di mole molto maggiore di quella ora esibita dalla raccolta di sue memorie; ed egli stesso ben conobbe che gli si sarebbe chiesta ragione dell' averlo tralasciato in questa edizione. Ei risponde, da quel bravo fisico che egli è, di non aver voluto porre in fascio memorie di questa natura, con lavori che spettano, come esso schiettamente confessa, ad un genere troppo congh ietturale, troppo sistematico, dove nulla è da conservare, e ne' quali, se v' avesse pure alcuna cosa che ne fosse meritevole, spetterebbe meglio ad un trattato di fisica che ad una raccolta di esperienze e di fatti.

Con tutto ciò, dirà il nostro lettore, non ne sappiamo più in là di quanto ne sapevamo prima di leggere il vostro articolo. — Lo concediamo: noi però abbiamo mirato soltanto ad annunziare la pubblicazione di questa collezione, ad indicare ai fisici il genere di novità in essa comprese, e nulla più. Ci voleva ben altro vigore di ingegno e maggiore esercizio nella trattazione di queste scienze, che noi non abbiamo, per porci a frugare entro un argomento che sgomenta non che noi, ma sì ancora i fisici e più abili e più dotti. D' altronde le cose esposte sono sì spicciolate, e talvolta sconnesse, proprio come le venne l'autore mano mano trovando, che chiunque, crediamo, mal saprebbe raccogliere gli sparsi fili e tutti raccoglierli ad un centro solo, per dirne il più importante a sapersi. A noi basta di avere trovato alcun modo come tributare all'esimio fisico italiano un povero sì, ma sincero tributo della devozione che gli professiamo. Vogliamo sperare che ei sarà per accoglierlo; il quale frutto se non è superiore alle nostre speranze, sta certo al di sopra di quanto possono meritare appo lui queste meschine nostre parole.

Per coloro poi i quali si curano di seguire da presso i progressi della scienza elettro-magnetica estimiamo opportuno l' aggiungere queste due notizie. E primamente che il professor Nobili ha inserito non ha molto nella *Bibliothèque universelle* (settembre 1834) un' altra memoria intorno a quest' argomento. Dessa serve di supplemento, diremmo, a quanto già disse (alla pag. 157, tomo primo delle sue *Memorie*) intorno al *termo-moltiplicatore*. Nel quale incontro l'autore notò potersi a questo fisico istrumento applicare varie maniere di pile; aggiugnendo che la *pila* da lui detta *a raggi*, per la forma speciale da essa offerta, quella fu che meglio risposegli, nella pratica applicazione, allo scopo pel quale la venne impie-

gata. Ora, in questa recente memoria, venne a confortare viemmeglio quell' opinione la mercè di nuove prove, dietro le quali surse in pensiero a quel professore di eseguire alcuni miglioramenti allo stromento stesso. E quella e questi sono appunto esposti nello scritto ora annunziato, il quale desideriamo venga pigliato in attento esame dai fisici tutti.

Nello stesso giornale poi (ottobre 1834) il signor Nobili pigliò in esame gli esperimenti istituiti dal signor Matteucci di Forlì onde chiarire l'argomento tuttavia oscuro dell'elettricità animale e i corollarii che costui ne ha dedotti. Le conseguenze di questo esame mostrano che ei non tiene pel sentimento del Matteucci, ma sì vero sostiene tuttavia ciò che ebbe trovato ed esposto nelle sue memorie: che, cioè, i nervi non sono per nulla la sede delle correnti elettriche; o se pur lo sono, le correnti elettriche, condotte per queste vie, sono di tale debolezza da non potersene conoscere la esistenza cogli istromenti fisici i più delicati che conosciamo. Il quale risultamento può porsi in appendice a quanto il professore Nobili disse sopra tal cosa nel tomo primo dell'opera per noi annunziata.

Per ultima notizia sopra questo argomento aggiugniamo che nella seduta 19 giugno 1834 della Società Reale di Londra venne fatta lettura dell'ottava serie delle ricerche sperimentali sull'elettricità, che continua a fare il chiarissimo fisico signor Michele Faraday. Essa serie contiene le ricerche intorno l'origine, i caratteri e le condizioni dell'elettricità nella pila voltaica. Le cinque parti in cui sono distribuite quelle ricerche sono esposte nel giornale *L'Institut*, n. 86, al quale rimandiamo chi volesse saperne di più.

C. Ampellio Calderini.

Il xxiv dicembre, *sermone di* F. A. Bianchini, *socio corrispondente dell'Accademia Reale di Lucca.* - Vercelli, 1834, tipi Ceretti. — In-8, di pag. 16.

Sta a capo di questo sermone una lettera scritta all'autore da un nobile veneto che con molta grazia commenda il costume ora adottato nel regno Lombardo-Veneto di sostituire ai molesti cerimoniali di visite praticati in addietro per le feste del Natale, una lieve contribuzione da convertirsi a pro de' mendici.

Convien credere che nel Piemonte, e sicuramente

Nella città cui nascimento illustre
In su l'aprica collinetta è fama
Dasse quel forte eroe ch' Abila e Calpe
Partì d'un colpo, e si baciàr due mari,

cioè in Novara, come lo spiega in una nota il poeta, convien, dissi, credere che tal felice sostituzione non sia per anche colà avvenuta; onde la descrizione del *brulichio,* della *tafferugia* del 24 dicembre (vigilia della nascita di Cristo) offre argomento a questo sermone,

scritto con molto spirito, benchè il frizzo satirico senta fino un po' troppo forse la soavità dell'animo del poeta; scritto in oltre col vero stile adatto a tal genere di componimenti e con quella purezza di fraseggiare italiano che si va pur troppo perdendo nella nostra penisola a proporzione delle nostre conquiste di peregrini immaginosi concetti, più pregevoli di gran lunga de' modi per noi vandalici con cui ne giungono pur troppe volte all'orecchio.

L'affaccendarsi degl'illustri del paese, che, addossata in tal giorno la loro vesta di gala,

Al freddo inutil schermo, da severa
Decrepita etichetta comandata,

corrono a questo e a quest'altro palazzo

Chiedenti, impazienti, del signore,
Che molesto sarebbe il rinvenire;
Ed ei l'incontro a tutta possa schiva.
Sol l'occhio immette a' comodi spiragli
Delle persiane, e numera i clienti,
Che di carta un minuzzolo all'ancella,
O rosso o verde, collo scritto nome
E collo stemma, se marchese o conte,
Commettono, e sen fuggono qual lepre
Insidïata dalla volpe astuta;

e la vanagloriosa felicità di chi *ben cento segni* di visite avute *conta raccolti*, e

. . . . si compiace, inorgoglisce, e ancora
Li numera, e di lor ne fa parata
Allo speglio dell'aula;

E le visite scambievoli delle *belle*, chè esse *ancora*

Corron giulive il faticoso stadio,

il lor cicalìo

Che il buon Lombardo *zabettismo* appella,

le smorfie, le mormorazioni, tutto ciò è dipinto, sembrami, con la massima verità.

Spiccando di tali pregi, non trovo vere censure da fare a questo componimento. Mi sia nondimeno lecito esprimere alcuni miei desiderii, che però non sono esclusivamente miei.

Un d'essi apparirà forse dalla maniera stessa con cui m'accinsi sul bel principio a dar conto del sermone medesimo. La mia erudizione, soprattutto di antichità distrettuali, è fatalmente limitatissima, nè vorrei arrestare la lettura di un poema, composto col solo fine di dilettarmi, per la necessità di ricorrere a note.

Vorrei pure non dover troppo spesso ricorrere al dizionario per intendere la mia lingua, e sopr'ogni cosa non vorrei ricorrerci inutilmente per avere il poeta usato di parole, fatte sì italiane dall'esempio di qualche autore antico, ma non da una conosciuta generale adozione.

Anche la moda vuol qualche tributo: le immagini tolte dalla mitologia ci sono state ripetute tanto, che ne siamo sazii; e così mi dà poco gusto l'autore allorchè sparge i capelli dei vecchi

non di cipria polve,
Sì ben della filiggine che Bronte
A' muri tolse dell'etnea fucina;

come mi spiacerebbe (e Dio non ostante ce lo ridonasse!) il grande Parini, se per nominarmi la pasta di mandorle tornasse a dirmi:

Il macinato di quell'arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor, Demofoonte!

Se le immagini son tolte da favole meno antiche, come ne ha tante di più recente conio l'Ariosto, o da altre che fa essere al livello di tutti la lettura divenuta così comune de' capolavori di Gualtiero Scott e di Byron, se ne offendono meno le belle; e benchè il mio capo mostri al naturale, per valermi dell'espressione dell'autore, e se non dico poco

Le spesse *brine* della terza etade,

me ne offendo meno ancor io. Mi compiacio poi sopra l'altre di quelle tolte felicemente dalla storia o dai costumi delle nazioni, e quindi ho trovati belli quei versi:

Oh stolti! oh vani!
Saliro all'erta per regnar sul volgo;
E de' compri African tratti ad Honduras,
O al lito Peruvian, sono più schiavi.

Non so che razza d'ente incontentabile io mi sia; ma fin tra le immagini recenti ve ne sono alcune che mi sembrano divenute antiche. Oggidì che l'infimo bottegaio è provveduto d'orologio, non odo più volentieri questi versi dell'autore che mi sarebbero piaciuti quarant'anni fa:

Chè la quart'ora del meriggio scorsa
Già segnò la graziosa macchinetta
Dell'Anglia nata alle remote sponde.

Non mi garbano nemmeno infinitamente quegli andamenti che mi accennano troppo da vicino la scuola cui furono attinti, ancorchè la scuola sia eccellente e chi la segue sia tutt'altro che plagiario[1]. Ne reco un esempio. Il nostro autore dipinge, e in verità con poesia bella e sua propria, la maniera delle manifestazioni di gioia dei nostri antichi al ricorrere delle natalizie festività, poi soggiugne:

Ma da Guelfo insipiente o Ghibellino
Era ben quel tripudio. . . . . .
. . . . de' bifolchi i modi
Seguivan rudi: a noi gli Dei più saggi
Dieder altri pensier.

1 Il mio *tutt' altro* è sì vero che chi vuole indicare i due più chiari ingegni poetici dell'alto e basso Novarese, nomina l'avvocato G. B. Martelli e l'avvocato F. A. Bianchini.

Chi non ricorda il famoso sarcasmo del cantore delle quattro parti del Giorno:

> A voi, celeste prole, a voi, concilio
> Di semidei terreni, altro concesse
> Giove benigno;

sarcasmo che vien dopo la descrizione del mattino del volgo?

GAETANO BARBIERI.

LETTERE DI PAOLO MANUZIO *copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*. – Parigi, presso Giulio Renouard, 1834. — In-8, di pag. XVI-380.

Raccogliere e render pubbliche le lettere familiari degli uomini per qual si voglia titolo illustri, fu e sarà sempre viva ed attenta cura di que' dotti che amano contribuire per tal mezzo tanto alla storica verità sì de' tempi che delle cose, quanto alla gloria durevole di quegli illustri. Imperocchè, sia che in coteste lettere si parli di affari o pubblici o privati, sia che si tratti di scienze e di studii d' ogni maniera, sia che d' altri personaggi vi si ragioni, è cosa rarissima che non vi si incontrino cognizioni e notizie o parziali o recondite, e sfuggite alla storia, per mezzo delle quali è questa rettificata, schiarita e compiuta. So bene che ai tempi nostri la lettura delle lettere familiari di qual si fosse grand' uomo, non è la più favorita dal gusto corrente e prevalente, ma so del pari che cara e gradita riesce a tutti coloro presso i quali suona onorato il nome di chi le scrisse; e so che una collezione di Epistolografi che venisse attentamente classificata e disposta, e giudiziosamente indagata, offerirebbe al sagace critico ampla e sicura materia ad emendazione e complemento delle storie sì politiche che letterarie, già fatte di ragione pubblica. Premesse queste idee generali, il cui sviluppo ci porterebbe tropp' oltre, parmi che un rapido esame delle *Lettere Manuziane*, oggetto del presente articolo, basti a giustificarle.

Paolo Manuzio, come ognun sa, figlio del celebre stampatore Aldo, e padre del secondo Aldo, per cura de' quali (che furon tutti dottissimi) l' Italia ebbe nel corso di quasi un secolo quella serie di eccellenti edizioni, la cui raccolta forma anche attualmente l' ornamento e la pompa delle più scelte biblioteche d' Europa, Paolo, dico, vinse il padre ed il figlio sì nella diligenza delle sue edizioni, come nella letteratura. Gli *Annali* di coteste edizioni, che vennero ultimamente pubblicati per la terza volta a Parigi dal signor Antonio Agostino Renouard, chiarissimo letterato egli pure, hanno di gran lunga superato tutti i cataloghi degli antecedenti bibliografi, e reso un importante servizio agli amatori delle rarità tipografiche. A nessuno per conseguenza meglio che a lui, che tanto illustrò con le sue squisite indagini la memoria e i lavori degli Aldi, apparterre-

va, per mio avviso, il render pubbliche le lettere familiari ed inedite di cotesto celeberrimo Paolo, quand' anche paressero o venissero giudicate di pochissima importanza o per la storia letteraria di quel secolo o per la parziale biografia di quella benemerita famiglia. Nè egli, il dotto editore, le offre come un secondo volume delle *Lettere volgari* di Paolo già stampate negli anni 1556 e 1560, ma sì per quel che sono, riconoscendovisi pur sempre, anche nella sprezzatura e negligenza dello scrivere, la non comune dottrina di lui.

Sopra venti volumi in foglio di lettere originali esistenti nella insigne nostra Biblioteca Ambrosiana, tre contengono quelle della famiglia de' Manuzi, donde il diligente libraio in Milano signor Paolo Antonio Tosi ha trascritto le più degne d' essere conosciute, e al chiaro suo collega di Parigi le cedette di buon grado, che proponevagli di colà stamparle, siccome avvenne. Nè la stampa può essere più nitida, più accurata e più bella sì pei caratteri come per la carta, oltre le incisioni de' ritratti di Aldo il vecchio, di Paolo e di Aldo suo figlio, e quella della grand' Ancora Aldina, trovatasi a Bologna sul cornicione di una casa, dove probabilmente teneva officina ed alloggio Anton Manuzio, un de' fratelli di Paolo.

In tre parti è diviso il libro di cui si parla. La prima comprende trentadue lettere di Paolo a suo fratel Manuzio abitante ad Asola, posta fra Brescia e Mantova, patria di quell'Andrea Torresani che fu suocero e compagno del vecchio Aldo. La seconda, che principia a pag. 75, racchiude centundici lettere scritte al suo figliuolo stabilito a Venezia; e vi succedono sette altre dirette al cardinal di Ravenna (B. Accolti). A pag. 333 cominciano altre trentadue lettere scritte da diversi alla famiglia de'Manuzi; e ad esse per ultimo succede una dichiarazione di alcune voci vernacole cadute qua e là dalla penna di Paolo, al quale sicuramente non entrò mai nel pensiero che cose scritte così all' infretta e senza studio veruno avessero dopo due secoli e mezzo ad essere poste alla luce nella capitale città della Francia.

La figlia di Andrea Torresani, madre dei tre fratelli Manuzio, Paolo ed Antonio, avuti dal vecchio Aldo, lasciò, per quanto pare, indivisa la sua sostanza paterna, consistente in case e fondi nel borgo e territorio di Asola, all' amministrazione della quale andò Manuzio, che credo il maggior de' fratelli eredi. Argomento precipuo delle lettere che a lui dirige Paolo si è il distacco della sua porzione, o almeno il godimento regolare e periodico di essa, fin ch' egli stette a Venezia. I piccoli dissapori e le piccole contraddizioni che solitamente occorrono in siffatti interessi, vi appaiono quasi ad ogni lettera. Questo carteggio comincia sul finire dell' anno 1542 e termina col giugno del 1565. Intanto Aldo, figliuol di Paolo, erasi fatto grande, e venne da suo padre lasciato a Venezia insieme con la madre, acciò dirigesse la sua tipografia, mentr' egli erasene ito a Roma, qual capo e regolatore di una stamperia pontificia. Dal gennaio del 1566 al febbraio del 1574 procedono le lettere ad esso scritte. L' amore e l' autorità di un padre, e i consigli e le avvertenze di un amico, e le osservazioni

accorte e minute dell'uomo invecchiato negli affari e negli studii, come pure nella condotta di tale officina qual era la sua di Venezia (perocchè non cessava di esserne egli il padrone, comecchè ne lasciasse al figlio la maggior parte de' frutti), formano di queste lettere una piacevole e grata occupazione, massimamente per chi trovasi avvolto in faccende consimili ed abbia un proprio figlio da consigliare, e all' uopo da tenere in freno e da correggere. Scorgesi che il giovinetto, sin che ascoltò sommessamente le voci del padre lontano e della madre vicina, ben si condusse tanto rispetto agli studii proprii quanto intorno la domestica economia; ma che, divenuto maggiore, ed erede in tutto o in parte de' due zii Manuzio ed Antonio, amava di fare a suo modo, ed era le più volte un curioso umorino, cui però le severe ammonizioni del padre non riuscivano inutili. Di questi domestici interessi, che in tutti i luoghi, in tutti i tempi e in tutte le famiglie hanno, dal più al meno, una medesima fisonomia, non parmi esservi nulla a notare di straordinario. All' incontro credo pregio dell' opera di razzolare tra essi alcune poche nozioni che riguardano la stamperia Aldina, o che spettano ad alcun letterato di que' tempi. Curioso, per esempio, è il seguente passo della lettera XL, rapporto alla sì nota insegna degli Aldi: «Già i miei fratelli (scrive Paolo) ebbero simil capriccio di mutar l'Ancora, e fecero diverse frascherie, ed alla Giustizia vecchia la diedero in nota con alcune diversità dall' ordinaria. Ma tutto fu niente, rispetto alle mie fatiche, correzioni, annotazioni, privilegi che impetrai. Ora non conosco persona che possa levar la reputazione a quella insegna », ec. E perchè al giovinotto pareva una bella cosa quel cambiamento, Paolo il rabbuffa con queste parole: «E mi maraviglio che in cosa tale tu dica di aver risoluto; come se io fossi in India, o che la risoluzione dipendesse da altri che da me». E in lettera posteriore (pag. 174) dichiara: « Della stampa di Venezia voglio aver io la cura da qui avanti: e vedrò chi sarà buono da impedirmi l'uso di quella insegna, o farmi concorrenza». Prudenti riflessioni ed avvertenze in più altre lettere espone al figlio sulla scelta della moglie, sì quanto alla dote cui può aspirare, come intorno le qualità dell' animo. Maritossi di fatto, come scorgesi più innanzi, con la figlia di Luca Antonio Giunti, altro lodevol tipografo italiano. Nessuna insomma di esse lettere manca di quegli avvertimenti e di que' consigli che un padre esperimentato nelle cose del mondo non può non raccomandar di continuo ad un figlio lontano, vivace, sventatello, ingegnoso, e non poco intollerante dell' autorità paterna.

Non meno interessanti, a parer mio, riescono alcuni tratti di penna relativi a diversi autori italiani del secolo XVI, che lasciarono opere che sono tuttora in pregio. E cotesti tratti, oltre il partire da sì buona penna qual fu quella di Paolo, contengono certe notiziuole minute, che invano si cercherebbero nelle loro biografie. Eccone intorno a Marc' Antonio Mureto, scrittore non meno elegante che dotto, come ognun sa. « Il Moreto (scrive Paolo a pag. 166) rivede le sue scolie in Terenzio, ed io fo rincontrar la copia del Faerno

ristampata a Fiorenza, e giudicherò poi le varietà». E poco dopo (a pag. 168): «Il Moreto è così infingardo, che se dà a tempo le scolie sopra Terenzio rivedute, me ne contento. All'Orazio non può esser a tempo. Al Catullo credo che non mancherà, almeno per dir alcuna cosa contra Achille». E a pag. 228: «Quanto a quegli epigrammi del Mureto tu pigli troppe brighe, e di cosa che a te niente importa vuoi dar fastidio al Basa, che è occupatissimo ed assai negligente, e al Mureto, che a pena si lascia parlare; ed a volerlo far scriver una lettera non so se bastasse un cardinale, perchè la sua virtù lo fa superbo, e la sua natura infingardo». Di sè e delle sue osservazioni al Faerno, delle note alle orazioni di Cicerone, e di altri suoi scritti, e del Ballino, e del Persio. e di alcuni altri va facendo menzione in più luoghi, donde nasce maggiore interesse ne' lettori. Notevolissimo in questo proposito è un passo di lettera scritta al cardinal di Ravenna in data de' 9 maggio 1545 intorno al Varchi, caduto, come ivi è detto, in un abbominevole vizio, del quale non credo fatto pur cenno da altri.

Piacevole insomma ed istruttiva io stimo la lettura di queste lettere, come debb'essere sempre la cognizione di pensieri i più confidenziali degli uomini della tempra e del merito di Paol Manuzio; e vuolsene saper buon grado al chiarissimo Renouard di avercene arricchiti, dando forse un utile impulso a que' dotti che potrebbero del pari e allettare e istruire, pubblicando i particolari inediti carteggi degli scrittori nostri di alto grido. V. Lancetti.

Rivista critica straniera.

Histoire de la réforme, de la ligue et du règne de Henry IV. — *Storia della riforma, della lega e del regno di Enrico IV. Del signor* Capefigue. — Parigi, presso Dufei, 1834. — Vol. I all'VIII.

È riuscito al signor Capefigue di trovare e pubblicare una quantità di documenti inediti relativi al punto importante di storia preso da esso a trattare; quali sono il carteggio di Filippo II col duca di Guisa e coi Lorena; gli spacci che gli ambasciatori spagnuoli da Parigi dirigevano alla loro corte intorno ai casi correnti; la corrispondenza in cifra del duca di Guisa con quei della lega; i registri inediti del palazzo municipale di Parigi e le relazioni de' consigli comunali delle altre città; i ragguagli di molti che assistevano alla giornata delle *barricate* tanto famosa, finchè altre *barricate* vennero ad ecclissarla; ed il giornale d'un borghese che vi presiedeva col fucile alla mano. Spogliò inoltre una farraggine d'opuscoli pubblicati tosto dopo, relativi a quegli accidenti, e singolarmente alla strage di san Bartolomeo, che da queste scritture verrebbe ad apparire non più un eccidio maneggiato dalla corte e da intrighi di gabinetto, sibbene l'espressione della pubblica volontà, il voto nazionale.

Ciò cambierebbe talmente faccia ai giudizii fin qua portati e communemente ricevuti intorno a quel gran fatto, che il libro si rende interessante non pei soli Francesi, ma per chiunque ami studiare i passi dell'umanità, meditare gli sviluppi d'un' opinione. Imperocchè Capefigue tende a mostrare che il cattolicismo ne' mezzi tempi si collegava con tutte le libertà locali, col reggimento popolare delle città, e che in conseguenza la Lega fu l'espressione dei sentimenti della moltitudine.

Non ci sentiamo da tanto di sorgere giudici del merito d'un' opera certo importante, ma che ci condurrebbe alla discussione di principii troppo dilicati, e sui quali siamo in molti punti ben lontani dal sentire d'accordo col dotto autore.

Capefigue, intento a quel che dovrà essere d'ora innanzi il vero scopo delle storie, cioè allo stato ed ai movimenti del popolo, colora vivamente l'agitarsi delle masse; ma forse per questo lasciasi troppo andare ad ammirar tutto ciò che ha apparenza di grandioso, di robusto, di vivo, di spettacoloso, senza mai fermarsi un tratto, e chiedere a sè stesso: *Ciò era giusto?* Ora, la storia *fatalista* può piacere sì, ma può giovare? Lo dicano quelli che studiarono in Thiers ed in Mignet; lo dicano quelli che credono, come noi, essenziale al ben osservare i fatti una storica moralità, superiore alle convenienze d'un momento, d'uno stato, d'una condizione, d'una di quelle atrocità che la politica talvolta denomina necessità.

Nè fonti storiche troppo attendibili io giudico questi opuscoli e fogli volanti stampati allor allora. Una delle due fazioni era rimasta vittoriosa, od almeno pel momento avea tuffata l'altra nel sangue. Come potea la vinta alzar la voce? come crederemo veridiche le parole dell'altra, ebbra della vittoria, sola in possesso della parola pubblica, ed intenta al solito uffizio di mostrare scellerata la parte soccombente? È malizia vecchia, e non disimparata mai, il rapire ai caduti persino il conforto della commiserazione.

E poi, supponiamo che veramente il popolo francese unanime avesse voluto la strage de' protestanti; unanime avesse preso i coltelli per isterminare chi credeva diversamente dai padri; sarebbero eglino perciò scevri di colpa i capi, ove fosse stata per loro appunto diffusa dapprima tra il volgo questa intolleranza? C. C.

La recherche de l'absolu. – *La ricerca dell' assoluto* – Parigi, presso Carlo Béchet, 1834. — In-8.

L'infinita generazione tutta dei romanzi io credo che la si possa classificare in tre generi diversi; cioè: romanzi *nazionali* o *storici*, come sarebbe la *Ciropedia* di Senofonte, l'*Anacarsi* di Barthelemy e simili; romanzi *di famiglia* o di *costumi*, come la *Clarissa* di Richardson, la *Novella Eloisa* di Rousseau, ec.; finalmente romanzi *individuali*, o analisi di caratteri *tipi* e stranieri alla massa sociale, come il *Werther* di Goëte, l' *Ortis* di Foscolo, il *Renato* di Châteaubriand, l' *Obermann* di Sénancour ed altri pochi. In ordine di tempo i romanzi *nazionali* sono i primi, perchè solo possibili allorchè i popoli non formano che un' unica famiglia; col succedersi delle età le nazioni principiano a suddividersi, a smembrarsi e ad essere non altro che un mosaico di innumerevoli famiglie, e ciascuna con un carattere proprio. Viene in fine la terza era, la più trista realmente, ed in apparenza la migliore: epoca in cui il cuore è nulla e la mente tutto; in cui la civiltà fatta gigante o decrepita, seguendo il proprio istinto, fa degli uomini tutti quant' essi sono altrettanti centri isolati, eccentrici allo spirito dominante, senza cure, senza pensieri, salvo che per sè; egoisti naturalmente e per educazione. Allora gli uomini non si modellano sopra un unico lodevole esemplare o su pochi, ma cia-

scuno vorrebbe fare di sè un tipo, che riesce il più delle volte non altro che la personificazione di un vizio o di un delitto. Le virtù carolano altrove, in altri mondi che sono ancora in attenzione del loro Colombo, non quivi ! !

Il romanzo del signor de Balzac che ora ci serve di soggetto, unisce in sè due generi diversi, la pittura di costumi privati e l'individualità di un tipo.

Baldassare Claes, ricco fiammingo, prende in consorte Giuseppina di Casa-Real, spagnuola di nazione. Questa donna, quantunque diseredata dalla natura del più prezioso dono ch' essa far possa ad una femmina, la bellezza, pure, non essendo privo il suo volto di una certa viva espressione, è seducente, e coll' aiuto di un amore sviscerato e di uno spirito lusinghevole, pervenne a farsi padrona della volontà e del cuore del proprio marito. Durò molti anni una tale cordiale fusione, e venne coronata dalla procreazione di tre figliuoli. Ma la fatalità, che governa mai sempre gli umani destini e voleri e sembra farsi beffe del nostro orgoglioso libero arbitrio, posò la sua ferrea mano sopra que' coniugi.

Or avvenne che Claes avendo dato ospitalità nella propria casa ad un gentiluomo polacco, il quale dopo avere esaurite le proprie sostanze vanamente in alcune chimiche ricerche, erasi arruolato nella milizia; questi, senza avvedersene, si lasciò sfuggire dalle labbra una frase appartenente alla scienza che lo predominava. Baldassare, che con amore per alcuni anni avea udite le lezioni di Lavoisier, seppe rispondere scientificamente alla frase, che, conversando, il suo ospite avea inavvedutamente pronunziata. E siccome a due uomini i quali abbiano sortita la stessa missione, basta un unico motto per comprendersi vicendevolmente e fondere i loro cervelli in un pensiero unico e le anime loro in una armonia, così que' due savii a un tratto s' affratellarono.

Partiva il Polacco, ma Baldassare custodiva religiosamente la miglior parte di esso, il secreto di una chimica ipotesi . . . l'*assoluto*, possibile a rinvenirsi; e quest' idea apriva la sua mente alla felicità !

Baldassare è un tipo che non può esistere che in una civiltà avanzata: egli dall' amore per la chimica s' innalza sino alla monomania, che è il sublime, la poesia, l' ideale della scienza. I progressi scientifici di Baldassare erano associati ad un sempre crescente isolamento, ed alla trascuranza verso la moglie ed i figliuoli. Ma Giuseppina, educata passionatamente, non sapeva soscrivere a tale raffreddamento del marito. Ella che non conosceva di ottimo che il cuore di lui, che non si nutriva che del suo amore, vedersene a un colpo privata, e da una rivale invisibile, da una rivale in apparenza, e forse realmente savia, dalla scienza, sentiva un inferno nel proprio cuore. Ella suscitò una lotta colla nuova amante del suo consorte, ma era questo un battagliare disperato, una lotta di un corpo con un pensiero; Saul che infuria contro l'ombra di Samuele. – Povera Giuseppina ! povera spagnuola ! avere una rivale senza membra e senza cuore da piantarvi un pugnale ! . . . Quale disperazione . . . !

Intanto Baldassare avanzava nella ricerca dell' assoluto e nella rovina delle proprie fortune. E questo era un rimorso perenne alla meschina moglie; e di fatto, come avere figliuoli e viscere, ed essere indifferente allo scialacquo di un pinguissimo patrimonio? « Noi abbiamo pochi anni a vivere, ma i figli che educasti ad agiatezza . . . , a quale avvenire li serbi! » piangendo diceva l'infelice.

Il cervello del povero Baldassare principiava a viziarsi, e le parole della moglie erano un soffio leggiero contro una torre. Giuseppina, perduta ogni speranza di savio mutamento nel marito, si muore, legando il proprio cuore e la sua accortezza alla primogenita figliuola Margherita, onde procuri in alcun modo di preservare il resto della famiglia dall' imminente naufragio.

Uscirei dai confini d' una necessaria brevità se avessi a tracciare minutamente tutto ciò che dalla morte di Giuseppina allo scioglimento del dramma seguì. Perciò m' affretto a dire che Claes, dopo avere dato fondo vanamente ad immense ricchezze e tocca la monomania scientifica, mentre agli occhi suoi squarciasi l' ultimo velo che gli nascondeva l' assoluto, nella convulsione della gioia che lo scioglimento del mistero gli produce, rifinito di forze dagli anni e dagli stenti, rende l' estremo anelito, senza potere comunicare a chi lo assisteva il preziosissimo ritrovato: la pietra filosofale, l' assoluto. . !

Luigi B—a.

Album italiano.

FESTE ITALIANE.

Feste della Toscana. — La festa del zocco. — Sua origine antica. — La festa della legatura. — La ricca. — Le baccillate. — I fuocherelli. — I falò di Lombardia. — Il piantar maggio. — Il desinare del morto.

Nella scorsa serie di questo nostro giornale fu pubblicata una storica relazione di Defendente Sacchi sulle feste usate in Italia nel medio evo. A quella relazione tenne dietro una bellissima lettera di Cesare Cantù, nella quale faceva conoscere le antiche e le moderne feste usate nel Lario, di cui egli scrisse quella stupenda storia che fu sì bene accolta dai cultori dei buoni studii. Ora vogliam supplire alle lacune occorse in quei pregevoli scritti, porgendo di mano in mano in questa nuova serie del *Ricoglitore* accurate notizie intorno alle feste sacre e civili che tuttora si usano ne' varii paesi d'Italia. Noi presenteremo con esse un quadro pittoresco della popolare gaiezza da cui perspicuamente trapela il genio e l'indole tutta serena degli Italiani.

Incominceremo dalla Toscana, giacchè l'occasione ci torna propizia avendo sott' occhio un bellissimo ragguaglio delle feste che si usano in una delle sue alpestri province, nella Lunigiana. Leggiamo questo ragguaglio in un prezioso libretto che ha il titolo modestissimo di *Calendario Lunese per l'anno* 1835: è il migliore almanacco popolare che si pubblichi in tutta Italia. Noi vorremmo che lo prendessero ad esempio que' signori di Francia, che si sbracciano a compilare e diffondere a cento mila esemplari il loro almanacco del *Buon Francese*, che non ha altro pregio fuorchè quello di succedere al balordo e superstizioso almanacco detto di Liegi.

Poche feste sono rimaste nella Lunigiana Toscana, e tutte conservano quel carattere di semplicità montanara che si pasce di una giocondità tutta di famiglia. Sei sono le feste che spargono ogni anno la pubblica allegrezza in quel paese: la festa del *zocco*, quella della *legatura*, quella della *ricca*, quella delle *baccillate*, quell'altra dei *fuocherelli*, e quella del *piantar maggio*.

La festa del zocco (che un tempo si celebrava in tutta Lombardia, ed or non la fanno che i Brianzuoli) ha luogo nella sera della vigilia del Natale. « Il *zocco* (sono le parole dell'autore del calendario) è un grosso ceppo di albero, per lo più di olivo, che con molte formalità e con gran festa pongono sul fuoco i contadini per trarne gli augurii delle raccolte. Ogni casa ha il suo, ma la gioia è comune, e consiste prima nell'andare attorno per la villa visitando a vicenda i focolari altrui e salutandosi con lieti evviva, finchè giunga l'ora della cena, per la quale ogni famiglia ha un apparecchio di nove vivande, detto delle *nove pietanze*. Raccolti allora alle proprie abitazioni, tutti attendono a mangiare e bevere e a darsi buon tempo; se non che a quando a quando van gittando sul fuoco or le verdi foglie d'olivo, ora il frutto immaturo di esso per ottenerne i desiderati presagi. — Dalla foglia che gira e rigira sulle brage, saltella e crepita, argomentano l'amor de' congiunti o delle forosette; e dalla pallida e lunga fiammella dell'accesa oliva deducono l'abbondanza de' vagheggiati ricolti ».

Un Giovanni Manzini da Motta presso Fivizzano, in una lettera latina scritta nel 1388 ad un Malaspina di Fosdinovo da Pavia, dà la descrizione di una tal festa. L'autore del calendario riferisce quella lettera nel testo latino, e noi la riprodurremo tradotta in italiano.

« Noi ospitammo in casa di un certo Branchino, persona del paese. Già i ragazzi facevan galloria e guardavan le stelle in cielo; i vicini si congratulavan l'un l'altro, e vecchi e adolescenti e fanciulli, pel fuoco che stavan per ardere. A mano destra, fuori della porta, sorgeva un tronco di ulivo, contornato da alcuni fascetti di palme ancor verdi e da ogni genere di virgulti. E come è antica usanza, il capo di casa prese un de' capi del zocco, e gli altri aiutandolo, lo portarono in casa, gridando e schiamazzando. Ciò fatto, prepararono sulla mensa le carni d'agnello e di maiale, ed i fanciulli e gli uomini maturi sedettero alla mensa... Noi pure sedemmo a quel desco, in mezzo

al quale era un gran pane. Fu questo fatto a pezzi, e il primo tozzo fu dato al zocco, e l' ultimo fu posto in serbo pei poverelli. La padrona di casa, una femmina bruna, senza minio sul viso, distribuiva a ciascuno e frutta e noci da mangiare col pane e col cacio. Non vi era carpio prezioso, non luccio, non trota, non tinca: un piattello di rape cotte colle susine. Mangiammo di quella roba gaudiosamente chiaccherando, assaggiammo anche le saporite castagne del bosco di Rupignacco, selva cospicua, nè lasciammo i dolci pomi. Satollati di cibi e di bevande, ci addormimmo intorno al fuoco sopra uno stramazzo molto duro ».

Se il buon Manzini, quattro secoli e mezzo fa, chiamava *antica usanza* la festa dello zocco, è questo un certo indizio che la sua origine doveva essere molto anteriore a' suoi tempi. Il Vico in fatti ne fa risalire l' origine sino ai primi secoli dell' incivilimento italico, quando, resa agricola la popolazione, celebrava con quel rito del zocco un sagrificio d' iniziazione per aver favorevole il cielo ne' campestri ricolti del nuovo anno.

La festa della *legatura* è l' ultimo avanzo rimasto in Lunigiana dei baccanali carnevaleschi: essa si celebra in domenica grassa; ed ecco in che consiste.

« Molti de' più sollazzevoli popolani, mascherati gli uni da sgherri, gli altri da giudici, si conducono in agguato a que' luoghi ove è solito passare il parroco o qualcuno de' meglio stanti fra i borghesi. Ivi aspettano il bello di poterlo ghermire, disposti per modo che gli abbia a tornar difficilissimo lo scampo. Improvviso è l'assalto, condotto con tutte le regole dell' arte; ma quando è invano, supplisce la caccia de' più corridori, e meglio la sorpresa di chi fu posto a guardia de' passi e de' sentieri. — Fermato il malfattore, prima cura è di legarlo, il che si eseguisce passandogli al braccio un nastro rosso. Di poi segue lo sparo di un moschetto, nunzio di vittoria e segno a raccolta. Al rimbombo di esso, mille voci di giubilo rispondono da ogni lato. Una banda di suonatori che stava nascosta, dà ne' concenti, e tutti corrono a rompicollo sul teatro della cattura. Quivi ergesi il tribunale, e i giudici, sentite le accuse, le testimonianze e le discolpe, emanano la seguente sentenza: *Considerando che il signor .... ha troppe mortadelle, troppa farina, troppo vino e troppa carne di porco per il suo bisogno, e che la legge ordina a tutti di dare ai poveri quello che avanza, perciò condannarono e condannano il medesimo nella pena di una son-*

tuosa merenda a favore della brigata dei legatori. Pubblicato il decreto a suon di pifferi, succedono gli spari, le grida e gli evviva, e tutti si conducono sghignazzando alla casa del condannato che deve dar loro un' allegra merenda.

» La *ricca* è una festa che celebrano i fanciulli per l'Epifania. La vigilia di quella solennità tu li vedi sul tramontare del sole vestiti de' miglior panni e adorni di nastri andar per la villa alla spicciolata, ma così compostamente come se andassero alla chiesa. — Dopo l'*avemaria* convengono tutti in un dato luogo, da cui poco stante si muovono a coppie in ben ordinata fila dietro le orme del più degno fra essi che elessero a regolo della brigata. In coda vengono i suonatori che strimpellano suonate a ballo. Alla porta di ogni casa (tranne quella contristata da una morte recente) si ferma la truppa dei giovinetti per cantare in rozzi versi l'avvenimento dell' anno nuovo e gli augurii di un buon ricolto. In fine è la preghiera che chiude così:

Pregherem che il ciel vi dia
La sua grazia e i suoi favori;
Che conceda ai vostri cuori
Santa pace ed allegria.

» Nella seguente mattina tre o quattro de' più avvenenti tornano alle case stesse con un paniere coperto da una salvietta, e sono accolti con buon garbo dalle massaie, ognuna delle quali si fa debito di porre entro al cestino qualche delicato mangiare. — Il dopo vespro, sei de' più robusti tolgono sulle spalle una barella composta a trono (che per esser tutta intrecciata di bosso chiamano *bussola*), e postovi sopra il regolo vestito da befana, lo menano in trionfo per la terra al suono de' villerecci istrumenti. Gli altri fanciulli si tengono intanto per la mano facendo cerchio alla lettiga trionfale, e con voci di gioia applaudono al mascherato lor sire. Tutti i villici onorano, col batter le mani e con lo scoprirsi il capo, quella maestà bambina, finchè il maggiorente del luogo, fattosi innanzi e profondamente inchinato, non ha dalla befana ottenuta la grazia di dar merenda alla piccola corte. Allora discende il regolo dal suo seggio di gloria, e accolto con molto rispetto, entra nella casa del maggiorente, ove con gli altri giovanetti è posto ad un lauto desco con cui ha fine la festa ».

« Le *baccillate* (dice il Calendario), consistono in un gran baccano che fassi ai vedovi quando si riammogliano od alle vedove quando si rimaritano. Possono però gli sposi redimersi

da questo chiasso, o con un'offerta di cera alla chiesa, o con una merenda alla compagnia dei baccillatori ».

Anche nelle campagne di Lombardia le baccillate si usano, ma per coloro che contraggono nozze in quell'età che Manzoni dice sacra *ai casti pensieri della tomba*. Il baccano che si fa in tal circostanza oltrepassa quasi sempre i limiti della decenza e del rispetto.

Nelle sere di autunno si accendono per le aie e per le vie de' villaggi di Lunigiana de' fuochi co' fusti avanzati alla strigliatura delle canape, e si dicono i *fuocherelli* o *canapugli*. Intorno ad essi si tengono le veglie del contado. Da una banda siedono le donne intente al filare, i vecchi si scaldano dall'altra; mentre i giovanetti desiderosi di ben meritare delle forosette, or cantano, or suonano, or ballano, e talora garriscono, e qualche volta si esercitano in giuochi di destrezza e di forza. I fanciulli poi si divertono saltando a piè pari i fuocherelli, e gridano come tante anime tapine.

Nel contado di Lombardia i fuocherelli si fanno negli ultimi dì del carnovale, e diconsi i *falò*. Si pone sur un alto palo un fascio di fieno, e sopra ad esso si adagia una figuraccia di stoppa che rappresenta il carnovale, poi si dà il fuoco a quella catasta, e tutti i ragazzi e le fanciulle ballando la ridda, girano intorno al palo gridando che il carnovale se ne va. A Venezia in vece non si abbrucia il falò, ma il popolo si prende per mano l'uno in coda all' altro, e gridando al carnovale che va, corre girando a passi furiosi per i vasti portici della piazza S. Marco, sino a che stanco si ritira nelle taverne.

La festa estiva del contado toscano è quella di *piantar maggio*, ma nella Lunigiana ora si accontentano di cantarlo. In vece di piantar l'albero, si rappresenta all' aria aperta un piccolo dramma storico, per lo più di argomento sacro. Ad ogni festa del mese si replica lo spettacolo, ma in luogo diverso e sempre con molta calca di gente che da tutte parti accorre per vederlo. Il vestire anacronico degli attori, il canto fioco e monotono che mandano, lo strano miscuglio di sacro e di profano, di serio e di ridicolo, dà a quegli spettacoli la tinta dell' infanzia drammatica, quando al tempo dei primi Greci si recitava la tragedia sul carro di Tespi.

Anche in occasione di funerali si usa in Lunigiana fare una domestica festa, che dicesi *il desinare del morto*. L' imbandigione è da magro, ma deve essere la più ricca e squisita

che possa farsi. Il riso è la minestra di obbligo. Intervengono al pranzo anche i sacerdoti che assistettero ai suffragi della chiesa, e prima di porsi a tavola, tutti pregano in comune per il defunto. Di poi si mangia in silenzio, sino a che il vino non venga a snebbiare il corruccio ed a restituire il tripudio. Durante l'anno di corrotto, la famiglia del morto non usa nella festa del santo tutelare di accender fuoco: tutti i parenti le mandano chi una vivanda, chi l'altra, e molti la torta di riso. Vi hanno delle famiglie di estesa parentela che ricevono in tal guisa il vitto per più settimane.

Nel contado lombardo non si usa il desinare del morto, ma bensì quello degli anniversarii dei morti. Allora s'imbandiscono lauti conviti, che si ripetono talvolta per tre intieri giorni: si prega pei defunti e s'ingrassano i vivi. Giuseppe Sacchi.

SOVRA
UN DIPINTO A FRESCO DI GAUDENZIO FERRARI.

Una società di artisti della Valle-Sesia, vaghi di rendere il debito onore al chiarissimo loro paesano Gaudenzio Ferrari, si hanno posto in cuore di pubblicare per via della stampa una collezione di tutti i dipinti che egli fece nelle varie contrade d'Italia. A questa magnanima impresa, che riscuote le lodi di tutti gli amatori delle arti belle, vogliamo ancora noi far plauso, e perchè essa è segno di patria carità, e perchè crediamo che non abbia ad essere senza vantaggio della pittura e di quelli che le consacrano il loro ingegno. E di vero ei non era da comportarsi che il collaboratore di Raffaello, l'emulo di Giulio Romano, il maestro del Luini e del Vercellese Lanino, quegli che il primo nella Lombardia seppe accoppiare alle grazie del Sanzio il robusto fare di Michelangelo, fosse così poco dagli Italiani conosciuto, che, non sono molti anni, nessuna delle Guide d'Italia indirizzava i viaggiatori ad osservare ed ammirare le sue dipinture, colpa in gran parte di Giorgio Vasari, che sì poco disse di questo lume della pittura italiana. Non sia però frodato delle dovute lodi Gaudenzio Bordiga, che il primo pubblicava pur dianzi in Milano alcune notizie sui dipinti del Ferrari, le quali forse furono ora d'impulso ai bravi Valsesiani ad imprendere il summentovato lavoro. Fra le opere di questo insigne Lombardo, meritano particolar considerazione quelle che si conservano in Vercelli nella chiesa di

S. Cristoforo, di pertinenza dei chierici Regolari di S. Paolo, aggiuntovi un Cenacolo di cui non fa motto il Bordiga, e che per cura dei predetti Regolari, alcuni anni sono, per mezzo del taglio del muro, venne da un luogo dove giaceva sconosciuto, trasportato nella sala che di presente serve ad uso di refettorio, dove ornato dì ricca cornice di bronzo, si mostra in tutta la sua bellezza ai riguardanti. Di questo adunque, per supplire al difetto del Bordiga, intendo di parlare brevemente, non già per portar giudizio in un' arte, di cui mentre mi dico ammiratore, debbo pur confessarmi ignorante affatto; ma per discorrere, in quel modo che consente a ciascuno il suo ingegno, di quelle parti che devono essere comuni a tutte le arti che hanno per obbietto l' imitazione della natura ed il bello. E tanto più volontieri mi sono recato ad assumermi questa grata fatica, perchè nato il Ferrari in Valduggia, terra non guari lontana a Vercelli, sappiamo che in questa città fece i suoi primi studii, tiratoci dal grido del Giovenone, che era in quell' età in voce di egregio dipintore; talchè questa contrada, benigna accoglitrice in ogni tempo di chi è nato altrove, e per le ragioni suddette, e per averlo poi dichiarato suo cittadino, puossi ragionevolmente appellare sua seconda patria.

Due sono le maniere che tenne il nostro Gaudenzio nelle sue pitture. Nella prima ei si mostra un valente maestro, che siegue accuratamente le regole dell' arte sua, e ne risulta quindi un non so che di maschio e di robusto, a cui però lo spettatore vorrebbe aggiungere ancora una certa grazia e soavità. Nella seconda, che ei trasse massimamente dalla scuola di Pietro Perugino e dall' imitazione delle opere di Leonardo da Vinci, ha uno stile più morbido e più pastoso, e ritrae assai della vaghezza e venustà dell' Urbinate.

Questo Cenacolo, che si stende in largo 2 metri e 63 centimetri, in altezza 1 metro e 16 centimetri, appartiene alla sua prima maniera. In esso è figurato Cristo assiso alla mensa in mezzo ai dodici Apostoli, i quali distendendosi per ordine dall' un lato e dall' altro del Redentore, riempiono convenientemente tutta la larghezza del dipinto. Nel che giova considerare la varietà dell' invenzione nel Ferrari, il quale, astretto in Milano ad istoriare lo stesso evangelico fatto in una tavola alta dieci piedi e larga otto, seppe « con mirabile effetto di prospettiva occupare tutta l' altezza, e chiudere nella meno vasta larghezza tredici figure, tutte di grandezza naturale, collocando Cristo nel fondo della mensa,

e dai due lati di essa gli Apostoli ». — La massima eccellenza poi del nostro pittore consiste nello atteggiare le figure in guisa, che mostrano una certa movenza ed una parlante vivezza nelle teste; attribuendo loro ad un tempo un cotale aspetto celestiale e divino, di cui in vano cercheresti esempi in sulla terra. Nel che il nostro Gaudenzio, se non entra innanzi a Raffaello, non la cede a quanti altri levarono in Italia fama di eccellenti dipintori. E questo pregio risplende pienamente nel dipinto che prendiamo ad illustrare. Chè in Cristo tu vedi accoppiata a quella sua mansuetudine una certa maestà sopra l' uso mortale, e all' atto della bocca tu giureresti che ei parla e dice: « Uno di questi miei cari sta per tradirmi ». La mano destra egli distende come chi porge alcuna cosa al vicino, e colla manca regge la testa di Giovanni, fresco giovane, che dorme soavemente. Alla destra del Redentore si attira più d' ogni altro l' occhio dello spettatore, Giuda, il quale con attitudine scontorta protendendosi a sinistra, mostra non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona un' accesa voglia d' intendere dal guardo e dalle parole dei commensali, se niente si sospetti del suo tradimento. L' indice della sua destra ricurvo, e la mano direi quasi attratta, e la faccia inquieta e torbida convengono appunto ad uomo che sia compreso da un mal celato affanno per qualche grave fatto ch' ei mediti; e diresti che forte gl' incresce di trovarsi in quel luogo, e che gli gravi il tardare. A mancina del quadro spiccano più di tutte dal fondo, e obbligano il riguardante a mirarle fiso, due figure rivolte al Salvatore, vivaci ed acute nello sguardo, e coll' aspetto di chi ode maravigliando cosa nuova, e all' atteggiamento della faccia dà indizio di stare esaminando seco stesso ciò che ben non intende. Gli altri otto nella diversità del volto e del gesto mostrano pur tutti affetti convenienti e spezialmente un religioso contegno non iscompagnato da un certo natural candore, che fa un bel contrasto coll' ansia che sta dipinta sul volto del traditore.

Il parlare del disegno, del colorito, dei panneggiamenti e delle ombre, non è cosa da noi. Ci basterà toccare brevemente, che forse un qualche valente artista od uno esperto in notomia desidererebbe in questo dipinto maggior perfezione nelle mani; ma persuasi noi della nostra insufficienza, non osiamo certamente alzare la voce a biasimo del Ferrari; contenti di averne detto quel tanto che la sua vista ne ispirava, senza entrare nell' altre considerazioni, che più particolarmente appartengono a chi abbia studiato ben addentro in quest' arte divina.

E qui sul finire abbiasi le meritate lodi l'egregio pittore Silvestro Pianazzi varallese, che il primo, per commissione della Società Valsesiana, copiava, sono pochi giorni, questo dipinto; e l'averlo ritratto così felicemente siagli di conforto a proseguire animosamente i suoi studii in un' arte di cui sarà un giorno chiarissimo ornamento. TOMMASO VALLANZI.

CONCORSO CLEMENTINO PER L'ANNO 1835.

La pontificia accademia di S. Luca propone a' pittori, scultori e architetti i seguenti temi di belle arti pel solenne concorso Clementino che si celebrerà in Campidoglio l'anno 1835.

PITTURA. — *Prima classe.* S. Paolo, fatto venire dal preside Festo innanzi al re Agrippa e a Berenice sua moglie, dice la propria difesa. — *Seconda classe.* S. Perpetua in carcere resiste risolutamente alle affettuose preghiere del vecchio padre che col figlio di lei fra le braccia la esorta a rinunciare alla fede di Gesù Cristo.

SCULTURA. — *Prima classe.* La lotta di Giobbe coll' Angelo. — *Seconda classe.* Saulle, che preso da ira si scaglia contro Davidde per ucciderlo, nell' atto che è trattenuto da Gionata e da Micol.

ARCHITETTURA. — *Prima classe.* Un grandioso cimitero atto per una numerosa popolazione di una gran capitale, con chiesa e suoi accessorii di sufficiente ampiezza per celebrarvi i sagri ufficii di espiazione alle anime dei defunti. — *Seconda classe.* Un magnifico battisterio isolato, secondo che si usava ne' primitivi tempi dell' era cristiana. Senza ledere al carattere di questo edificio ed alle simmetrie esterne, sarà in esso studiosamente ricavata l' abitazione per un parroco, per un vice-parroco, per un mansionario, ec.

Le opere saranno consegnate al professore segretario perpetuo Salvatore Betti in Roma il giorno 30 novembre 1835. — Il premio per le opere della prima classe di pittura, di scultura e d' architettura, sarà una medaglia d' oro del valore di 35 zecchini; per le opere di seconda classe sarà una medaglia d' oro del valore di 18 zecchini.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.

Milano, 1° marzo 1835.

FRANCIA.

Consultando gli annali delle costituzioni, sì in questa che in ogni altra terra, non si troverà forse l'esempio di una camera così indocile, enigmatica e permalosa come quella che adesso governano i ministri di Francia. Egli è ben vero, e nessuno ne dubita, che tutte le quistioni vitali dell'esistenza politica troverebbero in ogni evento una assoluta maggioranza al ministero; ma è vero altresì che non mai successi ministeriali furono conseguiti con tanto sudore, nè scontati con tante mortificazioni. La sconfitta all'indomani della vittoria, una palma già vicina ad esser còlta disputata con accanimento, la mitezza nei principii di una discussione, il cruccio e l'impazienza nel fine; sembrano amici di primo tratto, e finiscono avversarii: un avvicendarsi curioso di bonaccia e di tempesta. Si direbbero amanti riconciliati cui tormentino più che prima la gelosia ed il dispetto. Nondimeno, se da una parte abbiamo le difficoltà, dall'altra abbiamo il coraggio più che ministeriale di affrontarle. E di affrontarle non solamente, ma di provocarle; in quella maniera che vedemmo, non ha guari, il custode di un serraglio chiudersi nella gabbia del leone o del pardo, e far prova di concitarlo all'ira. L'ardimento del nostro custode era giustificato dall'ampiezza del successo presso gli spettatori, e dal calcolare per abitudine i confini della suscettibilità ferina domata già dalla diuturna prigionia. Quanto guadagnino poi i ministri di Francia col far mostra di tanto coraggio, quando anche le cose dovessero procedere ognora di questo passo, sel

vede eziandio il meno esperto. - Di tal coraggio cominciammo a vedere un esperimento, quando vennero chiedendo alla camera l'adesione al loro sistema nel così detto *ordine motivato* del giorno. Appariva in quel tentativo l'intenzione di voler conoscere ben chiaro prima di tutto gli elementi della opposizione e la loro potenza, poi, nel caso di una vittoria, su quali condizioni di maggioranza riposasse la potenza esecutiva. Scartata quella difficoltà, rimanevano due altre non meno importanti, quella dell' amnistia e la quistione della riforma elettorale. La camera dei pari, come ognun sa, convertita in alta corte di giustizia per l'ordinanza (aprile 1834) del re Filippo, attendeva a raccogliere i documenti del gran processo contro i repubblicani arrestati a Lione, S. Etienne e Parigi. Si volle sentire la necessità di una più vasta sala che non ha il Luxemburgo pei dibattimenti giudiziarii che devono instituirsi quando che sia. Una domanda pertanto di danaro per la costruzione di quella sala avrebbe chiarito prima di tutto l'intenzione di non torsi giù dal sistema di rigore, poi, per incidenza, palesato come Luigi Filippo rifiutava ogni idea di amnistia, ed in ogni caso ne contestava il diritto al potere legislativo. Tanto è vero che la richiesta del governo siffatte mire adombrava, che quasi contemporaneamente alle discussioni in proposito, il Re avea o condonato o commutata la pena corporale a ventisette condannati politici, i quali aveano della personale opera aiutato a spegnere l'incendio appiccatosi ad una casa di forza detta del *Monte S. Michele*. Ad ogni modo sarebbesi scoperto terreno e avvisato alle risorse cui dar mano. Avuta pertanto notizia che la corte dei pari, malgrado una forte opposizione, erasi dichiarata competente nel processo degl' incolpati politici, i ministri vennero domandando all'assemblea dei rappresentanti il *credito di* 360 *mila franchi per la costruzione di una sala dei dibattimenti giudiziarii alla corte dei pari*. Cinque giorni di ardente discussione, sopra le generali, consacrò la camera a questo progetto, sul quale furono uditi alla loro volta i più eloquenti oratori del ministero e della triplice opposizione (i legittimisti, l'estrema sinistra, il terzo partito). E ben si vide che l'amnistia avea de' caldi favoreggiatori in ogni genere di opinioni, qualunque pur fosse l'intendimento associato a quella politica misura. Le ragioni della clemenza, dell' umanità e della fratellanza trovarono degni interpreti in Janvier, in Lamartine, in Berryer. Odillon Barrot fece della domanda ministeriale argomento di se-

vera invettiva contro la politica della Tuillerie, attaccò per incidenza la competenza della camera dei pari nel processo degli arrestati, e scagliò di forti colpi al ministero. Eusebio Salverte con una parola generosa provò il bisogno della riconciliazione. Mauguin, colla sua lucida e penetrante dialettica, tolse a dimostrare l'inconseguenza dei ministri nel loro sistema, e rinfacciò loro una proclività abbastanza certa verso il fare della *ristaurazione*. Qui avvenne singolare caso. Perchè volendo il ministro della pubblica istruzione (Guizot) ribattere le proposizioni dell'oratore, le quali ei credeva particolarmente gettate contro i suoi principii, il signor Charamaule comparve alla tribuna con un'opera filosofica di Guizot medesimo, nella quale si anatemizza di assurdo e barbaro il principio della sovranità popolare. E, cosa inaudita, cambiatasi la camera nel portico, un ministro di Francia dovette difendere non più un atto del suo potere, ma sì un principio di filosofia speculativa. La romorosa quistione dell'amnistia, sostenuta e combattuta con tanto valore, ma più sostenuta che combattuta, rimase indefinita, e la proposizione primitiva delle 360 mila lire che le avea servito di pretesto a farsi giorno, fu approvata colla tenue maggioranza di 13 voti. Dondechè i nemici del ministero conchiudevano ch'egli avesse perduto il sopravvento nella camera elettiva, se detrarre si volevano le 6 voci dei ministri, e 9 altre loro infeudate per ragione di impieghi. Senza dubbio autorità nessuna fu meno oscillante della francese in questi tempi; ma noi abbiamo più sopra avvertito che il coraggio dei ministri cresce in ragione delle difficoltà.

Chi, a cagion d'esempio, si sarebbe assunto l'impegno di riprodurre alla sanzione legislativa il trattato dei venticinque milioni di debito verso gli Stati Uniti d'America, quistione già riprovata con tanta solennità nella sessione antecedente? E tanto più doveasi credere non l'avrebbero i ministri riprodotta per non sembrare che si volesse imporre colla minaccia di un vicino pericolo all'indipendenza dei deputati. Le repubbliche confederate dell'America settentrionale vantano già da oltre venticinque anni pretese di indennità verso la Francia per detrimenti sostenuti nel *blocco continentale* instituito dall'imperatore Napoleone. Lunghe trattative dismesse e ripigliate ad intervalli tra la diplomazia francese ed americana aveano condotto la cosa ad essere definita in questo senso: che la Francia pagherebbe alla confederazione 25 milioni di lire tornesi. Il governo francese poi si era

impegnato di conseguire la sanzione del trattato dai poteri legislativi. Sì il tentò ultimamente, ma con esito infelice; recandosi di questo varie e discordi ragioni. Delle quali sembra meno concludente quella che al rifiuto della camera assegna per motivo lo spirito di economia che presiede alle deliberazioni dei deputati costituzionali. Ma ove l'impegno, rispondono gli oppositori, cadesse nei termini dell'equità, come supporre l'ostinazione del rifiuto in persone le quali hanno a giudice del loro voto innanzi a tutta Europa il codice del diritto delle genti? Che che ne sia, il duca di Broglio, al quale era toccato ultimamente di veder rispinta dalle camere la proposizione di quel trattato, si era dismesso dalla carica di ministro, e pareva ormai non se ne dovesse più far parola da' suoi successori. Ed ecco obbligarneli una circostanza imperiosa. Nella tornata del congresso americano (2 dicembre) il presidente, generale Jackson, fece intendere parole di grave risentimento contro il governo di Francia, ch' egli altamente accusava d' incuria ed eziandio di mala fede nell'adempimento delle sue obbligazioni; non riflettendo cioè quel soldato come in argomenti di danaro pubblico l'amministrazione francese sia quant' altre mai legata alla volontà delle camere. Accennava anche alla maniera di compensarsene, indicando la possibilità di staggire le navi mercantili dei cittadini francesi sorgenti nei porti della confederazione. Già alcuni presagivano, alcuni il paventavano, alcuni altri ancora, e questi erano i nemici del ministero, il desideravano, si riducesse la contesa all' esperimento della forza. Così le simpatie che legano da oltre mezzo secolo quelle due nazioni sarebbersi rotte in un punto violentemente, se men prudente fosse stato il governo francese, o se più fautori avea quel preside con cui dividere il suo sdegno. Le fresche notizie invece venute d'oltremare ci assicurano che quella parte dell' indirizzo di Jackson pertinente alla Francia, trovò freddi i rappresentanti della confederazione. Si aggiunge ancora (ne perdonino i lettori il dilungarci un po' sopra questo incidente, perchè ne dispensa dal consacrarvi un'apposita nozione) che uno dei membri della commissione (Hayne) incaricata di rispondere al messaggio del presidente, si lagna forte dell' autorità esecutiva, la quale ingrandisce ogni giorno più a scapito della legislativa. E davvero, soggiungono i fogli, che quella repubblica, quale si concepisce in Europa, aver dee nell' ordinamento suo condizioni di caducità; mentre nella presidenza settennale senza sindacato, negli attributi del potere ese-

cutivo molto irresponsabile nel governo della milizia, nell'amministrazione del danaro e di ogni altra cosa pubblica, stanno i germi di una futura corruzione. Nè valgono gli esempli dell- costituzioni europee, mentre da noi si hanno monarchie miste, dove cioè la preponderanza nei triplici poteri è conceduta al capo della nazione. Però il gabinetto francese, tuttochè minacciato da questo punto, si condusse con molta dignità: fece consegnare all' inviato Liwingston i suoi passaporti, e dispose a che il proprio (Serrurier) tornasse in patria. Poi, sembrandogli che l' ingiurioso contegno dell' americano presidente nol dispensasse dagli impegni assunti verso quella nazione, ordinò per la riproduzione del trattato alla camera dei rappresentanti. Questa scelse una commissione per l' esame imparziale di tutti i documenti che risguardano la quistione; e dallo spirito investigatore e minuto onde ella va in ciò adoperando, ei pare che il ministero debba essere posto anche da questo lato ad una difficile prova. E le prove difficili si può dire gli si moltiplichino ad ogni giorno.

La lettera di Talleyrand, fatta pubblica circa questi giorni, con cui quel personaggio si congeda dalla diplomazia, disvela senza riserva il sistema del gabinetto francese che fu, è, e sarà quello di far guerra alle conseguenze della rivoluzione e di riporsi nella confidenza delle corti di Europa. Quel documento, non singolare certamente se si riguarda alla storia degli ultimi quattro anni, fece nondimeno parlare i fogli, suscitò molti sopiti rancori, ed acquistò nuovi nemici al governo. E fuvvi pur anche chi si avvisò di crederlo un tristo servigio che quel provetto politico rendeva a Luigi Filippo, chiarendo cioè, anche pel suo autorevole testimonio, l' antipatia che il re nutre per quei principii, i quali nel 1830 gli hanno valso il trono.

Anche la legge sul monopolio de' tabacchi cui il ministro delle finanze venne a proporre ai rappresentanti, fu soggetto di molta umiliazione pel ministero. Chiedeva il signor Humann la proroga per un decennio alla legge del 1816, la quale della fabbricazione e della vendita dei tabacchi costituisce una privativa a tutta e sola utilità del fisco. La discussione fu oltremodo animata, e vi presero parte non solamente i pratici della materia e gli oppositori abituali, ma eziandio i più docili per solito alle domande ministeriali. Interrotta dal rapporto sulle petizioni (una di queste, che verteva sulla liberazione dei prigionieri politici, suscitò qualche animadversione), fu ripigliata con più vigore in molte sedute consecutive. Il signor Martin du Nord,

propose si creasse una commissione d'inchiesta, o indagine che dir si voglia, circa il monopolio del tabacco; e malgrado vi resistesse il ministro con ogni sorta di argomentazioni, si vide apertamente combattuto. Così era avvenuto, per tacere di altre proposizioni di legge, intorno a quella del signor Roger sulla libertà individuale. Dupin medesimo il seniore qui (la quistione del tabacco) come altrove mostrò il suo mal umore contro i dottrinarii, e fece rivivere sì alla tribuna che nei fogli pubblici le esigenze del terzo partito. Le cose ormai sembrano ridotte all'estremo tra la camera ed il ministero, e sarà segno senza fallo di una costanza inaudita se quest'ultimo continuerà a lottare contro tanta irritabilità. Già si va buccinando di un cambiamento di ministri, si divinano Soult, Dupin, Gérard, Broglio a capi del consiglio; si parla nuovamente di Passy, di Teste, si citano i nomi di De Caux, Molé, Duperrèz, financo di Decazes. Ma riflettono i giornali, che dovunque si faccia capo tra le opinioni politiche più salienti del giorno, non per questo scemano le difficoltà di una compatta e stabile composizione. Il terzo partito vorrà essere più indipendente dalla volontà reale; Passy e Teste rispingeranno il trattato dei 25 milioni; i rappresentanti più pronunziati della opposizione costituzionale imporranno la responsabilità dei ministri, l'amnistia e la riforma. Questi pretende che il partito migliore sia il discioglimento della camera, quello asserisce che non si oserà tanto per tema di reazione. V'ha perfino chi pensa che le cose seguiranno di questo passo, che i ministri fingeranno di dare, ma non daranno la dimissione; perocchè ogni poco che guadagnino stando in carica, viste le circostanze presenti, è pur sempre assai. Ove poi in tanta abbondanza di congetture una se ne permetta a noi, diremo che se un cambiamento è inevitabile, questo si farà nel terzo partito. A ciò credere ne autorizzano due cose: la potenza cioè del terzo partito che di giorno in giorno cresce di intensità, e la natura delle cose inglesi, le quali sembrano dover rinfrancare alquanto l'animo di Luigi Filippo, sicchè possa con minore pericolo arrischiare qualche passo verso le concessioni.

INGHILTERRA.

Gli amici della conservazione e quelli della riforma aveano confidato tutte le loro speranze alle nuove elezioni. La smania di volerne divinare il successo sì dall'una parte che dall'altra

era giunta al segno che eziandio al più spassionato riusciva omai impossibile il discernere un vero probabile fra così opposte ed esagerate prevenzioni. Ogni giorno che passasse, ogni elezione che avvenisse era segnale di esultanza a questi e a quelli. La cifra degli adepti ad ambedue le cause variava immensamente; perocchè ogni giornale che se ne occupasse, offeriva due progressioni diverse. Se il giornale apparteneva alla opposizione, era geometrica la progressione dei riformisti, aritmetica quella dei conservatori. Se invece favoriva le parti del ministero, avea la cosa nel senso contrario. Il radicalismo avea fatto tregua colle sue speranze, ed aiutava della propria cooperazione il partito dei wighs; e questi di rincontro, deposta la paura delle esigenze popolari, prestavano il loro voto a quello; così scambievolmente si davano la mano, beati di poter trionfare del comune avversario, chi poi dovesse cogliere il frutto dei vicendevoli sagrifizii rimettendo al futuro. Dall' altro lato i conservatori non ristavano dall' adoperarsi con ogni efficacia per sè medesimi. Mandavano innanzi anch' essi parole di moderata riforma. Alcuni convegni eziandio eransi tenuti fra Peel e i primati del clero inglese, intesi principalmente a proporre i mezzi di togliere certi abusi più salienti; e, per esempio, il cumulo dei benefizii e delle *sinecure* sopra un medesimo titolare, non che le vacanze dei medesimi indeterminatamente protratte a profitto di pochi già investiti di altre pingui prebende. Così si raccomandavano all'opinione de' moderati, dandosi a vedere amici di plausibili innovazioni. Nel resto facevano anch' essi quel che in Inghilterra ognun fa in simili circostanze: chè per avventura a nessuno dei nostri lettori sarà un mistero, come il pauperismo inglese trovi abbondanti soccorsi nell' epoca delle candidature al parlamento. Però a chi ben guardasse appariva siccome la confidenza spacciata dai nuovi ministri era piuttosto una politica necessità che il frutto di una riposata convinzione. V'era un' ansia procedente da errore nei computi; e i loro benevoli indicavano già le risorse cui dar mano nella contingenza di una sconfitta. Nella capitale i voti degli elettori erano stati onninamente avversi; rifuggivansi nelle provincie dell' Inghilterra propria: accennavano quelle contee per antica tradizione devotissime all' aristocrazia benefattrice. I successi erano bilanciati dalle perdite. Così nella Scozia; non così nell' Irlanda, ove gli O' Conell hanno o un parente, o un agnato, o un cliente, od un amico in ogni famiglia. Avvicinavasi la tornata dei parla-

menti (19 febbrajo); drizzavansi liste di deputati radicali, di deputati ministeriali, di deputati riformisti. Sopra 654, questi ne assegnava due terzi al ministero, un terzo alla riforma; quegli, due terzi alla riforma, un terzo all' aristocrazia. I più discreti conchiudevano per la eguaglianza dei dati. Era un'incertezza, una trepidazione universale. E ben si scorgea che la somma delle cose non pure per l' Inghilterra ma per l' Europa erasi ridotta a quella eventualità delle elezioni. L' ambasciátore di Russia, Pozzo di Borgo, avea ricevuto l' ordine di trasportarsi da Parigi a Londra, onde aiutare (così commentavano i fogli) gli sforzi dei torys colle vecchie simpatie. - La manifestazione prima di una superiorità nell' uno e nell' altro partito rimase a lungo indecisa anche nella candidatura dell' oratore (speaker) incaricato dell' ordine disciplinare e della corrispondenza legale tra i comuni e la corona. Altre volte si dicea che in Inghilterra l' elezione del presidente non era, come in Francia, un campo dove subito subito si misurano le opinioni, talchè da quella si può con sicurezza dedurre a primo tratto dove sia per inclinare la somma dei voti in tutti i successivi dibattimenti. Per gli Inglesi stimavasi codesta una cosa di formola, una cosa da non vi portare studio di parte, convenendo tutte le menti in questo, che importi avere a preside della camera, più che tutt' altro, un esperto e savio parlatore. Le cose adesso s'erano cambiate, le menti invase da concitamento; restavano però indizi dell' antica moderazione, mentre se il candidato dei conservatori era il noto presidente Manners Sutton, quello dei riformisti era lord Abercromby, segnato anch' esso per modestia e al tempo stesso per franchezza di opinioni. Già s' intende: queste pendevano alla riforma. - Ecco pertanto il desiderato e insieme temuto 19 febbraio. La folla assediava i dintorni della camera, ed era larga d' applausi e d' improbazioni a ciascuno arrivato secondo che rappresentasse nel suo concetto questo o quel partito. Però la nomina del presidente era diventata così importante nell' opinione dei deputati, che di 654 membri onde si compongono adesso i comuni d' Inghilterra, 32 solamente, e questi erano per la maggior parte gli ultimi eletti, mancarono alla prima seduta. Avuta facoltà di congregarsi e di nominare il loro preside per mandato del Re espresso da lord Lyndhurst, cancelliere dello scacchiere, udivano i discorsi di Manners Sutton e di lord Stanley, che rifiutato avendo di accettare un portafógli nella presente amministrazione, si chia-

riva poi favorevole a Sutton, avverso al di lui competitore; poscia eleggevano Abercromby alla presidenza. Nessun' altra vittoria parlamentaria era stata mai disputata con tanto accanimento. Alcuni pochissimi voti di manco l' avrebbero mandata a male. Abercromby ebbe 316 voti, l' antico oratore 306. Sua maestà ratificò subito la nomima dell'oratore, e comunicherà poi ai parlamenti le sue intenzioni nel prossimo discorso del trono.

SPAGNA.

Il primo passo della reggenza spagnola, udito delle mutazioni inglesi, era stato quello di tasteggiare i nuovi ministri sul valore che sarebbero per dare al trattato della quadruplice alleanza. Il generale Alava, inviato straordinario presso la corte d'Inghilterra, si diede subito ad esplorare le intenzioni del Wellington in proposito. Si diceva che raccomanderebbe le sue sollecitazioni all' antica amicizia con Wellington; ma che poco si aiutasse di questa nei bisogni della sua patria, il mostrerebbe la risposta del ministro inglese. Questi, secondo che narrarono i fogli, avrebbe risposto: essere intenzione del gabinetto inglese di non far capo mai al trattato d'alleanza, qualunque fossero gli accidenti che il tempo condurrebbe nella contesa spagnola. Per ciò poi che perteneva all' ingerenza inglese, sarebbesi fatto come se quel trattato non avesse mai esistito. Non potremmo asserire quanto sia vera tale risposta, nè se fossero conseguenza della medesima i fatti che or ora descriveremo. Certo è che i Carlisti si levavano a grandissime speranze, eludevano la gelosa custodia degli incrociatori Cristini e Francesi, s' approvigionavano d' armi, d' armati e di vettovaglie, tentavano il passo dell'Ebro, minacciavano di spingersi nei dipartimenti centrali del regno. Mina venia dipinto siccome inetto a tener fronte a tanto impeto: ce lo descrivevano ora infermo, ora convalescente, e sempre chiuso in Pamplona, provocato impunemente dagli avamposti della fazione contraria. Sollecitava danari e rinforzi da Madrid e sempre indarno, chi dicea per l' impossibilità del governo, chi per gelosia di Llander, ministro della guerra, suo personale nemico; chi eziandio per la paura di confidare una soverchia potenza ad un uomo che non avrebbe tardato a servirsene pel trionfo delle opinioni liberali sì tosto fosse rimosso quell'incaglio della guerra civile. Intanto a Madrid le menti si concitavano: i procuratori accusavano di lentezza i ministri; questi avvisavano ai mezzi di acquietare quell' universale turbamento.

Ma si dividevano in due partiti: gli uni volevano l'intervento francese, accusandosi di impotenti a spegnere l'insurrezione carlista, gli altri nol volevano, sia che temessero una reazione pari alle antecedenti, sia che bene s'accomodassero di quell'incidente della guerra che divertiva il radicalismo dall'esigere concessioni. Martinez della Rosa, Torreno ed altri respingevano l'intervento, Llander ed altri il davano per necessario. Poi s'intese a dire come il ministro della guerra deliberato avesse di concretare tutte le forze del regno, lasciare la custodia di Madrid e delle altre città grosse agli *urbanos*, e passare egli medesimo nella Navarra contro i generali di don Carlos. A questo venia contemporanea la scelta di Canterac, emigrato francese, a capitano generale, che dovea o rimpiazzare Mina o sopravvederlo da vicino. Se ne sdegnavano i soldati del presidio di Madrid: correvano voci di tumulti imminenti. Nella mattina del 18 gennaio alcune compagnie del secondo reggimento d'infanteria leggiera s'ammutinavano. Uscite dai loro quartieri, assaltavano il palazzo delle poste, gridavano al tradimento, gridavano essere la patria in pericolo, doversi proclamare la costituzione del 12. Il generale Canterac, uscito a parlamentare cogli insorti, venia colpito mortalmente da alcune archibugiate. S'impegnava un combattimento nelle vie di Madrid; ma il governo poco s'aiutava delle truppe rimaste fedeli: sospettavasi di peggio; e fu consiglio comandato dalla necessità il riscattarsi da quel pericolo anche con qualche sagrifizio. Gli ammutinati chiedevano dimenticanza del passato, amnistia senza eccezioni, e di uscire dalla città cogli onori dell'armi per condursi a combattere i Carlisti. Fu conceduta ogni cosa. Però la camera dei procuratori volle di chiare spiegazioni sull'avvenuto. Llander accusavasi di non essere stato provvido abbastanza nello sventare la congiura, di averla eziandio indirettamente favorita col sollecitare l'intervento francese. Adunque, vistosi negato il sostegno de' suoi colleghi prima di tutto, poi quello dei rappresentanti, s'accomodò a rinunziare al ministero: ciò soffrendo con mal animo la regina, della cui grazia si era giovato finora per conservare il portafogli. Martinez della Rosa fu *per interim* incaricato di quel dipartimento, mentre era di non poca importanza la scelta del successore. Le opinioni su questo proposito si divisero per molto tempo, accennandosi or questo or quello a candidato. Ora udiamo siasi fatto capo al generale Geronimo Valdes, notissimo pel suo largo pensare e per la molta parte che ebbe nelle vicende dell' ul-

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE EPILOGATE.

INGHILTERRA.

Opere recentemente pubblicate a Londra:

Angelo 's pic nic, or table talk. - Discorsi del tavolino, o Ricordi, schizzi biografici e aneddoti raccontati da Enrico Angelo.

Book of healt. - Libro di salute, ossia Spiegazione della costituzione mentale e fisica dell' uomo, col fine di promovere la longevità e la prosperità umana. Di S. Smith, medico a Londra.

Bridegroom and the bride. - Il Fidanzato e la Fidanzata, ed altri poemi di A. Park.

The bull's mouth. - La Bocca di Bull, ossia Abbozzi satirici di caratteri ed avvenimenti de' nostri proprii tempi. — Tre volumi.

Chances and changes. - Probabilità e cambii, storia domestica dell' autore delle *Sei settimane su la Loira*.

Encyclopædia britannica. - Enciclopedia britannica. Settima edizione, grandemente migliorata, nella quale è fuso un supplimento alle precedenti edizioni, ornata di nuovissimi intagli in rame, il tutto per cura del professore Napier. Parte LVIII.

Facts and fictions. - Fatti e Finzioni, ossia Cose spigolate da un tourist Dell' autore di *Restang*.

Georgian era. - Era dei Giorgi. — Vol. III e IV, che compiscono un'opera in quattro volumi; e contengono informazioni sui più eminenti personaggi che fiorirono nella Gran Brettagna dall' epoca dell' avvenimento di Giorgio I a quel trono venendo sino alla morte di Giorgio IV; abbellita dai ritratti in intaglio in rame di quattro sovrani, lavoro di Woodman; ricca in oltre di moltissimi aneddoti, ed importante perchè presenta uno specchio del progresso degli avvenimenti nazionali e politici, della teologia e della giurisprudenza, delle operazioni militari e navali, delle scoperte terrestri e marittime, della filosofia e delle scienze, della letteratura, musica, belle arti e teatro, nel decorso di quattro regni successivi.

The heir presumptive. - L'erede presuntivo, di ladi Stepney.—Tre volumi.

History of england. - Storia dell' Inghilterra, di Hume e Smollet, con una continuazione dal regno di Giorgio II fino al 1835. Del rev. I. S. Hughes. — Il volume VIII compie la storia di Hume, il IX fino al XIII quella di Smollet; il XIV è il primo della continuazione, che sarà compresa in sei volumi.

HOLMAN'S VOYAGES. - Viaggi di Holman intorno al mondo. — Volumi due, che comprendono il Brasile, i capi Colony, Cafferlanono, Maurizio, Madagascar, ec.

HYACINTHE, o Il Contrasto. Dell'autrice di *Alice Seymour*.

JACQUEMONT'S JOURNEY IN INDIA. - Viaggio di Jacquemont in India, al Tibet, a Lahon e Cachemire, fatto negli anni 1818-1831 per ordine del governo francese. — Due volumi.

LIFE OF THOMAS LINACRE. - Vita di Tomaso Linacre, medico di Enrico VIII, tutore ed amico di sir Tomaso Moore, e fondatore del collegio de' medici in Londra. Con memorie de' suoi contemporanei, e descrizione dei primordii e progressi del sapere, e più particolarmente delle scuole dal secolo nono al decimosesto. Di I. N. Johnson.

MAID OF PADUA. - La Fanciulla di Padova, o Passatempo. Novella veneziana di mrs. Golland. — Quattro volumi.

MARTIN'S HISTORY OF THE BRITISH COLONIES. - Storia delle colonie britanniche, di Martin. Arricchita di mappe, documenti uficiali finora inediti, e carte statistiche, divisa in cinque volumi. Il IV ora uscito dà conto dell'Africa, Australasia, ec., Capo di Buona Speranza, Maurizio, Seychelles, Nuova Galles Meridionale, terra di Vaudiemau, ec.

MISCELLANEOUS WORKS. - Miscellanea di opere di Filippo Sideny, che contiene: la difesa della poesia; la lettera alla regina Elisabetta; Astrophel e Hella, ed altri poemi; la difesa del conte di Leicester; lettere al fratello, ossia viaggi dell'autore fuori dell'Inghilterra; sessanta altre lettere dianzi inedite, tolte dai manoscritti del museo britannico, con vita dell'autore e note di schiarimento. Di W. Gray.

THE NATURAL SON. - Il figlio naturale, novella descrittiva del secolo di Roberto II. Di lord A. Conyingham. — Tre volumi.

THE PICTURE AND THE PROSPEROUS MAN. - La pittura e l'uomo felice. Dell'autore dell'*Esule d'Idria*. — Tre volumi.

THE POLITICAL LIFE OF PRINCE TALLEYRAND. - Vita politica del principe di Talleyrand. — Due volumi.

RICHES OF CHAUCER. - Bellezze di Chaucer; ove è stato rimodernato il modo di scrivere che si usava ai tempi dell'autore, posti gli accenti ove vanno, spiegate le parole giù d'uso, aggiunte note di schiarimento, ed una nuova vita del poeta, da C. C. Clarke. Col ritratto dello stesso Chaucer, e venti intagli in legno. — Due volumi.

ROBERT D'ARTOIS. - Roberto d'Artois, romanzo storico. — Tre volumi.

SHAKSPEARIAN DICTIONARY. - Dizionario per le opere di Shakspeare, ossia Indice e guida generale a conoscere tutte le frasi popolari, le citazioni e i più difficili passi di questo autore. Di T. Dolby.

REPERTORIUM DER GESAMMTEN DEUTSCHEN LITERATUR. - Repertorio della letteratura tedesca. Anno 1834. — Lipsia. Vol. I, II e III.

SILVIO PELLICO'S SAEMMTLICHE WERKE. - Opere complete di Silvio Pellico da Saluzzo, tradotte dall' italiano da Kannegiesser.

DIE ZEITGENOSSEN. - I Contemporanei, magazzino biografico per servire alla storia de' nostri tempi. — Lipsia. — Vol. V, fasc. 5.° (Gersdorff, Rasmus Rasch, Monti, Enrico Roebum, Giacomo Hogg, ec.)

RUSSIA.

Il defunto conte Araktschejew, fondatore delle colonie militari della Russia, legò col suo testamento un capitale di cinquanta mila rubli di banco, a fine di creare un premio per lo scrittore russo, che cent' anni dopo la morte di Alessandro I, cioè nell' anno 1925, avrà composta in lingua russa la storia la meglio scritta e la più compiuta ed autentica di questo imperatore. Il primo corpo letterario dell' impero pronuncierà fra i concorrenti. Nel corso dell' anno ottantesimosecondo dopo la predetta morte, cioè nel 1907, l'accademia delle scienze ricorderà al pubblico che si avvicina l' epoca del concorso; il premio verrà conferito nel solo anno 1925. L' autore dell' opera premiata conseguirà tre quarti del capitale; l' altro quarto rimarrà a disposizione dell' accademia, la quale lo impiegherà nella stampa del libro, di cui centomila esemplari saranno venduti a tenue prezzo. Il ricavo di tale vendita verrà erogato a farne eseguire delle versioni. Il capitale primitivo è impiegato al quattro per cento, onde al momento della distribuzione del premio ammonterà ad 1,918960 di rubli, sì che la parte dell' autore coronato sarà 1,439220 rubli (un rublo equivale a 4 fr., 50 cent.), la qual somma formerà indubitatamente il più alto premio che siasi mai da veruno scrittore ottenuto. (*Nouvelle Revue germanique*).

APPENDICE

AL

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO.

FEBBRAIO 1835.

RISPOSTA

AD UN ARTICOLO

DEL CATTOLICO.[1]

Mi si muovono contro gravissime accuse da un anonimo nel *Cattolico* (31 gennaio 1835, pag. 31), giornale che si stampa in Lugano. L'articolo accusatore ha per titolo: *Il progresso nella religione*. Siccome mi vengono in esso imputate opinioni contrarie all'intima mia coscienza, così debbo una piena giustificazione all'onor mio verso coloro che, ignorando il documento dell'accusa, potessero mai incolparmi di ciò che non è punto punto nel mio pensare. In quanto poi a quelli che hanno conoscenza del mio discorso intorno ai signori Jouffroy e Bautin, il quale è dall'anonimo fatto bersaglio di sue amare critiche, non debbo ad essi veruna dichiarazione, poichè dalle mie parole a quelle dell'interprete ravviseranno esistervi quella differenza che è tra il conoscere e l'ignorare. Il giudizio di cui sono l'oggetto, non meriterebbe che ci badassi menomamente, se non vertisse intorno ad un argomento di suprema importanza, qual è quello della religione, e sul quale il provocare la diffidenza degl'ignari, se può essere leggierezza o inetti-

[1] Mi duole che il *Cattolico,* con in fronte un nome tanto rispettabile, abbia dato ricetto ad un articolo così sporco, qual è quello comunicatogli dall'anonimo. Per quanto l'editore di un giornale nè possa nè debba rendersi responsale, nel significato più stretto del vocabolo, degli scritti che gli vengono trasmessi, pure ve ne sono tali, siffattamente improntati di vitupero, che l'accoglierli, si è lo stesso che screditare un'opera periodica, dalla quale il pubblico si ripromette un autorevole insegnamento di sapienza e di bontà.

tudine, potrebbe eziandio addivenire fomite di discordia, origine perciò di dispiacenze. Come mai le parole di un pacifico studioso hanno potuto risvegliare tanta amarezza e dar l'allarme alla credenza di una persona che, assumendosi la difesa della verità, s'è mostrata con me sì poco educata a que' modi che blandiscono l'acerbità della critica?

Sono adunque incolpato de' seguenti errori, che trascrivo fedelmente dall'anonimo per non imitare i falsificatori delle idee altrui: nè solo alcuni passi, ma tutto l'articolo riferirò in questa risposta, affinchè il lettore possa decidere con tutta cognizione di causa.

« Nel *Ricoglitore* di novembre del 1834 un certo signor Michele Parma, che scrive sovente in quel giornale, e per lo più sempre in un modo tutto suo proprio, sì per le idee ricercate che per lo stile poco perspicuo, sembra compatire lo scetticismo di un cotale Jouffroy, di cui loda il vasto intendimento e l'eloquenza; e dove costui ci assicura che *il dogma non offre più ai filosofi ciò ch'essi cercano, perchè si è corrotto nel traversar tanti secoli*, ec., il signor Michele non isdegna di attribuire il decadimento delle dottrine dogmatiche e cattoliche alla cattiva maniera di esporle. *Il dogma esibito e spiegato ai credenti con forme aride troppo ed isolate, o dilavato nelle arguzie delle scuole, il dogma insegnato da gente venale e contraddicente nel fatto al proprio instituto, il dogma interpretato da maligne preoccupazioni, ha generato l'indifferenza, l'incredulità, l'apatia.* Che bravo uomo! ».

Chi non può abbracciare il complesso di una questione, dovrebbe astenersi dal trattarla per due motivi: per non arrischiarsi a decidere senza competenza, e per non fare ingiuria alla buona fede del prossimo. L'anonimo poi doveva ricordarsi prima di tutto che il diverso opinare degli altri, quand'anche erroneo, non dà il diritto di essere scortese nè sbeffeggiatore di chiunque. In rispetto però alla validità delle osservazioni anonime, io pure osserverò che il discorso strapazzato dall'anonimo, non fu steso nè in lode del signor Jouffroy, nè per iscusarlo del suo non credere ne' dogmi.

Sappia dunque il signor anonimo, ch'io non ho compatito il Jouffroy nel senso ch'egli vorrebbe insinuare: ho sentito per lui quella compassione che l'uomo di cuore debbe provare verso un fratello errante, quando non gli consti palesemente la mala fede dell'errore volontario. Non è apatia questa, come la si scorge in molti che delle opinioni altrui non si danno il menomo fastidio; non è quel furore che erige i patiboli e vendica l'impotenza umana sui secreti delle coscienze; non è ignoranza dell'uman cuore, che può essere tratto all'errore da quelle cause che non è in nostra mano di guidare.

Pretendereste voi, signor anonimo, non esistervi al mondo che la purissima verità, e l'errore nudo nudo? Con questa vostra teoria ne menereste a delle conseguenze tutt'altro che graziose. Decidete un po' se non avete il torto voi! Allorchè prevalgono principii meschini di filosofia, pe' quali il materialismo della vita tende a invadere le coscienze, se vien fuori un uomo d'ingegno, il quale

con una serie di migliori ragionamenti inculchi un pensare che si volga all'animo, ad un interesse meno circoscritto, non direte voi quest'ultimo miglior pensatore di quegli altri che immiseriscono l'uomo nelle sole compiacenze della carne? E non si potrà domandare più vasto l'intendimento di questo ragionatore, sebbene non fondato sulle prove immediate della rivelazione? E negheremo alle persone irreligiose l'ingegno, quando gli apologisti stessi della religione, confutandone gli errori, asseriscono le difficoltà per loro subíte nel districarsi da certi labirinti, nello svincolarsi da que' mille artifizii che li agguerriscono, e rendono più facili ad essere creduti? Vi prego però di riflettere, signor mio, che passa gran divario tra l'incredulità di Jouffroy e quella, per esempio, di Voltaire: voi ne fate una sola, e saltate a piè pari quelle differenze, quegli intermedii che tanto coadiuvano a rettamente giudicare. Ma voi balzate sempre agli estremi e affastellate insieme chi nega assolutamente i dogmi con chi li crede decaduti. Io sono convinto, quanto chiunque, che le dottrine dissidenti dal cristianesimo sono tutte, quale più quale meno, erronee; ma non dirò perciò ch'elleno siano tutte egualmente discoste dalle verità che professa il Cattolico; e, per comodo mio, non penserò, come dovete pensar voi se siete coerente a voi stesso, che nel mondo non ponno esservi che Cattolici ed atei, poichè il cattolicismo e l'ateismo sono appunto i due estremi della verità e dell'errore; e perchè un uomo cade in un fallo, nol chiamerò un peccatoraccio perduto, un furibondo delinquente. La vostra teoria (voi non potete rigettarla, uscendo essa dal fondo delle vostre critiche), ch'è un dualismo mascherato, pone nel mondo l'esistenza del bene e del male assoluti; e conduce perciò dirittamente all'esagerazione, difetto pur troppo comune a noi poveri uomini, non appena che cessiamo dallo stare in sull'avviso, e nel quale hanno inciampato teste senza confronto più logiche della vostra. Queste idee, come le spiego ora, si trovano esposte appuntino nel mio discorso; ma voi mi avete posto nella necessità di ripeterle, per farvele meglio entrare in capo, s'è possibile, e perchè gl'inesperti non m'abbiano a giudicare secondo la nessuna convenevolezza delle vostre decisioni.

Voi, signor anonimo, colla vostra logica spensierata, mi attribuite de' spropositi veramente badiali, e, quel ch'è più, delle intenzioni che non furono mai nell'animo mio. Le vostre espressioni coprono una cotale irosità, che non sembra affarsi coll'ufficio che vi assumeste di proteggere i principii della religione contro di tale che ne' suoi scritti si è sempre mai proposto di rendere anzi tutto omaggio alla santità di lei. Abbiate miglior discernimento, e intendete bene ciò che sono per dirvi; poichè, per mala nostra sorte, voi non m'avete capito prima, od io non ho saputo ben farmi intendere a voi. In nome della verità e della giustizia, ho io sparlato del dogma? ho mai asserito ch'egli non sia infallibile? Non rimprovero forse al signor Jouffroy il suo non saper distinguere gli errori e la fragilità dell'uomo, dall'immutabilità di esso dogma, che, ben lungi dal perdere la propria vigoria, ha in sè

ogni titolo di verità, di universalità e di perpetuità? Ho io forse tutti riuniti in un fascio gli Apostoli, i Padri della Chiesa, i sommi sacri scrittori e banditori della parola di vita, perchè la storia e l'esperienza mia propria mi hanno convinto che i Giansenisti abusarono del dogma della grazia, facendone un principio assurdo di privilegio per pochi e di disperazione per molti; che il molinismo assoggettava la dignità evangelica ai capricci incontentabili degli umani appetiti, che ci sono insegnanti, i quali non hanno fede nelle dottrine che espongono, e che perciò le dichiarano in modo fastidioso; che ci esistono espositori aridi e noiosi della sacra parola? A voi non piaciono questi abusi: non piaciono neppure a me; ma essi sono attestati dai medesimi Cattolici più eminenti: dunque all'uopo bisogna toccarli con coraggio. Il mostrarsi pusillanime a causa de' falli umani, il temere che dal conoscerli possano venire pregiudicati i principii della religione, gli è lo stesso che il non avere ferma credenza in loro. Ma le mie parole che sotto la penna dell'anonimo si trasformarono grottescamente, in virtù di quelle misere passioni che tramutano il bene in male per farsene gradito pascolo, vogliono essere qui poste in tutta la luce di loro veracità; e decidano i lettori da qual parte stia la ragione. « Ci poniamo a ragionare sul libro del signor Teodoro Jouffroy, dal quale trapelano i dolori di un animo avido di una cognizione ben più sicura ed operosa di quella che dal semplice ragionamento suole conseguirsi, e da quella qualunque siasi adesione con cui l'uomo, come dicesi, consente a' principii puramente speculativi. Quest'assunto ci proponiamo di sviluppare, attenendoci ai tre opuscoli del presente libro che ne sembrano i migliori, per essere scritti CON PIU VASTO INTENDIMENTO ED ESPRESSI DA UNA PAROLA PIU ELOQUENTE, siccome quella che comprende moltiplici questioni aggruppate al pensiero e al sentimento dell'umanità». (*Ricoglitore italiano e straniero*, n. 11, novembre 1834, pag. 481.)

E del dogma così proseguo a trattare: « I dogmi pongono e spiegano i problemi della vita. La filosofia alimentata da essi vi si travaglia d'intorno, insino a che la società vede schierarsi in doppia fila gli uomini della fede e quelli dell'opinione, figli comuni della verità; ma gli uni in favore, gli altri contro di essa; scientemente o frivolmente. Come mai è possibile che i dogmi abbiano a finire, se, per sentenza dell'autore stesso, il dogma produce le più rilevanti questioni, rispondendovi; e se tali questioni avvinghiano l'uomo strettamente così, che la riflessione le fa uscire dal più intimo del cuore umano; e se i filosofi altro, più o meno, non hanno fatto che riprodurle, tentandone un più esplicito esame? Il titolo di questo scritto non parrebbe egli per avventura un atto di disperazione, con cui la mente, conscia di sua propria natura, vorrebbe svincolarsi da quelle leggi riposte che la governano, sentendo profondamente di non poterlo? Ora queste leggi inconcusse che spiegano i gran perchè dell'umana esistenza, che legano l'uomo al passato, all'avvenire, a Dio, saranno leggi da cessare, o non piuttosto da sussistere fino al compimento degli umani destini? Perocchè, che cosa

ne dice il dogma che non si riferisca appuntino ai bisogni della creatura umana? Il dogma ne insegna che noi abbiamo tralignato; e la riflessione, la coscienza non ci fanno scorgere in noi dubbiezze, noie, contraddizioni, e l'insistente palpito per un contento che nel mondo è mutabile, raro, sfuggevolissimo? Il dogma ne insegna un Riparatore, e noi non sentiamo forse che il nostro proprio nobilitamento non si effettua che mediante la cooperazione della parola e dell' altrui esempio, co' quali e col confronto che di sè fa l'uomo, nasce in lui la stima e con lei il desiderio del meglio, l'amore della virtù, la perseveranza nel sacrificio? La mediazione della virtù, la protezione del forte pel debole, son esse un nulla nel mondo anche se la religione non vi cooperi, ed operando sola l'innata forza del bene?» (Lo stesso, pag. 482-483.) Qui, come ognun vede, le espressioni *più vasto intendimento, una parola più eloquente,* non si rapportano già nè a' dogmi nè all' eloquenza de' sacri scrittori; ma in quella vece agli altri scritti del signor Jouffroy contenuti nel volume da me posto ad esame. Siccome l'anonimo s' attiene unicamente ad una parte delle mie idee, e dimentica l'altra per farmi parere un novatore in materia religiosa, e per pormi allato d'un cotal giornale ch' io non conosco che di nome, e nel quale non vorrei avere scritta nemmeno una linea, sapendolo una insipidissima paladineria, per giudizio degli assennati, così veggomi costretto di addurre per intero i passi che nel mio discorso hanno relazione a' dogmi. Bisogna proprio farsi giustizia da sè, quando i pettegoli officiosi dimettendo il costume della gente dabbene, ci fanno mentire in pubblico prestandoci una coscienza che non è la nostra. « Il dogma coordina, dirige, fortifica i dispersi elementi di bontà nell'uomo, ma non li crea già in lui. L'ente umano sussiste colle più necessarie sue relazioni, le quali, senza l'aiuto del dogma, avranno un' espressione limitata, disordinata, ma dipendente pur sempre da ciò che in lui è fondo di natura; il male avrà prevalenza, ma indispensabilmente per l'esistenza del bene in quello ..... Ma l'uomo in qualsivoglia condizione sociale è sforzato a pensare a certe verità; e anche dove la sua riflessione ha potuto innalzarsi a più puri concetti, siccome avvenne nelle religioni del paganesimo, non rimane perciò che quella forma religiosa non abbia dapprima svolti que' pensieri, a quel modo che il calore del sole attraverso le nubi può far schiudere il germe di un fiore. Tutto ciò che insegna il dogma è consentaneo alla buona natura dell' uomo, ed ogni cosa operata da lui per contraddizione, ignoranza o spregio del dogma, è valutabile in definitiva dalla ragione di questo ». (Lo stesso, pag. 484-485.) Veramente chi parla così del dogma, non si può dire ch' egli ne dimentichi l'essenza, e che *compatisca* lo scetticismo del signor Jouffroy, nel significato triviale e indecoroso di questa parola. Il signor anonimo che impugna le mie idee, snaturandole per amore della verità, non conosce nemmeno quella giustizia che lo stoicismo ha definita: *la costante e perpetua volontà di dar a ciascuno il fatto suo;* e da questa giustizia a quella che insegna il cristianesimo, sta frammezzo un qualche cosa di più, che il signor anonimo, facendosi l'interprete della religione, doveva conoscere e rispettare.

Sì, signor anonimo, se quelli che professano cristianesimo, fossero più caritatevoli, più illuminati, più disposti a quella compassione che voi non sapete apprezzare, sarebbe nel mondo minore miscredenza. Non dico che manchino i buoni; sostengo che soverchiano i cavillosi, gl'impudenti, gl'ipocriti, i falsarii delle buone idee.

L'anonimo, obbedendo al proprio istinto, mutila sempre le mie idee; io invece le concreterò, facendomi la più stretta obbligazione di nulla ommettere che necessario sia alla più completa cognizione del censore e del censurato. Innanzi alla prima citazione dell'anonimo, da me più sopra riferita, si trovano questi pensieri. « Qui (nelle parole del signor Jouffroy, che rapporto nel mio discorso), si danno le ragioni, perchè il dogma abbia potuto diminuire di autorità per colpa e negligenza degli uomini, non si prova già aver potuto scemare i titoli di credibilità che stanno pel dogma. *Un principio pieno di verità e di vita*, può diventare col tratto del tempo un principio erroneo e privo di forza? L'uomo cambia essenzialmente? Nol crediamo, e neppure lo crede il signor Jouffroy. Il dogma è venuto in discredito per la prevalenza di que' principii che all'uomo piacerebbe talvolta potere a quegli altri sostituire; il dogma esibito e spiegato ai credenti con forme aride troppo ed isolate, o dilavato nelle arguzie delle scuole; il dogma insegnato da gente venale e contraddicente nel fatto al proprio instituto; il dogma interpretato da maligne preoccupazioni, ha generato l'indifferenza, l'incredulità, l'apatia. Il dogma involge mistero, cioè verità universale che l'uomo è costretto di ammettere siccome precedente indispensabile alla propria cognizione primitiva e finale; non è tutto comprensibile all'uomo, ma quella parte di lui che rifulge allo intelletto, guarentisce la ragionevolezza di quell'altra, che una notte oscurissima involge; e l'uomo guidato da quella fiaccola che illumina da un mondo superiore, e dal proprio sentimento, può molte e molte cose presentire e immaginare della vita avvenire, e pascersi di solennissime idee nelle regioni della contemplazione; e ne' libri dell'Apocalissi si parla « degli arcani che son noti ». La mental forza di tanti pensatori avrebbe potuto, meglio che nelle astrazioni, esercitarsi sui tanti problemi che il dogma propone all'umana intelligenza, e in essi svolgere moltissimi di quegli innumerabili rapporti, al pensiero de' quali non mai s'attedia l'uomo, una volta ch' ei sia pervenuto a persuadersene l'importanza; relazioni che col soprannaturale legano il visibile mondo. Genii vastissimi del cristianesimo hanno penetrato i misteri dell'umana condizione, e niuno oserebbe dire che que' grandi non abbiano pensato alle più nobili cose cui può l'uomo aspirare. Il rigorismo, il probabilismo, la rilasciatezza voluti subordinare al dogma, la chiesa mai non li ha tollerati; e se gli uomini non si fossero dato, anche involontariamente, la mano per dedurre fiacche, maligne, crudeli e pessime conseguenze da ciò ch'è grandezza e amore, le dottrine del cristianesimo non sarebbero certamente giunte ai difficili tempi di questa generazione, e non pochi illustri ingegni non scriverebbero di lui, esserne i dogmi pervenuti a fine. Sì, lo diciamo anche noi, la chiesa

ha bisogno di ringiovanirsi in migliori tempi del passato; a lei non mancano punto le dottrine che voglionsi per la pace e pel miglioramento della cittadinanza, essa attende la riconciliazione degli animi, pregando; essa darà a tutti in conformità de' bisogni e della fiducia che troverà in ciascuno. Essa non insegnerà mai che ciò che sempre ha insegnato; ma i suoi dogmi hanno in loro una perenne e potentissima attitudine con cui rimediare a qualunque male, pascere le menti più desiderose d'idee e di riflessione, anticipare alle buone volontà sulla terra una consolazione, che ha l'autorità di promettere pienissima nella vita dell'amore infinito »....(Pag. 486-487.)

Un pocolino di benevolenza avrebbe messo sulla buona strada il signor anonimo, e gli avrebbe fatto palmarmente capire, che nelle surriferite parole si discorre de' profanatori de' dogmi, di que' stizzosi importuni che sono i martiri della loro alterigia; e che la chiesa non è fondata su simile genìa, ma bensì sopra i giusti, i misericordiosi, i quali pel dogma praticano le più utili virtù nel mondo.

Ma tiriamo innanzi sullo spinaio delle accuse, e parli a tutto potere il signor anonimo. « Se anche mancasse un poco nel giudizio (l'anonimo parla di me), del coraggio per verità n'ha abbastanza per istrapazzare in tal modo tutti i teologi, tutti i pastori, i sacri oratori, tutti gli ordini religiosi, che hanno fiorito nei secoli dei Petavi e dei Bossuet! *Se gli uomini*, ripiglia, *non si fossero dato, anche involontariamente, la mano per dedurre fiacche, maligne, crudeli, pessime conseguenze da ciò che è grandezza e amore, le dottrine del cristianesimo non sarebbero certamente giunte ai difficili tempi di questa generazione, e non pochi* ILLUSTRI INGEGNI *non scriverebbero di lui, esserne i dogmi pervenuti al fine*. Sentite! Tutta questa diatriba sarebbe ridicola, se non fosse crudele: a noi dunque i danni e le beffe! I dogmi sono iti per colpa di quelli che li hanno spiegati e difesi! Eppure montando all'origine della moderna incredulità, parerebbe che sia provenuta piuttosto da una congiura di scellerati che leggevano poco i teologi, e meno ascoltavano i catechisti e i confessori. I Voltaire, i Rousseau, i Diderot, i Condorcet, i d'Holbach hanno aperto il torrente che minacciava, se fosse possibile, di portar via tutti i dogmi; ma questi, congiurati alla distruzione del cristianesimo, hanno cominciato dal mettere in ridicolo anche la Bibbia: era forse stata esposta male anche questa dallo Spirito Santo, e da Gesù Cristo? Questi e tutti gli altri seguaci della miscredenza non sanno tampoco che cosa sia insegnamento religioso. Si sono associati per l'ignoranza e l'odio gratuito e infernale della religione, per mal costume, per orgoglio, per istorditezza, per la manía di distruggerla e preparare così alle altre rivoluzioni, non già perchè fossero disgustati della maniera d'insegnarla, giacchè non hanno mai pensato di occuparsene colla buona fede di apprenderla, come confessarono quelli di loro che si convertirono, tra i quali un La-Harpe, che attribuisce ad una mera *storditezza* la sua e la loro incredulità. E se or siamo giunti a cattivi passi nelle credenze religiose, è per conseguenza dei libri empii, delle sette perverse, e dei cattivi esempii di tutti questi stor-

diti, che il signor Michele chiamerebbe *illustri ingegni*, mostrandosi largo di lodi all' ingegno e all'intendimento di quelli che scrivono *Comment les dogmes finissent* » (così è intitolato uno degli opuscoli del signor Jouffroy, da me confutato, come il lettore se ne avvede, dagli squarci riportati in questa mia risposta all'anonimo), « quanto lo è di amare declamazioni contro quelli che nello spiegarli, ce li hanno spinti a *finire*. Oh vi avea proprio il bisogno di ricorrere a queste inverecconde declamazioni, per dar ragione della decadenza dei dogmi, specialmente nel paese del signor Jouffroy, dopo un mezzo secolo di rivoluzioni che fecero cessare o guastarono ogni istruzione religiosa, soppressero gli ordini che la insegnavano, perseguitarono il clero che la esercitava, e inondarono la terra di ogni sorta di scandali e di seduzioni! E una simile predica, quand' anche fosse in qualche modo fondata nel vero, era proprio conveniente di farcela sentire in tuono così ingiurioso, e in un giornale che parla a tutt' altri che a quelli, i quali, per un supposto, potessero aver bisogno di essere corretti, e per tutt' altro fine che per correggere! Ma dubitando di non aver detto ancora abbastanza, il signor Michele ripiglia enfatico : *Sì, lo diciamo anche noi, la chiesa ha bisogno di ringiovanirsi.* Quando lo dite anche voi, si può credere; ma già lo disse da molto tempo anche Lutero; lo dicono adesso in Francia i Sansimonisti, e tanti altri teoretici scrittori del *progresso*. Bisognerà dunque ringiovanire anche la chiesa: se non basta la *Giovane Italia*, avremo, collo stesso spirito, anche la *Giovane Religione*. Un giornale, un non so che sia, signor Parma, sono quelli che ne danno il segnale. Si avrebbe desiderato in tal caso, e in un bisogno di questa fatta, che parlassero i vescovi e i pontefici: no, no, questi sono forse anco compresi in quella *gente venale contraddicente col fatto al proprio instituto!* Un giornale adesso è il miglior canale dello Spirito Santo ».

Da questo passo si rileva tutt'altro che lo spirito della cristiana moderazione e il linguaggio del vero ragionatore: è un passo pieno della mala voglia di dar addosso senza pietà; egli è un anatema lanciato con evidente intenzione di mostrare a dito un uomo, tacciandolo di opinioni scandalose, fanatiche. Ma la migliore risposta a simile invettiva, siano il mio discorso e un dignitoso silenzio su certi particolari, per non ripetere il già detto, e per non trascorrere in espressioni che potrebbero uscire più forti di quello che vorrei. Mi contenterò dunque di dire al signor anonimo incollerito tanto contro di me, che s'egli credeva nel mio discorso opinioni perniciose e oltracotanti, poteva benissimo avvisarmene con gentilezza, cercando in tuono amichevole di chiarire la verità, che a tutti importa di ben conoscere. Allora, lasciando egli in disparte que' modi che usò meco, e tali che deturpano la miglior causa, avremmo potuto insieme intendercela da persone educate, indulgenti, disposte a quel concambio di urbanità, senza il quale la critica non frutta che maldicenza, rancori e le baie del pubblico. Ma la trivialità non è convinzione; e la convinzione è statuita su fondamenti più saldi di quelli che l' anonimo prescelse per su poggiarvi la sua

critica sragionata. E col vostro volere, signor anonimo, scaricare addosso a' filosofi tutte le cause della miscredenza, voi diventate assurdo; dite piuttosto che il male fu da ambe le parti, e più da quella de' filosofi, chè allora sarete ragionevole, e i ragionevoli vi faranno compagnia. Ma il pretendere che dal lato contrario non fosse nemmeno la più piccola menda, il più lieve motivo che spingesse a far torto alla religione, ella è ridicola, assurda, incredibilissima cosa. Se voi aveste la facoltà di rigenerare il mondo, o di raffazzonarlo, per lo meno, a vostro genio, invece di uomini ci troveremmo ad un tratto angeli o diavoli: possibile mo' che s' abbia sempre ad esagerare!

Chieggo in grazia al cortese lettore di qui trascrivere un passo alquanto lungo del mio discorso per contrapposto al precedente del signor anonimo. Sia egli commento alle mie parole sulla diversità della miscredenza del tempo di Voltaire e seguaci a quella de' nostri giorni nella stessa Francia; e serva a più manifestamente compire tutto il mio intendimento, rispettivamente all'efficacia indefettibile del dogma. « Il discorso (dell' autore in questione) sui destini dell' umanità è tutto asperso di dolorosa eloquenza; egli è un lamento che ti scende al cuore per informarti dello stato compassionevole di un animo bramoso di una certezza che in nessuna parte sa trovare; egli è conseguenza di quel pensiero che i dogmi siano finiti, destituto di ogni fondata speranza; egli è il grido di un cuore fervente e fiducioso in un principio che la società, riscossa e sbattuta da ogni banda, non per anco ha potuto maturare. Eppure quest'umanità è incamminata a subire le conseguenze de' proprii atti; e le vicende ter restri non ponno in qualche cosa non conformarsi a'buoni desiderii e alle generose opere della virtù, e, più che tutto, alla sapiente economia di quella Provvidenza che accompagna e dirige il social moto a seconda d'infallibili decreti, e di tutto ciò che di bene e di male viene dagli uomini prodotto. Questo discorso, nel quale hannovi nobilissime intenzioni e caldi sentimenti d' amore, è atto a convincere chicchessia del vôto che lasciano nell' animo le dubbiezze, che in questo secolo si diedero a mostrare sì inesplicabilmente feconde di sofismi, di angosce e di passioni, che ne' vortici loro tutto inghiottono: principii, verità, errori e la stessa desolazione. L' attività del pensiero è divenuta in questa Europa sì portentosa, che, fra tutte le altre, fu serbata la nostra età ad essere sola nel foggiare, colla parola, spaventi e crucci, che se non vincono, ben ponno il paragone sostenere de' più strani e luttuosi delirii che la barbarie abbia mai creduti e immaginati colle sue manifestazioni: concepimenti mostruosi, ma che la storia attesta compagni di questa creatura debole, forte, strana, incomprensibile! Al leggere le parole di Jouffroy, si direbbe, lui interprete della francese letteratura, ad ora ad ora titano fulminato, o angelo di celestiali forme. L' autore ti narra ne' proprii pensieri la storia di que' tanti ingegni smaniosi del bene e della certezza, ma che, adescati alle malie dello scetticismo e delle passioni incontentabili, domandano al tempo un soccorso, dandosi con ogni possa a sciuparlo, ad affrettarlo, anzi precipitarlo. O uomo!

e chi sei tu, il quale se anche privo di quelle massime, che sono sostegno, rinforzo e consolazione di nostra debolezza, pur nondimeno possiedi in te una sì valorosa possanza di pensieri sublimi in loro grandezza, sorprendenti in loro tetraggine? Egli è perchè i non credenti sono uomini come noi, e sentono la verità che sconoscono; l'animo loro è un abisso sul quale lo spirito di Dio soffia la vita, il pensiero, senza poterne fecondare la volontà; egli è un tumulto di tutte le grandezze e miserie dell'uomo, aspettanti il *fiat lux* dell'Onnipotenza che separi le tenebre dalla luce; quell'ordine che si consegue colla credenza nel dogma, guida di tutte le generazioni. Chi nella lettura si propone lo studio dell'uomo, ed ha cuore e mente onde sorprendere gli scrittori a certi passi, e segnatamente i poeti, ben egli s'accorge che identici permangono i sentimenti dell'uomo attraverso le crisi del mondo, e come v'abbiano elementi comuni in ogni stato ed età dell'uomo. In questi si profondi lo scandaglio dell'osservazione psicologica e morale, e là si troverà, come il dogma ha mai sempre saputo magistralmente scrutare il cuore umano, per potersene impadronire e dirigerlo. L'autore, che sentenzia finiti i dogmi, ed avventurasi a predire il futuro della società in tuono lamentevole, che dice egli intorno ai dogmi in questo discorso? Egli immagina un uomo che si riscuota al dolore, che, amareggiato dal disinganno e da fallita speranza, ricorra colla mente al mistero della propria esistenza, per discoprire le ragioni contradditorie dell'essere suo, cupido di un contento che non aggiunse, o che aggiuntolo, gli venne meno e sfumò. Questo uomo non può nel proprio *sè* tralasciare di domandarsi: E che son io? d'onde venuto? per dove incamminato? che m'attende oltre la morte? A queste domande rispondono i dogmi insegnando gli universali principii, speranza e amore. Ed egli, quest'uomo (immaginiamolo pure un momento destituito d'ogni religioso soccorso), che faceva egli prima? pensava, amando un oggetto che sperava di conseguire; un amore non implica egli un perchè di possesso o di speranza? non è forse vero che l'uomo ama in causa del bene desiderato o conseguito nell'oggetto che lo induce ad amare? Questo bene non costituisce egli un principio, una ragione, una fede qualsivoglia in lui? Il possesso o il desiderio di possedere, non è forse un consentimento, un affetto, una passione, sia pure quanto vuolsi limitata, ma passione? Condizione umana è questa: credere, amare, sperare; questi sono i tre capitali oggetti dell'operare; e nessun uomo va fuori di tale ordine. Per quanto uno sia inetto alla riflessione, per quanto egli meni una vita di lavoro o di scioperataggine, se voi gli domandate: Perchè ami? egli vi risponderà: Perchè godo di amare, perchè spero di godere. E gli atti di quanti uomini sono da lui veduti e praticati, saranno per esso la formola semplice, esplicita, universale di questa verità. Epperò l'uomo, in qualunque stato di cittadinanza, ha un richiamo delle proprie facoltà nel culto e nell'educazione paterna: l'ipotesi contraria è assurda. Il dogma snicchia l'uomo dall'egoismo, ove egli s'è concentrato, e da dove mal saprebbe di per sè muoversi; egli lo sneghit-

tisce e lo porta alla luce del sole, accennandogli l'orto e l'occaso della vita, confini di un altro orizzonte interminabile; egli educa il cuore e la mente di lui ad un principio illimitato, e ad un amore, che tutte in grado infinito abbraccia le bramate dolcezze; il dogma infine universalizza ciò che l'affetto, lasciato a sè solo, particolareggia: legge il primo di espansione dal centro universale; l'egoismo, legge di espansione dal proprio centro ». (Pag. 488 e seguenti.)

E per rendere viemmaggiormente palese l'indecenza dello scherno lanciato dall'anonimo contro il signor Jouffroy ho bisogno di addurre anche queste ultime mie parole: « Ben dice Jouffroy, non darsi vera, efficace poesia che non comprenda gli alti fini dell'insegnamento dogmatico; e invero una poesia che s'appagasse della terra sarebbe troppo poco per noi che le finite cose non contentano mai; e dal possedere ciò che ne prese vaghezza di amare, subito trapassiamo al desiderare e all'immaginare altri beni. Molti fanno versi, si procacciano stima, e credonsi poeti, perchè con belle parole e con eleganti frasi allettano le turbe insazievoli di godere; ma poeta essenzialmente è solo colui che sprigiona dal più profondo dell'anima i concetti universali di verità e di amore; che parla alle potenze dell'infinito, perchè da loro inspirato; quegli è poeta che fa dimenticare lo spazio e il tempo, e fissa l'uomo in un momento di contemplazione, gioia fuggevole, ma intensissima; immagine, presentimento di un amore perennemente duraturo. Ponno averci meriti secondarii; ma l'alta inspirazione è questa, impadronendosi essa della realtà del cuore amante nella carità. Onde e poeti e filosofi vengono ad esprimere le stesse verità; e Byron dice « la poesia essere la coscienza del passato e dell'avvenire »; e Vittore Ugo « la poesia essere quanto sta negli enti di più intimo riposto ». (Pag. 491.) Ecco, signor anonimo, i pensieri dei due cotali, che voi assaliste inverecondamente, restituiti alla genuina loro forma! A rinforzo del mio assunto, mi sono piaciuto di citare eziandio questo passo per convincere chicchessia dell'amore inspiratomi dal dogma, la cui autorità sola nel mondo ha prodotto in ogni cosa ciò che più merita l'estimazione de' buoni.

L'anonimo prosegue le sue ingiurie; io proseguirò a citarle. « Non basta lasciare da parte il magistero legittimo della chiesa; il signor Michele si mostra anche poco coerente con ciò che decisero i vescovi ed i pontefici. Imperciocchè dove questi condannano i Lamennais ed i Bautin, egli si studia nella miscellanea del suo articolo di giustificarli e lodarli. Si astiene per verità di approvare nel Lamennais ciò che fu condannato dal regnante pontefice, ma non si degna nemmeno di detestare, come avrebbe dovuto fare ogni scrittore e giornalista di buono spirito, anche prima della condanna pontificia, l'ultimo libercolo tanto indegno di quell'autore; e mentre ferve ancora il delirio di quell'infelice traviato, si permette di tributare nuovi omaggi alla *Teoria del senso comune,* portata all'eccesso da quello scrittore, dalla quale è derivato in qualche modo, se non per conseguenza legittima, almeno per l'abuso che si può farne, il suo traviamento; come era già stato preveduto dai più ac-

corti osservatori, prima ancora che cominciassero a scintillare le fiamme incendiarie dell' *Avenir* ».

Quando, signor anonimo, scriveste questo passo, convien dire o che il vostro cervello si trovasse in qualunque altro luogo fuorchè nel vostro capo; o che i vostri occhi avessero contratto un vizio organico contrario al naturale loro ufficio; o che tra il vostro giudizio e il vostro dovere vi stesse in terzo uno di que' motivi che la scaltrezza volpina di certuni sa far parere secondarii, essendo anzi i principali motori delle intenzioni loro. La chiesa, savia moderatrice tra la verità e gli sviamenti umani, ha condannato Tertulliano errante, non dimenticando Tertulliano difensore intrepido dell' oltraggiata cristianità; io ho potuto adunque con buon diritto rispettare la memoria di Lamennais, non che quelle tra le sue opere che dal clero cattolico ebbero accoglimento favorevolissimo. Ho proceduto istessamente di monsignor Tharin, il quale, confutando ultimamente uno scritto di quell' autore, quello stesso che il vivente pontefice disapprovò solennemente, tributa un' amplissima lode alla prima parte dell' opera *De l'indifférence*, e ad altri scritti di Lamennais che nessuno può asserire siano compresi nell' enciclica del nostro pontefice da me accennata. Egli vi s' attiene prudentemente ad alcune generalità dalle quali gli assennati devono inferire non la proscrizione di tutti i libri, di tutte le opinioni di Lamennais, ma solo di quelle condannate come tali che le menti impetuose potrebbero oltrepassare vieppiù. Siate voi ingiusto, se volete così; per me nol voglio essere, e pongo ogni studio per ben riuscirvi. E giacchè siamo al proposito dei libri che la chiesa, per l' organo dei suoi pontefici, proscrive, mi permetterò di dirvi che la condanna di un libro non implica in esso libro la mancanza di ogni buona cosa, quand' egli non sia evidentemente scritto con intendimento improbo. La proibizione di certi libri ha per oggetto: 1.° di rimuovere gl' inesperti dagli errori; 2.° di richiamare l'attenzione degl' insegnanti sui medesimi; perchè, vedete, l' errore adesca con certe sue civetterie, e gli uomini probi e illuminati non sono sempre padroni di sè, per modo che non incolgano in qualche laccio abilmente teso. Quand' uno è avvisato di un pericolo, se ne guarda con maggiore circospezione. E per questo si dà l' autorizzazione di leggere i libri pericolosi o per alcuna massima, o per tutto il contenuto, poichè in ambi i casi ne ridonda vantaggio alla religione, se chi li legge sa trarne profitto, e si pone alla lettura dei medesimi con buon fine. Sicchè la proibizione stessa de' libri insegna due cose a quei signori che eccedono: la prima, che un libro dannoso per qualche principio, può essere utilissimo per alcun altro; la seconda, che i libri scritti con odio ed ignoranza esibiscono occasione ai savi difensori della morale di renderle novello omaggio. L' esempio dei sommi pastori vi sia d' esempio, signor anonimo, e v' induca a farvi dire tre volte il *mea culpa* per non avere saputo scorgere il vero nello scritto di un uomo che vi augura ogni bene, e che non vi ha mai dato certamente il menomo appicco, perchè voi l' investiste, come avete fatto, e per avere voluto trovare il male, che, siate di

buona fede, non esiste in esso. La vostra logica non procede di passo, ma galoppa a rompicollo; e il vostro metodo di censura par fatto apposta per discoprire il male dove non ce n' è l' ombra. Si sa che la parola non può tutto esprimere in una volta; si sa che le idee procedono l' una dall' altra; si sa che un pensiero è legato ad un altro, e che il concetto di un libro è d' uopo di desumerlo dal principio alla fine di lui. Pare che l'anonimo dia un calcio alla storia ecclesiastica, come cosa importuna al proprio assunto: non si ricorda egli di Fénélon? Condannato questo vescovo pel suo libro: *Maximes des Saints*, non spicca forse ciononondimeno fra i più distinti scrittori della chiesa? Ma Fénélon si è ritrattato, e Lamennais non ancora. Lode all' uno e biasimo all' altro per la diversità di loro condotta in ciò. E rispetto alla *Teoria del senso comune*, anche l' anonimo conviene della sua utilità, purchè non venga abusata, e ne riferisce l'abuso all'illegittimità delle conseguenze che se ne possono trarre; ma qual' è la cosa che non possa essere abusata?

Eccomi agli ultimi passi dell' anonimo, e alle ultime mie giustificazioni. « Riguardo all' abate Bautin, per la gran brama di ringiovanire la religione e di far cessare il deperimento de' suoi dogmi, il signor Michele non esita di contraddire al giudizio dei vescovi e degli stessi giornali di Francia. Non solo lo encomia assai più di quello che sembra, da quanto ha prodotto alla luce, poter meritare; ma lo encomia appunto nel suo sistema, che or si condanna da tutta la Francia. Il dotto ed illustre vescovo di Strasburgo, dopo replicate correzioni, lo ha congedato dal suo seminario, ed ha confutato vittoriosamente il suo nuovo metodo d'insegnare la religione ».

Segue una citazione, in conferma di quanto asserisce l'anonimo, dal giornale *Les Études religieuses* del 22 novembre 1834.

« Dunque non è il solo *Ami de la Religion* che condanna il signor Bautin, quell' *Ami*, sopra il quale il nostro signor Michele, appunto nella presente quistione, ha scherzato un po' indegnamente, maravigliandosi che s' intitoli *Ami de la Religion* un giornale che condanna un sistema condannato dal vescovo come dannoso alla religione! Anzi il citato giornale *Les Etudes religieuses* del 15 novembre prossimo passato assicura (alla pag. 87) che *tutti universalmente* (i giornali francesi) *hanno condannato gli* ERRORI *del professore di filosofia; e il loro sentimento è un elogio della saggia condotta del dotto prelato* (il vescovo di Strasburgo). Ecco dunque come si pensa in Francia di quello, il nome del quale il signor Michele scrive in Milano, che *è in Francia divenuto oggetto di massima lode*. Egli confessa, non lo dissimulo, che *non mancano coloro che le intenzioni del dabben uomo tentano di denigrare, facendosi a spargere dubbi e sospetti sull' insegnamento di lui.* Ma chi sono questi denigratori? I vescovi e tutti i giornali di quella nazione! Ah il mio caro signor Michele, rispettate almeno i giornali, se siete veramente amico del *progresso*. Del resto persuadetevi pure che tante novità, tante scoperte di metodi filosofici, per secondare i lumi del secolo, per accelerare il *progresso*, non si confanno allo spirito ed al carattere della religione cattolica: essa è immobile fra tutte le innovazioni: meno che

si cangia anche la forma dell'insegnamento, che voi supponete tanto versatile, ne starà sempre più bene il vero progresso della religione; perchè col cangiamento delle forme, si espone troppo sovente a indebolire, alterare o cangiare anche la sostanza e la verità delle cose. Per altro si sa che le dottrine del signor Bautin hanno di nuovo e singolare qualche cosa più che le semplici forme. In somma, stiamo pure ai metodi vecchi, agli insegnamenti universali, e siate sicuro che i dogmi non finiranno per questo. Se amiamo i metodi uniformi e costanti nelle cose della religione, che sono un po' differenti da quelle della moda, non crediamo di meritare perciò i bei titoli che ne regalate di *gente molesta e nociva;* perchè anzi la vera molestia della religione è di quelli che la tormentano colle novità. La chiesa ha il suo sole che la illumina e la riscalda costantemente con una luce regolare, senza invocare i passaggeri e irregolari splendori di queste comete, o *sidera errantia,* che non sono docili alla voce dei primi pastori, ai quali soli Dio diede il potere di reggere e di decidere nelle dottrine della religione. Ma... *Che volete?* conchiuderò colle vostre parole, ove pretendete parlare di un falso amico della religione: *In questo curioso mondo sonovi amici più ferventi che giudiziosi, e l'amicizia, spoglia di giudizio, può diventare un'arme offensiva. Così è, sia,* per la dottrina tanto vantata di un mal inteso progresso ».

Io ho lodato Bautin di una cosa, e l'ho confutato in un'altra. L'anonimo accenna la lode e preterisce la confutazione. Signor anonimo, v'è un tribunale nella coscienza del pubblico, che condanna inappellabilmente questa sorta di procedere: buon per voi che preferiste di lasciare nelle tenebre il vostro nome; così non avrete a sentire che il rimorso della vostra mala azione. Pongo qui sotto le due note del mio discorso relative a Lamennais e a Bautin: vedrà il savio lettore se quelle due note meritavano il tormento fatto loro subire dall'anonimo. Non v'ha sincerità d'animo che valga a schermirsi da certi assalitori [1]!

1 All'autore di quest'articolo è venuta a cognizione l'Enciclica del vivente Sommo Pontefice contro il libro di Lamennais da poco tempo diffuso, essendo già compito questo breve lavoro. Gl'incumbe quindi l'obbligo di più esplicitamente spiegarsi intorno a questo passo, onde escludere ogni possibilità di meno che giusta interpretazione. – Egli adunque intende di dichiarare di non aver punto riferito le sue parole a quel libro, ch'egli non conosce. Egli ha mirato solo ad escludere l'odio verso le dottrine di Lamennais che furono sì ben accette a parecchi Sommi Pontefici e a tanti colti Cattolici, e alle quali il nostro Pontefice non estende certo la condanna, parlando egli in genere di quelle sole massime che menano a tumulto e ad insubordinazione; e non essendo mai stato definito che nella *Teoria sul senso comune* di Lamennais siavi guasto od eresia, e quali parti siano in quella o quell'altra cosa difettive. L'autore quindi non toglie una parola dal suo scritto, consapevole quale egli è dello scopo che lo guida, il quale fu sempre eguale in lui: quello di spiegare la filosofia colla religione; poichè a lui fu sempre trovato in essa ciò che maggiormente ed invincibilmente lo ha persuaso. Del resto, s'egli erra di buona fede, colla stessa buona fede spera di essere sempre mai pronto a disdirsi. Egli ama la verità e non la vanagloria della mutabile opinione; e si rammenta che lo stesso Sommo Pontefice in un Enciclica del 1833 notò che noi ci agitiamo in un'epoca piena di difficoltà (*extrema temporum difficultate*), e che gli scritti s'hanno a giudicare nella loro totalità, e non da pochi passi slegati e incompleti.

Al Bautin sono moltiplicate le forze dell'ingegno, dachè egli ha aderito al dogma catto-

Signor anonimo, mi sembrate molto male informato degli avvenimenti d'oggidì, e soprattutto maravigliosamente disposto a far ingiuria senza cognizione del fatto altrui. Sapete voi che quando scriveva il mio discorso, io non aveva il dono della profezia, non poteva sospettare ciò che del signor Bautin n'è addivenuto da poi. Ora, per insegnarvi a non essere corrivo tanto nel giudicare il prossimo, vi dirò che i miei giudizii su quest' autore erano fondati sulla cognizione del libro che esamino nel mio discorso, sopra alcuni frammenti e una lunga lettera che potete leggere nella *Revue européenne*, della quale voi non fate menzione, ma che tra i giornali francesi è uno de' più riputati. In quel tempo dunque il Bautin era protetto dal suo vescovo, e del suo insegnamento si dicevano cose per ogni modo onorevoli. Il solo *Ami de la Religion* faceva chiasso fin d' allora; ma io aveva miglior fiducia nel vescovo e nel bene che si diceva del Bautin, che in quel giornale. Dopo avvenne quello che mi rimproverate, e che io ora conosco con qualche particolarità dal vostro scritto contro di me. Io non sono responsale di ciò che è avvenuto dalla data del mio discorso in poi, il quale è naturalmente basato sui fatti antecedenti. Che il signor Bautin dopo abbia oltrespinti i suoi principii, siccome al solito fanno i Francesi, ch' egli abbia meritate le censure dei vescovi, questo non può essere per me adesso che un soggetto doloroso.... Io ho inviato ai signori Stella il mio discorso nel mese di settembre p. p., e non mi posso far carico di non aver saputo ciò che non poteva sapere.

Io tante novità non le voglio, signor anonimo, ne desidero anzi solamente una, quella della ragionevolezza; poichè le altre non sono che stravaganze; e, per esempio, se voi, stenebrandovi ben bene la ragione, poteste far quella di diventare uomo giudizioso, bene-

lice: le sue lezioni sono un continuo trionfo, ed egli ha la consolazione di vedersi attorniato da giovani che dal dubbio o dalla miscredenza, passano, la mercè sua, alla fede. Nè di questi solamente è ciò accaduto, ma di altri ancora professanti contraria religione. Il nome di questo egregio uomo, è in Francia divenuto oggetto di massima lode, benchè non manchino coloro che le intenzioni del dabben uomo tentano di denigrare, facendosi a spargere dubbii e sospetti sull'insegnamento di lui. E come si può dal non credere divenire credente? perchè insegnare diversamente da ciò che si è fatto? perchè criticare il metodo scolastico de' seminarii? Ci sono i zelanti del rancidume, i dubitativi, i timorosi d'ogni prudente e necessaria novità; quelli che si fanno ingiusti per mal inteso zelo di carità, poichè non possono assolutamente concepire le ragioni del presente. Gente molesta, qualche volta nociva, ma spesso utile ad invigorire il genio che da certi ostacoli deriva sempre maggior forza. Il più gran fracasso nasce da ciò, che il Bautin stima impossibile a' nostri dì la conversione de' filosofi alla Chiesa senza il sussidio di ragionamenti, i quali più al fondo che alla forma mirando, disvelino la portentosa e universal sapienza del dogma. La forma è necessaria come la parola al pensiero; ma dachè v'è cristianesimo, sforzo continuo degli espositori, teologi e predicanti, non è forse stato quello di flettere la forma allo spiritual senso e la figura alla cosa figurata? Tutte le scritture de' più gran maestri delle cose sacre non sono forse un perenne testimonio di queste parole di S. Vincenzo Lerinese: *Eadem quae didicisti doce, ut cum dicas nove non dicas* nova? E non è comando evangelico l'adorazione in ispirito e verità? Ma tant' è: a certuni sono le vecchie forme al comoda cosa, che amano piuttosto, anzichè dimetterle, contraddirsi e venir riconosciuti pei materialisti della religione. E il giornale che più se la prende col povero Bautin, s'intitola *L'Ami de la religion*! Che volete? in questo curioso mondo sonovi amici più ferventi che giudiziosi; e l'amicizia spoglia di giudizio può diventare un'arme offensiva. Così è, sia.

volo e rispettoso, la sarebbe questa, e per me e per quanti hanno letto il vostro articolo comunicato, una veramente carissima novità. Potevate risparmiare, signor anonimo, quel vostro consiglio insinuativo sul lasciar andare le cose come vanno, e di non isturbarsi sul modo con cui elle camminano. Non vi si affà, credetemelo, quel tuono di troppa bonarietà, quella vostra cascaggine in mezzo a tante *benevole* interpretazioni. Pentitevi bene prima, raccomandatevi fervorosamente al buon senso (non dico il senso comune per non farvi paura); riconciliatevi col pubblico, e poi tratteremo insieme questa faccenda. Intanto, lasciate che vi dica che l'uomo può rispettare innanzi tutto l'autorità, senza perciò aderire alle dottrine in quel modo che l'ostrica aderisce allo scoglio. Ricordatevi dell'insegnamento cattolico ne' primi tempi dell'era cristiana, nel medio evo. Allora si ragionava, come si ragiona anche adesso, perchè la ragione umana, vedete, ha dei diritti, ch'essa non perde che coll'andar fuori dalla strada maestra: l'autorità e il ragionamento.

Mi dimenticava delle prime vostre linee, con cui esordite alla critica del mio discorso, e nelle quali assai caldamente ve la prendete col progresso nella religione. Esse suonano così: « Ma tant'è, in questi giorni si vuole del progresso per tutto, anche nella religione; e ciò che sorprende, pretendono di farci andar avanti per una strada, sulla quale i più savi ci dicono che si va indietro, cioè la strada del razionalismo che lotta con l'autorità della fede ». Quest'esordio è in tutto punto degno della vostra insigne buona fede, o signor anonimo autore dell'articolo comunicato: solo che zoppica mostruosamente. Gli uomini che ben intendono il vero progresso nella religione, combattono anzi all'ultimo sangue il razionalismo, siccome quello che mai non è pervenuto a stabilire un sistema di principii evidenti, generali, incontrovertibili; vantaggi incontestabili dell'autorità nella quale fortificandosi la ragione e nella sperienza individua e comune, conferisce all'uomo il sublime titolo di credente ragionevole: *rationabile obsequium vestrum*. – L'era degli arzigogoli dottoreschi, se non è tramontata, è però assai prossima al suo occaso. Leggeste mai, signor anonimo, gli scrittori della chiesa? Nel caso affermativo non avvertiste la differenza sensibilissima che corre tra Tertulliano, san Tommaso d'Aquino e Bossuet, a cagion d'esempio? Uguali nel fondo, non li trovaste diversi nelle applicazioni delle dottrine, nello svolgimento del pensiero determinato dalla diversità stessa dei tempi e delle circostanze? Non pensaste mai al precetto evangelico, che impone a ciascuno di perfezionarsi, e che il perfezionamento del costume può camminare di pari passo collo schiarimento dell'intelligenza, e che nel mondo, se non si procede, o si va indietro, o si riposa stupidamente? E mai non poneste mente alle solenni parole *ite et docete*, per le quali dovette il mondo rinnovellarsi, e la sapienza evangelica diffondersi in ogni parte dell'orbe, e per le quali avrebbe la carità disarmato il prepotente in nome di una libertà ignota, alleggeriti o spenti i tanti dolori dell'umanità, e chiamati al gran vincolo della civiltà i figli delle selve e dei de-

serti? Dovrò io suggerirvi i passi del Vangelo e de' santi Padri, i quali statuiscono la gloria del merito ne' combattimenti incessanti e diversi della vita? Molte altre domande potrei indirizzarvi, se in questo punto non mi suggerisse che a voi non debbo fare domande, il quale travisaste con sì poca delicatezza i miei pensieri, e che io sto dettando una risposta a voi.

E intorno al progresso nella religione, ascoltate, signor anonimo lucifugo, come se ne parla nella stessa Roma, sotto gli occhi del Pontefice, da un claustrale, da un uomo al quale voi avreste bisogno di somigliare: – Le ricchezze della religione sono inesauste, inenarrabili le sue glorie: fra gli omaggi degli amici e gli oltraggi dei nemici ella avanza nel suo glorioso cammino. Gli uni studiano quest' opera sublime della sapienza, e crescono in perfezione ed in gioia; gli altri si sforzano d'ignorarla, e diventano sempre più deboli ed infelici. *Le dottrine della religione sono sempre le stesse: i suoi beneficii però e gli argomenti della sua divinità crescono co' secoli, colle cognizioni, colle esperienze dell' uomo.*

Considerato in questo aspetto, non giungerà forse inutile il nostro lavoro, *nel quale i noti argomenti vengono dall' applicazione a nuovi fatti in certa guisa rinnovellati, e posti in nuova luce secondo che il bisogno de' tempi sembrava richiedere.* Questo è il vantaggio che ha la verità sull' errore: l' errore è una ripetizione continua sotto forme varie della medesima falsità: *il vero nella unità e semplicità sua mille aspetti presenta,* è di mille conseguenze fecondo[1]. L' autore, da cui trascrivo queste parole, è un minor conventuale, nativo della Dalmazia, zio d' un valente letterato italiano e penitenziere in S. Pietro; e vi so dire, signor anonimo, che questo dabbene e illuminato religioso si vale in parecchi luoghi della sua opera delle parole di Lamennais, riferendole con quel rispetto che le persone educate debbono usare tra di loro, e con quella intelligenza, mediante la quale l' uomo d' ingegno sa degnamente interpretare le intenzioni e lo spirito di un uomo superiore. E in Roma vide la luce, quattro anni or sono, uno scritto eminentemente filosofico, il *Nuovo saggio sull' origine delle idee,* dell' abate Antonio Rosmini, nel quale sono tanti e tanti i passi eloquentissimi contrarii al vostro sistema tenebroso, ch' io non voglio addurli per tema che non vi mettiate in convulsioni, e per la compassione che sento della vostra povera vita; poichè, in quanto al conservarla, sono persuaso che voi non la cedete a' più zelanti, e che il vostro zelo sarà in progresso su questa materia, sebbene pensiate che il progresso conduca alla perdizione.

Prima ch' io finisca, abbiatevi, signor anonimo, un sincero ringraziamento per quanto notate di difettoso nel mio stile; in ciò penso che siate meno discosto dalla verità che in tutte le altre vostre osservazioni; concedetemi solo di farvi avvertire, che, se per idee

[1] Di quest' opera, intitolata – *Della Religione considerata ne' suoi fondamenti e nelle sue relazioni con la felicità dell' uomo.* – Roma, 1833-1834, tom. 5, ne parla un mio amico da suo pari nel *Ricoglitore,* fascicolo di gennaio, a pag. 140.

ricercate, intendeste idee provocate a stento, tarde, in questo caso vi sareste ingannato; poichè colle mille pecche del mio stile, pur vi debbo confessare, che le idee mi vengono per lo più spontanee affatto alla penna, e che quando scrivo, vorrei talvolta aver pronta la mano com' è celere il mio pensiero.

Questa lunga risposta ho stimato necessaria alle vostre accuse, signor anonimo, perchè il pubblico abbia sotto gli occhi un documento sufficiente onde giudicare tra me e voi; e onde farvi sapere che, come sono disposto a confessare un mio torto qualsiasi colla maggiore candidezza, quando vi fosse torto dal canto mio, così non sopporto che si offenda impunemente il mio onore. A certe critiche non risponderei; ma allorchè vengo assalito su di ciò che è proprietà inviolabile di ogni coscienza, so rispondere a chiunque, e nessuno mi fa paura. Da ciò arguirete, se la vostra ragione è in un momento di lucido intervallo, ch' io non ebbi in mira di rispondere a voi, poichè non vi conosco, e un anonimo è un equivalente di zero; ma bensì volli rintuzzare quelle accuse, che, credute, possono pregiudicare la riputazione; e la riputazione, signor anonimo, non è una piccola responsabilità.

Milano, 1.° marzo 1835.

Michele Parma.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

TEATRO ITALIANO.

—●—

VENDA,

OSSIA

L' AMAZZONE POLACCA.

TRAGEDIA.[1]

—

ATTO QUARTO.

[Castello verso il confine occidentale della Polonia, e presso il campo di battaglia in cui Venda è alle prese con Ritigero.]

SCENA I.

GLACOST E ALZOSCHI.

GLACOST.

Nulla gli esplorator nuova del campo
Da lor varie vedette anco recaro;
Pure ad arder vicina esser dovria
La pugna. Duro è il qui giacersi in serbo:
Primo trovarmi avrei bramato a fronte
Di questo Ritiger che forzar tenta
Di una regina il cor, di lei col ferro
I popoli struggendo.

[1] Vedi il numero precedente, a pag. 208.

ALZOSCHI.

Insania iniqua!
Io tal pensato non l'avrei! Di fede
Non parrà degno alle future etadi,
Che da cagion sì ingiusta un prence tratto,
Tanti danni spargesse. E grido vola
Che l'empio amore in Derinoff pur fatto
Abbia un nemico. Era ei di riso obbietto
Insin che in mezzo a' Barbari fra rischi
Il trascinasse il suo desir; ma tristo
Or ben saria, se a congiurar con altro
Scellerato amator venisse, e i nostri
Mali movesse ad addoppiar.

GLACOST.

Pretesto
In lui la Russia avrebbe alla vetusta
Sete di dominarci. Oh, se la piaga
Che di Venda l'acciar nel sen gli aperse,
Qual da talun si pensa, ad esso morte
Recar dovesse! Acconcia pena ancora
Da ciò trarrebbe il genitor, cui l'ira
Piace appagar di traviato figlio.

ALZOSCHI.

Ottimo fora il suo morir; ma intanto,
Se in pro di Ritiger volge la guerra,
Quanto è il periglio allor! Come potrassi,
Oltre il germanic' urto, anco il gigante
Poter del Russo comportar? Far salva
L'infelice Polonia, ah! mal potria
Un estremo valore, e alla dolente
Venda di securtà pegno non fieno
La sua virtù, la sua beltade, e l'alto
Amor che vive in petto a' suoi. Pur quanto
Sacro è il dritto di lei, mirabil tanto
È lo strano voler che a molte inchieste
Di esimii prenci il sen le chiude; e tutti
Già non fur degni di ripulsa al paro
Di chi a zuffa or la chiama. Arcana fonte
Religïosa esser sol dee che il fisso
Odio di nozze in lei produca: infausto

Mal fomentato zel, di che le voci
Spegnerle in core invan tentai pur sempre.

GLACOST.

Dunque che a casta vita un sacro voto
Inver la stringa è il pensier tuo?

ALZOSCHI.

Strapparle
Un motto che m'accerti unqua permesso
A me non fu; ma dal suo oprar procede
Non äereo il giudizio. Ella pur forse
Da' mali insorti e dal versato sangue
Addolorata, a pentimento è addotta;
E nuova nebbia all' alma afflitta intorno
Par che addensata sia dopo l' evento
Di Derinoff che aver ferito duolsi.

GLACOST.

Oh virtüosa! Di colpevol opra
Ella in ciò sente il peso, e il braccio accusa
Che cercò il sangue di colui che a morte
L' avea rapita, e nulla avanti ad essa
È l'atto ingiusto e la brutal minaccia
Onde a pugnar fu in proprio schermo astretta.

ALZOSCHI.

Alma quindi men ferma a questa impresa
Forse avverrà che adduca, e men felice
In tant' uopo si regga. E grave a lei
È il rimembrar della canuta madre
Che d' aspra doglia pei spregiati nodi
Già le fe' mostra.

GLACOST.

Ahi lassa Venda! In mezzo
Alle donzelle tutte esser potria
La mille volte più beata; e i pregi
Suoi stessi pur... — Qui un nunzio...

SCENA II.

ESPLORATORE E DETTI.

ESPLORATORE.

In su la torre
Che appo Bresim s' innalza io vigilando,

L'oste alemanna incontro ai nostri vidi
Non ha guari avanzarsi, ampia, stipata,
Ferma così ch'io mi pensai non troppo
Ardir serbasse Venda, e schiva fosse
Di starle a fronte; pur audace in atto
La secura procede, e il campo infiamma
Che non lieti presagi in lei sembrava
Scorgere in pria. — Furente scontro! e tosto
Una terribil mischia! Immensi gridi,
De' cavalli lo strepito e de' colpi
Assordan l'aure. Un polveroso nembo
Su gli obbietti si stende, e omai più nulla
Scerner m'è dato; ma all'errar del vasto
Torbido ammasso, all'alternar de' suoni,
Ben io pavento che a contrario fine
Non si declini. Orecchio ed occhi a lungo
Fissi pur tenni alla dubbiosa scena;
Ma sì discosta ella si fe', piegando
Della rocca a sinistra inverso al fiume,
Che vano osservator stetti alcun tempo
Sin ch'io qui mossi.

GLACOST.

Io vo a sostegno, Alzoschi,
Con poderosa mano. Ad adunarla
Rapido io volo. Del castello a guardia
Tu rimanti cogli altri. In questa sede
Salda barriera opponi, e avrem qui schermo
Se arretri il campo.

(Mentre Glacost e l'Esploratore sono per partire, incontrano un altro Esploratore.)

SCENA III.

ALTRO ESPLORATORE, GLACOST E ALZOSCHI.

ALTRO ESPLORATORE.

Noi vincemmo. Io fede
Certa ne fo, chè d'ardua vetta or giungo
Più vicina alla pugna. Il varïato
Ondeggiar delle masse, il rumor vago
Dubbio teneanmi in pria; ma fissamente

Indi in un punto si locò la truce
Opra di guerra, un tempestoso mugghio
Quale altrove non fu; quand'ecco a un tratto
Al fragore ineffabile un silenzio,
Ai moti orrendi una profonda calma
Succede; e sgombro il polverío, s'affaccia
Nudo l'aspetto delle cose. Io miro
Ritigero che accenna, e parlar mostra.
S'apre uno spazio infra le schiere; e in atto
Di chi s'appresti a singolar certame
Quinci il signore di Germania, e quindi
La guerriera si spicca. Invan taluno
Infra i nostri primati a stornar questa
Dal cimento s'adopra: ella s'innoltra,
E fiera insorge una tenzone. Oh! l'urto
Chi dir dei brandi e il scintillar? chi i destri
Passi, chi l'alto ardir?...

GLACOST.

Stringi il racconto.
Il vincitor?

ESPLORATORE.

Dopo una grandin lunga
Di scambiate percosse, onde si stette
Palpitanti per Venda, ella il fermaglio
Della visiera al suo nemico spezza,
E nudo il volto ei resta; e qual chi grave
Colpo s'ebbe alle tempie, in forse ei pare
Delle sue conoscenze.

ALZOSCHI.

Ottimo evento!
Ebben?

ESPLORATORE.

Del duce che vacilla e cade
Il fianco a sostener corrono i suoi,
E lui seco traendo, indietro volge
Il nemico la marcia.

ALZOSCHI.

Oh sorte!

ESPLORATORE.

I nostri
Ergon clamore di vittoria: Viva,

Viva l'inclita Venda il ciel ripete;
E a lei d'intorno i capi in esultante
Sembianza tutti, a grati sensi, a laudi
Sciolgono il fren; ma la festiva smania
Ella, nè so perchè, mesta comprime,
E di pace soltanto e di silenzio,
Pallida il viso e tremolante i passi,
Aver mestieri annunzia; ed al castello
Esser chiede condotta... Oh, già s'appressa!...

SCENA IV.

VENDA con seguito, e DETTI.

GLACOST.

Per la salva Polonia io lingua e voce
A tributar riconoscente omaggio
Assumo, ed a far plauso a tanto eletta
Bellicosa virtù.

ALZOSCHI.

Dietro hai lasciato
Ogni vestigio del tuo sesso, e il prisco
Lume oscurasti de' suoi vanti.

GLACOST.

Eterna
Di questo dì memoria i patrii fasti
Conserveranno: esso il più sacro fia
Entro il giro annüal.

VENDA, nell' estremo dolore e con voce tremante.

Di questo giorno...

ALZOSCHI.

Onde il tronco parlar? A che in sì bella
Gioia comun solo il tuo aspetto è tristo?
Fisso è il tuo sguardo al suol... tremuli... fiochi...
Gli accenti... Offesa è la tua salma?... un qualche
Colpo te forse?...

VENDA.

Illeso è il corpo mio...
Illeso appieno...

ALZOSCHI.

E che ti manca adunque
Perchè sereno sia lo spirto?

VENDA.

Alzoschi!..
Non più...

ALZOSCHI.

T'è d'uopo di quïete. Or tolta
Sei dalla pugna faticosa: starti
Devi sola e tranquilla.

VENDA.

Ah sì!... tranquilla...
Io veramente n'ho mestier... (Tutti partono, eccetto Alzoschi.)

SCENA V.

ALZOSCHI E VENDA.

ALZOSCHI.

Perdona
S'anco io non parto. In te ravviso estremo
Spasmo di mente: investigarne il fonte
Poss'io per quella che in me por ti piace
Fidanza filïal?.. Poss'io far prova
Se una via di riparo, un'aura almeno
Di conforto?...

VENDA.

Conforto?... E chi ti disse
Che oppressa io sono?...

ALZOSCHI.

Acerbamente oppressa,
Pur troppo; e grave m'è il veder che altrui
Devi o brami celar quanto ti strazia.
Ma perchè mai celarlo? E qual ne puote
Più fiero danno scaturir, se al veglio
Che ti portò bambina il mal dischiudi?

VENDA.

Grata io sono al tuo zel; ma qui..., mel credi...,
Qui non v'ha donde. E che varresti dove
Di regina il potere inutil fosse,
E d'ogni saggio che ricinga il trono
Nulla il senno giovasse? Allor null'altro,
O fido mio, che piangere tu ancora

Potresti, contemplar nuova sciagura,
E veder come a meraviglia ricco
È di veci affannose il viver nostro.

ALZOSCHI.

E sia; ma pur se il consigliarci, a speme
Non ci guidasse di rimedio, almeno
Ne verrà quella stilla alleviatrice
Che agli uman petti arreca sempre il cambio
D' un doglioso segreto infra due note
Alme sincere.

VENDA.

Affanni v' han che chiusi
Debbon giacer. Spesso chi sè rivela
Del tuo balsamo in traccia, alla balía
S' espon di avverse opinïoni; e gioco
Si fa snudando la sua tenue possa,
E i suoi giudizii e l' opre in vergognosa
Lotta fra lor cozzanti.

ALZOSCHI.

A sè talvolta
Dello scorno e del duol più gravi il giusto
In sua sciagura le ragion si finge;
Ma l' uom poi v' ha che, tenero e fedele,
Ed esperto di casi, altro non mira
Sovente in colpe all' odio altrui più segno
Che un evento infelice in che potrebbe
Egli stesso incappar. Falli vi sono
Onde macchiate solo alme sen vanno
D' alto pregio fornite; ed io m' affido
Che un di questi or t' aggravi. Era la pia
E dolce indole tua che te incitava
A difficile patto inverso il Cielo;
E l' indol tua soave al rio contrasto
Or te condotta aver potria.

VENDA.

Ve' come
D' anni una lunga serie acuti rende
Ne' maligni concetti. Entro i riposti
Seni de' cuori di frugar si gode,
Involare agli afflitti insin la speme

Che sien celati i lor fievoli sensi.
Ma talor questi scrutator son usi
Stranamente ingannarsi: allor, non solo
Molesta vien la bramosìa senile,
Ma scherno incontra.

ALZOSCHI.

Ah, certo io son che riso
Presso Venda trovar non può un desire
Che dal devoto affetto origin trae
Di una sensibil alma!

VENDA.

Ad esso io lode
Pur non darò, se vero è che non possa
Giungere a degno ed util fin. Chi, dimmi,
Chi potrebbe disciorre in faccia a' numi
Tal perenne contratto? E chi potria
Con modi e voci di prudenza astuta
Quella piaga sanar che malignando
Or tu sospetti? È crudo, e non pietoso,
Uom che astringa a parlar di orribil danno
Cui tor non lice, e dell' altrui sventura
Così più il senso avvivi. Insano manco
Saria tentar se a distornarci valga
Altra scena d'obbietti. A che del regno
Non mi favelli, e di che oprar convenga
Ritornando a Cracovia, e non dipingi
Ciò che di vario e vago il cammin n' offra?
Che tutto al rieder si prepari. Allegra
M' è questa idea: contenta io son. Torniamo
Della Vistola ai flutti, alle materne
Acque della Rudaive. Incontro quivi
Con pietade più semplice la madre
Verrammi almen. Se scorgerà prostrata
La figlia sua, rispetteranne il duolo...
Ah madre!... ma tu pur volevi un giorno...
Io non t' udia... ti leggerò nel volto
Di tuo sorriso in onta... Ahi, stanca io troppo...
Estremamente stanca!... (Si odono al di fuori replicare i gridi festosi del campo vincitore; gli strumenti militari si fanno sentire.)
Ascolti?... Un suono
Già era questo di giubilo.

ALZOSCHI.

E tuttora
Esserlo il dee. Scuotiti, o Venda; riedi
Di tua gloria all' idea; pensa che sei
Del Nord la stella. Odi... in trambusto tutte
Son le milizie. Un respir breve; e andrai
Di tuo cospetto a più animar la festa
Di lor belliche gare...

VENDA.

Ah sì, sì, tosto
Loro a parlar men corro: i più valenti
A encomïar... Olà, che Glacost venga...
Che ogni capo mi scorti... (Alzoschi parte per far eseguire gli ordini della regina.)

SCENA VI.

VENDA, sola.

È ver: m'è d'uopo
Le immagin fisse disvïar; dall' uno
All' altro senso trapassar veloce...
Misera! indarno al mio barbaro stato
Vorrei sottrarmi. Qual si fea parola
Or di stanchezza?... Io stanca?.. Ah non già l'urto
Di faticosi moti è che m' aggrava!
Quello è d' angoscia in sen compressa; è quello
D' imperïose idee. Se gir da queste
Sciolta io potessi, di vigor, d' ardire
Ridonderei. Ma chi sapria dagli occhi
Sgombrarmi il genitor che al fatal atto
Mi sospingea? disfar la risplendente
Larva del vago aspetto onde ora tutto
Ne sento il peso? Ed io prevista, io pure,
Tal fralezza l'avea; non mi fu ascoso
Ch' altro del braccio il nerbo e la costanza
Ne' guerrieri perigli, altro era un saldo
Valor incontro al trascendente incanto
Della più forte passïon... Ma nuova
Celeste pena è questa forse ancora
Che del fratello espía la colpa... A nulla

Valsero dunque i sacrifizii?.. a nulla
Il mio cor già sì puro?...

SCENA VII.

GLACOST con altri capi, ALZOSCHI, ELSIN e DETTA.

VENDA.

Andiam: que' forti
Che più di sè dier prova a dito appresi
Da me fienti, o Glacost: che i nomi io sappia.
Oh felice virtù di lor che prodi
Obbedendo si mostrano! Argomento
Sol di laude per essi è l'altrui sangue
Da lor versato: in su la propria testa
Ricader non lo sentono, e il lor serto
Macchia non ha. Della vittoria il giorno
Che arreca lor? Calma, tripudio e premio.
Ma chi soprasta, chi al trïonfo guida,
Spesso ha in vincer castigo; e allora appunto
Quanto egli è fral conosce, e come indarno
Vorria sè stesso dominar. L'inganno,
Il cader di chi serve un mal produce
Ch'oltre chi errò non passa: ignoto resta,
Nè mille e mille a pianger tragge; e s'anco
Delitto v'ha, tutto cancella e purga
Del colpevol la morte. Oh maladetta
Presunzïon! Quei che t'udì, che volge
Su l'orme tue, di qual vorago in seno
Chi può dir che precipiti? Non pianto,
Non saggezza lo salvano, non forza;
Eterno... vano è il ripentir... — Chi miro?..
Elsin!...

ELSIN.

Qua mossi a udir se con solenne
Religïoso rito or dessi il loco
Ed il giorno onorar che van di tanta
Vittoria alteri, ed agli amici déi...

VENDA.

Non chiesto giungi... a rattener miei passi

Volti a ciò che svagar puote i miei sensi,
E m'allegrar... Scordato hai tu?.. Ma vanne,
E a me arriva tu quando io pure a stato
Miglior... da quel diverso ove tu addotta...
Tu ancora sì... (Elsin fa per partire.)
Ma che mai dico?.. Il veggo,
Languente io sono. Elsin... no, no... parlato
Tu m' hai de' numi... Io non ponea pensiero
All'immensa parola. Oh sì!... va, indíci
La sacra pompa: alza agli amici déi
Voce di grazie... E tu, Glacost, pur esci:
In lunghi ordini accolte il venir mio
Presto attendan le schiere; e voi qui tutti
A un istante di posa or mi lasciate. (Tutti partono.)

SCENA VIII.

VENDA, sola.

Oh, di stupor, di scherno io lor mi feci
Segno! Quali atti insani, e qual prolissa
Di parole congerie intempestiva!
L' interprete del cielo a me ludibrio
Resi: io divenni un'empia dunque! Appieno
Perduta io son!... Ma in queste piagge io sempre
Vaneggerò: vicina stommi al campo
Ove nacque il mio mal. Fuggiam. Cracovia
Mi vegga: consolar anco potrammi
L' ultimo amplesso della madre; almeno
Perdon le chiederò di aver suoi preghi
Gettati allor ch' era d' accorli il tempo.
Sua man stringendo io passerò; del fiume
Natio l'aure beendo, il petto mio
Cesserà il moto, e sul suo lido fia
Ch' ella il mio polve lagrimando posi.

ATTO QUINTO.

[Terrazzo della reggia in Cracovia, su le rive della Vistola, il quale sovrasta immediatamente alla medesima.]

SCENA I.

ONIXA E MERIS.

ONIXA.

L'onte obbliar degli anni, e del mio Craco
La morte, e un figlio reo, feami la gloria
Dell'amabile Venda e il suo contento;
Ma invidiato il mio conforto ahi! venne,
E sol lutto mi resta or che lei pure
Scorgo preda d'angosce. È fisso invero
Che sempre in declinar trista diventi
La vita sì che il suo finir ne sembri
Non sciagura ma dono. Oh, mi ricopra
La tomba innanzi che a mal termin tratta
La più cara io mi vegga e più prestante
De' figli miei! Pur s'io morissi quando
Infelice lei tanto io lasciar debba,
Questo ancor fora grave. Uopo è ch'io t'offra
Un sen materno, o Venda, ov'abbian sfogo
Le compresse tue lagrime. Io mi fui
Che in una stanza di dolor ti sposi,
E a me spetta il dividerlo. Ma Venda
Non si fida alla madre: ella non osa
Sè stessa aprirmi. Questo, o Meris, questo
È che più mi tormenta: a lei le labbra
Chiude il timor di più affannarmi, e certa
Prova quindi mi porge esser la fonte
Del suo penar ben tetra.

MERIS.

Eppur non retto
Esser potria l'indizio: un grave duolo
Per cagion lieve anco talor si tace,
E un terribile cruccio esser pur frutto

Suol di tenue ventura. A noi di mente
Fugge che un dì giovani fummo; e come
Strazio supremo ne venia da un vampo
D' offeso orgoglio, e da un fugace sdegno
D' amoroso contrasto. Un' atra nube
Si distendea sul mondo; a' vivi, a' spenti
S' imprecava, chiamata era la morte;
E ad un volger d'obbietti, a un rinnovarsi
Di frondi, scevro da ogni solco il viso
Tornava, e chiaro il ciglio.

ONIXA.

A me sollievo
Tenti apprestar di lusinghieri detti;
Ma girne paga non poss' io: null' altro
Emmi legge per or che spïar quanto
Celasi in sen di Venda. Infin dal giorno
Che incontro mosse a Ritiger, gravata
Di duol la scorsi; e al suo ritorno, attrita
Ben la trovai da più tremendo affanno.
E vincitrice ella pur fu; salvata
Ha la Polonia, e qui rivenne carca
Di nuovo onor. Tu d'amoroso affetto
Parlasti..., ma d'amor schiva fu sempre
La figlia mia, lo sai: chè a lotta appunto
Con Derinoff, con Ritigero, sole
Sue ripulse la trassero.

MERIS.

Ma è dopo
La zuffa estrema che ogni calma parve
Più sbandirsi da lei. Ferito il suo
Strano avversario ell' ha, cui pria, qual sai,
Negato avea mirar: lo vide allora
Che il vinse, e tosto le fu sopra il cupo
Nembo che or tutti attrista; e ne fu nunzia
Una smossa visiera.

ONIXA.

Al volto adunque
Di Ritiger, che d'essa il cor piagasse,
Tutto apponi il suo mal.

MERIS.

Da una vicina
Cagion derivo il più vicino effetto.

ONIXA.

Ma se rio fato che il seguirlo vieti
Non sorge, indarno sì funesto all' alme
Il solo amor tu pensi. Ogni speranza
Chi toglie a Venda? A Ritigero in seno
Chi mirar può s'anco sta l'ira? A pugna
Lo sospinse il rifiuto; ignoto è quale
Si mostreria se amore ei trovi.

MERIS.

Avverso
Forse il crede la figlia, e forse sdegna
Da sè discorde ella parer; fors'anco
Spregiar colui che la Polonia offese,
E ne versava il sangue, obbligo stima.

ONIXA.

Piani, se tai pur son, dunque gl' inciampi
Farsi potrian; ricredersi, piegarsi
Ella potrebbe ancor; nè Ritigero
Da quanto avvenne ad arretrarsi, io credo,
Spinto appieno sarebbe. Udir d'Alzoschi,
Cui qui attendo, la mente, e librar seco
Tutto vogl'io; ma da fallace speme
Pur m'accorgo esser tratta, ed aggirarmi
D'amor materno in vani sogni: il buio
Atto di Venda a me più interno addita,
E più insanabil morbo... Alzoschi giunge.

SCENA II.

ALZOSCHI E DETTE.

ONIXA.

Perch'io te chiami, anzi che il dica, aperto
Esserti io stimo. Ogni mia cura è in Venda,
A Meris anco or ne parlai. Se pari
Sentenza è in voi cercar m'è grato. A speme
Darsi loco potria, se ciò che il core

Della mia figlia opprime, inver partisse
Donde Meris lo tragge. A noi verrebbe
Alcun pungolo ad opre...

ALZOSCHI.

Oh mal apposta
Non si foss'ella! E chi ad imprender lento
Quanto giovi or saria? Ma per me nulla...

ONIXA.

E che? veruna al tuo pensier non spunta
Apparenza di vero?

ALZOSCHI.

Avido in cerca
Il mio spirto n'andò, ma il doloroso
Dubbio tuttor lo signoreggia; e solo
Certa cosa mi par che l'eröina
Da nuovo amor per Ritigero attinga
De' suoi mali gran parte; e, s'io non erro,
Ciò pur Meris pensava.

MERIS.

È vero: e poi
Ch'è il tuo sentir conforme, alle lusinghe
Perchè dar bando?

ALZOSCHI.

Perchè un'altra, agli occhi
Di Venda e al core, insuperabil, fiera,
Insolita cagion che amor combatta
Esser vi dee: questa io rintraccio, e d'uopo
Di rinvenir ci fora.

ONIXA.

Amor per Venda
Non pensi tu che al german prence in seno
Ancor possa allignar?

ALZOSCHI.

Da tal sentenza
Lunge io non corro.

ONIXA.

E tu pur forse estimi
Che salda in suo rigor Venda esser brami
Per serbar dignitade incontro a lui
Che già invan supplicolla, e movea quindi

De' suoi popoli a danno? e da ciò nasca
Il suo martir?

ALZOSCHI

Nè d'ogni fede indegno
Questo ancor chiamerei; ma un così fisso
Ricalcitrare, a un tanto amor congiunto,
Da ciò sol non comprendo.

ONIXA.

Or che fia dunque?...
Nulla sperar?...

ALZOSCHI.

Sempre a salute un varco
Sperabil è; ma chi penetra i cori?
Ciò che in Venda si chiude, ella svelarlo
Sol può. Rapirle il grande arcan, sa il Cielo
S'io lo tentai, ma indarno ognor.

ONIXA.

Fatale,
Ostinato silenzio! Un'altra volta
Provisi alfin: vedrò se il serba ancora
Fra le braccia d'Onixa. Oh! chi la vince
Se il senil pianto di colei nol puote
Che il respir dielle, e tanto l'ama, e amata
Pur è tanto da lei? D'uopo non n'ebbi
Io mai, nè farlo ardia; ma rammentarle
Quanto alla madre da una figlia dessi,
Or ben saprò. Comincerò dal primo
Segno di vita, dall'esil vagito
Ch'io di calmar tentava; e percorrendo
Tutti d'infanzia i perigliosi punti
E dell'ignara pubertà, trarrolla
Sino ai dì pieni del vigor, del senno.

(Onixa e Alzoschi partono.)

SCENA III.

MERIS, POI VENDA.

MERIS.

Itene in traccia, sì; ma sciorre il nodo,
Tutto sgombrar meglio potrassi, io spero,

Da quanto or fia che accada. Io pur dell' opra
Che vi prestai paga andrò forse. Effetto
D' impensata avventura e di un segreto
Colloquio fien beni solenni. Oh! vedi,
La regina s' appressa . . . or d' avvertirlo
È il tempo . . .

VENDA.

O Meris, da mia madre, ah! vanne:
Tu per me attendi a confortarla. Io cerca
Da lei mi son; ma d' affrontar sue inchieste
E sostener sua doglia or non ho possa:
Solitudin m' è d' uopo. (Meris parte.)

SCENA IV.

VENDA, SOLA.

Eppùr sottrarmi
Così m' è colpa forse: anco a lei schiuso
Nemmen ch' amo, io non ho; ma n' è ritegno
La certezza fatal che nullo scampo
Religïone al mio dolor concede;
Religïon che pur signora stassi
D' Onixa in petto, e di maggior tormento
La premeria. Dover emmi il silenzio;
E troppo anco tem' io che già tradita
M' abbia il martir. Se del mio amor un lieve
Suono volasse a Ritiger, lasciata
Più non sarei. Certo, egli ancor . . . Ah, questo
De' colpi fora il più inumano! Orrore
Fammi il pensier di un tal cimento. Oh, sempre
Di mar, di monti sterminata serie
Fra noi si ponga, un rovinoso abisso
Di tempeste e di fiamme! Agli dei piaccia
Questo assentirmi. Uopo non fia che a lungo
Si protragga il favor: chè salva ancora
Dal mirar Ritigero, in me ho ben quanto
A morte in breve mi trascini. Almanco
Possa io finir men bassamente, e degna
D' irmene a fronte di quell' ombra cara

Che al gran giuro spingea . . . Di là sen parta . . .
Da que' cipressi venerati . . . il solo
Poter che invoco . . .
(Si avvicina al limite del terrazzo per osservare meglio la tomba paterna, e dopo alquanto di pausa, e girando attorno lo sguardo:)
Lascerò ben tosto
Questo lido mortal. Se l'onde ov' io
Deliziava il guardo, e ch' io mirava
Qua spumar della reggia alle radici,
Più non vedrò, di pace altri soggiorni . . .
Altre scene più vaghe . . . Or qui m' è tutto
Duolo e terror . . . Là su quel vasto piano
Ch' oltre il fiume si stende io nelle membra
Di Derinoff vibrai l' acciaro . . . Or fama
È che suo padre in arme avanzi: oh, giunga
Sovra me sola a far vendetta! io tolta
Alle ambasce sarei: non più mia destra
Ritroverà sì valida. Ma s' egli
Delle mie genti il sangue . . . Ohimè ! . . . di guerra
A regger l' opre inetta allor . . . Ma forse
Più non sarò . . . per me altri fien . . . Là, in quelle
Nebbie remote veder parmi i boschi
De' carpazii dirupi, ove perduto
Forse n' andò l' empio fratel, la prima
D' ogni lutto sorgente. Oh rimembranza!
Quella fu colpa ! . . . ma la mia! . . . Nemici
Alla Polonia a suscitar me spinse
Di me affetto sol forse? odio d' altrui ?
Orgoglio? . . . Ah no! per essa amor, fu amore
Per la mia patria, che mi fean rubella
A quella dolce voluttà che i figli
Unisce ai figli della terra, alleggia
L' afflitto mondo, e tutti attrae . . . Ma quale
Strepito ascolto! . . . chi è colui? . . .

SCENA V.

RITIGERO IN ABITO POLACCO, E DETTA.

RITIGERO.

Quel desso

Che t' oltraggiò; ch' indi qua viene a farsi
Vittima tua, pena a cercar del sangue . . .

VENDA.

Che veggo? . . . in questo loco . . . oh audacia!

RITIGERO.

Dove
Non penétra chi a tutto, a mille morti
In suo calle è parato? In finti panni
Vagai notturno, ed in agguato io giacqui
Fin che a te innanzi, arbitra mia, qua pormi
Potessi; e qui, nella tua reggia stessa,
Fu chi pensò bell' opra il far che al piede
Io ti cadessi. (Si prostra a' suoi piedi.)

VENDA.

Sciagurato! hai dunque
Compagni aggiunto ai nequitosi passi
Di tua demenza: a te fu tolto il senno
Colpe a spargere ovunque, e orrore, e morte . . .

RITIGERO.

La morte a me, non ad altrui. Librata
Già me l'avea sul petto, e la sospese
Un dover, una speme ultima. È scorso
Il tempo in che di sdegno esser capace
Io potea contro te. Mi cinse l'armi
Il credermi spregiato; e noto invece
Io neppur t' era: al par d' ogni leggiadra
Tu aprir potevi a molli sensi il core.
Quai si fosser mie doti, a queste io vidi
Che non mirâr le tue ripulse: il mio
Orgoglio, oh, quanto indi m' increbbe! Amore
Col mio pentir più s' avvivò, divenne
Puro, indelebil, alto; e a te mostrarlo
Uopo or m' era, qual è, d' ogni primiera
Labe deterso, ai vindici rancori
Fatto maggior, e d' appressar più degno
La luce limpidissima che veste
Tuo glorïoso seggio. Il vincer tuo
A tanto ardor la meraviglia aggiunse,
E l' ossequio ed il culto. E tutto or t' apro;
Tutto a' tuoi piè deposi, ond' io m' ascolti
Anzi il morir di tua sentenza il suono.

VENDA.

Nullo io danno od assolvo; e già fra noi
Decoro e sorte pronunziâr; già scrisse
De' numi il dito. Oh, tristo quei che opponsi
Ai lor decreti! Ir per la via ch' han fissa
Ogni mortal si dee, nè il ciglio retro
Ritorcer pur. Guarda a color che umíli
Piegaro al cenno, e via, comunque dure,
Continuan l'orme; e di più debol sesso
Son forse, e forse ne morran. Tu sei
Entro il cerchio comun: tu pur chinarti,
E soffrir devi; e tu soffrir più ancora,
Tu da cui tanti esciano i mali.

RITIGERO.

Il frutto
Furono, è ver, del fallo mio; ma poi
Che de' numi parlasti, i numi danno
Perdono ai falli: le preghiere, il pianto
Salgono al trono lor; ottengon spesso
Più che non si sperò: cessare i mali,
Venir giorno miglior . . .

VENDA.

S'io più t'ascolto,
Venir altro non può che notte estrema
E rovina: preludio è la tua voce
Di final scempio. A te il nomar perdono
Bastar dovea: per me, girne esaudito
Al certo puoi; di beni augure ancora
Tu m' hai; ma poscia un' idea sola, un motto
Non aggiunger più dêi. Tutto concesso
T'ha il Cielo allor quanto sperar ti è dato.
Lasciami, va; nelle tue larve chiuso,
L' oscurità che qui ti scorse, or lunge
Da me ti guidi.

RITIGERO.

Come avverso il Cielo
Esser debba così, se tu più m'odi,
Qui non vegg' io. Se a Ritiger nemica
Non sei, di', perchè impor vuolsi dai numi
Che tu un onesto suo desir di pura

Amistà non secondi e di perenne
Comunanza di cure; e al disperare
Quindi ei rimanga e a morte?

VENDA.

È vano tutto,
O Ritiger, oltre misura vano.
Sì, fu il Cielo che avvinse ogni mio affetto
Di Polonia al destin. Io sacra a questo
Mi son; disciormi, s'anco errai, non lice,
E impossibil m'è appien.

RITIGERO.

Che vuol la sorte
Del regno tuo? Fuor che maggior possanza
Nulla ad esso verria. Non altro avresti
Fuor che un suddito in me che le tue terre
Addoppierebbe e l'armi; e tu più balda
Guardar potresti ogni nemico, e l'ira
Schernir del russo re, che il morto figlio
Grido è che mova a vendicar.

VENDA.

Chi nomi?
Il morto figlio? Oh che mi narri! un'altra
D'aspro dover vittima è questa; un altro
Folle che rabbia e duolo in sua magione,
In suo regno versò; veleno infuse
Nel cor paterno e d'innocente donna
Che notata per lui n'andrà fra gli empi
Che il sangue d'uomo onde fur salvi han sparso.
Tristo! che al grido di giustizia, al Cielo
Non s'arrendea! Di mille colpe è fonte
Di uno la colpa; un solo primo iniquo,
Che devastò sè stesso, immenso spande
Disertamento, inenarrabil; pari
Ad igneo spirto di sterminio, ovunque
Mena pianto, imprecar, rimorso e sangue.

RITIGERO.

Tu fra gli empi notata? E che parlato
Hai di rimorso? Alcun non v'ha che ad opra
D'ingrato cor quel colpo ascriva. A giusta
Pena sel tolse Derinoff: punito

Fu qual io pure esser dovea: tu scevra
Non che gir da delitto, un raggio sei
Di virtù candidissimo. Il rimorso
Lascia a quei che forzar voller col sangue
Tuo libero voler. Ben io lo sento;
E se fia che più mite in me si faccia,
Di tua pietosa indole santa il frutto
Esser solo potrà. Questa è che al core
Non pur parlommi di perdon, ma speme
Di mutui affetti vi destava, ond'io
Mi regga ancor, sì che mia vita or penda
Per te da un fil.

VENDA.

Nulla in me sta, tel dissi;
E se rimorso hai da soffrir, comincia
Da questo istante in che m'assedii, e fisso
Mi premi sì, poi che da ciò mio sommo
Danno sen parte. Or è che sorge l'alto
Obbligo tuo di me lasciar; te stesso
Vincer; darti alla patria; ed operoso
Di tue genti nel ben, far che obbliata
Sia quella guerra a che le hai tratte. È dato
A te dal tempo il variar d'affetto,
E nel pensier di men vietato nodo
Pascerti ancora; udir di padre un giorno
Il dolce nome, e il riverente amore
Gustar de' figli, e il rimirarli in festa
Pargoleggiarti al fianco. Ad essi il calle
Additando del retto, e a lor de' numi
Apprendendo il poter, de' falli tuoi
Ammenda avrai dinanzi al Cielo, e ad esso
Ed agli uomin potrai mostrarti ornato
D'alcun fregio di merti, allor che invece
Altri in sua prole non vedria che accuse,
D'esecrato spergiuro un monumento,
Il suggello del reprobo; e costretto
Ei sarà quindi in sè tener rinchiuso
Sè stesso, in sè morir; e tronca ed arsa
Dalle radici in sè lasciar la pianta
Di sua antica famiglia.

RITIGERO.

E che? te stessa
Intendi forse adombrar qui? spergiura
Te farian dunque i figli? un voto forse?..

VENDA.

Un voto, sì. Primo tu il sappi, e appieno
Conosci or quanto a te il cessare importi,
E qual legge t'astringa, e come acerbo
È il duol che arrechi. Ah! scorger dêi che Venda
Ben morrà mille volte anzi che un voto
Sperdere all'aura.

RITIGERO.

Misera! m'è grave
L'affanno tuo; ma troppo un atto apprezzi
Che all'agitato core, alla sedotta
Mente un istante strappò forse. E a questo
Tutta vorrai sacrificar tua vita?
Orbo il trono lasciar?...

VENDA.

Più non gir oltre:
Che de' numi lo spregio agli effrenati
Tuoi desir non s'accoppii. Altro in mio petto
Svegliar non puoi che raccapriccio: fuggi;
Faticata io ne son; l'estrema volta
Io te lo impongo.

RITIGERO.

Barbara! E tu udito
L'estrema volta ora m'avrai: più pena
Non ti darò. Poi che tu il sei, del tuo
Giuro esser vo' vittima io pur. (Fa per uccidersi.)

VENDA.

Che fai?
Crescerne a me colla tua morte il pondo
Tu vuoi? Riponi quell'acciar... deh!.. in nome
Del Ciel... dell'amor tuo... del mio... (Trattiene il ferro di Ritigero.)

RITIGERO.

Del mio!
Dicesti tu? Qual ti proruppe accento
Che il mio furor fa colmo? Ogni mio insano
Trascorso, ogni mio mal dall'odio nacque

Che in te supposi: or che del ben supremo
D'esserti accetto ir dovrei pago, ahi! trovo
Che ostinato proposto a te per sempre
A tor mi venne. Ah, non sia il ver! Nessuna
Vicenda o giuro esser vi può che astringa
Te sì amabil fattura ad involarti
Ai dì felici a che sei nata. Il Cielo,
Il Cielo fu che per bear gli umani
T'inviò su la terra, e tu vorresti?...

VENDA.

Io vo' per sempre alle tue oscene voci
Rapirmi. Hai pieno il mio disdegno...

RITIGERO.

E piena
La mia sciagura hai tu... mira...

(Fa di nuovo per uccidersi, e intanto sopraggiungono Onixa ed Alzoschi.)

SCENA VI.

ONIXA, ALZOSCHI E DETTI.

RITIGERO.

Ve', Onixa....
La figlia tua...

ONIXA.

Che? Ritigero!

RITIGERO.

Il germe
Di tua prosapia ella distrugge: un voto
Ve la spinge. No, in lei muto non era
Per me l'amor; ma un vano giuro agli altri
E a sè la toglie.

VENDA.

Oh scellerato! il core
Funestar di mia madre anco ti piacque;
Lei pur volesti senza speme al mondo.
Chi, chi a te die' tutto ch'esiste ai tuoi
Desir ciechi immolar? Tu sol per essi
Cader dovresti, e tu nol vuoi se cento
Non fai vittime a un tempo.

ONIXA.

È dunque vero,
O figlia mia? tu l'ami, e tu da un voto
Tratta?...

RITIGERO.

Ella stessa or lo svelava...

ONIXA.

O Venda,
Che festi?

ALZOSCHI.

Ai sacerdoti ella cedea,
Bramando il Cielo mitigar che irato
Essi pingean contro alla patria.

RITIGERO.

E ad essi
Spetta il scior tutto: di Polonia il bene
La promessa dettò, la strugga il bene
Della Polonia... Onixa tu...

ONIXA.

Mia Venda...
Ora l'arcano del tuo duol ravviso.
Ma far forza t'è d'uopo: abbandonarti
Così non dêi: con manco accesa mente
Ciò che più lice ponderar...

ALZOSCHI.

Se illusa...
Se tu fosti sedotta...

VENDA.

Alcun sedotta,
Nè illusa m'ha. Questo ben so che al Cielo
Io giurava per quanto ho di più sacro,
Per l'estinto mio padre, e su la tomba
Stessa di lui, l'urna del cener suo
Toccando, e dietro i segni suoi che il giuro
Imposto avean.

ONIXA.

Lassa! d'avverso amore...
Di tua stessa virtù vittima... Ah! pria
Perchè alla madre non parlar? Sdegnasti
Di una canuta il senno adunque? d'una

Che altro che te non ha?.. Ma perchè resti
Tu or qui?.. (A Ritigero.)
Lasciaci a noi, nè fomentata
Sia nostra angoscia...

RITIGERO.

E tu pur anco, Onixa?..

ONIXA.

Essa libera fu, farsi spergiura,
Sacrilega non può: vedi che il tuo
Non è il più rio destin.

VENDA.

Placar quel mostro
Indarno tenti. Che gli cal d'altrui?..
Che gli cal s'altri ha maggior duol?..

RITIGERO.

Ve' s'altri
Più duolsi o quei che in sè tal colpo vibra.
(Si uccide con un pugnale.)

VENDA.

Oh vista!.. ora ti seguo... (Mentre Venda corre per prendere il pugnale di Ritigero, Alsoschi la previene, e lo afferra egli.)
È invan: son mille
Le vie di morte. Addio, madre!
(Corre al limite del terrazzo, e si getta nella Vistola.)

ONIXA.

Oh terrore!..
(Cade svenuta in braccio di Alsoschi.)

AMBROGIO MANGIAGALLI.

BELLE ARTI.

STORIA
DELLA
PITTURA ITALIANA
DI E. T. HUARD.[1]

Lo scopo che l'autore si propose in quest'opera fu quello di dare cronologicamente descritta la vita di tutti i pittori che onorarono l'Italia, sollevandosi colla virtù loro sopra la comune degli uomini, ed assicurandosi l'immortalità con tali pitture da pareggiarsi alle più insigni dell' antichità. Indicando le eminenti qualità de' grandi maestri italiani, si fece coscienza, per l' utilità dei giovani artisti, di additarne con imparziale critica i difetti, aggiugnendovi opportunamente quelle considerazioni e schiarimenti che possono contribuire a far rinascere e propagare il vero gusto di quest' arte sublime e del grandioso e nobile stile della scuola italiana.

I pittori fiamminghi ed olandesi, egli dice, non soddisfano allo scopo di quest' arte, destinata a collocarci nelle epoche dei

[1] Histoire de la peinture italienne, depuis Prométhée jusqu'à nos jours. Par E. T. Huard (de l'ile Bourbon). - Paris, chez Delaunay, 1834. — In-8, di pag. 312.

più lontani tempi con tutta la possibile esattezza. « I quadri olandesi e fiamminghi non possono dare che un gusto ignobile e plebeo, ma non ispirare l'amore del sublime e del bello. Cosa osserviamo noi nelle opere d'un Teniers? Uomini che bevono seduti a mensa, mentre molti altri, dopo abbondanti libazioni, mal si reggono in su le piante, o stanno sdraiati al suolo vinti dall'ebbrezza. E saranno questi argomenti degni degli sguardi e dell'attenzione di ben educate e gentili persone? »

Si fa quindi strada ad osservare, che trattando ancora gravi argomenti d'ogni maniera, le scuole fiamminga ed olandese non si fan carico nè di convenienze storiche nè di costumanze. « Rembrandt, egli scrive, volle rappresentare soggetti sacri, e vestì Cristo di nero, la Vergine di color giallo, ec. Teniers dipinse la parabola del figliuol prodigo con abiti del diciassettesimo secolo. Per lo contrario i pittori italiani ci trasportano colle loro storiche rappresentazioni nei campi elisi, nel paradiso, nell'inferno, nell'Egitto, nella Grecia, in Roma. Se rappresentano Cristo in sulla croce, sanno infonderci un salutar terrore, mostrandoci spirante il redentore del mondo; se poi è un fatto mitologico, sanno con allegorici colori mostrarci che Venere è la luna, vestendola di bianca tunica coperta da un manto di verde mare; che Adone è il sole, che spira in seno alla luna », ec.

Dopo queste ed altre importanti considerazioni, che i limiti di un breve articolo non ci permettono di richiamare ad esame, dà cominciamento alla storia della greca pittura, che occupa poche pagine dai pittori monocroni fino ad Apelle, che fu di tutti il più grande; e da questi fino a Nicia ed a Cleside, che segnano il principio del decadimento dell'arte: il primo cogli anacronismi, l'altro con quel genere di pitture che a' dì nostri chiamansi caricature. Vennero, dopo Cleside, Timomaco e Ludio, che maggiormente divulgarono quest'ignobile genere, finchè nell'età d'Augusto la pittura fu per opera di Pirrico spinta talmente in fondo da farla risguardare piut-

tosto come una professione meccanica che come un' arte liberale. Allora la principale cura del pittore si volse ad imitare perfettamente una stoffa di seta o di lana, uno strumento, una stoviglia, un fiore; o se taluno facevasi ancora a rappresentare umane figure, non era che per pubblicare i fisici e morali difetti.

Dopo Pirrico prende il nostro autore ad esaminare l'antica tradizione, che annovera tra i pittori l'evangelista S. Luca; e pensa essersi confuso il santo evangelista col vescovo S. Remigio, ch' egli dice aver dipinti molti quadri all' encausto rappresentanti la Vergine col bambino Gesù, alcuni de' quali, esaminati dall' autore, sonosi fino alla presente età perfettamente conservati.

Caduto l'impero d'Occidente, l'Italia fu per più secoli in preda ad ogni maniera di calamità, finchè, per opera principalmente di Cimabue, si vide in sul declinare del tredicesimo secolo spuntare l'aurora annunziatrice del rinnovamento della pittura. L'autore si diffonde con sufficiente esattezza e con buona critica intorno alle opere ed agli onori renduti a questo primo padre della moderna pittura.

Contemporaneo di Cimabue fu Andrea Tafi, che non fece d'un solo passo progredir l'arte, e lo stesso dicasi di Gaddo Gaddi e di Margaritone d'Arezzo, sebbene il primo avesse avuto a suo maestro Cimabue.

Ma un accidentale incontro avendo fatto conoscere al maestro fiorentino le grandi disposizioni per la pittura di un giovinetto pastore chiamato Giotto, non tardò questi, dietro gli ammaestramenti di lui, a portar l'arte a così elevato grado, che per lo spazio di un intero secolo non ottenne nuovo incremento, sebbene fiorissero nel quattordicesimo secolo Buffalmacco, Ambrogio Lorenzetti, Simone Memmi, Taddeo Gaddi, Andrea Orcagna e Giottino, e ne' primi anni del quindicesimo, Angelo Gaddi, Giovanni da Ponte, Berna da Siena, Antonio Veneziano, Antonio Salario chiamato lo Zingaro,

che invaghitosi della figlia d'un pittore, di calderaio ch'egli era, diventò in pochi anni valente pittore; poi Filippo Lippi, lo Starnina, Paolo Uccello, Pietro della Francesca, e, per non andarli tutti enumerando, il Masaccio, cui l'arte va debitrice d'avere, colle sue pitture della cappella del Carmine, ammaestrati Leonardo da Vinci, Pietro Perugino, Domenico del Ghirlandaio, Michelangelo, Raffaello.

Dopo la metà del quindicesimo secolo sorgevano in Venezia due sommi maestri, Giovanni e Gentile Bellini, mentre Andrea Mantegna, allievo della Squarcione, fondava l'accademia di Mantova.

In pari tempo avevano cominciamento le due emule scuole di Firenze e di Venezia, la prima delle quali, comprendendo allora ancor quella di Roma, parve superar l'altra colle opere di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Raffaello.

Intanto erano chiamati a Roma per dipingere la cappella e gli appartamenti di Sisto III Cosimo Roselli, Pietro Perugino, Domenico del Ghirlandaio, l'abate di S. Clemente, Luca da Cortona ed Alessandro Boticelli; nella quale circostanza a Cosimo Roselli fu da papa Sisto accordato il premio del concorso, non perchè avesse fatto meglio degli altri, ma perchè aveva arricchito con oro e con gagliardi contrasti di neri e di vivacissimi colori il suo quadro. E tale, osserva l'autore, sarà sempre il risultato, quando un solo uomo, non abbastanza versato nelle arti, vorrà giudicare del rispettivo merito.

In sul declinare del quindicesimo secolo e ne' primi anni del successivo avevano nome d'eccellenti maestri: Fra Bartolommeo, Sandro Botticelli ed Andrea del Verrocchio, l'ultimo dei quali ammaestrava Pietro Perugino e Leonardo da Vinci; ma vedendosi dal Vinci superato, abbandonava la pittura per darsi interamente alla scultura.

Giunto a questo luogo, l'autore narra l'accaduto in Venezia al Verrocchio per il cavallo in bronzo del monumento di Bartolommeo Coleoni; indi fa parola delle opere e dei di-

versi casi accaduti ad Andrea Mantegna, Filippo Lippi, Pinturicchio, Francesco Francia, Fra Bortolommeo da S. Marco, Pietro Perugino, Francesco Forbido e Luca Signorelli, che tutti furono superati da Leonardo da Vinci, il più sublime di quanti artisti lo avevano preceduto, uomo versato in ogni maniera di scienze e di arti, che ridevasi delle difficoltà, che tutto imparava con sorprendente facilità, ed era ad un tempo pittore, scultore, idraulico, architetto, musico, meccanico. Chiamato a Milano da Lodovico Sforza, dirige il canale navigabile dall'Adda a Milano, creduto impraticabile; eseguisce diverse opere di pittura, tra le quali il Cenacolo alle Grazie. « Maravigliosa, scrive l'autore, è la maniera del Vinci, tranne il colorito, che alquanto tormentava, onde le carni compariscono talvolta troppo fredde ».

Di ritorno a Firenze, fu bentosto in aperta concorrenza con Michelangelo. Allora Raffaello contava sedici in diciassette anni, e vide questa disputa. « Gli allievi dell'autore del *Giudizio universale* cercavano i menomi difetti dell'autore del *Cenacolo*, e viceversa. Raffaello vide gli errori dei due rivali, prese il migliore dell'uno e dell'altro, e lasciò da un canto i difetti in cui erano caduti ».

L'autore, enumerando gli allievi ch'ebbe Leonardo in Milano, annovera a torto Paolo Lomazzo, e scorda il Boltrafio, Marco d'Oggionno, ec. Chiamato in Francia da Francesco I, muore tra le braccia di questo grande protettore delle arti. L'autore, che frequentemente dà prova di sottilissima critica, si astiene dallo smentire un racconto che onora egualmente il sovrano francese e l'italiano artista.

Passa poi a parlare della scuola veneziana succeduta dopo la morte del Bellini, la quale ebbe tra i principali il Giorgione, che non fu, come scrive l'autore, maestro di Sebastiano del Piombo e di Tiziano, ma loro condiscepolo sotto Giovanni Bellini. Miglior coloritore che disegnatore, fu uno dei primi ad intendere il chiaroscuro, sebbene non abbia portata questa

scienza al grado sublime cui giunse per opera di Tiziano. Grande è la freschezza de' quadri giorgioneschi, molti de' quali furono fatti per commissione di Lodovico XII re di Francia.

Quando moriva Giorgione in età di 34 anni, Antonio Allegri, detto il Correggio, destinato a sostenere il decoro della scuola lombarda a fronte delle scuole veneta, toscana e romana, non era ancora conosciuto per quel sommo pittore che poi fu, e tale da formare con Raffaello e Tiziano il trionvirato della pittura italiana. Seppe unire alla grazia, alla verità un colorito, un chiaroscuro, che nessuno seppe poi imitare; ed il suo disegno, senz' essere bello al paro del raffaellesco, è non pertanto abbastanza esatto.

Suoi contemporanei furono Andrea Solari detto il Gobbo, di Milano, Mariotto Albertinelli, Pietro di Cosimo e Raffaellino del Garbo, allievi di Cosimo Roselli.

Nel 1519 moriva Leonardo da Vinci, e Raffaello Sanzio gli successe nella rivalità con Michelangelo. Ma invano si cercò d' istituire confronti tra questi due divini ingegni. « Era Raffaello eccellente nel genere grazioso, Michelangelo nel terribile. Il primo ci rapisce con una Vergine, che con materna tenerezza sorride osservando l'incertezza del divin Figliuolo nel prendere un melo od una prugna ch' essa gli offre; il secondo ci atterrisce collo spettacolo del Giudizio universale ».

Raffaello ebbe tre diverse maniere: la prima peruginesca, qual è lo *Sposalizio* della reale pinacoteca di Brera; leonardesca la seconda, alla quale appartiene il proprio ritratto fatto a Firenze di diciassette in diciotto anni; l' ultima è quella creata da lui, ed il suo genere grandioso, qual è il *S. Michele*.

Egli, ad istanza de' committenti, replicò più volte diverse sue invenzioni; ed oppresso continuamente dai lavori, faceva i disegni e ne affidava l' esecuzione a' suoi grandi allievi: ed ecco la ragione dell' infinito numero delle opere di Raffaello. « Il dominante carattere de' suoi quadri è un' aria di candore straordinario: le sue vergini sono tutte divine, perfetto il di-

segno, la composizione superiore a quella d'ogni altro pittore; in una parola, egli possedeva tutte le parti che formano i sublimi ingegni ».

Fiorivano ne' tempi di Raffaello Domenico Puligo fiorentino, Timoteo d'Urbino e Vincenzo da S. Gemignano. Gli ultimi due furono aiuti del Sanzio, ed il primo fece opere tali che vennero attribuite a Domenico del Ghirlandaio suo maestro. Nè debbonsi dimenticare Lorenzo de' Credi, uno de' più grandi imitatori del Vinci; meno poi Baldassare Peruzzi, forse più valente architetto che pittore, ed uno de' più distinti aiuti di Raffaello insieme al *Fattorino*, a Perino del Vaga, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Gaudenzio Ferrari, Cesare da Sesto, Pellegrino da Modena, ec., i quali tutti furono poi grandi maestri e capi-scuola, che diffusero in ogni parte d'Italia la maniera dell'Urbinate.

Con qualche inesattezza parla l'autore di Bernardino Luini, che dopo avere studiato sotto lo Scotto, si rese eccellente pittore, imitando Leonardo da Vinci, a segno che le sue opere si confondono con quelle del maestro. Appoggiato all'autorità d'un libro italiano, dice che il Luini morì nel 1538, cosa, se non altro, probabile. Soggiugne, che delle tre maniere del Luini, la terza si accosta alla scuola romana, onde le sue ultime opere si distinguono a stento da quelle di Perino del Vaga; ma sono meno nere e più finite, come non hanno il largo e vigoroso tocco dell'allievo di Raffaello.

Andrea del Sarto, scolare del Barile, poi di Pietro del Cosimo, si associò con Francia Bigio, e molte opere condussero insieme. Osserva l'autore che le pitture fatte dal Bigio solo, sono attribuite all'amico suo più celebre di lui. Ciò che le può distinguere, si è che nelle composizioni del Bigio l'azione è più pronunziata e meno castigato il disegno. Sembra all'autore esagerato il soprannome dato al Sarto di *Andrea senza errori;* e descrivendone la vita, gli fa giusto rimprovero d'aver mancato alle promesse fatte al suo splendido mecenate Fran-

cesco I. Dice che Andrea era indolente, come lo provano i suoi quadri, tutti perfettamente disegnati, ma freddi come il ghiaccio.

Tien dietro al Sarto, Andrea Solari, più conosciuto sotto il cognome di Salai o Salaino, il prediletto allievo di Leonardo da Vinci. Non so quanto sia probabile l'opinione dell'autore. Andrea Solari, il *Gobbo*, fu, secondo la comune opinione, scolaro di Gaudenzio Ferrario ed autore della bellissima Assunta della Certosa di Pavia. Le poche opere che si conoscono del Salaino difficilmente si distinguono da quelle del Vinci, e soltanto sono alquanto più rosse.

Milanese era pure il Bernazzano, eccellente pittore di paesi e di animali. Egli si associò con Cesare da Sesto, uno de' grandi scolari del Vinci ed aiuto di Raffaello. Il Bernazzano faceva il paesaggio e gli ornati de' quadri storici di Cesare; ed il magnifico quadro posseduto dal duca Scotti, rappresentante il battesimo del Redentore, è tale da dare un'altissima idea del valore di questi due rari maestri.

Poche cose atte a richiamare a più moderato valore il merito dei fratelli Dossi di Ferrara narra il nostro autore, il quale trova pure scorretti nel disegno i due allievi di Gian Bellino, Martino e Pellegrino da S. Daniello.

Diffusamente parla poi di Antonio Regillo o Licinio da Pordenone, grande maestro, ma non tale che potesse aspirare ad uguagliare non che a superare Tiziano. Dice che le sue migliori opere sono i tre celebri giudizii dipinti nella sala di udienza del ducale palazzo di Venezia: di Salomone, di Daniele e di Traiano. Oltre le pitture fatte in Venezia, lavorò molto in Cremona ed in Piacenza. Dice che il Pordenone ottimamente intese il chiaro-scuro, ma ebbe colorito troppo vivace. Furono valenti pittori i suoi scolari Pomponio Amalteo e Bernardino Licinio.

Antonio Soliani lavorò in società con Lorenzo Credi, al quale sono presentemente attribuite tutte le opere del Soliani, oramai dimenticato. Ma il Soliani, dopo sciolta la società col

Credi, passava in Francia, seco conducendo il suo allievo Benedetto ed Antonio Mimi allievo del Bonarroti, coi quali dipinse a Parigi molte opere.

Polidoro da Caravaggio, andato a Roma durante il papato di Leon X, da inserviente muratore diventò sotto Raffaello valente pittore. Morto Raffaello, strinse domestichezza con Maturino da Firenze, e condussero in Roma tali opere di chiaro-scuro, che nulla lasciano a desiderare nè per conto dell' artifizio pittorico, nè per fedeltà storica, nè per il costume. Ebbero l'uno e l'altro corretto disegno e perfetta cognizione del chiaro-scuro. Le loro pitture rappresentano quasi tutti antiche storie. Dopo il sacco dato a Roma nel 1527, dovettero separarsi. Maturino morì poco dopo a Napoli, e Polidoro fondò in Sicilia, per così dire, una nuova scuola. Fu assassinato nel 1543, quando disponevasi a tornare a Roma.

Durante il sacco del 1527 fu pure spogliato in Roma il Rosso fiorentino ed allievo di Michelangelo. Si ritirò prima a Perugia, poi a Venezia, indi passò in Francia ai servigi di Francesco I, dove arricchì e fu l'emulo del Primaticcio, ed ebbero l'uno e l'altro moltissimi aiuti ed allievi tanto italiani che francesi. Ottennero l'uno e l'altro beneficii ecclesiastici e buone pensioni; e possono risguardarsi come i fondatori della scuola francese.

Fiorivano nello stesso tempo Bartolommeo di Bagnacavallo e Morto da Feltre, distinti maestri, ma meno celebri assai di Francesco Mazzola detto il Parmigianino, che recatosi a Roma per istudiare l'antico e le opere di Raffaello, fu in tempo del sacco spogliato d'ogni suo avere. Tornato in patria, condusse diverse opere segnatamente alla Steccata, e più avrebbe fatto se non moriva nella fresca età di 36 anni. Le sue pitture rassomigliano molto a quelle del Correggio; se non che le carnagioni del Parmigianino hanno le ombre più rossicce ed il disegno è più corretto. Nella testa della Vergine cercò d'accostarsi a Raffaello. Suo fratello Girolamo gli andò vicino assai, ma non lo raggiunse.

Grande era pure di que' tempi la celebrità del vecchio Giacomo Palma, allievo di Tiziano, che imitò così perfettamente, che le migliori pitture non si distinguono da quelle del maestro che per la minor trasparenza e per le teste inclinanti al gotticismo. Lorenzo Lotto di Bergamo, fu prima imitatore di Gian Bellino, poi del Giorgione, e lasciò molte insigni opere che lo fanno superiore d'assai al Rondinello, a Liberale, a Francesco Turbino detto il Moro, a Francesco Monsignori ed a molti altri non ignobili maestri di quell' età.

Giulio Romano, principale allievo ed erede di Raffaello, erasi stabilito in Mantova ai servigi del marchese Gonzaga. Degno successore di Raffaello, fu in pari tempo eccellente pittore e grande architetto. Sua opera è il palazzo del T, che egli eresse dai fondamenti ed ornò de' più stupendi freschi che si conoscano. Ebbe molti allievi, tra i quali Giovan di Leone, Benedetto Pagni, Figarino da Faenza, Fermo Guisoni, Rinaldo e Gio. Battista di Mantova, ec.

Erasi, prima che Leon X morisse, recato a Roma Sebastiano di Venezia, che poi fu frate del Piombo, e coi disegni di Michelangelo osò dichiararsi emulo di Raffaello, ma con poco felice esito. Dopo la morte del Sanzio, avendo fatte altre opere, fu risguardato come il primo pittore che allora fosse in Roma. La sua maniera si risente di quella di Michelangelo, e s'accosta più alla scuola fiorentina che alla veneziana. Egli può essere collocato nello stesso grado di Giulio Romano e di Perino del Vaga, il quale dopo la morte del maestro operò molto in Genova ed all'ultimo in Roma, come Giulio in Mantova.

Dipinse in Genova, nel palazzo Doria col Vaga, Domenico Beccafumi sienese, al quale assicurò l'immortalità il pavimento del duomo di Siena. Buoni pittori furono pure Iacopo Carrucci, Pontormo ed il suo imitatore Giovan Antonio Luppoli; ma furono superati da Giovan Antonio Razzi di Vercelli, detto il Sodoma, il di cui quadro, il *Matrimonio d'A-*

lessandro con Rossane, val più di tutte le opere fatte dal Vasari, che per rivalità lo colloca tra i mediocri pittori.

Benvenuto Tisio, detto il Garofolo, si formò valente pittore studiando le opere di Raffaello; e la copia ch' egli fece della *Trasfigurazione* fu ad altissimo prezzo acquistata dal cardinal Mazzarino.

Alla metà del sedicesimo secolo furonvi molte donne celebri, fra le quali le sorelle Anguisciola di Cremona, la figlia del Tintoretto, Irene da Spilimbergo, allieva di Tiziano, ec.

Giovanni da Udine, il più grande ornatista che conti l' Italia, lavorò sotto la direzione di Raffaello, e fece cose maravigliose. Dopo la morte di questo grand' uomo rivide la patria, poi tornava a Roma, dove morì e fu sepolto a canto a Raffaello nel 1564.

Franco Giovanni Battista, Francesco Salviati e Daniele da Volterra furono pure valenti pittori, ma non ottennero la celebrità de' fratelli Taddeo e Federico Zuccari, le di cui opere si confondono agli occhi dei meno attenti osservatori: se non che quelle di Taddeo hanno maggior carattere ed un disegno più pronunziato che non è quello di Federigo.

In questo tempo terminò la gloriosa sua carriera il Bonarroti, che lasciò incerta la posterità se sia stato più grande pittore che scultore ed architetto. La cappella Sistina per la pittura, il Mosè ed i sepolcri medicei per la scultura, la cupola di S. Pietro per l' architettura, attestano la sua eccellenza nelle tre arti sorelle. Egli morì nonagenario nel 1564.

Tiziano Vecellio, nato tre anni dopo di lui, gli sopravvisse dodici anni. Fu questi uno de' più grandi pittori moderni, e forse non inferiore ai migliori tra i Greci. La fortuna lo accompagnò dalla gioventù fino alla morte. Onorato e magnificamente premiato da' più potenti sovrani, amico de' più celebri personaggi dell' età sua, ricco, rispettato da tutti, visse quasi un intero secolo, e lasciò tali opere che gli assicurano la più rimota celebrità. Ebbe moltissimi allievi, tra i quali

Marco e Cesare Vecellio suoi cugini ed Orazio suo figlio; Gio. Mario Verdizzotti; Nadalino da Murano; Mazza padovano; Girolamo di Tiziano; Giovanni Calker fiammingo; Paride Bordone, forse il più illustre de' suoi allievi; Andrea Schiavone, che sebbene prima scolaro del Giorgione, s'avvicinò più d'ogn' altro alla maniera di Tiziano; Alessandro Bonvicino e Girolamo Romanino di Brescia; Calisto da Lodi, le di cui pitture si confondono con quelle dello Schiavone, tranne che sono alquanto più nere e non hanno la tinta verdastra d'Andrea; Girolamo Savoldi; Girolamo Muziano, benemerito delle belle arti per aver fatto incidere da Ciaconio i bassi rilievi della colonna Traiana e per aver lasciate due case all' accademia di San Luca, ec.

Quantunque alcuni non vogliano crederlo suo scolaro, il Bonifazio fu uno de' più insigni suoi imitatori; di modo che alla metà circa del prossimo passato secolo i suoi *Trionfi* del Petrarca furono incisi in Roma come invenzioni del cavalier Tiziano Vecellio. Altro rimprovero non può farsi a quest' artista che quello di aver mancato al *costume;* e ben pochi conobbero meglio il disegno lineare, o terminarono le estremità meglio di quest' artista, che deve annoverarsi tra i principali della scuola veneta.

Pirro Ligorio di Napoli poco sopravvisse al Bonifazio, morto di 60 anni nel 1553. Fu mediocre pittore, ma rese importanti servigi all' arte colle profonde indagini fatte sui costumi e sulle usanze degli antichi popoli.

Giulio Clovio pittore di miniatura, era valente disegnatore, ma debole coloritore. Fecondo compositore fu Angelo Bronzino, allievo del Pantormo, e le sue opere confondonsi con quelle del maestro, sebbene non ne abbiano il finito. Suo allievo e nipote era Alessandro Allori, forse nel disegno non inferiore allo zio, ma meno felice coloritore.

Sceso da antica famiglia d' artisti, nacque Giorgio Vasari nel 1512, ed ebbe per sue guide nell' arte Michelangelo, An-

drea del Sarto, il Priore ed il Rosso. Protetto dal cardinale Ippolito de Medici, passava giovinetto a Roma, dove sotto la direzione di Michelangelo si fece buon pittore e migliore architetto. Pure egli va debitore della sua celebrità alle sue *Vite* degli artisti.

Giacomo Sementa, il Sermoneta di Roma, Bartolommeo Passarotti di Bologna, Prospero Fontana, Battista Naldino e Niccolò dalle Pomarance, sebbene più che mediocri artefici, non si distinsero in modo da richiamare l'attenzione delle future età.

Troppo lungo discorso richiederebbe la sola nomenclatura degli aiuti dell'abate Primaticcio e del Rosso a Fontainebleau, Parigi ed altrove. - Un nuovo astro luminoso ci richiama sull'Adige. È questi Paolo Calliari, che allievo in fanciullezza di suo padre scultore, poi dello zio materno Antonio Badile, aveva già nome di buon pittore avanti di giugnere a' vent'anni. All'ultimo fissò la sua dimora in Venezia, dove nel concorso delle pitture della biblioteca di San Marco, ebbe per giudizio di Tiziano e del Sansovino il primo premio in concorrenza del Salviati, del Franco, dello Schiavone, dello Zelotti, ec. Le *Nozze di Cana*, la *Maddalena ai piedi del Redentore*, *Gesù cogli apostoli in casa dei pubblicani*, la *Cena di S. Gregorio*, ec., sono quadri che a dispetto del trascurato costume, bastano a collocarlo tra i grandi pittori che fiorirono dopo il risorgimento delle arti. I suoi figli Carletto e Gabriele terminarono le opere lasciate da lui imperfette, ma rimasero a grande distanza dal paterno valore.

Un' altra illustre famiglia pittorica è quella di Francesco da Ponte, stabilitasi poi in Bassano, il più celebre dei quali fu Giacomo suo figlio, indi i figli e parenti di Giacomo, Francesco, Leandro, Giovan Battista e Giuliano. I *Lavori dei dodici mesi dell'anno*, le *Quattro stagioni* ed i *Quattro elementi* ordinatigli dall' imperatore Ridolfo II, sono annoverati tra le migliori opere di Giacomo, che fu di tutti il migliore.

Suo contemporaneo era Giacomo Robusti di Venezia, che seppe con ostinati studii sui grandi esemplari formarsi valente pittore, senza il sussidio d' alcun precettore, sempre diretto dalla sua sentenza: *Il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano.* Dopo aver fatti molti quadri di sacro argomento, ritratti i suoi amici, i principali signori italiani ed Enrico III re di Francia, morì di 82 anni. Sua figlia Maria ed il figlio Domenico furono suoi allievi. Gli altri scolari ed imitatori sono Dario Varotari, Gio. Contarini, Domenico Ricci, Battista del Moro, Paolo Farinato, oltre alcuni fiamminghi, Paolo Franceschi, Martino de Vos e Rothenamer.

L' autore entra qui in alcune particolarità di Lorenzino da Bologna, di Livio Agresti, di Marco da Siena e di Giacomo Rocca. Rammenta poi Pellegrino Tibaldi da Bologna, più grande architetto che pittore, che venuto a Milano a' tempi di S. Carlo Borromeo, fu uno degli architetti del Duomo, ed il principale esecutore de' vasti disegni dell' arcivescovo, finchè chiamato in Ispagna da Filippo II, fu rimandato in Italia colmo di titoli e di ricchezze.

Federico Barrocci, nato nel 1528, fu il primo a far degenerare la pittura con quel colorito roseo che tanto piace al gentil sesso ed a coloro che amano la vivacità de' colori; di modo che, lasciati i gravi argomenti sacri da parte, faceva poco più che Vergini e Maddalene per ornamento de' gabinetti e degli appartamenti delle galanti signore; perocchè la sua divozione non permettevagli di trattare profani soggetti.

Il cavaliere Francesco Vanni vedendo la grande celebrità ottenuta dal Barocci, abbandonata la maniera di Tiziano, si accostò alla sua, e lo imitò assai da vicino. Morì nel 1615, tre anni dopo Federico.

Avanti che morissero il Barocci ed il Vanni, tutta l'Italia ridondava di cattivi pittori, che avrebbero ricondotta l' arte nella barbarie se non sorgevano Lodovico Caracci ed i suoi cugini Agostino ed Annibale, che aperta pubblica scuola in

Bologna richiamavano la pittura all' imitazione de' grandi maestri. Dalla loro celebre scuola uscivano il Domenichino, Guido e Francesco Albani, ed altri valenti maestri, che troppo lunga opera sarebbe il venirli tutti annoverando, i quali unitamente ai Caracci fecero argine lungamente alle pessime novità del Caravaggio, del Manfredi, del Saracino, del Cortona, ec.

Giuseppe Cesari d'Arpino, detto il Gioseffino, fu pittore di straordinario ingegno. Colmato di onori e di ricchezze da Sisto V e da Clemente VIII, disprezzava tutti gli altri pittori, ma fu mortificato da Annibale Caracci, che acerbamente censurò un suo quadro. Pure, tranne la vanità, Gioseffino fu onorato cittadino, nemico degli adulatori ed artista di non comune merito.

Lodovico Cigoli della famiglia Cardi ed allievo di Alessandro Allori, si accostò allo stile del Barocci e del Correggio. In San Pietro di Roma dipinse in concorrenza di Michelangelo da Caravaggio e del Barocci, ed ebbe la gloria di superare i suoi emuli. La sua maniera s' accosta per alcuni rispetti a quella del Caravaggio. Fu egli il maestro di Domenico Feti, raro giovine, rapito alle arti in età di 35 anni, quando faceva sperare di essere un giorno non da meno di Giulio Romano.

Suo contemporeneo fu Gio. Battista Vanni. Studiò le opere di Paolo Veronese, di Tiziano, del Correggio, e fece alcune copie dei quadri di questi grandi maestri, che ne conservano perfettamente la maniera. Altri Vanni ebbero pur fama nello stesso tempo tra i pittori di que' tempi in cui l' arte era alquanto decaduta dall' eccellenza del precedente secolo.

Bartolommeo Schedone, imitatore di Raffaello e del Correggio, lasciò diverse pregevolissime opere di stile correggesco; e Leonello Spada, allievo dei Caracci, ebbe l' ardire di formarsi una bella maniera tutta sua, prendendo le migliori parti di quelle di Annibale Caracci e del Caravaggio.

Giacomo Palma il giovane, dopo la morte del Tintoretto e di Paolo Veronese, rimase capo della scuola veneziana; ma trovandosi senza rivali, talvolta strapazzò l' arte.

L'autore passa quindi a rassegna Cherubino Alberti, il Passignano, Orazio Gentileschi, Filippo d'Angeli, Pietro Paolo Gobbo, il Viola, il Saveri, ec., dando di tutti ragionato giudizio.

Assai più lungamente si trattiene intorno al pesarese Simone Cantarini, le di cui opere sono di due maniere. La prima appartiene ai tempi in cui imitava la scuola veneziana, e le opere di tal epoca sono mal disegnate e fredde, e perciò avute in poca stima; ma quelle della seconda maniera s'assomigliano alle opere di Guido; e soltanto si distinguono, perchè invece di tirare al verde, hanno un non so che del violetto, e le carni sono cenericce.

Da Ercole Procaccini il *Vecchio* ebbe cominciamento l'illustre famiglia pittorica di tal nome, che trapiantatasi da Bologna a Parma, andò a stabilirsi in Milano, dove fu capo di una nuova scuola.

I figli di Ercole: Camillo e Giulio Cesare, superarono di lunga mano il padre. Camillo, dice l'autore, lasciò opere degne di sostenere il paragone con quelle de' sommi maestri; altre debolissime. Giulio Cesare tardi applicossi alla pittura, avendo consumati gli anni della prima gioventù nella scultura; entrò poi nella scuola de' Caracci, che abbandonò dopo alcuni mesi per qualche motivo di scontento verso Annibale, e continuò gli studii a Parma sulle opere del Correggio. Giulio Cesare è senza dubbio il più celebre dell'illustre famiglia de'Procaccini. Tutte le sue opere sono belle, onde i più grandi conoscitori possono a stento distinguere le migliori. Ai talenti pittorici aggiunse le qualità di buon cittadino, di buon padre di famiglia, di generoso protettore delle arti.

Carl'Antonio, terzo figlio di Ercole, esercitò piuttosto la musica che la pittura; ma all'ultimo, considerando che la musica non poteva perpetuare il suo nome, si volse a dipingere

paesi e frutti, ed emerse uno de' più grandi paesisti dell'età sua.

Ercole il *giovane*, figlio di Camillo, fu più imitatore di Giulio Cesare che del padre, ma non avendo grande inclinazione per l'arte, quando si trovò capo di moltissimi allievi, non si oppose al corrompimento del gusto, e contribuì alla decadenza della pittura che in quell'epoca precipitava a gran passi. Terminava con lui la famiglia de' Procaccini l'anno 1676.

Domenico Zampieri, detto il Domenichino, uno de' tre più illustri allievi della scuola caraccesca, aveva studiati i principii sotto il Calvart. Appena passato sotto Lodovico Caracci, diede prove di ciò che sarebbe in breve, superando ne' concorsi accademici tutti i compagni. Recatosi poi a Roma, lavorò da principio come aiuto di Annibale Caracci, e fece nella galleria Farnese la *Morte di Adone*. Fu in Roma da' suoi emuli perseguitato, ma la sua virtù trionfò sempre. Il *S. Pietro liberato*, *Susanna ed i Vecchi*, il *Ratto di S. Paolo*, la *Comunione di S. Girolamo*, i freschi in una chiesa di Fano, ec., lo faranno sempre risguardare come uno de' più grandi pittori d'Italia.

Pari di merito, ma di maniera e di gusto diverso, fu il suo condiscepolo ed amico Guido Reni. La *Strage degl'Innocenti*, le *Imprese di Ercole*, il *Ratto d'Europa*, le *Grazie che coronano Venere*, il *Ratto d'Elena*, l'*Assunta di Genova*, l'*Aurora*, ec., sono i suoi capo-lavori. Negli ultimi anni sagrificò alla passione del giuoco la gloria dell'arte, e fece cose indegne del suo pennello. Egli ebbe quattro maniere: la prima, dei tempi in cui frequentava la scuola del Calvart, fredda e direi quasi di gusto tedesco; la seconda, de' tempi in cui imitava i Caracci, che s'accosta a quella de' maestri; la terza, che è la più grandiosa e di una straordinaria morbidezza, vedesi nelle migliori sue opere, e contiene tutte le parti che distinguono così grande pittore; l'ultima è quella de' tempi in cui la passione del giuoco lo tiranneggiava, cattiva ed indegna di lui.

Giovanni Lanfranco, parmigiano, nato da poveri contadini, fu dal suo padrone Orazio Scotti raccomandato ad Agostino Caracci, ed in breve fu tale, da poter fare una copia della cupola del Duomo di Parma dipinta dal Correggio. Passava poi a Roma, dove si fece conoscere valent'uomo. Dopo la morte del Domenichino era chiamato a Napoli. Vi lavorò alcun tempo, indi, tornato a Roma, fece le pitture a S. Giovanni de' Catinari, e morì il giorno in cui furono scoperte, l'anno 1647. Fu il Lanfranco valent'uomo, ma inferiore ai Caracci ed al Domenichino suo emulo.

L'autore dopo aver data una succinta notizia di Benedetto Castiglione e di Pietro Testa, valenti pittori genovesi, tratta di Francesco Albani, del quale imparzialmente ne accenna i meriti ed i difetti. Confessa che ingegnose sono le sue composizioni e rappresentate in maniera poetica. Annovera tra i suoi principali quadri le *Quattro Stagioni* e la *Salutazione Angelica,* ai quali avrebbe potuto aggiugnere la *Danza degli Amori* della pinacoteca di Milano, le due *Sacre Famiglie* del palazzo Pitti a Firenze, ed i freschi eseguiti in Roma alla Pace ed in S. Giacomo degli Spagnuoli.

Allievi dell'Albani furono Pietro Francesco e Giovan Battista fratelli Mola, le di cui opere non si distinguono da quelle del maestro che per una tinta giallastra, invece della biancastra dell'Albani.

Giacomo Cavedoni di Sassuolo fu valente pittore ed infelicissimo padre. Allievo dei Caracci, si perfezionò a Roma ed a Venezia, e le sue opere, che tutte conservano la maniera caraccesca, lasciano travedere l'imitazione delle opere di Tiziano e di Guido.

Dopo aver parlato di Agostino Mitelli e del Romanelli, si fa a ragionare di Andrea Sacchi, che appena uscito dalla scuola dell'Albani, si trovò in concorrenza con Pietro Berettini e col cavalier Bernini. Le opere del Sacchi si raccomandano per castigatezza di disegno, per armonia di colori, per

bellissimi panneggiamenti e per maestose arie di testa. Il suo *S. Romualdo* in mezzo ai suoi religiosi, è un quadro che sorprende per ogni rispetto. Suo figlio Giuseppe rimase a grande distanza dal padre.

Il pittor genovese Luciano Borzoni fu capo di numerosa scuola, e lasciò molte opere che vengono attribuite a Guido, a Guercino, a Salvator Rosa. Giovan Battista, figlio di Luciano, lasciò poche opere non indegne delle paterne; e suo fratello Carlo, non contento de' ritratti, fece ancora quadri storici. Ma tutti superò i fratelli, Francesco Maria, che, chiamato a Parigi da Luigi XIV, lavorò molto ne' reali palazzi, dove si mostrò uno de' più finiti imitatori di Claudio Lorenese.

Parlando d'Antonio Canaletto, dice che i suoi quadri sono di un' esattezza maravigliosa per conto della prospettiva, e che i migliori sono quelli rappresentanti le vedute di Venezia, nei quali faceva le figure il Tiepolo.

Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, apprese il disegno da meno che mediocre pittore; poi si fece pittore studiando le opere dei Caracci. Le sue migliori opere, eseguite dal 1620 in poi, sono: l'*Aurora*, la *Morte di Catone, Coriolano che è vinto dalle preghiere della madre*, i *Figli di Giacobbe che gli mostrano la veste macchiata di sangue*, la *Pace tra i Sabini ed i Romani*, ec. Ebbe il Guercino somma facilità di pennello e grande destrezza nel nascondere i difetti di disegno.

Grande pittore di paesaggio fu Gaspare Du Guet Poussin. Allievo di suo cognato Niccolò Poussin fece insigni opere, per profondità di sfondi, verità di siti, per varietà, per interesse storico.

Pietro da Cortona, della famiglia Berettini, vuole essere risguardato come uno degli autori della decadenza della pittura italiana. Uno de' suoi gran quadri è il *Ratto delle Sabine*, e tra i suoi freschi sono apprezzati quelli del palazzo Pitti in Firenze.

Andrea Vaccaro fu imitatore del Caravaggio, e dipinse molto in Napoli sua patria ed in Roma. Un altro Vaccaro, di nome Francesco e bolognese, fu allievo dell'Albani, ma miglior intagliatore in rame che pittore.

Alessandro Turchi veronese era nato pittore, e sarebbe stato dei primi se avesse avuto buon fondamento di disegno, ma non fu che un eccellente coloritore.

Salvator Rosa, nato in vicinanza di Napoli, fu valente pittore e buon poeta. Terribile è la sua maniera di dipingere. Egli mai non dipinse la calma, nè ridenti siti. Nelle sue battaglie lo spettatore è compreso da terrore: egli vede veramente gli orrori della guerra; leggesi il furore sul volto de' combattenti. Pittore di storia, mostra grandiosi concetti. Lo spettro di Samuele coperto di un grande pallio bianco, presentandosi a Saulle in mezzo all'oscurità della notte fa tremare lo spettatore. Le sue marine sono vere.

Mario Nuzzi, detto Mario dei Fiori, riuscì eccellente nei quadri di tal genere. Egli lasciò diversi allievi, che non lo raggiunsero.

Giovan Battista Sasso Ferrato, si formò sulle opere di Raffaello, di Guido, del Barocci, dell'Albani. Fu chiamato a ragione il pittore delle Vergini, perocchè ebbe uno straordinario ingegno per dipingere la Vergine, il bambino Gesù e gli angeli. Li dipingeva con tanta delicatezza, che quasi tutti gli occhi de' suoi personaggi sono terminati; ed è rara cosa il trovare questa parte del volto intatta.

Grimaldi, chiamato il Bolognese, fu a' suoi tempi pittore riputatissimo, ed operò molto in Francia ed in Ispagna, ove mostrossi valente pittore di storia e di paesi. Suo figlio Alessandro fece quadri che si confondono coi paterni.

Carlo Dolci, fiorentino, si formò uno stile tutto suo, di un prezioso finito e di corretto disegno. Carlo Dolci non trattò che argomenti sacri, e ritratti. Ma il genere in cui più si distinse sono le Vergini, leggendosi sul loro volto l'innocenza, il candore e tutte le qualità proprie della madre del Reden-

tore. Carlo non ebbe nel suo genere migliori imitatori di sua figlia Agnese, morta tre soli anni dopo il padre.

Mattia Preti, chiamato il Calabrese, condusse una vita romanzesca, e morì a Malta da uomo dabbene. Egli non conobbe il bello ideale, e non compiacevasi di dipingere che argomenti tragici. Corretto fu il suo disegno, ma il colorito è manierato. Gregorio, suo maggior fratello e maestro, fu da lui superato.

Ciro Ferri, allievo di Pietro da Cortona, lasciò molte opere fredde, mal disegnate e ridondanti d' anacronismi.

Luca Giordano, chiamato il fulmine della pittura, fu uno di coloro che fecero maggior torto alla pittura, coll' invenzione de' pasticci, che offrendo una facilità grande per le composizioni, fu la sua invenzione adottata dai migliori dipintori fino a Solimene inclusivamente, fra i quali Carlo Maratti, Sebastiano Ricci, ec.

Si astenne dal suo esempio Benedetto Luti, che fu anche intagliatore in rame, ed Antonio e Luigi Crespi.

Eccellente pittore di paesaggio fu Gian Paolo Panini, e nel genere a pastello per ritratti la celebre Rosalba Carriera.

Pompeo Battoni di Lucca, nato ne' primi anni del diciottesimo secolo, poi ch' ebbe appresi i principii dell' arte in patria, recossi a Roma, dove si formò un' eccellente maniera studiando le opere di Raffaello. I suoi migliori quadri sono sommamente apprezzati per la forza del colorito, per il bello ideale, per la poesia e per un certo non so che a tutti grato.

Qui, dice l' autore, *finisce la scuola italiana*.

Questa nuova storia della pittura italiana, ridondante di rare cognizioni biografiche, ma, ciò che più importa, di ragionati giudizii sulle opere de' grandi maestri e sulle menome differenze che giovano a far distinguere le copie e le imitazioni degli allievi dagli originali, sarà per riuscir utile all' Italia tradotta nella nostra lingua, anche per disinganno di coloro che preferiscono la pittura olandese e fiamminga alla classica e sublime pittura italiana. STEFANO TICOZZI.

MORALE.



I GIOVANETTI,

DI GIUSEPPE PORTA [1];

ED ALTRI LIBRI DA FANCIULLI.

Signora, nell'ultima vostra vi lagnate meco perchè, dopo il libricciuolo dell'amico Sartorio [2], nulla v' ho più mandato di nuovo per servire di lettura a' vostri figliuoli, cui siete tutta premura in educare. Se volessi asserire che da quello in poi non si stampò cosa che facesse al caso, direi forse bugia; ma direi bugia se annunziassi d' averne avuto contezza.

Ora però rallegratevi, chè vi allego a questa un libretto, di cui già altre volte v' avevo toccato: voglio dire *I Giovanetti* del signor ispettore Porta. Stanno già nella piccola biblioteca de' vostri figliuoli *I Fanciulli* del Berquin tradotti dallo stesso Porta. E mi ricorda che vi piacquero tanto; ma che trovavate ad appuntare e l' autore e il traduttore. L' autore perchè compare buon uomo sì, candido, onesto; non eccita passioni

[1] *I Giovanetti, novelle e dialoghi di Giuseppe Porta.* - In Como, presso i figli di C. A. Ostinelli, 1835. In-16, di pag. VIII-200.

[2] *Nozioni preliminari di morale proposte alla gioventù d' Italia da Michele Sartorio.* Milano, 1834. Se n' è parlato in questo *Ricoglitore* nel fascicolo di dicembre 1834, a pag. 754.

intempestive; sa qualche volta arrivar al cuore; ma spesso la semplicità degenera fino in scipitezza; sparge un sentimento vago troppo ed indeterminato, che può tornar nocevole ai vergini cuori; mira ad istillare virtù o piuttosto qualità, che non sono le più importanti, come a correggere difetti non i più dannosi, qualche volta portati dal naturale stesso dell'età primaticcia, e quindi da dirigere piuttosto che sradicare: fa idillii anzichè storie; non è abbastanza intelligente ed istruttivo; onde riesce qualche volta a dilettar i fanciulli, non già a prepararne degli uomini. E certo chi scrive libri pe' fanciulli dovrebbe aver in vista, prima, che importa renderli virtuosi ed insieme al più possibile istrutti; secondo, che non hanno sempre a restare bambini, ma divenir membri influenti della società domestica e della civile.

Quanto al traduttore gli trovavate il torto d'aver adoperato una lingua forbita sì, ed in questo riposavate sulla mia testimonianza, ma non così piana ed agevole, come si richiede per farsi intendere ai fanciulletti.

E questa lingua dell'affetto è uno degli scogli, contro cui più facilmente inciampano coloro che s'accingono a scrivere pei fanciulli, e per quel fanciullo eterno, il popolo. V'ha chi crede far bello collo sfoggiare vezzi di stile, per abituarli, dicono, al buon gusto, alle eleganti squisitezze della dolcissima nostra favella. Ove mi torna a mente una similitudine vostra, che paragonava costoro ad una madre, la quale al bambino, invece di insegnare a mutar i passi in modo da reggersi e nulla più, glieli volesse misurare nella cadenza del *minué*, perchè tosto imparasse a portar con leggiadria la persona. In fatto quelli, cui destiniamo tali libri, non vi capiscono nulla o poco: lo stento dell'intenderli gli fa nauseare. Non di rado incontra che i maestri stessi delle scuole elementari sappiano, poveretti! insegnar a leggere, scrivere e vivere da buoni Cristiani, ma non intendano la pretta frase, ma non afferrino il senso dell'artificiosa costruzione.

E poi, s' io mi sentissi capace di far un libro elementare, vorrei che non riuscisse solo opportuno al fanciullo per leggere in iscuola; ma che recato da questo a casa, potesse, mentre egli si esercita, diffondere qualche buon pensiero tra i poveri contadini, ne' crocchi loquaci del domestico focolare, alle veglie della stalla.

E quand' io era fanciulletto (nessuno più di voi, o amica, è disposto a compatirmi questo mio frequente ricordar gli anni primi: sono i soli che passassi tranquilli di questa tempestosa vita) io m' era acquistato, là nel mio paese natale, fama di bravo leggitore (vedete che la lode non era poi da far levare uno in superbia), onde più e più volte mi traevano a gara qua o colà a legger qualche libro, facendomisi intorno que' buoni paesani colle bocche aperte ad ascoltarmi. Che libri fossero, non me lo fate dire. Vi basti che, già così ragazzo, io correva spesso innanzi coll' occhio per indovinare certi passaggi esagerati e miracolai, e saltarli a piè pari: tanto mi moveano lo stomaco e per sè e pei commenti onde solevano gli uditori accompagnarli.

Ma l' impressione che me ne rimase è il desiderio che fin d' allora conosceva vivissimo nella gente rustica di sentir *leggere un libro stampato*. Il qual *libro stampato*, se fatto bene, se ben adatto ai bisogni, se scevro di false opinioni, se ricco di utili, deh che vantaggio non può recare?

Ma per questo è indispensabile che il libro sia scritto in modo, che anche il padre e la madre dello scolaro, privi affatto d' educazione, lo possano capire. Da banda quindi il cercato, l' elegante: attacchiamoci al chiaro, al piano: favelliamo come un dabben uomo, che si tiene intorno alle ginocchia un paio di fanciulletti, stringendone le manine fra le sue, fissando a vicenda gli occhi intenti di essi.

Nulla però più facile che il cascar nella contraria mentre si sfugge una colpa. V' ha chi, persuaso di ciò che vi esposi, crede scriver popolare scrivendo trascurato, insipido, come

la penna dà; con tale bassezza e confusione di modi, che è molto se viene inteso tra i confini della propria provincia. Ho voglia di ragionar qualche giorno un po' a lungo sulla lingua e lo stile delle opere popolari; qui non m' occorre dirvi se non che il signor Porta seppe tenersi lodevolmente tra il negletto ed il cercato.

Quanto alla sostanza, pare siasi egli proposto quasi universalmente di dipingere qualche vizio, dal quale, ora in un modo ora nell' altro, i suoi piccoli eroi rimangono guariti. Qui è un giovinetto negligente nel voler badare all' ortografia, che poi ha ragione di pentirsene e d' emendarsi; là un' ambiziosa, che scapita al confronto di due modeste sorelle; poi un beffardo che tocca, pel suo tristo talento, una severa vendetta; poi un temerario strascinato in gravissimi pericoli; indi un vano che giunge a rinnegar suo padre perchè umilmente vestito; ed un ipocrita che finisce smascherato. Una volta la vista delle prigioni, e degli ineffabili patimenti che in essa fa soffrire (come dice l' autore) *la giustizia terrena, interprete ed esecutrice della divina, ai nemici dell' umana società, cioè a quelli che la farebbero subito a brani se mai le fossero lasciati nel seno,* corregge un mal avviato; un' altra la commedia guarisce una bimba dalla paura dei morti, ed un saputo vanerello casca in ultima ruina.

Ve n' ha una contro il giuoco del lotto, la quale, sebbene non n' abbiano punto bisogno i vostri figliuoletti, capirete però agevolmente quanto debba giovare alla classe, per cui è specialmente destinato questo libriccino. Con bel modo v' è messa in chiaro l' ignoranza di chi pone fiducia in questa volontaria gabella, fondata sulla stoltezza degli uomini, e la non so come chiamarmela di coloro, che con libri e cabale e tavole danno causa a tante superstizioni, da cui il minimo de' mali nati sono certamente i pochi quattrini che vi spende la classe, che, come più ignorante, avrebbe diritto maggiore ad essere addottrinata, mentre invece sembra proposito di molti l' ingannarla ed ab-

brutirla [1]. I calcoli del computista, le ragioni del filosofo, le beffe del poeta, i severi consigli della religione, dovrebbero accordarsi a combattere questo parto dell' ignoranza, della malizia e dell' irreligione, a cui certo porterà danno il diffonderne tra il popolo il dispregio nel modo che il signor Porta adoperò.

Insomma dopo letto questo libriccino, sono persuaso che me ne ringrazierete, e v' accorderete meco a lodarne l' autore tanto di maggior voglia, quanto meno pur troppo vedete che tra noi si fa a pro de' giovanetti. A lui poi l' approvazione dei buoni sicuramente servirà di incoraggiamento per continuare a fornirci libri di simile scopo; e se ora mostrò le colpe da schivare, ne vorrà esibire anche le virtù da imitarsi. Giova assai, cred' io, il mostrare ai giovani la bontà d' altri loro coetanei; giova il sollevarne l' animo coll' ammirazione, col metter loro sott' occhi alcuni tratti brillanti, talvolta anche atti d' eroismo, ovvero giovani che umilmente nati, a forza di coraggio, di tempo, di perseveranza, divennero utili a sè stessi, alla patria, all' umanità. Al qual fine conviene il dipingere la vita reale, non iscostarsi da quel che può avvenire a chiunque, esporre i doveri imposti a tutti gli uomini in qualunque stato. A ciò dite voi se corrispondano punto molti di quei libri, che pur tanto s' adoprarono, nè sono dismessi ancora nelle case d' educazione: per esempio la Genlis ed il Bouilly. La prima io non dubito chiamarla veramente dannosa, con que' suoi perpetui romanzi d' una società falsa ed esagerata, con tante futilità ond' empie le teste delle sue educande, che

[1] Fu stampato or ora in Venezia un utilissimo libro, intitolato: *Cento anni di registro esatto di tutte le estrazioni del pubblico regio lotto, dalla prima 5 aprile 1734 all'ultima 29 marzo 1834*, ec. - Intenti noi a seguitare tutti i progressi della letteratura nazionale, sarebbe stato colpa se avessimo lasciato d' accennare un' operetta, così conforme a' bisogni del secolo ed agl' incrementi della civiltà! - Alla quale operetta tien molto bene la lancia alle coste l' altra recentissima, intitolata: *Lettere senza lettere*: ciò sono epistole che un padre dirige a suo figliuolo, piene di saviissima morale, com' è presumibile, ma quel che più rileva, mancanti ciascuna di una delle lettere dell' alfabeto.

devono essere sempre, già s' intende, contessine e marchesine, aver carrozze e staffieri, e circoli e saloni. E un mondo di lusso, di ricchezze, d'ozio v' è pure dipinto sempre da Bouilly, sempre le frivole vanità d' una classe eccezionale.

Ma noi abbiamo il bisogno, abbiamo il dovere di rivolgerci alla classe più numerosa; e per questo ci è d'uopo una abnegazione continua delle nostre pretensioncelle letterate, cercar d' istruire mentre interessiamo, essere veri, essere semplici, mescer il grave col leggero, lo storico col romanzesco, imitar voi, o madri, qualora narrate ai vostri pargoletti, ravvivando sempre l' interesse colla curiosità, e parlando continuo al cuore. Perocchè i fanciulli ragionano poco, sentono moltissimo. Onde i buoni libri pel popolo sono da valutare non tanto dalle buone idee che comprendono, quanto dai buoni sentimenti che ispirano.

Nel che, e lasciamo via le borie nazionali, noi siamo, come in tant' altre cose, superati dai Francesi. Fra loro il *Journal des Enfans* continua già da alcuni anni a comparire, fornito tratto tratto di articoli veramente belli ed interessanti. Io vi dico il vero, poche cose mi toccarono tanto d' un' invidia che vorrete perdonarmi, quanto il leggere in esso queste parole dirette ai fanciulli: *Voyez! à peine avons nous commencé le* Journal des Enfans, *que toutes les célébrités contemporaines sont accorues à notre appel. Ce petit journal pour les enfans a trouvé tout d' un coup plus de collaborateurs illustres à lui seul, que le journal le plus répandu de l' époque. Il n' est pas un homme de talent, qui n' ait voulu écrire pour vous. Ils sont venus tous à vous, apportant tout ce qu' ils avaient de meilleur, couvrant de fleurs la science, rendant aimables les heures de l' étude, s' efforçant de rendre leur style plus simple, plus choisi et plus clair. Que n' ont-ils pas fait pour vous, enfans, ces hommes habitués à porter toutes les fatigues de la presse périodique? Ils se sont faits petits*

pour vous: ils ont oublié toutes les habitudes de leur austère et grande pensée pour vous faire mille innocens récits à votre portée: ils ont oublié les grands intérêts de l' histoire contemporaine, pour jeter quelque variété dans ce chapitre de l' enfance, ec.

La società stessa, che pubblica quel giornale, stampa ancora l'*Annuaire des Enfans*, che può dirsi un epilogo completo della letteratura specialmente francese, vasto periodo di idee e di stili differenti, che s' apre con Clemente Marot e finisce con La Martine. Questo non è un indigesto ammasso, come le ordinarie antologie e crestomazie, incomplete, fatte per uno scopo esclusivo, eco indeterminato de' tempi antichi senza ricordar i moderni; ma una vera storia della letteratura, non per teoriche, sì per esempii, ove ciascun autore parla il suo proprio linguaggio, naturale, dotto, ispirato, scherzevole, leggero, fantastico. Nè vi mancano estratti di racconti, d' allegorie indiane ed arabe, di novelle del medio evo, e sino diversi passi di giornali e di reviste periodiche. Compie il volume una storia dell' industria e delle scienze e lettere durante l' ultimo anno, adattata alla capacità de' fanciulli. Il che tutt' insieme forma un volume di trenta fogli in colonna, che vale sei franchi, ed è certo un bel regalo, che i padri francesi possono fare ai loro figliuoli pel capo d' anno, meglio che i balocchi e che il taccuino [1].

Ma perchè coi fanciulli vuolsi cercare non l'utile solo, ma anche il dilettevole, perciò lo stesso *Journal des Enfans*, è tutto fregiato di immaginette, ritratti, scene, macchine, talvolta anche belle; e dopo aver dato l' utile nell'*Annuaire*,

[1] Gli autori di cui si producono saggi nell'*Annuaire* del 1833 sono: Alfieri, Ancelot, Sant'Agostino, Bernardino di Saint-Pierre, Bid Pai, Buonaparte, Bossuet, Bourrienne, Byron, Casanova, Cooper, Corneille, Delavigne, Fénélon, Franklin, Genlis, Göthe, Hugo, Janin, La Fontaine, La Martine, Larochefoucauld, principe di Ligne, Mérimée, Michaud, Millevoye, Molière, Pellico, Racine, Retz, GB. e GG. Rousseau, Salvandy, Segur, Sévigné, Soulié, Soumet, Stäel, Thomas, Voltaire, Walter-Scott.

vollero dare l' aggradevole nel *Musée des Enfans*. Lo direste un *Album*, ove i migliori disegnatori viventi tracciarono diverse vedute graziose e terribili, villaggi e città; qui ridenti paesaggi, là tumulti popolari; qui il fanciullo dell' affittaiuolo nel cortile rustico, là il bambolo del ricco nel gabinetto elegante di sua madre; qua caricature della storia, là scene di romanzi e di novelle; il trivio e la reggia, la state e l' inverno, Costantinopoli e Parigi, la Normandia ed il deserto; poi ritratti d' uomini illustri, figure d' animali d' ogni clima, e sovrattutto una folla di ragazzi d' ogni sesso, d' ogni ceto, d' ogni fisonomia, d' ogni carattere: maligni e dabbene, burleschi, devoti, mariuoli, a scuola, al giuoco, sul prato, nel bosco, in braccio alle madri, a cavalcione d' un grosso cane; ragazzine ridenti, innocentissime, o già malignette ed artificiose. Sono insomma non meno di ottocento soggetti, e costano quanto l'*Annuaire*.

Mi chiedete forse, perchè dunque non vi mandi anche queste operette pe' vostri bambini? Ma quando io le lodai, non dissi per questo che fossero adattate a loro. In generale i Francesi tengono quasi esclusivamente lo sguardo sulla propria nazione; verun altro popolo non sente così fortemente il *chez nous*. Quindi ciò che fanno per sè non è sempre il meglio opportuno per gli altri paesi. In questo *Journal des Enfans* voi trovate quasi sole istorie d' illustri Francesi: la società francese vi è unicamente dipinta, in modo che infinite cose non possono capirsi da fanciulli che non appartengono a quella. Poi v' è dominante un' idea, che per noi non serve affatto: la gloria militare, Napoleone e la sua *grand' armata*. Certo nella vita d' un grand' uomo, ne' fasti d' un esercito di tante imprese e di tante sventure occorrono molti tratti opportunissimi da presentarsi al fanciullo per sollevarne i pensieri, per esaltarne il coraggio, per prepararlo ai futuri patimenti. Ma il grande Italiano, che può dirsi sovrastare a tutto l' edifizio di quel giornale, siccome la statua sua dalla colonna di piazza

Vendomme sovrasta alla minuta generazione che le brulica ai piedi, è rappresentante *d'una gloria,* che più non possiamo domandare se *fu vera.* No: la gloria di conquistatore è finita; la spada si è spezzata contro lo scoglio di S. Elena; e le generazioni nuove dobbiamo crescerle ad altri sentimenti, ad altri affetti, che quelli della forza e della guerra. Funesti allori guerrieri già colse Italia più di qualunque altra nazione, ed insieme ha colto tali ferite, che sanguinano tuttavia anche dopo cadutele di fronte le corone. La gloria che ora prendiamo per meta è più santa, più pura; è di meriti veri e di pacifica, virtuosa, concorde felicità. Altro dunque deve essere di necessità lo spirito che avvivi le pitture che noi destiniamo per pascolo alla giovinezza.

Destiniamo? — Meglio era dire *che dovremmo destinare.* Giacchè ripetiamolo, ripetiamolo tanto che ce ne prenda vergogna: troppo poco noi scriviamo pei ragazzi, pel popolo. Bossuet e Fénélon non hanno sdegnato scrivere pe' fanciulli; i più begli ingegni francesi: Soulié, Jal, Dumas, Scribe, Ancelot, Janin, contribuirono alle opere che annunziammo; i più bravi disegnatori: Pigale, Forets, Boucot, Vattier, Granville, tralasciarono importanti lavori per tratteggiare qualche cosa utile e dilettevole a' ragazzini. In Italia facciamo così? È nato un giornale, anzi due pe' fanciulli, e non poterono reggersi. Andavano forse male? doveasi consigliarli, dirigerli, ma darvi coraggi: era sempre un passo; ed un passo è assai fra l'accidiosa dolcezza dello stare, onde sono lusingati i presenti. Certi racconti e taccuini che si dicono pei ragazzi, neppure meritano essere accennati. Ma questo non è un sintomo spaventoso della malattia micidiale del secolo nostro, l'egoismo? Se io avessi voce tra i miei coetanei, vorrei pregarli, scongiurarli a dar opera a questo: vorrei far suonare tra loro quella parola di salute: *Unitevi.* Forse che una falsa vanità ci toglierà di impicciolirci coi piccioli, siccome Eliseo sul cadavere del fanciulletto, in cui volea rifondere la vita?

forse che un basso interesse ci deve far curare pochi soldi di prezzo là ove trattasi di giovar la patria e l'umanità? forse che ci dobbiamo lasciar a mezzo scoraggiare dalla noncuranza, o se pur volete dalle beffe del mondo, di cui è stile applaudire a ciò che lo danneggia, negligentare quel ch'è il suo meglio?

Ma vorrei pure che voi altre donne, voi madri, convinte dell'importanza di dare un pascolo opportuno alle tenere menti de'fanciulletti, mostraste aggradire la buona intenzione, cooperaste e d'opera e di consigli. In Francia sono molte le donne che lavorano al *Journal des Enfans:* perchè in Italia no? Per non sentirsi schernire col titolo di letterata! Ma pazienza, ma coraggio. Se temiamo gli scherni, come potremo far il bene? Certo non li paventa chi non pose sua meta una lode momentanea; chi cerca il bene perchè è bene; chi mira ad un futuro; chi si sente una destinazione sublime; chi sa alzare gli occhi più su dal tetto.

Intanto regalate a'vostri bimbi il libricciuolo del Porta; poi, quando l'avranno esaurito, qualche sera, che manchi ogn'altra lettura, ponetevi a recitar loro le novellette che vi soggiungo, tolte da quel manuscritto del *Maestro elementare*, di cui v'ho parlato altre volte [1]; tradotte forse da alcuno dei libri accennati, e nell'intenzione stessa de'racconti del signor ispettore Porta, cioè d'allontanare dal vizio. E quando le avranno sentite, trovandole più belle dal vostro labbro, e raccoltane la morale che in abbondanza voi ne saprete dedurre, rammentate ad essi il loro e vostro amico

C. Cantu.

[1] Vedi il fascicolo del gennaio scorso di questo *Ricoglitore*.

Racconti fanciulleschi.

LA CASA DI RICOVERO.

Qualche volta mio padre conduceva me ed i fratelli miei alla casa di ricovero: un bel casamento, abitato da miserabili, che non hanno nè letto nè tetto proprio, nè industria per guadagnarsi il pane; onde stanno quivi mantenuti dalla pubblica carità. Alcuni sono poveri infermi, caduti senza loro colpa in miseria, fin anche abbandonati dagli ingrati figliuoli, per educar i quali forse si sono ridotti a quello stato. Altri vi si trovano per propria negligenza, per essere stati troppo amici dell'ozio, dello scialarla; e non essersi mai avvezzati a spendere un soldo meno di quello che guadagnavano.

Noi tra curiosi e compassionevoli guardavamo questi infelici, ridotti a finire così miseramente la vita, senza figliuoli, la cui amorosa premura ne sollevi le infermità; senza una casa propria, con que' piccoli comodi che anche il poveretto vi si può procurare; senza la consolazione di sedere già vecchi al sole di quei siti che li videro scherzare fanciulletti, e con que' compagni coi quali sono cresciuti. Li guardavamo; e mentre da una parte ci prendeva gran compassione di que' poverini, e sentivamo desiderio di diventar uomini per poter recare ad essi qualche sollievo, dall'altra parte comprendevamo quanto sia necessaria la previdenza, l'economia, ed il fare come la formica, la quale, mentre dura l'estate, prepara il cibo da campare quando il verno arriverà.

Ma più di tutto mi è rimasto impresso un vecchio, che si distingueva dagli altri ricoverati: tutto pezzente, curvo verso terra e barcollante, sicchè bastava guardargli addosso per dire: « Costui è malato di corpo, ma più ancora d'animo ». Poer uomo[1]! Si capiva che era solo al mondo, solo soletto; senza la consolazione di chi in vecchiaia può ricordarsi una gioventù passata virtuosamente, senza la speranza di finire la vita in pace con sè stesso. Egli si faceva verso di noi; guardava nostro padre con un'aria melanconica,

1 Anche il *poer uomo* dobbiamo berci su? esclamerà qualcheduno di coloro che ci rimproverano di riempir le scritture di lombardismi. Eppure l'abbiamo ripetuto che siamo disposti a giustificar l'uso di *tutti* questi pretesi lombardismi, col mostrarli usati da' Toscani; e che non ne arrischiamo alcuno, se non sia per inavvertenza, non appoggiato a buone autorità. Nel *Poeta di Teatro* il toscano Pananti adoperò *Io, poer galantuomo,* e scrisse in nota: « Si è imitata la maniera popolare di dir *poer* invece di povero ».

quasi gl'invidiasse la dolcezza d'essere circondato da' proprii figliuoli: poi guardava attentamente a noi, e vedendoci così freschi, allegri e disposti, si capiva che ingegnavasi di richiamare alla mente dei pensieri dolci, da molto tempo dimenticati.

Ci si trasse vicino, ne salutò con molto garbo, ci disse alcune cose con un sorriso languido e pure grazioso, e ci recitò alcuni versi del Parini.

Il Parini è stato un poeta, milanese di patria, italiano di sentimento, morto appunto quando nacque il secolo nostro: era un povero figlio d'un povero padre; ma a forza di studiare, è diventato uno dei primi uomini d'Italia, e fece molti versi pieni di morale e di verità, che voi qualche giorno leggerete, o ragazzi; e massimamente leggerete una canzone sua sull'educazione, dalla quale appunto erano tratti i versi che il vecchio ci recitava.

E noi a sentirlo lui, un vecchio così lacero, che abitava alla casa di ricovero, a sentirlo dirci dei versi, fummo presi di maraviglia, e guardandoci un l'altro in faccia, ci accostammo a lui, e stringemmo amicizia presto presto, come si fa in que' vergini anni, quando nessuno ancora ci ha ingannati.

Oh se aveste sentito come la sua conversazione era piacevole e variata! Sapea di tutto, avea visto tutto, era stato in tanti paesi anche lontan lontani, studiato molto la società, letto i libri più belli: sicchè nel mentre l'ascoltavamo colla bocca aperta, ci struggevamo di sapere come mai un soggetto così istruito, un così bel parlatore fosse ridotto a vivere alla casa di ricovero coi pitocchi.

Poi cessando di dirci tante belle cose, ci contava su il tenore di sua vita presente. Caro Dio, che vita sciagurata! che vita di miserie e di privazione! un pane cruschetto raffermo, un po' di materassuccia divisa con un altro miserabile: nessuno degli agi e delle dolcezze della vita, di cui non si conosce il pregio se non quando si sono perduti. Figuratevi che non godeva mai un desinaretto in compagnia di pochi e conformi amici; non mai trovarsi un po' a discorrerla in pace; non mai un bicchiere di vino, che è il latte dei vecchi; ma un vivere uniforme, regolato, inutile a sè ed agli altri. Ed era una festa per lui quando di tempo in tempo s'abbatteva in qualche passeggero benevolo, che gli desse una presa di tabacco.

E quando tra questo racconto gli vedevamo i pochi capelli ben pettinati e acconciati, il rozzo vestito accomodato con pulizia, un bel modo di presentarsi, comprendevamo che non era certamente

nato per vivere di limosina, e cogli occhi curiosi lo interrogavamo.

Ed egli intese gl' impazienti nostri sguardi; e « Figliuoli, disse, miei cari figliuoletti, capisco bene quel che volete domandarmi. Vorreste sapere come mai io sia qui, alimentato dalla pubblica carità, in compagnia di pitocchi che non sanno far nulla, destinato a finir nell' ospedale i restanti miei giorni, e morir in un letto d' imprestito, senza che nessuna mano amica mi chiuda gli occhi: nudo, melanconico, diviso dal mio prossimo, senza un ragazzo come voi, che mi chiami padre. V' ho a dire, fanciulletti, perchè io sono ridotto alla casa di ricovero? »

Il suo volto diventava scontraffatto, e la voce più e più cupa: stava per farci una confessione, che gli costava assai, ma che egli si sentiva obbligato a farci per darne una lezione in ricambio della benevolenza che noi gli mostravamo. Sospirò, gettò uno sguardo sopra quel casamento, e scrollando la testa, continuò a dire: « È stato ancora una fortuna che m' abbiano raccolto qua dentro. Se no, m' avrebbero trovato morto di fame e di freddo su per una strada ».

Poi ci chiamò più vicini a sè, o perchè sentisse vergogna a dir il resto ad alta voce, o perchè volesse aver la consolazione d' essere presso all' innocenza, prima che la rivelazione del suo fallo ce ne allontanasse per sempre. Indi con voce sommessa e cogli occhi abbassati, « Sentitemi, soggiunse: datemi ben ascolto, ragazzi. Io, io sono alla casa di ricovero .... perchè tutta la mia gioventù sono stato un giuocatore ».

Ci voltò le spalle senz' altro soggiungere, col capo basso, le mani giunte; e noi mutoli e fermi, guardavamo un all' altro e al nostro buon padre, e tornammo a casa senza neppure profferir una parola. Ma nessuno di noi dimenticò nè la figura nè la lezione di quel vecchio; e d' allora in poi non m' è mai occorso di veder un giovane mettersi a giuochi di azzardo senza ricordarmi la casa di ricovero.

LA PRIGIONE.

Un' altra volta sono voluto andare a veder una prigione. Era un mattino di buon' ora, un bel mattino di primavera, mentre il sole alzavasi ad indorare il cielo coi primi suoi raggi, e tutta la natura pareva fargli festa: i fiori si aprivano, le erbette rugiadose luccicavano come perle; gli augellini cantavano la loro canzone; l' al-

lodoletta si slanciava al cielo balzellante: la più bella, la più limpida mattinata che si possa veder in aprile.

Ora in un tempo così giulivo entrai nel cortile della prigione, in quell'orribile luogo, dove il maggio non colorisce un fiore, nè agosto matura un frutto; dove stanno senza frescura all'estate e senza fuoco all'inverno; dove sono privi d'ogni bene, e del maggior dei beni, la libertà.

E là dentro stanno i falsatori, i ladri, gli assassini, condannati a rimanere separati dalla società che hanno offesa, ed a lavorare per forza. Questi miserabili erano vestiti malamente di panno bigio grossolano, con ai piè anelli di ferro ribaditi e corte e pesanti catene, che alcuni non doveano abbandonare se non colla vita.

Vedendo che ciascuno poteva parlar loro, e che rispondevano polito alle domande, anch'io richiesi diversi del perchè fossero condannati. Uno diceva d'aver rubato a mano armata, o rompendo le serrature; un altro, d'aver tolto su de' danari nella casa, dove stava, e dove si fidavano affatto di lui; chi aveva sottoscritto con firma falsa una lettera di cambio; chi nell'impeto della collera dato una coltellata ad un suo amico. Tutti insomma aveano commesso chi questo chi quello dei delitti, che la legge punisce non colla morte, ma col tener in prigione e per toglier loro il modo di far più male, e per dar un esempio agli altri.

Davvero nel mirarli così sventurati, mi sentiva pieno di confusione, ed inclinato a dimenticare che v'erano per propria colpa. Ed anche adesso, quando dico le orazioni, mi ricordo sempre di pregar il Signore pei poveri carcerati, affinchè dia loro pazienza, e tocchi il cuore, sicchè tornino buoni cittadini, o acquistino meriti per l'altra vita.

Ma allora tramezzo a' forzati ne distinsi uno, giovane molto, di bella presenza, di maniere gentili, di voce soave, e che in ogni gesto si conosceva persona ben allevata. Mi venne curiosità di sapere che delitto mai potesse aver commesso quest' uomo. « E voi, che cosa avete fatto voi? » gli chiesi; e già gli anticipava la compassione.

Alzò gli occhi al cielo, che gli si empirono di lacrime; poi messo un profondo sospiro, rabbrividendo in tutta la persona, esclamò: « Io? oh io sono un vile, il più vile di tutti. Io ho battuto mia madre ».

E tacque. Io pensai a mia madre, e mi sentii gelar il sangue all'intenderlo. I camerati del giovane prigioniero, sentendogli dir così,

lo guatarono e si ritrassero con orrore. Eppure erano schiuma di ribaldi, indurati nel vizio. Ma aveano una madre; e ingiuriar sua madre è la sola scelleraggine che ancora potesse farli inorridire.

LO ZOPPO.

No, non va bene, ragazzetti. Ieri vi ho veduto sghignar il Matteo perchè zoppo e sciancato. Sghignare non si dee mai nessuno; nè rimproverare mai altri per difetti di cui non abbia colpa. Voi siete dritti, sani, ben disposti: dite un po', qual merito ne avete? Fu il Signore che v' ha fatti così, e dovete ringraziarlo, perchè la sanità, come ogni altro bene, viene da lui. Ma se foste nati o divenuti storpi, guerci, gobbi qual colpa n' avreste? e a punire uno senza colpa è un delitto.

Credetelo, è un vero punire, e severamente, il rinfacciar ad alcuno i suoi difetti corporali, perchè se non altro mostriamo a quella persona disprezzo e malevolenza. Pensate voi se debba rincrescere il vedersi disprezzato e malvoluto, quando i sentimenti che più desideriamo ispirare ad altri sono l' amore e la stima.

Invece dunque di maltrattare quelle povere creature, vogliate loro maggior bene, come si deve a tutti quelli che sono colpiti d' una disgrazia. Se poveri, soccorreteli di miglior cuore, perchè più difficilmente ritrovano il modo di sostentarsi da sè medesimi; se non hanno bisogno, schivate non solo le parole, ma i gesti e le occhiate che possono farli ricordare del loro male; se sono compagni vostri, non distingueteli dagli altri se non coll' amarli vieppiù, col procurare che le vostre cortesie li consolino, a quel modo che fareste confortando un 'ammalato.

E poi, voi non potete sapere se quel corpo così meschino e bistorto non sia avvivato da un' anima bella, da un florido ingegno. Quanti uomini illustri, che acquistarono fama colle scienze, col dipingere e col far leggi; quanti buoni padri di famiglia erano deformi e scontraffatti! E per questo li vorreste disprezzare? Non già; stimarli anzi maggiormente perchè fecero dimenticare il difetto del loro corpo colle splendide qualità dell' animo loro.

Giacchè la cura di quelli che sono deformi di corpo, deve essere appunto di abbellire sempre più l' animo.

Luigi e Sabina erano fratelli: quello d' un bel viso giocondo e fresco come una melarosa; l' altra magra, sparuta, con un corpic-

cino esile e divergolato, che metteva pietà a vederla. Il padre loro regalò ad essi per capo d'anno uno specchio, dicendo: « Guardatevi in quello; affinchè tu, o Luigi, trovandoti ben formato, faccia di tutto per non disabellirti coi vizii, e tu, o Sabina, ti adoperi ad aquistare tante qualità di animo, quante te ne mancano di corpo».

E ditemi: quando vedete in piazza seduto al sole, e pipando il vecchio soldato Pierozzo, vi viene egli in mente di disprezzarlo? Eppure, guardate poveretto! ha la gamba di legno, ed un occhio manco. Ma voi non lo beffate, perchè sapete che perdette quelle membra da valoroso. La patria, assalita da' nemici, era in pericolo; egli coll'altra gioventù prese le armi, come è obbligato a fare ciascuno, qualora lo richiegga la sicurezza del proprio paese; combattè coraggiosamente, ed ebbe il contento di vedere sconfitti i nemici e libera la patria. Poco gl'importò di restare così mutilato, perchè queste ferite stesse sono testimonio del suo valore. Tornato a casa e povero, tutti gli fate buona cera; tutti lo chiamate a bere un bicchiero, o gli date qualche cosa per da cena, e vi fate contar su le sue battaglie e le azioni generose de' suoi compagni di armi.

Ma quel zoppo Matteo che voi avete beffato, sapete voi chi è?

A diciotto anni gli era dritto come un fuso, e in gambe quanto può essere il più ben piantato fra di voi. Accadde che una notte sentì rumore, e toccar le campane a martello, e accorrere gente. S'affaccia alla finestra, e vede poco lontano una casa tutta a fuoco e fiamme. Lesto lesto, secondo deve far ciascuno nel pericolo del suo prossimo, corre anch'egli per dar una mano. E framezzo a gente che salvava roba, che tagliava soffitte, che portava acqua, ecco uno stridere, un piangere più forte d' una povera donna, che era stata salvata di mezzo l'incendio. Ma che è mai per una madre l'essere salvata quando rimane in pericolo il suo bambino? Il bambino di questa donna dormiva quieto, in una stanza in alto, e quei che pensarono a portar via la donna tramortita, non badarono al fanciullino. Oh voi tutti avete una madre: sapete come la vi vuol bene, sapete quel che farebbe per voi; e per questo voi la ricambiate dell'amore più affettuoso ed efficace: lascio dunque pensar a voi come dovesse stare quella povera madre, vedendo crescere le fiamme verso la cameretta ove stava il suo bambino. Strillava come un'aquila, abbraçciava le ginocchia di questo e di quello, pregandoli per pietà, per amor di Dio che le salvassero il suo figliuolo. E tutti erano presi di compassione; ma chi voleva più avventurarsi in mezzo a quella ruina?

Chi? il zoppo Matteo. Vede la donna, la sente, e dice: « A me: lasciate fare a me ». Piglia una lunga scala a piuoli, l'appoggia al tetto dalla parte ove meno imperversava il fuoco, e su. Tutti lì attenti a guardare, a dirgli: « Bravo », e « il Signore ti aiuti », e raccomandarlo in cuor loro alla Madonna, e alle preghiere delle anime del purgatorio. Più di tutti poi la madre, che inginocchiata, colle braccia tese verso di lui, cogli occhi fissi ad ogni suo passo, gelava e sudava, non traeva fiato, non battea palpebra, nulla sentiva, nulla vedeva di quel che le avvenisse d'intorno, null'altro fuorchè il giovane Matteo.

E Matteo su, e su, arriva al tetto, scende per un abbaino, lo vedono comparir alla finestra, e lì, posto il fanciullo in una canestra, lo cala per una corda. Che cuore di quella madre quando vide il suo fanciullo così sospeso in aria; poi che furia di carezze, di baci, quando potè toccarlo, stringerlo al suo seno ancora vivo, e neppure sbigottito, perchè quella tenera età non si accorge dei pericoli! Vedevasi proprio che l'angelo suo custode l'avea curato, e tenute lontane le fiamme e mentre dormiva e mentre scendeva.

Poi ben presto, Matteo ricomparve sul tetto, guadagnò ancora la scala; ma la vampa cresceva, ma già ingombrava ogni cosa. La scala stessa prese fuoco, e bruciò quando Matteo non era ancora a mezzo. Cosicchè egli cascò, e fu allora che si fiaccò la gamba, onde ne rimase zoppo per tutta la vita.

Quella madre non abbandonò mai il letto di lui finchè stette malato, ma anch'essa non potea soccorrerlo largamente, avendo perduto ogni suo bene nell'incendio. La gente del paese sulle prime gli diede aiuto; poi se ne dimenticò, perchè gli uomini facilmente si scordano di quelli che fanno il bene, e per questo non bisogna mai farlo colla speranza d'essere premiati quaggiù. Matteo restò zoppo, e in conseguenza povero, non potendo lavorare; e venuto vecchio, vive di carità.

E beffarlo perchè divenne zoppo salvando una creaturina e ridonando la vita ad una madre! Se vi dà il cuore, tornatevi. Piuttosto per mostrare il vostro pentimento e la stima che avete a chi ha fatto una bella azione, aiutatelo di qualche cosa; e per riguardo suo d'ora innanzi mostrate sempre rispetto ai disgraziati difettosi del corpo.

GALLERIA BIOGRAFICA CONTEMPORANEA.

MADAMA DI GENLIS.

Comme mères, comme épouses, comme soeurs, les femmes ont la plus grande influence sur la destinée des hommes.
MADAME CAMPAN.

Simbolo di tutti i dolori e di tutti i piaceri, di tutte le allettative e di tutte le amarezze, la donna è nel mondo sottoposta a tante diverse vicende, che la vita di lei sembra essere una lunga lotta, un contrasto continuo dei più opposti affetti, in cui il coraggio e la virtù dovrebbero soccombere senza l'energia ond'ella va debitrice all'educazione, saggio antidoto di tutte le passioni e della fragilità della natura. Ma uno dei difetti appunto di quest'educazione, è il non essere in certa guisa ordinata, che per la prima parte della vita, sì viva, sì leggiera e sì breve, chiamata giovinezza, e che lascia dietro sè una seconda esistenza, lunga, fredda, monotona, piena di languore, di noia, e il cui tedio non potrebbe essere raddolcito che dalle prerogative dell'animo e da maschi pensieri inculcati fin dalla prima età affine di agguerrirsi contra il disinganno della vecchiaia. Ne' giorni ridenti dei primi anni, la donna ha forse mestieri meno che in altri

tempi di forza e di dottrina, perchè allora intorno a sè tutto è sorriso sul labbro, profumo nell'aria, rose sotto i piedi, melodie di lodi e di dolci promesse agli orecchi. Ma un po' più tardi, allorchè i canti d'amore cessano, e che le feste non hanno più allettamento per lo spirito, che tutto è muto per l'imaginazione, che la vanità non parla più al cuore, e che ella vede avvizzire l'ultimo fiore delle sue corone; allora fa mestieri ricorrere a quelle provide inspirazioni che la natura e lo studio innestarono nell'anima per sostentare e rimbellire la vita, quando le sue serene illusioni stanno per abbandonarla. Allora la donna chiede contezza di ciò che le venne insegnato, reclama una malleveria del suo avvenire, e cerca in sè stessa quella felicità che altronde mal può ripromettersi. Ma se un'educazione pomposamente frivola non l'ha arricchita che di qualità attinte dal mondo, o di cognizioni atte ad ammantarla d'uno splendore passeggiero, che diverrà ella ove tutti questi pregi avessero a cessare? Sola, carica d'anni, ella troverà intorno a sè un deserto spaventoso; non più speranze, non più illusioni. Se in mezzo alle vanità d'una corrotta società non si sarà dato pensiero di fortificare lo spirito contro le lusinghe coi conforti della sana dottrina, abbattuta, scoraggiata, si vedrà, per così dire, gettata fuori della vita, cadrà nel nulla, ignara come vi potrebb'essere una nuova vita nella quale saviamente impiegare il frutto dell'esperienza e la maturanza della ragione. In questa vita appunto tutta indulgenza, tutta semplici affezioni e saggi pensieri, l'efficacia della prima educazione può essere d'ineffabile benefizio, ove le sieno state istillate nel cuore la pietà che consola, le care ricordanze che soavemente ravvivano, la bontà del carattere che alletta, e che ancora può innamorare. Conchiudasi pertanto, che nei primi anni d'una donna sta tutto il suo avvenire. In Italia fino ad ora poca cura si è presa per l'istruzione che rischiara la mente, e quasi nessuna per l'educazione che forma il cuore. Noi affidiamo l'una alle scuole e l'altra al caso. Non è a farsi

adunque le maraviglie se ci troviamo circondati da donne, alcune idiote, triviali, maliziose, quali le veggiamo nelle antiche novelle; altre foggiate alla metastasiana, esagerate cioè, fantastiche e romanzesche. Buon per noi, che vivendo in questa beata terra, arca della cattolicità, i dettami della fede suppliscono al difetto della istruzione, sì che ancora possiamo andar orgogliosi di madri pie ed accorte. La donna in Italia attende pertanto una mano provida che la rialzi, e questo potente necessario sussidio non le potrà derivare che da un migliore sistema di educazione intellettuale e morale, di cui per buona sorte già si comincia a sentire l' assoluta necessità.

Tra tutte le donne che hanno tramandato alla posterità un nome commendevole, madama di Genlis è forse quella che più d' ogni altra potrebbe far senza di panegirico: la sua intera vita, le sue numerose opere parlano per lei. Dal suo ingresso nel mondo sino agli ultimi istanti della vita, le formole dell'elogio e direi anche della critica vennero rispetto a lei esaurite. Quanto diletto non gustasi nel leggere le *Memorie* di madama Genlis! Rannodando con molto artifizio la storia dei tempi ch' ella trascorse, con quella della sua vita, ella ci fa assistere agli eventi che descrive in una maniera sì vera e pittoresca, che noi ci troviamo con lei accanto ad uomini che hanno renduto i loro nomi famosi in tante diverse vicende; ci troviamo frammezzo a donne che per le loro follie, i loro vizii, le loro virtù, hanno acquistato qualche rinomanza; ci veggiamo introdotti nell' interno di palazzi sì di rado aperti agli sguardi dell' universale. Mercè delle reminiscenze di lei, tutti gli uomini che hanno illustrata la Francia da Luigi XIV sino ai nostri giorni ci si schierano dinanzi. La loro indole, le loro fisonomie ci si appalesano in tutta l' evidenza; noi gli udiamo parlare, noi li vediamo operare! Infine eglino si animano sotto la penna dell' autore tanto per istruirci che per satisfare alla nostra curiosità. Tal fiata una smaccata vanità, un amor proprio esagerato, qualche frivolo accidente vi disgusta; ma ri-

flettendo che chi scrive è donna, proseguite la lettura, e in tanti aneddoti sì piccanti, curiosi, svariati, che vivida luce riflettono su la storia contemporanea, trovate un largo risarcimento alla vanagloria di chi sa sì maestrevolmente intertenervi.

Stefania-Felicita Ducrest de Saint-Aubin nacque a' 25 gennaio dell' anno 1746, in una piccola terra della Borgogna nelle vicinanze d'Autun, e che chiamasi *Champcerri*, per corruzione forse di *Champ de Cérès* (Campo di Cerere), nome primitivo di codesta terra. Venne alla luce sì piccola e sì debole, che non fu possibile di fasciarla; pochi istanti dopo la sua nascita, ella fu in procinto di perdere la vita.

Questa donna, che doveva occupare la Francia di sè e dei suoi scritti, mostrò per tempo le più felici disposizioni: tutte le cognizioni, tutti i talenti le furono familiari. Ella dovette loro la sua fortuna, la sua riputazione; e gelosa di mostrare ch'ella rammentava sempre con piacere il punto d'ond' era partita, coltivava lo studio anche ne' suoi ultimi giorni con altrettanto zelo ed attività quanto nei tempi della sua giovinezza.

Ella si maritò per tempo col signor di Genlis, capitano di nave, cavalier di S. Luigi a ventun anni, indi colonnello de' granatieri di Francia, ec. ec. Il signor di Genlis era stato l'amico del marchese di Saint-Aubin, e aveva concepita della giovinetta Felicita la miglior opinione leggendone la corrispondenza ch'ella manteneva con suo padre, fatto prigioniero dagli Inglesi mentre ritornava da S. Domingo, ov' erasi trasferito per porre in miglior sesto la propria fortuna. Sgraziatamente il signor Ducrest morì prima del matrimonio di sua figlia col suo giovine compagno d'infortunio. Madamigella di Saint-Aubin, mercè di questo matrimonio, ottenne un grado nel mondo e vi si fece subito ammirare per le sue grazie, il suo brio, la sua amabilità e i suoi talenti. Zia da canto di madre di madama di Montesson, che si era maritata col duca d'Orléans, ella non tardò punto ad essere presentata al pa-

lazzo reale, e a divenire l'ornamento dei convegni sfarzosi che colà si tenevano. Il principe le testimoniò per tutta la sua vita altrettanta stima che benevolenza, e il duca di Chartres, di lui figlio, che era stato nel caso d'apprezzare le qualità della giovine contessa, come pure la riserbatezza e il contègno in molte occasioni, le vide conferito con piacere (nel 1770, ai ventiquattr'anni) il titolo di dama della giovine duchessa di Chartres. Madama di Genlis adempì a quelle funzioni con quel sagrificio che inspira il cuore, e che è qualche cosa di più che l'adempimento d'un dovere: ella meritò il titolo di amica della giovine principessa, accanto alla quale era stata collocata.

Madama la duchessa di Chartres erasi sgravata di due gemelli; si era da lungo tempo stipulato, che se ella avesse avuto una figlia, madama di Genlis ne sarebbe l'aia, e che invece d'incaricarsene allorchè la piccola principessa avrebbe quattordici o quindici anni, essa l'alleverebbe dalla culla. Madama di Genlis rimase fedele alla sua promessa: nella fresca età di trent'un anno si risolvette al più gran sacrificio che donna possa fare, e diede prova dell'affezione più sincera. Ella andò a rinchiudersi nel convento di Belle-Chasse, e colà si consacrò all'educazione de' suoi due allievi, paga dell'assegno annuo di 6000 franchi. Là ebbe ella il dolore di perdere una delle due principesse, e continuò a prestare tutte le sue cure a madamigella d'Orléans sola, fino all'istante in cui fu incaricata dell'educazione de' giovani duchi di Valois, di Montpensier e di Beaujolais. Questo importante evento è raccontato in un modo brioso nelle *Memorie*.

Una sera che il duca di Chartres era venuto a Belle-Chasse, egli si lagnò dell'educazione che davasi ai giovani principi, e soggiunse che non aveva tempo a perdere per nominare un istruttore. Madama di Genlis propose man mano per quel posto i signori de Schomberg, de Durfort, de Thiars; il principe aveva sempre qualche obbiezione da fare. Allora mada-

ma di Genlis si pose a ridere, e gli disse: « Ebbene io? — E perchè no? » riprese seriamente il duca di Chartres. E in fatto egli ottenne da Luigi XVI che madama di Genlis sarebbe l'aia dei principi della casa d'Orléans: esempio unico negli annali della Francia ed anche di altri popoli!

Questa nuova carica, tanto onorevole per colei che meritolla, eccitò le lagnanze, le censure di tutti coloro che vedeano per tal nomina tradite le proprie speranze. A malincuore altri sapevano imaginarsi che una donna in fresca età potesse affatto dimenticare il mondo, i suoi piaceri, per sublimarsi all'altezza delle funzioni che stavano per esserle affidate. Ben presto madama di Genlis colla nobiltà del procedere pose silenzio all'invidia, alla malignità che si erano accampate contro la decisione del principe.

La rivoluzione e tutti i suoi orrori, l'aspra catastrofe che immerse nella più dolorosa costernazione i cari oggetti, il cui avvenire erale stato affidato, poterono essi soli indurla ad allontanarsi dalla Francia e cercare un asilo appo lo straniero. Allora il suo sposo era morto sul patibolo eretto dai terroristi; i suoi fanciulli erano da lei separati; la sua fortuna, le sue speranze annientate! Duranti quei trambusti, ella corse man mano l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera, l'Alemagna, e rientrò in Francia sotto il governo consolare. Napoleone rendè giustizia ed omaggio alle prerogative della donna illustre; le assegnò un'annua rendita, un bell'alloggio all'Arsenale, e con essalei mantenne per lungo tempo una corrispondenza assai viva. Si può francamente asserire che madama di Genlis di questa relazione non si giovò che in bene.

Per tutto l'impero di Napoleone la celebre donna godè di una vita se non agiata, per lo meno tranquilla e sicura. Approfittando degli ozii che le erano concessi, ella si consacrò con vivissimo ardore all'amore per lo studio, e diede in luce gran quantità d'opere nelle quali tentò con egual felicità tutti i generi. Possiam dire che quella per lei sia stata sotto molti

aspetti l'epoca più gloriosa della vita. Se mercè de' suoi talenti contribuì d'assai ai progressi dell' istruzione e della letteratura, ella non meno esercitò, mercè del suo esempio, delle sue qualità personali, la più felice efficacia sopra i costumi di quanti l'attorniavano. Nell' uscire d'una rivoluzione sanguinosa, dopo i tempi del terrore, del disordine, dopo gli innumerevoli traviamenti che avevano confuso tutte le classi della società, faceva mestieri correggere i costumi dalla ruvidezza repubblicana che ne formava il primo elemento. Madama di Genlis contribuì con zelo alle mire dell' immensa itala mente che allora governava la Francia, e giunse poco a poco a richiamare gli animi della capitale a quell' urbanità, a quella gentilezza di maniere e di linguaggio che i Francesi paiono avere dimenticato da qualche tempo.

Alla restorazione, madama di Genlis perdette alcuni dei profitti che l'imperatore le aveva assegnati, ma ella fu beata nella felicità de' suoi allievi; ed ebbe la compiacenza, dopo tanti anni d'esilio, di vederli ripristinati nei loro onori, nella loro fortuna. La loro gratitudine non la dimenticò nello stato poco comodo in cui ella si trovava, e ai profitti ch' ella traeva dai suoi letterarii lavori aggiunsero generose elargizioni.

Madama di Genlis morì a' 2 gennaio del 1831 in età assai provetta, compiendo una carriera segnata da numerose vicende, forse non tutte appuntino corrispondenti alle savie e generose massime ch' ella professò ne' suoi scritti, del che vogliönsi accagionare gli allucinamenti, le vanità, le ambizioni, tra le quali ebbe a trarre la vita. In altri tempi i suoi funerali sarebbero stati celebrati con pompa; ma a' dì nostri, in cui tanti straordinarii eventi si succedono, appena il mondo si degna volgere uno sguardo all' esequie d'un monarca. Nondimeno un numeroso corteo d'amici, di letterati celebri assistè a quella trista cerimonia, ultimo omaggio impartito a coloro che si conobbero, e parole eloquenti furono profferite sulla tomba della defunta. Il professore Lemaire chiudeva il suo discorso con

queste espressioni: « Per onorare e celebrare degnamente la memoria di madama di Genlis, una sola parola dee bastare: *Il suo più bell'elogio è sul trono di Francia* ». Per buona sorte in Italia queste smaccate e vili adulazioni son fuor di moda. Lasciando che la storia imparziale giudichi che debbano la Francia e l'Europa alla famiglia d'Orléans, noi diremo che il più bell'elogio della donna illustre sta nella ricca collezione delle sue opere spiranti il bene dell'umanità e l'amore della virtù. Non ci faremo qui a raffrontarla con la Stäel, donna per animo e cuore, e uomo per ragione e pensiero, e per cui la politica, la filosofia e l'istoria non ebbero arcani. Sebbene in un ordine inferiore di concetti, anche la Genlis s'addestrò in tutti i generi: l'istoria e il romanzo, la politica e la filosofia, le dissertazioni religiose, e scritti leggieri. Specie di Voltaire femminino, come leggiadramente la qualificava non ha guari un bell'ingegno, svariata, abbondante, inesausta com'esso, invecchiò senza inaridirsi, e concepì il nobile disegno di riordinare nella lunga sua vita tutto quanto la lunga vita del primo aveva abbattuto. Figlia del secolo XVIII, e legata a quell'età distruttrice di tutte le memorie e di tutti i prestigi de' primi anni, la Genlis non sembrò vivere che per aver ragione contro quel secolo che più non è, per respingerlo verso i suoi migliori anni, per costringerlo, come S. Remigio ha fatto del Sicambro, ad ardere tutto ciò che adorò, e ad adorare di bel nuovo tutto ciò che aveva arso. È pure il curioso spettacolo il vedere codesta donna lottare corpo a corpo con la rivoluzione, e raddoppiar di forza, d'armi, di scritti, per adempiere a un ministero maggiore d'ogni umana forza, sempre inferiore però al suo coraggio. Ella s'accinse a rifare Rousseau, come da prima aveva rifatto Voltaire. L'autore dell'*Emilio* aveva steso un metodo d'educazione repubblicano, ed ella si industriò a ricondurre la generazione sorta fra i trambusti della rivoluzione e corrotta dalle massime degli enciclopedisti a quelle fondamentali regole di società che tanto avevano con-

tribuito all' incivilimento della nazion francese. Generoso proponimento che le età avvenire sapranno degnamente apprezzare, e che assicurano alla benemerita donna l'omaggio della più viva riconoscenza [1].

In Francia madama Genlis non è la sola che abbia ambita e raggiunta la gloria d'indovinare ciò che addomanda la nostra età affine di mettere in armonia l'educazione colle nuove instituzioni, rispettando però le leggi inconcusse che sono proprie di tutti i secoli. Varie fra esse hanno con rara sublimità di pensieri e d'affetto compiuto il ministero della donna, svolgendo in preziose scritture i doveri di madre, gli interessi più conformi ai nostri costumi, alle opinioni, ai principii dei tempi. In Italia chi possiamo fino ad ora contrapporre alle Stäel, Guizot, Cottin, de Brady, Gay, Girardin, d'Abrantès,

[1] Oltre le succennate Memorie, la Genlis ha pubblicate le seguenti opere, le quali vennero quasi tutte ripetutamente pubblicate in Italia: Adele e Teodoro - Le Veglie del Castello - Gli Annali della virtù, o Storia universale, iconografica e letteraria - Teatro d' educazione - Il Piccolo La Bruyère, o Caratteri e costumi dei fanciulli del nostro secolo - La Religione considerata come base di felicità - Nuovi racconti morali e novelle storiche - Teatro di Conversazione - Ines di Castro - Morte di Plinio il Vecchio - I Voti temerarii, o l' Entusiasmo - Viaggi poetici d' Eugenio ed Antonino - Ricordi di Felicita - Avventure di Giuliano Delmours, scritte da sè stesso - I Cavalieri del Cigno - Chiara di Rosenberg, o l'Assedio della Rocella - Giovanna di Francia - La Duchessa della Vallière - Petrarca e Laura - I Battuecas - Madama di Maintenon - Alfonsina, o La Tenerezza materna - Madamigella de la Fayette - I Plebei arricchiti - Sainclair, o la Vittima delle scienze e delle arti - I Pastori di Madian, o la Gioventù di Mosè, poema in prosa in 6 canti - Dell' influenza delle donne sulla letteratura francese - Le Madri rivali - Palmira e Flaminia - Zuma, o La Scoperta di Quinquina - Belisario - Il Conte di Kork - Istoria d' Enrico il Grande - I Piccoli emigrati, o Corrispondenza di alcuni fanciulli, ec. ec. — In varie di queste opere, specialmente in quelle più direttamente spettanti alla prima educazione, l' illustre donna ha renduto importanti servigi alla gioventù, proporzionando le lezioni all' intelligenza degli allievi, suggerendo per ogni età l' ordine da tenersi nell' acquisto delle cognizioni necessarie, indicandone in pari tempo il fine ed il metodo. Per cotal andamento graduato e lento, l' abile institutrice ha condotto l' insegnamento al solo sistema che possa riuscire di sicuro effetto.

Pickler, Miss Edgeworth, Opin, Millon Tournel? Facciamo voti che anche tra noi le donne, dimessa la frivola vanità d'essere decantate orditrici di sonetti, canzoni, sermoni, aspirino alla più solida gloria di contribuire al perfezionamento morale della specie, applicandosi con maggior cura all'educazione della prole, e a rivelarci con ischietta e linda prosa quanto ha il cuore di più vivo, l'anima di più sublime, l'imaginazione di più fervoroso, lo spirito di più profondo e inventivo; e ben sono esse da tanto, dachè elevatezza, eleganza, gentilezza, affetto sono, direi quasi, loro esclusive doti. Nè questo voto giungerà intempestivo in questa mia patria che vide sorgere in Gaetana Maria Agnesi un vero portento di dottrina, pietà e carità. Sul fior degli anni ella raccolse ed espose tutti i più sublimi concetti di Newton, di Leibnitz e d'altri più egregi in un'opera qualificata dalle più rinomate accademie d'Europa per originale e maestra. Avendo appreso per tempo nelle sacre pagine che non ci sarà chiesto conto di ciò che avremo saputo, ma di ciò che avremo operato, risolvette la pia di consacrarsi al sollievo dell'umanità per meglio servir Dio, facendosi povera per l'amore dei poveri; quindi la propria casa, le rendite, le cure, i pensieri, le veglie tutte volle sacre al ristoro dell'umanità languente. Impareggiabile donna, il posporre gli onori e le glorie accademiche ai guai degli infermi, fu certo il frutto d'una divina inspirazione balenata dall'alto e da te secondata da prima con quel ritegno che a figliuola obbediente imponeva il volere d'un padre; ma dopo la morte di lui, abbracciata e corsa con intensa fermezza di proposito! Un'eletta corona d'illustri matrone ne aveva fatto sperare di veder presto innalzato il monumento della riconoscenza alla impareggiabile donna; e perchè l'effetto corrisponde sì tardi al pio volere? I cultori tutti dei buoni studii, di qualunque sesso sien essi, non vorranno eglino contribuire a quanto può servire all'esaltazione d'un modello sì specchiato e di sapere e d'opere, sgraziatamente sì rari nella storia delle lettere italiane? E perchè nella

patria di Parini e di Manzoni nessuno ha fino ad ora intuonata la canzone d'onore a Gaetana Maria Agnesi, mentre tanti versi ci piovono tuttodì da ogni parte ad attestare come la nostra ammirazione sia esclusivamente dedita alle arti di mero e frivolo diletto? Possano queste nostre parole non lasciarci più a lungo il desiderio di vedere convenevolmente rimeritata una donna, che, data al servizio di Dio, santamente libera, noncurante dei vani applausi della terra, ancella, ospitaliera, maestra di spirito, sempre madre amorevole dell'infelice, incominciò come Cartesio e finì come Vincenzo di Paola; ai mirti di Gnido e all'olivo della profana Pallade anteponendo le rose di Gerico e le immortali palme d'Engaddi.

S'affisino le mie concittadine in sì luminoso specchio di virtù veramente operose; e se a tutte non verrà fatto di emulare l'eccelsa donna nelle opere dell'ingegno, tutte indistintamente il potranno nella via del bene. Si rammentino elleno che la donna dev'essere nell'adolescenza la compagna e l'amica di colei che le ha dato la vita; più tardi le sue cure dovranno rivolgersi a procacciare la felicità d'un uomo e a somministrare l'educazione del cuore ai frutti dell'amore. Tutti questi doveri di figlia, di sposa e di madre, sono, è vero, ristretti alla famiglia, ma non cessano d'avere in sè un'alta importanza e una terribile responsabilità. Sono le donne che informano le figlie ad ogni virtù propria del sesso; sono elleno che per le prime scolpiscono in cuore l'amor di Dio, dell'ordine e dell'onore. Si cessi dalla falsa opinione in cui taluno persiste, non potersi accoppiare nella donna alla pratica dei doveri sociali le prerogative aggradevoli dello spirito. Dirigasi l'istruzione a bene, e vedrassi anche in essa allignare le più squisite doti della mente, senza che l'orgoglio, o il sacrificio del menomo degli obblighi inerenti al proprio stato la renda vana e saputa. No, non è incompatibile l'unione dei talenti e dei doveri in un'anima saviamente educata. V'ha più d'una tra esse che possiede quanto può con-

cernere un' istruzione estesa e solida, e che nondimeno vanta la più rara perizia in tutti i lavorii proprii al sesso, e in cui il felice innesto di doti svariate nuoce per nulla al più vivo gusto per le umili occupazioni della casa. Modestissime sempre, considerano elleno le cognizioni acquistate come ornamento necessario di qualità più essenziali, nè altro in esse ravvisano che un mezzo di diffondere qualche allettamento su la vita interiore. Formiamo il giudizio della donna; facciamo che possa ella utilmente venir interrogata sopra gli interessi della famiglia, che sappia apprezzare l'istruzione, i progressi del sapere, le qualità di chi la circonda, e la vedremo allettare coll' amore dell' ordine, colla dolcezza delle maniere, in guisa che la purità della morale religiosa e una modestia sincera diverranno in essa pegni sicuri di costanza e d' onestà. Allora l'efficacia esercitata dalla donna e la felicità ch'ella procaccerà all' uomo, poggerà sopra fondamenti ben più solidi e più durevoli che non sieno i vezzi passeggieri della gioventù e della bellezza.

M. Sartorio.

Rivista critica italiana.

Delle iscrizioni *di* Luigi Muzzi *accademico della Crusca, centuria VII.* – Prato, dalla Giachettiana, 1834. — In-4, di pag. 104.

Da un *Avviso dell' autore* posposto a questa settima centuria, conosciamo, come un giornale romano ed un milanese siansi scagliati contro il valoroso Muzzi, perchè *pretendesse di essere chiamato principe della volgare epigrafia.* Simili sgarbi fra gente di lettere, fra gente cioè incamminata per pacifico sentiero al miglioramento proprio ed all' altruí, dovrebbero destare una sdegnosa maraviglia, se da molto tempo non avessimo imparato a non maravigliarci più di nulla. Io stesso non dubitai di chiamar pubblicamente con questo titolo il Muzzi, perchè credeva, e credo, ne lo faccia meritevole, non già l' essere primo, non l'essere solo, avvegnacchè ricordo benissimo e le iscrizioni composte da gran tempo pel collegio militare di questa città da G. B. Giovio, ed alcune veramente stupende del forbitissimo Pietro Giordani, per tacer d' altri ed antichi e viventi; ma sibbene l'avere più che altri coltivato questo modo di letteratura, fornitone gli esempii più abbondanti (le sole epigrafi pubblicate eccedono le settecento), più varii, e insieme ricchi di tante peregrine bellezze di concetto e d' espressione. Che poi *si facciano barricate* contro i principi d' un genere letterario, non è certo gran caso al tempo che se ne fanno contro i principi del mondo. Resterà però sempre il disgusto del veder continuata, nel regno degli studii, la turbolenza degli scherni e delle calunnie, e quel tuono or beffardo or cattedratico, che nulla giova ai censurati, che fa dispetto a chi ha senno, e che esacerba gli animi inclinati già pur troppo dai casi alla malevolenza ed all' egoismo. Però coloro che in ciò si piaciono lasciamoli dire, lasciamoli dire, e noi seguitiamo a fare.

Ond' è che avrei bramato neppur vedere questo lieve cenno di risposta del Muzzi, il quale, a chiunque lo conosce, è noto abba-

stanza quanto, non che arrogarsi un primato ed un titolo, accetti misuratamente le lodi, aggradisca i consigli, anche di chi sa tanto meno di lui, e si forbisca affatto dalla presunzione, retaggio dell'ignoranza. E s' apporrebbe pur al falso chi volesse tacciar di superbia il pubblicare che esso fa, in calce a ciascuna centuria, i giudizii che danno in pubblico od in privato, critici, amici, letterati più o meno valenti. Trattasi di un genere nuovo di composizioni, libero ancora da precetti, scarso d' esempii; e queste appendici, parmi adempiano al difetto, notando, secondo la mente di ciascuno, quel che più o meno aggrada, e così scaltrendo il pubblico, e facendo raccolta di begli accorgimenti.

Ed all' osservare questa settima centuria, il primo pensiero di lode che si affaccia è l'inesauribile vena dell' autore: poichè dopo aver composte tante e tante centinaia di iscrizioni mortuarie, gran chè se riesce a dir ancora qualche cosa di nuovo. Eppure è così, e non dubitiamo d' asserire (dicasi pure colla sfacciataggine d' un giornalista) come questa centuria per nulla ceda alle precedenti; in qualche sito ancora le avanzi per forbitezza e precisione. In qualche sito io dissi, perchè non vorrei si credesse foss' io, dalla benevolenza che mi lega al Muzzi, accecato sì da vederne tutto in bello: non vorrei che il mio averlo chiamato *principe* fosse giudicato adulazione e piacenteria: dalle quali se io sia lontano, chi mi conosce lo dica. E ne farò prova coll' accennarne più d' una cosa, che non mi finisce; e questo mio stesso dirla pubblicamente, senza temer d' offendere l' amico, sia una mentita a chi lo calunniò di superba arroganza.

Se giovi far le iscrizioni in italiano parmi che oggimai pochi ne dubitino. V' ha però dei casi ove tornar possono più utili le latine; e quelle che l' autore nostro scrisse per collocarsi sovra quei due recenti miracoli dell'arte, intendo le strade della Spluga e dello Stelvio, credo che non senza ragione sieno state rimpiazzate da due latine: stante che, dovendo esse accennare la storia di que' cammini non tanto ai natii, quanto a coloro che travalicano quelle somme vette, stranieri i più e di diverse favelle, conviene meglio il narrarla in una lingua più universale [1].

[1] Non disgradirà al lettore che le riportiamo.

QVEST ALPE
DA BORMIO AL TIROLO
SPAVENTOSISSIMA
MDLXIIII METRI SVBLIME
ORA MONVMENTO D IMPERATORIA GRANDEZZA
E DI POTENZA DELL ARTE SV LA NATVRA
FRANCESCO I
NEL MDCCCXXIIII
COLL OPERA DI CARLO DONEGANA COMASCO
VIAGGIABILE E COMODA
PER GLI ESERCITI
FECE

Ma il fine principale per cui giova farle italiane è per renderle intelligibili ai più: dunque sarà d'uopo sbandirne tutto che sa di ricercato, di strano. Dovendo tutti giudicarne, bisognerà una semplice nobiltà, un sollecito nasconder dell' arte: poi l' affetto, l'affetto che tocca tutti, in ogni tempo, in ogni luogo. Con questa regola, che forse è arbitraria e solo di nostro capo, scorrendo questa settima centuria, fummo arrestati qua e colà da alcuni intoppi. Eccone alcuni.

Nella XX. *Emilio Taburri — d' ognigena letteratura adorno — nel più bello — degli onori e prosperità.* Quell' *ognigena* non sarà inteso dagli illetterati; il *della* tacciuto innanzi a *prosperità* non sarà compatito dai letterati. La quale menda si riproduce nella XXXI: *Caritatevole dei genitori e consorte e filiale educazione tenerrimo,* ove dubitai persino qualche errore di stampato, sì mi pareva strano il tacere la preposizione articolata, non solo innanzi a *consorte*, ma anche a *filiale educazione*, retto da un altro aggettivo.

Uomo d' integrissima vita nella XXIX; i *transibili beni* nella XXXV; l' anno *ottantesimo e uno* nella IIL, non mi garbeggiano, sentendovi per lo meno troppa ricercatezza.

Confesso pure di non raggiungere il concetto della lapide XVIII: *La morte — non mi spaventò nè rincrebbe — sapeva che appena nato — finiva di essere.*

Defungi in latino significa *eseguire, sbrigarsi;* va generalmente accompagnato coll' ablativo della cosa compiuta, come *defungi prælio*, in Livio; *defungi somnio*, in Giustino; *pauco et parabili victu defungi*, in Curzio. Ma nel senso di morire non m' occorse mai, usato assolutamente, come verbo; bensì qualche volta come participio: per esempio in Curzio, *defuncto assidens corpori*; in Floro, *duces defuncti prælio;* negli Amori d' Ovidio, *ut mea defunctæ molliter*

QVESTA
INACCESSA MOLE DI RVPI
DA CHIAVENNA AI GRIGIONI
MMCXVII METRI SVL LIVELLO DEL MARE
FRANCESCO II IMPERAT.
CON ROMANO ARDIMENTO
AL COMMERCIO
ITALICO GERMANO ELVETICO
IN XX MESI
DAL MDCCCXVIII AL XXII
VIATORIA FECE
INGEGNERE
CARLO DONEGANA COMASCO.

Due errori di fatto noteremo. Nella seconda dee leggersi *Francesco I;* nell' altra, il giogo di Stelvio valicato dalla nuova strada è di altezza quasi doppia dell' indicata, arrivando a metri 2814. Può vedersi di queste due maravigliose strade la descrizione italiana francese da me data nella *Guida al lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga*. Como, Ostinelli.

ossa cubent. L' usar dunque *defunse* per morì, come usa il Muzzi nella XXXI e nella XXXVI, oltre il non essere italiano, è forse neppure dedotto rettamente da buona fonte latina. Altri latinismi poco graditi mi riescono il *Dall' età e fatiche defesso* nella IIL; l'*astinente da puellari sollazzi* nella LXIII; le *sororie ceneri* nella LXXIX.

Neppure *sposa duenne* (LXXI) mi contenta, giacchè invece di donna maritata da due anni, parmi voglia dire *in età di due anni.* Potrei però avere torto, perchè in Dante *la sete decenne,* vuol dir appunto *durata dieci anni:* lo *spatio bienni* di Svetonio, la *meta biennalis* del codice giustinianeo, ed il *periodo duennale* adoprato dall' Adimari nella versione di Pindaro, stanno forse in favore del Muzzi, e dico forse, perchè in nessuno trattasi di persona.

Così nella XXXXII è lodato Scipione Zanghi *fondatore del Gineceo nostro — di XXquattro fanciulle indigenti.* Credo voglia dire una casa d' industria, nel qual senso non so bene se mai siasi adoperato dai latini. Il Forcellini, è vero, gli dà anche questa interpretazione, appoggiandola d' un esempio di Vegezio: *Linteones, omnesque, qui aliquid tractasse videbuntur ad gynæcea pertinens, longe arbitror pellendos a castris;* ma qui, o fallo, o vuolsi intendere null' altro se non lavori che si compiano negli appartamenti femminili, senso ordinario della parola *ginæceum.* Vieppiù avrei schivato tale parola attesa la significazione indecente che qualche volta gli troviamo data dai Latini; e, per esempio, da Lattanzio nelle *Morti de' Persecutori.* 21 *Matresfamilias ingenuæ ac nobiles in gynæceum rapiebantur.* L' accennare che questo ricovero è destinato a fanciulle indigenti, pur troppo non rimove affatto l' idea sinistra.

Ed insisto su queste voci latine, perchè mi ricordo che, tempo fa, il Muzzi aveami promesso di volere, per esercizio letterario, discutere meco questo punto. Casi suoi e miei ce l' interdissero; ed ora, se gli giungeranno queste mie parole, avrei caro dessero rappicco ad una corrispondenza in tal proposito, non certo inutile al progresso dell' epigrafia.

Or seguitando questo mio tristo compito di cercare nodi nel giunco, rispetto all' ortografia, per la quale altra volta ho mosso alcun dubbio, trovo nella XXXIII un *quopre* che poteasi più leggiadramente scrivere *copre;* trovo talvolta usati gli accenti, come nella XXXVIII sopra la parola *augùri*, il che mi piace, perchè io credo inutile questo voler imitare gli antichi nei difetti, com'era per essi quel della punteggiatura. Nè quel *pubblichi uffici* della XXXXVI mi aggradisce, come nella stessa avrei schivato la trasposizione delle due linee *il conflitto delle civili opinioni — sempre d' impedire sollecito,* se non sapessi quanto il Muzzi sia, direi fino, meticoloso nello schivare qualunque consuonanza, od iato, od incontro di lettere. Onde mi fece assai maraviglia il trovare nella LVI *Quella bella Angioletta;* tanto più che nelle linee antecedenti aveansi le finali *terra, cieli, Fangelli, primavera.*

Nè, sebbene egli mi desse esempii di *gaiosa*, mi piacerebbe nella LIIII il *venusta gaiosa — co' baci soavizzante;* come di cercato sa nella LX il *fiore di venustezza — perla di senno — schiva de' puellari diporti;* e alquanto triviale quel chiamare il cardinal Bernetti *prototipo di affabilità e cortesia*, o il dire che Giacomo Brignole, *il tesoro — delle IIII cardinali virtù — nel frangente dei partiti dischiuse;* il quale *partiti* per fazioni non è di molti caratti.

Non dubitai di raffinar nelle censure, persuaso che non iscemano punto a questa centuria le lodi che merita, perchè le bellezze di gran lunga soverchiano le mende. Che ricchezza in fatto di squisiti modi, di gentili pensieri! Qui due genitori *hanno riconsegnato agli angeli* il loro fanciullo; a quest' altri l'*ha il cielo ridomandato;* quest' altro, *amabilità e speranza che era de' genitori, cominciò l' angelica sua eternità;* qui la moglie ed i figliuoli pongono *sconsolatissimi sino al comune ritrovo.* — Quanta consolante mestizia in queste ultime parole, che accennano un appuntamento datosi da tutti gli uomini in un paese, ove congiunti una volta, più non sentiranno quel dolore che è sommo in terra, l'abbandono delle persone più caramente dilette!

Altrove fa invidiare un buon massaio *insollecito di guadagni e cauto da perdite*, che *contento di sua sorte visse e morì tranquillissimo;* ed un altro, *fortunato di consorte, prole e ricchezze;* ed un buon maestro che (massimo degli elogi) al sepolcro *con lugubre pompa fu da CCCC discepoli accompagnato.* Direi delle gentili guise di lodare, uno *devoto d'ogni gentile costume*, l'altro *magnifico di cortesia*, un terzo che *visse anni LXX — e fur pochi;* ma mi chiamano maggiormente a se i candidi ed affettuosi pensieri. Questa donna non fu madre: dobbiamo compiangerla?

TENERISSIMA DELLA PATRIA
IL CIELO LE RISPARMIO
SOLAMENTE IL DOLORE D ESSER MADRE
QUANDO I FIGLI ERAN MIETVTI
PER LO STRANIERO

Altrove, sull'urna d'un sostegno della patria, esclamò:

AHI QUANTO SI STENTA A ESSER VOMO
E L VOMO QVAND E VTILE E SAVIO
SI MVORE

Là un marito fece il monumento alla sposa

INVOCANDO PRESTO LA SECONDA VITA
PER RIPOSARSI
ALLA SVA DILETTA IN ETERNO

Un buon padrone volle serbar memoria d'un fedele agricoltore, e gli scrisse sull' umile sepolcro:

E QVI IN PACE
JACOPO STERLI
AGRICOLA IMPIGRO DILIGENTISSIMO
VIDE LA QVARTA GENERAZIONE
E MORI CENTENARIO
IL XXV D AG. MDCCCXXX
AL SVO FIDO COLONO
PROSPERATORE DE FONDI PADRONALI
GIROLAMO NERI
QVESTO REQUIETORIO E TITOLO
FECE.

Nè posso resistere al piacere di produrre alcun' altra iscrizione.

DITE ETERNA GLORIA
AL BELLO ANGIOLETTO
LVIGINO MEANI
MORTO A NOI
RINATO AL PARADISO
L OGNISSANTI DEL MDCCCXXNOVE
V. DVE ANNI MESI VNO E TRE ORE
MDCCCXXX

CORPICCIVOLO
DI NATALINO PVGLIETTI
BIENNE E TRIMESTRE
TVTTO GRAZIETTA E BELTA
DELIZIA DE GENITORI
DOLCEZZA DELLE DOLCEZZE
D IPPOLITA MADRE
CHE FRA LACRIME E BACI DICENDO
RICORDATI DI ME
EI LE SORRISE VN CENNO
E MORI

DITEMI PAROLE DI GIOIA
DORMO QVI
GASPERINA MELCHI
D VN ANNO
SCAMPATA ALLE VMANE TRIBOLAZIONI.

E QVI DEPOSTA
EMILIA SORRENI
VERGINETTA DE PIV BEI PRESAGI
AHI FALLITI SOLO PER MORTE
SPIRO NELLA SOAVITA DOLOROSA
DEI MATERNI AMPLESSI
IL V DI MAGGIO MDCCCXX OTTO
ANNI SVOI X.

Q. R.
ADELINA PARRI
FANCIVLLETTA DIVOTA
DAVA SPESSO IL SVO CIBO
E I MATERNI REGALI
ALLE POVERELLE
PIISSIMA DI NOSTRA DONNA
FV DA LEI RICHIAMATA
IL FESTIVO DELLA CONCEZIONE
ANNO MDCCCXX OTTO
DI ETA DODICESIMO.

Quando parlavamo di difetti ci conveniva dimostrarli: queste bellezze si sentono. A grande rincrescimento non trovai qui inserite le iscrizioni per la Adelina Carmo, da me pubblicate nel *Non ti scordar di me* dell' anno 1834, e che sono forse la più forbita cosa uscita dalla penna del Muzzi. Speriamo che abbelliscano la VIII centuria, che sentiamo esser vicina a veder la luce.

Intanto pei lettori di cuore sappiamo d' aver abbastanza lodate queste iscrizioni col produrne alcune; per gli studiosi non cesseremo di raccomandare che tendano ad arricchir di siffatti componimenti la patria letteratura. Sento parlarsi d' un Campo Santo che questa città intende preparare, abbellimento suo, avvivamento alle arti, e consolazione al pensiero della morte. Le migliaia di lire, che oggi si spendono in pompe funerali, delle quali può dirsi veramente *Passa la loro memoria col suono*, verranno allora destinate a raccomandare perennemente all' opera d' insigne artista la memoria del caro estinto. E il disegno sarà eseguito, perchè questo Comune è tale da poter tutto quello che vuole efficacemente. Su quelle tombe future non si leggeranno, credo bene, le scipitaggini, le quali ad ora ad ora cadono sott' occhi a chi visita i nostri cimiteri, e che dai casti pensieri della tomba richiamano sgarbatamente ad un senso di dispetto. Non si leggeranno più; ma pure, per la gran ragione dell' essersi fatto sempre così, si vorrà continuare a riempirle di scritte latine, come una latina ne vediamo posta di recente nel bel mezzo di Milano, e che invita i passeggeri milanesi che non sanno intenderla, a dar omaggio alla statua sovrapposta del loro protettore;

e come un' altra ricorda a chi entra nell' ospedale, i meriti e le virù del professore Paletta. Scipitaggini non si leggeranno più; ma ho visto pur troppo molti campi santi nuovi, ne' quali, se si schiva lo sguaito ed il deforme, non si cerca però abbastanza il bello. Nel felice accordo di tutto e di tutti ad una fine comune, perchè non si unirà la poesia (chè vera poesia sono le iscrizioni) coll' ornamento e la statuaria a serbare ricordo d' uomini illustri, d' atti pietosi, di virtù cittadine, di domestici pregi? a testimoniare e consolar il dolore di chi serba gli affetti oltre le tombe? E le tombe così diverranno scuola ai giovinetti, diverranno rimprovero e vergogna ai tristi, persuasi che, quantunque la prezzolata adulazione possa scolpire sul loro avello le virtù che non ebbero, una voce possente, una voce di popolo ragionerà più forte, chiamandoli anche quaggiù al giudizio, dal quale pur beato chi uscirà col titolo non contraddetto di galantuomo!

E la religione avvolta nel severo suo manto, ci trarrà per mano, fra la santa mestizia de' suoi canti, in mezzo a quella funerea campagna, per meditare così coll' eloquente suo oratore:

= Anch' essi passarono su questa terra: discesero per la corrente del tempo: dalle rive se ne intese la voce e ratto più non s'intese nulla. « Ove son essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Mentr' essi passavano, mille vani apparimenti s' offersero ai loro sguardi: il mondo maladetto dal Cristo, mostrò ad essi le grandezze, le ricchezze, le voluttà sue; essi le videro, e tosto dopo non videro più che l' eternità. « Ove son essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Simile ad un raggio dall' alto, una croce in lontananza appariva per dirizzarne il corso; ma non tutti la guardavano. « Ove son essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

E ve n' era che dicevano: Or che sono questi fiotti che ne trascinano? Avvi egli alcuna cosa dopo questo rapido corso? Nol sappiamo noi, nessuno lo sa; e mentre così dicevano, dileguavansi le sponde. « Ove sono essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Altri ve n' era che, in profondo raccoglimento, pareano dar ascolto ad una voce segreta; poi fisso l' occhio sull' occidente, d' improvviso cantavano un' invisibile aurora, e un giorno che più mai non finisce. « Ove son essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Alla rinfusa travolti giovani, vecchi, tutti sparivano come vascelli trascinati dalla procella: più facile contar le arene del mare, che il numero di quelli che s' affrettarono a passare. « Ove sono essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Chi li vide raccontò che grave tristezza ne occupava il cuore: l' angoscia ne agitava il petto, e quasi spossati dalla fatica del vivere, ergendo gli occhi al cielo, piangevano. « Ove sono essi? chi ce lo dirà? Beati i morti che muoiono nel Signore! »

Dai luoghi ignoti ove quel fiume si perde, due voci s' inalzano senza posa.

L' una dice: « Dal fondo degli abissi a te, Signore, esclamai: Signore, ascolta i gemiti miei, intendi l'orecchio alla mia preghiera. Se tu scruti le iniquità, chi reggerà i tuoi sguardi? Ma presso di Te è la misericordia, ed una redenzione senza misura ».

E l'altra: « Te lodiamo, o Signore, Te benediciamo; Osanna, Santo Santo Santo il Signore, Dio degli eserciti: la terra e i cieli sono pieni di tua gloria ».

Noi pure fra poco andremo ai luoghi donde partono que' gemiti e quegli inni. « Ove saremo noi? chi ce lo dice? Beati i morti che muoiono nel Signore! » — C. Cantù.

Sulle forze medicatrici della natura. *Memoria del professore* Giacomo Tommasini, *uno dei 40 della società italiana,* ec. ec. – Bologna, tipografia Dall' Olmo e Tiocchi, 1834. — In 8, di pag. 56.

Il professore Tommasini mandò fino dallo scorso anno questa memoria all'Accademia delle scienze di Bologna, la quale volle allogarla ne' suoi *Nuovi Commentarii.* Trovasi ancora nel sesto volume della raccolta completa delle opere di quel professore, che si sta stampando a Bologna. Essa è importante per due riguardi: sì perchè versa sopra un argomento intorno al quale avvi differenze di opinione fra i pratici; e sì ancora perchè dà il sentimento in proposito professato dal chiarissimo clinico di Parma. Il quale, per ciò che fa gran uso de' mezzi dell' arte ed impiega un metodo di cura risoluto ed attivo, metteva desiderio che chiarisse meglio i principii e le ragioni che lo muovono a non far conto delle forze medicatrici della natura.

Avanti però che ci facciamo a dire il contenuto della memoria, giova il premettere alcuni cenni intorno a questa *natura* ed alla forza medicatrice, di cui la si credette (e da taluni ancora la si crede) dotata. – È osservazione antica quanto la scienza, che alcune malattie decorrono e arrivano al loro scioglimento senza che alcun soccorso dell' arte le guidi alla guarigione; che alcune malattie vengono tolte *naturalmente,* e che la *natura,* per ciò, *è la vera medicatrice delle malattie.* Una opinione siffatta dovette condurre necessariamente alla creazione d'un ente dotato di forza, il quale venisse alle prese col malore, e, se non disturbato nelle sue operazioni, ne lo vincesse. Di qui surse quell' ente chiamato per lo più *natura,* da Aristotile detto *principio del moto e della quiete,* da Ippocrate *impetum faciens,* το ενορμων, da Galeno *il calore innato,* da Van Helmont *Archeo,* da Stahl *anima,* ec. ec.; il quale vegliava di continuo alla nostra conservazione, e produceva la guarigione delle malattie per lo più acute. La bisogna però non andò sempre all' egual modo co' medici moderni. I quali per l'opposto non considerano più il medico come *naturae minister et interpres;* ma, tolta la fiducia che avevano riposta i nostri padri nella natura, tutta

raccomandano la guarigione ai mezzi dell' arte. Questa differenza di opinioni partì, per tale riguardo, la medicina in due: l' una detta *medicina aspettativa*, l' altra *medicina attiva*. I seguaci della prima venerano la natura come medicatrice de' mali; que' della seconda ne combattono i movimenti abnormi, considerandoli morbosi. Quelli, dopo alcun tentativo fatto ne' primi giorni di un' acuta malattia (forse, dice Tommasini, per mettere la natura nel buon sentiero), si fanno osservatori quasi inoperosi delle mutazioni che spontaneamente succedono; questi, pel rovescio, combattendo fino all' ultimo, tentano di limitare co' mezzi dell' arte queste mutazioni stesse, sinchè pericolose loro sembrano, e dipendenti da morbosa condizione non ancora vinta. – V' ha egli modo di veder chiaro in questa importante quistione...? (entra a dire Tommasini) Peccherebbe mai di qualche errore pericoloso, e potrebbe per avventura riuscire di grave danno in diverse circostanze sì l' una che l' altra delle massime indicate? – Ecco posto il quesito che si propone a sciogliere il clinico di Parma nella memoria di cui diamo l' estratto.

« Un pratico imparziale, saviamente ci dice, non dee nè disprezzare le voci ed i consigli dell' antichità, nè rispettarli sino alla superstizione. Non dee nella cura delle malattie agire intempestivamente o più di quello che esiga il bisogno, o che impongono pericoli giustamente temibili, ma neppur dee all' opposto lasciar correre infrenato un morboso processo, ed aspettando risorse le quali non abbia ragione di sperare, rimanersi inoperoso spettatore di fatali irreparabili risultamenti ». - Da amendue questi estremi può derivarne danno all' ammalato. Per fissare però con cognizione di cause i confini tra queste due maniere di medicina, tra ciò che al letto degli infermi fare si debba e ciò che si debba non fare, è uopo di tutto sottoporre a quell' analisi patologica, senza di che il nostro operare come medici non può avere alcuna utile direzione. Ponendosi a tale opra, comincia il professore Tommasini, e giustamente « a dubitare che siano state da alcuni spinte troppo oltre le speranze nella natura medicatrice, e troppo servilmente in molti casi si siano abbandonati al naturale loro corso ed a tristi irreparabili esiti que' movimenti morbosi, i quali, frenati in tempo, avrebbero potuto lasciar luogo al ritorno della salute ». Il quale dubbio ei regge sopra quanto dissero que' pratici antichi, i quali, nell' atto che vedevano il bene che ne veniva dal lasciare a sè stessi i movimenti della natura, non ne tacquero il male che da ciò stesso ne proveniva. E valga il vero, senza il soccorso dell' arte non potranno, no, vincersi quelle *croniche affezioni* per le quali bisogna sciogliere condizioni morbose formatesi lentamente; nè le *acute infiammazioni* che, abbandonate a sè, diffondonsi e minacciano gli organi i più importanti alla vita; nè i *dolori*, nè le *convulsioni*, nè gli *spasmi*, nè i *turgori cerebrali*, nè le *apoplessie*, nè le gravi *cefalee* che soventi le precedono, nè le *atassie*, e le *impotenze* cagionate da insufficienza di materiali o di stimoli, non vogliono essere lasciate a sè, ma soccorse co' mezzi dell' arte. « E dov' è adunque, e quand' è, dimanda il Tommasini, che non vede in nessuno di que' casi che formano le più delle ma-

lattie codesta virtù della natura, quand' è che la macchina inferma possa abbandonarsi a sè stessa e s' abbia ad aspettarne la guarigione dalle forze medicatrici della natura? »

Dopo avere l' autore successivamente mostrato come questa pietosa *natura* non sia poi sì savia, come vuolsi, ne' mezzi co' quali cerca di ridurre a salute gli ammalati, e come potrebbe, tenendo diverse vie, raggiugnere ugualmente, e meglio, il suo scopo, entra a cercare « cosa è, o cosa può essere ciò che chiamasi *forza medicatrice della natura* ». « Supponendo, ei dice, che esista questo mezzo naturale di guarigione, questa forza atta a reprimere i movimenti morbosi, a prevenirne i danni e le conseguenze, possiamo noi supporla fuori delle parti ammalate, delle quali accorra in soccorso? o siamo costretti a cercarla nelle parti stesse che sono prese da morbosa alterazione? La *forza medicatrice della natura* è ella qualche cosa che venga di fuori alla difesa della minacciata struttura degli organi, e de' sistemi della macchina inferma? O è la struttura stessa e l' attività vitale degli organi, de' tessuti o delle parti così preparate, così disposte, così atteggiate, che alle cause di distruzione e di morte per loro stesse resistano? » Esaminando tali cose al letto degli ammalati, è forza convenire che pel primo quesito, in generale, codesto principio conservatore, codesta azione medicatrice della natura considerata nella macchina come qualche principio incognito o qualche arcana forza che accorra o che provegga ai bisogni, è smentito dai fatti. O codesto principio non esiste, o s' inganna nei mezzi che si propone ad ottenere il suo scopo, suscita movimenti sproporzionati al bisogno: o non cura insomma, o cura all' azzardo. Fia dunque più ragionevole consiglio lasciare da una banda codesto agente conservatore, codesto tutore della vita considerato in astratto, e cercare invece se esistano naturali forze medicatrici nelle parti stesse che sono affette da malattia. La quale ricerca conduce a sciogliere la seconda dimanda esposta più sopra, ed a mettere fuori la opinione dell' autore intorno a questo argomento. Noi riporteremo per ciò le sue stesse parole: « Le forze della natura, esso dice, qualunque elle sieno, non ponno essere che una cosa stessa colla organizzazione, coll' insieme delle forze e delle azioni che ne dipendono. Non possono essere nè qualche cosa che sia fuori e che sia separato dall' organizzazione medesima, nè un *quid* diverso da lei, diverso dalle fibre, dai nervi, dai vasi, dalle membrane, onde l' organica tessitura risulta. Ora il viscere attaccato, a modo d' esempio, da una infiammazione, od il sistema sanguifero acceso da movimento febbrile, potranno bensì per la natura delle cose, per propria struttura, per le leggi della organizzazione guarire e ricomporsi senza aiuto dell' arte, quando la malattia sia lieve. Imperocchè è appunto nella natura delle cose e nelle leggi di movimenti di codeste parti, che una accensione flogistica, quando ha descritta una data parabola proporzionata al grado della malattia, spontaneamente discenda e torni la parte accesa od il sistema vascolare agitato da movimento febbrile al punto da cui si alzarono; e tutto ritorni alla calma ed all' equilibrio. Ma

questo tornare all'equilibrio ed alla calma, cessata che sia la cagione del turbamento e della violenza, altro non esprime che una tendenza fisiologica, ed equivale al cessare in corpo sano la tensione ed il turgore di un urto, sciolto il laccio che lo comprimeva; equivale al tornare, tagliato il capestro, libera la respirazione a chi era sul punto di rimanere strozzato. Questo ritornare delle naturali suste a riprendere il movimento che un ostacolo impediva, è operazione tutta fisiologica; e niuno nega che in istato fisiologico l'organismo vivente non tenda per la propria costruzione a mantenere e conservare sè stesso. Ma quando per morbose influenze dinamiche o meccaniche ch'elle sieno, fisiche o chimiche, venga indotta, o in alcuno de' grandi sistemi, o in qualche particolare tessuto, tale e sì profonda alterazione che sia necessariamente duratura, e per la natura delle cose aver possa incremento, anche cessate le influenze suddette, anche tolte le cause che la produssero in prima, può ella supporsi ne' sistemi e negli organi affetti quella fisiologica attitudine che avevano inanzi? I vantaggi fisiologici, gli effetti salutari della perfezione, della moderazione e dell'ordine, non sono cessati nei tessuti infermi? E cessati per ciò stesso, che infermandosi, deviarono dall'ordine, dalla moderazione e dalla perfezione naturale? È sicuramente in natura che al declinare di una infiammazione o di una febbre si ricompongano i movimenti del circolo; che si ristabiliscano le secrezioni e le escrezioni sotto il soverchio movimento soppresse; che la salute ritorni spontanea dopo una malattia che non fu sì forte da produrre alterazioni profonde, e morbose condizioni permanenti. E furono chiamate critiche e salutari codeste ristabilite secrezioni ed escrezioni, per ciò che succedono in tempo della calma o della cessazione del morbo; e valeva lo stesso il chiamar critica o salutare la cessazione stessa della quale le repristinate secrezioni sono più effetto che causa. È sicuramente in natura, che un tumore infiammato suppuri anche lasciato a sè stesso, e che suppurando desista la parte dalla tensione flogistica, ed uscendone la marcia si sciolga qualunque inzuppamento di cellulari e colle marcie esca la spina, che fu causa della infiammazione. È in natura, che le parti divise per semplice taglio, purchè si tratti di moderata lesione e quindi di infiammazione moderata, si riuniscano anche lasciate a loro stesse, e si cicatrizzino. È anche in natura, perchè corrisponde alla struttura delle parti ed alle forze di appetire o di rigettare di cui sono dotate, che alcuni visceri cavi con aperture e condotti, che fuori del corpo riescano, come lo stomaco, gl'intestini, la vescica, i reni, disturbati che sieno da sostanze straniere, inaffini, venefiche, pesanti, soverchie, vengano eccitati a movimenti irritativi, rovesciati, accresciuti, e che per tali movimenti cacciati sieno del corpo, od il pesante alimento, o la sostanza venefica, o la qualsiasi saburra, od il calcolo biliare, o quello de' reni; siccome è in natura che sieno cacciate dall'intestino retto e dalla vescica le feci e le urine ivi adunate; o che il feto arrivato ad una data mole venga espulso dall'utero.

» Ma quando in un viscere infiammato, o nel circolo, il grado dell'accensione flogistica o del movimento febbrile sia tale, che la parabola ch' ei dee descrivere, lasciata la malattia a sè stessa, sia tanto ardita, che arrivando al sommo debba rompere, alterare, distruggere qualche parte (ed è appunto nell'*acmen* di tali malattie, che succedono *suppurazioni, cancrene, induramenti, coaliti* mortali di visceri, *stravasi, ingrossamenti, inzuppamenti* non conciliabili colla vita), allora cos' è che si possa aspettare o sperare dalla natura delle cose, o dal benefico influsso della organizzazione e delle sue leggi? La natura è dessa medesima che è ammalata, che è troppo ammalata per isfuggire da sè ai disastri che la minacciano. La natura sta nel viscere stesso infiammato, o ne' vasi accesi da movimento febbrile. Un grado 10 di accensione flogistica dee inevitabilmente (se non si freni dall'arte) fare tal corso, che giunga al grado 20 quando la parabola sarà al sommo. È inevitabile per la natura stessa della cosa, che un ardito principio e corso d' infiammazione o febbre (quando non venga con adatti mezzi soppressa) succedano guasti mortali nell'*acmen* della malattia. Un tumore esterno infiammatorio in parte di nessuna importanza suppura felicemente anche lasciato a sè stesso; e scioglie l' ingorgo, e schiude le marcie e con esse la spina che fu inflitta nella parte. E ciò è bene nella natura delle cose, e risponde alle leggi ed alle azioni della fibra vivente, la quale stimolata di troppo, si eccita soverchiamente, ed eccitandosi oltre certi limiti, genera l'infiammazione e la suppurazione. Ma il suppurare esprime sì poco un' azione salutare e medicatrice della natura, ch' egli è per azzardo che la cosa abbia esito così felice. Un' infiammazione ardita, lasciata a sè stessa e non repressa dall'arte, conduce sempre ad una qualche distruzione. L' infermo di tumore infiammatorio in parte esterna non fu già salvo, perchè la parte suppurò; fu salvo, perchè la parte suppurata era di poco momento, e non aveva uficii e relazioni importanti. Un tumore medesimo suppura egualmente in un occhio, e fatalmente il distrugge: nel polmone o nelle fauci, ed affoga l' infermo. Suppura nella cavità del cranio (dove la natura medicatrice non dovrebbe permettere che suppurasse) e colpisce l' infermo di fulminante apoplessia. E l' infiammazione e la suppurazione successiva nel dito punto da uno spino, mostrano sì poco, come già dicemmo, intenzioni salutari, che se lo spino abbia ferito un tendine (dove estratto già lo spino, l' infiammazione non può avere alcun utile scopo), il processo flogistico seguita ad infierire, e per la natura stessa delle parti affette diffondesi e si stende negl' involucri del midollo spinale e nel cervello, e cagiona il *tetano*. Le parti da taglio divise si riuniscono spontaneamente per la natura loro e per le loro forze; ma per la stessa naturale riunione succedono coaliti di parti interne, che non debbono essere unite in natura, che non possono esserlo, senza lesione pericolosa o fatale di importanti funzioni. Per lo stesso naturale effetto della infiammazione, che rimargina una ferita e riproduce parti consunte, si generano nelle interne superficie strati di fibrina e membrane pa-

tologiche, e producesi un coalito di polmone col diaframma, di pericardio col cuore, che riesce mortale ove il lavoro non venga in tempo frenato dall' arte. Gl' intestini e gli ureteri si agitano per movimento irritativo, inverso, raddoppiato, onde espellere un corpo straniero che li disturbi; e ciò è pure nella natura della costruzione loro. Ma si agitano fuor di proposito e con danno, anche per simpatico e consensuale risentimento, quando non hanno nulla da espellere; ed il ventricolo e gl' intestini e la vescica, se il corpo irritante vi produsse troppo aspra impressione, si infiammano o si convellono senza scopo, anche dopo che la materia irritante fu espulsa, e per la natura (qui sicuramente non benefica, e non utile della lor costruzione) si genera la *gastrite*, l'*enterite*, la *cholera*, la *dissenteria*.

» Dietro la considerazione di questi casi e di altri mille analoghi a questi, a che si riduce adunque, esaminata nel fatto e calcolata dal corso delle malattie, la pretesa *forza medicatrice della natura?* Si riduce a ciò, che alla struttura ed alle aperture di certe parti, come del ventricolo, degl' intestini, della vescica, corrisponda l' attitudine a potersi liberare di alcune materie che irritino e le disturbino. Questo sicuramente è un vantaggio della naturale loro costruzione. Ma già osservammo entro quai limiti e dentro quali combinazioni quèsto vantaggio sia ristretto. Si riduce a ciò, che una infiammazione moderata, lasciata anche a sè stessa, finisca spontaneamente nella suppurazione, e per l' uscita delle materie la parte si liberi da qualunque ingorgo, e dal corpo straniero che la infiammò. Ma veduto abbiamo succedere la stessa infiammazione e suppurazione, ed inevitabilmente per la natura delle forze organiche anche in luoghi, dove lungi dall' essere salutare, fatale riesce ed è cagione di morte. Riducesi, parlando in genere dell' infiammazione e della febbre, all' essere la macchina in modo costrutta, che una infiammazione od una febbre leggiera fa il suo corso e finisce spontanea, senza ammazzare l' infermo. Ed è sicuramente un benefizio della natura nostra o della nostra costruzione, che la organizzazione non si rompa per qualunque febbre od infiammazione, e che non si resti vittima di tutti i colpi. Vale lo stesso come il dire che la struttura e la solidità del nostro cranio è tale, per benefizio della nostra natura, che un lieve colpo non basta a romperlo. Ma perchè l' organizzazione o la natura non si rompe e non soccombe a febbre leggiera, è dessa perciò che attivamente la cura? Se la febbre e l' infiammazione è più grave, la cura ella? o non soccombe inoperosa nel maggior uopo agli esiti ed ai prodotti dell' infiammazione medesima? Il resistere che fa un corpo senza rompersi ad un urto leggiero, esprime forse un agire per non esser rotto? »

Da ciò che venne l' autore nostro dicendo in tutta la memoria, derivano alcune conseguenze, le quali noi ridurremo, per amore di brevità, in iscorcio. Queste paiono anche tali da conciliare le due opposte opinioni che dividono i partigiani della *medicina attiva* e quelli dell' *aspettativa*.

1.° Che la natura, o a meglio dire l'organismo, il sistema organico, un organo o viscere qualsiasi, non può agire salutarmente o nel senso della sua conservazione, se non è sano; o pel meno, se prima ammalato, quando non sia ridotto assai assai vicino a sanità; 2.° che quando l'organismo, comunque in circostanze morbose, opera fisiologicamente (vomito per sopraccarico d'alimenti, ec.) non conviene disturbare nè reprimere i movimenti manifestamente salutari; 3.° che in medicina non debbesi fare di più di quello che bisogna; 4.° che ove trattisi di malattia la quale esiga ad essere curata un metodo di cura attivo, non conviene, sin dove il si può, eccedere i limiti del bisogno; 5.° finalmente che, considerando la natura e la malattia, ciascuna per quanto possono al nostro vantaggio ed al nostro male, può il medico intravedere fin dove gli sia lecito di andare inanzi al fatto o prevenirlo, fin dove gli convenga stare soltanto allo stato presente od attuale delle cose, e riposare tranquillo sulla declinazione d'uno stato morboso, o spontaneo o procurato dall'arte. Insomma, conchiude il Tommasini, « non conviene certamente, il ripeto, agire in medicina *più di quello che sia necessario*; ma non vuolsi neppure rimanere inoperosi nel bisogno, aspettando risorse e soccorsi dalla *natura*, che non ce ne può somministrare perchè inferma essa stessa».

Ora soltanto ci avvediamo di avere spese in questo estratto ben più parole che non ci era in animo di fare. Se fummo ridotti oltre i confini prefissi, ne fu cagione il piacere che provavamo nell'intertenerci con un uomo dal quale avemmo, in un fortunato incontro, utili ammaestramenti e prove di benigno compatimento. Questa, il sappiamo, non è sufficiente ragione pei nostri lettori; questi sapranno trovare come scusarci nell'importanza della memoria che abbiamo pigliato ad iscorciare. C. Ampellio Calderini.

Opere varie in verso ed in prosa di Giuseppe Torelli *veronese, per la prima volta riunite; aggiuntevi alcune fino ad ora inedite, per cura e con note di* Alessandro Torri. – Pisa, presso N. Capurro e Comp., 1833-1834. — Due volumi in-8, di pag. XII-372, XII-288-112.

Il dire che in generale la letteratura de' nostri tempi inclini alquanto più alla leggerezza e ad una istruzione dilettevole, di quello che alla soda erudizione, non vorrà certamente esserci ascritto a pedanteria, nè a voglia che noi abbiamo di fare i barbassori, quando noi stessi in tal caso avremmo non piccolo dovere di porre prima di molti altri le mani al petto, e battercelo in confessione; ma è asserire un fatto di verità, che non abbisogna di dimostrazioni, è dire quello ch'è, e che noi ben ci guarderemo dal sentenziare se sia bene o se sia male, perchè allora sì che ne parrebbe d'incorrere nel grave pericolo di una polemica, scoglio a cui rompe la miglior parte dei critici viventi. Ora il pubblicare a questi tempi certe opere di let-

teratura classica e d'una erudizione severa è far ciò che a taluno, troppo tenero forse delle cose moderne, sembrar potrebbe per avventura non troppo acconcio e conforme alla stagion nostra, ma che nessun uomo discreto che tenga nella debita reverenza la dottrina, comunque proselite di più geniali studii, chiamar potrà men che lodevole e decoroso intendimento. Tale è la massima che noi volevamo porre in sodo prima di parlare dell'opere del Torelli, or pubblicate in Pisa dal signor Alessandro Torri. Che il Torelli fosse veronese e fiorisse nel mezzo del secolo passato, debbon saperlo tutti coloro che hanno letto gli *Elogi* di Ippolito Pindemonte, il quale con ottima critica e con molta verità, siccome quello che ebbe a conoscer il Torelli di persona, così di lui scrisse:

« Se fu letterato (*il Torelli*) caro per sapere universale, e non già sui dizionarii, sui compendii e sui volgarizzamenti fondato, fu ancora per la maniera del pensare e del vivere...,. Nello scrivere studiava la chiarezza in particolar modo, ed i lunghi giri come scoglio evitava..... Le grazie al bisogno non gli falliano sì nel latino che nell' italiano.... Quanto a' versi, un amor grande vi scuoprì per Dante e pel Casa, ma senza ombra d'imitazione servile.... Nel resto tradusse più che non fece del suo.... Nè meno che l'eloquenza sciolta o legata, avea de' prischi la geometria e la lor maniera di dimostrare.... Chi volesse il suo ingegno quasi dipingere, potrebbe dire che non fu per avventura sua principal dote la prontezza e la velocità, ma sì l'accuratezza e la penetrazione.... Ma in lui spiccava singolarmente quella parte dell'ingegno umano ch' è la più necessaria, e senza cui nulla fanno tutte le altre, quella ch' è sì ben detta dagli Spagnuoli: *attributo re*, e da Orazio: *principio e fonte del retto scrivere*: il buon giudicio ».

Dalla considerazione delle opere del Torelli risulta ch' egli debb' essere risguardato sotto due differenti aspetti: siccome letterato, e siccome dotto. Quanto alla prima distinzione, non saremo certamente prosuntuosi nè arditi asserendo che in lui non sono da cercarsi gli slanci d'un fervido ingegno nè d'una immaginazione assai viva, ma più di leggieri s' appalesa l'uomo che collo studio indefesso è giunto a raccogliere in sè tanta copia d'erudizione da formarsi uno scrittore colto, pulito, assennato. Conoscitore profondo del greco, dell' ebraico, del latino, siccome pure dell' inglese, dello spagnuolo e del francese, egli seppe aprirsi molte fonti del sapere per formare di sè un vero erudito. Tale lo dimostrano la sua traduzione dei due primi canti dell'Eneide di Virgilio, quella del Pseudolo di M. Accio Plauto, l'altra del poemetto di Catullo intorno le nozze di Peleo e di Teti, quella delle Selve di Stazio, degli Idilii di Teocrito, di Mosco, di alcuni versi latini del Volpi, siccome pure della famosa elegia sul cimitero di Tommaso Gray. Sia nella fedeltà del tradurre, nella fattura de' versi italiani, siccome pure nello stile, nel linguaggio e nella facoltà di ben rendere i concetti degli originali, si vede chiaro come il Torelli fosse straordinariamente dotto tanto nelle lingue donde traeva, siccome in quelle in che recava gli autori.

Queste cose tutte si scorgono nel primo volume unitamente ad alcune sue poesie originali, come sarebbe un inno alla Vergine, trentadue sonetti ed una canzone tutta di greco sapore, a cui diede argomento l'*Amor fuggitivo*, idillio di Mosco. Queste poesie appunto vieppiù ci confermano nell' opinione che il Torelli è più ammirabile per lindura e sicurezza di linguaggio e di stile, di quello che per islancio di immaginazione e peregrinità di pensieri. Nondimeno siamo ben lungi dal negare a lui quella natia eleganza indispensabile a formare una buona poesia; e saremmo assai poco giusti se non ammirassimo in lui una considerabile gentilezza di concetti, che, se non in tutto, in buona parte almeno colla bella sposizione supplisce alla novità. Tra' suoi sonetti a noi parvero degni di speciale osservazione i quattro seguenti.

Dopo l'acerba del mio Sol partita,
  Ond'io qua giù restai cieco e dolente,
  Pietosa del mio mal, non sa là gente
  Come ancor possa rimaner in vita.
Lunge da quella alta beltà infinita
  Viver già non potrei più lungamente,
  Se l' infelice innamorata mente
  Al cor trafitto non porgesse aita.
Essa de l' alma gloriosa e bella
  Cerca i vestigi, e dal desio sospinta,
  Ne vola in traccia in questa parte e in quella.
Già saria giunta ove di gloria è cinta,
  Se non tardasse il corso ad ogni stella,
  Dove sempre le par che sia dipinta.

Spirto gentil, che in fra i beati assiso,
  D' immortal gloria ti circondi e fasci,
  E Dio scorgi, e di ben certo ti pasci,
  Là 've mai non alterna il pianto e 'l riso;
Se morte ha quinci il corpo tuo diviso,
  E non già il cor, che qui fra noi pur lasci,
  Dal Cielo, ove più bello ognor rinasci,
  Deh rivolgi qua giù pietoso il viso;
E mira, qual di duol nembo angoscioso
  M' opprime, or che di te privo io rimango,
  Altrui vile, ed a me grave e noioso.
E se nel tuo gioir m' affliggo ed ango,
  Ciò non turbi, o beato, il tuo riposo,
  Che non la tua, ma la mia sorte io piango.

Chi è costei che da' begli occhi spira
  Mista a ignoto venen tanta dolcezza?
  Ch'ove li volge, ogni cor duro spezza
  E seco a forza prigioniero il tira?
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira,
  Onestà l'accompagna e gentilezza;
  E virtù non conosce, o non la prezza,
  Chi ode sue parole e non sospira.
Rise di luce e di sereno il mondo,
  Quando sì raro mostro in terra nacque,
  A cui natura non formò il secondo.
Videla il patrio fiume, e sen compiacque;
  Ma non sì tosto il capo alzò dal fondo,
  Che sospirando si tuffò ne l'acque.

Costei, che già solea splender sì bella,
  Che di sue luci al foco arse le piume
  Amor, mentre in quel vivo ardente lume
  Volle accender talor la sua facella;
Da cruda febbre oppressa or langue, ond'ella
  A poco a poco vien che si consume,
  Qual giù cadendo nelle salse spiume
  Suol dileguarsi rugiadosa stella.
Pur non si fidi alcun tanto in sè stesso,
  Se meno in vista appar lieta e gioconda,
  Che troppo ardisca rimirarla appresso.
Non è men vivo, perchè si nasconda
  Ne la cener sopito il foco, e spesso
  Poca favilla gran fiamma seconda.

Lasciamo a ciascuno formare un suo proprio giudizio su questi sonetti, che a noi sembrano bastanti a provare quanto buon poeta fosse il Torelli.

Il secondo volume è appunto di tale specie da mostrare il nostro autore sotto il riguardo di dotto. Questo volume è diviso in due parti, in prose italiane e prose latine. Le prose italiane comprendono alcune polemiche, comenti di Dante, una giustificazione dello stesso Alighieri contro il signor di Voltaire, siccome pure una scelta raccolta di lettere dell'autore ad altri illustri e chiari uomini di quei tempi. Le latine risguardano pure in buona parte argomenti e quistioni accademiche: oltre ad un prologo, ad una traduzione d'Esopo, ad alcuni avvedimenti sul volgarizzamento dell'Esodo, ad alcuni opuscoli d'argomento morale, vi è sulla fine una raccolta di epistole ed inscrizioni latine.

La prosa italiana del Torelli è facile, piana, colta, ed altrettanto dicasi della latina, la quale è vaga di molta spontaneità. Certamente

chi abbia letto le opere del Torelli rimarrà dubbio nel giudicare se egli fosse più ammirabile come letterato o come erudito; e maraviglierà poi pensando com' egli abbia saputo con raro merito accoppiare insieme questi due differenti pregi. Perciocchè se per l'una parte non vedi linea ne' suoi scritti nella quale non si mostri l'uomo educato ai classici greci e latini, non passerà un solo suo periodo donde non trapeli eziandio una straordinaria cognizione degli antichi filosofi più riputati nelle scienze esatte e nelle speculative. Laonde si può dire che egli fosse universale; e che a ciò lo spingesse il suo ingegno lo dichiarò egli stesso al Maffei, al quale nella sua epistola sugli avvedimenti rispetto alla traduzione dell' Esodo così disse: *Accedit quod me non una aut altera disciplina delectat, sed omnes fere quotcumque sunt, in quibus putem hominis ingenium exerceri posse.* Dopo tutto ciò non meno fa maraviglia il pensare che il nostro autore specialmente si consecrasse alle matematiche, e quelle forse tenesse per suo precipuo studio, di che allo stesso Maffei dava ragione soggiugnendo: *Una res mihi scientiam mathematicam praecipue commendavit, quod, ut ceterae fere omnes, magnam bibliothecam non postulat, sed paucis quibusdam principiis innixa, non magis in urbe quam in agris commode colitur.* Infatti il Torelli debbe la miglior sua rinomanza alla famosa illustrazione ed emendazione d'Archimede e del suo comentatore Eustocio Ascalonita, colla quale opera, come dice il Torri, egli ha rannodata la catena che ora congiugne le matematiche dottrine della prisca e della presente età. In fine si può dire che il Torelli, che chiamavasi caldissimo amico ed ammiratore del Maffei, abbia colle opere sue mostrato di seguire le sue pedate nella versatilità de'suoi studii; e se nel primo Verona può vantare uno de' più straordinarii ingegni italiani, può col secondo gloriarsi d'aver avuto un illustre uomo di lettere e di scienze.

Crediamo d' avere più che bastantemente dimostrato che male si apporrebbe colui che appuntare volesse il Torri d'uno spirito municipale nell' aver voluto pubblicare le opere di questo suo concittadino, che merita d'essere conosciuto ed apprezzato non solamente nella sua città natale, ma in qualunque luogo s' abbiano in onore gli uomini di vaglia. Laonde noi sollecitiamo il medesimo signor Torri a voler adoperare il bel proposito ch' egli nutre, di pubblicare cioè un volume delle materie scientifiche trattate dal Torelli, il quale comprenda altresì la traduzione inedita degli *Elementi* d'Euclide. Vogliamo altresì assicurarlo che la traduzione delle favole di Esopo fatta dal medesimo, e promessa alle stampe dal Torri, sarà accolta con buon viso da chiunque abbia ammirato con quanta perizia sa tradurre il nostro autore. Sia dunque resa lode al Torri per quanto fece, e quanto si propone di fare. Egli è già abbastanza bene conosciuto per uomo di buon senno, d'ottima critica e di squisito gusto in letteratura; tale ce lo hanno fatto vieppiù riputare le opere da lui sino ad ora pubblicate e corredate d' illustrazioni: tra queste tiene certamente bel loco l' *Ottimo Comento di Dante*. Di più, ci è grato il render noto com' egli siasi eziandio accinto ad

un'altra impresa di quella certamente non meno pregevole, vale a dire la pubblicazione corretta delle prose dantesche: con ciò s'accatterà da tutta l'Italia la riconoscenza dovuta ad un uomo benemerito dello splendore italiano. G. Mosconi.

Marcello. *Salmo I, Salmo II. Con accompagnamento di pianoforte ed illustrazioni del P.* Marsand, *ex monaco benedettino di S. Michiele di Murano. Dedicato alli signori dilettanti di musica.* – Venezia, dall'I. R. privilegiata litografia, tipografia ed autografia musicale Barozzi.

Salmi di Davide *parafrasati da* Girolamo Ascanio Giustiniani *e posti in musica da* Benedetto Marcello. *Con accompagnamento per pianoforte, del professore* Pietro Tonassi. *Dedicati al celebre maestro cavaliere Rossini.* – Venezia, per la Società degli Editori del Marcello, 1835. — Salmo I.

Vedendo qui citarsi due contemporanee edizioni di una stessa opera in una medesima città, forse che i nostri lettori temeranno di qualche briga tipografica, pur troppo non rara nella nostra Italia. Ma non n'è questo il caso, giacchè qui il Marsand ed il Tonassi muovono per una diversa strada. È nota da oltre trent'anni l'affezione particolare del valoroso veneto contrappuntista Marsand al suo concittadino Marcello, de' cui Salmi fece in Venezia l'anno 1802 una edizione co' torchi di Sebastiano Valle. E fu lodata questa edizione per la piena correzione e pel comodo che portò a' sonatori e a' cantanti; sostituita all'antica la moderna segnatura de' *tuoni in chiave* e degli *accidenti*. Questa volta il Marsand ci dà sue osservazioni che fanno conoscere, per ciascheduno de' salmi, le principali bellezze, onde li fe' brillare il Marcello sì per conto dell'arte, sì per conto dell'estro, coll'accompagnamento e note in chiave di violino, che trovasi nella riga dopo il canto, e nella successiva riga dell'accompagnamento il basso dell'autore; e ciò all'oggetto che restare possa tutto sott'occhio a comodo di chiunque amasse cantare ed accompagnare da sè solo. Tanto si è operato dal Marsand per la sola compiacenza di recar vantaggio ai giovani chiamati dalla natura allo studio della musica. Egli ne parla ai lettori con quella candidezza e semplicità che gli sono sì proprie. « O mi si lodi, o mi si condanni, egli dice, tacerò: godendo però della lode nell'animo; ridendo delle censure ingiuste, e profittando delle ragionevoli ». Da questa edizione ha cacciata la lunga vita dell'autore, scritta dal Pontano, e che avea luogo nell'altra edizione. Non volle porci nè le prefazioni, nè le lettere indiritte al Marcello, per non accrescere la mole de' volumi.

Passiamo al Tonassi e alla sua edizione. In questa non si è nulla intralasciato. Vi è la vita del Marcello nella traduzione che ne fu pubblicata in Venezia l'anno 1788 dal Zatta. Ora sanno essi

i nostri lettori il pregio di questa vita? *E una languida e dilombata scrittura, intarsiata di racconto, di catalogo, d'apologia, di testimonianza: un zibaldone.* E tale sentenza è di un veneto illustre, di Francesco Caffi, che nel 1830 pubblicava in Venezia una *Narrazione della vita e del comporre di Benedetto Marcello, soprannominato principe della musica.* La ignoranza di questo capolavoro nel suo genere è certamente grande difetto per veneziani editori nella presente circostanza. Se non che, passando da cosa, com'è questa, estranea in qualche modo alla edizione, vediamo se si possa ben augurarne dalla parola del professore Tonassi a' lettori cortesi. Egli chiama sè stesso *rispettoso artista,* chiama la composizione marcelliana *bello d' ogni tempo.* Ottimamente: ma ahi! che il *rispettoso artista* vuole dare a questo *bello d' ogni tempo una sua veste moderna.* Ora quale sorta di veste viene tessendo questo musico sarto al Marcello? Primieramente ha esteso degli accompagnamenti strumentati, recando in campo, a sua difesa, una sua propria sentenza, cioè, che un accompagnamento di semplici accordi non è atto a dare risalto alla musica del Marcello, o ad altra che la somigli, e che è in vece più opportuno quello che ha il pregio della strumentazione. E perchè? Perchè di questa abbonda il secolo presente. Non è sì facile il trovare un più bel perchè. E ne assicura che molti dotti applaudirono alla sua presente sentenza; ci spiace però che ne tenesse i nomi in bel silenzio nascosi. Almeno fosse facile questo accompagnamento! In vece desso è sì affastellato di note da recare confusione e da ingenerare a prima veduta difficoltà insino a' più provetti, non mai dando una minorazione di accordi alle composizioni di poche parti. E vi ha ancora di più. In parecchi siti non più sapresti trovare i belli passi del Marcello. Si pensò il Tonassi di toglierli a quella musica, modestamente introducendone de' suoi; mostrando di non conoscere per verun conto le vere situazioni e i momenti di collocare un basso di quiete anzi che di moto, messi ch' egli ha in moto quelli che il Marcello avea posti in quiete; e perciò dichiarandosi non conoscitore della musica marcelliana. Da tali premesse possono i lettori trarne congettura delle illustrazioni del Tonassi. Si appiglia alla estetica e non alla istruzione, come se la estetica potesse ridurre un bravo maestro di musica. Le bellezze di questa, le quali dipendono dal gusto e dalla vivacità dello scrittore, esempigrazia, un basso ch' esprima a dovere una parola o un sentimento, o risvegli una qualche passione, sono bellezze che si possono riconoscere mercè la sola esecuzione. Nè si eccettui un maestro, il quale sia signore dell' arte: egli le può riconoscere eziandio mercè della veduta. E siccome la musica somministra estesi e copiosi aiuti di canto, di suono, mercè di sì varii strumenti che penetrano variamente nell' anima, così non è da farne maraviglia che ognuno possa dare sua giusta opinione del merito di una musica, senza i difficili soccorsi della estetica. E vaglia la ragione del vero, se quante volte chi di musica non sa, meglio ne decide che uomo espertissimo dell' arte, e senza che quegli ne sappia lo perchè! Si

lasci quella scienza dell'estetica alle bell'arti, le quali sono difettive di pratici soccorsi esteriori. Per la quale estetica pensa il professore Tonassi presentare il pubblico di un *mazzo gradito di fiori;* che tale sarebbe stato in una raccolta di buone istruzioni agli studiosi della magic'arte musicale. E sì era pieno del suo pensiero di novità, che non seppe dargli bando pur alla veduta della edizione che prima annunziavamo e che prima incominciò a comparire in luce. E pure qui l'accompagnamento è quell'unico che a tale musica o ad altra dello stesso tenore si conviene, quello che si ha nella celebre edizione di Parigi, ove se ne eccettui un qualche leggiero difetto negli accordi. Che se le illustrazioni del Marsand ne si riguardino, siccome in queste fu tenuto il metodo dei Martini e de' Parlucci, a' quali l'intero mondo fe' sempre riverenza, perciò non lasciano bramare di più; corrisponde al metodo eziandio il pregio. Così la edizione del lavoro del Marsand fosse nitida al pari di quella del Tonassi! Ed ecco qui pure un vizio della umanità, che in tutte cose vuole mostrare sua debolezza. Conchiudiamo: ne' lavori classici non si ponga giammai mano per alterarli: è questa un' audacia che in verun tempo non fu seguita dalla buona fortuna. Y. Z.

Lettere del conte Carlo Vidua *pubblicate da* Cesare Balbo. — Torino, presso Giuseppe Pomba, 1834. — Vol. I e II. In-8, di pag. LII-316, 502 (1806-1821).

Nel volgere delle umane vicende, negli attriti che le cose producono nel loro incontrarsi e complicarsi, le vocazioni sortite da natura per ciascun individuo, vengono ora favoreggiate, ora depresse; ma quando una voce dentro di noi grida più forte dello schiamazzo che sorge d'ogni intorno in questo affaccendamento del mondo, in questo rimescolarsi di tanti guai, di tante pretese, che, come onde del mare, sospingono innanzi la navicella della vita, egli è forza confessare che in quella voce sta il destino di un uomo. E qui non è parola delle alte vocazioni, di quelle che segnano nella storia della società i mirabili mutamenti, gl'impreveduti progressi. Esse fan capo non solo alla volontà, non all'istinto speciale di qualche opera singolare; ma ad un potere eziandio, la cooperazione del quale è principalissimo elemento in ogni ordine di sommi fatti.

Queste lettere di Carlo Vidua, che dobbiamo alla rispettosa memoria serbata di lui da un suo chiaro amico, ne manifestano le primizie di un animo irrequieto, mal pago di un vivere comune, e che attende lo sviluppo delle proprie forze, onde effettuare una volta quel voto, quel presentimento, quell'ardore di una cosa, che finalmente la riflessione ebbe chiarito essere l'amore del viaggiare. E l'indole del Vidua mostrasi tutta quanta nel primo effettuarsi dell'antico suo proponimento. Nelle lettere giovanili di quest'uomo ben si scorgono gl'indizii di un ingegno distinto, e volto al profit-

tevole, al sodo della letteratura. Egli consacrò di buon' ora gli studii alla storia; e di tutte le storie predilesse la propria, quella degli stati che compongono e dividono questa nazione; e prescelse quello che più gloriose memorie trasmise alla posterità italiana, che, per le varie fortune e per la dappocaggine di miseri tempi, le pose vituperevolmente in non cale.

Ma delle intenzioni e de' lavori letterarii del Vidua abbastanza ne discorre il benemerito biografo, l' editore stesso di queste lettere nelle pagine che loro vanno innanzi. Noi contentiamoci dell' avere considerati nel Vidua que' primi impulsi, que' germi fecondi di un avvenire di fatiche, di cimenti, che, per l' immatura morte di lui, non ebbero corrispondente risultamento.

Infatti di tanti viaggi, di tante notizie, di tanti documenti raccolti a carissimo prezzo, di rischii, di stenti, di privazioni d' ogni fatta, a mala pena ci sono rimaste queste lettere, che l' amicizia, fatta autorevole da poche parole dettate nell' ultima malattia dell' illustre viaggiatore, potè salvare dalla totale ruina a cui il Vidua dannò la congerie de' proprii manoscritti. E quale si fosse la mente del Vidua, assai chiaramente apparisce da quel suo discorso sullo stato delle cognizioni in Italia nel 1816. Ivi l' amore della patria sta nobilmente congiunto a quello della verità; e le parole di censura sonovi temperate dalla stima del proprio paese e dalla speranza insiememente di vederlo migliorare con sussidii non accattati alla presunzione delle nazionali vanità, alla sciommottaggine del procedere straniero; ma desunti bensì dalla coscienza della propria forza, di quella forza che segnalò nell' ingegno italiano una bella attitudine a qualsivoglia opera di scrittura. Prima che il Vidua si ponesse a viaggiare, in lui scorgevasi un misto di bizzarria, di mutabilità, di scontentezza. Vedetelo adulto, nell' operosità de' lunghi e faticosi viaggi, egli è altr' uomo. Paziente, osservatore instancabile d' ogni cosa, egli non abbandona un paese, se prima non lo ha visitato ne' più importanti ed anche più minuti particolari. Prodigo della vita, come delle sostanze, vede, confronta, nota, disegna, fa incetta di tutto. Molti che si dicono viaggiatori, dovrebbero da queste lettere apprendere i requisiti del viaggiare, a fine di conoscere in ogni parte le condizioni de' popoli, le varietà della natura; que' contrasti che rendono così intricato lo spettacolo del mondo. Peccato che Carlo Vidua manchi della dote dell' affetto: egli è scrittore un po' arido. Non già che non sentisse i dolori, che non li compiangesse, che non fosse portato da natura a mitigarli per quanto era in lui; ma il suo cuore non possedeva quell' energia di sentimento, dalla quale escono le grandi pitture dell' uomo e della natura.

M. Parma.

BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI NELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI, DEL SECOLO XVIII, E DEI CONTEMPORANEI. *Compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del professore* Emilio de Tipaldo. – Venezia, tipografia Alvisopoli, 1834. — Vol. I, fasc. 1.°

BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA, SUPPLIMENTO; *ossia Continuazione della storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone ch'ebber fama per azioni, scritti, ingegno, virtù o delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, e per la prima volta recata in italiano.* – Venezia, presso G. B. Missiaglia, 1834. — Fasc. I al III.

Già due anni sono il professore Emilio de Tipaldo diffuse un *Manifesto*, in cui invitava i letterati italiani a collaborare con esso alla compilazione d'un dizionario biografico degli Italiani del secolo passato e del nostro, che potesse riempiere le troppe lacune della *Biographie universelle* francese, e presentare un prospetto delle ricchezze nazionali. Invero l'impresa della *Biographie universelle* è di concetto così grandioso, che nessuno può considerarlo senza lode; come lusinga la speranza di buona riuscita il saperla compilata in Francia, paese che pare veramente collocato dalla Providenza nel cuore dell'Europa per servire di veicolo fra le diverse famiglie di essa, fornendola all'uopo d'una lingua la più logica, piana e stabilita. E se la metafora ci fosse consentita, vorremmo paragonarla allo stomaco nel corpo umano, che insacca il cibo e ne trasmette il nutrimento a tutte le altre parti; la qual similitudine vieppiù calza, se si consideri quanto quella gente inclini ad assimilare tutto quello onde si ciba. L'esser poi quell'impresa sostenuta dalle prime penne di Francia, rendea tanto più probabile un esito pari al desiderio ed al concetto.

Ma d'altra parte essa cominciavasi nel 1811, quando il governo imperiale teneva compresso il pensiero colla forza, od abbagliato colle vittorie, o guadagnato coll'oro, cogl'impieghi e coi titoli. Successero tempi più facili, ma il necessariamente lento procedere d'un'opera di tal natura, lasciava moltiplicare i fatti, nuovi nomi producea sulla scena del mondo, altri ne cancellava, sopra molti cangiava i giudizii al cangiar dell'aura politica e degli interessi pubblici e privati, tanto che per natura sua l'opera, quando rimase compiuta nel 1821, riuscì incompleta, dissomigliante a sè stessa; colpa che riuscirà imperdonabile solo a que' gretti ingegni che giudicano degli operosi stando sepolti nell'inerzia, e senza avere fatto mai sperimento di loro forze. Nè i compilatori medesimi ne dissimularono a sè stessi ed al pubblico i difetti: anzi intenti a migliorare sempre l'opera loro, continuarono ad accozzar rettificazioni ed aggiunte, colle quali fi-

nalmente si trovarono in grado di pubblicare un supplimento, che ora si va stampando, e che riuscirà di sei grossi volumi almeno.

Ma neppure con questo è a pretendere la perfezione. La quale se è inconciliabile con qualsivoglia opera umana, più è con un lavoro di tal natura, tra il cui procedere stesso passano rapidissimi gli avvenimenti, seco strascinando uomini vecchi e portando uomini nuovi, cambiando rapporti, opinioni, direbbe anche giustizia chi considerasse questa, siccome fanno tanti, come attaccata ad un ordine speciale di cose, od al parziale tornaconto.

Applaudendo di cuore a quest'opera, come sogliamo a tutto che sa di generoso, di grande, di utile, non possiamo dunque chiudere gli occhi sulle imperfezioni di essa, che già molti notarono innanzi a noi.

E la parte italiana singolarmente parve manca per rilevanti lacune, per enormi svarii, per avventati giudizii. Ove sarebbe luogo ad una tirata contro il malvezzo de' Francesi, che non sanno parlar di cose nostre senza dire a sproposito, non sanno addurre un nome senza falsarlo, non citare un testo senza svisarlo, non un paese senza trasporlo: cose che si dicono da tanti, che noi pure abbiamo ripetute più volte: ma poi nel ritorno sopra noi stessi, ci poniamo la mano sul cuore, e ci domandiamo se mai fosse vero che la colpa altrui avesse radice in noi stessi, se le nostre e Guide, e Biografie, e Storie di letteratura o di politica sieno guari più esatte che non le straniere; se ne' giudizii rinunziamo abbastanza alle preoccupazioni, alla boria di nazione e di classe. E conchiudiamo che, invece di oltraggiarci da paese a paese, opera più santa, concetto più sociale sarà il collegarci tutti, d'ogni età, d'ogni favella, a praticare il meglio, a diffondere l'utile, a consolidare il giusto.

Ed opera di non minore coraggio (osservate le proporzioni) fu quella degli editori veneti, che impresero la pubblicazione della *Biografia universale* voltata in italiano. Certo in quest' edizione era a sperare di veder corretti o suppliti molti articoli riguardanti il nostro paese, e non vi mancarono gli editori in tutto: del che noi vogliamo lodarli, anzichè appuntarli del molto che trascurarono. Accintisi ora alla traduzione anche del *Supplimento*, del quale abbiamo sott'occhi già sei fascicoli, che formano il primo volume, promettono dare in questo e dopo questo molte rettificazioni per la parte italiana, della quale vogliamo sperar bene, quantunque non ci abbiano soddisfatti diversi degli articoli trovati appunto in questo *Supplimento*.

Ben lontano dal gigantesco pensiero de' Francesi fu quello del professore de Tipaldo, la cui intenzione non si estese a tutti i tempi e tutti i paesi, ma si limitò alla patria nostra, al secolo passato ed al corrente. Per nulla dunque un'impresa ha a fare coll' altra; chè se la prima deve essere raccomandata a tutti coloro che vogliono un repertorio storico d'ogni tempo e nazione, la seconda fornirà, a chiunque ama l'Italia, un prospetto di sue recenti dovizie intellettuali. Al qual intento per meglio riuscire, il signor de Tipaldo ritardò fino ad ora la pubblicazione della prima parte del

suo lavoro, e nell'ordine di questo abbandonò la distribuzione alfabetica, che gli avrebbe conteso di poter inserire i nuovi articoli cercati ed ottenuti dalle diverse parti d'Italia, e da coloro che poterono essere in caso di ragionare più di proposito degli illustri personaggi. Questo primo fascicolo comprende 112 pagine e 43 articoli disposti per alfabeto dall'A alla Z, salvo a riprodurre coll'ordine stesso ne' successivi gli articoli che mano mano verranno o compilati o comunicati [1].

Lavoro drizzato a metter in luce le glorie nazionali e compiuto colla cooperazione de' cospicui ingegni, bastano già questi titoli per assicurargli lode; vieppiù ne merita il modo ond'è condotto. Poichè in esso si tende a rivelar più ancora l'uomo che l'autore, non iscompagnare l'esattezza dall'amenità, fuggire le discussioni biografiche o cronologiche. Non voglio però tacere come non mi paia abbastanza felice il pensiero di solo emendare gli articoli, che già si trovano esposti nella *Biographie* francese. Perchè non piuttosto fare un lavoro tutto nuovo, anzichè rappezzare il vecchio? Certo molti degli articoli francesi potrebbero tenersi buoni, massimamente quelli che sono brevi, ma non sono soli gli architetti a sapere quanto il correggere una fabbrica riesca e più difficile nell'opera e più meschino nei risultamenti, che non il rifarsi da capo. I materiali giovino, la disposizione sia nuova. – Poniam caso. Nel *Supplimento* accennato si trova un esangue articoletto sopra *Enrico Acerbi:* dite ad uno di correggerlo. Quando n'abbia tolte tre o quattro mende (già non sono poche in poche righe) potrà credersene queto; ma non potrà mai appagare chi conobbe quel valente e bizzarro ingegno, non ne rivelerà nè l'indole, nè le dottrine, nè le intenzioni. La vita di Alessandro Volta è stesa da sì illustre fisico, che potrebbe alcuno farsi coscienza di ritoccarla. Eppure quanti svarii di fatto e, ch'è peggio, di dottrina. Ivi troviamo asserito che l'italiano a 18 anni era già in carteggio con Noël, e dovea dirsi con Nollet; che gli sperimenti fatti sopra la facoltà isolante che acquista il legno coll'imbeversi d'olio, furono fatti nel 1775, e furono invece quattro anni prima; che al 1802 cessò d'occuparsi di cose fisiche, eppure continuò per lungo tempo non solo a studiarne, ma a scriverne. Il Biot, estensore di quell'articolo, lo fa eletto professore all'università di Pavia nel 1774 invece del 1779, come sbaglia d'un anno l'epoca di sua morte; chiama il Galvani professore di fisica, ed era d'anatomia. E quanto alle dottrine, potremmo discutere l'asserzione sua sulla mancanza di spirito filosofico nel Volta, e sulla sua incapacità a fondare teoriche rigorose; il suo credere che l'invenzione dell'elettroforo venisse dedotta dagli sperimenti fatti

1 I personaggi di cui si parla in questo primo fascicolo sono: Albani, Amati, Angeli, De Angelis, Angiolini, Antonelli, Arnolfini, Arteaga, Assarotti, Ayala, Azuni, Baffi, Bartolozzi, Berni degli Antoni, Bertazzoli, Bertoldi, Borgia, Campana, Carboni, Cunich, Emaldi, Galiani, di Gennaro, Genovesi, Geremia, Gioffredo, Intieri, Manzi, Minzoni, Montanari, Muzzarelli, Napione di Cocconato, Pezzoli, Piazzi, Prati, de Rosmini, Saluzzo, Taglioni, Testa, Tommaselli, Trentanove, Turchi, Zappala.

sulla facoltà isolante del legno imbevuto d'olio, mentre fu conseguenza della dottrina delle atmosfere elettriche; ed altri molti punti che tralasciamo perchè la discussione ci porterebbe troppo addentro nelle materie fisiche. Ora chi voglia non altro che rimpedulare questa biografia, quale strano rimpastamento non caverà! E poichè quel che accenniamo del Volta è comune a troppi altri, mi pare sarebbe miglior consiglio l'abbandonare del tutto gli articoli francesi, e condurre così un'opera, la quale sia tutta e veramente italiana. E ciò tanto più qualora il chiaro compilatore riesca ad ottenere le biografie da chi conobbe i lodati personaggi: chè allora, poniam pure che se ne esagerino le lodi, infonde a tutto un movimento, un'efficacia, una vita quel poter dire: *Io vidi, io fui.*

Ancora è un rincrescimento il vedere come qui non debbasi trattare se non degli Italiani *illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.* Siamo ad un tempo ove scienze, lettere ed arti entrarono affatto nella vita, anzi tanto si reputano quanto fanno più ricca, comoda, riposata, onorevole, utile la vita. Perchè dunque dal consorzio di questi illustri separare coloro che valsero o per virtù guerriere o per pacifiche, si deturparono con delitti, o con beneficenze si segnalarono? Ecco in Francia ora appunto si stampano *Ritratti e Vite d' uomini utili e benefattori dell'umanità* [1], e, quel che ne dolse, fin qua non fu inserito tra quelli verun Italiano. La *Biografia* del Tipaldo non potrebbe venire in soccorso anche da questo lato? Poi se dee questa racchiudere la storia dell'Italia o delle opinioni italiane ne' tempi ultimi, come vi riuscirà se tanti uomini tralasci, i quali molto operarono, benchè nulla scrivessero? Bonaparte fu pure italiano, fu italiano Cagliostro; si tacerà di loro perchè non letterati? Si tacerà di tanti pontefici insigni, di tanti vescovi segnalati? Si tacerà, ad esempio, d'un cardinale Albani, d'un Alberoni, le cui istituzioni (non dico delle imprese sue) giovarono a formar tanti letterati? Ricordiamoci che Mecenate è un nome che non morrà.

È scarsissimo in Italia, quanto strabocchevole in Francia, il numero delle *Memorie* sulle vite e i costumi di persone illustri. Anche a questa mancanza potrebbe il dizionario del professore Tipaldo supplire, ove i compilatori inserissero, delle persone che ebbero maneggio negli affari, la parte aneddotica, la quale non è poi così leggiera ed inconcludente, come potrà parere ad alcuni deliranti appresso una fittizia dignità istorica, che pare fatta ad arte per rendere il men che sia d'utilità pratica la storia.

E poichè siamo sul dar pareri, aggiungeremo come, a sentir nostro, sarebbe opportuno che uno di questi fascicoli, il quale facesse vece di prefazione, comprendesse una storia del tempo in cui vissero gli uomini compresi nella *Biografia:* storia compendiosa ma succosa de' fatti generali, che rischiarino i particolari accennati nelle singole vite. Ciò e risparmierebbe agli autori la necessità di ripe-

[1] Opera pubblicata dalla società filantropica Monthyon e Franklin a Parigi, in-8 con bei ritratti in acciaio.

tersi ogni tratto, e formerebbe, unita alle biografie, un corpo intero di storia italiana pel secolo passato e pel corrente, quale appunto si potrebbe desiderare. Mi si dirà che conviene supporre i leggitori edotti almeno de' fatti generali. Risponderò che è troppo ordinaria, nè certo così profittevole questa supposizione in molti de' libri nostrali.

L'illustre editore è meglio d'ogni altro al caso di valutar al giusto questi dubbii, che a lui sottoponiamo nel solo desiderio di vedere sempre meglio incamminato un lavoro così italiano, dal quale chiaro debba apparire quanta vitalità serbi ancora questa cara patria nostra, e dia la risposta più conchiudente, cioè quella dei fatti al superbo dispregio ed all'ingiuriosa compassione di chi dice che *questa terra, stanca di gloria, pare che sdegni di più nulla produrre.*

Se non che a molti farà spavento la promessa *Biografia* dei viventi. Sia pure stabilito di non accennare se non le date, e d'astenersi da qualsivoglia giudizio; ma è terribile cosa il turbar le ceneri dei vivi; e possono dalle scavazioni uscir vampe micidiali, come già dalle fosse aperte a Gerusalemme. Sappiamo, e chiunque visse per poco nel mondo sa pur troppo molti, pei quali è già troppo il vedersi messo innanzi il catalogo delle opere stampate, facciamo conto nel 1796, nel 1804, nel 1814. È terribil cosa, lo ripetiamo, il turbar le ceneri dei viventi.

Quando questo lavoro sia più inoltrato, noi torneremo a parlarne, ed a dire, sommessamente, in qual modo ci pare adempiuta l'aspettazione, in cui il nome del compilatore e de' coadiutori suoi ha messo giustamente l'Italia. C. Cantù.

Discorso *pronunciato dall' illustriss. e reverendiss. signore D.* Antonio Rosmini Serbati, *dottor di teologia, esaminator prosinodale,* ec., *entrando arciprete decano in S. Marco di Rovereto il dì* 5 *d'ottobre* 1834. – Rovereto, presso Luigi Marchesani. — In-8, di pag. 48.

Intorno all'educazione leggonsi assai belle parole di due nobili ingegni ne' precedenti numeri di questo giornale. A noi sono parse tanto degne di considerazione, così opportune, che vorremmo compartecipata da molti quella compiacenza che per loro ne derivò all'animo nostro. Il presente discorso altro non è che un invito alla virtù, alla santa operosità del bene. Siaci dunque permesso di porre nella compagnia de' signori Tommaseo e Cantù l'esimia persona dell'abate Rosmini, il quale dal pergamo, in nome della religione, in presenza di quel Dio che per l'amore degli uomini si convertì in cibo di forza e sapienza, così parla al suo popolo di Rovereto:

« E tanta speranza pongo io in questo aiuto che Iddio vi darà, che da voi non mi aspetto solo che vi porgiate buono ed ottimo terreno alla coltura spirituale; non mi contento che ciascuno pensi

solo a santificare sè stesso: ho bisogno che tutti meco vi uniate a pensare anche pe' fratelli; che quanto ognuno può, e la condizione di suo stato gli comporta, mi aiuti o sia a rompere, o sia a seminare e inaffiare il podere del Signore. Io parlo principalmente a quelli di voi che non potrebbero santificare sè, se non ponessero studio nella santificazione di altri; a quelli voglio dire, a cui la natura e la divina legge fece obbligo della educazione degli uomini; parlo a voi, genitori. Voi tutti dovete unirvi strettamente col vostro arciprete, accordarvi con lui, con lui conferire i modi di educar bene e piamente la vostra prole: per sì fatto modo voi mi dovete essere de' preziosi cooperatori in questa cura d'anime che in servigio vostro io assumo. E che potrei io fare senza la vostra cooperazione, o genitori? che potrebbe far meco questo esemplarissimo clero, che mi promette l'opera sua in vantaggio del caro mio popolo, quell'opera che ha sempre prestata, e che pare intenda (tanta è la carità sua per me e per voi!) anche prestarla maggiore? che potremmo ottenere noi sacerdoti, dove ricevessimo i figliuoli vostri già nelle proprie case, fino da' più teneri anni, pervertiti? o quando fosse da voi, o dall'esempio vostro, loro insegnata prima la strada del trivio, della taverna e del dissipato ridotto, che quella della chiesa? o se tornando essi dall'udire in chiesa i comandamenti della divina legge, ed entrando nelle loro famiglie, vi trovassero una opposta scuola di peccato, ragionamenti empii, dissoluti, esempii scandalosi? Oh come un momento disperde dall'anima della gioventù quanto lunghe e penose cure di sacerdoti vi avevano edificato! E nelle vostre mani la gioventù sta più a lungo che nelle nostre; e però avete più tempo di noi o sia a giovarle, o sia a danneggiarla. Senza che, il naturale amore dei figliuoli è veicolo a ricevere da voi, genitori, più vogliosamente e ciecamente sì il bene che il male».

Ascoltate il benemerito pastore in atto di esortare le madri. «A voi poi, tenere madri, è primieramente questo mio discorso: nelle amorose vostre mani la natura, Iddio, la Chiesa, la società, la famiglia deposita i bamboli venienti in questo mondo: preziosi pegni che dovete gelosamente guardare e bellamente crescere, per restituirli poi un tempo alla famiglia, alla società, alla Chiesa, a Dio, che vi chiederà conto del come avrete amministrata questa sua ricchezza. Niuno più di voi, o madri, può essere meglio utile al mondo, vegliando il dilicato cuore degli infanti, che non riceva niuna mala impressione, ma tali piegature, le quali sieno degne di conservarsi tutta la vita; giacchè non si spianano quasi mai quelle prime pieghe interamente, ma quasi date in candidissimo lino, se ne rimangono perpetue nell'anime tracciate le righe: niuno meglio di voi interpreta il vagito, intende il riso innocente del fanciulletto; e a voi è dato il farsi intender da lui, in suo linguaggio da prima favellandogli, poscia insegnandogli quello degli altri uomini, spiegandogli così l'enimma del mondo visibile, a cui è forestiero, e introducendolo nella società; niuno più di voi perciò, compiendo questi nobilissimi ufficii, vale a spargere i primi semi di bontà

nell'uomo, e così a me vostro pastore cooperare nel coltivamento dell'anime, ove pur conosciate l'importanza e la dignità dell'incumbenza a cui siete chiamate. Che se non vi dà il naturale affetto pe' frutti delle vostre viscere, l'udirli piangere per cagione di fame o di freddo; se vegliate i loro corpicciuoli perchè non patiscano, perchè non isdrucciolino in qualche fondo, o non urtino in qualche sporto, di qualche altura non precipitino: qual dubbio che se conosceste assai più grave danno essere a' vostri bambini il guasto dell'intelletto e dell'animo, che non la frattura di una gamba e di un braccio, la materna vostra tenerezza sarebbe ottima difesa a sì gravi mali delle innocenti creature? A voi dunque, madri, mie prime coadiutrici, io prometto ogni istruzione, ogni direzione e assistenza in opera così grande, e che mi sta tanto in cuore ».

Oh potessero le donne ben intendere l'alta missione che il Cielo ha loro confidata! quanto tesoro di possibili miglioramenti si nasconde nel cuore della donna! I vantaggi dell'educazione provengono per tal modo dall'influenza immediata delle madri sui figli ne' primi anni dell'infanzia che il discrederli è un negare l'evidenza, è un insultare in noi medesimi que' sentimenti che dovremmo venerare. Abbiansi la lode e la gratitudine di tutti i buoni quei generosi che, docili alla voce del Vangelo, vengono allevando il pubblico nel rispetto della donna! Essi nella letteratura italiana segnano un vero progresso; poichè cinquant'anni addietro chi avrebbe scritto di essa queste parole che mi suggerisce un savio ed acuto pensatore? « La donna non è vincolata alla società che mediante le affezioni: se tu in lei le corrompi, se tu le affoghi nella materia, togli ad essa ogni potere, ogni nesso ideale coll'uomo; ella non è più che femmina dipendente dai capricci d'un padrone, un mero strumento di piacere e nulla più [1] ». Si moltiplichino siffatti pensieri, e non andrà guari che la generazione nostra s'impossessi di quel meglio, del quale tanto sembra desiderosa nell'espressione de' migliori suoi intelletti; e cessino una volta que' malaurati abbaiamenti contro la santa legge del sociale progredimento.

Ma i sacrificii, i consigli e tutto quell'amore che dalla madre si diffonde sopra i figli, non bastano al fine dell'educazione se il padre eziandio non vi cooperi. Perciò lo zelo dell'insigne pastore volge a' padri queste caritatevoli ammonizioni:

« Se non che, la materna diligenza possono impedire i padri ignari del proprio dovere, o il frutto di essa in brev' ora disperdere, quando anzi è debito che le mogli ricevano da' mariti sollievo, conforto e ammaestramento nel carico della infantile educazione lor commessa da natura; i fanciulli poi, che, lasciata l'infanzia, sono entrati nell'adolescenza, chiamano le paterne sollecitudini: il senno del padre dee continuare al nobilissimo lavoro del cuore materno. Anche a voi dunque, o padri, qui indirizzo le mie parole: anche da voi chiedo speciale cooperazione nel gravissimo mio ufficio di procurare la salute di tutto il popolo; poichè educando bene i vostri

1 Pensieri di Michele Sartorio.

figliuoli, voi mi santificate voi medesimi, e lasciate buona quella generazione che succede. A voi dirò dunque: rammentatevi che noi sacerdoti siamo istituiti per sopperire a quello che non potete far voi, non per disaggravarvi di quello che potete fare, e di che (essendo a voi debito naturale confirmato da divina legge) niuno potrebbe dispensarvi. E chi erano al tempo della legge di natura i sacerdoti, se non voi, padri di famiglia? non crediate che vi sia cessata questa dignità dopo l'istituzione del sacerdozio mosaico, o di quello di Cristo. Voi siete ancora, nelle famiglie vostre, gli antichi sacerdoti: dovete ancora offerire a Dio ogni giorno i vostri figliuoli, la moglie, i famigliari; dovete annunziar loro la sua legge, insegnarne la pratica coll'esempio, e sopra tutto educare nel timore dell'Altissimo la prole. È dunque a voi natural debito, o padri, dare mano a me vostro pastore: io lavoro pel bene e santificazione delle famiglie vostre, e de' figliuoli; e voi mi rifiuterete l'unirvi strettamente meco, soccorrendomi di tutto vostro potere in tanto mio pensiero e travaglio? Padri di famiglia, miei concittadini, vi denunzio, che lo scopo del buon pastore non si può ottenere senza la vostra cooperazione; vi dichiaro, che io ho accettato una così immensa briga, che mi fa padre di tutte le vostre famiglie, e che accumula sulle mie spalle tutti i vostri doveri, perchè ho pensato: i padri di famiglia miei concittadini mi aiuteranno, io avrò in essi altrettanti domestici sacerdoti, altrettanti parrocchiali cooperatori. Ecco le mie speranze: esse mi vengono dal buon concetto che porto del senno di questa città, ove non manchi in essa l'istruzione: più ancora da quella divina pietà, che dona il senno, e che dà all'istruzione, e a tutte le altre operazioni pastorali, virtù di elevar l'uomo alla santità e alla evangelica perfezione ».

Un padre non si sdebita verso i figliuoli col solo mandarli alle scuole. Gli bisogna, per quanto è da lui, insinuare a' figli coll'esempio e colle parole, che ciò che apprendesi nella famiglia è principio e fondamento all'istruzione della scuola. Il padre e il maestro devono con vicendevole e comune saviezza regolare il fanciullo per modo che il frutto della domestica educazione non venga scemato o perduto nella scuola, e non iscapiti il profitto scolastico nel seno della famiglia. I due grandi teoremi della educazione sono: la moralità conducente alla scienza, e la scienza conducente alla moralità. Ma inciampi al ben educare sono l'ignoranza, la povertà, la corruzione.

Il degno nostro prelato fa il seguente quadro di quella porzione di società, senza confronto la maggiore! nella quale esse, quelle tre somme sventure, prevalgono. « Confesso però, che, isguardando la condizione delle famiglie povere, più volte mi è accaduto di lacrimare di compassione, anzi che d'infiammarmi di sdegno, sulla negligenza e sull'abbandono de' genitori. Il bisogno, l'ignoranza, i mali costumi opprimono ad un tempo l'energia intellettuale e morale di que' miseri padri di famiglia; non rimane loro quiete d'animo sufficiente, non capacità, non volontà di attendere all'educazione de' figliuoli. Quanto infelici sono questi innocenti! nati,

cresciuti nel disordine, nella miseria, nello scandalo: non ricevono che impressioni di malevolenza; le loro stesse madri sono sovente snaturate; i padri girovaghi, non curanti che di provvedersi del duro pane frusto a frusto, nell'incertezza della vita, nel timore, nello spregio degli uomini, in agguato sempre di rapire all'accidente una momentanea dilettazione che loro compensi il continuo patire; da essa poi non isbramati, via più irritati, stizzosi, non entrare la soglia del misero casolare che col turbamento dell'ira in volto, battere la moglie tapina anch'essa, disordinata ugualmente, ispaventare i teneri figliuolini. A cui mi rivolgerò io in sovvenimento di tante calamità? Voi, o ricchi, siete deputati dal Cielo a soccorrere i vostri fratelli poveri, voi dovete cooperar meco in questa grand'opera di levare dal fondo quella porzione di umanità che veggiamo atterrata da tanti mali: solo eseguendo questo vostro dovere, potete campare al pericolo delle ricchezze. La causa de' poveri sarà cura mia principale. Non mi cale solo di loro temporali sciagure: il mio ufficio risguarda sopra tutto le morali: la massima di queste si è, che a quelle famiglie mancano il più sovente i genitori: il padre e la madre non ne hanno che il nome; veramente si debbono tra' fanciulli enumerare: quelle famiglie sono orfane, i lor membri tutti pupilli: molto si farà, o fedeli, per esse, se quelli che fra voi sono facoltosi vogliono darmi cooperazione, vogliano esser meco i padri e le madri de' poverelli».

Dopo siffatta pittura facciamo silenzio, e adoriamo quella Sapienza che suscita nel cuore de' giusti un tanto sentimento delle umane miserie allo scopo di mitigarle col balsamo della carità.

M. P.

Raccolta pratica di scienze e d'industria. – Como, Figli di C. A. Ostinelli.

Se una volta mi accaderà bisogno di provare come anche i libri, per far passata, devono avere la loro buona stella, citerò la presente *Raccolta.* Fin dal luglio del 1832 esce questo giornale di mese in mese, quantunque in ritardo, giacchè non arriva ancora che all'agosto del 1834. È ripieno di buone cose, eppure mi sembra ben lontano dal trovare l'incontro che merita. In tempo che tanti giornali e fogli si vanno stampando, e che si producono sotto le lusinghiere forme del *buon mercato* tante inezie che non meritano neppure quel *buon mercato*, avrebbe pure dovuto riuscir gradito questo, che con piccolo costo, fornisce grande messe di utili osservazioni. Imperciocchè in esso si tiene il lettore in corrente delle più importanti novità relative alle scienze singolarmente applicate alla vita, si agitano quistioni interessanti non poco all'economia domestica ed alla rurale, e si porgono tradotti i più giovevoli sperimenti insegnati dal *Giornale delle Cognizioni utili* francese e da altri. Scorrendo i fascicoli sin qui pubblicati può l'agronomo ed il buon massaio trovarci discorsi sopra la coltura del

frumento e delle patate, sull'allevamento dei boschi e degli alberi di legna forte e dolce, sulla vinificazione, sul conservare le frutte, sul bestiame domestico, sul modo di riparare le stanze dal calore estivo e i giardini dai guasti della siccità, e principalmente sull'educazione de' bachi da seta, sulle brughiere, e varii trattati di economia domestica. Lo statistico vi troverà parlato della produzione e del consumo, dei mezzi di trasporto, delle strade di ferro, dell'amministrazione comunale della Lombardia, della bilancia di commercio, dell'imposta prediale. Lo scienziato potrà leggervi con piacere gli articoli sulla formazione della grandine, sulla semplicità del fluido elettrico, sui parafulmini, ed un elogio scientifico del Volta steso dal professore Configliacchi.

Noi non vorremo dire che queste materie sieno abbastanza bene assortite, giacchè il solo cenno qui esibito di alcune avrà convinto come, singolarmente le ultime, riescano superflue ed inintelligibili alla classe di lettori, cui quest' opera è destinata. Aggiungeremo ancora come non fosse a fidarsi così alla cieca di molti metodi suggeriti dal *Journal des Connaissances utiles*, i quali alla prova riescono manchi, e non di rado ciarlataneschi. Non lasceremo ancora di manifestare il desiderio d'una maggiore esattezza di espressioni e di purezza sì nelle versioni, sì nella parte originale. Quella protesta fatta nella prefazione, di volere schifare *non solo i vocaboli nuovi ed oscuri*, ma *anche i termini tecnici e proprii*, non vale certo, poichè chi non s' attacca al *termine proprio*, sarà sovente non solo costretto a viziose perifrasi, ma rischierà di non farsi intendere. Chi non sa come da provincia a provincia, massime tra il volgo della campagna, varii il modo d'esprimersi? Ora l'arte sta appunto nello scegliere, fra tante gradazioni di dialetti, quelle maniere che sono comuni a' diversi paesi, almeno della Lombardia. Mi ricorda avere sentito altre volte un Toscano, il quale lodava assai il trattato del Dandolo sopra i bachi da seta; ma diceva che in Toscana troppo spesso non verrebbe inteso dal contadino. « Ad esempio, così egli, il Dandolo scrive: *Gli escrementi nuociono ai bigatti.* Il villico nostro non ci capirà nulla, e converrebbe aver detto: *I cacherelli dan noia ai bachi* ». Reciprocamente questo modo non sarebbe inteso dai nostri contadini, che per altro non so se di per sè intenderebbero neppure le parole *escrementi* e *nuociono.* Certo l'arte somma de' libri popolari sta nella lingua, ma se entrassimo su ciò non sarebbe affare da cavarne sì presto le mani. Facciamola dunque finita per ora col raccomandare anche questo lato ai benemeriti redattori di questo giornale, la cui opera, animata sin qua da solo sentimento di filantropia, speriamo sarà a poco a poco conosciuta dal pubblico, ed incoraggiata anche dalla lode e dallo spaccio. E l'una e l'altro meritano essi veramente.

C. C.

PROSE DI NICOLÒ BISCACCIA, *socio dell' I. R. Accademia di Padova, del Trevigiano Ateneo*, ec. – 2 Tomi, Venezia, coi tipi di G. B. Merlo, 1834. — Vol. I. In-16, di pag. 254.

L' autore di queste prose comincia con alcune *Idee* inspirategli dalla visita al Cimitero di Rovigo sua patria. Il sentire di esso è quello dell' uomo dabbene, che desidera monumenti eretti alla generosa memoria degli uomini illustri, e consolato il dolor dei superstiti coll' ornare di fiori la mestizia di quella campagna funerale e col piantarvi platani e cipressi che piovano ombra amica sulle sepolture. Ma perchè il pensiero del signor Biscaccia s' arresta quasi affatto a questi umani conforti? Che cosa è l' uomo entro la tomba, se non un pugno di polvere, o un miserabile putridume, sia che egli venga coperto di fiori fragranti e di erbe; sia che venga riposto sotto un cippo superbo o sotto un' umile pietra; sia venga innondato dai cocenti raggi del sole, o confortato dal rezzo di ombre ospitali? Queste mondane consolazioni possono qualche volta alleviare il cordoglio dei dolenti, che piangono sulla tomba d' una cara persona, ma distruggerlo non mai. Di mezzo ad un umile cimitero di Brianza, fra povere croci di legno sorge, sono già sette anni, una povera croce di ferro, che ricorda l' ultimo riposo del mio ottimo genitore, ahi troppo tosto rapito all' affetto ed alle cure d' una famiglia che amava del più intenso amore paterno! Quante volte io piansi accanto a quella croce, richiamando alla memoria le estreme parole, onde egli dal letto di morte mi consigliava religione e virtù, e le pietose cure onde gli abitatori della mia terra natale, dolorosi, lo depositarono in quell' asilo di pace! Ma quale misera consolazione sarebbe stata per me, quando io avessi cercato un conforto alle piaghe del cuore con parole simili a quelle onde il signor Biscaccia si consola della perduta amica? « Qui dorme Amarille il sonno dei giusti! qui stanno spente quelle animatrici pupille *che sol si moveano per mirarmi!* qui sono fatte pallide e immote quelle labbra a' cui numeri dolcissimi l' usignuolo *facendo capolino* attonito l'ascoltava, e rapito apprendeva nuove modulazioni a cantar gl' innocenti amori!.... finchè durerà la state, e sintanto ch' io vivrò, o mia diletta, io verrò a raddolcire l' orrore del tuo sepolcro con ornarlo di fiori i più vaghi ed *oglienti,* io verrò a piantarvi la *mammola* primaticcia, *pallida* come il tuo viso, e il *giacinto azzurro* come le tue vene; io lo coprirò colle foglie del bianco spino, *il cui odore senza calúnniarlo* è meno soave di quello fosse il tuo fiato ». Quanta consolazione invece per me, sollevare il pensiero ad una regione arcana, e figurarmi la tua bell' anima, o padre, fra gaudii perpetui, beata nella contemplazione di Dio!

Seguono quindi le *Veglie di Evardo,* in cui trovi con vivi colori dipinta l' angoscia d' un innamorato, che viene a piangere sulla tomba d' un' amabile creatura dalla durezza de' genitori tratta ancor giovinetta al sepolcro. Ma questi colloqui lasciano sentir troppo da

vicino l'imitazione delle Notti di Young, delle Tombe d'Harvey; e più di tutto delle Lettere di Jacopo Ortis. Non vogliamo negare vi sieno per entro sani consigli, religiosi affetti; ma quanto volontieri vorremmo non avervi letto quelle troppo acerbe parole! « Nel cuore di donna non può regnare costanza; è un nome vano come la felicità. Guai a chi pone fede nelle promesse d'una donna!... La bocca dice cento cose, *la penna* è *il pennello* che con *infingimento* dipinge la bella Venere con le Grazie, ma invece è Giano dalle due facce. Nel mentre che ti vuol far certo del suo amore, cova nel petto il tradimento, e quella destra che *stringi*, era già prima stata *baciata* dal tuo rivale. L'uomo ebbe da natura un petto virile, forte e costante; la donna un cuore volubile e leggiero. Simile a farfalla, che nel giardino passa dalla *fresca* rosa all'*agro* timo, così la donna si toglie al vero cuore fedele e balza a quello sconosciuto, e che è agitato da mille affetti. Stoltezza dell'uomo, che *mai si ammaestra!* Uomo più debole della donna, che si lascia *avvescare* tutto dì dalla pania amorosa, ed è vittima del tradimento ». Ci sia permesso di domandare se questo è linguaggio di passione, e se così amare invettive convengano a quelle amabili creature che spargono di rose il cammino della vita, e come angelo tutelare richiamano molti traviati sul sentiero della virtù?

I suoi discorsi relativi a materia di letteratura, certificano come egli non istette indifferente alle contese fra Monti e Cesari, fra Lombardi e Toscani; battagliando egli per Monti, e per coloro che negano doversi chiamar toscana la nostra favella. Ma queste sue osservazioni escono forse un po' tarde, quindi non possiamo prevedere se ne sarà per emergere alcun vantaggio. Abbiamo però convenuto di leggieri con lui, quando a giusta lode di Pietro Giordani dice che egli, « tenero della bellissima lingua nostra quant'altri mai, afferrato il bello della natura ne' suoi pensamenti, ebbeci chiariti con certissimi esempii quale sia la purezza dell'idioma italiano, senza ricorrere ai tempi del re Enzo, di Pier delle Vigne e di Fra Guittone, facendo conoscere il modo con che deve essere trattata questa nobilissima figlia. E volontieri avremmo voluto che il signor Biscaccia avesse avuto i necessarii argomenti per provare anche queste altre parole: « E già per comune consentimento della dotta Italia, si sono oggi bandite le quisquiglie e le frasche; e gli studiosi toscani stessi queste omettendo, ci fanno leggere *a giornata* le lor produzioni meno leccate e più maschie, ed osserviamo essere loro studio il sostanzievole stile ».

Se poi il signor Biscaccia sappia non solo lodare a parole ma anche imitare coi fatti l'esempio del Giordani, lo provano le sue novelle, che non mancano talora di vivacità di pensiero, di ottime intenzioni, di allegre e melanconiche pagine; ma lo stile?... Ecco qualche stralci di esse, i quali potranno servir d'argomento a conoscere il resto.

« Bella Chiarina, tu abbachi e farnetichi se aggiusti fede a tuo marito; quattro sono i garzoni che assistono al lavorio, ed io ne formo il quinto; e ti posso in mia fè assicurare che nelle sei ore

di travaglio nessuno dal luogo ebbesi a partire; alcuno forse che è di coscienza calterita e che bada alle busberie, tranelli e truffe, colà si sarà trovato, e messer Biagio conoscendo per quell' uomo che non vale una lisca, e che non torrebbe ad accozzar tre palle in un bacino, qualche astuzia avrà adoperato onde de' sei zecchini derubarlo.... Messere, mi è ben chiaro che tu brami sapere, chi io mi sia, per indi farmi porre nelle segrete: sappi com' io sono Porcellio, attore comico in questa città, che feceti lo scherzo di derubarti i sei zecchini, che avevi parati per darli al giuoco. Se te ne rimarrai zitto zitto, da quell' uomo ch' io mi sono ti giuro, che venendomi alle mani di abbindolare con simili busbaccherie e tranelli qualche altro arcifanfano tuo pari con iguale fortuna, e se mi sarà dato di esserne bene accivito, avrai tu invito di meco venire ad asciolvere: che se tu poi andrai bociandomi su pe' canti per tale cagione, ti ricorda dell' antico detto: *Che la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, ed io farò sì che molti colpi di bastone percuotano le tue spalle. Sia così appaciata una tale questione fra noi. Biagio instupidito, s' arrubigliò a tai detti; ma Porcellio diedegli un bacio in fronte, e corse a fiacca collo per altra via. Di cotal guisa la questione appuntossi, e Biagio dando retta alla stultizia de' sogni, perdè le masserizie e gli ori della bella Chiarina, fu beffato da ognuno per la sofferta giunteria; e se non era amico della vita, avrebbe sulle spalle ricevute delle fortissime percosse ».

Meno affettata è la *Madre Colomba, istoria che fa da piangere*, la quale però è ben lontana dal movere l' affetto come farebbe una sola di quelle pagine dei *Promessi Sposi*, del *Marco Visconti* e dell'*Ettore Fieramosca*, sebbene i loro autori non abbiano espresso la intenzione di far piangere. IGNAZIO CANTÙ.

TRATTATO DELLE RENDITE GIURIDICHE, *dell' avvocato* Giambattista Pagani *di Brescia*. – A spese degli editori Ripamonti Carpano in Milano, Girolamo Quadri in Brescia, 1834. — In-16, di pag. XII-508.

Abbondanza di erudizione, lucidezza d' idee, sanità di criterio, sono pregi dei quali l' illustre autore è riccamente provveduto, e dei quali fa bella mostra nell' enunciato di lui lavoro. Le importanti materie dei censi, delle enfiteusi, dei vitalizii, dei feudi, del mutuo e delle locazioni vi sono ordinatamente esposte, non già soltanto con secca narrazione di ciò che è sancito nelle leggi, ma ben anche con opportuni cenni sull' origine politica e civile dei diversi contratti, con ottime ed acconcie digressioni di pubblica economia, con illustrazioni storiche e con pratici esempi. Ond'è che la fatica del valente signor Pagani deve essere certamente di molta utilità ai legisti, e massimamente a quelli (dei quali non fu mai scarso il numero) che ne' loro aridi studii contemplarono unicamente le sanzioni positive della legge vigente.

Potrebbe però sembrare a taluno che quel perpetuo mescolamento dei precetti delle tre legislazioni, che nel breve corso di quaranta anni stettero fra noi in vigore, generi confusione; che troppa sede sia concessa a decisioni di magistrature francesi in controversie tali da non potere più adesso sorgere a fronte delle leggi austriache; che troppo fondamento si faccia delle sentenze profferite in casi particolari, alle quali non mancano quasi mai altre contrarie da contrapporre; che mal si convenga il basare alcune massime generali sull' autorità o della *Pratica legale* di Torino, o del Fabro, o dei senati di Piemonte e di Savoia; e che appunto per questo difetto si trovino sparsi qua e là alcuni principii che non sono affatto da ammettersi, ed altri che non potrebbero essere accettati senza una ragionevole dubitazione. Si potrebbe addurne ad esempio la massima riferita a pag. 113, n. 46, che nei contratti sinallagmatici si sottintenda sempre la condizione risolutiva, massima diametralmente opposta al § 919 del codice austriaco, e l'altra riferita alla pag. 196, n. 19 in fine, che anche i biglietti al presentatore debbano in tutto essere conformi al § 1001 del codice austriaco, quando sembra più plausibile e più adottata in foro la distinzione fra quelli a breve scadenza e senza interessi che ne vanno esenti, e quelli a lungo termine portanti interessi annui o semestrali che vi devono soggiacere, come è a vedersi nella *Giurisprudenza pratica* dello Zini, tom. IX, pag. 133.

In poche occasioni l'autore espone opinioni sue proprie, e il fa d'ordinario con sagacità ed ottimo discernimento. Pure sembra che egli siasi inviluppato e confuso, ove a pag. 71, n. 48 e seg., ragiona del censo fondiario, giusta il codice austriaco, e crede che la legge il presenti come un contratto distinto nella sua essenza dalla enfiteusi e dalla locazione ereditaria. Il censo fondiario si distingue unicamente per la limitazione del godimento, ed acquista per essa un nome particolare, tanto se la concessione sia enfiteutica, quanto se sia di locazione ereditaria. Può accadere che alcuno possegga un fondo coltivabile sulla sua superficie, e ricco ad un tempo nella sua profondità di qualche miniera di carbon fossile, di torba o di metallo. Un tal proprietario può riservare a sè il diretto dominio di tutto, può accordare la miniera od ogni altro prodotto sotterraneo ad enfiteusi o locazione ereditaria, come gli piace, e può in pari tempo accordare il godimento della superficie o nell'uno o nell'altro modo, a seconda della quantità dell' adeale e dell' annua prestazione. Ora quest' ultima concessione, a qualunque delle due specie si uniformi, avrassi a chiamare censo fondiario, in ragione della limitazione del godimento, limitazione che è viemmeglio determinata dal § 1147 del codice civile. Nè v' è quell'antinomia, che l'autore suppone, nei §§ 1125, 1143 e 1147 del codice austriaco. Perchè nei §§ 1125 e 1147 il legislatore figura il caso più comune e meno complesso, che il proprietario, accordata a censo fondiario la superficie, abbia riservato a sè tutto il resto, senza discendere ad altra alienazione; nel qual caso egli è direttario ed utilista dell' interno del suolo, e va bene ch'ei consegua tutta la parte del tesoro pro-

fondamente nascosto, che non è dovuta nè allo stato nè al ritrovatore; e nel § 1143 si figura l'altro caso, pur esso semplice, che il proprietario abbia alienato tutto l'utile dominio sì della superficie che dell'interno ad un solo contraente, e questi deve avere una parte proporzionata del tesoro, ovunque siasi rinvenuto. Che se poi si verificasse il caso complesso della duplice alienazione dell'utile dominio, quei della superficie ove si scoprisse un tesoro in essa, avrebbe il suo diritto fondato nei §§ 1125 e 1147, e l'utilista dell'interno avrebbe il suo diritto fondato nel § 1143, ove il tesoro fosse scoperto nel grembo della terra.

Solamente per amore della scienza e per non mancare all'uficio della critica sonosi avvertite tai cose, da non essere per altro tenute se non in lieve conto, in confronto di una sì vasta e complicata trattazione, in cui splendono tante doti, e in cui meritano i più grandi elogi alcune elaborate e magistrali disquisizioni, qual si è quella sui feudi che leggesi dalla pag. 117 alla 155.

Se non che non vuolsi dissimulare, che ove fosse ammesso il consiglio, si sconforterebbe ogni distinto ingegno legale dal dedicarsi alle compilazioni, ed ancora più dal trattare le materie sotto l'aspetto di tre legislazioni diverse. Lasciato ai redattori di manuali ed indici il loro uficio, si esorterebbero i giureconsulti di mente acuta ed elevata a volgere il pensiero ad un comentario veramente razionale di profonda e lata discussione sul codice austriaco. Svolgendone le sublimi origini, additandone le basi che mirabilmente consuonano colle norme eterne dell'equo e del giusto, rilevando la semplicità con cui furono eliminate molte sottigliezze ed ambagi del diritto romano, si renderebbe omaggio alla scienza e allo squisito senso di rettitudine con cui venne dettato. Ed al contrario con giudizio imparziale se ne noterebbero le oscurità, le antinomie e le lacune, difetti dei quali non andò mai immune nessuna umana legislazione, nè probabilmente alcuna mai in avvenire potrà essere monda. E nell'illustrarle, nel conciliarle, nel riempirle, si avrebbe largo campo di spiegare quella indipendenza ideologica, quell'altezza di concepimento, quello slancio d'intelligenza che tanto e invano si desidera nei comenti di oltramonte; nei quali è troppo inciampato il raziocinio ed è troppo frequente il cadere a capitombolo negli infimi strati regolamentarii, sicchè li diresti meno fatti per la luce della giurisprudenza, che per ammaestramento di causidici e patrocinatori.

A. G. B.

Nouvelles observations sur la nature et le traitement du scherlievo *des environs de Fiume, par* Amedée de Moulon, *docteur en médecine* – Milan, chez Fusi, Resnati et C., 1834. — In-8, di pag. 50.

Lo *scherlievo*, per chi nol sa, è una brutta malattia che comparve da circa trent'anni nel territorio di Fiume, e propria di quel paese al modo stesso che la *plica* per la Polonia, la *pellagra* per la Lombardia, ec. – Eccone in breve la storia.

Nel giugno del 1800 pervenne al governo di Fiume la notizia che nel distretto di Scherlievo (villaggio situato all'est, distante due leghe e mezzo da Fiume, ed una lega e mezza dal mare) serpeggiava una malattia, allora creduta contagiosa, la quale deturpando la faccia e la pelle degli infetti con pustole e macchie schifose di ogni specie, esulcerava finalmente le carni, corrodeva le ossa, e distruggeva alle infelici vittime le labbra, la lingua, il naso, gli orecchi, ec. A tale annunzio quel governo spedì a Scherlievo i dottori Massich e Fentler per esaminare di che si trattasse. Nella relazione latina fatta da quel primo, ed inserita nel fascicolo di settembre ed ottobre 1812, pag. 167, del giornale del consiglier Brera, è detto che essa era una specie di malattia venerea, e curabile quindi alla maniera di questa. Nella primavera del successivo 1801 la malattia si diffuse più ancora, e si propagò nelle provincie di Buccari e di Fiume, non che nelle signorie di Vinodol e di Fuccini. Il perchè quel governo commise al dottor Cambieri, pavese, colà stabilitosi, di esaminare gl'infetti e riferire il risultamento di sue osservazioni, commettendogli di proporre quel metodo che credesse e più opportuno e meno dispendioso per guarire e, se fosse possibile, estirpare la malattia. Questo formò soggetto di una dotta memoria inserita nel giornale suddetto, al luogo citato. Da poi vennero stabilite altre commissioni ordinate, alcune sotto il reggimento francese, altre sotto l'attuale; ma con tutto ciò la malattia si andò ognor più stendendo su que' paesi, pigliò ancora maggiore intensità, e rese vane tutte le cure e le spese che, massime dal 1816 in poi, sonosi impiegate all'oggetto di vincerla e domarla.

Da che apparve questa malattia, formò, come doveva, argomento di studii e di ricerche; nelle quali adoperarono, se non con esito fortunato, certo con animo volonteroso, molti medici di chiara rinomanza. Nè la poca fortuna della riuscita li scoraggiò; giacchè anche recentemente possiamo annunziare due memorie sopra questo argomento: l'una, uscita a Berlino, è del dottor Michaelles, col titolo: *Das Male di Scherlievo in historischer und pathologischer Hinsicht*, (Descrizione storico-patologica della malattia denominata *di Scherlievo*), della quale v'ha un diligente estratto nel fascicolo di agosto 1834 dell'*Antologia medica* compilata dal professore Brera; l'altra, uscita in Milano, è una lettera del dottore Amedeo De Moulon diretta al dottore Marcolini, medico in capo dello spedale de' trovatelli di Udine. È nostra intenzione di dare il contenuto di questa, sì perchè le opinioni ivi esposte distano per molti rispetti da quelle comunemente ammesse sopra questo argomento, e sì perchè non si trovando questo opuscolo in commercio, vuole essere più minutamente compendiato a notizia di chi non sel può procurare. – Alcune volte riferiremo ancora l'opinione del dottor Michaelles per chi bramasse conoscere come ei se la pensi su questo riguardo.

Il dottore de Moulon espone avanti tutto quali siano le opinioni correnti intorno alla derivazione di questa malattia, e scorre rapidamente sopra ciò che venne adoperato dal 1800 fino a' dì nostri, affine di conoscerne la natura e, ciò che è più, trovare modo di

guarirla e prevenirla. In seguito pone avanti con queste parole i suoi pensamenti, i quali poi viene sostenendo con prove e ragioni. « Ogni medico, ei dice, il quale abbia avuto l'opportunità di poter istituire gran numero di osservazioni sopra lo scherlievo, non si indurrà certo sì di leggieri a credere che il principio di questa malattia abbia una data sì recente come vuolsi dai più; nè che questa sia una malattia essenzialmente e sempre epidemica e contagiosa; nè che la sia identica, o pel meno una diramazione della lue venerea, benchè per alcuni sintomi v'abbia ragione per conchiudere esservi qualche analogia fra esse; nè finalmente che in ogni caso debbansi impiegare uguali rimedii per la cura di tutt'a due ». In queste quattro proposizioni è racchiusa la professione di fede del signor de Moulon, la quale noi verremo, per alcune cose, fermando colle sue ragioni.

E prima di tutto, egli opina che lo scherlievo sia di natura endemico-sporadica; che, cioè, sia una produzione del clima, alla cui formazione concorra la speciale maniera di vivere degli abitanti di quel paese: non rifiutandosi però dall' ammettere che ei possa al tempo stesso, in virtù di alcune influenze fisiche e morali, pigliare accidentalmente un carattere epidemico e contagioso, non che, per ciò, farsi maggiore la sua diffusione. Se fosse vero, ei dice, che lo scherlievo di Fiume vi fosse stato da altrove trasportato, come vorrebbero alcuni, e non fosse proprio endemico, cioè attaccato al suolo di quel paese da dove trae gli elementi a continuamente pullulare, l'arte medica sarebbe da gran tempo riuscita a domarlo. Se poi non avessero nessuna parte alla produzione di esso la qualità degli abitanti e la loro maniera di vivere, e tutto lo svolgimento del germe *scherlievitico* si dovesse attribuire alla specialità del clima; oppure, prescindendo anche da siffatte cagioni, se fosse sempre stato epidemico e contagioso, certo è che la sua diffusione non si sarebbe ristretta agli angusti confini entro cui attualmente si trova, ma sì ancora vedrebbesi diffuso ne' paesi che stanno nelle vicinanze di quelli. Le città, non meno delle campagne, ne avrebbero pôrti esse pure alcun caso; nelle campagne poi non sarebbesi certo veduto andarne esente l'agiato paesano e il contadino meno tristo; e pel rovescio andarne travagliata, più che altre, la classe de' poveri e degli indigenti. Queste ragioni del de Moulon stanno tutte contro ciò che avanzarono, già è tempo, i dottori Stahli, Ragneri, Cambieri, e aggiungono valore a ciò che il dottor Michaelles avanti di lui pronunciava, quasi colle stesse parole: « che, cioè, lo scherlievo è una malattia endemica, che colla giunta di combinazioni, nella loro base e connessione, tuttavia nascoste, può dilatarsi ed assumere la condizione epidemico-contagiosa ».

Siccome si pretese erroneamente, e si pretende da parecchi tuttodì, che lo scherlievo sia stata malattia venerea, ne venne da ciò la non meno erronea opinione (secondo il signor de Moulon) che questa malattia per ciò che supposta una derivazione di malattia contagiosa, dovesse essere pur ella contagiosa. E ciò opinarono perchè parve che i sintomi dello scherlievo tenessero analogia co' sin-

tomi che presentava la sifilide allorchè apparve in Europa; ed ancora, perchè v' hanno ammalati i quali asseriscono di aver pigliata la malattia non già solo pel concubito, ma sì pure per avere accomunato co' malati l' uso de' vasi, abiti, ec. Se però questo motivo di analogia sintomatica è l' unico per cui si debba avere contagioso lo scherlievo, rimane tolto di subito allorchè, dietro un semplice confronto di queste malattie, si mostri la differenza che corre tra esse. Tal cosa viene oprata appunto dal nostro autore, ed eccellentemente dal Michaelles, il quale è lungi esso pure dal credere lo scherlievo di sifilitica natura. Se con tuttociò si volesse sifilitica la derivazione di questo scherlievo, dimanda il signor de Moulon, quali possono essere mai le cause sì potenti che nel breve tratto di trenta a quarant' anni possono avere indotto cotanto mutamento, e svisatane sì la forma? per quale ragione è ciò avvenuto nel litorale di Fiume? perchè la sifilide cangiò di suo decorso ben diversamente qui, che non sia avvenuto nel restante d' Europa? perchè mai, trovandosi la sifilide più sparsa nelle città ove è maggiore la scostumatezza, non si mostri insieme con ella lo scherlievo, che anzi, quantunque, come si vuole, sia derivazione della sifilide, esso incontrisi frequentissimo là dove questa è più rara, nelle campagne? Finalmente perchè dalla campagna non si fe' strada nella città, dove poteva rendersi più forte e rigoglioso, incontrando il virus venereo, ed unendosi a quello da cui trasse nascimento? – Queste tutte difficoltà pel de Moulon, fanno sì che ei si ritragga non già solo dal tenerlo contagioso, ma sì pure dal credere che ei derivi dalla sifilide.

A siffatte cose, sulle quali volemmo essere un po' diffusi, quelle essendo intorno a cui v' ha discrepanza d' opinione, fa succedere un confronto leggermente toccato tra questa malattia ed altre che porgono alcuna sembianza di forma con essa. Fra queste annovera la *falcadina* delle vicinanze di Belluno, il *brenn*, malattia conosciuta già da un pezzo ne' dintorni di Ragusi, ed un' altra, pure antica, assomigliantesi da presso allo scherlievo ed incurabile, propria di qualche paese della Scozia. Indi porge la descrizione de' sintomi di questa malattia. Per essa rimandiamo il lettore alle memorie di Cambiesi e di Michaelles, dalle quali la da noi annunziata non differisce per nessun riguardo. A questa tiene presso la prognosi, e finalmente la cura che ei crede conveniente; intorno alla quale diremo due parole.

Finchè si ritenne che la natura dello scherlievo fosse sifilitica, chiaro è che tutta la cura si dovesse affidare allo specifico di questa, al mercurio, cioè, ed ai suoi preparati. Un siffatto metodo di cura era tenuto invariabile nello spedale di Trieste allora quando vi entrarono i dottori de Moulon e Frussich, i quali continuarono anch' essi per alcun tempo a farne uso. Sì tosto però si avvidero costoro che una tale maniera di cura era suggerita da un' ipotesi non bastevolmente ferma e che era sanzionata più da un' abitudine che da una provata felicità di esito; che anzi, oltre al riescire bene spesso inefficace, apportava tal fiata nocumento, tralasciaronla e si appigliarono ad altro partito: mutamento questo consigliato in gran

parte dalla convinzione in che erano venuti che lo scherlievo nulla tenesse di venereo. Ai rimedii mercuriali però non diedero compiuto bando, siccome a quelli da' quali avevano alcune volte ritratto giovamento: mirarono soltanto a moderarne l'abuso. Fra questi trovarono doversi mettere in primo luogo il sublimato corrosivo, già da altri medici raccomandato, il quale venne amministrato coll'oppio sotto forma pillolare. Duecento pillole bastano per lo più a compiere la cura. Se però a questa dose non tengono presso i buoni effetti che si aspettano, il signor de Moulon consiglia di non progredire più oltre nell'amministrazione. Sul quale consiglio e' sta fermo in quanto che ei non è esitante ad asserire che si è fatto maggiore il numero de' malati incurabili per scherlievo da che si è trascurato di por mente agli incontri ne' quali il mercurio riuscì inutile ed anche dannoso, e da che si è con troppa costanza ed esclusione tutta a questo rimedio commessa la cura di questa malattia. I preparati mercuriali vengono raccomandati anche esternamente, applicandoli nella conveniente forma alle parti ulcerate. Su ciò però, come pure sulla cura conveniente ai tumori ghiandolari, per lo più scrofolosi, alle complicazioni ed alle recidive, non ispendiamo nessuna parola, chè nulla trovasi di nuovo. Riferiremo piuttosto ciò che ei dice essergli riuscito in sostituzione di que' preparati. Raccomanda in quella vece l'uso delle infusioni di erbe aromatiche nel vino bianco, la decozione di china-china, lo sciroppo antiscorbutico, il solfuro di potassa, in picciole dosi, sciolto in acqua aromatica, e finalmente le piccole dosi di estratto di aconito e di zolfo; il tutto però coadiuvato da una regolare dieta. Di questi rimedii, se non di tutti di parte almeno, è consigliato l'uso anche dal dottor Michaelles, il quale suggerisce la salsapariglia, il sassafrasso, il guaiaco ed altri di simigliante virtù medicinale.

Oltre ciò vuole il signor de Moulon che non debbansi trascurare i bagni; i quali, potendolo, meglio è che siano fatti con acqua di mare, o con acqua dolce, entro cui stiano sciolte alcune once di sale da cucina ed acido idroclorico. Questi, oltre a servire quale rimedio, valgono ancora a mantenere la necessaria mondezza nella persona dell'ammalato. A sollecitare poi la guarigione conviene assai l'usare i bagni in cui stia sciolto il solfurro di potassa; massime se questi si adoprino in sul finire della malattia.

È osservazione dai più confermata che questa malattia non si apprende a' carbonai; il perchè venne in pensiero al signor de Moulon di tentare la cura di essa, sì interna come esterna, col carbone vegetabile. Gli esperimenti riuscirono vani. L'autore sarebbe indotto, e noi con lui, a far dipendere questo fenomeno, meglio che dalla qualità della professione, dal trovarsi costoro in luoghi ove si respira un'aria più libera, ove le acque hanno maggior purezza che nel piano, e più che tutto dal nutrimento migliore e dal vino che è loro concesso di bere almeno due volte ogni settimana; ciò che è negato alle altre classi di lavoratori.

Rimane per tutto ciò mostrata l'uniformità di pensamento del signor de Moulon col dottor Michaelles: uniformità, la quale ad altri

farebbe supporre che il primo siasi giovato della memoria di questo, anteriormente pubblicata; e a noi riesce opportuna per fermare maggiormente il vero delle cose nelle quali hanno entrambi convenuto. Fra queste vuol essere, per ultimo, notato il sentimento dei due sulla profilassi di tale malattia; nel che pure non v' ha differenza. Percy e Laurent scrivevano nel 1818: « Sarebbe facil cosa il togliere del tutto questa malattia; e il governo austriaco vi arriverebbe facilmente a capo qualora si erigesse un lazzaretto entro cui raccogliere que' che danno alcun sentore di esserne affetti, e se si espurgassero chimicamente le case e gli oggetti degli ammalati, comminando pene severe contro chi si rifiutasse dal piegarsi a queste discipline ». Siffatte misure però, eccellenti in tutt' altra malattia che questa non è, riuscirebbero superflue trattandosi di malattia la quale, se pure è contagiosa, è, come venne detto dal Michaelles e fermato dal de Moulon, endemica ed ancora sporadica. Dicemmo se pure è contagiosa, perchè v' ha dubbiezza se essa lo sia veramente o no, e parrebbe far declinare in questa seconda opinione. E valga il vero: all' ospedale di Trieste non v' ha infermeria apposita per raccogliere gli *scherlievitici* e separarli dagli altri ammalati; eppure non hanno attaccato ai vicini la loro malattia. Non v' ha esempio che alcuno degli infermieri che gli assistono abbiano pigliato lo scherlievo. Due anni sono trovavasi in quell' ospedale una donna che ne era affetta, la quale ha avuto lungamente commercio col proprio marito senza che questi ne abbia menomamente patito. Di più v' hanno esempii di donne, le quali hanno concepito in istato di malattia, partorito de' figli sani e robusti, e allattati pur anco, senza che soffrisse nessun dànno la prole. Nei paesi, finalmente, dov' esso è più endemico, manca un solo esempio di scherlievo diffusosi ad un' intiera famiglia, a malgrado della famigliarità e promiscuità che esiste tra i membri di essa. – Se ciò è, a qual fine porre in opra le misure sanitarie? Ha ragione il signor dottor Michaelles di dubitare che lo scherlievo possa venire con tai mezzi estirpato.

Con ciò crediamo di avere presentato i nostri lettori di quello che avvi di più rilevante nell' opuscolo del signor de Moulon, del quale lodiamo lo zelo che ei mostra nel porsi ad indagare la natura di sì terribile malattia, e il modo di curarla. Così oprassero coloro tutti che la fortuna collocò fra circostanze di poter conoscere da presso le malattie endemiche che, per mala sorte, travagliano la parte più preziosa, perchè la più utile, della società, la classe dei contadini! Così si oprasse per la *pellagra*, per la malattia, simile a questa, di Comacchio, intorno alla quale v' ha tuttavia molta oscurità, non che sulle altre tutte contro le quali, pur troppo, ruppero finora gli sforzi de' medici intesi al ben essere della società ed alla maggiore prosperità delle nazioni! Vero è che quantunque si intenda a bene, non ogni tentativo può dirsi un passo, non ogni sforzo un progresso; e l' uno e l' altro però non sono vani, chè animano i più forti verso la meta, e perciò anch' essi meritano lode: noi quindi la tributiamo sincera anche al signor de Moulon.

C. Ampellio Calderini.

Rivista critica straniera.

Études sur Mirabeau. – *Studii su Mirabeau*, per Vittore Hugo. – Parigi, presso Auffray.

Chi vorrà conoscere a fondo quell' anima di fuoco, la quale traeva a suo senno coloro che a lor senno traevano l'agitata nazione francese; quell' uomo alla cui memoria la memoria s' unisce di tante tempeste, di tante politiche ruine; quell' uomo il cui nome suona ancora sì alto, benchè un altro ne abbia pronunziato l' attonita Europa, il nome del guerriero, il cui genio e le cui vittorie poterono bensì ricoprire momentaneamente, non però ricolmare l'abisso spalancato dall' oratore; chi vorrà conoscerlo, dico, ricorrerà alle *Memorie inedite di Mirabeau* fatte, non ha guari, di pubblica ragione. Non lascia però d' essere curioso il vedere il gran novatore politico del secolo scorso chiamato a giudizio dal gran novatore letterario del secolo presente. Mirabeau esaminato da Hugo, non ci appar così vero, così completo come lo dà la storia; il grand' oratore, il grande scrittore, il grande statista non è giudicato se non come si conviene ad un poeta: ma quel poeta sa penetrare profondamente ne' recessi del cuore, sa ravvisare le cose sotto un aspetto nuovo, elevato, talvolta anche più vero che non sia concesso alla critica ordinaria.

Chi pensi all' eloquenza sovente volte strana, quasi sempre avventata di Mirabeau, crederà forse che siano un riflesso di quella gli ardimenti di stile di Hugo, tali certamente qualche volta da non lasciarsi perdonare neppure ad un riformatore, neppure ad un uom di genio. Tu vi ritrovi Mirabeau che dalla tribuna ora *afferra al ventre chi l' interrompe, lo solleva in aria e lo schiaccia sotto i piedi;* ora *caccia disperatamente il suo nemico sugli angoli della tribuna;* ora è simile a Borea, *il cui soffio procelloso fa increspare tutte le teste d'un' assemblea*. Tornato tigre od uomo, *mastica con*

furore i dilemmi tigliosi dell'abate Maury, e li risputa al lato destro attorcigliati, squarciati, mezzo divorati, e tutti coperti dalla bava della sua collera, ovvero *figge le unghie del suo sillogismo nella frase molle e floscia dell'avvocato Target.* Se questi modi siano eloquenza, se indichino progresso o scadimento in una letteratura, la quale, non sazia di scuotere violentemente per via delle cose, par che s'adoperi a ciò anche colle contorsioni e le esagerazioni dello stile, se vi sia in questi di che opporre francamente agli oltremontani qualora ci rinfacciano il nostro seicento, facendone la grazia di crederci ancora immersi nelle presuntuose miserie di quello, non è quistione in cui vogliamo ora porre le mani.

Ci basti il potere, con una compiacenza nazionale, notar un fatto a mille prove distinto, cioè come la lingua scritta francese ora si vada disabbellendo ed alterando, appunto perchè si scosta da quella che è vera legge e buona gramatica, l'uso della parlata; nel tempo stesso che la nostra, spogliandosi del tuono pretensivo, lasciando il periodo artificioso de' latinisti, la timida perifrasi, l'ipocrita dignità, viene più sempre accostandosi alla semplicità, che, unita colla purezza e colla precisione, la renderà degna interprete delle nuove destinazioni della letteratura. Che se v'ha chi n'abusa, chi crede con ciò potersi dispensare dallo studiarla, chi ne contamina la purità con misture indigeste di barbarico e di triviale, la colpa e la vergogna rimangano sopra di lui.

Quel che vogliamo ora notare si è, come un uomo elevato dall'ordinario, nel dipingere un altro, facilmente gli presti i suoi sentimenti, vi cerchi quasi la sua storia, vi moltiplichi le allusioni ai proprii casi. Chi sa come il genio, sicuramente robustissimo, di Vittore Hugo trovi contrasti pubblici e privati, politici e letterarii, crederà facilmente che rinvenne assai punti d'approssimazione tra sè e quel Mirabeau, cui la critica contemporanea negava tutti i meriti, che formano oggi appunto i titoli più incontestabili alla sua fama se non vogliam dire alla sua gloria. Le lotte del genio contro l'invidia contemporanea son pure maestrevolmente tracciate! Nè ingrato riuscirà, spero, al lettore che qui riproduciamo, liberamente compendiandolo, un robusto squarcio, ove queste sono ritratte. Già non mancheranno applicazioni anche fra noi, chè la storia d'un uomo è quella di tanti.

« Non vi date ad intendere che al primo uscir di casa e presentarsi al popolo, quest'uomo (Mirabeau) sia stato immediatamente e per acclamazione accettato dio. Le cose non vanno mai così di lor piede: ovunque s'alza il genio, ivi drizzasi l'invidia. Fino alla morte nessuno fu così del tutto e così costantemente rinnegato in ogni senso quanto Mirabeau.

» Giunto, come deputato d'Aix, agli stati generali, non eccitò la gelosia di nessuno. Oscuro e in mala voce, poco se ne curarono le buone rinomanze; brutto e mal formato, i signori di bella figura gli avevano compassione. La sua nobiltà scompariva sotto il vestito nero, la sua fisonomia sotto il vaiuolo. Chi avrebbe dunque pensato ad essere geloso di questa specie d'avventuriero?...

» Ma poco a poco, volgendo tutte le cose antiche al crepuscolo, e' mandò abbastanza ombra attorno alla monarchia, perchè divenisse sensibile agli occhi il cupo splendore proprio de' grand' uomini rivoluzionarii. Mirabeau cominciò a lustrare.

» Allora l'invidia accorse a questo lustro, come ogni uccello di notte ad ogni lume; e da quel punto ghermì Mirabeau per più non lasciarlo. Innanzi tutto, cosa che sembra strana e non è, ciò che fin all' ultimo respiro gli negò in faccia, sebbene senza risparmiargli altre ingiurie, fu quello appunto che forma la vera corona di esso nella posterità, il suo genio d'oratore; strada però che l'invidia segue ogni volta, sempre alla più bella fronte d'un edifizio lanciando sassate. E poi rispetto a Mirabeau l'invidia, vaglia il vero, aveva un mondo d'ottime ragioni. *Probitas*, l'oratore deve essere senza macchie, e Mirabeau macchiato d'ogni parte; *praestantia*, l'oratore dev' esser bello, e Mirabeau era deforme; *vox amoena*, l'oratore deve possedere un organo geniale, e Mirabeau voce dura, chioccia, stridula, che tuonava sempre, non parlava mai; *subrisus audientium*, l'oratore deve essere ben visto dal suo uditorio, e Mirabeau era esoso all' assemblea, ec. ec.: dal che una folla di persone, molto paghe di sè stesse, concludevano: *Il signor di Mirabeau non è oratore.*

» Ora ben altro che provar ciò, tutti questi ragionamenti significavano una cosa sola, cioè che i Mirabeau non sono previsti dai Ciceroni.

» Certo, oratore al modo che l'intendeano costoro non era: era oratore secondo sè stesso, secondo la natura sua, la sua organizzazione, l'anima sua, la sua vita. Era oratore perchè malvisto, come Cicerone perchè amato; era oratore perchè deforme, come Ortensio perchè leggiadro; era oratore perchè avea patito, perchè avea peccato, perchè, giovane ancora e nell'età in cui tutti si schiudono gli aditi del cuore, era stato respinto, sbeffeggiato, umiliato, schernito, diffamato, espulso, spogliato, interdetto, sbandito, imprigionato, condannato; perchè come il popolo del 1789, di cui era il simbolo più completo, era stato tenuto sotto tutela molto al di là dell' età della ragione; perchè la paternità era stata dura per lui, perchè, come il popolo, era stato educato male; perchè, come al popolo, una trista educazione gli avea fatto germogliare un vizio sulla radice di ciascuna virtù; era oratore perchè, in grazia delle larghe entrate aperte dagli scuotimenti del 1789, aveva potuto infine travasar nella società tutti i suoi bollimenti interni, sì a lungo compressi in seno della famiglia; perchè dispettoso, ineguale, violento, vizioso, cinico, sublime, diffuso, incoerente, più ancora pieno d'istinti che di pensieri, co' piedi impilaccherati e la testa radiante, era affatto simile agli anni ardenti in cui risplendette, ogni giorno de' quali passava segnato in fronte dalla sua parola. Infine a questi imbecilli, che conoscevano sì poco il loro tempo, da drizzargli traverso mille obbiezioni, spesso ingegnose, questa domanda: *Se egli si credeva sul serio oratore?* avrebbe potuto risponder con una parola sola: *Domandatene la monarchia che finisce, la rivoluzione che comincia.*

» Oggi che la cosa è giudicata, si stenta a credere che nel 1790 molte persone, e nel numero de' suoi amici piacentieri, consigliassero Mirabeau, *per l'interesse suo proprio*, di *lasciar la tribuna, ove non otterrebbe mai un successo intero*, od almeno di *comparirvi meno sovente*: ne abbiamo le lettere sott'occhi. Si stenta a credere che in quelle memorabili sedute, ove egli sommoveva l'assemblea come l'acqua in un vaso, dove sì possentemente faceva tra le sue mani cozzare tutte le idee sonore del tempo suo, e con tanta abilità amalgamava nella sua parola la passione sua personale e quella di tutti, dopo parlato, e mentre parlava, e prima che parlasse, gli applausi restavano sempre misti d'urli, di sghigni, di fischiate. I giornali e le scritture di quel tempo riboccano d'ingiurie, di violenze, di vie di fatto contro il genio di esso. Gli si rimprovera tutto, a proposito di tutto; ma il rimprovero che torna continuo, e come per mania, è la *sua voce dura ed aspra, la sua parola sempre tuonante*. Che rispondere a ciò? Egli ha la voce aspra, perchè apparentemente il tempo delle morbide voci è passato; ha la parola tuonante, perchè gli avvenimenti tuonano dalla parte loro, ed è proprio de' grandi uomini comparire della statura delle grandi cose.

» Poi, e questa è tattica adoperata in ogni tempo contro i genii, non solo i fautori della monarchia, ma quelli stessi di sua fazione, perchè un uomo non è mai odiato tanto come nella fazione propria, andavano sempre d'accordo per opporgli continuamente, e preferirgli in ogni occasione un altro oratore molto accortamente trascelto dall'invidia, perchè fomentava le stesse simpatie politiche come Mirabeau, voglio dire Barnave. E la cosa andrà sempre così. Spesso arriva che, in un dato tempo, la stessa idea è rappresentata al tempo stesso in gradi differenti da un uom d'ingegno e da uno di abilità: posizione eccellente per quest'ultimo, giacchè il trionfo presente e incontestato è per lui: trionfo però che nulla prova e presto svanisce. La gelosia e la rabbia si difilano contro il più forte. Tutto ciò che è nimico dell'uom di genio è amico all'uom di talento; ed il confronto che dovrebbe annichilarlo, l'innalza. Di tutte le pietre che la zappa e il piccone, la calunnia, la diatriba, l'ingiuria possono strappare dalla base del grand'uomo, si fa un piedistallo all'uomo secondario. Così verso il 1790 si fabbricava Barnave con tutto quel che demolivasi di Mirabeau . . . .

» E se il livore non si fosse, all'uopo d'opporgli alcuno, trovato alla mano un uom di talento, avria preso un mediocre. Esso non istà a guardar di sottile la qualità della stoffa, di cui fa la sua bandiera. Mairet fu preferito a Corneille; Pradon a Racine; Voltaire, non cent'anni fa, gridava:

On m'ose préférer Crébillon le barbare!

Nel 1808 Geoffroy, il critico più ascoltato in Europa, metteva *Lafon un tiro di balestra più in su di Talma*. Maraviglioso istinto delle brigate! nel 1798 preferivasi Moreau a Bonaparte, nel 1815 Wellington a Napoleone.

» E lo ripetiamo, perchè, secondo noi, la cosa è singolare, Mirabeau degnava irritarsi di queste miserie. Il parallelo con Barnave l'offuscava. Se avesse guardato nell'avvenire, avrebbe sorriso; ma in generale questo è difetto degli oratori politici, uomini del presente per essenza, di avere sempre l'occhio inteso sui contemporanei, e non abbastanza sulla posterità. . . . .

» Qualche volta l'izza di sì gran parte del suo uditorio lasciava traccia nella sua eloquenza, ed in mezzo al magnifico discorso *sulla reggenza*, per cagion d'esempio, sfuggiangli dal labbro sdegnose parole come queste, parole malinconiche, semplici, rassegnate e altere, che ogni uomo posto in egual situazione dovrebbe meditare: « Mentre io parlava ed esprimeva le mie prime idee sulla reggenza, intesi dire con quel tuono d'indubitabilità, a cui mi son già naturato da un pezzo: *Cotesto è assurdo! cotesto è stravagante! cotesto non è probabile.* Ma bisognerebbe riflettervi un po' ». Così parlava il 25 marzo 1791, sette giorni avanti la sua morte. . . . .

E fino al 1 aprile Mirabeau è un *paltoniero*, uno *stravagante*, uno *scellerato ed assassino*, un *matto*, un *uom mediocre*, un *mostruoso ciarliero*, *urlato*, *fischiato*, *sputacchiato*, *più che applaudito*. Lambesc propone di mandarlo *in galera*, Marat *alla forca*. Al 2 d'aprile muore; al 3 inventano per lui il Panteone.

» Grandi uomini, volete aver ragione domani? morite oggi ».

C. C.

Album italiano.

SUL MONUMENTO CHE SI ERIGE A PESARO
DAL CONTE CASSI A GIULIO PERTICARI.

Lettera al marchese G. Carlo di Negro.

Il conte Giulio Perticari si fu uomo tale che si conviene essere onorato da qual si abbia senso di ammirazione per qualsiasi fior di virtù; e voi, marchese chiarissimo, prima d'ogni altro con bell' esempio avete per ogni maniera e con animo splendido e generoso voluto onorarne il nome, erigendogli nella deliziosissima vostra *villetta* un busto, lavoro di nobile ligure artefice, alla cui inaugurazione presiedettero auspici le muse e l' eloquenza, nè vi fallirono la cortesia e la italica gentilezza [1]. Da una tal opera magnanima si pare luminosamente come in voi sieda, coll' amore delle lettere e della poesia, di che siete sì fervente e benavventuroso cultore, ciascuna più pregiata virtude. Certo e' non poteasi in più solenne modo onorare per voi il letterato e l' amico, quale si fu il benemerito Pesarese, le cui laudi risuonano ancora e risuoneranno per fermo nella lunghezza del tempo avvenire per ogni lato d'Italia. Così ben meglio che non a parole, ma sì con un perenne contrassegno tutto nobilissimo, avete voluto, quasi interprete degli Italici tutti, illustrare ed eternare, per quanto si apparteneva a voi, cioè ad un animo generosissimo, la memoria di quello spirito gentile e di quel verace modello de' letterati, il quale fattosi vindice della bellissima lingua italiana e del gran padre Dante, ha più d' ogni altro a' nostri tempi contribuito al bene delle italiane lettere. Surge impertanto la mercè vostra, infra gli ameni boschetti di cotesta vostra delizia, la immagine del Perticari, la

[1] Si allude alle prose e poesie che furono dettate e lette in quell' occasione. Veggasi l' opuscolo che porta il titolo: *Per la inaugurazione del busto di G. Perticari nella villetta di Negro il dì 21 agosto 1825. Genova, tipografia Ponthenier.* In-8.

quale insieme a tanti altri monumenti erettivi alla memoria di grandi ed illustri personaggi, mostra quale s' abbia gentilezza nell' animo l'illustre proprietario di cotesta *villetta*, che dal nome di lui è conta e celebrata ovunque [1]. Così mentre voi, marchese coltissimo, vi onorate tutte le virtù, ritrovanvi anche ospitalitade ed accoglienza le persone tutte per lettere e per iscienze e per gentil animo chiare. Nè i viventi solo, ma i trapassati ancora vengonvi a ricevere da voi un tributo di onoranza e di lode, e quasi come in un tempio sono loro tributati quivi incensi e voti ed offerte, e per così dire una maniera di culto. Verace e bellissima guisa d' inanimare i presenti e d' ispirargli alle onorate gesta col retribuir lode ed onoranza ai trapassati; e gli Italici e tutti gli animi gentili debbono, specchiandosi in voi, pigliarvi animosamente ad esemplo e modello.

Ora che avete pel primiero e con animo generoso e con intendimento sublime levato ad onore del celebre Pesarese un simulacro marmoreo che basterà ne' posteri come basterà il nome vostro, mosso non dirò dal vostro esempio, ma sì mosso dagli istessi motivi di amore, di stima e di venerazione, uno ne sta innalzando a prova il cugino suo ed amico del cuore, il ch. conte Francesco Cassi nella istessa loro patria comune, l' illustre Pesaro.

Eravi un luogo irto già di spini e d' ortiche e di bronchi, stanza forse di malefici insetti e di rettili schifosi, e perciò per ciascuno ischifato; ma or egli è all' incontro luogo sacro a Pomona e a Vertunno, luogo deliziosissimo dove convengono a piacevole ed utile diporto e in care brigate uomini colti e scienziati, vaghi tutti di sapere; e donne eziandio e donzelle delle più leggiadre e gentili, anzi il fiore della città. E' sono questi i famosi orti del Belvedere di S. Benedetto, nome che si hanno avuto insino a qui, e che per lo avvenire non senza cagione, come udirete, saranno a più fausto auspicio chiamati *Orti Giulii*, dal nome di colui cioè a cui fiavi innalzato il monumento, e a cui questi orti quasi e' son consacrati. Sul bastione pertanto, che forma il luogo più eminente di questo sito amenissimo e in ogni sua parte delizioso, dee sorgere, e già va sorgendo, il grandioso monumento, opera esimia d' ingegni e d' arti italiane, alla memoria del grande scrittore [2]. E come esso sovrasta a gran

[1] È chiamata *Villetta di Negro*. Il ch. marchese di Negro vi ha anche novellamente eretto un busto alla memoria di quel chiaro e rarissimo ingegno dell' abate Gagliuffi, suo amico.

[2] Per lettere giuntemi novellamente da Pesaro (nel corrente febbraio) e del conte Cassi medesimo e del cavalier Meli, sento che il monumento, già poste le fondamenta, comincia a surgere da terra.

parte della città, e alla via Flaminia e alle campagne circonvicine, per le quali trascorrono le chiare acque dell'Isauro che di poi aver bagnato il piede del bastione medesimo, vansi non troppo lunge di colà a versare nell' ampio seno del mare, così tanto più vi grandeggerà il monumento sopra erettovi, il quale essendo quindi ragguardato e iscorto per ogni parte, sarà perpetuo oggetto d'utile e non infeconda ammirazione. Questo monumento fia in forma di tempietto, sostenuto da colonne in giro, e nel suo centro sorgerà il simulacro del grande oratore dell'Alighieri e della illustre lingua italica. Di tal modo questo poggetto o bastione, ordinato un tempo a scolte belligere, a fulmini di guerra e ad istrumenti ignivomi apportatori di spavento e di morte, fia così cambiato, per una felicissima cospirazione di cose, in un tempio di pace, sacro alla memoria e al culto della sapienza e della virtù. E i cittadini veggendolosi sempre dinanzi agli occhi, adoprerà sì, che si accendano di fervente desiderio di emulare il valore di tanto uomo: e i passeggieri e gli strani che procederanno per la via Flaminia, veggendolo torreggiare in sull'alto, sia andando, sia venendo per essa, il potranno e dovranno venerare, facendosi esso da lunge ragguardare, non senza utile incitamento d'onore.

Questo monumento vassi di presente, sì come avea promesso insino dal ventisei, innalzando dal conte Cassi all'amico suo e al suo parente coll' introito delle soscrizioni alla edizione del suo egregio ed onoratissimo lavoro del volgarizzamento della *Farsaglia*, frutto di lunghi e bene sparsi suoi letterarii sudori; e si conviene dire negli italici petti non essere ancor morto il sentimento delle onorate imprese, siccome per fermo si è questa: imperocchè queste soscrizioni sono state numerose oltre ogni credere e per ogni contrada del classico paese. Nè mica uomini volgari o mezzani; ma sì personaggi insigni per nominanza e famosi di gran dottrina; ed eziandio principi augusti isdegnato non hanno concorrere a prova per opera cotanto pietosa e laudabile. Ma il conte Cassi, a riparare in parte l'indugio che per circostanze non sue ha dovuto mettere al compimento del suo farsalico lavoro, ha dato opera e dálla a fornire il poema originale, rimaso incompiuto, sia per l'immatura morte dell'autore, sia per l' invida gelosia di Nerone. Ed in questo mezzo allo stesso intendimento pubblicò già alcuni versi con che chiudendo il suo volgarizzamento, prende commiato e rende al tempo stesso azioni di grazie a que' benevoli e generosi che hanno

confortato all' opera sua, e promette per ultimo compiere il poema della Farsaglia rimaso interrotto, affinchè egli sia, come dic' egli:

De' lunghi indugi miei quasi ad ammenda [1].

Indi si fa a descrivere, a graziosi modi e tutti leggiadri, il luogo ove surgerà il simulacro; e 'l simulacro istesso all' amico suo invocando poscia tra le altre grandi ombre l' ombra generosa del cantor di Bassville dalle rive dell' Olona a vedere il genero suo e 'l suo figliuolo d' amore in quell' alto luogo ove siederà, in quel luogo medesimo ov' egli solea già recarsi a gran diporto in dolce compagnia di lui, mentre viveansi. E termina poi i be' versi dicendo come con questo monumento andrà egli sciogliendo il voto a cui traealo itala caritade. Accenna poi quai cose fiano isculte sui carraresi marmi ordinati al monumento, le quali altro non saranno se non che le ree battaglie che cotanto danno recaro a Roma. Il perchè Lucano si accinse all'opera di descriverle in pomposi versi onde rivocare i figli di Quirino in sul diritto calle della ragione e della giustizia. Nè ad altro strale mirava la gran mente di lui. E quanti qui rileggeranno i fatti sanguinosi del misfatto cittadino, verranno naturalmente tratti ad abborrire il furor di parte, e renderanno onore a Giulio Perticari, il quale amico a concordia dal lungo piatire sul sermon nostro, francò per sempre Italia, e ne apparò insieme che

civil pace,
Siccome ai regni, anco agli studi è vita [2].

E qui pon fine, tacendosi per ora la musa del Cassi, ma questi versi voi e l' Italia tutta gli conosce; ond' io lascio di qui trascriverli, e stommi tutto in espettazione degli ultimi libri della *Farsaglia* per esamínarli insieme agli altri già impressi, e per iscrivervene il mio pensare, onde avere da voi, che il potete, lume e compenso alle mie deboli considerazioni. E questi ultimi libri, spera il ch. conte Cassi mandar fuori fra non guari tempo, sì com' egli mi accerta.

Abbiatemi in questo mezzo, marchese gentilissimo, nella vostra grazia, alla quale, quanto più posso, mi raccomando; e state sano.

Pavia, il 14 febbraio 1838.

G. del Chiappa.

[1] Ved. *Licenza del conte Cassi al suo volgarizzamento della Farsaglia.*
[2] Verso con che chiude la *Licenza.*

Album straniero.

SOPRA UN DIPINTO DEL CAVALIERE ROBERT.

In sull' uscire del passato dicembre, in Venezia, una folla di gente traeva per molti dì alle sale del palazzo Pisani a santo Stefano, per godere la vista d' un dipinto, ivi eseguito dall'esimio pittore signor cavaliere Robert. Era bello il vedere accalcato negli atrii di quel magnifico palazzo, monumento dell' antico splendore de' Veneziani, tanto popolo desideroso di pascere gli occhi in un capolavoro dell' odierna pittura. Pareano tornati que' tempi, in cui l' amore delle belle arti era un privilegio nazionale degli Italiani, sì che dal misero artiere sino al ricco e potente cittadino, tutti quasi per obbligo, conduceansi a suffragare di lor presenza l' artista, il quale allora più che delle ricche mercedi, dovea tenersi compensato delle lodi e degli applausi di coloro che accorrevano ad esaminare l' opera del suo pennello, col dritto proprio d' ogni buon cittadino, quello cioè di riconoscere ogni nuovo monumento di maggior lustro e maggior patrio decoro.

In questo concorso al palazzo Pisani, oltre alla curiosità, vedeasi misto un certo che di gentilezza ne' Veneziani, i quali non andavano già ad ammirare le opere di que' portenti della pittura, di que' nostri compatriotti, il Paolo, il Tiziano, il Tintoretto, che furono e saranno mai sempre la maraviglia d' ogni tempo e d' ogni colta nazione, ma ad applaudire a questo valente straniero che per far belle le sue tele è venuto sotto il cielo d' Italia e sulle sponde delle lagune ad inspirare la sua mente, e a prendere argomento a nuovi dipinti. Essi accorreano

a tributare di cortesia il benemerito artista, a cingerlo di sinceri ammiratori, a fare che l'ospitalità veneta gli tenesse luogo d'una corona di compatriotti, d'amici, che gli rendessero la prima ricompensa della sua fatica, la migliore mercede della sua arte divina, l'onor d'una lode. Essi accorreano per mostrargli che il grido dell'arti belle non potea mai esser muto tra questa classica terra, e che prima che il suo dipinto andasse a decorare le sale del Louvre non sarebbe partito dalla patria del Tiziano senza debito onore d'applausi. Questa era la bella gara di cortesia fra' buoni Veneziani ed il loro ospite, il quale, come che non avesse invitato a veder l'opera sua che pochi amatori di pittura, nondimeno con molta urbanità, con molta riconoscenza e decorosa umiltà di modi, accoglieva ognuno, e mostrava la sua telà, sulla quale con figure circa la metà del vero avea tolta a rappresentare una partenza per la pesca.

Innanzi le mura d'un povero abituro ne' dintorni di Chioggia è raccolta una famiglia di pescatori, o per meglio dire, una ciurma di quegli uomini di mare che il più della lor vita soglion passare alle pesche nell'Adriatico a molte miglia lontano da' lor tetti, e talor fino sulle coste dell'Istria e della Dalmazia. Essi intendono alle differenti opere ed agli svariati ordinamenti per un'assenza di cinque a sei mesi. Questi ripassa le reti, quegli dà le disposizioni opportune alla partenza, mentre altri, parte seduti, parte in piedi in riposate positure, sembrano in preda ad una specie d'indolenza, che parrebbe imperturbabile tranquillità a chi non vedesse il dolore delle loro donne che stanno ivi incresciose assistendo a quelle funeste disposizioni d'una sì lunga assenza.

V'è una vecchia madre, malaticcia, che, seduta sovra una rozza pietra, tiene gli occhi con sì fatta pietà rivolti ad un giovinotto, valido di bella persona, che par gli dica: « Va, figlio mio, che Dio ti protegga e faccia ch'io t'abbia pure a vedere un'altra volta!... Forse quando tu ritornerai io sarò sotterra, e tu più non potrai salutare la tua povera madre che con una pietosa prece! » Più indietro una giovane sparuta, e con un bimbo sulle braccia, in silenzioso e pudico dolore, sembra che con quel pegno delle sue coniugali delizie ancor meglio disveli le amarezze delle troppo lunghe vedovanze, rivocando alla mente gli affanni, le lagrime, i sospiri nei dì che dal povero tetto soleva vedere il cielo annuvolato, udir il rombo del vento, il muggito del procelloso mare. Incapaci di tanta tristezza, due fan-

ciullini intanto, colla innocente improntitudine della loro età, tutti si piaciono di dar mano a quelle opere, vagheggiata sorte dei loro anni più maturi, recando con bell' atto una effigie della Madonna, nume protettore contro le fortune del mare. In mezzo a questi gruppi sorge il vecchio padre, il capo di questa famiglia, il Palinuro di questa ciurma, nel quale l' inveterata consuetudine di quella vita e di quelle partenze ha sgombrato i timori de' suoi pericoli e le mestizie de' suoi commiati. Egli non dà mente a queste tacite passioni, ma imperturbabile veglia, e comanda gli ordinamenti pel vicino naviglio, le cui antenne si veggono sorgere dietro a questi personaggi. Il cielo è un poco ingombrato dai vapori autunnali, e d' un lato si vede una riva sterile e sabbiosa che cinge a semicerchio il mare.

Tale è la composizione del quadro, il quale richiederebbe una più minuta e più esatta descrizione per meglio rappresentarlo alla mente de' lettori, ma che noi intralasciamo, sapendo che il più delle volte colle lunghe descrizioni avviene, in luogo di maggior evidenza, recar altrui noia; e noi, in tal caso, presteremmo ben tristo ufficio all' esimio suo autore, la cui opera avendo a noi dato molto piacere, vorremmo altresì in parte comunicarlo a chi ci legge.

Parlando prima di tutto dell' invenzione di questo dipinto, noi non potremo far altro che ripetere quanto fu ad una voce detto dalla maggior parte di quegli uomini dotti nell' arte, che lo videro, cioè che ivi la disposizione de' gruppi e l' armonia di questi col tutto insieme appalesano il signor cavaliere assai valente nell' arte sua, e sicuro di ciò che chiamasi saper ben comporre un quadro con tutti i precetti e tutto il magistero dell' arte stessa. Passando poi da quello che è invenzione materiale alla parte scientifica, o per meglio spiegarci, da ciò ch' è effetto di linee a quello che dicesi espressione morale, diremo esserci sembrato che il signor Robert abbia forse un poco esagerato l' uso di quella massima, per sè stessa giustissima, della pittura, che vuole si tenda sempre a nobilitare il soggetto. Le mosse e l' espressione de' volti di questi pescatori, in generale, ci sembrano pendere troppo al dignitoso ed all' elevato. Questa osservazione l' abbiamo formata specialmente considerando quel giovinotto che sta raccogliendo le reti, il quale ha più dell' eroico che del volgare, come richiedeasi ivi rispetto alla sua povera condizione. Lo stesso a noi parve del vecchio che sta ordinando gli apprestamenti alla partenza, e che forse mostra

pure l' atteggiamento nobile ed imperioso di un capitano d' armata, piuttosto che quello d' un capo di pescatori. Questo dicasi per rispetto al carattere del quadro, a cui vuolsi altresì aggiugnere, che l' espressione del dolore che regna in esso, pende pure un poco troppo all' elegiaco, e forse tutta bene non consuona e non corrisponde a questa rozza gente di mare. Ecco ciò che con accuratezza esaminando questo dipinto, ci parve anzi tutto di dover dire. Per rispetto poi a quello che risguarda il disegno ed il colorito, noi non avemmo che a veramente ammirare il cavaliere Robert. Tutto mostra ch' egli ha preso a norma la natura, sia nelle mosse delle persone, nelle differenti parti del corpo, e ne' volti, che sono pure tanti ritratti presi dal vero. Diremo di più, ch' egli fu felice nella scelta di questi volti, che sono composti di lineamenti e di sembianze assai belle, e forse, ce lo perdoni, anche troppo belle (avvegnachè vere) per rispetto a pescatori che debbono avere improntati i segni de' continui travagli delle fortune del mare, dell' intemperie del cielo, e della loro vita faticosa e piena di stenti. Ma questa non è che una appendice alla prima osservazione. Il suo colorito è robusto ed armonico ad un tempo: si vede ch' egli ha avuti innanzi gli occhi i dipinti della scuola veneta e che s' è informato di quel sapore; così pure diremo che la disposizione de' lumi e dell' ombre ci sembrò acconcia ad un effetto di molto rilievo. Questo dipinto mostra altresì una indicibile diligenza di lavoro; tutto è condotto a molta perfezione, sia ne' volti, siccome pure nelle vesti e negli accessorii. Forse in questi ultimi la molta ricercatezza ha pure nociuto all' esatta corrispondenza col vero, ed i panni a taluno parvero aver perduto la rozzezza delle vesti de' marinai; tal altro ha osservato il minuto ritocco nel resto degli accessorii, vale a dire nelle reti, ne' panieri, e sì fatte cose averli impiccioliti e dato loro del risentito. Ma in quello poi che risguarda alle carni, sia per fusione come per impasto di tinte, nulla rimane a desiderare.

Noi ci avvediamo d' essere stati alquanto severi e scrupolosi nel ricercare le mende di questo dipinto, ma così ce lo imponeva il dovere della verità. Noi vorremmo persuadere ora il signor cavaliere, che a malgrado di quanto abbiamo detto, la sua opera non ci è sembrata men che degna di molta osservazione, e ne abbiamo fatto quel giusto merito che le è dovuto. E valga questa sola osservazione: tolto il fallo di carattere, e forse un po' di soverchia accuratezza d' esecuzione, che altro si

può dire di questa tela, se non che ella è degna di molto pregio, e mostra d'essere opera d'un grande artista? Presa in fatto in disparte ognuna di queste figure e consideratane la mossa, il disegno, il colorito, l'espressione, indipendentemente dal suo carattere proprio, ella risulterà ammirabile in ogni sua parte. Questo dicasi, e di quello che raccoglie le reti, e di quello che veglia agli ordinamenti alla partenza, siccome pure dell'altre due figure che stanno sulla banda sinistra, e che sono forse le due più pittoresche ed effettive in tutto il dipinto.

Laonde concludiamo, che la principale e quasi sola menda di questa opera, dipende dall'aver tentato d'aggiugnere a troppa perfezione, quindi ne derivò violato il carattere della verità e coll'aver nobilitato il soggetto, e coll'aver troppo diligentato l'esecuzione. Malgrado ciò, ripetiamo, nessuno potrà contrastare all'esimio cavaliere ch'egli pur non di meno si sia mostrato valente ne' tre requisiti necessarii della pittura: composizione, disegno e colorito. Di più aggiungasi che chi ha fatto questo dipinto mostra che quando sappia serbarsi più religioso alla verità del carattere, nulla ha a desiderare a produrre opere degne di molta ammirazione.

Accolga in buona parte questi nostri dubbii l'esimio pittore, e si accerti che noi siamo veramente suoi caldi ammiratori, e che abbiamo voluto parlare dell'opera sua, appunto perchè ci credevamo in dovere di renderla nota in Italia. Forse noi sembreremo a taluno essere stati poco cortesi verso questo straniero, ma noi poniamo che la cortesia non abbia mai ad offendere la verità, e chi non sa far gran conto di questa, non può altresì sperare che un elogio sia l'espressione sincera d'una conscienziosa persuasione, ma la vile lusingheria d'un adulatore. Noi avendo troppo desiderio di lodare cordialmente il signor cavaliere Robert, non dovevamo mostrarci paurosi di esprimergli le nostre osservazioni per assicurarlo che e le lodi e le censure che noi gli abbiamo fatto, sono figlie d'un animo leale; altrimenti adoperando avremmo avuto troppo poco rispetto ed amore e per lui e per noi.

Qui, pria di finire e commiatarci col signor Robert, abbiam dovere di nuovamente ripetergli la nostra riconoscenza dell'aver egli scelto l'Italia a campo de' suoi decorosi esercizii. A noi è gradito che oltre l'Alpi vadano i nostri costumi ritratti e poetizzati dal suo valente pennello, ma ponga egli cura di esser più tenero del nostro carattere nazionale. Nel suo studio poi ab-

biamo osservato l'abbozzo d'un altro quadro che rappresenta dei costumi dell'agro romano, e ci compiacemmo di vedere ivi maggiore accuratezza di verità. Noi desideriamo che le sue peregrinazioni in Italia abbiano un dì a ritornargli in mente miste alla compiacenza delle glorie ivi colte, ed alla sua fama già fatta illustre: per tal guisa speriamo che egli possa dimenticare i travagli ch'ebbe qui a soffrire nelle mani de' masnadieri napoletani, e per lui abbia ad esser sempre oggetto di lieto ricordo e la stanza ch'ebbe nelle nostre contrade, e gli applausi decorosi a lui tributati da tutti quelli che hanno spassionatamente giudicati i suoi dipinti, e per ultimo l'attestato d'ammirazione datogli dalla veneta accademia di belle arti, che saggiamente avvisò di volerlo ascrivere nel numero de' suoi benemeriti socii [1].

G. Mosconi.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN PARIGI NEL 1838.

Questo giornale, designato a raccogliere quanto v'ha di più rilevante in fatto di letteratura, di scienze e d'arti, ci sembra che al tutto bene non risponderebbe al suo istituto, ove a consecrar non avesse qualche pagina all'esposizione di belle arti poc' anzi aperta in Parigi. Noi ci limiteremo a darne qualche succinto ragguaglio, estratto dai giornali di Parigi, sicuri per tal guisa d'aggradire, tanto a coloro che portano speciale affezione all'arti belle, quanto a quegli altri, nel qual numero vogliamo comprendere ogni discreto lettore, che in ciò trovar potessero almeno argomento di che appagare la loro curiosità su quello che di presente eccita la generale attenzione nell'illustre capitale della Francia.

Convengono unanimemente i giornalisti francesi nell'avviso che l'esposizione di quest'anno non sia gran fatto ricca di opere molto rilevanti per rispetto alla scultura, avvegnachè centocinquantacinque fossero gli oggetti di tale specie offerti agli sguardi degli osservatori. Nei nostri brevi cenni noi nomineremo soltanto ed i lavori e gli artisti che più tra gli altri si distinsero.

1 Era sotto i torchi questo nostro articolo, allorchè da Venezia ne giunse l'infausta novella della morte del cavaliere Robert. Noi non potremo che spargere una lagrima di compassione sulla deplorabile fine di quest'uomo, che miseramente troncò una vita a cui sperar potessi una meta assai più gloriosa. Sappiamo che il dipinto del cavaliere Robert non è giunto in tempo a Parigi da poter essere esposto nelle sale del Louvre!

Una statua rappresentante *Isabella II* regina di Spagna, fu modellata e fusa in bronzo dal signor Desbœuf, e cesellata dal signor Ravrio. L'illustre fanciulla, di forme alquanto tozze, non potea offrire al signor Desbœuf argomento ad un lavoro che procurar gli dovesse molte lodi e molta ammirazione. In fatto così fu, perciocchè sì fatta opera è riuscita goffa e priva al tutto di quella leggiadria, indispensabile requisito ad ottenere un buon effetto nell' arte statuaria.

Tra gli oggetti rappresentati in grandi dimensioni v' ha un gruppo denominato: *Invocazione alla Vergine*. Si vede un pellegrino calabrese col proprio figliuolo, oppressi entrambi dalla fatica, che implorano soccorso; ma ivi non iscorgesi la mistica Immagine la quale era necessaria a render chiaro il senso di quel gruppo. Nondimeno in quest' opera, che, più che altro, vuolsi risguardare come un semplice studio, furono trovati non pochi pregi d' esecuzione.

Un *Sant' Agostino* colossale fu lavoro del signor Duseigneur, lodato per nobiltà d' atteggiamento e maestosa aria di volto. L' egregio artista s' avvisò di scegliere il momento in cui il gran Padre convertitosi esclamò: « Mio Dio, accogliete colui che è debole nella fede! » La sublimità del pensiero e l' eccellenza dell' esecuzione meritarono a questo artista il pubblico voto, ch' egli cioè condur possa in marmo quello che ora non fu che modellato in plastica.

S. Domenico, del signor Fromanger, non ha di comparabile col sant' Agostino che la grandezza delle forme, ma nessuna delle prerogative del precedente.

Il signor Gechter ha sovente dato migliori prove della sua abilità, che non fece ora colla sua *Maddalena*, povera, per non dir priva di pregi.

Uno de' migliori oggetti dell' esposizione fu giudicato un *Giovane pastore napoletano*, eseguito a Roma in marmo dal signor Jouffroy. I tratti del volto di questo giovinetto, che sta piangendo presso una tomba, sono improntati d' una tristezza toccante. V' è molta soavità in quelle forme composte in bella attitudine, e fu specialmente lodato quest' artista per purezza e correzione di disegno.

Una *Giovine cacciatrice*, opera del signor Bosio, nipote, fu giudicata degna d' un nome tanto caro in Parigi; se non chè mista a molti elogi fu a questo artista data taccia di peccare di *maniera*.

Un *Raffaello* in marmo ed un *Benvenuto Cellini* in plastica, eseguiti dal signor Feuchère, ebbero qualche lode; ma non così il suo *Satana* in bronzo, in cui troppo parve aver questo artista dimenticato l'origine divina di quell'Angelo delle tenebre, dando a lui il ributtante aspetto con cui suolsi immaginare dal volgo questo antico seduttore degli uomini. Lo stesso artista fece pure una *Giovanna d'Arco sul rogo;* ma avrebbe più accontentato gli occhi e la mente degli osservatori, se in luogo di dare all'eroina le forme robuste d'una *virago*, vi avesse sostituite quelle più dilicate d'una esile donzella, che inginocchiata innanzi l'esercito francese con una bandiera fra le mani pregava Dio prima del combattimento.

Davidde vincitore di Golia che rende grazie al Cielo, opera del signor Chassonnière, fu collocato tra i migliori pezzi dell'esposizione per molta nobiltà in ogni sua parte.

La ninfa *Eco*, del signor Garnier, parve priva d'evidenza per la sua attitudine non agevole a comprendersi; la *Leda* del signor Etex non fu trovata acconcia al decoro d'una pubblica esposizione. Egli meritò bensì elogi per due bassi rilievi rappresentanti, l'uno la *Lettura di Francesca da Rimini*, l'altro *I Medici che prendono lezione di geografia dal Poliziano*.

Al *Mario* del signor Alix venne data la stessa taccia che alla ninfa del signor Garnier, vale a dire, pecca di poca evidenza nella sua attitudine.

Il signor Flatters non ha quest'anno esposta che una sola testa in marmo, piena però di grazia e di soavità.

Or converrebbe parlare d'una grande copia di busti eseguiti da differenti artisti, ma la brevità impostaci ne impedisce di spendere parola intorno ad opere che non valsero le lodi e la menzione degli stessi loro compatriotti. Con ciò finisce il ragguaglio delle principali opere di scultura quest'anno esposte nelle sale del Louvre, quindi è facile indurre quanta pochezza di merito fosse in tutte l'altre produzioni di tale specie, dannate ad un mortale silenzio. Un giornalista ebbe su questo proposito ad esclamare: *Tout pour l'industrie; presque rien pour l'art en lui même.*

Venendo alla pittura, noi prenderemo le mosse da quell'Orazio Vernet che è senza dubbio tra' più famosi pittori viventi. Abbiamo per lo più udito dire che questo artista mostri maggiore valentia in quella pittura che or chiamasi di *genere*, che per l'altra propriamente detta *storica*. Nondimeno se dobbiamo

prestar fede alle relazioni de' giornali, pare questa volta che il suo pennello gli abbia guadagnata questa nuova corona, perciocchè la sua *Rebecca al pozzo* venne giudicata degna d'essere annoverata tra le sue più squisite opere. Egli non scelse il momento che il servo d'Abramo presentava i ricchi doni alla figlia di Batuele, argomento trattato dal famoso Pussino in una grande tela, ora posseduta dal conte Francesco Annoni, ma preferì di mostrare la pietosa ed innocente donzella quando alza l'olla per porgerla all'assetato viaggiatore: composizione cheta e semplice, in cui è lodata molta morbidezza di contorni, buona luce, ingenuità d'espressione, di tinte, e nel tutto insieme forza ed efficacia di colorito. Ivi il cielo è limpido e caldo come nelle regioni della Mesopotamia; religiosa è l'osservanza delle vesti per rispetto al costume israelitico. Un áltro quadro del medesimo pittore rappresenta la *Presa di Bona in Africa*. Pittoresca parve in generale la composizione, e l'effetto del dipinto sembra sia stato giovato da molti ingegnosi episodii. Ad alcuno parve troppo chiara la tinta del cielo, ma altri s'avvisano che appunto così si mostri quello d'Africa. Tutti poi concorrono a rendere a questo artista molte lodi per la franchezza del tocco, la diligenza del pennello che manifestano la sua somma abilità.

Carlo il Malvagio, re di Navarra, accusato dell' assassinio del Contestabile di Francia alla presenza del parlamento di Parigi, cui presiede il re Giovanni. Tale è l'argomento d'un dipinto del signor Blondel, nel quale vuolsi ch' egli non abbia trascurato di adoperare ogni regola dell'arte. Egli mostrò molta perizia nella testa di Carlo, in cui si vede artificiosamente palese il perverso disegno di vendetta ch' egli nutre in secreto; ma nell'altre figure vogliono taluni che regni soverchia freddezza, e sieno di poco effetto. Lodevole com'è questo artista, sembrò lasciar desiderare ne' suoi dipinti uno studio maggiore di verità.

Il signor Bertin, nel suo dipinto rappresentante il *Golfo di Napoli,* mostrò e buon ingegno e buon gusto: per tutto risplende il bel sole di Napoli, per tutto spira l'incanto di quella terra beata; ma forse per troppo mostrare quella lucentezza, il signor Bertin diede in soverchio sfoggio di colori.

Tra le pittrici, la signora Desnos meritò singolare menzione per un suo ritratto rappresentante una donna.

Il *Guglielmo Tell* del signor Lugardon ebbe qualche lode per l'espressione della testa di Guglielmo, ma fu censurato per monotonia di colorito.

La *Battaglia di Bassano* non ha prodotto molti elogi al signor Eugenio Lami, quanto l'ottimo abbozzo del combattimento di Claye esposto nel 1831. Nella prima gli appongono ad errore una tristezza di cielo non corrispondente a quello d'Italia.

L'atroce *Supplizio di Berunechilde*, del signor Stürler, dispiacque per la crudeltà del soggetto. Oltre che assai dubbia è la verità di quel fatto, non parve acconcio altresì alla pittura.

Il signor Boulanger scelse un argomento allegorico: *il genio dell'arti che preferisce la miseria alla grandezza per conservare la propria indipendenza;* ma l'esecuzione non corrispose al pensiero dell'autore, che trattandosi d'allegoria dovea vieppiù rendere svelte le sue figure, più vago e delicato il colorito. Egli pare non essersi ricordato di quel detto di Lemierre: *L'allegorie habite un palais diaphane.* Non di meno questo giovine che gode di tanto credito in Parigi, colle sue opere mostra di bastantemente giustificarlo.

Il signor Canon, che meritò in passato molti elogi per un quadro rappresentante i funerali d'un vecchio soldato, s'è ora distinto col *Ritratto del capitano Billon*; dipinto in cui fu ammirata efficacia di colorito e molta verità di lineamenti.

Il signor Champmartin dipinse un *san Giovambattista che prega.* Se fu in lui censurata la pallidezza de' colori, e l'aver fatti risentiti i contorni con una tinta oscura, fu altresì lodato per molto rilievo, e per bontà ed evidenza di notomia. Egli espose altresì parecchi ritratti che gli meritarono molta lode.

Il signor Martin, pittore inglese che gode somma riputazione a Londra, non ottenne molti applausi in Parigi col suo dipinto: il *Diluvio.* Vi fu trovata molta bizzarria, e poca verità di tinte; nè meglio trattò la composizione, che tanto nelle sue parti, quanto nel tutto insieme parve di poco valore.

Anna d'Austria, che mentre sta nel monastero di Val-de-Grâce, è sorpresa dall'arcivescovo e dal cancelliere di Parigi, a lei spediti dal Richelieu per impadronirsi delle sue carte, è il soggetto dipinto con molta valentia dal signor Beaume, e che fu reputato degno di molti elogi; però censurato di poca colleganza fra le parti.

Il signor Pigal ha dipinto *don Chisciote e Sancio Pancia nelle montagne della Sierra-Morena.* Questo famoso disegnatore di *caricature* ha pienamente ottenuto il suo intendimento, quello cioè di promuovere il riso con questi suoi due personaggi. Se non che avendoli egli fatti in dimensioni quasi maggiori del vero, ha

lasciato luogo a scorgervi più di leggieri qualche pecca di disegno e di colorito.

L' intrepido presidente della Convenzione, il signor Boissy d'Anglas, nella famosa giornata del primo pratile. — Il signor Vinchon, dopo alcuni anni che il signor Court avea mostrato come egli avesse trattato questo soggetto, pose quest' anno nella esposizione un quadro del medesimo argomento. La prontezza colla quale il signor Court seppe eseguire il suo dipinto, destò la maraviglia del pubblico; ma il signor Vinchon volle riscuotere gli applausi più decorosi che guadagnar gli dovea un lungo ed indefesso studio. Non di meno i critici concorrono nel giudicare che l' opera del primo, per sè stessa meglio valga a rappresentare un quadro vero del primo pratile, laddove quello del secondo meglio renda l' immagine e la catastrofe del valoroso presidente. Quindi gli applausi del pubblico forse potranno prevalere pel primo, ma al secondo resterà l' approvazione più valida degli artisti e degli intelligenti. Perciocchè il signor Vinchon ha nel suo quadro saputo formar gruppi, esprimere differenti e pronunziate passioni che tutte hanno speciali bellezze, e in ogni parte del suo dipinto si manifesta lo studio d' un dotto artista. Tra questi gruppi merita singolare menzione la figura che rappresenta la giovine Migelli nell' atto che si slancia verso la tribuna armata d' un coltello sanguinoso. In lei si vede tutto l' entusiasmo e la foga d' una donna fuor di senno che s' abbandona all' eccesso d' un assassinio. Nè men di questo parve lodevole la figura di una fanciulla che timida si rifugia in un angolo della sala. Altre bellezze di tal genere si trovano nel quadro del signor Vinchon, le quali conducono a concludere, che se il signor Court seppe guadagnarsi, coll' effetto del tutto insieme del suo quadro e colla velocità dell' esecuzione la maraviglia del pubblico, il signor Vinchon colla bontà dell' opera sua ha acquistato l' ammirazione più durevole e dovuta alle opere figlie dello studio.

L'esorcisazione di Carlo II re di Spagna. — Il signor Adolfo Brune cadde nella solita difficoltà che incontrano tutti coloro che dipingono un quadro a lume di fiaccola. Nè degradazione di tinte, nè rotondità di forme seppe ottenere questo artista nelle figure della sua tela, il cui soggetto offriva per sè stesso due difficoltà scabrose a superarsi, anzi tali che e l' una e l' altra non avrebbero potuto promettere applausi a questo pittore. Perciocchè o avesse egli rappresentata la burlesca fisonomia di quel re, povero di spirito, che si sopponeva a quella ceremonia per un pregiudizio

di mente, e sarebbe caduto nel ridicolo; o fosse che egli l'avesse rappresentato con severità, e avrebbe allora dato nell' insipido d'un soggetto privo di speciale interesse. Il signor Brune vivrà meglio nella memoria degli osservatori col suo quadro esposto l' anno passato: Le tentazioni di S. Antonio.

Il *Ritratto della regina dei Belgi* ed un quadro rappresentante il *Duca di Guisa in mezzo ai collegati*, sono opere del signor Caisnes, ove i pregi di molta grazia e facilità di pennello vanno confusi coi difetti di fiacchezza di tinte e di meschinità di sfondi.

Il signor Gros ha nuovamente chiamato in iscena la mitologia col rappresentare *Ercole che atterra Diomede*. I seguaci della nuova scuola, o per meglio dire, i romantici della pittura, ne trassero argomento di qualche derisione. Chi però consideri che il signor Gros seppe in questo colossale dipinto manifestare molta perizia di disegno, di notomia, molta evidenza e verità d' ignudo, poco curando le celie dei nuovi romantici, tributerà di applausi questo artista, che comunque abbia dipinto una divinità ormai senza culto, pure seppe troppo bene mostrare che l' arte non sempre scrupolosamente curandosi del nome de' soggetti, prende lustro dalla bontà con cui sono trattati. Migliore argomento a censurare quest' opera del signor Gros colsero i critici più discreti, nella poca verità del suo colorito, che venne giudicato pendere soverchio nel rosso, e in una certa delicatezza mal comportabile colle carni d' un robusto atleta. D' altra parte, per meglio rispondere a chi s' avvisò di porre in ridicolo il signor Gros, gioverà il ricordare com' egli seppe altra volta mostrarsi valente nei soggetti storici più in voga oggidì, col suo Carlo V a San Dionigi; quadro che ebbe già molte giuste replicate lodi.

Il nome del signor Paolo Delaroche non ha perduto, ma anzi acquistato di lustro col suo quadro rappresentante la *Morte del duca di Guisa*, che sebbene di piccole dimensioni, fu comunemente giudicato di gran merito. Il momento scelto dal pittore, è quando, compiuto l' assassinio, Enrico III esce dalla sua stanza per vedere la vittima. Venne appuntato l' egregio artista d' avere rappresentato Enrico con forme troppo ritonde e goffe, laddove sappiamo che a quell' età egli era adorno di maestose e svelte sembianze. Forse il signor Delaroche esagerò eziandio la trepidazione e l' orrore di Enrico, il quale troppo bene ci dicono le storie con quanto abbominevole spregio desse del cal-

cio nella testa del misero principe assassinato. Detto ciò, non resta che ad esprimere gli applausi e la maraviglia universale che destò questo dipinto. I gruppi degli assassini, la semplicità della disposizione della scena, l'isolamento di questo corpo inanimato, che poc' anzi avea una corte con cui rivaleggiare colla maestà reale, tutto dimostra con quanta filosofia sia stato immaginata dal signor Delaroche questa sua opera. Aggiungasi a ciò una somma diligenza d'esecuzione, una verità scrupolosa in ogni accessorio, una eleganza squisita di disegno, una singolare delicatezza di pennello, una maravigliosa gradazione di lumi, di tinte, ora delicate, ora vigorose; tutto in fine giustificherà che esso con troppo buon dritto a sè attraeva gli sguardi della maggior parte degli osservatori, proclamandolo unanimemente il gioiello delle sale.

Meritano ancora d' essere menzionati il signor Bouchot, pel suo quadro rappresentante i *Funerali di Marceau;* il signor Dumoulin, che dipinse la *Fuga d'Enrichetta d'Inghilterra;* il signor Stauben, per la sua *Battaglia di Vaterloo;* il signor Allaux, pel *Ritratto equestre del maresciallo conte di Rantzaw;* il signor Defèr, autore d' un dipinto intitolato il *Mulino della Solitudine;* il signor Gigoux, che rappresentò gli *Ultimi momenti di Leonardo da Vinci;* il signor Jacquaud, pel suo *Voltaire a Francfort;* e per l' ultimo il signor Johannot, pel suo *Corriere Vernet.*

Con ciò daremo fine al nostro breve ragguaglio, osservando che se a 2174 ammontarono i quadri che furono esposti nel Louvre, ben poco fu il loro merito rispetto alla quantità. Non di meno quando dicesi che fra scultura e pittura furono numerate oltre 2535 opere, converrà concludere che molto è l'amore che in Francia si porta all' arti belle.

Resta poi a vedersi se sia meglio il poco, ma accompagnato dall' eccellenza, od il molto dalla mediocrità.... Y.

NOTIZIE LETTERARIE EPILOGATE.

FRANCIA.

Il signor Eugenio Scribe espose ultimamente sulle scene di Parigi tre suoi nuovi lavori; e sono:

I. LE CHEVAL DE BRONZE, opera in tre atti. — L'azione di questa fantaschieria ha luogo parte nella China, parte nel pianeta di Venere, ove il *cavallo di bronzo* vi conduce certa donna innamorata che libera una principessa ivi prigioniera, e che per tal modo sottrae sè stessa all' affetto d'un mandarino che voleva farla sua quinta moglie.

II. La juive, opera in cinque atti. — Quasi tutti i giornali francesi s'accordano nell' accusare l' autore di sconvenienza nell' argomento da lui scelto a trattare e del poco caso ch' ei fece della verità storica. - L' azione ha luogo in Costanza nel 1414, all' epoca del celebre concilio, quando maggiormente infierivano le persecuzioni contro gli Ebrei. Uno di questi (Eleazaro), s' avvisa di sturbare col romore della propria officina da orefice le sacre funzioni che vannosi celebrando dai Cristiani nella vicina chiesa. Se ne irrita il popolo, e mal tornerebbe all' Ebreo, se non accorresse il cardinale Brogni, il quale acquieta gli animi e disperde quell' assembramento. - Eleazaro ha una figlia, la quale tiene secreta corrispondenza con Leopoldo, principe dell' impero; ma che ella conosce sotto il semplice nome di Samuele. Sono sorpresi dal padre in uno de' loro convegni amorosi; e tuttochè Leopoldo dichiari essere egli Cristiano, l' Ebreo non insiste meno affinchè ripari al disonore collo sposare la figlia. Leopoldo rifiuta, e parte accompagnato da imprecazioni. Rachele che il vide entrare nel palazzo d' Eudossia (la moglie di Leopoldo), onde meglio seguire le traccie dell' amante, si offre schiava alla principessa; e quando in una pubblica festa riconosce nel principe il suo stesso amante, dichiara essere ella stata tradita; ma nonostante meritare ambidue la morte qual si conveniva ad un' Ebrea ed un Cristiano ch' avessero avuto fra loro commercio. Sono dunque condannati; ma Leopoldo è poi assolto per preghiera della moglie. Il cardinal Brogni vorrebbe pur tentar di far salva anche Rachele; ma vi si oppone l' ostinazione di Eleazaro, il quale in un colloquio avuto con lui dichiara racchiudere egli in sè tal segreto, da tornargli del massimo interesse se 'l palesasse; ma non vuole. Con gran pompa si fanno i preparamenti del supplizio: una caldaia d' acqua bollente accoglierà la fanciulla ebrea, ed ivi morirà... Ella ne tocca l' orlo, vi si getta per entro; allora Eleazaro, volgendosi al cardinale, esclama: *Vedi tua figlia*: *questo è il mio segreto.* Brogni era già stato sposo, e colla moglie credette aver persa la figlia, che in quella vece fu raccolta dall' Ebreo.

III. Être aimé ou mourir, vaudeville in un atto. — Clotilde è moglie d' un notaro. Fu già amata da certo Sauvigny, il quale lasciò fama d' essersi ucciso a causa del di lei troppo severo contegno. Clotilde, che ora è amata da altro giovine chiamato Ferdinando, teme d' una nuova vittima; onde non è sorda alle parole di lui, e gli dà convegno. Però, fatta poi consapevole che Sauvigny vive tuttora, e resa diffidente verso Ferdinando, quando questi si presenta, l' accoglie freddamente; quando apre una finestra per gettarsi di là, il lascia fare; quando cerca un' arma per uccidersi, gli presenta due pistole. Onde Ferdinando, che voleva essere amato o morire, s' accontenta di vivere e di soffrire l' indifferenza di colei ch' egli meditava di fare sua vittima.

Il signor A. de Latour pubblicò non ha guari a Parigi un suo *Saggio sopra lo studio della storia.* Ha tracciata la storia della Sorbona e di Porto-Reale, vi ha esposto un sunto de' varii metodi usati dagli storici francesi ed una breve analisi delle loro opere.

Le père Goriot, di de Balzac. 2 vol. — Questo romanzo vide primamente la luce in alcuni fascicoli della *Revue de Paris.* Non possiamo in esso tutto lodare, essendovi alcuna parte che nol merita per la soverchia prolissità e per qualche altro difetto proprio dell' autore; però vuol riguardarsi questo nuovo lavoro come una stupenda e severa lezione per que' padri che sono accecati dall' amore pe' figli; per que' figli che se ne mostrano ingrati.

Georges, ou un entre mille, del signor Teodoro Muret. — Giorgio ha venti anni. Egli ha gustati tutti i godimenti de' sensi, tutto gli è a noia, e più non trova che disgusto ove cercava felicità e piacere. La mala sua condotta affligge il cuore di sua madre e ne affretta la morte. Tardi egli se ne avvede: lo corrode il pentimento; e quando i suoi antichi compagni di dissolutezza, vedendolo così pallido e dimagrato, gli domandano per-

chè non ponga fine ad una vita che sembragli d'aggravio, ei risponde: *Uccisi mia madre; non sono io più che suicida?* — Il romanzo del signor Muret, dicono i giornali francesi, va riguardato come una forte e calda declamazione contro il suicidio.

Un homme sans coeur, del signor Beunelier. — Bengesta ha tradita la fanciulla che, sotto nome supposto, egli sposò fuori di patria, come ad uno ad uno tradisce i varii governi che egli ha serviti; nonostante vive felice e contento, appunto perchè è *senza cuore*. Questo solo carattere non avrebbe offerto molto diletto nè assai vaghezza, se l'autore non ve ne avesse posti a riscontro altri dotati del più dilicato sentire.

Catherine II, della duchessa d'Abrantès. — Chi vuol leggere in poche pagine epilogata la vita di Caterina II, vegga questo nuovo libro della signora duchessa d'Abrantès. Lo spirito e l'eleganza con cui è scritto lo compenseranno di qualche lieve errore storico, commesso da questa egregia autrice, e della troppa severità da lei mostrata verso quell'illustre donna. Noi speriamo con maggior agio di poter più a lungo parlare di questo libro e giustificare siffatte osservazioni. Per ora ci contenteremo d'averlo annunciato ai nostri lettori.

Histoire de Charles VIII, del conte di Segur. — Il Segur, padre del conte Filippo, come tutti sanno, lasciò incompiuta la sua eccellente Storia di Francia, che termina col regno di Luigi XI, onde i presenti due volumi si possono quasi riguardare come una continuazione di quella. Il signor Filippo Segur concesse forse alla parte drammatica della sua storia maggior latitudine che non avrebbe fatto il padre; nonostante questo vuol riguardarsi come lavoro assai conscienzioso e fatto da persona approfondita in siffatto genere di studii.

INGHILTERRA.

Wanderings in new south wales (Viaggi nella nuova Galles meridionale), di G. Bennet, membro del Real Collegio di Chirurgia. — L'interesse di quest' opera s'appoggia principalmente su i rapidi portentosi progressi che fa la civiltà sopra un paese vasto quasi al pari dell'America settentrionale, e abitato per la prima volta da coloni inglesi in un'epoca di cui alcuni che vivono tuttavia si ricordano. Il merito del signor Bennet sta nella modestia, nell' ordine, nella chiarezza e nella vaghezza con cui rende conto copiosamente di quanto spetta alla statistica, ai costumi de' coloni e de' nativi, alle particolarità caratteristiche e morali de' secondi, alla storia naturale e animale, alla giacitura de' monti e de' fiumi di quelle estese regioni. Il libro del signor Bennet, è questo il sunto dell' opinione de' giornali inglesi, è di una rara eccellenza, e può annoverarsi fra le migliori opere dei nostri giorni.

The whale Fishermen (I Pescatori di Galles; ossia Miriam Coffin), romanzo in tre volumi, più apprezzato per locali e caratteristiche notizie su la Nuova Inghilterra e i suoi abitanti, che per interesse drammatico, o generalmente parlando, pei pregi dello stile.

The book of beauty (Il Libro della Bellezza, pel 1838), della contessa di Blessington. — Benchè questo libro sia meramente una strenna, merita che se ne faccia menzione, perchè è stato acclamato a Londra *il più bello, il più caro, il più ragionevole* di tutti gl' individui della famiglia delle strenne. Niuno sarà tentato a credere adulatorio un tal voto, ove sappia che oltre alla editrice contribuirono a questo lavoro il lor contingente di genio Tommaso Moore, gli autori di *Vivian Grey* e di *Rockwood*, mrs. Shelley, Giacomo Smith, lord Castlereagh, gli autori di *Cecil Hyde* e dell'*Elitropia*, Leitche Ritchie, Eduardo Fitzgerald, le signore E. S. Wortley e Isabella St. John, e mrs. Fairlie, nipote della editrice.

GALLERIA BIOGRAFICA CONTEMPORANEA.



CHATEAUBRIAND.

> Il n'y a pas de meilleur exercice pour l'esprit que d'étudier un grand homme; tout sert de leçon: l'intelligence de ses dons les plus brillans, comme celle de ses foiblesses.
>
> LERMINIER.

PARTE PRIMA.

I. PROEMIO. — II. LA STORIA CONTEMPORANEA. — III. UTILITÀ DELLE MEMORIE. — IV. PREFAZIONE TESTAMENTARIA. — V. LA PUERIZIA. — VI. LA SCUOLA. — VII. LA MILIZIA. — VIII. PARIGI, MALESHERBES. — IX. LUIGI XVI. — X. LA RIVOLUZIONE. — XI. VIAGGIO IN AMERICA. — XII. ARRIVO. WASHINGTON. — XIII. I SELVAGGI. — XIV. RITORNO. — XV. EMIGRAZIONE. — XVI. L'INGHILTERRA.

I. Allorchè un grand' uomo *imprende a narrare sè stesso*, tutti si pongono in ascolto, per desiderio di intendere la rivelazione d' un' anima elevata sopra le altre, per compiacenza di rinvenire in essa i proprii sentimenti, per trovar conforto nel vedere i patimenti d' altri spiriti privilegiati, parte ancora per malignità di scorgere anche in essi le debolezze comuni. E grande vorrà senza forse dagli uomini di qualunque fazione essere tenuto il visconte Augusto Francesco di Chateaubriand,

gran poeta, grande scrittore, eletto ad aprir la letteratura del secolo XIX, dopochè Rousseau avea chiusa quella del XVIII; avviluppato in tutti i casi che agitarono questo secolo, il quale è appena ad un terzo di sua carriera, e già tanti casi ha veduto, tanti mirabili mutamenti; già conta una storia lunga e variata, come se tutti avesse esauriti i suoi cento anni.

« Più volte, scrive egli stesso il nostro Chateaubriand [1], più volte traversai i mari, vissi nella capanna del selvaggio e nel palazzo dei re, sotto padiglioni e fra chiuse mura, viaggiatore agli accampamenti di Grecia, pellegrino a Gerusalemme, sedetti sopra ruine d'ogni sorta, vidi passar il regno di Luigi XVI e l'imperio del Buonaparte; divisi l'esiglio dei Borboni, ed annunziai il loro ritorno. Due contrappesi, che sembrano attaccati alla mia fortuna, la fanno a vicenda alzare ed abbassare in egual proporzione: sono preso, lasciato, ripreso; oggi snudato, dimani mi gettano un mantello, per ispogliarmene di nuovo all'altro giorno. Abituato a simili burrasche, in qualunque parte io approdi, mi considero sempre come un navigatore che deve a momenti risalpare, onde non fo sulle terre verun durevole stabilimento. Due ore mi bastarono del pari per lasciar il ministero e per rimettere le chiavi d'un'osteria all'ospite novello.

» Sventura o fortuna che sia, i miei scritti hanno tinto di lor colore gran parte degli scritti del mio tempo. Da venticinque anni il mio nome trovasi misto ai movimenti dell'ordine sociale: s'attacca al regno di Buonaparte, al ristabilimento dei culti, a quel della monarchia legittima, alla fondazione della monarchia costituzionale. V'ha chi respinge la mia persona, eppure predica le mie dottrine ed usa la politica mia, snaturandola; v'ha chi adoprerebbe la persona mia, qua-

[1] Nella prefazione generale delle sue opere complete. - E qui, e sempre, invoco la massima libertà che possa concedersi a traduttore, libertà della parola, che giova a render meglio lo spirito. Mi atterrò a maggior fedeltà ne' passi tolti dalle *Memorie*, e quindi non ancora conosciuti in Italia.

lora io consentissi a separarla da' miei principii. Passaronmi per mano i più rilevanti affari; conobbi quasi tutti i re, quasi tutti gli uomini, ministri od altro, che ebbero personaggio nei casi del mio tempo. Presentato a Luigi XVI, ho veduto Washington sul cominciare di mia carriera; al finirla son ricascato sopra quello che oggi mi tocca di vedere. Buonaparte assai volte minacciommi della collera e della potenza sua, eppure una secreta inclinazione lo traea verso di me; siccome io sentiva un' involontaria ammirazione per quanto era in lui di grande. Sarei stato tutto nel governo di lui, se l' avessi voluto; ma per riuscire mi mancò sempre una passione ed un vizio: l' ambizione e l' ipocrisia ».

II. Abbiano queste ultime parole il valore che la recente verità lascerà ad esse attribuire, io non vorrò starne alla riprova. Ma non è chi non veda di quanto interesse dovrebbero riuscire le memorie d' un tal personaggio, che infine sarebbero memorie dell' età la più grandiosa. Qual altra in fatto ce ne offrono gli annali del mondo, che, siccome quella della Francia, o dirò più giusto, dell' Europa (giacchè ormai le nazioni camminano di conserva e fanno causa comune), dal 1789 a quest' oggi presenti tante rivolte, tante mutazioni, tanti disastri, tanta gloria, tanto contrasto, tanti progressi, tante sconfitte, tanti nomi illustri? Qui un secolo che più volte cambiò d' idolo e di nome; una monarchia decapitata, una nazione incoronata, fortune riverse e sublimate, speranze detronizzate, lo stesso patibolo eretto a delitti opposti; poteri sorgenti un dopo l' altro, e condannati non appena comparsi: la repubblica, l' impero, la ristorazione, un' altra rivoluzione, che appena hanno il tempo di pronunziare all' appello dell' umanità il nome loro, e morire.

Alzarsi giudice di tanti fatti, di tante rinomanze, mentre ancora siamo agitati da odii inestinguibili e da indomate simpatie, ancora ci stringono d' ogni lato le conseguenze, ancora

non sono scontate le colpe nè espiato il sangue, e tra quel sangue e quelle colpe seguitare il corso trionfale della civiltà che sorvola alle ruine ed alle tempeste del momento, abbracciando tutto il mondo e camminando coi secoli verso una meta sublime ed infallibile, verso la scienza del giusto e dell'utile, verso l'operosa fratellanza universale, è carico da potersi pareggiare a quello d'altro storico qualunque? La Fatalità degli antichi e la Providenza del Cristiano, il dubbio ed il dogma, il Vico e il Machiavelli, Tucidide che riveli la pubblica corruttela, Aristofane che sminuzzi la privata, si vorrebbero congiunti per poter degnamente alzare una voce che accordasse tante migliaia di voci disparate, alto risuonando fra prosperità non più udite e non più udite sventure.

Nè più è il tempo quando le masse degli uomini inerti e nude venivano atteggiarsi inanzi allo storico, sormontate appena da qualche testa più elevata: masse, che sospinte dal destino, scorrevano una dietro l'altra nel solco tracciato dalle precedenti sulla curva che ne'tempi quieti conduce dalla cuna alla tomba; masse dove, se rimanevano stagnanti, lo storico non avea più che ad osservare coloro i quali pesavano loro addosso col nome di regolarle se erano agitate; gli bastava esaminare, dal silenzioso fondo del suo gabinetto, il fatto capitale e più rilevato; e secondo il modulo della giustizia ovvero lo spirito d'una fazione, pronunziare se l'umanità avea sostenuto bene la sua parte.

Oggi tutt'altro, Ogni individuo ha una voce sua propria; ogni uomo tra la folla è uomo; ogni mente ha un'opinione, ogni cuore una volontà: il popolo comparve sulla scena, e prese luogo delle razze e delle dinastie; il popolo s'alza, dechina, soffre, tripudia, fabbrica, demolisce, serve ed impera.

L'istoria perciò qual era una volta ha perduto la voce, dachè lo storico, siccome parte del popolo, divenne attore egli stesso, per modo che giudicando le azioni di quello, giudica le sue proprie. Non saranno più dunque le Muse che

la detteranno ad Erodoto; non comparirà forbita in arnese, con descrizioni ed' aringhe al modo di Tito Livio; neppure assumerà il tuono di leggenda a raccontare dì per dì i casi d' un monastero o d' un barone, come de' mezzi tempi; nemmeno sarà la cronologia dei re e la gazzetta degli intrighi d' un palazzo, come ne' due secoli ultimamente scorsi. Ora che tutto è sovvertito, che ogni principio è rivocato in quistione, che si cerca non tanto un racconto del passato, quanto un confronto col presente ed una rivelazione dell' avvenire; che le battaglie di Marengo e di Lipsia non sono più che episodii; che forse sul Tago si vede decisa la sorte del Caucaso; che non si tratta più di nazioni, ma di umanità; più non si travagliano guerre da re a re, nemmen da popolo a popolo, ma da opinione ad opinione; che l' equilibrio non si bilancia fra due o tre paesi, ma fra quindici o venti nazioni; che non si può descrivere le vicende di Francia o d' Italia senza quelle d' Inghilterra e dell' altre, nè parlar dell' occidente che non si tocchi l' oriente; ora che fra un movimento di tutti domina un egoismo di ciascuno, intento a procacciarsi nome e danaro, sia coll' uccider un principe o col fabbricare una strada di ferro, col ristampar la religione o coll' inventare una macchina a vapore, coll' ordinare un nuovo sistema di filosofia e di finanza o col creare un giornale di cento mila associati; ora lo storico deve essere un uomo, deve avere visto, sentito, operato egli stesso; aver provato e trionfi e martirii, e lodi e strapazzi; essere stato, come la storia, nella polvere a vicenda e sugli altari; avere conosciuto i contemporanei, esaminate le segrete suste delle apparenti azioni degli uomini, senza nè stimarli nè disprezzarli troppo, ma considerandoli, quali sono, un inestricabile viluppo di bene, di male, di generosità, di mediocrezza, di vanità, d' inconseguenza.

III. E dopo tutto ciò? Lo storico non potrà dipingere il

suo tempo, perchè il suo tempo non è rappresentato da nulla, non da un bello ideale, non da un re, non da una credenza; sibbene dovrà limitarsi a dipingere un uomo, dipinger sè stesso, la vita di uno che è la vita di tutti i contemporanei.

E per quanto le memorie abbiano sempre allettato come il sentire un racconto da chi può dire: *Io vidi, io fui*, pure chi vorrà mai paragonare quelle tante dei due ultimi secoli, ricolme d'aneddoti parziali, di minuti maneggi, della vita privata, degli intrighi d'una corte o d'un gabinetto, quando più degli accidenti, che produssero, accompagnarono, ricomposero una guerra, colle memorie, ove un uomo che ne sia stato parte, racconti la storia di questo secolo già pieno di fatti, pieno ancor più di disegni e di speranze, e ritragga in sè stesso l'immagine di questa età, che occupa una parte di sua durata a discutere e raccontare quel che fu operato nell'altra? [1]

[1] Mostra che come noi la sentissero quelli, cui venne testè in idea a Parigi di compilare le *Memorie di tutti, collezione di documenti o testimonianze dirette a stabilire la verità nella storia*. Nel prospetto di questa pubblicazione seria ad un tempo e curiosa, leggiamo: « In un periodo al tempo stesso rivoluzionario e controrivoluzionario, quando le azioni furono scompartite fra molti, e sovente abbandonate ad un libero arbitrio isolato, quando tanti individui sostennero tante parti pubbliche e tante occulte, necessità è che molte persone abbiano delle confidenze a fare. Ciascun fatto addomanda dunque il suo testimonio, il suo storico competente, insomma la deposizione franca e illuminata di chiunque fu in grado di conoscerlo e studiarlo.

» Ciascuno concorra ad esporci quel che meglio ha fatto o meglio osservato; ciascuno scelga nella propria storia il capitolo o l'avvenimento che più gli è a cuore, purchè queste pagine si riferiscano all'insieme della storia, e si vedrà allora la verità mostrarsi senza recriminazione e senza ostilità, pel solo accozzamento di scritture sì diverse di stile e di pensieri.

» Dal 1789 a quest'oggi quanti effetti da restituire alle cause loro vere, influenze ad indicare, situazioni a spiegare, personaggi a metter in chiara luce colle intenzioni e i disegni loro, quanti moventi a disvelare! Documenti certi sovra ogni punto mal rischiarato, questo è ciò che domandavamo, e l'abbiamo ottenuto, e li pubblicheremo.

» Offrendo a' personaggi che più operarono ne' fasti contemporanei il

Quindi nelle memorie andiamo ancora cercando la verità intorno al più fatale uomo del secolo, a quel guerriero di eccezione, che Ballanche qualificò siccome una personificazione del ritardamento sociale. Ed allorchè questo potente, non valendo a compiere le eterne pagine, che dettava appoggiato sulla spada ormai inutile e rintuzzata, ma pur temuta ancora in mezzo all'immensità dell'Oceano, e che dovea, anche dopo la morte di colui che la portò, offuscar col suo lampo molte altre vanità della terra; quand'egli, dico, affidò ad un diplomatico l'incarico di scrivere le vicende politiche del suo impero, questi non credette potersene meglio sdebitare, che riducendole a forma di memorie; e l'Europa accoglierà come segnalato avvenimento, quelle ove, secondo dicono, Talleyrand descrive una vita congiunta sino al fine colle sorti del mondo.

Ma se Talleyrand potrà rappresentarci l'espressione politica e finanziera del tempo, l'egoismo, la cupidità, il cinico materialismo; e coll'ironia d'uomo che nel presente non avvisa se non il padrone dell'avvenire, è da per tutto, sa tutto, prende ogni maschera, soffre il bene e il male perchè ne profitta, vede e calcola l'ignuda realtà del tornaconto, senza parlar mai di consolazioni, di fede, di speranza [1], nessuno meglio di Chateaubriand poteva offerirci la poesia del

destro di correggere più d'un errore funesto, di ribattere più d'un biasimo immeritato, di raddrizzare più d'un'opinione menzognera, non pretendiamo escludere da questa galleria nessuno di quelli, le cui memorie possono spargere sulla nostra pubblicazione una tinta pittoresca, sempre opportuna a rilevare, per via di forme vive ed originali, le mestizie della nostra società ». (Parigi, presso Levavasseur).

Di questa collezione davvero bizzarra e interessante ci vengono ora sott'occhi i tre primi volumi, e ci riserviamo a parlarne un'altra volta.

[1] In attenzione delle memorie di Talleyrand, può vedersi la *Vie politique de C. M. prince de Talleyrand, par A. Sallé.* Parigi, 1834, *presso* Hivert; e l'altra opera: *Monsieur de Talleyrand, mémoires pour servir à l'histoire de France,* coll'epigrafe: *Ni pamphlet ni panégirique.* Parigi, presso Roret, 1834-35.

tempo, l'impeto sovente sconsiderato eppure tenace del fine, le simpatie mal frenate dal calcolo: Chateaubriand poeta e ministro, fuoruscito e ambasciadore, religioso e romanziero, diplomatico e grande scrittore.

E poichè nessuno, scrivendo, attinse più di Chateaubriand alle proprie ricordanze personali, la storia di esso trovasi disseminata in tutte le opere sue, che accompagnarono le vicende dei tempi ora repubblicani, ora imperiali, or realisti: ove, chi lo cerchi, lo troverà viaggiatore, scettico, dogmatico, guerriero, poeta, filosofo; vi scontrerà il Cristiano ed il Francese, il cittadino ed il gentiluomo, il sicuro consigliero dei re potenti ed il fedele difensore dei re caduti; lo scontrerà giovane e canuto, colle passioni sue, i piaceri, i sogni, le speranze, gli sconforti; coll'anima, lo spirito, il cuore: tutto insomma e uomo e poeta.

Ma chi sarebbe bastato a raccozzare quei brani sparpagliati con un'imparzialità che non nuocesse al calore, ed infondervi il soffio d'una vita potente? Come annodare gli eventi i più lontani, i più inaspettati, meglio che pel racconto della vita intima di quello che v'assistette, venendo così a mischiare continuo biografia e poesia, storia e natura, l'uomo e l'umanità?

Dovette pertanto sentir con compiacenza e desiderio non la Francia solo, ma tutta Europa che il visconte scrivea le proprie memorie.

In mezzo di Parigi è un ritiro, circondato una volta di ombre cortesi [1], ora solo da viottoli fangosi: asilo una volta della religione, ora convegno pacifico di persone che cercano la calma fra il tumulto della città più viva. Colà abita la signora di Récamier, amica di Chateaubriand, e l'amica di quanto ha di più nobile la Francia; che attraversò i tumulti con lode di generosa e col vanto di belle azioni; che ispirò Canova e Gérard; che fu compagna della Stäel ne' giorni

[1] Da cui prese il nome di *Abbaye-aux-Bois*, *rue de Sèvres*.

ridenti; quando questa fu esiliata, ne divise la sventura e la consolò; anima, come vedete, di quelle sì scarse ad incontrarsi nel mondo, le quali non concepiscono l'amicizia senza generosità e sagrifizii, collocano la patria là dove sono le affezioni.

Ed ora, sebbene invecchiata, « nessuno ha perduto coll'età di quei vezzi che in ogni paese la fecero acclamare bellissima; e il suo dolce sguardo, il sorriso, l'angelica parola, la parola che sa addormentare i dolori, ogni cosa insomma la fa e farà sempre amar dalle donne, dagli uomini adorare[1] ». Bella prospettiva per una donna, che in gioventù si prepara tali doti che le facciano consolata e riverita l'età matura.

Intorno a lei si raccoglie tuttavia un circolo fiorito, non di galanti personcine, che sviino la noia dell'essere seco stesse con futili ragionamenti, ma di savii che consumarono, o di giovani che cominciano la via, la quale per le lettere, per le scienze, per la politica, per l'arti belle, guida alla gloria. Nè la loro unione è di mero e scioperato passatempo, ma vi leggono or questi or quegli i loro componimenti, che per gli uni sono nuove frondi innestate ai vecchi allori, per gli altri sono primi esperimenti, su cui dubitosi interrogano il parere di chi più sa. Ivi Beniamino Constant veniva ad attingere forza a nuovi arditi pensamenti; ivi Abele Rémusat tornava europeo lo spirito tutto immerso negli studii della società chinese, a cui sì presto la morte lo rapì. Ivi Ampère, dotto al pari che vivace, or ragiona d'antichità indiane e scandinave, or desta al riso con lepide novelle; ivi Ballanche dimentica la sua metafisica tutta incanto di poesia, per mostrarsi sollazzevole compagnone; quel giovane snello, di sorriso parco e talora sardonico, è l'arguto critico e storico Saint-Marc de Girardin; quell'altro piccolo e tarchiato, dal parlar efficace e severo, è Dubois, antico direttore del *Globo*. Questi è La Martine; quegli è lo storico Villemain; quest'altro è Barante,

[1] *Mémoires de la duchesse d'Abrantès*, in fine del volume XI.

nomi europei; e con loro Keratry, autore delle spiritose *Teoriche del bello;* Lebrun scrittore della *Maria Stuarda:* fra i quali ti ferma lo sguardo un giovane sui trent' anni, di occhi e capelli neri, il cui viso si compone tratto tratto ad un ghigno di malizia non iscompagnata di bontà: è Balzac.

E perchè non manchino gli estinti tra le rinomanze viventi, pende alla parete un quadro, che tutti voi certamente vedeste inciso, quello ove Gérard ritrasse la Corinna, così viva, così ispirata, cogli occhi intenti e gonfi, con quella bocca semichiusa, dalla quale credi sentire scoccar la parola, che tiene intenti ad essa i maravigliati ascoltatori.

In questo circolo, pari al quale è difficile trovarne uno in Italia, spicca già da molti anni Chateaubriand, che ora discorre all' amica ed ai radunati, ora scherza con Temistocle Canaris, figliuolo dell' eroe greco, fanciullo che deve ad esso ed alla Récamier il benefizio di imparare la civiltà, lungi dalla patria agitata; ora ascolta attento, or tace meditabondo, ora commove colla sua eloquenza. Non era molto che colà avea fatto sentire il *Mosè,* quando nel marzo dell' anno trascorso cominciò a recitarvi una parte delle sue Memorie. Ma per quanto gelosa cura siasi adoperata a far che nulla trapelasse d'un racconto, che non dee pubblicarsi se non dopo la morte dell' autore, quasi per servirgli d' orazion funerale, d'epitafio e di sepolcro, non pertanto la simpatia e l'ammirazione seppero penetrarvi, e trarne quanto bastasse per potere, coll' appoggio delle opere già conosciute, anticipare al pubblico il conoscimento di quel postumo lavoro. E noi, giovandoci di queste notizie [1], ricorrendo ai lavori suoi già noti e ad alcuni sconosciuti ancora alla nostra patria, siamo venuti epilogando una storia di Chateaubriand, procurando il più che potessimo di lasciar parlare l' autore medesimo, per ottenere al meglio quel che appunto accennavamo da principio, di sentirlo *narrare sè stesso.*

[1] Principalmente di Janin e Quinet.

IV. Comincia egli da una *Prefazione testamentaria*, che andiamo lieti di presentare noi primi agli Italiani [1].

« Parigi, 1 agosto 1832 ».

« Non potendo preveder il momento di mia fine; ed all'età mia i giorni concessi all' uomo non essendo che giorni di grazia, o dirò meglio di rigore, per tema di venire sorpreso, voglio spiegarmi intorno ad un lavoro destinato, nel suo procedere, ad ingannare per me la noia di quelle ultime ore abbandonate, che nessun vuole, e di cui non si sa che fare.

» Le Memorie, in capo alle quali si leggerà questa prefazione, abbracciano od abbracceranno l' intero corso di mia vita. Furono cominciate il 1811, e continuate fino a quest' oggi. Racconto in quel che ho finito, e racconterò in quello che non ho se non abbozzato, l'infanzia mia, la mia educazione, la mia prima giovinezza, il mio entrar agli stipendii, l' arrivo a Parigi, la presentazione a Luigi XVI, il principio della rivoluzione, i viaggi in America, il ritorno in Europa, l' emigrazione in Germania e in Inghilterra, il rientrare in Francia sotto il consolato, le occupazioni e l' opere mie sotto l' impero, la corsa a Gerusalemme, l' occupazioni e le opere sotto la ristorazione, infine la storia completa di questa ristorazione e di sua caduta.

» Per tutto m' avvenni in persone che ebbero grande o piccola parte negli avvenimenti, in patria o fuori, da Washington a Napoleone, da Luigi XVIII ad Alessandro di Russia, da Pio VII a Gregorio XVI, da Fox, Burke, Pitt, Sheridan, Londondery, Capodistria, fino a Malesherbes e Mirabeau; da Nelson, Bolivar, Mehemet bascià d' Egitto, fino a Suffren, Bougainville, Lapeyrouse, Moreau e somiglianti. Fui parte d' un triumvirato che non aveva avuto esempio, quando

[1] L' opera di cui parliamo sarà intitolata: *Mémoires d'outre-tombe*: coll' epigrafe di Giob: *Sicut nubes... quasi navis... velut umbra*. Dicono sieno già state comprate da speculatori inglesi per un valsente di 25000 franchi ogni volume.

tre poeti, opposti d'interessi o di nazione, si trovarono quasi ad un tempo ministri degli affari esterni, io in Francia, Canning in Inghilterra, Martinez de la Rosa in Ispagna. Traversai successivamente i vuoti anni di mia giovinezza, gli anni così ripieni dell'era repubblicana, de' fasti di Napoleone, e del regno della legittimità.

» Ho esplorato i mari dell'antico e del nuovo mondo, e calpestato il suolo delle quattro parti della terra. Dopo essermi coricato sotto la capanna dell'Irochese e sotto la tenda dell'Arabo, nei wigwam degli Uroni, fra le macerie di Atene, di Gerusalemme, di Menfi, di Cartagine, di Granata, con Greci, Turchi e Mori, tra le foreste e tra le ruine; dopo avere vestito la pelle d'orso del selvaggio ed il cafettan di seta del Mamalucco; dopo avere durato la povertà, la fame, la sete, l'esiglio, sedetti ministro ed ambasciadore, ricamato d'oro, variegato d'insegne e di bindelle, al desco dei re, a festini di principi e principesse, per ricader nell'indigenza ed assaggiare la prigionia.

» Legai relazione con una mano di personaggi famosi nell'armi, nella chiesa, nella politica, nelle magistrature, nelle scienze e nelle arti. Possedo materiali immensi, più di quattromila lettere private, le corrispondenze diplomatiche di mie varie ambascerie, quelle del mio passaggio al ministero degli affari esterni, fra cui alcuni documenti miei privatissimi, unici e sconosciuti. Portai il moschetto di soldato, la mazza di viaggiatore, il bordone di pellegrino; navigatore, i miei casi ebbero l'incostanza della mia vela; alcione, ho tessuto il mio nido sui marosi.

» Mi mescolai di pace e di guerra, soscrissi trattati e protocolli, e tra via pubblicai molte composizioni. Fui iniziato a segreti di fazione, di corte, di stato; vidi da presso le più rare disgrazie, le più sublimi fortune, le più grandi rinomanze. Assistetti ad assedii, a congressi, a conclavi, alla riedificazione ed alla demolizione dei troni. Ho fatto storia, e

poteva scriverla. La mia vita solinga, poetica, immaginosa, camminava attraverso questo mondo di realtà, di catastrofi, di tumulto, di rumore coi figli de' sogni miei: Chactas, Renato, Eudoro, Aben-Hamet; colle figlie di mie chimere, Atala, Amelia, Bianca, Velleda, Cimodocea. Dentro e a lato del mio secolo, io esercitava forse sopra di esso, senza volerlo e senza cercarlo, una triplice influenza, religiosa, politica e letteraria.

» Non ho più intorno a me che quattro o cinque contemporanei di lunga rinomanza. Alfieri, Canova, Monti scomparvero; de' suoi fulgidi giorni l'Italia non conserva che Pindemonti e Manzoni: Pellico fu logoro da' patimenti, gli altri tacciono o vanno esulando; i lordi Byron e Canning morirono immaturi; Walter Scott sembra sul punto d'abbandonarci; Göthe ci lasciò testè carico di gloria e d'anni. La Francia non ha quasi più nulla del suo passato così dovizioso, e comincia un'era novella: io rimango per sotterrar il mio secolo, come il vecchio sacerdote, che nel sacco di Beziers dovea suonare la campana prima di cadere egli stesso, quando l'ultimo de' cittadini fosse spirato.

» Quando la morte abbasserà il sipario fra me ed il mondo, si troverà che il mio dramma si divide in tre atti:

» Dalla prima età sino al 1800 fui soldato e viaggiatore; dal 1800 al 1814 sotto il consolato e l'impero, la mia vita fu letteraria; fu politica dalla ristorazione in poi.

» Nelle mie tre carriere successive mi sono proposto sempre qualche grande scopo: viaggiatore, aspirai alla scoperta del mondo polare; letterato, tentai ristabilire la religione sulle sue ruine; uom di stato, m'ingegnai di dare ai popoli il vero sistema monarchico rappresentativo colle sue diverse libertà. Se non altro posi mano a conquistar quella che loro equivale, che le rimpiazza, e tien luogo d'ogni costituzione, la libertà della stampa. Se spesso fallii nelle mie imprese, v'ebbe sempre colpa il destino. Gli stranieri cui successero i disegni,

furono secondati dalla fortuna, avendo dietro sè amici possenti ed una patria quieta: opportunità che a me mancò.

» Tra gli autori moderni francesi della mia data io son quasi il solo, la cui vita somigli alle opere: viaggiatore, soldato, poeta, statista; ne' boschi cantai i boschi, sui vascelli dipinsi il mare, negli accampamenti parlai di armi, nell'esiglio appresi l'esiglio; nelle corti, negli affari, nelle assemblee studiai i principi, la politica, le leggi, la storia. Gli oratori di Grecia e di Roma furono involti nella pubblica cosa e ne divisero le fortune. In Italia e nella Spagna, dalla fine del medio evo e del risorgimento, i primi genii delle lettere e delle arti parteciparono al movimento sociale. Che belle e tempestose vite non sono quelle di Dante, del Tasso, di Camoens, di Ercilla, di Cervantes!

» In Francia i nostri antichi poeti e storici cantavano e scriveano in mezzo a pellegrinaggi e battaglie: Thibault conte di Sciampagna, Villehardouin, Joinville attinsero la felicità del loro stile dalle avventure di loro carriera; Froissard va a cercare la storia sulle strade maestre, e l'apprende dai cavalieri e dagli abbati che scontra, ed al cui fianco cavalca. Ma a cominciare dal regno di Francesco I, i nostri scrittori furono uomini isolati, i cui talenti poteano essere l'espressione dello spirito, non dei fatti dell'epoca loro. S'io sono destinato a vivere, rappresenterò nella mia vita, rappresentata nelle mie Memorie, i principii, le idee, gli eventi, le catastrofi, l'epopea del mio tempo; tanto più ch'io vidi finire e cominciare un mondo, e che i caratteri opposti di questo fine e di questo principio si trovano misti nelle mie opinioni. Abbattutomi fra i due secoli come al confluente di due fiumi, attinsi di lor torbide acque, allontanandomi a malincuore dall'antica riva dov'era nato, e nuotando colla speranza verso la riva sconosciuta, ove approderanno le generazioni novelle.

» Queste Memorie, divise in libri e parti, sono scritte in luoghi e tempi differenti; onde le sezioni portano natural-

mente ad una spezie di prologhi, che richiamano i casi accaduti dopo le ultime date, e dipingono i luoghi dove riprendo il filo di mia narrazione. Gli avvenimenti svariati e le forme mutabili di mia vita entrano così gli uni negli altri: accade che ne' momenti di prosperità ho a parlare del tempo della sventura, e ne' giorni di tribolazione delineo quelli di felicità. I diversi sentimenti delle mie diverse età, la giovinezza mia che penetra nella mia vecchiezza, la gravità de' miei anni di esperienza che attrista i miei anni leggeri, i raggi del mio sole che dalla sua aurora fino al suo tramonto s' incrociano e si confondono, come sparsi riflessi di mia esistenza, danno una specie d' indefinibile unità al mio lavoro; la mia culla partecipa della mia tomba, la mia tomba della mia culla; i miei patimenti divengono piaceri, i piaceri tormenti, nè si comprende se queste Memorie siano opera d' una testa bruna o d' una canuta.

» Non dico ciò per lodarmi, giacchè non so se sia un pregio: dico quel che è, quel che accadde senza ch' io vi pensassi, per l' incostanza medesima delle procelle scatenate contro la mia barca, e che sovente mi posarono, perchè scrivessi questo o quel frammento di mia vita, sullo scoglio del mio naufragio.

» Le vergai con una predilezione affatto paterna, e desidererei poter resuscitare all' ora de' fantasmi per correggerne le bozze: *ma i morti camminano in fretta*[1].

» Di tre sorta sono le note che accompagnano il testo: le prime relegate in fin del volume, comprendono schiarimenti e documenti giustificativi; le seconde, a piè di pagina, sono contemporanee del testo; le altre, pure in calce, furono aggiunte dopo la composizione, e portano la data del tempo e del luogo ove furono scritte. Un anno o due di solitudine in qualche angolo della terra basterebbe al compimento delle mie Memorie; ma riposo non ebb' io fuorchè i nove mesi che

[1] Noto ritornello dell' *Eleonora* di Bürger.

dormii la vita nel seno di mia madre, ed è probabile che questo riposo avanti la nascita nol ritroverò più che nelle viscere della madre comune dopo morto.

» Molti amici mi incalzarono a pubblicar di presente una parte dell'istoria mia, ma non potei contentarli. Da prima sarei, malgrado mio, men franco e meno veridico, poi ho sempre supposto di scrivere seduto nel cataletto. Quinci l'opera assunse un carattere religioso, che non potrei levarle senza pregiudizio: mi costerebbe il soffocar questa voce lontana che esce dalla tomba, e che fa intendersi per quanto è lungo il racconto. Non si troverà strano ch'io conservi alcune debolezze, che sia preoccupato del destino del povero orfano destinato a restar dopo me sulla terra. Se Minosse giudicasse ch'io avessi patito in questo mondo tanto da meritare di essere almeno nell'altro ombra felice, un po' di luce de' campi elisi, che venisse a schiarire l'ultimo mio quadro, servirebbe a rendere meno notevoli i difetti del pittore: la vita mi sta male; forse mi si confarà meglio la morte ».

V. Singolar paese tra i francesi è la Bretagna, povera, dura, orgogliosa. Un linguaggio distinto serba memoria ancora dell'antica società armorica; la religione, diletta come simbolo di nazionalità, esercita una politica influenza: i nobili vi sono amati come difensori delle idee e delle abitudini antiche. Ivi la superba casa dei Rohan scriveva nella sua divisa: *Roi je ne suis, prince ne daigne, Rohan je suis;* eppure a fronte del più orgoglioso di questa casa avrebbe un Bretone alzato la fronte, esclamando in grave tuono: *Me zo deuzar armoricq,* anch'io son bretone. Chi guardi la storia, sentesi inclinato a chiamar quel paese l'elemento della resistenza indomita, ostinata in Francia. Antichissimamente il bretone Pelagio introduceva lo spirito stoico nel cristianesimo, e primo nella chiesa reclamava la libertà della ragion individuale; ebbe a successori Abelardo e Cartesio, bretoni anch'essi e innovatori

ciascuno nel suo secolo; sotto Luigi XV ivi sorse il maggior numero d'increduli: Duclos, Maupertuis, Lamétrie; Moreau resisteva a Bonaparte; a Waterloo un Nantese mandò l'ultimo grido della gloria militare spirante: *La guardia muore, non si rende*. E quel paese al tempo nostro produsse al cristianesimo il suo poeta ed il suo oratore, Chateaubriand e La Mennais [1].

Tra quella razza di vecchi e caparbi gentiluomini, nobili e poveri, che sempre si tennero separati dalla corte, era uno de' più notevoli il padre di Chateaubriand. Scarso di fortune, rimasto solo al mondo colla madre, contava appena quindici anni, allorchè un giorno s'inginocchiò al letto della vecchia genitrice malata, chiedendole la benedizione, perchè avea fermo nell'animo d'andare a cercar fortuna. S'imbarcò a San Malo (il lettore s'accorge che cominciamo ad ormare le Memorie di Chateaubriand), cadde due volte prigioniero, due volte scampò; tornato infine a San Malo, sposò una nobile donzella, che gli generò molti figliuoli, e per ultimi il nostro poeta, nato nel 1769, e sua sorella Lucilia maggiore d'un anno, che vennero educati insieme nel castello di Comburgo, antica residenza di loro famiglia.

Quel castello è descritto desolato e solingo nel *Renato*. « Arrivato al castello per un lungo viale di abeti, traversai i cortili deserti; m'arrestai contemplando le chiuse finestre mezzo spezzate, il cardo che cresceva a piè delle muraglie, le foglie che gremivano la soglia delle porte, e il solitario verone, dove io sì spesso avea veduto mio padre. L'edera copriva i sassi, tra le cui fessure cresceva il verbasco. Un guardiano sconosciuto m'aperse rusticamente... Coprendo un tratto gli occhi col fazzoletto, mi misi sotto il tetto degli avi miei, scorsi gli appartamenti ove non rimbombavano che i miei passi. Le camere a pena venivano rischiarate da una fievole

[1] Qualvolta di La Mennais parliamo con lode, miriamo sempre alle opere sue di giusto e provato sentimento.

luce, che penetrava tra le chiuse imposte. Visitai quella di mia madre, quella ove ritiravasi il padre mio, quella dov'io aveva dormito in cuna, e dove l'amicizia avea ricevuto i primi voti miei in seno della sorella. Da per tutto erano levati gli arredi; ed il ragno filava le sue tele fra cornici abbandonate. A furia mi tolsi a que' luoghi, senza osare volger la testa: sono pur dolci, ma son pure fuggevoli, i momenti che fratelli e sorelle passano in compagnia de' loro annosi genitori! »

Dato a balia, fu preso da mortale malattia, per cui la nutrice lo votò alla Madonna del Romitaggio, ove di fatto a nove anni andò sciogliere il voto, ceremonie che non si cancellano dalle menti infantili. L'età primaticcia passò a lato di certe sue zie: una componea versi; e quand'era fatta sera, bussavano nel cammino, ed a quel segno comparivano due amiche col loro lavoro, per finir insieme la giornata con preghiere e dir del bene.

Cinque o sei anni scorse in questa vita monotona e devota; poi, reso ai parenti a San Malo, vi osservò il mondo e non l'intese. Suo fratello il conduce una volta a teatro, ed egli s'immagina che gli attori siano persone reali adunate per trattare da senno i loro affari. Spasso vero gli davano bensì il mare e il vento; ed appunto i primi sentimenti suoi ritrae laddove fa dire a Renato: « L'umor mio era impetuoso, ineguale il carattere; a sbalzi tripudiante e giulivo, tristo e silenzioso, mi raccoglieva intorno i giovani compagni, poi di tratto li piantava per vagheggiare la nube fuggitiva, od ascoltare il crosciar della pioggia sul fogliame ».

Con rispetto misto a terrore risguardava egli suo padre, uomo d'alta statura, di fisonomia fosca e severa, imponente in ogni atto; il quale, non che procedere col secolo, era rimasto ancora ai tempi del Du Guesclin, tipo della minuta aristocrazia tagliata all'antica. Passava lunghissimo tempo chiuso in camera dinanzi ad una tavola sopraccarica di carte

di famiglia, frammezzo ad armi da guerra e da caccia; poi, com'era buiccio, dal terrazzo sparava alle tignuole; coi paesani, coi servi, colla famiglia stando sempre sul tirato.

Il giovine Francesco Augusto facea lunghi circuiti per non passargli davanti fra il giorno; poi, venuta la notte, in quel castello deserto, remoto, frammezzo a foreste, tutta la famiglia raccoglievasi in un' ampia sala, rischiarata non più che da una lucerna: la madre coi bambini crogiolata sotto l'immenso cammino, ed il padre ravviluppato nel mantello, passeggiando tutto in gote su e giù senza far parola. A misura che il padre e signore allontanavasi dal cantuccio ove stavansi rannicchiati, cresceva l'infantile cicaleccio; ma dava egli appena di volta, ritornando dalla porta verso il focolare? i discorsi s'affievolivano quanto egli più s'accostava. Qualche volta arrestavasi innanzi al fuoco, più non si sentiva un zitto, e con un vocione domandava: *Di che si parla?* Il silenzio era la risposta; egli riprendeva il passeggio, e così la serata si passava tra un alternare di dialoghi e di silenzio.

Allo scocco delle dieci il signor conte saliva alla sua camera. Tendevano l'orecchio, lo sentivano camminar di sopra, facendo col passo scricchiolare le travi tarlate, ed alfine acquietarsi. Allora la madre, il fanciullo, la sorella respiravano, gridavano dalla gioia: mille allegri motti entravano in campo; si davano ad infinite chiaccole, a fanciulleggiare fra cento lieti trastulli. Prima di coricarsi, il giovanetto doveva esplorare tutte le alcove, sotto tutti i letti, perchè il castello era pieno di paure. La contessa madre, vera immagine d'una castellana del medio evo, passava ore ed ore inginocchiata nella domestica cappella; e soltanto la domenica scendeva a Comburgo ascoltare messa sul panco patronale: unico avvenimento della settimana, giacchè il resto del tempo il castello rimaneva chiuso, non vi capitavano amici, non visite, se non a lunghi intervalli qualche vecchio signore delle circostanze, che per un litigio andava presentarsi al parlamento. Lo ve-

deano alla lontana cavalcar passo passo lungo il margine dello stagno. Il signor del castello contegnoso lo ricevea di stando, col capo scoperto, sovra il pianerottolo dello scalone; poi al domani l'ospite se n'andava, richiudevasi il castello; tutto ritornava nella quiete.

Essa poi, la signora madre, narrava a' fanciulli certe storie di portenti e di paure: d'una gamba che ogni vigilia di Natale, a mezza notte, usciva di sotterra, salìa, scendeva, fermavasi innanzi alle porte, bussava, apriva, chiudeva, sgambettava, e allo schiarir del giorno tornava a sprofondarsi. Oppure diceva loro: « Una volta c'era un frate vecchio; e questo frate vecchio una notte, giusto in punto a mezza notte, sente picchiar all'uscio. Una voce lamentevole lo chiama. Il frate vecchio esita ad aprire; ma alla fine si leva e schiude; ed ecco un pellegrino che domanda ospitalità. Sicchè quel frate vecchio dà un letto al pellegrino, ed egli torna a buttarsi sul suo. Ma appena il vecchio frate avea velato l'occhio, riscosso, vede il pellegrino in piedi, alla proda della sua cuccia, che gli fa segno di seguirlo. Ed egli va, e vanno insieme. La porta della chiesa si apre da per sè e si rabbatte dietro loro. Arrivati a piè dell'altare, il pellegrino levasi il cappuccio, e lascia vedere al vecchio frate un teschio di morto. — Tu mi hai dato posto al tuo fianco, dice il pellegrino, ed io di ricambio ti do un posto sul mio letto di cenere ».

Tocca d'amabile terrore, la sorella Lucilia accoglievasi tutta a Francesco; la sorella, al cui fianco egli passò l'infanzia, dividendo seco piaceri, disgusti, sgomenti. A diciassette anni grande, pallida, soffrente d'un male insanabile, eppure d'una patetica infinita dolcezza, sovente meditando alle proprie idee da giovinetta ed ai mille fantasmi ond'erano entrambi lusingati, appoggiandosi ad un balcone, gli diceva: « Queste cose tu le dovresti dipingere tu ».

Voleasi Lucilia per figliare Amelia, Velleda, Cimodocea;

voleansi queste passioni reciproche e senza oggetto, che si toccano, s'intendono, s'associano, che non possono se non attizzarsi una l'altra, e continuamente abbeverarsi senza dissetarsi mai, per formare il profondo sentimento di Renato.

« Timido ed impacciato innanzi a mio padre, io mi trovava ad agio mio al fianco della sorella. Una dolce conformità di costumi e di gusti mi legava strettamente a questa creatura, un poco maggiorella di me. Ne piaceva arrampicarci insieme su per le balze, scorrere i boschi al cader delle foglie; passeggiate il cui ricordo empie ançora di delizia l'anima mia. O illusioni dell'infanzia e del luogo natio, deh non perdete giammai la vostra dolcezza!

» Ora camminavamo in silenzio, dando ascolto al muggir dell'autunno e allo stormire delle fronde disseccate, che traevamo sotto i passi nostri; ora in trastulli innocenti inseguivamo la rondinella nel prato, l'arco baleno sulle piovose colline; talvolta ancora mormoravamo dei versi ispiratici dallo spettacolo della bella natura. Nulla più poetico d'un cuore a sedici anni, nella freschezza di sue passioni. Il mattino della vita, simile al mattino del giorno, è tutto candore ed armonia.

» Tutti e due avevamo in fondo del cuore alquanto di tristezza, che ci veniva da Dio e da nostra madre ».

VI. Così come fanciullo. Come scolaro, in un collegio presso il sepolcro di quel Guesclin, il quale non parlò, non sentì che francese, studiava latino, greco, ebraico e l'aritmetica; ma negligentemente e con noia, come incontra e incontrerà sempre a chi è obbligato studiare ad ore fisse e a suon di campanello: infinchè gli capitarono alle mani Orazio e le *Confessioni* di S. Agostino. L'ascetismo dell'uno e la spensierata scostumatezza dell'altro, la nudità sensuale della vita romana e la severità del medio evo, si urtavano così nella giovine sua mente, e vi si doveano confondere non senza influenza futura sull'ingegno di lui.

Colla freschezza de' primi libri delle *Confessioni* di Giangiacomo Rousseau, rianda il poeta i minuti accidenti di sua verde età, i luoghi dove fece tante fanciullezze, gli amici che più non sono. Fra gli altri Régille, un Vandeano morto a Quiberon ne' tempi del terrore. Questo Régille era prigioniero dei *blò* sotto la sua parola. Di notte slanciasi a nuoto per avvertir un vascello inglese, che incrociava, di non accostarsi. Gli Inglesi, avvisati, vogliono condur seco Régille; ma esso, fedele alla parola, si mette a nuoto, e torna al funesto Quiberon, ove il domani è fucilato, gridando: *Viva il Re.*

Nel collegio ove Chateaubriand studiava era vietato turbar le covate degli uccellini. Un giorno, in tempo di passeggio, gli allegri condiscepoli scoprono in sommo d'un albero un nido di gazze. Che gusto a prenderlo! tanto più gusto perchè proibito. Ma come salire fin lassù fra tanti osservatori? Chi vi si arrampicherà? « Io, dice Francesco, vedendo gli altri esitare, io »; e su e su. Sente al basso gli applausi; già tocca il nido: la povera pica, che stava covando, fugge disperata, Francesco caccia la mano nel nido, e — non v'è uccelli, ma solo piccole ova mollemente posate sulla lanuggine e tiepide ancora. Non volendo però discendere colle mani vuote, piglia quelle e le ripone in seno, poi si cala. Ma il calarsi era più difficile assai che il montare; i rami piegano, si scapezzano, il piede gli scivola, si scortica viso e mani. Alfine però, ben o male, arriva dove l'albero si biforca, e vi casca a cavalcione per riprender fiato. In quella sente i camerati gridare ad una: « Ecco il maestro! viene il maestro! » E alla lontana in fatto compariva il maestro; onde tutti a sgattaiolare, e Francesco restar lassù, tutto solo, a cavallo del tronco. Un solo de' giovinetti erasi fermato a piè dell'albero, dicendogli: « Salvati, Francesco: lasciati calar dall'albero, Francesco; tienlo colle braccia, Francesco ».

Confortato dalle parole, s'apprese all'albero, si lasciò scivolare lungo la scorza scabrosa fino a terra, un po' strana-

mente sì, ma che importa? il maestro non avea veduto. Ripiglia la corsa, raggiunge i camerata; ma il maestro lo fissa, ed oh caso imprevisto! le ova, quelle ova malorate si sono schiacciate in petto a Francesco; il panciotto cambiò colore; la pica è vendicata. Il severo maestro, fattogli un rabbuffo a modo e a versi, intima a Francesco che avrà la sferzata, e si rientra al collegio: lascio pensar a voi con quale allegria.

Appena tornati, il maestro lo fa chiamare in cameretta per subir la pena. Francesco, col cuor serrato, gli occhi rimbamboliti, le mani giunte, prega e scongiura che gli si risparmii quell' ignominia; invoca tutt' altra pena, per grave, l'arresto, il pan e acqua, il penso, ducento versi da metter a memoria; invano: il maestro l' ha detto, e Francesco soffrirà le sferzate. E già s' accostava per appoggiargliele, quando Francesco, veduto uscir vane le preghiere, prende il partito suo da gentiluomo: s' addossa al muro, e dal manigoldo si difende a pugni, a calci; morde, batte, graffia, grida quanto glien' esce di gola, fugge, s' asconde sotto il letto, si trincera dietro i mobili, sinchè l' altro, per istracco, desiste.

V' annoiò forse il racconto di queste fanciullaggini? Eppure non sono affatto vanità.

Passati così dieci mesi d' ogni anno, tornava le vacanze a Comburgo, a riveder il vecchio castello, riabbracciare la madre, sgomentarsi innanzi a suo padre, a discorrere, a lavorar colla sorella, a tendere l' orecchio alla romba della foresta e del mare.

Cominciava allora a sentire il patimento di tutte le anime primaticcie quando nascono alla vita morale, nell' impotenza di vivere quanto e come vorrebbero. Ora lanciavasi a cavallo per rimote foreste, dove sentiva potenza e solitudine: ora metteasi alla caccia; fra la quale una volta inarcò il fucile, se ne appoggiò la bocca alla fronte, battè il calcio per terra; il colpo non uscì: sarebbe stato un altro dei suicidii privilegiati al secolo nostro, i suicidii per noia.

La vista d'una donna occhieggiata in passando, finisce di rendergli il cuore infermo; e così tra disperazioni senza causa, desiderii non compresi, nomi di donne sconosciute, invisibili carezze, notti insonni, gira in quel circolo di patimenti, tra cui devono temprarsi le anime forti, che assetate di nettare, si abbeverano di veleno.

VII. Poi non più al collegio, ma lo mandano al reggimento. Ieri scolaro, domani guerriero, guerriero fatto e finito, che imparava l'esercizio, andar al passo, affilarsi, nettar il fucile, sbiancar la bandoliera, annerire la bolgia; indi montava la guardia, diveniva caporale, sergente, poi fino sottotenente; e allora doveva insegnare agli altri quel che aveano dianzi insegnato a lui. Così divenne, come attestava il suo colonnello, un oficiale di tutto punto (1786).

Eccovi come una volta si compiva l'educazione della nobile gioventù.

Era il tempo che un altro caporaletto imparava ed insegnava l'esercizio; e se il nostro portava nella giberna il *Genio del Cristianesimo*, l'altro teneva in serbo: Marengo, Austerlitz e Vagramo.

Finita spicciamente questa nuova educazione, il giovane Chateaubriand rivenne al castello di Comburgo per dirvi addio alla madre, alla sorella.

« D'allora non rividi Comburgo (parla il poeta) se non tre fiate: la prima alla morte di mio padre, quando tutta la famiglia si trovò congiunta al castello per salutarsi; due anni dopo vi accompagnai mia madre, che voleva addobbare la vecchia abitazione, perchè dovea mio fratello menarvi sua moglie. Mio fratello non venne in Bretagna, e poco dopo salì al palco insieme colla giovine moglie [1], cui mia madre aveva

[1] Madama di Rosambo, nipote del signor di Malesherbes, uccisa col marito il giorno stesso che l'illustre avo.

allestito il letto nuziale; infine mi avviai a Comburgo quando risolsi passar in America.

» Dopo sedici anni di assenza, sul punto d'abbandonare ancora la Francia per le ruine di Grecia, io mossi per abbracciare fra mezzo alle lande della mia povera Bretagna quel che sopravviveva di mia famiglia; ma non mi bastò l'animo d'imprendere il pellegrinaggio ai campi paterni. Nelle *brughiere* di Comburgo io divenni quel poco che sono: là vidi unirsi e disperdersi la mia famiglia. Di dieci figliuoli che eravamo, non siamo più che quattro: mia madre morì di dolore, le ceneri di mio padre furono disperse al vento.

» Se gli scritti miei viveranno, s'io debbo lasciar un nome, forse un dì, guidato da queste Memorie, il viaggiatore sosterà un momento nei luoghi da me descritti. Potrebbe ravvisare il castello, ma cercherebbe invano il gran *maglio*, il gran bosco: fu abbattuto, e la culla de'sogni miei sparve come i miei sogni. Solo l'antico torrazzo rimasto in piedi sopra lo scoglio, sembra rimpianger le querce, le quali, circondandolo, il proteggevano contro le tempeste. Isolato al par di lui, ho visto al par di lui cadermi intorno la famiglia, che abbelliva i miei giorni e mi proteggeva sotto le sue ale. Grazie a Dio la mia vita non è fondata in terra così solidamente come le torri ove passai la giovinezza ».

VIII. Ora il garzone spiega il volo per Parigi: solo in vettura con sola un'amabil signora. Va a Parigi per la prima volta, così ignaro de'costumi che vi troverebbe, così nuovo nelle cose della galanteria, che la sua compagna, la quale aspettava di viaggiare con un balioso tenente e di buon tempo, nol trovò neppure studiante: talchè, appena arrivata, se ne congedò con una fredda e schernevole riverenza, che esprimeva le parole della Veneziana a Rousseau: « Zanetto, studia le matematiche, e lascia star le donne ».

Si pose all'albergo d'Europa, in una cameretta al terzo

piano, tacito fra tanto fracasso, isolato fra tanta folla. Se non che suo fratello maggiore lo introdusse nella propria famiglia, dai letterati, dal signor di Malesherbes, l'intrepido difensore di Luigi XVI, alla città, alla corte.

Malesherbes fu il primo che conoscesse al vero il giovane Francesco; e questi il ricambiò d'una riconoscenza pari al rispetto onde ne guardava le virtù.

« Pareami di venir più forte e più libero al cospetto di questo virtuoso, che tra la corruzione delle córti avea saputo conservare, nel suo grado elevato, l'integrità di cuore ed il coraggio del patriota. Io mi ricorderò lungamente l'ultimo colloquio con lui: era una mattina, e lo trovai per avventura solo presso la sua nipote. Entrò a parlarmi di Rousseau con un'emozione, che troppo io partecipava; nè mi uscirà mai di mente quel venerabile vecchiardo mentre volea discendere fino a darmi consigli. « Ho torto, mi diceva, di volervi trattenere sopra cose siffatte: piuttosto dovrei insinuarvi di moderare il calor d'anima, che tanto nocque al nostro amico. Io era fatto come voi: l'ingiustizia mi stomacava: feci tutto il bene che potei senza far conto sulla riconoscenza degli uomini. Voi siete giovane, e vedrete delle cose assai: a me resta ben poco a vivere ». Tacerò quel che l'espansione d'un'intima conversazione e l'indulgenza del suo carattere gli facea soggiungere: lo strazio ch'io provava in abbandonarlo mi parve fin d'allora un presentimento che non lo vedrei più.

» Malesherbes sarebbe stato alto di statura, se la sua salute affievolita non gli avesse impedito di parer tale. Il mirabile in esso era l'energia onde s'esprimeva in una vecchiezza innoltrata. Se tu l'avessi veduto sedere senza far motto, con due occhi un po' affossati, le sopracciglia brizzolate, e quell'aria di bontà, l'avresti detto un di quegli augusti personaggi dipinti per mano di Lesueur. Ma toccavi una delle sue corde? levavasi come il baleno, gli occhi gli si aprivano ed ingrandivano: alle calde parole, all'aria pensosa ed animata,

ti sarebbe parso veder un giovane in tutta l'effervescenza dell'età, sebbene alla fronte calva, alle parole un po' barbogliate per mancanza dei denti, riconoscessi il settuagenario. Un tale contrasto raddoppiava l'attrattiva che trovavasi nella sua conversazione, come piacciono i fuochi che divampano all'inverno in mezzo alle nevi.

» Malesherbes riempì l'Europa del nome suo, ma il difensore di Luigi XVI non fu nelle altre epoche di sua vita, meno ammirabile che negli ultimi tempi che sì gloriosamente la coronarono. Protettore de' letterati, il mondo deve a lui l'*Emilio*; ed è noto come fu il solo uom di cuore, oltre il maresciallo di Luxembourg, a cui Gian Giacomo abbia voluto un bene sincero. Più d'una volta egli ruppe le porte delle Bastiglie; solo ricusò piegar il suo carattere ai vizii dei grandi, ed uscì puro dai posti, ove tant' altri aveano lasciato la loro virtù. Qualcuno gli appose d' esser caduto in ciò che chiamano *i principii del giorno*. Se principii del giorno si vuol nominare l'odio degli abusi, Malesherbes fu senz' altro colpevole. Quanto a me confesserò che s' egli non fosse stato che un buono e franco gentiluomo, pronto a sagrificarsi per il re suo signore, e ad appellar piuttosto alla sua spada che alla sua religione, l'avrei sinceramente stimato, ma avrei lasciato ad altri la cura di farne l'elogio ».

Quanto bene trovavasi Chateaubriand col buon vecchione, altrettanto era impacciato nelle adunanze meno ristrette, e innanzi ai letterati. Più tardi ha potuto valutarne il giusto e miserabile valore; ma per allora, coll' ammirazione propria d' ogni principiante, riguardava tutti quegli *illustri* autori, que' celebri poetoni, che fra il sordo muggire de' pubblici imminenti disastri, godevano spensierati la vita al teatro, in motteggi, fra accademie, cercando rime, compaginando sonetti e ballate, e studiando il greco. Qual tripudio per Chateaubriand la prima volta che per avere stampato un idillio nel *Mercurio* potè credersi non indegno della compagnia delle immortali rinomanze di questi dimenticati!

Fosti mai autore, lettor mio? ah la prima volta che si vede un proprio scritto alle stampe! Non è forse tanto il batticuore al primo bacio d' amore.

IX. Poi dalla città passa alla corte. Per esservi presentato, e salir, come dicevasi, nella carrozza del re, conveniva essere almeno capitano; onde fu fatto capitano di cavallería, sotto il qual titolo vide Luigi XVI, ed ebbe gli onori di corte (1787).

« Luigi XVI era di statura vantaggiata, spalle larghe, ventre prominente, camminava girandosi da una gamba all' altra; corto-di vista, occhi socchiusi, bocca grande, voce profonda e volgare. Ridea volentieri a grandi scroscii; e l' aria sua ne annunziava l' allegria, non forse l' allegria che viene da uno spirito elevato, ma la cordiale dell' onest' uomo scarico di rimorsi. Non mancava di cognizioni, specialmente in geografia, e come tutti gli uomini, avea le sue debolezze. Gli piaceva, per esempio, far delle burle a' suoi paggi; spiar alle cinque del mattino, di traverso le griglie del palazzo, i signori di corte sgattaiolar da questo o da quell' appartamento. Se alla caccia tu passavi tra il cervo e lui, montava sulle furie, com' ebbi a provare io stesso. Un giorno, che faceva un caldo soffocante, un vecchio gentiluomo che lo avea seguitato alla caccia, trovandosi stanco, disteso supino al rezzo, attaccò un sonno. Venne a passar Luigi di là, e scortolo, gli si toccò la fantasia di svegliarlo. Scavalca, e senza intenzione d' offendere quel vecchio servidore, gli lascia cascar sul petto un ciottolo, e non de' più leggeri. L' altro si desta, e nel primo impeto di dolore, grida: « Ah vi riconosco ben io a questo tratto: eravate tal quale nell' infanzia vostra. Siete un tiranno, un crudele, una bestia feroce », e tocca via coprendolo d' ingiurie. Sua maestà botto botto ritornò al suo cavallo, mezzo ridendo, e mezzo spiacente d' aver fatto male ad un uomo cui voleva bene, e ripetendo: « E' va in collèra, va in collera, va in collera! »

Così la corte spassava tempo alla vigilia di sua ruina, come un fanciullo che scherza e folleggia trionfando sul ghiaccio, che fra poco gli si romperà sotto per inghiottirlo.

Ma per una non volgare intelligenza, che poteva offrir di importante la corte, mentre in città cresceva più un dì che l'altro materia d'inquietudine? Come piacersi del sereno quando il cielo si rabbuiava? come ascoltare le sinfonie de' festini tra il fremere che si diffondeva di cosa in cosa? che può importare a Chateaubriand il vecchio palazzo folto d' inezie, quando vien presa la Bastiglia? od un re che si diverte a curar gli ambrazzi dei gentiluomini e schioppettare i cervi, quando altri, uomini nuovi ma possenti, arrivano a giornate?

X. Di fatto cominciava la guerra al principato, al sacerdozio, alla feudalità: si rivelavano ad alta voce i disordini d' una società, ove da una parte stavano godimenti senza desiderii, dall' altra fame senza pane; di qua un eccesso di bisogno che avviliva, di là un eccesso di mollezza che prostrava; ricchezze, capricci, noie da un lato; dall' altro povertà, servitù, abbiezione. Già le calamità della nazione giungono a farsi sentire a quelli, di cui erano state fin allora l' appannaggio; il secolo XVIII, commosso sotto gli sguardi di Rousseau, Voltaire e Diderot, già passa dall' eloquenza scritta alla parlata, dalla tragedia al foglio volante, dal volume in quarto al giornale: già sorge la tonante voce del popolo, che non sa parlare veruna lingua, che una sola parola conosce: *libertà*.

Chateaubriand assistette ai primordii di questa rivoluzione, che dovea far il giro del mondo. Vide sorger gli oratori e cadere i re: conobbe, e li dipinge, Robespierre, Danton, Marat, sovrattutto intese Mirabeau balbettare alla tribuna con quella voce, che poi dovea rimbombare come il folgore della libertà sovra la testa dei grandi. Questi con lui desinava sovente alla bettola, gli parlava con melanconico sorriso degli amori suoi; ed una volta, uscendo da pranzare, appoggian-

dogli quelle due manaccie sulle spalle, dopo discorso de' suoi compagni, gli diceva: « Costoro non mi perdoneranno mai la mia superiorità ».

Poi per mano di questi vide lacerati i drappi che copriano il trono, non rimanerne che un ceppo pel supplizio: vide un bel giorno tornar da Versaglia a Parigi una carrozza strascinata, accalcata, sospinta, inzaccherata dalla moltitudine, e in essa un uomo, una donna, un fanciullo, che una volta aveano nome il re, la regina, il delfino; poi cader le teste a migliaia in quella Francia, che era venuto per godere tranquilla, poetica, sollazzevole, patria di belle donne, di cortesi cavalieri, del gentilissimo idioma, e che ora trovava scaduta in eredità ad uomini carnefici, a Danton, a Collot, a Marat.

Quanti spaventi, quanta indignazione dovette prendere il giovane in quel tempo, che alcuni potranno dire necessario, tutti s' accorderanno a chiamar miserissimo. E un giorno, dalla finestra vedendo portar in trionfo una testa recisa, non seppe contenersi dal gridare all' assassinio. Per poco stette che questa voce d' umanità non mandasse il capo di lui in cima ad un' altra picca. Gran fiotto di gente urlando s' accalca alla porta di lui, la scassina, già l' ha quasi sconfitta: vantaggio fu che altra turba venne a cacciar questa; perchè in quel tempo, come una cosa pazza, la folla succedeva alla folla, il furor al furore, le decollazioni alle decollazioni: immobile null' altro restava che il patibolo.

Scorato Chateaubriand, andava ad attingere coraggio presso Malesherbes, che di coraggio non mancò neppure a piè del palco. E questi, meglio d'ogn'altro comprendendo che volesse dire una rivoluzione, prese in pietà il giovane, che potea, come tanti altri, essere scannato per accidente, per isbaglio. Studioso come era della geografia, teneva sempre in gabinetto qualche mappa svolta; e un giorno additandone una a Chateaubriand: « S' io fossi ne' vostri piè, diceva, anderei in America: vorrei tentarvi qualche bel fatto, e viaggiarvi dieci anni. »

Dieci anni! gli saranno parsi tanti, e non eran a gran pezza bastanti.

Nè parlò a sordo. Francesco a tal consiglio si anima, fra breve saluta Malesherbes, e s'imbarca in un tempo memorabile per la storia, due giorni cioè dopo che Mirabeau era morto, il dì che la Francia intera, dopo averlo satollato di scherni e di strapazzi, ammirando lo collocava per primo nel Panteone, che *ai grand' uomini* destinava *la patria riconoscente*.

XI. Abbandonando la Francia per evitare un pericolo, Chateaubriand alimentava una grande idea, quella di risolvere per terra la quistione del passaggio dal mare del Sud pel Nord. Già questo passaggio era stato avvertito da Hearn nel 1772: diciassette anni dopo lo distinse Mackenzie; ma nessuno l'avea percorso. Vi si accostò poi, nel 1819 e nel 1821, il capitano Parry; ma solo nel 1826 Franklin ne esplorò tutte le rive, compiendo così la scoperta fatta trecento trentaquattro anni prima da Colombo.

Ma la gloria di que' viaggiatori non tema il novello competitore. Passaggi, nuove terre, stelle ignote, ignoti venti sieno lo studio loro: Chateaubriand altro vi troverà che essi non cercano, non dubitano pure: la poesia.

Di fatto non appena tocca il mare, addio ricerche, addio scoperte: la fantasia lo padroneggia, come padroneggiava a quella vista Alfieri e Byron.

« Trovarmi in mezzo alla marina equivaleva a non aver abbandonato la patria: era un essere portato ne' primi viaggi dalla mia nutrice, dalla confidente de' primi miei piaceri. Educato come compagno de' venti e de' flutti, questi venti, questi flutti, questa solitudine, che mi furono i primi maestri, s'affanno meglio alla natura del mio spirito ed all'indipendenza del mio carattere; forse a questa selvaggia educazione io debbo qualche virtù, che avrei ignorato. Fatto sta che nes-

sun sistema d'educazione è preferibile all'altro. Dio fa bene tutto quel che fa: la providenza sua ci dirige quando ci chiama a sostener una parte sulla scena del mondo ».

Non è possibile che trascorriamo senza contemplar coll'autore una sera fra quei mari.

« Il vascello su cui ci recavamo in America essendosi alzato sopra il livello della terra, non da altro era confinato lo spazio, che dal doppio azzurro del cielo e del mare, quasi una tela disposta a ricevere la creazione di qualche insigne pittore. L'acqua veniva somigliante a vetro liquefatto; turgidi fiotti moveano da ponente, e un immenso ondeggiare dal nord a mezzogiorno, apriva tra' suoi solchi lunghi tratti di vista lungo i deserti dell'oceano. Quanto ne sono allora vasti e malinconici gli aspetti!... Sovente a mezzo la notte sorgevamo per andarci a sedere sul ponte. Non tirava bava di vento, nè altro rumore sentivi se non il fremito della prora che solcava le onde, mentre faville scintillanti mescevansi alla bianca spuma lungo i fianchi della nave. Dio dei Cristiani! nell'acque dell'abisso e nella profondità dei cieli hai sovrattutto impresso solenni vestigia di tua onnipotenza. Milioni di stelle folgoranti nell'opaco azzurro del firmamento, la luna in mezzo, un mar senza spiaggie, l'infinito nel cielo e sui flutti! Mai, no mai tu mi empisti di tua grandezza, come le notti che, sospeso fra gli astri e l'oceano, avea l'immensità sul mio capo, l'immensità sotto i miei piedi.

» Nulla, oh nulla son io fuorchè un semplice solitario. Udii più volte i savii discutere sull'Essere primo, e non li compresi; ma alla vista delle grandi scene della natura, l'Essere sconosciuto si manifesta al cuor dell'uomo.

» Una sera di calma profonda, eravamo nei mari che bagnano le prode della Virginia: tutte le vele piegate, io occupato sul cassero, quando intesi la squilla che ci adunava alla preghiera, e m'affrettai ad unire i miei voti a que' de' miei compagni. Gli uficiali erano co' passeggeri sul castello di

poppa; più alto il cappellano con fra le mani un libro; i marinai sparsi alla rinfusa sulla tolda; noi tutti in piedi, rivolti verso la prora, che guardava l'occidente.

» Il globo del sole, sul punto di tuffarsi nelle onde, mostravasi fra il sartiame del naviglio in mezzo a spazii senza confine. Al barcollare della poppa, avresti detto che l'astro raggiante mutasse ogni tratto d'orizzonte. Alcune nubi erano sparpagliate nell'oriente, ove lenta lenta alzavasi la luna: verso settentrione, formando uno splendido triangolo coll'astro della notte e con quello del giorno, una tromba lucente dei colori dell'iride alzavasi dal mare quasi colonna di cristallo alla volta del cielo.

» Miserabile chi a tale spettacolo non avesse ravvisato la bellezza di Dio! Mal mio grado le lacrime mi scorsero dalle pupille quando i miei compagni, levandosi i cappelli, intuonarono il semplice lor canto alla *Madonna del Soccorso*, patrona de' marinai. Come toccava la preghiera di questi uomini, che sopra fragile barca, in mezzo all' oceano, contemplavano il sole cadente sui flutti! come scendeva all'anima l'invocazione del povero marinaio alla Madre dei dolori! La coscienza del nostro nulla a petto dell' infinito; i canti che si diffondeano lontan lontano sulla marina; la notte che si approssimava colle sue insidie; le maraviglie del nostro vascello, in mezzo a tante altre maraviglie; un equipaggio religioso compreso d'ammirazione e di sgomento; un sacerdote in preghiere; Dio inchinato sull' abisso in atto di chiudere con una mano al sole le porte d'occidente, con l'altra levar nell'oriente la luna, prestando pure, traverso l'immensità, attento ascolto alle voci della sua creatura. Oh chi potrebbe dipinger tutto ciò? il cuor dell'uomo basta appena a sentirlo ».

Se a questi passi già conosciuti ne aggiungeremo due appartenenti alle Memorie inedite, speriamo non ce ne avranno che buon grado i nostri lettori. Non si sgomentino di questo

lento procedere: anche troppo presto ci troveremo abbandonati dal nostro autore.

IL MIO TRAGITTO IN AMERICA.

Fa ventidue anni che a Londra io sbozzava *Atala* e *I Natchi*, ed ora in Londra stessa mi trovo colle mie Memorie precisamente al punto de' miei viaggi in America. Ciò s'accorda a meraviglia. Sopprimiamo questi ventidue anni, come sono in fatto soppressi nella mia vita, e salpiamo per le foreste del Nuovo Mondo: il racconto della mia ambasceria verrà poi a suo tempo, quando a Dio piacerà....[1]

Sapete che m'imbarcai a San Malo: sbucammo dalla Manica, e l'immensa ondata che veniva d'occidente ci annunziò ch'eravamo entrati nell'Atlantico.

A chi non navigò mai è difficile formarsi un'idea de' sentimenti che uom prova, quando dal bordo d'un vascello non avvisa più, a qualunque parte si volga, se non la seria e minacciosa faccia dell'abisso. V'ha nella vita pericolosa dell'uom di mare un'indipendenza, che nasce dall'assenza della terra: lascia alla riva le passioni degli uomini; e fra il mondo che abbandona e quel che cerca, non ha per amore e per patria se non l'elemento sovra il quale è portato. Non più doveri da compiere, non visite da rendere, non più giornali, non politica. Il linguaggio stesso del marinaro non è la lingua ordinaria, tale bensì quale la parlano l'oceano ed il cielo, la calma e la tempesta. Tu abiti un universo d'acqua, frammezzo a creature, di cui il vestire, i gusti, le maniere, il viso non rassomigliano punto ai popoli autoctoni, ma tengono la ruvidezza del lupo marino e la leggerezza dell'uccello. Più non si leggono sulle fronti loro i fastidii della società; le

[1] Questo valga per un saggio delle introduzioni, che, come dicemmo, l'autore antepone a ciascun libro.

rughe che le traversano somigliano alle increspature della vela calante, e siccome sulle onde, sono meno solcate dall' età che dalla brezza. La pelle di queste creature, impregnata di sale, è rossa e scabra come la superficie dello scoglio flagellato dal fiotto.

I marinari s' appassionano pel loro naviglio: piangono dal disgusto in abbandonarlo, di tenerezza ricuperandolo; non possono restare in grembo alla loro famiglia, e dopo aver cento volte giurato di non avventurarsi più al mare, sentono impossibile il farne senza, come un giovane che non sa svellersi dalle braccia d' un' amica collerosa ed infedele.

Nei *docks* [1] di Londra e di Plymouth non è difficile trovare dei *sailors* [2] nati sui vascelli, che dalla infanzia sino alla vecchiaia non posero mai piede in terra, nè la videro che dalle sponde dell' ondeggiante loro cuna, spettatori d' un mondo ove non sono entrati. In tal vita ridotta a sì angusto spazio, sotto le nubi e sopra gli abissi, tutto s' anima pel marinaro: un' áncora, una vela, un albero, un cannone, son personaggi prediletti, e che hanno ciascuno la sua storia.

La vela fu lacerata sulle coste del Labrador, e il maestro veliero le cucì la toppa che ci vedete.

Quest' áncora salvò il vascello quand' avrebbe strascinato le altre ancore, in mezzo ai coralli delle isole Sandwick.

Quell' albero fu spezzato in una burrasca al capo di Buona Speranza: era d' un pezzo solo; ed è molto più forte ora ch' è rinterzato.

Il cannone è il solo che non fu smontato alla battaglia di Chesapeak.

Le novità di bordo sono le più importanti. Fu gettato testè lo scandaglio, e la nave fila dieci nodi [3]. Il cielo è

[1] Darsene.

[2] Marinai.

[3] Filar dei nodi, in termine di pilotaggio, significa misurar il cammino che si fa, numerando i nodi della trecciuola, cui è attaccata la barchetta. Chateaubriand riempì questo pezzo di termini e frasi di mare.

chiaro verso mezzodì; s'è preso dell'alto: siamo alla tal latitudine; ci siamo avanzati di tante leghe; tanti gradi declina l'ago: ci alzammo al nord. La sabbia del polverino passa a stento: vogliamo aver pioggia. Si è visto della porcellaria ne' solchi del vascello: ci travaglierà un turbine. Al sud si mostrarono pesci volanti: il tempo tranquillerà. All'occidente s'è fatto un chiarore tra mezzo alle nubi: domani rinforzerà di ventare da quella banda. L'acqua mutò colore; s'è visto galleggiar dei legni e delle alghe; si son distinti dei gabiani e delle anitre; un uccellino è venuto appollaiarsi sulle antenne: bisogna slargarsi, perchè ci accostiamo a terra, e non è bene avvicinarvisi di notte.

Nella stia è un gallione favorito, e per così dire sacro; sopravvissuto a tutti gli altri, e famoso per aver cantato durante una zuffa, come avrebbe fatto nella bassa corte o frammezzo ai polli. Sotto il ponte abita un gatto, pelo verdastro chiazzato, coda spelata, mustacchi di crine, fermo sulle zampe tra il barcollare e lo scuotersi della nave; compì due volte il giro del mondo, e da un naufragio si salvò sopra una botte. I mozzi danno al gatto del biscotto inzuppato nel vino, e il miccio ha il privilegio di far le fusa quando gli pare e piace nella materassa del sotto-capitano.

Il vecchio barcaruolo somiglia al vecchio agricoltore, per quanto diversa ne sia la messe. Il barcaruolo menò una vita errante, il contadino mai non si staccò dal suo campo; ma entrambi al pari conoscono le stelle, e predícono l'avvenire fendendo i loro solchi. Ad uno l'allodola, il pettirosso, l'usignolo; all'altro la porcellaria, il chiurlo, l'alcione fan da profeti. La sera si ritirano, questi nella sua buca, quegli nella sua capanna, frali dimore, dove l'uragano che le scuote non agita le loro tranquille coscienze. « Se il vento soffia tempestoso, quieti non s'accorgono del periglio: il cuore innocente, versando loro il balsamo, li culla cantando la nanna

nanna [1] ». Il marinaro non sa ove morte lo coglierà, a qual altura lascerà, abito logoro, la vita: forse, quando avrà misto al vento l'ultimo suo sospiro, sarà lanciato in seno ai flutti attaccato sopra due remi per prolungare i viaggi suoi; forse sonnecchierà sepolto in qualche isolotto deserto, che mai non fia trovato, come isolato dormì nel suo lettuccio in mezzo all'oceano.

Il vascello istesso è uno spettacolo: sensivo del più legger movimento del governaglio, ippogrifo o corsiero alato, obbedisce alla mano del pilota, come un palafreno a quella del cavaliere. L'eleganza delle antenne e delle sarte, la snellezza de' marinari che volteggiano su per gli alberi, i varii aspetti onde presentasi l'edifizio, sia che orzeggi spinto da vento contrario, sia che voli innanzi ad un aquilone propizio, rendono questa macchina una delle meraviglie del genio dell'uomo. Ora l'onda schiumosa frangesi e rimbalza dalla carena; ora quieta si divide senza ostacolo innanzi la prua. Le bandiere, i pennoncelli, le vele spiegate in tutta la lunghezza, compiono il bello di questo palagio di Nettuno; le vele più basse sciorinate in lungo, s'arrotondano come ampii cilindri; le più alte, compresse nel mezzo, sembrano mammelle d'una sirena. Animato d'un soffio impetuoso, il navile colla chiglia, quasi col vomere d'un aratro, sommove stridendo i campi del mare.

Sovra questo cammino dell'oceano, lungo il quale non si vedono nè alberi, nè villaggi, nè città, nè torri, nè tombe; su questa via senza piuoli, senza pietre migliarie; che non ha per confine se non le ondate, per cavalli di ricambio se non i venti, per fanali se non gli astri, la più lieta avventura, se pur non si sia sulla traccia di terre e mari sconosciuti, è lo scontro di due vascelli. L'uno discopre l'altro

[1] If the wind tempestuous blowing,
Still no danger they descry:
The guiltless heart its boon bestowing,
Sooth them with its *lolly boy*, *lolly boy*, ec.

all' orizzonte col telescopio, l' uno verso l' altro si dirige. La ciurma, i passéggeri accorrono sul ponte: i due bastimenti s' accostano, spiegano la bandiera, ammainano per metà le vele, mettonsi di traverso. Quando tutto è silenzio, i due capitani, di stando sul castello del cassero, si parlamentano col porta-voce: « Che nome ha la nave? da qual porto? il nome del capitano? donde viene? quanti giorni di traversata? la latitudine? la longitudine? Addio ». Lentano le corde, la vela ricade; marinari e passeggeri de' due vascelli guardansi a fuggire senza far motto: gli uni vanno a cercare il sol d' Asia, gli altri quel d' Europa, che li vedranno del pari morire. Il tempo trasporta e separa i viaggiatori sulla terra più presto ancora che non li trasporti e separi sull' oceano il vento: si accennano da lungi: *Addio, addio;* porto comune è l' eternità.

E se il vascello incontrato era quello di Cook? se quello di Lapeyrouse?

Il mastro d' equipaggio del mio vascello era un vecchio soprastante [1], detto Pietro Villeneuve, che avea servito nell' India sotto il balio di Suffren, ed in America sotto il conte d' Estaing, e s' era trovato a gran numero d' affari. Appoggiato sul davanti del vascello appo il bompresso, come un veterano assettato sotto la pergola del suo giardinetto allo spedale degli invalidi, Pietro, masticando il tabacco che gli facea gonfia la gota come una flussione, mi dipingeva il momento del moto in giù, l' effetto dello sparo dell' artiglieria sotto i ponti, lo strazio delle palle nel loro rimbalzo contro i carretti, i cannoni, i legnami. Io lo facea ciarlare degli Indiani, dei Negri, dei coloni: gli dimandava come erano vestiti i popoli, come fatti gli alberi, qual colore avessero il cielo e

[1] *Subrécargue.* Chiamano così i Francesi, con parola derivata dallo spagnuolo, un ufiziale della compagnia delle Indie incaricato di comprar e vendere le mercanzie. Ne' vascelli italiani mancando la cosa, manca il nome.

la terra, qual sapore i frutti; se gli ananas fossero meglio che le pesche, i palmizii più belli che le querce. Esso mi spiegava tutto con paragoni tolti da cose a me conosciute: il palmiere era un enorme cavolo; il vestire d' un Indiano quel di mia nonna; i cammelli somigliavano un asino azzoppato; tutti i popoli d' oriente, e sovrattutto i Chinesi, erano vigliacchi e ladri. Villeneuve era di Bretagna come me, onde non mancavamo di finir coll' elogio dell' incomparabile bellezza del nostro paese natio.

La campanella recideva le nostre conversazioni, regolando i quarti, l' ora del vestirsi, della rassegna, del pasto. La mattina al segnale, la ciurma disposta sul ponte, cavavasi la camicia cilestra per vestirne un' altra, che asciugavasi sulle sarte; e tosto la camicia deposta venia lavata ne' secchioni, dove questo collegio di foche insaponava le faccie abbronzite e le zampe incatramate.

Al pasto di mezzodì e della sera, i marinai seduti in giro attorno delle gavette [1], tuffavano un dopo l' altro, ordinatamente e senza frode, il loro cucchiaro di stagno nella zuppa, che ondeggiava al barcollamento. Chi non avea fame vendeva per un po' di tabacco o un bicchierino d' acquavite la porzione di biscotto e di carne salata ai camerati. Quando facea bello, spiegavasi una vela sul dietro del vascello, e desinavasi al cospetto d' un mare azzurro, chiazzato qua e là di macchie bianche per le sfiorature del venticello.

Avviluppato nel mantello, io mi sdraiava la notte sulla tolda, cogli occhi intenti alle stelle sovrastanti. La vela gonfiata mi rimandava il fresco dell' aria, che mi cullava sotto la volta celeste; mezzo sopito, e spinto dal vento, io cambiava cielo cambiando sogno.

[1] *Gamelles.* Chiamano così il piatto di legno a modo di tafferia, ove mangiano gli uomini di mare. I nostri lo dicono appunto *gavetta*, parola registrata dallo Stratico.

I passeggieri a bordo d' un vascello offrono una società differente dalla ciurma, come quelli che appartengono ad un altro elemento, alla terra. Gli uni corrono cercar fortuna, gli altri riposo; questi tornano alla patria, quelli la abbandonano; altri navigano per imparar costumi di popoli, studiar le scienze e le arti. Si ha campo da conoscersi in quest' albergo errante, che viaggia coi viaggiatori, d'apprendere mille avventure, di concepir antipatie, di stringere amicizie. Quando vanno e vengono queste giovani nate di sangue inglese e d' indiano, che alla beltà di Clarissa accoppiano la dilicatezza di Sacontala, allora formansi catene, cui legano e sciolgono i venti profumati di Ceylan; dolci com' esse, com' esse leggeri. . . . .
. . . .

POSATA ALL' ISOLA SAN PIETRO DI TERRA-NOVA.

Il governatore abitava nel forte all' estremo della città, ed io desinai due o tre fiate da questo ufiziale, di grande cortesia e di somma politezza. Sotto un bastione coltivava esso alcuni legumi d' Europa. Appresso desinare, mi mostrava quel ch' esso chiamava suo giardino. Un odore dilicato d' eliotropio esalava da un' aiuola di fave in fiore, non portatoci da uno zeffiro della patria o da un alito d' amore, ma dal vento selvaggio di Terra-nova, senza relazione colla pianta esiliata, senza simpatie di reminiscenza e di voluttà. In questo profumo cangiato d' aurora, di coltura, di mondo, v' aveano tutte le melanconie de' desiderii, dell' assenza, della gioventù.

Ci ponevamo poi a discorrere a piè dell' albero del gonfalone, piantato in sommo del forte; e la nuova bandiera francese sventolava sul capo nostro, nel mentre che, simili alle donne di Virgilio, fisavamo piangendo il mare che ci separava dalla terra natia. Il governatore era inquieto, perchè apparteneva all' opinione allora soccombente; e poi s' annoiava su

quello scoglio, ritiro opportunissimo a un meditabondo par mio, ma tristo soggiorno per un uomo d'affari, o che non porta in sè quella passione che tutto riempie, e fa sparire il resto del mondo. L'ospite mio s'informava della rivoluzione, io del passaggio al nord-ovest: esso era all'antiguardo del deserto, ma nulla sapeva degli Eschimali; nè dal Canadà riceveva altro che pernici.

Un mattino io m'era condotto solo là verso la riva orientale per vedere levarsi il sole dalla parte di Francia. Sedetti sul risalto d'uno scoglio, coi piedi spenzolati sovra l'onda, che frangevasi al basso del macigno. Una giovane marinaia comparve sui declivi sovrastanti, colle gambe ignude, ancorchè fosse freddo, e camminando fra la rugiada. I suoi capelli neri uscivano a ciocche di sotto il fazzoletto d'India, che aveva attortigliato alla testa, e sovra quel fazzoletto portava un cappello di cannucce del paese in forma di navetta o di culla; un mazzolino di garofanetti sbucciava dal suo seno, che dava forma alla bianchezza della camicia. Tratto a tratto chinavasi per coglier le foglie d'una pianta aromatica, che nell'isola chiamano tè naturale, e d'una mano riponea quelle foglie in una panieruzza che reggeva coll'altra. Mi scôrse; e nulla sgomentita, venne sedermisi a lato, posò la panierina vicino a sè, e si mise, al par di me, colle gambe spenzolone sovra il mare ad osservar il sole.

Restammo alcuni minuti senza far motto, nè osare di volgerci un verso l'altro, finchè io più coraggioso, le dissi: « Che cogliete voi costà? » Ella alzò sovra me due grandi occhi neri, fra timidi e sicuri, e mi replicò: « Io coglieva del tè »; e presentommi il suo canestro. « Portate forse cotesto tè a vostro padre o a vostra madre? — Mio padre è alla pesca con Guglielmino. — Che fate l'inverno in quest'isola? — Intrecciamo reti. La domenica si va a messa e ai vespri, o intoniamo de' cantici; poi giochiamo sulla neve, e guardiamo i garzoni cacciar gli orsi bianchi. — Vostro pa-

dre arriverà egli presto? — Oh no! Il capitano conduce la nave a Genova con Guglielmino. — Ma Guglielmino tornerà? — Oh sì! all'aprire della stagione, al tornar de' pescatori. Esso mi recherà nel suo fardello un corsaletto di seta rasata, un giubboncino di mussola ed una mantellina nera. — E voi sarete adornata pel vento, per la montagna e pel mare. Volete ch'io vi mandi anch'io un corsaletto, un giubboncino ed una mantellina d'America. — Oh no!»

Sorse, prese la canestra, e si mise a corsa per un ripido sentiero lungo una selva d'abeti, e con voce viva cantava un cantico delle missioni:

Tutto acceso d'ardor immortale
Il cor mio - verso Dio - spiega l'ale.

Sul suo cammino scovava i gabiani e certi vaghi uccelli marini chiamati garze bianche dal pennacchio della testa; e aveva il fare d'essere del loro numero. Giunta al mare, balzò in un navicello, spiegò la vela, sedette al governo, e si discostò da me. L'avresti detta la Fortuna del Tasso:

Vider piccola nave, e in poppa quella
Che guidar la dovea, fatal donzella.

Oh sì! Oh no! Guglielmino! L'immagine della giovane barcaruola sopra un'antenna, in mezzo ai venti, cambiava in terra di delizie il desolato scoglio di San Pietro.

XII. Il vascello che portava Chateaubriand, avea gettato il 6 maggio 1791 l'áncora davanti all'isola Graziosa, una delle Azzore, di là a San Pietro, come vedemmo, indi costeggiato il Maryland e la Virginia, alcuni giorni dopo la vedetta grida: Terra, terra. Era il continente americano.

« Io restai alcun tempo colle braccia conserte al petto, girando intorno gli occhi in una mistura di sentimenti e di idee, che allora non potevo sviluppare, oggi non saprei ri-

trarre. Questo continente, ignorato dal resto del mondo per tutti i tempi antichi e per molti de' secoli moderni; le prime fortune selvagge di esso, e le sue nuove dopo approdatovi Cristoforo Colombo; il dominio delle monarchie di Europa scosso in quel nuovo mondo; la vecchia società che spira nella giovane America; una repubblica di genere fin allora sconosciuto, che annunzia un travolgimento nello spirito umano e nell'ordine politico; la parte che la mia patria aveva avuto a tali accadimenti; questi mari e queste rive, che debbono in parte l'indipendenza loro allo stendardo e al sangue francese; un grand' uomo che esce di mezzo le discordie ed i deserti, Washington, ed abita una florida città nel luogo stesso ove un secolo prima Guglielmo Penn avea comprato da alcuni Indiani un pezzo di terra; gli Stati Uniti che rimandano alla Francia, traverso all' Oceano, la rivoluzione e la libertà, che la Francia avea coll' armi sue sostenuto; infine la mia propria sorte, le scoperte che veniva a tentare in queste naturali solitudini, le quali stendevano ancora il vasto lor regno dietro l'angusto impero d'una straniera civiltà, ecco quali cose occupavano il mio spirito ».

A questa prima indistinta idea succede l' attenta osservazione e l' ammirazione di tanti nuovi oggetti in una terra « ove, dic' egli, non v' ha d' antico se non i boschi figli della terra, e la libertà madre di ogni umano consorzio ». Traversò gli Stati Uniti e giunse a Filadelfia, appunto in quella che v' entrava una carrozza tratta da quattro briosi cavalli: era la carrozza di Washington.

Ci descriva egli stesso la sua visita al vero eroe.

« Una casetta alla foggia inglese, per nulla distinta dalle vicine, era il palazzo del presidente degli Stati Uniti; nessuna guardia, neppure famigli. Bussai, ed una giovine fantesca m' aprì. Le domandai se il generale fosse in casa; mi rispose di sì. Aggiunsi d'avere una lettera da consegnargli; ed ella mi richiese il mio nome, nome bisbetico per un' Inglese, e che essa non potè

ritenere. Mi disse adunque cortesemente: « Passi, signore », ed avviatasi innanzi a me per uno di quegli stretti e lunghi androni che servono di vestibolo alle case inglesi, m'introdusse in un parlatorio, ove mi pregò d'attendere il generale.

» Io non era commosso. La grandezza dell'animo nè quella della fortuna non mi abbagliano. Ammiro la prima senza restarne oppresso, il mondo m'ispira maggior pietà che rispetto: faccia d'uomo non mi turberà giammai.

» Fra pochi minuti il generale entrò. Era un uomo alto, d'un'aria calma e fredda anzichè nobile, somigliante a' suoi ritratti. Gli presentai la mia lettera senza far motto. Egli l'aperse, guardò la soscrizione, e leggendola ad alta voce con acclamazione, *Il colonnello Armand!* disse. Così erasi sottoscritto il marchese della Rouairie [1].

» Ci sedemmo. Gli contai alla bell'e meglio il motivo del mio viaggio, ed esso mi rispondeva per monosillabi francesi o inglesi, ed ascoltava come trasognato. Io me gli feci dappresso, e con un po' di vivacità gli dissi: « È però meno difficile scoprire il passaggio del Nord-Ovest, che non il creare un popolo come avete fatto voi.

» *Well, well, young man*, esclamò egli tenendomi la mano.

» M'invitò a pranzo pel domani, ove ben sapete che non mancai. Non eravamo che cinque o sei convitati, e la conversazione s'aggirò su quasi null'altro che sulla rivoluzione francese. Il generale ci mostrò una chiave delle Bastiglie, che era uno degli scipiti giocarelli che correvano allora pei due mondi. Se Washington avesse veduto com'io pei trivii di Parigi i vincitori della Bastiglia, avrebbe avuto minor fede nella sua reliquia. Il genio e la forza di questa rivoluzione non erano già le orgie sanguinose. Al tempo della revoca dell'editto di Nantes, nel 1685, lo stesso popolaccio del sobborgo San-

[1] Il colonnello Armand si segnalò nella guerra dell'indipendenza, poi in Francia per la cospirazione intitolata dal nome suo.

tantonio demolì il tempio protestante a Charenton con altrettanto zelo, con quanto nel 1793 devastò S. Dionigi.

» Tale si fu il mio incontro con quest'uomo, che affrancò tutto un mondo. Washington discese nella tomba prima che un po' di rumore si fosse attaccato a' miei passi; onde gli son passato innanzi come l'essere più sconosciuto, mentre egli era in tutto il suo splendore, io in tutta la mia oscurità. Il mio nome forse neppur un dì gli rimase in memoria. Pur benedetto che i suoi sguardi siano cascati sopra di me! Io me ne sentii scaldato tutto il restante di mia vita. Gran virtù è negli sgnardi d'un grand'uomo.

» Ho poi veduto Buonaparte; e così la Providenza mi mostrò i due personaggi che le era piaciuto collocar alla testa dei destini del loro secolo.

» Chi paragoni Washington a Buonaparte, da uomo a uomo, il genio del primo sembra d'un volo meno elevato che quel del secondo. Washington non appartiene alla razza dei Cesari e degli Alessandri, che oltrepassano la statura umana. Nulla di portentoso intorno alla sua persona: non vasto teatro, non lotta con capitani e monarchi potentissimi, non traversa i mari, non corre dalle Alpi alle Piramidi, da Cadice a Mosca; ma con un pugno di cittadini si difende sopra una terra senza memorie esenza fama, tra i limiti angusti de' domestici focolari.

» Alcun che di silenzioso ravvolge i fatti di Washington: operò con lentezza, quasi sentisse d'esser il mandatario della libertà avvenire, e temesse recarle nocumento. Cercate i boschi ove lampeggiò la sua spada, e che vi troverete? delle tombe? no; un mondo. Washington lasciò gli Stati Uniti per trofeo sul campo di battaglia.

» Buonaparte pare che conosca dover essere corta la sua missione, e come gli dei d'Omero vorrebbe in quattro passi essere a capo del mondo. Appare su tutti i lidi, verga in tutta fretta il suo nome ne' fasti di tutti i popoli, passando getta corone a' parenti e soldati suoi, è tutto furia ne' monumenti,

nelle leggi, nelle vittorie. Occupato d'un mondo, con questa mano abbatte i re, con quella la rivoluzione; ma schiacciando l'anarchia, strozza la libertà, e finisce col perdere la sua propria sul campo.

» Nati entrambi dalla libertà, il primo le si conservò fedele, l'altro la tradì. Il nome di Washington si diffonderà colla libertà di secolo in secolo; quello di Buonaparte sarà riverito, ma non congiunto ad alcuna benedizione, e citato sovente dagli oppressori e grandi e minuti. Washington rappresentò i bisogni, le idee, le cognizioni del suo tempo; volle ciò che dovea volere: onde la coerenza e la perpetuità dell'opera sua. Buonaparte apparteneva pel genio all'età moderne, per l'ambizione alle antiche: ora faceva un passo col secolo, ora retrocedeva verso il passato. Gli uomini agli occhi suoi non furono che mezzi di potenza, senza che vi fosse simpatia tra la felicità sua e la loro. Avea promesso liberarli, e gl'incatenò: egli si divise da loro, essi da lui. Quelli che al par di me hanno veduto il conquistatore dell'Europa ed il legislatore dell'America, torcono ora gli occhi dalla scene del mondo, ove non meritano considerazione alcuni istrioni che in esse fanno piangere o ridere ».

XIII. Salutato Washington, Chateaubriand segue la via alla sua ricerca. Si pone fra' selvaggi, sicuro di trovarvi qualche cosa, non già il passaggio cercato, ma fantasie, ma poesia.

« Mossi allora pel paese de' selvaggi, imbarcandomi sul battello che rimonta da New-York ad Albany sul fiume di Hudson. Numerosa ed amabile era la compagnia de' passeggeri, composta di molte donne e d'alquanti ufiziali americani. Un vento fresco ne spingeva alla meta. La prima giornata in sulla sera ci raccogliemmo tutti quanti insieme sul ponte per merendare alcune frutta e latte: le donne sedendo sui banchi del cassero, e gli uomini al loro piè. La conversazione non durò lungo tempo rumorosa, chè ebbi sempre ad osservare come all'aspetto

d'un bel quadro della natura si cade involontariamente in silenzio. Tutto ad un tratto non so chi della compagnia esclamò: « Qui appunto fu giustiziato il capitano Andre ». A questo andarono tutte in iscompiglio le mie idee. Pregammo una giovane americana assai bella di cantar la romanza della sventura di quel giovane, ed essa cedendo alle nostre istanze, cominciò a far intendere una timida voce piena di voluttà e di emozione. Il sole andava morendo, e ci trovavamo allora fra elevate montagne, dove qua e là, sospese sovra gli abissi, vedeansi alcune rare capanne, che apparivano e disparivano a vicenda fra nubi a metà bianche e rosate, che sfilavano orizzontalmente all'altezza di quelle abitazioni. Quando di sopra di queste nubi stesse discoprivasi la cima delle rocce e la chiomata sommità degli abeti, si saria creduto veder delle isolette ondeggianti nel mare. La fiumana maestosa, ora piegando dal nord al sud ci si stendeva innanzi in linea retta, chiusa fra due rive parallele, come una tavola di piombo; poi, tutto ad un tratto torcendosi verso l'aspetto di levante, ravvolgeva i flutti d'oro attorno a qualche monte, che innoltrandosi nel fiume con tutte le sue piante, avea sembianza d'un gran cesto di verdura legato a piè da una zona color di cielo e d'aurora. Noi serbavamo un profondo silenzio, e quanto a me appena che osassi trar fiato. Nulla interrompeva il lamentevole canto della giovane passeggera, fuorchè l'insensibile mormorio che faceva il vascello strisciando sull'onda ».

Poi, presa spiaggia, è sempre più poeta:

«Quando, passato il Mohawk, mi trovai ne' boschi non mai più abbattuti, caddi in una specie d'ebbrezza. Correva d'albero ad albero, a destra a manca, dicendo a me stesso: « Là non più cammino a seguitare, non più città, non più anguste case, non più presidenti, nè repubbliche, nè re... » E per provare s'io era infine ne' miei diritti originali, m'abbandonava a mille atti di volontà, che faceano incollerire l'Olandese che mi facea da scorta, e che dentro di sè mi credeva impazzato ».

Allora, discosto da ogni pratica di gente civile, datosi affatto a stare con selvaggi, cenando la sera con tutta una tribù, addormentandosi al fuoco dopo bevuta l'acquarzente e fumato la pipa coi guerrieri, come più pensare al passaggio del Nord? Scampato dall'insanguinata Parigi, a guisa d'un cavriuolo che dal macello avesse riguadagnato i suoi liberi pascoli, solo, vagabondo di corpo come d'immaginazione, tutto poeta, corre, siede, ascolta colle lacrime agli occhi e il riso alle labbra; fa rosolar egli stesso il suo desinare; guarda i fanciulletti dormire ondeggianti fra i rami. Non più si volge al Nord, ma cerca la cascata di Niagara, che tante volte poi descrisse; cerca le savane, i fiumi giganteschi, le melanconiche canzoni, tutto quello che fu la passione di sua giovinezza, la lusinghiera rimembranza dell'età matura. Al lago Ecrie ammira e studia i costumi de' colubri e de' serpenti; varca cinquanta fiumi sovra ponti sospesi a fili d'acciaio e d'oro, o contempla migliaia di pesci scherzanti ne' limpidi pelaghetti; o lo arresta la variopinta famiglia degli uccelli; o chiusi gli occhi, attende al fragor de' fiumi che sembrano portar guerra al mare: infinite maraviglie, per le quali sovente non ha che un lungo e replicato *Oh!* di ammirazione.

Una volta fra le altre, scorrendo un prato, vede una vaccherella scarna e famulenta pascolare tranquilla, quando tre uomini, conducendo una bella masseria di pingui giovenche, entrano nella pasciona, e a bastonate cacciano la bestia mal arrivata. « Una selvaggia, miserabile all'aspetto quanto la vaccherella, uscita dall'isolato tugurio, s'avanzò verso la bestia sgomentata, chiamandola dolcemente, e offrendole alcuna cosa a mangiare. E la bestia accorse a lei, tendendo il collo con lieve muggito di gioia. I coloni da lungi minacciavano l'Indiana, la quale tornò alla sua capanna, e la vacca dietro; e fermossi alla porta, ove l'amica sua la palpeggiava, mentre essa riconoscente lambiva la mano sovvenevole. I coloni s'erano ritirati ».

Spesso seduto sulle ruine indiane, a fronte d'una casa inglese fabbricata ieri, protetta da alberi antichi quanto il mondo, fianco a fianco coi selvaggi, sul margine d'un fiume, ove il coccodrillo ruzzando dalla spalancata gola sprizzava l'acqua in colorati zampilli, al canto del pellicano e ai gridi della cicogna ascosa fra le nubi, come gli viene giulivo un pasto di trote fresche! « Se la fortuna m'avesse collocato sul trono ed una rivoluzione me n'avesse precipitato, invece di strascinare la miseria mia per l'Europa come Carlo e Giacomo, avrei detto ai dilettanti: « Il mio posto vi fa invidia? assaggiatelo. Vedrete che non è poi mestiero sì buono. Scannatevi pure pel mio vecchio manto; io vo a godere nelle foreste americane la libertà che voi mi rendeste ».

Ma che è mai la solitudine senza l'amore? Nè l'amore mancò a Chateaubriand. Arriva in una tribù di *legni-bruciati*, così chiamano i meticci nati da'selvaggi ed europei, e rimonta con essi il Missisipì. Erano fra loro due Floridiane, che lo prendono ad amare, nè più se gli partono dal fianco, lo seguono in un'isoletta, vi si fermano con lui; la notte si coricano a canto alla sua stuoia, e la mutua gelosia le fa restare sveglie entrambe. I loro spassi non sono meno straordinarii di esse. Côlta sulla riva un'enorme tartaruga, la più fanciulla vi sale sul dosso, l'altra la sospinge innanzi con trecce di liane, e gettandole fiori e conchiglie. Ma una mattina sentono un fischio e l'aspra voce d'un *legno-bruciato*, onde atterrite le due donne di colore si levano e lasciano l'isola. Svegliandosi lo straniero, vede la tribù che si raduna, bufali e tori muggiscono e cozzano; s'alza un gran polverio; le due Floridiane sono gettate sopra vigorosi cavalli, e tutto parte a furore.

Più non le vedrà il poeta; ma gli rimane l'imagine loro, che un dì s'avviverà ingenua e cara in Atala e nella figlia dei Natchi, in quella Celuta « non isventurata ancora, ma serbata alla sventura, dinanzi alla quale il desiderio di strin-

gerla al petto rimane frenato dal timore di sentir battere un cuore già destinato alle traversie della vita ».

XIV Ma neppure fra' riposti silenzii del deserto era possibile non arrivasse il suono di lagrimati avvenimenti, il fragor d' una rivoluzione che dall' altra parte del globo rovesciava a colpi di scure tutto il passato. « Errando di foresta in foresta (parla l' autore) io m' era accostato ai novali americani; ed una sera, avvisata in riva d' un ruscello una massaria fabbricata di tronchi, domandai ospitalità e l' ottenni. Scese la notte. L' abitazione non era rischiarata ancora se non dalla vampa del cammino. Mi sedetti in cantone del focolare, e mentre l' ospite mia ammaniva la cena, io mi divertiva a leggere, al chiaror della vampa e col capo abbassato, un giornale inglese cadutomi fra le mani. E vi trovai in lettere maiuscole queste parole: FLIGHT OF THE KING, *Fuga del re*. Quest' era il racconto dell' evasione di Luigi XVI e del suo arresto a Varennes. Il giornale seguitava narrando i progressi della spatriazione e l' accozzamento di quasi tutti gli ufiziali sotto le bandiere de' principi francesi. Credetti intendere la voce dell' onore, ed abbandonai ogni altro mio disegno ».

Addio dunque montagne, e vallee, e cascate; addio poggetti ameni, pingui pascione; addio foreste e abitanti di quelle; addio a quanto ha veduto, a quanto gli rimane a vedere. Senza arresto egli si volge al ritorno.

Venuto a Filadelfia per imbarcarsi, la prima cosa che lo fa ricordare d' appartener al mondo incivilito, è il non trovarsi allato danari per pagar il naulo. Un dabbene capitano olandese consente a portarlo sul suo credito in Europa; ed una scatenata tempesta lo spinge in diciannove giorni sulle coste francesi, ove sostiene un mezzo naufragio. « Quando un vascello olandese è sorpreso dalla procella, uficiali e marinai si rimbucano nel fianco della nave, rabbattono tutti i boccaporti, nè lasciano sul ponte fuorchè il cane del bastimento, il quale

abbaia finchè dura la tempesta. Intanto uficiali e marinai a bevere, a pipare sotto coperta, aspettando che il turbine dia luogo. Quando si rabbonaccia, il cane non latra più, e l'equipaggio risale sul ponte. Ed io, diceva tra me stesso, io sono il cane del naviglio, che la ristorazione lasciò sul ponte per avvertirla della tempesta, mentr'essa rimanevasi al coperto ».

Così Chateaubriand è tornato da una terra riposata e verdeggiante, a Parigi sommosso, rabbuffato; da una terra nuova ad una decrepita. Lasciò la calma, il deserto, lo spettacolo d'una vergine natura, i suoi disegni, la poesia, per vedere la marmaglia sovrana, il sangue scorrente per gli acquedotti, i troni rovesciati, abbattuti i templi; è tornato senza poter difendere nè Dio nè i re, nè i vivi nè i morti; senza potere, ch'è tampoco, piangere su tante ruine.

Eppure fra queste minacce, che fanno desiderar all'uomo d'essere solo come il cardo nel deserto, prende moglie e la conduce a Parigi. Qui il racconto suo torna a sollevarsi col turbine, tra cui l'autore sta ravvolto, finchè segue egli pure, non so come dirlo, il delirio, la moda che spingeva l'eletta società francese a disertare la patria, per tentare un ultimo, un criminoso, un inutile sforzo affine di ristabilire il passato.

XV. Qui Chateaubriand si domanda se il fuoruscire sia lecita cosa. « Perchè alzar alle nubi Temistocle, e cacciar nel fango i fuorusciti francesi? Il caso è lo stesso stessissimo. I fuggiaschi dei due paesi, costretti dalla persecuzione ad esiliarsi, presero le armi sopra terra straniera, in favore dell'antica costituzione della patria loro. Le parole non potrebbero snaturar le cose; e se i primi combatteano per la democrazia, gli altri per la monarchia, il fatto però rimane sempre l'eguale in sè.

» Un buono straniero accanto al fuoco, in paese affatto tranquillo, sicuro di risvegliarsi la mattina quale si coricò la sera, padrone degli averi suoi, colla porta ben chiusa, amici

dentro, sicurezza fuori, proverà, tra un bicchiere e l'altro, che i fuorusciti francesi aveano torto, e che non si dee abbandonar la patria; e questo straniero la ragiona logicamente. Egli sta ad agio suo: nessuno lo perseguita, può andar in lungo, in largo, dove e come gli garba, senza paura d'essere insultato, e meno poi assassinato; non gli è appiccato il fuoco alla casa, non è cacciato come una belva, non per altra cagione se non perchè ha nome Giacomo e non Pietro, perchè suo avo, morto già sono quarant' anni, aveva il diritto di sedere sui panconi d'una chiesa, con dietro due o tre arlecchini in livrea. Certamente, ripeto, questo straniero ha ragione di dare mille torti a chi abbandona il suo paese.

» Tocca alla sventura a giudicare la sventura. Il cuor grossolano della prosperità non vale ad intendere i sentimenti dilicati della sventura. Se si considera spassionatamente ciò che gli *emigrati* aveano sofferto in Francia, qual è l'uomo ora felice, che mettendosi una mano sul cuore, osi dire: Io non avrei fatto come loro?

» La persecuzione cominciò al tempo stesso in tutte le parti di Francia; e non si creda ne fosse causa l'opinione. Fosse pure stato il miglior democratico, il più esagerato patriota, bastava che portasse un nome conosciuto per nobile, per essere perseguitato, messo alla lanterna; e ne fanno ampia fede Lameth e tant' altri, cui vennero disertati i poderi, benchè fossero rivoluzionarii e dell'assemblea costituente ».

Noi abbiamo, senza farvi alcuna riflessione, lasciato dire il signor di Chateaubriand, lasciatogli presentar le cose a modo suo, lasciato lodarsi di quello onde i fatti lo smentivano: abbiamo nulla più sostenuto che ufizio di compilatori; e quindi gli lasceremo correr buona anche questa: è una scusa della condotta sua. Felice chi non è costretto a sragionare per giustificarsi in faccia alla propria coscienza! Quanto a noi, se compiangiamo di vero cuore coloro, che dalla prepotenza della fortuna (eccellente frase per risparmiarne alcun' altra più vera)

sono costretti ad abbandonare la terra natale, la terra ove intesero le prime soavi parole d'una madre, le prime lusinghe d'un'amica, non abbiamo compatimento per chi reca contro essa le armi, e vi desta o fomenta la guerra cittadina.

Tra il numero di questi era dunque deliberato di gettarsi Chateaubriand. A giornate gli si moltiplicavano attorno i pericoli, e peggior partito si trovava alle mani perchè malagiato di danaro: circostanza che spesso ricorre in questa biografia, spesso si sottintende in altre, e che l'uomo posto in umili gradi sociali incontra con certa quale compiacenza in coloro che stanno ne' più elevati.

Ora senza moneta è male stare a Parigi, ma è anche difficile il poterne partire. Cerca e cerca, trova un notaro, che gli presta quindici mila franchi. Con questi nel portafogli tornava a casa, quando dà in un suo amico, si salutano, cominciano, come si fa, a discorrerla, e d'una in altra parola, fosse debolezza, o noia, o curiosità, fosse quel bisogno di violente distrazioni che sente chi è tormentato da qualche penosa situazione, entra con esso in una bisca, giuoca e perde: perde tutto, salvo non più che un migliaio e mezzo di franchi. Disperato esce, monta una pubblica vettura, fa condursi a casa, entra dalla moglie, vuol cavare il portafogli di tasca, non c'è più. L'avea dimenticato nel *fiacre*, e con esso i suoi ultimi danari.

Attorno adunque a cercar il vetturale. E questi è in giro: va aspettarlo a casa, dove non arriva che alle due del mattino; e guarda, e fruga, ma il portafogli non si trova. Il vetturino avea condotto tre *sanculotti* ed un prete, ma vatti a trovarli. Pure Chateaubriand torna a casa, dorme tranquillo, e la mattina ecco un giovane abate che gli domanda se foss'egli il cavaliere di Chateaubriand, e assicuratone, gli consegna il portafogli e tutto.

Con sì scarsa provigione prese la via di Brussella col fratello maggiore ed un servo, che aveano travestito da borghese,

e faceano passare per un loro amico. Ma questo poveretto, mortificato dal vedere tolta l'enorme distanza allora stabilita fra il servo ed i padroni, non osava mangiare, non dormire, non sognava che signorie; finchè un giorno, mezzo forsennato per questo insoffribile impaccio, grida al carrozziere: « Ferma, ferma »; sbalza di legno, e la dà per la campagna a Dio ti rivegga. Il domani fu preso, menato su, e più tardi le sue sciocche deposizioni servirono a far condannare a morte il fratello del nostro poeta.

Per allora però entrambi, disegnati sul passaporto come vinattieri fornitori dell'esercito del Nord, arrivarono a Cambrai, di là a Brussella. Aveano quivi fatto capo i fuorusciti di Francia (*emigrati* sono detti ne' ricordi dei tempi), nobili i più, non buoni cittadini, non buoni sudditi del re, non in consonanza di generose volontà; ma avidi di favore, di privilegi, di baldanzeggiare in pompe cortigianesche, i quali ad uno sconvolgimento mal chiamato *libertà* faceano battaglia per un sentimento mal chiamato *fedeltà;* istigavano gli stranieri a guerreggiare la patria loro, ponevano in gran caso la vita del re che pretendevano salvare; brigavano; lanciavano, com'è usanza de' fuorusciti, le deliberazioni più arrisicate; e, com'è usanza de' fuorusciti, compromettevano sè ed altrui, finendo col peggiorare la causa, che si vantavano, e forse credeano sostenere.

E doveva esser bello quel vederli far del gagliardo, e sentirne le valenterie; ragionar continuo di vittorie e trionfi, ristorazione, dignità, corte antica, plebaglia, privilegi; poi si impalmavano, e lusingando le adulte speranze, diceano ch'era ormai tempo di metter fine una volta a quella commedia del *giuoco del pallone*; domani avrebbero rimesso in posto il re. Onde tutta la gloria, tutto il profitto voleano per sè soli, e parea putesse loro ogni nuovo venuto, prendendogli rigoglio addosso come a compagno inutile e dannoso. Perciò, anzi che saperne grado e grazia, accolsero male i due Chateaubriand:

perchè discomodarsi? che venivano a fare? come c'entravano essi? perchè non aspettar piuttosto in tutto comodo il ritorno dell'esercito de' principi, che fra pochi giorni sarebbe sotto Parigi?

Nè Francesco potè trovar luogo sotto quelle bandiere, e dovette mettersi in una compagnia bretone che osteggiava Thionville. Così, fatto tenente per esser educato, promosso a capitano per veder la corte, ora per guerreggiare la patria diventa soldato semplice, vestito di bianco, la bisaccia in spalla, ed al braccio uno schioppettone senza acciarino. In questo arnese marciando, scontrò il re di Prussia Federigo Guglielmo, che gli richiese: « Dove andate? — A combattere, rispose. — Io ravviso bene la nobiltà di Francia », replicò il re; lo salutò e tirò innanzi.

Anche a Brussella, abbattutosi in Champfort, questi gli chiese: « Donde vien ella, signore? — Da Niagara. — Dove va? — Dove si combatte ». Champfort dovette credere che il giovane volesse la baia di lui.

« I Borboni non aveano certo mestieri che un cadetto bretone tornasse d'oltremare per offrir loro i suoi meschini servigi. Se continuando il mio viaggio, avessi acceso la lampada dell'ospite mia con quella gazzetta che cangiò la mia vita, nessuno si sarebbe addato della mia mancanza, perchè nessuno sapeva ch'io esistessi. Un semplice contrasto fra me e la coscienza mia mi ricondusse sul teatro del mondo. Avrei potuto fare quel che più m'andasse a grado, poichè il solo testimonio della lotta era io, ma di tutti i testimonii questo è quello a' cui occhi più temerei arrossire ».

Arrivò sotto Thionville: ma dentro v'erano fior di repubblicani, che cantazzando lor versi, indormivansi di quei realisti mal arrivati e morti di fame, avvezzi a nulla meglio che duellare od inseguir il cervo; coraggiosi sì, ma che non sapevano essere pazienti, e che destarono le fischiate di tutta la città la prima volta che, messo fuoco agli obizzi, si vi-

dero cascar le palle sei piedi in qua dalla mura; od allorchè col fucile al braccio andavano a frugacchiare pei triboli e bussare ne' siepati, come se volessero scovar i repubblicani al modo che faceano levare lepri e cerbiatti.

Chateaubriand, ordendo sua vita come gli altri, andava in ronda, e fintantochè fosse a ordine un acciarino pel suo moschetto, abbandonavasi a poetiche fantasie. Il mattino ascoltava il cantar del gallo alla lontana, guardava levarsi una folata di allodolette mattutine pigolando; e notava i contrasti fra ruscelli che susurrano e tamburi che rintuonano, alberi coi fiori e fucili colle baionette; la natura calma, bella, brillante sotto l'aurora, e l'uomo cencioso, sparuto sotto le armi, sul punto di farsi scannare per le sue idee. Impressioni che poi ritrasse in uno de' più bei passi dei *Martiri*. Anche *Atala* maturava; anzi il manuscritto di questo, riposto nel sacco, fu traforato da una palla, e così salvò i giorni al suo autore.

Da tali estasi alcun' ora lo toglieva il caporale, che lo chiamava a metter a fuoco la zuppa; alcun' altra inginocchiato sull' erbuccia, a riva il mare, cavavasi, col più bel garbo, di dosso la camicia per risciaquarla alla buona e senza sapone. Poi dopo cenato, quando v' era da cena, in isquisita corona produceano la notte parlando, ridendo, scherzando, ma sempre stando sull' onorevole; ridicolo contrasto fra l' aristocrazia del pensare e del trattarsi e la miseria del fatto.

Gli assedianti in fatto, abbandonati di soccorso, presto furono abbandonati anche dalla volontà: alla noia ed alla fame venne per giunta una terribile dissenteria, cui chiamavano il *mal de' Prussiani*; onde fu forza ritirarsi. Chateaubriand era allora preso da quel male, dal vaiuolo e da una ferita nella gamba. È una favola a dire quel suo viaggio di ritirata. Passando per le città, gli insegnavano dov' era l' ospedale, ed egli tirava innanzi: a Namur una povera donna, vedendolo barcollare sotto i brividi della febbre, gli ebbe compassione,

e gettogli sulle spalle uno straccio di coltre. Egli sorrise alla vecchia, s' avvoltolò nella coltre e seguitò. Cadde alfine in un fosso, donde levato e messo sur un carriaggio, fu deposto alle porte di Brussella.

Nessuna casa lo volea raccettare, per timore di quel male appiccaticcio, e per mancanza di quel grand' eccitante della carità, il denaro. Moriva di fame e di morbo su per una strada se, e fu proprio la man di Dio, non fosse passato suo fratello in carrozza, che spartì con esso gli ultimi mille ducento franchi che possedeva. Il fratello sano e robusto si avviò in Francia per trovarvi la morte, e Francesco a mal punto, co'suoi ventiquattro luigi, domanda qua, domanda là, non trovò che da ricoverare nella casipola d' un barbiere, ove fra non molto si trovò risanato di corpo, asciutto di borsa.

Deliberato di rendersi all' isola di Jersey per raggiungervi i realisti di Bretagna, preso a prestito qualche soldo, si fece gettare ad Ostenda.

« Colà trovai molti Bretoni miei compatrioti e camerati, che aveano fatto l'istesso mio disegno, onde noleggiammo un legnetto per Jersey, e fummo stivati nella cala. Il tempo grosso, il difetto d' aria e di spazio, ed il mareggiare, finirono di spossarmi; il vento e la marea ci costrinsero ad approdare a Guernesey. Vedendomi in caso di morte, mi posero a terra, e m' appoggiarono ad un muro, volto verso il sole per trar l' ultimo fiato. La donna d' un marinaro venne a passare, ed avutomi pietà, chiamò suo marito, che con due o tre marinai inglesi, mi portò a braccia in una casipola, ove fui messo in un buon letto. A questo atto di carità io debbo la vita. Ristorato, m' imbarcai sul battello d' Ostenda. Quando vi afferrammo, io era in un delirio totale. Fui raccolto da uno zio materno, e vi ressi molti mesi fra vita e morte.

» In primavera del 1793, credendomi in buon essere abbastanza da poter sostenere i disagi del mare e le armi, tragittai in Inghilterra, ove sperava trovar l' orme de' principi. Ma

la salute mia, non che rinfrancarsi, deperiva: mi si chiuse il respiro; abili medici consultati mi dichiararono che tirerei là qualche settimana, forse anche dei mesi, o chi sa mai? qualche anno; ma dovevo rinunziare a qualunque fatica, e non far conto sopra una lunga esistenza».

XVI. Vivere a Londra senza danari, senza appoggi! E Chateaubriand vi comincia di fatto una lunga agonia, che sembra dover finire come quella di Gilbert e di Chatterton, e d'altri famosi d'ogni età, d'ogni paese. Poichè un giorno, se avrò tempo, voglio togliere a dimostrare che queste miserie de' letterati non sono privilegio di alcun popolo. Che se l'Italia ricorda il Dante che scende e sale per l'altrui scale, e il Tasso ai pazzarelli e... e... e...; se alla Francia si rinfacciano i Malfilâtre, i Sauvage ed i Gilbert; all'Inghilterra il suo Chatterton e quell' Otway, che rimpiattato da tre dì in una taverna per sottrarsi a' creditori, vi muore di fame nel mentre stesso che tutta Londra applaudisce alla sua *Venezia salvata;* colpe di questo genere non mancano neppur all' Alemagna. Klopstock non avria finito la *Messiade* se un principe straniero non ascoltava le sue voci supplichevoli; Bürger, il cantore più popolare della Germania, e l'altro poeta Günther, piatiscono, per quanto campano, colla miseria; Schiller, già sommo per rinomanza, è costretto a levarsi da letto bell' e malato per sostentar poveramente la vita, finchè un principe danese non gli manda denaro a patto che non trascuri la sua salute; Lessing dopo scritto il *Laocoonte* e cominciata la rigenerazione della letteratura germanica, non si trova in grado di andar a visitare, come tanto desiderava, l'Italia. Cercate la breve e paziente vita dell' affettuoso Höly, quella di Mengo, di Winkelmann, del compositore Haydn, e li troverete in continua lotta col bisogno. Ho letto testè che Martin, il gran pittore della moderna Inghilterra, mentre dipingeva uno di que' suoi stupendi quadri, non so se il banchetto di Baldassare o le tenebre d'Egitto, od il diluvio, trovossi tanto

alle strette, che dovea sparagnar ben bene i pochi scellini che gli avanzavano per vivere. Ora tra questi, per una delle puerilità compagne sì frequenti del genio, n'avea serbato con particolare predilezione uno affatto nuovo di zecca. Ma venne pur la volta che dovette porvi mano, e portarlo al fornaio con un sospiro. Ma ahi, il fornaio lo conobbe per falso, ed il pittore dovette restituire irremissibilmente la pagnottina che con quello avea creduto comprare. Chi non piange a sentire Torquato Tasso lamentarsi, che una state non aveva avuto quattrini per comprar un popone, di cui era ghiotto? E' v' ha de' momenti che è bello il ricordar quegli esempi.

Tra i quali sarà pure ad annoverare il nostro Chateaubriand. Solo, rifinito, divide con un compagno una soffitta, la cui finestra dà sopra un cimitero. Se fa freddo, i due amici stanno a letto per iscusare il fuoco; scorrono dei lunghi dì senza mangiare, e quando passano davanti ad un fornaio, si fermano appoggiati al muro, fissando quelle pagnotte, e struggendosi alla tepida fragranza che ne esala. Il suo compagno non reggendo, si dà molti colpi di temperino nel petto, e va a fil di morte. A gran bisogno Chateaubriand riceve di casa un po' di danaro; poi una di quelle anime buone, che sentono pe' fuorusciti più che sterile compassione o disprezzo, lo alloga presso un libraio di provincia per qualche soldi e il piatto, a decifrare vecchi manuscritti.

Nella città ove erasi ritirato, viveva una vedova con sua figliuola. Con esse prese usata Chateaubriand, e, bontà di loro, s' aiutò più comodamente. Rottosi una gamba alla caccia, fu curato dalla Carlotta con una prodigalità di premure, che non era solo pietà. Nella convalescenza, quella vita piana e raccolta, l'estasi tranquilla accanto al cembalo, il legger insieme Dante e Petrarca, que' giorni così uniformi eppur così pieni, li lascio pensare a voi, giovani amici; sinchè rompe mille illusioni una parola, che terribil risuona nella quieta abitazione: — Sono ammogliato!

Questo giovane, che entrò e visse a Londra tapinando, ignudo, fuggiasco, ignorato, disperato dai medici, vi tornava un quarto di secolo dopo; ed allora — Largo, largo, date il passo a sua eccellenza monsignor visconte di Chateaubriand, pari di Francia, grand' oficiale della legion d' onore, ambasciadore della gran città presso la gran nazione»; e tutta la città a vedere, e assegnatagli una guardia d'onore, e tutte le persone più illustri a careggiarlo e fargli corteggio, e fioccano i *Mi rallegro* e le felicitazioni.

Allora, dopo tant' anni d' obblio, una signora con due figliuole tutte in nero, si presenta al gabinetto dell' ambasciadore di Francia. È Carlotta, è l'antica sua protettrice; e qui il domandare, il contarsi, e quei *Vi ricordate?* così ripetuti quinci e quindi, così al profondo sentiti.

CANTU'.

(Nel prossimo numero la fine.)

CRITICA.

STORIA DELL'ANTICA GRECIA,

DEL CONTE V. DRAGO [1].

Se ci dilettano ed istruiscono gli annali del romano impero, che quantunque abbia stampato profonde orme della strapotente sua forza, pure cadde con rovina da rimbombare ne' secoli, quanto maggior diletto ed istruzione ci arrecherà la storia di un popolo il cui antico valore vive ancora nei petti de' suoi discendenti! Nella nostra età abbiamo veduto rinnovarsi i portenti del greco eroismo, e ci parve di veder redivivi i Leonida ed i suoi Trecento, gli Aristidi, i Temistocli, i Pericli nella tremenda lotta della Croce contro la Luna crescente. Un novello Tirteo, il tessalo Riga, chiamò alle armi i Greci co' suoi inni pindarici; e subito novanta eroi condotti da Niceta il *Turcofago* [2], sbaragliarono più di tremila nemici alle gole del Trochos. Le Termopile furono di nuovo tinte del sangue dei nemici della Grecia; ed ammirossi un novello Leonida in Marco Botzaris, il quale imbandì a' suoi dugentoquaranta Suliotti un convito simile a quello a cui lo Spartano aveva invi-

[1] Storia della antica Grecia dalla giunta dei Titani all' incendio di Corinto. Aggiuntavi quella delle arti, delle lettere e della filosofia. Del conte Vincenzo Drago. – Milano, 1820-1834. — Vol. I. al V. In-8, di pag. XLVIII-316, 308, LXX-380, LXII-342.

[2] *Divoratore di Turchi*: così fu soprannomato Niceta dopo il suo trionfo.

tati i suoi Trecento: li fece bagnare nel fiume Campiso; li rincorò con una militare aringa; piombò sugli Ottomani, e cadde non meno onorato e celebre dell'antico campione che si era proposto per modello. E Costantino Canaris di Psara, e Giorgio Pepinis di Idra, non fecero forse con quei loro fiammiferi battelli [1] maggiori e più gloriose prove nel canale di Scio di quelle che ne abbia fatto Temistocle nello stretto di Salamina? Ed i prodi difensori di Missolungi, dopo il miserando eccidio della loro patria, non hanno forse emulato la intrepida ritirata dei diecimila, quando, superati infiniti pericoli, giunsero salvi a Salona? Che se Artemisia, nella battaglia di Salamina, costrinse Serse ad esclamare che in quel giorno gli uomini si erano diportati da femmine, e le femmine da uomini, le greche moderne superarono il loro sesso nel difendere la patria, o nel soffrire qualunque atroce tormento, anzichè divenir serve o rinnegate. In Salonicchio la sposa del capitano Tassos fu chiusa in un sacco pieno di serpi, e sei donne furono dannate a morir di fame in un sotterraneo per non aver voluto abbandonare la cristiana religione; onde in queste eroine si vide rinnovato l'immane supplizio delle vestali. Tanti sforzi e tanto valore furono alla fine incoronati dalle potenze europee, che posto sul trono della Grecia Ottone I, ricondusse quella felice ed onorata terra verso l'antico splendore, e diede principio ad una novella era nell'istoria ellenica.

La generazione che fu spettatrice di tante eroiche imprese, ebbe vaghezza di conoscere le geste con cui si segnalarono gli antichi padri di un così generoso popolo, onde si pose a scorrere avidamente gli annali dell'antica Grecia. Il conte Drago pertanto non poteva scegliere nè un tema più importante, nè un'epoca più opportuna a trattarlo, allorchè pose mano alla storia della quale abbiamo divisato di ragionare. Se le circostanze non lo avessero favorito, avrebbe forse udito ripetere quelle sdegnose parole: *E chi ci libererà dai Greci e dai Romani?* Imperocchè se non bastano i tanti ed immortali scrittori della Grecia, abbiamo i moderni, che loro fecero eco, e chiarirono tutto ciò che appartiene alle vicende, ai governi, alla religione, ai costumi, alle arti, alle lettere ed alle scienze di un popolo tanto conosciuto e celebrato. Il Rollin ed il Gillies nelle loro istorie, l'abate Barthelémy ne'suoi *Viaggi d'Anacarsi*, il Meursio nella sua *Biblioteca greca*, il Meiners e lo Schoell nelle loro *Storie della greca filosofia*, il P. Brumoi nel

[1] Brulotti.

Teatro dei Greci, il Tournefort nel suo *Viaggio di Levante*, il Le Roi e lo Stuart nelle loro opere sulle *Rovine della Grecia e di Atene*, ed ultimamente il consiglier Gironi nel *Costume dei Greci*, hanno raccolto dagli scrittori antichi quanto di importante, di vero, di bello si può e si dee sapere intorno all'antica Grecia. Il conte Drago ha il vantaggio di aver avuti tanti precursori nel suo arringo, di aver potuto giovarsi delle loro fatiche, e cogliere fior da fiore, e di aver così compilata un'opera che presenta in un solo tutto quel che bisognerebbe cercare in varie scritture. Ma non sapremmo giudicare se abbia ben adoperato discostandosi da quegli scrittori in alcune parti. Egli, a cagion d'esempio, appunta il Rollin, il Gillies ed il Barthelémy perchè o non parlano delle vicende occorse nei secoli eroici, « o se pur ne favellano, non fanno che sdrucciolare sui principali avvenimenti, invece di premervi sopra, e svolgerne quanto sarebbe stato necessario i fatti più rilevanti ».

Tutti sanno che i secoli eroici appartengono in parte solamente alla storia; che i loro fatti e costumi si desumono da' poeti, e principalmente da Omero, detto per ciò *primo pittore delle memorie antiche*; che i savii della gentilità ed i poeti teologi si servirono dei racconti, rinvolgendoli nella dolcezza delle grazie poetiche per instillare nelle tenere e curiose menti dei mortali la religione e la morale; che sotto gli allettamenti di quelle favole somiglianti a piacevoli istorie, i popoli bevevano più facilmente alcune verità condite della poetica leggiadria; che la mitologia venne per ciò definita un volume di favoleggiato senno; e che finalmente tutte le vicende di quelle età non hanno che un fondo di storica verità, che pur esso è velato o nascosto sotto l'involucro della favola. Lo storico adunque non potrà cogliere che qualche spica qua e là giacente in questo vasto campo, lasciando che si percorra colla scorta dei poeti, e principalmente dell'autore dell'Iliade e dell'Odissea. L'impresa degli Argonauti, i diluvii di Ogige e di Deucalione, la guerra di Tebe, la presa di Troia, sono come il tronco su cui la viva e splendida immaginazione dei Greci ha innestato quelle vaghissime frondi e foglie che formano la serie dei racconti mitologici, e sono circostanze di quei fatti foggiate dalla vena poetica.

Non vogliamo con questo negare che si debba conoscere anche la storia favolosa dei secoli eroici; ma questo si farà con maggior profitto leggendo Omero, Esiodo, Sofocle, Eschilo, e gli altri che hanno cantato i fatti e gli eroi di quelle età. Fummo sempre d'avviso che tutto sia importante ciò che appartiene a questa nazione,

ancorchè involto nelle tenebre mitologiche; e sulle greche antichità ci piace di ripetere le eloquenti parole di Plinio il giovine, che scriveva in questa sentenza a Massimo destinato al governo della Grecia: « Pensa che tu sei mandato nella provincia d'Acaia, in quella vera e pura Grecia, ove vuolsi che abbiano avuto origine la gentilezza, gli studii, e persin le biade; che tu sei mandato al governo di città libere, cioè a tali che sono per eccellenza uomini, e liberi per eccellenza, i quali col valore, co' meriti, coll' amistà, con le alleanze infine e con la religione, mantennero il diritto che fu dato lor da natura. Rispetta gli déi fondatori e i nomi di essi; rispetta un'antica gloria, e codesta vecchiezza medesima, veneranda negli uomini, sacra nelle città. Abbi in onore l'antichità, gli illustri fatti, e persin le fiabe. Non iscemar di un pelo la dignità, non la libertà, non la vanità stessa di chicchessia. Ti stia davanti agli occhi, che questa è quella terra che ci spedì il diritto, che ci diè le leggi, non perchè vincitrice, ma perchè richiesta; che tu vai ad una Atene che governò una Sparta; alle quali toglier quell'ombra e quel grido di libertà che lor rimane è atto scortese, disumano, crudele [1] ». Le quali parole essendo uno de' più belli e compiuti panegirici dell' antica Grecia, furono dai restauratori della moderna elegantemente tradotte e pubblicate in uno dei loro giornali [2].

Rispetteremo adunque anco le favole dei Greci, ma non daremo ad esse adito ad entrare nel campo della storia, la quale non dee osar nulla di falso [3]; onde rigetta quella greca burbanza, quel rigoglio degli Ateniesi, che stimandosi non d'altronde venuti nella loro terra, ma da quella nati, e ad un punto quasi scoppiati, nobilissimi si riputavano, niente stimando gli altri popoli, e trattandoli come schiavi e barbari. Per lo che narra Platone nel *Timeo*, che furono da un Egiziano sacerdote con bella gravità dileggiati; imperocchè parlando egli con Solone degli antichissimi Ateniesi, de' quali gli Egizii conservavano memorie che risalivano a migliaia e migliaia d'anni, e maravigliandosi Solone di quel racconto, il sacerdote soggiunse: « Solone, Solone, voi altri Greci siete fanciulli che non sapete se non le cose d'oggi e di ieri ». Ciò nullameno il conte Drago non dubitò di lanciarsi in mezzo a quelle tenebre e di comprendere nell' opera sua anche tutto quello che

[1] Plin. *Epist.* Lib. VIII. 24. Traduz. di Pier-Alessandro Paravia.
[2] *Courier de la Grèce*, an. II, n. XI.
[3] *Ne quid falsi audeat.* Cicerone.

è mitologico, descrivendolo parte nel *Prospetto geografico-storico*, secondochè l'aspetto de' luoghi gliene presentava la occasione, e parte nel secondo volume, in cui parla dei *Secoli sconosciuti*, e dei *Secoli eroici*. Egli è così compreso dalle favole greche, che ne parla come di verità istoriche, e quantunque nel Prospetto geografico-storico non debba attenersi che al reale, pure dice, a cagion d'esempio: *L' Ossa antico soggiorno dei Centauri* (tom. I, pag. 195) come se quei mostri, i quali non furono che un parto dell'umana fantasia, abbiano realmente avùto stanza in su quel monte, che l'autore afferma essere *stato già per fama il grande agone della terribile lotta fra i giganti e gli dèi*.

« Lasciate le terre e i lidi favolosi ed eroici da noi finora visitati con questo volume, noi ci gittiamo nel vasto mare della storia. Imperciocchè a questo termine comincia propriamente la storia dell'antica Grecia ». Così l'autore dà principio al terzo volume (Prefazione, pag. XLIV) e confessa che i due primi non appartengono, strettamente parlando, al subbietto che imprese a trattare. Tutto questo volume è consecrato alle legislazioni che Licurgo e Solone diedero a Sparta e ad Atene, ed alle vicende a cui andaron soggette queste città nell'epoca di que' due legislatori. Ci piace che l'autore non sia ammiratore cieco di quella tanto vantata grettezza e ferocia spartana, che soffocava i più dolci e teneri sentimenti della natura, che teneva lontani gli uomini da ogni gentilezza di costume e di lettere, e che li rendeva ispidi e quasi stupidi; onde egregiamente diceva Alcibiade: « Io non mi stupisco punto se gli Spartani la vita espongono tutto giorno: i perigli a cui vanno incontro non tolgono ad essi una vita, ma fan loro un dono della morte ». Nè ci voleva che il cinico Diogene per dire che passando da Sparta ad Atene, *passava dall' appartamento degli uomini a quel delle donne*, quasicchè non si potesse esser uomo che coll' abborrire ogni arte liberale, col non attendere che alla guerra od alla professione di distruggere gli uomini, coll' aver le donne in comune, col gittare i fanciulli deboli in una voragine, col far battere i giovanetti fino a morte per avvezzarli al dolore, col maltrattare gli schiavi, ammazzandoli perfino a migliaia, quando si moltiplicavano a segno di far temere che potessero pensare alla loro libertà. E non eran più lieti, più dolci, più conformi alla natura i costumi degli Ateniesi, modelli di ogni bel costume e di ogni gentilezza non solo a Grecia ma all' intero mondo?

Il quarto volume descrive le lunghe guerre dei Greci contro i Persiani, e non comprende che le relazioni di quegli immortali storici che hanno tramandato ai posteri le eroiche imprese dei lor concittadini. Il quinto contiene ciò che riguarda l'epoca di Pericle, luminosissima per le arti e per le lettere, ma sciagurata pei principii della guerra del Peloponneso, che indebolì la Grecia e la preparò al giogo di Filippo il Macedone. Non possiamo qui in nessun modo scusar l'autore perchè, scrivendo una storia, non noti che rare volte, anzi quasi mai, gli anni, e lasci che la mente de' suoi leggitori vada brancolando fra le tenebre che sono ingenerate dalla incertezza de' tempi e delle epoche. Fu questa una scandalosa negligenza degli storici italiani, e principalmente del Bembo, contro la quale il Varchi alzò il grido. « Gli storici dell' età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non piccola utilità ne arreca, non pure mancano di diligenza, ma sono oltre ogni modo convenevole negligenti e trascurati [1] ». A questo difetto si è rimediato in guisa, che fino scrupolosa è la cura che si mise dappoi nel notare gli anni, come si può vedere dagli ultimi nostri storici, e principalmente dal Botta.

Nè solo il nostro autore ha posto dall'un de' lati la cronologia, appellata da Polibio *uno degli occhi della storia*, ma non ha fatto alcun cenno di quegli argomenti che formano la base della greca istoria, come delle Olimpiadi, dei marmi di Paros, od Arundelliani, che avrebbero meritato compiute dissertazioni, in cui si venisse sponendo la origine di que' giuochi, co' quali ebbe principio quell' era, e la scoperta di que' marmi, e lo stato in cui si trovarono, ed il modo col quale si tentò di supplire a ciò che il tempo vi aveva corroso. Avrebbe pure adoperato benissimo, se parlando di Pericle e di Fidia non avesse trascurato di fare un cenno delle esimie sculture che lord Elgin, ambasciatore del re d'Inghilterra alla sublime Porta, levò dal più bel tempio dell' antichità, dal Partenone; e di spiegare gli scritti marmi che con quelle sculture furono trasportati di Grecia a Londra e deposti nel Museo Britannico. Il famoso E. Q. Visconti dichiarò, che questi sono capolavori della greca scultura; che sono tutte opere preziose concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello; che per più di settecento anni hanno formato la ammirazione del mondo

[1] VARCHI, Stor. Fior. Lib. VI.

antico, e che ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Traiano, si riguardavano come inimitabili per la loro grazia e bellezza [1]. « In fatto, dice il Visconti, non possiamo, dietro alla testimonianza di quest'istorico, dubitare che le sculture le quali ornarono il Partenone non siano opere di questo celebre artista (di Fidia), a cui Pericle aveva affidata principalmente la esecuzione di quei maestosi lavori, e sotto cui esercitavano il loro ingegno altri artisti di raro merito, quali erano gli Agoracriti, gli Alcameni, i Coloti [2] ». Appena si sparse il grido che questi marmi erano a Londra, vi accorse il nostro immortale Canova, e vedutili, scrisse allo stesso lord Elgin: « Io non so mai saziarmi di rivederli; e benchè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad essere brevissimo, tutti i momenti che posso li consacro a contemplare queste famose reliquie dell' arte antica. Ammiro in esse la verità della natura congiunta alla scelta delle forme belle. Tutto qui spira vita con una evidenza, con un artificio squisito, senza la minima affettazione e pompa dell' arte velata con un magistero ammirabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io mi stimo felice di aver potuto vedere cogli occhi miei queste opere insigni, e mi terrei contento di essere venuto a Londra solamente per esse [3] ».

Ai nostri tempi quella parte archeologica che si chiama *monumentale* è divenuta la base della storia, come lo dee essere, poichè quando un monumento mi attesta un fatto od una costumanza, non si può più dubitare della verità del primo e della realtà della seconda. Alcune storiche materie poi non si sono mai ben chiarite se non da que' profondi archeologhi, i quali hanno interrogati i monumenti. E per recarne un esempio che non esca dalla storia di cui parliamo, ognun sa che fino ai nostri tempi era rimproverato Licurgo, perchè avesse tratte le vergini ignude a lottare sull' arena. Si alzò giustamente il grido contro una sì sfacciata violazione del pudore; nè si credette quel legislatore giustificato dalla sentenza di un poeta: *È la vergogna inutile - Ove la colpa è ignota* [4]. Il Visconti descrivendo una danzatrice spartana nega che Licurgo avesse o prescritta o tollerata quella petulante nudità. « Io per me credo, dice egli, che la nudità delle fanciulle rimproverata alla le-

[1] PLUTARCO in *Pericle* §. 13. μορφῇ δ' ἀμίμητα ἔργα καὶ χάριτι.

[2] Vedi nelle *Opere varie* del Visconti: *Mémoire sur les ouvrages de sculpture du Parthénon*, ec.

[3] Questa lettera del Canova, che ha la data del 10 novembre 1815, è stata stampata dal Murray in Londra.

[4] SAVIOLI. *Amori*, canzone IV. *Sparta severo ospizio – Di rigida virtude*, ec.

gislazione di Licurgo, che la permetteva negli esercizii non solo, ma nelle pompe e ne' cori delle pubbliche feste (Plutarco, in *Apopht. Lycurgi*) non sia mai stata una perfetta nudità; ma solo il comparire in semplice e breve tonaca le donzelle di Sparta, come la rappresenta in questo disegno, o come la vincitrice edita alla tavola XVII. Che persone in questo arredo sian dette *nude*, è linguaggio de' classici greci e latini già avvertito dagli interpreti ad Esiodo (*Opera et Dies*, lib. II, v. 9) e a Virgilio (*Georgiche* lib. II, v. 298) che l'ha imitato [1] ».

Ma per trarre quel profitto che si può e si dee dai monumenti, bisogna conoscere profondamente la lingua e le lettere greche, le quali sono così inviscerate in tutto il corpo della storia greca, che senza di esse uno scrittore non la potrà rettamente compilare. Il conte Drago non dà sentore in tutta l'opera di conoscere il greco idioma, e pare anzi che ne sia all'intutto digiuno: altrimenti, sollecito come egli è nel versare le dovizie della erudizione, non avrebbe mancato di farlo anche in ciò che riguarda le parti etimologiche e filologiche. - Ma gli autori greci, ci si dirà, sono stati tutti tradotti: non occorre dunque affaticarsi di studiare la loro materna lingua. - « Questa (così il Salvini) è una proposizione da non risponderle se non con un ghigno, e ghigno di compassione. Sarà il medesimo dunque l'intendere altri favellare nel proprio linguaggio, o pure l'intenderlo per via d'interprete o di turcimanno? Lasciamo andare tanti sbagli, tanti errori gravissimi, che dagli interpreti si commettono tutt'ora; essendo questi per lo più gente ardita, e poco pratica della lingua da cui si traduce, e di quella in cui si traduce; quando anche tutte le doti vi concorressero d'un buono, fedele, ornato e giudizioso interprete, l'autore vestito alla foggia straniera non sarà mai quegli, non avrà quello spirito nè quel vigore che possiede nella sua natural lingua: sarà fiacco ed esangue nell'espressione, trasfigurato ne' sentimenti, spogliato di quella natia grazia, pompa e leggiadria, di cui egli andava superbamente ammantato. Ogni lingua ha i suoi particolari vezzi, e le maniere adattate al genio non solo universale del paese ove ella sortì i suoi natali, ma anche al particolare costume ed alla natura di colui che scrive, il quale nelle carte che verga, di sè medesimo fa ritratto. Or come un liquore travasato perde di suo sapore, una pianta trapiantata in istranio suolo non fa prode, così i sen-

[1] *Museo Pio Clementino*, tom. III, tav. 6. 11.

timenti svelti per così dire dal buon terreno e dall'aria di quella mente che li produsse, malmenati in altra terra e straziati intristiscono ». Lo stesso Salvini poi a coloro i quali van ripetendo: A che serve questa lingua greca? vorrebbe che si rispondesse come rispose il Galileo a chi lo interrogava a che serviva la geometria. *Serve*, diceva quel buon vecchio, *a misurare i goffi*[1].

Dopo aver ragionato dell'argomento che il conte Drago si propose di trattare, dobbiamo dir qualche cosa intorno alla elocuzione di cui gli piacque di far uso, e della lingua, che certamente non è *tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*. Egli si è proposto di scrivere nella lingua del trecento, innanzi alla quale anche noi ci inchiniamo, come a quella che ci presenta tanti bei modi nati e non fatti, tanta spontaneità, tante bellezze e grazie, che anche dopo quattro secoli essa ha settatori, anzi spasimanti a migliaia. Ma avendo l'uso, padrone del favellare, renduti vieti molti vocaboli e seppelliti non pochi modi, adopererebbe male chi li volesse richiamare in vita, perchè o disgustino col lor fetore, o ributtino col morto loro aspetto. Bisogna pertanto tenere la via del mezzo tra *la parsimonia che invita, e la ornatezza che soddisfa*, come si esprime lo stesso autore; scegliere fior da fiore; parlare e scrivere in modo che si ritragga l'antica semplicità e la moderna civiltà; in una parola, seguir l'uso che Orazio additò come norma del favellare, contro il quale la ragione ha corte l'ali. Il conte Drago al contrario si è gittato talvolta nel trecento alla scapestrata, e senza sceverare le voci grette, o plebee, o disusate, da quelle che sono vaghe, illustri ed in uso ancora; seminò non già colla mano, ma vuotò il sacco di quelle che si chiamano capestrerie fiorentine. E perchè i lettori non credano esser questa una nostra opinione, riporteremo qui una lettera del P. Cesari, che tutti sanno essere stato così tenero della lingua del Trecento, in cui dopo aver lodato l'opera del suo concittadino, vuol farlo accorto della necessità di non essere eccessivo nel far uso delle grazie che si trovano nei nostri classici.

« Ho letto con piacere questa sua opera, e candidamente, come ella vuole, le dirò il parer mio. Io ho ammirato la erudizione di lei e la conoscenza delle cose greche, nel che ben credo io ch'ella abbia a pezza superato gli scrittori fino a qui conosciuti di quella storia[2]. Quanto a ciò di che io forse men male posso vedere qualche cosa,

[1] SALVINI. Discorso LVII.
[2] La qual lode ciascuno troverà spropositata.

le aggiungo che ella è piena d'ingegno assai pronto, vivace e fecondo. Nella conoscenza della nostra lingua ella è molto profonda; manifestamente apparisce che ella rinsanguina di quelle natie eleganze e bellezze, delle quali è generalmente fiorita la sua scrittura. Ella mostra gran perizia nei classici nostri, e solo bramerei vedere una maggiore sobrietà nelle grazie, che parmi seminate più che colla mano. E certo assai bel difetto è questo (s'egli è), il quale dimora in un soperchio di valor ridondante. Veda, signor conte, quanto io fo con esso lei a fidanza, anzi a sicurtà, e come gentile riconoscerà questo mio dir libero in testimonio di vero amore [1] ».

Ora se il P. Cesari (che pur esso fu stimato eccessivo nell'uso dei modi del trecento, che, come egli dice, *gli mordevan l'ugola e gli facevan venire l'acquolina alla bocca*), *bramerebbe di vedere una maggiore sobrietà nelle grazie, che gli paiono seminate più che con la mano*, bisogna confessare che il nostro autore non ha serbato alcun modo nel far uso di quella vieta favella; anzi che ne abbia abusato, e quest'è ciò di cui facilmente si potrà chiarire il leggitore aprendo un qualche volume, o leggendo la prefazione, in cui si trovano le stranezze colle quali avevamo divisato di dettare il seguente avviso, che annunciasse l'opera del conte Drago. – *Chi a vanvera* volesse conoscere le *volture di quella cappata gente dei* Greci che *cavalcarono* tutte le altre nazioni nella *montata*, e nel *baliatico* delle arti, e nelle *opere gridate*, che vincono *le pietre indanaiate di geroglifici*, legga la *storia antica della Grecia*, ec. – Ma qui l'autore si alza a difendersi, e dice: « che quando si sia preso da vaghezza di accozzare tutte le voci non comuni, comechè purissime, che si trovano sparse qua e là negli scritti di un autore, per infilzarle una dopo l'altra come tante avemaria nella corona, è assai facile, sebbene non certo gloriosa impresa, lo spargere il ridicolo sulle scritture più pregiabili ». Ebbene, ci mostri ora l'autore che quelle voci sono *purissime*: che *voltura* in vece di rivoluzione; *cappato* per valente od eletto; *cavalcare* per superare; *montata* per progresso; *baliatico* per nutrimento o coltura, parlandosi di arti, di lettere e di scienze; *pietre indanaiate* per asperse di macchie, o sparse di geroglifici, sono voci di uso comune, e dai principali scrittori adottate; ed allora impareremo da lui ad ingemmarne le scritture. Del resto queste voci al presente sono ridicole non solo infilzandole come avemaria,

[1] Questa lettera, che ha la data del 20 novembre del 1825, è riportata dallo stesso autore in una sua prefazione del tomo V.

ma citandole sole ed ignude: il che si può affermare anche di quelle altre molte che fioriscono l'opera sua, come sono *menatori di trattati*, per politici che sanno ben conchiudere un trattato (tomo IV, p. 362); *l'andazzo del vaiuolo*, per malattia del vainolo (tomo V, p. XXXIV.); il *solecchio*, pel parasole o per l'ombrello; il *mare smaccatissimo*, per tranquillo (tomo I, p. 143, 178); e *potentariamente* in vece di potentemente (tomo V, p. 9.); e *caporali* per principali guide; e *avanzaticci* in vece di avanzi; e *rammentio* per memoria; ed il *vivagno della Laconia* per la estremità; e *bacherozzolo*, per uomo spregevole (tomo I, p. 30, 48, 146); e tante altre o parole od espressioni che sono divenute vero rancidume, vera quisquiglia del nostro bell'idioma. Per convincere poi i nostri leggitori che non sono qua e là sparse, ma ammucchiate in una sola pagina, e così fuor dell'uso comune, che lo stesso autore ha creduto di doverle spiegare con note, riporteremo qui un brano del tomo III, capo 4, in cui si descrive il modo col quale gli Spartani allevavano i fanciulli.

« Il fanciullo era lasciato far greppo [1] e piagnere a sua posta se ne aveva bisogno, rimosso dalla balia di cessargli il pianto o dondolando la culla, o cantarellandogli all'orecchio, o sfogandogli in bocca il rigoglio del latte. Solo si badava di non provocarlo a piagnere con minacce o percosse. Fatto un po' più grandicello, ed egli a poco a poco si ausava alla solitudine, al tenebrio della notte, a trovar del pari savoroso ogni cibo. Era vietato di non fargli bau [2], nè la trentavecchia [3], o la biliorsa [4], nè altri simili spauracchi, di non fargli violenza o rimprovero senza adeguate cagioni. Di tal guisa tutto inteso agli innocenti suoi giuochi e crepunde [5], egli fruiva del dolce sentimento della sua esistenza, e il suo ben essere avacciava di sviluppare le fisiche e le morali sue qualità». Ecco come un altro illustre Veronese esponga gli stessi sentimenti colla gravità dicevole ad uno storico, traducendo la vita di Licurgo dettata da Plutarco, dalla quale essi sono cavati: « Usavano gli Spartani arte e diligenza particolare in ciò che apparteneva alle nutrici, volendo che esse allevassero i bambini senza fasciarli, e crescer così li facessero nelle membra e nelle idee liberi ed ingenui; inoltre che li avvezzassero alle metodiche

1 È quel raggrinzare la bocca che fanno i bambini, quando vogliono cominciare a piagnere.
2 Scherzo per far paura a' bambini coprendosi il volto, lo che si dice anche *far bau bau*.
3 Nome vano detto per paura a' bambini, come orco.
4 Bestia immaginaria, chimera.
5 Trastulli fanciulleschi di varie guise.

lor maniere di mangiare, a star senza sbigottimento all'oscuro e senza paura nella solitudine, ed a non essere di mal umore e piagnolosi ».

Il conte Drago cadde in questi difetti per aver voluto imitare il Cesari, che ha tentato di far della lingua ciò che il Macchiavelli prescrive di fare degli stati corrotti, che si debbono ritirare verso i loro principii. Al par di lui noi veneriamo questo grande riformatore della nostra favella, al quale nella prefazione al terzo volume dirige un'apostrofe assai affettuosa; ma nol vorremmo imitato ne' suoi difetti, e principalmente nell'uso di quegli arcaismi che ha registrato nella Crusca veronese. Diremo anzi col Perticari, che molto lenta e paurosa debba essere la imitazione degli antichi anche più illustri in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Si può altresì ripetere con Quintiliano, che « sono eccellenti, è vero, ma uomini sono; e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' classici, accade che ne seguitino le immondezze, siccome cosa più facile; e si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizii de' grandi ritraggono nelle loro carte [1] ».

Essendosi negli ultimi tempi introdotte certe maniere poco pure e contrarie a quella candida limpidezza con cui avevano scritto i nostri padri, si fece opera lodevolissima in tutta Italia, e principalmente in Verona, ad aver ricorso all'antichità, ed a rimettere in voga lo studio non solo dei tre celebratissimi maestri, Dante, Petrarca e Boccaccio, ma anche dei più antichi rimatori e dei primi volgarizzatori, ne' quali si trovano ricoperte tuttora da alcuna mondiglia lucidissime gioie. « Siccome, dice il Salvini, nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che quasi novizia e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de' modelli e tesse alcune fila, che mostrano secco ed ignudo l'ordito, così in questi antichi testi a penna e volgarizzamenti si ravvisa la lingua che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri e nostrali, varii buoni pezzi distinguonsi e di care e preziose parole a otta a otta traluceno, che non solo hanno lustro, ma peso ancora e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame di Ennio, come ei diceva, traendo fuora perle! E il gran padre dell'eloquenza, l'altro lume di Roma,

1 QUINTIL. *Instit.* lib. X.

non isdegnava gli antichi e rancidi scrittori della sua lingua, dei quali ne cita ben lunghi passi, da tutti a guisa d'industriosa pecchia cogliendo sughi per formarne il mele della favella [1] ». Ma il far quest' ufizio dell' ape non è proprio di tutti, perchè richiede un gusto ed un criterio finissimi. Il Cesari, a cagion d'esempio, benchè fornito di grande ingegno e di peregrina eloquenza, benchè infaticabile nello studio della lingua, ed acceso da ardentissima brama di rimetterla in fiore, non ha sempre saputo sceverare le voci e le frasi morte, senza speranza di risorgere da quelle che, quantunque coperte di ruggine, pure venerande per la loro stessa antichità, e di tutta verde vecchiezza possono ripulirsi e ripigliar nuova vita. Egli ha qualche volta confusa la lingua viva colla morta, l'oro dei dotti col sozzo fango del volgo. Il Giordani al contrario, tenero anch' esso della lingua del trecento, è una vera ape, e tutto fiore nelle sue prose; onde è maestro o capo di una scuola bellissima, in cui si insegna una cernita favella desunta principalmente dai trecentisti, ma facile, scorrevole, e diremmo quasi pratica (*hoc opus, hic labor*), mentre leggendo il Cesari, e più ancora il Botta nella sua *Storia della guerra per la indipendenza degli Stati Uniti d'America*, devi spesso ricorrere al vocabolario per interpretarne i vocaboli ed i modi. Se pigli i volumi che contengono le prose del Giordani, o quelle del Nicolini di Firenze, li scorri tutti senza aver bisogno di chiosa o di spiegazione.

Il conte Drago imitò l'esempio del Cesari, che nella sua d'altronde elegantissima e vivace traduzione di Terenzio appose alcune noterelle a varie voci o locuzioni, che non sono di uso comune, od a proverbii municipali, che non risuonano che sulle sponde dell' Arno. Il bisogno delle note accusa già le dizioni, come quelle che non essendo di uso comune, han d'uopo di essere chiarite o sposte. Ciò nullameno si poteva giustificare questo metodo nello stile comico, che ammette certe ricchezze di partiti, e modi spiritosi di abbreviare, che, al dire del Davanzati, quasi traghetti di strade o scorci di pitture esprimono accennando. Nella storia al contrario tutto dee essere grave, chiarissimo, e pieno di forza e di evidenza nello stile, in guisa che la narrazione non sia interrotta o sospesa dalla chiosa di una parola o di un modo di dire, le quali regole furono violate a gran pezza dal nostro autore, che dando onore talvolta a *fracidi vocabolacci* (come li chiamerebbe il ca-

1 Salvini, Disc. 177: Della lingua toscana.

valier Monti) *cui niuna virtù d'umano intelletto può richiamar dal sepolcro*, ha dovuto sporle a piè di pagina, commentando sè stesso, e confessando, che *la lingua italiana dee considerarsi pressochè per lingua morta, e bisognevole sovente delle stesse spiegazioni fatte ai vocaboli, ai costrutti e ai modi di dire delle lingue morte.* Si vuol poi difendere cogli esempii del Davanzati e del Botta, il primo de' quali è stato parchissimo nell'apporre alcune noterelle a certi suoi modi, e l'altro non ha spiegato con chiose veruna delle parole usate, ma solo ha stampato quest'avvertimento al lettore: « L'autore della presente opera crede opportuna cosa l'avvertire, che egli ha usato in ella tre sorta di voci e locuzioni. Le prime sono quelle che si trovano notate nel vocabolario della Crusca; e queste intende di avere usate nei significati stessi dei quali si leggono gli esempii in esso vocabolario, e non altrimenti. Le seconde sono quelle, le quali, quantunque omesse dai compilatori del medesimo, sono per altro usate dagli autori di quei tempi e da quegli stessi dai quali sono gli esempii ricavati; per cagion d'esempio, la voce *timoneggiare*, usata dal Macchiavelli in significato di governare gli affari dello stato; *finanza*, in vece di dire le rendite di uno stato, voce usata dal Guicciardini, ec. Le terze finalmente sono quelle che non si leggono nè nel vocabolario, nè negli autori i quali gli servirono di testo, ma che sono dall'uso volgare d'oggidì autorizzate; come per esempio *proclama ministeriale*, e simili [1] ».

Nel caso che alcuno ci domandasse: se e quando sia lecito l'apporre annotazioni ad una storia, risponderemmo, che ciò è lecito anzi necessario quando si vogliono e si debbono mostrare le fonti da cui si sono cavati i fatti, ossia citare gli storici originali. Queste sono appunto le note raccomandatissime dal Muratori, che non le ha mai trascurate ne' suoi *Annali d'Italia*, perchè era di parere che si provvedesse meglio alle leggi dell'ingenuità quando si citano gli autori dei quali ci siamo giovati nel tessere la istoria, quai testimonii e mallevadori dei fatti che si descrivono [2].

[1] BOTTA. *Avvertimento al lettore* premesso alla *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America.*

[2] *Hinc saltem discimus ingenuitatis legibus melius consultum iri, ubi auctores per quos profecimus in historia texenda, testes ac vades eorum quæ scribimus, memoramus.* In Procopii libros Præfatio L. A. Muratori. – *Script. Rer. Ital.* Tom. I, p. 245.

– Se il Botta avesse ben ponderata questa sentenza, ed il metodo del Muratori, non avrebbe dettato la *Storia d'Italia* continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 senza mai citare gli storici originali a piè di pagina.

Queste considerazioni abbiamo dettate sulla *Storia dell' antica Grecia* del conte Drago senz' ira e senza spirito di parte; ed ora ci crediamo in dovere di protestare a quest' autore, che quantunque in molte cose dissentiamo da lui, pure non si è per nulla menomata in noi quella stima che abbiamo per un personaggio che allo splendore dei natali accoppia la coltura delle lettere. Ci rallegriamo anzi colla bellissima Verona, perchè non manchino mai in essa patrizii, che ben lungi dal trarre argomento dalla illustre prosapia per condurre una vita inerte, dieno esempio agli altri di studio indefesso e di nobilissime occupazioni. Vive ancora sulle sponde dell' Adige la gentilezza, vive quell' ardore per le lettere, che ha renduti immortali i Maffei, i Pompei, i Pindemonti, e tanti altri peregrini ingegni!

X.

Rivista critica italiana.

Storia della letteratura italiana *dall' origine della lingua sino ai nostri giorni. Del cav. abate* Giuseppe Maffei. *Seconda edizione originale emendata ed accresciuta colla storia dei primi trentadue anni del secolo XIX. Ad uso della pubblica e privata istruzione.* – Milano, dalla società tipografica de' Classici italiani, 1834. — Quattro vol. in-12, di pag. xvi-280, 282, 292, 316.

La letteratura è un prospetto pur vasto e svariato! La vita umana è ivi tutta per intiero, chè la letteratura non è soltanto, com' è stato detto, l' espressione della società, ma n' è altresì l' anima e l' organo essenziale. Essa non è soltanto lo specchio che riflette la vita, ma bensì l' impulso che la eccita, il soffio che la anima o la spegne. Mille forme ella assume, mille generi comprende e mille nomi: fede, dubbio, politica, filosofia, follia o saviezza, si pigliano da lei ad esame, cose tutte da lei provocate, svolte, discusse e propagate. Essa fonda o distrugge, affligge o consola, fa traviare o dirige. I libri fanno le epoche e le nazioni, come le epoche e le nazioni fanno i libri. Un poema fa un popolo, e viceversa. Chi produsse Omero? la Grecia antica; da chi ebbe incivilimento la Grecia? da Omero. La Stäel, Villemain, Fauriel, i due Schlegel e varii benemeriti Italiani, il cui nome è scolpito nel cuore di tutti i buoni, guidati da un concetto tanto sublime della letteratura, hanno posto in questi ultimi tempi la critica in un ordine di osservazioni da prima sconosciuto, e pur troppo tuttora inacessibile a chi non sa sollevarsi col pensiero più in là della gramatica, considerata non già come l' ordinatrice del pensiero, ma come un cieco accozzamento di regole senza ragione e fine.

L'opera che qui annunciamo non si innalza a quelle considerazioni che i nuovi progressi intellettuali paiono addomandare, ma è tale però, atteso la savia distribuzione delle parti e l'ordine giudizioso con che i fatti sono collegati, e la generalità delle vedute, da iniziare le menti dei giovanetti nelle più riposte bellezze della nostra letteratura, il cui studio, mercè di questi volumi e del *Manuale* del dottor Ambrosoli, non sarà, giova sperarlo, d'ora in poi tanto estraneo al metodo d'istruzione adottato nelle diverse parti dell'Italia. Il presente compendio è diviso in cinque libri: tratta il primo dell'origine della lingua italiana e della perfezione a cui salì nel trecento per i sublimi concetti dell'Alighieri e del Petrarca; il secondo comprende la storia letteraria del quattrocento, in cui sgraziatamente venne meno l'amore per il volgare idioma, e le menti, trascurando le cose nazionali, s'immersero in erudite ricerche di tempi andati, finchè Lorenzo de Medici eccitò i più leggiadri ingegni della sua età a coltivare la lingua patria. Si vide allora il Poliziano dettare elegantissime stanze, e il Pulci ed il Boiardo gittare i semi del poema romanzesco che nel seguente secolo germogliarono così rigogliosi; il terzo espone i grandi letterarii tesori del cinquecento; il quarto illustra il seicento, che a ragione può dirsi, dopo il trecento, il secolo più vitale per l'Italia, perchè in mezzo a tanti seguaci del gonfio e falso stile da cui la sola Toscana serbossi illesa, sorsero non pochi gravi e potenti pensatori; il quinto finalmente è consacrato al settecento, in cui le arti, le lettère e la filosofia si collegarono in fratellevole concordia e produssero quei frutti che ognun sa.

Non pago il cavalier Maffei d'aver fin qui descritti i fasti della italiana letteratura dall'origine della lingua sino al tramontar del secolo XVIII, ed averne mostrato le rare e peregrine bellezze da Dante al Monti, dal Boccaccio al Gozzi, dai Villani al Muratori ed al Giannone, volle in questa seconda edizione, arricchita d'importantissime aggiunte, parlare eziandio di tutti que' celebri Italiani che hanno coltivato con gran successo le lettere o le scienze nei primi trent'anni del secolo XIX; quindi non tralasciò di far onorevole ricordanza di Oriani e Scarpa, insigni luminari dell'astronomia e della medicina.

Nell'ordine il ch. autore imitò il Ginguené. Esposte alcune brevi notizie sulla nascita, le vicende e la morte degli autori, si fa egli a parlare con maggior estensione delle loro opere, dando l'analisi delle principali. Ogni articolo pertanto è diviso in due parti, la prima delle quali si può chiamar biografica, critica la seconda; e in questa parte seguì la sentenza dei più celebri critici, per attenersi al comune consenso de' più dotti. Egli protesta d'avere scritto principalmente pei Tedeschi studiosi dell'italiana letteratura, non senza però vagheggiare la fiducia di riuscire utile e non discaro agli Italiani, i quali fino ad ora mancarono di un compendio steso coll'ordine accurato dall'autore seguíto, nonostante che i fasti di una sì ricca e gloriosa letteratura sieno stati descritti da molti profondi intelletti che con accurato esame parlarono di varie e speciali parti di essa.

La docilità e modestia del ch. autore mi fa ardito a suggerirgli quel

che desidererei veder aggiunto in un' altra edizione di quest' opera, la quale non può assolutamente mancare di riuscire proficua alla gioventù a cui è di preferenza consacrata. Là dove si parla dell'indole e delle vicende del nostro idioma, altre cose si potranno discorrere con maggior profondità ed estensione. Il trapasso del sistema classico al sistema romantico, originato tra noi particolarmente dallo studio della letteratura tedesca, deve necessariamente dar luogo ad osservazioni di maggior rilievo. Verso il venti videro la luce in Milano diversi opuscoli d' un interesse tutt' altro che effimero. Non poche opere di autori meritano un esame più esteso; di altri autori, o dimenticati o taciuti a bello studio, converrebbe proferire adeguato giudizio. Trattandosi d' un lavoro destinato alla pubblica e privata istruzione, sarebbe stato necessario l' arrestarsi di proposito a mostrare l'efficacia buona o pericolosa esercitata da ciascheduno scrittore sopra i costumi. Con siffatto accorgimento si sarebbe potuto impunemente parlare anche di autori e di opere su cui un lodevole riserbo suggerì al cavalier Maffei il silenzio. Io ammiro l'ingegno veramente forte e potente di Ugo Foscolo, lodo l' intendimento generoso da lui appalesato in più d' un luogo di veder diffusa tra noi quella dignità, o direm meglio moralità letteraria, senza cui un popolo non avrà mai opere dirette a un magnanimo fine; sono entusiasta idoleggiatore del modo peregrino con che l' autore dei *Sepolcri* e di *Jacopo Ortis* seppe dettare versi e prose tanto calde ed animate, ma non ammetterò sì di leggieri con esso lui che la felicità sia riposta in quello sforzo che fa l' uomo eccitato dalla speranza di conseguirla; nè potrò giammai persuadermi la vita consistere nel moto, e nella quiete la morte. Da ciò conseguirebbe che quanto più l'uomo è da dolore o da piacere esagitato, tanto più abbia a dirsi felice, come quegli che ha più vita, sebbene l'animo non debba mai conseguire i suoi piaceri, nè l' intelletto la verità, perchè allora, cessando di operare ogni vita si spegnerebbe e nell' intelletto e nell' animo. È pur deplorabile la sorte di chi per un nesso di miserabili sofismi si è privato dell' aspettazione consolante dell' avvenire! Avvi forse nulla di più tremendo per l' anima umana dell' annichilamento? Che sarebbe una durata d' ieri e d' oggi che più non esistesse domani? È impossibile il supporre che un uomo per cui tutto finisce con questa vita, possa, giusta i suoi principii, consecrarsi al bene dell' umanità. Ove tali assurdità potessero allignare, qual perturbamento, qual disordine, qual confusione non vi avrebb' egli nel mondo morale? Questa infelice opinione è dal Foscolo annunziata anche nell' orazione *Dell' origine e dell' uffizio della letteratura e nelle altre opere*. Sembra però che negli ultimi suoi anni abbia alquanto modificato un sistema così desolante e disperato, giacchè sebbene anche ne' *Saggi del Petrarca* si trovino le stesse idee, tuttavia hanno qua e là qualche espressione che le tempera, nè vi sono enunciate con quel calore di persuasione risentita come ne' *Sepolcri* e nell' *Ortis*. Lo stesso può dirsi di alcuni principii di Melchiorre Gioia. Invidiabile è in lui l'arte con che egli sa rendere accessibili alla moltitudine molte scabrose quistioni della scienza sociale, importanti i miglioramenti da esso in-

trodotti nell'ordine e disposizione degli elementi svariati onde consta la statistica; ma come parlare di lui senza compiangere l'abuso fatto dell'ingegno, volgendolo ad esporre in tutta la sua nudità la filosofia elveziana, che estingue nell'uomo la intelligenza, riducendolo alla mera sensazione e ristringendo tutta la morale al piacere? L'abate Rosmini, paventando le conseguenze funeste di questi due sistemi, ha creduto obbligo di filosofo e di buon cittadino di ribatterli e smascherarli con quell'evidenza di ragioni e di prove che gli è propria, nè quelle scritture furono sconosciute al cavalier Maffei, citando appunto quanto si riferisce al Gioia a luogo opportuno. Egli non avrebbe dovuto appagarsi di quei pochi cenni, ma gli correva l'obbligo di fiancheggiare quelle ragioni e scaltrire per tal modo la gioventù dai pericoli nei quali un'incauta ammirazione potrebbe avvolgere le menti inesperte, dachè l'ammirazione è cieca, nè dà luogo ad esame.

Del resto non posso a meno che raccomandare con calore questi volumi, che potranno essere letti e meditati con profitto dalla gioventù bramosa di addentrarsi nello studio delle patrie glorie, e dalla schietta narrazione delle vicende di quegli illustri trapassati pei quali ha l'Italia ancora un nome tra le più incivilite nazioni, prenderà essa lena ad emularli e a contribuire coll'opere e col consiglio a promuovere la dignità della specie e a stringere sempre più in nodo fratellevole la bontà dei costumi colla coltura dell'intelletto.

M. S.

Le maraviglie del corpo umano, *ossieno Nozioni famigliari d'anotomia, di* L. F. Jauffret. *Traduzione del professore* A. G. Teglio. — Milano, presso l'editore Lorenzo Sonzogno. — In-24, di pag. 200.

Non avvi forse cosa in natura che tante stupende prove somministri della divina sapienza, quanto la disposizione dei corpi. Siccome alcuni animali erano destinati a vivere principalmente nell'aria, altri sulla terra ed altri nell'acqua, era mestieri che la loro struttura fosse conforme ed appropriata sì al vario domicilio che al diverso genere di vita di ciascheduna specie. Si tolgano ad esame ad una ad una le singole specie degli animali, e in ciascheduna troveremo il tutto precisamente disposto in proporzione dei bisogni di essa; in guisa che per poco essa ne variasse, e invece della propria avesse ricevuta soltanto in parte quella di qualunque altra specie, non potrebbe che soffrirne disagio, e trovarsi incapace di corrispondere alla propria destinazione. Che diremo del corpo dell'uomo? Tralasciando di avvolgerci in nozioni osteologiche, fermiamoci ad ammirarne il concetto direm così artistico. Quanta bellezza non risiede nella visibile armonia o nella esatta proporzione delle membra e nella ben intesa mischianza de' colori di una pelle fina e delicatamente intessuta! Tutte le parti del corpo doppie, come gli occhi, le orecchie, le braccia e le gambe, si trovano collocate ai due lati ad una eguale altezza fra sè corrispondenti a diritta ed a sinistra, laddove

quelle che sono uniche, siccome la fronte, il naso, la bocca ed il mento furono collocate nel bel mezzo. Siffatta proporzione si osserva così nel grande come nel piccolo. La lunghezza della pianta del piede fa la sesta parte dell' altezza del corpo in totale, siccome la faccia ne fa la decima e il gomito la quarta. Ciascun de' membri ha relazione cogli altri, nè si imbarazzano o dansi impaccio l' uno all' altro nelle loro funzioni, che sono collocati ne' luoghi più convenienti del corpo per eseguire più comodamente le loro funzioni, aiutarsi ed assistersi gli uni cogli altri reciprocamente. Tutti gli organi sono altrettante molle con tal magistero disposte in codesta maravigliosa macchina del corpo, che si corrispondono esattamente le une con le altre ed operano concordemente per compiere i diversi fini a' quali essa venne destinata. Per quello poi che spetta al bisogno, tutte le parti del corpo umano si veggono situate nella più vantaggiosa maniera. Il nostro corpo doveva essere una macchina la quale potesse da per sè stessa muoversi mediante le forze a lei concesse, senza aver d'uopo di ricevere il movimento da una forza esteriore; bisognava che le nostre membra eseguissero con prontezza e facilità le volontà della nostr' anima. Eppure quanto pochi possono dire d'avere un' esatta cognizione dell' interna struttura del corpo umano, dachè un siffatto studio sì curioso ed importante è da molti reputato un' oziosa cognizione.

Il presente volumetto, tradotto con qualche sapore di eleganza, può essere di utile scorta al giovinetto a fargli scorgere nella struttura del proprio corpo la suprema intelligenza del Creatore. Opportunamente il Jauffret introduce un padre, che per ricreare i proprii figlinoletti, li mena seco in varii luoghi a diporto, e da ogni passeggiata trae materia d'utili osservazioni. Il metodo ch' egli adotta è il socratico, per il quale giovandosi degli oggetti circostanti, mercè d' un' accurata analisi, giunge a rendere accessibili all'intelligenza infantile con invidiata chiarezza le più importanti discussioni anatomiche. – Data un' idea generale del corpo umano, l' autore si apre l' adito a parlare degli occhi, delle orecchie, della bocca, delle ossa, del braccio, della mano, nè trasanda i principali fenomeni che dai sensi derivano, come la respirazione, la circolazione del sangue, dei muscoli e dei nervi, della digestione degli alimenti e della nutrizione. Avremmo bramato che quest' operetta fosse stata appositamente composta da qualche Italiano, desiderio che lasciano anche molte altre buone operette della *Biblioteca di educazione* pubblicate e dirette con giudizio dal Sonzogno. Ora è suo divisamento di corredarla di scritture italiane, e a tal fine ha già pubblicato le *Novelle morali* del Taverna con le *Favole* del Manzoni, l'*Osservatore* del Gozzi, con un volume di *Novellette*, il tutto castigato perchè riesca più confacente all' istruzione della gioventù; le *Lepidezze e fantasie di spiriti bizzarri tratte dal Dati e dal Vasari*, i *Primi elementi di filosofia* del ch. prof. Baldassare Poli, le *Poesie scelte di Parini, Mascheroni, Gozzi, Foscolo, Pindemonte, Manzoni*, le *Sentenze e detti memorabili* della Pepoli-Sampieri, le *Novelle scelte* del Fornasari, la *Raccolta di Storiette* del Santagnello, il *Compendio d'astronomia* dello Spada,

il *Galateo del Gioia compendiato e castigato dal Compagnoni*, non che le *Lettere famigliari del* Baretti, a cui fè tener dietro la *Frusta letteraria con note ed illustrazioni.* – Non tutte le opere da noi enunciate convengono forse allo scopo a cui è destinata questa copiosa raccolta, che omai giunse a più di 118 volumi, giova però l'averle sott' occhio. Così dicasi delle opere tradotte. Esse gioveranno ad inspirare qualche ingegno a riflettere sopra un dato argomento e ad agevolare il modo con cui meglio trattarlo. Facciamo voti perchè i letterati d'Italia si mettano di proposito a scrivere libri elementari, dei quali, parlo dei buoni, non siamo noi soli poveri, ma bensì qualche nazione che va orgogliosa d'infinite opere elementari, in cui, fuori d'un certo brio nell' esposizione e nell'orditura, ben poco v'è d'ammirare per rispetto alla solidità delle massime e all'unità maschia del concetto che addomandano siffatte scritture, da cui può derivar tanto bene a un' intiera nazione. M. S.

GRAMATICA UNGHERESE. *Dell' avvocato* Francesco Császár, *patrizio consiglicre dei due liberi distretti di Fiume e di Buccari; membro corrispondente dell' Accademia ungarica.* – Pestino, stampata colle spese dell'Accademia ungarica. — In-8, di pag. 420.

Volsero già alcuni anni dachè i popoli stanzianti lungo il litorale, che ora diciamo *ungarico*, furono uniti alla croce di Santo Stefano. Per viemmeglio stringere il nuovo politico vincolo era pur mestieri diffondere tra gli aggregati regnicoli la cognizione e l'uso della lingua dominante nella nazione di cui ora son membri. A ciò intese, per quanto stette in lui, l'autore della gramatica mentovata, la prima, a mia notizia almeno, che esca alla luce in italiano. Le venti che, correndo il 1809, Adelung annoverava nel *Mitridate*, sono tutte o nell' ungarese stesso, o in tedesco o latinamente scritte.

La presente è divisa in due parti. Nella prima compendiasi in venticinque lezioni quanto spetta alla pronunzia, agli accidenti e all' uso degli elementi del discorso, al modo onde si compongono e derivano i vocaboli. Le lezioni chiudonsi con facili temi, o vogliam dire esercizii, che avviano, quasi celando la fatica, al tradurre dall' una nell' altra lingua in ambi i sensi di reciprocanza. I gramatici che misero in opera siffatto spediente, oggidì comunemente in uso, ben mostrarono di capir l' arte loro. La seconda parte contiene ampia materia per rafforzare nella memoria i precetti e per istradare sì all' intelligenza degli scrittori, sì al parlare. Comincia da alcuni frammenti per prova d'ambe le traduzioni, e dà diciassette dialoghi; poscia, col titolo di *Breve prospetto della letteratura ungarica nel secolo XIX*, offronsi varii saggi, poetici quasi tutti, di celebrati scrittori. Un glossario italiano-ungarese e viceversa termina la gramatica.

Si condonino a uno straniero le ortografiche mende e i solecismi nella nostra lingua, sì difficile a noi medesimi, tante sono le anomalie, tanti i capricci d'uso cui soggiace, avvertendosi però che l'ortografia ungarese (siccome il confronto con altri scrittori dimostra) va notata di lodevole accuratezza. Ma nel fatto della gramaticale teorica è forza il dire che all'autore venne meno l'opera di chiaramente esprimere le regole, di circoscriverle con esattezza, e di estendersi quant'era d'uopo intorno ai casi che la consuetudine del favellare amava schiariti. Se l'insegnare una lingua per mezzo d'un'altra vale quanto l'additare le relazioni di somiglianza e dissomiglianza, percorrendo le modalità e le specie delle parole onde risulta il discorso, tra la lingua che si ha di mira e l'ausiliaria, è necessario a ben riuscire nell'intento d'essersi più che a mezzo addentrato in ambedue. Scorgesi pertanto che il compositore della gramatica, se non mancò nella parte precettiva di una bastevole cognizione del parlare d'Italia, non sostenne vigorosamente il laborioso travaglio di svolgere le analogie e le discrepanze delle due lingue. Nel che viene scusato alquanto dalle difficoltà che dovettero pararsi a chi pel primo imprendeva a mettere l'ungarese a riscontro coll'italiano. Fors'anco temette egli di allargarsi soverchiamente, o più del bisogno particolareggiare in minutezze; ma cadde poi nell'estremo opposto d'una gretta e oscura ristrettezza. L'ordine con cui succedonsi le materie gramaticali genera il dubbio che non sia tracciata dopo un ben maturato esame: in ciò i moderni gramatici hanno di lungo tratto il vantaggio sopra gli antichi.

Prima di scendere ad alcuni particolari sulla lingua ungarese, vuolsi far cenno della provenienza della nazione che la parla, questione che qui è per la sua affinità opportunissima.

Gli Ungaresi chiamansi tra loro *Magiari* (Magyarok), e *magiara* la loro lingua (*magyar nyelo*). Questo nome vuol derivarsi da *Moger* o *Magar*, una delle tre contrade celebrate nei canti della nazione, che ce la presentano situata all'estrema Scizia; da *Magog* pronipote di Jafet e primo re scita (narrano le tradizioni stesse), o meglio da *Magor*, secondo altre, chè insieme con *Hunor* fu il primo che signoreggiasse quella famosa regione. Ma questione siffatta è profondamente avvolta da tenebre: che tanto oltre siamo trascorsi dai tempi primordiali dei popoli d'oggidì da potersi asserire come sfidati d'ogni speranza i tentativi che si volessero aggiungere ai già fatti per venire in chiaro della origine degli Ungari. L'affinità del nome appellativo di due o più nazioni che proclamansi uscite da una medesima diramazione, e collegate da sociali circostanze, è argomento assai debole in ricerca sì grave. Un abbaglio negli storici, l'imperizia degli amanuensi, la boria ignorante di più d'un frugatore di etimologie povero di ordinata scienza e meno assistito da sana critica, l'inesattezza d'un viaggiatore o credulo leggermente o male istrutto, e fin anche un accidentale somigliante accozzamento di voce (di cui non vedo l'impossibilità), potè far sì che genti di stipite diverso ci si presentassero egualmente denominate. Oltre a ciò riflettasi che negli antichissimi idiomi, di cui tanti

perirono sulla terra senza conservarsene traccia, potevano darsi appellazioni fra sè rassomiglianti e di differente significanza. Non affidiamoci gran che ai nomi che le nazioni prestaronsi a vicenda in tempi in cui le reciproche comunicazioni restringevansi ai terribili effetti delle guerre e delle alleanze. Non un solo esempio addur si potrebbe a mostrare come un nome medesimo venne a denotare più popoli disgiunti per lingua e per interessi, e gli antichi già scomparsi da tale o tal altra parte del globo lasciarono il nome loro a popoli di altra progenie. Mosso da queste considerazioni, se ammiro l'erudizione e l'ingegno di chi pose opera in ispiegare la genealogia degli Ungari, non so indurmi a scrivermi seguace d'alcun sistema: amo ben meglio dichiararmi ignaro di ciò, anzichè non persuaso tentar di persuadere altrui.

Dall' origine della nazione passando a simile ricerca sulla lingua, debbo anche qui innanzi tratto confessare che la cosa non è sì esplorata quanto la curiosità scientifica bramerebbe. Più di un erudito, e in questa schiera il dotto scrittore dell'*Atlante etnografico*, ascrisse a un ordine stesso l'ungarese, il finnico, il lapponico, l'estonico, il permiaco ed altri linguaggi: la famiglia di essi dicesi *finnica*, *uralica* o *tschiuda* (appellazione russa), finchè si sta in pendente di più soddisfacenti nozioni che permettano di meglio classificarli. L'analogia de' primi quattro, soggetto di parecchie indagini, è omai al coperto d'ogni controversia, sebbene non sia poi così stretta quale se la idearono coloro che l'avvertirono i primi. Anzi una tale affinità si stende a tutti gli idiomi dell'ordine mentovato; ed è riposta nella comunanza di vocaboli e forme gramaticali, nel modo onde esprimesi la relazione di possesso o appartenenza, nell'interrogare con particelle o sillabe desinenziali, nella medesimezza del verbo che significa *essere* in lapponico col verbo equivalente a *divenire* in ungarese, ec. Non è guari di tempo che venne da Klaproth notato come nei dialetti degli Ostiaci di Beresow e d'altre orde stanzianti fra i monti Uralii e il fiume Obi vivono molte voci proprie del magiarico e straniere agli idiomi finnici di nazioni superiori in civiltà. Che il somigliarsi di alcune forme gramaticali ungaresi colle armene debbasi aver in conto di accidente, non mi pare irragionevole pensiero di Maltebrun. All' incontro non mi so accostare a lui nel ristringere più del vero i rapporti dell'ungarese col turco, mentre li riduce a soli vocaboli presi a prestanza. E pure cotesta affinità traspare eziandio in qualche lato della gramatica, e in dizioni che non hannosi a credere comunicate dagli Ottomani mercè di istituzioni e costumanze da questi trasfuse ai celebri loro vicini, perchè riferisconsi ai primi concetti dell'incivilimento, o meglio della natura. Scorrendo fugacemente qualche pagina del recente dizionario turco-italiano di Ciadyrgy, m'imbattei in parecchi vocaboli ungarico-turchi, e in altra occasione m'avvenne di ravvisarne fra i dialetti di Kazan, di Tobolsk e delle tribù dei Kirghiz o Kirkiz, che da Klaproth si giudicarono d'origine turca [1]. Con mag-

[1] *Journal asiatique*, dicembre 1825.

gior ragione il soprallegato geografo avvisò l'identità di parecchie voci ungaresi ed islandesi. Che s'ei fosse vero, come si è tentato di provare, che un'orda di Unni penetrasse nella Scandinavia e che quei formidabili barbari avessero comune la culla, o almeno vicinissima relazione cogli Ungaresi, sarebbe con ciò chiarita l'esistenza di molte parole magiariche nella celebre lingua dell'Edda. Quanto ai vocaboli germanici in buon numero schierati da Adelung, che d'altri assai ancora si potrebbero ingrossare, riflette dirittamente Maltebrun essere quasi tutti importati nell'ungarese dall'influenza della moderna cultura, e però nella ragione linguistica non provano nulla. Dal canto mio ne ho potuti discernere alcuni che spettano alla slava.

Laonde, anche senza più allargarsi in questi riscontri, viene a risultare evidente quanto a buon dritto l'ungarese in un collo schipo (così chiamano gli Albanesi il loro parlare) sia stato dall'autore del *Mitridate* allogato tra le favelle *miste* del sud-est dell'Europa [1].

Quale favellasi oggidì, tal era sei secoli prima, epoca delle più vetuste memorie di essa, neglette alcune leggeri alterazioni che non meritano d'essere per minuto scandagliate e calcolate. Così un filologo ungarese de' nostri giorni in uno scritto pubblicato nella lingua materna [2]. Egli ci venne confermando la mancanza di dialetti (sensibilmente diversi) nella medesima da altri asserita; perlochè gli Ungaresi s'intendono senza difficoltà, eccetto pochi provincialismi, a qualsivoglia distanza nel regno giacia la loro patria. Nella prima circostanza noi andiamo del pari con loro, imperocchè lo scrivere dei trecentisti, non badando alle modificazioni di poco momento nel grosso della lingua e alle ragioni di eleganza e forbitezza che qui non vengono in considerazione, è sostanzialmente quello a' nostri tempi in uso. Non così, e ognuno sel vede, ci è dato di vantare l'uniformità nel linguaggio della penisola, sebbene un movimento universale impresso al perfezionamento intellettuale, accenni un'epoca in cui i discordi idiomi italiani si fonderanno in una lingua presso a poco universale. Abbiamo di ciò un argomento sensibile nel dialetto milanese, il quale va accostandosi alla lingua scritta; e non è piccolo l'intervallo che separa il parlare di Lomazzi e Maggi da quello di Porta, Grossi e Pertusati, e maggiore ancora è la distanza da quegli antichi all'odierno parlare della colta società.

Dai ministri della cristiana religione impararono gli Ungari i caratteri latini, e se li appropriarono senza alterarne le forme. Alla insufficienza di essi vollero supplire con alcune combinazioni di elementi. In ciò diversificano dalla pratica de' popoli germanici, e di quelli tra gli Albanesi che adottarono ed usano tuttavia, misto a qualche segno di nuova invenzione, il latino alfabeto. Sebbene

[1] *Mitridates oder Allgemeine Sprachenkunde* – Vedi la seconda parte, a faccie 369 e seg.

[2] *A' magyar nyelv*, ec. – Metafisica della lingua ungarese, ossia Applicazione degli originarii significati delle lettere alfabetiche alla lingua suddetta. Opera del dottor Giovanni Fogarasi. Pest, 1834. – Vedi a faccia 14, §§ 13 e 14.

questa applicazione della romana scrittura non vada esente da incongruenza, è però di lungo intervallo lontana dalle bizzarre stranezze del francese ed inglese.

Al magiarico si attribuiscono quattordici suoni vocali e ventiquattro consonanti: il già citato Fogarasi riconosce nella articolazione di essa altre quattro vocali e due consonanti di più, e ne vorrebbe aggiunti i segni a compimento dell'alfabeto; di che i suoi connazionali sieno giudici. Dee dunque chiamarsi ricca in elementi fonetici cotesta lingua, se ne annovera trent'otto almeno. Vi si aspira costantemente la *h*; la *g* innanzi alle vocali (*y* eccettuata) ha il suono di *gh* presso noi. Vi si ode la *c* sfuggevole dai denti come nelle parole *ciarla, cielo*, lo strascico che precede le sillabe nostre *sce, sci*, la delicatezza della *j* francese, la *t* debolmente percettibile in *métier*, la *s* e la *z* nelle loro varietà dal soave al forte, l'*a* italiana, e l'austriaca in *was, Vater*, le *e* ed *o* aperte e chiuse, l'*u* toscana e lombarda, l'*eu* lombardo-francese. Vi manca la *q* e la *x*; nè la pronunzia è aspreggiata dalla gutturale greco-germanica *ch*. Contavisi una articolazione particolare (che rappresentasi scrivendo *gy*, o *dy*) piuttosto inimitabile al nostro organo che difficile.

Intendendo con un celebre italiano per *dittongo* la comprensione di due vocali diverse in una sillaba sola e indissolubile, di suono misto[1], asserir si può che l'ungarese non ne abbia: l'unione di due vocali (*ai, ei*, ed altre) che spesseggia in essa, costituisce due sillabe. Il sostantivo *kalauz* (guida, ec.) è per avventura l'unica od una delle rarissime eccezioni che mi si potrebbero opporre, restringendomi, notisi bene, alle sole voci nazionali; ma non è pregio d'opera ingaggiar briga per siffatte minuzie.

Le vocali non ammettono in ungarese quella particolare intonazione vibrata e rapida in che sta l'accento italiano, ma compensa questo difetto la prerogativa della misura. Accentuate si profferiscono in un tempo doppio che non segnate d'accenti (che meglio direbbersi apici); e ciò, per quanto è possibile, a rigor musicale, siccome ne accertano i gramatici. A questa singolarità delle vocali se ne aggiunge un'altra, ed è un vincolo che le obbliga. Distinte in tre classi, in *forti* cioè, *tenui* ed *ambigue* (così le chiamano), è vietata in gramatica la promiscuità delle prime due, tranne nelle voci composte; è rigettata dall'uso della lingua, eccettuate le parole straniere: giammai, per esempio, prescindendo dai memorati due casi, non incontrerassi un vocabolo contenente la *a*, e la *e* breve, perchè spetta quella alla prima, questa alla seconda classe. Le vocali della terza si frammischiano colle altre, comunque seguendo alcuni dettami. Sottilmente indagando, il soprammentovato linguista ungarese rinviene il fondamento di siffatto legame, seguendo i principii sulle lingue da lui posti, nell'ufficio disparato delle vocali. Quelle della prima classe sono, a suo avviso, destinate ad esprimer grandezza, durezza, lontananza; le seconde lo sono pei

[1] Definizione dell'abate Ilario Casarotti, nel suo *Trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani*, al § III.

sentimenti miti e aggradevoli, per le idee di piccolezza e di prossimità[1], ond'è che la simultaneità loro violerebbe un principio metafisico, che ha preseduto alla formazione della lingua. Che che amisi pensare di questa spiegazione, un tal legame è un inevitabile ostacolo alla variata modulazione del discorso, ove sì alto padroneggia l'adatta successione delle vocali, comechè negar non vogliasi che in ispeciali circostanze possa il ritmo imitativo grandemente giovarsi dell'anzidetta limitazione. Nè v'ha di che maravigliarsi: chè forse non saprebbesi additare difetto in una lingua, cui l'ingegnoso buon gusto dello scrittore non valga talora a ritorcere a suo vantaggio.

A più forte diritto può tacciarsi nell'ungarese la sensibilissima ridondanza delle consonanti *k*, *t*, che frequenti nelle radici vengono inevitabilmente introdotte dalle forme delle declinazioni e coniugazioni, sino a contarsene non di rado le tre o quattro nella voce stessa. Ond'è che dall'ambito del periodo esce tratto tratto tale un martellìo e chiocciamento, che non può celarsi all'udito il meno attento e fino: due effetti che la pronunzia spiccata e la distinzione delle doppie consonanti nella bocca del nazionale vengono a rinforzare.

Vero è che nell'ungarese non predominano le consonanti siccome nel tedesco, che anzi se ne evita l'affluenza, nè permettesi che due s'appoggino sulla prima vocale: il che giova a render grato l'andamento dell'armonia. Ma non è da dissimularsi al tempo stesso che le desinenze dure e spiacevoli deturpano le voci radicali, e che i monosillabi e le lettere che accollansi sul fine ai medesimi per dedurne i derivati e per gli accidenti gramaticali, monosillabi e lettere di scelta poco bene immaginata, sono cagione di certa monotonia e della mancanza di buone rime riconosciuta dagli Ungaresi stessi. Questa circostanza e la già avvertita prosodica natura delle vocali impegnò i poeti ad innestare sul loro idioma i metri greco-latini, adottando per la determinazione della misura delle sillabe norme al tutto simili a quelle delle due classiche lingue della antichità. Il che riuscì ottimamente; a segno che il verso ungarese, e meglio d'ogni altro l'esametro, costrutto su tali principii, gareggia coi modelli imitati ed avanza (a mio parere almeno) l'emula poesia alemanna.

Resta, a chiudere il paragrafo, da notarsi che il magiarico, siccome ogni altro linguaggio, contiene voci imitative: molte gliene accorda Adelung[2]; Fogarasi le fa sommare a più centinaia[3].

Di ciò che riguarda la gramatica farò pochissimi cenni, toccando appena, e leggermente, alcuni punti capitali.

Dovizioso in radici l'ungarese ha comune cogli idiomi germanici la facoltà di foggiare colla composizione di più elementi nuovi termini, secondo il bisogno delle scienze e delle arti, a cui in parti-

1 Opera citata, §§ 65 e 66.
2 *Mithridates*. Vedi la seconda parte, pag. 779 in nota.
3 Opera citata, pag. 14.

colar modo giova questa proprietà; nè saprei dire, e certo non è facile il dirlo in modo da poter sostenere l'assunto, quale di queste lingue abbiasi in ciò il vantaggio. Il modo onde si formano i composti è sostanzialmente quale nelle lingue summentovate.

La grammaticale derivazione, quella cioè che scaturisce dalle modalità del nome e del verbo, è semplice al sommo e regolare, consistendo essa nell'aggiunger lettere o sillabe, determinate giusta il caso, alla desinenza delle voci, in guisa che queste rimangonsi inalterate nella loro integrità, o soggiaciono a leggerissimo cambiamento. Di qui il rinvenirsi subito l'immediata etimologia d'un vocabolo per quantunque si voglia composto e ingrossato di elementi servili.

Non si conosce in ungarese l'artificiale distinzione del genere naturale o supposto, eccetto che trattisi di trasportar dall'uomo alla donna l'idea di professioni, di titoli, di dignità o d'altro che le possa convenire.

Conformemente all'uso delle lingue orientali e della turca, esprimesi nell'ungarese l'aggettivo di possesso con sillabe desinenziali affisse al sostantivo.

Nei verbi la radice è la terza persona singolare del presente dell'indicativo, la quale conservasi, durante tutta la coniugazione, inalterata. Il sistema de' verbi è regolare nel suo andamento, a ben poco restringendosi le uscite anomale; ma è d'altrettanto ricco (e in ciò è riposta una qualità caratteristica del magiarico) nella varietà delle composizioni con cui all'idea espressa da un verbo primitivo si associano idee secondarie di principio o compimento, di ripetizione, ec., per tacer delle modificazioni di senso che rendonsi come in tedesco coll'intervento di apposizioni alla prima sillaba del verbo, di cui le più usitate giungono a ventisette. Oltre alla differenza tra il senso transitivo-attivo e il transitivo-passivo, non che l'intransitivo, indicata con paradigmi separati, è tutto proprio della lingua di cui discorresi il distinguere il concetto d'una determinata idea da quello d'una indeterminata con due diverse coniugazioni.

L'ordinamento delle parti del discorso nel periodo ammette una larghissima varietà di combinazioni. Ognuno sente quanto debba questa circostanza contribuire all'efficacia della parola e al ritmo poetico. Il più volte citato Fogarasi ne assicura che la proposizione *Egli non ha il menomo riguardo a' suoi genitori*, la quale in tedesco, tradotta almeno come da lui vien presentata [1], è suscettibile di quattro disposizioni, ne conta oltre a duemila in ungarese. Nè ciò dee parere impossibile a chi conosca alquanto la dottrina matematica delle combinazioni e permutazioni. Quanto agli altri, rammenterò un fatto che torna egregiamente a proposito. Il verso latino: *Tot tibi sunt dotes, virgo, quot sidera coelo*, di cui è autore un Gesuita, composto di due dattili e quattro spondei, è ca-

[1] *Er hat nicht die mindeste Achtung gegen seine Aeltern.* – Opera menzionata. Vedi pag. 13, n. 12.

pace, conservando le parole e la misura dell' esametro, di 3312 diversi cambiamenti nella sede dei vocaboli. Fuvvi un Ericio Puteano cui non increbbe la fatica di compilare 48 pagine di siffatte combinazioni.

GIUSEPPE COSSA.

AMENITÀ DEI VIAGGI, *ossia Raccolta compendiosa delle storie più importanti delle spedizioni, di scoperte, delle relazioni di viaggi, descrizioni di paesi, ec.* – Milano, presso l' Editore, 1833-35. – Serie di saggio in dodici volumetti di circa 250 pag. ciascuno.

L' Italia che pur tanto abbonda in ogni maniera di scientifiche e letterarie produzioni a pascolo dei dotti, era manchevole per lo passato di succose operette che servissero d' istruzione e d' intertenimento a quelle classi cui per diversi motivi non è dato pascere il cuore e la mente nelle grandi opere, ma nondimeno amano ricrearsi leggendo, ed erudirsi. Questo vôto delle nostre lettere va ognor più riempiendosi, mercè la cura di valorosi ingegni, i quali l' hanno in breve tempo arricchita di manuali di educazione, di scienze, lettere ed arti, di racconti morali, di storie, di romanzi, di amenità religiose, itinerarie e storiche. Il perchè può dirsi senza tema di esagerare, non v' essere omai età, non sesso, non condizione al cui ammaestramento non siasi da molti e in molte guise provveduto.

Fra tali opere devesi certamente annoverare anche quella delle *Amenità dei Viaggi* per noi annunziata, la quale in dodici piccioli volumi contiene molte utili e svariate cognizioni. Troppo prolissi riesciremmo, non che sazievoli, se qui volessimo scorrere le materie tutte in essi trattate: ciò non pertanto, affine di presentarne al lettore una qualche idea, rapidamente toccheremo quelle, che avendoci lasciata in animo profonda impressione, più viva ridestano la nostra ricordanza.

Dà principio a questa raccolta un' accurata descrizione delle *Ghiacciaie della Svizzera e di alcuni vulcani.* Fra quelli che sono attualmente attivi, i quali nullameno, se devesi prestar fede a Buffon, stanno cogli estinti nella proporzione di uno a cento, vennero preferiti l' Etna, da cui fu nel 1693 esterminata Catania, il Vulcano sottomarino, che esiste nelle acque circostanti alla Sicilia, il Popocatel nel Messico, e quello dell' isola di Giava. Avremmo desiderato che la picciola mole di questo volume avesse permesso alcuni cenni sovr' altri vulcani, come per esempio sul *Cotopaxi,* che trovasi nell' America meridionale alla distanza di undici leghe sud-est dalla capitale Quito, e che elevandosi sul livello del mare 17,712 piedi, estende le frequenti sue eruzioni a più leghe quadrate di terreno. Quella del 1698 distrusse una quantità di villaggi e la città di Tacunga con tre quarte parti de' loro abitanti; e l' ultima del 1803 fu preceduta dallo scioglimento della neve, il quale inondò le valli ed i campi vicini spargendovi la desolazione e la morte. Il signor De

Humbold che visitò questo vulcano nel 1802, e trovavasi allora a Guajaquil, distante quaranta leghe tedesche almeno in linea retta dal piè della montagna, ne accerta avere inteso di giorno e di notte il tuonante rumore del vulcano simile ad un continuo fuoco di artiglieria.

Alle ghiacciaie ed ai vulcani tien dietro un *Saggio di scene marittime*, il quale ne offre un prospetto della vita de' marinai, un episodio del Blocco continentale ed i naufragi della *Risoluta* e dell'*Anfitrite* avvenuti sulle coste di Francia l'anno 1833. Su tale argomento di cose marittime ritornano i compilatori di questa serie in altro volume (XI) che s'intitola *Racconti marittimi di vario genere*; e sì nell'una che nell'altra operetta trovansi descrizioni amene ed istruttive, unite a splendidi esempii di coraggio e di magnanime azioni. Se non che nell'articolo *I due Oroscopi*, il quale tuttavia è interessante, ci vennero riscontrate tutte le qualità d'una favoletta, comecchè ne sia presentato per vera storia; e nella breve novella *La Camera d'amore*, ne spiacque una cotale libertà che può offendere alcuno de' lettori.

Succedono in separati volumi il *Viaggio a Londra*, a *Roma e sue vicinanze*, il *Viaggio in Grecia ed a Smirne*, le *Lettere su Costantinopoli*, il *Viaggio in Francia e nella Svizzera occidentale*, e finalmente le *Lettere sulla Palestina*.

Breve, quanto alla grandezza dell'argomento, è la relazione del *Viaggio a Londra*, ma però abbondevole di cognizioni intorno all'ampiezza ed alla forma generale di questa città, ai suoi abitanti, alla storia, alle strade, alle piazze, agli arditi ponti gettati sul Tamigi, alle chiese, specialmente di Westminster e di S. Paolo, agli edifizii, ai giardini del Tè ed ai passatempi cui si abbandonano in essi gl'Inglesi, ai teatri, ai principali artisti drammatici, al Parlamento ed ai più celebri oratori, fra i quali primeggiano i lord Grey e Brougham.

L'Inghilterra nel 1833, *descritta dal barone di Haussez*, porge argomento ad un altro volume. Sebbene leggansi in esso alcune cose già esposte altrove, nullameno l'autore principalmente si diffonde su quanto concerne la vita domestica degl'Inglesi, e perciò anche da questo libro si possono attingere non poche notizie contemporanee. Nell'articolo poi intitolato *Matrimonio* vediamo accennata un'usanza assai bizzarra. Per lo che avvisiamo di far cosa grata citando le parole stesse del libro.

« Anche in Inghilterra ha luogo l'amor vivo, impetuoso, rapitore, in opposizione ai voleri paterni ed alle sociali convenienze. In tal caso, onde togliere di mezzo ogni difficoltà si va a Greatna-Green. — Che cosa è questo Greatna-Green? — Un villaggio verso i confini scozzesi, dove, in forza non so di qual uso, una famiglia di fabbri ferrai possiede per tradizione il privilegio di maritare legalmente coloro che vogliono sottrarsi alle leggi del loro paese sul matrimonio. Colà non occorrono atti preparatorii, non fa d'uopo di assenso paterno, non d'informazioni, nè di opposizioni. Basta presentarsi, dichiarando di volersi unire in matrimonio, per venir

tantosto esauditi. La difficoltà sta nel poter pervenire a quel luogo. La strada da Londra a Greatna-Green è una specie di arena di corsa, su cui gli amanti fuggitivi, i padri ed i fratelli che gl' inseguono, esercitano la celerità dei cavalli da posta. I primi generalmente hanno il favore di alcune ore, ma quando s'è innamorati davvero non si può sempre correre: è facile il trattenersi a parlare un po' comodamente sulla propria felicità, il fare dei divisamenti e dei sogni; allora più non si pensa al passo dei cavalli, ed il padre, che è senza alcun oggetto di distrazione ed ha data una buona mancia al postiglione, guadagna il tempo perduto, coglie i fuggitivi, dà l'amante in braccio di un agente di polizia, da cui suole quasi sempre farsi accompagnare in simili casi, se non fosse altro acciocchè gli dissipi un po' la noia del viaggio; s'impossessa di sua figlia, e senza badare alle grida ed al pianto di lei, la fa salire nella sua carrozza, e se ne torna donde è venuto, mentre il suo compagno di viaggio scambia quattro pugni col suo rapitore. Tutti poi tornano a casa loro, e solitamente, per buone ragioni, il matrimonio che dovevasi contrarre nella fucina di un fabbro ferraio celebrasi con pompa nella chiesa parrocchiale ».

Ne piacque pure moltissimo, perchè dettato da umano e nobil cuore, l'articolo sul *Regolamento delle manifatture*, nel quale si disapprova il soverchio lavoro cui vengono condannati i manufattori: il che unito all'aria insalubre delle officine ed ai mali trattamenti, fa di que' miseri, ed in ispecial modo de' fanciulli e delle donne, un aspro governo.

Il volume intorno *Roma e sue vicinanze* incomincia da una lettera assai colta del visconte di Chateaubriand, la quale è dettata da quell'anima calda, nata a sentire il bello e ad esprimerlo, che seppe dare un marchio caratteristico alle opere di lui. Veramente degna dei colori di Giuseppe Canella è poi la dipintura della messe nelle maremme. Essa però ti dà una stretta al cuore, ponendoti sott' occhio la sorte di tanti sventurati, che, spinti dal presente bisogno, vanno incontro a penose malattie e perfino alla morte coll' esporsi all' aria omicida di que' luoghi. Le *Osservazioni d' uno Svizzero sul Lazio moderno* risguardano precipuamente l'insalubrità dell' aria nella campagna romana, la coltivazione ed il suolo vulcanico della medesima. Trovansi in esse abbondanti spruzzaglie di erudizione, la quale però ne parve un po' troppo minuziosa e per conseguente sazievole. Così, ad esempio, parecchie notizie circa il suolo vulcanico, il Tevere ed i crateri del Lazio, possono bensì intrattenere chi in particolare si applica agli studii naturali, ma non affatto dilettano la comune dei lettori. Avremmo oltracciò desiderato che le citazioni latine onde abbonda questo capo, non fossero, a più comune intelligenza, scompagnate dall' italiana versione. Dà compimento a questo volumetto la descrizione lasciataci da Göthe del carnevale di Roma nel 1787, la quale è amenissima, ed oltre ai divertimenti ed alle follie presso a poco comuni a tutte le grandi città, alcune pure ne accenna a Roma particolari.

Il *Viaggio in Grecia ed a Smirne* è narrato per mezzo di lettere estratte dal primo volume della *Correspondance d'Orient*, del

signor Michaud. Si contengono in esse copiose notizie sull' attuale stato fisico, morale e politico della Grecia, e sugli avvenimenti di quel paese negli ultimi tempi. La lettura di questo libro, fra le molte sensazioni, una ne sveglia in animo assai dolorosa, la quale è prodotta dal confronto che facciamo nella nostra mente dell' antica grandezza di parecchi luoghi coll' attuale miseria, sensazione che ne fa lampeggiare al pensiero la caducità delle umane cose. Molto peregrine e filosofiche sono inoltre le osservazioni sulle rovine di Atene, e da esse potranno apprendere i viaggiatori con che disposizione d' animo è mestieri visitare i monumenti e gli avanzi della veneranda antichità. Le lettere intorno a Smirne risguardano la forma, l' esteso commercio, gli abitanti della medesima, il reciproco loro astio, attesa la diversità di nazione, di religione e di interesse, le leggi e l' arbitrario modo con che vengono applicate.

Dalla stessa *Correspondance d' Orient* dei signori Michaud e Pojoulat furono scelte le lettere che ci parlano di Costantinopoli. Va loro innanzi un discorso sull' impero turco, il quale singolarmente tratta del regime, dei costumi, del buon governo e degli antichi monumenti della metropoli, non che delle riforme immaginate, ed in parte ancora poste ad effetto dall' attuale sultano Mahmoud. In queste lettere, ne toccarono l' animo soprattutto le riflessioni intorno agl' inconvenienti che derivano dalla moltiplicità delle mogli, ed al poco affetto onde le madri turche debbono essere animate verso i propri figli. Ecco come su quest' ultimo proposito si esprime il chiarissimo autore:

« Le donne turche nutriscono i loro bambini, e non hanno d'uopo dei consigli della nostra filosofia onde adempiere ad un così naturale dovere. Pure l' educazione infantile debbe necessariamente riescire imperfetta al cospetto di molte donne animate da passioni gelose. Come mai quelle donne, le Circasse principalmente, potrebbero imparare a diventar buone madri, essendo elleno stesse state abbandonate o vendute dai loro parenti? Come mai quelle ignote fanciulle del Caucaso, non mai state commosse dalla pietà figliale, potrebbero conoscere tutte le materne sollecitudini? Certo la natura impartì alle donne d' ogni paese gli stessi sentimenti, ma anche i sentimenti più umani, corrotti da cattive leggi, non valgono talvolta nemmeno quanto l' istinto degli animali. Senza intendere di fare una satira, parmi siavi minor virtù domestica in un *harem*, di quello che in un nido di passeri; parmi che le femmine di questi augelletti si meritino il titolo di madri di famiglia più che le mogli degli Osmanli ».

Alle Lettere sopra Costantinopoli tien dietro, dopo due volumi, il *Viaggio in Francia e nella Svizzera occidentale*, in cui il compilatore tradusse quanto di meglio scrissero su tale argomento due celebri autori francesi, Dumas e Janin, e dichiara che *dov' essi mancano, aggiunse del proprio*. Ove noi volessimo offerire un circostanziato ragguaglio di ciò che concerne la città di Lione, ripeteremmo a un di presso, avuto però riguardo alla diversità dei luoghi, quello che detto abbiamo di Londra; laonde fra le cose

più importanti ci limiteremo ad alcune che toccano in particolare quella illustre emula di Parigi. Abbiamo letto non senza un certo orgoglio nazionale, come verso la metà del secolo XIV molti proscritti italiani, riparando in Francia a motivo delle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri ec., recassero in essa, e segnatamente a Lione, l'industria, le arti ed il commercio. Bene delineato ne sembrò il quadro dell' assedio che Lione sostenne nel 1793 contro i terroristi di Parigi, nel quale un terzo della città fu distrutto, la popolazione scemò di quaranta e più mila persone, la sua industria e il suo commercio per qualche tempo si spensero. Di grave momento è il capitolo sulle strade di ferro, in cui si adducono pure i motivi onde non possono con profitto attivarsi in Lombardia, almeno insino a che l'industria del paese non isvolgasi più energicamente. Nel processo di questo volume trattasi dell'industria e dello stragrande commercio che fa Saint-Étienne di ferro lavorato, e delle miniere di carbon fossile che esistono nei dintorni di quella città. Succedono quindi alcune notizie storiche, statistiche e commerciali intorno a Ginevra, ove trovammo con compiacenza ricordati due professori italiani, Durelli e Prayer, di architettura il primo, di scultura il secondo. Per rispetto a questa città si fa pure menzione delle case di Rousseau, Voltaire e Madama de Stäel, nomi che svegliano tante letterarie rimembranze. Bellissimo infine è il capitolo su Losanna ed i suoi stabilimenti di pietà e di educazione, come pure sulle case per gli ammalati e pei detenuti, in cui questi ultimi non iscontano solo la pena delle loro colpe, ma vengono altresì saggiamente avviati al ravvedimento ed all' istruzione.

Le *Lettere sulla Palestina* dei signori Michaud e Poujolat, che ti presentano i luoghi di Betlemme e di Gerusalemme, ove visse, patì ed ebbe morte il divin nostro Salvatore, sono piene di biblica sapienza, ed infondono nell' animo una religiosa commozione che te le rende carissime.

Di due volumi ne rimane ancora a parlare, i quali narrano le *Avventure di un Marinaio della guardia imperiale nella Spagna e nelle isole Baleari, nella Russia e nella Lituania.* Lagrimevole è l'enumerazione dei patimenti che i marinai de' sei vascelli scampati alla rotta di Trafalgar, ed i soldati di Dupont ebbero nel 1808 a sostenere, prima nei pontoni spagnuoli e quindi nell' isola Cabrera, la più picciola fra le Baleari, ove s' avea tale una penuria d' acqua e di cibo, che alcune centinaia di que' miseri, lasciati talvolta parecchi giorni digiuni, dopo di essersi gittati ai sorci ed alle lucertole, perirono di fame. E ancor più dolorosi e terribili furono i mali che si aggravarono sull' esercito francese nella famosa ritirata dalla Russia, mali che nell' ultimo volume di questa serie vengono esposti in modo sì circostanziato e straziante, da lasciarti l' animo tutto trambasciato ed oppresso.

Il fuggevole estratto di queste *Amenità dei Viaggi* avrà, spero, chiarito almeno in parte il lettore della loro importanza, e non vorrà quindi accusarne d' indulgenza, se caldamente le raccoman-

diamo ai giovani, al gentil sesso ed a chiunque ama impiegare ad istruttivo ricreamento quelle ore che da molti si sprecano nella infingardaggine o in frivoli e noiosi divertimenti. Le operette, onde questa raccolta è formata, sono trascelte, è vero, dagli scritti di stranieri autori, e noi pure vieppiù le apprezzeremmo se fossero nostrali; ma nullameno non debbonsi fraudare della dovuta lode que' benemeriti, che frugando in numerosi volumi, seppero presentare gli studiosi d'una lettura sì amena ed istruttiva. Per tal maniera si accrescono le ricchezze della patria letteratura, si diffonde con più di estensione il sapere, e di tutte le colte genti formasi una sola famiglia. Per lo che non dubitiamo di altamente encomiare queste operette, soprattutto per la giudiziosa scelta degli scrittori e della materia. I più tra i primi godono d'una fama europea, e da filosofi visitarono i luoghi che impresero a descrivere, o furono parte dei fatti per essi narrati; la seconda eccita in sommo grado la nostra curiosità, siccome quella che verte su paesi considerevolissimi, e ne ricorda avvenimenti e sventure contemporanee, e che lasceranno di sè perenne ricordanza. Sia lode pertanto al signor Giuseppe Sacchi, che diresse questa impresa, ed ai suoi collaboratori, ai quali di cuore desideriamo anche per la seconda serie, di cui vedemmo annunciato i quattro primi volumi, la continuazione del pubblico favore. FEDERICO CASTIGLIONI.

STORIA DELL'AMORE, *cavata dalle divine Scritture. Libri tre di* Antonio de' Rosmini-Serbati, *sacerdote*. – Cremona, 1834, dal Feraboli. — In-8, di pag. 360.

L'amore è nella propria essenza operativo; e Dio, nell'atto della creazione, ne manifestò il principio e il fine: la felicità. Ond'è che l'uomo, fatto a similitudine del suo Creatore, non può trovare contentezza che amando. Chi può numerare gli affetti che s'infiammano all'amore, chi le opere procedenti da un cuore amante? Amare significa per l'uomo rendersi felice nella felicità altrui; e se Dio, creando, fece espressiva l'infinita sua beatitudine, l'uomo aspira, mercè dell'amore, ad un'unione che raddoppia la vita dell'anima nel sentimento e nella cognizione. L'amore è così possentemente insito nell'uomo, che ogni atto, ogni pensiero di lui sarebbero illusioni se non procedessero da un profondissimo istinto di piacere e di contentezza. Il cuore è veramente il centro vitale dell'umana persona: l'affetto è posto tramezzo alla cognizione e all'opera. L'armonia nasce nella legittima e regolare corrispondenza di questi tre elementi. L'uomo deve amare ciò che conosce più ragionevole, più perfetto, più degno della sua stima; il sentimento che ne conseguita deve produrre opere che attestino la dignità del suo fine: quindi l'amore che sale per gradi, e torna santificandosi in quell'Uno da cui procedette.

Perciò l'intensità dell'amore suole giudicarsi dalle opere di sacrificio impostesi dall'uomo onde attestare la sua benevolenza pei simili. Che diremo delle opere di Dio in pro degli uomini, di quella storia di maraviglie che, incominciate nel cielo, ebbero compimento sulla terra a beneficio del genere umano? Con quali parole designare la sublimità di quel sacrificio che si consumò sulla croce, e che dischiuse dalle profondità del cuore un sentimento nuovo, un amore di tutta purità, quello stesso che si velò nelle forme umane, che strinse in perpetua alleanza il finito coll'infinito, il cielo colla terra? Dov'è l'anima sensitiva che tutta non sia compresa di un santo sbigottimento e di un ardore indicibile a tanta altezza di un amore che tutte empie e dilata le facoltà dell'uomo, di un amore che parla nelle armonie della natura, così varie di espressione, così une nel fine della Sapienza e della Bontà?

Ma pur troppo avviene dell'amore quello che della verità. L'uomo corre dietro ai vani romori di misere opinioni, sebbene la coscienza lo avvisi di restarsene al suo posto, a quel posto che gli prefiggono i buoni suggerimenti della sua moralità. Egli si avventa così forsennato in braccio a tali sentimenti, che una voce instancabile gli va gridando da dentro, non essere i veri, non quelli che danno la pace; per rattenerne l'impeto verso il suo peggio, e per fissarlo alla riflessione di beni più sostanziali, più confacenti alla sua tranquillità. Siccome nella natura, siccome nell'universo evvi un centro di attrazione, risiede così nell'uomo un centro di forze morali che a sè traggono i pensieri e gli affetti più nobili, ma soggetti a essere disviati da certi istinti prevalenti e disordinati. Quindi l'ordine e il disordine nei principii, nei sentimenti e nelle azioni.

Gli uomini debbono amarsi per unità d'origine, per similitudine di natura e per la comune loro felicità. Della seconda ragione parla così il Rosmini: « Disse il divino Institutore della natura umana e dell'amore, in formando Eva, ch'ella doveva essere un aiuto ad Adamo simile a lui, perchè buona cosa non era ch'egli si stesse solo.

» Faceva con queste parole il più bello encomio della società umana, nel seno della quale nasciamo tutti, e dalle cui materne sollecitudini siamo educati e sollevati ad una inaspettata e maravigliosa perfezione, e quasi ad una nuova e più eccellente natura. E guai all'uomo che solitario si allontana, e rifiuta i beneficii della società de' suoi simili, presumendo egli del proprio giudizio, e nutrendosi del proprio affetto individuale! già comincia in quell'ora medesima ad isterilire ne' suoi concepimenti e ne' suoi affetti; e appena ch'egli si rimanesse più uomo, se troppo a lungo tenesse chiusi gli orecchi suoi alle amorevoli, alle savie voci de' suoi simili, giacchè i germi più preziosi o si starebbero in lui come non fossero, o tralignando apporterebbero de' frutti inutili e tristi; che veramente, giusta il detto divino, « non è buono all'uomo lo starsene solo.

» Ma la similitudine della natura, seconda ragione dell'amore, è anche il fonte dell'inclinazione che volge l'uomo ad amare Iddio.

» Perciocchè se l'uomo per istinto di natura ama sè stesso, ed è impossibile che non si ami (chè non amandosi contraddirebbe alla

sua natura); conviene altresì ch' egli voglia amare sè medesimo in altrui. E per questo il Creatore fecegli scrivere quelle parole: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e simiglianza;* acciocchè egli intendesse, che da Dio, ove era l'esemplare da che fu ritratto l'uomo, dovea partire ancora quell'amicizia, che ha per ragione la simiglianza della natura. Conciossiachè se Adamo amava in sè i pregi della propria natura, molto più dovea amarli colà, dov' essi erano accolti in esemplare e in purissimo fonte: sicchè, come la natura umana era buona, perchè era una partecipazione della divina bontà, così l'amore dell' uomo verso di sè non dovea essere altro che una partecipazione dell' amore portato alla bontà divina ed essenziale ».

M. P.

CENNI SU LA VITA E LE OPERE DEL PADRE ERMENEGILDO PINI, *barnabita.* — Milano presso la Società degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1835. — In-8, di pag. 20. Con ritratto.

Il signor dottore A. Cattaneo suole ogni anno inaugurare il giornale di farmacia e chimica per lui compilato col porre in fronte al primo fascicolo un cenno sulla vita di alcun uomo distinto nelle scienze fisiche e naturali. Vedemmo per ciò, or son due anni, la vita di Berzelius, quella di Cuvier nello scorso anno, e recentemente, pel 1835, quella del celebre naturalista Ermenegildo Pini, che pigliamo ad annunziare. Su questa però non diciam nulla; chè l'autore, il signor Cattaneo, dice di averla estratta dall'*Elogio storico* di quel celebre naturalista, pubblicato, fa tre anni, dal cav. professore Cesare Rovida, al quale d' altronde rimanda il lettore che fosse desideroso di maggiori notizie. Lo scopo nostro è quello solo di toccare un argomento, intorno al quale ebbe già spese alcune parole l'autore dell'*Elogio storico*, ed altre ne consacra, a vieppiù confortarlo, l'autore di questi *Cenni.*

« E chi sa, — diceva nel 1832 il prof. cavaliere Rovida, e chi sa che in mezzo alla nobile gara onde sono ora mossi gli animi gentili dei nostri concittadini a tramandare per mezzo di statue, di busti, di lapidi onorarie alla posterità la memoria di coloro che la patria illustrarono, un monumento non ci sia dato di vedere un giorno eretto ad Ermenegildo Pini! » Ma questo giorno non è surto ancora, nè queste parole sortirono l'effetto desiderato. Il dottore A. Cattaneo, mosso da non men nobile sentimento, tornò ad esprimere lo stesso voto. « Se il Museo di S. Alessandro, egli dice, è un perenne monumento ai diritti che egli si è acquistati dalla pubblica estimazione, tralasciando di dire degli altri, che sono ben molti, tarderà ancora la nostra riconoscenza a manifestarsi, dedicandogli un monumento che degno sia dell' alto soggetto e di quelli che all' onorevole e giusto fine concorreranno? il quale monumento tramandi alla posterità un esempio irrefragabile di virtù, di sapere e di umiltà; e serva di speglio alla gioventù, sulla quale possano riflettere tanti lumi e tanta luce? »

La voce di questi due scolari del padre Pini non si alzò inutilmente. Possiamo assicurare esservi chi si adopra perchè, nel luogo appunto da dove quel celebre naturalista diffuse le sue cognizioni, venga eretto un monumento degno dell'uomo grande, la memoria del quale vuolsi per tal mezzo tramandare alla posterità. Abbiamo udito cercarne la cooperazione a persone che non lascian mai proporre in vano qualsiasi progetto il quale miri a ricordare a' nipoti le glorie dell' età nostra. Noi vorremmo che al più pronto compimento di sì nobile disegno dessero valida opra coloro tutti, e non mancano in questo paese, i quali non solo nutrono un ardente desiderio pel lustro della patria; ma, sortiti fra avventurose circostanze, hanno ciò che torna indispensabile perchè ogni pensiero di tal fatta venga accolto e ridotto ad atto, ogni nobile progetto venga adottato e condotto ad eseguimento. Questi sono i ricchi: per essi abbiamo pigliato a dettare queste poche parole. Verranno lette da costoro, o le avremo gittate al vento? — Ce ne farà chiaro il risultamento che elleno saranno per ottenere. C. A. Calderini.

Canti lirici editi ed inediti, *improvvisati dall' avvocato* Giuseppe Regaldi. - Voghera, presso Cesare Giani, 1834. — Vol. I e II. In-8, di pag. 66, xiv-76.

I rari pregi di questo giovine improvvisatore sono già a quest' ora conosciuti e autenticati da giudizii di autorità competenti, che l' editore di Voghera, signor Cesare Giani, ha creduto opportuno di pubblicare qua e là a fronte di diverse poesie dello stesso Regaldi nella raccolta or presa ad esame. In questi giudizii si leggono i nomi di Achille Mauri, di Giuseppe Defendi, di Defendente Sacchi, e sono al certo bei nomi. Ciò per altro non mi ha solleticato ad abbandonarmi tanto al loro voto, ch' io non abbia letto per ben due volte i due indicati volumi prima di profferire la povera mia opinione, in gran parte però analoga a quella che questi uomini chiari manifestarono.

Il Regaldi ha sortito dalla natura un' anima veramente poetica e una fervidissima immaginazione, dalla quale nondimeno alcuna volta si lascia trasportare all' eccesso, nè, quand' anche avessi la sfortuna di scostarmi in ciò dal parere di Defendente Sacchi, mi ritratterò da quanto dissi a voce allo stesso Regaldi sul suo *Finimondo*. Non nego che quel canto abbia molta sublimità nel suo fantastico e si adatti bene al proprio tipo tolto dall'Apocalisse. È grande quanto mai l'idea di far sopravvivere all' eccidio del mondo, e ne' pochi intervalli che avanzano al giudizio universale, due soli uomini che

. . . . contendonsi
Il dominio di tanta rovina;

e poichè l'uno ha ucciso l'altro, è felice il concetto:

Egli è sol... qual impero gli resta?

Nè farò grande colpa al Regaldi se quando a questo solo

Fame ingorda le fibre divora,

si fa a mangiare la sua preda, benchè veramente in sì universale struggimento dovesse trovarsi qualche cibo un poco più da galantuomo; ma non gli perdonerò mai che abbia scelti pei due personaggi della sua catastrofe un padre ed un figlio, se bene questa atrocità più che cannibale abbia contribuito ad ingagliardir la sua musa.

M'accordo poi col chiaro Sacchi nel dargli merito d'adattarsi giudiziosamente ai tempi in cui fa udire le sue melodie, cercando sussidii al suo estro dalle storiche e geografiche verità, e lasciando nell'Olimpo e nel Tartaro le divinità del paganesimo, quando veramente non gli vengano prescritti argomenti mitologici, o discorsi posti sul labbro di chi adorava que' numi oggidì screditati. Anzi amerei che dimenticasse affatto fin le frasi tolte ad imprestito da quelle fole pagane, perchè fanno propriamente cattivo senso la *Teti dell'Adria* e i *campi di Marte* quando si parla di Carmagnola, e *Flora che s'innamora* di Finale genovese, e *Pomona che vi disserra il suo seno* ad onta dei tirannici editti di Jacopo del Carretto.

Ma il merito maggiore del Regaldi a mio avviso è la parsimonia d'ogni frase che non contenga concetti filosofici, i quali formano quasi sempre il fondo della sua poesia. Invoca egli il sonno? Lo invoca per que' benefizii che un'anima veramente sublime può ripromettersene.

Nei giorni crudeli che 'l petto stancato
  Mi sento dai colpi di barbaro fato,
  Allora mi stendi sul ciglio il tuo vel.
. . . .
Ma deh! l'ultim' ora non cela di vita;
  Allora sia l'alma di speme nudrita,
  E pensi a quel giorno che immobil starà.
Per me l'ultim' ora sia un tenero canto
  Che invochi a quest'ossa l'onore del pianto,
  E invochi allo spirto l'eterna pietà.

S'introduce egli a descrivere la morte di Carmagnola con la definizione del sospetto?

Il sospetto è un malefico nume,
  Del riposo l'ambrosia non sente,
  Della veglia è signore possente,
  Paventar nel silenzio si fa.
. . . .
  Nel sospir trova un'eco loquace,
  Che delitti scoprendo gli va.

Ma farebbe d'uopo trascrivere per intero l'inno *Alla Malinconia*, l'altro *All'Amicizia*, e il bellissimo *Alla Luna*, intitolato al sommo astronomo Plana, per dimostrare con tutta evidenza di quanta filosofia sia nodrito il nostro Regaldi; laonde sono anch'io dell'opinione manifestata nelle prose sopra accennate da Giuseppe Defendi, che le poesie estemporanee del Regaldi possedano « tutta la *bellezza intrinsica* allogata nel pensiero e in tutto ciò che costituisce, direm così, la *materia* della creazione poetica ».

Ma ne duole di dovere ancora convenire col Defendi che gli manca in parte la bellezza estrinseca posta nel colorito e nel ritmo. «L'avvocato Regaldi, dice il citato scrittore, sente oltremodo il linguaggio delle passioni e la veemenza della fantasia. Le figure son quasi sempre a tempo e luogo; ma i tropi usati a ingagliardire la vivacità della espressione non iscaturiscono sovente dalla bella e ingenua natura, e mal si convengono a schietta e leggiadra poesia italiana ». Di fatto le frasi dell'autore qua e là peccano d'oscurità, e talvolta di trivialità; perchè, bisogna finalmente persuadersene, i Latini, gl'Italiani (e Giovanni Battista Rousseau, Boileau, Voltaire, Racine, Delavigne, La Martine ci mettono in istato di soggiugnere: i Francesi) hanno due lingue, una per la poesia, l'altra per la prosa. Forse ciò si verificherà anche de' Tedeschi e degl'Inglesi, pur con norme sì diverse dalle nostre, che potremo bensì cercar con vantaggio di emulare i voli di quelle immaginazioni, ma quanto al linguaggio ed al fraseggiare siam costretti ad imitare sol noi medesimi; altrimenti cadremo o nell'oscurità, o nella bassezza; onde non credo inopportuna la conclusione dello stesso Defendi: « La sola e frequente lettura de' nostri scelti scrittori che usarono tutte le cure migliori per approfittare la nostra poesia con ogni fiore di eleganza e di grazia può rendere la bella poesia estemporanea del Regaldi *perfettamente italiana* ».

Ma ciò non fa che il Regaldi non possegga la materia prima indispensabile ad esser poeta, una ricca poetica facoltà. Oh la applichi, come lo esorta il buon Mauri, a meditati lavori, ed aspiri più che alla corona d'un Gianni a quella del cantore della *Pentecoste* e del *Cinque maggio*! GAETANO BARBIERI.

LA RAGIONE DEL CRISTIANESIMO, *biblioteca cattolica degli scrittori più autorevoli francesi, inglesi, alemanni, ec., ec.* – Milano, da Placido Maria Visaj, 1835. — Vol. I, fasc. 1 e 2. In-16, di pag. 172 compless.

Lo scopo principale di quest'opera è di mostrare « quanto intorno al cristianesimo abbiano pensato e scritto que' sommi che pel loro senno giunsero a scoprire le leggi dell'universo ». E, veramente parlando, diremo non essere questo uno scopo, ma piuttosto mezzo di giungere ad un fine santissimo, che è quello di far amare, onorare la religione cristiana, quella religione alla quale la civiltà

europea è debitrice di tutti i progressi che ha fatti verso il bene. Nè ad ottenner ciò, che noi diremo vero scopo dell'opera, potevasi fare cosa più opportuna che di giovarsi dell'autorità di quegli insigni che meritamente vennero in fama di grandi e profondi filosofi, onde vincere ed abbattere quella stolta ed ingiusta sentenza, che i filosofi sieno stati e sieno i soli e più feroci nemici della religione di Gesù Cristo. Pur troppo è vero che molti sè-credenti e sè-dicenti filosofi si sono fatto un vanto di profanare o con intrigati sofismi o con beffarde contumelie la santità del cristianesimo; pur troppo per lunga stagione si è fatto eco ai costoro delirii; ma chi è omai che ci viva di sana mente dotato e di retto cuore che più si lasci abbagliare a quegli allucinamenti o pervertire a quelle seduzioni? Tutti (ringraziamone Dio) si sono sgannati; tutti conoscono in che consistesse quella gran pompa di filosofismo. Ma siccome la malignità de' settarii giunse a tale che per acquistar fede alle loro bestemmie spesso si giovarono dell' autorità e del nome di altissimi ingegni e di veri filosofi, ora storpiandone le sentenze, ora chiosandole come loro tornava meglio, ora impudentemente attribuendo le matte ed empie loro frenesie a qualche scrittore già riputatissimó, così quest' opera viene opportunamente in soccorso alla gioventù, mostrandole quanto del cristianesimo abbiano pensato e scritto i veri filosofi. I nomi di Newton, di Bacone, di Cartesio, di Clarke, di Leibnizio, di Eulero e di tanti altri chiarissimi sapienti saranno, per chi anche in materia di religione desidera soltanto di filosofare, venerabili nomi.

Non possiamo ancora dare un' analisi nè un intero giudizio dell' opera per riguardo al metodo ond' è condotta, poichè finora non abbiamo sott' occhio che i primi due fascicoli. Da questi ci è parso essere ella di grandissima utilità, e volèrsi principalmente raccomandare ai giovani pei quali è stata scritta.

Questi primi fascicoli, oltre il bellissimo *Proemio*, che sospettiamo, non senza ragione, esser opera del volgarizzatore degli *Inni e cantici della Chiesa*, contiene la dedicatoria *Agli alunni della scuola politecnica*, fatta dagli editori francesi; la *Prefazione*, le *Notizie intorno alla Vita ed alle opere di Renato Cartesio*; e *Dei mezzi di volgere all'uso più retto la propria ragione e di giungere al conseguimento della verità*, dello stesso Cartesio: il che forma come un' introduzione all' opera. Indi succedono le *Notizie intorno alla vita e alle opere di Francesco Bacone da Verulamio*, a cui tengono appresso la *Confessione di Fede*, due *Preghiere* e le *Considerazioni sull'ateismo* del medesimo filosofo. Una sola cosa rimane a desiderare, ed è che il volgarizzamento sia sempre in ogni parte accurato. Abbiamo avvertito qua e colà, scorrendo i fascicoli, e voci e modi di dire e costrutti che sentono troppo della lingua dond'è fatta la traduzione. Si persuadano i traduttori che viviamo in una età in cui non si perdona nemmeno nelle opere scientifiche, come una volta, la trascuratezza dello stile e la improprietà della dizione; e ciò diciamo perchè vorremmo pure che quest' opera fosse, per quanto umanamente si possa, in ogni parte perfetta.

G. B—o.

La scuola salernitana, *ossia Precetti per conservare la salute. Poemetto del secolo XI, ridotto alla sua vera lezione, e recato in versi italiani dal cavaliere* Pio Magenta. – Pavia, presso Luigi Landoni, 1835. — In-8 grande, di pag. XIV-76.

Un' opera famosa a medicina spettante, quale si è *La scuola salernitana*, era divenuta sì rara in commercio, ed oltracciò le poche edizioni che se ne aveano, andavano sì scorrette e malmenate, che giudichiamo essere stato ottimo e saggio il pensiero del ch. cavaliere Magenta di darne un' edizione italiana, delle più purgate che se ne abbiano. Di questa fatica deesene il merito al celebre dottor Ackerman, il quale, dopo aver collazionate le antiche edizioni, ed anche non pochi manoscritti, ne dette una che è stimata universalmente la migliore; e ciò fu nel 1790, in Stendal. Ne assicura il benemerito editore tedesco essersi lui attenuto principalmente all' edizione senza data di anno, stampata in Lovanio, nella officina tipografica di Giovanni da Westfalia, sul testo della quale il famoso Arnoldo da Villanova fece il suo commento; e quest' edizione è creduta dall'Ackerman istesso l' edizione principe. Ma l' egregio cavaliere Magenta non è stato contento a darci la semplice e nuda edizione achermaniana, mentre ha anche, da quel valente poeta ch' egli è, voluto voltare quest' antico poemetto dell' undecimo secolo in italiana favella; ed in ciò fare ha egli preferito a qualunque altro metro il verso ottonario, rimato a due a due, siccome quello che con sì fatte coppie sembra corrisponder meglio ai versi leonini, in che sta scritto il poemetto della Scuola salernitana, e renderne anche più fedelmente la fisonomia.

L'autore dà ragione di questa e d'altre cose assai, tutte risguardanti un tal dettato di quel secolo tenebroso, in cui principiava appena a spuntare la prima aurora della letteratura non che italiana ma europea, nella erudita prefazioncina che in forma di lettera dirigeva egli all' amico suo, il professore Chiappa.

Ma perchè si abbia di questo volgarizzamento un saggio onde i leggitori di questo giornale ne possano fare giudizio, ne leveremo alcuni brani, e qui gli porremo senza esserci presa soverchia briga sulla loro scelta.

Capo I.

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves; irasci crede profanum.

Se dai mali vuoi guardarti,
Se vuoi sano ognor serbarti,
Le rie cure da te scaccia,
Di frenar l'ira procaccia.

Capo III.

Sit brevis, aut nullus, tibi somnus meridianus;
Febris, pigrities, capitis dolor, atque catarrhus,
Hæc tibi proveniunt ex somno meridiano.

Sempre il sonno ti prefiggi
Nullo o breve nei meriggi;
Perocchè da sonni tali
Ne trarrai parecchi mali:
La pituita molesta,
Febbre, ignavia e mal di testa.

Capo VIII.

Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,
Cum simila pura naturæ sunt valitura.

L' uova fresche, ed i sugosi
Brodi, e i vini generosi,
Con focaccia schietta e pura,
Giungon forze alla natura.

Capo XI.

Sunt nutritiva plus dulcia candida vina.

Più del grosso e colorato,
Nutre il vin bianco e melato.

Capo XII.

Si vinum rubeum nimium quandoque bibatur,
Venter stipatur, vox limpida turbificatur.

Il vin rosso a chi sovente
Lo bee troppo allegramente,
Stringe il ventre, ed anche nuoce
Al metallo della voce.

Capo LXXXVI.

(*De sanguineis.*)

Natura pingues isti sunt atque jocantes,
Semper rumores cupiunt audire frequentes.
Hos Venus et Bacchus delectant, fercula, risus,
Et facit hoc hilares, et dulcia verba loquentes.
Omnibus hi studiis habiles sunt et magis apti,
Qualibet ex causa nec hos leviter movet ira.
Largus, amans, hilaris, ridens, rubeique coloris,
Cantans, carnosus, satis audax atque benignus.

(Parla dei temperamenti.)

I sanguigni ben pasciuti
  Son di corpo, e molto arguti;
Udir braman le novelle,
  E i racconti, e le storielle.
Si dilettano di vini,
  E d'amor, giuochi e festini;
Il che ognor li fa vivaci
  Ed amabili e loquaci.
A qualunque studio intenti,
  Sorton abili e valenti.
Tarda in lor (nè se n'intende
  La cagion) l'ira s'accende.
Dolci son, paffuti, amanti
  Delle femmine e dei canti,
Liberali, allegri molto,
  Arditelli, e rossi in volto.

Questo capitolo e il susseguente, e l'LXXXVIII e l'LXXXIX sui quattro temperamenti, sembrano d'altra maniera e d'altro stile del primitivo, nel quale dettata fu in quel barbaro secolo la Scuola salernitana, e perciò credonsi di aggiunta posteriore, però antica molto.

Ma soffra il lettore che riportiamo anche l'ultimo capitolo con che si chiude il poemetto.

CAPO CIII.

Tempora æstivi jejuna corpora siccant.
  Quolibet in mense confert vomitus, quoque purgat
  Humores nocuos, stomachi lavat ambitus omnes.
  Ver, autumnus, hyems, æstas dominantur in anno.
  Tempore vernali calidus sit aer humidusque,
  Et nullum tempus melius sit phlebotomiæ.
  Usus tunc homini Veneris confert moderatus,
  Corporis et motus, ventrisque solutio, sudor,
  Balnea: purgentur tunc corpora medicinis.
  Æstas more calet, siccat, noscatur in illa,
  Tunc quoque præcipue choleram rubeam dominari.
  Humida, frigida fercula dentur, sit Venus extra:
  Balnea non prosunt: sint raræ phlebotomiæ:
  Utilis est requies, sit cum moderamine potus.

(Delle quattro stagioni dell'anno.)

Son le membra nell'estate
  Dal digiuno diseccate.

In qualunque mese surga,
Giova il vomito che purga
D'ogni umor nocente, e lava
Dello stomaco ogni cava.
Primavera, autunno, verno
Ed estate han moto alterno
Entro l'anno: primavera
Con cald' umida atmosfera,
Più d'ogni altra stagion fassi
Favorevole ai salassi.
Allor giova alla spezzata
Usar Venere temprata;
Giova il moto, il sudar molto,
Il tenere il ventre sciolto,
Ed il corpo con frequenti
Sbarazzar medicamenti.
Scalda e asciuga per costume
Poi l'estate, e si desume
Da che allor la bile rossa
Spiega in specie la sua possa;
Fredda ed umida sia l'esca,
E d'amor cessi la tresca:
Nulla giova il bagno, e scarsi
I salassi devon farsi.
Util pure è la quïete;
Le bevande sien discrete.

Noi vogliamo credere di leggieri che una felice e leggiadra versione, siccome è questa, del più antico monumento poetico del medio evo, appartenente alla igiene, ossia all'arte di conservare la sanità, verrà accolta graziosamente dal pubblico; e tanto più che l'edizione è corretta ed anche elegante e polita. Quest'opera, non ha ancor troppo gran tempo passato, era imparata a mente dai medici, e serviva loro quasi di regola in ciò che risguarda l'igiene e la dietetica. I progressi dell'arte medica come scienza, avvegnachè abbiano adoperato sì che oggimai si giudichino alcuni dei precetti quivi suggeriti come ridicoli ed anche assurdi, nientedimeno non potrà non essere ragguardato per ciascun discreto come assai venerando sotto molti rispetti quest'antico monumento di scienza e poesia; del quale se ne sono fatte tante edizioni e tanti volgarizzamenti in tutte le lingue, oltre poi ai tanti commenti. Per lo che estimiamo non vi sarà persona appena fornita di fior di discrezione e di coltura, la quale non sia per giudicare degna di molta lode la egregia fatica del valente e chiarissimo cavalier Magenta.

Lettere inedite d'illustri italiani, *che fiorirono dal principio del secolo XVIII fino ai nostri tempi. Con note.* – Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1835. — In-8, di pag. VIII-360.

Hai tu interesse a serbare il segreto dell' anima, a mantener vivo nell' avvenire il prestigio con cui ti sei accattivata l'ammirazione altrui? guardati dal lasciare una raccolta di lettere. Fossero esse rimbombanti e sentenziose come quelle di Seneca, accademiche e accorte come quelle di Cicerone, stordite e ciarliere come quelle di madama Sevigné, epigrammatiche come quelle di Byron, esse tradirebbero sempre colui che le scrive. La forma epistolare è come la conversazione piena di rivelazioni involontarie, d'indiscretezze inevitabili; v'ha de' gesti, de' segni, delle ostentazioni visibili, delle circonlocuzioni da cui anche nostro malgrado traspirano lo scopo, l'intenzione. In più d'una lettera degli autori si possono cercare loro stessi e il secolo intero in cui vissero: l'epistolario d'un letterato mediocre, diceva un infelice mio amico, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Ognun sa, il Tasso avere scritto e stampato, che di tutti gli epistolarii, i quali facevano a' suoi tempi fortuna in Italia, neppur uno era degno d'imitazione; e le lettere stesse di quel bell'umore dell'Aretino vennero da lui censurate come piene d'affettazione, d'assurdità, d'arroganza e di scempiaggine. – Questo duro giudizio, se mal reggeva nell'età in cui venne dettato, è ora smentito dai preziosi modelli che in sì fatto genere di scritture ne tramandarono valenti statisti, letterati e artisti. Noi non vantiamo ancora una disinvolta e festevole Sevigné, un'aggraziata e briosa Montaigu, ma possiamo gloriarci di più d'un piccante e concettoso Pope, d'un vispo e faceto Swift, nè il brio e il frizzo di Voltaire rimasero senza emuli tra noi. Le lettere de' principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionan di principi, raccolte da Girolamo Ruscelli, sono un prezioso monumento patrio sì per il modo che tengono tali personaggi a scriversi tra loro, e sì ancora principalmente per la cognizione dei fatti ivi riferiti; assai per avventura più veri e più chiari che non sono nel Giovio, nel Guicciardino, nel Roscoe, nel Sismondi e in altri molti scrittori de' tempi nostri, per essersi queste lettere avute la maggior parte le proprie e vere originali, senza alcuna frode o mutazione degli appassionati o mal informati, come accade le più volte a chi scrive per sola relazione altrui. Le lettere italiane che si rigirano intorno alla pittura, alla scultura, all' architettura, e di cui abbiamo sì doviziosa suppellettile per cura del Bottari e del Ticozzi, sono modelli di finezza, di dottrina, di saporitissimo gusto, ed oltre agli ornamenti, alla vivezza e scioltezza del dire, congiungono i più profondi ammaestramenti dell' arte. Se vogliamo veder ritratti al vivo viaggi, costumi e governi, le lettere dell'Algarotti, del Bianconi, del Baretti, del

Bertola, dello Spallanzani, del marchese Fagnani, del Vidua, soddisferanno appieno al nostro desiderio. Le cittadinesche usanze e i caratteri individuali sono maestrevolmente lumeggiati negli scritti del Roberti, del Borghetto, del Lastesio, del Caro, del Zeno, del Gozzi, del Luini. Il Galilei, il Genovesi, il Metastasio, il Cesarotti, il Cerretti, il Parini ne possono insegnare con qual sobrietà e candore i sommi ingegni favellino di sè stessi. Dal Redi, dal Magalotti, dal Fortis, dal Zanotti si può scorgere con qual tenore la scienza si pieghi succintamente sì, ma sempre con leggiadria alle schiette forme epistolari. Non parlo del Bembo, del Casa, del Tolomei, dai quali, oltre bellissimi modi, si possono attingere preziose cognizioni dei tempi rispettivi. Il Petrarca, l'infelice Torquato, il Bonfadio, il Gradenigo, il Ganganelli, il Lorenzi, il Perticari, il Giordani, offriranno non pochi esempii d'imitazione a chi brama addestrarsi nel dipinger paesi, descrivere naturali fenomeni, meditare le vicende de' tempi, esporre gli avvenimenti della propria vita.

Una raccolta di lettere de' migliori letterati nostri sarebbe lavoro assai proficuo qualora venisse fatto con criterio, sobrietà e giudizio. La benemerita società tipografica Fusi e Resnati pubblicò già in due volumi una scelta di lettere familiari per la Collezione de' classici italiani del secolo XVIII, per cura di Bartolomeo Gamba, quello stesso che ci ha dato la bella raccolta di lettere descrittive la quale meritò debitamente l'onore di molte ristampe. – Venuta quindi la mentovata ditta in possesso di molte e bellissime lettere, quasi tutte dei più grandi uomini che illustrarono il secolo passato, e di alcuni eziandio che toccarono questi ultimi tempi, pensò formarne un libro che stesse da sè. I nomi che fregiano questa raccolta godono meritamente tal fama, a cui ogni elogio vien meno, e quindi mi dispensano dal mostrare l'incontrastabile importanza che per essi le deriva.[1]

[1] Eccone l'elenco: – Allegranza Giuseppe. – Baretti Giuseppe. – Beccaria marchese Cesare. – Benedetto XIV. – Della Beretta monsignore Giovanni. – Bettinelli Saverio. – Bianchi Isidoro. – Bonati Teodoro. – Bossi Giuseppe. – Brocchi Giambattista. – Buonafede Appiano. – Castani Onorato. – Cagnoli Antonio. – Cancellieri Francesco. – Canova Antonio. – Canterzani Sebastiano. – Cerretti cavaliere Luigi. – Cesari Antonio. – Cesaris cavaliere Angelo. – Cesarotti Melchiorre. – Cicognara conte Leopoldo. – Cocchi Antonio. – Conti Antonio. – Corniani conte G. B. – Cortenovis Angelo Maria. – Cossali Pietro. – Del Bene Benedetto. – Fontana Gregorio. – Fortis Alberto. – Foscarini Marco (Doge). – Foscolo Ugo. – Frisi Paolo. – Frugoni Innocenzo. – Gioia Melchiorre. – Giulini conte Giorgio. – Gorani Giuseppe. – De Lama Pietro. – Lambertenghi conte Luigi. – Lamberti cavaliere Luigi. – Lorenzi Bartolommeo. – Lorgna cavaliere Anton-Mario. – Lucchesini marchese Girolamo. – Maffei marchese Scipione. – Mansi Gian-Domenico. – Maratti Zappi Faustina. – Martello Pier Jacopo. – Metastasio Pietro. – Mingarelli Ferdinando. – Montenari conte Giovanni. – Monti cavaliere Vincenzo. – Morelli cavalier Jacopo. – Moscati conte Pietro. – Muratori Lod. Antonio. – Napione conte Galeani. – Olivi Giuseppe. – Oriani cavalier Barnaba. – Paciaudi Paolo Maria. – Pagnini Giuseppe Maria. – Palcani Luigi. – Perticari conte Giulio. – Piermarini Giuseppe. – Pindemonte cavaliere Ippolito. – Pompei conte Girolamo. – Rangoni marchese Gherardo. – Reina Francesco. – Ricca A. M. – Riccoboni Luigi. – Roberti Giambattista. – Romani Giovanni. – Rosmini cavalier Carlo. – Sacchi Giovenale. – Scarpa cavaliere Antonio. – Serassi Pierantonio. – Sestini Domenico. – Spallanzani Lazzaro. – Tamburini cavaliere Pietro. – Taruffi Giuseppe Antonio. – Testa Domenico. – Tiraboschi cavaliere Girolamo. – Toderini Giambattista. – Tonani Ramiro. – Trivulzi Carlo. –

Gli editori nulla hanno risparmiato perchè la scelta in tutto riuscisse conforme ai canoni della buona critica, e ne sono prova la diligenza ed esattezza tipografica e le belle e giudiziose note sparse per entro a questo volume, che non riuscirà al tutto inutile ai zelanti cultori della patria letteratura. Non preoccuperò il lettore delle cose ghiotte, curiose, disgustose, assennate che qua e là s'incontrano. Quel vedere dipinto l'uomo illustre in farsetto riesce pur delizioso; quell'abbandono del dialogo famigliare, quanto non contribuisce egli a porgere una imagine fedele dell' animo dello scrivente; quanto non riesce utile l'apprendere dai sommi i concetti dello spirito e le tendenze del cuore! Molte quistioni erudite si veggono qui discusse dall'Allegranza, dal Della Berretta, dal Bianchi, dal Mingarelli; varii autorevoli giudizii vi si rinvengono intorno alla *Storia di Milano* del conte Pietro Verri. Il fratello Alessandro c' informa de'suoi viaggi con osservazioni assennate e peregrine, e che ne'tempi in cui vennero scritte destavano la più viva ammirazione, dacchè appena giunte quelle lettere erano vivamente desiderate e lette alla corte e nel crocchio dei più illustri personaggi. L' animo candido, schietto, leale, zelante del bene, traspira in quelle di Pietro, che sono senza contrasto tra le migliori della raccolta. Bettinelli consulta Beccaria e Pietro Verri sopra il *Saggio intorno all' entusiasmo nelle arti*, e tributando elogi al *Caffè*, gli duole perchè a Verona, che ha fama di buone lettere, appena ancora si conosceva, e dice d' averne fatto venire quattro copie per *ben pubblico* a sue spese. Isidoro Bianchi si lagna d'essere stato posto in dupla col lignipide Morando. « Non si tratta così coi galantuomini concittadini, preferendo i forestieri. Contuttociò non ho perduto l' amore per la mia patria, e mi glorio del semplice titolo di professore emerito, avendola servita per il corso di 20 e più anni con zelo e costanza ». A Giambattista Costabili Containi, che il chiedeva di versi, così risponde il Cerretti: « Bisognava chiedermi versi, quando voi e Paradisi eravate direttori, quando un resto di fuoco animava ancora il mio petto, quando le pubbliche cose, che ora sono in trambusto e messe a ruba, procedevano con dignitosa lealtà, quando infine vi era una patria e una repubblica. Non sono i cantici di Pindaro o di Orazio che convengono a questi tempi, ma i giambi d'Archiloco e i Treni di Geremia. Tutto è mala fede, tutto confusione.... Che amari frutti si colgono, amatissimo Costabili, da una pianta che noi ci figuravamo dovesse renderli deliziosi! Vedessi almeno in prospettiva un termine a' nostri guai! ma l' avvenire mi fa paura più del presente, e la sorte della Grecia ai tempi del proconsole Flaminio e delle città d' Italia dopo la pace di Costanza, che furono libere per un momento e poi schiave per tanti secoli, mi è sempre presente al pensiere e mi funesta ». Profetiche

Trivulzi marchese G. G. – Vaccari conte Luigi. – Vallisnieri Antonio. – Valperga di Caluso Tommaso. – Valsecchi P. Antonio. – Vannetti cavaliere Clementino. – Venturi cavaliere Giambattista. – Verci Giambattista. – Verri cavaliere Alessandro. – Verri conte Pietro. – Volta conte Alessandro. – Zaccaria Francescantonio. – Zambeccari marchese Emilio. – Zannoni cavaliere Giambattista. – Zanotti Francesco Maria. – Zanotti Giampietro.

parole e pronunziate da chi? da uno dei più incauti e sgraziati partigiani dei sistemi rivoluzionarii allora trapiantati in Italia col fine di saccheggiare a mano salva questo povero paese. Ugo Foscolo spedisce in dono a Barnaba Oriani l'*Ortis*, e si lagna con Francesco Reina di non aver peranco venduto trenta copie della traduzione della *Chioma di Berenice* con illustrazioni, onde si trova allo scoperto di un migliaio di lire già spese per l'edizione. Il Monti dice al fratello di ringraziare il Signore, che l'educazione cristiana ricevuta dal suo povero padre non gli si è mai svelta dal cuore, e che lo ha finalmente condotto ad una savia resispiscenza. Qui imparate altresì che Monti mantenne sempre un invincibile contraggenio per lo stile d'Alfieri, e che in un sonetto l'ebbe a qualificare per cinico, superbo, fabbro d'incolti ispidi carmi, che gli onesti volti

Han d'Apollo e d'Amore insanguinato.

Pindemonti manda fin dal 1802 da Venezia al professore Rosini varie indicazioni per conoscere lo stato politico e militare di quella repubblica alla fine del secolo XV, notizie dal Rosini chieste per un romanzo storico intitolato *Erasmo*, da esso lui fin d'allora ideato. Varie altre particolarità anche più curiose ve le potrei accennare qui di leggieri, ma ho detto di non voler nuocere al prestigio della novità. Acquistate questo libro; esso è indispensabile per conoscere una delle più feconde epoche della nostra letteratura: procacciatevelo, o lettori, e vi prometto, che se metterete qualche sbadiglio, avrete però in compenso molte pagine vive ed aggraziate, tra le quali non vi giungeranno discare le molte scritte da quel gentile maestro delle eleganze, il cavalier Vannetti.

M. S.

Rivista critica straniera.

Volupté. – *Voluttà, di* Saint-Beuve. – Parigi, presso Renduel, 1835. — Due vol. in-8, di pag. 628 complessivamente.

L'intento di quest'operetta è bello, bello perchè morale, morale perchè fondato sui principii e sulla retta cognizione del cuore umano. Non diremo lo stesso dell'esecuzione. Saint-Beuve ha stemperata una buona idea in una stucchevole prolissità, e l'ha di frequente obbligata ad appalesarsi attraverso certe immagini, che nella mente del lettore altro non ponno suscitare che pensieri incoerenti, fantastici, febbrili. Qua e colà brillano stupende pagine, ma troppo poche per due volumi, per un ingegno qual è quello dell'autore, per uno scopo così nobile qual è quello di questo libro. Bisognava che Saint-Beuve avesse circoscritto il suo tema, avesse dato bando alla politica che non vi fa bella comparsa, avesse ridotto infine il suo quadro a più brevi e più sentite dimensioni; allora il libro avrebbe portato il suo frutto, e avrebbe riunito i due elementi che costituiscono la buona riuscita di un lavoro letterario, l'intenzione e l'esecuzione del paro ragionevoli.

Vi si narrano le avventure, non romanzesche, di un giovine, che dotato di anima assai sensitiva, ebbe a lottare con alterne vittorie e sconfitte quell'istinto, o sentimento, o passione della voluttà, dalla quale seppe infine uscirne vincitore colla matura deliberazione di offrire sè in sacrificio pieno e costante alla virtù, e questa risoluzione santificò col sacerdozio. Egli stesso narra la sua vita dal momento che nel suo cuore si svegliò il primo palpito del piacere, insino a quello in cui riuscì a moderarne l'irrequieta bramosia. Non già che l'uomo sia tanto di sè padrone, da sradicare quel fomite che lo appassiona di tutto ciò che sotto seducenti apparenze

di bellezza nasconde il veleno della corruzione e la spina del rimorso; ma tra il sentire e l'accarezzare un sentimento, tra un effetto che talora è dalla volontà indipendente, e tra le occasioni che noi cerchiamo a bella posta, vi corre un lungo intervallo; che un'impressione ci venga a scompigliare il cuore, non è la stessa cosa di andarne in traccia, di chiamarla a noi con ansiosa sollecitudine. Il concupire è dell'uomo debole; il resistere, dell'uomo forte. Lottare nell'occasione, e premunirsi contro l'occasione, ecco il doppio effetto della saggia educazione, ecco la forza che l'uomo deve implorare dalla religione, poichè questa sola la possiede in quel grado che gli fa d'uopo. Si ha un bel dire, ma le passioni non combattute rendono l'uomo soggetto al più duro schiavaggio: sia pur forte il sentire, siano pure le inclinazioni generose, chi non oppone alla voluttà l'usbergo di una ferma risoluzione, egli diverrà fiacco e imbelle nelle prove e nei cimenti della vita. Egli è vero che la seduzione trova facile accesso ne' cuori dolci e propensi ad amare; la natura li invita colle sue grazie, e vi depone dei germi, che riscaldati da un affetto vigoroso, pullulano mille desiderii, e con essi una smania cocente di piaceri, una febbre d'agitazione tormentosissima; ma anche natura è lusinghiera, e partecipante da que' disordini onde provennero le inclemenze degli elementi, i morbi e la morte. Noi però siamo insazievoli, e vorremmo moltiplicati i piaceri della vita. Perchè l'incanto di una vaghissima prospettiva, perchè il profumo di una mammola, perchè lo spirare di freschissima auretta non ci soddisfanno? coteste deliziose sensazioni suscitano in noi quell'amore del contento, che le create cose comprende; ma in loro non può essere compreso; quell'aspiramento ad una felicità che sia piena e durevole. Dunque è nostro il torto, i quali pretendiamo dalla natura più di quanto essa ne può dare; e ci poniamo a tentarla svogliati onde derivarne un mero diletto. Conosci te stesso, diceva il saggio: dalla propria cognizione ognuno si procaccerà quell'ammaestramento da cui nasce l'impero di sè e l'opportunità del piacere innocente e regolato. Le passioni sono maligne inspiratrici del cuore, e noi sogliamo giudicare il male negli oggetti estranei, quando egli risiede in noi, quando ne siamo governati con tirannica violenza. Non alleviamo i fanciulli nella mollezza, se non ne vogliamo corrompere il cuore; l'abito delle sdolcinatezze piega l'animo all'ubbidienza servile, ad un vago sentimentalismo che si annnoia della virtù parimente che del vizio; l'animo è bisognoso di pascolo, e suo pascolo sia pure anche la bellezza sotto qualsiasi forma; ma il sentimento del bello provenga da principii veri, e da un amore nobile e sublime, da un affetto che sia generatore di buone opere, non già di vaghe e sterili compiacenze. La vita s'informa più che non credesi dalla prima educazione: colui infelice che sortito da natura molto sensitivo, ha potuto concedersi alla balía d'ogni sua vaghezza; una volta che la mollezza ha posto sede nel suo animo, tutto diventa per lui pericolo che sveli una qualche soavità, una lusinga. Si può vincerla quest'inclinazione, ma con molta difficoltà: era meglio fortificare quell'animo, premu-

nirlo contro la tentazione, nutrirlo di forti idee. E perchè l'uomo non debb' essere felice su questa terra, perchè egli deve sperimentare tutte le prove del dolore, la donna, che dovrebbe sempre esserne la compagna, molte volte non è nè il premio nè il castigo, o tutto insieme di certi uomini: allora è straziante l'idea di non potere associare il proprio destino con questa creatura cotanto ambita da chi è nato per amare e per onorare le tante virtù di un sesso delicato e debole nella persona, ma forte nel sacrificio di sè, nel pudore e nella soavità del compatire. Ma non tutti nascono al matrimonio, e il celibato è anch' egli uno stato naturale della vita, purchè non sia suggerimento dell' egoismo. Indipendentemente dal vincolo corporeo, vi è una sacra comunanza di amore tra le anime virtuose; uniamoci tutti in questo, riposiamo in lui, finchè si compiscano i nostri destini nel tempo. M. P.

De l'influence de la philosophie du dix-huitième siècle, sur la législation et la sociabilité du dix-neuvième. – *Dell' influenza della filosofia del secolo decimottavo sulla legislazione e socialità del diciannovesimo. Di* P. E. Lerminier. – Parigi, presso Prevost Crocius, e presso Didier, 1834. — In 8, di pag. 520.

Il secolo decimottavo pare aver ricevuta la doppia missione di segnalare le incoerenze, i soprusi, i pregiudizii che in nome della religione vennero accreditati, e di rendere omaggio all' umana ragione. Il modo pratico però ch' egli assunse onde adempirla, fu una mistura de' più lagrimevoli eccessi; ma gli abusi sussistevano, e l' intelligenza dell' uomo è un diritto che nessuno può impugnare. È veramente amarissimo il pensare con quanta smodatezza, con quanta ostilità d' intenzione siansi allora ingagliardite le menti all' oggetto di abbattere con colpi rovinosi un ordine di fatti semplicissimi, e, per poco che l' uomo rifletta, così evidenti, così necessarii alla sua pace, le pratiche, vogliam dire, per la cui osservanza era la società venuta in possesso da tanto tempo di quei beni che l' uomo non ha potuto inventare, sebbene gli sia bastato l' animo di corrompere col farli servire alle proprie cupidità. E non meno venne posto in non cale il pensiero che una limitazione propria agli uomini, loro interdisse sempremai lo scoprimento di un vero costante, e sul quale i principii dell' operare abbiano inconcusso fondamento. Imperocchè, pretermessa da quel secolo la dipendenza in cui è posto l' uomo nello stato di natura, s' innoltrò colla sua miscredenza alle più estreme opinioni, si costituì in un altra sorta di dipendenza cieca, fatale; e furono per lui, salve poche eccezioni, come non esistenti i principii più naturali della storica certezza e i più immediati elementi dell' umana personalità. Fu quello un atto di violenza con cui abdicare dal passato, ma dal passato era venuto l' impulso che moveva quel secolo nel bene e

nel male: fu uno scindimento delle facoltà umane da que' lumi superiori pe' quali ebbe esordimento e continuità la cittadinanza; fu un furore di distruggere, poichè gli animi salirono in presunzione di meglio statuire quelle cose, che l' ignoranza e l' ostinazione toglievano ai più di ben apprezzare. Ignoranza, perchè invece di verificare con sincerità di confronti, si reputava più sano consiglio il dedurre conseguenze da principii incompleti, discordanti, non autorizzati; ostinazione, perchè sulle parole degli altri si decideva delle questioni più delicate, e non c' era modo che la buona fede fosse pur un momento ascoltata.

Non imitiamo la stolidezza di certi vuoti declamatori che per favoreggiare una parte inabisserebbero l' altra. V' ha una sapienza di consiglio sempre nelle fasi dello spirito umano; ed anche il male vuole la sua ragione, se non altra quella di snicchiare l' intelligenza da certo torpore, cui pare condannata nelle stazioni materialmente pacifiche della società. E il male non è mai tutto l' uomo, tutta un' epoca, tutta una società: egli è uno squilibrio, una pendenza al peggio. Gli abusi provocano l' indegnazione, che non può lungamente contenersi. Dapprima sogghigno di sprezzo, poi amara censura; infine un piano di attacco, un sistema offensivo, nel quale i fulmini della parola minacciano di abbattere ad una il falso col vero.

Tuttavia, onde soddisfare a quell' intimo bisogno di credenza, che sempre sussiste nell' uomo, che si fa in que' tempi entusiasti di rovina e di rinnovamento? Collo spegnersi dell' antica fede, sbucano fuori dalle fantasie esagitate, come gli augelli notturni al tramonto del sole: il deismo, l' ateismo, il panteismo, i quali vengono a risolversi nel materialismo; formola la quale completa i delirii della mente, affaccendata a prepararsi nel mondo un soggiorno di tutto godimento. Questi tempi sono notati da un segno particolare di contraddizione. Voltaire e Rousseau, i due veri tipi del secolo decimottavo, sono spesso contraddicenti a sè stessi.

Cionnondimeno da quella effervescenza uscirono alcune buone idee che giovarono, e gioveranno via più sanzionate dal tempo, la condizione dei popoli, introducendosi nella legislazione, nella politica e nel ritrovamento di quelle scienze che sono produttrici dell' utile e del comodo, e tali che possono fino all' estreme e più bisognose classi i loro influssi propagare. Quelle idee, vogliam dire, che alla pomposa ignoranza tolsero ogni vanto; innalzarono i diritti degl' infimi alla sociale considerazione, nel nome di una legge che non è, non può essere punto esclusiva.

Ma tali benefizii sono forse contrarii a quell' altra legge che promulgò la giustizia tra gli uomini e che statuì il gran patto dell' universale fratellanza? Quella legge polluta e depressa dalla perfidia e dalla debolezza, tale forse non era da somministrare a benevoli interpreti le stesse risultanze, senza le dissidie, i furori, le carnificine de' fatti e i sofismi delle dottrine? Gl' insegnamenti della religione, non violentàti, nè fatti pretesto alle tiranniche ambizioni, che cosa mai di bello e di buono non avrebbero essi profittato ai cultori delle scienze, ai veri amici dell' umanità?

Ciò però che avrebbe dovuto farsi, nol si fece: e i trovati della ragione sono rispettabili sempre, quando vengano in sussidio di quelle norme che impongono un salutare perfezionamento. Il tempo di giudicare quel secolo pare venuto; discerniamone il bene dal male, chè forse l'impulso al miglioramento, già dal cristianesimo infuso nella società, ha operato sulle menti eziandio che a lui più avverse sembravano. Di fatto il criterio sulle aberrazioni e sugli abusi fu determinato da principii manomessi. Perocchè quale forza di convincimento avrebbero quelle censure avuta, se non fosse stata una intrinseca virtù nelle idee che suggerivano un diverso operare, e se i principii combattuti in loro contenuto non avessero una somma importanza, dopo un impero così lungo di tanta parte della terra? *Corruptio optimi pessima,* scriveva Tacito; e ciò che s'inferisce degli uomini, s'inferisce pur anche di quelle regole, per l'osservanza o trasgressione delle quali, virtuoso o colpevole, viene ciascuno giudicato.

Laonde fa d'uopo due sorta di giudizii distinguere in quel secolo: un giudizio sagacissimo nel determinare i falli in riscontro alle dottrine che li dannavano; un giudizio di superbia nello sconoscere la sapienza di esse dottrine. Per la qual cosa, chi non seppe discernere questa doppia azione di perspicacia e di orgogliosa millanteria, confuse in un sol fatto l'attività del secolo decimottavo, e ravvisarvi non seppe che una sola intenzione di distruggimento. Col qual modo di ragionare si dannò la società tendente alla vita e alla conservazione, e si fece disdoro all'efficacia del cristianesimo, il quale nell'umanità instillò quell'elemento essenzialmente civilizzatore, che la muove e la spinge al progredimento. Tanto è vero che tra il declamare e il ragionare corre quello stesso divario che è tra l'ordine e la confusione; e, deprimendo l'opera dell'uomo, si viene a sconoscere l'azione della Providenza.

Il signor Lerminier non trova invece che purissimo oro nelle dottrine del secolo decimottavo, e non vuole altra religione, che quella la quale, accettandone tutte le conseguenze, farà alleanza con loro, con esse s'immedesimerà; diverrà insomma una cosa tutta ligia ai dettami di un secolo che le mosse una ferocissima guerra. Questo è un capovolgere l'ordine delle cose, è arrogarsi de' diritti che non competono all'uomo, è strano illudersi, è deplorabile ingratitudine. Buon per noi che il Cielo non ascolti i nostri capricciosi voti, buon per noi che siano fissi più consolanti destini alla coscienza credente! La filosofia ha un bel gridare; s'adoperi pure con ogni sua possa, ma non le verrà mai fatto di strappare dalle mani della religione lo scettro della moralità e del governo dei cuori. Si presuma vittoriosa quanto può e sa: dall'essere al presumere la distanza è incommensurabile. Quando la filosofia farà senno nel conoscere le proprie forze, quando inclinerà a quel vero che non passa coi secoli, allora essa verrà salutata per quella potenza che a buon diritto gli uomini debbono onorare. K.

Annuaire *per l'anno* 1835, *presentato al re dal burò delle longitudini.* – Parigi, Bachelier, 1834. — In-24, di pag. 270.

Pigliando a dire alcune parole in su questo *Annuaire* fu nostro precipuo oggetto quello di accennare agli Italiani altra delle vie per le quali si può con sicurezza ed agevolmente giugnere al dirozzamento del popolo, e ad elevarlo fin dove è uopo perchè concorra esso pure a promuovere il compimento dell' alta sua missione; a soccorrere cioè il progresso dell' umano incivilimento. Tal cosa non la si può altrimenti ottenere che colla diffusione delle cognizioni; co' buoni libri, siano pur anche almanacchi. Fra questi importa assai che corrano nelle mani del popolo quelli destinati a sviluppare e chiarire alcuna parte delle fisiche discipline; al che saviamente mirò l' autore dell' opuscolo francese per noi annunziato. Il quale libro, per ciò che è picciolo di mole, modesto nell'abito, e di pochissimo prezzo, non riuscirà certo a grado di que' che tengono a misura del pregio de' libri la mole, la legatura e il prezzo. Costoro, cui parrà che avremmo più saviamente oprato lasciandolo da un canto, vogliamo rimandarli a certe *Strenne*: in esse troveranno i manicaretti convenienti al loro palato. È troppo alta e nobile la destinazione de' libri di cui ora parliamo perchè l' animo loro e fiacco e snervato, non che arrivare lo scopo, possa sperare mai di avvisarlo da lontano. – Ma veniamo all'*Annuaire* del burò delle longitudini.

Corrono ormai dieci anni da che il signor Arago, chiarissimo fisico francese, prese ad inserire, ogni anno, nell'*Annuaire* del burò delle longitudini alcune memorie scientifiche, il cui fine quello fosse di condurre senza stento e fuori delle vie matematiche il lettore volgare, non versato nelle fisiche discipline, allo scoprimento della ragione e delle leggi di parecchi fenomeni della natura. Di tal modo riescì a far avveduto il volgo, per solito corrivo all' errore, perchè non attribuisca o derivi da altra cagione, che non è la vera, quei fenomeni che, perchè non intende, nulla più sa che ammirarli. Nobile divisamento! accomunare il più e il meglio che si possa le scienze; operare la mercè del solo fatto e della sola ragione il dirozzamento del popolo; togliere l' errore dalla radice. Il signor Arago non rimase al disotto del nobile suo scopo. Ei si meritò, a ragione, il più lusinghiero appellativo che possa desiderare uno scienziato, la cui missione quella sia di diradare le tenebre dell' errore, di illuminare la massa del popolo, e di crescerlo all' utile, al vero: vennegli applicato il titolo di *Savant du monde et de la rue*. Negli *Annuaire* degli anni antecedenti prese a trattare in modo popolare e sviluppato dal gergo scientifico, intorno all' elettricità ed alla pila; sulle comete, aggiungendo le curiose quistioni che si muovono intorno ad esse; sulla temperatura del globo terrestre e sul fuoco centrale; sulle macchine a vapore, non che sulle varie applicazioni alle quali vennero piegate; non che sopra altri

non meno utili ed importanti argomenti. Fosse pure una soltanto la notizia buona sparsa nel popolo per ognuno di que' libri; fosse pur uno solo l'errore volgare che per ciascuno di quegli *Annuaire* venne tolto, non avrebbe il signor Arago i maggiori titoli alla riconoscenza nostra? Noi il collochiamo, nè cadiamo in fallo, fra i più utili benefattori dell'umanità.

Nell' anno corrente presentò i suoi lettori di una memoria *Intorno ai pozzi trivellati, conosciuti volgarmente sotto il nome di pozzi artesiani, di fontane artesiane o fontane zampillanti*; e di un cenno *Intorno alla cometa che debbe passare al perielio nel novembre* 1835. Per ora diremo solo alcune parole sulla prima: sui pozzi artesiani.

Se si trafora verticalmente il suolo in alcuni luoghi, e si arriva fino a certa profondità, si mette a bacini d'acqua sotterranea, la quale risale fino alla superficie lunghesso il canale apertole dalla trivella; l'acqua vien fuori talvolta con getti che salgono a notevole altezza. Codeste fontane zampillanti, siano scavate dalla mano dell'uomo, siano pozzi di piccolo diametro alimentati da acqua che viene da cavità sotterranee profonde, chiamansi *pozzi artesiani, fontane artesiane, pozzi trivellati*. Il quale appellativo di *artesiani* venne loro attribuito dal nome della provincia (Artois) ove, se non pe' primi, pare siasi dato più assidua opera allo scoprimento di questi pozzi. Questa maniera di avere acqua non era ignota a' nostri padri, i quali ne seppero costruire di somiglianti a que' che veggonsi a' nostri tempi. E per dir solo d'Italia, giova ricordare che Bernardo Ramazzini, celebre medico, riferisce (*De fontium mutinentium admiranda scaturigine*. – Op. omn. T. 1, p. 184, ed. Lond.) essersi trovate fra le macerie dell'antichissima Modena alcuni tubi di piombo, i quali pareva tenessero comunicazione con pozzi che hanno esistito colà anticamente. Con questi si volle discendere 20 o 25 metri al disotto della superficie, e trovare l'acqua pura che raccogliesi ne' bacini sottoposti alle acque insalubri e cattive. – Così pure Domenico Cassini, nel secolo XVII, fece costruire al *forte Urbano* un pozzo trivellato, il quale metteva acqua e la gettava all'altezza di 15 piedi sopra il livello del suolo. – Ma facciamoci a cercare *donde deriva l'acqua che alimenta i pozzi artesiani?*

I fisici soccorsero la spiegazione di questo fenomeno con molte teorie. Fra queste, resse per alcun tempo quella fondata in sull'ipotesi che l'acqua del mare feltrasse e si espandesse nel continente, e che col lungo andare avesse formato un recipiente di liquido; il quale, fatta sottrazione delle influenze capillari, dovesse trovarsi in sul prolungamento del livello del mare stesso. Si opinò in pari tempo che l'acqua, feltrando, perdesse nel terreno, che per lungo tratto attraversava, le proprietà saline, e divenisse perciò dolce come la si trova ne' pozzi artesiani. Se poi si trattava di fontane poste a maggiore o minore elevatezza sopra il livello del mare, si metteva in campo il calore centrale; mercè cui, raccogliendosi i vapori dell'interno della terra e condensandosi alla superficie, veniva a questa mantenuta una continua umidità, formando ancora di tal modo le correnti ed i fiumi; opinione che è presso a poco uguale a quella

professata da Aristotile, Seneca, Cardano e Cartesio. – Siffate ipotesi però, ed altre ancora che per brevità tralasciamo, vennero mostrate insufficienti a spiegare il fenomeno, o provate erronee perchè appoggiate a fatti male considerati. Veniamo quindi all'ipotesi che pare al signor Arago la più ammissibile; quella dell'infiltrazione delle acque pluviali che avviene ordinariamente attraverso la corteccia terrestre.

La corteccia minerale del globo, come ognuno sa, non è per nulla omogenea, ma sì composta di diversi terreni, la cui formazione non fu contemporanea, come il prova la geologia; scienza che seppe con caratteri indubitati designare le diverse epoche di loro formazione. Arago, considerando questi terreni sotto il rapporto de' pozzi artesiani, li partisce in tre specie: primitivi, secondarii e terziarii, ciascuno dei quali ha parecchie varietà. Questi egli esamina, ricercando la capacità di ciascuno a lasciare che l' acqua pluviale infiltri per entro, non che la struttura particolare di essi che li foggia a maniera di caverne e serbatoi, ove può raccogliersi l' acqua pluviale stessa. Per queste ricerche il signor Arago osservò che i terreni primitivi sono poco o di rado fatti a strati; le fessure e le screpolature de' graniti hanno rare volte comunicazione fra loro, e sono nè molto larghe nè molto profonde: ne viene da ciò che le acque non possono avere lungo corso ne' terreni primitivi stessi. Il terreno secondario è disposto a strati; alcuni de' quali, d'altronde assai compatti, sono composti di sabbia molto permeabile, la quale dà accesso per infiltrazione alle acque pluviali: queste vanno a formare delle sorgenti continue di acqua, le quali, ove gli strati abbiano un gran pendio, non ponno non colare rapidamente verso le parti più basse. Queste acque correnti trascinano a poco a poco nel loro cammino la sabbia ed alcune porzioni di roccie circostanti; per il che nel luogo di alcune parti del masso originario si formano fiumi sotterranei, ed apronsi grandi scavature ove dapprima tutto era pieno e massiccio.

I terreni terziarii sono composti di un maggiore o minor numero di strati, gli uni sovrapposti agli altri e separati fra loro alla maniera del tessuto d' una muraglia, con divisioni nette e ben definite. Questi terreni hanno in genere, come i secondarii, la forma di bacini; d'ordinario però la loro estensione è minore di quella de' bacini dei terreni secondarii stessi. Il numero de' bacini corrisponde al numero degli strati di sabbia permeabile ond'è composto il masso terziario; i quali bacini l' acqua piovana percorre, dapprima nella parte assai inclinata a cagione del peso del liquido, da poi in senso orizzontale per la pressione esercitata dall' acqua, che sta per colare dalla parte superiore. Insomma, vi ha un bacino di acqua sotterranea ogni volta che vi hanno degli strati distinti di sabbia sopra altri strati impermeabili. Non ci ha altra differenza fra le acque che raccolgonsi ne' terreni di secondo e in quelli di terzo ordine, da quella in fuori che nelle prime i fenomeni si operano sopra una gran scala per la prodigiosa spessezza degli strati, non che per la minore frequenza delle alternative con altri strati, e per la forza delle

correnti inferiori. Così si spiega in qual modo le sorgenti naturali dei terreni secondarii siano al tempo stesso così rare a trovarsi ed abbondanti di acqua.

Tutte queste cose il professore Arago conferma con osservazioni. A mostrare che nei terreni formati a strati trovansi e scavamenti e capaci caverne, fa osservare le vôlte naturali chiuse nelle viscere della terra. In Norvegia avvi il famoso macigno detto il Torghat, il quale è traforato pel mezzo con apertura rettilinea di 49 metri (25 tese) in altezza, sopra quasi 1000 metri (500 tese) di larghezza. La caverna di Guacaro, descritta da Humbold, ha per entrata una vôlta di 72 piedi d'altezza sopra 80 piedi di larghezza; e conserva le dimensioni della vôlta d'entrata e una costante direzione in una lunghezza di 1453 piedi. Un fiume largo 30 piedi la percorre in tutta la sua estensione.

L'esempio più notevole che si possa ricordare di bacini d'acqua sotterranea a livello variabile è quello del lago di Zirknitz in Carniola; il quale è lungo circa due leghe e largo una lega. Nel mezzo dell'estate, se la stagione è asciutta, si abbassa subitamente il suo livello ed in poche settimane è compiutamente asciutto. Ridotto così, scorgonsi le aperture per le quali le acque sonosi ritirate al disotto del suolo. Allora il letto del lago viene adoperato a coltura, ed in capo ad un mese gli abitanti di quel paese tagliano il fieno e raccolgono la segale, laddove prima pigliavano i pesci. Dopo le piogge autunnali ricompaiono le acque per gli stessi canali da dove erano uscite. Alcune di quelle aperture del suolo non danno che acqua, altre danno acqua e pesci, e da alcune escono alcune anitre del lago sotterraneo; le quali, allorchè vengono dall'afflusso dell'acque costrette a venir fuori, nuotano con facilità...

Ma rappicchiamo il filo del nostro argomento principale, e veniamo a dire alcune parole sulla forza che solleva le acque sotterranee ed è cagione che dian getto in su la superficie del globo. Il nostro autore si dichiara per l'opinione di quelli che appoggiano la spiegazione di tale fenomeno al giuoco del sifone; opinione che il Cassini fino dal 1671 aveva emessa parlando dei pozzi forati di Modena. In quell'incontro sospettò che le acque di essi venissero dalle alture degli Appennini, condottevi per mezzo di canali sotterranei, e che il loro getto fosse attribuibile allo sforzo che l'acqua, collocata sui monti ad altezza maggiore del livello del terreno, producea in sull'acqua sottoposta, onde portarla al proprio livello e, per nota legge fisica, metterla in equilibrio.

In seguito espone i fenomeni che presentano le varie sorgenti sì nella variazione di altezza del getto, come nel grado di temperatura. In sul quale ultimo riguardo giovi osservare che la temperatura dei pozzi artesiani è superiore alla temperatura della superficie, nella ragione di un grado centigrado ogni 20 o 30 metri di profondità.

La più notevole profondità a cui sia arrivata la mano dell'uomo nello scavare questi pozzi è quella di 333 metri (1025 piedi) sotto terra, nelle vicinanze di S. Nicola d'Aliermont. Siccome que-

ste forature non faceansi per ottenere acqua, ma pel carbon fossile, vennero abbandonate.

L'acque avute con questo mezzo vennero impiegate a diversi usi: come motrici di mulini e di altre macchine da manifatture, senza parlare dell'uso di irrigazione, al quale, come diremo fra poco, dovrebbero essere anche fra noi adoperate. Non possiamo lasciare sotto silenzio un altro uso ben singolare: il far servire cioè le acque dei pozzi artesiani all'uficio di stufe nelle abitazioni e nelle sale. Al qual proposito riferisce Arago che il signor Bruckmann, nel Würtemberg avendo disposti convenientemente dei tubi metallici in diverse camere, e avendovi fatte passare le acque provenienti da una sorgente artesiana, la temperatura delle quali era di + 12 centigrado, potè mantenere nell'interno di esse camere una temperatura di + 8, mentre all'esterno il termometro segnava — 18.

Alle volte si penetra colla trivella in serbatoi di gas, il quale d'ordinario è infiammabile. Alla China si fa uso di questo per l'evaporazione delle acque salate. L'abate Imbert, or son pochi anni, ne visitò uno, il quale con lunghi tubi conduceva il gas a 300 caldaie, e si infiammava. Colà non si conosceva altro mezzo di evaporazione; le strade, le piazze e le botteghe erano illuminate dallo stesso gas condottovi da tubi di bambou. Nel tomo terzo, pag. 421, dell'*Indicatore* dello scorso anno, abbiamo reso conto di un eguale fenomeno riscontrato dal conte Porcia in un pozzo artesiano da lui fatto forare a Gaiarina nelle vicinanze di Treviso. Non sappiamo quale applicazione se ne sia fatta.

La memoria del signor Arago è chiusa da alcune notizie sulle spese che occorrono per l'esecuzione dei pozzi artesiani. Per queste rimandiamo al libro.

Ora non ci resta che por termine alle nostre parole con due voti. Il primo, che anche in Lombardia diasi opra alla costruzione di tali pozzi. In questo solo mezzo è riposta la speranza che vengano un dì ridotte a coltivazione le vaste brughiere, le quali giaciono nello stato della più squallida sterilità per la mancanza di acqua fecondatrice. Ad onore però di questo nostro paese vogliamo notare essersi fatti alcuni tentativi per opra di una società di privati azionisti; finora però non ci è noto se i loro progetti siano stati coronati da quel successo che era desiderabile pel miglior essere dell'agricoltura lombarda. – L'altro voto riguarda da presso l'istruzione popolare. Desidereremmo che anche fra noi qualche scienziato si ponesse all'umile ma proficua impresa di compilare alcun almanacco scientifico, di poca spesa, e alla portata del maggior numero dei lettori. Noi non manchiamo di persone che saprebbero toccare eccellentemente il segno. Chi ha riuscito sì felicemente nel trattare argomenti fisici e fisiologici, come l'autore dell'*Oceano*, dell'*Arpa d'Eolo*, del *Frenoscopio*, almanacchi che reggono, nel loro genere, al confronto cogli *Annuaires* francesi, non lascerà cadere in vano queste nostre parole. – Vogliamo sperarlo. C. A. Calderini.

THE PRINCESS, OR THE BÉGUINE. – *La Principessa, o La Beghina* [1]. Di lady Morgan, *autrice di « O' Donnel »*, ec. – Parigi, presso W. Galignani e C., 1835. — In-12 gr., di pag. 546.

Sir Federico Mottram è uno di que'notabili personaggi di Londra, in cui, avrebbe detto il Parini,

del sangue
Emendano il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri.

In esso emendano in oltre questo, che agli occhi d'alcuni è difetto, rare prerogative di mente alta e d'ingegno il più coltivato, e un intenso amore e squisito gusto per le belle arti. Ma soltanto la prima delle due citate ammende valse, sono già quattordici anni, al padre, or defunto, di sir Federico, la gloria di fare sposare a suo figlio l'avvenente lady Frances, alla quale in vece:

scendea per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste,

e di dare in moglie la propria figlia, ricchissimamente dotata, ad un cadetto della famiglia dei marchesi di Montressor.

Stretto quindi in affinità con duchi e pari, padrone di più milioni, dedito a spenderne col massimo lusso e buon gusto la rendita, sir Federico è uno dei primi astri di Londra. Educato da giovinetto alla scuola dei grandi uomini di stato della Gran-Brettagna, egli è un de' più reputati oratori della camera de' comuni in una età al di sotto dei quarant'anni, e forse nel 1833 (epoca del racconto della signora Morgan), sarebbesi già seduto sul *woolsack* [2], se i trionfi della riforma succeduti alle così dette *tre gloriose giornate di Parigi* non avessero troncate l'ali ai suoi voli, tanto maggiormente perchè più d'ogn'altro motivo un principio di vanagloria derivatogli dai parentadi recentemente contratti lo avea sinora mantenuto fedelissimo allo stendardo dei *tory*, che era pur quello de' suoi novelli congiunti.

Nè crediate nondimeno che amasse molto questi congiunti. Li sfuggiva anzi e gli erano odiosissimi per l'insensato orgoglio, per la bassezza dell'animo, per tutti i vizii di cui li fa provvedutissimi la signora Morgan. E nemmeno sua moglie è per lui un oggetto d'ineffabile tenerezza. Ancorchè non le manchi quell'amabilità sociale che

[1] La *Beghine* sono suore di carità spettanti ad un pio instituto fondato a Gand nel settimo secolo da una certa santa Beghé.

[2] Scdile dei lòrdi nella camera dei pari.

procede da una raffinata educazione, è sì vana, sì leggiera, sì spensierata, cerca sì poco di cattivarsi l'animo del marito, che facilmente c'indurremmo a scusarlo, se non moltissimo tempo dopo le nozze ha incominciato a vederla poco più di qualche rara volta all'ora del pranzo.

A questa indifferenza maritale, in cui è perfettamente corrisposto dalla sua cara metà, contribuisce forse una ricordanza passeggiera della prima sua gioventù, ricordanza di cui si dovrà parlare in appresso, e che non presentava al certo un confronto il più adatto a renderlo appassionato per lady Frances.

In mezzo agli agi pertanto e allo splendore delle ricchezze, sir Mottram, che in oltre è di un carattere meditabondo, nè il più dedito a vedere in color di rosa gli oggetti, non conduce una vita felice, e l'ardore con cui si dedica agli affari dello stato non può offrire bastante divagamento al suo mal umore, perchè, oltre all'essere la causa da lui sostenuta la soggiacente, la minorità de' suoi partigiani nella camera, spiegando un entusiasmo che il retto sentire dello stesso Mottram ravvisa inopportuno, accusa di essersi voltato al *wighismo* quest'uomo di cui forse i *tory* non vantano il più caldo sostenitore.

A far più sgradevole la condizione dell'eroe del racconto contribuì una nuova circostanza. Era allor capitata in Londra una bella vedova straniera piena di spirito, di carattere però equivoco anzichè no, e perfin sospettata di avere nel suo paese troncati con modi violenti i giorni del proprio marito. Ma lo splendore del suo cognome, il saperla provveduta di commendatizie presso diversi alti membri della straniera diplomazia (delle quali però ella non fece uso), il crederla una *tory* entusiastica; soprattutto le sue ricchezze, e le sontuose feste e le cene e i pranzi che si davano nel suo palazzo, produssero, che i più sublimi lôrdi e le più altere milady la corteggiassero. Si nomava questa la principessa di Schaffenhausen. Coetanea all'incirca di lady Frances, ne divenne presto l'intrinsica amica: indivisi furono i diporti di queste due dame; si trovavano ogni sera in uno stesso palco ai teatri.

Comunque appassionato fosse ad un partito adottato sir Mottram, il suo entusiasmo non giugneva mai a farlo transigere coi principii del decoro, della convenienza, della dilicatezza, onde questa lega di sua moglie con una straniera di sì poco buon nome, lo crucciò grandemente. Aggiungansi certi timori in lui surti non senza fondamento, che la principessa di Schaffenhausen fosse una faccendiera politica, e avesse cercato lady Frances per istringere amicizia con lui e violentare la libertà delle sue opinioni rendendolo *tory* anche più di quanto voleva esserlo. Laonde se certi riguardi e la conosciuta impossibilità d'indurre ne' proprii desiderii la moglie senza valersi dell'autorità di marito (rincrescevole a quello stesso che la pone in opera), lo astennero per qualche tempo dal comandare perentoriamente a lady Frances che troncasse questa amicizia, evitò nondimeno con la massima cura di trovarsi con la moglie (già vi ci si trovava rare volte) quando vi era la principessa, da lui non co-

nosciuta da vicino, e solo osservata in distanza a teatro, e senza mai ben distinguerne i lineamenti, tanto più che sir Mottram era miope.

Arrivò certa sera estiva d'incredibil concorso, cui non fu d'impedimento l'intenso calore della stagione, al teatro regio dell'opera italiana, e produsse questo concorso, son le parole dell'autrice, « la concentrazione di tutte le squisitezze che aveano empiuti i palchi e la platea nelle antecedenti rappresentazioni: le inspirazioni magiche di Rossini e di Bellini; i trascendenti pregi classici della Pasta nel genere serio; il brio animato e la purezza del canto della Malibran nel genere buffo; la poesia della danza epica della Taglioni ».

In questa sera medesima, sir Federico, poco voglioso di parlar con nessuno (e sì fatte volte erano frequenti nel suo temperamento), stava in un palco contiguo a quello di una lady Montagu Saint-Leger, visitata in quell'ora dalla principessa di Schaffenhausen, onde non veduto udì diversi epigrammi, ne' quali il buon umore della straniera non lo risparmiò; e due di questi epigrammi erano ben sanguinosi pel suo amor proprio: uno alludeva all'oscurità de' suoi natali; l'altro lo tacciava d'uxoricida, perchè facea morire di noia sua moglie.

Allora perduta affatto la pazienza sir Federico, profitta del momento in cui sua moglie non è insieme con la principessa, per farle sapere la sua intenzione di avere un colloquio a quattr'occhi seco lei appena terminato lo spettacolo e prima di coricarsi. La leggierissima lady Frances promette di essere tornata a casa in quell'ora, poi invece rimane tutta la notte ad una cena e festa cui la principessa l'aveva invitata.

Il deluso marito trovò la casa deserta, e dopo avere indarno aspettata sino alle due dopo mezza notte la moglie, indispettito oltre misura contr'essa, risolve di recarsi nella mattina successiva alla villa di sua sorella, lady Montressor, ove sarebbe rimasto due giorni, e di lasciare per lady Frances una lettera di cui sono in singolar modo notabili le frasi: « Vi comando di troncare senza indugio o sutterfugi questo assurdo, sgraziato consorzio (con la principessa di Schaffenhausen). So ch'ella è qui a pranzo domani, perchè leggo il suo nome insieme a quello d'altri convitati, che sprezzo e detesto, entro lista lasciata su la mia tavola dal nostro maggiordomo. Non offenderò gli usi e nemmeno gli abusi dell'ospitalità col costringervi a liberarvi di lei in tale occasione; ma avvertite che sia questa l'ultima volta in cui madama di Schaffenhausen entra in mia casa, o io non ci entrerò più mai, finchè ne rimarrete voi la padrona ».

Questa lettera depositò egli stesso nel gabinetto di toeletta di milady, perchè tutti i servitori, seguendo lo stile della dissipata loro signora, erano a divertirsi, nè altri di costoro trovavansi in casa fuor d'un sostituto del portinaio, il quale s'era addormentato senza nemmeno consegnare al suo padrone una lettera per esso portata di fresco da una suora di carità; lettera che sir Federico trovò a caso presso il dormente.

Tale era il tenore della lettera stessa:

« All'onorevolissimo sir Federico Mottram, baronetto.

» Chi scrive queste poche righe si prende la libertà di fare le seguenti inchieste a sir F. M. Si ricorderebbe egli d'una giovine accolta, quattordici anni fa, in una guisa singolare e quasi romanzesca dai defunti genitori dello stesso sir F.? È egli vero che questa giovine venne dopo un anno scacciata in un modo affatto incredibile dalla casa ove fu ben ricevuta da prima? Fu egli detto in appresso, che ridotta questa infelice ad uno stato di estrema desolazione, infermò? che tratta in delirio dalla febbre, i suoi miserabili inumani albergatori la condussero in uno spedale vicino ad Holborn, e che quivi ella morì?

» Semprechè questi dati siano veri, si aspetta dall'umanità di sir Federico, che al ricevere della presente si porti a visitare il predetto ospitale, ed usi un atto di carità, di cui proverà le benedizioni nella sua vita avvenire. L'atto di carità è rivedere l'indicata persona, i cui patimenti non possono non avergli cagionato qualche rimorso; e che non morì allora, come fu creduto. Nel suo delirio fuggì dal luogo, ove, dopo molti anni di strane avventure, è stata or nuovamente condotta dalla miseria e dalla fatalità delle circostanze.

» La persona che scrive ha l'incarico di render noto a sir Federico il desiderio ferventissimo in questa sfortunata di vederlo anche una volta. Ha creduto nel caso un dovere l'arrendersi alla fragilità di una creatura, forse in questi momenti troppo attaccata tuttavia ai legami terreni, e il secondare l'inchiesta trasmettendo il qui accluso plico. L'unito ordine procurerà a vista al presentatore l'ingresso nel quartiere *C* dell'ospitale della parrocchia.... »

Cadde dalle mani del leggitore la lettera e con essa il plico contenutovi, che rimase per un istante sul pavimento. Finalmente lo raccolse sir Federico, che apertolo vi trovò entro un anello, il cui smalto presentava un fiore di margheritine, mentre la carta che avvolgea lo stesso anello portava queste parole:

« Io, Federico Mottram, di mia libera e spontanea volontà prometto di non isposare mai altra donna fuor di....... finchè questa rimarrà nubile e mi crederà degno della sua scelta.

« Per copia conforme — Mottram Hall, gennaio...... 18.... »

Indi era scritto di sotto:

« Io sciolgo Federico Mottram dal suo obbligo; superflua formalità se dura ancora il sentimento che gli suggerì d'incontrarlo; inutile in caso contrario. — M. ».

La commozione eccitata dalla lettura di questi documenti produsse in una mente già scossa da forti passioni una confusione, uno stordimento che confinavano con l'insania, perchè una piena di ricordanze che svegliarono un rimorso da lungo tempo già soggiogato, destò nel suo animo una lotta tra l'orgoglio e la sensibilità, tra quanto avvi di più laido e di più bello nell'umana natura. Pure il più bello la vinse, e sir Federico s'affrettò a cercare il luogo che indicavano i biglietti letti testè.

Nel fare la qual corsa dovette passare innanzi all'abitazione della principessa di Schaffenhausen, ed essendo già spuntato il mattino, dalle molte carrozze tuttavia ferme, inclusivamente al cocchio di sua moglie, potè accorgersi che i tripudii non erano ancor terminati in quella casa. Giunto al luogo accennatogli, fu spettatore di una scena atta a far abbrividire anche chi non avesse potuto portarne, come sir Federico, nella propria coscienza il rimorso.

Angustissima era là stanza; e la parte suprema di un candido lenzuolo steso sopra un povero letticiuolo non lasciava vedere altra cosa del moribondo corpo che ne era coperto, se non un profilo cadaverico di umana sembianza. A piè del letto di morte stava genuflessa una donna avvolta in una mantellina nera, e col viso coperto da un cappuccio. Non trovò accento sir Federico, che inorridito di sè stesso, dopo alcuni istanti esclamò: « Ah! son venuto troppo tardi. — Troppo tardi, rispose con enfasi la donna in orazione che surse in piedi rimanendo immobile presso la moribonda. — Vi è qualche cosa in cui io possa ora?... — Nulla. — Con questa unica e severa risposta, la donna che dianzi pregava, interruppe l'inchiesta di sir Federico. — Tutto quel danaro che mai occorresse... — La parrocchia provvede una bara »; e questa volta i detti di sir Mottram furono troncati non dalla pia assistente, ma da una voce che parea tanto poco di questo mondo, quanto gli esanimi resti d' informata creta donde veniva. Altri accenti da quella creatura fatta simile a spettro nè egli nè altri udiron più mai.

Per alcuni istanti rimase com' uom morto anche sir Federico, che finalmente si volse alla pietosa donna trovata quivi: « Questa signora sarà stata amica della defunta? — La carità e il dovere mi condussero, son due giorni, a questo asilo della miseria. I poveri non hanno altri amici che il Cielo. La storia di questa sventurata, i suoi patimenti, i gratuiti oltraggi cui soggiacque (oh! ella fu del pari infelice e indebitamente oltraggiata), tutto ciò mi commosse. Ora ha finito di soffrire in questo mondo. — E nell' altro, speriamo. — Dio le perdoni i suoi falli! perchè amò tanto quanto sofferse », susurrò lentamente la donna pia, che secondo ogni apparenza era una di quelle suore di carità, tollerate ancorchè non riconosciute dall' inglese legislazione, le quali praticano ove pubblicamente, ove di soppiatto, opere di misericordia per tutti i paesi della cristianità. — « Signora, ella non vorrà, io spero, che la nostra conoscenza, principiata sotto auspizii sì infausti, termini qui. Ella sarà stata probabilmente posta a parte dei segreti della sfortunata mia amica.... — Sua amica? lo interruppe la suora di carità con accento di maraviglia e disdegno, la cui forza però sir Mottram mostrò di non capire. — Mi permette domandarle, continuò egli, se fu ella che scrisse la lettera... — La scrissi io, e la portai mentre questa poveretta era in agonia. — Vorrà ella indicarmi ove potrò venire ad attestarle la mia gratitudine? — Non ho casa, e sto cercandone una. Ma io so l' abitazione della signoria vostra, verrò io a trovar lei. — Parto quest' oggi per la campagna, rispose sir Federico, ugualmente inabile a dar conto a sè stesso e

del motivo per cui avea fatta simile inchiesta, e del motivo per cui la risposta avuta lo incomodava. — Aspetterò il suo ritorno ». Così si separarono l'un dall'altro que' due nuovi conoscenti di lega alquanto eterogena fra loro; nè sir Federico abbandonò quell'ospizio senza lasciarvi contrassegni d'animo liberale.

Era un fatto storico, che quindici anni addietro, mentre sir Federico stava all'università di Oxford, la defunta madre di lui, rinomata virtuosa di teatro, prima di esser lady Mottram, raccolse sotto il proprio tetto una povera figlia d'un proprio fratello emigrato dall'Irlanda a Bruges, patria della giovane stessa, adorna di quanti pregi può arrecare la giovinezza, l'avvenenza e lo spirito; che giunto dagli studii già terminati, sir Federico se ne invaghì, e sottoscrisse la promessa sol recentemente restituitagli; che avvedutosi di questa tresca il padre di sir Mottram, e tanto più presone d'ira perchè trattava allora le nozze di suo figlio con la figlia d'un pari, la scacciò di casa, senza curar le preghiere della moglie, che per dolore fors'anche morì; che sir Federico, fosse per suggezione filiale o per ambizione unita a vanagloria, sposò, ad onta degli obblighi precedentemente firmati, la bella lady Frances; e che si trovava con essa a fare il giro dell'Italia, quando gli giunse la falsa notizia della morte della giovine da lui amata e tradita.

Tutto compreso della recente tragica scena di cui fu testimonio, si recò a Carlton-Terrace, villa della sorella, e ognun s'immagina facilmente qual tetro umore vi portasse, quali fossero per lui i giorni, quali le notti di questa dimora.

Fin qui il racconto cammina a dovere, ma procedendo sino al termine della leggenda, confesso che ho dubitato se sognassi io, se la signora Morgan raccontasse un sogno fatto da sir Mottram, o se veramente sognasse ella per proprio conto.

Egli è già tornato a Londra nel suo palazzo. Nel tempo stesso in cui lady Frances lo disobbediva, in una notte in cui l'abborrita principessa di Schaffenhausen era in sua casa, mentre la spregevole, benchè nobilissima compagnia che accerchiava lady Frances, si divertiva facendo i mostacchi, mettendo un cappello da militare e uno *schall* di *cachemire*, rompendo il naso e attaccandolo con cera lacca alla sua Venere del Canova, la nota suora di carità è venuta a cercarlo, e non avendolo trovato gli lascia un biglietto, la cui sostanza è: « Tu sei infermo di mente e di corpo; hai bisogno di cangiar cielo e conoscenze. Recati al Tamigi: troverai un naviglio belgico con bandiera a tre colori, pronto a salpare. Profittane ». Sir Mottram non si ricorda che ha un unico figlio infermo, e che secondando un eccitamento sì romanzesco, abbandona questo figlio alle cure di una madre, del cui giudizio, lo ha detto egli stesso prima, non si può fidare nemmeno nel governo della propria creatura. Va; trova il naviglio indicatogli; s'imbarca; grazie ad una burrasca e ad alcuni non prevedibili molesti eventi, prende terra ad Ostenda, senza danari nè bagaglie, costretto quindi ad impegnare l'oriuolo e ad essere obbligato d'una camicia da cambiarsi prestatagli da un ridicolo originale viaggiatore irlandese

che a suo dispetto gli è sempre a' fianchi finchè dura il suo viaggio. Appena ha rimesse di danari da Londra, trascorre tutta la città di Brusselles, e amantissimo com' egli è di belle arti e curiosissimo di nozioni statistiche, cerca per ogni dove i capolavori di pittura e scultura antichi e moderni, visita gli stabilimenti di manifatture, s' informa su la prosperità attuale del Belgio, che, contro quanto aspettavasi, trova salita al suo massimo dopo l' ultima rivoluzione. Chi sono i suoi ciceroni? Indovinate! beghine e vecchie e giovani ch' egli trova a dovizia, e senza averle cercate, per ogni dove. In una di queste ravvisa finalmente la pia donna da lui veduta nell' ospizio di carità a Londra; s' accorge di qualche cosa di meglio, ch' ella è bella. Madama Margherita (così si chiama) è inoltre una artista rinomata per tutto il Belgio, nè v' è città belgica la quale non abbondi di lavori di madama Margherita, che (cosa più vaga!) è sempre in tutti i siti ove è sir Mottram. Questi se ne innamora furiosamente, e la sua passione non si rallenta all' udire com' ella sia apprezzata e protetta dalla principessa di Schaffenhausen. Piuttosto si rallenta in lui l'odio concetto per quella straniera. Che parti non ha mai fatte questa madama Margherita! Gli è sin comparsa sotto le fòrme di una grinza tremula vecchierella. Tutt' ad un tratto si scopre a Mottram per la stessa cugina ch' egli avea tradita; e la donna morta davvero nell' ospizio di Londra, nell' ultim' ore e nel momento della sua agonia, ebbe la compiacenza di secondare questo scherzo ideato dalla vera madama Margherita, la quale però appena conosciuta dall'infedele amante, gli s' invola e gli scrive che un puntiglio femminile la indusse a far quanto fece; gli ricorda i doveri che ha con la donna da lui sposata, gli fa noto che non lo vedrà più se non si fa presentare ad essa dalla medesima lady Frances. Vedete quanto io sia scusabile, se credei di sognare. Mentre sir Mottram è a Brusselles per essere spettatore delle feste anniversarie delle *quattro grandi giornate*, ci si trovano ancora lady Frances e la principessa di Schaffenhausen e tutta la detestata comitiva di Londra, ma ora men detestata da sir Mottram per amore di madama Margherita. In una sera di grande spettacolo, cui intervenivano il re e la regina del Belgio, sir Mottram va a visitare il palco ove convengono sua moglie e la principessa, e intantochè la prima vuol presentarlo alla seconda, vede.... che la principessa è ancora madama Margherita, nipote di quell' originale Irlandese dal quale non è mai abbandonato, sposatasi ad un principe di Schaffenhausen, poichè fu abbandonata dai parenti e dall' amante, indi rimasta vedova. Sir Federico, viene a sapere come questa vedova, presa in equivoco a Londra con un'altra donna dello stesso titolo e cognome, e sublime per natali suoi proprii, trovasse fra le prime stelle dell' Inghilterra quell' accoglienza di cui i superbi inglesi milordi non avrebbero largheggiato ad una semplice artista di fama incontaminata. Madama Margherita ha profittato dell' errore, e pel puntiglio sopraccennato e per trarne abilità a collegarsi con quanti uomini di stato potessero essere utili alla sua patria. Or depone la maschera deridendo i lôrdi e pari inglesi che la cor-

teggiarono. Però i suoi ricordi dati a Mottram in riguardo alla moglie sono inutili, perchè lady Frances, divenendo sempre più pazza, fugge dal marito insieme ad un suo adoratore. Questi fa causa per divorzio senza nondimeno ottenere che madama Margherita, vedova di Schaffenhausen, accetti l'offerta della sua mano. Ella anzi, spogliandosi d'una gran parte delle sue proprietà a favore dei nipoti del principe defunto, si dà affatto alla vita di artista e di edificante suora della carità.

Questo sogno stravagantissimo è propriamente tutto tutto della signora Morgan, che facendolo argomento del suo intero racconto, ne ha, per quanto poteasi, palliata l'infinita inverisimiglianza e sostenuta la compatibilità delle due parti in commedia fatte da madama Margherita, con un'arte, sorella, *anche troppo sorella,* di quella onde anni sono travestì Fiorenza Macarthy, or nella formidabile sibilla mistress Magillicuddy, ora in una silfide, ora in una filodrammatica avventuriera. Il brio costante dello stile, lo splendore delle descrizioni, il gusto finissimo per tutto ciò che è bello nella letteratura e nelle arti, la verità e ben serbata gradazione dei caratteri dell'alta società d'oggidì, tutto ciò campeggia per tutta questa enormissima fola in guisa tanto maravigliosa, che scusa, direi quasi, una stramberia d'intreccio che fa ira. Nè la parola *ira* è di troppo al vedere quel cattivo uso delle più luminose doti dell'ingegno e dell'immaginazione che le fa splendere sopra un fondo falso, e che vi rende increduli su que' punti stessi di un lavoro letterario ove avete diritto di trovare la verità. La signora Morgan dovrebbe essere più cauta in ciò, perchè si trovò già convinta dieci o dodici anni sono di una miriade di asserzioni contraddette dal fatto nella sua opera *L'Italia* [1]. Come mai credere, con que' dati antichi e con la inverisimiglianza di cui si mostra studiosa nel presente romanzo, alle nozioni statistiche ch'ella ne dà sul Belgio e su la sua attuale prosperità? Questi criterii d'incredulità applicabili alla sua nuova opera portano però seco loro un vantaggio che può essere di non lieve momento a que' mal avveduti i quali, senza essere nè reggitori di popoli, nè magistrati, nè conduttori di eserciti, si affaccendano immoderatamente e senza freno nelle politiche controversie. Poichè la signora Morgan intende ancora nella sua opera a spiegar le doti di legislatrice e sindacatrice de' gabinetti europei, niuno, scorgendola sì poco veritiera nel rimanente, sarà tentato di attingere principii di politica alla sua scuola.

Gaetano Barbieri.

[1] Il chiaro professore Luigi Catenazzi di Como ne verificò oltre a cento commessi su la sola provincia del Lario; io, nativo di Modena, mi limito ad osservare che dalla sola signora Morgan ho imparate diverse particolarità non note ad un sol Modonese: *Modena è divisa in due parti, l'una che si chiama* CITTA' NUOVA, *l'altra* CITTA' VECCHIA! *Rubiera* (piccolissima borgata) *è la terza città degli Stati Estensi*! *Correggio,* città, ancorchè piccola, *è un umile villaggio*! *I Francesi instituirono un liceo invece dell'antica* MONASTICA *Università di Modena.* Monastica al penultimo ingresso dei Francesi l'Università di Modena, i cui professori furono Scarpa, Spallanzani, Cerretti, passati indi in epoche diverse a Pavia; Paolo Cassiani, Michele Rosa, Venturi, Paolo Ruffini, Agostino Paradisi, Cinti, due Valdrighi, insomma i primi fondatori dell'Istituto delle scienze in Italia?!! *La biblioteca di Modena si dice sufficientemente provveduta di libri che non si leggono mai*! Non si leggono mai libri in una città che fu sì recentemente vivaio di tanti grandi uomini?

Album italiano.

IL MARTIRIO DI SANTA FLAVIA, DIPINTO DEL CORREGGIO.

Lettera ad un Amico.

Sono tornato a Milano, alla bella, alla ricca Milano, sede delle arti belle, reggia del buon gusto. Dopo avervi dimorato qualche anno, io mi credea conoscerne abbastanza i superbi edifizii ed i sommi oggetti d' arte che ho più volte a parte a parte ammirato; ma quanto ne fui deluso! Pari al fertile suolo che la circonda, è inesausta di tesori d'arte la capitale lombarda; e come tu vedi nelle vicine campagne riprodursi ogni anno quei pingui armenti ch'empiono di muggiti la spaziosa pianura e d'oro la borsa del beato possessore, così vedi sorgere ogni anno novelli edifizii, e moltiplicarsi i preziosi modelli dell'arte, o creati dal genio dei molti valenti artisti che da ogni parte vi accorrono, o disotterrati dal zelo degli intelligenti amatori. Tu sai quanto fra questi sia benemerito il nostro gentilissimo signor dottor Frigerio, per le sue varie scoperte in fatto di antichi dipinti. Io volli rivederlo nel mio passaggio, più per ringraziarlo delle cortesie usatemi per lo addietro, che per visitare la sua ricca pinacoteca; ma quanto rimasi sorpreso nel trovare colà una quantità di nuovi dipinti non più da me osservati, fra i quali una delle più belle maniere di Pellegrino da Modena, due Gaudenzio Ferrari di particolar sentimento, ed un Correggio che innamora! Ti assicuro che quest' ultimo è degno dell' ammirazione dei più intelligenti. Ei rappresenta il *Martirio di santa Flavia* che ab-

biamo insieme esaminato a Parma. Sembra che l'ardito Allegri, innamorato della sua grand'opera, siasi compiaciuto riprodurne la più bella parte, convinto anch'egli che la grandezza d'un dipinto non consiste nella moltiplicità delle figure che lo compongono, ma bensì piuttosto nella verità e varietà degli affetti, che il soggetto e la naturalezza con cui è rappresentato sanno destare. E di fatto una vergine bella e santa a tredici anni, che spira nelle mani d'un manigoldo venduto, è un gran soggetto per un pittore filosofo! Sì, mio caro, il soggetto è grande, e diviene poi del massimo interesse nelle mani d'un uomo che, emulando la natura, sa trarne il miglior partito possibile. Io non lasciai di visitare più volte questo dipinto, e sempre più mi piacque. La tranquillità d'un'anima, che scacciata l'orrida idea della morte, si conforta nella contemplazione della vicina beatitudine, spira nel volto ilare dell'innocente Flavia; la fredda indifferenza d'uno schiavo, avvezzo ad immergere le mani nel sangue, vedi ad un tempo nell'abbronzito carnefice; e nel contrasto di sì disparati affetti, provi una grata sensazione ch'io non ti saprei definire, e che pochi dipinti sanno destare.

Non posso però tacere che vi ho rimarcato qualche leggero ritocco, e che alquanto piccole mi parvero le mani della vergine; néi che certamente non si vorrebbero vedere in un quadro prezioso, ma dei quali però, come tu ben conosci, non sono del tutto liberi i capo-lavori di questo grand'uomo; perocchè, se mal non m'appongo, piccole sono le mani di Cristo nella famosa *Deposizione dalla Croce* dello stesso autore, e piccole quelle dell'angelo nel rinomato *S. Girolamo* di Parma..... Piccole? il Cielo me ne perdoni l'audacia! Noi siamo troppo facili a riconoscere i difetti nei grandi maestri, ed intanto non siamo capaci di imitarne neppure da lunge le bellezze.

Comunque sia, eccoti la mia opinione; vieni a vederlo, e certo sono che ne sarai maravigliato. Se poi, dopo l'esame di questo lavoro, volgerai lo sguardo alle vicine pareti, conchiuderai meco, che l'uomo dotato d'intelligenza e di zelo, è sempre largamente ricompensato delle sue cure, col ritrovamento di quelle gemme che invano tenta appropriarsi coll'oro un rozzo Epulone.

Il tuo affezionatissimo

B. B.

LA MADONNA COSI DETTA DEL VELO, DIPINTA DA RAFFAELO ED INCISA DA LONGHI E TOSCHI.

Io non so bene se a qualunque più eletto artista sia facilmente dato poter assumere un lavoro da celeberrima mano delineato, ed eseguirne la riduzione con quella regolare armonia che l' opera esige; avvegnacchè lo investirsi da profondo estetico degli altrui concetti, difficil cosa per modo mi paia da sgomentare non di leggieri anche i più valenti.

Ma! profane parole... All' esimio artista cui fu allogata l' ultimazione dell' *Entrata di Enrico IV in Parigi*, diggià avanzata dall' incomparabile Bervic, all' autore dello *Spasimo di Sicilia*, questi riflessi non fanno. Egli è sommo maestro, originale nel genere suo, facile ha l' ingegno per interpretare il genere altrui e ne ha mostrato prova non equivoca, appalesando così come negli ardui cimenti i forti si fan più vigorosi, nel recentissimo perfezionamento della *Madonna del Velo*. Questa incisione, eseguita pei signori Longhi e Brocca, venne, non ha guari, resa di pubblica ragione.[1]

Fino dall' anno 1827 fu questo lavoro dal cavaliere Longhi intrapreso sopra un disegno del signor Vincenzo Raggio, tratto dal maraviglioso dipinto posseduto dalla famiglia Brocca. Dall' istesso Longhi venne ad acqua-forte disposto in totale il fondo, preparata, anzi quasi ridotta la testa della Vergine, la sinistra mano della stessa, e parte de' panni adattata agli omeri ed al seno; la testa pure del san Giovanni, il torso in parte ed il braccio sinistro da lui furono a punta secca e bulino avanzati, oltre la preparazione del putto dormiente, al signor Mari affidata nella totale disposizione della punta. Gl' intelligenti arguiranno da quest' opera quanto altamente a quell' epoca sentisse il Longhi dal lato del disegno e dell' arte incisoria; giacchè non ostante sia stata al signor Toschi commessa, non furono quelle parti per nulla alterate, se non se nell' armonica disposizione.

Non potevano gli eredi dell' illustre defunto più saviamente affidarsi nella scelta che al valentissimo signor Toschi, nome di tanto orgoglio per l' arte nostra, onde effettuare quant' ancor

[1] Si ha fondata fiducia che questo eccellente artista debba anco intraprendere l' esecuzione del famoso *Giudizio* di Michelangelo; opera dalla fatalità del caso contrastata alla mano del cavaliere Longhi.

rimanea affine di trarre a termine quell'insigne lavoro. Vi si accinse egli difatti, non già guidato dalla mira dell'interesse, che mai non potè insinuarsi nell'animo di lui; ma punto dalla viva brama di concordare nel lavoro con quell'insigne, a cui vivente sempre sincero gli si era professato fra i veri ammiratori.

La stampa ha pertanto sortito un effetto non sì facile a conseguirsi. Ben ridotta e degradata di tinte, soave ammirasi la testa della Vergine, nella quale trovò il Toschi necessario ingentilirne il contorno nella destra gota; forzati ma armonici veggonsi i panni ed accresciuti di qualche taglio massimamente nella sotto-veste; ben intese, di tutto sapore d'arte le estremità, fra le quali parmi però scorgere che la sinistra mano, dal Longhi operata, senta di qualche linea più grandiosa e di stile, non ostante che la destra, dal Toschi eseguita, appaia nobilissima e vera. Conformandosi allo stile del Longhi, ottenne l'artista per mezzo di belle e facili direzioni una trasparenza incantevole nella figura del san Giovanni, effetto che tanto si perde quanto più si ricerca con istudiate movenze di taglio; nulla di pretensione, nulla di troppo ricercato risente, il vigore sta coll'armonia, e fra que' mirabili opposti che danno mostra di elevata intelligenza di arte. Parmi che se il signor Toschi avesse creduto d'ommettere il secondo segno che attraversa i capelli del san Giovanni, avrebbe totalmente côlto nel genio della pluralità degli artisti, i quali amano distinguere il Longhi in questo vago nitido, particolare distintivo di sua scuola. - Quanto al puttino dormiente, l'occhio è pascolato nell'accorta esecuzione di arte, quale è pur vero che tanto può esser vaga quanti sono gli individui che la professano; sopra tutto ne è ammirabile la testa, che d'arte e disegno risente a preferenza: esso adagia su bianchi lini, in origine disposti dal Mari. Per seguire le primitive direzioni qui non ha pensato l'incisore insinuarvi tutto quel gusto che è proprio di lui ed ammirato in moltissimi suoi lavori; a questo vi supplisce la maestrevole magia d'illusione ed il carattere delle piegature. Col solito suo nerbo e brio condusse il campo con tutto accorgimento di prospettica degradazione, non sì bene attesa da tutti i maestri dell'arte.

Quest'opera, parto di due sublimi professori, saprà da sè sola raccomandarsi alla più tarda posterità, e sarà forse indeciso se miglior vanto ottener possa nell'incominciamento o nella riduzione.

GIUSEPPE BERETTA, incisore.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.

Milano, 4 maggio 1835.

AUSTRIA.

La vasta monarchia austriaca perdette (2 marzo) il suo capo nella persona dell' imperatore Francesco I, principe a cui gli annali delle cose politiche serbano un luogo distinto. Era egli appena asceso al trono de' suoi padri (1792) nella fresca età di ventiquattro anni, che l' impeto delle circostanze obbligavalo a trattare le armi anzichè i quieti studii della pace in cui era stato educato. Correvano tempi difficilissimi. La rivoluzione francese avea rotto ogni vincolo coll' Europa: crollava le sue antichissime istituzioni, e coll' anelito del furibondo ne lanciava i brani contro i troni. I monarchi d'Europa, chè tutti qual più qual meno, gli Austriaci più d' ogni altro, attendevano alle savie riforme degli abusi, vistisi incredibilmente superati da quella furia di distruzione che metteva in un fascio il bene ed il male, diventarono più circospetti, rimisero ad occasioni più opportune i loro progetti di meglio; ed anzi, per salvare quel che ad essi rimanea della tradizionale autorità, si strinsero in lega. Tutti sanno il trattato di Pilnitz conchiuso da Leopoldo II cogli altri potentati, onde per forza di armi ridurre la Francia alla primiera tranquillità. Forse era miglior consiglio star su le difese, nè immischiarsi in quel vulcano di perturbate e bollenti fantasie. Tra i dettati che quel-

l' accortissimo imperatore Carlo V lasciò sull' Europa a lui contemporanea, si cita pur questo sulla Francia: ch'ella è proprio talvolta un torrente ingrossato per subita pioggia, il quale se si urta di fronte, trabocca ed innonda per ogni dove; se poi si lascia fare, devolve quietamente la sua piena, o si diverte in rigagnoli e stagni. Quest' avviso profondo giustificato dall' esperienza sembra sia poi stato assunto a norma delle relazioni politiche colla Francia dopo l'avvenimento del luglio 1830; e non sarebbero che un eco di lui gli adagi politici che sul medesimo argomento si pongono in bocca ad alcuni diplomatici moderni. Comunque sia la cosa, a Francesco I appena venuto al potere toccò, quasi paterno legato, di subito sfoderare la spada, e da questo punto hanno principio quelle guerre disastrose che furono, se non dopo vent' anni, conchiuse colla prima e seconda pace di Parigi (1814 e 1815). Noti sono i rovesci patiti dai confederati a fronte di quella foga impetuosa dei Francesi. Questi corsero vincitori da un capo all'altro l'Europa, distruggendo troni, cambiando dinastie, raffazzonando regni. A Francesco I in tanti guai non venne manco il desiderio del bene, e molte ottime disposizioni politiche e civili emersero dal seno istesso di quelle miserande calamità. Quando Napoleone col simulacro della confederazione Renana distrasse molti principati tedeschi dalla influenza austriaca, e l'antico impero germanico fu disfatto (1804), Francesco provvide al decoro e alla più intima coesione de' suoi stati ereditarii erigendoli ad impero. Similmente il codice austriaco, norma del privato diritto, ebbe la vita di que' giorni infausti. Così moltissimi altri ordinamenti nelle cose militari, giudiziarie ed amministrative, che poi ebbero il pieno e perfetto loro sviluppo nei tempi migliori della pace. Delle quali, a citare un esempio, è una voce sola in tutta Europa a lodare il sistema della istruzione elementare esteso all' ultimo villaggio della monarchia. Tornato in pace il mondo, suo primo pensiero fu quello di mettere saldi ostacoli a che non la venisse più turbata. Principalmente a lui deve la Germania quelle forme di confederazione (8 agosto 1814) che le guarentisce la sicurezza e la nazionalità; devono a lui le potenze quell' esempio di politica mitezza con cui adoperarono nelle ultime perturbazioni. E ben avvisavano di interrogarsi mutuamente le genti se la morte dell'austriaco imperatore condurrebbe a qualche mutazione nelle cose di stato; perocchè l' opinione pubblica accennava doversi a lui e ad un

altro provetto monarca la pace quadrilustre dell'Europa. Quanto alle cose del suo impero, narrano che avesse ognora su le labbra quel concetto: essere la giustizia il fondamento dei regni; e citano di alcune cause civili rifatte per ordine suo, conciossiachè in quelle fosse riuscito vincitore il fisco e perdente il privato. Quanto a' costumi coltivò le virtù domestiche, e in lui si vide perpetuata quella tradizione di abitudini benevole che ricordano i buoni tempi di Carlo VI e Maria Teresa. Era poi solerte, indefesso nel lavoro, e solea dire che l'imperatore ha i suoi doveri come ogni altro uomo privato. Quel genere però di vita assiduo e laborioso mal si conveniva ad una salute già poco sicura; e più volte si ebbe timore non fosse anzi tempo rapito. La malattia ultima che lo assalì trovò un corpo già macerato dalle infermità, e n'ebbe facile e presta vittoria. Il perchè quasi contemporanea a quella del pericolo corse la notizia del suo trapasso. In Austria non solo ma in tutt' Europa si compianse il caso del savio monarca alla cui vita si collegò per tant' anni la pubblica quiete e prosperità. Morendo colla pace della coscienza e nei conforti della religione, legava al figlio e successore Ferdinando I ricordi di augusta sapienza, raccomandandogli di non abbandonare mai quelle vie della giustizia e della moderazione ch' ei s' avea tracciate negli otto lustri che resse la cosa pubblica. Questi consigli apertamente confessati da Ferdinando I siccome il regolo della sua futura amministrazione, sono la guarentigia migliore che nelle cose d' Europa la politica austriaca eserciterà la medesima influenza che sotto l' augusto defunto. Le corti d'Europa ordinarono tantosto il corrotto nelle forme più gravi in onore del trapassato, emulando così le significazioni dei popoli austriaci che lo hanno perduto,

FRANCIA.

Le ambagi del gabinetto francese si conchiusero ancora con un raffazzonamento nel senso della resistenza. E ben dicevamo ultimamente che i ministri della dottrina avrebbero conservato il portafogli. Le opinioni del duca di Broglio assunto da Luigi Filippo alla presidenza del consiglio appartengono tutte alla dottrina; se pure non è vera quella sentenza testè proferita dai giornali, che il nobile duca sia più amico della ristorazione che della rivoluzione, e che alla seconda faccia il sagrifizio della

sua antipatia solo in quanto il nuovo monarca, sebben creato dalla volontà del popolo, agli occhi suoi ha una tal quale legittimazione in quel suo appartenere alla borbonica dinastia Si ricordano, è vero, i servigi dal nobile duca renduti alla legislazione civile e criminale con una intelligenza generosa e costante; ma si ricorda ancora come egli non volesse prescindere dalla luogotenenza di Luigi Filippo, ed insistesse perchè gli atti concernenti la rinunzia di Carlo X e dell'Angoulême in favore del duca di Bordeaux, fossero come documento di jus pubblico registrati dalla camera dei pari. Però il Broglio a presidente dei ministri era una delle minori probabilità rispetto a Soult ed al maresciallo Maison; perocchè sembra diventi quasi tradizionale la necessità di porre alla testa del gabinetto una *spada illustre*. Di Soult si narra che fatto venire a posta a Parigi da un estremo punto della Francia, non s'accomodasse di certe condizioni impostegli nella formazione del gabinetto, e mettesse fuori indarno parole d'amnistia. Strano parrà che un Soult domandasse l'amnistia; ma il suo pensiero, soggiungevano, era quello di sbarazzarsi di un argomento di tante chiacchiere fastidiose, gratificare alla opposizione, per ottenere senza troppi contrasti i grossi *budgets* della sua amministrazione militare. Quanto a Maison, bisognò richiamarlo anch'esso da Pietroburgo sull'incertezza se avrebbe o no accettato; molto più dopo una profferta già da altri rifiutata, da Sebastiani eziandio che era stato chiamato espressamente dalla legazione inglese. Però lo si fece venire, e tanto nel caso della sua repulsa, quanto in quello di non si aver più bisogno di lui dopo la nomina in questo mentre caduta sul Broglio, si pensò di coonestare la cosa con una rappresaglia di mal umore che il gabinetto mostrerebbe di fare alla Russia pel traslocamento del Pozzo di Borgo da Parigi a Londra. Restava uno scoglio in quella benedetta presidenza, reale od apparente, del primo ministro; scoglio a cui ruppe il terzo partito. Ma poichè la tenacità del nobile pari non è quella del Dupin, si crede ad una facile transazione tra la pertinacia del re e l'arrendevolezza del nuovo ministro. Degli altri colleghi al Broglio non discorriamone: conservano il portafogli per non lasciarlo cadere in mani incapaci; sono i martiri volontarii (lo dicono essi) che si sagrificano per la salute della Francia, ed ogni quistione di tuo e di mio, di competenza e di suscettibilità, è per loro di nessun significato. Il terzo partito dopo quella inflessibilità di carat-

tere nel suo capo, dopo quelle esigenze del non volere che si tratti da buoni amici tra il re ed il presidente del consiglio, è diventato un mostro, una cosa orribile e da non parlarne. Chi però non s' arresta alla buccia dell'albero, vede che il terzo partito ha un peccato imperdonabile nella sua mal celata simpatia colla estrema sinistra, siccome questa le ha mal celate per la repubblica. A ciò alludeva un giorno dalla tribuna il ministro della istruzione pubblica (Guizot) con queste parole dirette ad Odilon-Barrot: « Io vi conosco: voi vi appellate Pétion ». Egli è ben vero che l' accusato di tenerezza pei repubblicani non si perdette d' animo; e come dicono, rispose: « Anch' io conosco voi, e vi chiamate gli uomini di Gand », alludendo alla parte attiva che avrebbe preso, secondo che affermano, il ministro nella ristaurazione imposta alla Francia dall' armi straniere. Comunque sia, v'ha una ripugnanza invincibile a passare dalla dottrina al terzo partito; e se la cosa non si potesse altrimenti spiegare che colla tenacità del Dupin, o con quella parentela politica delle due frazioni parlamentarie, bisognerebbe supporre inimicizie individuali e forse peggio. Però, sia che gli ostacoli di una ricomposizione ministeriale procedessero da antipatie od anche ambizioni personali, com' altri mostrava di credere, sia che dalla malagevolezza di trovare le così dette notabilità parlamentarie in un dato ordine di opinioni; fatto è che la Francia, inquieta per tanta incertezza, reclamava da tutte parti una solenne spiegazione. Aiutava l' ansietà degli spiriti, oltre la stagnazione degli affari pubblici, un opuscolo del conte di Roederer uscito in luce di que' giorni, dove il giornalismo prestava parte se non immediata almeno indiretta al re. Quell' opuscolo, sotto l' anonimo di un costituzionale il più scrupoloso (*Indirizzo di un costituzionale ai costituzionali*), combatte il principio, che il re nelle forme miste regni e non governi, rivendica la prerogativa reale dalla influenza degli altri due poteri, e per molti versi risuscita, lodando, le antipatie di Guglielmo III, di Carlo I e di Napoleone contro le guarentigie nazionali. Apparentemente rispondevano a quella accusa di intervento le prove indarno tentate dal Dupin di trasportare la sua presidenza effettiva dalla camera dei comuni al consiglio dei ministri, prove che s' erano tutte infrante contro quella immutabilità della reale convinzione. Qualcuno andava più in là dei sospetti, e i nomi appunto di Guglielmo, di Carlo I e di Napoleone correvano su qualche foglio. Pertanto

De Sade, membro della opposizione, nella seduta del 7 marzo era presto a fare ai ministri interinalmente rimasti in carica le interpellazioni annunciate nella seduta precedente; poi sulla osservazione di Guizot, che la corona s'occupava con fervore di una solenne ricomposizione, rimandò la cosa al successivo mercoledì (11).

In quel giorno di grande aspettazione i deputati arrivarono in folla, e le tribune politiche erano ingombre da una moltitudine di curiosi. De Sade, essendogli stata data la parola dal presidente, espose: gli animi versare in una angustia profonda su la crisi ministeriale; da venti giorni gli affari pubblici rimaner sospesi; gemerne tutti, eccetto i nemici delle francesi istituzioni; saper bene che la scelta dei ministri spetta alla prerogativa reale; sapere ancora che i ministri non ponno essere responsabili della scelta del re; ma volere delle spiegazioni circa lo stato delle cose pubbliche, circa la decomposizione del gabinetto e le risorse morali onde ricostituirlo. Aggiungeva: dover la camera impedire la rinnovazione di tanto scandalo; spettarle il diritto di imporre la sua influenza immediata al potere esecutivo. Mentre a queste gravi parole tutti aspettavano grave e concludente risposta, ecco il Guizot metter fuori: che fino a quel giorno (11) ogni nuova combinazione ministeriale rimasta era senza risultato; che egli ed i colleghi conservavano il portafogli onde non lasciare il potere senza organo legale; che a miglior tempo, e ricomposto che fosse definitivamente il gabinetto, non si lascerebbe desiderare una franca e completa spiegazione. Presso a poco in questi termini orò anche il ministro Thiers, rispondendo al deputato Mauguin, poi Guizot nuovamente contro Odilon-Barrot, il quale ad uscire da quell' irragionevole interregno ministeriale aveva indicato due rimedii: l'accusa dei ministri, ed un indirizzo al re; e principalmente il secondo rimedio come più conveniente ad aiutare la corona in sì inestricabile imbarazzo. Non si potendo poi ad ogni patto cavar altro di bocca dai circospetti ministri, forza fu, sulla proposta del signor Jacqueminot, rimandare la cosa alla definitiva composizione del gabinetto.

Codesta composizione intanto erasi fatta nel senso da noi più sopra annunziato: cioè il duca di Broglio agli affari esteri colla presidenza del consiglio; de Rigny coll'*interim* della guerra in aspettazione del maresciallo Maison richiamato da Pietroburgo; gli altri: Human, Thiers, Guizot, Duperre, Persil

e Duchâtel, ai loro antichi portafogli. Apparse che furono le ordinanze reali in proposito (12), la seduta del quattordici marzo alla camera dei rappresentanti fu segnata per una discussione di poderosa importanza. Mauguin montato alla tribuna riassunse il tema delle interpellazioni in queste domande: Perchè duranti tre settimane il ministero è rimasto in uno stato completo di dissoluzione? Su che versava il dissentimento, causa di codesta dissoluzione? forse sulla politica esteriore, forse su la interiore, o su l'insieme forse del sistema? Guizot rispose: che dalla formazione della camera attuale il ministero avea sempre lottato contro gli sforzi diretti a condurre un cambiamento nella politica del governo; che per conseguenza avea respinto l'amnistia non già come politica misura in sè stessa riprovevole, ma come una misura pretestata per giungere ad una mutazione di sistema; che il *giusto mezzo* erasi fatto sempre una necessità imperiosa di conservarsi integra la maggioranza dei deputati. Quando questa fece sembiante di fallirgli, i ministri furono presti a dare la loro dimissione. Ora il ministero costituito de' suoi antichi elementi ricompariva fiducioso nel consenso della pluralità rappresentativa. - Poco, o per dir meglio, nulla s'acquetava l'opposizione a queste parole, e le interpellazioni seguitarono da ogni banda con maggior insistenza. Garnier Pagès trovava che i concetti del ministro mentivano ai fatti; che nell'esporre i motivi i quali avevano condotto la crisi e la ricomposizione del gabinetto, si desiderava più che mai la sincerità promessa dal Guizot nella precedente seduta. Mauguin ripigliava il suo tema delle domande a cui avea ristretto la somma della quistione, e mostrava che nè all'una, nè all'altra si era convenevolmente risposto. « Il ministro, soggiungeva egli, ha parlato di tutto, tranne dell'argomento che io gli ho posto innanzi. Dall'indirizzo della camera in poi, si sono manifestati dei voti e dei bisogni pubblici; da tutte parti si reclamò l'amnistia. L'amnistia fu discussa nel consiglio, e vi divise le menti; e come rimangono i medesimi uomini, così le medesime divergenze d'opinione continuano e continueranno ad impedire l'unità ministeriale ». Indarno Thiers venne in soccorso del collega e studiò la solita franchezza delle parole; suo malgrado dovette confessare che in verità l'amnistia era stata lo scoglio dove era venuto a rompere l'accordo ministeriale. Mortier, cui la grave età comandava il riposo dalle pubbliche cure, avea abbandonato la presidenza del consiglio, e nes-

suno dei probabili suoi successori s' accordava essenzialmente sull' amnistia col resto del gabinetto. Rimaneva il duca di Broglio a candidato della presidenza: non si avea ragione di respingerlo malgrado le antecedenze, mentre eziandio una parte della camera (i centri) gli assicurava il suo voto. Quanto all' amnistia, seguitava a dire, se la camera la desidera, la domandi essa, ed avrà al tempo medesimo un ministero ordinato appunto per concederla. Finchè rimangono probabilità di maggioranza al presente ministero, egli conserverà i portafogli: si chiarisca, ma nettamente, in senso contrario l' assemblea, il ministero non avrà onta di trovarsi in minorità, di essere vinto alla tribuna francese.

Quel motto dell' amnistia fu come la scintilla gittata nella polveriera, e malgrado la discussione fosse consacrata al tema delle interpellazioni, quello dell' amnistia si usurpò la parte principale della medesima. Parlarono in favore di lei Sauzet, contro il Broglio; questi nel senso da noi più sopra accennato, respingendo cioè l' amnistia come pretesto di novità nel sistema amministrativo. La intera seduta del quattordici non avea bastato alla abbondanza della materia, e la discussione fu ripresa in quella del giorno sedici. L' ultimo a parlare fu Odilon-Barrot. Difesa l' amnistia come politica misura domandata dalle necessità dei tempi, tornò sull' argomento della divisione ministeriale in fatto di principii politici. Qui l' oratore tesseva un quadro dei motivi di antagonismo esistenti nel gabinetto, e risalendo all' origine dell' attuale potere, intendeva di mostrare come opinioni direttamente avverse si contendono la preponderanza in seno al consiglio. « Noi abbiamo, diceva, ministri di due scuole, per posizione e per credenza politica affatto opposti. Da una parte si domandò il deposito delle ordinanze di Rambouillet, e si volle trovare una specie di quasi-legittimità nell' ordine delle cose stabilite nel 1830; dall' altra si dovette lottare per inserire nel preambolo della carta la sovranità del popolo e distruggere l' eredità del pariato. La lotta e gli imbarazzi continueranno, perciocchè la ristaurazione e la rivoluzione stanno l' una dell' altra a fronte nel gabinetto ». A questo punto la quistione tornava più che mai a turbarsi; già da varie parti si correva alla tribuna; ma i centri gridarono alla conclusione, e questa venne pronunziata dai voti del centro e da una parte dei deputati che seggono alla destra: il terzo partito non si levò alla contro-prova.

I commenti più ragionevoli di quell' incidente parlamentario erano questi: che le cose ministeriali durano ancora nel medesimo stato di incertezza, e che la camera vuole e disvuole al tempo stesso il gabinetto del dodici marzo. Non mancò per altro chi facesse riflettere come l'insieme dei deputati sia più ostile che favorevole a' ministri della dottrina, perocchè se il terzo partito non si fosse astenuto dalla votazione, probabilmente avrebbe posto in forse la maggioranza della assemblea a loro riguardo. Nè d' altra parte i deputati ministeriali nel caso di una vittoria decisiva avrebbero ristato dal consigliare un ordine del giorno ragionato, invece del semplice adottato dalla camera. Comunque sia, i ministri, conformemente alle opinioni enunciate alla tribuna, persistono nel loro divisamento di resistere e reprimere. Questo concetto apparve nelle sollecitudini di incamminare a sicuro termine il processo contro gli arrestati d' aprile. Apparve eziandio incidentemente nella discussione sulla legge della responsabilità ministeriale avviata di questi giorni nella camera dei rappresentanti. La carta costituzionale accenna che sarà provveduto con apposita determinazione contro le contingibili prevaricazioni del potere esecutivo. Alcuni progetti di legge, per verità, erano stati presentati in diversi intervalli all'assemblea legislativa; ma elaborati con tanta arte, circondati di tante guarentigie, da eludere in gran parte lo scopo della legge medesima. Adesso i ministri, mostrando una insolita larghezza di intenzioni, faceano discutere il nuovo progetto; la commissione parte ammetteva, parte rifiutava, parte correggeva i capi della legge. Piovevano articoli d'emenda da ogni lato. Tre di questi avevano per iscopo l'abolizione della pena di morte per qualunque delitto politico di cui fosse convinto un ministro; la libera scelta dei patrocinatori dalla parte degli imputati, e la fissazione di non meno di due terzi fra i pari incaricati di statuire sui delitti di lesa nazione. La recondita mira di chi proponeva le mende era quella di rendere più malagevole il processo contro i repubblicani; perocchè già si sapea che gli arrestati voleano a difensori persone di loro confidenza che non sono registrate nell' elenco degli avvocati francesi; e d' altra parte si supponeva che molti pari mancherebbero di intervenire, come giudici, nel processo, per cui temevasi una insufficienza nella legalità del numero. Ma gli opponenti aveano a fare con ministri assai antiveggenti e maliziosi; il perchè questi insistettero tanto a ricusare quelle gua-

rentigie che noi più sopra dicemmo, e che in tutt' altra occasione avrebbero sostenuto. Quello poi che più d' ogni altro mise in chiaro la pertinacia del ministero sul punto di voler giudicati i repubblicani, fu la domanda del Thiers alla camera di un sussidio di 1,200,000 franchi per le spese segrete di polizia. Gli argomenti a cui appoggiava la richiesta erano appunto le spese per tutelare l' incolumità del gran giudizio che si sta preparando, e in generale per reprimere ogni tentativo di disordine che colpevoli desiderii di novità fossero per apportare.

La discussione di codesto progetto di legge ordinata pel 27 aprile ci porrà nella condizione di meglio valutare lo stato degli animi e delle intenzioni. Intanto gioverà osservare sotto quali aspetti sia considerata la gran quistione del processo che ora occupa tutte le menti di Francia. E già, prima di tutto, si scorge che il fatto solo di questo processo, sollecitato con tanta insistenza dal governo, implica la certezza di una condanna contro gli imputati; perocchè il governo medesimo, più che altri deve conoscere ed aver pesato gli ostacoli che si oppongono a quella misura, anche nel seno dell' assemblea destinata a consumarla. Ed è lieve il supporre che i ministri non l'avrebbero mai promossa, senza la sicurezza di uscirne a seconda de' proprii desiderii. Ben si crede che la grazia del governo terrà dietro alla condanna della corte dei pari; ma oltre all' essere la cosa molto incerta, si pare eziandio che tale disposizione sarà piena di clausóle e di modificazioni da invalidarne in gran parte l' effetto. Onde a proposito il Dupin seniore posò ultimamente alla tribuna una limpida e netta distinzione tra diritto di grazia ed amnistia, mostrando quello essere una bella prerogativa conceduta al potere nel senso di sostituire in certi casi un male minore ad un maggiore, questa dover essere una legge peculiare che in una data occasione d'importanza deroghi alla generale. Il primo spettare alla corona, la seconda sancirsi dalla concorrenza dei poteri legislativi. In seguito si nota assai accortamente la destrezza del ministero, il quale, composto per la maggior parte d' uomini nuovi, cioè a dire non raccomandati dalla autorità dei natali, volontieri si scarica della responsabilità di quel giudizio, facendo che la sola aristocrazia, già per sè odiatissima nel paese, statuisca su la sorte di quegli infelici popolari. Si conchiude finalmente, che se da una parte il governo mostrerà la sua forza sgomentando con quel

giudizio ogni speranza di mutazione, dall' altra si divide per sempre da un buon numero di notabilità francesi, e riduce tutta la sua stabilità all' esercizio materiale della forza. Perchè non è da tacersi, come uomini reputatissimi ed amici dell'ordine presente delle cose, siano avversi a quella misura di rigore. Nel seno medesimo della camera alta non pochi protestarono contro di essa o ne magnificarono le difficoltà, stimando con ciò di ridurre il gabinetto a più mite consiglio. Nel che basterà di citare i nomi di Pasquier e di Decazes, l' uno presidente dei pari, l' altro di quella influenza che ognun sa in argomenti di corte e diplomazia. Dall' altro lato poi i detenuti d' aprile, sì quei di Parigi che di Saint Étienne, di Lione e d'altri luoghi, s' accordano tutti nell' accumulare impacci al giudizio, cercando mille pretesti di illegalità, volendo insomma che la loro condanna vesta l' aspetto di una violenza odiosa, piuttosto che di un atto compiuto sotto gli auspizii della legislazione. Cominciarono ad indicare per difensori uomini non investiti della facoltà giuridica di avvocati, e sull' avviso che il presidente della corte dei pari avea provveduto *ex officio* alla loro difesa, fecero intendere agli incaricati di questa com' essi rifiutavano il loro ministero e avrebbero in conto di persecuzione piuttosto che di favore quell' ufficio di umanità. Contemporaneamente gli avvocati, posti nel bivio della nomina e del rifiuto, fecero capo al loro consiglio di disciplina per una norma da seguitare in quella curiosa difficoltà. E il consiglio a voti unanimi dichiarò come non corresse loro alcun obbligo di prestare l' aiuto della loro difesa contro la volontà degli imputati: dichiarazione la quale non tardò ad essere approvata anche dagli avvocati di Rouen, di Nantes, di Nancy e di qualche altra città. Se non che, avendo il consiglio degli avvocati di Parigi in quel documento accennato per incidenza alla eccepibilità della corte dei pari nel processo ond' è parola, funne il bastoniere Dupin citato innanzi alla corte di giustizia sopra domanda del regio procuratore generale. Bene s' ingegnò il bastoniere nella sua orazione di far valutare ai giudici il divario tra l' eccepibilità presunta dal consiglio di disciplina e l' incompetenza della corte dei pari gridata dai nemici del ministero. Ciò non valse a salvare quel documento dalla riprovazione del tribunale, che passò fin anche a dichiarar nullo e come non avvenuto l' atto del consiglio di disciplina. Contro il quale decreto, essendone stato autorizzato dal consiglio, si provvide in cassazione il basto-

niere. Sono le menti per ora occupate della riuscita di quell' appello, che non si farà aspettar molto, mentre il tempo stringe, e più che mai è vicino il 5 di maggio ordinato dalla camera alta pei dibattimenti del grande processo.

Ma tutta Francia e tutte le opinioni politiche in cui è divisa, con maggiore ansietà si voltano a quel solenne atto che deve chiarire la miseranda necessità in cui versa un partito di spegnerne un altro; un altro al quale già un tempo fu stretto d' alleanza per distruggere l' antico ordine delle cose. Appena che degnino della consueta attenzione i discorsi avviati di questi giorni in seno ai comuni circa il trattato dei 25 milioni cogli Stati Uniti d'America, argomento esso pure di non poca importanza in quanto disvela una assai manifesta resistenza al potere esecutivo, che può mettere in forse l' esistenza del gabinetto. Ci asteniamo dall' enunciare le congetture sull' esito di questa discussione, riserbandoci di parlarne più di proposito nel ragguaglio consecutivo.

Poscritto. — La camera dei deputati approvò ad una considerevole maggioranza il progetto di legge ministeriale portante allocazione di 25 milioni al ministero onde pagare gli Stati Uniti. Prossimamente si faranno conoscere i motivi che determinarono una sì innattendibile risoluzione.

INGHILTERRA.

Gravi mutazioni in codesto paese ci chiama a narrare l'uffizio nostro. L' antica aristocrazia civile e religiosa, possentemente urtata dall' elemento popolare, accenna ad una caduta non troppo lontana. Se però non fossero gli uomini avvezzi a misurare l' importanza di un successo dalla resistenza incontrata nel conseguirlo, si vedrebbe forse che le conquiste fatte dalla opposizione inglese su l' aristocrazia paesana, per molti stati d' Europa, sono avvenimenti oramai antichi il cui benefizio è già passato nelle nostre abitudini. In qual paese dei succennati, a cagion d' esempio, il divario delle opinioni religiose esclude dalla partecipazione ai diritti politici e civili? dove i governi, aiutati dalla buona filosofia, non hanno indotto un tal quale equilibrio tra le classi dello stato, tanto che l' una sorgere non possa a danno dell' altra? Ma dell' Inghilterra, un non so quale prestigio

di lontananza e di fama non sincera ha fatto credere che avesse fino da tempo immemorabile raggiunte le condizioni tutte del jus buono ed equo nelle cose politiche, civili e religiose; quando invece una gran parte di quelle vantate guarentigie stabiliscono bene una sensibile libertà per l'aristocrazia verso il trono, ma lasciano un abisso tra quella e il rimanente della nazione. Ora i principii venuti a lotta palesano quanto tristi magagne si coprano sotto l'apparenza di quelle splendide forme. L'aristocrazia, conseguìta la libertà contro il potere esecutivo, fu benefica, nol neghiamo verso il paese, ed esercitò una autorità di patronato molto utile sul popolo; tanto che questo potè migliorare d'assai le proprie condizioni. Ma poi non volle mai far grazia abbastanza sincera alle esigenze popolari che man mano protette dalla prosperità mercantile ed industriale venivano crescendo. Dondechè la reazione sarà maggiore, nè forse fia per arrestarsi ai calcoli di una politica ordinaria e comune.

Nel dì 24 febbraio S. M. aperse in persona il parlamento, e ai membri della doppia rappresentanza raccolti nella sala dei lôrdi recitò il suo discorso. Lamentò l'incendio di una parte del palagio di Westminster, convegno della rappresentanza; lamentò la guerra civile nel nord della penisola ispanica, proponendo si avvisasse ai mezzi di porvi rimedio; lamentò l'incertezza delle relazioni tra il Belgio e l'Olanda, che dalla loro separazione in poi accampano pretese di assai malagevole componimento; lodò lo stato delle cose interne in generale; quanto al particolare aggiunse che sarebbero sottoposte al voto della legislazione alcune misure sulle decime d'Irlanda, sulla commutazione di quelle d'Inghilterra, sulla più equa ripartizione dei diritti episcopali, su molte altre cose di utilità civile e religiosa: conchiuse sperare egli un leale concorso dalle camere nella trattazione di codesti argomenti che interessano la concordia e la felicità del suo popolo.

Subito dopo le camere si raccolsero, ciascuna al proprio convegno, per elaborare e discutere la risposta al discorso della corona. In quella dei comuni i ministeriali cercarono di far aggradire le parole del trono, magnificandole piene di intenzioni liberali; dimodochè, secondo i loro argomenti, la presunta separazione del gabinetto dai riformisti era più apparente che reale; convenendo il potere, e in ciò mostrandosi il primo coll'opera, a proporre ogni sorta di utili modificazioni. Ma le

persone medesime, per non so quale fatalità di ricordi, si credeva stessero a chiara spiegazione di tutto un sistema; e nella sessione dei rappresentanti inglesi si vide rinovellato l' esempio di una greca assemblea in cui fu rifiutato un buon consiglio, perchè proposto da un cittadino non abbastanza raccomandato dalla opinione. Nella camera dei lôrdi le parole di Melbourne e di Brougham avevano fatto scontare con qualche amarezza al ministero l' adesione della maggioranza al progetto di indirizzo proposto dal conte d' Hardwiche, il quale non era altro che un eco fedele al discorso del re. In quella dei comuni lord Morpeth propose che si aggiugnesse all' indirizzo: sperare i fedeli sudditi di S. M. con una ferma confidenza di raccogliere frutti ancor più ampli da quelle misure indispensabili che i ministri della corona non tarderanno a proporre; che uno spirito savio di riforma, una politica intelligente e liberale si occuperanno senza indugio di correggere gli abusi invalsi nelle corporazioni municipali, di restituire ai dissidenti in materia di religione l' eguaglianza dei diritti civili, di ridurre lo stato temporale della chiesa protestante in Inghilterra ed in Irlanda a più moderate condizioni. Conchiudeva poi l' ammenda, manifestando in nome dei comuni il dolore profondo che i progressi della riforma fossero stati interrotti e posti in pericolo dalla inutile dissoluzione dell' ultimo parlamento, il più degno interprete della pubblica opinione. Incredibili sono gli sforzi tentati dall' ingegno parlamentario del Peel e de' suoi aderenti per far rispingere quella clausola di indiretta riprovazione contro il ministero. Lottarono a corpo perduto, con una insistenza maravigliosa contro tutte le più distinte notabilità della opposizione. Nè valse l' accorta moderazione di lord Stanley, uomo di molto seguito nella camera, il quale mentre si chiariva sincero amico delle riforme, mostrava di volere che si attendesse piuttosto ai fatti che alle parole, nè si condannasse l' amministrazione prima di conoscere in qual modo recherebbe ad effetto le sue promesse. Dopo tre giorni di acerrimo battagliare l' emenda di lord Morpeth fu approvata dalla maggioranza. Se non che osservando attentamente la natura delle discussioni, si poteva scorgere come la guerra della opposizione fosse non tanto diretta contro i principii del gabinetto, conciossiachè, stando alla manifestazione legale dei medesimi, le differenze vertessero piuttosto sulla misura che sul fondo, quanto alle persone che lo rappresentavano. In più d' un incontro si rinfacciavano loro le antiche opinioni avverse ad

ogni idea di riforma, si tacciavano di ambito, di ipocrisia e peggio, altamente si negava loro la confidenza del paese, a cui mancava una guarentigia di lealtà per gli atti della futura amministrazione. Quell' argomento dell' ipocrisia singolarmente andava a sangue ai giornali della opposizione, lo commentavano per ogni verso, studiandosi di far credere che il concetto recondito di quegli uomini di stato era di addormire le esigenze popolari con apparenti misure di meglio, per aver campo da signoreggiare la politica esterna in un senso affatto contrario a quello del ministero precedente. Così vedeano trionfare per loro don Carlos nella Spagna, don Miguel nel Portogallo, durare le incertezze del Belgio, destituirsi d' alleati la Francia. A queste accuse rispondeva apparentemente la pertinacia dei ministri a non ritrarsi dall'amministrazione dopo due sconfitte parlamentarie; molto più che le consuetudini inglesi sembrano statuire al consiglio della corona la convenienza di abbandonare la cosa pubblica anche nel caso di una maggioranza nelle camere, quando sia cotesta di lieve momento. Ma Peel, dicono, si facesse bello dell' esempio di Guglielmo Pitt, il quale con un fatto inudito sì ma felice governò il paese contro la maggioranza delle camere, e seppe con sì accorta perseveranza stancare l'opposizione, che alla perfine si diede vinta, concedendogli per lunghi anni la signoria sui pubblici voti. Per conseguenza si raddoppiarono gli sforzi de' suoi nemici. Pioveano assalti, richieste di spiegazioni, imbarazzi da ogni parte: era una guerra d' esterminio condotta quando con armi palesi, quando con artifizii provvidamente occulti. Nella seduta del 2 marzo John Russel ed Hume obbligarono Peel a giustificarsi circa il pensiero che gli si attribuiva di sciogliere il parlamento e di governare il paese coll' armi. O' Connel ed altri vollero sapere di che natura sarebbero le misure che il gabinetto proporrebbe sul conto dell' Irlanda, e se starebbe al ministero, malgrado continuasse la reprobazione dei comuni. In una seconda Hume propose non s' accordassero sussidii al ministero che per sei mesi; in una terza la camera respinse la mozione del marchese di Chandos per l'abolizione dell' imposta sull' orzo fermentato. - Quantunque ciò sembrasse un trionfo pel gabinetto, i più veggenti asserivano che anzi gli si era tolta l' occasione di sciogliere il parlamento con plausibile motivo; perocchè se in un argomento di sì grave importanza l' opposizione avesse agito con imprudenza, privando il potere di una

risorsa tanto considerevole, questi poteva appellarsene ai detentori della fondiaria, su cui necessariamente dovea ricadere la conseguenza di quella misura. — In altre consecutive O' Connel proponeva la illegalità delle associazioni orangiste in Irlanda, e John Russel annunziava pel 23 marzo, indi pel 30, il progetto di convertire in argomenti di utilità pubblica il soprappiù delle rendite protestanti in quella medesima parte del regno. Insomma era un serra serra da cui non si sapea come avrebbero potuto salvarsi. Correva fama si ritirasse Wellington, facendo luogo a Stanley; non si prestava fede: o tutto o nulla parea la bandiera del ministero. E l'opposizione a rincalzare. I ministri aveano consigliato a S. M. la nomina del marchese di Londonderry all' ambasciata di Pietroburgo. In altre circostanze quella scelta sarebbe passata inosservata, o per meglio dire, nessuno avrebbe sognato di contestare alla corona un atto di tale natura. L'abilità diplomatica del nobile pari non potea essere argomento di censura, mentre avea sostenuto in altri tempi per lo spazio di dieci anni l' ambasceria di Vienna e Berlino con satisfazione di Canning e di Wellington medesimo. Ma si ricordavano le sue opinioni politiche, manifestate alla tribuna ed altrove, apertamente contrarie alla rivoluzione polacca ed agli avvenimenti che aveano condotto l'ordine attuale delle cose in Francia, nel Belgio, nel Portogallo e nella Spagna. Nella seduta del 13 il deputato Sheil orò energicamente contro la scelta del Londonderry, cui segnalava siccome una prova della simpatia ministeriale per l' assolutismo. Prendevano parte alla querela non pochi distinti della opposizione, e con sorpresa di tutti anche lord Stanley. Le parole di costui furono di un gran peso nella quistione: il ministero non avea da opporre che la propria volontà ad una riprovazione cotanto universale, e all' indomani il Londonderry diede la sua dimissione dalla carica d' ambasciatore. Se ne felicitavano gli oppositori al governo; i moderati vedeano compromessa da quell'atto l' indipendenza dell' autorità reale. In Francia, dicevano, non si sarebbe osato tanto; buon per noi che il Londonderry, ascoltando i consigli dell' offeso amor proprio, rinunziò spontaneamente all' incarico affidatogli. Che sarebbe avvenuto se ei persistendo a serbare il posto, la camera dei comuni avesse approvato la mozione del Bulwer contro la sua elezione? Un atto legale del potere legislativo si sarebbe trovato a fronte di un altro parimenti legale del potere esecutivo. Or credete, soggiungevano

i maliziosi, alla verità delle forme rappresentative; quando ad uno degli elementi politici venga il destro e la voglia di comandare la propria preponderanza agli altri, stimate voi che se ne terrà per la paura di rompere l'equilibrio? In mezzo però a questi gravi incidenti il ministero continuava a scapitare; si credeva ormai vicina la sua caduta; anzi la durata sua avvisavano molti di misurarla in ragione inversa della sua energia a mantenersi in posto. Il colpo decisivo però doveagli venire dalla mozione di John Russel su la quistione irlandese. Ben s' era il gabinetto ingegnato di prevenirla, facendo presentare un progetto di commutazione per le decime che il clero protestante leva sui beni dei cattolici d' Irlanda. Per quel progetto, gli arretrati delle decime ancora insolute sarebbero pagati dal governo; e medesimamente il governo si farebbe possessore del diritto delle decime, compensando dell' equivalente, sopra l' erario, i ministri della chiesa anglicana. Quanto poi alla riduzione delle rendite episcopali sì in Irlanda che in Inghilterra, proponeva fossero ridotte non a meno di quattro mila sterline e a non più di cinque, secondo la diversità dei patrimonii ecclesiastici; riduzione assai considerevole, se si riguarda lo stato delle rendite attuali, in cui non di rado s' incontra di trovare un vescovo con un assegno annuo di oltre sessanta, ottanta ed anche cento mila sterline. Ma John Russel poneva in tutt' altro modo la quistione. Partendo dal principio della riduzione, i cui termini però dovevano essere discussi con molta severità, domandava che il soprappiù delle rendite ecclesiastiche protestanti fosse convertito in argomenti di utilità pubblica, senza distinzione di credenze religiose; tali per esempio: istruzione elementare delle classi povere; strade; ordinamento di sistemi municipali; beneficenze, ed altro di simil natura. Quelli che sanno in quali condizioni versi l' Irlanda, tutto che emancipata politicamente dalla servitù inglese, non ponno che applaudire a quella misura di carità sociale. Ivi sopra otto milioni circa di abitanti, settecento cinquanta mila e non più sono gli Anglicani, sei milioni i Cattolici, il resto dissidenti delle varie sette protestanti. La miseria del maggior numero, quello dei Cattolici, è tale che non di rado l' esattore delle decime protestanti staggisce e vende al contadino gli stromenti rurali per titolo di insolvibilità; mentre il curato cattolico, non che essere pagato dall' erario, o godere della prebenda, come negli altri paesi d' Europa, vive delle elemosine che a lui procaccia la pietà dei

fedeli. Si aggiunga, che in origine i beni del clero protestante appartenevano per la maggior parte al clero cattolico, che ne fu spogliato ingiustamente e senza compenso alcuno all'epoca in cui a furia di violenze e di persecuzioni furono diffuse le dottrine della riforma. Ora il protestante John Russel, educato ai principii della tolleranza e alle tradizioni della storia, mirava ad un solenne atto di giustizia verso la povera Irlanda; tardo, ma nobile compenso di sì grave e lungo soffrire. Ma a tanto era impossibile acconsentissero i ministri, prima perchè la cosa usciva dai termini del loro programma, con cui, venuti al potere, aveano dichiarato non divertirebbero mai i beni della chiesa protestante in uso laicale, poi per non crollare dalle fondamenta l'aristocrazia religiosa, alla sua volta sostegno della politica. Arrivò intanto il giorno della mozione, e come non ebbero valore di farla respingere dai comuni nè tacciandola di violenza e di inopportunità, nè alternandone l'importanza, si trovarono, stanchi, rifiniti di risorse parlamentarie, nella crudele necessità di abbandonare l'amministrazione. L'indomani della sconfitta Peel nella camera bassa, Wellington in quella dei lôrdi, annunziarono d'aver rassegnato le loro funzioni nelle mani di sua maestà, e conservare soltanto il portafogli dell'*interim* per la legalità degli atti amministrativi, finchè la corona non gli avesse provveduti di successore. Conchiudevano domandando si aggiornassero le camere fin dopo la Pasqua per dare tempo alla ricomposizione del gabinetto. Nè grande fu il vanto che ne menarono i liberali, nè grande il cordoglio che ne espressero i conservatori; perocchè nè troppo si avea da guadagnare da una parte, nè troppo da perdere dall'altra per farne soverchio romore. Il partito delle riforme rimane, è vero, assicurato; ma la misura delle medesime è dipendente da una quantità di combinazioni parlamentarie che sussistono e sussisteranno forse per lungo tempo. Supponendo un ministero O' Connel, non avrebbe la maggioranza; supponendolo radicale, molto meno; supponendolo finalmente tutto wigh, disgusterebbe non che i tories, i due partiti or nominati, i quali avendo concorso ad abbattere i conservatori, si presentano a domandare una parte della vittoria. Si opina pertanto che a soddisfare a tante esigenze i consigli della corona discenderanno a combinare una coalizione; e pare che lord Melbourne sia incaricato di congegnarla. Ci asterremo dall'esporre ulteriori probabilità, e faremo fine, riflettendo che data l'ipotesi della coalizione, i principii

lottanti della società inglese verranno trasportati dalla camera al ministero per subire poi in un campo minore quelle conseguenze a cui sono dalla natura medesima delle cose ordinati.

Spagna.

In questo paese uno spettacolo doloroso di uccisioni fraterne contrista gli amici della umanità. Da chi ne procedesse primamente l'esempio, se dalla parte dei costituzionali, o se dai Carlisti, nol sappiamo: questo sappiamo che in nome di una tremenda necessità politica si commettono assassinii adombrati da forme legali. Menti vulcaniche e cuori da impetuosissime perturbazioni sono gli Spagnuoli, sia che pieghino a questo, sia che a quell'estremo; e la storia più di una volta ha detto di loro coll' ammirazione dello spavento. Però anche d' altre genti si hanno ricordi, se non peggiori, certo o eguali o di poco dissomiglianti; e bisogna conchiudere, che le passioni politiche ridotte all' esperimento della forza bruta disumanano l' uomo. Se a Mina riescisse di estirpare dalla radice nelle provincie basche quel tormento della guerra civile, il suo nome sarebbe benedetto e maledetto, e più maledetto che benedetto; perocchè l' ufficio suo ora è quello del chirurgo che passa col ferro e col fuoco su la piaga ingangrenita. Valdès, arrivato a sopraintendere alle cose della guerra e avuto il sopravvento nel consiglio dei ministri, diede opera energica ad inviare soccorsi ai costituzionali della Navarra e della Biscaglia. Sollecitò dalle camere i voti per la nuova legge dell' armamento nazionale, provvide a che gli *urbanos* si ordinassero in corpi mobili e stanziali; e a quelli tra costoro che volessero combattere volontariamente al campo, fece facoltà di essere inscritti nei quadri dell' esercito e di ottenere i premii ordinarii e straordinarii della carriera militare. Quindi inviava grossi battaglioni, e vittovaglie e danari all' esercito attivo capitanato da Mina. Un secondo ne ordinava nella Castiglia, detto d' osservazione, ossia per tutelare Madrid e le provincie meridionali del regno in caso di sinistro. Contemporaneamente altri denari e vittovaglie giugnevano a Mina dalla Francia per opera di quel governo, inteso più che mai a sopravvedere sui confini onde gli amici di don Carlos non fornissero di soccorsi gli insorgenti. A cotesti grandi effetti rispondevano condegne cagioni: imperciocchè i Carlisti, fiduciosi nelle cose d' Inghilterra, pigliavano vigore ogni

dì più, facevano testa grossa qua e colà, ed uscendo eziandio dai termini delle provincie basche, in varii sensi tentavano delle fazioni quando con molto e quando con poco successo. La mira era di aiutare i malcontenti del governo a chiarirsi in loro favore. Per questo verso poco profittavano, mentre, da quanto pare, il Carlismo, dalle provincie basche in fuori, non ha partito di conto; e un esercito, non il popolo sicuramente, dovrebbe condurre il pretendente alla capitale. Tuttavolta l'insurrezione iva prendendo un aspetto minaccioso: i Carlisti da aggressi si facevano aggressori; i bullettini da una parte e dall'altra dei contendenti ridondavano non più di scaramucce insignificanti, ma sì di scontri vigorosi e micidiali; e facendo anche astrazione dall' interesse degli uni e degli altri a magnificare la vittoria o la sconfitta, si poteva scorgere che le cose erano a gravi condizioni, e forse più pei Cristini che pei Carlisti. La cagione principale di questo, oltre agli aiuti forestieri e alla speranza di maggiori dalla diplomazia, nasceva dall'indole degli abitanti avversi ad Isabella, favorevoli a don Carlos, non già in ragione della maggiore o minore valutabilità dei costoro diritti alla successione di Ferdinando, sibbene perchè alla causa dell'una o dell'altro credono congiunta la quistione o della loro indipendenza o della loro servitù. I Navarresi ed i Biscaglini sotto le insegne di don Carlos credono di servire alla propria libertà. La cosa non è un paradosso per quelli che sanno come quei popoli sono politicamente costituiti rispetto al governo centrale del regno. Da antichissima età le provincie basche hanno forme di rappresentanza municipale e dipartimentale di molta larghezza. Resistettero con buon successo ai tentativi di Carlo V e di Filippo II, i quali, intesi a ridurre le parti del regno ad unità, aveano cercato, quando coll'armi e quando coi maneggi, di abolire i privilegi dei Baschi conosciuti sotto il titolo di *fueros*. Da quell'epoca non furono più mai inquietati, e in virtù sia della tolleranza, sia della accortezza del gabinetto spagnuolo, continuarono a godere le loro franchigie. A Ferdinando poi gli avvenimenti procellosi degli ultimi tempi aveano consigliato di accarezzare l' orgoglio dei Baschi e coltivarsi la loro devozione per farne un antemurale contro i fuorusciti, se mai dalla vicina Francia volessero tentare qualche mutazione in Ispagna. Ed è per avventura sentenza di non pochi che le spedizioni a cui infelicemente si provarono Toryos e Mina me-

desimo avrebbero sortito un esito diverso se altre erano le provincie a cui dovettero primamente far capo. Credono pertanto quei popoli che dalle forme costituzionali intendenti ad unità non possa venire se non iscapito alla loro independenza. La quale opinione maravigliosameute accreditarono i favoreggiatori di don Carlos; e questi medesimo, giurando con apparato solenne che, re di Spagna, conserverebbe i loro privilegi e le loro immunità. Sotto questo solo riguardo associarono la loro causa a quella del pretendente. Mina, venuto al governo delle truppe, mandò fuori un manifesto in cui invitava gli abitanti a disertare le file del nimico; prometteva perdono ai penitenti; minacciava castighi ai riottosi. Dopo la fazione di Pamplona, in cui oltre a mille Carlisti erano rimasti o cadaveri o prigioni, un secondo proclama rincalzava quella bisogna del perdono e del castigo. Era un gridare al vento: la resistenza man mano iva facendosi strada nella opinione pubblica, investendo le menti del maggior numero; tanto chè la sua missione diventava la faticosa missione di vincere una guerra popolare. Malauguratamente si trovò in condizioni tali da fare accreditato il concetto che a mali estremi, estremi rimedii. Di un villaggio che avea ricettato il nemico e nascoste armi, smantellò ed arse le case; gli abitanti, uno sopra cinque manomise, il resto condusse prigionieri a Pamplona. Dopo quel passo fatale, altri molti di simil natura gli comandava la inflessibile necessità: a chi nascondesse un nimico, a chi guardasse armi, a chi non desse avviso al più prossimo quartiere delle mosse avversarie, perfino a chi un ferito curasse della parte contraria, pena la vita. I Carlisti alle rappresaglie; perocchè non è da chiedere se nel loro pensiero i Cristini siano meglio che briganti: i nomi di ribelli, di traditori, di infami sono a cotestoro serbati anche nei pubblici documenti. Soltanto che quell'argomento del far sangue per giustizia sommaria contro i prigionieri venne trattato con maggiore accortezza, secondo le probabilità del vincere o del perdere. Del resto è una guerra a morte tra gente che si odia, tra gente che si recò oltraggi di sangue, tra gente insomma irreconciliabile. E se presto non si tenta un colpo grosso, decisivo, in Navarra e nelle provincie basche, sarà pace soltanto colla solitudine. - A Madrid e nei dipartimenti quel duro intoppo della insurrezione carlista tiene incerti e sdegnati gli animi; la fama, come suole di cose dubbie, ingrandisce la fortuna dei generali di

don Carlos; per poco non credono di vedere il nemico padrone della Spagna. Consentaneamente a cotesti timori, accusano il governo di tiepidezza o di incapacità: vorrebbero misure di più sentita energia. A Murcia, a Malaga, a Saragozza scoppiarono di serii tumulti, in cui la forza civile e militare fu insufficiente per far rispettare le leggi e le opinioni; molte persone furono sagrificate dai malcontenti, nel concetto dei quali non v'ha che la costituzione del *dodici* che possa creare una resistenza militare e politica pari al bisogno delle circostanze. Anche a Madrid, in seno alle camere, si tornò alla quistione dell' intervento francese; e bisogna credere che le cose sieno ridotte a mal partito, se un consiglio da cui tanto abborrono gli Spagnuoli, trovò grazia di essere proposto all' assemblea dei rappresentanti. Valdès però non si perde di coraggio, raccoglie truppe e vuol recarsi egli medesimo in Navarra per sopraintendere alla guerra. Un decreto della regina lo nomina generale in capo dell' esercito con istraordinarii poteri. A meglio di sessantamila si crede siano le truppe di cui potrà disporre. Con tante forze, dicono che debba finirla per sempre coi Carlisti e coi loro aderenti. Se non che dalla parte eziandio di costoro le speranze sono cresciute in modo maraviglioso. Giusta i computi recenti, più di ventimila uomini ordinati regolarmente stanno sotto gli ordini di Zumalacareguy e degli altri generali di don Carlos; a questi s'aggiungano molte guerriglie che frastagliano la Navarra, la Biscaglia, l' Alava e il Guipuscoa in tutti i sensi. Alcune di esse, come dicemmo più sopra, tentano di spingersi fuori del teatro antico della guerra; e stando a quel che narrano i fogli, se ne sarebbero già viste correre l' Aragona e la Castiglia. È vero che i Carlisti non hanno piazze forti da tener piede e proteggere tutto un distretto: dovettero anche levare il blocco ad Elisondo; ma ne hanno compenso non lieve nella natura, nella pratica e nella fedeltà del paese. Padroni delle gole dei monti, e perciò delle comunicazioni tra questa e quella provincia, possono durare alla resistenza per lungo tempo ed aspettare la fortuna. Epperò, quand' anche, siccome tutto induce a credere, dalla caduta del ministero di Wellington sia loro cessato un valido appoggio sì nell' effetto e sì nella opinione, e debbano togliersi dalla offensiva, rimane indubitato che la sola difensiva sarà argomento di lunghe e deplorabili vicende. Un lord Elliot mandato dal governo inglese viaggiava

di questi giorni in Ispagna, passando dal campo di Mina a quello di don Carlos: chi diceva per reclamare le ragioni della umanità troppo oltraggiate, chi per tentare degli accomodamenti politici, chi eziandio per esplorare lo stato delle forze rispettive e raccogliere al proprio gabinetto motivi di norma ad ogni evento. Lo scopo vero però di quella missione è tuttora arcano, e bisogna attendere che ce lo palesino o il tempo, o le circostanze; fors' anche i dibattimenti che su tale proposito non lasceranno di sorgere alla tribuna inglese. Intanto è da avvertire la notizia corsa or ora della destituzione di Mina dal generalato delle truppe cristine. L' atto della regina che conferisce a Valdès gli straordinarii poteri, onde fu parola poc' anzi, non accenna per nulla ad una mutazione di sì grave momento; ma i fogli degli ultimi giorni registrano una lettera di Mina al ministero della guerra, in cui, toccato della sua salute infelice, domanda di essere sgravato dalle cure militari. Posteriori notizie poi aggiungono che alla richiesta del generale la regina ha fatto subito ragione, sostituendogli eziandio il generale Benedicto nel viceregato di Pamplona. Così Mina attende a rassegnare le truppe e l'autorità nelle mani de' suoi successori.

PORTOGALLO.

Le nozze così bene auspicate del Leuctenberg con donna Maria da Gloria pareano promettere un lieto avvenire alla nazione portoghese. Il principe Augusto, avvenente della persona, pronto dell' ingegno, moderato d' indole, estrano all'influenza dei partiti, maravigliosamente lusingava l' orgoglio lusitano. Sentenziavano, sarebbesi collocato medio tra le ambizioni dei ministeriali e le esigenze dei popolari. Era stato nominato comandante in capo di tutte le forze militari; si travedea possibile anche la sua scelta a re. Ed ecco avvenimenti di lutto rispondere a sì felici esordii. Il principe amava la caccia. Reduce un giorno, era il 6 d' aprile, da quell' esercizio faticoso, trascurò la cautela di coprire il corpo in traspirazione. Cominciavagli un dolore alla gola: era improvvidamente trascurato; l' infiammazione intaccò sì violentemente quelle parti dilicate, che in cinque giorni (altri dissero nove) condusse l' infelice alla tomba. Venuto agli ultimi istanti del viver suo, disse: increscergli di morir giovane solamente per non aver potuto dare documento di sè al mondo e alla sua patria adottiva, ch' ei

già amava d' amor figliale; fare egli un' offerta del suo tanto dolore alla volontà di Dio; supplicare del resto la diletta donna, che toccandole per le alte ragioni di stato di scegliere un secondo marito, volesse sposarsi a Massimiliano di Leuctenberg, suo minor germano. Poi morì, e fu veracemente compianto dai Lisbonesi non solo, ma da ogni gentile che vide falliti in quella morte immatura i più splendidi e illustri destini. Il popolo non sapea capacitarsi di un caso tanto imprevisto. Correvano voci di avvelenamento; e quantunque la sezione anatomica spiegasse quella morte con naturali cagioni, pure si levava in Lisbona un fiero ammutinamento contro il duca di Palmella, al quale davano carico d' aver manomesso il principe o per riacquistare la perduta influenza sui consigli della regina, o per altre più basse mire. L' accusato scampava travestito dalla furia popolare. Pòi l' ammutinamento cessava, e del resto tutto rientrava nella quiete. Solo che nell' Alentèio ed in qualche altra parte i Miguelisti tentavano di alzare la testa, ma furono subitamente compressi. Ben erano a questi ultimi giorni corse notizie gravi delle cose portoghesi. Il partito di Saldanha, dicevano le notizie, ha prevalso contro il governo, e fu a Lisbona intronizzata la repubblica; la regina fu obbligata a fuggire, od è nelle mani della fazione vittoriosa. Finora queste non sono che voci senza plausibile fondamento, e per quanto pare i disordini a Lisbona e nelle provincie si limitarono agli accidenti per noi esposti.

SVIZZERA.

Alcuni movimenti di truppe Badesi verso le frontiere della confederazione posero in angustie il direttorio. Furono scambiate di molte note diplomatiche tra questo e il ministero granducale. La causa di quella dimostrazione ostile era il non aver mai Berna fatto ragione ai reclami tedeschi su quell' articolo delle associazioni politiche continuate dai fuorusciti. Il Vorort consultò i governi cantonali sul contegno da tenere verso Baden; ed alcuni di essi risposero in vario senso. Aspettiamo di completare meglio i fatti per indi porgerne più adeguata notizia ai nostri lettori.

Ci resterebbe eziandio di far qualche parola sui gran principati di Moldavia e Valacchia eretti per una recente convenzione dei gabinetti turco, russo ed inglese alla dignità della indipendenza neutrale; ma anche per essi speriamo di consacrare a miglior tempo una apposita nozione.

GERMANIA.

Opere recentemente pubblicate.

Amerika und auswanderung dahin, ec. - L'America e l'emigrazione in questo paese, ec. — Lipsia.

Anleitung zur kunstkennerschafft, ec. - Introduzione allo studio d'oggetti d'arte. Di Detmold. — Annover.

Demosthenes als staatsburger redner und schrifsteller. - Demostene considerato come cittadino, oratore e scrittore. Di G. Becker. — Lipsia. 2 vol.

Etymologische forschungen, ec. - Ricerche etimologiche intorno alle lingue indo-germaniche, con alcune osservazioni sopra le lingue sanscritta, greca, latina, lituana e gotica. Di Fr. Pott. — Lemgo.

Geschichte roms, ec. - Storia di Roma, durante la fine della repubblica ed il principio dell' impero, ossia Pompeo, Cesare, Cicerone ed i loro contemporanei. Di Drumann. — Konigsberga, 1838.

Homer und lykurg, ec. - Omero e Licurgo, o Del secolo dell' Iliade e della tendenza politica di quel poema. Di C. Heinecke. — Lipsia.

Kritische grammatik des sanskrita-spraghe. - Ristretto di grammatica critica della lingua sanscritta. Di Bopp. — Berlino.

Novellen und erzaehlungen. - Novelle e racconti. Di Krumbach. — Meissen.

Reise durch italien und sicilien. - Viaggio in Italia e nella Sicilia, durante gli anni 1828 e 1830. Di Hegemann. — Munster.

Romantische erzaehlungenaus portugals geschichte. - Racconti romantici tratti dalla storia portoghese (Sant'Alfonso. - Ines di Castro). Di Belani. — Sauerlaender.

System der metaphisik, ec. - Progetto d'un nuovo sistema di metafisica. Di Giulio Braniss. — Breslavia.

FRANCIA.

De l'Alemagne. - I due volumi del signor Enrico Heine che portano in fronte questo titolo contengono per la massima parte articoli di politica e di letteratura che già videro la luce in alcuni giornali parigini, come per esempio nella *Rivista de' due mondi* quelli della *Germania dopo Lutero.*

André, di Giorgio Sand. - Andrea è debole di spirito come di corpo. La sua irresoluzione, la forza ch'ei non sa adoperare a vincere una passione amorosa o ad opporsi con energia al brutale egoismo del padre, il rendono per sempre infelice, e traggono alla tomba colei ch'egli avea chiamata a far parte della sua sorte. - Ciò basti per ora, chè speriamo di poter fra non molto tornare sull'argomento e parlare di proposito anche di questo romanzo, come facemmo de' precedenti della stessa autrice.

GUISCRIFF, *scènes de la terreur dans une paroisse bretonne.* - Questo romanzo, al quale l'autore volle premettere una notizia esatta de' *scioani* di Bretagna, racchiude in sè varie ed erudite osservazioni intorno a' costumi e alle superstizioni degli abitanti di quel paese.

ISABELLE DE BAVIÈRE, di Alessandro Dumas, offre un quadro esatto del regno di Carlo VI. 2 volumi.

RODOLPHE DE FRANCON, romanzo storico del secolo decimosesto. — Una conversione avvenuta nel secolo decimosesto è il soggetto principale di questo romanzo storico, che è tolto dalle cronache del Delfinato ed appartiene all'epoca di Lesdiguoières e di S. Francesco di Sales, personaggi che figurano nell'azione. L'autore ha fatte solerti e numerose indagini su gli annali del paese, che è la scena del suo racconto; ciò che arrichisce la novella di un reale interesse, indipendentemente da quello che le deriva da merito d'invenzione. Chi legge la novella stessa conosce tosto come sia stata inspirata dai *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni; e in ciò v'ha ben donde congratularsene con l'autore: non era possibile lo scegliere un tipo più nobile e più sublime. Il Manzoni, e dopo di lui l'autore del *Rodolfo di Francon*, hanno provato come i sentimenti religiosi siano essi pure nelle opere d'immaginazione una sorgente feconda di situazioni commoventi ed eminentemente drammatiche. La lotta della fede contro le passioni, dell'ordine morale contro la ribellione de' sensi, offrono uno de' più belli fra gli spettacoli dell'umana natura. (*Gazette de France.*)

ROME AU SIÈCLE D'AUGUSTE, ou *Voyage d'un Gaulois à Rome, a l'époque du règne d'Auguste et pendant une partie du règne de Tibère.* Di Carlo Dezobry. 4 volumi. - Dicesi che quest'opera abbia costato al suo autore sedici anni di studii indefessi. Sotto forma epistolare presenta essa la storia della vita pubblica e privata dei Romani.

ROSELINE, OU DE LA NECESSITÉ DE LA RELIGION DANS L'EDUCATION DES FEMMES. 2 volumi. — È desso un romanzo non privo di vezzo, e ad un tempo presenta poco meno che un libro di divozione. La protagonista, a malgrado di tutte le circostanze che dovrebbero assicurarle quanta felicità è lecito lo sperare quaggiù, vede presto dileguarsi tutte le illusioni della vita, e debbe ai vizii d'un'educazione mal regolata da una madre imprudente i traviamenti del suo cuore e del suo spirito, e i disastri fra cui trovasi trascinata. L'autore ha saputo svolgere entro un'azione dotata di molta vita le dolci e sagge dottrine della morale cristiana. (*Gazette de France.*)

LES SIX D'ORLÉANS. - Questa è la storia esatta de' sei principi del ramo cadetto de' Borboni che dal 1701 al 9 agosto 1830 ebbero successivamente nome di *duca d'Orléans.*

SOUVENIRS, IMPRESSIONS, PENSÉES ET PAYSAGES PENDANT UN VOYAGE EN ORIENT. Di Alfonso de Lamartine. — Furono appena pubblicati i quattro volumi di questa opera, attesa con tanta impazienza, che già se ne dice esaurita l'edizione. Riserbandoci di parlarne quanto prima di proposito, non crediamo intanto affatto superfluo il trascrivere qui poche linee tratte dal N. 41 del *Feuilleton du Jornal de la librairie* di Parigi, le quali offrono una riprova ad un tempo e della espettazione destata dalle opere di questo sommo genio del nostro secolo e della incessante solerzia della pirateria e del monopolio di molti editori: « Noi abbiamo avuto più volte occasione di additare al pubblico le numerose contraffazioni che delle migliori opere francesi accadono nel Belgio. Gli speculatori di questa industria non hanno arrossito di spingerla ad un ultimo grado di perfezione; perchè non avendo trovato il loro conto nell'aspettare che un'opera sia pubblicata in Francia,

per intraprendere la loro contraffazione a Brusselles, un libraio di quella città e i suoi associati sono riusciti a corrompere alcuni lavoranti delle tipografie francesi, che fanno pervenire colà, a mano a mano, le tirature di ciascuna copia dell' opera che si vuol contraffare; onde si vede questa annunciata e pubblicata nel Belgio prima ancora che gli editori di Parigi la diano fuori. Sì fatti rigiri, che abbandonano il commercio ad una pirateria priva d'esempio, sono stati scoperti in occasione del *Viaggio in Oriente* del signor Lamartine, pubblicato dal signor Carlo Gosselin. L'editore avvisa che sta per procedere innanzi ai tribunali delle due nazioni, contro questa audace ribalderia ».

INGHILTERRA.

Opere recentemente pubblicate a Londra.

ABDALLAH THE MOOR. - Abdallà il Moro, romanzo in quattro volumi.

BOSWELL'S LIFE OF JOHNSON. - Vita di Johnson scritta da Bosvelle.

CLASSIC AND CONNAISSEUR IN ITALY AND SICILY. - L'erudito e l'uom di gusto nell'Italia e nella Sicilia, con un'Appendice che contiene una versione epilogata della Storia pittorica del Lanzi. - Del reverendo G. W. Evans. 3 vol.

ECONOMY OF HUMAN LIFE. - Economia della vita umana, di R. Doddley, con 12 tavole.

EXCURSIONS. - Rapidi viaggi d'osservazione fatti pel Mediterraneo ad Algeri e Tunisi da sir Grenville Temple. 2 vol.

HISTORY OF THE GERMANIC EMPIRE. - Storia dell' impero germanico, di S. A. Dunhom, che forma il volume XXIV del *Gabinetto* del dottor Lardner.

HISTORY OF THE BOROUGHS AND MUNICIPAL CORPORATIONS IN THE UNITED KINGDOM. - Storia de' borghi e delle corporazioni municipali del regno unito, di A. A. Merewether e A. J. Stevens. 3 vol.

THE MARDENS AND THE DAVENTRYS. - I Marden e i Daventry, novella dell'autore dei *Fatti e Tradizioni del Portogallo*. 3 vol.

NEW ARABIAN NIGHTS. - Nuove notti arabe. 3 vol.

PURITAN FARM OR OLD WAIS KEPT UP IN NEW TIMES. - Casa Puritana, ossia Vecchie pratiche mantenute nei dì moderni da una famiglia puritana.

SOCIAL TALES. - Novelle sociali ad uso della gioventù. Di mrs. Sherwood.

STORIES ABOUR THE HISTORY OF POLAND. - Particolarità che si riferiscono alla storia della Polonia, di R. Carver.

SWITZERLAND. - La Svizzera, illustrazione descrittiva di Beattie.

TOPOGRAPHY OF THÉBES AND GENERAL VIEW OF EGYPT. - Topografia di Tebe, ed un' occhiata generale su l' Egitto. Di J. G. Wilkinson.

A WINTER IN THE FAR WEST. - Un verno nell' occidente dell'America settentrionale. Di C. F. Hoffman di Nuova-Yorch. 2 vol.

GALLERIA BIOGRAFICA CONTEMPORANEA.



CHATEAUBRIAND.[1]

> La vie des poëtes est à la foi naïve et sublime; ils celèbrent les dieux avec une bouche d'or, et sont les plus simples des hommes; il causent comme des immortels ou comme des petits enfans; ils expliquent les lois de l'univers, et ne peuvent comprendre les affaires les plus innocentes de la vie; ils ont des idées merveilleuses de la mort, et meurent sans s'en apercevoir, comme des nouveau-nés.
>
> CHATEAUBRIAND.

PARTE SECONDA.

XVII. Lavori letterarii. — XVIII. Altri viaggi. — XIX. Si mesce di politica. — XX. Ambasceria a Londra. — XXI. Ultime vicende. — XXII. Studii storici. — XXXIII. Ultimi lavori. — XXIV. Giudizio di Chateaubriand come politico. — XXV. La letteratura rivoluzionaria. — XXVI. Romanticismo. — XXVII. Stile del Genio del cristianesimo. — XXVIII. Effetto morale. — XXIX. Censure. — XXX. Dottrine retrograde ed incoerenti. — XXXI. Conchiusione.

XVII. Di un libro, in cui nessuna occasione si tralascia di dare spicco a' contrasti più vivi, abbiamo voluto con un contrasto finire la relazione. Perocchè le Memorie, stese da Chateaubriand fino a quest' ora, non toccano, per quanto si conosce, che alla sua prima gita in Inghilterra: sicchè da questa innanzi ci troviamo abbandonati dall'autore e dai critici, che ce ne rivelarono i mal nascosti segreti.

[1] Vedi a pag. 481 di questo *Ricoglitore*.

Ma oramai Chateaubriand è in anni compiti. Molto ha sofferto, e freddo, e caldo, e rischi; gloriose comparse e gloriosi affanni; la speranza e lo sconforto; l'amore, i distacchi, fin l'inumana fame: può dunque con abbastanza capitale entrare all'arringo di scrittore.

Cominciò questo nuovo stadio col *Saggio sulle rivoluzioni* [1]. Diresti una vertigine essergli stata causata dal gran movimento della Francia, ove non vede che male; onde spinto da immaginazione giovanile e sbrigliata, scende allo stile delle anime picciole e frivole, che con colleruccie o con maledizioni s'oppongono all'inevitabile necessità, colla quale Dio palesa all'uomo il suo meglio. Non avvisa egli nella rivoluzione francese che il delirio d'un momento; la ravvicina all'antichità per comporne la più assurda mistura; bestemmia la civiltà; e raffrontando gli Sciti antichi cogli Svizzeri moderni, viene alle forsennate conchiusioni di Rousseau, che l'uomo più sia beato quanto è più ignorante ed incivile.

Poi, quando cessate in Francia le persecuzioni, e messa la rivoluzione per vie di maggior calma, furono i profughi cancellati di bando, Chateaubriand lasciò l'Inghilterra nel 1800, e rivide la patria, ove concorse a compilare il *Mercure*.

Nè qui vogliamo passar oltre senza due parole per coloro, i quali credono la più abbietta letteratura questa de' giornali, e feccia coloro che vi danno opera. In un tempo che si stampano in Europa 2142 giornali, e fra tutto il globo 3168, ben è cieco dell'intelletto chi non conosce qual nuova potenza sia questa, e quanta gran parte possa avere nella futura sorte del mondo. Ora perchè gettar il fango al viso di chi in essi adopera a render più diffuse e popolari le verità? Forse perchè molti ne abusano? perchè in essi gli inetti si rizzano giudici de' potenti ingegni, i presuntuosi soverchiano i modesti,

[1] *Essai historique, politique et moral sur les révolutions anciennes et modernes, considérées dans leur rapport avec la révolution française de nous jours*. Londres 1797.

gl'inesperti vi fanno il precoce esperimento di forze fanciullesche? Tal sia di loro: non è forse questo il destino di ogni ragione di scritture? Vituperate adunque i libri d'ogni sorta, o non tenete chiunque scrive ne' giornali obbligato in solido delle miserie e delle brutture de' suoi confratelli.

Taciamo per lo meglio le molte ragioni che possono, voglia o non voglia, chinar uno a questa anzichè ad un'altra maniera di letteratura; e non diciamo parola dell'inoperosa presunzione di coloro che, agiati d'ogni cosa, vengono insultando a chi trovasi, per incolpevole necessità, costretto a vendere stilla a stilla quel po' d'ingegno che il Cielo gli concedette; ma qual ragione v'ha *a priori* perchè debba questa letteratura valer meno d'un'altra? È pure un pezzo che si dice non esservi nessun genere cattivo per sè stesso; due sole distinzioni doversi fare in letteratura come in ogni altra cosa, il buono ed il cattivo. O voi che senza compatimento, senza distinzione ci condannate, venite e diteci: riuscimmo noi male? Ebbene, saremo al caso di chi casca per via in qualunque altro tentamento di lettere o di scienze. Prosperamente toccammo alla meta? Che ragione di tenerci da meno di altri? La meta migliore non è sempre la più lontana, non la più difficile, e molte volte di picciol lavoro non è piccolo il profitto.

Men ragione poi avrà a disprezzarci, chi guardi gli esempii de' molti, che non crederono lordarsi le mani col dar opera a giornali. Un giornale in Italia era esteso da Tiraboschi, e non se ne teneva avvilito. Un'eletta di giovani milanesi, fra cui basti nominare Beccaria ed i Verri, compilava un giornale; in un giornale depositava il Gozzi mille facili e giocondi pensamenti con carissima ingenuità di stile esposti; ad un giornale è attaccata la principal fama del Baretti; Monti, Gioia, Foscolo non impicciolirono per ciò; e taceremo de' viventi, tra cui ognuno ci suggerisce fior di letterati e fior di pensatori; e taceremo d'alcuni lavori usciti per via di giornali, la cui fama non si ristrinse nè ad un mese di vita, nè allo spazio d'una provincia.

Ma poichè il fastidio delle domestiche cose ci fa dar più peso alle straniere, guardate alla pensatrice Alemagna, ed i prosatori suoi più robusti ed i suoi più elevati poeti vi mostrerà intesi a giornali. In questi fecero sperimento e Jacobi e Tiede ed Uhland; Lessing vi continuò lungamente l'opera sua; Schiller ne arricchì molti con composizioni, tra di prosa e di verso, che non morranno; Göthe, l'immenso Göthe, fino al terminare di sua lunga carriera, diresse e collaborò ad un giornale.

Guardate alla lingua inglese, e Walter Scott, e Southey, Makintosh, Mac-Cullock, Foublanque, Soutern ed altri assai levati a gran fama, li troverete intesi ai giornali: in essi il potente Brougham sviluppa sovente i suoi pensieri; in essi Bentham spiegò, qualunque elle sieno, le sue teoriche, e Mill espose le metafisiche dottrine; Champbell e Moore vi portarono sovente il poetico loro fuoco; e vogliamo che invece di prolungar questa enumerazione ci valga per mille il nominare un Franklin ed un Addisson.

Della Francia dovrei ripetere uno ad uno gli illustri, se mi proponessi ricordar quelli che tratto tratto abbellano i giornali di loro scritture. Ma tempo è che torniamo al nostro Chateaubriand, dal quale ci distolse questa digressione, cui fummo sospinti dall' aver trovato lui pure collaboratore al *Mercurio,* e dall'averne ciò richiamato al vivo o il disprezzo o la compassione, onde da benevoli e da malevoli ci sentiamo ad ora ad ora resi oggetto.

Chateaubriand mandò poi in luce l'*Atala,* ed infine il *Genio del cristianesimo.* Alla pubblicazione di questo già due volte aveva posto mano, e due volte, non tenendosene per contento, l'interruppe, sinchè la terza lo espose al pubblico nel 1802. Era il tempo che Buonaparte, già fatto arbitro della Francia, avea conchiuso il concordato col Papa; onde quell'opera, che parlava di religione fra l'ateismo e lo scompiglio universale, doveva riuscir grata a quello, dalla cui banda tricolore già vedeansi trasparire le api del manto imperiale. Desi-

derando questi in fatto di gratificarselo, come soleva cogli uomini di qualche valore, per farne un appoggio al soglio che si veniva edificando, inviò Chateaubriand come segretario del cardinale Fesch ambasciadore a Roma.

XVIII. Allora attraversò l'Italia, che descrisse molto leggermente, e da uomo che fissa appena, tra il passare, lo sguardo sulla corteccia. Vide a deporre Alfieri nella barra, e visitò Pio VII. « Sua Santità, scrive esso, mi ricevette ieri (2 luglio 1803), mi fece sedere presso di sè colla più affettuosa cortesia, e mi mostrò il *Genio del cristianesimo*, del quale teneva un volume aperto sul tavolino. Non può trovarsi miglior personaggio di lui, nè prelato più degno, o principe più semplice ».

Visitando le reliquie dell'antichità domandò a sè stesso, prima, come servissero ad un solo padrone gli sterminati palagi romani, con tanti portici e volte e camerette e sale e gallerie sotterranee e passaggi secreti; secondo, perchè si incontrino tanti edifizii consecrati agli usi stessi: dappertutto terme, dappertutto biblioteche, eppure sì pochi libri si contavano. Nè all'una domanda nè all'altra risponde appieno, perchè non era entrato bene addentro nello spirito di quella società antica, che il cristianesimo venne a balzar dal trono. Nè maggiormente mostrò aver inteso il medio evo o studiato nelle storie italiane, quando scoperse che noi in quell'età *nulla* avevamo *dell'Europa transalpina, neppure un solo cavaliero.* Dove, non parlo d'altro, ma fino il Tancredi del suo Tasso gli doveva esser uscito di mente, come gli uscirono *del bel Giordano le chiare acque* colà nell'*Itinerario di Gerusalemme*, ove fa colpa a Torquato di non avere nè una volta sola nominato il fiume di Palestina. S'accorse però di avere nel *Genio del cristianesimo* scritto molte cose false intorno alle arti belle, perchè non avea veduto ancora l'Italia, la Grecia, l'Egitto.

Del resto in quel suo viaggio ritorna ad ora ad ora alle memorie de' suoi primi pellegrinaggi: da piè del Vesuvio medita le agitazioni della vita, *cosa piena di miseria, speranza vuota di beatitudine*, come s. Agostino la chiama. « Nato sulle roccie dell'Armorica, il primo suono che mi percosse l'orecchio all'entrar nel mondo, fu il mare; e su quante spiaggie vid'io frangersi que' flutti, che qui pure riveggo! Chi detto m'avrebbe, alcuni anni or fa, che sentirei gemere presso i sepolcri di Virgilio e de' Scipioni le onde, che mi ruzzolavano a' piedi sui lidi dell'Inghilterra e del Mariland? Sta segnato il mio nome nella capanna del selvaggio della Florida; eccolo scritto adesso nel registro del romito del Vesuvio ».

Pure l'età lo rendeva sempre meno sensivo agli incanti della natura. « Credo quasi che la cateratta di Niagara non mi cagionerebbe oggi tanta maraviglia, quanto altre volte. Nella primissima giovinezza molto ci parla la muta natura; l'uomo sovrabbondante di affetti, vede danzarsi avanti le ore future, spera comunicar al mondo le proprie sensazioni, e si va nutricando di mille chimere; mentre nell'età matura, quando ci rimane alle spalle la prospettiva che avevamo dinanzi agli occhi, e ci troviamo disingannati di molte illusioni, la nuda natura diventa più fredda, *poco parlano i giardini*. Perchè questa natura possa destarci ancora interessamento, bisogna vi si accoppiino memorie della società: noi bastiamo meno a noi stessi; la solitudine ci pesa, e sentiamo necessità di quelle conversazioni che si tengono la sera fra due amici a mezza voce ».

Non lungamente resse Chateaubriand a Roma, e ripatriato, fu da Napoleone messo a reggere il Valese. Ma il giorno che il duca d'Enghien cadde vittima d'un inutile assassinio imperiale (21 marzo 1804), Chateaubriand si abdicò da quel grado. Generosa condotta, alla quale vien dolore non siasi serbato consentaneo anche in appresso.

Di tale protesta incolpevole e generosa, se pigliò sdegno Napoleone, però seppe dissimularlo, o non credette opportuno dare maggiore celebrità a Chateaubriand col perseguitarlo; anzi procurò con larghe esibizioni guadagnar quello scrittore, ridotto a non vivere che di quanto gli fruttava un ingegno impedito da tanti lacci.

Ove, col dispiacere di non poter dire altrettanto della patria mia, non tacerò come l'opinione de' migliori letterati di Francia si mostrò ben poco servile all'abbagliante tirannia dell'imperatore. Non contiamo la ciurma, ma i più insigni fra i poeti seppero far quello che a nessuno è vietato, e che pure non è senza generosità nè senza pericoli, il tacere. Nè Ducis, nè Raynouard applaudirono al fasto od alle vittorie, ond'era mascherato il dispotismo. Delille, riguardato allora come il sommo fra i poeti passati o futuri, per quanto sua moglie, ingorda di denaro, ne lo sollecitasse, per quanto fosse certo di veder pagato a molto oro ogni verso, neppur uno ne compose a vanto del guerriero fortunato. Neppur uno ne compose Le Brun: eppure tanto erano ambiti dalla corte, che essendo arrivata al campo un' ode d'applauso attribuita a questo poeta, ne fu un vero tripudio, quasi di segnalata vittoria; poi quando fu chiarito che non era altrimenti opera di lui, ma d'un suo nipote, Napoleone decretò a questo seimila franchi l'anno, dicendo che dovea ben esser valente il giovane, un cui lavoro potesse venire scambiato per dello zio.

Tra quelli che seppero tacere, come volontieri conteremmo Chateaubriand! Ma v'è una smania, che sovente impedisce il bene e trascina al peggio, la smania di far parlare di sè.

In cerca di nuove cognizioni, Chateaubriand lasciò di nuovo la patria nel luglio 1806; salutò l'Italia e la Grecia, paesi di tante memorie. « A Sparta, contemplando il cielo durante la notte, io riandava i paesi, che furono testimonii del mio sonno turbato o tranquillo; sulla via di Germania, ne' boschetti d'Inghilterra, per le campagne d'Italia, fra chiuse mura, nelle fo-

reste canadesi io aveva salutato le medesime stelle, che vedeva sfavillare nella patria d' Elena e di Menelao. Ma che giovava compiangermi cogli astri? Un giorno il loro sguardo non sarà più affaticato nel seguitarmi, e s' arresterà sovra la mia sepoltura ».

Si rese quindi in Turchia; di là in Egitto ed a Gerusalemme. Sulle coste d'Africa cercò le ruine di Cartagine; indi nella Spagna veduti « quegli Arabi cristiani, a cui sì indifferente riesce la libertà politica, perchè godono l'indipendenza personale », ripatriò il maggio del 1807. Scrisse allora nel *Mercure* alcuni articoli sul viaggio del signor de La Borde in Ispagna; ove sotto il velo di Tiberio, vituperava l'Imperatore. La sì rigorosa polizia d'allora se n' accorse; ma pure se gli mostrò agevole e dolce, persuasa che un uomo circondato dalla stima popolare non viene perseguitato impunemente.

Pubblicò poi i *Martiri*, che trovarono assai più detrattori, che non n' avesse avuti il *Genio del cristianesimo;* poi nel 1811 l' *Itinerario di Gerusalemme*, e già prima sul *Mercure* alcune lettere, ove riferendo un suo pellegrinaggio sulle coste di Normandia, adulava al Buonaparte, cui nell'*Itinerario* tributò nuovi omaggi, col levare a cielo la micidiale gloria dell' armi. Così pochi sanno conservarsi coerenti nelle azioni e negli scritti! Poco dopo, offertagli una sedia nell'Istituto, compose il discorso d'entrata, in maniera da non poter in verun modo essere pubblicamente pronunziato: nè volendosi indurre a cambiarlo, dovette rinunziare a quel posto, ed uscì dalla patria.

XIX. Crollava in que' tempi il colosso di Napoleone, colosso dai piè di creta, perchè non fondato sull' amore de' popoli. A ruinarlo nell' opinione assai contribuì lo scritto di Chateaubriand *Di Buonaparte e dei Borboni;* libro ove la verità è tradita nel modo il più eloquente, ove la penna diventa una mazza micidiale per finir di trucidare il guerriero ca-

duto, ed una lancetta per iscarnare le ferite sanguinanti della Francia, ed esacerbarle vieppiù, affine di mostrar la necessità della mano reale che le tocchi e sani. Lasciando stare il resto, di vivi oltraggi ferisce in esso il carattere della nazione italiana, della quale a' suoi occhi era sozza colpa l'aver dato i natali al gran guerriero; e che venne da lui giudicata perfida ed assassina, colla stessa verità, onde anni dopo asseriva che il dominio francese è in Italia generalmente desiderato [1]. E poi come un gran che egli consente a ritenere per non avvenuto tutto quello che l'Italia ricevette di bene dalla Francia. Non avvenuto? e sia; ma perchè i conti tornino pari, voi, nazione disinteressata, che ci recaste le larghe promesse e le liberali instituzioni che ognuno sa, rendeteci almeno i tributi smunti in diciassette anni, se non potete renderci il sangue di tanti nostri fratelli, l'onta di tanti disinganni, e le troppe altre cose d'irreparabile guasto.

Tornati i Borboni, fu eletto pari del regno; quindi membro dell'Accademia francese quando venne riordinata; e collaborando al *Conservatore*, pareva essersi proposto di dimostrare, che la rivoluzione passata era un momento perduto, da dover contare nella vita delle nazioni nulla più, di quel che contino nella vita d'un uomo i suoi giorni d'ubbriachezza.

Nel 1814 pubblicò le *Riflessioni politiche sopra alcuni scritti del giorno*, poi la *Monarchia secondo la carta*, operette ove intese ad associar un po' di libertà col dominio d'allora; esponendo dottrine tolte in parte da Montesquieu, in parte dagli enciclopedisti che pur rinnega, miste di recente e di rancidume, che non valgono a fondar il nuovo, non sostengono l'antico.

Nè qui ci par da tacere come Chateaubriand, che pure si era chiarito vivo sostenitore de' diritti reali, combattè però sempre per la libertà della stampa, con certe restrizioni sì,

[1] *Note al Viaggio in America ed in Italia.*

che non è facile il determinare, ma che palesano la contraddizione singolare d'uomo che dice: «Io mi farò sostenitore del vostro scettro, purchè mi lasciate inviolato quel che è lo scettro mio, la penna».

E mercè di questa giunse al maggior grado del potere, giacchè i Borboni, conoscendo quanto tornasse a lor pro il tenersi amico un tale scrittore e farsene sostegno, onorarono meno lui stesso che la pubblica opinione, chiamandolo al ministero, ed affidandogli l'ambasceria a Berlino ed in Inghilterra.

XX. Sopra il viaggio di Chateaubriand a Londra abbiamo potuto raccogliere alcune particolarità, che presenteremo al lettore in attenzione di quelle più minute e più rilevanti, che si troveranno poi nelle Memorie. Sbarcò a Douvres il 4 aprile 1822, e la folla trasse con lusinghiera curiosità a contemplarlo. Particolarmente le signore della città ne furono commosse, e radunate, scelsero una deputazione di venticinque fra esse, che andassero a far omaggio a colui che avea creato tanti amorevoli esseri femminili. Appena arrivato, ed in alloggio affatto nuovo, riusciva discomodo a Chateaubriand il riceverne la visita, ma impossibile il rifiutarla. Mandato però il suo segretario a parlamentare, ottenne di poter egli stesso presentarsi a loro la sera in casa del prefetto, ove di fatto ritrovò il fiore delle dame di quella città.

Oh quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età!

Queste parole di Saulle si avveravano più che mai nel caso di Chateaubriand rivedendo Londra dopo venti anni. Non sapea finire di maravigliarsi che tanto v'avessero fatto progresso i principii della rivoluzione francese; tutto fosse così mutato; il popolo più mal vestito e mal pasciuto; la razza stessa disabbellita; impicciolite le stature degli uomini; peggiorata la

fisonomia delle donne; scadute da quell'angelica espressione di volto, che mostrano i quadri ed i disegni antichi. Dubitava ne fossero colpa i disagi causati dalla guerra, o la rapida degenerazione degli uomini nelle grandi città; e causa vera dovea conoscere venti anni di più sulle spalle sue, ed il guardar come ambasciadore quel che prima aveva osservato come giovane fuoruscito.

Nelle conversazioni poi, le osservazioni ch'esso faceva sull'Inghilterra sapeano or di fino, or di bizzarro, ora di triviale. Stupiva di non incontrare i mustacchi brizzolati ed altre vestigia de' guerrieri che aveano combattuto contro la Francia, senza ricordare quanto il governo britannico sia attento a sviare l'influenza militare, e prevenire le usurpazioni della spada. Asseriva che colà la monarchia ha cessato d'esistere, e più non è se non oligarchica: « Eppure, soggiungeva, questo governo perirà sotto i colpi dell'aristocrazia, mentre dalla democrazia nulla ha da temere. La nullità della monarchia e la potenza dell'aristocrazia fanno che non vi sia corte, cioè che nessun nobile consenta di strisciare sotto un padrone. Perciò non intrighi, non cortigianerie; ed in vece di passar la vita incensando al sovrano, i nobili s'occupano a conservare la potenza loro in paese... La nobiltà inglese, benchè vinta con Carlo Stuart, non rimase però distrutta. La francese perì intera sotto la ghigliottina, vinta per man del manigoldo, ed estinta affatto, sicchè non se ne riformò dalle sue ceneri che una mischiata, senza privilegi, senza ricordanze ».

Parlando di certi mediocrissimi ministri, i quali pure ottennero qualche felice successo, « Isolati, diceva, gli uomini mediocri non valgono nulla; ma se cada in lor mano il potere, per fiacchi ed inetti, la forza vien loro poco a poco, fanno progressi, diventano ogni dì più potenti, per l'unica ragione d'essere depositarii della potenza ».

Poi, ragionando di quello che la patria sua avrebbe potuto fare, diceva: « Io credo che in qualunque materia, in qua-

lunque occasione, la Francia debba deliberare da sè, senza aspettare d'esservi autorizzata dagli esempii ». Così non la pensavano i ministri, dieci o dodici anni dopo.

Poi qualche volta ricorreva i suoi viaggi. « Se dovessi sceglier un luogo di stabile dimora, torrei di vivere a Roma. Là tutto è ruine e memorie. Esci da que' rottami, va per l'ampia campagna de' contorni, tutto è silenzio e solitudine. Di mezzo le alte erbe gialle, che coprono i campi deserti, tu vedi, come il fusto d'una palma, slanciarsi qualche colonna solitaria; vedi qualche cavallo selvaggio, che, come ai tempi dell'infanzia della gran città, viene ad abbeverarsi nel Tevere. Sotto quel ciel puro e caldo la vita raddoppia, respiri meglio, sei ammantato del sole, che per tutte le membra ti difonde il dolce suo calore. Abbandoni questo deserto più maestoso che tristo, e rientrando in Roma, scontri un vecchio sacerdote, che non è temuto da nessuno, a nessuno fa male, ama ed è amato, stende la mano a benedir i cenci e la porpora, a benedir chiunque vuole la sua benedizione ».

Ma dalle immagini gioconde ritornava talvolta alle desolate, a quello scontento, a quella noia, che soventi volte signoreggiò l'animo suo. « V'ha chi si diletta di andar osservando: quanto a me non son nulla affatto curioso, nè trovo cosa che ne valga la spesa. Tutto m'infastidisce; la vita mia non è che una lunga noia. Già sin nella fanciullezza restava indifferente ad ogni cosa; viaggiai senza vedere, sperando cacciar il tedio, che sempre tornava, spinto da non so quale stanchezza d'esistenza. Nulla osservai con interesse, e tutto mi passava innanzi gli occhi senza invogliarmi di conoscerlo. M'accorerei d'aver fatto il male, ma non mi dà gran piacere l'aver fatto il bene. Ho cara la virtù, ma più per raziocinio che per sentimento. A nulla m'attacco, servo il re di tutto cuore, ma senza gioia nè contento. L'esistenza mia è un perpetuo contrasto. Bella cosa è la virtù, ma per goderne ci vogliono naturali apposta. Buffon l'ha scòrta e talora valutata; Voltaire l'involse

di derisione e d'ironia; Rousseau ne fece una sfacciata e la pose in paradosso: ma anche prostituendola, era innamorato di sua bellezza. V'ha delle anime semi-morte: la mia è nata così... Io cominciai a sentir la noia nel ventre di mia madre, e d'allora in poi non m'ha lasciato più: quaggiù ogni cosa è vuota. Per esempio, come amar la gloria? L'uomo più famoso del secolo spira: su e giù per le contrade non si fa che gridare *Morte di Buonaparte*, e non c'è un cane che spenda un soldo per comprarne la relazione stampata... Quel che nelle opere mie mi pesa è il non prevedere che ne dirà l'avvenire. Ho l'intima persuasione di non aver fatto cosa buona. Quel ch'io scrivo di vena, un quarto d'ora dopo lo ripudio. Ecco perchè schivo di parlare delle mie composizioni... La solitudine, cui consacrai venticinque anni, ora mi torna ingrata. Ho bisogno di qualcuno, sia chi si sia, sovra cui versar la piena de' miei pensieri. Quand'io era in tempesta, mi sentiva più felice, avendo l'anima assorta in continua lotta. I miei dieci anni di persecuzione sotto Buonaparte sono forse i migliori di mia vita. Tornato il re, ministri inetti prolungarono la mia felicità cinque o sei anni, dovendo io combattere il loro sistema ed i perniciosi disegni. Vinta la battaglia, ora non penso più alle quistioni d'allora, e la noia mi torna ».

Voi capite, o lettori, quanto spiri in queste parole l'ostentazione d'un sentimento, che in fatto e fortunatamente egli non prova. Che se gli piace la persecuzione, se desidera di cuore la tempesta, non tarderà il momento della tempesta, della persecuzione. – Perchè allora si lamenterà?

So ben io che voi, o lettori, più che queste private conversazioni, sareste vaghi di sapere i colloquii ch' esso teneva con Canning; come riempissero le loro passeggiate due diplomatici e due poeti di tal fatta. La curiosità però rimanga sospesa finchè il Visconte ce la voglia esso medesimo soddisfare. Noi esclusi da' ragionamenti de' regolatori della pubblica cosa, di coloro che possono comandar ai popoli d'es-

sere felici a loro modo, noi rimarremo contenti a' casi privati.

Qualcuno un giorno domandava a Chateaubriand perchè preferisse la lontanissima passeggiata de' giardini di Kensington, mentre aveva alla porta il Parco del Reggente. « Questo parco ora sì magnifico, rispose, vent'anni fa non era che un tristo padule; e più d'una volta io fuoruscito, con una fame rabbiosa, son venuto a vagolare per esso con patimenti tali, che la memoria ne rifugge ancora dopo tanto tempo ».

È a Londra una società, formata nell'intento di soccorrere i letterati bisognosi. Chateaubriand donò a questa cento luigi, somma assai maggiore di quella che contribuivano i soscrittori ordinarii. Per la quale generosità fu convitato al banchetto annuale della società con molti altri personaggi, fra' quali Canning. Ed allo sparecchio, essendosi brindato alla salute di Chateaubriand, fu, a nome de' letterati bisognosi, delicatamente ringraziato. Ma egli si alzò, dicendo come nulla avea donato, ma solo spento un debito: atteso che da quella associazione egli era stato più volte soccorso, a titolo di scrittore straniero, al tempo di sue angustie: onde ora non s'era che sdebitato da confratello a confratello, e toccava a lui il rendere ringraziamenti.

Chateaubriand non parlava spedito l'inglese, onde in questo dire gli faceva d'interprete Canning; Canning anch'egli in abiti dorati, e cordoni, e bindelle, primo ministro della gran nazione, ma che anch'esso, altre volte, avea da quella società ricevuto soccorsi come letterato bisognoso. [1]

XXI. Da Londra partì Chateaubriand per recarsi al congresso radunato a Verona, affine di consolidare i troni mi-

[1] Ciò mi richiama a memoria Diderot, povero vergognoso, che un giorno, non ricevendo verun soccorso a casa, uscì a mendicare per Parigi, e tutto il giorno non trovò chi gli desse un soldo. La sera una donna, poco men miserabile di lui, gli fornì un po' di cena. Diderot non dimenticò mai quel giorno, e promise a sè stesso di non lasciar passare alcun accattone senza dargli un soldo.

nacciati, e soffocare i moltiplici tentativi de' liberali. Noi tocchiamo ad avvenimenti così vicini, che forse non v'è tra' miei lettori chi non si ricordi in qual modo Chateaubriand abbia adoperato verso quei Greci sollevati, che tanto aveva compianto oppressi; con quale efficacia, nella quistione delle colonie spagnuole, siasi lasciato sedurre dal pensiero di legar il suo nome alla libertà della seconda America, senza metter a pericolo la libertà delle colonie emancipate, nè il principio monarchico degli stati europei [1]; come abbia servito o disservito, allorchè sedette al potere, quella che esso chiama « figlia delle nostre sventure e schiava della gloria nostra [2] », la libertà.

Quando poi un altro ministero succedette a regolar la Francia, e Chateaubriand fu lasciato in dimenticanza, pochi uomini cred' io potevano rendere peggior servizio di quel che esso fece alla causa fin allora sostenuta. La libertà era lieta di trionfare sotto le insegne d'un uomo che sempre avea combattuto pei troni; e la diserzione così palliata, di giorno in giorno cresceva, disponendo gli avvenimenti che scoppiarono poi fragorosi.

E qui sarebbe a dire alcuna cosa intorno alla missione di Chateaubriand a Roma, ed ai principii che espose al conclave, dove fu strano a vedere il poeta del cristianesimo uscire in consigli ed argomentazioni, che doveano meritare d'esser redarguite da quel prelato che era per divenire capo visibile della Chiesa. Ma gli avvenimenti c'incalzano.

Finalmente scoppiò l'ultima rivoluzione, la rivoluzione delle tre giornate così dette gloriose, quella che abbattè un regnante per sostituirvi la *migliore delle repubbliche,* cioè Luigi Filippo. Il popolo, ossia quell'ammasso di gente cui si vogliono attribuire i diritti e la volontà del popolo, alza a braccia l'oratore che avea intuonato da tanto tempo i funerali della vecchia monarchia. Ma esso ripudia quegli omaggi, e consacrasi agli a-

[1] *Études Historiques, Préface.*
[2] Parole del *Viaggio in America*

vanzi della legittimità. Poich'ebbe fatta sentir sua voce a pro dei re esiliati, abbandonò la patria, abbandonò la rivoluzione, per cercare quiete in terra straniera.

Fu allora che un giovane, pieno d'ammirazione per tutto quello che sente di grande, di vivo, di generoso, vide ed ammirò il venerabile vecchio sulle rive del lago di Lugano. Due grand'occhi celesti vivissimi si fissavano con gioia sovra il placido flutto, appena da qualche navicella solcato, poi si giravano sulle vette, ove il riso alterna colla severità, e compiacevansi mirando il felice aspetto di quella libera città, la cui somiglianza doveva ricordargli il perpetuo sorriso del mezzogiorno d'Italia ed i pelaghi giocondi di Mergellina. Quel giovane gli cercava sulla canuta fronte lunga serie di casi e di pensamenti; e gli pareva che fosse ormai venuta per lui la stagione di deporre il bordone di pellegrino, togliersi una volta agli ondeggiamenti politici, rientrar nella maestà del silenzio, per contemplare, non più i mutabili accidenti d'un giorno, ma l'umanità, ma Dio, ma il grande e continuo sviluppo della giustizia e della verità.

Nè lo taceva al nomade bretone, al quale pareano sorridere simili pensieri di calma, di felicità; e diceva di sentirsi più che mai sazio d'affari, e deliberato di cercar riposo in quel lido felice, tra la dolce favella e sotto il mite cielo d'Italia prolungando i giorni, accompagnato dalla venerazione, e potendo vedere non da troppo lontano le fortune della sua patria e de' principi suoi, a guisa di navigante, che uscito alla riva, guarda al vascello in cui vogò, in cui pericolò lungamente, accompagnandolo coi voti, colla compassione, ma sicuro, e senza dividerne più le tempeste.

Il vecchio conosciuto in tutto il mondo, ed il giovane noto solo a pochi benevoli, a pochissimi amici, si dividevano allora per non rivedersi più. Il giovane tornava a diversi destini, ed è quel desso che ora sta scrivendo questi poveri cenni; l'antico ministro fra breve erasi rimesso a dare spettacolo di

sè, a lottare, a soffrire, a suggellare la sua fede colla sventura.

Dalla Francia era uscita una voce eloquente diretta al vecchio scrittore, la voce del canzoniero Beranger, il poeta di più vivi spiriti che vanti la Francia, leggero e profondo, sentito sempre, sempre efficace, che alla Francia addormentata non cessò di ricordare tempi migliori, e miglior fortuna augurare; che quando vide ancora la bandiera tricolore sventolar sulle galliche torri, spezzò la cetra credendone compiuto il destino ed i voti. Ben presto s' accorse, come tant' altri, del suo inganno, ed allora all' esule Chateaubriand si volgeva dicendogli: « Perchè abbandonar la patria? Non odi la madre tua che a sè ti appella? Già proscritto, la nascente America ti rese a noi poetico Colombo: ci rivedesti dalla Grecia, cantando il Circo e l'Alhambra, ne' giorni quando la spada, terrore delle nazioni, sfolgorando al sole della gloria, ne faceva sopra di noi riverberare i raggi. Allorchè i vecchi re tornarono, credesti far ai Borboni adottare per figlia la libertà, la quale non ha bisogno di avi. Ma quei re dissero: Il cielo è sereno; cacciamo costui, e soffiamo sulla gloria sua come al dì già grande si spegne la face. – E tu vuoi cadere con essi? Vieni, servi il popolo, che vincitore alle sbarre, ti sollevava tra le braccia ammaccate, come un trofeo. Santa è la causa sua, egli soffre, ed ogni uom grande è presso il popolo l'inviato di Dio ».

Chateaubriand rispondeva che questo popolo non v' era più, avendone usurpato il potere una brigata collerosa, senza dignità, senza elevazione. Ma quando così parlava già era rientrato in Francia, ove indiziato d' aver colle parole e coll'opera aiutato la mal arrivata impresa della duchessa di Berry, doveva provare sino la prigione. Poi, uscitone, con diversi scritti fomentava questo vivo duello fra il passato e l' avvenire, il quale sin quando durerà? come riuscirà?

XXII. Tra il fragore appunto di quegli ultimi avvenimenti, Chateaubriand, a tacere gli scritti polemici che levarono tanto rumore per poi anch' essi perdersi fra il turbinè, stese gli *Studii o Discorsi istorici sopra la caduta dell' imperio romano, la nascita ed i progressi del cristianesimo e l' invasione dei barbari.* « Io scriveva, così egli, la storia antica, mentre la storia moderna bussava alla mia porta: invano io le diceva: Aspetta, or vengo a te: essa passava al fragor del cannone, trascinando seco tre generazioni di re. – Io cominciai, seguita esso, la mia carriera letteraria con un' opera, dove considerava il cristianesimo sotto l' aspetto poetico e morale: la finisco con una, ove considero la religione stessa sotto l' aspetto istorico e filosofico. Cominciai la mia carriera politica colla ristorazione, colla ristorazione la finii. Mi gode il cuore in trovarmi così conforme a me stesso nel principale: se non sembrai altrettanto nei particolari, vogliasi perdonarlo all' umana fragilità ».

Sulle altre opere del nostro autore passammo di volo, parte perchè di importanza solo momentanea, parte perchè generalmente conosciute, parte perchè si rifiutano ad ogni analisi; e ci pare ottimo il non perdersi in dispute sopra punti di letteratura o di gusto, ma meglio fermarsi là dove importi al ben essere sociale, là dove possa aversi per risultato un sì ed un no. Trovandoli adunque e poco diffusi, ed abbastanza interessanti, non ci parrà opera gettata il far conoscere gli *Studii storici*, quanto si può in un rapido sunto.

Sopra tre verità fondasi l' edifizio sociale: la religiosa, la politica, la filosofica. La religiosa è la conoscenza d' un Dio manifestata per un culto, e vero culto è quello che spiega più bene la natura dell' uomo e della divinità; è dunque il cristianesimo. La verità politica è l' ordine e la libertà. La filosofica è la triplice scienza delle cose intellettuali, morali e naturali; è l' indipendenza dello spirito umano, anticamente in lotta colle altre due verità, e perciò principio di distruzione:

ma nelle società nuove, elemento di durata, perchè d'accordo colla verità politica e la religiosa perfezionata.

Dalla lotta e dalla combinazione loro cogli spiriti, le passioni, gli errori, i casi, nascono i fatti della storia. La società, quand'anche sembri retrocedere, avanza continuo, sebbene non in linea retta. Ed il progresso appunto di queste tre verità, dalla Croce sino al palco di Luigi XVI, è la mira di questi studii storici.

Prende egli a considerare la società, composta com'è al presente di pagano, di cristiano e di barbaro, al decadere di Roma sotto l'impero, quando era fondata sul politeismo e la schiavitù, finchè il cristianesimo fece uscir la filosofia dalle scuole per comunicarla a tutti, insinuò l'eguaglianza fra gli uomini e l'emancipazione della donna. Comincia poi il medio evo, opera del cristianesimo misto al temperamento dei barbari ed alle istituzioni germaniche. Allora la chiesa cristiana era una monarchia elettiva, rappresentativa, repubblicana, fondata sulla più perfetta egualità: l'immensa maggiorità de' suoi beni apparteneva alla plebe delle nazioni: il papa era il tribuno delle libertà degli uomini; e restato il clero unico depositario del sapere, il cristianesimo dovette divenir politico, la libertà fu cristiana.

Così l'autore staccasi da De Maistre e da Lamennais: dei quali il primo tende a ridurre i popoli in comune soggezione ad una teocrazia, l'altro pare che chiami i pópoli ad una generale indipendenza sotto la stessa teocratica dominazione. Chateaubriand domanda l'affrancazione degli uomini, ma crede che i popoli riprenderanno i loro diritti, ed il pontificato si abdicherà dalla tutela del suo pupillo uscito di minore; e deponendo l'autorità politica, onde fu a ragione e a bene investito ne' giorni d'oppressione e di barbarie, il clero tornerà nelle vie della primitiva chiesa; il papa custodirà l'unità cattolica e le sante verità della speranza presso le reliquie de' santi apostoli; e con mutue concessioni, tutti si ridurranno d'accordo i figli di Cristo a piè del Calvario.

Non è d'uopo ch'io faccia avvertire al lettore a che mai guiderebbero queste dottrine: io mi proposi di non altro che analizzare.

Scorre l'autore la storia francese sotto le razze diverse, mostrando il passaggio dalla monarchia puramente feudale alla monarchia degli stati, poi alla monarchia del parlamento, ed alla assoluta, che si perde nella costituzionale: notando i più gravi incidenti di questi periodi diversi, l'affrancazione de' comuni, le crociate, la cavalleria, l'architettura gotica, gli eserciti permanenti; infine gli stupendi fatti che separano il medio evo dall'età moderna, la presa di Costantinopoli, l'invenzione della stampa e della polvere, la scoperta dell'America, l'ingrandimento della casa d'Austria, e la riforma. Allora tutto si cangia: le guerre di Francesco I, Carlo V ed Enrico VIII mescolano i popoli e le idee: Baiardo senza paura e senza rimorsi muore nell'Italia, ove Bramante, Rafaello e Michelangelo ergono ed abbelliscono monumenti eterni; il genio speculativo e l'avventuriero volgonsi all'America; la milizia feudale scompare dinanzi alla nuova; altre vesti, altri costumi; le lingue si ripuliscono, il connestabile di Borbone va come Alarico saccheggiar la sede delle arti belle e della religione, e morirvi per mano d'un artista.

La riforma è la verità filosofica, che, sotto forma cristiana, combatte la verità religiosa, e contribuisce a trasformare una società affatto militare in società civile ed industriosa. Ma il cristianesimo cominciò fra plebei, protesse sempre le libertà dei popoli; la riforma cominciò fra principi e nobili, nè mai si popolarizzò affatto, non acquistò le simpatie del popolo. «Equo e morale, il protestantismo è esatto ne' suoi doveri; ma la sua bontà sa piuttosto di ragione che di tenerezza: veste l'ignudo, ma nol riscalda nel suo seno; apre asili alla miseria, ma non vive, non piange con essa ne' più sozzi ridotti; solleva la sventura, ma non la compatisce ». Restrinse il genio nell'eloquenza, nella poesia, nelle arti; non formò nes-

sun eroe in guerra; è falso che riesca favorevole alla libertà politica ed all'emancipazione dei popoli.

Seguitando, ritrova in cammino la notte di san Bartolomeo, la lega, le guerre civili, le barricate: grandi fatti prima che venissero il 7 ottobre 1789, il 10 agosto e i primi di settembre del 1792, e le giornate di luglio del 1830. Oggimai la storia non attende più lo storico: egli scrive una linea, essa porta via un mondo.

Importanti riescono senza dubbio le ricerche intorno al regno d'Enrico IV, di cui disabbellisce alquanto la rinomanza; come non lasciasi abbagliare dallo splendore di Luigi XIV, il cui secolo chiama « superbo catafalco delle nostre libertà, rischiarato da mille fiaccole della gloria sollevata intorno da un corteggio d'uomini grandi ». Luigi XIV, come Napoleone, sostituì l'ordine alla libertà: staccò i suoi figliuoli dal popolo; onde se Enrico IV correva a piè scalzi, ruzzando coi contadinelli su per le montagne del Bearn, un aio additando al giovane Luigi XV la folla accalcata sotto il suo verone, gli diceva: « Sire, tutto questo popolo è vostro ».

Ma quel popolo cominciava ad alzarsi, a credersi di nessuno: nasceva Washington. Gli affari tacquero nel secolo XVIII per lasciar libero campo alla lotta delle idee; la civiltà era proceduta per sei secoli; la stampa, invano compressa, conservava le memorie e facea suonare alto i voti; già era per comparire la libertà moderna, figlia della ragione, al posto della antica figlia de' costumi. Il genio aveva eretto un trono nella persona di Voltaire, al cui modello si foggiavano la letteratura ed il pensiero, cui rendeano culto tutti i sapienti, tutti i re faceano omaggio, e che corrodeva col sarcasmo i troni e gli altari. Eppure se Luigi XV avesse, come fece il suo predecessore con Racine, lusingato Voltaire, questo adulatore della Pompadour avrebbe forse barattato il suo scettro con qualche distinzione di corte e d'anticamera.

Non fu fatto. La sua voce mosse all'azione: la rivoluzione

cominciò. La religione che al fonte battesimale avea detto a Clodoveo: « Dolce Sicambro, inchina il collo, adora quel che hai bruciato, e brucia quel che hai adorato »; assistendo al palco di Luigi XVI, gli intuonava: « Figlio di S. Luigi, salite al cielo »; e il vecchio mondo sparì.

Ecco i limiti fra i quali Chateaubriand considera l'umanità come una sola famiglia diretta ad una sola meta, che vive sempre, che profitta di tutti i sagrifizii individuali, che ingrandisce continuo finchè colla fronte toccherà il trono dell'Eterno.

Basti questo brevissimo sunto d'un'opera, nella quale avrà certo il lettore trovato vestigio degli insegnamenti storici dei Sansimonisti, addattati alla meglio al cristianesimo come non soltanto religione di transizione e del passato, siccome follemente pretendono que' settarii, ma qual religione dell'avvenire e d'un progresso indefinito.

XXIII. Ed ora il visconte attende a scrivere quelle Memorie sue, dalle quali abbiamo dato principio al nostro discorso; e dal punto ove noi lo lasciammo in Inghilterra, balzò alla caduta di Carlo X, proponendosi di ricordarsi avanti il resto la serie di casi, di sventure, di tradimenti, di scompigli più freschi, a guisa d'uomo che in un difficile lavoro vuole prima di tutto farsi spacciato della parte più penosa. Tornerà poi, come per ristoro, sulle rimembranze ridenti di gioventù, delle quali meno è difficile il dimenticarsi dopo quarant'anni, che non d'alcuni casi avvenuti ieri soltanto.

E l'ultima lettura ch'esso fece nel circolo della signora Recamier, descriveva appunto il suo viaggio al castello di Praga per accompagnarvi il vecchio detronizzato, in cui il mondo vede non tanto un esule, un uomo, un re; quanto una causa, un principio, una società.

Allorchè, settant'anni prima, Gian Giacomo Rousseau ebbe finito di leggere le sue *Confessioni*, notava in calce al ma-

noscritto: « Così io compii la lettura, e tutti tacquero. Solo la signora d'Egmont mi parve commossa; visibilmente rabbrividì, ma tosto si ricompose, e tacque come gli altri. Questo fu l'unico frutto che io traessi da tale lettura e dalla mia dichiarazione ».

Che strazio in quel tacere! che strazio per un'anima, la quale svelò tante sue piaghe, tanti misfatti, tanti patimenti, senza strappare agli ascoltanti neppur un sospiro! La lezione di Chateaubriand al contrario era accompagnata dalla più profonda attenzione, da vivi applausi, da lacrime, da illimitata ammirazione.

Molti giornalisti pregavano l'autore perchè o questa o quella parte egli concedesse loro di sue Memorie, ma quasi a tutti disdisse la domanda, perchè con ciò non venisse ad affievolirsene l'effetto. « Se per esempio (son parole d'una lettera sua) io distacco una scena d'infanzia dalle scene successive di quest'infanzia, essa perde la convenienza, che ha nell'ordine della narrazione, e non le resta che la sua puerilità. S'io espongo un ritratto, un brano di politica, senza ciò che lo precede o segue, non si vede ciò che lo giustifica e lo conduce. Alcun libro di mie Memorie è un viaggio, alcun altro s'eleva alla poesia; quale è un'avventura privata, quale un racconto generale, un'intima corrispondenza, i particolari di un congresso, il rendiconto d'un affare di Stato, una pittura di costumi, uno schizzo di circolo, di *club*, di corte: onde non tutto è diretto agli stessi lettori, ed in questa varietà un soggetto fa passar l'altro ».

Quanto volontieri avremmo noi prodotte qui alcune delle sue rimembranze d'Italia! principalmente di Venezia, ove ricordando il suo passaggio nel 1806, poi la dimora nel 1833, lunghissimamente egli si trattiene (come dic'egli) sulla bellezza e tristezza della maravigliosa città morente, raccontando curiosi incontri avuti colà, le ricerche fattevi intorno a Rousseau ed a Byron, e singolarmente descrivendone i fabbricati.

Non avendo ciò potuto ottenere, e volendo pure tenerci alla pratica de' buoni compositori di musica, che sul fine ripigliano il motivo ond' hanno cominciato, procureremo distinguere l'aridità di questo nostro racconto esibendo un altro squarcio delle Memorie inedite.

LA NATURA IN BRETAGNA.

« La primavera in Bretagna è più dolce che nei contorni di Parigi, ed anticipa di tre settimane. I cinque uccelli che l'annunziano, la rondine, il rigogolo, il cuculo, la quaglia ed il rossignolo, arrivano coi tepidi spiri, che albergano nei golfi della penisola armoricana. La terra copresi di margheritine, di viole dal pensiero, di giunchiglie, di narcisi, di giacinti, di ranuncoli, d'anemoni, come gli spazii deserti che attorniano a Roma San Giovan Laterano e Santa Croce di Gerusalemme. Nude grillaie si ammantano di eleganti ed elevate felci; campi di ginestre e di falsi narcisi sfolgorano di fioretti, che scambieresti per farfallette d'oro posate sopra verdi e turchini arbusti. Le fratte, sul cui pendio maturano la fragola, il lampone, la mammoletta, sono decorate di rose canine, di albaspina, di caprifoglio, di campanule, di bossi, di edera a bacche scarlatte, di rovi i cui germogli abbruniti e curvi portano foglie e frutti magnifici: ogni cosa formicola d'api e d'augelli; ad ogni passo il fanciullo è fermato dagli sciami, dai nidi: a cielo aperto crescono il mirto e l'alloro; il fico matura come in Provenza: ogni pomo colle rose carmine, somiglia un gran mazzo della sposa del villaggio.

L'aspetto del paese, frastagliato da fossati regolari, è quel d'una continua foresta, e fa ricordare l'Inghilterra. Angusti e profondi valloni, dove tra i salci e le canapaie volgono fiumicelli non navigabili, presentano ridenti e solitarie prospettive. I boschi sublimi al fondo delle lande e dei cespugli di agrifoglio, abitati da zoccolai, da carbonari, da vetrai, che

sanno del gentiluomo, del commerciante e del selvaggio: le lande spogliate, le rase pianure, i campi rossastri di gran-saraceno che dividono un vallone dall' altro, meglio ne fanno sentire la freschezza e le lusinghe. Sulle balze si succedono le torri coi fanali de' campanili del Rinascimento, vedette, opere romane, monumenti druidici, ruine di castelli; e tutt' intorno il mare.

Fra la terra e il mare si stendono campagne marittime, frontiera indecisa fra due elementi; l' allodola campagnuola vi saltella insieme colla marina; l' aratro e la barca, lontano appena un dall' altra quanto è un trar di pietra, solcano la terra e le acque: sabbie di colori diversi, banchi variati di conchiglie, alghe, carici, reliquie di naufragio, sprazzi di schiuma argentata, disegnano il confine verdeggiante o imbiondito dalle biade. Nell' isola di Ceo ho veduto così un basso rilievo antico, che rappresentava le Nereidi in atto d' attaccar de' festoni al lembo della vesta di Cerere.

Ne' paesi mediterranei il piano celeste ed il terreno si guardano immobili; ne' prospetti marittimi il mobile azzurro dei flutti è chiuso sotto l' azzurro stabile del firmamento. Quinci un vivo contrasto: l' inverno dall' alto delle scogliere il quadro è di due distinti colori; la neve che imbianca la terra, annerisce il mare.

Chi vuol godere d' un raro spettacolo venga a vedere in Bretagna il sole, e meglio ancora la luna levarsi sopra le foreste, e coricarsi sopra l' Oceano.

Messa da Dio per governatrice dell' abisso, la luna ha le sue nubi, i suoi vapori, i lunghi suoi raggi, l' ombre sue estese come il sole; ma come lui essa non procede solitaria, perocchè un corteggio di stelle l' accompagna. Mano mano che discende all' estremità del cielo, cresce il suo silenzio, che comunica ai mari. Ben tosto tocca l' orizzonte, lo sparte, non mostra più che mezza la fronte assopita, s' inclina e sparisce nella molle intumescenza d' un letto di onde. Gli astri vi-

cini alla loro regina, prima di tuffarsi dietro a lei nelle onde, fermansi un istante sospesi sulla cima de' fiotti e degli scogli, eterni fari d'una terra sconosciuta. Non appena la luna è coricata, un soffio, che spira dal largo, rompe l'immagine delle costellazioni, come si estinguono le fiaccole dopo una solennità ».

Ben veggono i lettori che il pennello di Chateaubriand non ha, per anni, perduto la vivace franchezza. Ma perchè il mondo possa gustare questo ultimo suo libro, ove trovansi accozzate rimembranze giovanili raccontate colla gravità d'un vecchio, storielle di fanciullo per cui la vita sbuccia appena, disgustosi rammarichi de' venticinque anni, rammarichi profondi dei settanta, una monarchia che cade, che torna, che si rovescia per dar luogo ad un'altra non migliore, convien aspettare che il protagonista sia nella tomba. Il che avvenga il più tardo possibile!

XXIV. Ora qui riassumendo, nessuno ci terrà obbligati, speriamo, a portar assoluto giudizio sopra Chateaubriand come uomo e come politico: l'uno è in carriera non finita, l'altro in carriera non decisa; e troppa parte vi potrebbero avere le prevenzioni, se ci avventurassimo ad espor il giudizio, che, secondo noi, ne pronunzierà la posterità nella sapienza del vero e del giusto.

Noi l'abbiamo veduto portar il suo grano d'incenso all'altare di Napoleone potente, poi insultar le ruine di Napoleone invano protetto dalla maestà della sventura; l'abbiamo sentito al ritorno dei Borboni raccomandar la moderazione, ed insieme applaudire perchè avessero contro i cattivi adoperato « la spada che il Sovrano del cielo confidò ai sovrani della terra per assicurar ai popoli il riposo », ed accertare que' regnanti che « era venuto il momento di sospendere il corso di loro inesauribile clemenza, da che la Francia, invasa, stra-

ziata, implorava da loro giustizia [1]». Poi l'abbiamo inteso assicurare che, da venticinque anni la vita sua non fu che un battagliare contro quanto gli parve falso in religione, in politica, in filosofia, contro le colpe e gli errori del suo secolo, contro gli uomini che abusarono il potere per corrompere od incatenare i popoli. «Io non ho mai fatto stima (sono parole sue) del grado d'altezza d'uomini siffatti; e da Bonaparte, che faceva tremare tutti ma non me, giù sino agli abbietti oppressori, non conosciuti che dal mio disprezzo, osai dir tutto a chi tutto ardiva. Qualvolta potei, stesi la mano alla sventura; ma nulla ho fatto per la prosperità: disposto ognora a sacrificarmi per gli sventurati, non so obbedire alle passioni del loro trionfo» [2].

Felice chi può così parlare di sè, non solo ad alta voce e nell'apparenza del mondo, ma nel silenzioso giudizio della propria coscienza! In fatto però, da che Chateaubriand entrò alla carriera politica, dovette ondeggiare e contraddirsi: potè proporsi innanzi agli occhi Pitt, Fox e Montesquieu; ma il raggiungerli non è impresa di chi, sia nell'errore sia nella verità, non è che a mezzo; di chi vacilla tra un vecchio sistema, cui non concede di farsi sostegno se non a certe condizioni, ed un nuovo che lo strascina senza che lo voglia o lo confessi; di chi ne' quindici anni dell'età più salda non riesce che a sembrare troppo realista ai fautori di libertà, troppo liberale ai realisti, spigolistro ai filosofi, lasso ai prelati; di chi dichiara essere repubblicano per inclinazione, borbonico per dovere, realista per ragione.

Vogliam sentire il giudizio ch'egli reca di sè? «Nelle opere mie due sentimenti signoreggiano: amor di una religione caritatevole, e attaccamento sincero alle pubbliche libertà. Fin nel *Saggio storico*, fra mille errori, campeggiano questi due

[1] Discorso pronunziato al re, come capo della deputazione del dipartimento di Loiret il 5 settembre 1815.

[2] Prefazione all'ultima edizione del *Genio del cristianesimo*.

sentimenti. Se questo è vero, se io ho lottato sempre e da per tutto in favor dell'indipendenza degli uomini e dei principii religiosi, che debbo temere dalla posterità? Potrà ben dimenticarmi, ma non maledirà la mia memoria ».

Vogliam sentire quel d'un suo concittadino? « Chateaubriand è nato per iscuotere l'immaginazione de'suoi contemporanei, non per rischiararne la ragione, non per esercitare utile influenza sui pubblici affari. Anelò alla gloria d'uomo di stato, non rinvenne che quella di grande scrittore. Fu suo destino trovarsi spettatore impotente delle due nostre rivoluzioni: nel 1789 era troppo giovane e selvaggio; nel 1830 troppo vecchio ed inviluppato: nel frattempo, dopo il 1814 fatica a rappezzare la vecchia corona; dal 1825 al 1830 la spezza: oggi la piange; sempre incongruente, sempre chimerico, potente nell'opposizione e nell'invettiva, incapace d'assestar le cose e di governar gli uomini ».

XXV. Come scrittore, Chateaubriand va certamente annoverato fra quelli la cui influenza più vivamente fu dal secolo sentita.

Nelle età di crisi, nelle quali nessuna stabile credenza dirige gli uomini in un accordo d'atti e di opinioni, e che formano transito fra un passato crollante ed un avvenire non fondato ancora, due periodi sono compresi: dei quali il primo opera a distruggere, il secondo fatica a riedificare.

Come la Francia, dopo svegliata dai languidi e pomposi sonni d'un regno tutto apparenze nel morale, nell'intellettuale, nell'economico, si lanciasse a furia contro le vecchie istituzioni; come l'enciclopedia e la ghigliottina operassero a vicenda a sradicare pregiudizii, distinzioni, potere, ed insieme quel che più importa credere ed osservare, pur troppo è sotto gli occhi d'ognuno. Le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d'un'età ignorante e passeggiera; un'educazione, se si vuole, del genere umano, ma adattata soltanto all'infanzia

sua, disopportuna, inefficace ai floridi giorni dello sviluppo e del raziocinio. Poi, fatti più audaci dell'audacia stessa, unica mira si posero il distruggere Dio, od escluderlo almeno dal governo del mondo e dalla cura delle cose umane. Provvidenza, ordine, bene, immortalità, parvero ipotesi da abbandonarsi; ma perchè? per abbracciare quest'altre di fatalità, caso, disordine, male, niente.

Qualora un momento sì fatto occorra nella storia dell'umanità, possiamo dire, senza paura d'essere al fatto smentiti, che poco sia per durare, giacchè stabilità non può darsi se non nell'accordo in una credenza umana e religiosa. Ben tosto alla disputa succede l'azione, azione torbida, violenta, che nel vortice suo trascina ed assorbe tutte le immaginazioni, tutti i sentimenti; che dà un crollo possente all'edifizio già da lungo tempo minato. Allora la vittoria, ed un grido concorde di trionfo, ed un guardare, tra soddisfatti e stanchi, le macerie ammucchiate tutt'intorno.

E venne pur troppo l'ora che quelle desolanti dottrine diventarono dominanti; e rovesciati gli altari, cessati i riti, vi fu surrogato un culto alla *ragione*; e questa dea ragione, rappresentata da mime e da peggio, scorreva in trionfo le vie, tra gli schiamazzi della plebaglia, cui si credeva dovesse ella bastare a dirigere e render addottrinata e buona. Nuovi apostoli senza missione bandirono una dottrina della *filantropia*, che proclamando in generale l'amor di Dio e degli uomini, si riduceva in somma a non credere nulla, a non amare nè l'uno nè gli altri.

Ahimè! togli all'uomo l'idea d'una destinazione sublime, impressagli dalla venerazione e dal culto, e non differirà più dal bruto se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio, l'orgoglio d'un bugiardo sapere, la convinzione d'un nulla certo, la disperazione d'un'ambizione impotente.

Non solo la filosofia pensatrice, ma anche la bella letteratura aveva cooperato efficacemente alla demolizione del pas-

sato; e parve in essa una certa unità quando tutti ad un modo contribuivano a distruggere, e s' erano fatti empii del pari le scoperte dell' astronomo, le relazioni del viaggiatore, le indagini dello storico, i dubbii dello scettico, il sillogismo dei dialettici, il sarcasmo de' romanzieri, il sale della commedia, l' in-folio e l' epigramma: quando fin la poesia gettava il fango sulle più sacre cose, la patria, la religione, la sventura, ed intimava guerra agli déi [1].

Poi la vertigine cessa; e l' accordo, che appariva nella smania comune di demolire, si scompone così, che i letterati, sciolti d' ogni unità, sparpagliano chi qua chi là a ventura le proprie forze. Allora una folla di spiriti minuziosi decompongono, anatomizzano il creato; e la poesia respinta dal mondo religioso e morale, ove lungamente aveva posato il suo trono s' impadronisce del mondo materiale. Quindi o nel romanzo, sminuzza la vita d' un solo o di pochi, la piccola società, le personali credenze: ovvero in meditazioni e versi di sentimento sfoga lamentevole i proprii affetti: o nel dramma procura di cavar le lagrime sopra casi esagerati; ed avendo esaurite le fonti del patetico, va a cercarlo in emozioni non solo vigorose ma strazianti, in situazioni bizzarre, fra gli assassinii, negli spedali, tra il postribolo e la forca.

XXVI. V' ha però alcuni spiriti più nobili, e bisognosi di più sodo alimento, i quali tornano alle fonti, risalgono verso il passato, e vengono considerati come novatori. Chi resuscita credenze non solo cadute ma beffate, i silfi, i gnomi, le tregende, i portenti della magia, gli spaventi degli spettri; chi ricompone il medio evo, narra imprese parziali di eroi devoti e innamorati, l' accordo generale dell' Europa, precipitata sull' Asia per respingere il torrente che di là minaccia la croce e la civiltà. Ma le credenze onde quei fatti

[1] La *Pulcelle d' Orléans* e la *Guerre des Dieux* di Parny.

riceveano vita, forma, colore, più non esistono; ma il dubbio è penetrato in tutti i cuori; ma la ragione, arrogatosi un dominio individuale, travolse nell' anarchia le anime potenti: sicchè nella poesia di questa età tu senti qualche cosa di strano affatto, un' impronta di ironia e di dolore; ed il poeta ora bestemmia, ora compiange il mondo e sè stesso, secondo che natura e i primi casi lo disposero a guardar piuttosto la commedia o la tragedia della vita. Satira ed elegia sono le composizioni più proprie del tempo; e chi ne riproduce i caratteri in alto grado diventa il poeta del suo secolo, diventa Byron, Göthe, Walter Scott, Chateaubriand, i rappresentanti del romanticismo, qual noi lo consideriamo, come un nuovo punto di veduta del passato, ed un sentimento più profondo del presente in relazione ad un tale passato. Fra questi, Byron rinnegò affatto l' età dei padri; Chateaubriand si gettò sovr'essa interamente; Walter Scott rimase contento a dipingerla; Göthe, nell'immensità dell'ingegno suo, riprodusse in sè i tuoni diversi di tutti gli altri.

Ma nello Scozzese noi troviamo, anzichè interesse letterario, una pittura vera, se volete, ma inefficace. Byron, sommerso nel dubbio e nella disperazione, rende più sentito il mal essere della società e degli individui, getta uno strato funerale sulle ruine tra cui vegetiamo: non le memorie, non le speranze vengono ad ispirarlo; ma un tragico e sconsolato ateismo, che fra incredulità e disperazione, caccia l'uomo all'isolamento, l'incita alla bestemmia, lo affoga nell' inazione, o se pure lo move a qualche cosa, il grado più sublime del suo eroismo è il suicidio. In Walter Scott poesia di rimembranze, in Byron poesia di disperazione; sono questi gli ultimi aneliti d'una poesia che esistette, non il cominciamento d' una nuova.

Göthe poi riguardò l' umanità con freddezza costante, spesso con un sogghigno schernevole sino all'oltraggio come quello del suo Mefistofele, nè guari pose mente a ciò che gli stava d' at-

torno, e su cui avrebbe potuto esercitare una sì benefica influenza.

Non esitiamo a dire che fra tutti meglio comprese la vocazione delle lettere e della poesia Chateaubriand, il quale la splendida e riboccante eloquenza sua dedicò intera a coltivare e diffondere il sentimento religioso, e conciliare gli animi col cristianesimo. Genio più degli altri melanconico e soave, armoniosa ricordanza del passato, cercava la scintilla del fuoco sacro trammezzo i fumanti rottami del santuario.

XXVII. Che se noi vogliamo considerare prima di tutto Chateaubriand dal lato dell'arte, diremo come la pubblicazione del *Genio del cristianesimo*, di cui faceano parte l'*Atala* ed il *Renato*, parve un avvenimento segnalato nella letteratura francese, che destò l'ammirazione, e quel che è il più alto grado dell'ammirazione, l'imitazione. A quegli accenti novelli s'apersero le orecchie, avide di un'armonia disusata; e così scesero ne' cuori principalmente de' giovani e delle donne: mentre la turba, che crede mostrarsi originale coll'imitare ogni novità, o che simile all'opale si dipinge del colore di ciò che le sta intorno, precipitavasi sul cammino da lui segnato; e romanzieri, poeti, predicatori, varieggiavano la veste de' loro pensieri colle frasi di Chateaubriand. Ma nel tempo stesso altri gli uscivano incontro con sarcasmi e parodie; o la pedanteria gli moveva una guerra di parole e di frasi, alla quale esso non ebbe il coraggio di opporre quel che merita simile genía, silenzio e disprezzo.

E certo non mancavano ragioni a coloro che l'appuntavano di gonfio e ridondante nello stile: e *i pozzi dell'abisso, il pallido cavallo della morte, le torri incappellate di nubi, l'astuzia della sapienza, l'ora che scocca sull'impassibile orologio del tempo,* non erano le frasi più strane che essi gli potessero gettar in faccia. Quel suo stile poetico, talora elevato fino alla sublimità, spesso troppo ardito e biz-

zarro, scostasi dall'antico, e come vero figlio della rivoluzione, è tricolorato, listato di porpora e di cenci, di grande e di minuto, che non si sgomenta innanzi alla parola più volgare, nata ieri sulle labbra del popolo insorto.

Ora questo discostarsi dall'antico, dall'usato, ad altri pareva lode, ad altri vitupero, e nel fatto era conseguenza del diverso modo di concepire. Le dottrine di Obbes e di Locke messe in voga da Voltaire, faceano inchinare al predominio della forza e alla dottrina dei sensi, la quale poi riuscì a tenere quasi sola il campo. Tutto era industria, tutto scienze, tutto positivo: la fisica, progredendo, pretese fino trovar nel Cristo nulla più che un emblema astronomico, e nei dodici apostoli i segni dello zodiaco; nella legislazione chi cercava, come Rousseau, l'uomo libero nell'uomo isolato e bestiale; chi con Voltaire e Montesquieu trovava il sommo della civiltà nel despotismo della ragione, che incatena da migliaia di anni i Chinesi; nella morale Elvezio rappresentava l'interesse, la vanità, il godimento de'sensi come cause supreme degli atti umani, come le uniche realtà della vita; nella letteratura Voltaire ridea d'ogni cosa, mentre Diderot, anima dell'*Enciclopedia* e del *Sistema della natura*, ateo geniale, combatteva ogni religione, senza ambizione nessuna, e per puro amore della sua causa.

Tale materialismo era naturalmente riuscito sfavorevole alla poesia, mortale alla fantasia: avvegnachè sotto la mano dell'uomo che analizzava, contava, misurava, muto erasi reso al cuore lo spettacolo delle naturali bellezze. Di questa maniera tutta fisica di considerar il mondo sono parto la gelida magnificenza di Buffon, ed il *Regno della natura* di Delille. Più vivo, più sentito riuscì l'autore della *Novella Eloisa*, perchè indispettito di vedere l'uomo allontanarsi dalla natura, operò a dipingerla in tutto il suo vezzo, ma con uno smoderato amore della libertà, ma ergendo essa natura in divinità,

ma con tutte le funeste conseguenze che produce l'errore abbracciato da un silogistico arguto.

A restituire al cielo ed alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana, a rendere loro l'anima e gli accenti, furono primi Saint-Pierre e Chateaubriand. Diresti che entrambi sentendo l'amor della libertà insinuatosi anche nelle lettere, ma non osando farsi contro alle venerate leggi del gusto, abbandonarono di concerto il mondo antico per cercare altri uomini, altre selve, altri deserti, ove non avessero a temere la sferza magistrale d'Aristotele e di Boileau. Ma mentre in Saint-Pierre ti rapisce quella candida ingenuità, quel perpetuo senso di benevolenza, come d'uomo che non ha mai incontrato un vizioso, veduto un ingrato; in Chateaubriand ti colpisce il trovar continuamente il mondo antico mescolato col nuovo, le cure, i fastidii, le turbolenze del primo, serpeggianti ogni tratto fra i pacifici sentimenti del secondo.

E l'uno e l'altro ad esporre le loro creazioni preferirono la prosa. Per poco che ti conosca di letteratura francese, tu sai, lettore, a che fosse ridotto il verso prima dei recentissimi novatori. La poesia di Delille non è il più spesso che una traduzione numerica e rimata di poeti e talvolta di prosatori stranieri o francesi; poesia forbita quanto volete, ma artificiale, pretensiva, meschina. Ad una tavola di rame incisa che diede belle impressioni, ma logoratasi, più non ne produce che di confuse e sbiadate, sei tentato assomigliare tutti que' poeti del principiar del secolo, foggiati a furia d'emistichii, di perifrasi, d'aggettivi, in cui la parola, la frase, il verso, il pensiero, il sentimento erano un suono che ronza nell'orecchio e nulla più.

Il colto pubblico applaudiva e gridava: « Oh i bei versi! oh che versi d'effetto! questo è il poeta del secolo »; ma un istinto di artista faceva avvertiti gli scrittori di genio elevato che per la poesia vera si richiedevano ben più sodi pregi; che il secolo era inclinato meglio alla ricchezza delle idee ed alla va-

ria coltura, che non alla squisita artistica perfezione. Perchè faticarsi Chateaubriand a giustificare i suoi poemi in prosa con teoremi degli antichi e con esempii de' classici? Bastava dicesse: « Io sono riuscito ».

E basterà a gran lode sua il vedere come i poeti della Francia d'oggidì, poeti maggiori o non di sotto di quanti n'abbia prodotti mai, si chiamino debitori d'ogni merito loro a Chateaubriand. Cosi acclama Hugo, così ripete Béranger; La Martine professa che, quanto egli è, lo deve a Chateaubriand ed alla Stael, « genii precursori, che ci consolarono all'entrar della vita, furono l'alimento de' nostri tetti solitarii, il pane nascosto delle nostr' anime conculcate, presero sopra di noi quasi un diritto di famiglia, furono del nostro sangue, noi del loro; e pochi sono fra noi che non debbano ad essi ciò che furono, ciò che sono, ciò che saranno [1] ». E Lerminier, per diversità di politici sentimenti non punto benevolo al nostro autore, non esita punto a chiamarlo il primo scrittore di quest'età. « Bisogna, così egli, bisogna esser francese per comprendere affatto il culto che ciascun di noi prestò al cantore de' *Martiri*; il quale dotò la Francia d'una poesia che le si voleva ostinatamente negare, ringiovanì senza alterarla la lingua di Bossuet e di Racine: è un'armonica mistura di Omero e di Tacito, è un poeta divino [2].

XXVIII. A crescere la fama di Chateaubriand, contribuì non poco l'opportunità della pubblicazione del suo maggior lavoro. Tempestati lungamente i Francesi in un mare di sangue, ove qualunque mano si stendesse pacifica, inaridiva, i nemici della religione si trovavano spossati dalla vittoria stessa, i buoni sentivano più che mai vivo un bisogno di fede, una sete di religiosi conforti. Tanti fanciulli rimasti orfani, tante

[1] *Destinées de la poésie.*
[2] *Lettre à un Berlinois*, Paris 3 octobre 1830.

donne vedovate ne' corsi disastri, abbisognavano di tornar verso il Dio, che è padre, è sposo, è immortale. Tante anime desolate invocavano i templi ove sfogarsi col Signore, i riti ove riconciliarsi a lui, con lui ricongiungersi. La vergine innamorata implorava il Cristo, che benedicendo, ne rendesse santo e comandato l'amore; il poveretto cercava la Madre di Dio, che fosse anche madre sua; un Dio che lo avesse amato fino alla morte e alla morte di croce; una croce che gl'insegnasse l'abnegazione, l'umiltà, la pazienza fra tanti guai, un premio di là dalle ingiustizie umane, un giudizio innanzi al quale saranno rivedute le autorate iniquità de' mortali. Anche il politico deluso vedea di dover rintracciare un' eguaglianza più vera, una libertà più salda ed infallibile nell' eguaglianza davanti al Signore di tutti, nell' obbedienza ad una legge di amore e di giustizia [1]. Il pensatore osservava a quattro secoli di lavoro, ne' quali l'eresia, le sette, la filosofia adoperarono per soppiantare il vero cristianesimo, ma senza sostituirvi una legge generale dell' uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all' umanità, e il nulla immenso in cui venivano a sobbissarla.

E quando il guerriero, che spinse il ferreo suo braccio tra le ruote insanguinate della rivoluzione per arrestarla, rialzò gli altari abbattuti, non per devoto sentimento, ma perchè servissero di base al trono, che doveva essere il risultato di tanto sangue, di tante ragioni, di tanti patimenti, deh con quale entusiasmo il popolo vide riaperte le chiese, ascoltò di nuovo l'aerea armonia de' sacri bronzi, accorse a' riti solenni, all' ineffabile gusto della divina parola!

Qual occasione di questa più opportuna per sorgere a far discredere gli oltraggiatori della verità, a fare che il trionfo della religione venisse cantato da quelle muse, che, come Chateau-

[1] Tertulliano nell'*Apologetico*, c. XXXIV, scrive dell' imperatore: « Io sono libero da lui, perocchè il signor mio, Dio mio onnipossente ed eterno, è il Dio stesso di lui ».

briand diceva, si radunavano intorno alla podestà riparatrice, che doveva asciugar tutte le lagrime, aprendo ad esse un nuovo secolo di gloria?

Che se noi compiangemmo i delirii della dottrina in Francia, non dobbiamo tacere come il ritorno alla verità ed alla vera filosofia ebbe luogo in essa prima che altrove. Già nel più vivo della rivoluzione Saint-Martin avea fatto sentire una voce; voce simile a quella del piloto, che rimane soffocata dal fragor del turbine e dell'uragano, nè intesa se non dai pochi che regolano a salvezza il pericolante naviglio. Non inventò egli la sua filosofia: la dedusse dallo spiritualismo; la mescolò di falso, perchè sembra fino dividerla dalla positiva tradizione e dalla chiesa esterna, che ne è indispensabile sostegno e forma essenziale; ma pure gli rimane il merito d'essersi levato solo, sconosciuto, frammezzo alla Francia resa straniera all'Eterno, per annunziare una filosofia cristiana. De Maistre poi conobbe e svelò quanto tesoro di spirito e di scienze fosse rimasto infruttuoso allo scopo della religione; Bonald, erudito, giureconsulto e politico, volle fondar la teorica della giustizia unicamente su Dio, la scienza dello stato unicamente sulla dottrina del cristianesimo, che tentò rendere fin troppo razionale, quasi non distinguendo la ragione dalla religione.

Ma questi ed altri erano pei dotti, servivano a conservar la tradizione di savie dottrine. Per la società, per il bel mondo più efficacemente operò l'impeto di Chateaubriand. Fu sentimento di questo che non si dovessero già discutere i dogmi un per uno, in tempo che se ne rigettavano i fondamenti; non rispondere seriamente a' sofisti, che ben lungi dal cercar lealmente la verità, erano disposti ad impugnarla anche conosciuta: tornar meglio il riconciliare col cristianesimo un mondo pervertito dalle dottrine bugiarde, mostrando come quello fosse la più poetica, la più umana religione, la più amica della libertà, delle lettere, delle arti: nulla esservi più divino che la sua morale, nulla più amorevole e solenne che i dogmi, la dottri-

na, il culto di esso. Che se a combatterlo aveano adoperato Voltaire i sarcasmi, Diderot lo spirito vivace, Rousseau l'ispirata eloquenza, dovevano chiamarsi a difenderlo tutti i vezzi dell'immaginazione, tutti gli affetti del cuore, opporre agli scherni le bellezze del culto; fare che gente usata a bestemmiare cogli enciclopedisti, non si vergognasse di credere e d'adorare con Newton, con Galileo, con Bossuet, con Leibnitz, con Pascal, con Racine.

L'intenzione era santa, era anche generoso lo sfidare gli scherni che sarebbero piovuti sopra un pinzocchero, un cappuccino, un cristiano. Ardì; il libro suo divenne libro di moda; e già un gran che ha ottenuto chi potè mettere di moda la verità.

XXIX. Ma dalle opere di Chateaubriand spira ella veramente quella convinzione, che sola dà efficacia alla parola?

« Quelli che combattono il cristianesimo (così egli scrive) cercarono sovente movere dubbii sulla sincerità de' suoi difensori. Da questo genere d'attacco così comune, forse neppur io andrò immune: io cui tanti errori possono rinfacciarsi. I miei sentimenti religiosi non furono sempre quali oggidì. Confessando la necessità d'una religione, ed ammirando il cristianesimo, io però ne sconobbi diversi aspetti; e tocco dagli abusi d'alcune instituzioni e dai vizii d'alcuni uomini, caddi fino nelle declamazioni e nei sofismi. Potrei riversarne ogni colpa sulla mia giovinezza, sul delirio dei tempi, sulle società che frequentava; ma amo meglio condannare me stesso, nè cerco punto scusare ciò che non è scusabile. Dirò solo i mezzi onde la Provvidenza adoperò per richiamarmi a' buoni sentimenti. Mia madre, dopo essere stata di settantadue anni gettata in prigione, dove vide perire una parte de' suoi figliuoli, spirò in fine sovra una cuccia ove l'aveano confinata le sue sciagure. La memoria de' miei traviamenti sparse di grande amarezza gli ultimi suoi giorni; e sul morire, incombenzò una mia sorella di

richiamarmi a quella religione, in cui era stato allevato. La sorella mandommi l'ultimo voto di mia madre; e quando tal lettera mi pervenne di là dai mari, mia sorella stessa non esisteva più, morta essa pure dalle conseguenze del suo imprigionamento. Queste due voci uscite dalla tomba, questa morte che serviva d'interprete alla morte, mi ferirono al vivo. Io non ho ceduto, lo confesso, a grandi lumi sovrannaturali: la mia convinzione è venuta dal cuore; piansi e credei ».

Si direbbe che la via scelta dalla Provvidenza per richiamar lui sul retto sentiero fosse la medesima, ond'egli volle ripristinare le credenze religiose, trovando i dogmi nel cuore, e rendendo la fede all'immaginazione. Quindi, non si lascia nelle sue pagine trovare il religioso convincimento di Bossuet, quell'elevata idea della chiesa cattolica e dell'illustrazione ch'essa diffonde sulla storia, la politica, la scienza mondana: idea che, come fu spirito della vita di questo, così lo rese compiuto e perfetto nell'arte, ove congiungendo nell'espressione l'amena finezza colla forza efficace, si alzò più in su che tutti i poeti del suo tempo, come si staccò affatto dagli antichi per nuova maniera di vedere.

Ma in Chateaubriand pare a noi la religione considerata troppo umanamente, troppo guardata dal solo lato del bello, delle esterne apparenze, dello splendore. Vuoi descrizioni magnifiche di cerimonie religiose, di meraviglie naturali? vuoi la risurrezione delle memorie? vuoi squisito sentimento delle bellezze della Bibbia, de' Santi Padri, di Bossuet, di Racine? vi riboccano. Ma v'è egli un pensiero dominante, se pur non sia che il passato fu miglior del presente? Dov'è mai che l'autore mostri esser penetrato nella sostanza del cristianesimo coll'acume, la franchezza, la dottrina di Lamennais e di Demaistre? Oh se stiamo alla poesia del cristianesimo, altre religioni sorgeranno a mostrarcene altrettanta e forse più; sorgerà il greco Olimpo circondato da tutte le lusinghe dell'immaginazione giovanile d'un popolo, che sovra ogni cosa dif-

fondeva il senso di bellezza e d'armonia spirato in esso da un inarrivabile sorriso del cielo e della natura. Ma qual altra credenza al par della nostra può sommettere il cuore, e trionfar della ragione? quale persuadere il sacrifizio di questa, senza però umiliarla? quale mostrar un tesoro di credenze, che rimasero inalterate attraverso tante vicende, perchè Dio è con essa? quale è tanto improntata del maggior suggello della divinità, il precetto della benevolenza, della fratellanza universale? Qual'altra può vantarsi d'avere, in mezzo al mondo dei Cesari, al mondo della guerra e della schiavitù, maledette la spade, acclamato l'eguaglianza di tutti, sostituito alla violenza la dottrina, alla nascita ed alla prepotenza i merit personali, trovato un universo di schiavi e padroni, e resolo tutto di uomini?

Or, di grazia, dove mai Chateaubriand s'interna profondamente nell'essenza degli stati, nel religioso legame del vivere civile e della esistenza nazionale? Risponderete che questo non era lo scopo suo? Ma io credo che riesca imperfetta qualunque contemplazione del cristianesimo, ove sia riguardato solo come risultamento della contemplazione interna e puramente individuale, come un sentimento isolato; e che bisogni considerarlo come espressione del pensiero collettivo dell'umanità, come la sintesi di tutte le concezioni, la regola di tutti gli atti.

Al contrario, Chateaubriand non di rado si mostra somigliante a que' sofisti, che, dato un argomento, qualunque fosse, scrivevano, provavano, riprovavano. Trattava del cristianesimo in faccia ad un'età ragionatrice, che mille ostacoli opponeva: perchè cansarli? forse non è questo bastante a sperderli tutti? Così operando, giungerai presto alla meta, vi strascinerai il lettore, avrai l'effetto e la gloria del momento: ma presto l'illusione sparirà, la gloria verrà chiamata a nuovo giudizio, l'effetto resterà manco, perchè non facesti appello al retto sentire del genere umano.

Ed anche considerato il cristianesimo, siccome fece Chateabriand, dal solo lato dell'arte, non credo che torni opportuno quel perpetuo volgersi a cercarlo nel medio evo, quasi allora solo fosse vera, fosse bella quella religione, di cui è gran merito l'adattarsi a tutti gli stati della società, progredendo continuo con essa senza alterarsi mai, e che dai progressi delle dottrine e delle pratiche civili non venne che ad acquistare lume e fermezza maggiore. In noi stessi, attorno a noi conviene esaminarla, in tutti i riti, in tutte le convenzioni, in tutta la vita presente; solo modo, cred'io, col quale ne potremo attingere arti originali, una credenza comune che accordi ad una sola meta gli sforzi di ciascuno; una poesia che racconti le tradizioni nostre religiose e nazionali; una fiducia ne' continui miglioramenti dell'umanità, che conforti nella lotta, che consoli nelle persecuzioni, che lasci, anche fra i più immeritati tormenti, perdonare, amare, giovare.

XXX. Ma anzichè cogli uomini della speranza, pare che Chateaubriand siasi collocato fra quelli del dubbio e dello sconforto, fra quelli cui manca la cognizione de' vantaggi, la fede ne' progressi della civiltà, uomini, che, sebbene per altra via, debbono riuscire finalmente alle conchiusioni di Rousseau, a vituperare le istituzioni sociali, a rimpiangere la solitudine e la selvatichezza.

Renato nel contemplare i cimiterii, esclamava: « O uomini, che vissuti lungi dal mondo, passaste dal silenzio della vita al silenzio della morte, *qual sentimento di noia per tutto ciò che è terreno* m'infondevano in cuore le vostre tombe! »

Ed altrove: « Pieno d'ardore mi lanciava solo sul burrascoso oceano del mondo, di cui non conosceva nè gli scogli, nè i porti. Visitai i popoli che più non sono, e sedetti sugli avanzi di Grecia e di Roma, paesi di grandi e di gentili memorie... Meditai su questi monumenti; e il sole medesimo che avea veduto gettar le fondamenta di quelle città, maestoso

tramontava innanzi a' miei sguardi sulle loro rovine; e la luna, alzandosi in ciel sereno, fra due urne cinerarie infrante, rischiarava pallide tombe... Mi stancai di vagolar fra i sepolcri, ove non mi veniva fatto di smovere troppo sovente che una polve colpevole... Volli vedere se le razze viventi offrissero più virtù e meno sciagure che le razze scomparse... Ricercai più che altro ne' miei viaggi gli artisti, e quegli uomini divini, che cantano sulla cetra gli déi, le felicità dei popoli che onorano le leggi, la religione e le tombe. L'antica e ridente Italia m'offerse le sue reliquie. Deh con qual sacro orrore m'avvolgeva tra' vasti edifizii dalle arti consacrati alla religione!... L'architetto fabbrica, per dir così, le idee del poeta, e le fa sensibili...

» E intanto che cosa aveva io, dopo tante fatiche, imparato? Nulla di certo fra gli antichi, nulla di bello fra i moderni ».

Ahi com'è scarso, com'è falso un tale frutto raccolto dalle ricerche! E l'uomo che così pensa, l'uomo che non vede nel passaggio dal secolo di Luigi XIV al seguente se non un precipitare dalla sublimità del genio, dal rispetto per la religione, dalla gravità de' costumi, alla raffinatezza dello spirito, all'empietà, alla corruzione, deve certo esclamare: « Fortunati selvaggi! perchè non è dato a me pure goder della pace che sempre v'accompagna? Mentre io con sì poco frutto scorreva tante contrade, voi, seduti tranquillamente sotto le vostre quercie, lasciavate scorrere i giorni senza contarli, i vostri bisogni erano la vostra ragione ».

Chi così discorre, sarà esatto logico ove si beffa della *perfettibilità* predicata dalla signora di Stael [1]; potrà credere che « il genere umano ha dato nessun passo innanzi nelle scienze morali, procedendo solamente nelle fisiche » [2]; vedere nell'avvenire umano null'altro che declinazione e peggioramento; bra-

[1] « Sapete che io ho la pazzia di vedere da per tutto Gesù Cristo, come madama di Stael la perfettibilità ». *Lettera a M. de Fontanes.*

[2] Lettera stessa.

mare di somigliarsi a que' suoi Americani, i quali trovò parlar sovente dei tempi trascorsi, non mai dei futuri; ed esclamare: « Felice il selvaggio, il quale non sa, come noi, che al dolore siegue il dolore; e la cui anima, senza memorie nè antiveggenza, non raccoglie in sè stessa, per una specie di dolorosa eternità, il passato, il presente, l' avvenire ».

Queste desolanti dottrine ricompaiono troppo spesso nei lavori del grande scrittore, vuoi ne' romanzi, vuoi ne' viaggi, vuoi, e forse più, nelle scritture di politica, ove tutta la rivoluzione non gli parve che un peccato, di cui a forza di docilità potevasi ottenere l' oblio; che bisognasse risalire al 1788, accontentandosi al più di estrarre dai libri di que' vecchi alcun voto, da presentar sommessamente alla parte trionfatrice: che il movimento di trent' anni non avesse a far epoca nella storia generale, più che i giorni d' ubbriachezza nella storia di un uomo. Che se v' ha un avvenire, in cui mostri aver fede, si riduce al ripristinamento de' suoi re antichi, al consolidamento del passato. Ed il ristabilimento de' suoi re dopo l' impero parve agli occhi suoi un restauramento del passato, per quell' inganno stesso, pel quale non s' avvide di servir al secolo nuovo anche combattendolo, di servirgli colla libertà, colla temerità ancora di sua fantasia, col distaccarsi egli pure dal passato, col trovare il sepolcro d' un Indiano sotto la quercia di sua patria non meno commovente che i monumenti regali nei nostri templi [1]; col rimetter in onore il cristianesimo, che è legge di progresso e di verace libertà.

Ma egli stesso proferì la propria condanna quando scrisse: « Il gusto e l' ammirazione dello stazionario provengono da giudizii falsi che egli porta sulla verità de' fatti e sulla natura dell' uomo. Sulla verità dei fatti, perchè suppone gli antichi costumi più puri che non i moderni; errore segnalato: sulla natura dell' uomo, perchè non vuol vedere che lo spirito umano è perfettibile ».

[1] *I Nacti*, c. 1.

Imperciocchè dovete esservi accorti, o lettori, che quella sconfortante credenza non è ostinata ne' suoi scritti, anzi ondeggia e muta. Già nel *Renato* fa dire dal padre Sorel: «Perniciosa è la solitudine a colui che in essa non vive con Dio, giacchè essa raddoppia le potenze dell'anima, nel mentre stesso che toglie loro il soggetto ove esercitarsi. Le forze che ciascuno ha ricevute, le consacri al servigio de' simili suoi; qualora le lascia inerti, ne è punito da una segreta infelicità».

Ma come io mi condurrò all'opera, se d'altra parte egli mi grida: «Industriatevi a ricondurre la virtù fra un popolo che l'abbia perduta, non ne verrete a capo: in ogni cosa è un principio di distruzione; a qual fine Dio l'ha voluto? questo è il suo segreto?»

Poi quando s'era messo a cozzare coll'antica monarchia, esclamava che l'Europa è stretta fra un nuovo mondo tutto repubblicano ed un vecchio impero tutto militare; che il cannone, cui si nega sparare per una causa giusta, conviene poi spararlo per una deplorabile; aver gli uomini troppo poco raccolto dall'esperienza di venticinque anni; la razza innocente e libera de' fanciulli, che non videro la rivoluzione, potrebbe essere cresciuta al bene; invece non s'è pensato che a darle lo spettacolo teatrale d'antichi giorni, e imitazioni del passato che non sono il passato: esser sul punto di sobissarsi gli avanzi del decimottavo secolo, che galleggiano sopra il decimonono; invano si vorrebbero distrugger le idee fermentate da per tutto; meglio sarebbe convenuto innestare di frutti salutari la pianta che tardo sarebbe il volere sradicare. Così scriveva nel 1826 [1].

Gli *Studii storici*, opera di canuta esperienza, ma dove, se nelle descrizioni, ne' quadri è mirabile, diventa debole e sin puerile qualvolta rende generale il pensiero, calcola e deduce, noi volemmo riferirli in compendio appunto perchè ne traspare la fiducia nell'avvenire, nella potenza del cristianesimo

[1] Prefazione generale alle sue opere.

qual rigeneratrice della società; mostra credere che questa religione celeste non sia un circolo limitato, ma che anzi s'allarga a misura dello incivilimento, non comprime, non soffoca nessuna scienza, nessuna libertà. Ivi nel dogma, che c'insegna come l'uomo degradato ritroverà ancora i suoi fini gloriosi, rinviene un senso spirituale ed uno temporale; pel primo l'anima comparirà innanzi a Dio tersa dalla colpa originale; per l'altra i figliuoli d'Adamo, lavorando in mutuo accordo, nel sudore delle fronti loro, a divenir sempre migliori, saranno rintegrati ne' lumi che aveano perduti coll'abbandonarsi alle loro passioni [1].

Ma forse conchiuderemo da ciò che Chateaubriand siasi convertito sodamente alle utili e sociali dottrine? Al contrario, se crediamo ad uno di quelli che assistettero alla lettura delle sue Memorie, pare che in esse non aduni tanta vita se non per sentire in ogni cosa la medesima unità di noia, di niente; per rivelar un'anima che invocava la tempesta, la trovò, eppure non ne fu riempiuta; che non sente rimarginata ancora la piaga del genio, anzi ai mali passati aggiunge l'ironia, sbeffeggiando egli stesso i suoi dolori.

Ora una tale mancanza di persuasione profonda ed operosa, nuoce sovente, chi ben guardi, all'effetto delle opere sue, ove dispiace l'incontrar non di rado la religione spogliata di fede e di speranza; il vedervi immagini gigantesche e perfette, ma che, se d'innanzi ti rappresentano Ieouha, dietro ti somigliano al Giove d'Olimpia. E nella lettera sua testamentaria, da noi riportata, lettera che deve risuonar come voce dal sepolcro, quando questo avrà ingoiato l'autore, chi non provò disgusto al sentirlo conchiudere col parlare di Minosse che deve giudicarlo, e de' campi elisi ove attende una esistenza più riposata?

Eppure è lo scrittore che vantò più d'ogn'altro la poesia del

[1] *Etudes historiques, Exposition.*

cristianesimo, che anche la seppe all'uopo magicamente adoperare. Chi vorrà dunque stimarlo al vero, pare a noi che troverà in esso immaginazione stupenda, ma non sposata colla ragione: spirito che non si è proposto una meta costante ed elevata, onde camminò alla ventura e secondo l'aura della occasione, non isviluppò una dottrina progressiva, si mostrò più occupato di sè che del genere umano, delle passioni proprie che degli interessi comuni.

Incoerente a sè ne' principii letterarii, tale si mostrò ancora ne' politici; smanioso de' contrasti e delle drammatiche posizioni, in cerca d'una sola cosa, la gloria, benchè a questa mirasse sempre con elevatezza di anima, non digradandosi alle abiette cupidità od agli ignominiosi talenti, fra cui vedemmo e vediamo anime di fango sagrificare i sentimenti proprii e la comune utilità.

La sua vocazione era descrivere, cantare; come mirabilmente lo facesse, il dicano tante pagine del *Genio*, i *Martiri*, l'*Itinerario*. Come sappia ragionare ed operare, ve lo mostrino i suoi scritti politici e le azioni. Come poeta starà fra i primi; ma tra i filosofi? tra i ragionatori? ma se gli cercherete o l'altezza della ragione od il buon senso popolare? Certamente a lui è dovuta gratitudine e venerazione pel molto che operò; ma queste non ci tolgano di conoscere che si tenne troppo alla scorza, quindi gli mancò efficacia per nobilitare di nuovo l'amore fra questo egoismo che ci preme d'ogni parte; ridestar l'entusiasmo del vero e della virtù in un secolo di ironia e di miscredenza; ravvivar la potenza dello spirito fra le vertigini prodotte dal calcolo degl'interessi e dalla prepotenza della spada.

XXXI. Ma noi, giovani amici, noi veneriamo e conserviamo con amore e persuasione quella legge di fratellanza, d'amore, di fiducia, in cui siamo nati: noi crediamo che l'uomo non è fatto per la noia, non per isvanire in femminei lamenti, in ram-

marichi inefficaci d'un passato peggiore, in desiderii inoperosi d'un avvenire mal considerato; ma sì per operare, operar il bene con fermezza e concordia, colla sapienza *madre del bell'amore, del timore, della cognizione, della santa speranza* [1], e con una fiducia che non si sgomenta per disastri, non si ritrae per pericoli, non si prostra per patimenti, ma sotto i colpi de' ribaldi avvisa la mano della Provvidenza, benedice a questa, perdona agli uomini, e virilmente operando, confortandosi nel Signore, ed ogni cosa facendo in carità [2], segue sulla strada che porta al vero ed alla giustizia, segue la sua strada. Dal disgusto che ci cagiona il vedere gli uomini fiacchi o corrotti, dominati dal vizio e dalla miseria, ci consoliamo badando alla dignità ed alla fortuna dell'umanità intera: della vile picciolezza degli individui ci ristora la onnipossente grandezza di tutti insieme. E noi, per quanto valgono le forze di ciascuno, noi cooperiamo all'avvenimento del regno di Dio, all'edificazione della nuova città, fondata sull'amore e sulla giustizia, dove sarà perfetta la cognizione del bene e del male, non più impedita o contrariata la volontà.

Noi crediamo, col poeta di cui ragionammo, che fallirà ogni arte, ogni poesia, la quale cerchi ispirazione altronde, che dalla credenza nostra religiosa. La melanconia, che egli trasfuse nella scuola onde venne capo, la sentiamo anche noi al fondo del cuore, qualvolta gettiamo uno sguardo sulla società; la trasfondiamo sovente negli scritti nostri. Ma non è l'abbandonata melanconia dello sciagurato, il quale trovasi, senza vele nè remi, sopra un vascello portato da rapida corrente contro scogli, fra i quali deve, senza speranza, senza soccorsi, dar attraverso e naufragare. È bensì la melanconia patetica e confidente d'una madre, che veglia la culla d'un infermo bam-

[1] Ecclesiast. XXIV, 24.
[2] S. Paolo, Ep.

bino; un bambino che oggi soffre e piange e pericola, ma che, mercè delle cure materne e della Provvidenza, tornato alla salute, crescerà a robusto sviluppo ed a proposito efficace, a consolare con atti leggiadri e generosi, e con ricambio d'affetto e di premure la madre che lo custodì, compiangendolo, amandolo e sperando. C. Cantu'.

STUDII SUL SECOLO DI PERICLE.

LE ATENIESI.[1]

Il genio delle donne è, per dir così, un prodotto del suolo fecondo della Grecia. L'Oriente poco delle lettere cultore, o che di letterario non ci tramandò che sagri colossi, nol conobbe cotesto genio; ed era nei destini che le donne espiarebbono sotto quel cielo di fuoco con eterno servaggio la lor eterna potenza. Esse vi sono murate perfin nella storia: pressochè niuna è ricordata ne' fasti degli antichissimi imperii: fu mestieri pigliar a prestito in cielo l'astronomica leggenda di Semiramide, affine di rappiccare un nome muliebre alla culla dell'Asia.

[1] Diamo ai nostri lettori questo *discorso* come saggio di una nuova opera del conte Tullio Dandolo intitolata *Il secolo di Pericle*, la quale sarà pubblicata fra breve. Appena è necessario di dire che l'egregio autore è condotto dal suo tema a trattare argomenti di alta importanza per rappresentare tutto il vivere di un popolo tanto famoso in una età così illustre; ma i nostri lettori non vorranno, crediamo, dolersi se noi qui abbiamo cercato più ch'altro di metter loro dinanzi materia di piacevole trattenimento.

Sotto cielo più mite, tra popoli più bellicosi, rivelasi in una intera metà del genere umano la vita sino a quel dì soffocata e latente. I primi lineamenti della greca storia ne fanno testimonianza. A fianco d'Orfeo ti si mostra Euridice: gli è il matrimonio; le furie di Medea ti spaventano: è la gelosia; quelle di Fedra ti ributtano: è la colpa; Elena fuggitasi collo straniero pose in arme i re: è l'infedeltà; Achille ha lagrime per Briseida: è amore; la madre in Andromaca, la figlia in Antigone, la sposa in Penelope, ci discovrono nuovi e santi amori. Amore, per dirlo in una parola, occupa, anima, feconda i primordii delle greche tribù, le quai tanta e sì nobil parte a sè rivendicheranno de' fasti dell'umanità, perchè il serraglio abbatterono per dar luogo al gineceo, e quanto v'avea di vita umana prigioniero entro quel nido di brutali passioni voller piuttosto s'effondesse e traboccasse dalle tribune, ne' ginnasii, ne' teatri, nelle piazze.

Che se le donne per cotal guisa non ancora son diventate le compagne, le uguali degli uomini, cessarono già per altro d'esserne le schiave. A Sparta combattono tra le fila di guerrieri, ad Atene si frammischiano e conversano cogli uomini. Dovrò io dirlo? per opera delle cortigiane pone solide le fondamenta quella lor dominazione, figlia della persuasione e delle grazie, che è la più nobile e legittima che vantar possano sovra l'altro sesso. Aspasia apre a' suoi concittadini la prima sala di conversazione di cui accennin le storie; creazione o fecondazione che appellarla ne piaccia, la quale abbenchè rimangasi quasi innosservata, segna il primo stadio dello scambio, sino a que' giorni sconosciuto, delle ispirazioni d'un sesso colle forze dell'altro, scambio destinato a far grande il patrimonio dell'umanità più di quanto seppe farlo lo scovrimento d'un nuovo emisfero.

Sotto l'influsso di questa civiltà così diversa dalla persica, dalla egiziana, una donna ha cantato: i teneri versi rendon Saffo immortale: la prima poesia delle donne doveva essere

e fu ispirata da amore. Pindaro vedesi disputate da Corinna le eroiche palme: lor secondo inno doveva essere e fu per la gloria.

Ed oggi qual sentimento pose profonde radici in cuor nostro più dell'affettuosa riverenza che alle donne portiamo? In esse ci avvezzammo ad onorar le madri che ressero i nostri primi passi, rasciugarono le nostre prime lagrime, fecersi maestre al nostro primo balbettare. In esse, fatti adolescenti, imparammo ad amar le protettrici della nostra inesperienza, le moderatrici della nostra foga, le interceditrici di perdono ai nostri errori. In esse, cresciuti adulti, trovammo la soave corrispondenza che ci addoppiò la vita; la madre de' nostri figli, la reggitrice della famiglia, la fedel compagna nella prospera e nell'avversa fortuna ci parve angiol mandatoci da Dio a ristoro di faticosa peregrinazione. Le tenere sue cure ci allevieranno le infermità degli anni più tardi, la pietosa sua mano ci chiuderà gli occhi al sonno del Signore.

La religione di Cristo, quella riparatrice di tutte ingiustizie, quella soccorritrice dei deboli, dei miseri, degli oppressi, non potea non comandarci d'amar nella donna, l'essere che Dio nell'Eden, sicome il più vago simbolo di Sè, ultimo creava; l'immagine di quella Divina in cui s'incarnò la Redenzione. - E in questo nostro secolo, destinato a veder delirii d'ogni maniera ingenerarsi in un ardente desiderio di perfezionamento, non è forse surta una setta politico-religiosa (il sansimonismo) che si propose a scopo la riabilitazione della donna ne' suoi dritti perduti, nella sua libertà violata?

Or vedi qual abisso è frammezzo! il Sansimonista impastando insieme il Corano e la legge agraria, pone la donna in cima all'umanità, e la sua rigenerazione afferma dovere e poter sola segnare il giungere della luminosa era della civiltà; nell'Atene di Pericle, Teofrasto, il gentile descrittor di costumi, ha dimenticate le donne, o tutt'al più non ne accenna che sotto appellazione di cortigiane.

Cortigiane! la feccia del loro sesso! il vituperio d' ogni gentilezza! la peste della gioventù! lo scandalo della filosofia!

Eppure Aspasia era cortigiana; e Zeusi, e Fidia, e Polignoto ne' suoi sguardi scintillanti attignean lena; e tra le sue braccia il restaurator d'Atene si riposava delle procelle della concione, si riconfortava della cittadinesca ingratitudine, s'inanimia a' sublimi imprendimenti.

Cortigiana era Laide; ma non si vergognavano i filosofi delle socratiche sette di raccogliere dalle sue labbra insegnamenti intorno a' misterii del cuore e delle passioni.

Cortigiana era Frine; ma in vederne le divine forme senz' altro velo che le trasparenti acque del mare, l'ammirato popolo dal Pireo, Venere acclamavala, scesa d'Olimpo a bear gli umani sguardi.

Cortigiana era l'amica d'Aristogitone e d'Armodio; ma la lingua co' denti mozzavasi onde non la vincessero i tormenti a rivelare al tiranno i nomi de' generosi che avean giurato l' affrancamento della patria.

Di qual donna ateniese ci tramandò il nome la storia che cortigiana non sia: seppure non ci garba citare il tipo delle mogli bisbetiche, la Santippe di Socrate?

La condizione delle donne in Atene era dunque ben diversa da quella in cui trovaronsi collocate in Roma, così ai tempi della repubblica come a que' dell'impero. - La morte della sposa di Collatino, della figlia di Virginio, cangiaronvi le forme del governo: tanto appo quegli uomini antichi tenersi in onore i dritti delle vergini, delle matrone. Veturia salvava Roma dalle ire del figlio: tanto in que' petti valeva il sacro carattere di madre. Cornelia educava i Gracchi alle perigliose virtù che dovean trarli a perire: così parlava forte in quel cuore amor di patria, di libertà. Ed allorchè sulle ruine della libertà fu innalzato il trono de' Cesari, le Livie, le Poppee, le Agrippine, le Messaline, qual pagina lasciarono incontaminata de' fasti imperiali? Le donne siedon regine delle sto-

rie di Roma da Ersilia, da Tarpeia, da Tullia, da Clelia, a Fulvia, a Cleopatra, a Zenobia, ad Irene.

E nel medio evo qual campo immenso non rivendicano le donne negli annali dell'Europa e dell'Asia. I lor nomi echeggiano per tutto sull'arpe de' trovadori. Pe' campi di battaglia, per le sabbie della Palestina, sulle rive del Nilo, appiè delle palme del deserto, bacian morendo i crociati il caro pegno che a presagio di ritorno avea lor dato in partendo l'amica lontana; ed areopagite di tempra sconosciuta all'antichità siedono raunate in corti d'amore gentildonne leggiadre, nel tempo stesso che principesse dall'eroiche virtù, le Bianche di Castiglia, le Margarite d'Anjou, o le Giovanne di Napoli, più sventurate che colpevoli, presiedono con anima intrepida al reggimento di popoli bersagliati da tremende procelle.

Donde la nullità delle donne in Atene? - Perchè Teofrasto ne tace?

Consuetudine antica condannava le Ateniesi a vivere appartate, nè interveniano agli ospitalieri banchetti, alle domestiche feste di cui in certi dì solenni allegravasi la casa maritale. Prescriveano le leggi in qual ora del giorno la matrona poteva uscire a passeggio. Eunuchi e schiave accompagnavanla. Guai se nell'abbigliamento o nel contegno avvisato talmno avesse mancamento contro la decenza o la compostezza! Denunziata a' magistrati, multavasi; e tavoletta di legno, infissa ai platani del pubblico passeggio, portava scritto il suo nome. - Fu interdetto a donna di cui è assente il marito di ricevere visitatori; si lasciò facoltà al marito d'uccider l'adultero se lo sorprendeva. Ove però questi in cambio di seduzione adoperato avesse violenza, uccidere nol si poteva, bensì multare; e ciò perchè violenza reputavasi men rea di seduzione, contaminando quella il corpo, questa ancor l'anima.

Severità di leggi non ispegne in cuor muliebre desiderio di piacere od inclinazione ad amoreggiamenti, specialmente ove gl'influssi del clima recano naturalmente alla voluttà. Le Ate-

niesi tenute discoste dal compartecipare all'amministrazione della cosa pubblica, poco dai mariti curate, poco dai concittadini onorate, ebbersi ad unica virtù il timor dell' infamia. Sollecite a ravvilupparsi nel mistero, niuna è ricordata fra esse che per casi d'amore conseguisse celebrità.

Celebrità per cotai casi fu retaggio esclusivamente di cortigiane. Protette in particolare guisa dalle leggi, i costumi dai lor diportamenti non reputavansi offesi. Spettava ad esse di rendere colle grazie del loro sesso, col sollazzevole conversare, coll'arguto motteggio, col rider licenzioso, coi balli, coi canti, gioconde dell' opulento Ateniese l'ore disoccupate. Nè strano racconto avviserai ch'io ti faccia, ove tu vissuto abbia tanto che ti sovvenga di città famosa nella quale in voluttuosi asili, a fianco d'altre Aspasie e d'altre Frini, i reggitori d'antica repubblica dimenticavano, e la discara gentildonna per volontà paterna sposata, e i figli nel glacial talamo ingenerati, e i raggiri del dì precedente, e i brogli del dimani.

Le cortigiane ateniesi, cresciute ed educate agli scaltrimenti della seduzione, a tanto aggiunser di vennstà, di brio, da far reputare lor arti irresistibili. Leggiadria incantevole di lineamenti, di forme (Zeusi, Prassitele trovavano in esse i lor tipi), vezzo infinito d'atteggiarsi ed elegante semplicità nel vestire (ne fanno fede le redivive mode a cui presiede il buon gusto), cuor gentile, spirito culto e vivace (bastano i nomi dell'amiche d'Armodio e di Pericle), furon vittoriose attrattive di quelle sacerdotesse di Venere. Del campo che per lo appartarsi delle vergini e delle matrone era sgombro rimaso, sole impadronironsi. Qual maraviglia dunque che d'altre donne non accenni Teofrasto; e che nella sua descrizione degli ateniesi costumi, tacciasi d'argomento di cui quasi orma non traspariva?

TULLIO DANDOLO.

LETTERATURA.

FAUSTO,

DI V. GOETHE.[1]

Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? Nusquam
Hic tamen in fodiam.

PERSIO. *Sat. I.*

E se io fiato è delitto? nè coperto,
Nè manco dirla in buca emmi permesso?
No. Pur la voglio sotterrar qui certo.

Traduzione di V. Monti

Volfango Goethe, poeta di fantasia strabocchevolmente ricca e di sterminata possanza di mente, si è elevato con lavori di primo ordine al principato della moderna letteratura alemanna. Nessun uomo ragionevole, e molto meno uno straniero, oserebbe di detrarre tanto che sia alla rinomanza di lui, chè sarebbe troppa tracotanza. Ma pure, sia ch' egli abbia abusato una volta sola dell' immensità del suo intelletto, o sia che egli abbia voluto burlarsi della cieca ammirazione de' suoi contemporanei, egli è però egualmente vero che il *Fausto* è tragedia stranissima, in cui poche vere bellezze risplendono in una congerie di mostruosità. E quanto a quelli che anche al giorno d' oggi le danno lodi senza fine, e ne fanno le alte maraviglie, io

1 Fausto, tragedia di Volfango Goethe. Traduzione di Giovita Scalvini. - Milano, per Giovanni Silvestri, 1835. -- In-16, di pag. XL-354.

vuo' credere, poichè non sono ingegni volgari, ch'essi, preoccupati da stupore, l'abbiano letta sbadatamente, o che intimiditi dalla riverenza di un gran nome e dall'adesione di tutta una scuola, non abbiano voluto credere a sè stessi.

Leggesi da prima un prològo sul teatro, in cui il direttore e un buffone stimolano il poeta a creare qualche novità che abbia senso e piacevolezza per dar nel genio alla moltitudine. Questi si adira col volgo, di cui sdegna il suffragio. Poi incalzato ancora, e proclive a cedere, sospira su la sua perduta gioventù, e il buffone gli dice che ne avrebbe bisogno se dovesse difendersi dall'inimico in battaglia, o se dovesse contendere la corona al corso, o se dopo le vertigini della danza dovesse gozzovigliare tutta la notte, ma che il poetare con lena e leggiadria è officio de' dolci vecchi. Il direttore soggiugne che vuolsi essere risoluto ed audace, ch'egli ha macchine ed assi per imitare tutta quanta la creazione, e che si deve calare con ponderata velocità dal cielo, attraversare la terra, e scendere all'inferno. Il poeta si arrende.

Segue un altro prologo in cielo, in cui tre arcangeli cantano le maraviglie del sole e della terra, e adorano il Signore. Entra Mefistofele dimonio, e la fa da buffone. Ei dice al Signore: « Scusami, io non saprei dire le alte cose: non se avessi a tirarmi adosso le beffe di tutto il corteggio. E il mio piagnisteo ti moverebbe certamente a riso, se tu non fossi già di lunga mano svezzato dal ridere. Di soli e mondi non so che me ne dire, e sol vedo come gli uomini stentino e tormentino sè medesimi ». Quindi sull'interpellazione del Signore ei risponde che su la terra tutto va fieramente alla peggio. Il Signore lo interroga di Fausto, il suo servo, e Mefistofele lo accagiona di smania insaziabile di sapere. « Se egli mi serve, ancorchè il faccia con qualche scompiglio, dice il Signore, io non tarderò a farlo camminare alla mia luce ». Ma questo divino proponimento non garba punto a Mefistofele: « Che ne va, dic'egli, che perderete anche costui, sol che mi diate licenza di condurlo pian piano per le mie vie?

Il Signore. — Quanto egli ha a vivere sopra la terra, tanto è concesso a te di fare le tue prove, chè l'uomo svia, finchè va pellegrino.

Mefistofele. — Ve ne so grado, però ch'io non me la sono mai presa volentieri coi morti, e specialmente io mi diletto delle guancie lucenti e pienotte. Nel fatto de' cadaveri, io non sono in casa mia: egli m'interviene quel che al gatto col topo.

Il Signore. — Or via, ti è lasciato fare. Rimovi quello spirito dall'alta sua origine, e se ti riesce di avvilupparlo, volgilo in giù teco per le tue vie . . . .

Mefistofele. — Egregiamente! Spero che l'avrem tosto finita. Non ho un timore al mondo di perder questa gara » . . . .

Poi trovandosi solo, Mefistofele soggiunge:

« Di tempo in tempo io veggo volontieri questo antico, e mi guardo dal rompere seco. È proprio bello a un sì gran signore il parlare così alla buona anche col diavolo ».

E con questa parodia dei due primi capi del libro di Giobbe finisce il prologo in cielo.

Comincia la tragedia con un monologo di Fausto, che sentendo il vôto delle scienze da lui fin allora studiate, e stanco delle miserie umane, dice di essersi gettato nella magia per tentare se mai gli spiriti volessero di lor bocca rivelargli il segreto dell'intima fecondazione e del legame dell'universo, ond'egli non avesse più nelle sue lezioni a fare un vergognoso mercato di parole. Mette mano al libro di Nostradamo, si fa coraggio, ed evoca gli spiriti. Ne apparisce uno in una fiamma rossiccia, e dopo un po' di paura, Fausto si famigliarizza con lui. Lo spirito canta la propria natura irrequieta e procellosa, e finisce con questo bisticchio:

Così sul romoroso
Telaio del tempo, di mia man contesta
È di Dio la visibile
Inconsumabil vesta.

Ma sul più bello, Fausto è interrotto da Vagner, il suo coadiutore, con cui si trattiene in un dialogo scientifico. Vagner è tutto infatuato delle erudizioni e delle dottrine, ed il maestro non sa apprezzar altro che gli alti sensi e le calde ispirazioni dell'anima. Rimasto solo, Fausto si umilia per la grande distanza che vede passare fra lui e lo spirito che gli è comparso davanti. Poscia riprende coraggio, e vuol bevere di un miracoloso liquore da lui preparato già da tempo in certa ampolla. Tutto ad un tratto egli è scosso dai cantici festivi della chiesa in cui si celebra la pasqua e la risurrezione di Cristo, ed esclama: « Soavi, angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre? Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede; e il miracolo è il figliuolo prediletto della fede ».

Il popolo esce a sollazzo dalla chiesa alla campagna. Ognun dice la sua: canta un pezzente, cantano i soldati; e Fausto e Vagner escono anch'essi e s'intromettono nella folla. Cantano i contadini un po' lascivamente, poi festeggiano Fausto, perchè figlio di un dottore che avea frenato un contagio, e perchè giovinetto anch'esso erasi esposto per loro. Ma Fausto progredendo oltre con Vagner, gli fa sapere che suo padre era uno sciocco alchimista, che con diabolici lattovari per valli e per monti avea fatto a gara con la peste, e l'avea vinta di assai negli sterminii, e ch'esso era stato suo complice, e gli era toccato di sopravvivere, affinchè l'impudente omicida fosse esaltato. Procedendo verso casa si vede da lontano un cane. A Fausto pare uno spirito che ordisca intorno a loro un sottilissimo nodo magico per allacciarli. Vagner non vi scorge che un barbone nero, faceto e carezzevole, secondo la sua natura. Fausto lo adesca, ed esso lo segue a casa.

Entrato nello studio, Fausto sente vegliare in sè la miglior parte della sua natura: gli riarde nel petto l'amore degli uomini e di Dio. Il can barbone urla, e lo sturba nelle sue meditazioni. Cionnondimeno egli si risolve a prender la Bibbia, per volgerne in tedesco qualche brano. Apre il libro e legge: « In principio era la parola »; ed eccolo già impacciato. La parola non è da tanto; la mente nemmeno; la possanza non corrisponde: l'atto gli par meglio. Ma il barbone abbaia, ei vuol cacciarlo; e questo si converte in ippopotamo con occhi di fuoco e fauci spaventevoli. Fausto si allegra di avere uno spirito in suo potere. Per simili spurie generazioni dell'inferno, dic'egli, la chiave di Salomone è il caso. Allora molti spiriti nel corritoio cantano, lagnandosi che un di loro è preso, e si propongono di aiutarlo. Per affrontare la fiera, Fausto adopra lo scongiuro dei quattro:

Salamandra ha da infocarsi,
Ondina volversi,
Silfo dissolversi,
E Coboldo affaticarsi.

Non val questo, nè altri scongiuri. Il mostro si gonfia, ha irti i peli, si gonfia ancora, ingombra ogni spazio, e risolvesi in nebbia. Fausto lo minaccia della rovente triplice luce, la più terribile delle sue arti. Si dissipa la nebbia, ed appare Mefistofele sotto la forma di uno scolastico errante. Ride Fausto di tanta stranezza, e s'interna in un dialogo mistico con Mefistofele, il quale chiede

infine di andarsene. « Puoi andartene, gli dice Fausto, per la finestra, per la porta, ed anche per la gola del cammino.

Mefistofele. — Ho io a dirlo? Evvi un ostacoletto che m'impedisce di uscire, ed è quel piè di strega qua sulla soglia.

Fausto. — Quel pentagramma ti dà affanno? Or dimmi, mala razza; se questo ora ti attraversa l'uscita, come hai potuto entrare? Come uno spirito par tuo ha potuto dare nella rete da sè?

Mefistofele. — Miralo bene e vedrai ch'egli è mal descritto: l'angolo che dà in fuori è tanto o quanto aperto ».

Piace a Fausto che dappoichè il diavolo si è allacciato da sè stesso, vi stia, e questi si adatta, a patto di poterlo sollazzare; ed allora un coro di spiriti canta sì bene la nanna, che Fausto si addormenta.

Mentre ei dorme, Mefistofele vuol liberarsi d'impaccio coll'aiuto d'un topo che roda il pentagramma, nè dura molta fatica, chè ne sgambetta uno alla sua volta, e gli dà subito retta: « Il signore dei sorci e dei topi, delle mosche, delle rane, dei cimici e dei pidocchi, ti comanda di farti in qua, e di rodere questo sogliare lì dov'egli te l'ha stropicciato con olio ». Detto e fatto, Mefistofele se ne svigna.

Ma torna presto, razzimato come un gentiluomo, e trova Fausto svegliato e di pessimo umore, che maledice tutti i diletti, l'amor proprio, la bontà, la bellezza, la santità e la gloria; la donna, il figliuolo, il servo e l'aratro; Mammone, il vino, l'amore, la speranza, la fede, e sopra ogni cosa la pazienza.

Un coro d'invisibili spiriti si lagna che un semideo abbia così sovverso il bel mondo, e lo esorta a ricomporlo più bello, e a ricominciare il viaggio di una vita più gioconda.

Mefistofele si gode nell'animo che i suoi piccini abbiano sì maturo senno, indi si offre servitore e schiavo a Fausto per farlo godere della vita.

Fausto. — E che dovrò io fare in iscambio per te?

Mefistofele. — Quanto a ciò non ti si vorrà far fretta.

Fausto. — No, no: il diavolo è un interessato, e non suol già fare leggermente l'utile altrui per l'amore di Dio. Dì su netto e chiaro le condizioni, chè non è senza pericolo il tirarsi in casa un simil servo.

Si discorre ancora intorno a quella felicità non apparente ed ingannevole alla quale Fausto aspira, e quindi ei dice:

« Orsù io scommetto teco.

MEFISTOFELE. — Vada!

FAUSTO. — Pon su la mano, e s'io dirò mai al fuggevole istante: « Oh tu se' bello! dura, tu sei sì bello! » allora tu mi cingerai di catene, allora io inabisserò teco volentieri ».

Si discorre ancora, come è l'uso dei contratti, e Mefistofele, mercante nato, dice: « Dalla vita alla morte, non vorrestù farmi una coppia di righe? » E adirandosi Fausto di tal pedanteria, gli soggiunge: « Come puoi tu dare in simili escandescenze? e che fa al fatto nostro sì gran profluvio di parole? Basta un fogliuzzo, qual ch'egli sia, e ti soscrivi con una goccioletta di sangue ».

Stretto il contratto, vorrebbero uscire, ma li trattiene uno scolaro, venuto da lontano per imparare da Fausto. Gli vien levata la briga dal suo nuovo servo, che ravvolto nella lunga zimarra del dottore, si trattiene col forestiero, beffando maliziosamente tutte le umane sapienze, e lo rimanda abbastanza contento.

Si trasferisce la scena alla cantina di Averbach in Lipsia, ov'è un'allegra brigata di bevitori e di accattabrighe. A proposito di una sgualdrinella, l'un di essi canta lo strazio di un povero topo avvelenato da una cuoca ribalda. Entrano Fausto e Mefistofele, e questi dicendo di venire da Spagna, che è il bel paese del vino e delle canzoni, canta l'avventura di una pulce molto rara, ch'era in corte di un re, da cui era amata fortemente; che fu vestita a gala, e decorata di sprone e tosone, e fatta ministro; e chiamati a corte tutti i parenti, li nobilitò tutti quanti; e mordeano la pelle a donne e cavalieri, e nessuno ardia grattarsi. Per lo che i bevitori si allegrano in ritornello, chè a lor lice di mettere di netto l'ugne sopra ogni pulce che gli annoi.

Finita la canzone, Mefistofele si lagna del vino di quella taverna, ed offre di darne egli di ottimo ai circostanti, e della qualità che più loro aggrada, purchè gli procurino un succhiello. Datogli, ei fora l'orlo della tavola al posto di ciascuno, e chiude i fori con turaccioli. Poi con gesti strani fa uno scongiuro, e ciascuno traendo i turaccioli raccoglie nel bicchiero il vino che ha chiesto. Bevono e ribevono, e cantano:

Quand'io sguazzo qual porco nel brago,
È quel bene in che tutto m'appago.

Spargendosi sbadatamente del vino, si converte in fiamma, e fiamme escono dai fori; e i bevitori, fatti accorti allora soltanto della stre-

goneria, si gettano sopra Mefistofele con le coltella. Ei fa scomparir tutto, e i bevitori restano scompigliati.

Dopo ciò, Mefistofele trae Fausto alla cucina di una strega. V'è una gatta mammona che siede presso al calderone, lo schiuma, e ha cura che non trabocchi. Il gatto mammone coi gattini le è seduto a canto e si scalda. Fausto ha ribrezzo di quella sozzura, e dispera che quella sudicia broda possa levargli di dosso trent'anni. Ma sente non esservi altro modo e si rassegna. Si scherza coi gattini finchè venga a casa la strega. Intanto Fausto vede un'immagine in uno specchio magico, e se ne innamora fieramente. Viene la strega in una gran fiamma per la gola del cammino, e si adira colla sua gaia famiglia:

Au! au! au! bestie insensate!
Brutti porci, ite in malora;
La caldaia trascurate
E arrostite la signora.

Si accorge dei due intrusi, e va sulle furie. Ma Mefistofèle le fa un brutto gioco. Con una scopetta percuote ogni vasellame, e diserta la cucina.

In pezzi ampolle,
Pentole ed olle!
Ve' la tua polta
Per terra volta.
Con gusto matto,
Brutta carogna,
Viso di fogna,
La zolfa io batto.
Vuol tal bordone
La tua canzone.

Mefistofele si dà a conoscere, e la strega trasogna dal gaudio:

Dalla gioia mi gira il cervello;
O che onore! Satan nel mio ostello!

Richiesto poscia di che bisogni, Mefistofele le chiede un buon bicchiere della felice pozione che sa. Con strambe cerimonie si porge la bevanda a Fausto; e la strega con grand'enfasi declama:

Tu capir dei!
Dieci di un fanne,
Poi tre via danne,

Indi due tranne,
E ricco sei.
Quattro ne sega,
Di cinque e sei,
Dice la strega,
Fa sette ed otto,
E tu sei dotto.
Nove son uno,
Dieci nessuno.
E questo delle fate è l'un vie uno.

Pare a Fausto che la vecchia farnetichi, ma Mefistofele lo attuta: « In ogni tempo si è costumato nel mondo di spargere l'errore in nome della verità per via di tre e uno, e di uno e tre. Questo si predica imperturbabilmente; di questo si cicala senza fine. E chi vorrebbe attaccarla coi matti? L'uomo quando ode parole, si ostina a credere che esse coprano qualche intendimento ».

Esciti di là, Fausto incontra Margherita in una via, e se ne invaghisce in virtù del beverone trangugiato. E Margherita anch' essa sente un po' di pizzicore, e ne ragiona fra sè, rannodandosi le trecce nella sua cameretta. Essa n'esce e vi s'introducono di soppiatto Mefistofele e Fausto, il quale, delirante di amore, trova in quel tugurio tutte le felicità del paradiso. Per vincere la fanciulla, Mefistofele le ripone nell'armadio una cassetta di gioie di gran valore, e al di lei ritorno se ne vanno entrambi. Margherita sente là dentro un' arsura del diavolo, trema, prende aria e canta di un re che regalato di una tazza d'oro dalla donna amata, ch' era a lui premorta, non volle lasciarla agli eredi, ma vi bevve all'ultimo respiro, poi gittolla in mare e più non bevve. Riponendo le vesti, si accorge del forzierino, si adorna delle gemme, e ne va tutta imbaldanzita. Ma nella scena che segue, Mefistofele tutto sconcertato racconta a Fausto, che la rigida madre di Margherita, non volendo roba di mal acquisto, consegnò i gioielli ad un prete, perchè li dedicasse alla Madonna. Fausto gli ordina di recare un nuovo regalo più magnifico del primo, e Mefistofele obbedisce.

Viene Margherita nella casa della vicina Marta a raccontarle che ha trovato una seconda cassetta ancora più ricca della prima. Marta la consiglia a non palesarlo alla madre, e a sfoggiare gli ornamenti l'un dopo l'altro: alla madre si darà ad intendere qualche filastrocca. S'introduce Mefistofele col pretesto di dare a Marta la notizia della morte del di lei marito sotterrato in Padova. La blan-

disce con molte fanfaluche, e desiderando ella di avere una testimonianza della morte del marito, le promette di fargliela, insieme ad un giovane forestiero che viaggia con lui, e mette la posta la sera stessa nel giardino, a patto che vi sia anche Margherita. Fausto non è propriamente ben disposto a fare il falso testimonio, ma infastidito da sofismi ed ebbro d'amore, si accinge a questo mal passo, sentendosi in potere del dimonio. Si va nel giardino; Mefistofele tiene a bada Marta con fandonie e moine, Fausto seduce Margherita.

Si passa ad una foresta, in cui è una spelonca, ed ivi Fausto contemplando le maraviglie della natura, si rallegra con tutta l'anima della sua nuova vita; ma pure lo amareggia lo sforzato consorzio di Mefistofele che mantiene viva in lui la fiamma d'amore. Infatti questi il raggiunge ben presto, e lo eccita a tornare fra le braccia di Margherita, della quale Fausto si confessa tanto preso, che *porta invidia al corpo del Signore, allorchè le sue labbra lo toccano.* Margherita avea cantato una bella canzone, stando all'arcolaio, sul proprio innamoramento, e si trova poi con Fausto nel giardino di Marta. Quivi ella interroga Fausto della fede religiosa, ed egli si schermisce alla meglio. Si frammette al solito Mefistofele, e Margherita confida a Fausto l'invincibile di lei antipatia per quell'uomo. Ella vuol andarsene, ma Fausto le dice: «Non potrò io mai riposarmi una breve ora con te; stringere il mio cuore al tuo cuore; mescere anima con anima?» Ella risponde che non dorme sola, e che la madre ha il sonno assai sottile. Il dottore amante le propone di addormentarla ben bene con un sonnifero che le presenta, ed essa, assicurata che non le farà male, accetta l'impresa.

Va Margherita alla fontana, ed ode da Bettina il caso di Barbarina sedotta da un giovine lesto che già si è dileguato. Pensa quindi ai casi suoi, e in un luogo solitario a piè degli spaldi fa orazione alla Madonna addolorata. È veramente un salmo sublime, ma le opere di lei sono troppo discordanti.

Arriva di notte Valentino, soldato fratello di Margherita, e stando sulla porta si lamenta e si cruccia per la fama perduta dalla sorella. Arrivano anche Fausto e Mefistofele, e a quest' ultimo viene il grillo di cantare una canzone morale diretta alla Cate, onde abbia occhio alla gonnella. Valentino facendosi avanti gli rompe la chitarra in pezzi. S'impegna una baruffa, e Fausto, istigato da Me-

fistofele, ferisce a morte Valentino. Al parapiglia accorrono Marta, Margherita e tutto il vicinato. Valentino morde al vivo la sorella pel di lei fallo, la svergogna, l'annichila, e muore.

Si passa al Duomo, ove è messa solenne, organo, canti, una moltitudine assistente al divino officio, e in mezzo Margherita con uno spirito malefico alle spalle. Mentre il coro canta l'inno: *Dies iræ,* lo spirito le vien rammentando i suoi peccati: la madre con lunghi spasimi addormentata per sempre; il fratello ucciso sulla sua soglia; il ventre tumido per vituperio. Ella sviene.

Compaiono Fausto e Mefistofele sulle montagne dello Harz, diretti ad una fiera di streghe, che chiamasi la notte di Valburga. Qui Goethe, con uno sforzo immenso di fantasia sconvolta e briaca, ci dipinge una natura del tutto convulsa, scompaginata, e contorta a rovescio. Fausto e Mefistofele sono condotti da un fuoco fatuo, e cantano a vicenda con lui:

Ve' come rapidi
Indietro fuggono
Arbor dopo arbori!
Ve' come i vertici
De' monti girano,
Come traballano,
E si dirupano!
Come i lunghissimi
Nasi degli orridi
Macigni russano,
Come trombettano!

E più avanti:

Gufi! allocchi? Non odi? e pavoncelle,
E civette ogni intorno? e le ghiandaie
Son tutte deste anch' elle?
Son salamandre qui per le prunaie?
O che pance! o che gambe!
E le radici in forme di serpenti
Su per gli scogli vanno
Vagando e per le ghiaie;
E ne annodan di strambe
Maravigliose, e danno
Subitani spaventi.
Giù dall' arbor viventi
Corron triboli e rovi,

E dov' è che il piè movi
T' avviluppi, t' impacci,
Sei côlto in mille lacci.

Topi dipinti di color diversi
Van per le felci della landa in frotte,
E luccioloni volan per la notte
Con tai fulgori quai mai non vedersi.
Ora dal vento spersi,
Or addensati sul cammin malvagio,
Ne addoppiaño il disagio.

Dopo aver così cantato, i nostri viaggiatori traggono avanti a grave stento fra la procella, il turbine, la nebbia, in mezzo agli elementi tutti in scompiglio, e vedono arrivare le streghe in masnade, e le sentono cantare le più strampalate cose del mondo. Mefistofele stesso vicino a perderne il cervello, si volge a Fausto e gli dice: « Vedi l' affollarsi, l' urtarsi, il rimescolarsi che costoro fanno. E' strillano e mugulano e cinguettano e ronzano e zufolano, e sfolgorano e sfavillano e putono ed ardono! Oh! il grandissimo indiavolío. . . . .
Qua dottore, afferrami, e d' un salto vediamo di gettarci fuori di questo scompiglio, ch' io medesimo mal so reggere a tante mattezze! »

Procedendo oltre incontrano un generale, un ministro, un nuovo ricco, un autore, e ciascun di essi mette fuori qualche suo concetto. Poi si trova una strega rigattiera che vuol vendere pugnali, veleni, tazze, spade, ornamenti, tutti arnesi storici, *notabilità* cospicue nelle cronache dei delitti; poi s' incontra Lilith, la prima moglie d' Adamo, mirabile per bella capigliatura. Poi una vecchia e una bella giovane. Mefistofele balla coll' una, e Fausto coll' altra; e si canta oscenamente. Poi Proctosantasmista e Servibilis, due spiriti, l' uno pedante, l' altro di buona pasta. Del resto in tutto questo trambusto non accade un bel nulla, fuorchè Fausto nella bella strega crede di vedere la sua Margherita, ed ha bisogno che Mefistofele lo avverta che colà tutto è stregoneccio.

Reduce da quella tregenda, Fausto viene a sapere che Margherita è in carcere, vicina ad essere giustiziata. Dopo un lungo piato con Mefistofele, ottiene da lui che lo aiuti colle sue arti diaboliche a liberarla. Va nel carcere e trova l' amata donna fuor di senno. Appare da' suoi delirii ch' ella ha affogato il fanciullo generatole da

Fausto. Questi vuol salvarla, ma ella inorridita de' suoi delitti, vuol subirne il castigo, e non si lascia smovere. Mefistofele annuncia ch' è giudicata; una voce dall' alto, che è salvata. Mefistofele sparisce con Fausto. Il Signore ha perduta la gara.

Ora, a stringere tutto in breve, che si raccapezza mai in tutto questo guazzabuglio? Che un dotto, insaziabile di sapere, e incredulo alla rivelazione, si dedica alla magia, e fa patto con Satana di darsi a lui, quando gli riesca a strapparlo all' umor tetro che il divora; che il diavolo lo fa innamorare, e gli fa commettere delitti ed omicidio; che la donna amata è spinta anch' essa ad uccidere il proprio figlio; ma perchè ella non vuol fuggire al castigo della giustizia umana, ed ha fede, si salva; mentre il dotto vien strascinato seco dal dimonio, e non certamente a sede beata.

La situazione di Fausto è del tutto particolare: è un vero fenomeno. Non sono in lui tai vizii nei quali possa precipitare un secondo, od un terzo; non è quindi officio nè da poeta, nè da saggio il mostrarlo quale scoglio da evitarsi a tutta una generazione: non vi è dunque scopo morale.

Quanto al diletto, se gli ammiratori il trovassero nelle scene di stregoneccio e di taverna, direi loro che diletto vi è bensì, ma di tale natura da mandarsi in dono alla ciurmaglia per i suoi teatri. Se poi nella catastrofe di Fausto e Margherita, direi loro che quell' attiva e presente istigazione del dimonio, colle sue laide furfanterie, sopprime ogni contrasto di affetti, toglie quasi ogni colpa all' errore e rende penosa e insopportabile la favola.

L' idea che più vi domina è lo scherno della fallacia e futilità delle cognizioni umane. Con incredibile fecondità e con gioviale malizia, l' autore mette avanti, come gli uomini abbiano abusato sempre delle parole per coprire la loro ignoranza. Però quest' idea cotanto accarezzata e cotanto parafrasata non è vera che in parte. Se agli uomini non è concesso di penetrar nulla nella scienza delle cause prime e delle leggi intrinseche dell' universo, essi però hanno fatto prodigiosi progressi nelle meditazioni morali ed astratte, nelle osservazioni naturali e nell' uso che a loro pro hanno di esse fatto nella legislazione, nell' etica, nelle arti e nell' industria. E in parecchie scienze, massimamente nella chimica e nella meccanica, vi è ancora da imparare e da far molto frutto. E v' è poi materia di satira e di sarcasmo nei confini imposti dal Creatore all' umano sapere? E v' è poi tanto da ridere se i filosofi di tutte le sette, ar-

gomentandosi di scoprire e rilevare alcun chè sull' origine delle cose, sonosi nella cosmogonia e nella psicologia smarriti in paralogismi? E torna propriamente conto a divulgare scherzosamente questo desolante vero, ornandolo di ogni sorta di corollarii e di sofisterie, in una produzione destinata a divenire popolare? Io ne dubito grandemente; nè tengo per buona la risposta che l' astratto deista e il dimonio hanno da parlare a quella guisa: perchè i caratteri riprovevoli si denno introdurre nella tragedia per far abborrire qualche vizio che esista in natura e serpeggi nella società, ma non è mai a crearsi una nuova tristizia per metterla in esecrazione, nè a convertirsi in bruttezza una condizione dell' umana natura per vituperarla.

Nel resto non v' è nel *Fausto* novità d' invenzione; non inviluppo di accidenti; non sospensione di animo, chè tutto si prevede; non sorgente di vera compassione, nè per Fausto che si è dato volontariamente all' avversario, nè per Margherita che si è lasciata senza conflitto vincere dai doni. Sonovi bensì qua e là scene e monologhi di squisita bellezza, e commoventi oltre ogni dire sono gli ultimi lamenti di Margherita; ma si vorrebbe aver letto solamente quei brani, staccati a forma di frammenti. Una seconda lettura della tragedia intiera si subirebbe mal volontieri per ammenda di alcun peccato.

La traduzione dello Scalvini è degna di molta lode. Prosa purissima, evidente, schietta, maschia e saporosa; versi di ottimo conio, disinvoltura da per tutto, venustà senza leziosaggine, e proprietà mirabile di vocaboli; fedeltà e perspicacia nell' afferrare rettamente il vero senso dell' autore, e nel palesarlo con chiarezza.

E pure, ad onta di tanti pregi, sono costretto a dirlo, lo Scalvini non ha reso un buon servigio alla letteratura tedesca. L' originale di Goethe è tutto in versi di differenti specie a rime variamente alternate. V' è in certe parti una vaghezza, una festività, che non si può imitare coll' arida prosa. E molti modi di dire che nel verso riescono ingenui e piacevoli, prendono nella prosa forme casalinghe e volgari. Quanto alle intuizioni morali, delle quali ridonda il libro, è impossibile affatto il raggiungere in alcuna maniera l' idioma tedesco, che ha un' indole sua propria filosofica e severa, per la brevità cagionata dai vocaboli composti e per l' uso di finissime distinzioni di significato introdotte da ideologisti di prima sfera. Ma pure anche in queste l' uso dei versi sarebbe stato da preferirsi; chè il pensiero, qualche volta troppo ardito, denudato

dal prestigio del ritmo e della rima, si accosta più allo stravagante. La tragedia, quel che ella sia, sarebbe comparsa meno ignobile e meno irragionevole, se la si fosse volgarizzata tutta in versi di vario metro, or festivi, or semplici, or gravi e appassionati, come nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*. Lo Scalvini era da tanto, purchè avesse voluto. E lo vorrà certamente, se metterà mano ad altre traduzioni di simil genere, come tutti i cultori delle buone lettere desiderano da lui.

A. G. B.

Rivista critica italiana.

Giornale del viaggio della Svizzera fatto da Angelo Quirini, *senatore veneziano, nel* 1777, *descritto dal dottore* Girolamo Festari. *Per le nozze Quirini-Zen.* – In Venezia, nella tipografia di Giuseppe Picotti, 1835. — In-4, di pag. 82.

Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia denominate *oselle.* – In Venezia, per Giambattista Merlo, 1835. — In-8 grande, di pag. vi-72. *Per le nozze Burri Manin.*

Per le auspicatissime nozze del marchese Giovanni Salvatico colla contessa Laura Contarini. *Memorie della vita di* Pietro Antonio Novelli, *scritte da lui medesimo.* – Padova, tipografia della Minerva 1834. — In-8, di pag. 80.

Uno degli abusi letterarii del secolo XVIII furono le poetiche raccolte, moltiplicatesi per applaudere a sponsali d'illustri famiglie, a donzelle che si serravano nel chiostro, a personaggi che salivano a eccelse dignità; andatane l'usanza tant' oltre, che ogni solennità, qual fosse, accompagnavasi da qualche poetica raccolta. I versi che si aggiravano pressochè sempre intorno a' medesimi argomenti, i poeti costretti a cantare per lo più svogliati, i verseggiatori talvolta non ancora tolti dalle panche scolastiche, gli storpiamenti di poesie, bensì composte per lo avanti nello stesso argomento, ma non reggenti sempre ad ogni circostanza, contaminarono il regno di Apollo e screditarono il coro innocente de' poeti. Il cattivo gusto del secolo, che soprattutto dominava la poesia, rendeva care le raccolte, in cui altri si presentava con sottilissimi oscuri pensieri che

faceano a calci colla poesia, altri ci compariva difficile e misterioso per non accomunarsi a' più. Se non che, via via introducendosi il buon gusto nelle lettere, s' intese il danno che veniane dalle raccolte; comechè non osassero pubblicamente avversarle coloro che rimetteano al buon sentiero la poesia; timidi che perciò ne si accendessero letterarie guerre che il buon avanzamento impedissero, e il conseguito vantaggio ancora distruggessero. Forse che nello Stato de' Veneziani più che altrove si peccava in questo rispetto: chè là vi avendo maggiore il numero delle persone che voleasi adulare, forza era ci fosse eziandio più copioso il numero degli adulatori. Ma di là, dove il male era più forte, ne vennero e buoni esempii e acri censure a cessarlo. I gesuiti Roberti e Bettinelli, che viveano nella culta Brescia accarezzati con ogni maniera di officii, e che aveano di già incominciato a destare di sè buona fama letteraria pell' Italia, ammorbati che tante raccolte omai pullulassero e crescessero con licenzioso orgoglio e con tanto danno delle muse, si proposero di togliere quella peste imperversante per le italiane contrade, incominciarono col darne de' buoni esempli. Deve il Roberti scrivere per nozze? Egli deroga alla usanza inveterata di fare scopo de' suoi versi l'infallibil arco e gli strali di Amore, le faci e i lacci d'Imene, e altrettali biscanterellate cose ripetute e da buoni e da tristi poeti per sì fatte occasioni; e invece, con due poemetti in ottava rima canta il *Soggiorno della moda* e le lodi delle *Fragole*; e per donzella che va a chiudersi in un chiostro, in verso sciolto esalta l'*Armonia*; e ciò che il Roberti fa, il Bettinelli, il Gozzi e altri nobili poeti pur fanno; seguendo però il vecchio andazzo la turba di coloro che più erano vogliosi di satisfare al debito officio, che di procacciarsi lode. Si accende d'ira il Bettinelli vedendo che con ingiuria di lui e de' seguaci continuava a inondare la copia delle raccolte, e in occasione di nuove sponsalizie si scaglia contro di quelle in un poemetto in ottava rima, intitolato a punto *Le Raccolte*. Gl' Italiani, comechè difficili a convertirsi de' vecchi peccati, diedero segno di qualche rimorso, o almeno faceano di scusarsene con prefazioni innanzi al pubblico, sicchè potea dirsi che le raccolte omai fossero andate in bando, non più insultando e il buon giudizio e il buon poeta. Ma al Bettinelli si congiunsero, maledicendo le raccolte, e il lepido Passeroni nella undecima ottava del IV canto della prima parte del suo *Cicerone*, e il severo Pompei, che nella prefazione alle sue *Poesie* lamenta lo storpiare più volte fatto di suoi versi per adattarneli alla circostanza, e il Frugoni nel suo canto del *Bertoldo*, ne' suoi sciolti *Tanti, o Bernieri, son per tutto, il sai*... *Per verginelle di romito chiostro*....; il Minzoni in suo capitolo a quel fisico e dottore che avealo richiesto di un sonetto per nozze; e recentemente il bravo Giambattista Rizzolati in quel suo sermone: *I*

poeti da nozze; e infine il Roberti che diede una canzonetta cui supponeva composta da un carpione per le nozze di una trota, a quella guisa che altra volta in Roma per cessare l'uso di verseggiare pel troppo frequente nascere di primogeniti che doveano divenire almeno cardinali, si pubblicò un sonetto, come l'Arteaga scriveane, per la nascita del primogenito del carnefice. — Si sostituì alle raccolte doverosamente combattute la pubblicazione di altri libri di opere originali o tradotte; e chi de' principali tra questi si desse a pubblicarne un catalogo, mostrerebbe il gran vantaggio che n'ebbero le italiane scienze e lettere da quel cessato disordine. Che se non ogni raccolta era tale da doversi condannare, giacchè pur qui talvolta si dovette sua eccettuazione; non così ogni libro ne approveremmo che in sì fatte circostanze si pubblicasse. Chi, a cagione di esempio, loderebbe colui che pensò non conturbare la nuziale letizia pubblicando la novella di Luigi da Porto circa gli amori di Romeo Montecchi e Giulietta Cappelletti? Agli sposi non dovette certamente far piacere che nelle loro nozze si pubblicasse l'idillio di Mosco *La fuga d'Amore*, e fosse pur volgarizzamento del Varchi: cosa che succedette in Venezia; e inorridisse, io credo, quell'*Albetta carissima*, che in una lettera nelle sue sponsalizie si vide ammaestrata *pel caso in cui fatalmente le accadesse un aborto*: cosa che pure succedette in Venezia. *Nil medium est*, qui ancora il Venosino ripeterebbe. E dispensiamo i pubblicatori di qualche opuscolo dal lambiccarsi il cervello per trovare sempre convenienza fra l'argomento del libro e la circostanza delle nozze: chè non vorremmo imitassero quel letterato che osservazioni sopra Tiziano Aspetti pubblicava. « E perchè, dirai tu (egli scriveva nella dedicazione), non avere relazione la scultura colla circostanza presente? L'Aspetti lasciò la patria per la Toscana, e la sposa anch'essa ci lascia. Dispiacque che un artista di valore partisse; e dispiace ora che un'ottima giovane privi di sè la nativa città ». A questo modo il ritrovare convenienza è tanto facile quanto ridevole cosa. Si producano buoni scritti, come faceva il cavaliere abate Morelli, il quale e ne diede de' suoi proprii e di altrui. Le dissertazioni *Delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani* per le nozze Tiepolo Gradenigo, *Di alcuni viaggiatori Veneziani poco noti*, per le nozze Manin Giovanelli, furono produzioni eccellenti della erudizione di lui; e se fu buono, che per le occasioni di nozze egli incominciasse a dare pubblica vita a' *Capitoli del Bronzino*, poscia tutti insieme in un solo volume prodotti, fu bello altresì l'esempio che ne ha dato, e talvolta anche seguìto da altri, negl'ingressi solenni di procuratori di S. Marco, o di recarne fuori nuovi scritti, o di riprodurne meglio condotti altri che già ne si aveva pubblicati. Tanto egli operava pe' procuratori Cappello, Pisani, Albrizzi.

Che se nella prima delle arrecate illustri occasioni ci donò la *Dissertazione della cultura della poesia presso i Veneziani*, ne andiamo debitori al Bettinelli, che in occasione di nozze veneziane sino dall' anno 1765 aveva pubblicato il suo poemetto intitolato *Il Parnaso Veneziano*, che il Morelli riprodusse e nella or ora citata dissertazione eruditamente illustrò. Ed altro libro il Bettinelli pubblicava che il facea vedere costante (virtù che non era sempre in lui letterato) nel suo pensare circa l' abuso delle raccolte; chè nell' anno 1793 si pubblicarono di lui *Lettere sulle bell' arti nelle nozze Barbarigo Pisani*, Venezia in-4. Splende la edizione di molto lusso tipografico: l' autore ribocca di lusso erudito. Guai se il ch. abate Daniele Francesconi, che ne procurò la edizione, non ci risecava qua e colà!

Ora la forza di questi esempii, non che vincere l' abuso delle raccolte, pressochè lo annichilò o l' invilì, nè più sin qui ripullulò a guisa d' idra. Quindi è che eziandio presentemente n' ebbimo per occasione di solenni nozze una triplice opera. E di tutte tre noi vogliamo qui dar conto a' nostri lettori. Che se taluno ci rimproverasse del nostro lungo preambolo, forse che non ne avrebbe intero torto; ma cel trasse dalla penna e il disdegno che prendiamo allora quando ci viene in mano alcuna delle vecchie raccolte, spezialmente per elezioni di parrochi o compiersi di magistrati, e il conforto che sentiamo ogni qual volta ne ci presenta un qualche utile e buon libro che si deve al debellato Cacoete.

Il signor Emanuele Cicogna e il conte Leonardo Manin sono i due benemeriti Veneziani che vogliamo per questo conto celebrare, i quali però non sono i soli che mantengano in Venezia l' introdotto ottimo costume: in che si deve sua lode particolare a' chiarissimi don Pietro Bettio e Bartolomeo Gamba, che non possono non rimanere perseveranti nel pigliato instituto, giacchè è impossibile che nella Marciana Biblioteca, di cui sono sì benemeriti, non vedano girare intorno l' ombra di quel Morelli che li precedette e nel posto e cogli esempli. E il Cicogna, di cui voglio dire primieramente, trovò buon motivo alla pubblicazione del *Giornale* del viaggio fatto dal nobile Angiolo Quirini, giacchè finalmente la sposa n' esce dalla stessa famiglia di lui. Era il Quirini filosofo, politico, amatore degli uomini sapienti: ciò che il mosse principalmente a viaggiare. Il compagno ch' egli pigliò seco, Girolamo dottore Festari di Valdagno, volontieri viaggiava per satisfare la sua curiosità mineralogica; aggiuntoglisi l' onore di viaggiare con un patrizio veneziano, e, il che più rilevava, sapiente e letterato. Che i lettori si rammentino il tempo che fu scritto quel *Giornale*, cioè già sessant' anni o circa, quantunque siasi talvolta supplito alle variate circostanze in alcune annotazioni comunicate all' editore Cicogna dal cavalier

Paravia, in cui la gentilezza adegua il molto ingegno e la molta letteratura.

E prima che la descrizione ne offra, il Cicogna ci volle dare contezza della illustre coppia viaggiatrice. Angelo Quirini, patrizio veneto, nato nell'anno 1721, ebbe maestro Ferdinando Porretti, che a lui dedicò la sua *Grammatica* della lingua latina; libro che mette ribrezzo a' dì presenti, quando per tanto giro di tempo arricchì tipografi, sonò sulle bocche de' professori, die' fastidio agli studiosi. Il Quirini ebbe illustri carichi nella repubblica, divenuto senatore e censore, ma n' ebbe eziandio e dispiacenze e castighi; sinchè il dì trigesimo di dicembre dell'anno 1796 morte improvvisa il tolse alla terra, e perciò al dolore di vedere poco presso a perire la repubblica. Egli aveva alta la mente, ampio il cuore, libera la lingua, che ne obbediva a' liberi pensieri. I danni che recava e reca tuttavia il Brenta, l'inorridiano, ed egli voleva cessarli. Ne propose un *Piano,* che difese e sostenne con parecchie opere pubblicate; giacchè trovò molti oppositori. La serie di questi sì numerosi scritti contenziosi ne viene qui riferita; e la dettatura è dell'erudito ingegnere Giovanni Casoni. Temeva il Quirini anche assai pel suo Alticchiero, villa poco lontana da Padova, villa descritta sì elegantemente dalla cultissima Giustiniana Wine, contessa di Rosembergh, ch' egli deplorò e onorò estinta. Nè da questa illustre donna soltanto si celebrarono le opere sì ben unite o ben architettate in Alticchiero dal senatore Quirini, chè a farle più chiare prestarono loro studii e penne i Zoega, i Benincasa, i Morelli. Il Quirini promoveva le buone lettere, e amava il consorzio de' letterati. Gasparo Gozzi per le esortazioni di lui si die' a tradurre le cose di Luciano, e gliene dedicò il *Misantropo*; Paolo Brazzolo-Milizia gl' indirisse la sua versione dell'*Europa,* idillio di Mosco; il chiarissimo e dottissimo abate Isidoro Bianchi dedicandogli il libro *Marmi cremonesi,* gli dà la lode che fosse de' primi a far anglico il modo di piantare i giardini nella nostra Italia. E altri ancora altre opere proprie al Quirini dedicarono, i quali, paziente ed erudito, ricorda il Cicogna, che ne rammenta inoltre l' amicizia che stringealo specialmente a' que' tre chiari lumi della università di Padova, Iacopo Stellini Somasco e gli abati Giuseppe Toaldo e Clemente Sibiliato. Ma più che gli altri, vivea vicino al Quirini l' amico Festari, di cui pure il Cicogna ci dà le opportune istoriche notizie, che ci dovevamo qui attendere convenientemente. Festari era nato il dì 12 di ottobre dell' anno 1738 a Valdagno, luogo che diede uomini i quali si rendettero chiari, tra cui si potrebbero ricordare parecchi dotti in medicina, e parecchi minori riformati, dotti in ispezialità nelle cose ecclesiastiche, i quali ci avevano un convento con ottima biblioteca. Fece i suoi studii in medicina a Padova e a Bologna, e nella fonte delle

acque di Recoaro ebbe occasione a molte osservazioni e a molte sue scritture. I grandi e i dotti dell'Europa, che moveano a beverci vigoria di salute in quelle acque riputatissime, gli furono incitamento a viaggi soprattutto per l'Italia, dove conobbe i più dotti uomini che ci viveano a' giorni di lui; e le maniere affabili, il cuore benefico, la carità dimestica e patria il fecero vivere benedetto, e rimanere superstite dopo la morte, che il rapì l'anno 1801, sulle lingue e nel desiderio de' suoi concittadini. Per la sapienza, onde fu ricco singolarmente nella istoria naturale, gli diedero lode in pubblicati scritti il benemerito conte Nicolò da Rio padovano, l'innocente padre Maccà, minore osservante, il dotto Saussure, il bizzarro Fortis, ed altri molti, che lunga cosa sarebbe annoverare partitamente. È vero che adesso abbiamo descrizioni pregiatissime della Svizzera, e carissime sì a' pittori di paesi, sì ancora a coloro, i quali amano spezialmente pascere di diletto la fantasia, ma nonostante ha suo pregio eziandio il *Giornale* del Festari, e può pure appagare qualche erudito curioso. La mineralogia era il primo oggetto che il nostro viaggiatore proponeva a' suoi studii, sicchè il dovea essere ancora dello scrivere di lui. Non è però che talvolta in altre cose non s' intrattenga colla penna: chè anzi può dirsi a quando a quando scriversi da lui in ogni argomento che può arrestare un viaggiatore. Soprattutto allettano e istruiscono i giudizii ch' egli ci dà di quegli uomini illustri, co' quali ebbe sua conversazione viaggiando: tra' quali ne vengono primi il Voltaire, il Saussure, la Lande, il Senebier, l'Auber, il Bonnet, il Tissot, l'Haller e il Lavater. Però ci trovi inoltre notizie di arte, qualche descrizione pur poetica, riportate epigrafi, racconti di avventure graziosissime. Il Bettinelli nelle sue *Lettere a Lesbia Cidonia sull' epigramma* ne diede graziose notizie circa la visita da lui fatta in Ferney al signore di Voltaire, ma qui ne vengono offerte dal Festari altre notizie che lasciano trapelare più che non vi si dice e vi si dichiara. Seppe Quirini « risvegliare e solleticare l'amor proprio di quel grand'uomo con la veduta di un monumento per lui glorioso d' invenzione del Quirini medesimo. Era quello un medaglione di bronzo col ritratto del signore di Voltaire, il cui rovescio emblematico quanto rileva la gloria ed esprime il merito delle opere di quel filosofo, altrettanto (sono parole del Festari) è onorevole al Quirini che ne fu l'inventore. L'esecuzione è del signor Locatelli, opera mirabilmente travagliata, che può onorar la memoria di un artefice. Quel rovescio rappresenta la Filosofia, la quale con un caduceo atterra e mette sotto piedi quella Superstizione che *tantum potuit suadere malorum*. Un motto tratto da Lucrezio vi si legge: *Exæquat victoria cœlo* ».

Chi scrive il presente articolo ebbe già qualche anno la sorte di potere osservare a bell' agio questo medaglione, fortemente dorato; non ul-

timo ornamento delle stanze del cultissimo signor David Weber in Venezia, ricche di varii oggetti che alle bell'arti e alla numismatica appartengono. Del quale medaglione se ne ha un intaglio di Giuseppe Lante, in foglio imperiale sottoposto a un ritratto di Voltaire seduto a dialogo con un Gesuita che gli sta in piedi d'in faccia: se non che in questo intaglio, anzichè la effigie di Voltaire, nel diritto se ne legge il nome circondato di alloro col motto: *Omnia tamquam singula absolvit.* Il medaglione, e forse la stampa medesima, si fece nell'anno 1773, segnato negli annali della chiesa e degl'imperi da grande fatto. Difficilmente riuscirebbe a qualche voglioso ritrovarne un esemplare. E come il fatto di questo medaglione ci chiamò a serietà di riflessione, in pensando a ciò che accadde circa cinque lustri dopo quell'epoca, così ci arrestammo pensosi a queste parole del Festari, le quali si leggono alla pagina 69 del suo *Giornale*: « Ad Inspruck la camera dove morì Francesco I, ridotta in cappella, è un monumento della singolare pietà della regina vedova Maria Teresa », giacchè udimmo altrettanto potersi meritamente praticare per un altro Francesco I imperatore dalla vedova imperatrice, emula della pietà sì del consorte che perduto deplora, sì dell'augusta figlia del VI Carlo.

Ma dalla descrizione del *Giornale* di un viaggio, passiamo al ragguaglio dell'altro libro, di cui ci proponevamo discorrere, ciò è dire, l'*Illustrazione delle medaglie dei dogi di Venezia, denominate Oselle*. Il conte Leonardo Manin fu condotto alla dettatura di questo scritto dalla riflessione, che in tante opere sì antiche sì recenti, le quali celebrano i gesti de' Veneziani, non si è mai veduto, che alla storia si unisse compagno l'esame delle medaglie, che la riguardano. Egli si ristrinse ad illustrare quella serie di medaglie, le quali per decreto del supremo Maggior Consiglio veniano ciascun anno donate a' nobili, e *Oselle* si denominavano. Dalla prima loro istituzione insino al termine della veneziana repubblica se ne contò dugentosettantacinque. Non tutte aveano un diverso rovescio; sicchè saggiamente pensò l'autore di non darne in litografia che quelle, le quali hanno una qualche variazione. Da ciò che diede ad esse motivo ha incominciamento il libro. A' primi secoli della repubblica una porzione delle rendite stabilite dal governo al doge si ritraeva dalla caccia e dalla pescagione. Ora insino dall'anno 1275 il Consiglio Maggiore aveva decretato che a ciascuno de'suoi membri si donassero dal doge cinque uccelli di valle nel mese di dicembre. Tal anno capitava pieno di procelle, che non poteasi fare tanta preda quanta bastasse: sicchè non è difficile che allora mormorazioni ne sorgessero, e di trascuraggine e forse anco di avarizia il doge si accagionasse. A cessarne querele e disgusti, il Consiglio Maggiore nell'anno 1521 determinò, che in luogo degli uc-

celli che cadauni gentiluomo soleva avere dal principe, per l'avvenire dovesse averne una moneta del valore di un quarto di ducato. Il tempo che si decretò questa moneta, denominata *Osella*, era fiorente di bravi intagliatori; e non pertanto non ve ne ha alcuna che si raccomandi per pregio d'arte. Meglio faceasi negli ultimi tempi; ma quando si aveva appena cominciato a far meglio, cessò la ragione di fare. Ciò non ostante, si mantenne sempre buono il carattere: era il romano. Le iniziali che si riscontrano nell'esergo di molte Oselle, crede l'autore che vogliano indicare coloro i quali aveano la cura delle monete; e il riscontro che ne offre è buon puntello alla sua opinione. Che se potesse mai trovarsi alcuna di quelle monete, in cui il riscontro non reggesse a capello, non so se non dovesse piuttosto notarsi come fallo dell'intagliatore. Ora l'autore, incominciando dalla illustrazione della prima Osella, che fu coniata sotto il doge Antonio Grimani, e continuando insino all'anno 1796, nel quale ebbe suo compimento la serie, si mostra peritissimo della patria istoria, e peritissimo così da saperne insino a' più minuti fatti, che potrebbonsi chiamare proprii di qualche famiglia anzichè pubblici; e talvolta eziandio, dove alla istoria che tace, non può sostituirsi che la congettura, egli si dimostra acutissimo dell'ingegno, sicchè la conghiettura ne sembra pigliare il carattere di verità. Noi vedremmo volontieri condursi a questo modo dal conte Leonardo Manin la intera storia metallica della repubblica veneziana; tanto più che il vedemmo altra volta buon critico confutare le follie di certi trovadori moderni, che parlando e scrivendo, pretendeano ingannare il letterario mondo. Ne ottennero della loro frode il conveniente prezzo: lo scherno; come il Manin n'ebbe per ogni suo scritto la convenienza della molta lode.

Nelle due opere delle quali abbiamo detto sin qui, vedemmo illustrata la vita di un Veneziano patrizio e le vite di coloro che dall'anno 1520 insino al 1796 montarono il trono ducale; ora in questa terza opera della quale passiamo a parlare, si conoscono le vicende di un illustre pittore veneziano, che amò scriverle egli medesimo. È veramente impresa perigliosa lo scrivere di sè stesso; chè difficilmente sa l'uomo temperarsi dal sagrificare alla propria gloria o celando i suoi difetti, o troppo esaltando le sue virtù. Sarebbe bello che alcuno, dalle Vite pubblicate che uomini illustri scrissero di sè medesimi, pigliasse argomento a un qualche dettato. Uomini venerandi per santità, pure scrissero di sè in modo da non potersene dappoi conseguire che si elevassero all'onore degli altari; uomini illustri per copia di sapere pargoleggiarono raccontando insino alle più minute proprie vicende, giudicandole degne che il mondo avesse a saperle; uomini in fine famosi per vizii, parvero volerne vivere rinomati pel racconto che ne lasciarono, e talvolta

esagerato; lieti del male che aveano fatto. Qui nel bravo pittore veneziano Pier Antonio Novelli abbiamo un uomo, il quale se scrive di sè stesso, nol fa di suo volere, ma per l'eccitamento che gliene fu dato da un chiarissimo suo amico, il quale amava avere sì le immagini sì le vite de' più rinomati tra' suoi amici. Già un mezzo secolo, il conte Giulio Bernardino Tomitano faceva ciò appunto che presentemente vediamo farsi dall' ornatissimo monsignore Muzzarelli. Ma comechè il Novelli morisse fino dall'anno 1804, e il Tomitano gli restasse parecchi anni superstite; la vita non ne si pubblicava. Che se presentemente ci è dato il piacere di leggerla, siccome quella che ottime notizie per l'istoria pittorica ne contiene, il dobbiamo alla nobile signora Luigia Ascari Rusconi. Cultrice elegante ch' essa è della poesia e della pittura, secondando il proprio genio, secondava eziandio la voglia altrui, producendo la vita di un pittore e poeta, e facea grata cosa sì a Venezia, dove visse ella molt' anni carissima, sì alla sposa cui la dedicava, studiosissima coltivatrice dell' arti belle. Della quale Vita noi presenteremo qui un sunto, che potrebbe forse giovare a qualcuna delle biografie che ora si vanno producendo colle stampe.

È preceduta la Vita dal ritratto del pittore, che disegnato dal celebre Denon, fu intagliato mirabilmente dal vivente Francesco Novelli, rinomatissimo per tante stampe di vario genere che ne produsse; e dopo quattro facce, che seguono il ritratto, sulle vicende generali della pittura in Venezia nel secolo XVIII, viene il pittore a parlarne di sè. Nacque egli in Venezia l'anno 1729. Al padre, ch' entrato nella via della universa carne nol vide nascere, succedette ad educarnelo il sacerdote Pietro Antonio Toni di Varana nel Modonese. Il quale prete, che viveva da molti anni in casa di lui, gli fu maestro e in letteratura e nel disegno, in cui valeva moltissimo. E accortosi prestamente che il giovinetto inclinava alla pittura, il conducea seco ad osservare le opere degl' insigni maestri della scuola veneziana sparse per la città, porgendogli su quelle sani documenti. E il facea seco visitare i più chiari pittori che allora viveano in Venezia, copiare delle migliori opere, leggere istorici e poeti, disegnare alla scuola del nudo, modellare qualche volta in creta. In sugli anni trenta Novelli cominciò a mettere in pubblico sue composizioni, le quali gli riescirono manierate. Ed era difficile cosa che altramente avvenisse, se pur troppo tal gusto allora prevaleva. In sugli anni trentatre pigliò moglie, e fu questa Francesca Salutini, che *disegnò, e graziosamente e lodevolmente alcune cose dipinse*. Ebbe da lei l'anno 1767 quel Francesco, che nominavamo poc' anzi. Piaceano i dipinti di Pietro Antonio, sicchè ne avea frequenti inviti a farne sì per la patria, sì per lontanissimi paesi, cioè insino nella Moscovia. E il nome di lui già sonava

chiaro per le città d'Italia; e fu egli chiamato a dipingere in Bologna, dove il si elesse accademico clementino. Conosciuto che l'indole del figliuolo inclinava alle belle arti, scrisse per lui un intero *Trattato di anatomia* ad uso pittorico, e fece un tomo pieno di figure, che esponevano *con chiarezza ed esattezza* tutta l'*Osteologia* e la *Miologia*; libro che l'illustre medico Pietro Pellegrini desiderava vederne pubblicato. Invitato da' monaci mechitaristi a dipingere pel loro refettorio nell'isola di San Lazzaro un gran quadro con la cena di N. S., pensò volerlo eseguire a Roma. Quivi recatosi, talmente contemplò le opere de' pittori romani, che ne prese il modo del colorire, cui appresso più non lasciò, in sulle prime conducendoci le sue opere con quella minutezza che vedeva praticarsi da' Battoni e da' Mengs, i quali in quel tempo teneano il campo a Roma. Là gli capitavano frequenti lavori, del cui frutto forse che il buon uomo non tanto godeva quanto del diploma che gli fu dato di Arcade col nome di Aristeno Parrasideo e dell'onore ch'ebbero alcune sue poesie di essere stampate nel XIV tomo delle *Rime degli Arcadi*. Ritornato di Roma, dove il figlio aveva incominciato ad addestrarsi nel dipingere, n'ebbe egli più opere da eseguire in Padova e in patria. Se non che il figlio dall'arte del dipingere si rivolse all'incidere in legno e all'acqua forte, conducendone tali cose, che vedute al celebre Denon, ne fecero questo ammiratore e innamorato della virtù del giovane Novelli.

Non diremo del figlio, non volendo dimenticarne il padre, che pure incise qualche cosa con la maniera pittoresca all'acqua-forte. Seguitava al vecchio Novelli il conforto di pittoriche commissioni, al quale conforto aggiungeasi pur quello di pregiate amicizie, tra le quali preferiva quella del conte Giulio Bernardino Tomitano e del bolognese Alessandro Calvi, già nominato, e di onori accademici, tra cui gli aggradiano specialmente quelli di Firenze e di Cortona, di Perugia e Venezia. Nè tanto si occupava in dipingere agli ultimi anni della vita, quanto in formare disegni che poscia doveansi intagliare per ornamento di topografiche edizioni. I volumi che uscirono con eleganza di stampe a' giorni di lui in Venezia pareva non sapessero mancarne di rami con disegni fatti dal Novelli, il cui nome vi si legge ripetutamente. E molti disegni faceane anche per sè in carta bianca e oscura, a penna e a matita, e di varia tinta, eleganti e spesso dilicati del pensiero, egregiamente condotti, talvolta appena segnati, talvolta finitissimi. Ne lasciò una quantità prodigiosa; ma i più passarono nelle mani di professori e dilettanti. Lasciò eziandio molte poesie e nell'italiana e nella patria lingua, le quali il dichiararono ricco di fantasia e di dottrina, e di facile vena. De' dipinti principali che aveva condotto si contavano insino a dugento e nove disegni; dovendosi aggiungere che di molti lavori non aveva conservato me-

moria. Quando però si veda una qualche opera dipinta di lui, vuol sempre considerarsi al tempo che la fece: giacchè agli ultimi anni, male servendolo gli occhi, ne mancavano di armonia i dipinti. Morì nel principio dell' anno 1804 cristianamente, qual visse sempre, e quando tuttavia applicava alla composizione di sacro argomento. Lui piansero nella sua partita i professori delle belle arti e tutti che il conosceano, giacchè si allacciava ciascuno colla dolcezza delle maniere.

M—i.

La morte di Abele, *di* Salomone Gesner. *Tradotta per* Felice Bisazza. - Messina, dalla stamperia Fiumara, 1834. — In-8, di p. 180.

Il poema di Gesner sulla misera fine del primo innocente che bagnò del suo sangue il mondo ancora nuovo a fraterne stragi, ebbe traduttori in tutte le lingue più colte. Anche in Italia fu volgarizzato dall' abate Perini; e noi pure conosciamo una traduzione in prosa fatta da una coltissima dama pesarese del secolo passato, che meritò dal Savioli l'omaggio de' suoi versi anacreontici; la quale però si rimase inedita. Ma per pregio che avessero questi volgarizzamenti, certo niuno s' innalzò a fama grande: il primo perchè fu giudicato lavoro assai mediocre, il secondo perchè visto da pochi, e condotto per modo che più esattezza di fedeltà che studio d'eleganza vi abbia. Il signor Felice Bisazza siciliano prese sopra sè l'incarico di dare il poema di Gesner all'Italia quale si conveniva: studiò l' indole dell'elvetico vate, studiò l' indole dell'italica poesia, ed accordando alla cetra italiana il suono dell' arpa elvetica, riuscì a fare che la sua traduzione fosse veramente poetica, veramente italiana. Egli usò libertà accordata a savii traduttori; trovò il linguaggio onde esornare i concetti nobilitandoli, e tentò dare quell' aria epica al poema l'*Abele* che Gesner stesso non valse a trovare.

In fatto se vogliamo noi considerare quel poema, dopo la lettura di un canto troveremo che non appartiene all' epopea, non solo perchè manca e della macchina, e del nodo, e di conveniente catastrofe; ma perchè i caratteri non sono eroici, le scene sanno di troppa semplicità, e niuna parte induce la vera maraviglia che è lo scopo principale dell'epopea. E se io avessi a dire l'avviso mio intorno quel poema, lo definirei una catena d' idillii che contengono un' azione seguita. Imperocchè sebbene l'età prima del mondo non potesse presentare quell'*eroico* che in appresso si sviluppò col progredire della società, pure usandovi diversa macchina veggiamo che il Valvassone presso noi, il Milton presso gl'Inglesi, anche di là hanno saputo trarre vere epopee. Sui caratteri poi troppo è a dire: l'Abele, primo eroe di Gesner, non è sempre esempio d'inge-

nua simplicità; talvolta credulo, talvolta artifizioso, colle soverchie lusinghe mette gelosia, coi soverchiamente lunghi racconti delle sue liete avventure stanca e avvelena l'animo del fratello. Sempre tocca una corda sola, e non trae da quella che un suono. Molta tenerezza in parole a Caino, ma non sempre molta in fatto. Il carattere di Caino poi sebbene duro ed aspro, alle volte induce tanto interesse, che fa dimenticare l'eroe principale. E come alla fine dell'*Iliade* ogni animo parteggia ad Ettore e abborre Achille, allo scioglimento dell'*Eneide* tutti s'accuorano per Turno, ed Enea move poco meno che la bile, così al fine dell'*Abele*, Caino trae le lacrime, sì che la morte stessa d'Abele non ne ha avuto in tanta copia. La visita che Caino fa dopo l'uccision del fratello alla sua famigliuola, il forte proponimento di andarsene solo, perchè a' figli non tocchi quell'ira del cielo che lo persegue, gli abbracciari de' figlinoletti, le lacrime della buona Meala, la risoluzione di voler essere indivisa dal consorte infelice, fanno dimenticare Abele, e prendono tanto luogo nel cuor del lettore, che ne cacciano persino la memoria della reità di Caino. Non dirò di alcuni anacronismi, i quali perchè si permettono ai pittori, noi pure condoneremo volontieri ai poeti. Ben dirò che la morte d'Abele è così inaspettata, così mal preparata, che non ottiene alcun buon effetto. Un sogno rinnova le furie fratricide in Caino; si sveglia e rompe in terribili parole. Abele è pronto ad ascoltarlo, e per raddolcirlo gli va intorno colle usate carezze, e gli fa una parlatina da pedagogo, con sentimenti già le mille volte espressi. Caino alza la clava, e per respingerlo gli dà un colpo sì che l'uccide. Ma dirò io, Caino ha operato involontariamente, perchè il poeta ha poco preparata la scena. Caino non sapeva che quel colpo dovesse dargli morte. Forse nol voleva; nell'impeto dello sdegno il percuotè. E a mostrare che sembra che Caino non solo non volesse dar morte, ma non sapesse che col percuotere si dava, il poeta fa dire a Caino: « Abele, sorgi, destati, non dormir più.... » Chi non conosce quanto questo scemi alla colpa di Caino, al vero della storia, alla maraviglia dell'epopea? Metastasio nostro, sebbene da altre leggi costretto, pure nel suo dramma più tiene consentaneo a sè il carattere di Caino, più prepara la terribile atrocità, e con colori di maggiore verità la descrive. Bellezze pur grandi sono nell'*Abele* dell'Alfieri, il quale se bizzarramente è involuto di personaggi fantastici, e in quella parte non ha cosa di gran merito, nel carattere dei personaggi tragici ha bellezze di gran rilievo. I caratteri sono tutti veri e toccati con risentite tinte, le posizioni interessanti, la catastrofe nobile e patetica insieme. L'invidia infiamma Caino, che alle voci della rea divampa sì che decide finire il fratello. Dopo un vivo dialogo di un misto originale d'affetti, Caino ferisce il fratello, e fugge spaventato dalla

voce di Dio. Abele rimane in un lago di sangue, ma sì che ancora non è spento. Sopraggiunge Adamo: la scena che nasce fra loro è commoventissima. La madre arriva poichè Abele spirò. Affetto rampolla da effetto: il padre maledice a Caino, e si chiude il dramma con una commozione straordinaria. Non vuo' dire, il ripeto, che quel componimento tutto in sè sia bello, ma che vi ha del bello assai. Certo è che sono più trascelte, più confacenti all'epopea le posizioni drammatiche dei nostri poeti, che quelle di Gesner.

Non per questo manca quel poema di un merito grande, nè io ho toccato questi difetti per scemarne lode, ben per mostrare quali e quante difficoltà fossero da superarsi, per tradurlo in poesia, e fare sì che queste cose men offendessero il leggitore. Il traduttore ha con molto discernimento cercato che l'elevatezza che non ha sempre il soggetto, l'avesse lo stile, e quindi egli disfiorando il giardino delle poetiche elocuzioni dantesche, ne ha fiorita la sua traduzione, e l'ha resa nobile, robusta e dignitosa. Ma come avviene a chi con molto amore si pone ad imitare uno scrittore, che di sovente ne copia anche i difetti, e non fa giusta ragione delle cose, così pure è accaduto al giovane signor Bisazza, il quale alcuna volta per farne una frase dantesca ha reso oscuro o disagevole un concetto, altra volta l'armonia ne ha sofferto, quando la semplicità delle cose è stata di soverchio esornata, e talvolta ancora tra la freschezza di idee campestri si è vista ritornare a vita qualche frase vieta e rifiutata a ragione dai moderni. Ben è vero che queste mende s'incontrano più di sovente ne' primi libri, e che gli ultimi sono più scorrevoli e sciolti, e quindi ne lice sperare che riprendendo il suo bel lavoro, e procurandone nuova edizione, egli lo ripulirà e toglierà affatto al lettore queste piccole dispiacenze. Non vorrò io qui annoverare ad una ad una le maniere che mi sembrano oscure o quelle che mi paiono da abbandonarsi ai vocabolarii, poichè non intendo io fare una critica, ma sibbene moderare solo in parte la lode che giustamente si dee a questo volgarizzamento, e mostrare anche per questa guisa che non tutto si può prendere sempre dagli antichi con sicurezza.

E però ho io più volte desiderato che come molti commenti d'ogni maniera si sono fin qui fatti alla *Divina Commedia*, un nuovo se ne facesse a comodo degli studiosi, il quale ancora si desidera, e lo scopo principale fosse quello di mostrare come si ha da imitar Dante, qual cosa prendere, quale lasciare; il quale commento, ove fosse con giudizioso discernimento condotto, sarebbe meno facile ai giovani darsi alle oscurità, all'asprezza dantesca, anzichè all' arte del colorire, e di copiar la natura e presentarla colle tinte più vere: che è dove l'Alighieri s'innalza sopra a quanti furono poeti, e forse a quanti saranno. A noi piacerebbe che il commento fosse disposto così. La prima parte analiz-

zasse la elocuzione poetica, e l'analisi vorrei che fosse fondata principalmente sui confronti con Virgilio, fino a mostrare che tutte le frasi dantesche sono coniate al conio virgiliano, a modo che potrebbe farsi un vocabolario dei modi di Virgilio originalmente tradotti da Dante, per cui meglio si avvererebbe ciò ch' egli cantò, dicendo:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.

E da ciò quale utilità? I giovani imparerebbero che le frasi non solo si possono trasportare dagli autori ne' scritti nostri, ma creare usando dell'arte che essi hanno sempre tenuta. Mettete in moto e in azione più che sia possibile le idee astratte, fate che in una parola non il solo concetto principale, ma le qualità stesse si possano racchiudere, specialmente quelle che più interessano: che la frase dia vita, nobiliti, ponga sotto i sensi ciò che mai non vi cadrebbe, sì che gli occhi, gli orecchi abbiano a trovarsi in diletto al pari della mente. Ecco ciò che deve il poeta, ecco il vero ufficio della elocuzione poetica. La fantasia ed il cuore, regolati da sano intelletto, contemprino i colori, reggano il pennello, tratteggino le scene. Ad apprender questo, nulla è meglio che un commento analitico sulla elocuzione dantesca nel modo che è detto. Appresso segua un commento estetico, il quale mostri come il bello dell' arti sia quello stesso dei poeti; che la natura mostrò prima le sue bellezze agli occhi dei vati, perchè essi le comunicassero agli artisti. Una medesima legge unir lettere ed arti, queste servire ad ampliare, a determinare gli ingegni, quelle ad avanzarli, a nobilitarli; per gli uni mostrarsi quanto può l' ingegno operare col ministero dei sensi, per gli altri come alla stessa mente umana appartengono attributi divini e la stessa forza di creazione. E si concludesse che le lettere non devono andar disgiunte dalle arti, nè le arti dalle lettere, poichè solo quando queste dan mano a quelle escono i veri genii. Il che è tanto vero che noi veggiamo il progresso delle arti tener dietro a quello delle lettere. Dante creava la poesia italiana, Giotto e Cimabue creavano la pittura. Le lettere trionfavano nel secolo decimosesto, e per mano di Raffaele le tele italiane spiravano bellezze di paradiso. Nel declinare del secolo decimottavo la filosofia rinnovellava, rinvigoriva le lettere, e lo scalpello di Canova rinnovava i prodigi di Fidia e di Prassitele. E commentando Dante così, sarebbe agevole il conoscere che come vi sono usanze, tinte, che non convengono a tutti i tempi, come i primi disegni sono troppo secchi, nelle prime forme vi manca quella rotondità che è la perfezione della bellezza, così conoscerebbero che vi sono metafore, espressioni, tratti di poetiche tinte insomma, che furono belle negli antichi perchè furono un passo alla perfezione, ma nol sono presso noi, poichè l' arte ha toccato l' apice del perfezionamento. Il terzo commento

a Dante vorrei che fosse in tutto istorico, poichè grandi oscurità di quel sacro poema nascono appunto dal non conoscersi chiaramente gli avvenimenti di quella età ferace di elevate virtù e di vizii nerissimi. Il quarto vorrei che mettesse in vera luce i luoghi più felici, quelli in cui il poeta si è sollevato com' aquila sopra gli altri; il quinto additasse quelli in cui o non è, o è men felicemente riuscito. Nè si creda offendere la gloria dell'Alighieri il dire che il poema a cui pose mano e terra e cielo, abbia luoghi bassi, disagiati e non degni d'imitazione. I genii originali hanno questo fra loro di comune, di sollevarsi sino alle stelle, crear concetti divini, e ricadere appresso a bassezze maggiori di quelle che occorrono a mediocri ingegni. Noi siamo spirito e corpo, e in tutte le opere umane pare che debba apparire questa mistura. E può anche dirsi che quando la mente ha esaurite tutte le sue forze in un concetto sublime, ella rimane spossata, e si abbandona: gli occhi ed i sensi pieni della grandezza in prima, mal sanno, stanchi in appresso, tratteggiare e colorire. Omero abitava in Olimpo, dio fra gli déi, ma alle volte abbacinato dal soverchio lume, coi più bassi colori umani dipingeva le sovrumane intelligenze. I suoi eroi grandeggiavano nelle vittorie e nelle battaglie, ma si avvilivano, infierivano, abbrutivano per basse cagioni. Dante, terribile, grande, divino, nella pittura del mondo invisibile, si fa alle volte basso, vile, e par che veramente il suo ingegno si addorma. Shakspeare ora è il più grande dei tragici, ora il più scurrile dei comici. Genii tutti venerandi, degni d'imitazione; ma bisogna distinguere quello che va imitato, quello che no; e siccome gli errori de' grandi uomini sono sempre più pieni di sapere che le virtù de' mediocri, conviene avere scorta a trarre vantaggio anche dal men bello, e da quello stesso che conosciamo non doversi imitare. Il dire bello! bello! magnifico! come nel più degli spositori, non fa che accrescere il gregge degli imitatori; l'esaminare il bello ov'è, analizzarlo, decomporlo per vederne i primi germi; il ragionar sul non bello, fu de' poeti filosofi; e forse avvia gl' ingegni umani all' *originalità*. Questo è lo studio che pare a me deve farsi su Dante, e in generale su tutti i classici; non magramente imitarne alla rinfusa il bello e il non bello, o fermarsi alla sola autorità loro, come gli scolastici al magico nome di Aristotile. Non intendasi però mai che io dica aversi ad andare contro le autorità, in quella parte ov'essi hanno coll' esempio loro sanzionate le leggi del bello, perchè dalla ragionevole libertà così si passerebbe alla licenza sfrenata. Il rifiutar ogni regola, ogni legge, è assurdo egualmente che volere tutto operare coll' occhio alle restrizioni, ai sofismi che i pedanti hanno dalle regole e dalle leggi derivato. Nè manco si pensi che io studii a novità pericolose, o troppo io conceda alla nuova scuola che chia-

mano *romantica*, ammettendo che non in tutto i classici fanno autorità. Questa scuola che sotto altre forme ha combattuto fin dal nascere le nostre lettere e i classici, ha per me in sè un errore per cui non posso avvicinarmele punto, quello cioè di volere tramutare gli abitatori del giardino del mondo in gelati nordici. Alterare le scene che la natura ha messo dinanzi a noi, e commutarle in quelle che ha da' nostri occhi allontanato; anzichè allegrare le nostre calde fantasie con immagini ridenti, spaventarle con spettri, con fantasimi; invece di scuotere il nostro cuore colle dolcezze indigene, volerlo esagitare ora colla mollezza, quando colla stravaganza straniera, è cosa che deve offendere chi ama che la sua nazione non perda que' caratteri primitivi che la natura le ha improntati. E poi trovo contraddizione in ciò al fine che i romantici si propongono, voglio dire la civiltà. Perchè si ottenga che le passioni si rattemperino e stiano in giusto equilibrio colla ragione, ond'essa possa con meno errori giudicare ed operare, conviene tarpare il più che sia possibile alla fantasia le ali, e fare che l'intelletto principalmente trionfi. Ora con queste novità s'impennano vanni più robusti alla fantasia, le si dà forza a soprаffar l'intelletto, e quindi a guidare in sinistro la ragione, che è quanto dire allontanare gli uomini dalla civiltà. Per questo io mi tengo lungi da' romantici; e di quali romantici io parli, chi per tali intenda, parmi che dal detto chiaramente emerga. Conviene però affermare che queste scuole *di opposizione*, per dir così, giovano ed hanno sempre giovato alle lettere, e però non si hanno perpetuamente a combattere colla forza del sillogismo, perchè di sovente avviene di crescere il fuoco anzichè spegnerlo; ma disfrancarle coll'esempio sì che da sè stesse cadano. Nasceva la favella italica, ed una setta sclamava non essere nobile, e doversi lasciare per la latina; a quest' ultima si studiava, e ne veniva dallo studio di quella una ampliazione, una nuova ricchezza a quello stesso nascente idioma che si voleva distruggere. Appresso si gridava che nulla più che ai Greci e ai Latini si doveva studiare; e questo recava ricchezza di erudizione e di filosofia. Si voleva novità, si cercava, si dava in istranezze: da quelle stranezze nasceva il genio pindarico, e la fisica pareva innalzare il suo trono sulle frenesie de' poeti, poichè i savii, stanchi di correre a corruzione, volgevano gli occhi dalle lettere alle bellezze arcane della natura. Sorgeva l'Arcadia a richiamare i poeti all' abbandonate ombre parrasie, ma di que' boschi tale debole canto veniva che gl' ingegni addormentava; valevansi di quel sonno i sapienti, e a destare le sopite menti mostravano quanto possono le arti e le scienze. Amore alla antichità cominciava presso noi a soverchiare; i romantici hannoci richiamati. Dobbiamo ai romantici se la mitologia non ingombra più rigogliosa le nostre scritture; dobbiamo ai romantici se italiani soggetti sono

presi a trattare da penne italiane; dobbiamo ai romantici se la lingua dei classici depone quel gretto e quel rancidume che minacciava recare con sè, o già aveva cominciato a recare con fasto; dobbiamo infine ai romantici se la voce de' pedanti non ammalia gli ingegni, non li abbassa, non li atterra. Terminerà la guerra con una concordia quando la nuova scuola lascerà ciò che ha di falso, la classica ciò che ha di vieto, e così dalle forze riunite n'avranno le lettere incremento ed onore.

Ma per renderci colà onde abbiamo prese le mosse, diremo ciò che altrove abbiamo affermato, che il volgarizzamento del signor Felice Bisazza è lavoro che onora l'autore, la Sicilia, l'Italia, e che se vi ha cosa da rimproverare, è ciò che si rimprovera a' buoni ingegni, quando sulle prime incominciano a scrivere, cioè un po' di servilità nell'imitazione. Tranne questo piccolo difetto, che di leggieri si può togliere, e, come è detto, l'esercizio stesso del verseggiare ha tolto agli ultimi due libri in gran parte; variate alcune forme di dire più volte ripetute, alcune che non sono più atte a rivivere, quel volgarizzamento sarà posto nella schiera di que' pochi che a ragione si hanno per classici, o certo per belli e buoni. E però non vogliamo cessar le nostre parole prima di esserci congratulati molto sinceramente coll' egregio volgarizzatore poeta, che del suo nobile ingegno dia in sì fresca età sì maturi frutti (poichè il Bisazza non giunge al sesto lustro), e possiamo a buona ragione aspettare sempre cose maggiori, e dire di lui quello che dello Stigliani cantava l'immortale Torquato:

Che se autunno risponde ai fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Sino a' confini dell' estrema Tile.

E perchè ognuno s'abbia un saggio del gentile poetare del vate siciliano, recherò qui un brano del suo volgarizzamento, ed è il fine del poema di Gesner. Caino, ucciso il fratello, risolve di fuggire e di sottrarsi, nascondendosi agli occhi di tutti, ai rimorsi della rea sua coscienza. Ma egli prima d'essere fratricida era marito e padre. In mezzo alle idee della sua disperazione gli ritornano a mente e la sua buona Meala e i figliuoli. Amor di padre racqueta il turbamento dell'animo, e gli scende soave al cuore come ai campi pioggia d'aprile. Si abbandona alla dolcezza di quelle immagini, e si riduce alla sua capanna. Oh onnipotenza dei soavissimi affetti della natura! Se, dolcezza, se tregua può avere il maledetto dal cielo, qui solo, solo fra le braccia della consorte e de' figli egli la prova. Qui espone il suo disegno di fuggirsene; la generosa donna vuol seguirlo: si mettono in cammino, e danno l'ultimo addio ai

luoghi conscii della loro nascita. La madre si reca fra le braccia il più piccolo de' suoi bamboletti, a destra le va lo sposo infelice con un altro bambino per mano, e innanzi a tutti Eliele e Giosia fanciulli, i quali non sapendo il perchè vanno, e avendo vaghezza della vista di luoghi novelli, movono lieti e dipinti del riso di gioia innocente. Meala si volge in partendo a' luoghi amati, e lor dà l'ultimo addio. L'apostrofe che lor fa, è foggiata su quella che Eva fa all'Eden nel partirsi in Milton, ma in modo che è naturale, nè sa d'alcuno sforzo d'imitazione. Per me questo passo tien dell'omerico, e nella unità del quadro, e nella semplicità, e nella verità del colorito. Ma questo passo, che è forse il più vago e più bello considerato fuor del poema, è il più vizioso nel poema stesso, perchè guadagna lacrime di tenerezza all'empietà del primo fratricida. Ecco i versi.

Cain nel bosco, u' poca luce e tetra
Dalle stelle scendea, pieno nel petto
D'altissimi rimorsi e di spavento,
Dicea: Da qui ten fuggi, o scellerato,
Da qui ten fuggi; e voi che in nera veste
Chiusi, atroci rimorsi, i passi miei
Impedite con l'orride facelle,
Cedete per pietà, cedete il loco.
. . . .
Fuggi da questi lochi ove s'innalza
Quel sacro colle: ivi del tuo germano
Sorge l'avello che la luna imbianca;
Fuggi, perverso.... E si addietrò smarrito.
Ma il cor non gli bastò. Come potrei,
Ei disse, dipartirmi eternamente
Senza un amplesso tuo, Meala mia,
Senza vedervi, fanciulletti miei?
E poichè smaniato ebbe quel mesto,
Si dilungando dal fraterno sasso,
In vêr la sua capanna il piè rivolse,
E guardò con i molli occhi la tomba
Ed i fiori ivi appesi, e lagrimando
Si ridusse a' suoi lari. Al fioco lume
Della reina delle mute stelle,
E pallida com'essa, allorchè intorno
Serto ha di nubi al suo chiaror nemiche,
Giacea Meala sulle fredde piume,
Ed un pianto facea d'alta amarezza.
I nudi garzoncelli ai pianti suoi
Piangevan essi, e quando alla lor volta
Videro il padre: Oh padre, perchè piangi?
Che hai, perchè la madre nostra piange?
Perchè di fiori invece e di bei canti,

Sol di alte querimonie e d'ululati
Piena è questa capanna? Ei non rispose;
Ma cadde a piè della muta consorte,
Che gelando lo vide, e colla mano
I suoi bei crini scompigliò. Ma a lei
Dicea Cain: Perdona, o sposa, o parte
Di quest'anima mia, se turbo i sonni
Dell'innocenza che riposa. Io voglio
L'ultima volta rivederti, o amata,
Ed i figli abbracciar: chè del sanguigno
Flagello de' rimorsi io l'ira sento,
E partirò laddove orma o vestigio
D'uman piè non si vegga, e sol d'urlanti
Lupi che squassan raddentando l'agne
O le timide lepri. Ivi le fiere
Mi avran compagno, le cruenti spine
Mi saran letto, e mi saran capanna
Le dure querce e i tortuosi pini.
Eliele e Giosia con alle chiome
Le purpuree manine, a lui d'intorno
Si serravan piangendo; alle sue braccia
Abbandonossi in amoroso amplesso
L'affannosa Meala; ed: Oh tu vuoi,
Tu vuoi partire, in questa io restar deggio
Misera casa, io poverella, e intanto
Tu svagolando per nevosi monti
Lungi dalle vitifere contrade,
Ove nascesti, ove al solingo altare
Del nostro amor mi ti congiunse il cielo;
Non avrai fra' tuoi pianti un bacio, un solo
Bacio de' figli, che la cara mano
Ti poneano fra il viso, e tu con blandi
Modi li accarezzavi?... Ahi che facesti?
No, solo non andrai: verronne io teco
Ove più infoschi la nerissim' ombra
Delle selve antiquissime, laddove
Torbe fluiscan l'acque, e non biondeggi
Il pallid' oro delle prime messi.
O angioletta mia dolce, ah tu sereni
Questa procella che mi turba il core:
Stella d'amor sei tu, pura, innocente,
Come il sorriso della prima donna.
Ma no: in monti che fiedono alle valli,
In trarupate selve, or tu vorrai
Meco venirne? Anima mia, rimanti
Nell' ostello natio: che ti ricrei
Questa ambrosia di fiori e di giardini,
Questo splendor di ciel; che mai non veggia
Quant' infelice è un uom che Iddio persegue,
E che un serpe ha nel petto. — Ah! no, mia vita,
Diceagli la consorte, io teco voglio

Come la culla e l'ara aver la tomba:
Teco vivrò, coi fanciulletti nostri
Ch'ergendo al ciel le picciolette mani
Diranno al ciel: Pietà del padre nostro,
E perdono a' suoi falli! Allor cadranno
Dal cor di Dio gli altissimi disdegni.
E tu, o' Caino, a lei, quanto sei vaga,
E che nome darotti? Ah tu del cielo
Un angel sei, che ai tribolati è luce.
Tu sei quel bianco ventioel che scioglie
Le nevi, e i colli disfrondati infronda;
Tu sei dittamo dolce a' miei dolori.
O benedetta, o angelica consorte,
Or m' è forza baciarti, e tutta l'alma,
Tutta l'alma trasfondasi nei labri.
E distringeala fra le braccia, e a lei
Per pochi istanti si togliendo, i figli
Inondava di lacrime e di baci.
Prende la buona madre infra le braccia
Il picciolel de' suoi figliuoli, e a destra
Va l'afflitto suo sposo. Appo di lui
Se ne va un altro, e per la mano avvinti
Eliele e Giosìa dai limitari
Escon della capanna innanzi tutti,
Dipinti d'allegrezza e d'innocenza.
Meala i lagrimosi occhi volgendo
Sente l'amor delle materne case,
E ad esse rivolgendosi, Natíe
Capanne, addio, flebilemente esclama:
Mi diparto or da voi, ma fia pur breve
Il redir mio, chè il vecchierel canuto,
Chè la madre mi aspetta; e lor degg'io
L'ultima volta per l'afflitto sposo
Chieder perdono. Alfin tutta con gli occhi
Sta sulla sua capanna, allor che sente
Odorosa una nuvola di fiori
Ricrearle le nari, al par di quei
Di che allegra la veste ed i capelli
Adorna la gentile primavera.
Fra quel nembo olezzoso sfavillando
Una celeste immagine si avanza,
Che non vista è da lei, ma ben ne intende
Le beate parole. « O d'alti spirti
Amantissima donna, or va da questi
Lochi, ove il ciel ti appella; e nella bruna
Ora che il corpo assonna e veglia l'alma
In levissimo spirito d'amore,
Scenderò lieta visïone a' tuoi
Buoni e teneri padri, e dirò loro
Tanta fè, tanto cuore e tanto affetto ».

Volgendosi sovente alle natíe
Dolentissime case, i mesti sposi
Della luna al chiaror candido e puro
S'inviar lagrimando per deserti
Non abitati colli, ove apparia
Non d'uom vestigio, ma di fere e d'angui.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

DELLA RIVACCINAZIONE *qual sicuro mezzo per guarantire dal vaiuolo arabo. Memoria di* Giambattista Fantonetti, *dottore in medicina*, ec. ec. – Milano, coi tipi di P. A. Molina, 1835. — In-8, di pag. 32.

A chiunque che pongasi un po' attentamente a considerare l'importante argomento della vaccinazione, non possono non correre al pensiero molti quesiti a proporre, e non poche dubbiezze da mettere in mezzo sopra alcune dottrine ricevute per vere e provate, intorno a questo argomento, quando pel rovescio nol sono. Primo di tutti è certo il quesito: Come avviene egli che, per quanto si adoperi la vaccinazione, questa non faccia sparire del tutto dai luoghi ove venne introdotta quel vaiuolo, a fugare il quale v'aveva luogo a sperare che dessa fosse valevolissima? – Siffatta dimanda non può dirsi fuor di luogo; giacchè è a confessare che dappertutto ove vagò il vaiuolo arabo in questi ultimi tempi si rinvenne buon numero di persone, le quali, sebbene fossero state con felice successo vaccinate, pure furono nuovamente attaccate da esso vaiuolo. Gli scrittori che tennero presso all'epidemia vaiuolosa de' varii paesi, dal 1814 fino a' nostri giorni, ebbero a trovarne frequentissimi esempii; e il volgo ancora li vede avverati tutto dì nelle proprie famiglie. Di un tale fatto innegabile vuolsi pur dare alcuna spiegazione; la quale, giusta il modo di vedere di que' che si sono posti a studiare quel fenomeno, è varia, e fa sì che vengano i medici per ciò partiti in tre diverse classi. Ve n'ha una che tiene l'esantema che esce ne' vaccinati in conto di vero e legittimo vaiuolo, il quale, giusta il loro avviso, si appiccò ad onta dell'operata vaccinazione, perchè trovò individui ne' quali, o non era fin da principio del tutto spenta la loro idoneità a rimanerne nuovamente attaccati, o perchè, col lontanarsi dal tempo in cui venne quella vaccinazione adoperata, andò in essi scemando la virtù preservativa che avevano temporariamente acquistata la mercè di quella operazione. – Altri tengono che quell'esantema sia bensì vaiuolo in quanto all'essenza, ma modificato nella forma, dalla qualità del fondo individuale su cui viene a svilupparsi; al quale fondo non venne dalla vaccinazione una sola volta operatasi, tolta del tutto, ma solo per alcuni gradi, la idoneità a ve-

nire dal vaiuolo nuovamente attaccato. Costoro insomma non l'hanno per pretto vaiuolo, ma sì per vaiuolo ridotto in più benigna forma ed a più mite grado, e il chiamano ora vaiuoloide o vaiuolo modificato, ora perfino varicella. – Altri infine mal soffrono assolutamente che ei si debba ritenere di vaiuolosa essenza, e sostengono essere ben altra cosa, che vaiuolo non è; e ciò non forse per altra ragione, da quella in fuori del timore che è in loro, che ammettendo o l'uno o l'altro de' pensamenti suddetti, debba patirne danno la vaccinazione, e venga onninamente tolta nel popolo quella fiducia che, secondo essi ne pensano, va ogni dì più rendendosi minore.

Il professore Fantonetti è d'opinione che l'esantema che veggiamo uscire ne' vaccinati sia vaiuolo, modificato in meglio dalla vaccinazione praticata negli individui nei quali venne a manifestarsi. La quale modificazione in meglio, egli dice, e con tanta gradazione di forme, mostra apertamente che quel vaiuolo attecchisce in fondo non del tutto a sè acconcio e proporzionato; poichè l'organizzazione non è pienamente idonea a sentire l'impressione del principio contagioso, ed a bene rispondervi col produrre quel complesso di fenomeni morbosi in cui sta esso morbo detto vaiuolo. Bisogna quindi ammettere che la organizzazione sia stata così temperata da altra potenza valida a togliere l'idoneità a sentire e lasciarsi dominare e vincere dal principio contagioso del vaiuolo legittimo. Questa potenza è la riuscita vaccina, la quale, come è noto, ha la proprietà di guarentire dal contagio vaiuoloso. Essa però non in tutte le condizioni pienamente in ciò riesce, e lascia, giusta l'autore, una maggiore o minore porzione di idoneità al contagio medesimo. Il che avviene, perchè siccome ogni modificazione o tempera de' corpi non può consistere che in una maniera di mutazione avvenuta in essi, e conseguentemente questa mutazione può correre per una serie di gradi dal suo principio al più compiuto termine; così può intervenire della mutazione nella costituzione organica umana, in cui sta la guarentigia del vaiuolo; e ciò per parecchie condizioni ed accidenti tanto dal lato della costituzione organica medesima, che da quello del *virus* vaccinico. Di ciò v'hanno esempii non pochi raccolti da' pratici: pe' quali fatti non è dato per nulla niegare che la vivente umana organizzazione può in alcuni incontri rinvenirsi in tale condizione da non soggiacere compiutamente a quella modificazione, in forza della quale è resa per sempre inetta a risentire la possa morbosa del principio contagioso del vaiuolo; come pure trovarsi il pus vaccinico in tali condizioni da renderlo inetto allo scopo per cui viene inoculato.

Perchè dunque venga del tutto spenta questa idoneità a pigliare il vaiuolo, e, per usare la frase del professore Fantonetti, onde la potenza spegnitrice riesca proporzionata alla condizione che deve spegnere, l'autore proponeva la rivaccinazione fino dall'anno 1828,

e da poi, confortando di maggiori ragioni il suo assunto, la riproponeva nel 1830. Ora venne a ribadire, diremmo, il chiodo con questa Memoria, nella quale propone ancora la rivaccinazione come mezzo opportuno od a spegnere del tutto la idoneità a pigliare il vaiuolo in cui un primo annesto non fu sufficiente; oppure ad assicurare l'esito della prima, col provare se ad una seconda esca o no nuovamente la pustola vaccinica. « Cosa semplicissima com'è, dice il nostro autore, scevra di pericolo, ed anzi assicuratrice, pare a me non sia da intralasciare, nulla affatto arrischiandosi col ridurvisi. »

A provare il suo assunto, venne l'autore opportunamente aggiungendo in alcune tavole l'esito di varie rivaccinazioni, due e fin tre volte da lui istituite negli anni 1830, 33 e 34 nell'Orfanotrofio de'maschi in questa città, non che quelle operate nel 1829 in San Carlo, provincia d'Ossola Stato-sardo; e quello delle rivaccinazioni per lui eseguite in Milano negli anni 1830, 31, 32, 33 e 34. Dall'esame di quelle tavole è posto fuori di dubbio che rimane in molte persone, comunque bene vaccinate, alcuna idoneità a sentire ed a rispondere ancora all'azione del *virus* vaccinico; e che tale idoneità può rimanere per alcuno speciale accidente o condizione temporariamente occulta. E valgano gli esempii; a trovar i quali, noi abbiamo durata la pazienza di scernere fra le prime quattro tavole di quell'opuscolo (esse aggiungono fino alla segnatura progressiva dell'H), ad uno per uno, gli individui rivaccinati nel 1830, ne'quali ad ora uscì vaccino nella prima rivaccinazione, ad ora solo in una seconda rivaccinazione, ad ora in amendue quelle rivaccinazioni, ad ora in nessuna di esse; ed abbiamo così partiti quegli individui in quattro gruppi particolari. Il risultamento si fu questo: che avemmo potuto osservare l'esito della rivaccinazione sopra 163 individui; al qual numero giunge la somma de' rivaccinati in quelle prime tavole notati. Questi tutti erano stati nell'infanzia vaccinati, nè quindi, giusta l'avviso comune, avrebbero dovuto pigliare una seconda volta il vaccino, comunque inoculato, nè di conseguenti avrebber dovuto, posti in pericolo di rimaner attaccati dal vaiuolo, pigliare questa malattia. Or bene, soli 39 di que' 163 mostrarono avere nessuna idoneità ad una seconda vaccinazione, e in 124 uscì nuovamente vaccino; in alcuni (in 83) al primo riannesto, in altri (in 23) al secondo, e in taluni (in 18) così nell'una rivaccinazione come nella seconda. Se è dunque vero (come noi reputiamo che lo sia, e il dicon tutti), che suscettibilità a pigliare nuovamente vaccino vale lo stesso che suscettibilità a venir presi dal vaiuolo (per ciò che cui è tolta la idoneità a pigliare vaiuolo, la è tolta ancora pel vaccino, e viceversa), ben si vede che sopra que' 163 rivaccinati, non v'avevano che 39, i quali, posti in circostanze da rimanere attaccati di vaiuolo, non ne sarebbero rimasti infetti: mentre che i rimanenti 124

avrebber potuto pigliarlo, per quella ragione appunto per cui non era in essi del tutto tolta la idoneità a risentire l'influenza del vaccino. Fenomeno questo, che, se venga rapportato ad una scala di maggiore estensione, corrisponde a puntino a quello che vediamo avvenire tuttodì; al venire cioè moltissimi individui presi da vaiuolo, benchè in altri tempi abbiano avuta una buona vaccinazione, la quale parrebbe doverneli assolutamente guarentire. Nè qui c'è, a nostro debole avviso, pur ombra di dubbiezza o di difficoltà: il fatto parla chiaro per sè, nè ha nessun bisogno che venga con ragionamenti od altro vieppiù confortato. E di fatto qual dubbiezza può surgere sopra ciò a cui rifletta che coll'uscire vaiuolo ne' vaccinati avviene sopra un numero grande ciò che avvenne in piccolo novero col riuscire vaccino a 124 orfani inoculati, e col riuscire in 18 di questi fin due volte di seguito, dopo che nell'infanzia erano già stati a dovere vaccinati? Se in questi esempii una prima vaccinazione non rese la fibra viva di costoro resistente all'azione d'una rivaccinazione, nè questa rivaccinazione non la rese inetta a risentire l'azione d'una terza, pare a noi si possa conchiudere, e forse non a torto, che questa operazione una sola volta adoperata non vale a tutta estinguere la idoneità a ricevere nuovamente la influenza vaccinica, e quindi a pigliare, ove incontri, vaiuolo. Siffatte cose noi le abbiamo in conto di verità, o almeno di conseguenze che paiono discendere dai fatti, e che a noi paiono vere. Anzi, in aggiunta di quanto potemmo osservare dalle tavole del professore Fantonetti, e da quelle inserite negli *Annali universali di medicina* del dottore Omodei, ove sono esposti i risultamenti della rivaccinazione eseguita su buon numero d'individui dell'armata prussiana, vogliamo qui ancora notati i risultamenti, non diversi da questi, avutisi nella rivaccinazione eseguitasi in parecchie centinaia di soldati del regno di Würtemberg; risultamenti inseriti nel fascicolo di aprile-maggio dell'anno corrente negli *Annali universali* su citati. Vennero dal dottore Heim rivaccinati 4802 individui: siccome però in 691 non si è potuto determinare bene l'esito di essa rivaccinazione, non si tenne conto esatto se non dei rimanenti 4111. In trenta individui per cento (un terzo circa) uscì ancora vaccino; in ventiquattro ogni cento (circa il quarto) la rivaccinazione sortì un esito incompiuto; e finalmente non uscì vaccino di sorta in quarantasei per cento (circa cinque dodicesimi). Ancora. Sopra 1633 rivaccinati si osservò uscire: vaccino perfetto in trentaquattro per cento (circa il terzo); in ventidue per cento (circa un quinto) l'esito fu imperfetto e modificato; e finalmente in quarantaquattro sopra cento (meno di cinque dodicesimi) la rivaccinazione fu senza risultamento di sorta. Anche in queste tavole ne pare vedere, se non abbiamo le traveggole negli occhi, come la prima vaccinazione non sia stata sufficiente a tutta togliere in co-

loro la idoneità a risentire la influenza vaccinica, e la capacità, quindi che essi avevano tuttavia, ad onta della vaccinazione, a venire affetti dal vaiuolo, ove le circostanze avessero voluto che vi venissero a contatto. Sappiamo anche noi che le nostre parole non tengono in sè per tutti tale marchio di sicurtà, che non le si possano da alcuni trovare in qualche parte e deboli e manche; non pertanto, siccome vogliamo credere di non andare del tutto errati, troviamo conveniente che elle faccian seguito alla opinione del prof. Fantonetti; non già a conforto di questa, chè non nè ha bisogno, ma solo per aggiungere la nostra voce esile alle altre che insistono già da un pezzo perchè non venga con sì vergognosa leggerezza trattato un argomento che sì da presso riguarda la pubblica salute. Finchè le mediche questioni verranno agitate, come suolsi da taluno, colla mente prevenuta, o rattenuta da una malintesa venerazione a qualche nome autorevole che opini altramente, o collo scopo solo di far pompa di sottili speculazioni e di ben immaginate teorie, la difficile non meno che importante soluzione del quesito che spetta al vaiuolo non si otterrà no mai. Chi per una cagione, chi per un' altra, i più dei nostri che hanno fin qui ragionato di questo argomento hanno amato meglio di posarsi sotto le ali d' alcun nome chiaro in siffatte bisogne, o di andare a seconda della opinione sostenuta da chi può quello che vuole, che di adoperarsi per trovare frammezzo a queste avviluppate disquisizioni la fonte dell' errore per quindi combatterlo come conviene al cultore delle scienze naturali; il quale, posto da un canto ogni altro pensiero che non riguardi le scienze da lui coltivate, a null' altra cosa debbe mirare colle sue ricerche fuori che alla scoperta del vero. Alcuni paiono darsi gran cura per ciò, e fan vista di procedere a quella meta; non è così: guardandoli bene, si vede come il loro occhio diverta assai dallo scopo. Essi studiano, più che altro, di accordare il sentimento loro con quello d' altrui, cui curano secondare nelle matte sue stranezze e lusingano con tale maniera di servile piacenteria. Il sentimento di costoro non appoggia sopra la esperienza, non è consigliato dalla coscienza; ma è frutto di uno studio adoprato a travedere nel viso d' alcun temuto personaggio la opinione per cui declina, affine di condiscendergli astutamente, e con accortezza dargliene lode senz' ombra di soverchia confidenza. Codardi! che prostituiscono la ragione e inviliscono il cuore con atti . . . . .

Ma ove ne trae sì triste pensiero? Meglio è che li lasciam fare, e li passiamo oltre. – Quelle tavole del professore Fantonetti mostrano ancora non potersi per nulla stabilire che in capo a certo novero di anni si rinnovi essa idoneità, poichè senza regola di sorta riesce il rivaccinare nei diversi tratti di tempo che corsero dalla vaccinazione; laddove, se così fosse, quanto più tempo

corse dalla vaccinazione alla rivaccinazione, questa dovrebbe più sicuramente e in maggior numero di casi che non è avere effetto. Da quelle tavole si vede oltre ciò, che portando nuovo *virus* vaccino nell' organismo reso già non molto idoneo, si può rianimare l'attività del *virus* stesso già da pochi dì annestato e giacente inerte; mostrandosi in alcun caso alla seconda rivaccinazione le pustole nel solo luogo ove si operò la prima rivaccinazione otto dì avanti; ed in alcun altro incontro comparendo pustole in amendue i luoghi ad un tempo. E finalmente non prendere il vaiuolo ove col rivaccinare è stata spenta l'idoneità vaiuolosa, o si è accertato più non esservene dopo la vaccinazione.

Per la qual cosa è opinione del professore Fantonetti, che la teorica per lui stabilita della proporzione diversa di idoneità vaiuolosa nelle diverse persone sia rinfrancata dai fatti; i quali non lasciano, a suo avviso, il menomo dubbio sul doversi adottare la rivaccinazione, e sul doversi essa effettuare fino a che escano pustole vacciniche: massime che non la è un' operazione pericolosa nè può arrecare nessun danno. Volete una prova della utilità che ella apporta? « Estinguendo, egli dice, interamente colla vaccina l'idoneità vaiuolosa, non arrischiasi più di incappare nel vaiuolo. Infatti nessuno dei ben vaccinati e rivaccinati fu veduto soprappreso da questo terribile morbo ». Per il che nel mentre savia reputiamo la disposizione data dal professore Fantonetti, che vengano rivaccinati tutti i ragazzi che sono accettati nell' Orfanotrofio, vorremmo che ugualmente si praticasse da per tutto ove stanno raccolti molti individui, i quali pel contatto col volgo possono di leggieri pigliare il vaiuolo e servire insiememente alla sua maggiore diffusione. Il quale nostro sentimento amiamo esprimere colle parole con cui il professore Fantonetti pone fine al suo libro. « Io non esito quindi ad ancor qui riproporre la rivaccinazione. La quale, eseguita nei modi che sopra indicammo, è la sola che possa renderci assolutamente immuni dal vaiuolo; ed ove per una serie d' anni daddovero i medici ed i chirurghi la praticassero, ed il popolo vi si prestasse, si potrebbe essere certi di non più vedere quel fiero morbo nelle nostre contrade ».

C. Ampelio Calderini.

Sull' ago-puntura, *con alcuni cenni sulla puntura elettrica. Lettere ed osservazioni di* Francesco da Camin, *dottore in filosofia, in medicina ed in chirurgia,* ec. – Venezia, dalla tipografia Antonelli, 1834. — In-8, di pag. 48. Con una tavola.

Fra i sussidii acquistati in questi ultimi tempi dalla materia medica vuolsi certo porre tra' primi l'*ago-puntura*, operazione colla quale, la mercè di aghi sottili metallici, si traforano alcune parti

del corpo, mantenendoveli per maggiore o minor tempo, a fine di alleviare od anche togliere molte malattie.

Un cenno storico su di essa. – Possiam dire che prima ancora che i medici di Francia, d'Inghilterra e d'Italia sognassero di applicare così estesamente, com'è oggidì, questa operazione, noi la conoscevamo usata dai Chinesi: la qual cosa ne piace il dirla, perciocchè si annoda colle care ricordanze della nostra età infantile, sulle quali, in mancanza di un migliore stato presente, ritorniamo bene spesso col pensiero. La curiosità, solita compagna de' primi tempi della vita, ne traeva a frugare fra alcuni libri antichi, logori e tarlati: fra questi ci avvenne di incontrarne uno molto grosso, il quale, perciocchè adorno di figure, divenne più d'ogni altro il nostro diletto compagno. Scorrendo quelle figure, ci ricorda ancora lo studio che vi ponemmo attorno per dicifrare la significazione d'una tavola, sulla quale era rappresentata una donna che stava accosciata e discinta, con alcuni indizii di minute trafitture in un fianco: tutto il rimanente della persona era composta a dolore, e mostrava co' suoi contorcimenti di patire assai. Chiesto, a persona per cui sentivamo grande amore, cosa volesse quella figura rappresentare, ci rispose che avevasi in quella voluto effigiare una donna ammalata per doglie di ventre, alla quale, come era costume di alcuni popoli detti Giapponesi, eransi infitti alcuni aghi nel ventre per guarirla. Questa notizia ne rimase sì ferma in mente, che durammo fatica a credere dopo, come siasi tardato sì tanto in Europa a conoscersi quel rimedio e ad adoperarlo. Compiuti alla meglio i nostri studii, non avremmo avuta pace mai se non ci fosse tornato alle mani quel vecchio compagno de' nostri fanciulleschi trastulli, e finchè non avessimo riveduta la tavola su cui ricordavamo effigiata quella dolente persona. Trovammo quel libro, ed ora abbiamo agio di consultarlo; anzi lo abbiamo qui sul tavolino, perchè ci soccorra nel metter giù alcune parole in sull'argomento dell'ago-puntura. Ne volete il titolo? Eccolo: giacchè il suo pregio bibliografico non è piccolo, e ben meritava che venisse tratto fuori dal solaio, in cui quel mio avo lo aveva, ingiustamente per vero dire, gittato: *AMOENITATUM EXOTICARUM POLITICO-PHYSICO-MEDICARUM FASCICULI V, quibus continentur variae relationes, observationes et descriptiones rerum Persicarum et ulterioris Asiae, multa attentione in peregrinationibus per universum orbem collectae ab auctore Engelberto Kaempfero* ... – Kaempfer! ci pare debba proferire più d'uno, e chi nol conosce? che novità! – Il lettore vorrà compatirci se abbiamo cennato con sì lungo preambolo un libro che forse avrà ei pure alcuna volta consultato: fu un tributo d'amicizia al compagno de' nostri primi anni... Ebbene, là dentro vi sono raccolte, con alquanta estensione, le notizie dell'ago-puntura, adoperata dai Giapponesi come mezzo op-

portuno a guarire dalle coliche. La figura di cui sopra abbiamo tenuta parola, rappresenta appunto una donna alla quale venne fatta, per questa malattia, siffatta operazione...

A proposito de' Giapponesi, ci si permetta di esporre alcune notizie intorno a questo argomento. Noi le cavammo, le più, dall'opera latina di Kaempfer, voltandole in disadorno italiano, alla nostra solita maniera; altre le abbiamo estratte dalla traduzione francese d'un *Trattato di medicina giapponese* del dottore Kanra-fatjn-motosada, che troviamo in appendice ad un' operetta di Sarlandiere *Sulla puntura elettrica*, della quale parleremo più avanti.

L'ago-puntura è, come dicemmo, un' operazione inventata al Giappone, e colà assai usitata. La virtù medica ad essa attribuita è straordinaria oltre ogni credere: è ritenuta pressochè una panacea universale. Quantunque la sembri questa un' operazione facile ad eseguirsi e in uno semplice, pure v' hanno in quel paese alcuni regolamenti, cui debbesi strettamente osservare. Di fatto, chi vuole dedicarsi alla pratica di essa, debbe esercitarsi avanti tutto ad eseguire l'ago-puntura sopra una statua, per lo più di rame, rappresentante la figura umana. Sulla superficie di essa trovansi appostatamente disposti 337 minutissimi fori, i quali indicano il luogo preciso in cui debbesi introdurre l'ago nelle varie malattie, contro cui viene essa ago-puntura adoperata. Studiata ben bene la posizione ove trovansi praticati que' fori, la statua viene coperta tutta intorno di carta, incollatavi sopra, affinchè non si traveda dove siano collocati i fori suddetti: così l'apprendente dà saggio di saper anche alla cieca, e senza esitazione di sorta, incogliere nelle aperture cogli aghi: nel che fare ben si scorge quanto studio debba avervi intorno adoperato. È colà stabilito che nessuno possa essere licenziato dottore, se non abbia prima data sufficiente prova di saper operare con franchezza l'ago-puntura; prova questa che consiste nell' indicare sulla statua coperta (dato un caso di malattia), il come, il dove ec. eseguire quella puntura, fino a quale profondità si possano spingere gli aghi, ec.: deve insomma esporre una minuta descrizione del metodo di questa operazione. Quando l'esperimento, nel quale gli esaminatori sono assai rigorosi, riesce a bene, viene conferito al candidato il titolo di dottore *(kyn-day)*. A Mijaco avvi un tale che per la sua superiorità in fatto di mediche cognizioni, tiene da sè solo il diritto di adoperare l'ago e di istruire altrui del come e del quando convenga fare questa puntura. A lui s'aspetta l'esame dei candidati, e il rimandarli se poco esperti; egli solo può rilasciare attestati di provata abilità, senza i quali a niuno è permesso di eseguire questa operazione. Appena che taluno abbia incominciato ad assistere alle sue lezioni, deve solennemente giurare di non operare mai senza che siavi alcuno pre-

sente a guidarlo; e deve promettere di non insegnare ad altrui ciò che ei va su questo riguardo apprendendo: e ciò onde muovere contro agli inconvenienti che potrebbersi dall' imperizia facilmente cagionare. Il corso d'insegnamento non dura meno di sei anni (111). Quel professore debbe additare sopra le statue di legno o di cartone i luoghi precisi ove, e non altrimenti, si debbano infiggere gli aghi nelle varie malattie. Il nome che si dà in quelle parti a siffatte statue è quello di *tsoe-bosi*, o *figura di prete*; perchè alla figura di esse e al capo raso, si assomigliano assai da presso ai preti giapponesi. Su tutta la superficie di que' bambocci sono segnati molti punti, disposti in sulla direzione di molte linee, colorate in diversa guisa per mostrarne la successione. Esaminando la tavola di questo *tsoe-bosi*, che va unita al trattato di Sarlandiere sull' elettro-puntura, ben si vede con quale accorgimento siano state disposte quelle linee, e i punti segnati su d' esse: sono chiari lo studio e la cura adoperati da que' medici a fine di schivare, colla puntura, la ferita de' grossi tronchi sì nervosi, come de' vasi, non che di lasciar fuori i visceri da essi reputati di maggior importanza nell' economia animale. Per questo ultimo riguardo però l' opinione di que' medici pare differente dalla nostra: essi non hanno nessun ritegno al pungere, se occorre, anche i visceri, la cui interezza noi reputiamo di prima necessità a mantenere la vita; pungono persino il feto nell' utero. Quantunque essi abbadino, più che ad ogni altra cosa, alle condizioni meteorologiche e simili, sonovi alcune circostanze alle quali pongono alcuna mente; effetto forse di una lunga osservazione. Non adoperano mai, p. e., l'ago-puntura nel tempo della digestione, nè quando l' ammalato ebbe molto faticato, nè se è a stomaco digiuno; schivano ancora di adoperarla quando la pelle è in grande traspirazione, dopo alcun trasporto di collera, e quando l' animo è travagliato da qualche grave afflizione. Così nel trattato citato del dottor Kanra-fatjn-moto-sada.

Gli aghi co' quali si fa la puntura, dice Kaempfer (opera citata pag. 585), debbono essere o d' oro o d' argento purissimi, senza pur ombra di rame, e ridotti ad un' estrema sottigliezza e duttilità; avuto riguardo che non perdano ciò non ostante la sodezza necessaria, perchè possano venire conficcati. E qui è da avvertire che il saper cogliere il giusto grado di tempra non è da tutti: nè chi sa raggiugnerlo può, in quel paese, porsi all' opra senza avere da prima ottenuto un sovrano rescritto che ne permetta la fabbricazione. Di questi aghi ve n' ha alcuni d' oro e d' argento insieme fusi, foggiati a spillo e sottili, lunghi circa quattro oncie, e terminanti da una parte a punta aguzza, e dall' altra estremità con un manichetto lavorato pel suo lungo a spirale, onde si possa agevolmente far girare fra le dita. A questo aggiugnesi, ove fa bisogno,

un piccolo martello di bosso o di altro legno duro, nel manico del quale sono lavorate alcune fenditure, che servono da custodia agli aghi. V' hanno ancora aghi tutti d' argento: la forma di essi non differisce dai primi in altro fuorichè nella forma del manichetto; la quale differenza non è essenziale. A compimento dell' apparato di questi stromenti vuolsi accennare un piccolo tubo di rame un poco più breve degli aghi. In questo si fanno scorrere gli aghi stessi, i quali hanno per tal mezzo una guida alla introduzione: ancor questo è disegnato nella tavola del Kaempfer. Scelta la parte in cui debbonsi introdurre quegli aguzzi arnesi, ed applicatovi, ove lo si creda conveniente, il tubo, i Giapponesi pigliano l' ago colla mano sinistra e lo appuntano nella pelle, indi ve lo conficcano vieppiù profondamente col martelletto; oppure, se voglion far senza di questo, dopo che l' ago passò la pelle, lo girano dolcemente fra le dita, premendovi alcun po' sopra al tempo istesso; o ancora, vi batton sopra con un dito dell' altra mano, e così giungono a cacciarlo entro fino alla profondità voluta, la quale non eccede il pollice o la mezz' oncia. Tenutolo pel tempo d' un due respiri, lo estraggono e ne spremono colle dita la ferita che rimane. Alcune volte dopo averlo rapidamente estratto, lo ricaccian entro subito nel foro che vi è rimasto; e ciò fanno per due o più volte, ora non oltrepassando il punto a cui sono arrivati nella prima puntura, ora passandolo oltre di alcune linee. Questa operazione dicesi non arrechi nessuno o leggerissimo dolore; e ciò per la facilità colla quale gli aghi s' insinuano frammezzo alle fibre delle parti per cui passa, senza romperle, ma dividendo soltanto la loro contiguità. A cui è pratico de' fenomeni avvenuti in parecchi incontri per introduzione di spilli od altri simili corpi sotto alla pelle, e con quanta rapidità si riducano dall' un punto del corpo ad altro assai discosto, non parrà strano il vedere come le parti si prestino a lasciare introdurre gli aghi di questa operazione. Si sono vedute migliaia di aghi e spilli correre attraverso i tessuti muscolare e cellulare, non che altri tessuti. Basta consultare su ciò le osservazioni raccolte da Sylvi nelle *Memorie della società medica d' emulazione* (anno V, pag. 181), da Villers, professore della facoltà di Strasburgo, e da Keraudren nel *Bollettino delle scienze mediche* (1810); quelle delle *Effemeridi dei curiosi della natura*, e quella del Ferrari, qui in Milano, nel suo opuscolo: *La donna dagli aghi;* caso, sotto molti rispetti, meritevole di venire ricordato.

Tornando ai Giapponesi, pare che tutta l' arte medica di costoro sia compresa fra la moxa e questa ago-puntura; giacchè, dicendo di quest' ultima soltanto, essi la adoperano in ogni caso di malattia. Anch' essi però sanno esservi alcuni malori, i quali, meglio che certi altri, piegano sotto questo rimedio: questi sono i dolori

ed i mali di natura *non infiammatoria*. Eccellente si mostra ne' dolori reumatici e nella gotta; le coliche spariscono d'incanto. I Chinesi ne fanno uso, e con vantaggio, nel vomito e nella diarrea; le convulsioni mettonsi in calma; si toglie la paralisi; l'isterismo, la sincope ed altre affezioni nervose trovano sollievo. Se avviene di adoperarla nelle malattie infiammatorie de' visceri, il fanno con alquanto riserbo: pare che in questi casi la loro fiducia per l'ago-puntura si renda minore.

La credenza che danno que' popoli a ciò che tiene dello strano, l'amore straordinario da essi sentito per tutto quello che è maraviglioso, e quel loro abbandonarsi ad ogni cosa che abbia in sè del prodigio, fe' supporre agli Europei che per ciò solo i Giapponesi portassero alle stelle siffatto medico soccorso; senza che d'altra parte vi fosse davvero come reggere quelle lodi che versavano a larga mano su d'esso. Considerando però come una tale operazione si fosse da tempo immemorabile mantenuta in uso presso que' popoli; come avesse resistito attraverso ad epoche di grande coltura, ed anzi vi avesse nel tempo stesso trovato le maggiori prove della sua efficacia, gli Europei divennero un po' riguardosi, e cominciarono a ponderare meglio ciò che Kaempfer e Then Rhyne già da un pezzo avevano in proposito raccontato: cominciarono a sperimentare l'ago-puntura.

Come avviene d'ogni ritrovamento, in sulle prime ella trovò in Francia, in Inghilterra, e fra noi chi la difese e chi le si oppose; e ancora chi, senza averne fatta nessuna prova, e non sapremmo se maliziosamente o per inconsideratezza, la gittò via come ridicola cosa. In seguito però, fatto calmo il sollevamento di quella prima reazione che si oppone ad ogni novella scoperta, l'ago-puntura potè vantare in ognuno di que' paesi chi quietamente la adoperava con profitto, senza menarne, fra noi almeno, gran rumore. Ora nondimeno, non sapremmo per colpa di che (non certamente pel cattivo successo), se non cadde in discredito, andò certo in dimenticanza. E sì che i vantaggi riportatine pareva non volessero ridurla a sì triste punto! Noi conosciamo alcuni da dolorose malattie gravemente martoriati, a' quali per lunga serie d'anni erano riuscite inutili e vane le prescrizioni della medicina ordinaria: l'ago-puntura tolse loro quasi per incanto ogni maniera di malore, e li ridusse a quella sanità che i soccorsi d'ogni sorta e d'ogni dottrina per lungo tempo adoperati non avevano saputo mai ad essi ridonare. Potremmo citarne parecchi.

Dato un fenomeno, vuolsene trovare la spiegazione. Così fu fatto per l'ago-puntura; la quale produce que' suoi mirabili effetti, a comune giudicio, col sottrarre l'elettricità accumulatasi ad una data parte. Il cavaliere Sarlandiere, uno de' primi (fino dal 1815) che adoperarono

l' ago-puntura semplice, si provò a produrre uguali effetti salutari, non già sottraendo l' elettricità, ma, pel rovescio, crescendovela: in una parola, ideò la *elettro-puntura*, dalla quale ei ritrasse i migliori risultamenti. (Vedi le sue *Memoires sur l'électro-puncture*, ec. Parigi, 1825). Con questo mezzo viene portato il fluido elettrico immediatamente a contatto dell' organo ammalato, e, la mercè d'un condotto metallico (l'ago), viene a riuscire immediata al luogo affetto la scossa elettrica, o quell' altro fenomeno qualunque a cui suole seguitare una modificazione alla sensibilità, o alla circolazione del sangue. Non è a nostra notizia se fra noi la sia stata sperimentata. Ma questa non è faccenda che ci riguardi per ora: dunque da banda.

Veniamo ora, che è ormai tempo per noi, e più per chi durò pazienza a seguirci fin qui, veniamo all'opuscolo del signor Da Camin.

Fu scopo dell'autore di pubblicare separatamente una lettera che ei stampò sopra questo argomento fino dal 1825, nel n.° XLIX del *Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete*. Questa lettera è chiusa, diremmo, in un' altra più recente diretta al signor Baratte, nella quale parla più diffusamente che non abbia fatto nel 1825, sopra l' operazione dell' ago-puntura presso gli Orientali, aggiungendo il modo col quale ei suole eseguire questa operazione e in quali malattie vi abbia avuto ricorso. Per ciò che spetta alla ago-puntura del Giappone qui discorsa, non giova parlarne, chè troviamo avere l' autore incontrato in ciò che abbiamo sopra notato, ed avere egli pigliato a guida gli stessi autori che hanno soccorsa la compilazione del nostro articolo. Diremo solo del rimanente, trovandolo assai importante per la pratica; perciocchè alla lettera ora riprodotta fanno corredo dodici osservazioni di nevralgie al capo, alla faccia, al collo e ad altre parti, tutte guarite con questo mezzo, dopo avervi adoperato inutilmente ciò che l'arte medica suggerisce in questi incontri. Successivamente, cioè dopo il 1825 (come è detto nella lettera al Baratte), il signor Da Camin adoperò felicemente l' ago-puntura contro i dolori di qualunque natura, purchè non accompagnati da valida febbre, da stato pletorico, o da acuta infiammazione; contro le nevralgie, i reumi, le artritidi, l' eritema, la risipola, il patereccio incipiente, l' oftalmia ove acuto era il dolore, le idropi cistiche e diffuse, l' idrocefalo, l' idroftalmia, l' idrocele specialmente ne' fanciulli, l' anasarca, la scelotirbe, la cardialgia, le coliche nervose, l' asma cronico intermittente, l' odontalgia considerata quale stato morboso del nervo alveolare, le rigidezze muscolari e de' tessuti membranacei, i dolori osteocopi ed altri ancora d' indole sintomatica, la pellagra, e finalmente (chè pare anche a noi ora di finirla) qual mezzo di esplorare i tumori. Eppure, non ostante sì bei risultamenti de' quali abbonda, non che l' opuscolo del signor Da Camin, ogni libro che versi su questo argomento;

l'ago-puntura non è finora adoperata con quella estensione che si conviene, nè seppe meritarsi fra noi quella fiducia che sola può spingere a tentativi utili per la scienza e per la umanità. Almeno codesti nostri signori paurosi dai piedi-di-piombo si dessero il pensiero di fare e di replicare le prove, per mostrare se ciò che viene raccontato di prodigioso sia o no vero. Per essi sta la ragione dell' essersene fatto senza per tanto tempo. Buono! – È forza confessarlo: v' è una certa pigrezza, un' indolenza sì vergognosa, che.....; ma lasciamo andar l' acqua per la sua china, e non andiamo a buscarci de' fastidii. C. Ampellio Calderini.

Cinque discorsi *detti in Padova da* Lelio Della-Torre di Cuneo. – Padova, coi tipi della Minerva, 1834. — In-8, di pag. 126.

L' istruzione religiosa degli Israeliti sta per essere d' ora in avanti affidata ad uomini, che dopo avere nelle pubbliche scuole compiti gli studii filosofici, abbiano nell' istituto rabbinico di Padova fatto un regolare corso di teologia, ed abbiano colà attinte tutte le cognizioni che ad un maestro e ministro di culto si appartengono. Provvidissima fu la recente erezione di quello stabilimento, e da collocarsi fra le più liberali concessioni di un benefico monarca. In occasione dell' aprimento dell' Istituto e in altre successive, lesse il signor professore Della-Torre i cinque discorsi, dei quali si parla, che sono certamente assai commendevoli per purità d' intenzioni, per dottrina e per decoro di stile. Essi non appartengono propriamente, nè per l' indole loro, nè per la loro destinazione, al predicamento, ma sibbene al genere accademico.

Il primo discorso d' inaugurazione versa sulla necessità di congiungere i filosofici studii ai teologici, proposizione in sè stessa eminentemente vera, e di grande importanza, massimamente nella sua più estesa applicazione. Ed infatti, quando si escludano i quattro ultimi libri del Pentateuco, e gli altri libri anteriori alla cattività babilonese, che formano una letteratura primitiva ed indigena, tutte le altre scritture sì bibliche che misniche, talmudiche e cabalistiche sono per tal modo connesse colle opinioni dei Persiani, dei Greci e dei Romani, da non poterle ben intendere, se non conoscendo almeno la storia della filosofia di quei popoli: chè la demonologia ed altre analoghe opinioni derivano dai Persiani; la morale misnica e talmudica è in gran parte tolta dalle scuole greche; e le idee di diritto civile sono tratte quasi tutte dalle istituzioni romane. E quanto alla celebrata scienza cabalistica, essa non è che un rimescolamento delle stravaganze dei Gnostici e dei Neo-platonici della scuola alessandrina. Sicchè è cosa certissima che per con-

seguire un adeguato concetto delle dottrine giudaiche, non può farsi a meno di conoscere le opinioni dei popoli dai quali fu la Palestina per tanti secoli signoreggiata.

Dopo il discorso d'inaugurazione si legge una prolusione agli studii, che è come un programma dell'insegnamento, al quale il professore vuol dar opera, e che egli divide in tre categorie: in precetti e riti che derivano da assoluta e perpetua obbligazione, i quali mai non cangiano, e questa è propriamente la teologia dogmatica; in altri che al vivere civile si riferiscono, e che dipendono dalla condizione politica e dalle leggi dello stato, e questa è la legislazione civile e penale commista per la natura del governo teocratico col diritto divino; ed in altri obbligatorii bensì, ma non praticabili, se non stando uniti in corpo politico nella terra di promissione, e questa risolvesi in una speculativa ma non vana erudizione archeologica. E per ultimo il professore si propone d'incamminare gli alunni nel difficile ma proficuo sentiero della predicazione.

Nello svolgere questo programma il professore ammette per base del dogma anche la rivelazione di supplimento, trasmessa per tradizione orale di generazione in generazione, finchè fosse ridotta in iscritto nel Misna, al qual sistema non tutte aderivano le scuole giudaiche, anzi ne dissentivano formalmente i Sadducei e gli Essenii, che però non erano creduti ortodossi, e ne dissentono anche al giorno d'oggi i Caraiti, specie di puritani notissima per semplicità di credenza e per santità di costumi.

Dietro tale sistema il professore attribuisce agli studii talmudici tanta importanza, quale non tutti i colti Israeliti della presente età sarebbero forse disposti ad ammettere che meritino. Lo che però non potrà mai volgersi in biasimo, dacchè nelle idee del valente e saggio professore tutto è subordinato all'esercizio della virtù e ai doveri di sudditanza, come nel terzo suo discorso magistralmente espone.

Una breve allocuzione, diretta ai primi laureati dell'istituto, è il quarto scritto che è steso con molta nobiltà di sentire e con sincera e calda affezione; ed il quinto è un sermone recitato in altra successiva occasione di lauree, in cui si disserta intorno ai tre cardini del viver sociale, la legge, il culto e la carità, e intorno ai doveri del ministro di religione.

In alcune note, delle quali l'egregio professore ha arricchito l'edizione, si mostra egli al fatto della contemporanea letteratura israelitica di Germania, assai rimarchevole per elevazione di sentimenti, per buona morale e per zelo d'incivilimento. E mentre egli si tiene rigorosamente entro i cancelli della fede ortodossa, non respinge le utili innovazioni, massimamente nella liturgia, onde renderla più

solenne e più decorosa. Del che gli si devono tributare lodi non scarse, poichè il fanatismo e la superstizione degli insegnanti e decidenti in materia di religione hanno fin qui guasto ogni progetto di compita riforma.

Del resto è da sperarsi che con ulteriori produzioni il degnissimo signor professore Della-Torre voglia mettere i maestri israeliti sulla buona via dell'insegnamento religioso, limitandolo alla grammatica e alla filologia della lingua sacra, al catechismo, alla storia e all'etica, onde renderlo più desiderato dalla generazione che cresce, e porre argine a quell'ignorante *indifferentismo* che minaccia di propagarsi.

EXTRAIT DU RAPPORT DES COMMISSAIRES DE S. M. BRITANNIQUE, ec. – *Estratto del rapporto dei commissarii di S. M. britannica circa le indagini fatte intorno all' amministrazione dei fondi provenienti dalla tassa dei poveri in Inghilterra.* – Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti, 1835. — In-8, di pag. 48. [1]

L' Inghilterra è il paese delle contraddizioni: un' immensa ricchezza e un pauperismo desolante; i più antichi ordinamenti di stato per guarentire i cittadini, e la libertà a qualunque donna svergognata di far arrestare un uomo onesto se asserisca essere stata sedotta da lui, ai mariti di condurre la moglie come le capre al mercato; la legislazione che predica tolleranza da molti secoli, e da molti secoli esercitata l'intolleranza più fiera, sicchè si esclusero i Cattolici dalle rappresentanze dello stato, ed ancora si costringono a pagare enormi decime e non pel proprio ma pel clero anglicano; in fine il paese ove si proclama la libera concorrenza del commercio, e dove ancora vi sono leggi vincolanti. Ad ogni modo è una grande nazione, perchè operosa, commerciante, energica.

Annunziamo un libro che appunto tocca a una di queste contraddizioni, cioè l' immenso pauperismo dell' Inghilterra: questo è un estratto, o compendio, o per dir meglio un' operetta foggiata sur un' opera molto estesa stampata a Londra, ed era il rapporto fatto al re dalle commissioni per le indagini intorno ai poveri. Questa operetta ne rende interamente lo spirito del libro inglese, ed in ottanta pagine ne pone al fatto d' una quistione che agita in Inghilterra i parlamenti ed i partiti, e richiama l'attenzione di tutti gli economisti e degli uomini di stato d' Europa; operetta scritta

[1] Togliamo questo articolo dall'*Annotatore piemontese*, giornale non ignoto a' nostri lettori. Ci eravamo prefissi certa regola di non far mai nostre le relazioni critiche di altri giornali; ma crediámo ce ne dispensino per questa volta certe speciali vedute che trovansi per entro a questo lavoro, e il nome del signor Defendente Sacchi, da annoverarsi pure fra i collaboratori del *Ricoglitore*.

da un giovane piemontese, che mostra quanto potrà essere utile co' proprii studii alla patria. Perchè egli modesto tacque il nome, rispetteremo noi pure il suo silenzio; e ne basterà incoraggiarlo a nuovi lavori, che speriamo d'ora innanzi vorrà scrivere in quella cara lingua che suona nella comune patria nostra.

Ora, per dar qualche notizia di quest'opera, convien sapere che in Inghilterra tutti i poveri hanno diritto d'essere mantenuti dallo stato, e sopra 14,000,000 di abitanti, esso spende intorno 180,000,000 di franchi all'anno per i poveri. Questa carità incominciò nel secolo XIV e crebbe a poco a poco fino al nostro, e per averne il fondo convenne in varii modi aggravare i cittadini con imposte a titolo della tassa dei poveri. La carità in Inghilterra quindi si dispensa in tutti i modi possibili: solo in Londra vi sono 16 spedali per ammalati di ogni sorta, 25 per malattie speciali, 20 ricoveri o associazioni per le partorienti, 25 farmacie gratuite, 15 compagnie che soccorrono ai bisognosi, 24 società erette per amministrare la beneficenza ove occorra, 52 sale d'asilo, 49 società pei miglioramenti religiosi, 14 scuole festive, e poi società per soccorrere alcuni mestieri faticosi, come gli spazzacammini ec., società per la temperanza, ed altre moltissime.

Ad ogni modo con tanta carità, che certo ne farà meraviglia, i poveri crescono, e si fanno sempre più gravosi allo stato. Fu agitata in parlamento la necessità di trovare rimedii al pauperismo, e ne furono varie volte proposti e sempre infruttuosi. Ora si rinnovarono le indagini per iscoprire qualche riparo a tanta devastazione delle pubbliche rendite: la commissione della quale annunziamo il rapporto, trovò che nelle parrocchie, ove sono meno poveri, è perchè si seppe rendere la condizione del povero mantenuto inferiore a quella dell'artefice indipendente: ciò è naturale, perchè se il povero che è mantenuto sta meglio di quello che lavora, si getta all'inerzia, e pensi la società. La commissione tolse questo fatto per principio alle proprie proposizioni di miglioramento, e quindi propose per base di riforma: 1°, che sia proibito dopo qualche tempo (per esempio due anni) d'accordare sul fondo della tassa soccorsi a tutti i poveri sani che non saranno ricoverati nelle case di lavori e sommessi a regime uniforme e severo; 2°, che tutti i soccorsi concessi ai fanciulli minori di sei anni siano considerati come dati ai parenti, e quindi anche questi siano racchiusi nelle case di lavoro. Dopo ciò i commissarii propongono nuovi ordinamenti pel modo di amministrare la generale carità, e con questo piano sperano di rimediare al più grande flagello dell'Inghilterra. L'autore dell'estratto saviamente non entra a discutere se abbiano provveduto bene o no: il governo ha adottato il bill, ed è stato fino applaudito dal duca di Wellington; e il nostro autore conchiude

che l'avvenire mostrerà fin dove si possa considerare sciolto un grande problema, che consiste a soccorrere tutte le povertà reali senza alimentare l'infingardaggine e la poltroneria.

Ne sia ora concesso dire la nostra opinione intorno a questa grave quistione ed ai provvedimenti degli amministratori inglesi. Veramente ne fa meraviglia che una nazione tanto colta, che ebbe non ha molto a insegnare pubblica economia lo Smith, e vide assiso or ora sul sacco di lana in parlamento Brougham, possa passarsela tanto superficialmente in sì grave quistione: eppure fino dal 1829 partì dall'Italia la voce d'un filosofo, Romagnosi, che la illuminava su questa riforma, ma è fatale che gl'Italiani, nodriti della vera scienza di stato, non sieno nè letti nè ascoltati dalle orgogliose nazioni d'oltremare.

Non erano facili, non erano ovvie a questi signori commissarii alcune domande? Perchè in Inghilterra esistono tanti poveri, mentre non vi sono in Francia, in Italia, in quelle nazioni che essi credono minori della propria? Qual è la causa dunque che nel loro paese li fa crescere e moltiplicare? Sono forse i poveri un'erba che nasce sotto un dato clima, a una data latitudine? Non lo avrebbero certamente creduto. Quindi vi debbe essere un'altra causa, e perchè non la cercarono, e arrossisco in dirlo, perchè non la trovarono? I nostri lettori potranno vederla facilmente nella lettera del Baruffi inserta nell'*Annotatore*. Si scorra ove parla di Londra. Dopo avere descritta la magnifica città di 30 miglia di circonferenza, con 80 piazze, 12,000 strade, 300,000 edifizii, che contiene un milione e mezzo di abitanti, aggiunge che questa città, meno la piccola parte dell'antica *city*, è proprietà d'una dozzina di famiglie! Certo questo fatto avrà recato a molti grande meraviglia per sì ingenti ricchezze di pochi proprietarii, ma forse non avranno pensato che rivelava la causa potentissima del pauperismo inglese. Forse taluno dubiterà che sì pochi proprietarii ne' fondi urbani sieno in causa di circostanze commerciali, e quindi non possano avere nè un'alta causa, nè forti conseguenze. Apriamo dunque i libri, ove è consegnata la statistica inglese, ove sono notate le proprietà, i modi con cui son coltivate le terre, le divisioni loro, i prodotti; e troveremo che il territorio inglese è anch'esso, come le case di Londra, proprietà di pochi: basti il dire che l'estensione di terre che è da Londra a Plymouth, cioè 96 miglia, è solo in proprietà di 20 persone, le quali per lo meno hanno il reddito di 700,000 franchi all'anno. Lo stesso avviene in tutto il territorio britannico: pochi tenitori, ed alcuni che hanno un milione di sterlini annui di reddito.

Ora perchè mai tante ricchezze solo cumulate su pochi? La causa è facile ritrovarla nella legge di successione, poichè in Inghilterra

tutta la eredità fondiaria, o rustica, o urbana, è solo del primogenito; tutti gli altri figli della famiglia, o maschi o femmine, non hanno neppure una porzione legittima: ereditano solo e si dividono il mobigliere paterno. Ora che diverranno eglino tutti questi sgraziati figli della stessa famiglia, senza beni, senza sussistenza? Possono bene gittarsi ai commerci, alle arti, ma scadranno sempre, e andranno dopo poche generazioni ad accrescere la classe del popolo, ad accrescere il numero dei bisognosi.

Procediamo ancora più innanzi, vediamo come sieno coltivate queste grandi proprietà inglesi. In un'opera di Jacob, diretta al comitato di emigrazione, troviamo che la Gran Brettagna colle isole ha in totale di terreno acri 77,398,983 (l'acre corrisponde alla pertica 0,4046). Di questi sono a coltivazione ed a giardini, acri 19,145,990, a praterie e pascoli 27,386,980, terre incolte ma capaci di coltivazione 15,000,000, terre incolte e sterili 15,871,363. Quindi milioni di acri di terre, delle quali si potrebbe indubitatamente cavare frutto, non producono nè ai proprietarii, nè allo stato; 15 milioni d'acri d'altre terre sterili, e dalle quali forse si potrebbe trarre qualche utile, sono affatto infruttuose. Tutto questo dipende dalle grandi proprietà, perchè è omai provato che le terre sono meglio coltivate quanto più sono divise: l'uomo le lavora colle proprie mani, le innaffia col sudore della propria fronte, ed esse vi rispondono ubertosamente. Ne sia esempio la Lombardia, lo stesso Piemonte, ove non si hanno grandi proprietà; ne sia esempio la Lomellina, un dì giudicata sterile sabbia, ed ora fatta uno dei granai dello stato; ne sieno esempio i colli briantei, quelli dell'Appennino e dell'Alpi, ubertosi di tante viti. I grandi proprietarii invece non possono diffondere nei loro immensi tenimenti l'attività chè vi vuole per ridurli tutti a coltura; ed anzi per orgoglio e per fasto spesso tengono molti campi sterili, molte terre a boschi per ostentare ampii parchi; e sir Burdet, che ha sole 700,000 lire italiane di reddito, nel 1828 guardava con disprezzo le campagne coltivate di Bordò, perchè non vi erano boschi e parchi per le caccie. Così questi Inglesi, che vediamo andar vaganti per l'Italia con un far di disprezzo, ne compassionano certamente, perchè ne vedono affaticati a coltivare fino la più piccola parte delle nostre campagne.

Ma quando ne usano questo sorriso di disprezzo, non prendiamone sdegno; interroghiamoli invece se qui trovano la miseria del loro popolo, se qui vedono formicolare di poveri mille ricoveri? se qui vedonsi ogni giorno levate mille mani alla porta della parrocchia a raccogliere il prezzo della loro ignavia? se qui troveranno aggravati i cittadini di enormi balzelli per la carità? se lo stato versa nella voragine del pauperismo sterminate ricchezze, talchè quasi ne assorbe tutti i redditi? O se invece ai pochi sgraziati in-

fermi veramente miserabili, qui basti solo la generosità de' loro simili? Non vi sapranno rispondere. Allora aggiungete che la sapienza di amministratori inglesi non cerchi mezze misure per rimediare al pauperismo, ma risalga alle origini, e faccia come il buon giardiniere che per guarire un fiore che intristice, ne cura le radici, e vi muta la terra onde traggono alimento. Si provveda, come in Italia, alle successioni, e allora si divideranno le proprietà, allora sorgerà come fra di noi un terzo stato, che risalirà dalla classe più abbietta del popolo, e prenderà una moderata agiatezza, la quale si diffonderà su molte famiglie; allora saranno, più sparso il lusso, più diffuse le arti d'industria, quindi maggiori braccia al lavoro; dilatati i servigi, quindi maggior gente del popolo data all'operosità, quindi tolta alla povertà, al vivere a carico dello stato; e sarà orgogliosa di vivere coll'opera delle proprie mani.

Si dividano le ricchezze: allora questi figli delle famiglie che discendono nella classe del popolo per non avere retaggio paterno, divideranno queste immense proprietà di pochi privilegiati, e tutti procureranno di fare in modo che le proprie terre rendano loro il più possibile: quindi quei 15 milioni d'acri incolti diverranno tante fonti novelle di ricchezze; quei 15 milioni d'acri sterili si rivestiranno almeno di boschi, e produrranno qualche piccolo frutto, e sopra questi 30 milioni d'acri ridonati alla prosperità sociale, vivranno in un operoso lavoro molti di quei poveri che ora stanno eziandio lavorando a forza nelle case di ricovero a carico dello stato.

Ecco dunque la causa del pauperismo inglese: la legge di successione che ristringe in pochi le proprietà, quindi ristringe la sfera dei ricchi; gli altri non avendo possessi, tolti quelli che si gettano al commercio, bisogna che vivano della carità dei primi, o prestando loro servigi, o stendendo loro la mano inerte: le grandi proprietà conducono seco l'incoltura delle terre, e da un lato il territorio rende meno ai possidenti, rende meno allo stato; dall'altro toglie i guadagni, e gli affittaiuoli, e tutti quelli che prestano le braccia all'agricoltura; e la maggior parte di questi nella necessità, e senza mezzi di procacciarsi utile, cadono nella classe dei poveri. Si tolga questa legge di successione in Inghilterra, e non si cerchino altri provvedimenti, e in 30 anni le ricchezze saranno meglio distribuite, si accresceranno nelle città le famiglie agiate, i cocchi al passeggio, le signore alle feste ed ai teatri; si rivestiranno di nuovi frutti le terre, e il pauperismo scomparirà: si introducano pure le macchine, che suppliscono alle braccia dell'uomo, si aumenti pure il prodotto delle manifatture: esse verranno smerciate, perchè si accresceranno i consumatori. Non si tema per le braccia del popolo tolte alle manifatture dalle macchine: esso troverà altri lavori, altre industrie. Finalmente l'Inghilterra, che è

un paese soltanto industriale e commerciale, diventerà agricola, e non potrà temere la sorte di Venezia, se mai un giorno le è chiuso il monopolio dei mari.

Parrà forse orgoglio offrire queste povere vedute, ma siccome le sono opinioni delle quali in Italia tutti ne sono persuasi, mentre con somma meraviglia non vi fu ancora chi osasse proporle nel parlamento inglese, ho creduto necessità di dirle parlando d'una quistione tanto agitata: forse i nostri lettori potranno giudicare delle discussioni inglesi su questo proposito, e presagire il fine che avranno tutti i provvedimenti per i poveri: non so che diranno della ostinazione dei pochi monopolisti che si dividono il territorio dell'Inghilterra; ma certo non invidieranno tanto quel paese, e si rallegreranno invece di vivere in uno ove la cattiva divisione delle ricchezze, non forma del povero la parte nè più gravosa, nè più numerosa, nè più temuta della società. DEFENDENTE SACCHI.

ODI DI FRANCESCO SOPRANI, *piacentino*. – Nizza, dalla Società tipografica, 1834. — In-12, di pag. 36.

VERSI DI AGOSTINO CAGNOLI. – Prato, per i fratelli Giachetti, 1834. — In-24, di pag. 72.

Chi toglie a scriver versi in questi tempi, corre certo pericolo d'avere contro di sè una metà almeno degli amatori di poesia: perchè, o il poeta cammina sulle orme de' *classicisti*, e gli sta avversaria la scuola *romantica*, ognor più crescente; o si scopre alunno del *romanticismo*, ed eccovi i vecchi *classicisti* bandirgli addosso la crociata, e gridar all'eretico, al settario. Quindi è che in tanto scisma letterario ben difficilmente avviene di trovare omai un giudizio retto e temperato: chè l'amor di parte, in certo modo, offuscando gl'intelletti, li fa parlare, non secondo coscienza, ma, il più delle volte, per impeto di passione; e raro è che per una parte e per l'altra non si discenda in basse contumelie, confidandosi di aver ben giudicato dell'avversario, quando lo si ha plebeiamente schernito. Ad arti sì vili noi non incliniamo, la Dio mercè; e sebbene ci professiamo della nuova scuola (vedete? mandiamo innanzi la nostra professione di fede!), rispettiamo i professori e gli alunni dell'antica, e siamo pronti a lodarli, ove il meritino. Sappiamo gustare le bellezze delle loro creazioni poetiche, quando in loro ne troviamo, perchè anche noi poveri scomunicati abbiamo buon palato; e se avvenga che incappiamo in alcuna cosa che non ci garbi, ne diciamo il nostro sentimento con tutte le belle creanze del Galateo.

Speravamo, a dir vero, di trovare nel volumetto di *Odi* del conte Soprani qualche cosa di nuovo; ma in queste poche trentasei facce ci abbiamo veduti ristampati versi che in diverse occasioni di nozze e di morti dettava il poeta; il quale, quanto sia ligio all'antica scuola, ne lo ha dimostrato coll'ultimo suo *Vaticinio di Clio* [1], per le accademie di musica cui Paganino dava in Parma ed in Piacenza a profitto de' poveri negli scorsi novembre e dicembre. Quest'ultima creazione però della musa del Soprani non trovasi nell'edizione di Nizza; la quale probabilmente fu fatta assai mesi prima.

Qualunque però sieno le forme onde piace al Soprani di vestire le sue poetiche creazioni, diremo che bello e spontaneo è il suo verseggiare; felici ed opportune le immagini, robusto il pensiero, corretta, elegante e di buona lega la dizione. A piccolo saggio, scriviamo qui sotto due strofe dell'*Ode* per un monumento invocato dal poeta a Giuseppe Gervasi piacentino, morto il 2 gennaio 1833; di quel Gervasi tanto conosciuto e meritamente stimato da' suoi concittadini, e che sì poca cura o ambizione ebbe, andasse il proprio nome fuori del suo municipio; di quel Gervasi del quale Pietro Giordani soleva dire che, fra tanti ingegni da lui conosciuti sì nazionali che stranieri, niun altro gli era paruto più vasto e maraviglioso di Giuseppe Gervasi.

Invano ai tristi medita
Un monumento, o ai vili
L'umano orgoglio; e un fremito
Passa ne' cor gentili,
Se ancelle l'arti ingemmano
Un abborrito altar;
Ma se virtute ergealo,
E lo circondi amore,
Vivo ne' petti un palpito
Si desta e un santo ardore;
E la pietosa lagrima
Pronta sul ciglio appar.

Da un provetto passando ora a giovane poeta, diremo innanzi tratto che i versi del signor Agostino Cagnoli ci parvero belli, ove si consideri che sono lavorati ad imitazione. Non isconfortiamo il signor Cagnoli a calcare la via per cui si è messo, quantunque seminata di spine; ma il vorremmo meno petrarchista. E se credessimo che le nostre parole non gli riuscissero amare, gli diremmo che Petrarca significò una passione che sentiva e fu poeta originale; e che la indefinita turba de' petrarchisti tentò coprire, o meglio, di annegare con un mare di sonanti paròle de' concettini, che in tempi posteriori furono il tipo di tutte le baie di que' buoni

[1] Nella nostra *Bibliografia* al n. 1173, invece di *Vaticinio di Dio*, leggi *Vaticinio di Clio*.

pecorai dell'Arcadia. Ma nella presente età le fanfaluche arcadiche si hanno in quel conto che meritano; e vuolsi la poesia si sollevi a più nobili e degni obbietti! Vuòlsi una poesia creatrice, cioè una poesia che sia veramente poesia (chè tal vocabolo suona creazione); una poesia che consuoni con le opinioni, i bisogni, le cognizioni del secolo, della nazione, coi riti, coi costumi, con.... Vedi, vedi il romantico che vuol pure schizzar fuori, malgrado la sua protesta fatta a principio. – Nè da quella mi diparto; ma veramente mi sa male il veder un giovane che potrebbe pure pensare di sua testa, il vederlo, dissi, pensare con la testa altrui, e non essere che eco, quando potrebbe esser voce. Forse allorchè gli hanno insegnato, mentr'era ancor più giovanetto di quello che è, che si hanno ad imitare i buoni modelli, non gli hanno dichiarato bene come debba essere fatta questa imitazione; poichè talora anzichè imitare, traduce. Infatti il sonetto intitolato *Aprile* comincia:

L'ingrato si dilegua ispido verno
Al molle susurrar de' zeffiretti.

Ed Orazio avea detto, descrivendo la primavera (Ode IV, lib. I.):

Solvitur acris hyems grata vice veris et favoni.

Si hanno a prendere a modello gli scrittori insigni che ci precedettero, nella stessa guisa in cui Dante dice d'aver preso ad imitare Virgilio. Se dunque il giovane signor Cagnoli confiderà alquanto di più nelle proprie forze, e saprà accomodare la sua poesia alle forme che va prendendo l'umano incivilimento, potrà riuscire utile alla società coi suoi carmi. E che a lui bastar possano le proprie forze ne parve d'averlo scorto in parecchi luoghi del volumetto che abbiamo sott'occhio, dove in mezzo ad una timida imitazione, v'è pur qualche lampo originale, qualche nuovo pensiere, o detto con novità d'immagini. Il linguaggio è attinto a buone fonti; quasi sempre bello il colorito onde ne dipinge gli oggetti; lo stile accomodato alla qualità delle cose; il verso fluido, armonioso, variato.

E perchè ognuno vegga non essere temerario od avventato il giudizio che abbiamo portato del giovane poeta, ma sincero, e non da *matti* (aggiunto di cui nella prefazione a questo volumetto del Cagnoli fa grazioso regalo a noi poveri romantici l'editore signor Viani), il chiuderemo, recando a confermamento il secondo de' sonetti in morte di *Amaritte*.

Voi, che pensose sulla mia sventura
Venite, o donne, per la via d'amore,
Deh fermate a quest' urna che ci fura
De' begli occhi l'angelico splendore.
Indi sciogliete con pietosa cura
I mestissimi accenti del dolore;
E di pallide rose e di verdura
Fate al sasso modesto eterno onore.
Quivi spenta è vaghezza e cortesia,
Il vostro lume, il mio dolce conforto,
D'amor la gloria, e la virtù con ella.
Venite; ma in pensier soävi assorto
Deh mi lasciate, chè la donna mia
Tutte cose di cielo mi favella.

Chi in una giovinezza di circa vent'anni scrive di questi versi, non dà egli le più belle speranze di sè? Coraggio dunque: ed abbiate care intanto, valoroso giovane, le congratulazioni non meno che gli avvisi di chi vi vuole veramente bene; e vi desidera una gloria che non abbiate a dividere con alcun altro, ma sia tutta propria di voi. G. B—o.

TEATRO SACRO AD USO DELLA GIOVENTU', *di madama* de Genlis. *Traduzione del professore* Gaetano Buttafuoco. - Milano, Visaj, 1834. — In-16, di pag. 184.

COMPENDIO DELLA STORIA SACRA, *di* C. F. L'Homond; *volgarizzato*. - Milano, Visaj, 1834. — In-16, di pag. 110.

I FANCIULLI CELEBRI DI TUTTE LE NAZIONI ANTICHE E MODERNE, *di* G. B. Noël. *Traduzione con note di* G. B. - Milano, Visaj, 1834. — In-16, di pag. 200.

LE FANCIULLE CELEBRI DI TUTTE LE NAZIONI ANTICHE E MODERNE, *di* G. B. Noël. *Traduzione con note ed aggiunte di* G. B. - Milano, Visaj, 1834. — In-16, di pag. 160.

Queste quattro operette, utilissime alla istruzione giovanile, vogliono essere principalmente raccomandate ai genitori, perchè le pongano in mano de' loro figli. I nomi della Genlis, di L'Homond e di Noël sono bastantemente noti per altre opere adattate all'educazione; per lo che superfluo sarebbe ogni elogio che far ne potessimo. La traduzione è opera del professore Buttafuoco, anche di quelle fra queste opericciuole nelle quali, non sappiamo per quali motivi, abbia voluto tacere il proprio nome. In qual modo egli intenda che dalle lingue straniere si abbiano a tradurre i libri che debbono andar per le mani de' giovanetti, udiamolo da lui stesso [1].

[1] *Prefazione al volgarizzamento de'* Fanciulli celebri.

« Avendo brevemente, o piuttosto di corsa, accennato lo scopo di questa opericciuola, resterebbe a far poche parole della traduzione, la quale, per quanto fu da noi, è fatta con tutta la più accurata diligenza; pensando essere grave colpa, nè da perdonarsi così facilmente, la trascuratezza che adoprano alcuni nelle opere destinate ad andar per le mani de' fanciulli; illusi forse da questo pensiere, che tal fatta di lettori, purchè passi di cosa in altra, di uno in altro avvenimento, e pasciuta sia la sua naturale curiosità, niente si cura nè può curarsi nè di stile nè di lingua. Quindi è che tanto frequentemente veggiamo molte delle versioni, massimamente dal francese, andare sconce e rabescate di barbarismi, di forestiere locuzioni e di costrutti che sentono tutt' altro che la forma della nostra bellissima lingua. Non è perciò meraviglia che le menti tenere de' fanciulli, avvezze a que' parlari, li facciano proprii, e durino poscia tanta fatica a porli in dimenticanza, quando, assaporato il gusto di nostra favella, se ne innamorano, e puramente i loro concetti vorrebbono significare ».

E le versioni del signor Buttafuoco, anche per conto della lingua, sono degne di lode, avendo egli congiunta alla semplicità, tanto necessaria ne' libri elementari, una non comune proprietà; non comune, dissi, in questa maniera di libri, pur troppo maltrattati.

Sarebbe desiderabil cosa che il signor Buttafuoco altre opericciuole scrivesse o traducesse per la gioventù: gliene sarebbono riconoscenti tutti i buoni. Nè lo ritenga dal ciò fare una falsa opinione d'una gran parte di scrittori: non dovere gli uomini che sentono in sè potenza di fare qualche cosa, abbassarsi fino a divenir fanciulli, scrivendo pe' fanciulli, chè anzi sommi ingegni le loro fatiche ed i loro studii consacrarono e consacrano a questa santa e generosa impresa, e si ottennero sempre il meritato guiderdone di lode.

Lettere sopra Dante *a miledi W. Y. Di* Giambattista Brocchi. – Milano, Rusconi, 1835. — In-16, di pag. VIII-160.

Quell' inclito ingegno di Giambattista Brocchi, socio dell' Istituto italiano, che per amor delle scienze andò a finire i preziosi suoi giorni fra le cocenti sabbie del Senaar, a simiglianza di pochi altri cui nessuno studio riesce straniero, coltivò negli anni suoi giovanili le amene lettere con tanto trasporto, quanto più tardi mostrò nelle ricerche delle opere maravigliose della natura. Bel frutto ne abbiamo nelle presenti Lettere, che stampate la prima volta a Venezia nel 1797, vengono ora nitidamente riprodotte dalla stamperia Rusconi. Noi ne daremo un rapido cenno, perchè veggasi con qual criterio sapesse egli rilevar le bellezze, e renderle ad altri chiare e sensibili, del più sublime e difficil poeta che vanti l' Italia.

Omesse le preliminari osservazioni della prima lettera, che guidano all'esame della Divina Commedia, comincia egli nella seconda a fermar l'attenzione della sua lettrice sopra le eccellenti terzine che descrivono il primo ingresso del poeta all'inferno, splendide, come ben dice, sì per la versificazione che pe' sentimenti. Ivi la fervida fantasia di Dante trascorre e vola rapidamente per tutte le relazioni degli oggetti, ne coglie le principali e le più luminose, e le mette nel maggior punto di vista. Ogni suo verso eccita nella mente una folla di idee, ogni parola è una pennellata che rende il quadro più vivo. Il terzetto:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,

basterebbe, dic' egli, a fare una energica pittura dell' inferno. E qui l' autore saggiamente osserva come in siffatti argomenti fantastici facil sia di cadere nell' ampolloso, e ne adduce opportuni esempii, laddove i sommi poeti in poche e vibrate e bene scelte parole sanno ristringerli, e quindi riescon sublimi.

Una osservazione, alla quale noi siamo tentati di cedere, e che l'acuto Brocchi ha forse trascurata come estranea al suo soggetto, ci somministrano i tre primi terzetti della terza cantica.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterna duro;
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

Ai moderni nemici, che molti pur sono, della epigrafia italiana, della quale per più ragioni (inutili a qui riferirsi) noi siamo assai parziali, noi presentiamo questa *iscrizione* che Dante ha posto sulla porta dell' inferno, sì per mostrar loro quanto antico sia l' uso delle italiane iscrizioni, giacchè datano dai primordii della lingua, e quanto esser possano belle, ove sappiansi ben comporre. Ci si perdoni questa rapida riflessione, non inopportuna pe' luoghi e pei tempi in cui siamo, e che all' uopo svilupperemo.

Troppe cose ci occorrerebbe di notare intorno ai savi giudizii dal Brocchi manifestati in questa egregia operetta. Ma ci atterremo ai più rimarchevoli tratti, benchè sieno tutti non meno giusti che spiritosi. Quel brano della quinta cantica che descrive Minosse, e l' altro

sì affettuoso e patetico di Francesca da Rimini, e più innanzi quel della sesta, dove sta Cerbero, il quale

Con tre gole caninamente latra
. . . .
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
E il ventre largo ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti e gli scuoia ed isquatra,

sono squisitamente avvertiti nella terza lettera dell' illustre interprete, comechè rispetto a quest' ultimo potessero meritare qualche particolare osservazione gli accessorii della barba e delle mani attribuite a quel cane. Giustissima è però quella che in proposito di Gerione, rappresentante la frode, leggesi nella lettera quinta, cioè non essere Dante avvezzo a personificare gli enti morali sotto il proprio lor nome, come usano per lo più gli altri poeti. Non si trova, dice egli, che abbia mai attribuito forma corporea all' invidia, all' ira, all' avarizia e ad altre simili proprietà astratte, che hanno gran parte nel suo poema, benchè questo potesse dar luogo a molte belle invenzioni. La quale osservazione non ci ricordiamo che altri facesse. In essa lettera, che sembraci elaborata con moltissima attenzione, vediamo parimenti condannarsi que' poeti, che in secoli più colti che non furon quelli di Dante, abusarono della libertà della lingua, pinsero immagini sconce, e fecero uso di voci turpi e plebee, massimamente nelle composizioni bernesche, che resero scurrili anzichè festive e piacevoli. Un po' troppo avventato ci par tuttavia quel paragone ch' ei fa de' nostri poeti faceti, e precisamente del Tassoni e del Bracciolini, le cui lepidezze e motteggi giudica inferiori di molto al *Lutrin* di Despreaux ed al *Ver-ver* di Gresset. Nè più giusto diremo il confronto de' nostri capitoli burleschi con le epistole di Voltaire, perocchè l' indole rispettiva delle lingue e la qualità delle poesie delle varie nazioni, sono cose essenzialmente diverse, e quindi cotesti confronti non ponno, a parer nostro, proporsi in via assoluta, ma solo per approssimazione.

La settima e l' ottava lettera non cedono alla quinta per la sceltezza de' più luminosi tratti del poema di Dante, presi dalle cantiche del Purgatorio. La delicatezza e l' ingenuità dell' incontro delle anime nuovamente ivi giunte coi due poeti che viaggiano que' strani paesi è assai giudiziosamente rimarcata, come il sono la comparazione de' colombi che fuggono all' aspetto di cosa che rechi loro paura, e quella incomparabile, per l' ingenuità e la grazia con che è descritta, delle pecorelle uscenti dal chiuso:

Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso.

Egli ne svolge tutte le bellezze, e ne trae motivo di sana critica, paragonandole alle comparazioni di altri poeti nostri più insigni, tra i quali non risparmia l'Ariosto, e molto meno il Tansillo. Da questo e da più altri brani delle dieci lettere di cui parliamo, appare ampiamente così la estesa cognizione del Brocchi in ogni genere di letteratura tanto nazionale che straniera e tanto moderna che antica, come quel chiaro e lucido criterio col quale sa giudicarne. Chi volesse additare tutti i bei pensieri e tutte le sagge avvertenze da lui sparse in questa gentile operetta, bisognerebbe trascriverne più della metà. Noi non esitiamo ad asserire che chi voglia con nessuna fatica, e al tempo stesso con sicurissima scorta, conoscere (e quindi poter parlarne) il sommo Dante, non ha che a leggere l'aureo libretto del dottissimo Brocchi. Noi finiremo il presente articolo con una riflessione di lui, che sebbene dettata quarant' anni addietro, ci sembra tuttora, generalmente parlando, applicabile all'odierno modo di poetare, massimamente fra noi.

« Se una fantasia lieta e brillante (scrive egli nella ottava lettera) è una prerogativa particolarmente concessa agli abitanti del bel suolo d' Italia, dove la natura si mostra sotto un aspetto così ridente, io non so perchè i poeti de' nostri tempi vogliano anzi affettare di avere uno spirito ingombrato da luttuosi fantasmi, ed amino di far pompa ne' loro scritti d' immagini tetre e lugubri. La musa che adesso invocano è la malinconia; tutti si piccano d' essere inclinati ad una certa tristezza, che spacciano come il carattere de' cuori sensibili, e si fermano con grande compiacenza a parlare di morte, di sepolcri e di spettri. Questo umore ipocondrico che adesso si vuole alimentare per vezzo, giunse persino a rattristare le scene destinate una volta al riso ed alla giovialità, poichè al teatro ancora si cerca di promuovere il pianto; non già quel pianto *maschio* che viene eccitato dalla tragedia, ma un altro che chiamano *dolce* e *sentimentale*, e che studiano di spremere dagli occhi col mezzo di rappresentazioni patetiche, di amori disperati, di suicidii e di avvelenamenti ».

Questa saviissima riflessione cadde in acconcio dalla penna dell' autore, che si trattenne anche a svilupparla con maggior estensione. Ma in cotesto sviluppo si dovea comprendere la troppa smania con che gli ingegni italiani abbracciano e seguono le maniere e gli studii delle altre colte nazioni, e così o intorpidiscono o imbastardiscono; e le colte nazioni che già invidiavano la vivezza delle italiche menti nel fatto della poesia, cominciano a farsi beffe della nostra attual povertà.

V. L.

Rivista critica straniera.

Essais d'économie politique. — *Saggi d'economia politica*, *di* C. de Coux. — Parigi, 1832-33. - In-8, di pag. 112.

La scienza dell'economia politica è un trovato moderno, sebbene i principii che la compongono abbiano dovuto in parte trovarsi ne' primordii delle nazioni. Ma la natura delle instituzioni, i rivolgimenti sociali, le agitazioni d'ogni fatta, attraverso i quali dovette la società procedere con poca regolarità, fecero sì che i principii onde generansi la ricchezza e la prosperità e vengono distribuendosi, non potessero alla mente degli osservatori offerirsi in quella conformità richiesta per ragionare di cosa già bastantemente avanzata nelle cause e negli effetti, perchè sfuggir possa alla veduta dei più sagaci indagatori della ragione sociale. Scopo adunque dell'economia politica si è scoprire gli agenti della nazionale prosperità, sottoporli all'esame, ragionarne le conseguenze dagli effetti praticati e praticabili; poichè le cose non camminano mai tanto bene, che non possano procedere meglio; e per verità il mondo è costituito per modo, in ciò che dipende dalla volontà e dai mezzi umani, che spesso ne incontra di notare il peggio nell'andamento sociale. Perocchè la società è tale complesso di elementi buoni e cattivi, armonici e discordanti, che il farla rettamente camminare è opera sovra le forze dell'uomo.

Vedemmo che l'economia politica, nel suo fatto di scienza positiva, fece oggetto di attenta considerazione i motori primi dai

quali ha impulso la produzione; e, dietro la cognizione di essi, tuttoquanto si dirama, s'infiltra nella società a beneficio di lei, e come, per mal inteso reggimento, i prodotti vadano dispersi, inefficaci, trascurati, o soverchiamente condensati. Sarebbe un mancare di giustizia verso molti distinti scrittori di economia politica, il non fare qui menzione de'modi ingegnosi, perspicaci posti da loro nella ricerca de'principii e delle risultanze, e più ancora nell'avere conseguito tali effetti che appalesano un retto uso di ragionamento e una rimarchevole lucidezza nel proporre sistemi più o meno adatti alle circostanze sociali, tutti però lodevoli per qualche applicazione immediatamente vantaggiosa. Ma il designare le cause e il regolarne gli effetti, non è tutta una scienza, quando le cause siano di natura tale da potere esse medesime aver bisogno di correggimento, o potendosi loro sostituire altre cause suscettive di migliori effetti; perciocchè dove la causa comprende un errore, non fia mai che le conseguenze ne provengano giuste, proporzionate, benefiche. E qui ne pare consistere la pecca di quegli scrittori, che, intesi all'origine e al propagamento della ricchezza, non posero mente a quegli efficienti morali, per mezzo di cui avrebbesi ottenuto un più ragionevole allargamento di beni, quai derivazioni del diritto naturale, la giustizia e il dovere. Non basta il fatto della ricchezza nudamente inteso; non basta che la ricchezza adoperata e distribuita in un tal modo ne moltiplichi i proventi, quando a tutto ciò non prefiggasi lo scopo morale di un uso e di un ripartimento fondati nel diritto e nell'obbligo di fare e di conseguire. È bella certamente la tendenza di ottenere nella società un equilibrio di poteri equiparato ai voleri di ognuno: è questo lo sforzo dell'incivilimento; ma la ragione essenziale di tutto questo, sussiste nella moralità delle reciproche obbligazioni, nella giustizia del dare e del ricevere.

Queste idee non spettano all'economia politica, potrebbe oppormi taluno: essa non è indagatrice dei doveri, ma dell'utile. Conveniamo anche noi in ciò; ma quando trattasi di quest'utile, bisogna pure ragionarlo in relazione ai vicendevoli obblighi. L'utilità del fatto non è sempre in correlazione col diritto; ora un vantaggio contro il diritto, che cos'è se non una soverchieria, una ingiustizia? Dunque il criterio dell'utile deve emanare da quello del giusto; utilità vera sarà quella che, promossa da una nozione efficacemente morale, porterà frutti di un ben essere meritato, e tale che non arrechi nocumento in quanto un'azione è umanamente prevedibile, ovvero in quanto gli effetti di un principio obbligatorio trovansi in concordanza col vantaggio comune della società. L'orizzonte del fare non si estende più oltre. Ma l'utilità meramente pratica non definisce che un fatto vantaggioso, il quale può essere accaduto in

pro di uno che ha saputo volgere i suoi mezzi a quell'intento che per raggiri e comodità gli fu riuscito. La scienza non deve contentarsi del positivo: essa è in obbligo di penetrare i motivi generatori delle azioni, e, dove può, migliorarli; e siccome una scienza ne suppone un' altra a lei antecedente e superiore, così a questa fa d' uopo ricorrere, ove contenga in sè i germi veramente attivi dell' utile nella giustizia. Non s' insegna che le scienze attengonsi l'una all'altra? perchè dunque prescindere dalla morale, mentrecchè si tratta dell' utile, che solo da quella debb' essere regolato? Ben è vero che l'economia politica non autorizza i cavilli, l' astuzia, l' egoismo; essa però gli assume quai fatti normali dell' umanità, quali ingredienti fondamentali della società, senza darsi briga di correggerli. L' essenza dell' incivilimento risiede appunto nella buona volontà di coloro che difendono i beneficii colle massime della rettitudine; perchè altrimenti civiltà verrebbe a dire, godere quanto più si può, serbando certe apparenze, e non recando male se non in quanto si può ottenere di vantaggioso. Il mondo non si presta a quel miglioramento desiderato da tutti i buoni, lo sappiamo; ma il dovere di ognuno è di migliorarlo in tutto che può e co' mezzi che il bene degli uni fanno concordare con quello degli altri. Le passioni e gl' interessi si dibattano pure; noi non siamo perciò meno tenuti ad essere giusti con noi e cogli altri. Se gli economisti politici intendono far progredire i comodi sociali con quegli elementi di discordia, concederanno essere meglio conseguibili i vantaggi dell' industria colla pratica di tutti i mezzi combinabili colle obbligazioni.

Per non essersi gli economisti prefissa una meta più nobile, sonosi trovati nella trista condizione di ripiegare a' mali della società con suggerimenti e calcoli sfavorevoli all' umana dignità, e tali che, ove si fossero eseguiti, Dio sa quali conseguenze infauste avrebbero prodotte. Fortunatamente però, ciò che si propone dall' uomo e che urta una qualche legge della providenziale economia, o non può mandarsi ad effetto, od effettuandosi, germina poche e non durabili conseguenze.

Impertanto, sussistendo i meriti della scienza economica, non può negarsi l' urgenza di ordinarla ad alcuna regola che ne moderi le teorie e le risultanze a pro di un incivilimento il quale combini cogli agi il decoro e la giustizia della vita. Gli oggetti assegnabili a questa scienza sono tutti importanti; dunque si sottopongano al criterio dell' utile morale; tuttociò che promuove il benessere negli stati, che tende a distribuire con equa proporzione i beni della produzione, dell' industria, venga connesso con quell' ordine di principii che statuiscono i motivi primigenii pe' quali debbono gli uomini operare per la reciproca e ragionevole loro utilità.

Il signor De Coux, autore dei *Saggi* sovra annunziati, ha veduto gli ostacoli che impediscono alla scienza economica i veri progressi, e convinto com' egli è che tutti i mali hanno la loro medicina nei salutari principii e nella benefica influenza della religione, ha cercato di ricostituire questa scienza sulle basi che sole ne ponno sostenere l' edificio. Cresciuto tra le genti più vantate per industria e commercio fiorentissimi, egli ha potuto con lunga esperienza discernere la pratica dal diritto, il bene dal meglio, il meglio dal possibile. Apprezzando i vantaggi dell' industria e del commercio, egli non si è lasciato illudere nè sulla concorrenza ineguale e astiosa, nè sulla preponderanza del ricco sul povero, nè sulla prevalenza accidentale e momentanea della moda, nè sul complicarsi di interessi discordi che provocano i subitanei squilibrii, nè sopra gli effetti della speculazione, che, non vedendo nell' uomo che una forza, un agente, una causa di prodotto, ne corrompono il carattere morale. Queste risultanze, emergenti dal non considerare gli uomini e le cose che quali valori, prodotti e consumi, hanno in lui fatta nascere la bella idea di un insegnamento, nel quale si rendesse manifesto che la religione sola ha la sapienza di saviamente regolare eziandio i beni materiali, le agiatezze della vita. Noi, riconoscenti al generoso intendimento del benemerito autore, verremo esponendo alcuni dei suoi migliori pensamenti, a fine d'indurre i benevoli a considerarne la sensatezza.

Sulle origini dell' economia politica l' autore così discorre: « L' économie politique ne s'est formulée en science que vers le milieu du siècle dernier, mais ses premiers rudiments remontent à l'origine même de la famille. Avec celle-ci naquit l'économie *domestique*, qui n'implique qu'une civilisation patriarcale et ne présuppose qu'une sociabilité pour ainsi dire individuelle; puis vint l'économie *nationale*, lorsque la civilisation, s'établissant de famille à famille, eut changé la tente du patriarche en un *forum*, et les enfants d'un père commun en citoyens du même état. Dès lors les éléments de richesse se compliquèrent en se multipliant. Il fallut coordonner des intérêts disctincts et souvent opposés; il y eut des dépenses communes, une fortune publique en dehors des fortunes privées, et par conséquent une législation complexe dans son but, puisqu'elle avoit à assurer l'une sans épuiser les autres. La science gouvernementale commença aussitôt, et sa sphère d' action devint nécessairement plus grande, à mesure que l'état étendoit ses frontières, ou que l'accroissement de la population augmentoit les besoins. Tantôt, comme à Lacédémone et à la Chine, le législateur embrassa dans ses prévisions jusqu'aux moindres détails de la vie humaine; à Lacédémone, en substituant la cité à la famille; à la Chine, en élevant la famille à son plus haut degré de puissance.

Tantôt, comme à Athènes et à Rome, il ne s'occupa du citoyen que dans ses rapports avec la patrie. Partout néanmoins il autorisa l'esclavage, parce que, ailleurs que dans la société chrétienne, la servitude est aussi bien une ressource pour les pauvres qu'un moyen d'opulence pour le riche ».

Le verità non ponno contraddirsi, dunque le nozioni giuste di economia politica possono e devono amicamente allearsi a quelle della religione, sorgente della moralità. « Je reconnus (dice il signor de Coux) que le catholicisme renferme dans ses conséquences pratiques le plus admirable système d'économie sociale qui jamais ait été donné à la terre. En lui demandant compte du résultat temporel de chacun de ses préceptes, j'appris à discerner dans les doctrines des économistes modernes le vrai du faux, car je m'aperçus bientôt que la science qui leur est chère cesse d'être vraie, c'est à dire sort de la voie de l'*utile* partout où elle s'écarte des enseignements catholiques. Ce qui m'avoit égaré me ramena donc à la foi. Un seul des caractères du vrai m'avoit paru lui manquer, l'*utile*; et maintenant, pour moi, l'utile, même dans ce qu'il a de plus matériel, c'est la religion ».

Il genio delle antiche istituzioni non era tale che potesse affarsi ad un incivilimento espansivo sì nell'industria che nel commercio. Lo spirito della civiltà fu dono del cristianesimo, il quale instituì la società in un ordine di idee che ammettono qualunque sviluppo, purchè non avverso alla giustizia e alla carità. Quindi tutti i fatti della storia moderna, ne' quali crebbe la comunanza de' beni tra i popoli educati nella cristiana moralità. L'autore viene applicando allo stato economico delle nazioni idee sensate e nobilissime. Ne spiace di dovere scarseggiare di citazioni, dove abbondano i passi comprovanti i beni innumerevoli seminati con tanta larghezza dalla beneficenza della religione; ma il poco che riferiamo, basterà a dar lume sulla necessità di ordinare gli elementi di una scienza oggidì coltivata con tanto amore nelle nazioni più incivilite, e che può dare assai più che non diede sinora.

Il discorso d'introduzione finisce con una rivista de' più celebri scrittori d'economia politica da Colbert insino a Ricardo, a Sismondi e a Say. Sono rimarchevoli queste parole relative a Sully: « Il avait enrichi la France en accordant une faveur marquée à l'agriculture. Il diminua les impôtes et laissa faire. Ce fut là tout son genie. Plût au Ciel que ses successeurs n'en eussent jamais eu d'autre »; e queste altre spettanti a Malthus e seguaci suoi, a' quali parve tutto aver adempiuto col dire all'operaio: « Tu n'aurois pas faim, si tu n'étois pas né »: bella consolazione per chi è venuto al mondo a sperimentare i dolori della fame!!! L'autore così conchiude questa rivista: « M. Storck paroît avoir entrevu

le rapport qui existe entre les vertus morales et le bien-être matériel des peuples; mais il s'arrête peu à cette importante donnée. Les autres, presque sans exception, se retranchent dans un effrayant matérialisme. Si une misère trop réelle amène de graves désordres, ils l'imputent, avec Malthus, à la surabondance de la population; et le salut de la société, ils vont le chercher partout, excepté où il est, dans un retour au principe catholique. Non qu'ils ne sachent l'influence que peut exercer sur çe fléau la volonté humaine; mais, au lieu de sanctifier cette volonté en lui imprimant une direction religieuse, ils prétendent l'asservir ou la dépraver. M. Sismondi consacre une partie de ses *Nouveaux principes d'économie politique* à attaquer le célibat ecclésiastique, et l'autre à démontrer qu'il n'y a de salut pour la société qu'autant qu'elle interdira le mariage au pauvre! Dirai-je toutes les folies que la peur d'une population de plus en plus misérable a dictées aux économistes ou fait faire aux gouvernements? Pendant que ceux-ci, aveuglés par des vieux préjugés, poursuivent dans leur colère les associations religieuses et combinent leur législation de manière à les rendre impossibles, ceux-là, en Angleterre du moins, conseillent publiquement à l'ouvrier un célibat impur, et accusent la féconde chasteté des femmes irlandaises de tous les maux de leur patrie. Je ne me permettrai point d'entrer dans un long détail de ces extravagances; la pudeur même de l'homme le plus corrompu se réveilleroit en les écoutant. Mais ce langage des économistes montre toute la profondeur de la plaie sociale; cette plaie, leurs enseignements l'ont faite, car ils gouvernent le monde. Ils sont les prêtres de l'argent, et vous voyez ce qu'est devenue notre patrie sous la tutelle de cette divinité. L'économie politique est donc entrée dans une fausse voie, et ce n'est pas en y persistant qu'elle pourra nous délivrer des maux qui nous accablent ». Alla quale conclusione noi consentiamo pienamente per essere da gran tempo convinti di due verità: l'una, che i veri beni procedono dalla religione; l'altra, che tutti i mali sono effetti della mancanza di essa.

Per quanto l'uomo contraddicasi, pure i suoi atti corrispondono alle sue opinioni, e con molto senno ragiona il signor de Coux intorno all'influenza delle idee sulla politica economia. « Mais autant un économiste s'éloigneroit de son véritable but en mêlant à des questions financières des arguments théologiques, autant il est dans son droit lorsque, interrogeant les diverses doctrines qui se disputent l'empire des intelligences, il demande à chacune ce qu'elle a fait, ce qu'elle peut faire encore pour assurer ou pour étendre le bien-être général. En 1713, sur cent enfants nés à Paris il y eut dix enfants naturels; aujourd'hui les naissances illégitimes s'élèvent, dans la capitale, à trente-quatre sur cent. Cette

différence, qui se reproduit certainement égale sur tous les points du pays, implique pour les contribuables une surcharge annuelle d'au moins quinze millions. Avons-nous besoin de prouver que la violation du sixième commandement sera puni dans le monde à venir, pour démontrer qu'ici bas l'affoiblissement progressif de la foi catholique, à partir d'une époque où déjà elle avoit tant perdu de sa première influence, équivaut, sous ce seul rapport, et pour notre seule patrie, à la perte d'un capital de trois cent millions? Certes, sans consulter les pères de l'église, à l'aide du seul Barême, nous arrivons évidemment à ce résultat; or Barême est canonique pour l'école industrielle.

» Cet exemple répond d'avance et d'une manière péremptoire à ceux qui nous accuseroient de confondre avec l'économie politique des sciences qui lui sont étrangères. Sans doute elle n'a aucune jurisdiction sur les doctrines, en tant que doctrines; mais celles-ci deviennent ses justiciables, lorsque, se résolvant en actes, elles agissent directement sur la fortune publique. La partie de notre sol qui est propre seulement à la culture de la vigne demeureroit en friche si nous étions Musulmans. Notre agriculture périroit faute d'engrais, si notre foi, comme celle des Indiens, prohiboit l'usage de la viande. Notre commerce maritime seroit frappé de mort si, avec les ignicoles, nous avions la navigation en horreur. Enfin, chez un peuple dégradé jusqu'à ne plus croire en Dieu, un brutal et logique égoïsme enseveliroit bientôt toutes les sources de la richesse sous les ruines de l'édifice social. Ainsi par ses résultats matériels, mais sous ce seul rapport, tout culte, tout système philosophique relève de l'économie politique, et ce fait est tellement incontestable, que l'école industrielle n'est parvenue à le rejeter comme principe qu'en prenant pour point de départ une erreur capitale. Elle confond ce qui est radicalement distinct, le prix, mesure de la valeur d'*échange*, avec la richesse absolue ou valeur d'*utilité*, et elle infère d'une identité toute de sa création que la vertu n'est point une richesse, parce que la vertu ne figure pas au bulletin de la bourse entre les bons des cortès et les huiles de colza ».

L'autore propone la seguente classificazione della ricchezza assunta nel suo più generico significato: 1°, ricchezze produttive; 2°, ricchezze atte al cambio; 3°, ricchezze latenti. E le prime suddivide in queste tre: ricchezze comuni, ricchezze individuali, ricchezze sociali o morali.

Riferiremo per ultimo la spiegazione che il signor De Coux offerisce delle ricchezze individuali: « Les richesses individuelles diffèrent des richesses communes en ce qu'elles sont, dans toute la rigueur du terme, des propriétés. Une intelligence avec des organes pour la servir, voilà le véritable *avoir* de chaque homme, et

cet avoir est essentiellement intransmissible. Quand la force morale de l'individu est appliquée par l'intermédiaire de sa force physique à la recherche du nécessaire ou de l'agréable, l'action qui survient s'appelle *travail*, et le travail est d'autant plus productif que ces deux forces sont plus développées et mieux dirigées. Mais la première, la force morale, ne peut sortir de l'état latent, dépasser les limites de l'instinct animal, avoir quelque prévoyance quand elle végète dans l'isolement de la vie sauvage. Elle n'existe donc qu'au sein de la société et par la société, si ce n'est en germe comme le chêne dans le gland qui n'est pas encore semé. Les richesses sociales la fécondent, se l'assimilent, et ont seules le pouvoir de la rendre productrice. A ce titre la force morale de l'homme se confond avec cette troisième sorte de richesses, en fait réellement partie, et ne sauroit en être séparée. Mais la force physique appartient moins directement à la société, et son influence sur l'accroissement des biens échangeables n'a pas besoin d'être prouvée. S'il faut de la science pour donner aux travaux de l'ouvrier une utile direction, si son adresse et sa persévérance sont des éléments de succès, il trouve dans son énergie musculaire le moyen de rendre cette adresse plus efficace et cette persévérance moins pénible. Or, nous le disons à regret, depuis un demi-siècle, dans tous les pays industriels, les forces physiques de l'homme se sont sensiblement altérées. Les Anglais l'avouent hautement pour leur patrie; ils reconnoissent que chez eux, pendant que toutes les *autres* espèces d'animaux s'améliorent de plus en plus, l'homme seul dégénère, et cela d'une manière effrayante. L'usage introduit dans les fabriques de faire travailler les enfants dès l'âge le plus tendre, ces vastes ateliers où vivent confondus les deux sexes pendant seize heures de la journée, le défaut d'air, une température semblable à celle de la zone torride, la corruption des mœurs que provoquent toutes ces causes, la misère qui est venue après, tout s'est réuni pour énerver le corps et abrutir l'intelligence des prolétaires. D'après un compte rendu en 1826 par le ministre de la guerre, il paroît que la France n'est pas plus heureuse, puisque sur un million trentetrois mille quatre cent vingt-deux jeunes gens soumis à la conscription, trois cent quatrevingt mille deux cent treize avoient été réformés pour défaut de taille. Nous ne sommes ni les détracteurs ni les flatteurs du siècle, nous cherchons la vérité, et le fait que nous venons de citer ne prouve certainement pas que la condition matérielle des classes ouvrières se soit grandement améliorée depuis cinquante ans. M. Charles Dupin essaie d'expliquer, dans son traité *Des Forces productrices et commerciales de la France*, les chiffres que nous lui empruntons d'une manière moins défavorable pour les

temps actuels. Mais cet écrivain a la malheureuse habitude de mettre trop souvent ses conclusions en opposition directe avec ses prémisses. Ainsi dans le premier chapitre du second livre de ce même ouvrage il s'exprime en ces termes: Dirai-je qu'il est des manœuvres et des paysans qui, surchargés de famille, voient avec une secrète espérance les ravages périodiques d'un fléau (la petite vérole) qu'ils regardent comme un soulagement! C'est ici que peuvent agir les sublimes conseils de la religion afin d'enseigner à ces hommes grossiers à maîtriser leurs sens pour *retenir la procréation dans les limites* où le travail du père et de la mère suffisent à la subsistance de toute la famille. Il faut en élevant les idées morales du peuple lui montrer à vivre de privation, au lieu de recourir aux moyens infâmes qui peuvent hâter la mort des nouveaux nés *imprudemment mis au monde*. Puis, dans le même chapitre, il affirme gravement que la main d'œuvre est devenue d'un prix plus élevé, et que chaque artisan dispose aujourd'hui d'une plus grande quantité d'aliments qu'autrefois!

» En France, comme en Angleterre, cet affoiblissement physique de l'homme est attribué par les économistes à la profonde immoralité des temps où nous vivons. Les maladies héréditaires sont devenues plus fréquentes, et la multitude de nos établissements orthopédiques atteste que les mêmes causes produisent les mêmes effets dans les régions supérieures de la société. Par une de ces bizarreries que nous aurons plus d'une fois occasion de signaler, à mesure que les arts se prenoient d'une passion cynique pour le beau matériel, les formes physiques de l'homme se dégradoient de plus en plus. On diroit que la nature elle-même s'est chargée de venger les outrages faits à la pudeur. La sculpture et la peinture ont prodigué le nu sur nos places publiques et dans nos musées: tous, hommes et femmes, enfants et vieillards, nous rencontrons partout le type de cet idéal qui constitue la beauté; nous le rencontrons, dis-je, dans la pierre ou sur la toile; car ailleurs, où il devroit être, dans l'homme lui même, il ne se retrouve plus.

» Si la vaccine a diminué la mortalité des enfants, les années viriles de l'homme ont été réduites plus sensiblement encore, et de précoces décrépitudes, des morts prématurées abrègent ces années-là, les seules qui soient productrices. L'influence des mœurs sur la santé est un fait incontestable, et cette influence s'étend sur l'ésprit aussi bien que sur le corps. La débauche hébète en même temps qu'elle énerve; et quand un héritage d'infamie s'est accumulé pendant plusieurs générations, il va se perdre dans quelque famille de crétins, heureusement aussi incapables de se perpétuer qu'ils le sont de pourvoir à leur subsistance. Dans l'ordre moral comme dans l'ordre physique, l'aptitude au travail est donc tou-

jours en raison directe de la pureté des mœurs. Toutefois cette aptitude s'exerceroit dans le vide, si le travail n'avoit, pour ainsi parler, la faculté de s'incarner dans les biens communs. Or, cette faculté ne peut ni se développer, ni même se manifester sans le concours des richesses sociales ».

Per casi imprevisti, questo primo saggio non fu seguito dagli altri. Desideriamo di cuore al signor de Coux migliori venture per l'esposizione del suo bel sistema. M. P.

A TOUR ON THE PRAIRIES - *Viaggio nelle lande*, di Washington Irving. — Parigi, nella libreria europea di Baudry, 1835. — In-12, di pag. 270.

Spesse volte ragionando con me stesso mi sono altamente maravigliato come nell'America non sia peranco sorto un genio poetico di prima sfera, perchè mi sembra che alla nostra età in nessun altro luogo della terra si combinino tante condizioni fortunose ed omeriche da somministrare alla fantasia le descrizioni, le eroiche rimembranze, le pellegrinazioni, i miti e le favole di che si compone la vera ed amena poesia. Ed infatti una natura nuova, vergine, portentosa; fiumi immensi, al di cui confronto i più grandi di Europa sono poveri ruscelli; catene interminabili di altissime montagne; vulcani di fuoco ed acqua; foreste primordiali e senza conosciuto confine; lande e deserti senza limiti; arbori giganteschi; miniere straricche; uomini di razze ed indoli differenti: tutto ciò tributerebbe una ineffabile dovizia di pitture ad una poesia indigena e primitiva. E nell'ordine morale le tracce di anteriore civiltà di epoca ed origine sconosciute; i costumi dei nuovi coloni fra l'inselvatichito ed il creanzato; la tenacità delle credenze e il tramestio delle sette religiose; le caccie e le pesche colossali; la schiavitù a canto a libere instituzioni; il raffinamento delle manifatture al limitare dei boschi infestati da selvaggi e cannibali, condurrebbero ad ogni sorta d'intuizioni e di ammaestramenti, e a svariatissime scene di gaudio e di tristizia. Ad ornare il gran quadro concorrerebbero le tradizioni eminentemente eroiche della conquista europea, abbastanza remote per poterne ammorzare l'odioso colle finzioni; le ricordanze dei progressi delle nazioni guerriere e mezzo incivilite, da cui gli Europei erano stati preceduti; le loro migrazioni; i loro geroglifici; i loro monumenti, i lor nodi per scrittura; la geografia ancor oggi vaga ed incerta che si conforma al maraviglioso.

Ora quando io ravvolgo tutte queste cose nella mente, non posso

a meno di allegrarmi nella speranza che l'Omero americano non abbia a farsi aspettare gran tratto di tempo. E questa idea, non so tacerlo, mi ha fatto leggere con mortificazione il viaggio per le lande del signor Irving. Non è già che io mi avvisassi di trovare un gran poema nel semplice racconto di una breve escursione, nè che il lavoro di lui manchi di pregio; ma tutto vi è sì minuto e microscopico a fronte della grandezza delle circostanze, che è una vera miseria. Pure, dacchè per ora la letteratura americana non dà di meglio, non vuo' defraudare il pubblico di alcune notizie intorno a questo nuovo libro.

In una breve prefazione accenna l'autore ch'egli era bensì disposto a fare di pubblica ragione tutti i materiali del suo portafogli coll'aggiunta delle elucubrazioni del suo cervello, ma che non si sarebbe affrettato tanto, se non fossero state annunciate come scritte da lui altre narrazioni del suo viaggio, quando egli non aveva ancora posto mano in carta. Io vuo' credere che ciò sia vero; ma non può a meno di ricorrermi al pensiero di quante grame scritture sia stata regalata l'Italia nel secolo passato, sotto eguali pretesti. Veramente gli autori nella loro cara modestia non le credevano degne di stampa; ma instavano gli amici con lunghe querele; e poi ne era minacciata una edizione da non si sa quale improvvido libraio nemico del suo denaro, e la sarebbe stata senza dubbio sconcia e deforme. Era miglior consiglio che il libro escisse dalle mani dell'autore, e così egli appagava la sua vanità, a proprie spese.

Il libro d'Irving è diviso in capitoli, e se ne contano ben trentacinque. Nel primo, intitolato *La comitiva,* ei fa conoscere i compagni coi quali si è messo in viaggio per iscorrere le lande poste all'occidente del Mississipì, paese riservato alle caccie e alle guerre occasionali degli Osagi dei Creechi, dei Paunesi, dei Delavari, tribù selvagge che hanno sfuggito la civiltà degli uomini bianchi. Eravi un Americano mandato in missione dal governo degli Stati Uniti per visitare le agenzie e le missioni di confine che si stendono dal Missouri all'Arcansas. In quel valent'uomo la pratica legale e la vita politica non avevano guasta l'innata semplicità e la bontà di cuore. Aveva fino allora menato vita casalinga, e tutto ad un tratto era stato chiamato a viaggiare fra gagliardi cacciatori, fra guarda-foreste, fra nudi selvaggi, per lande e deserti senza sentiero; ed egli obbediva alacremente. Eravi un Inglese, di estera origine, che aveva tutta la bonarietà e l'indole arrendevole degli abitatori del continente europeo: cittadino di tutto il mondo, disposto ad ogni scambio; uomo di mille faccende, botanico, geologo, inseguitore d'insetti, dilettante di musica: oltre ciò era cacciatore se non fortunatissimo, almeno infaticabile. Traeva seco, e n'era il Mentore, un

giovine conte svizzero di vent' un anni, pieno d'ingegno e di spirito, valente all' estremo, e pronto a gettarsi in qualunque arrischiata e selvaggia avventura. Si annovera per quarto un personaggio di rango inferiore, ma di massima importanza. Era un Creolo francese, detto il Tonio, che doveva essere ad un tempo scudiero, palafreniere, cuoco, *tendaiuolo*, e *factotum* della brigata. Codest' uomo, una specie di Gilblas delle frontiere, aveva menato una vita stramba, ora fra i Bianchi, ora fra gl' Indiani: alle volte agli stipendii dei commercianti, missionari ed agenti degli Stati Uniti, alle volte nomade ed errante coi cacciatori osagi. Fu noleggiato dalla compagnia d' Irving presso San Luigi, ove aveva un picciolo podere, una moglie indiana e una nidiata di fanciulli di sangue misto. Però, a suo dire, egli aveva una moglie in ciascuna tribù selvaggia. A sentirlo, egli era senza morale, senza casta, senza credenza, senza patria; ed era poi indubitatamente senza determinata favella, poichè usava un gergo babilonico di straziato francese, inglese ed osagio. Era un notissimo fanfarone ed un bugiardo di prima sfera. Mentre schiccherava le più strampalate millanterie di caccia e di guerra, gli scoppiava talvolta un riso spasmodico, ed era preludio di alcuna menzogna di prima grandezza. Il conte svizzero era tutto fuoco nell' aspettativa di cacciare i bufali insieme agli Osagi, e Tonio l' arroventava ancor più colle sue spampanate. « Oh! potess' io, sclamava il conte, vedere l' incendio di una foresta! » E Tonio a dirgli: Gran che! ve ne metterò ben una in fiamme io stesso.

Ma gli Osagi avevano già terminato la caccia ed erano scomparsi. Si presentò altra occasione per una spedizione avventurosa. Uno stuolo di cacciatori a cavallo, o scorridori, era partito tre giorni prima per fare una larga esplorazione dall' Arcansas al fiume Rosso ed innoltrarsi in luoghi ove non erano ancora penetrati gli uomini bianchi. Fu deciso di seguirli onde avere in essi una buona scorta. L' autorità del commissario rendeva certa la loro adesione, e però fu spedita sulle loro orme una coppia d' Indiani creechi per farli soprastare finchè fossero raggiunti. Indi con iscarsa bagaglia e valida scorta partì la nostra brigata il 10 ottobre 1832 dal forte Gibson diretta all' agenzia degli Osagi, ov' era stata messa la posta.

Giunti all' agenzia, in cui il colonnello Choteau aveva uficii e magazzini, videro alcune bande di Osagi e di Creechi. I primi scarsamente e guerrescamente vestiti avevano aspetto e portamento romano; gli altri con vesti sereziate, con frangie, con fettuccie, avean dell' orientale. Oltr' essi v' era una frotta di cacciatori, meticcii, Creechi, Negri, di ogni razza: gente indescrivibile fra il vivere civile ed il selvaggio, simile a quegli equivoci uccelli che svolazzano nelle ore estreme del giorno fra i crepuscoli e le tenebre.

Colà si trovarono il conte svizzero col suo Mentore, che si erano

provveduti di cavalli e di domestico meticcio allevato nelle missioni, e quindi innamorato del dolce far niente. Pure aveva assunto molti incarichi; e si stimava da tanto perchè era bello, e puzzava alcun che di nobile, avendo una sorella che stava per concubina presso un opulente negoziante bianco.

Il commissario ed Irving dal canto loro assoldarono Pietro Beatte, altro meticcio pratico del paese, per guida, interprete e cacciatore. Somigliava di viso a Napoleone, era di freddo contegno o di poche parole; non prometteva gran chè, nè faceva molte offerte di servizio. All' incontro furono alte le sue pretese, nè le scemò gran fatto. Raggiunse i suoi nuovi padroni la sera medesima montato sopra un gagliardo destriero, conducendone pel guinzaglio un altro più agile per la caccia. Egli era preparato di tutto punto anche per la guerra: il cacciatore indiano così equipaggiato e provveduto per iscorrere le lande, somiglia ad un incrociatore sull' Oceano, affidato solo a sè stesso per la propria protezione e salvezza. Può schivare chi vuole, può dirigere come gli piace il suo corso, ed aver cura ei solo della propria fortuna.

S' intraprese il viaggio in linea parallela alla sponda occidentale dell'Arcansas, lungo i casali degli Osagi, comodi, netti, e mostranti tal quale agiatezza, frutto di una civiltà nascente: e si videro gl'Indiani tornare a torme colle loro donne vagamente vestite, reduci da una danza nazionale, che rende celebre quel popolo. Giunsero poscia al podere di un americano, e lo trovarono furibondo, perchè quella notte aveva perduto un cavallo, e non voleva capacitarsi che potesse essere altrimenti che per abigeato commesso dagli Osagi. Lasciatolo in preda al suo furore, i nostri viaggiatori camminarono fuori di sentiero, e vi furono ricondotti da altro colono. Vennero raggiunti poscia dall'Americano che andava in traccia del suo cavallo, ed era armato in guerra come l' eroe della Mancia. Ed ecco poco dopo venir loro incontro un giovinetto osagio di soave ed ingenua apparenza, che riconduceva il ronzino, dicendo ch' esso di sua mala testa erasi innoltrato nel paese. Ma l'Americano tempestava ch' era stata frode dell'Indiano per ismugnergli il beveraccio. E si accingeva ad infliggergli chi sa quante battiture, se non fosse stata dagli altri contrariata quella bestialità. Ed ei gridava di essere impedito per sedizione dall' esercizio di un legittimo diritto; e diceva vero: chè per certa legge, o costumanda arci-draconiana, intitolata in quei contorni *lo statuto di Linch,* un Americano querelante contro un Indiano può egli stesso essere testimonio, giurato, giudice ed esecutore nella propria causa, e l' accusato ne va punito sul semplice sospetto: grande e giustissima causa di odio degl'Indiani contro i coloni sì pazzamente imperversanti. Il conte svizzero, innamorato della franchezza e del bell' aspetto del giovine osagio

sottratto al martirio, lo prende al suo servigio, e questi non ha a far altro che voltare la briglia al suo cavallo per abbandonare la sua tribù e darsi ad una vita nuova. Ammira Irving quella selvaggia libertà, e gli pare che sia preziosa, e che meno felice sia la condizione degli uomini inciviliti: a me pare ch'egli scordi quanta beatitudine si riponga nei legami sociali e nelle dolci affezioni.

Arrivati ad un villaggio di Osagi, donde gli uomini valenti erano partiti per la caccia, il commissario americano vi aringò per mezzo dell'interprete Beatte, perchè avessero a mantenere la pace coi Paunesi, e trovò plauso presso quella moltitudine imbelle. Indi passarono la notte presso un burrone, ove furono visitati da una turba di Osagi del vicino villaggio, che dopo essere stati regalati di caffè e di cibo, innalzarono un cantico nasale, ed era, come Beatte andava spiegando, un poema improvvisato sull'arrivo di quei Bianchi, diviso in regolari strofe non terminanti in melodica cadenza, ma con brusca interiezione: *Ah! Ah!* Celebravano specialmente il conte, la di cui ardenza per le avventure indiane aveva scosso la loro fantasia. Tal modo d'improvvisare è comune in quelle tribù. Gl'Indiani non sono que' stoici, taciturni, agghiacciati, quai si dipingono nelle novelle dei viaggiatori; tali sono al cospetto dei Bianchi, che in eguali circostanze farebbero altrettanto. Ma fra loro sono ciarlieri, e spendono assai tempo nel narrare vicende di caccia e di guerra, e storie fantastiche. Sono anche mimi e buffoni, e ridono a crepapancia alle spalle dei Bianchi che suppongono aver loro impresso un profondo rispetto per la loro grandezza e dignità. Sono osservatori che notano ogni cosa in silenzio, con occhio vigilante e penetrativo, scambiandosi fra loro occhiate furtive e cenni beffardi, quando alcun che gli urta, e riservano ogni comento all'occasione di essere soli. Allora dan libero sfogo alle critiche, alla satira, ai sarcasmi e alle facezie. Irving ne ha trovato spesso ad alta notte impegnati in viva e clamorosa conversazione, facendo risuonare i boschi d'impetuosi scrosci di riso. Ed hanno pure lacrime in abbondanza, e sono vere ed affettuose. Del resto que' poeti persuasero il giovine Osagio a prender commiato all'indiana, cioè a fuggirsene. E l'ebbero ben presto convinto dei pericoli che correva, se s'incontrava coi Paunesi, loro mortali nemici, e del poco frutto che poteva fare al servigio dei Bianchi, dei quali aveva testè esperimentata la giustizia, sfuggendo per miracolo allo statuto di Linch e alla flagellazione, pel delitto di avere ricondotto un cavallo smarrito al suo proprietario.

Nel dì seguente fu raggiunta la banda de' scorridori a cavallo. Si presentò all'occhio una grottesca scena di banditi: pareva il campo di Robino Hood, sire delle selve. Il capitano Bean, capo della masnada, ricevette i nostri viaggiatori con franca cordialità.

Una partita di amatori corse alla caccia delle api, o piuttosto del mele. Le api non sono indigene dell' America: vi furono portate dai coloni europei. Esse moltiplicarono a dismisura, e vagano a miriadi nelle vaste foreste occidentali. Gl'Indiani le tengono per foriere dell' uomo bianco, siccome il bufalo è il loro foriere, e dicono che all'avvicinarsi di quelle, essi e i bufali si ritraggono. Non son per questo meno ghiotti del miele.

In mezzo a una natura lussureggiante, fra pascoli che avrebbero nutrito greggie altrettanto numerose quanto le arene del mare, distratti da scene campestri e selvagge, esilarati da buone prese di cervi ed alci, alcuna volta messi all' erta da urli di gufi, lupi ed orsi, i nostri viaggiatori arrivano all'Arcansas, e lo passano ad un guado col soccorso di una barca, o piuttosto di un' otre creata con una pelle secca di bufalo, come usano i Selvaggi. Il recar seco quella pelle e il saperla usare, fu merito del Tonio, che se ne diede gran vanto. Si trovarono quindi sopra le vaste pianure di caccia dei Paunesi, tribù feroce che montata sopra cavalli selvaggi, scorrazza le lande fra l'Arcansas, il fiume rosso e il Texas. Cacciano i cervi e i bufali, e imprendono a vicenda spedizioni di guerra e di depredazione. Simili ai figli d' Ismaele, la loro mano è contro ognuno, e la mano di ognuno sta contro di loro. Disgraziata quella banda di trafficanti o cacciatori che sia insidiata da que' malandrini nelle lande. Si appendono con un sol piede alla sella, e nascondono il corpo, sicchè la loro truppa sembra uno stormo di cavalli salvatici. Avvicinatisi, si gettano fieramente sugli aggressi, li mettono in scompiglio e gli uccidono. La nostra comitiva adottò tutte le precauzioni suggerite dall' esperienza, onde non essere lor vittima.

Nel corso del viaggio la vita d' Irving era beatissima. Alla mattina una cavalcata di molte ore fatta lieta da diversi accidenti di caccia; dopo il meriggio un accampamento alla riva di un fiume sotto nobilissime piante; alla sera un banchetto di cacciagione recente, arrostita, o cotta sulle brace; gallinacci appena uccisi nei cespugli e miele selvatico tolto allora dagli alberi; e per giunta un appetito sconosciuto ai gustai delle città. E alla notte, o un sonno soavissimo all' aria aperta, o una dolce vigilia allegrata dalla lieta contemplazione della luna e delle stelle, attraverso i gran rami degli alberi. Tra la gente minore, il Tonio salito in riputazione per il passaggio dell' Arcansas, narrava la sera strane cose dei Paunesi, coi quali pretendeva aver avuto terribili scontri.

Si uccidevano cervi, damme, daini, orsi, alci e bufali; si smarrivano e si rinvenivano successivamente uomini e cavalli, si lasciavano indietro alcuni ammalati, e si camminava avanti, sempre in mezzo ad erbe e piante rigogliose per sentieri tracciati dai bufali e dai cavalli salvatici. Nè i nostri avventurieri erano senza com-

petitori: chè un branco di otto lupi correa le praterie per le medesime faccende; e fu spettacolo, se non bello almeno strano, il vederli attraversare la fila de' scorridori senza darsene un pensiero al mondo, e correre addosso ad un cervo già stanco e divorarlo in meno che non si dice.

Non mancarono tampoco episodii di vario genere. Un' intemperie con tuoni, fulmini e dirotta pioggia; un incendio appiccatosi alle piante e alle erbe in vicinanza del campo che il mise tutto in iscompiglio; un falso allarme derivato da due staccati compagni che erano stati creduti spiatori paunesi; la bella presa di un superbo cavallo salvatico fatta da Beatte; una serenata di lupi gaudenti sulle carogne dei bufali uccisi: tutto ciò viene narrato da Irving con bel garbo e giovialità. Ed egli scherza con brio sul contrapposto fra l'operosità di Beatte piena di fatti e di bei successi, ma nuda di parole, e il perpetuo e vôto cianciare del Tonio. Cionnondimeno non tace che costui fu il primo che uccidesse un bufalo e ne portasse al campo le parti migliori, e che in una sfortunata caccia a rastrello di cavalli salvatici, ebbe la ventura d' impadronirsi di un bel puledro.

Al di là d'altro fiume detto il Nord-Forch fu trovata una scarsa truppa di Osagi armati. Ricordandosi il degno commissario della sua incumbenza, gli esortò coll' organo di Beatte a non lasciarsi andare ad atti ostili contro i Paunesi, facendo loro intendere che i loro protettori del Congresso avevano seriamente deciso di far cessare quella guerra di tribù. Lo ascoltarono gli Osagi con attenzione e decoro; poi, dette alcune parole fra loro, si dileguarono celeramente. Ad Irving, che aveva notato in Beatte un malizioso sogghigno, nacque curiosità di sapere che cosa avessero mormorato fra loro; e Beatte lo informò che dietro la notizia avuta che i padri washingtoniani volevano fermamente stabilire la concordia, avevano concluso fra loro che non v'era tempo da perdere per rubare cavalli ai Paunesi, e correvano più animati a tal ribalderia. Bizzarrissima conseguenza della buona volontà di quel paciere.

È degna anche di menzione la scoperta di un villaggio, come il dicono, di cani. Consisteva in una quantità di ben disposti covaccioli alle falde di una collina. I cani delle lande sono di una specie affine al coniglio, d'indole vivace, pronta, sensitiva, mercuriale, con alcun che di petulante. Vivono in grandi comunità, e coprivano in quel luogo trenta bubulche di terreno. I sentieri ben battuti mostrano l'incessante andirivieni di que' mobilissimi abitanti, che sembrano in fatto affannati per trastulli, per faccende, per pubblici affari, e van girando qua e là come per visitarsi nelle rispettive buche, e si adunano all' aria aperta per saltellare giocosamente nelle sere fresche dopo la pioggia; ma al minimo susurro si salvano nelle

loro celle, e il villaggio resta deserto e muto. Però i cani non abitano colà soli. Si dice che gufi e serpenti a sonagli vi prendano l'incolato. Se sieno ospiti augurati, oppure importuni e malvenuti visitatori, è incerto. I gufi sono di una specie particolare, più svegliati nello sguardo, più alti di gambe, più rapidi nella fuga che la specie comune, e spaziano nell'aria a pieno giorno. V'ha chi pretende che quei gufi occupino soltanto i covaccioli dei cani, quand'essi ne sono partiti per la morte di qualche parente, perchè sembra che la sensibilità di quelle bestiuole non permetta loro di dimorare in quel luogo ove hanno perduto un amico. Altri affermano che il gufo è portinaio dei cani, e perchè ha una voce consimile alla loro, si dice anche che sia impiegato come pedagogo per insegnare ai piccini ad abbaiare. Quanto ai serpenti non si sapeva nulla di ben certo intorno agli uficii che potessero assumersi nella domestica economia di quel popolo interessante. Insinuano taluni che s'introducano come astrologhi e incantatori, e che portino mestizia fra quelle oneste e credule genti. È però certo che di quando in quando si trovano cagnuolini nelle interiora di quei serpenti, lo che prova ch'essi di soppiatto si regalano con alcun che di meglio, che il solito cibo di rane.

Voleva Irving osservare quella maraviglia da buon naturalista, ma sfortunatamente era stato preceduto da due scorridori che avevano ucciso due o tre cittadini di quella repubblica, e l'avevano messa tutta a soqquadro. Col lungo aspettare ne vide a sbucare qualche drappello, ma al muoversi di lui per avvicinarsi meglio, tutto scomparve. Alla sera, stando nel campo, si sentirono mesti ululati, come se in generale adunanza si piangesse la perdita di qualche gran personaggio. E ciò è quanto Irving racconta.

La stanchezza dei cavalli, le pioggie frequenti, la sazietà della caccia e il timore degli incendii di foreste soliti a suscitarsi dai selvaggi in quella stagione, fecero adottare il consiglio di ricondursi al forte Gibson. La tornata non fu senza molestie e disagi, ma nulla vi accadde di rimarchevole.

Ora se mi viene chiesto come quella breve gita, di circa venticinque giorni, abbia potuto dar materia ai trentacinque capitoli e alle duecento settanta pagine di cui si compone il libro, sono costretto a rispondere che oltre quanto ho riferito, vi è ben poco d'interessante, e che lunghe e ripetute descrizioni di caccie e di luoghi, nelle quali è poco pregio di varietà, baie, bazzecole e quisquiglie usurpano il maggiore spazio. Tuttavia non è sgradevole lettura nell'originale, e chi ne imprendesse la versione italiana, darebbe forse nel genio a que'molti che non hanno gran carestia di tempo, e massimamente a quei che nutrono animo inclinato a stragi di belve e a scorrerie lontane e perigliose. A. G. B.

TIMON-ALCESTE. — *Timone-Alceste, ovvero Il Misantropo moderno; romanzo filosofico di* Charlemagne, *pubblicato da* Giulio Janin. — Parigi, presso Gosselin, 1834. — Due vol. in-8, di pag. 848 complessivamente.

Chi vuole necessariamente che in un romanzo abbiasi a rinvenire gran varietà e moltitudine di azioni rammassate e incalzanti l'une le altre; chi brama colpi di scena inaspettati; chi non si appaga del naturale, ma chiede a tutto potere del maraviglioso; chi infine legge unicamente allo scopo d'ingannare le noiose ore d'una esistenza monotona e sitibonda di piaceri tuttavia svariati, e non per dilettarsi insieme ed istruirsi, chiuda questo libro.

In questo romanzo tutto è semplicissimo, naturale, profondamento vero, e perciò filosofico. Nè sfrenate libidini, nè scene di sangue, nè delitti galantemente consumati, vengono a intristire con atroci colori la savia purezza di questo quadro. V'ha un carattere o due che sentono un po' del vizioso, ma sono tali più per una falsa logica, che per malignità di cuore. Il loro sviamento è suscettivo di addirizzatura, come infatti lo prova la fine del romanzo. Sono viziosi perchè la moda lo vuole, e sarebbero virtuosi se negli statuti di essa entrasse la virtù, e fosse più di *buon genere* del vizio. Esseri indecisi, irresoluti, i quali, sprovveduti di fermi e generosi principii dietro cui dirizzare i proprii passi, si lasciano guidare dall'abitudine e dagli appetiti altrui, senza però darsi la cura di esaminarli se convenienti e savii o no. Uomini che hanno rinunciato alla facoltà di sentire e di pensare da sè, e solo partecipano degli altrui sentimenti per rifrazione; creature nulle, le quali più presto si dovrebbero chiamare macchine, che animali. Eppure da queste anime addormentate, scaturisce talvolta qualche atto generoso; ma se mi credete, vi giuro ch'essi non hanno coscienza del fatto, e che solo le mani furono generose, poichè, per legge d'imitazione fecero quello che altre mani aveano fatto. E la società più doviziosa che forma l'eletta schiera chiamata *bel mondo*, è tutta composta di persone modellate su quella stampa, e tuttavia modificata dai nuovi decreti della moda. O accattoni! supplicate quella dea onde voglia ammettere la carità nel suo catechismo!

Il titolo è un logogrifo non soluto da quanto contiene questo libro. Mille altri titoli potevano essere in maggiore armonia coll'essenza del dramma che l'autore prese a condurre in questo romanzo; che se in leggendo altri libri dimenticai senza pena il loro titolo, e non mi sono curato se vi era bene applicato o dato alla ven-

tura, altrimenti m'avvenne nella lettura del *Timone-Alceste*. Questi nomi conosciutissimi risvegliarono in me un mondo di idee preventive, le quali restarono affatto deluse tutte, nemmeno una sola avendone riscontrata lungo il romanzo.

Timone è quel bellissimo umore filantropico di Grecia, il quale volendo abbattere un suo albero di fichi, innanzi atterrarlo, andò sulla piazza di Atene gridando, che se eravi alcuno desideroso di appiccarsi per la gola al suo fico, vi si affrettasse, poichè intendeva abbatterlo. Timone, che sotto la penna divina di Shakespeare, diventò soggetto dovizioso di uno stupendo dramma; Timone, lo splendido cittadino d'Atene, divenuto misantropo per l'altrui ingratitudine ed ipocrisia. *Alceste* gli è a fianco, pure al secondo posto. Alceste è il misantropo di Molière; e chi non lo conosce? Egli è l'uomo più felice della terra: tutti lo amano e lo stimano; e, per colmo di fortuna, arriva a sciogliersi da un matrimonio che è imminente a stringere con una civetta che avrebbe fatto la disperazione di tutta la sua esistenza.

Ma questi due personaggi si ravvisano soltanto nel frontispizio, e il loro carattere è nulla più conosciuto dopo la lettura dei due volumi, di quello che lo sia innanzi.

Ernesto, protagonista del romanzo di cui teniamo parola, giovine ricco di beni di fortuna, colto, studioso e passionato, abbandonata la sua provincia natale, si porta a Parigi. Ivi è preso all'esca d'amore per Giulietta, fanciulla di vaghissime forme e adorna d'ogni bel costume, e di cuore e di mente amorevole. Ernesto la ama svisceratamente; e giganteggiato da un tale indomabile amore, annulla il capriccio e le pretendenze di tre rivali, e si conchiude il romanzo cogli sponsali di Giulietta con Ernesto. – Tale è tutto l'intreccio, semplicissimo quanto lo poteva essere, e non ostante interessantissimo.

Questo lavoro per il signor Charlemagne, quantunque sia il suo primogenito, non è puramente una speranza di abilità, di gusto e di molta attitudine al fare, ma sì bene è un fatto degno di moltissime lodi, e potente a far distinguere dai nomi dei mediocri il nome suo.

Giulio Janin, amico del signor Charlemagne ed editore di questo romanzo, gli fece precedere una prefazione scritta con molto brio, e in cui narra il come fu concepito, nacque e venne battezzato col nome di *Timone-Alceste*. Luigi B–a.

THE LAST DAYS OF POMPEII. – *Gli ultimi giorni di Pompei. Dell'autore del « Pelham », dell' « Eugenio Aram » e dell' « Inghilterra e gl' Inglesi »*, *ec. ec.* – Parigi, dalla libreria europea di Baudry, 1835. — In-8, di pag. VIII-418.

Così nelle scoperte scientifiche come nelle fortunate creazioni dell'immaginazione, havvene di tali che nel fatto sono novissime, ma che appena svelate (tanto appariscono ovvie e spontanee!) diciamo quasi a noi stessi: « È quanto vedeva ancor io; è quanto anch' io aveva immaginato ». Crediamo opera di una nostra reminiscenza quel segreto di cui soltanto il genio ne ha tratti al possesso. — Passa un secolo da che principiarono a ricomparire alla luce del giorno, serbando tuttavia la primitiva freschezza, due città contemporanee alle più remote epoche del romano impero, due città che rimaste sotterrate per diciotto secoli attestano più vivamente di qualunque racconto o autentica tradizione la preesistenza della catastrofe più tremenda di quante le tragedie dell' antica storia ne abbiano tramandate. Dall' istante in cui Ercolano e Pompei furono sottratte alle tenebre del sepolcro, non è passato giorno in cui non siano corsi da tutte le parti del mondo per contemplare questo più singolare fra' grandiosi monumenti dell' antichità, e curiosi ed eruditi, e filosofi e pittori e poeti. La vaghezza dei romanzi storici era salita all' entusiasmo fin d' allora che apparvero *Waverley*, il *Castello di Kenilworth*, *Ivanhoe* e i *Puritani*. L' idea di tornare a vita i morti abitanti delle risorte città, parea quasi collegata di sua natura con questa vaghezza del giorno. Pure nè Byron, nè Alessandro Manzoni, nè Chateaubriand, nè Gualtiero Scott, nè Irving, nè Cooper diedero indizio d' aver sognata non che concepita una simile idea. Ci è voluto ultimamente il genio di Bulwer per afferrarla, per metterla in pratica con tutto quel lusso di verità, di filosofia, d' immaginazione, di dottrina e di stile che caratterizzano questo astro novello del nostro secolo.

Non dee nondimeno tacersi che quand' anche un simile divisamento fosse entrato nelle menti degli altri illustri da noi mentovati dianzi, poteano disanimarli alcune difficoltà inerenti all' antichità dell' argomento, difficoltà sì bene svolte dall' autore degli *Ultimi giorni di Pompei* nella prefazione al suo romanzo, che, per additarle più acconciamente, trascriverò in italiano le sue stesse parole:

« Non mi erano ignote sin da principio le gravi difficoltà con le quali mi sarebbe stato mestieri il lottare. È già di per sè stesso un lavoro che esige la mano di un genio di primo ordine il dipingere le costumanze e descrivere la vita degli uomini vissuti

nel medio evo; pur questa impresa apparisce leggiera e facile se si paragoni con l'assunto di chi si accinge a ritrarre un'epoca tanto più lontana, e con la quale siam tanto meno addimesticati. Con gli uomini e le abitudini de' tempi feudali abbiamo una naturale simpatia e un vincolo di alleanza: gli uomini di que' giorni furono i nostri antenati; su le usanze loro s' informarono le nostre; la religione de' nostri cavallereschi progenitori è tuttora la nostra; le loro tombe decorano tuttavia i nostri templi; le rovine delle loro castella tuttora guardano torve le nostre valli. Nelle guerre da loro sostenute per difendere la libertà e la giustizia, troviamo le tracce delle nostre instituzioni attuali; negli elementi del loro stato sociale vediamo l' origine del nostro stato presente.

» Ma co' tempi classici non abbiamo leghe nè casalinghe nè famigliari. Il culto di una religione sparita, i formolarii di una civiltà di sì antica data, offrono pochi oggetti di affezione o di vezzo alla nostra immaginazione settentrionale, e più triviali li rendè agli occhi nostri la scolastica pedanteria che volendo addimesticarci con essi, li collegò alla ricordanza di studii a noi comandati siccome dovere, nè da noi coltivati per amor di diletto ».

Pur queste difficoltà non atterrirono Bulwer per quella grande ragione implicita in Byron, in Alfieri, in Gessner quando posero su le scene il primo, Sardanapalo; i secondi, Abele anche più antico di Sardanapalo; esplicita nell'autore di cui or parlasi, perchè non pago di farla sentire coll' effetto, la spiega e nella citata sua prefazione e in varii luoghi del romanzo stesso; e tal ragione è che *gli elementi delle umane passioni e del cuore umano in tutti i secoli sono gli stessi* [1]. Chi non perde mai di vista una tale massima, ed ha analizzato con vero occhio filosofico, e questo cuore e queste passioni, può avventurarsi a mettere in azione e cose presenti e cose passate, e cose europee e cose dell' Indostan. « Non sono, dice altrove il signor Bulwer nella citata prefazione, le ordi-

[1] Non è cosa priva d' interesse il notare, come in que' remoti tempi e sotto l' influsso di un sistema sociale sì immensamente diverso dal nostro vi siano state come oggidì quelle stesse lievissime cagioni che comunemente turbano ed interrompono il corso ordinario della vita. Vediamo la stessa inventiva gelosia, lo stesso scaltrito spirito di calunnia, gli stessi aneddoti architettati e spacciati a ritaglio dai ciancieri e dalle comari, bastar sì sovente a rompere i nodi del più verace amore, ed a sconvolgere un tenore di circostanze secondo ogni apparenza le più propizie. La favola narra di un picciolissimo pesce che attaccandosi alla carena di una nave di primo ordine mentre veleggia su placido mare, è capace di fermarne il corso. Al destino di questa nave sono sempre soggette le grandi passioni del genere umano; e ne parrebbe dipingere ben imperfettamente la vita, se anche descrivendo età le più feconde di avvenimenti romanzeschi (e feconde tanto, che ci potremmo più estesamente approfittare di questa fecondità) trascurassimo il meccanismo di quelle volgari e casalinghe molle della malignità, che vediamo ogni dì in azione nei nostri gabinetti odierni e presso i cammini delle nostre stanze. Principalmente in riguardo a questi minimi, a queste miserabili affannonerie della vita, crediamo trovarci in casa nostra quando conversiamo col passato. Se voi non curate questi minimi, allora sì siete scadente qual romanziere, e non allettato il cuore umano, perchè non ne fate il ritratto.

BULWER. *Ultimi giorni di Pompei*, Lib. I, cap. 6.

narie abitudini della vita, i conviti, il foro, i bagni e l'anfiteatro, non sono questi ordinarii luoghi topici del classico lusso le sole cose di cui chiediamo una rassegna al passato; egualmente rilevano, e arrecano un più profondo interesse le passioni, i delitti, le calamità, le sventure di cui possono essere state vittime o autori le ombre da noi richiamate alla vita. A nostro credere ogni epoca del mondo apparisce male scelta, se non ne esaminiamo il romanzo. V'ha molto vero così nella prosa come nella poesia della vita ».

Benchè il signor Bulwer nel professare e nel mantenere col fatto la sua professione di prefiggersi per primo scopo il *far vivere e movere agli occhi de' suoi leggitori presenti i personaggi prodotti* abbia riguardato *secondario ogni studio di sfarzosa dottrina* (prefazione stessa), questa *secondarietà* è solo nominale, e questo *studio* è solamente celato; perchè l'autore ha faticato prima per voi, affinchè voi, esente da tutte le noie che produce la pedanteria, o anche il solo obbligo di far calcoli quando leggete un libro a solo fine di ricrearvi, vi instruite in sua compagnia di mille piacevoli particolarità che si riferiscono agli usi, alla statistica, allo stato delle cognizioni, al miscuglio di barbarie e di gentilezza, alle superstizioni pagane, ai primordii del cristianesimo nell'era di Tito, in una delle più grandi ere della *bastarda,* come parmi ch'egli intenda chiamarla, *pur maestosa civiltà della capitale del mondo.* [1]

Perfetto nella conoscenza de' cuori umani, amabile come il suo Glauco nel cattivarsi la benevolenza di chi s'intertiene secolui e nel rendere amene anche le cose più gravi, eminentemente poeta, il signor Bulwer ha creati tali i suoi personaggi che gli dessero campo a spiegare tutta la pompa di queste rare prerogative d'immaginazione, d'intelletto e di dottrina.

« La città stessa il cui fato mi somministrò una tanto grandiosa e tremenda catastrofe, m'offerse ancora al primo sguardo gettato su le sue rovine, i personaggi meglio adatti al soggetto e alla scena. La particolarità di essere questa una colonia fondata da Ercole, popolata per metà di Greci, e che collegava quindi tanta parte di costumi italiani agli ellenici, mi suggerì di per sè stessa i caratteri di Glauco e di Ione. Il culto d'Iside, il suo delubro tuttor rimasto insieme alle testimonianze della menzogna de' suoi oracoli; il commercio di Pompei con Alessandria; la navigazione aperta tra il Sarno e il Nilo, diedero vita all'egizio Arbace, all'abbietto Caleno, all'entusiastico Apecide. Le prime lotte della cristianità con le superstizioni del paganesimo m'inspirarono la creazione di Olinto; e gli arsi campi della Campania lungamente famosi per magici sortilegi, produssero naturalmente la *saga* del Vesuvio. La fanciulla cieca dee

[1] *Hollow but majestic civilisation of Rome.*

la propria esistenza ad un colloquio ch'io ebbi a caso con un personaggio ben noto fra gl'Inglesi che dimorarono in Napoli per le sue vaste nozioni su la storia pratica dell'umana vita. Ragionando io con esso su la compiuta oscurità da cui fu accompagnato il primo traboccamento del Vesuvio che le storie ricordino, e su l'ostacolo che per giunta d'infortunio essa oppose alla fuga degli abitanti di Pompei, egli mi fece osservare come in sì fatale momento i ciechi nati dovessero essere a miglior condizione degli altri nel procacciarsi uno scampo. Questa considerazione partorì Nidia ».

Glauco adunque è Ateniese di patria, e quando gli abbiamo paragonato nelle doti della sociale amabilità l'autore del romanzo, abbiam detto quanto si potea dire su i pregi del suo ingegno. È d'un animo fervente e focoso. Chi vuol conoscere più da vicino il suo carattere morale, e ad un tempo lo stato della capitale del grande impero, e di tutto ciò che non era questa capitale a que' giorni, ha solamente a leggere la descrizione del libro II capitolo IV, ch'io trascrivo in italiano.

« Questa sua fiamma di temperamento, che avreste paragonata a quella dei raggi riflessi al fuoco d'un grande specchio ustorio, avea trascinato Glauco in mezzo ai piaceri. Più le esilaranti voci della giovinezza e della salute, che una propensione decisa al vizio, egli ascoltò nell'abbandonarsi alle dissipazioni della sua età. Il brio della indole lo condusse su l'orlo di que' precipizii attorno ai quali sconsigliatamente vagava. La immaginazione lo abbarbagliava, ma non fu mai corrotto il suo cuore. Più accorto assai di quanto lo giudicassero i suoi compagni, ben vedea come costoro dessero soltanto la caccia alle sue ricchezze, e cercassero abusare dell'inesperienza della sua giovinezza; ma non curava le ricchezze se non in quanto gli procuravano attualità di diletti, e la giovinezza era il nodo simpatico che ad essi lo collegava. Egli sentiva, è vero, un impulso di più nobili pensieri, una propensione a correre più alta meta di quella che una vita dedicata esclusivamente ai diletti presenta; ma il mondo allora non mostrava nulla meglio di una vasta prigione, di cui il sovrano di Roma era l'imperial carceriere; e quelle reali virtù che ne' bei giorni di Atene lo avrebbero eccitato a sublime ambizione, lo rendettero inoperoso e prostrato nell'epoca della schiavitù della terra. Perchè in quella spuria e contaminata civiltà, ad ogni nobile emulazione chiudeasi il varco. In quelle regioni soggette ad una corte voluttuosa e dispotica l'ambizione riduceasi a sole gare di adulazione e di artifiziosi rigiri, nè aveva altro stimolo fuor dell'avarizia; gli uomini desideravano preture e provincie da governare col solo fine di spogliarle; l'amministrazione non era se non un pretesto al saccheggio. Ne' piccioli stati, siccome quelli della Grecia, questo amore di gloria mostravasi più solerte e più puro; quanto

più ristretti ne erano i limiti, tanto più ardente diveniva il patriottismo. L'opinione quivi fu concentrata ed energica; ogni occhio contemplava le azioni dei privati; e il pubblico interesse ne faceva un solo con l'interesse domestico; ovunque movesse i passi un cittadino, vedea in quell' angusta periferia luoghi popolati di forme famigliari alla primiera sua giovinezza; gli applausi dei concittadini erano per lui accarezzamenti di amici. Ma nel vasto impero romano la città consistea nella corte; il paese ov' uno nascea non poteva essere riguardato l'esclusiva sua patria; provincie a lui sconosciute, diverse di usanze e forse di lingua dalla sua terra nativa, non aveano diritto a destare il suo patriottismo; i fasti antichi dei loro antenati non erano fasti suoi proprii. Chi stava presso la corte sospirava favori anzichè gloria; per chi ne vivea lungi, la pubblica opinione non aveva alcuna sorta di vezzo; l'avidità dei privati non trovava in veruna passione più nobile un contrappeso.

» Così imprigionate entro la sua anima, le più ardenti propensioni di Glauco non trovavano altro campo ove espandersi fuor quello della sua rigogliosa immaginazione che dava grazia al piacere, poesia al pensiero. L'ozio era per lui meno spregevole del mettersi in concorrenza con la turba de' parassiti e degli schiavi; e vedeva ad un tempo che i diletti della vita poteano ricevere novelli abbellimenti, ancorchè l'ambizione non ne fosse più capace. Ma tutto quanto eravi di più bello e splendente nella sua anima si ridestò appena conobbe Ione ».

Ione sua compatriotta, è degna di lui, ma la sua virtù è d'un sì perfetto bello ideale, e mi si perdoni se aggiungo monotono, che simile a lady Rovena, la bella Ateniese addormenta il nostro interesse per volgerlo affatto ad una Rebecca di nuovo genere.

Questa Rebecca è Nidia, la cieca fioraia, di età che confina con la fanciullezza, di modi soavi, d'ingegno straordinario, ove si consideri che manca ai criterii del suo intelletto un senso così importante come la vista; e a farnela più cara e degna di compassione si aggiugne che ha vaghe forme, occhi tanto somiglianti a quelli d'ogn' altra creatura, che non danno segno della imperfezione nata con lei; dotata di una voce la più melodiosa, e improvvisatrice ella stessa de' versi che commette al canto.

Facciamo conoscenza con lei sul bel principio del racconto del signor Bulwer, in una piazzetta di Pompei, ove col suo canestro nella mano destra, con uno stromento musicale a tre corde nella sinistra, offre ai molti Pompeiani adunatile intorno i suoi fiori modulando una canzonetta di bizzarro genere, il cui senso ho procurato d'esprimere nel seguente canto di libero metro.

CANZONE DELLA CIECA FIORAIA.

I.

Comprate i miei fiori; non chieggalo invano
La cieca fanciulla che vien da lontano!
Se bella è la Terra, com' io dir l'ascolto,
Suoi figli son certo i fiori che ho colto.
Com' essa ognor belli saran? freschi almeno
A lei, non è un'ora, li svelsi dal seno.
Dormivanle in grembo; lor sonni molcea
Il suono de l'aere che il sen le schiudea.

Del materno estremo bacio
Hanno il labbro ancor segnato;
Le lor guance ancora roride
Son del pianto che ha versato
Su di lor la madre tenera
Paventandone il destin.
Sì! li veglia, e piange e struggesi
In suo cor da mane a sera;
E più belli vede crescerli,
Più paventa e si dispera;
D' un materno amor le lagrime
Son rugiada del mattin.

II.

Voi vivete nel mondo del Giorno
Ove Amor de l'Amato si pasce;
Ma di me nata solo a le ambasce
De la Notte la casa è soggiorno;
Quanti vivono in essa a me sono
Enti ignudi creati dal suono.
Mentre gli odo da presso vaganti,
Lor d'intorno le braccia distendo.
Vaga indarno de' cari sembianti,
Voci prive di forme comprendo;
E qual ombra de' regni dolenti
Son fra spettri nel sen de' viventi.

Comprate i miei fiori; non chieggalo invano
La povera cieca che vien da lontano!
Udite! sospirano. Che dolci parlari!
Sì: gemono, parlano degli uomini al pari.
E dicon: « Col fiato la cieca noiosa
Fa chiudere, attrista le foglie di rosa;

Noi siam tenerelli, siam figli di Luce;
Di Notte la figlia ribrezzo ne adduce.
Oh! d'essa a l'artiglio vogliate sottrarne;
Ad occhi aneliamo che possan mirarne,
Che belle ne facciano sin l'ora notturna,
Mostrando in sè stessi la luce diurna ».
Comprate i miei fiori, non chieggalo invano
La cieca fanciulla che vien da lontano! ¹

¹ THE BLIND FLOWER-GIRL'S SONG.

I.

Buy my flowers—O buy—I pray,
The Blind Girl comes from afar:
If the Earth be as fair as I hear them say,
These Flowers her children are!
Do they her beauty keep?
They are fresh from her lap, I know;
For I caught them fast asleep
In her arms an hour ago,
With the air which is her breath—
Her soft and delicate breath—
Over them murmuring low!

On their lips her sweet kiss lingers yet,
And their cheeks with her tender tears are wet.
For she weeps,—that gentle mother weeps,—
(As morn and night her watch she keeps,
With a yearning heart and a passionate care)
To see the young things grow so fair;—
She weeps—for love she weeps
And the dews are the tears she weeps,
From the well of a mother's love!

II.

Ye have a world of light,
Where Love in the lov'd rejoices;
But the Blind Girl's home is the House of Night,
And its Beings are empty voices.

As one in the realm below,
I stand by the streams of wo;
I hear the vain shadows glide,
I feel their soft breath at my side,

And I thirst the lov'd forms to see,
And I stretch my fond arms around,
And I catch but a shapeless sound.
For the living are ghosts to me.

Come buy—come buy!—
Hark! how the sweet things sigh,
(For they have a voice like ours)
« The breath of the Blind Girl closes
The leaves of the saddening roses—
We are tender, we sons of Light,
We shrink from this child of Night;
From the grasp of the Blind Girl free us;
We yearn for the eyes that see us;
We are for Night too gay,
In your eyes we behold the day—
O buy—O buy the flowers! »

Nata di civili genitori in Tessaglia, questa giovinetta fu rubata ancor fanciulla da un corsaro e venduta in Pompei alla moglie di un bettoliere, gladiatore emerito, la cui taverna per conseguenza era il convegno di tutti i gladiatori, persone all' incirca educate, morali e gentili quanto il possano essere gli attuali *boxer* dell' Inghilterra, e dipinte con vero pennello fiammingo di primo ordine dal nostro autore. Questa moglie del bettoliere, degna in tutto e per tutto di lui, ingannata dal buon mercato, non s' era accorta che la schiava vendutale dal corsaro fosse cieca, nè potendo sfogare la sua ira contro il venditore sparito subito, la sfogò da prima su la povera fanciulla; ma il proprio interesse gliela rendè cara in appresso, perchè, non credendo poterne trarre miglior partito, postala a coltivare i fiori del giardinetto della taverna, e mandatala attorno a venderli per la città, le buone maniere e i vezzi che abbiam già notati della venditrice, tanto si guadagnarono gli animi de' cittadini, che i fiori venivano pagati le quattro e le cinque volte più di quanto valevano, e la buona fanciulla portava fedelmente il ricavato ai suoi abbietti padroni.

Fra i giovani di Pompei che pagavano un tributo all' amabilità e alla sventura nel largire carezze e doni alla povera Nidia, si trovò Glauco pur anche; e la povera Nidia, ancorchè sentisse quanta distanza vi fosse tra un nobile ricco ed una schiava, tra un giovine dotato di tutti i più bei doni della natura, ed una misera cieca, non potè comandare a sè stessa di non innamorarsi di lui, e si limitò allo sforzo di non manifestare nè a Glauco nè a chicchessia la concepita passione.

Converrebbe ricopiar tutto questo stupendo romanzo per dar a conoscere come l' ingordigia dell' oro facesse che i padroni di Nidia la costringessero a prestare il ministero della sua voce melodiosa ad un' orgia oscena, con qual barbarie venisse trattata perchè ricusò l' opera sua in una seconda di tali impure festività; come a caso si trovasse presente Glauco quando la flagellavano; come la liberasse dalla tirannide de' suoi oppressori col farne egli l' acquisto; qual contento ne provasse la misera; qual fosse in appresso la sua desolazione allorchè Glauco la inviò in dono a Ione; come per amore di Glauco non perdonasse a sagrifizii e cure a favore della propria rivale da lei sottratta al più tremendo dei pericoli; come la passione di lei sempre crescente per Glauco la conducesse inscientemente, e per un incauto consiglio suggeritole da superstiziosa credulità, ad essere quasi la perditrice del suo diletto; quali ingegni, quali fatiche sostenesse per camparlo dalla rovina ch' ella stessa gli avea procurata; come fosse la salvatrice e di Glauco e di Ione nell' estrema catastrofe di Pompei, la cui descrizione è dettata da un genio non diverso da quello che stava a fianco dell' autore

de' *Promessi Sposi* quando dipignea la peste di Milano; come finalmente condotti al porto della felicità e Glauco e Ione, ella non vedesse per sè altro porto fuor della morte.

Tutti gli altri personaggi attraggono intensamente la nostra attenzione, sia che ci vediamo costretti ad odiarli, ad amarli o ad ammirarli.

Non possiamo al certo amare l'egiziano Arbace. Un ateo, un egoista, un che riguarda tutte le azioni umane indifferenti in sè stesse, ma non già per trarne motivo di compatire l'umanità; che vede ne' suoi simili altrettanti stromenti de' suoi diletti, della sua sensualità, serbati ad essere infranti quando hanno prestata l'opera loro; agli occhi del quale il pregio della virtù è soltanto la preferenza che le dà nel farla scopo alla sua seduzione, meta de' suoi trionfi, questo Tartuffo de' secoli classici, debb' essere detestato a proporzione delle sue ricchezze intellettuali e materiali, e Arbace è facoltoso quanto il più ricco fra i romani patrizii, e ha diritto di credersi l'uom più sapiente della sua età. Ma egli oppone intralci alla felicità di Glauco e di Ione; ne è forza il tenergli dietro per ogni dove; e posta la necessità di conversare impunemente con un malvagio, preferiamo al malvagio stupido il malvagio uomo di spirito. Ha inoltre un pregio che non gli si può contrastare; un amore ardente per la sua terra nativa; altrettanto intenso raccapriccio nel vederla scaduta dal suo antico splendore e schiava di Roma. Il suo ingenito orgoglio è nobilitato in esso dal sapersi discendente della dinastia dei Ramesse, degli antichi re dell'Egitto. Se la sua dinastia fosse durata, sarebbe stato un grande monarca, benchè col solo fine di soddisfare la propria ambizione. La voluttà gli tien luogo di questo genere di soddisfacimenti negati ad un privato. La scienza gli dà un altro impero, l'impero su le menti dei creduli, che non solo giova ai fini della sua voluttà, ma gli agevola la via di propagare i riti della sua patria per tutta la vastità dell'impero di Roma da lui odiata con un odio veramente sublime e che non iscolora a petto di quello di un Mitridate o di un Farasmane. Non si finirebbe sì presto nell'enumerare i modi magici co' quali il signor Bulwer ha vestito d'interesse un carattere di sua natura sì odioso, e ciò senza mai rendercelo per un istante men detestabile.

Olinto è un cristiano ardente per la sua fede qual poteva esserlo un nazareno vivente in un' epoca contemporanea tuttavia ad alcuni pochi che furono testimonii della morte del Salvatore del mondo. Benchè possa forse dirsi del Bulwer quanto ha detto del Chateaubriand un mio chiaro collega nella compilazione di questo giornale, che il suo cristianesimo è poesia (e non lo è forse tanto la dottrina falsa di Arbace), certamente i discorsi d'Olinto ad Apecide, fratello di Ione, son tali da far cristiano chi non lo fosse; e la ragio-

nata serenità dello stesso Olinto ne'pochi momenti che gli restano prima di venir consegnato alle fiere, offre il fondamento della fermezza dei martiri, e trarrebbe più d'uno scettico ad esclamare col Manlio del *Regolo*:

Ah! perchè fra quei ceppi anch'io non sono?

Lo scetticismo appunto e le crudeli perplessità di Apecide che naturalmente procedono dall'essere egli sacerdote d'Iside, e aver conosciute tutte le imposture del tempio di questa bugiarda divinità, dall'assoluta incredulità in cui lo iniziò Arbace che credea necessario pervertire il fratello per assicurarsi il trionfo su la sorella, dalla renitenza del suo cuore d'indole virtuosissima alle scuole dell'empietà, dalla sua forza non comune di ragionare, scetticismo e angosce vinte da Olinto, presentano un carattere sì vero, sì patetico, sì commovente che ha placata per un istante persin l'atra bile di un pedante della Senna, il quale anzichè un articolo critico ha inserito nella *Revue de Paris* dello scorso gennaio un libello virulento quanto vôto e menzognero contra Bulwer per la sola ragione, lo dice colui, *quia nominatur Bulwer*.

E il citato calunniatore di Bulwer parla anche con qualche condiscendenza dell'episodio del pagano gladiatore Lidone, dedicatosi a questo brutto mestiere per solo spirito di figliale pietà, onde raccogliere la somma opportuna a liberare il suo vecchio padre dalla schiavitù; e tanto più gli rileva liberarnelo, perchè sa che questo suo padre si è convertito alla cristiana fede, la quale vietandogli di servire alle divinità domestiche del suo padrone, lo mette nell'alternativa o di spergiurare, per sostentarsi, al Dio ch'egli crede, o di soggiacere al martirio. Se ascolti i dialoghi fra Medone e Lidone suo figlio, se contempli la morte di quest'ultimo nell'anfiteatro, e

Se tu non piangi, di che pianger suoli?

Ma all'arrabbiato critico francese mancava il tempo per dipingere queste due *sole* (in linguaggio suo) bellezze degli *Ultimi giorni di Pompei*, e ne trovò tanto per volerne, a furia di chiamar *brutto* lo stesso bello da lui citato, benchè non abbia citato il meglio, e a furia di ciance sfornite d'ogni specie di prova, dare ad intendere che Bulwer non sa trattare nè i caratteri antichi, nè i caratteri moderni; che non sa connettere un intreccio; che la scena di Pompei poteva essere indifferentemente posta su qualunque città antica o moderna [1].

[1] Come? potea mettersi in una città moderna la tanto vera disperazione del volgo nobile e ignobile de' Pompeiani, che temono di non avere un malfattore da dar da divorare al leone nell'anfiteatro, e desiderano sul serio che il pretore si risolva, in mancanza d'un reo, a prevalersi di un innocente, per non defraudare il pubblico de' suoi prediletti spettacoli? Poteano met-

La cosa è sì falsa, che anzi il Bulwer per non partirsi dalla sola città che poteva essere Pompei, riduce l'intreccio alla massima semplicità. Arbace non risparmia tentativi per impadronirsi di Ione, della quale in forza di un testamento era tutore, e per perdere Glauco suo rivale; tutto il bene, senza malvagità qualche poco di male, e il massimo bene di salvar Ione e Glauco, lo fa la povera Nidia; Arbace sarebbe stato punito anche senza il flagello che lo sotterrò insieme a tant' altri. Chi con un intreccio cotanto semplice sa rendere dilettevole ogni descrizione locale, sa commovere sì spesso, toccando con filosofia e verità tutte le fibre del cuore, tutte le molle delle umane passioni, chi sa farsi ammirare, leggere, stampare e ristampare, e tradurre e ritradurre per tutto il mondo, ove si legge, si traduce e si stampa, può ridersi del fiele di questo Aristarco di nuovo conio. Ma noi non possiamo maravigliarci che abbia trovato un Aristarco salvatico l'autore del *Pelham*, dell' *Eugenio Aram*, dell' *Inghilterra e gl' Inglesi*, noi che sappiamo non esser mancato un qualche Aristarco salvatico all' autore dei *Promessi Sposi*, dell' *Adelchi*, del *Carmagnola*.

GAETANO BARBIERI.

tersi altrove che in Pompei le elegiache querele del ghiottone Sallustio su lo scadimento della romana legislazione che non permette più d' ingrassar le murene con la carne degli schiavi? Sono bensì di tutti i tempi e paesi i ghiottoni; è di tutti i paesi e tempi il fanatismo del popolo pe' suoi spettacoli nazionali e per le sue pregiudicate opinioni, fanatismo che si modifica secondo i luoghi e le età, o nell' irritarsi contra i proibiti *Auto-da-Fè*, o contro l' abolita tratta de' Negri, o contra il divieto di seppellire i cadaveri entro le mura della città. A questo garbato critico sembrano incognite quasi renitenti ad ogni calcolo le modificazioni portate dalla varietà dei tempi nel cuore umano, che è sempre lo stesso. E Plauto e Terenzio, e Fielding e Molière, e Goldoni e Le Sage, e tanti altri sommi, venendo fino alle epoche di Bulwer e di Manzoni, provarono che non v' è scoperta più facile di queste incognite per il genio d' un filosofo, e si troverebbero esse non solo cercando le usanze degli uomini nella storia dei tempi, ma purchè si mantenesse sempre il tipo del cuore umano, fabbricando repubbliche immaginarie e usanze a capriccio, se vi fosse un prezzo d' opera in tale indagine.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.

Milano, 10 giugno 1835.

FRANCIA.

Sotto due aspetti consideravasi la quistione dell' indennità invocata dal ministero a pro degli Stati Uniti. Primieramente, se la Francia ne fosse obbligata; poi, conceduto il debito, in quali confini e' si avesse a contenere. La commissione incaricata di informare la camera sul progetto ministeriale, dopo lunghe e accurate investigazioni era venuta nella sentenza di ammetterlo senza alcuna riserva in quella integrità nella quale era stato riprodotto per la sanzione legislativa. Apertasi la disputa su le generali, si manifestarono tantosto le opinioni per noi su espresse. Nei centri, devoti onninamente al ministero, non fu tampoco quistione di modificare il progetto; ma nelle due estremità della camera apparvero sentenze maravigliosamente contrarie. Il duca di Fitz James, notato per l' avversione sua all'ordine presente delle cose, fece l' encomio della restaurazione, mostrando siccome i di lei ministri fossero sempre stati alieni dal riconoscersi debitori inverso gli Stati americani, e ne inducendo che il governo di Luigi XVIII e Carlo X, tanto calunniato di compiacenza verso lo straniero, avea in questo assai meglio dell' attuale provveduto all' onore ed agli interessi della Francia. Finiva orgogliosamente proponendo si respingesse il progetto ministeriale, dettato, soggiungea, dalla paura od

anche da più vergognoso consiglio. Rintuzzava quelle ardite insinuazioni il Thiers, acerbe parole a più acerbe rispondendo. Poi la discussione veniva ridotta sul giusto suo terreno, e allora faceano mostra di sè gli argomenti degli oppositori. Dalla estrema destra l'elegante e acuto Berryer orò per molte ore due giorni con induzioni sempre nuove e speciose. Dico induzioni, perocchè fatalmente non si presentò mai alle camere una causa di pubblico diritto, i dati della quale fossero tanto dubbii e congetturali. L'illustre deputato intendeva di provare specialmente una mala fede nel governo della repubblica americana, accusandolo d'avere accampato qua e colà ragioni di credito o già perente, o già compensate, o sotto duplice aspetto. E conviene appunto asserire che la materia fallisse alla di lui eloquenza, se dopo tanto raffrontare di documenti e illustrare di presunzioni non gli venne fatto di ridurre l'argomento a quei termini precisi fuori dei quali, in ogni cosa, non può essere il vero. Dall'altra parte (l'estrema sinistra) non sembrò neppure plausibile la proposta di quei deputati che ammettendo la massima del credito americano, consigliavano poi la camera a pagarne la sola metà. Qui non si tratta di transazione, ripetevano i ministeriali, sibbene di ammettere o no un diritto che dal governo è stato riconosciuto incontestabile. La transazione fu già primieramente praticata dai commissarii franco-americani quando nella ventilazione dalle rispettive prove di fatto ridussero di comune accordo il diritto della repubblica alla somma liquida dei 25 milioni. Nè ha peso in ciò l'altra considerazione di rimandare la cosa a tempo indefinito, ovvero alla nuova tornata dei parlamenti, per questo solo che nell'ultimo suo messaggio il presidente degli Stati Uniti impiegò parole di poco rispetto intorno alla lealtà francese. Qui non vogliansi confondere due cose, le quali desiderano di essere distinte. Non iscema il diritto della nazione americana, perchè la maniera del ripeterlo non sia stata consentanea a'quei principii di moderazione e di riguardo onde vuolsi adoperare tra governi degni di scambievole riverenza. Che se il caso sia di essere generosi, mostri la Francia che principii di risentimento e d'amor proprio sì non le fanno velo da disconoscere i diritti altrui. Queste parole dei ministeriali parvero di molto effetto. Conchiusa la discussione generale, si votarono gli articoli della legge e furono approvati, rigettate le emende dei signori Isambert e Charamanle tendenti a stabilire il paga-

mento degli interessi dalla data soltanto della sanzione legislativa. Una terza però del signor Leyraud: il pagamento non avrà luogo se non dopo le spiegazioni soddisfacenti che il governo americano sarà per dare intorno al messaggio del presidente 2 dicembre 1834, trovò grazia presso la maggioranza e fu consentita anche dai ministri. Con questo mezzo termine, soggiungevano i giornali dell'opposizione, la camera cercò di palliare l'oltraggio fatto alla Francia, votando una legge in cui figurano principali interessati il puntiglio del gabinetto e qualche arcano speculatore, non la giustizia, non la equità, non la fede. Se l'assemblea precedente respinse sdegnosa il trattato, or come credere che siano venuti giudici migliori, o più veramente che le pretensioni americane abbiano acquistato consistenza maggiore? E ricantavano i soliti argomenti della paura e della corruzione, e citavano l'adagio famoso del pubblicista inglese detto a scorno delle forme rappresentative, in cui le finzioni legali il più delle volte usurpano le veci del giusto e del vero: Walpole cioè, secondo che narrano, rispose sogghignando a chi il richiese della felicità onde i ministri adoperavano contro l'opposizione: « Noi col denaro abbiamo la maggioranza, e colla maggioranza il denaro ». Questo dicevano i malevoli del gabinetto francese, alludendo ai molti che nella camera dei rappresentanti attendono a chiarirsi dalla parte ministeriale in ogni incontro. Anzi, secondo il computo statistico d'alcun d'essi, la maggioranza attuale della camera sarebbe costituita appunto da persone vincolate per ragione di peculiari interessi alla fortuna del ministero. Sopra 450 deputati, 277 all'incirca sono i devoti al sistema della dottrina; e di questi alcuni toccano grossi assegni sull'erario come impiegati, altri fanno di buoni affari colle sopraintendenze dell'interno, della finanza, o della guerra; questi desiderano cariche lucrose, quelli aspettano dignità ed onori. Il quale computo se è vero, non bisogna maravigliarsi che i ministri abbiano vinto e questa dell'indennità americana e tante altre provvisioni, non che abbiano resistito ai voti di mezza la Francia sul conto dell'amnistia, nè che abbiano fatto rispingere la riforma elettorale, con altri provvedimenti di pubblica guarentigia; ma bisognerà maravigliarsi se la Francia con trentadue milioni di abitanti non sia a quest'ora piuttosto un'aristocrazia che una monarchia temperata. D'altra parte riflettevasi che la maggioranza, tutto che dubbia in altre circostanze,

s' accordava questa volta ad aiutare il ministero nella difficile postura che s' avea fatto egli stesso imprudentemente in quel suo volere ad ogni patto iniziare la guerra legale contro i prevenuti d' aprile, e in sostanza contro quei principii da cui è stato figliato anche il potere presente. In questo caso, astrazione fatta dalle colpe e dalle prevenzioni individue, uopo era non che imbarazzare il gabinetto, ma stendere una mano soccorrevole al palladio della legge e della autorità messo in pericolo per quella grave lotta di principii che sì male a proposito erasi giudicato di instituire. Per tal modo consideravansi come di confidenza i voti della pluralità conceduti al ministero in questa circostanza; voti intesi a rinfrancarlo onde non mancasse a sè medesimo e alla propria dignità nella fatale prova che dovea subire. Così i centri, vero nerbo dell' esercito ministeriale, seguivano macchinalmente la manovra del sedere o levarsi alle controprove, o di stendere la destra nel bossolo in cui si agitavano le sorti dei loro amici sedenti agli scanni del potere. Appena che si degnassero di accostarsi all' opposizione per dichiarare necessaria la rielezione di Sebastiani e Laurence, l' uno passato dall' ambasceria di Napoli a quella d' Inghilterra, l' altro che disimpegnò una missione d' argomento giudiziario presso la colonia d' Algeri. Appena che negassero alcuni milioni al ministero, il quale, sotto colore di alcune opere di pubblica utilità intorno alla navigazione dell' alta Garonna, volea commettere un torto verso gli altri dipartimenti posti nello stesso bisogno; e meglio, così malignavano alcuni, volea farsi degli amici a spese dello stato. Del resto votavano imperterritamente il rifiuto della proposta Salverte contro la servitù dei Negri, votavano i fondi segreti, votavano senza scrupolo tutte le partite dei *budgets* preventivi, per quantunque ingrossate dalla perizia aritmetica dei contabili ministeriali. Alla discussione della proposta Salverte non assistette il Broglio, capo com' egli è della società filantropica per l' emancipazione degli schiavi. La quale maniera di comportarsi lodarono alcuni appellandola dilicata, conciossiachè le opinioni sue private repugnassero in quella circostanza agli interessi della sua carica; altri dissero meschina e peggio, mentre si parea, e in ciò convenivano i ministeriali, che l' onorevole presidente del consiglio tacitamente considerasse possibili ed eziandio tollerabili in un identico soggetto due maniere di morale e due di opinione. Nell' altra pei fondi segreti, l' opposizione dell' estrema sinistra

non tentò riscossa di sorta. Solo che il vegliardo Dupont dell' Eure nella consueta franchezza delle sue opinioni biasimò la facilità con cui la camera accorda al ministero questa parte del denaro pubblico, che per la natura del suo impiego non soggetto a giustificazione può diventare mezzo potente di corruzione. Del resto il trionfo ministeriale era già preventivamente calcolato; tanto che sembrò risibile tenerezza di economia quella di alcuni deputati del terzo partito, i quali proposero di ridurre la somma cercata agli ottocentomila franchi od al milione. Il vento soffiava propizio e ci accostavamo ai dibattimenti del gran processo iniziato alla corte dei pari.

Fosse il numero dei prevenuti, e l' apparato immenso delle misure concertate, o fosse la gravità inudita del caso, o eziandio quel senso istintivo di ravvisare a prima giunta le incoerenze, fatto sta che non con altro nome che con quello di processo mostro veniva indicato dalla comune de' giornali quell' atto solenne di giustizia. Nè qui ristavano: perchè oltre al biasimo della misura in sè stessa, oltre alla durata del tempo ed agli inciampi, recati in mezzo non pure dalla resistenza degli incolpati, ma da mille altre contingibili cagioni, accennavano ad una pretesa impossibilità di consumarlo. Accreditava questa opinione il vedere come non pochi dei pari si scusavano dal prender seggio tra i giudici, parte adducendo motivi di salute mal ferma, parte pretestando la grave età; chi l' assenza per bisogni domestici, chi finalmente le considerazioni circa il fatto medesimo uscente dai casi ordinarii della legislazione. Il governo però, onde provvedere a questi vuoti lasciati dai pari renuenti, avea mandato l' ordine del ritorno immediato a quegli tra' suoi ambasciatori presso le corti estere, prefetti e magistrati dei dipartimenti che insigniti erano del pariato. Così vedeansi giugnere l' un dopo l' altro a Parigi de Rumigny, Saint-Aulaire, Gasparin, Maison e molti altri. Quest' ultimo però avea accettato il portafogli della guerra, ed era stato per conseguenza dispensato dal sedere tra i giudici al Luxemburg. Pertanto il numero dei pari comparsi all' udienza del 5 maggio sommava a centotrentaquattro; quello degli assenti a settantanove. I prevenuti erano circa centoventi, e di questi, alcuni redattori di giornali, alcuni capi di associazioni politiche, alcuni pochi militari; gente tutti di risentite opinioni, i quali non contenti alle conseguenze della rivoluzione di luglio, ne aveano tentato una seconda per proprio conto, ed erano stati vinti dalla forza pub-

blica a Lione, Parigi, Marsiglia, Saint-Etienne, Besançon, Grenoble, Artois e Luneville nell'aprile del 1834. L'atto d'accusa, sviluppato in oltre cinquecento pagine di un volume in quarto, narrava per esteso le circostanze del vasto complotto, e dopo avere classificato ciascun de' prevenuti in ordine di reità, richiedea l'applicazione delle pene sancite dal codice criminale contro gli attentati alla pubblica sicurezza. Date le risposte su le generali, alcuni prevenuti nominarono a proprii difensori soggetti non registrati nell'elenco degli avvocati: proposito che fu tantosto seguitato dagli altri. Questa obbiezione già concertata dagli accusati e prevista dai giudici destò non pertanto un incredibile turbamento in quel ricinto affollato. La corte si ritirò in disparte e dopo due ore di consulta deliberò sull'incidente, rifiutando cioè ai prevenuti l'uso dei proposti patrocinatori e di ogni altro che insignito non fosse del baccellierato francese. Così passava la prima udienza. — La seconda non fu meno tempestosa della prima; perocchè mentre il notaro si disponeva alla lettura dell'atto d'accusa, incominciarono le interruzioni e soprattutto le proteste contro l'antecedente decreto. Era un gridare, un interrompere, un tumulto indescrivibile; e qui pure la corte uscì con un decreto sull'incidente, dichiarando che nel caso di nuovi scandali farebbe ricorso alle misure necessarie per mantenere l'ordine ed assicurare alla giustizia il suo libero corso. Della medesima natura furono le successive sedute: proteste da parte degli accusati, e sentenze interlocutorie dalla parte dei giudici. L'ultima conclusione della corte fu che si farebbe ritirare in carcere ogni interruttore, e continuerebbe il processo anche nell'assenza del prevenuto. Rispetto agli accusati, protestarono di non più comparire innanzi ai pari se non eccitati dalla forza. Ben erasi tentato di porre la discordia tra essi e staccare i più docili dalla influenza dei più turbolenti; ma fu opera inutile, chè ben presto quasi tutti vennero, l'un dopo l'altro, nell'avviso della pluralità. Restava il ripiego di giudicare parzialmente i meno riottosi; e fu abbracciato, con questo che di ogni atto ed incidente del processo si tenessero scienti gli altri imputati se rifiutassero di comparire: premesso che se ne darebbe loro contezza nella prigione. Fu pertanto in una di codeste udienze che un avvocato consentito ad uno dei prevenuti pose l'obbiezione della incompetenza dei giudici. S'appoggiava egli particolarmente all'articolo 28 della carta costituzionale, dove ben si chiarisce

la competenza dei pari a giudicare sui delitti di alto tradimento, ma si aggiugne che i delitti medesimi saranno definiti da una apposita legge. Ora questa definizione, aggiugneva l'oratore, è ancora desiderata nella nostra legislazione, e quindi giudici naturali dei prevenuti non devono essere per ora che gli ordinarii giurati presso le corti di giustizia. Accennava in seguito la mancanza delle formole apposite per questa inusitata procedura; citava fatti anteriori per indurre la proposta incompetenza, e conchiudeva invocando il testimonio della pubblica opinione che altamente censurava quella misura di illegalità, ben consacrata da qualche precedente, ma non scevra da colpa e da pericoli eziandio per chi era trascinato a compierla. Di rincontro il procuratore del re citava il codice criminale come il solo e necessariamente idoneo a riempiere quel vuoto finora lasciato dalla legge; appoggiavasi ad altri giudicati conformi sull'incidente, e richiedeva si rispingesse l'obbiezione. Intanto gli imbarazzi si andavano moltiplicando anche al di fuori. Tutti i giornali menavano romore di quanto succedeva al Luxemburg. Perchè si interdicono i difensori scelti dagli imputati? che nuova maniera di ingiustizia è cotesta? Se il presidente ha un potere discrezionale sulla qualità dei difensori, perchè non ne fa uso in un senso più benigno? Voler rincarare su quell' articolo dell' avvocatura è lo stesso che portare oltraggio al sacrosanto diritto della difesa. Nè con altro motivo si può giustificare questo rifiuto della libera scelta, se non coll' antipatia che aver denno i ministeriali a sentirsi ricantare sul viso e la rivoluzione del 30, e le speranze tradite, e mille altri rimproveri di simil natura: i giudici temono di essere giudicati. Pertanto si desiderava che anche la camera dei rappresentanti concorresse in modo, se non diretto, almeno obliquo, a corroborare e sancire l' opera del governo in ciò che risguardava il processo a fronte di una opinione che di giorno in giorno veniva manifestandosi più avversa e sdegnosa. — Un accidente imprevisto ne somministrò l' opportunità. Oltre cento persone distinte per talento oratorio, ma notate per impeto di passioni politiche, di queste la più parte già state scelte a patrocinatori dagli accusati, e respinte dall' alta corte, aveano fatto convegno permanente, onde avvisare ai mezzi legali di aiutare i loro clienti in qualunque circostanza. Come ebbero visto la franchezza dei prevenuti nelle prime udienze, le loro proteste sul diritto della difesa, e il rifiuto di più comparire al processo, vennero pub-

blicando in alcuni fogli della opposizione un indirizzo ai detenuti; dove, col pretesto di confermarli nel proposito, negarono la competenza della camera, e trascorsero più oltre sul conto del pariato, a cui non risparmiarono invettive e peggio. Tra i soscritti all'indirizzo figuravano due deputati della estrema sinistra, Cormenin ed Audry de Puyraveau. Or bene, sulla proposta del duca di Montebello, figlio del celebre Lannes, la corte dei pari si decise di chiamare alla sua sbarra i segnatarii di quell'indirizzo; e contemporaneamente il guardasigilli domandò alla assemblea dei deputati la facoltà di tradurre in giudizio i due rappresentanti che aveano concorso a quell'articolo incriminato dall'alta corte di giustizia. Questa ultima risoluzione dei pari visibilmente veniva in contrasto colla antecedente, di non aver voluto a patrocinatori dei repubblicani alcuni di quei medesimi uomini ch'ella ora inquisiva. Cotesti, oratori in causa propria, e risentiti per proprio oltraggio, trascenderanno senza dubbio i confini di una moderata difesa. E già s'intende, che come la loro colpa si connette all'argomento del gran processo, così e competenza della corte, e regolarità di procedura, e principii di diritto, e quant'altro mai ha risguardo alle presenti cose, tutto porranno essi in quistione. Ad onta però di tali riflessioni, ai ministeriali premea, siccome dicemmo, d'avere un voto, comunque indiretto, dai rappresentanti sul conto del processo. L'opposizione tentò l'ultimo sforzo per istrappare la vittoria di mano ai rivali, ora tuonando severe improbazioni, ora contestando alla camera dei pari il privilegio di inquisire i deputati; da ultimo atteggiandosi in maniera di concorde e tacita protesta contro lo spirito di parte che il governo e i suoi aderenti, dicevano, andassero spiegando in questa circostanza. Cormenin dichiarò alla commissione di non aver soscritto al documento ch'era il tema dell'accusa, e fu per consiglio della stessa mandato assolto dal comparire innanzi alla camera dei pari. Quanto all'altro, non volle dare spiegazione di sorta: si limitò a protestare contro il diritto arrogatosi in ciò dai pari sopra i deputati; e fu abbandonato alla *persecuzione giudiziaria*, sebbene poi constasse per confessione e sua e d'altri *ex officio* ch'egli non avea concorso nè alla firma nè alla pubblicazione della lettera incriminata. Notavano di passaggio i fogli che Audry de Puyravean era stato operatore precipuo nella rivoluzione del 30, che a lui si dovea in gran parte l'abolizione del pariato ereditario, a lui l'abrogazione delle ultime nomine fatte

da Carlo X nella camera alta, a lui la sovranità popolare, ed altre disposizioni di preponderanza sopra l'aristocrazia. Ora egli è dato, aggiugnevano, in balia de' suoi nemici, e per tal modo la guerra civile si introduce in Francia sotto le forme legali. Turbolenta sessione fu quella in cui la camera dei rappresentanti esaudì la domanda ministeriale contro il proprio deputato. I centri apparivano manifestamente preoccupati del loro voto, e si mostravano insofferenti di più lunga discussione; alcuni rumori partiti da una tribuna provocarono lo sdegno dei ministeriali, e su la proposta di Jaubert furono allontanati i giornalisti. Allora l' opposizione si levò in massa da' suoi banchi ed uscì a sessione non finita, protestando che fosse stata inciampata la pubblicità dei dibattimenti. Poco stante, usciti i ministeriali, accadevano al di fuori del palazzo Borbone alcuni scandali. Un giornalista s' avvicinò a Jaubert per fargli delle interpellazioni, e alcuni colleghi del deputato sospettando gli si volesse fare onta, lo circondarono a mo' di salvarlo, e s' arrabbattarono nella folla, operando di mani e piedi e bastoni, finchè non si videro in salvo. All' indomani il *Réformateur* portava un articolo su quella risibile scena del dì innanzi, e mordeva coi denti ora dell' ironia ed ora del sarcasmo il puerile adombrarsi di quei deputati, cui la paura avea trasformato in lottatori da piazza. — Erano venuti di moda i processi alle camere, e non si trovò male a proposito di instituirne uno anche contro il redattore del *Réformateur*, colpevole d' aver oltraggiato la dignità della camera. Così quello che da noi e in ogni altro paese s' intende dover essere sempre diviso, il potere cioè legislativo dal giudiziario, in Francia ad ogni tratto viene confuso. Aggiungasi che ivi gli accusatori diventano giudici, e un corpo politico conosce e reca sentenza di opinioni politiche a lui avverse. Il redattore dunque del giornale fu immantinente citato alla camera e da lei condannato ad un mese di prigione e diecimila franchi di multa. Tutti i deputati dell' opposizione si astennero dal prendere parte a quell' atto di rigore.

INGHILTERRA.

Il nuovo ministero concretato da lord Melbourne offre i seguenti individui: lord Melbourne, primo lord della tesoreria; lord Lansdowne, presidente del consiglio; lord Auckland, primo lord dell'ammiragliato; lord Holland, cancelliere del ducato di

Lancastro; lord Duncannon, lord del sigillo privato e sopraintendente ai boschi ed alle foreste; lord John Russel, al dipartimento dell' interno; lord Palmerston, agli affari esteri; sir Carlo Grant, segretario di stato per le colonie; sir John Hobhouse, presidente del controllo; lord Howick, segretario di stato al dipartimento della guerra; Spring-Rice, cancelliere dello scacchiere; Poulett Thompson, presidente della camera di commercio. Fuori del gabinetto figurano: lord Brougham, lord guarda-sigilli e presidente della camera dei lordi; lord Mulgrave, luogotenente d'Irlanda; lord Morpeth, primo segretario per l'Irlanda, e con essi alcuni membri della comunione cattolico-romana. Visibilmente alcuni, e segnatamente gli ultimi due, erano stati imposti dalla onnipotenza parlamentaria di O' Connell. Di che i fogli protestanti a farne schiamazzo, lamentando il destino dell'Inghilterra caduta, dicevano, in mano del *papismo*; antica appellazione di scherno con cui dall' epoca della riforma in poi sogliono designare i membri della minorità cattolica vinta e perseguitata. In pericolo gridavano la chiesa anglicana, in pericolo la costituzione, in pericolo il trono; sebbene poi le persone assunte ad amministrare le cose d' Inghilterra stiano a guarentigia di certe sì ma leali e moderate riforme. John Russel, passando dalla opposizione da lui diretta, al ministero, chiarì con manifesto che le sue intenzioni non trascendevano, come si sarebbe potuto credere a prima giunta, i confini segnatisi nella opposizione medesima; necessaria essere la riforma delle cose irlandesi, necessarie molte altre in Inghilterra. Quanto alla prima, non si poter prescindere da una subita applicazione; quanto alle seconde, opinare che vi debba presiedere non solamente la saviezza, ma principalmente il tempo: lo spirito della distruzione eretto a sistema, non affarsi per nulla all'edificio politico dell' Inghilterra, tuttochè difettoso, sotto gli auspizii del quale i popoli della Gran Bretagna aveano vissuto sì lungamente tranquilli e prosperati. Ad un dipresso tale era pure la professione che facea de'suoi principii il gabinetto per la bocca di lord Melbourne alla camera de' pari. Ciò nondimeno uscivano inviti e consigli di resistenza da ogni parte, e ben si vedea che il partito dei torys lungi dal confessarsi vinto, non rimettea de' suoi sforzi per suscitare imbarazzi alla nuova amministrazione. L'attacco veniva particolarmente dalla camera alta, e i ministri furono obbligati parecchie volte in quella, a far ragione dei loro atti futuri.

Tema ordinario alle interpellazioni ed alle accuse era la influenza del deputato irlandese, alla quale per poco non dicevano schiava la volontà di tutto il consiglio. Le popolazioni dell' Irlanda erano uscite festose incontro a lord Mulgrave nominato alla luogotenenza di quell'infelice paese, ed era accompagnato da O' Connell, per invito del quale avvenivano appunto quelle dimostrazioni di onoranza. In ciò si credea scorgere la dittatura del deputato, e se ne faceano gravissimi lamenti, come di manifestazioni illegali e turbolente. Appena imponeva silenzio a quei reclami il Melbourne, accennando per sua ufiziale certezza nulla constare di criminoso in tutto ciò ch' era avvenuto in Irlanda. — Intanto il passaggio di alcuni deputati alle cariche ministeriali importava la loro rielezione alla camera dei comuni. In questo campo si provarono le resistenze dei torys, e davvero che disputarono a lungo la vittoria ai loro avversarii. Nella contea di Devonshire, oltre diciottomila elettori dividevano i loro voti sopra lord Russel e sir Parker candidato dell' opposizione. Questi la vinse, e fu argomento inusitato di maraviglia come un ministro di tanto seguito in Inghilterra fosse rimasto soccombente nella prova di una elezione. D' altronde offendeva troppo la consuetudine che un membro del gabinetto non fosse eziandio deputato: così gli sforzi dei wighs si diressero a trionfare di quell' ostacolo. John Russel si presentò ad un' altra candidatura e vi fu nominato. I suoi colleghi erano stati più felici, solo un dubbio restava circa lord Palmerston, ma udiamo che egli pure ottenne il favore della rielezione. Di tal guisa, quanto alle formole, il ministero inglese venne efficacemente costituito: quanto alla durata della sua amministrazione tutto sembra predire che sarà lunga, perocchè raccomandata a principii di saviezza e di moderazione. Il programma dei progetti importanti di legge che saranno presentati durante la sessione di quest' anno ai parlamenti è già tracciato, ed è quello stesso che condusse gli uomini dell' ultima opposizione al potere. L' unico inciampo che si oppone alla riuscita di quelle provvisioni viene dalla camera dei lôrdi, dove il partito dei torys è preponderante. Questa sarà la pietra del paragone a cui saranno provati i nuovi ministri: guadagnare cioè quelle riforme senza recare oltraggio alla legalità.

SPAGNA.

Anche Valdès era ben lungi dal giustificare le speranze del governo spagnuolo. Venuto con rapida corsa a Pamplona assumeva il generalato delle truppe costituzionali, e mandati innanzi i soliti proclami della clemenza e del rigore, si poneva a battere la campagna. Innoltratosi fino a Logrogno nella Biscaglia, tra una gola di monti scontrossi con Zumalacareguy, e fu costretto ad indietreggiare. Esito pari ebbero altri suoi capitani venuti a fronte di altre bande carliste in diversi luoghi. Non si sapea capacitarsi come in un momento tutta la fortuna di Valdès e del suo governo, tanto magnificata dai costituzionali, fosse venuta a rompere così miseramente. Egli è ben vero che la più parte delle notizie su le cose spagnuole emanano, per rispetto ai privati, da fonte poco sincera, comechè scritte da aderenti al partito carlista interessato ad esagerare le perdite dei Cristini; ma è altresì vero che Valdès non rispose per nulla al concetto della sua missione, e le notizie di quegli scontri infelici contribuirono gravemente a crescere da una parte le speranze, dall'altra i timori. Quegli dicevano che ormai gli sforzi di Valdès per ispegnere la guerra erano da porsi con quelli de' suoi antecessori; che alle truppe di don Carlos era aperta la strada di Madrid, e vi arriverebbero sì tosto piacesse di mettersi in quella. Questi consideravano che Valdès avea trovato un esercito scoraggiato per tante prove infelici, male composto e peggiormente disciplinato; che fatto accorto per propria esperienza delle grosse magagne nel medesimo, attenderebbe prima a restituire l'ordine, la morale ed il coraggio ai soldati, e poscia riprenderebbe con più successo la guerra. Quanto agli scontri avvenuti, non essere stati di grave momento, sembrare piuttosto prove di strategia che indizii di cattiva fortuna; ad ogni modo i guadagni compensare le perdite; intanto Madrid e le provincie dell' interno essere efficacemente protette. Comunque sia il fatto, appare dalle ultime relazioni che i Carlisti hanno il sopravvento in questa bisogna, e vannosi facendo padroni di alcuni posti importanti, e che i Cristini non si potendo tenere alla campagna, si chiusero nelle piazze forti. Intanto a Madrid quell' ansia del futuro predominava gli spiriti, e poco stette non si rinnovassero gli sconci del gennaio scorso. L' opposizione alla camera dei *procuradores* assaliva il ministero quasi

ogni giorno con rude violenza. Segno principalmente delle parlamentarie aggressioni era Martinez della Rosa, stimato inflessibile parteggiatore del giusto mezzo nel maneggio delle cose politiche. Lo incolpavano eziandio di certa quale connivenza all' idea di una transazione che, supponevano, si volesse instituire tra i due partiti attualmente in lotta. Uditasi poi la convenzione per lo scambio dei prigionieri, firmata da Valdès e Zumalacareguy, per intercessione di lord Elliot, mandato, come si crede, a questo fine dall' antecedente ministero inglese [1], l' opposizione ne fece un fracasso da non dire: che da pari a pari s' era trattato coi ribelli; che il ministero non avea temuto di oltraggiare la dignità della nazione, ponendo la sua ratifica ad un documento di vergogna: questo essere il principio di quegli accordi che si vogliono tentare a danno della costituzione spagnuola. Martinez fu obbligato a spiegarsi: disse che l' atto in discorso non avea senso infuori da quello di far rispettare l' umanità già troppo e crudelmente offesa; non dovere i puntigli e le etichette far velo tanto da impedire i principii della moderazione. Quanto a transazioni politiche, non essersene fatta parola, nè la si farebbe mai finchè egli reggerà le cose della patria. Neppure aversi bisogno dell' intervento francese, a cui vanno sognando o i malevoli o i paurosi. Poco stante uscito dalla camera l' onorevole presidente del consiglio, veniva insultato da una plebaglia feroce, a cui s' era fatto credere ogni male di quel moderato ministro. E se non giungeva opportunamente il soccorso, un' azione infanda forse avrebbe disonorato la capitale della Spagna. Ambedue le camere s' affrettarono di riparare con un indirizzo a quel torto de' loro concittadini, protestando contro la viltà di quell' ultimo attentato, e assicurando la loro devozione al trono ed al ministero. Contuttociò le notizie recenti che ci vennero di là, son ben aliene dal mostrarne le cose sotto lieto aspetto: quell' intoppo della guerra civile più che mai vi tiene irrequieti gli animi e sdegnosi. Aggiugnesi, che senza un aiuto di fuori, riesce impossibile di convellerlo; ma che per non ferire di soverchio l' opinione orgogliosa della nazione, mutati i nomi alle cose, si avrà ricorso, se non alla Francia, almeno al Portogallo, per truppe ausiliari, giusta le condizioni della quadruplice alleanza, assenzienti la Francia medesima e l' Inghilterra.

1 Vedi l' ultima relazione

NOTIZIE LETTERARIE EPILOGATE.

FRANCIA.

Opere recentemente pubblicate a Parigi.

Angelo malipieri. - Parleremo quanto prima di questo nuovo dramma di Hugo.

Les créoles, ou *La Vie aux Antilles*, di Levilloux. 2 vol. - È libro che sente forse di soverchia affettazione.

La grande prieure de malte (1565), del signor Madelaine. - È un romanzo d'imprese guerresche, e tratta degli scontri ch' ebbero a sostenere i cavalieri di Malta contro i Turchi.

La lampe de fer, di Michele Masson (Michele Raymond), forma seguito ai *Contes de Daniel le Lapidaire* dello stesso autore. 2 vol.

Luiz de souza, di Ferdinando Denis. 2 vol. - Sono alcune scene del Portogallo che l'autore ha infarcite di non poca erudizione.

Marie, ou *L'Esclavage aux Etats-Unis*, del signor di Beaumont. - È un quadro di costumi di quel paese.

Mélanges historiques et litteraires, *par M. le baron de Barante*. - I tre volumi di quest' opera si possono dividere in tre sezioni: 1° *Galleria storica*, ove si vedono figurare i nomi d'Aguesseau, Bossuet, Teodoro di Bèze, Calvino, ec.; 2° *Galleria contemporanea*, e sono quasi tutte storie di generali vandeani, come Cathélineau, Bonchamp, d'Elbée, Charette, ec.; 3° finalmente *Galleria letteraria*, per esempio: Saggi sulla storia di Francia, - Di Filippo Augusto, - I Francesi del XIV e XV secolo, - I drammi storici, - Memorie del secolo di Luigi XIV, - Secolo di Luigi XV, - Giacomo Bonhomme, - Sulla storia della guerra della penisola sotto Napoleone, - Educazione domestica, - Educazione progressiva, - Delle opere del barone di Stael, - Elogio di La Bruyère, - Boulanger e le sue opere, - Intorno *I Natchi* di Chateaubriand, - Dell'*Amleto* di Sakespeare, ec.

Mémoires de madame la duchesse d'abrantès, *ou Souvenirs historiques sur Napoléon, la révolution, le directoire, le consulat, l'empire et la restauration*. — È appena compiuta la pubblicazione di quest' opera (18 volumi in-8), che già si pensa ad una seconda (12 vol. in-8), essendosi anche di questa pubblicati 2 vol. Quanto prima speriamo di poter mostrare in qual riguardo si debbano tenere le opere di questa autrice; intanto vogliamo accennare anche l'opera seguente che fu appena annunciata da' fogli parigini:

Histoires contemporaines, *par M. la duchesse d'Abrantès*. 2 vol.

Monsieur le marquis de pontanges, della signora Emilia di Gérard in 2 vol. - I giornali parigini, chè sappiamo, non hanno per anco proferito intorno a quest' ultima produzione dell' autrice del *Lorgnon*. Noi lo faremo, se l'argomento ne sembrerà meritarlo.

La nouveau candide, *par Louis Lavater, auteur de* Henry Farel. *Première partie*: *Rome*. 2 vol.

Voyage dans de pays basques, del signor Prospero de Lagarde.

INGHILTERRA.

Opere recentemente pubblicate a Londra.

Abbotsford and newstead abbey. - Abbotsford e Abazia di Newstead, di Washington Irving.

Analytical course of mathematicks. - Corso analitico di matematica, di I. R. Young, professore di matematica nel collegio Belfast. — Contiene gli elementi di geometria; trattato elementare di algebra; comento a questo trattato, di W. I. Spiller; elementi di trigonometria piana e sferica; tavole matematiche dei logaritmi; trattato sul calcolo dei logaritmi; elementi di geometria analitica; del calcolo differenziale; dell' integrale; di meccanica.

Book for the million. - Libro per il milione, dell' autore del *Libro del giovine gentiluomo*.

English in india and other sketches. - Inglesi nell' India ed altri abbozzi di un viaggiatore. 2 volumi.

Frithiof's saga, *or The Legend of Frithiof*. - La Saga o leggenda di Frithiof. — Questo è un poema di Tegner, il primo poeta della Svezia. Se ne conoscevano già tre versioni in lingua todesca, ed ora potranno gustarlo anche i cultori dell' inglese.

Illustrations of the bible. - Illustrazioni della Bibbia, di Westall e Martin. 2 volumi.

India, its state and prospects. - India, suo stato e particolarità osservabili; di Edoardo Tornton.

Luisa a. twamlys poems. - Poemi di Luigia A. Twamlys, con note.

Lodore, romanzo di ms. Shelley.

Narrative of a second voyage in search of a north-west passage and of a residence in the arctic regions during the years 1829-1833. - Narrazione di un secondo viaggio in cerca di un passaggio al Nord-Ouest, e di una dimora fatta nelle regioni artiche negli anni 1829-1833. Del capitano John Ross. — È un volume in-4 adorno del più bel lusso tipografico e di magnifici intagli. La narrazione di questo viaggio è tale da soddisfare alla pubblica aspettativa, e noi ci riserviamo a presentarne quanto prima un'adequata analisi.

Phisiognomy. - Fisonomia, osservazioni fondate su la fisiologia ed applicate ai diversi paesi, professioni ed individui. Di Alessandro Walker, professore di anatomia e fisiologia. — Il soggetto (così le gazzette letterarie di Londra) è di grande interesse generale e particolare; e l' autore ha spiegata molta originalità e laboriosa indagine in questa discussione.

Pierce falcon the outcast. - Il Ramingo, novella di Emma Whitehead. 3 vol.

La revolution de espania. - La Rivoluzione di Spagna, del marchese di Miraflores. 3 vol.

Remarks on the architecture of the midle ages. - Osservazioni su l' architettura del medio evo, specialmente in Italia. Del reverendo Edoardo Johnstone.

Stretches of corfu. - Abbozzi di Corfù; cose storiche e domestiche; suo aspetto e naturali produzioni. Opera sparsa di leggende e tradizioni. « È questo un volume deliziosissimo (così nel *Monthley Magazine*); veramente non ci ricordiamo che ci sia più capitato innanzi agli occhi un volume così piacevole ad esser letto in ogni sua parte, e così ricco d' interesse. Lo raccomandiamo caldamente come un libro ottimo nel verno a canto del fuoco, nella primavera passeggiando, stando fermi nella state ». Noi, che avemmo occasione di leggere qualche frammento di questo lavoro, non lo trovammo veramente quel tesoro che è accennato dal giornale inglese.

The student. - Lo Studente, di E. L. Bulwer.

Sydney beresford, novella del giorno. 3. vol.

Visit to ireland. - Visita nell' Irlanda, di Giovanni Barrow.

MORALE.

RITRATTI E STORIA

DEGLI

UOMINI UTILI.[1]

Ecco un'altra occasione di farmi dire che manco di patriotismo, col mostrare belle imprese fatte fuori, e dire e ripetere che noi non abbiamo le somiglianti, che ci lasciamo superare in tante cose dagli stranieri. A chi di ciò m'accusa io non avrò a rispondere che col lasciarlo dire; ed ai lettori nostri porrò senz'altro dinanzi un bel libro, con tutte le doti, stampa in-8 nitidissima, corretta, bella senza fronzoli adulterini: incisioni in acciaio di eccellente disegno e di mirabile effetto, e tutto ciò a buon mercato, valendo 24 di questi bellissimi ritratti e 24 biografie scritte da diversi letterati e letterate, non più di 7 franchi, col regalo inoltre d'una meda-

[1] Portraits et histoire des hommes utiles, hommes et femmes de tous pays et de toutes conditions, qui ont acquis des droits à la reconnaissance des hommes par des traits de dévouement, de charité, par des fondations philantropiques, par des travaux, des tentatives, des perfectionnemens, des découvertes utiles à l'humanité, etc. Publiés et propagés pour et par la Société Montyon et Franklin. - Paris, au bureau central de la Société, 1833-35.

glia su cui sono effigiati due bravi uomini, Montyon e Franklin.

Ma il più è il pregio intrinseco, è l'intenzione del lavoro. Sentitelo.

« Ritratti e biografie d'*Uomini Grandi*, abboracciate senza distinzione di buoni da cattivi, se ne trovano per le strade; una collezione speciale di ritratti d'*Uomini Utili*, colla storia loro, è una novità. Queste persone le si dimenticano di botto; forse perchè la gloria loro non costò lacrime ai popoli, ed essi fecero più bene che fracasso.

» E *Uomini Utili* per noi non significa più, come pei nostri padri, un guerriero ardito, un re vittorioso, un politico meno scrupoloso che abile: *Uomini Utili* intendiamo, al decimonono secolo, i veri benefattori dell'umanità, d'ogni paese e d'ogni classe, distribuiti in due serie, sotto questi due titoli generali *Genio della beneficenza*, e *Beneficenza del genio* ».

Tipo della prima serie è Montyon. Non è la prima volta che io parlo di questo benefico e della sua istituzione [1]. Se però alcuni (e appunto perchè non è un *uom grande* ma un *uomo utile*, questi alcuni saranno parecchi) non ne sapessero la storia, eccola in brevissimo.

Antonio Giambattista Roberto Auget, barone di Montyon, nacque a Parigi il 23 dicembre 1733. Giovane sensitivo, dai primi passi nella società apparve laborioso, integro, disinteressato, fermo nel giusto proposito sì, che lo chiamavano il *granatiere togato*. Sostenne impieghi decorosi, e più che esserne onorato, gli onorò. Governò anche l'Alvernia, dove i 20,000 franchi che spendeva ogn'anno secretamente a favor de' poveri, dovette adoprarli a sollievo d'una terribile carestia, cui non si fece incontro per mezzo di gratuite limosine, ma fornendo pubblici lavori, diretti con una sollecitudine paterna e con un lusso di beneficenza sin allora sconosciuto. I

[1] Vedi l'*Indicatore* del 1833.

pubblici passeggi di Aurillac e Mauriac portano ancora il nome di lui, che li fece aprire.

Operava il bene, era amato; dunque doveva essere perseguitato. In fatto lo tolsero d'impiego, lo mandarono di qua di là; poi il nuovo re Luigi XVI, convinto di sue virtù, gli fece scrivere, per soddisfazione, una lettera onorevolissima, e non ostante non gli restituì il posto.

Che importa il posto? Egli seguitava a far del bene. E colle immense sue ricchezze avea stabilito diversi premii annuali, senza far sapere da chi venissero. Questi furono nel 1780 uno per esperienze utili alle arti; nel 1782 uno per l'opera di letteratura da cui potesse uscire maggior vantaggio alla società; ed un altro per un'esperienza che rendesse le operazioni meccaniche meno malsane per gli artisti e gli operai. Nel 1783 ne fondò un terzo per una Memoria sostenuta dall'esperienza, tendente a semplificare i processi di qualche arte meccanica; poi nel 1787 un altro sopra una quistione di medicina. Oltre ciò aveva ad un letterato povero, che non seppe mai chi fosse il benefattor suo, fatto un assegno vitalizio, ed ai poveri del Poitou e del Berry mandato soccorsi per 80,000 franchi. Costretto a fuoruscire al tempo della rivoluzione, dimorò a Ginevra. Era anche scrittore, e già nel 1778 avea pubblicate certe sue *Ricerche sulla popolazione di Francia*; poi da Ginevra mandò all'Accademia di Francia la soluzione del quesito proposto cinque anni di seguito: *Conseguenze venute all'Europa dalla scoperta d'America, relativamente alla politica, alla morale, al commercio*. Fu dichiarata la sua Memoria degna del premio di 3000 franchi, che fu l'ultimo distribuito da essa Accademia; e Montyon, che s'era fin là tenuto anonimo, si palesò per proporre che un tal premio fosse destinato a chi suggerisse i *Mezzi migliori o migliori stromenti per alleggerire o scusare l'opera de' Negri*. Da poi ebbe il premio dall'Accademia di Stocolma per una dissertazione sui *Progressi delle cognizioni nel secolo XVIII;*

a quella di Gottinga ne presentò un'altra sull'*Influenze che hanno le diverse maniere d'imposte sulla moralità, l'attività e l'industria de' popoli*. Stese pure l'*Elogio di Corneille* e del cancelliere *L'Hospital*, la *Statistica di Tunkin* ed altri scritti.

Costretto ad esular in Inghilterra, continuava soccorrendo quei che soffrivano, senza cercare di qual'opinione fossero, e spendeva 5000 franchi annui a sostentar profughi, altrettanti pei soldati francesi prigionieri, e 10,000 continuava a mandarne nell'Alvernia. Sente una volta parlar della miseria di un vecchio generale; al domani gli porta 8000 lire, senza nè domandargli il nome, nè dirgli il suo.

Tornato coi Borboni, s'industriò per far ristabilire gli antichi istituti di beneficenza e porne di nuovi: ogn'anno spendea 15,000 lire, sempre incognito, a riscattar dal Monte di Pietà pegni valenti meno di 5 franchi, che appartenessero a madri indigenti; e offriva 10,000 franchi, metà per incoraggiare i sanamenti di terreni, metà per un'*Associazione di prestito senza interesse ad artigiani e lavoratori*. Nel 1817 fondò un altro premio di statistica.

Più filantropica ancora fu l'istituzione pei poveri convalescenti, che generalmente [1] sono dagli ospedali rimessi, appena guariti, alle case loro, ove per disagi perdono di nuovo la mal ferma salute. Egli dunque fissò per loro alcuni assegnamenti, finchè tornassero in grado di lavorare e guadagnarsi la vita da per sè.

Morendo il 20 dicembre 1820, lasciò tre milioni ottocento mila franchi a diversi spedali, ed un milione ducensettantacinque mila franchi pei premii da esso stabiliti o prima o allora.

[1] Dissi generalmente perchè fra noi non mancano eccezioni. A Caravaggio, paese ricco di benefiche istituzioni, ai poveri convalescenti vien pagata una lira al giorno fin all'intero ristabilimento.

In una sua risposta a Madama di Stäel (questa era malvolta contra lui, perchè esso avea dissentito da Necker su cose relative al modo di educar i popoli) dice: « Dagli otto anni in qua non m' è occorso di dir una parola sola che non credessi vera ». Nel testamento suo scriveva: « Io chiedo perdono a Dio di non aver adempiuto esattamente i miei doveri religiosi, e chiedo perdono agli uomini di non aver fatto loro tutto il bene che io poteva e per ciò doveva ».

Tutti gli anni si distribuiscono a Parigi i premii accennati, fra' quali è notabile il *Premio di virtù*, ove sono ricompensati gli atti benefici e generosi, dovunque sieno trovati. Dite bene, la virtù non deve aspirar a premio; ma il premio può spingere alla virtù.

Questo Montyon adunque, come avevamo preso a dire, nella raccolta di cui parliamo rappresenta la serie del *Genio della beneficenza*, e sotto questo, nelle prime due annate, si trovano disposti i personaggi seguenti.

Belsunce (1671-1755), vescovo di Marsiglia, che tanto giovò il suo gregge durante la terribile peste ivi gittata;

L'abate de l'Épée (1712-1789), fondatore dell'istituto de' sordi muti;

Howard (1780-1827), l' amico de' prigionieri;

L'abate Carron (1760-1820), sostegno de' fanciulli dei fuorusciti e de' francesi repubblicani imprigionati in Inghilterra;

La signora Necker (1736-1794), fondatrice d' un ospizio a Parigi;

Suor Marta (1748-1824), semplice donna volgare, instancabile soccorritrice de' prigionieri di guerra stranieri e de' feriti francesi;

S. Vincenzo di Paolo (1576-1660), che primo stabilì un ricovero pei trovatelli in Francia ed altre istituzioni di carità e beneficenza;

Coram (1668-1751), che fece altrettanto in Inghilterra;

Fothergill (1712-1780), quachero e medico rinomato e ricchissimo, che diede esempii d'ogni modo di benefizii pubblici e privati;

Malesherbes (1721-1794), intrepido difensore del re Luigi XVI;

L'abate Gaultier (1743-1818), che protesse i figliuoli dei profughi, ed introdusse utili modi d'insegnamento;

Schlaberndorf (1749-1824), fondatore della Società alemanna di beneficenza a Londra;

Hawes (1736-1808), fondatore della Società umana in Londra per soccorrer gli annegati o soffocati;

Oberlin (1740-1826), pastore protestante, che diffuse i tesori della carità in Alsazia;

Pestalozzi (1746-1827), sostegno de' fanciulli poveri, e trovatore di sistemi d'educazione tanto applauditi, e più ancora utili che applauditi;

La signora Fougeret (1743-1813), che, con Maria Antonietta regina, fondò in Parigi la Compagnia della carità materna;

Stefano Girard (1750-1831), che istituì un collegio ed altre beneficenze a pro delle città americane;

Un Goffin, scavatore di miniere, che col suo coraggio salvò i compagni sepolti con esso in un pozzo minerale;

Eustazio, negro di S. Domingo, nato il 1773, e donato del premio Montyon pel suo interessamento alla sorte del padrone;

Paillette, acquacedrataio di Parigi, che salvò gran numero di persone da incendii, dall'acqua, dal cholera;

Una Vignon, che strascinò in carretta da Bordò a Parigi la sua benefattrice per trovarle asilo e vitto;

L'abate Triest, che arricchì di molte utili fondazioni il Belgio;

Mistriss Fry, che beneficando i prigionieri in Inghilterra, ebbe il titolo glorioso di Howard del suo sesso.

L'altra categoria ha a capo un gran nome, illustre fra i piccoli e fra i sommi, fra i politici e gli scienziati, Franklin. E gli vanno dietro gli inventori d'utili cose; de' quali ecco i compresi nelle due prime serie:

Vesalio (1514-1564), creatore dell'anatomia umana;

Oliviero de Serres (1539-1619), uno de' migliori agronomi;

Tournefort (1656-1708), gran botanico, e de' più utili viaggiatori;

Linneo (1707-1774), ristoratore della botanica;

Riquet (1604-1680), che col *canale del mezzodì* congiunse due mari;

Lavoisier (1743-1794), creator della chimica moderna;

Parmentier (1737-1813), introduttore de' pomi di terra;

Oberkampf (1730-1815), che creò in Francia il commercio delle tele indiane;

Fulton (1765-1815) e Watt (1736-1819), che perfezionarono le macchine a vapore e le applicarono alla navigazione;

Jenner (1749-1823), che coll'introduzione della vaccinazione salvò più uomini che forse non n'abbiano ucciso i sistemi de' suoi confratelli;

Guttemberg (1400-1468), inventor della stampa;

Adamo di Craponne (1521-1571), che scavò un canale utilissimo ad irrigar molti campi;

Sully (1560-1641), quel ministro che ognun sa di Enrico IV;

Bourgelat (1712-1779), che fondò la prima scuola veterinaria a Lione;

Buffon (1707-1788), che tanto fe' progredire le scienze naturali;

D'Arcet (1725-1801), grande chimico e fabbricatore delle porcellane;

Costantino Perier (1742-1816), che introdusse le pompe da fuoco in Francia;

Berthollet (1748-1822), chimico insigne che applicò le sue scoperte alle manifatture;

Albrechtthaer (1752-1828), promotor vivo dell'agricoltura in Germania;

Il fisico Davy (1778-1829), che trovò la lampada di sicurezza pei cavatori delle miniere;

Chaptal (1756-1832), che tanto favorì gl'incrementi delle arti e dell'industria;

Jacquard (1752-1834), che cogli ingegni detti dal suo nome per tesser nastri e stoffe di seta operate, tanto vantaggiò la condizione degli operai principalmente lionesi.

Verranno poi sicuramente e Copernico, e Fresnel che perfezionò i fari, e de Gallois che cominciò le strade di ferro, e La Rochefoucauld-Liancourt; e tant'altri benefici e vivi e morti.

Volendo noi dare un saggio del modo onde sono stese queste biografie, era troppo naturale che trascegliessimo una, ove si parla della patria nostra. Ecco dunque la vita del milanese Teodoro Trivulzio, scritta da Thiébaut de Berneaud, cui sottoporremo alcune note, che ci parvero essenziali.

« La prima medaglia d'oro della società Montyon e Franklin, il primo esempio di questi premii fondati da' Francesi, e da essi a tutti i popoli proposti come simbolo della riconoscenza dovuta in ogni tempo e in ogni luogo ai benefattori degli uomini, fu dalla Francia decretato all'Italia.

» La benefattrice di Novara, la generosa fondatrice d'una scuola d'arti e mestieri in favor de' fanciulli delle classi ignoranti e povere, la benefica donna che meritò il titolo di La Rochefoucauld-Liancourt degli Italiani, la contessa vedova Bellini, nasce da quell'alta nobiltà nazionale d'Italia, fra cui la pubblica beneficenza tanti illustri esempii contò. Pochi paesi v'ha in fatto, là dove le fondazioni filantropiche a spese delle famiglie opulente sieno così numerose quanto in Italia.

» Noi cominceremo la rivista de' benefattori italiani dalla gran città di Milano.

» Celebre ne' fasti milanesi è l'antica famiglia Trivulzio, che si accorda a tutti i grandi avvenimenti politici onde questo paese fu tante volte teatro. Gianiacopo Trivulzio, possessore d'immense ricchezze acquistate per mezzi non sempre onorevoli, ricevette da Luigi XII nel 1499 il bastone di maresciallo di Francia, ebbe gran parte ai prosperi successi di Gastone de Foix e di Francesco I, e morì in Francia nel 1518, caduto in disgrazia. Renato, fratello di Gianiacopo, fu de' più ardenti ghibellini del tempo suo, e in diversi incontri si segnalò per la sua intrepidezza e per un' illimitata devozione alla causa di Lodovico il Moro. Nel 1524 Teodoro Trivulzio fu nominato maresciallo di Francia. Se la famiglia va fastosa di due suoi membri decorati della porpora romana, cita ancora con orgoglio Antonio Trivulzio, che ebbe tanta mano nelle negoziazioni per la pace di Chateau-Cambresis.

» Nel 1678 Anton Teodoro Gallio, duca d'Alvito, della famiglia napoletana, stratta da un pescatore di Cernobbio, costituì erede di sua immensa fortuna Anton Gaetano Trivulzio, padre di quello onde ci accingiamo a parlare, e che volse a pro degli indigenti una parte delle sterminate rendite delle due poderose case onde aveva ereditato.

» L'istoria conservi i fasti dell' illustre casa Trivulzio, tale è ufficio suo: il nostro è di chiamar l'attenzione sopra gli uomini d'ogni età, paese e grado, che, stranii a splendide imprese, si rifuggirono nella via della beneficenza, e nascosero lor vita in fondazioni utili all' umanità.

» Antonio Tolomeo principe Trivulzi nacque a Milano il 16 maggio 1696: in piccola età perdette il padre, e fu mandato per l'educazione in Toscana. La sua sfondata ricchezza tolse ai professori d'esiger da lui l'applicazione conveniente e di obbligarlo a trar profitto dalle disposizioni sortite dalla natura. Ascoltarono i suoi capricci, li secondarono agevolmente, e quando

uscì dal nobil collegio, ne sapeva, per propria confessione, abbastanza per entrar al servigio delle armi, non abbastanza per collocar il nome suo allato a quello degli avi. Nel 1710 si rese a Vienna, ove il nome di sua famiglia e il lusso onde facea pompa gli apriron l'accesso alla corte; e poichè sapeva piegarsi a tutte le esigenze delle donne e de' ministri, non tardò a fissare gli sguardi del sovrano, e Carlo VI e Maria Teresa sua moglie lo colmarono di favori.

» Anzi che inorgoglirsi di sua posizione ed abbandonarsi agli impulsi d'una giovinezza bollente e disfrenata, tornò sopra sè stesso, e vergognossi di sua ignoranza. Volle studiare la storia, e conoscer le suste che fanno mover il mondo politico. Chiamò presso di sè i professori più istrutti, legossi cogli uomini più chiari dell'età sua, e bentosto fu in grado di riparar i torti d'un' educazione peggio che trasandata. Fra i dotti che esso amava consultare, citano particolarmente Facciolati di Padova, che fu erudito senza pedanteria, e possedette la proprietà dello stile più che altro qualunque latinista moderno; il famoso abate Galiani di Napoli; l'abate Nicolini di Firenze; il celebre meccanico Jutieri, ed il poeta Metastasio [1].

» Trivulzi ebbe qualche parte nei trattamenti condotti dal 1718 al 1736 per ridurre il gran ducato di Toscana, e specialmente il principato di Firenze, in semplice feudo dell'impero germanico, ciò che fu messo ad effetto alla morte di Gian Gastone ultimo de' Medici. Durante il mio soggiorno in Italia, io mi procurai, dagli archivii dell'antica secreteria di stato di Firenze, una copia del testamento firmato da Gastone l'11 settembre 1731, che porge curiosi schiarimenti su questo accidente della diplomazia moderna, schiarimenti importanti alla storia, ma stranieri al soggetto che ora abbiamo alle mani.

» Fin dal 1721 Trivulzi era stato elevato al grado di generale di cavalleria, e poco dopo, nominato governatore di

[1] Correggano i lettori gli sbagli di questi nomi, come di quelli dei principi austriaci poco sopra.

Lodi, ove l'amministrazione sua fu paterna e per nulla gravosa al paese.

» Verso il 1739 si ammogliò, ma con esito poco felice. Perduto appena il frutto d'un amore di troppo breve durata, si vide nella crudele necessità di separarsi per sempre da una donna poco degna di lui. Molta dignità e gran disinteresse mostrò egli in questo grave caso: volle impor silenzio alla maligna curiosità, evitare lo scandalo, e seppe raggiunger questo difficile scopo. Tale doppia circostanza operò singolarmente sull'esistenza sua. Si rassegnò al ritiro, non ricevendo che pochi amici, co' quali davasi all'amenità delle lettere ed alla espansione dell'intimità. Una cosa sola era vietata a chiunque arrivasse fino a lui, di parlar di quella cioè, a cui un istante avea dato il suo nome.

» Così scorreva sua vita nel silenzio d'una dolce quiete, e senza il bene che piacevasi di fare, i suoi contemporanei ne avrebbero ignorato l'esistenza.

» Milano a quel tempo possedeva molti grandi istituti di beneficenza. Fin dal 1534 aveva un ospizio, ove raccogliere gli orfanelli: nel 1575 un altro fu eretto in favor de' poveri mendicanti d'ogni sesso, e nel tempo medesimo quel degli orfanelli fu diviso in due, il primo pe' maschi, l'altro per le bambine. Nel 1631 molte vedove ricche si unirono, sotto il nome di *Collegio delle vedove*, in una specie di ritiro per 14 donne soltanto, che entrando dovevano portarvi 600 lire, sommettersi a vestire l'abito uniforme adottato, e sottoporsi a certe regole interne [1]. Questi quattro istituti sussistono tuttavia, e sono regolati con ordine assai.

» Trivulzi li conobbe insufficienti ai bisogni della popolazione povera di questa grande città; e pensò provvedervi. Con testamento del 23 agosto 1766 ordinò che il suo vasto palazzo fosse alla sua morte convertito in casa di rifugio pei vecchi

[1] Nel collegio delle vedove sono 18 le ricoverate, non hanno convitto, ricevendo solo l'abitazione, il servigio interno e un tenue assegno.

d'ambi i sessi, inabili, esenti da malattie contagiose, e appartenenti di preferenza alla città di Milano o a' suoi dintorni[1]. Chiamò questa fondazione *Pio Albergo*, la dotò lautamente, obbligando per mantenerla le rendite delle sue proprietà poste a Casalpusterlengo, Trivulzio, Bettola e Retegno; dispose i fondi necessarii per comprare a contanti le case private, la cui vicinanza potesse nuocer alla libera circolazione attorno all'edifizio[2], e per compensare non solo i proprietarii, ma fino gl'inquilini del loro spostamento. Dettò il codice, secondo cui il *Pio Albergo* sarebbe regolato, e ne volle l'amministrazione affidata a dodici deputati, preseduti dal capo del Senato. Una semplice iscrizione in volgare, come avrebbero ad essere tutte, dovea, secondo la mente del testatore, dir il nome dell'autor della fondazione, il tempo, l'oggetto e il giorno del suo pubblico aprimento; ma una latina ne fu officialmente mandata da Vienna, ed è quella posta sotto il vestibolo dello stabilimento[3]. I poveri entrando sariano lieti di leggerla e ripeterla: piacere che fu loro rapito a gran torto, giacchè essa importa a loro più che ad ogn'altro; è quello che, in loro espressivo linguaggio, chiamano loro patente di nobiltà: perchè privarli del bene di trarne una vanità che non fa male, anzi solleva l'anima?

» Al momento dell'inaugurazione, il primo dì del 1771, il *Pio Albergo* contò 100 poveri. Spettacolo commovente a sentir le benedizioni di questi vecchi infelici nel luogo stesso, ove, 70 anni prima, gli arcadi di Roma, invitati dal padre del principe Tolomeo, e uniti ai lor fratelli di tutta Italia, aveano tenuto una clamorosa poetica radunanza. Vivo contrasto! uomini, donne, carichi d'anni e d'acciacchi, contenti di trovarsi pel poco resto di lor vita assicurato un asilo, una dolce esistenza, attente cure, avvicinavansi al busto del loro protettore

[1] Nativi di Milano, o domiciliati quivi da dieci anni.
[2] Non si può girar attorno al *Luogo Pio Trivulzio*.
[3] Sulla fronte.

con santo rispetto, attestandogli con gesti e ricise parole la profonda gratitudine ond'erano tocchi, e ripeteansi commossi il nome di colui che gli strappava alle miserie, all'abbandono, onde sempre è perseguitato il vecchio povero ed infermo. Trovavansi nella sala stessa, ove quelli che gli aveano veduti nascere cantavano già i piaceri, invocavano le Muse e gli Déi della brillante mitologia. Metastasio, che aveva assistito ad entrambe le cerimonie, non se le ricordava mai senza emozione.

» Nel marzo 1786, cresciuta la rendita del *Pio Albergo,* fu cresciuto il numero de' poveri a 480, poi a 500, come è oggidì. Vi fu poi incorporato un piccolo ospizio de' vecchi, il quale a stento si reggeva, e chiamavasi Ospedale di Porta Vercellina; poi diverse donazioni permisero di portar il numero dei ricoverati a quel che conta dal 1792 in qua [1].

» Secondo le intenzioni del fondatore, ogni individuo in grado di lavorare è invitato a farlo pel bene del pio luogo, e per crescer i godimenti a quelli che non possono rendersi utili. La metà [2] del vantaggio ritratto appartiene al lavoratore, dell' altra si forma una massa, che si scomparte in principio dell' estate e dell' inverno, fra tutte le persone impotenti, sicchè ciascuno può disporne a suo talento. I dormitorii sono di 20 letti al più, destinati a quelli cui piace vivere in compagnia; v' ha camere separate per chi esige cure particolari, o vi acquistò diritto per servigi resi allo stabilimento, o per economie, o per anzianità [3]. Del resto tutti son nutriti e vestiti al modo stesso, sottomessi ad ore regolate per uscire, levarsi, dormire, mangiare. L' infermeria è riserbata pei casi gravi [4].

[1] I letti sono circa 520, per persone settuagenarie.

[2] Il quarto.

[3] V' ha camerate d' assai più che venti; stanze particolari nessuna, eccetto una stanzetta annessa a ciascuna infermeria, ove riporre i malati che rechino disturbo.

[4] E pei cronici. Del resto non si dee tacere la pulitezza dell' albergo

» Anton Tolomeo Trivulzi era morto a Milano il 30 dicembre 1767 di 71 anno; e il suo corpo deposto senza pompa, per espressa volontà sua, ne' Cappuccini. Ma il convento di questi essendo stato venduto nel 1810, prima dell'intera demolizione furono levate quelle reliquie, e il 21 marzo 1813 recate nel *Pio Albergo* da' vecchioni stessi, che vollero portarle sulle braccia loro, e sdebitarsi così in parte verso il loro benefattore. Una pietra sepolcrale indica il luogo ove ora egli riposa, in un'iscrizione prima fatta in italiano, poi ordinata in latino, e che dice così: « Reliquie del principe A. T. Trivulzi deposte per mezzo secolo in S. Maria di Porta Orientale, toltene per la demolizione di quella chiesa, e qui solennemente trasportate il 21 marzo 1813. Padre e benefattore di questo istituto, volle che il suo palazzo e le rendite fossero destinate a fornire asilo e mantenimento convenevole a poveri vecchi. Questa famiglia adottiva, cresciuta per le largizioni di diversi cittadini e per la savia amministrazione de' direttori, benedice la sua memoria, e depone a piè degli altari l'espressione di sua eterna riconoscenza ».

» Non è da tacere che il notaro Giuseppe Macchi, il quale ricevette il testamento del Trivulzi, fu sì penetrato dal generoso sentimento di questo padre de' poveri, che volle, per dir così, associarsi all'opera di esso, imitando egli pure il bell'esempio. Vendette ogni aver suo, e non trovandosi eredi, fece a sue spese fabbricare l'ala sinistra dell'Ospedal grande di Milano, e lasciando i fondi necessarii a mantenerlo.

» Molte altre persone contribuirono con legati più o meno considerevoli a dare al *Pio Albergo* un'esistenza degna del suo illustre fondatore, e migliorar la condizione d'un maggior

e de' *Vecchioni*, l'abbondanza delle biancherie, la buona qualità de' cibi, e specialmente del pane e della minestra, che si danno illimitatamente. All'inverno hanno stufe e scaldaletti; godono un vasto giardino, e sono curati da due medici primarii, un aggiunto, due chirurghi, dieci spedalinghi, con una spezieria nella casa stessa.

numero di sventurati. I loro nomi devono qui trovar luogo, come associati a quel del Trivulzio, e varcar l'angusto ricinto che gode il benefizio di loro pietà. L'abate Fieri Crivelli e il conte Giulio Fedeli fecero dono ciascuno di 90,000 lire di Milano; il conte Giuseppe Archinti, il prete Granzini, ciascuno di 60,000; il dottor Cera di 10,000; il cavaliere Giacomo Greppi di 5000, i quali legati ne portarono l'entrata all' annua somma di 220,170 lire milanesi.

» Nel 1813 il conte Mellerio fece porre a sue spese 43 nuovi letti, colle somme necessarie a mantenere i 43 poveri. Nel 1820 il marchese Antonio Visconti Aimi comprò per la sua famiglia il diritto di nominare a due letti; il signor Bovaro Brentano a due altri, e il marchese Cagnola ad uno. De Gregori negoziante di sete ordinò il 1823 che centomila franchi fossero prelevati dal suo asse e versati nella cassa del *Pio Albergo* per dieci posti ch'egli destinava specialmente ad altrettanti paesani di S. Giulio d'Orta, ond'era egli natio, e che giustificassero d'aver dieci anni riseduto in Milano.

» Tanti benefizii sono altrettanti raggi luminosi, che fanno da aureola al sublime pensiero del principe Trivulzi, e crescono il merito di sua fondazione e la gloria del suo nome benedetto dalla pubblica riconoscenza ».

Facilmente s'accorgeranno i lettori quante inesattezze sieno corse in queste poche pagine: delle quali però, ben lungi di volere far rimprovero al benemerito estensore di questo articolo, noi vogliamo dargli lode per la eccellente intenzione.

Qui però ne giova primieramente soggiungere il nome di un'altra benefica, la cui memoria è associata a quella del *Pio Albergo*: d'una Milanese, stratta di famiglia patrizia, e della quale così cantava alla buona il buon Passeroni nel *Cicerone*:

Milano un'altra inclita donna vanta,
La qual più lunge sa, che un Calepino:
Col suo parlare gli uditori incanta,

Parli greco, toscano, oppur latino;
Ond' io l' onoro come cosa santa,
Come cosa mirabile la inchino;
E mi rallegro coll' età presente,
Cui tanto ben il Ciel largo consente.

Nè solo parla ben le dotte lingue,
Ma in esse ancora a maraviglia scrive:
Nè del saper la sete in lei s' estingue,
E parla ben molte altre lingue vive:
Tra le più chiare donne si distingue,
Come Pallade in ciel fra le altre Dive;
E nelle più difficili dottrine
È già versata, ed ancor biondo ha 'l crine.

Chi può dir, come franco ella discorre
D' algebra, istoria, e di filosofia?
Cosa sì strana non si può proporre,
Che da lei sciolta subito non sia:
Benchè sì dotta, in dubbio si può porre,
Se abbia maggior dottrina o cortesia;
E questa è la gentil signora Agnesi,
Nota a lontani e prossimi paesi.

Nota pei parti ella è del peregrino
Ingegno suo: ma di tacer m' addita,
Ora che accesa sol d' amor divino
Veggiola in sè raccolta e sì romita,
Non curar più di greco o di latino,
Intenta solo al ben dell' altra vita.

Se le lodi qui date a Maria Gaetana Agnesi fossero sospette, perchè esposte in versi, rammenteremo in prosa come ella a 13 anni sapesse veramente le lingue sunnominate, e recitasse, come seguitò tutta la vita, l' uffizio della Madonna in greco; poi nel 1748 stampò le *Istituzioni analitiche*, che contengono tutta l' analisi del Cartesio, e quasi tutte le scoperte fatte sin allora nel calcolo differenziale e nell' integrale; ogni cosa esposta con tanto ordine, chiarezza e precisione, che fur giudicate libro sovra ogn' altro opportuno a far progredire nelle scienze analitiche. I dotti la consultavano, i principi la regalavano: il papa la nominava lettrice di ma-

tematica a Bologna: il cardinal Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, sottoponeva al giudizio di lei la *Politica, diritto e ragione per ben pensare e scegliere il vero dal falso*, del marchese Giuseppe Carlo Gorini. E la valente donna che faceva? Eletto il bene della seconda vita, ritiravasi nel *Luogo Pio Trivulzio*, ed ivi per 15 anni continuava servendo a que' poveretti, finchè vi morì di 81 anno. Poco tempo fa una società di signore italiane erasi accinta a voler onorarne la memoria con un monumento. Perchè l'opera languisce?

Dopo ciò, se la voce nostra potesse mai arrivare sino a quei filantropi della società Franklin-Montyon, vorremmo solo ricordare come in Italia abbondino veramente e le persone e le istituzioni utili. E questa medesima Milano offre nello Spedale Maggiore un aggregato di splendide beneficenze; ed ogni due anni, il giorno dell'Annunciazione di M. V., si espongono tutt' in giro del più bel portico che sia in questa città, nell'ospedale istesso, i ritratti di que' moltissimi che disposero centinaia di migliaia di lire pe' poveri malati, pei cronici, pei trovatelli; e fra que' benefattori ve ne sono di insigni d'ogni più splendida civile e religiosa virtù. Basti il dire che in quell'ospedale si curano giornalmente 1200 malati; e 4000 esposti ogni anno. Nè voglio tacere come una carità di saviezza anticipata e affatto cristiana prescrivesse doversi in esso ricoverare chiunque n'abbisognasse, non avuto riguardo a religione: prescrizione che rimonta a 400 anni fa, e che può rispondere alla taccia usitata di superstizione e di fanatismo a noi così di frequente prodigata.

Poi e tra i caritatevoli per sentimento d'umanità, e tra i benefattori per altezza d'ingegno, quanti non può contarne l'Italia? Nostro è un Girolamo Miani, padre degli orfani e ravviatore delle pervertite, che prevenne Vincenzo di Paolo nelle benefiche istituzioni, come il nostro Paolino da Nola l'avea prevenuto nel portar volontario i ceppi tolti ad uno schiavo; nostri sono i due cardinali Carlo e Federigo Borro-

mei. Poi se ne cercate, Mantova vi nominerà un conte Bulgarini; Bergamo, i vescovi Barozzo ed Emo, il Deh, l'Azzanelli, il capitano Bartolommeo Colleoni; Pavia, la Maria Salazar de' Beccaria e Cosmo Colesina; Brescia, il Querini; Piacenza, il cardinale Alberoni; Novara, Giovanni Francesco Caccia[1]; Como, il cardinale Tolommeo Gallio, pe' cui soli lasciti vi si erogano ogni anno 30,000 lire in beneficenze: in somma ciascuna città vi mostrerà splendidi esempii di carità in antico ed al presente. Poichè anche tra i vivi, alla Bellini potremo mettere in seguito un marchese Templi, un abate Aporti... e risparmiamo ad altri molti il dispiacere che alle anime dilicate viene dal trovar lode altrove che nella propria coscienza.

Dippiù noi ci sentiamo concittadini d'un Flavio Gioja, d'un Galileo, d'un Torricelli. Quando sentiamo parlar del Nuovo Mondo, ricordiamo Cristoforo Colombo, e Amerigo Vespucci, e i Verazzani, e i Cabotti; e li ricordiamo con tanto maggior compiacenza, quanto che siamo puri del sangue onde si contaminarono coloro che conquistarono, sterminando, que' paesi. Un Volta, che diede alla chimica e fors' anche alla medicina uno strumento dì tanta potenza; un Filangeri, un Beccaria, che spezzarono le funi della tortura e proclamarono i diritti dell' umanità..., son certo nomi che meritano un posto in questa bella galleria di persone grandi, di quella grandezza che sola rimane in pregio nel regno della giustizia e della fraternità.

Ed anche nelle invenzioni vogliamo raccomandare ai benemeriti della società Montyon e Franklin, che non neghino alla terra nostra quel che è suo, il che, perdio! è sacrilegio pari a quello di chi ruba negli incendii.

[1] Vicino alla statua di questo, i Novaresi vogliono collocar quella della sunnominata contessa Giuseppa Tornielli, vedova Bellini, che fondò un Istituto d'arti e mestieri pei maschi e le femmine, dotato di 400,000 franchi.

Qui per esempio è attribuita ad Arveo, senza un dubbio, la scoperta della circolazione del sangue. Eppure non è da ieri che si vanno citando le seguenti parole di Andrea Cesalpino d'Arezzo, nel capo 17 del libro II QUAESTIONUM MEDICARUM: *Sanguis fugit ad cor tamquam ad suum principium... Cor non solum arteriarum, sed venarum est principium... Arteriarum ramuscolos, qui cum venis committuntur.... Sic non obscurus est hujusmodi motus in quacumque corporis parte, si vinculum adhibeatur, aut altera ratione occludantur venae; cum enim tollitur permeatio, intumescunt rivuli, qua parte fluere solent.* Che se non vi basta, e volete la precisa parola di circolazione, eccovela nelle QUAESTIONES PERIPATETICAE del medesimo, lib. V, c. IV, fog. 125. *Id circo pulmo per venam arteriis similem, ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastomosim arteriae venali reddens, quae in sinistrum cordis ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperae arteriae canales, qui juxta arteriam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus, solo tactu temperat. HUIC SANGUINIS CIRCULATIONI ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea quae ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum: duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit, membranis eo ingenio constitutis.* Tali parole non lasciano dubbio a nessuno della priorità della scoperta dell'Italiano; e se i benemeriti socii della compagnia Franklin e Montyon non l'aveano veduto nelle opere del nostro Aretino, poteano leggere nel loro Senac che *nul écrivain peut prétendre, après Césalpin, au titre d'inventeur de la circulation... Harvey marcha sur les traces de Césalpin comme un voyageur qui va parcourir un pays deja découvert par un autre.*

Anche parlando delle macchine a vapore, perchè neppure un cenno dell' ingegnosa proposta da Giovanni Branca fino dal 1629 nel *Nuovo volume di macchine illustrate di belle figure con descrizioni italiane e latine* (Roma 1629), ove i pistelli d' un mulino da polvere erano mossi dal vapore generato dall' ebollizione dell' acqua? Ottimamente che Newton abbia il merito dell' anatomia della luce; ma il nostro Leonardo da Vinci non l' avea prevenuto colla sua formazione del bianco? Dei telescopii a chi dovremo attribuir il merito dopo che avremo letto nel trattato *De Homocentricis* di Fracastoro come, per osservar le stelle e la luna, egli usava certi vetri, per cui non gli pareano quelle più elevate che alte torri? (sez. I, c. 23.) Ed aggiunge: Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli un sopra l' altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini (sez. II, c. 8). Ponete pure Mongolfier a capo d' un' arte o scienza, le cui invenzioni sono ben lontane dall' aver raggiunto l' importantissimo grado, nel quale tanto (o fallo) influiranno sui secoli avvenire; ma nominate almeno il padre Pier Francesco Lana da Brescia, che nel c. VII del suo *Saggio di alcune invenzioni nuove* ec. propone di *fabbricare una nave, che cammini sostentata sopra l' aria a remi ed a vele, quale si dimostra poter riuscire nella pratica,* e ne dà la descrizione sì esatta, che ai Mongolfiers non so qual gloria resti, se non quella d' essersi affidati eglino stessi ai venti. Così nel rumore che oggi si mena per l' artifizio inglese di sollevar le navi dal fondo del mare, sarebbe a tener conto d' un passo di Bernardino Baldi alla pag. 8 delle *Macchine se moventi,* ove scrive che Bartolommeo Campi di Pesaro *ardì di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzar peso maggiore.* Ragionando di Copernico, se anche lascerete in là Galileo, ri-

cordate che Celio Calcagnini prima certo del 1543 divulgava un libro per provare *quod coelum stet, terra autem moveatur*. E chiarissimo parla di quel sistema Giordano Bruno, ponendo la terra come pianeta, non sferica, girar cogli altri intorno ad un centro, ec. Il qual Bruno di Nola, finito sui roghi dell'Inquisizione a Roma, indica nell'opere sue i vortici di Cartesio, ed il principio dell'universale dubitazione, l'ottimismo di Leibnitz, gli atomi di Gassendo, ed altre novità parecchie, che i miei cari Italiani vorranno un dì ripescare, per rivendicar le glorie nazionali.

Qui noi non intendiamo, che sarebbe troppo lungo cómpito, neppur accennare le tante usurpazioni fatte all'Italia: solo ci bastò riferir queste poche, suggeriteci dalle omissioni onde pecca l'opera che esaminiamo. Basti dunque aggiungere che il signor Carlo Dupin nel suo libro *Administration des secours publics* che troviamo lodato, nè ingiustamente, in quest'opera, vien ragionando di quanto in antico ed in moderno s'è fatto a pro de' poveri trovatelli. Ora non sa egli addurre esempio d'alcuno stabilimento a loro vantaggio prima di Oliviero de la Trau. Ma a Milano, fin dal 787, Dateo arciprete stabilì un orfanotrofio, come può vedersi dal testamento di esso, prodotto dal Muratori nelle *Antiquitates italicae medii aevi*, tomo III, pag. 587. E Landolfo storico, sotto il 1045, ricorda in Milano *Xenodochia*, dove *infantuli, qui ante ecclesiae januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, mercede ac stipendiis obstetricibus ordinatis, pueriliter alebantur* [1].

[1] Ora ci arriva un programma della tipografia del Sassi alla Volpe in Bologna, ove si annunzia una traduzione dell'opera di cui noi parlammo, eseguita dall'avvocato Astolfi, professori Bajetti, Contri, Costa, Angelelli, Medici, Valorani, Caterina Ferrucci, conte Marchetti, avvocato Marzocchi, conte Saffi, marchese Tanari, dottor Vivarelli, P. Venturini ed *altri eleganti scrittori che onorano Italia*. I ritratti saranno incisi da

Grati alla compassione che gli stranieri ne dimostrano, ci pare però di poter a forti titoli domandare loro giustizia.

CESARE CANTÙ.

Guadagnini, Marchi, Spagnoli; ogni mese si pubblicheranno due vite e due ritratti, e il prezzo annuo sarà di lire italiane 9. 79. I traduttori si accorgeranno ben presto de' difetti della compilazione francese, ed avranno e voglia e mente per emendarla, siccome si propongono già di riempiere le tante mancanze nelle cose italiane. Facciano bene!

LETTERATURA ANTICA.

STUDII DI COSTUMI E DI CRITICA

SUI POETI LATINI

DEL TEMPO DELLA DECADENZA.

OPERA DI D. NISARD.[1]

Il signor Nisard dice nella prefazione che il suo libro ha due scopi: l'uno di storia e di biografia, l'altro di teoria e di critica. Noi possiamo aggiungere che quest' opera meriterebbe di essere studiata, quando bene all' autore non fosse riuscito di conseguire nessuno dei fini ch'ei si propose; perchè gioverebbe pur sempre a diffondere una sufficiente cognizione di alcuni libri, ai quali ora non sogliono accostarsi se non pochi anche fra i letterati.

Le favole di Fedro e le satire di Giovenale crediamo che si leggano da ogni persona mezzanamente colta; ma i lettori

[1] Études de moeurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence. Par M. D. Nisard. - A Paris, chez Ch. Gosselin, 1834. — Due vol. in 8, di pag 956 complessivamente.

di Persio e di Lucano già sono in numero molto minore; e quelli delle selve di Stazio e delle tragedie di Seneca, osiamo affermare che sono pochissimi. Nè si potrebbe, a dir vero, desiderare che fosse altrimenti: perchè le difficoltà in cui sono ravvolte le produzioni di questi autori, vogliono un gran dispendio di tempo; e soltanto i letterati di professione possono o debbono consumare alcuni anni a legger libri, dai quali non si promettono verun frutto, fuor quello di poter dire con tranquillità di coscienza: Li abbiamo letti. A tutti gli altri pertanto dovrebbe giunger carissima quest' opera di pochi volumi che mette loro dinanzi ciò che più importa conoscere di quegli autori; un' opera che li sottrae alle spinosità di un latino tanto più difficile quanto più si allontana dalla purità di Virgilio e di Cicerone, e li preserva dal leggere le infinite questioni degli aridi loro comentatori.

Il disegno poi di quest' opera non si potrebbe espor meglio che seguitando le tracce dell' autore medesimo nella sua prefazione. «I prosatori latini (egli dice) vissuti nel tempo della decadenza, non parlano quasi mai della vita interiore e domestica dei Romani; della quale invece si trovano alcune preziose tracce nei poeti di quella medesima età». E quelle tracce raccolte dalle opere di quei poeti, e ordinate in quel modo che parve più dilettevole e più istruttivo costituiscono la parte storica del suo libro. Siccome poi gli è sembrato che fra le varie instituzioni, costumanze e abitudini di quel tempo alcune siano state principalmente efficaci sull' ingegno e sul carattere di certi poeti; perciò credette opportuno di rappresentarceli collocati sotto l' influsso di quelle, congiungendo per tal maniera la storia d' una instituzione colla biografia di quello scrittore nelle cui opere essa ha lasciati più profondi vestigi. « Così (prosegue dicendo), avvedutomi che le dottrine dello stoicismo traviarono lo spirito di Persio; che le abitudini della declamazione fecero degenerare ad una falsa enfasi il severo e sobrio genio di Giovenale; che la popolarità delle letture pubbliche

cambiò la preziosa facoltà poetica di Stazio in una musa di epitalamii e di pranzi saturnali; che il basso grado assegnato ai poeti in Roma al tempo dei Cesari, la rinomanza e la povertà, il posto privilegiato nel teatro e la toga logora e sdruscita, fecero di Marziale un adulatore e un mendicante, benchè fosse fornito di bell' ingegno, e migliore della sua fama; raccolsi sotto il nome di Persio tutto ciò che potei sapere intorno agli stoici fanatici o ciarlatani; sotto il nome di Giovenale ordinai tutto ciò che risguarda le declamazioni; sotto il nome di Stazio tutto ciò che serve a far conoscere la storia delle letture pubbliche quando fiorirono e quando volsero al loro decadimento; sotto quello di Marziale tutti gli imbarazzi, tutte le ansietà e le contraddizioni di un uomo dotato del poetico ingegno, ma povero. Cammin facendo (prosegue ancora l'autore) la biografia di ciascun poeta s'intreccia a queste notizie, le anima, le illustra, e le trae dalla morta erudizione per convertirle in cause efficaci, almeno secondo la mia opinione ».

Rispetto alla critica od alla teoria, il signor Nisard comincia dallo stabilire qual sia il carattere generale delle opere di ciascun poeta; cerca i legami ch' esistono fra lui e quella particolare circostanza che ha determinata o governata la sua vocazione; viene indicando colla possibile precisione gli effetti che poterono produrre l'educazione, i maestri, la condizione e l'indole sul suo ingegno; reca in mezzo alcune prove delle proprie opinioni, e discende al giudizio di ciaschedun poeta considerato da sè, riserbandosi di esaminarlo altrove come uomo di una data età, dominato dalle circostanze propizie o sinistre del suo tempo. Sotto il titolo poi di *Lucano o la Decadenza* egli tratta teoricamente dei caratteri comuni alle poesie in que' tempi in cui le lettere volgono al peggio, li analizza e li viene mostrando in ciascun poeta contemporaneo all'autore della *Farsaglia,* notandone al tempo stesso quelle piccole differenze che nascono dalla diversità delle indoli: e studiasi di

spiegare per quale successione di circostanze lo spirito umano pervenga, senza avvedersene e necessariamente, a quello stato singolare di esaurimento, in cui anche le più ricche immaginazioni non possono più cosa alcuna in servigio della vera poesia, e conservano solo (com'egli dice) la forza di distruggere scandalosamente le lingue. Determina i tre stati pei quali passano di necessità tutte le poesie umane prima di estinguersi, e i tre ordini di poeti, o piuttosto di nature poetiche corrispondenti a questi tre stati; e pigliandone occasione da Lucano, entra a parlare dell'epopea, dei tempi nei quali essa è possibile o no, delle sue qualità politiche, sociali e letterarie; discorre la singolare analogia delle circostanze nelle quali si veggono sorgere i genii epici, e l'immensa efficacia ch'essi esercitano sulla letteratura: tratta dello stile solito a prevalere nei tempi di decadenza, de' suoi difetti, di quelle che si possono dire sue bellezze; e riconducendosi ai poeti contemporanei di Lucano, distingue lo stile proprio a ciascuno, e dimostra perchè questo sia tutto insieme lo stile di un poeta e quello di un'età. Finalmente egli viene parlando di alcune somiglianze e differenze fra la poesia del nostro tempo e quella del tempo di Lucano.

Esposto così il disegno del libro, l'autore si fa a dir qualche cosa anche del modo tenuto nel colorirlo, avvertendo innanzi tutto i lettori, che in quella parte dov'egli ci rappresenta i costumi e le abitudini romane per intrecciarvi poi la vita di qualche poeta, non s'è limitato alle sole autentiche testimonianze trovate negli scritti di quell'età, ma s'è giovato altresì della congettura; e come di pochi e disgiunti materiali si è studiato di ricostruire un intiero edificio. Rispetto poi alla parte critica e teorica, egli dichiara di professare principii esclusivi piuttosto che eclettici. «Parteggio (egli dice) per la poesia di Lucrezio, di Virgilio e di Orazio; non già ch'io la reputi sola, ma perchè la credo migliore e più filosofica di ogni altra; quella che più compiutamente riflette l'uomo, che

più abbonda di istruzioni utili alla vita; la sola infine che possa formare uomini di buon senso.... ».

L' ufficio del critico non è una stessa cosa con quello del retore o dell' avvocato; perciò noi abbiamo voluto riferire anche queste parole del signor Nisard, sebbene sappiamo che a raccomandare il suo libro ed a procurargli un maggior numero di leggitori sarebbe stato miglior consiglio sopprimerle. Il signor Nisard ha fatta già una sì aperta e sì gloriosa dimostrazione delle sue opinioni letterarie [1], che da questo lato nè alcuno può rimaner dubbio di quello che deve aspettarsi da un nuovo suo libro, nè a lui può rincrescere di ritornare, quando n' abbia occasione, a questa materia, e d' insistere con alte parole sopra un argomento a cui va debitore di sì gran parte della sua rinomanza. Che anzi non crediamo di errare considerando in generale quest' opera come destinata a chiarir sempre più le dottrine per le quali ha già combattuto, ed a sostenere quei ch' egli chiama *principii contro le facili ammirazioni dell' eclettismo:* « perchè alcuni (sono sue parole) credono genio un' ostinata temerità, e missione un irremovibile orgoglio; e molti perdono il gusto e, ch' è assai peggio, anche il senso morale leggendo i nostri scrittori *autocrati ed autonomi*. Secondo la diversità de' tempi e dei luoghi (soggiunge poi) la critica può essere o una semplice speculazione od un dovere; e quando la letteratura è diventata così gran parte dei pubblici affari, ed influisce co' suoi effetti non solamente sopra il paese dov' ella si manifesta e si esercita, ma su tutto il mondo, allora la critica cessa di essere una speculazione oziosa, e si converte in un dovere letterario e morale. Essa allora dev' essere intelligente ma non compiacente; deve conoscer tutto, ma non tutto approvare; e conviene che sopra ogni cosa si guardi dal mettere in pericolo l' unità d' una bella lingua per concedere il diritto di cittadinanza ad alcune bellezze sospette ».

[1] Vedi a pag. 305, anno I, parte I, di questo *Ricoglitore*.

Già queste formali parole sono più che sufficienti a far conoscere l'intenzione dell'autore: la quale poi ancor più chiaramente apparisce qualora si consideri che una metà della sua opera va sotto il titolo di Lucano, dove il signor Nisard abbandona l'ufficio di storico e di biografo per assumere più strettamente quello di critico e quasi diremmo di precettista. Noi incliniamo anzi a credere che tutta l'opera in generale sia stata scritta con questo fine, di mostrare che la nostra età, la quale da molti è considerata come rigeneratrice d'una poesia nuova e migliore di quella tramandataci dai nostri maggiori, non è finalmente se non un'età di decadenza. Se questa poi è l'intenzione dell'autore, ben sarà naturale che anche noi nell'annunziare il suo libro ci studiamo di farne conoscere la seconda parte più che la prima. Di questa possiamo dire così in generale, che vuol esser raccomandata principalmente a coloro i quali non potrebbero consacrare un tempo assai lungo alla lettura di pochi e mediocri poeti, ma pur sentono che il non averne notizia tornerebbe lo stesso come avere interrotta e imperfetta la storia dello spirito umano. Il signor Nisard qualche volta ha forse abusato alcun poco l'arbitrio che s'è arrogato di ricostruire (com'egli dice) un intiero edifizio con pochi e disgiunti materiali; e quando la sua descrizione di certe instituzioni ed usanze è sì compiuta che assume l'andamento e l'aspetto di una storia, noi confessiamo che allora appunto la sua autorità ci diventa più sospetta e più dubbia. Sarebbe, è vero, un'imperdonabile ingiustizia il negare ch'egli diffonde una gran luce sopra quelle instituzioni; sarebbe, non solamente per noi, ma anche pei veri eruditi, un'ingratitudine ancor più imperdonabile il non confessare che in ogni argomento da lui trattato si trova qualche notizia recondita o qualche osservazione di cui si può far tesoro; ma non tralasceremo per questo di dire, che in molte parti egli parla colla severità dello storico mentre seguita la libertà del romanziere; che s'egli rappresenta con colori

assai vivi ed efficaci un' usanza non mai descritta da veruno altro con tanta evidenza, non si può dire peraltro ch' egli ne sia lo storico più fedele, perchè ravvicina a suo grado tempi, circostanze, persone che forse non concorsero mai a comporre quella scena o quel quadro a cui egli ci fa assistere con tanto diletto. Non di rado pone il possibile o, se più vuolsi, il probabile in luogo del fatto o del certo; e per avere trovato i possibili effetti di un' instituzione o di un' usanza sopra gl' ingegni, trapassa forse un po' troppo facilmente a decidere, che le opere di un dato scrittore e i difetti che vi si ravvisano sono una conseguenza di quell' instituzione, di quell' usanza. Quindi, considerato come dipintor di costumi, il signor Nisard, per fuggire l' aridità degli eruditi, ci riesce molto men sicuro di loro; e somiglia a certi romanzieri che ci dicono assai più degli storici, ma c' insegnano molto meno. Considerato come investigatore delle cagioni per le quali la letteratura latina decadde, ci lascia non di rado incerti sulla piena verità della sua opinione; perchè il fondamento da cui la deduce non è altro in gran parte che una sua creazione. Sotto amendue questi rispetti egli ci mette innanzi assai più di qualsivoglia altro scrittore; ma siamo poi ben lontani dal poter accettare tutto quello ch' egli ci vien profferendo.

Qualche volta osiamo dire altresì che il signor Nisard anche nella prima parte del suo libro abbandona un po' troppo l' ufficio di storico e giudice di un' antica letteratura per farsi riprenditor de' moderni; sicchè poi vedendosi chiaramente a traverso di quelle erudite ricerche l' intendimento ch' egli ebbe di rappresentare i suoi contemporanei in quegli antichi dei quali ragiona, siamo condotti a dubitare non forse in servigio del fine a cui tende egli abbia alterata alcun poco la verità. Gli abusi da cui l'autore è circondato ed infastidito, la vanità e la presunzione dei molti che nati pur ieri già gli sorgono intorno scrittori, e deridono i lunghi studii che non han fatti nè potran fare giammai, lo strascinano a rompere il freno della pazienza; ed egli

sagrifica il regolare disegno della sua opera per introdurvi una digressione che altera l'immagine dello scrittore di cui sta parlando, e che diviene sospetta, se non fosse altro, per ciò solo ch'essa è fuori di luogo. Così, per recarne un esempio, il giudizio del signor Nisard sopra Persio sarebbe riuscito più giusto, l'immagine di quello scrittore sarebbe più viva, più efficace, più utile s'egli non avesse voluto pigliare occasione da lui per alzare la voce contro coloro che ai nostri giorni scrivono troppo immaturi. Dacchè egli ha risoluto di trarre dal suo tema questo partito, due idee gli si avvicendano nella mente; quella cioè del poeta latino, e quella degli scrittori moderni. Esse hanno realmente alcune somiglianze; e poichè queste servono al suo scopo, egli se ne compiace, le moltiplica, le ingrandisce; ma l'autore vi scorge nel tempo stesso alcune notabili differenze così di studii come di potenza, e contro queste s'impazienta e si adira perchè nuocono al suo disegno; e prima vorrebbe che non vi fossero, poi vorrebbe almeno poterle celare a' suoi leggitori, e senza avvedersene trapassa alle arti de' retori; e troppo desideroso di persuadere gli altri, finisce per illuder sè stesso. «Persio (dice il signor Nisard) ha scritte alcune satire senza avere nè immaginazione, nè un sufficiente capitale d'idee acquisite: egli era dotato di un certo *talento di stile;* sapeva metter insieme parole con bastevole armonia, ma gli mancavano le cose da dire. La natura non lo aveva fatto poeta: l'immatura sua morte non gli permise di arricchirsi di idee per la via dell'esperienza. Tuttavolta egli possedeva alcune delle qualità necessarie allo scrittore. È questa la sorte comune a tutti gli uomini d'ingegno che cominciano a scrivere. Essi hanno un sentimento confuso delle bellezze dello stile, del quale conoscono altresì bastevolmente il meccanismo; ma perchè loro mancano le idee, si van ravvolgendo sulle parole, e riescono tanto più barbari quanto più sono forniti d'ingegno. Appunto (soggiunge) in quelle età nelle quali si scrive molto, accade di trovare alcuni uomini di bell'ingegno

che scrivono male. La storia di Persio è la storia d'un giovine ch'io conosco, che voi tutti conoscete, che porta un nome generico, quello *d'uomo d'ingegno*». E qui l'autore si fa a descrivere questo giovine che, uscito del collegio, dove le lezioni de' suoi maestri non oltrepassarono mai i confini della semplice filologia, adulato e sedotto da' librai e da' giornalisti, si getta a scrivere sopra ogni grave materia, e povero di stile e di idee, va ad accrescere il numero di coloro che innanzi tempo esauriscono o l'ingegno o la vita.

Quella descrizione è viva, ed anche vera in gran parte, e potrebbe inoltre esser utile a richiamare qualcuno dalla strada per cui sconsideratamente si è posto; ma diremo noi che l'immagine di questo giovine corrisponda precisamente all'idea che dobbiam farci di Persio? Non ripeteremo gli elogi tributati a questo poeta da alcuni suoi comentatori, perchè li crediamo esagerati; ma non sapremmo indurci però a ricevere come vero tutto ciò che il signor Nisard ce ne viene dicendo. Certo il suo maestro Cornuto gli avrà insegnate molte di quelle stravaganze alle quali la setta stoica era degenerata. Quelle stravaganze tramandateci da Cicerone e ripetute dal signor Nisard sono grandi; ma non possono peraltro farci dimenticare le lettere di Seneca; e chiunque ha notizia di queste lettere può egli credere che alle scuole degli stoici si imparassero solamente delle stravaganze? È probabile che Persio cominciasse a scrivere troppo immaturo, quando tutta la sua dottrina consisteva in alcune sentenze imparate alle lezioni del suo maestro, non trovate dal proprio ingegno, e nemmanco riconosciute vere dall'esperienza, impossibile nella sua giovinezza; concediamo finalmente che Persio non fosse dotato di molta poetica fantasia, che il suo gusto fosse molto meno perfetto di quello d'Orazio; ma non possiamo credere che fosse immaturo e leggiero come il *giovine d'ingegno* descritto dal signor Nisard, chi prima quasi di uscir delle scuole già sapeva eleggere con tanto senno fra le dottrine de' suoi mae-

stri; chi nell'immensa corruzione del gusto a cui s'erano abbandonati i suoi contemporanei seppe tanto accostarsi alla purità del buon secolo. Diasi pure licenza al signor Nisard di affermare che Persio fu sprovveduto di poetica fantasia, ma non si tacia però ch'egli dovette aver conosciuto sè stesso e le proprie forze, se, fra le tante vie per le quali può mettersi uno scrittore, elesse appunto quella in cui il bisogno della fantasia è minore di tutte l'altre, quella in cui la severa coscienza e l'anima intemerata gli davano così giusta speranza di poter conseguire la duplice lode di scrittore e di moralista. A dir breve, noi portiamo opinione che questa digressione del signor Nisard manchi rispetto a Persio di precisione e di giustizia; e che rispetto ai contemporanei, pei quali è da credere che l'abbia scritta, non possa conseguire l'effetto ch'egli ne spera. Perchè finalmente qual giovane potrebbe spaventarsi dallo scrivere qualora gli si dicesse: « Tu avrai la fama di Persio? » Non torna ciò forse lo stesso come a dirgli: « I tuoi libri dopo diciotto secoli vivranno ancora nella memoria degli uomini; e dopo tanto volger di tempo le produzioni dell'immaturo tuo ingegno saranno ancora esaltate da molti, per modo da rendere necessario un lungo discorso a provare che tu fosti minore dei sommi? » Noi non crediamo che i nostri giovani si ripromettano tanto delle cose loro. E s'eglino diseppellissero i nomi di que' molti che nell'età di Persio combattevano certamente, come il signor Nisard a' dì nostri, per richiamare le lettere alla purità di Virgilio e di Orazio, e dicessero: « Vedete il destino di questi lodatori del tempo antico! la posterità li ha lasciati cader nell'obblio mentre raccolse e conservò a gran cura le poche produzioni del discepolo di Cornuto »; se questo essi facessero, non dovremmo noi temere che le loro parole avessero molto maggiore efficacia di qualsivoglia discorso in contrario? Il ragionamento di questi giovani non giustificherebbe per certo nè l'audacia di chi gettasi a scrivere prima di avere imparato, nè la

dottrina di chi disprezza l'antichità per dare la palma a qualsivoglia sconsiderata innovazione; ma ci par nondimeno che l'intempestiva digressione del signor Nisard potrebbe provocarlo e dargli anche qualche valore. In quanto a noi crediamo che a voler dedurre da Persio qualche utile applicazione sotto questo punto di veduta, sarebbe stato miglior consiglio mostrare come anche in un'età di gusto infelice, un giovine rapito agli studii prima che il suo ingegno fosse venuto a perfetta maturità, potè nondimeno lasciarne un durabile monumento perchè non fu ardito di abbracciare tela troppo ampia o materia troppo disforme da quella che aveva imparato a conoscere, e non credette di abbandonarsi alla licenza dei novatori, ma per quanto era possibile in quella età fece rivivere nelle sue opere la bella lingua del secolo di Augusto.

Noi abbiamo già detto che non è nostra intenzione di metterci fra i lodatori di Persio: i suoi pregi, dopo tante età, non hanno bisogno d'alcun suffragio; i suoi difetti ben si possono condonare, almeno in parte, al tempo in cui visse, all'educazione ch'egli ebbe, all'intempestiva sua morte; ma volerli negare sarebbe mancanza di gusto o di buona fede; sforzarsi poi di nasconderli o di rappresentarli siccome pregi, sarebbe cosa non comportabile nemmanco alla vanità di un interprete od all'interesse di un editore. E nè anche abbiamo voluto difendere dalle giuste osservazioni del signor Nisard coloro che si mettono a scrivere o immaturi d'anni e di studii, o poveri di cognizioni e d'esperienza: perocchè a tal causa noi saremmo avvocati troppo sospetti. Il nostro intendimento è stato soltanto di avvalorare con questo esempio l'opinione già espressa intorno allo scopo a cui ci pare diretta tutta l'opera che annunziamo; e di mostrare come il desiderio di conseguire quel fine abbia potuto talvolta far sì che l'autore venisse meno nei suoi giudizii a quella verità e precisione che a lui, storico e giudice, doveva essere prima e suprema legge. Se non che ogni lettore mezzanamente accorto può facilmente avvedersi di

queste esagerazioni, alle quali di tempo in tempo l'autore si lascia andare, com'uomo che persuaso di avere alle mani una giusta causa, crede suo debito di cogliere quante occasioni gli si presentano per farla trionfare. In tutto il restante poi il signor Nisard tratta il suo tema con vera pienezza di cognizioni e rara sicurezza di gusto, sicchè il suo libro riesce utilissimo a farci conoscere una parte di storia letteraria molto importante e, generalmente parlando, non abbastanza studiata. La grande dottrina di cercare nello stato politico e morale dei popoli le cagioni delle vicende alle quali soggiace la loro letteratura, ha in questo libro una dimostrazione sì chiara, un' applicazione sì utile, che sotto questo rispetto non sappiamo qual altro potrebb' essergli preferito; e quando da quelle considerazioni filosofiche discende alla filologia propriamente detta, e confronta la lingua e lo stile del secolo d'Augusto con quello dei tempi della decadenza, le sue osservazioni e i suoi giudizii sono di tanta profondità e verità, che ben si posson proporre ai maestri per norma nell' arte d'istruire, agli studiosi qual fonte a cui attingere bellissimi esempii per formarsi un gusto squisito e sicuro. Parlando per incidenza della prosa qual' era ai tempi d'Augusto e quale nell' età di cui egli ragiona, esprime il suo vero giudizio presso a poco di questa maniera: « La prosa allora aveva già rotte le belle e simmetriche forme dell'aringa ciceroniana, la rigorosa armonia di Sallustio, più conciso ma non perciò meno sonoro, la grande e ridondante maniera di Tito Livio: dico *ridondante*, pigliando questa parola nella buona significazione che le fu attribuita dai Latini. La prosa del gran secolo produce sopra l'animo mio l'effetto di una bella figura greca con un manto che giù le ondeggia a grandi pieghe, sicchè procede con grave passo per evitare che l'ampia e magnifica veste le sia d'inciampo. Vien poi lo stile sentenzioso e saltellante di Seneca e della scuola stoica, che preferendo i periodi brevi ed amando le antitesi, raccorcia il manto alla

figura già detta, o glie n' appunta il lembo alla spalla per darle un andar più spedito; e la figura si muove, a dir vero, più libera, ma piglia un andare a balzi, e quanto guadagna dal lato della prestezza, altrettanto perde da quello della nobiltà; la sua grazia, degenerando, si cambia in un desiderio smodato di piacere e di allettare, e governa le fantasie, mentre nel gran secolo governava invece gli spiriti e le passioni ». Rispetto poi a' poeti, che sono il vero argomento del suo libro, l'autore non si contenta di queste generali osservazioni, ma viene a particolari confronti di versi e di frasi, e mentre conforta d'irrefragabili esempii le sue opinioni, dà agli studiosi la più utile istruzione che mai si possa desiderare in questa materia.

Rechiamone qualche saggio. L'autore vuol far vedere di qual maniera Persio abbia espresse alcune idee che aveva dette già Orazio, e ne adduce fra gli altri questi confronti.

Orazio:

. . . . Clamant periisse pudorem
Cuncti pene patres.

Imitazione di Persio:

. . . . Exclamet Melicerta perîsse
Frontem de rebus.

La *fronte* (dice quindi il signor Nisard) è posta qui invece del *pudore* di cui è la sede. Ma era forse pregio dell'opera alterare per sì piccola cosa un'espressione semplice e naturale?

Verso di Orazio:

. . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

Imitazione di Persio:

Plorabit qui me volet incurvasse querela.

Qual maggior numero di idee, senza dir nulla più di quello già detto da Orazio! Che penosa immagine per esprimere l'ef-

fetto così naturale e così semplice che produce sopra di noi la vista di un uomo che piange sinceramente!

Orazio descrivendo il saggio dice fra l'altre cose:

. . . . Totus teres atque rotundus
Externi ne quid valeat per laeve morari.

Persio trasporta questa immagine ai versi, e dice dover eglino procedere così molli e così lisci,

. . . . Ut per laeve severos
Effundat junctura ungues.

Ora (dice il signor Nisard) la metafora di Orazio è semplicissima. Essa è tolta, come ognun vede, dalle opere di marmo o di legno, le cui commessure siano perfette e levigate per modo, che l'unghia non saprebbe trovarle. Ma Persio sforzandosi di ringiovenirla la guasta. *Effundat ungues*, cioè non lasci che le unghie s'introducano, ma le respinga, le rigetti fuori, è un'espressione affatto sconveniente. Che si direbbe di più qualora si trattasse di un abisso che respinge fuori ciò c'ha inghiottito, di un vulcano che dalle interne sue viscere diffonde la lava?

Di confronti bellissimi è poi ricca principalmente quella parte in cui il signor Nisard parla di Lucano. Ma per non essere troppo lunghi ci asterremo dal riferire quello ch'ei fa tra i presagi di Virgilio per la morte di Cesare, e i presagi dell'autore della *Farsaglia* per le guerre civili; e trascriveremo invece il confronto di que' versi nei quali tutti e due questi poeti vollero descrivere di qual maniera la Sicilia si staccò dall'Italia, e quali furono le cagioni e le conseguenze di quella separazione. Virgilio:

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina,
Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!
Dissiluisse ferunt, cum protenus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.

E Lucano così due volte descrisse questo medesimo avvenimento:

*Longior Italiâ (*Apenninus*), donec confinia pontus*
Solveret incumbens, terrasque repelleret aequor.
At postquam gemino tellus elisa profundo est,
Extremi colles Siculo cessère Peloro.

. . . .

Curio Sicanias transcendere jussus in urbes,
Qua mare tellurem subitis aut obruit undis,
Aut scidit et medias fecit sibi littora terras.
Vis illic ingens pelagi, semperque laborant
Aequora, ne rupti repetant confinia montes.

Non è difficile (nota il signor Nisard) a vedersi come e perchè la descrizione di Virgilio sia migliore di quella di Lucano. Virgilio dipinge a grandi tratti; Lucano analizza e discute. *O il mare*, egli dice, *coperse improvvisamente co flutti il terreno, o lo divise pel mezzo;* e con queste due ipotesi vuol adempiere all' ufficio di erudito, tenuto da lui e da' suoi contemporanei più sacro che la missione di poeta. Egli vuole far mostra d' ingegno, dove invece Virgilio è semplice. Il mar di Lucano con tutto quel suo corteggio di sinonimi, e benchè introdotto sei volte in otto versi sotto sei nomi differenti, *pontus, aequor, profundum, mare, pelagus, aequora* (come se vi fosse stato già fin d' allora un *Gradus ad Parnassum*); questo mare che il poeta suppone in continua faccenda per impedire alle due rive di riunirsi; questo mare di cui Lucano ci rappresenta ora i fiotti, ora la profondità, per farci più accorti della sua presenza e potenza, trovasi forse così presente e così potente come quel mar di Virgilio, che solo, senza codazzo di sinonimi, venne colla sua forza, *venit vi,* a compiere una di quelle mutazioni, opera del tempo, alle quali il poeta fa una sì toccante allusione?

Dopo di ciò il signor Nisard viene considerando le innovazioni di Lucano nelle parole, abusate spesso ad un senso disdetto dall' uso dei grandi scrittori; le sue metafore spesse volte smodate,

non di rado importunamente interrotte da un improvviso passaggio al parlar semplice e proprio; il suo sforzo frequente, ma quasi sempre infelice, di esprimere in modo nuovo e non ordinario idee comuni; la poca varietà del suo stile in mezzo ad un lusso continuo di parole e di frasi. E noi crediamo di poter dire con tutta verità, chè se l'opera della quale parliamo non avesse altro pregio, pur basterebbero questi capitoli a renderla degna di essere altamente raccomandata alla gioventù. Perciocchè quanto più ci sentiamo inclinati in questa nostra età a liberarci da ogni imitazione, tanto più dovremmo essere studiosi di formarci un gusto squisito che ne tenga lontani dal rinnovar que' difetti nei quali già cadde chi in altri tempi ebbe questo medesimo desiderio di riuscir nuovo. Scuotere il giogo dell'imitazione, sceverarsi dalla *greggia servile*, è lodevole impresa che attesta un nobile sentimento della dignità morale; ma non meno dell'imitazione si vuol fuggire il pericolo di ricondurre le lettere a quella corruzione a cui in altri tempi furono tratte per troppo amore di novità. E questo, come abbiamo già detto, è lo scopo principalissimo di tutta l'opera del signor Nisard; e s'egli nella prima metà assume le parti di storico, e pare che solo per accidente ed a modo di digressione pigli talvolta a ragionare della letteratura moderna, nella seconda invece chiaramente dimostra che diseppellendo l'immagine della storia della decadente poesia latina, ha voluto rappresentarci quella della letteratura a cui ora molti fra' suoi concittadini consacrano il loro ingegno, vagheggiandola come nuovissima sopra la terra. Lo *Studio intorno a Lucano* può essere considerato come un'opera a parte; e senza dubbio è un'opera di grande utilità per tutta la gioventù desiderosa di sollevarsi al di sopra dell'abbietta imitazione, e non guasta per anco da quella falsa opinione, che l'ingegno, purchè non sia inceppato da regole e da precetti, purchè conosca il suo secolo, già sia sicuro di dare a' suoi concepimenti ed alle sue produzioni la forma e l'espressione che loro convengono meglio. — Finalmente l'au-

tore stesso aggiunse al suo libro un capitolo intitolato *Conclusione*, dove si propose di cercare le somiglianze e le differenze tra la poesia del nostro tempo e quella di Lucano. *Questo confronto* (egli dice) *è la sola moralità ch' io posso dedurre dal mio libro;* e questa espressione conferma più che bastevolmente quanto abbiam detto sulla probabile intenzione sua. Del resto, siccome il signor Nisard parla de' suoi connazionali e delle condizioni civili e politiche della Francia, così ai Francesi e non a noi s' appartiene il sentenziare sulla giustezza od insussistenza de' suoi giudizii. Singolare è la franchezza con cui questo autore, in mezzo a tanti scrittori di verso e di prosa vantatori continui di una rigenerazione letteraria di cui si tengono stromenti e campioni, nomina sempre *les deux décadences*, accennando l'età di Lucano e la nostra. A malgrado di ciò, il signor Nisard non chiude gli occhi, per amor di sistema, dinanzi alla verità; e in quella parte dove i poeti moderni vincono quegli antichi da lui passati in rivista, e promettono di condur l' arte a migliori risultamenti, egli, come sincero coltivatore della verità, si fa debito di proclamarlo. Ma non è certamente sua colpa, nè amor di sistema, se dopo aver confrontata la poesia di Lucano e de' suoi contemporanei con quella del nostro tempo, ha trovato che l' età di Lucano amava le favole religiose e le tradizioni del paganesimo oramai vicino ad estinguersi, e la nostra cerca le superstizioni del medio evo e le leggende dell' antico cattolicismo [1]; che in tutte e due queste età vi ha una grande profusione di descrizioni lunghe, minuziose e diligenti nel ritrarre il deforme ed il tetro a preferenza del bello e del gaio; che in tutte e due queste età molti fanno abuso di parole vaghe e generali; profondono le immagini, le metafore, i sinonimi; si affaticano in vani

[1] Son da notarsi in questo proposito alcune parole dell'autore: *Ici et là on fait de la géographie et de l'archéologie; ici et là on simule une foi naïve, j'allais dire enfantine: il n'y a pas meilleurs païens que les poètes de l'époque de Lucain; il n'y a pas de plus tendres chrétiens que les poètes de notre époque.*

sforzi per dare aspetto di novità a idee vecchie e comuni; e mentre vanno con sì evidente studio cercando l'occasione di mettere in mostra qualche vocabolo proprio, non si guardano dal seminare di voci improprie e di frasi ancora più improprie tutta la via per la quale strascinano i leggitori fino al luogo in cui avranno potuto collocare quel loro gioiello.

Se qualcuno pertanto ne domandasse quello che noi pensiamo di questo libro del signor Nisard, ci parrebbe di dover rispondere, che a risguardarlo dal lato dei costumi (*études de moeurs*), lo crediamo in più parti piuttosto ingegnoso che vero, ed acconcio a dilettare assai meglio che ad istruire o produrre una solida e soddisfacente istruzione. In generale non oseremmo riprendere di falsità quello che dice l'autore; ma le sue descrizioni non ci lasciano però nell'animo quella chiara e sicura idea delle cose la quale toglie la speranza, o, se più vuolsi, il sospetto che resti ancora qualche notizia importante da cercar nelle fonti da cui egli medesimo attinse. Risguardato dalla parte della critica, tanto rispetto ai poeti latini, quanto rispetto ai poeti della nostra età, crediamo che la lettura di questo libro debba riuscire piacevole ed utile anche a coloro che seguono opinioni diverse da quelle dell'autore. Fra le opere moderne poi, non sappiamo quale altra meglio di questa potrebbe proporsi ai giovani desiderosi di aggiungere alle inspirazioni dell'ingegno ed all'impeto dell'ardente fantasia il presidio di un gusto fortificato cogli esempii dei trapassati. Una sola cosa ci pare che l'illustre autore abbia omessa a voler esaurire il suo tema, e notar pienamente le somiglianze e le differenze fra le due età da lui poste a confronto: chè Lucano e i suoi contemporanei non pensarono, come parecchi dei nostri, a fare della poesia uno stromento di civiltà. Un secolo predominato da questa idea, a malgrado degli errori e delle puerilità di alcuni individui, non può essere intieramente considerato come un secolo di decadenza.

FRANCESCO AMBROSOLI.

STORIA

LA STORIA

DELL'ANTICA LIGURIA

E DI GENOVA,

SCRITTA DAL M. GIROLAMO SERRA.[1]

Articolo I.

Ogni qualunque volta la nostra mente si arresta a contemplare le repubbliche di Genova e di Venezia, rimane attonita nel vedere due portenti dell'umana industria. Un popolo che fugge il furore e la barbarie di Alarico e di Attila, va a stanziarsi in fondo ad una laguna sopra isolette o mobili arene, che non offrono nè vegetazione, nè acqua potabile; vi gitta le fondamenta di uno stato, che con esempio unico al mondo si mantenne per ben quattordici secoli; fa uscire dalle sue paludi numerose flotte, con cui domina sui mari, raccoglie le ricchezze dell'oriente, rovescia il grande impero greco, per far sorgere sulle sue rovine il latino; sempre fer-

[1] La Storia dell'antica Liguria e di Genova, scritta dal marchese Girolamo Serra. – Torino presso Giuseppe Pomba, 1834. – Quattro vol. in-8, di pag. x-484, 520, 298, 266.
La Storia di Genova del marchese Girolamo Serra, compendiata in tre canzoni dal patrizio Gian Carlo di-Negro. – Genova, Tipografia archiepiscopale, 1835. – In-8 gr., di pag. 52. Coll'epigrafe *Dulcis amor patriae!*

mo e sempre independente, mira la caduta dei troni di Roma, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei Carolingi, degli Ottoni, degli Svevi, degli Angioini, dei Visconti, degli Scaligeri, degli Sforza; e dopo tante vicende affronta intrepidamente l'Europa tutta congiurata a'suoi danni nella lega di Cambrai, ed emerge vittorioso e più possente dalla tremenda lotta. – Genova, fondata non sopra isole, ma sugli scogli, alle falde di sterili montagne, in angusto territorio, ed abitata da un popolo paziente dei disagi [1], esercitò dapprima il valore dei Romani, che duraron fatica nel soggiogar i Liguri; indi dedicandosi alla navigazione ed al commercio, respinse i Saraceni; fece trionfar la croce nella Palestina contro la luna crescente; signoreggiò Corsica e Sardegna; stabilì una lunga catena di colonie nell'Arcipelago e nel mar Nero; signoreggiò in certo qual modo e l'uno e l'altro di quei mari dall'ameno e dovizioso sobborgo di Pera in Costantinopoli; penetrò perfino nella palude meotide, ove aprì ricchissimi emporii in Caffa ed in Tana; disputò il commercio dell'Oriente e dell'Occidente alle due rivali Pisa e Venezia; diede più di venti battaglie navali, e con un glorioso trionfo prostrò la potenza pisana alla Meloria; vinse i Veneziani a Durazzo, a Laiazzo, alla Sapienza, a Curzola, a Pola; e partorì un cittadino (Cristoforo Colombo), che colla sua perspicacia ed intrepidezza fece, qual creatore, uscire un altro emisfero da uno sterile e sterminato oceano. In somma quei due vessilli di San Marco e di San Giorgio si volteggiarono al vento sulle sponde dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa, e divennero od amici o formidabili ai popoli che abitavano quelle prode. Che se questi due vessilli invece di rivolgersi l'uno contro dell'altro ostilmente, fossero stati congiunti, non si può dubitare che l'Asia e l'America li avrebbero veduti piantarsi sulle loro spiagge invece di quelli della Spagna, del Portogallo o dell'Inghilterra.

Tanta gloria, ben lungi dall'essere sepolta nell'obblio, doveva esercitare le penne degli scrittori; onde Venezia e Genova ebbero molti cronisti e molti storici. Lasciando dall'un de'lati la cronaca di Andrea Dandolo ed alcune altre, e non considerando che la raccolta delle storie veneziane, troviamo che nessun popolo può vantare scrittori più celebrati de'suoi annali. Il Sabellico, il Bembo, il Paruta, il Morosini, il Nani, il Garzoni hanno descritto con gravità e spesso con eloquenza i fasti della loro patria; e due stra-

[1] *Assuetumque malo Ligurem.* Virg. *Georg.* II, *v.* 168.

nieri, il Laugier ed il Daru, trovarono ampii materiali per dettare una Storia della repubblica di Venezia; il primo per piaggiarla, mentre ancora esisteva; il secondo per metterne in piena luce le antiche glorie, per mostrarne la decadenza negli ultimi secoli, e per renderne sempre più odiosa la aristocrazia.

Anche Genova non ebbe difetto nè di cronisti nè di storici; anzi in mezzo alla barbarie del medio evo essa vanta annali che si estendono per quasi due secoli (dal 1100 al 1294). L'uffizio di pubblico annalista era quello di epilogare e di leggere in parlamento i fatti più memorandi della repubblica. Il Caffaro, che diede il nome a questi annali da altri continuati, fu console, ammiraglio ed ambasciatore; narrò i fatti di cui fu testimonio e partecipe; e lesse la sua cronaca ai consoli ed al consiglio [1]. I suoi continuatori in numero di ventitrè furono o notai e cancellieri della repubblica, o personaggi illustri e consolari, come Marino di Marino, Jacopo Doria, Enrico Guasco marchese di Gavi. Dopo l'intervallo di quattro anni seguono gli annalisti usciti dalle due famiglie Stella e Senarega (dal 1298 al 1514), ai quali si attacca la storia del Casoni, che ci conduce fino al mille e settecento, e che è appellato storico degno di maggior fama [2].

Queste sono le fonti a cui può attingere i materiali colui che imprenda a compilare la storia di Genova. Di tali dovizie si giovarono Uberto Foglietta, che dettò un'elegante Storia latina dal 1100 al 1528 [3]; Agostino Giustiniano vescovo di Nebbio, che stese in volgare gli annali della repubblica di Genova dalla fondazione della città al 1528; ed il Bonfadio che li continuò fino al 1550. Mancava ancora una storia generale di Genova, la quale dispensandoci dall'aver ricorso a tanti e così grossi volumi, ci dipingesse le vicende di questa città dalla fondazione di essa fino al principio del nostro secolo; onde all'annunzio di una nuova storia compilata dal marchese Girolamo Serra, personaggio assai dotto, si credette che anche la metropoli della Liguria avesse la sua storia generale e

[1] La Cronaca del Caffaro e de' suoi continuatori fu pubblicata dal Muratori negli *Scrittori delle cose italiane*. Tom. VI. Nel rozzo latino in cui è dettata troviamo i primi semi del nostro volgare; giacchè vi si leggono *compagniam, guerram, guardiam,* col. 253, 256, 286; *complere ne pigritiemini*, col. 251; *curreriam* per corriere, col. 281; *Federicus capellum in manu tenens*, col. 314; ed altri o vocaboli o modi, che additano il passaggio del latino all'italiano.

[2] Annali della Repubblica di Genova del secolo XVI, di Filippo Casoni. – Genova, per Antonio Casamara, 1708, in-fol., libro assai raro.

[3] Gli Annali del Foglietta vennero colla consueta eleganza tradotti in volgare da Francesco Serdonati, e quelli del Bonfadio da Bartolomeo Paschetti. – Genova, per gli eredi del Bartoli, 1597, in-fol.

compita. Ma queste speranze furono deluse; poichè egli non ha condotto la sua narrazione che alla fine del secolo XV (1483), raccomandando poi la lettura del Casoni. In tal guisa bisogna che andiamo a cercare altrove le notizie intorno alla rivoluzione che operò in Genova il magnanimo Andrea Doria, che temperando la troppo tempestosa libertà della sua patria le diede un vivere più riposato; intorno alle famose congiure dei Fieschi, di Giulio Cibo, del Vachero; alle guerre contro Francia, Savoia, Austria e Corsica, che da'Genovesi fu alla fine venduta; intorno alle discordie civili, e principalmente al portico vecchio ed al nuovo; e ad altri importantissimi rivolgimenti a cui andò soggetta Genova negli ultimi tempi. Nè possiamo credere che al Serra sia mancato il tempo di compiere il suo lavoro, poichè nel 1797 egli ne aveva già fatto una parte considerabile. Parlando di Venezia e de' suoi dogi, nel secolo XIV, egli dice *che avevano in quel tempo assai più autorità che al presente non hanno* [1]: il che ci chiarisce che l'autore scriveva prima della caduta della veneta repubblica. In occasione poi che si tenne consiglio tra il Carrarese signore di Padova e l'ammiraglio Pietro Doria per decidere se si dovevano accettare le proposizioni di pace dei Veneziani dopo la presa di Chioggia (1379), osserva che *assai cose furono ventilate per l'una e l'altra parte in quel tremendo consiglio che agitava la sorte di una repubblica immortale;* ed in una nota soggiunge: *così scrivevamo avanti il* 1797 [2]. Avrebbe dunque avuto tutto l'agio di terminare la sua storia; ma sembra che i tempi moderni, ancor più gravidi di strane vicende, lo sgomentassero.

La storia di cui abbiamo impreso a parlare è divisa in sei libri. Nel primo, che fu già pubblicato in Genova nel 1798, si tratta dell'origine dei Liguri e delle lunghe guerre da essi sostenute contro i Romani. Il famoso Paolo Emilio, il vincitore della Macedonia, corse grave pericolo nel combattere contro gli Ingauni e gli Apuani; e Popilio Lena trovò una pertinace resistenza negli Statielli, tutte popolazioni della Liguria. Sembra che l'autore non conosca bene i Romani, quando crede che Paolo Emilio si mostrasse generoso dopo la vittoria, *perchè la nazione dei Liguri, ornamento e tutela d'Italia, non fosse estinta;* e quando propende ad ammettere la opinione che *i Liguri soggetti ai Romani fossero partecipi del diritto dei popoli italici.* « Veramente, soggiunge egli, non man-

[1] Tom. II, pag. 187.
[2] Nello stesso vol., pag. 458.

cano autori, i quali dall' uno e l' altro grado li escludono (cioè dalla cittadinanza e dalla qualità di confederati), credendo che in pena dell' animosa ed ostinata loro resistenza fossero ridotti alla condizione di sudditi e provinciali, aggravati di tributi, governati da un pretore o proconsole, e in ogni lor fatto soggetti a' suoi editti. Ma costoro non intesero bene il detto di qualche antico, e niente sentirono della *magnanimità romana* ». E che ciancie sono mai queste della *magnanimità* di un popolo che non conobbe che il diritto del più forte? I Romani non sono forse peranco conosciuti, principalmente dopo che l' autore delle *Notti romane* ha mostrato ad evidenza che essi *furono grandi più che buoni, illustri più che felici, per istituto oppressori, per fortuna mirabili, per indole distruttori, generosi nelle malvagità, eroi nelle ingiustizie, magnanimi nelle atrocità* [1]?

Tito Livio ci ha rivelato la vera cagione per cui i Romani non hanno sterminati i Liguri. Questo popolo era come la cote, che aguzzava il valore del soldato di Roma senza mettere in forse l'esistenza della repubblica; e la Liguria era la scuola o la palestra in cui i legionarii si esercitavano quando non ardevano altre guerre. « Amendue i consoli, dice quello storico [2], guerreggiavano contro i Liguri, i quali sembravano come nati fatti per mantenere i Romani nella disciplina militare tra gli intervalli delle grandi guerre: nè alcuna altra provincia rendeva più atti i soldati alla virtù che questa. Imperocchè l'Asia per l' amenità delle sue città, per la copia delle cose di mare e di terra, e per la mollezza e regale opulenza dei nemici, rendeva gli eserciti più ricchi che valorosi; i quali principalmente sotto il governo di Gneo Manlio furono tenuti con larghezza e con negligenza. Pertanto il cammino un poco più aspro in Tracia, ed il nemico più esercitato li gastigò con una grave sconfitta. Nella Liguria erano tutte le cose atte a stimolare il valore del soldato; i luoghi montuosi ed aspri, che loro riusciva malagevole il pigliare, e quando fossero occupati prima, era difficile il cacciarne i nemici; le vie erte, anguste, infestate dagli agguati; un nemico leggiero, veloce, repentino, che non lasciava mai nè tempo nè luogo quieto o sicuro; l' oppugnazione necessaria delle loro ben munite castella laboriosa insieme e pericolosa; il paese povero che sforzava i soldati ad essere parchi, e porgeva ben poca preda; onde non li seguivano i saccomanni, nè una lunga schiera di giumenti

1 Notti Romane, Colloq. VI della Notte III in fine.
2 T. Liv. Hist. Lib. XXXIX, cap. I.

ampliava l'ordinanza: non avevan seco che l'arme, nè erano accompagnati che da uomini che ogni loro speranza avevan riposta nell'arme. Nè mai mancava o materia o causa di guerra con questi popoli, perchè per la domestica loro povertà facevano scorrerie sui territorii vicini; nè mai pugnando con essi si metteva a rischio la somma delle cose ». Ecco levata la maschera alla *romana magnanimità*.

Il secondo libro contiene la storia dei Liguri uniti alla repubblica romana ed all'impero; le vicende di questo e la ruina sotto i colpi replicati dei Barbari. In quest'epoca la storia di Genova si unisce con quella di Milano. Mentre i Longobardi passavano le Alpi Giulie, il patriarca d'Aquileia fuggiva co' suoi nelle lagune dell'Adriatico, e l'arcivescovo Onorato co' suoi principali milanesi si ricoverava in Genova, ove continuarono a risiedere i vescovi di Milano Austerio, Forte e Giovanni Bono, il quale verso il 649 si restituì alla sua sede.

Pare che lo sterile aspetto dell'Appennino tenesse lontani gli Ostrogoti dalla Liguria, poichè non si vede che in essa abbiano dominato. I Longobardi non vi penetrarono che sotto Rotari *settimo* loro re, e la disastrarono distruggendo, come pare, Veleia e Libarna. Sotto Carlomagno e sotto i suoi successori si trovano atti di benevolenza e di protezione di que' monarchi, ma non di vera sovranità sulla Liguria.

Nel terzo, quarto e quinto libro si narra come i Liguri sulle rovine del romano impero proclamarono l'antica indipendenza; come Genova respingendo i Barbari, creando una forza navale, ed istituendo un ben ordinato governo, divenne la metropoli di tutta la Liguria, e diede il suo nome a tutta la nazione; come sostenesse guerre memorande, e si impadronisse quasi del commercio universale.

Al principio del terzo libro veggiamo i Normanni sbarcati a Luni, ed i Saraceni stabiliti a Frassineto. Gli abitanti di Genova e delle riviere si spaventano, e cercano un asilo sulle montagne. Si cominciarono allora ad istituire le *compagnie*, a cui sovrastavano due capi detti consoli, le quali costrette a difendersi dai pirati ed allettate dalla posizione, si diedero a coltivare la marineria. Il califfo dell'Africa Obeid, invidiando la prosperità dei Genovesi, li fece assalire dall' emir di Sicilia, che vinto in sulle prime e poscia vincitore (an. 934), distrusse Genova, e partì carico di bottino.

La città risorse dalle sue rovine, ed i Saraceni la assaltarono di nuovo nel 936, la posero a sacco, e si allontanarono carichi di

preda. Il fiore degli abitanti di Genova era allora occupatò in una spedizione contro i Saraceni della Corsica: tornati in patria, ed udito lo scempio che ne avevan fatto i nemici, li inseguirono intrepidamente, li raggiunsero, li debellarono, e variando la fortuna lo stato delle cose, i Barbari furon posti in catene, e le donne ed i fanciulli dei Genovesi in libertà.

La formola del giuramento che il console prestava in questi tempi è il primo documento che definisce le obbligazioni de' cittadini, l'autorità dei parlamenti e le prerogative dei consoli; onde l'autore riporta interi i principali capitoli di quel giuramento cavato da *statuti antichissimi, che giaciono inediti nell'archivio della repubblica di Genova.* Ma l'ordine interno non poteva essere conservato se non si debellavano i nemici esterni ed i vicini; onde i Genovesi unitisi ai Pisani vinsero i Saraceni della Corsica e Musetto loro capo, che si era stabilito in Sardegna e di là aveva dirette le sue navi fino a Luni (an. 1016).

Eccoci alla prima crociata, in cui i Genovesi si coprirono di gloria soccorrendo i Cristiani ridotti alla penuria sotto Antiochia, agevolando la presa di Gerusalemme e la vittoria di Ascalona, prendendo Arsur e Cesarea, e mandando ben otto armate in Siria in tredici anni. Ma con queste spedizioni ebbe anche principio quella fatale gelosia fra le tre repubbliche marittime di Venezia, di Pisa e di Genova, che fece versare tanto sangue e tante lagrime nei mari Tirreno ed Adriatico non solo, ma anche sulle remote acque del mar Nero. I Pisani ed i Genovesi però si unirono per sostenere Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto. Il celebre san Bernardo visitò con Innocenzo la metropoli della Liguria, e vi compose tutte le differenze. Allora si introdusse in essa il costume di eleggere dodici consoli, parte de' quali curavano il politico, ed eran detti i *consoli del comune*; e parte il civile, col titolo di *consoli dei placiti.* S'aggiunse il senato o l'*ufficio di credenza* [1] ed il consiglio, che erano due autorità di mezzo fra il consolato ed il parlamento.

Genova era già salita ad un tale grado di potenza, che coniava monete d'oro dette *genovine* (an. 1142), un secolo prima che Firenze coniasse i *fiorini*, e Venezia i *ducati*; e colle sue flotte guer-

[1] Il consiglio *di credenza* era così appellato dal giuramento che davano i membri che lo componevano, di conservare il segreto degli affari che ad essi si affidavano (*iis credebantur*). *Quisquis in hujuscemodi tribunalis consilium admittebatur jurabat* in credentiam consulum, *hoc est se se tacite retenturum, quaecumque eo in consilio dicta vel acta fuissent, nec enunciaturum uspiam in profanum vulgus.* Muratori, *Script. Rer. Italic.* Tom. VI, col. 962.

reggiava contro i Mori di Spagna e d'Africa, togliendo ad essi Minorica, Almeria e Tortosa. Nella tremenda lotta che cominciò poco dopo tra Federico Barbarossa e le città lombarde, i Genovesi, quantunque dessero asilo ad Oberto Pirovano arcivescovo di Milano, ed allo stesso pontefice Alessandro III, pure fermarono un accordo con quell'imperatore, e lo indussero a dare il titolo di re a Barisone giudice di Arborea in Sardegna. Ma non potendo questo novello re partire da Genova pei debiti contratti, la repubblica si fece per lui mallevadrice, cercando un compenso nei prodotti del paese.

Nella terza crociata le tre repubbliche marittime vennero confortate a cessar le gare, a deporre gli odii per volgere concordemente le loro flotte alle spiaggie della Palestina. In un porto dell'Arcipelago si unirono le galee di Venezia, di Pisa e di Genova; si rimise il comando supremo all'arbitrio della sorte, che favorì i Pisani, e ciò diede origine a quel detto, che Pisa era stata per alcuni giorni regina del mondo; poichè antica è l'opinione che *il tridente di Nettuno sia lo scettro dell'universo*. I tre popoli si portarono con gran valore, accortezza e modestia nell'assedio di Tolemaide (1189–1192); onde il cardinale di Vitry, legato apostolico, ne fece un grande elogio.

Ma già cominciava a manifestarsi ne' Genovesi quell'animo così proclive alle civili discordie che nel 1164 proruppero a tanta rabbia da versare il sangue di alcuni giovani delle principali famiglie. Cinque anni dopo esse diedero origine ad un duello di sei gentiluomini contro sei; ma esso fu sospeso dall'urna delle ceneri di s. Giovanni, che l'arcivescovo fece portare in mezzo allo steccato. I cuori non si pacificarono per questo, anzi non volendo più gli uni obbedire agli altri, si propose di abolire il consolato, e di far capo della repubblica uno straniero con titolo di *podestà*, il qual consiglio venne adottato nel 1190.

L'ambizione e la turbolenza dei cittadini; la successione dei podestà, che venivano or da Bologna, or da Brescia, or da Lucca, or da Milano, e che appena avevano conosciuto i costumi, le leggi, i bisogni del popolo genovese, dovevano deporre il potere; la grande influenza che cominciavano ad avere i frati, non permisero a Genova di fare quei progressi che nel commercio e negli stabilimenti orientali fece Venezia in questi tempi, la quale, rovesciato il trono di Costantinopoli, surse possente e ricca sulle sue ruine. Colla caduta della metropoli dell'Oriente sotto le spade dei Latini, l'autore dà principio al quarto libro od alla storia dei Genovesi nel secolo XIII.

Genova festeggiando e soccorrendo Federico II, che nel 1212 se ne andava in Germania per ottenervi la corona, si preparava un formidabile nemico, il quale appena si vide rassodato sui troni di Sicilia, della Germania e dell' impero, tolse la città di Siracusa ad Alamanno Costa fuoruscito Candiotto ed alleato di Genova, e spogliò del dominio di Malta Arrigo Pescatore, genovese. Nè di ciò pago fece sposare ad Enzo suo figliuolo Adelasia vedova di Ubaldo Visconti nobile pisano, la quale era erede dei giudicati di Gallura e di Torres nella Sardegna, e gli diede il titolo di re di quest' isola, in cui già di molto si era esteso ed il dominio ed il commercio di Genova. Allora i Genovesi si strinsero colla lega Lombarda, e colle loro navi condussero ad Ostia i prelati che dovevano portarsi a Roma pel concilio, in cui si sarebbe scomunicato Federico (1241). Ma furono sconfitti nella battaglia navale detta del *Giglio* (da un' isoletta vicino alla quale fu data); la quale fu la maggiore che il popolo genovese abbia mai perduto. A ciò s' aggiunse che il marchese Pallavicino della Lunigiana, il marchese Lancia del Monferrato e le milizie di Tortona, di Alessandria, di Vercelli e di Pavia si mossero contro Genova, il cui popolo bellicoso, dice il Muratori, munì dentro terra i passi più difficili, soccorse il commercio ed i luoghi marittimi senza venire a battaglia, e temperando con la prudenza l' ardire, si difese gloriosamente da tanti nemici.

Dopo la morte di Federico, il formidabile suo avversario, Innocenzo IV, tornò come in trionfo nell' Italia, e visitò solennemente Genova sua patria. Era egli appena partito che cangiossi il governo; ed abbassati i nobili, si istituì un reggimento popolare (1256). Guglielmo Boccanegra fu eletto capitano del comune; si istituì un consiglio maggiore, e si divise il popolo in trentatrè arti, ciascuna delle quali aveva due consoli. In mezzo a questi civili rivolgimenti i Genovesi erano sconfitti a Tiro ed espulsi da Tolemaide; ma riparavano a queste perdite coll' acquisto del sobborgo di Pera in Costantinopoli, e di alcune isole greche; acquisto che loro era stato promesso da Michele Paleologo nella famosa convenzione detta del *Ninfeo* (1261). S' aggiunse l' acquisto di Caffa nella Crimea, che i Genovesi comperarono da un giovine principe discendente da Batou, uno dei successori di Gengiskan.

Venezia mirò con gelosia l' ingrandimento della potenza e del commercio della rivale nell' Oriente, e le dichiarò la guerra. Le battaglie navali di Malvasia e di Trapani perdute dai Genovesi non

furono bastevolmente compensate dalle vittorie che Simone Grillo riportò a Durazzo, ed Oberto Doria a Candia. Abbandonati i Genovesi dal loro alleato Michele Paleologo, vennero a patti, e sgombrarono la Canea, mentre i loro rivali rinunciavano alle altre colonie perdute in Levante. Così poterono unire le loro navi a quelle di S. Luigi, di cui erano stati fedeli compagni in un' altra crociata, e che in questa videro spirare infelicemente sotto le mura di Tunisi.

Le fazioni in Genova dopo aver dato l'orrendo spettacolo di una battaglia civile nel luogo in cui si adunavano i pubblici consigli, elessero capitani del popolo Oberto Spinola ed Oberto Doria, capi della fazione ghibellina (1271). I Fieschi ed i Malaspina coi Guelfi loro seguaci dovettero abbandonare la patria; poichè nè gli anatemi del pontefice nè le armi di Carlo d'Anjou poterono indurre i Genovesi a cambiare i lor capitani.

La potenza di Pisa era cresciuta in modo, che congiunta alla rivalità con Genova pel commercio dell' Oriente e pel dominio della Corsica e della Sardegna, doveva prorompere in un' aperta guerra, onde fosse deciso a quale delle due repubbliche dovesse rimanere la ricchezza di quel traffico e la signoria di quelle isole. Allestite ben cento galee, i Pisani uscirono in mare, e diedero principio alla tremenda lotta, che per le poderose armate che si affrontarono, per le sconfitte date e tocche dall'una parte e dall' altra, per l'ultima battaglia che prostrò per sempre la possanza navale di Pisa, si crederebbe più propria di due grandi repubbliche dominatrici del mare e della terra, quali erano la romana e la cartaginese, che di due città poste in territorii non molto ampii, quali erano Genova e Pisa.

Bandi, bravate e disfide, che erano in uso a quei tempi, precedettero ed accompagnarono le ostilità. Buzzaccherini de' Sismondi, ammiraglio de' Pisani, scrisse ai Genovesi che « verrebbe in sul porto loro, e lanciando da' suoi trabocchi una grandine di ciottoli fasciati di scarlatto, ne empirebbe il molo ». I capitani dei Genovesi gli fecero rispondere che « i trabocchi si adoperavano da lontano; ma che ei vedrebbe i Genovesi così da vicino, che non avrebbe mestieri di quelle macchine ». Natta Grimaldi, fuoruscito genovese, che succedette nel comando della flotta al Buzzaccherini, affacciatosi al porto di Genova faceva saettar nella città quadrella d'argento. Questa iattanza, benchè insolente, era però men villana di quella di alcuni altri popoli italiani che balestravano asini nelle città o nei campi dei nemici.

Mentre i Pisani minacciavano, i Genovesi agivano: Arrigo dei Mari gli sconfiggeva a Talamone, e si vantava pazzescamente di vendere i prigioni per tante cipolle. Un' altra flotta genovese predava cinque navi cariche di merci e d'argento a Capocorso; e quelle dovizie servivano ad edificare la darsena (1283). Il conte Fazio, altro ammiraglio dei Pisani, era vinto nel golfo di Cagliari e condotto a Genova. Marcello Malaspina riportò un' altra vittoria contro i Pisani e loro tolse otto navi. Ma questi trionfi non furono che il preludio di quello della Meloria, che così si chiama un' isoletta a guisa di scoglio che sta dicontro a Porto Pisano. Oberto Doria con Benedetto Zaccaria conduceva la flotta genovese, ed Alberto Morosini di Venezia quella di Pisa. Ma spento costui da un colpo di balestra, e ritiratosi il conte Ugolino della Gherardesca, che stava alla sinistra della flotta pisana, i Genovesi prevalsero, principalmente che lo Zaccaria nascosto dietro la punta di Montenero era venuto a mescolarsi nella battaglia. Seimila Pisani morirono gloriosamente combattendo; altrettanti rimasero prigionieri; onde nacque il proverbio che *chi voleva veder Pisa andasse a Genova*.

Sapendo questi prigionieri che i loro concittadini offrivano a Genova il forte di Castro in Sardegna per riscattarli, scrissero ai parenti ed agli amici, che si guardassero bene di cedere un luogo così forte e mercantile, edificato da' loro maggiori a difesa di Cagliari e di tutto il dominio Pisano. Per riguardo a loro, morrebbero volentieri in carcere piuttosto che essere alla patria loro cagione di tanto danno e vergogna. Ed ecco che ad un Regolo solo, e questo anche contrastato a Roma, ne abbiamo qui seimila da contrapporre; ma il primo divenne immortale pei carmi d'Orazio, e l' eroismo dei secondi non fu tramandato che da rozzi cronisti.

I Veneziani vedendo l' abbassamento di Pisa, il commercio della Soria annichilato colla perdita di Tolemaide presa dal sultano Kalil, ed i Genovesi accarezzati dal re di Gerusalemme in Cipro, e prosperi nelle loro colonie di Pera, di Caffa e di Famagosta, tentarono di bel nuovo la sorte della guerra (1293). Niccolò Spinola prese undici fuste in Laiazzo, porto dell'Armenia minore, e diede un buon preludio alla guerra sbaragliando i Veneziani. Lungo le spiagge su cui sorgeva l' antica Troia si diedero due altre battaglie colla peggio ancora dei Veneziani.

Le fazioni sursero di nuovo in Genova a render pressochè inutili questi trionfi, e proruppero a tale insania da appiccare un incendio, che distrusse il tetto del duomo ed i preziosi archivii che

vi erano annessi (1296). Corrado Doria per quetare il popolo furibondo nominò un giudice col titolo di *abate;* il che nulla valse, onde gli convenne deporre il grado di capitano, che fu conferito al suo cugino Lamba Doria, il quale uscito colla flotta dal porto ed entrato nell'Adriatico, riportò la famosa vittoria di Curzola (1298). In sul principio della battaglia il figliuolo di Lamba rimase ferito mortalmente, ed il padre lo fece buttare in mare, dicendo a' circostanti: *L'unico mio figliuolo è morto; ma il cielo ci guardi dal compiangerlo, o amici: non hanno i guerrieri tomba più bella che il luogo della vittoria.* Questa fu una delle più grandi battaglie che mai i Genovesi abbiano vinto: diecimila morti, seimila e seicento prigioni, fra' quali l' ammiraglio Dandolo ed il famoso viaggiatore Marco Polo, la rendettero cospicua. Venezia e Pisa chiesero la pace, e Genova ne dettò le condizioni, allontanando l' una dal mar Nero per tredici anni e l' altra per venticinque.

Così la potenza de' Genovesi crebbe a dismisura, ed essi, al dir di Gio. Villani, *n' ebbono grande onore, e furono ridottati in mare più che comune o signoria del mondo.* – Con questo stato di cose si dà principio al libro quinto, in cui veggiamo Genova, uscita vittoriosa dalla lotta coi nemici esterni, lacerata dagli interni, e principalmente dal parteggiare di Opizzino Spinola, uno de' principali cittadini d' Italia, il quale aveva dato in isposa Argentina sua figliuola a Teodoro marchese di Monferrato. Opizzino si pose al fianco di Enrico VII e lo condusse in Genova (1311), ove nato un senso generale di invidia contro di lui, ed un timore che fosse nominato capitano del popolo, i Guelfi ed i Ghibellini si accordarono nell' eleggere capo della repubblica lo stesso imperatore. Essendo questo monarca morto poco dopo, i Guelfi prevalsero, e fecero eleggere capitani Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi. Allora i Doria, gli Spinola ed i Ghibellini tutti si fortificarono colle alleanze di Matteo Visconti di Milano, di Cangrande di Verona e degli altri signori Ghibellini (1317) che sotto la condotta di Marco Visconti marciarono contro Genova e vi posero quel memorabile assedio di cui son piene tutte le istorie. Il Villani afferma un libro intero esser poco a narrare tutte le battaglie di terra e di mare, tutti i patimenti sostenuti, e la perdita di più mercanzie che non valeva un reame.

Questo lungo assedio fu causa che i Genovesi perdessero la signoria della Sardegna loro tolta dagli Aragonesi. Salagro di Negro con sole dieci galee passò in quest' isola (1334); e sapendo che da

Maiorica doveva venire una flotta che portava il fiore dei cavalieri dell'Aragona, si mise fra quel mare tempestoso ad aspettarla; ma non potendola raggiungere deliberò di affondare tutto il carico soverchio, e fino le vettovaglie, per alleggerire il peso delle sue galee. Con questo consiglio, simile a quello di Agatocle e di Cortes, che fecero abbruciare le loro flotte sulle spiaggie dell'Affrica e del Messico, i Genovesi furono costretti a riporre ogni fiducia nel loro valore; le ciurme fecero più forza di remi, le galee più cammino, ed i nemici raggiunti dopo una breve resistenza si arrendettero. Ma la vittoria di Salagro non impedì che il re d'Aragona conservasse quel che aveva occupato in Sardegna.

Genova intanto era in preda ai civili tumulti. Spirata la signoria di Roberto re di Napoli, capo dei Guelfi, si elessero prima i capitani del popolo, poi ad essi venne sostituito un doge, che fu Simonino Boccanegra (1339), il quale divenuto esoso al popolo per due carestie e per alcune crudeltà commesse, dovette cedere il trono ducale a Giovanni di Morta. In mezzo a questi rivolgimenti la gloria di Genova si accresceva al di fuori; Caffa era per ben due anni difesa contro i Tartari, si racquistavano le colonie perdute delle Focee e di Scio; e l'ammiraglio Simone Vignoso dava in quest' isola uno di quegli esempii di rigore che tanto valgono a mantenere la disciplina, e che si levano a cielo in alcuni romani personaggi. Essendosi i Genovesi dati ad un rapinare che molestava sommamente gli abitatori di Scio, egli minacciò la pena della frusta a chiunque rapisse un solo grappolo d'uva. Il suo figliuolo proverbiando quell' editto come troppo severo, colse il frutto vietato, e condotto per ordine del padre a lenti passi per le contrade, venne frustato in sulle nude spalle mentre un araldo gridava: *Così si puniscono i rubatori di un popolo amico.*

Una nuova guerra contro Venezia, che si era unita cogli Aragonesi e coi Greci, travagliò siffattamente Genova, che quantunque il suo ammiraglio Doria avesse riportato una vittoria nel Bosforo, pure veggendo poco dopo vinte le sue flotte alla Loiera o ad Alghero in Sardegna (1354), si invilì talmente, che si sottopose all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano. Il doge Valenti, deposte le insegne ducali permise che quattro ambasciatori andassero a Milano per soggettare la sua patria al Visconti. Non cessarono per questo le ostilità tra le due repubbliche, ed indarno il Petrarca tentò di pacificarle con lettere dettate dalla più artificiosa rettorica. Ma posciachè Pagano Doria ebbe sorpresa Parenzo e sconfitta la flotta

veneta al porto della Sapienza, si fermò la pace, a patto che i Veneziani si astenessero dall'andare alla Tana pei loro traffichi.

Filippo Doria, diretto contro gli Aragonesi che avevano occupata gran parte della Sardegna, non avendo potuto tentare impresa alcuna in quest' isola, si rivolse contro Tripoli, e senza averne motivo la prese, la saccheggiò e la vendette (1357), riportandone un ricco bottino e la disapprovazione di tutti i suoi concittadini. Cacciato intanto il Pallavicino, che governava Genova a nome dei signori di Milano, si eleggeva doge per la seconda volta il Boccanegra. A costui spento col veleno (1364) si sostituiva Gabriele Adorno, che dal suo canto fu soppiantato da Domenico Fregoso.

L' amore del commercio spinse per la quarta volta le due repubbliche italiane alla guerra, che è il suo maggior flagello. Avendo i Veneziani occupata Tenedo, si alzò il grido di guerra contro di essi in Genova; ed a quel grido fece eco Francesco da Carrara signore di Padova, il quale voleva vendicarsi di Venezia. Ma questa guerra che si chiama *di Chioggia* cominciò con infausti auspicii per Genova; poichè Luigi Fieschi fu sconfitto e fatto prigioniero con tre galee a Capo d'Anzo, od alla foce del Tevere. Luciano Doria (poichè, dice l'autore, sembrava ereditaria in questa famiglia la gloria di riportar trionfi sul mare) riparò a questa sconfitta colla illustre vittoria di Pola (1379), che però costógli la vita; ond' ebbe per successore Pietro Doria, che si spinse al lido e prese Chioggia. I Veneziani atterriti offrirono la pace al Doria ed al Carrarese, lasciando ad essi la libertà di dettarne le condizioni. *Affè di Dio, signori Veneziani, non avrete mai pace da noi, se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sopra la porta della chiesa di S. Marco.*

Il nostro storico sparge qualche dubbio sulla verità di quest' orgogliosa risposta che mostra nel Doria un barbaro desiderio di distruggere la rivale repubblica. « Quest' arrogante risposta, dice egli, ha per autore Daniele Chinazzo, nato in Trivigi, ed abitante in Venezia. Andrea Gataro, cittadin Padovano, e i più de' moderni l'hanno copiata. Ma gli annali veneti non la riferiscono; e al signore di Padova con piccole variazioni l'ascrivono due storici (il Morosini ed il Navagero), i quali benchè non coetanei, erano pure, come senatori veneziani, attissimi a indagare, e impegnatissimi a scrivere la verità ». Ma il Muratori avverte che il Chinazzo è scrittore esattissimo e minuto, e per ciò ha ammesso quella risposta negli *Annali d'Italia* (an. 1379). D'altronde il nostro storico fa par-

lare il Doria in maniera di mostrare che egli si era veramente proposta la distruzione della repubblica di Venezia, e che le sue parole, con cui ricusava la pace, erano all'intutto conformi a' suoi concetti. Prima di tentare l'assalto di Chioggia, l'ammiraglio, indicando a' suoi soldati col dito la città di Venezia, così ad essi favella: « Là, dietro a quegli argini d'arena siede un'opulenta e superba città, l'emula implacabile di Genova! Veterani illustri, che fra l'armi e le procelle spendeste già tre stagioni, lungi da quanto si ama... ecco la meta dei vostri travagli. Nuovo capitano, non farò molte parole ove risplendono tanti vecchi soldati. La maggior parte di voi conoscono appieno che specie di guerra sia questa, qual genere di nemici. Resta a cercare nell'ultime loro latébre quegli stessi che non sostennero l'impeto vostro nel colmo delle loro speranze. I più valorosi son morti o feriti: ciò che avanza è una turba codarda che sta ancora in piedi, non per mostrare il viso alla fortuna, ma il luogo della vittoria a voi. Conquisi da lungo verno, debilitati da fuga forzata, fracidi tutti dall'atmosfera nebbiosa che li circonda; tali son essi. E voi?... Voi i discendenti di quelli che dopo la giornata di Curzola potevano di un solo colpo troncare la gran lite che pende ancora, voi siete nati ad adempiere il loro difetto, e per adempierlo basta che uniate voi medesimi a Pola.... Non si tratta oggimai di decidere chi dominerà il Mediterraneo o il Mar Nero, chi percorrerà vittorioso le riviere dei Tartari; o quale città, Costantinopoli o Pera, Caffa o la Tana, sarà il deposito delle ricchezze orientali. Queste cose furon già desiderabili e magnifiche; ma il momento presente le trapassa tutte e le oscura. Or s'ha a fermare che quanto sette secoli di prosperità e di gloria hanno accumulato in un solo angolo d'Italia, quanto di ricco, di raro, di bello posseggono i vostri capitali nemici, tutto insieme con le loro persone e famiglie sia vostro ».

Il Doria che parlava in questa guisa voleva certamente imbrigliare colle sue stesse mani i cavalli sulla piazza di S. Marco. Ma egli pagò il fio di tanta confidenza. All'arrivo della flotta di Carlo Zeno dai mari orientali, da assediatore divenne assediato; fu ucciso in un combattimento, ed i suoi successori, Grimaldi, Giustiniani e Spinola, non potendo soccorrere Chioggia, videro i lor concittadini passare dagli stenti di un lungo assedio allo squallore delle carceri. Finalmente le due repubbliche spossate e grondanti sangue si inchinarono agli accordi per opera di Amedeo VI, conte di Savoia, che le indusse a conchiudere il trattato di Torino nel 1381.

Siamo al sesto ed ultimo libro di questa storia, in cui si dipingono le fazioni di Genova, che imperversando più che mai, le fanno perdere il frutto di tre secoli di gloria. I Fregosi, aderenti al notariato, si posero alla testa dei popolari; e gli Adorni, matricolati nell'arte dei conciatori, divennero capi della plebe: il nome di libertà divenne orpello dell' ambizione e degli uni e degli altri. Il governo di Antoniotto Adorno, eletto e deposto per ben quattro volte in mezzo ai tumulti ed alle battaglie, andò a terminare in dominio forestiero (1396); poichè egli diede e sè e la patria al re di Francia Carlo VI. Ma il fratello di Antoniotto chiamato Giorgio, cacciando il marchese di Monferrato (che poco prima aveva espulso da Genova il governatore francese), rialzò il trono ducale (1413) che poco dopo venne occupato da Tomaso Fregoso. Costui difese la Corsica contro gli Aragonesi, ma spaventato dai progressi del conte di Carmagnola, che per ordine di Filippo Maria Visconti si avanzava coi fuorusciti contro Genova, ricevette Savona con alcune castella e trentamila fiorini d' oro, e lasciò la sua patria in balia del signore di Milano (1421).

Sotto il dominio del Visconti il valore dei Genovesi e la loro esperienza nelle cose marinaresche si segnalarono sostenendo la causa degli Angioini nel regno di Napoli. Un notaio, Biagio Assereto, eletto ammiraglio, ruppe e fece prigione Alfonso d'Aragona con altri principi nella battaglia navale data tra l' isola di Ponza e Terracina (1435); ma consegnò la più ricca preda di quel trionfo, cioè Alfonso, al signor di Milano, senza nemmeno condurlo in Genova. Se ne sdegnarono i Genovesi, ed il loro sdegno crebbe sempre più quando seppero che il Visconti aveva dato la libertà ad Alfonso senza aver loro alcun rispetto, e senza nemmeno cercargli la rinunzia della Corsica. Levaron dunque il romore; uccisero l'Olgiato; cacciarono Ermes Trivulzio, governatore pel duca, ed elessero il doge Isnardo Guarco (1436). Accorse Tomaso Fregoso, e ricuperato il seggio ducale ne fu precipitato da un Fieschi e da un Adorno, che dal loro canto dovettero cederlo ancora ai Fregosi. Cadeva intanto Costantinopoli, e Pera occupata dai Turchi diveniva una solitudine: gli Aragonesi occupavano San Fiorenzo nella Corsica, che dai Genovesi era ceduta all'*Ufficio o Banco di San Giorgio*, di cui sotto parleremo. Pietro Fregoso, che senza muoversi vide tanti danni, finì col tradire la sua patria sottoponendola a Carlo VII re di Francia (1456), a cui fu tolta ancora dai Fregosi. Uno di questi, Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, fattosi proclamar doge (1461), fu

cacciato dalle truppe del duca di Milano Francesco Sforza. Ma i successori di questo principe non poterono cavar profitto dalle discordie degli Adorni e dei Fregosi per conservare il dominio di Genova; poichè l'arcivescovo, che era stato eletto cardinale, rivolse le flotte, che come legato pontificio doveva guidare contro Otranto occupato dai Turchi, contro la sua patria, della quale divenne padrone.

Qui ha termine la storia del marchese Serra, la quale ci dimostra evidentemente che Genova grande e valorosa nelle imprese marittime, arricchita dal commercio e dall' industria, fu dalle discordie intestine guasta e trabalzata alternativamente dalla podestà breve degli imperatori e dei re di Napoli a quella dei duchi di Milano, dei re di Francia, dei marchesi di Monferrato. « Nessuna città, diceva il Petrarca, ha spiriti più animosi, e nessuna potrebbe oggi chiamarsi più veramente la città dei re, se non vi allignasse la discordia ». X.

(Nel prossimo numero un secondo articolo.)

PATOLOGIA DEGLI INSETTI.



DEL

MAL DEL SEGNO,

MALATTIA CHE AFFLIGGE I BACHI DA SETA.

DEL DOTTOR A. BASSI.[1]

I. La seta fu ne' tempi andati ed è tuttavia una delle principali produzioni della nostra Lombardia, e la prima forse tra le fonti dell'attuale sua ricchezza. Il perchè merita non poca lode chi s'adoprò e si adopra onde rendere minori il più che si possa le cause che scemando siffatto prodotto, rendono insieme men prospero lo stato economico di questo paese. Fra le cause che ne arrecano di tal modo grave danno, è assai comune il *male del segno* che, operando sul prezioso animaletto che produce la seta, lo ammala e fa morire; troncandogli di mezzo così in sul più bello delle speranze la via perchè ei tocchi la maturanza e metta fuori il prezioso filo. È facile per ciò ad immaginarsi quanta cura abbiano adoperata eccellenti *baconomi* per riuscire al ritrovamento del bandolo in sì im-

1 Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberare le bigattaie anche le più infestate. Opera del dottore Agostino Bassi di Lodi, la quale, oltre a contenere molti utili precetti intorno al miglior governo dei filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume. – Lodi, dalla tipografia Orcesi, 1835. — Parte prima. Teoria. In-8, di pag. 68.

portante argomento. Finora però non vi sono arrivati al capo mai: chè anzi le ricerche fattevi non ridussero tutti ad un uguale avviso, non già solo sul miglior modo onde vengano i bachi risparmiati dal mal del segno e curati, ove occorra che siano per esso ammalati; ma ancora intorno alla natura di essa malattia ed alla proprietà appiccaticcia di cui alcuni la dicono e altri non la vogliono fornita; facoltà che alla stretta de' conti pare a noi non fosse poi cosa nel chiarire la quale avesser dovuto insorgere nè difficoltà nè dispareri: si tratta d'un fatto!....

II. Il signor A. Bassi, dottore in leggi, di Lodi, mosso dal desiderio di concorrere a giovare in quanto può il proprio paese, e ancora dalla brama di porre nella giusta lance, quella dell'esperienza, le opinioni che tengono divisi i *baconomi* su ciò, si pose attorno a quest'importante argomento. Il quale egli studiò con rara insistenza e non meno rara pazienza dal 1807 sino a questi giorni, non risparmiando nè spese, nè altro che potesse servire a raggiugnere uno scopo fecondo di risultamenti non meno utili alla *baconomia*, che preziosi per ciò che possono servire a più estese illustrazioni. L'opera che curiamo di annunziare accoglie siffatti risultamenti; i quali essendo nuovi e curiosi insieme, ei saviamente volle da prima sanzionati da una rispettabile commissione composta di membri delle facoltà medica e filosofica dell'I. R. Università di Pavia; e ciò a maggiore guarentigia di quanto ebbe ritrovato e del vero che promette di insegnare. Finora l'autore fe' pubblica la sola parte prima della sua opera, la parte teoretica; sulla quale, siccome importantissima per la novità delle cose in essa esposte, e per le ricerche alle quali ha dischiuso un novello campo, vogliamo trattenere alcun po' i lettori di questo giornale; al savio giudizio de' quali, e sopra tutti dello stesso dottor Bassi, amiamo sottoporre alcune poche considerazioni che ne corsero al pensiero in leggendo quest'opera, e che ora intendiamo arrischiare [1].

III. Avanti tutto ha esposta la nosografia del *mal del segno* (conosciuto ancora sotto i nomi di *calcino*, *calcinetto*, *calcinaccio*, *moscardino* o *canellino*). Siccome però la è questa ovvia e notissima, vi scorriamo sopra, e passiamo senz'altro a parlare de' caratteri delle mutazioni che avvengono nel baco morto per siffatta

[1] Del *negrone* e del *giallume* diremo alcune parole quando sarà uscita la parte pratica dell'opera.

malattia. Queste vennero eccellentemente descritte dal signor Bassi, e della esattezza da lui adoperata in proposito abbiamo potuto assicurarcene ripetutamente noi pure. Il baco morto pel mal del segno, perde la mollezza e floscezza che presentava da prima ed acquista alcuna consistenza, la quale di poi rendesi maggiore collo scemare degli umori del suo corpicino: ei si fa e solido e duro fino a divenire secco e fragile come se vitreo. I più de' bachi, prima che acquistino molta durezza, anzi appena che incominciano a pigliare un po' di consistenza, si fanno rossi; alcuni mantengono il loro colore naturale, ed altri pochi assumono un colore azzurro carico. Questi colori variano, dice il dottor Bassi, col variare della natura del principio operatore della morte?

IV. Tutti i bachi morti per questa malattia, quando siano esposti all'umido, si cuoprono d'un'efflorescenza bianca simile alla calce, da cui trassero il nome di *calcinati*. Questa efflorescenza è formata da un numero straordinario di minutissimi crittogami; da una muffa bianca, la quale cresce sopra il baco morto. Siffatti crittogami, giusta l'opinione dell'autore, esistono già belli e sviluppati nell'interno del morto insetto, e ad una data epoca *dopo la di lui morte* « escono, se possono, alla superficie del cadavere, forandone la cute, e si innalzano tanto più rigogliosi sopra del medesimo quanto minore è la resistenza che loro oppone la sovrapposta pelle, e maggiore fino ad un certo punto l'umidità ed il calore dell'aria ambiente ». Noi avemmo l'opportunità di esaminare questa efflorescenza, e la trovammo quale venne descritta dal dottor Bassi; e con noi la hanno veduta ed esaminata i distinti nostri amici, versatissimi in siffatta maniera di dilicate esperienze, il micologo dottor Vittadini ed il briologo professor Balsamo. Gli istrumenti di cui abbiamo fatto uso furono il microscopio piccolo di Amici ed una lente semplice di mezza linea di foco. La mercè di questi soccorsi potemmo chiaramente vedere i numerosi filamenti di che si compone quella minuta efflorescenza, non che le sporule. Que' distinti botanici non hanno voluto ancora determinare a qual genere di muffe sia costei per appartenere, memori di ciò che dice Fries in proposito: non esservi, cioè, piante che presentino al paro di queste tanta difficoltà ad essere distinte in generi; doversi quindi andare in ciò a rilento. «Egli è certo (dice l'autore di un articolo nella *Gazzetta di Milano*, nel quale è reso conto di queste osservazioni) che se questo crittogamo non spetta forse ad un nuovo genere, pure la specie ne deve essere nuova pel modo con cui si

svolge; e ripetute osservazioni potranno recare qualche lume sovra questo proposito. Da queste osservazioni intanto risulta che il signor Bassi, osservatore diligente e costante, ha potuto con induzioni dedotte da' suoi esperimenti rilevare la natura della produzione del calcino; ed egli è certo che questa scoperta sarà fonte di molti utili risultamenti, non solo per riguardo alla coltura de' bachi, ma ben anche per la scienza medica »[1].

V. Prima di passare ad altro argomento bisogna porre mente ad un fatto, della cui verità noi ci siamo ripetutamente assicurati, il quale non corrisponde in tutto a quanto trovasi notato nel libro del dottor Bassi. Giova il farne cenno, perchè, come si vedrà in appresso, riguarda un punto forse rilevante nella dottrina di questa malattia.

Opina il signor dottor Bassi, come dicemmo sopra, che questi crittogami calcinici esistono già nell' animaletto e si sviluppano nell' interno di esso baco morto, uscendone poi col forare la cute: tai cose non abbiamo potuto finora osservare. Curammo co' botanici suddetti di preparare diligentemente i bachi morti pel male del segno prima che si cuoprissero di quella efflorescenza, e non ci venne fatto mai di scorgere col microscopio nessun indizio, comunque leggiere, del crittogamo calcinico. Nemmeno ci venne dato di vederlo nell' interno del baco morto, quando la superficie cutanea di costui era tutta coperta dalla bianca crittogama efflorescenza; e ciò quantunque si siano adoperate le cure e i mezzi consigliati in proposito dall'autore. Che poi quella bianca efflorescenza sia tutta superficiale, nè venga fuori dall' interno del baco, nè trafori la pelle per uscirne, pare a noi provato da questo esperimento. Se questa efflorescenza esterna, dicemmo a noi stessi, non altro fosse che una continuazione delle ramificazioni d'un crittogamo interno al baco, pare che essa non avrebbe ad uscire sulla pelle del baco morto per male del segno, quando le venisse tolta la parte interna a cui aderisce; perocchè rimarrebbe per tal modo separata dalle parti da dove ei la ha a trarre. Ci diemmo a provarlo. Tagliato un baco, appena morto per questa malattia, nel senso della sua lunghezza, ed apertolo, indi separata la pelle dalle rimanenti viscere, privandola fin' anco di quello strato rossigno cellulare che le sta immediatamente sotto, venne questa ridotta trasparente e pulita sì da sem-

[1] Vedi l'Appendice della *Gazzetta privilegiata di Milano* del giorno 17 giugno 1835.

brare quella d'un baco sano reso morto artificialmente. Distesa sopra un vetro, ed asciugatala prestamente perchè non piuttosto venisse a putrefare, venne posta nelle condizioni stesse in cui sogliensi collocare i bachi morti pel mal del segno affinchè esca la efflorescenza calcinica: un certo grado, cioè, di calore ed un po' d'umidità. In capo ad un giorno spuntò, ciò non ostante, sopra questa pelle, così disgiunta dal rimanente delle parti del baco, una bellissima efflorescenza conforme a quella che esce ne' bachi interi, anzi quella stessa. E questa era tutta dalla esterna parte della pelle del baco: la faccia che guardava i visceri era liscia ed intatta, nè presentava traccia nessuna, nemmeno sotto il microscopio, di muffa calcinica che vi si fosse sviluppata. Un tale esperimento, istituito anche dal dottor Balsamo con uguale risultamento, prova a sufficienza che la efflorescenza è tutta esterna, e non deriva dall' interno del baco morto. Anzi giova a tale proposito aggiungere essere noi riusciti a sollevare e togliere dal baco morto la pelle coperta dalla bianca efflorescenza, senza che nel distaccarla avvenisse lacerazione di sorta, la quale mostrasse in qualche modo alcuna continuità tra la faccia interna cutanea e le viscere interne del baco indurito. Il baco poi, spellato così, non mostrò, nemmeno col microscopio, nelle parti nudate efflorescenza bianca nessuna; efflorescenza che avrebbesi dovuta scorgere se quelle pianticine fosser cresciute nell' interno, come dice il signor Bassi, e si fossero di poi aperta un'uscita all' esterno forando la pelle.

Dippiù, ponendo sotto il microscopio una sottile fettuccia di baco calcinato, tagliato verticalmente nel senso di sua grossezza, e guardandone attentamente la sezione, si vede un limite netto tra la efflorescenza e la pelle; e nettissimo tra questa e le parti interne: limite che è agevole ad essere determinato coll'occhio anche nudo, a cagione del colore diverso proprio di ciascuna di quelle parti; bianco ove corrisponde la sezione della efflorescenza calcinica, rossigno ove corrisponde la pelle, e di un colore oscuro ove vennero tagliate le parti interne diseccate. Nè vi si vede, in nessun punto delle linee che segnano que' limiti, alcuna gradazione di colore, nè altro segno che mostri un passaggio di alcun che dalle parti interne alle esterne. — Il dottor Bassi però confessa di non avere vedute quelle pianticine svilupparsi nell' interno e portarsi al di fuori, e' trasse tale conseguenza per porgere, come si accennerà, spiegazione di un fenomeno per lui considerato in modo diverso da quello che vuolsi. Riducendo quel fatto al suo giusto valore, vedrassi come ogni spiegazione vada al proprio luogo.

VI. Veniamo ora alla proprietà contagiosa del *calcino*. – Ben lontano il dottor Bassi dal credere che questa malattia fosse di natura contagiosa, e reputando con molti *baconomi* che il mal del segno avesse un nascimento spontaneo in virtù di circostanze particolari, dipendenti dal modo di allevamento de' bachi, dal diverso stato atmosferico, dalla qualità del cibo, da una speciale maniera di governo e simili, si fe' a cercare a cui lo si dovesse propriamente attribuire. I suoi esperimenti riuscirono senza effetto. Ei potè bensì produrlo artificialmente, ma mancava d'una qualità, a suo avviso, essenziale al vero calcino. Siccome questo risultamento, per alcun riguardo vorrà essere inseguito ricordato, amiamo di qui accennarlo.

Pensando egli ai modi come diminuire il principio acquoso del baco e diseccarlo, fra quelli adoperati all'uopo, tentò pur questo. Appese a varie altezze d'una gola di cammino, ove ardeva di continuo il fuoco, alcuni piccoli sacchi di carta, ciascuno de' quali conteneva un baco sano vicino a toccare la sua maturanza. Lasciatili ivi per più giorni, si diè ad esaminarli, e ne trovò parecchi i quali avevano pigliata una durezza e solidità uguale a quella de' calcinati. Di questi, alcuni li collocò in cantina perchè venissero esposti ad un certo grado di umidità, e pose gli altri sotto piccoli bicchieri, umettando loro ogni giorno la superficie. Alcuni si sono coperti di una bianca efflorescenza simile affatto a quella che cuopre i bachi calcinati; e siccome presentavano le apparenze de' calcinati anche per riguardo alla consistenza e compattezza, mostrati a persone intelligenti di siffatte cose, li giudicarono (nulla sapendone dell'artificiale producimento) tutti quanti bachi morti pel male del segno. Questo fatto, per dir vero, strano, pareva aver aperta la cognizione della causa produttrice del calcino: esso però non ne porse più che le sembianze; posciachè mancava al calcino artificiale il carattere essenziale che lo distingue da ogni altra consimile organica produzione, la facoltà contagiosa propria del vero calcino. Innestato quel calcino artificiale ne' bachi sani non die' fuori malattia di sorta.

Il carattere essenziale del mal del segno è d'essere contagioso; contagio, che si propaga la mercè di quella esteriore efflorescenza. Il principio contagioso o il crittogamo calcinico (che a giudicio dell'autore sono la stessa cosa) si sviluppa nel baco vivo e si perfeziona, dopo la morte dell'animaletto, nella spoglia che rimane. Ridotto a debita maturanza, si comunica a cui è sano col mezzo dell'alimento, con quello dell'inoculazione, e col semplice contatto dei

bachi morti per questa malattia, e persino coll' atmosfera stessa che li ha circondati. I germi *calcinici* (le sporule del crittogamo) sono sì copiosi sopra ciascun baco in efflorescenza, e que' germi sono di tale sottigliezza, da spargersi con somma rapidità ed in gran numero, solo che si stacchino un po' dal baco su cui sono cresciuti; e possono rimanerne contaminati i corpi i più tersi e i più levigati, l' acqua ancora, ec. Volete una prova della sua proprietà contagiosa e insieme della sua estrema diffusibilità? Eccola nel libro alla nota prima della pag. 24: « Se si pone, esso dice, in un vaso di vetro od altro, per esempio in una ampolla, della polvere calcinaria e vi si introduce, dopo avere agitato il recipiente, uno spilletto, senza punto toccarne le pareti, ferito quindi con questo un filogello o altro bruco [1], sì in istato di verme che di crisalide, si comunica al medesimo il terribil morbo moscardinico come se si fosse col detto spillo toccato un filugello o altro bruco calcinato. Lasciando quindi per qualche tempo in quiete il vaso senza toccarlo ed eseguendosi dappoi la stessa operazione, l'animaletto che si ferisce col nuovo ago, ben lungi dal morire o salificarsi [2], non si ammala, nè dà tampoco indizio alcuno di patimento, per la ragione che il detto polviscolo, sebbene leggerissimo, è sempre più pesante dell' atmosfera, e perciò col tranquillarsi dell' aria nell' ampolla discende nuovamente nel fondo del vaso e lascia così incontaminato l' aere come dapprima, ed inetto pertanto a fornire il germe produttore del mal del segno ». Della proprietà contagiosa di cui è fornita questa muffa avemmo noi ancora ripetute occasioni di assicurarcene, essendo riusciti costantemente a produrre tale malattia ne' bachi sani, adoperando su di essi la efflorescenza calcina sì per alimento come per inoculazione, e ancora per semplice contatto. Il perchè nè a noi nè ai dottori Balsamo e Vittadini, co' quali abbiamo sperimentata tal cosa, non è rimasta in su questo riguardo pur ombra di dubbio, e possiam dire essere omai definita ogni questione che abbia rapporto con siffatto argomento. – Il dottor Bassi ha esposte le ragioni per le quali il baco, quantunque morto per vero calcino, può alcune volte mancare della facoltà appiccaticcia. Chi vorrà consultarle nel libro, potrà trovarle alla pag. 21.

1 Il male del segno può appiccarsi anche alle *falene dispatri*, alle *pavonie*, ai rodi-legno, alle *carughe*, e ad altri molti bruchi; la qual cosa è confermata da esperienze anteriori a quelle del dottor Bassi.

2 Così l' autore chiama alcuna volta la comparsa della efflorescenza calcinica sul baco morto pel male del segno, dall' aspetto che essa offre al primo guardarla. Vogliamo si avverta a ciò perchè non venga annessa a tale parola una significazione diversa da quella attribuitale dal signor Bassi. Usandone un' altra, l' autore avrebbe sagrificato meno alla chiarezza...

VII. Sebbene, come si è detto, sia posto fuor di dubbio che la proprietà contagiosa del baco morto pel male del segno sia attaccata alla materia bianca di che si cuopre la superficie sua, non è men vero, come affermò anche l'autore, che può appiccarsi contagio a' bachi sani colla sola parte interna del baco; con quella ove non scorgesi segno nessuno del crittogamo calcinico. Di fatto, tolta con un rasoio la efflorescenza calcinica d'un baco morto per mal del segno, e rasa in modo da intaccare, per maggiore sicurezza, la parte oscura di esso; indi, a togliere ogni residuo di germe calcinico esterno, passatolo più volte sopra la fiamma della candela, e fattone esperimento, pigliandone la materia nella parte centrale, si ha per risultamento possedere ancora la virtù appiccaticcia: ciò si ottiene sì usandone per contatto, come per innesto. E ciò avviene, dice il dottor Bassi, perchè questo crittogamo, tutto formato da germi contagiosi, si produce e matura anche nell'interno del cadavere, e di altro non manca fuorchè di poter forare la pelle e portarsi, come avviene nel più de' casi, alla superficie. – Comunque (lasciando stare per ora la ragione di tale fenomeno), giova ripeterlo, può appiccarsi contagio ancora colla materia tratta dalle parti del baco, sulle quali non v'ha efflorescenza calcinica; colle parti interne.

VIII. A compiere la relazione delle cose importanti contenute nel libro del dottor Bassi, converrebbe aggiungere ancora l'estratto di parecchi capitoli: di quello ove è indicato per quali vie il calcino si introduce nelle case di allevamento de' bachi e giunge ad appiccarsi a' bachi sani; dell'altro ove è esposto come si propaghi e si diffonda; bisognerebbe soggiungere le circostanze che accrescono e rendono minore la forza di esso contagio, che ne favoriscono lo sviluppo o vi oppongono alcun ostacolo, ec. Queste però le tralasciamo sì per invogliare il lettore nostro ad avere ricorso all'opera stessa, ove troverà più diffusamente esposto ciò che in succinta maniera abbiamo curato di qui significare; e sì per volgerci senz' altro ad un argomento, se non più importante di quelli, forse non infruttuoso.

E qui veniamo ad esporre il povero nostro sentimento intorno ad alcuno de' principii teoretici esposti dal signor Bassi nel suo libro. Il che noi crediamo debito nostro di fare, dacchè scorgiamo che l'avviso suo sopra l'essenza della calcinica efflorescenza non s'accorda con quello pel quale noi saremmo inclinati. L'uguaglianza dello scopo che ha mossi entrambi, noi e il dottor Bassi, a cercare tai

cose, quello di giovare in alcun modo alla santa causa della verità, ne inspira fiducia che verranno benignamente accolte dal gentile signor dottore a cui le volemmo più specialmente indirizzare, lasciando d' altra parte ch'ei, versato com' è in tali bisogne, sia giudice della giustezza di nostre ragioni e di quanto abbiamo qui arrischiato in proposito.

IX. Il dottor Bassi opina, come abbiamo sopra accennato, che la materia morbosa, fornita di qualità appiccaticcia e produttrice del male del segno, sia la bianca efflorescenza di che vedesi coperto il baco morto pel male del segno stesso; noi per l'opposto, quantunque ammettiamo che per opera sua si possa appiccare il contagio, e quindi la malattia di che si tratta, non siamo di sentimento che ciò avvenga per una essenziale proprietà di questa efflorescenza; ma sì piuttosto che ella serva come veicolo, come mezzo di trasporto ad un principio più sottile non ancora caduto immediatamente sotto i nostri sensi, a cui si debbe la produzione successiva della malattia, se venga in qualsiasi modo inoculato. E con altri termini, noi teniamo opinione che nell' argomento di che si tratta, debbansi distinguere il baco morto pel male del segno, e il baco calcinato dopo essere morto per questa malattia; il che importa assai che venga fatto. O meglio, che nel baco morto (per male del segno, già si intende) si debba por mente a due cose apparentemente confuse, quantunque fra sè differenti, e possibili ad essere disgiunte e separatamente studiate: la prima delle quali è il principio contagioso di essa malattia, tuttavia incognito e sfuggevole ad ogni fisico e chimico esperimento, e finora non altrimenti riconoscibile che pei singolari suoi effetti; l' altra è la bianca efflorescenza, unica risultanza materiale di essa malattia; efflorescenza che, come speriamo mostrarlo, serve a nulla più che di veicolo a quella prima. Facciamoci a chiarire meglio quest' ultima distinzione.

X. Scorgendo il dottor Bassi che la superficie del baco morto pel male del segno, si cuopre d' una efflorescenza bianca; che la comparsa di questa avviene contemporaneamente allo sviluppo della facoltà contagiosa del baco stesso; e che anzi questo contagio lo si appicca e si propaga coll' opra appunto di siffatta efflorescenza, ci tirò la consegnenza: che quella è una produzione al tutto particolare di questa malattia; ad essa doversene attribuire la cagione della morte; ed essere ella medesima la materia contagiosa produttrice

per essenza di quel malore. Esaminando però le cose più da presso e più partitamente, si arriva a scoprire che avvenne in tale incontro un' erronea confusione, cagionata dalla contemporaneità nell' avvenimento di due fenomeni (la comparsa della efflorescenza bianca, e la proprietà contagiosa ad essa aderente); per la quale contemporaneità si sono attribuiti ad una sola cagione e vennero ad essa riportati, sebbene ciascuno ne abbia una propria e siano reciprocamente indipendenti. Questi fenomeni, come rimarrà chiarito, non hanno altro mutuo rapporto da quello infuori della simultaneità di manifestazione. Del resto sono fra loro differenti e ammettono una decisiva separazione: il che non avrebbe luogo, come è facile a credersi, quando reggesse l'opinione del dottor Bassi, che queste due manifestazioni (da noi credute due distinti fenomeni) altro non fossero che due particolarità di un fenomeno essenzialmente unico. Eccone le prove, le quali noi caviamo dall' opera stessa del signor Bassi.

XI. Alle pagine 3, 19 e altrove è notato potere i bachi morti, quantunque non morti pel male del segno, cuoprirsi della bianca efflorescenza di che si tratta; e di più, come sopra dicemmo (§ VI di questo articolo) poterla artificialmente, se si può dire così, far isviluppare, senza che abbiavi avuta parte alcuna la malattia del segno. Queste efflorescenze sono amendue, in quanto a' caratteri apparenti, *simılissime* a quelle di che si cuopre il baco calcinato per malattia; ne differiscono però in ciò solo che, inoculate, l'artificiale si vede mancare del carattere, pel dottor Bassi essenziale, di poter appiccare il male del segno e di poi calcinare i bachi sani.

Abbiamo dunque efflorescenza bianca, che presenta sembianze *uguali* a quelle del baco calcinato, senza che sia stata prodotta da un antecedente contatto (di qualunque genere si sia), con efflorescenza pigliata da bachi calcinati per malattia, nè abbia essa stessa di poi la proprietà contagiosa.

XII. Un uguale giuoco lo si può fare in senso inverso: si può cioè appiccare il male del segno a' bachi sani, senza che per ciò fare si sia costretti adoperare la efflorescenza calcinica, a cui soltanto si vuole attribuire la facoltà contagiosa: si può quindi mostrare che anche il fenomeno (l'appiccarsi il contagio del male del segno) è affatto separato da quello (la efflorescenza calcinica) col quale lo si vorrebbe tanto confuso da doversi reputare un' unica

e medesima cosa. E valga a ciò l'esempio (riferito dallo stesso dottor Bassi alla pag. 31 del suo libro, da noi riportato al § VII di questo articolo) di male del segno appiccato a' bachi sani non già colla calcinica efflorescenza, ma coll'averli inoculati adoperando la materia tratta dalle parti interne del baco ammalato, da quelle parti ove non v'ha, come il provammo, efflorescenza di sorta. E l'altra prova, riferita anch'essa dallo stesso signor Bassi (alla pag. 22), di bachi sani resi ammalati e fatti morire pel male del segno, bagnandoli coll'umore di bachi appena morti per la stessa malattia ed adoperato assai tempo prima che ne' bachi da' quali venne pigliato potesse cominciare a mostrasi alcun indizio di calcinica efflorescenza.

XIII. Siccome però questi ultimi fatti (§ XII), non taciuti d'altronde dall'autore, guardati come essi sono, minacciano ruinare la sua teoria, ei la venne confortando con una maniera di spiegazione; la quale per ciò che contraria a quanto ne venne dato di vedere co' nostri occhi, nè appaga noi, nè forse appagherà i nostri lettori. E invero, ei dice appiccarsi il male del segno ed uscire calcino a que' che muoiono per questa malattia, sebbene siano stati inoculati colla materia pigliata nelle parti interne del baco calcinato, perchè, a suo avviso, anche in quelle sta nascosto il crittogamo contagioso; il quale può produrre la malattia e recar morte a bachi sani indipendentemente dalla parte del baco calcinato da dove venne preso ciò che si adoperò ad inocularli. La esistenza però di questo crittogamo nell'interno del morto baco è asserita ma non provata; è una ipotesi immaginata dall'autore perchè avesse alcuna spiegazione il fatto della proprietà contagiosa di queste parti interne, nelle quali non si scorge efflorescenza di sorta. Posto per principio che la materia contagiosa del male del segno è quella efflorescenza, ragion voleva che ove questa non si potesse scorgere, e ciò nullameno si appiccasse il male del segno, la si dovesse ammettere nascosta, affine di spiegare il fatto che si diceva fosse conseguenza unicamente di quella. Il dottor Bassi però confessa di non averla veduta nelle parti interne; la ammette solo per porgere alcun sostegno alla data teorica. Nè fummo noi, nè il furono i dottori Balsamo e Vittadini più felici nel trovarla: nè il potevamo, chè, come è più sopra riferito (§ V), non c'è. E giova replicarlo: noi abbiamo potuto per molte prove assicurarci (quella sicurezza, già s'intende, che ne è dato di aggiugnere co' limitati mezzi che sono in nostre mani), potemmo assicurarci che quella efflorescenza è sol-

tanto esterna; che non passa oltre la pelle, nè deriva dalle interne parti del baco; e che finalmente questa pelle non ha altro rapporto colle parti che le stanno sotto e sono da essa coperte, se non quello della solita continuità per opera de' tessuti ordinarii; quella continuità che hanno fra loro le parti d'un animale che ebbe vita: nessun altro.

Sta dunque ancora il fatto del potersi appiccare il contagio del male del segno a' bachi, senza adoperare la efflorescenza calcinica. Il quale fatto viene a segnare una rilevante linea di separazione tra la efflorescenza bianca riputata dal dottor Bassi la materia contagiosa del male del segno, e quello che costituisce davvero il principio contagioso di questa malattia; ei le mostra due cose differenti.

XIV. Consideriamo la cosa sotto un altro riguardo. – Opinando col dottor Bassi che quella efflorescenza bianca sia la materia contagiosa del male del segno, un esantema del baco, ne risulterebbe che i suoi rapporti patologici colla malattia di cui la si vuole una produzione, diverrebbero pari a quelli proprii dell' esantema vaiuoloso rispetto alla malattia vaiuolosa, del morbillo rispetto alla malattia morbillo, e così via via per gli altri esantemi della uguale foggia. Ciò posto, prima di convenire nell'opinione del signor Bassi, si vorrebbe, facendo i debiti confronti: – che quella efflorescenza fosse un prodotto tutto singolare e proprio soltanto del male del segno; – che avesse ad uscire in alcuno degli stadii della malattia, di cui lo si vuole una necessaria produzione; e ancora (il che è più rilevante) che uscisse mentre il baco è ancora in vita: imperocchè avendola, come quelli, in conto di prodotto d'una speciale elaborazione morbosa, non la si potrebbe immaginare scompagnata dal movimento vitale, comunque alterato, che ne la debbe eccitare e promuovere.

Or bene, nessuna di queste capitali condizioni si riscontrano nel nostro caso. E prima di tutto, quella efflorescenza non è esclusivamente propria de' bachi affetti da male del segno; il baco compie il corso di sua malattia e muore senza che lasci scorgere in vita nessun indizio di quella efflorescenza; perchè questa compaia, è uopo che avvenga una alterazione speciale nel cadavere del baco. Una efflorescenza quindi che si sviluppa e cresce sopra un corpo morto non può in nessun conto aversi per prodotto necessario della malattia che fu cagione della morte: col cessare la vita, cessò ancora

la malattia; nè v'ha motivo per cui si debbano attribuire ad uno stato che non è più i fenomeni che lo succedettero molto tempo dopo la sua cessazione. Ragion vuole piuttosto che la si debba avere quale conseguenza del novello stato che assunse il baco morto pel male del segno, e delle circostanze in cui venne esso a sortire. Avvenne di lui ciò che suole succedere in molti corpi organici di diversa natura del baco, sui quali compaiono le muffe.

XV. Volendo tuttavia esser larghi in concessioni, ed arrendendoci fin anco ad ammettere per un istante quello contro cui stanno e la nostra esperienza e la ragionevolezza; ad ammettere cioè che quella efflorescenza sia una produzione morbosa, benchè si mostri in cui è già spenta la vita, bisognerà in tal caso ritenerla come una produzione di ben altra malattia che non è il male del segno. E valga il vero: questi (il male del segno), compiuto che abbia il proprio corso colla morte del baco ammalato, si arresta, e con questa ha fine, mentre l'altra (quella che produce l'efflorescenza) incomincia al tempo stesso che la prima (quando cioè si sviluppa e cresce, giusta il sentimento del signor Bassi, nell'interno del baco il crittogamo che la produce) e progredisce, spento il baco, per forza propria, indipendentemente dalla vita dell'organismo di cui egli è malore. Questo, per arrivare al compimento del suo corso, ha bisogno di maggior tempo che non quel primo, ed ha il proprio termine segnato dall'uscita del crittogamo calcinico. Piegandoci perciò a concedere fin dove ne è possibile, si avrebbero ancora due fenomeni, ambedue morbosi se vuolsi, ma pure differenti fra loro e separati. Avverrebbe in tale caso come incontra di vedere tal fiata negli umani malori; il decorrerne due simultaneamente in un solo individuo, senza che l'uno produca nessuna alterazione nella maniera di decorrere dell'altro. Uno compie da sè, e con manifestazioni tutte singolari, la rivoluzione morbosa che gli è propria, e fin dove il vuole la essenza che ha sortita: sott'esso, e indipendentemente, decorre pure in ispeciale maniera l'altro; il quale, se avviene sia di essenza assai differente da quella del primo, ed abbia sortito la necessità d'un più lungo decorso, progredisce e si vede arrivare da solo fino al termine.

Così è appunto nel caso nostro. Il rapporto che hanno fra loro queste malattie può assomigliarsi a quello di due linee parallele di diversa grossezza, che abbiano un principio comune e siano sì avvicinate da mutuamente confondersi, delle quali l'una sia più

breve dell'altra: guardandole, oltre il limite della più breve si vede l'altra continuare da sola e cessare ove ha fine la lunghezza che le è propria. — La forma delle malattie, sian pure de' bachi, considerata sotto il riguardo del modo singolare di decorrere, è forse il migliore criterio in patologia per dicifrare, se confuse, la uguaglianza o differenza delle essenze rispettive.

Ripetiamo però, a maggiore schiarimento, che abbiamo pigliato a trattare sul serio una inconcepibile supposizione, quantunque nol meritasse. Ci siamo a ciò condotti per mostrare un'altra distanza che vi sarebbe, concedendo anche troppo, tra il male del segno e la efflorescenza bianca che si vuole una produzione di esso.

XVI. Riducendo gli sparsi fili ad un ultimo risultamento, pare a noi si debba dire: Dacchè questa muffa si sviluppa ne' bachi che ERANO ammalati pel male del segno, e solo alcun tempo DOPO LA LORO MORTE (IV, XI); dacchè si può far produrre anche artificialmente, senza che gli sia necessario di crescere sopra un baco preso da quella malattia del segno alla quale lo si vuole esclusivo (VI, XI); essendo una produzione tutta superficiale ed esterna (V, XIII); e ancora, potendosi senza il suo concorso appiccare la malattia del segno (VII, XI, XIII), — se ne può trarre la conseguenza: che quella efflorescenza non ha nulla a che fare, essenzialmente, colla malattia stessa. La quale, se ha pure alcuna influenza nel produrre quella muffa, la ha, a nostro debole avviso, in ciò solo che, col prepararle un terreno adattato sul quale ella possa germogliare e crescervi, gliene favorisce di tal modo lo sviluppo: la quale cosa ha effetto col lasciare al cadavere del baco morto per male del segno la proprietà di indurirsi, piuttosto che di avviarsi, come ordinariamente avviene, alla putrefazione. Proprietà codesta non immaginata da noi per dare alcuna spiegazione del fenomeno di che si tratta, ma desunta dall'applicare al caso nostro le leggi osservate in consimili casi da altri corpi organici privi di vita, fra i quali i cadaveri umani. I quali incontra che non vengano a putrefare e diventino duri anch'essi, oppure vadano a rilento nell'avviarsi alla putrefazione, secondo che varia la natura della malattia che ha spento la vita di quella spoglia umana, e secondo le circostanze fra cui si trova esso cadavere. Un esempio ne sia, fra quanti si potrebbero citare, che i cadaveri di morti per avvelenamento operato dall'arsenico non putrefanno, ma si induriscono come mummie. Di cotesta maggiore o minore proclività alla putrefazione, variabile col

mutarsi delle malattie che gli ha spenti di vita, i beccamorti sono ricchi d'esempii, i quali essi traggono dalla loro giornaliera esperienza. Indurendosi il baco, forse, come dicemmo, per opera speciale della passata malattia; ridotto così pari agli altri corpi organici sui quali vedonsi crescere le muffe, e trovandosi nelle opportune circostanze (un certo grado di calore ed un po' d'umidità) perchè i germi di esse vi si possano sviluppare, vi si sviluppa di fatto e vi cresce; e ciò non per virtù speciale della malattia del segno, ma sì per quello comune, come abbiam detto, agli altri corpi organici sui quali crescono le muffe.

Siffatto risultamento, quantunque differisca da quello esposto dal signor Bassi, ne parve discendesse spontaneo dai fatti che ei con non comune diligenza ed esemplare schiettezza curò di annunziare. Allogatili ciascuno al luogo che parve a noi loro fosse più conveniente, e dispostili in quell'ordine che ne sembrò voluto dal reciproco loro collegamento, ne abbiamo cavata la esposta conseguenza. La quale, ove venga opportunamente applicata, giunge, senza aver ricorso ad ipotesi di sorta, ma coll'attenersi solo e strettamente alle risultanze degli addotti esperimenti, a recare alcuna luce sopra ognuno de' fenomeni offerti da' bachi ammalati e da' calcinati. Si può, p. e., trarre la ragione dello sviluppo dell'efflorescenza ne' bachi morti in quella che è data per lo sviluppo delle muffe sopra i corpi organici: la qualità contagiosa di questa muffa surta sul baco morto pel male del segno (pel quale carattere differisce da quelle che la somigliano) trova spiegazione nell'essere cresciuta sopra un corpo organico morto per malattia contagiosa, la quale contaminolla di alcun suo particolare principio, di natura ignota tuttavia, ma che vi debbe essere; così dicasi per la facoltà appiccaticcia delle parti interne del baco, e via via per altre dimande che si potrebber fare. Queste troverebbero adeguata risposta senza stento e senza rigirarsi per le oblique vie delle supposizioni, ma solo facendo capo ai fatti qui esposti.

XVII. Prima di chiudere queste poche parole crediamo debito nostro il soggiungere che, potendo avere noi alcuna volta travisato nell'osservare, e, ciò che è più facile, traviato nel cercarne la ragione, vorremmo che altri più di noi versati in siffatte bisogne si volgessero a questo argomento con proposito più efficace che non sia stato il nostro. E tale desiderio muoviamo sperando che costoro vorranno essere sì gentili da avvertirci se ci cogliesser mai

in fallo. Di ciò vogliamo sopra tutti pregare, lasciando stare altri pe' quali, stante la non breve distanza che ci divide, potrebbe la nostra dimanda riuscire o ardita soverchiamente o inopportuna, il nostro buon amico, il diligente osservatore G. Balsamo; il quale noi riconosciamo a guida nelle osservazioni che ci venne fatto di intraprendere sopra i bachi. E siccome se abbiamo errato nel cavarne le deduzioni, e nello scostarci dal sentimento del dottor Bassi, la colpa è tutta nostra; ci volgiamo a lui nuovamente, sperando che non vorrà defraudarci di un altro atto di amicizia col riporci in via se occorresse; nè vorrà niegare al pubblico le importanti cose che noi sappiamo aver egli trovate su questo argomento.

XVIII. E qui poniam fine, parendoci piacenteria il profondere elogi sopra il dottor Bassi. In qual conto noi teniamo la bell'opera sua, e di quanta importanza abbiamo reputate le sue esperienze e le sue osservazioni, ben si scorge dall'amore con che ci siamo postí ad esaminarla, e dalle cure adoperate perchè le nostre povere parole chiudessero acconciamente i concetti che in essa ha pôrti. Non bisogna però lasciare inosservate, perchè rare a trovarsi oggidì in opere di questa natura, la lealtà e la buona fede con cui egli ha sperimentato, e la maniera coscienziosa da lui adoperata nel riferirne i risultamenti. E ne sia prova che noi, co' suoi fatti istessi e coi suoi esperimenti, trovammo come ottenere conseguenze differenti dalle sue. Ei non isvisò i fatti nè li alterò perchè ne uscisse necessariamente l'applicazione ad un preconcetto principio; ma li recò sul suo libro, vergini come sono usciti dalla natura che ei stimolò a produrli: il che merita non poca lode. Avvertiremo però, per cennare pure alcuna menda, che v'ha chi trovò le cose qui esposte non ordinate sotto la conveniente veste scientifica, nè informate di un linguaggio che fosse uniforme: è vero; questo però non monta gran fatto, perchè seppe, con tutto ciò, farsi intendere. In altro incontro curerà di dare a' suoi lavori foggia migliore ed una maggiore politura.

Vogliamo sperare che il signor Bassi non vorrà tenere ancora a lungo sospesa la aspettazione della parte pratica del suo lavoro. Questa, che giova credere condotta con uguale buona fede come la teoretica e non meno ricca di fatti importanti e di utili applicazioni, promette un notevole miglioramento all'industria agraria ed all'economia del nostro paese non solo; ma, per l'applicazione che per quanto ne sembra potrà farsene alla medicina, promette di farla

procedere, con tale ritrovamento, d'un altro passo. Al quale proposito ne piace di qui ricordare quanto abbiamo esposto in altro giornale fino dallo scorso anno, annunziando la scoperta del dottor Bassi, di essere riuscito a liberare i bachi ammalati pel male del segno (Bullettino scientifico tecnologico dell'*Indicatore*, novembre 1834, pag. 289); indotti a ciò e dal desiderio che nutriamo perchè si abbia ad aggiungere una volta quello scopo cui da gran tempo hanno vagheggiato uomini distinti, e perchè l'autore in veggendo a quale utilità voglia essere per noi piegato ciò che ei verrà proponendo per diversa applicazione, disveli la sua scoperta e non ne ritardi più a lungo la pubblicazione. « Egli (il dottor Bassi) è arrivato a disinfettare la fibra viva!... Se l'applicazione del mezzo ch'ei proporrà a tal fine, verrà fatta convenientemente anche rispetto alle malattie contagiose che travagliano la specie umana, lo vedremo divenire fecondo di importantissimi risultamenti. Si tratta di essere giunti a domare la possa de' contagi, ad arrestarli nel centro di loro diffusione, nella fonte stessa daddove ordinariamente essi traggono origine. Ognuno s'avvede per ciò che una tanta scoperta, tornando di utilità sì decisiva, meriterà di essere collocata a seggio più eminente di quello ora occupato dalla vaccinazione; la quale, alla stretta de' conti, non ne preserva che da un solo contagio, il vaiuoloso: mentre il novello ritrovamento pare voglia liberarci da tutte le malattie contagiose, e fare che i medici futuri non abbiano a studiarle altrove che nei libri ove verranno per sempre rilegate. Gli è certo che un sì importante ritrovamento segnerà la migliore pagina nella storia dei progressi del secolo decimonono, e per esso il dottor Bassi fisserà col suo nome la più bella tra le epoche della medicina non già solo italiana, ma europea ». Faccia il signor Bassi che queste parole non esprimano soltanto un voto, ma vengano al più presto confermate da un felice riuscimento.

Comunque, uscita la parte pratica, ne parleremo.

C. Ampellio Calderini.

Rivista critica italiana.

Opere di giambattista vico, *per la prima volta compiutamente riunite, con traduzioni e commenti da* Francesco Predari. – Milano, presso Santo Bravetta, 1835. — Vol. I, parte 1ª e 2ª. In-8, di pag. cxii-464.

Opere di giambattista vico, *ordinate ed illustrate, coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà, da* Giuseppe Ferrari. – Milano, dalla società tipografica de'Classici italiani, 1835. — Vol. II, III, in-8, di pag. xxiv-356.

Una gran lacuna nei gravi studii della nostra età è la mancanza d'un principio vero e generale, che abbracciando e formulando i principii fondamentali dell'intelligenza [1], rischiari tutto il dominio del pensiero, e mercè della sua evidenza irresistibile, astringa le altre scienze a gravitare anche loro malgrado verso il cristianesimo, inesausta sorgente di luce e di vita, nella sola orbita del quale esse devono aggirarsi per illuminare e ravvivare il mondo.

1 « Fino dalle prime scritture apertamente si vede che il Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino*: ma tutti i soggetti da lui trattati n'erano troppo lontani. Ond'egli gode non aver dato alla luce quelle orazioni, perchè stimò non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge, e solamente doversi portare in mezzo libri d'importanti discoverte e di utilissimi ritrovati ». Così l'autore nella Vita: la lezione può attagliare benissimo anche a' tempi nostri. Codesti libri sono troppi; la soverchia lettura uccide la scienza.

La scienza non è già destinata, come altri vorrebbe far supporre, ad essere l'eterna nemica della verità, e a restringere continuamente l'efficacia di lei per giungere un dì a spodestarnela interamente; essa è chiamata in quello scambio a diffondere, a fortificare di continuo il suo impero, poichè definitivamente ciascuno de' suoi progressi debbe avere per fine di somministrare all'uomo un concetto più sublime dell'umanità. Non hanno forse in tal modo opinato gl'intelletti i più perspicaci, quegli stessi di cui i dotti de' nostri giorni reputano a gloria di seguire le orme? Ecco Newton elevarsi fino al pensiero della gravitazione, e inchinarsi umilmente innanzi al Dio di cui ha scoperta la volontà; odi Keplero tributar grazie a Dio in un inno pieno d'enfasi celeste, perchè gli ha rivelata la semplicità e grandezza del sistema sopra il quale egli ha stabilito il meccanismo universale; intendi Leibnitz, il più grand'uomo nell'ordine della scienza, giusta l'espressione di De-Maistre, il quale dichiara che s'egli annette importanza alle lucubrazioni scientifiche, è unicamente per aver il diritto di parlare di Dio: onde può scorgersi che più la scienza s'innalza, e più s'accosta a Colui

Ove ogni ben si termina e s'inizia.

Dio, al dir di Vico, è l'eterno vero, la vera intelligenza, causa universale delle cose, perchè non esiste nè può concepirsi causa anteriore a lui. Dio contiene in sè gli elementi delle cose tutte; e contenendo i principii, contiene ancora tutte le specie e forme dell'infinito. Da quest'unico ed eterno principio di vero scaturiscono tutte le scienze e tutte le arti. Le modificazioni o guise di questo vero sono mere forme metafisiche, per le quali ciascuna è portata al suo attuale essere dai suoi principii fin donde prima si mosse; così la forma vera di ciascheduna cosa è da revocarsi in Dio; e dacchè in lui esiste ogni verità e ogni verità da lui si diparte, ogni verità sarà a lui conforme. Quindi tutte le verità che Vico scorge in Platone ed in Aristotile, e in altri sommi filosofi e' le vede tutte in armonia coi principii della cattolica religione [1].

[1] « La metafisica d'Aristotile conduce ad un principio fisico, il quale è materia, dalla quale si educono le forme particolari, e si fa Iddio un vasellaio che lavori le cose fuori di sè; ma la metafisica di Platone conduce ad un principio metafisico che è la Idea eterna che da sè educe e crea la materia medesima come uno spirito seminale ch'esso stesso si formi l'uovo. In conformità di questa metafisica fonda una sua morale sopra una virtù o giustizia ideale ossia architetta, in conseguenza della quale si diede a meditare un'ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un diritto pur ideale ». – Con questi precisi termini Vico qualifica le due scuole aristotelica e platonica. Non volle quindi egli ricevere nè per giuoco, nè per necessità le *fisiche meccaniche* così di Epicuro come di Cartesio, che giudicava entrambe di *falsa posizione*, chè alla fisica di costoro converrebbe una metafisica la quale stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante per necessità, come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso.

Siffatto pensiero lo indusse a considerare in una guisa particolare le opere di codesti sommi filosofi, e sempre più si persuase della verità d'un principio universale ed eterno che la filosofia posteriore smarrì, e il cui rinnovamento tanto necessario al nostro secolo, non sarà precisamente l'opera d'un solo, ma bensì la riunione armonica di lunghi sforzi parziali.

Oggetto della metafisica, al dir del Vico, è di stabilire quale sia il primo ed unico vero Ente, cosa sieno le idee, quale la prima causa, quale l'essenza e la sostanza delle cose eterne ed immutabili, e quali quelle delle cose materiali, e quale la sostanza che tutto sostiene e move. Da questi primi corollarii devono movere le matematiche, la fisica, la logica e la morale. Dio è l'unico vero, ed in lui stanno le ragioni di tutte le cose esistenti, perchè egli solo n'è il facitore. Egli solo perciò è il vero Ente; e le cose particolari *veri enti* non sono, ma disposizioni dell'Ente vero. L'uomo ha la cogitazione del tutto, e con questa sua proprietà non comprende l'infinito, ma ben vi può tendere raccogliendo idee intermedie. Le matematiche sono le sole scienze che inducono il vero umano, perchè con esse opera l'uomo nel mondo delle astrazioni, immaginando linee e numeri, infinito ed eterno, e questi suoi simulacri del vero creando, in certo modo imita le operazioni di Dio che nell'universo crea la realtà. Generi, o guise, o modificazioni, o forme metafisiche sono la ragione per la quale ciascuna cosa dai primi principii è ridotta all'attual suo essere, e tali ragioni sono da revocarsi in Dio tutte, e perciò i generi non sono per universalità, ma per la perfezione infiniti. Specie, simulacri od apparenze sono le forme fisiche, le quali non hanno in sè il vero. Ma perchè tutte le ragioni sono in Dio, così internandosi in metafisica si trova che in lui sta la ragione ed il principio del mio pensiere, e che egli lo fa, e perciò egli pensa in me. Vera ed unica causa è quella che per produrre l'effetto non ha d'altra causa bisogno; quella che in sè contiene gli elementi delle cose, le quali produce, e li dispone e ne comprende la forma o modificazione e ne fa scaturire l'effetto. Quindi non v'è causa creata, ma tutte le modificazioni successive sono sviluppi di quella prima forma o modificazione compresa dalla mente eterna di Dio. E perciò le sole matematiche provano dalle cause, perchè di tutte le scienze umane esse unicamente procedono a somiglianza della scienza divina, giacchè la prima ragione comprende già tutte le conseguenze. Definisce Vico l'essenza de'corpi una indefinita virtù di mantenerli distesi, ed una indefinita virtù di moverli, la qual virtù eminentemente è atto in Dio. Ed è questa virtù indefinita, principio non esteso della estensione ed immobile del moto, che intese Zenone co'suoi punti, dai Latini detti momenti[1];

[1] «Enimvero Latinis *punctum* et *momentum* idem significabant: momentum autem est res

quindi nasce il *conato* [1] e da questo il moto. Non si danno moti retti in natura in forza del pieno, non potendosi concepire l'assoluto vuoto, la quale proposizione non esclude il vuoto disseminato. Non si dà quiete in natura nel senso, che ove non vi fosse moto, vi è conato al moto, e i moti non si comunicano, nel senso che il moto è determinato dal corpo movente nel corpo mosso, e il moto acquisito divien subito moto del corpo urtato, il quale si move con nuova determinazione; quistione invero sottile e fondata sopra un giro di parole, cioè di moto o di determinazione al moto. Ammette il Vico con questa asserzione la essenziale attività della materia, ma non ha detto che sia inerte. Non si nega che un corpo apparentemente in quiete non lo sia realmente, e che le parti eterogenee de' corpi e l'azione de' corpi ambienti non producano un moto intestino in tutti i corpi che arrivi perfino a farli cangiare di modificazione e di forma. Si nega però che ascendendo per una serie di azioni e reazioni non debbasi arrivare ad una *prima causa* del moto, la quale move senza essere mossa. Questa è il *conato*, *momento*, *nisus*, la quale come l'*uno* è principio di quantità e non è numero, e come il *punto* è principio di linea e non è linea, così essa è principio del moto senza essere moto. Siccome poi non vi è *virtù*, *forza*, *potenza* nella materia, che non abbia fuori di essa virtù la sua ragione, così la ragione del conato, momento o *nisus* sta in Dio. Perchè se la materia in moto fosse produttrice del conato, e il conato produttore del moto, vi sarebbe petizione di principio; e se il conato avesse in sè la ragione della sua potenza, sarebbe attivo e passivo nel tempo stesso, e vi sarebbe contraddizione. Quindi è chiaro che Dio è causa del conato, e il conato è causa del moto e della estensione, e senza il conato e il moto non vi sarebbe la forza di coesione e di ripulsione, dalle quali due forze nasce la estensione dei corpi, in modo che i punti elementari sono coerenti senza compenetrarsi, e si respingono senza separarsi, onde sorge una bella e nuova dimostrazione della necessità del solo vero Ente. Ed è, che se egli non fosse, non vi sarebbe il conato e il moto e l'estensione, proprietà essenziali della materia; e non essendovi queste proprietà naturali alla materia, non vi sarebbe nè universo nè materia. Se dunque sta in fatto che esiste materia e moto ed estensione, esiste ancora *conato* al moto, e ragione del conato, la qual ragione è compresa nella sola vera ed unica causa dell'universo che è Dio. Dal che consegue che Vico nega bensì che vi sia quiete in natura, ma fa dipendere la essenziale attività della

quae movet; et cum punctum tum momentum iisdem Latinis quid indivisibile dicebatur. *De antiquissima* ». Cap. IV, §. 8.

[1] .... « Conatus virtus movendi est, et in Deo, conatus authore, quies; ita prima materia est extensionis virtus quae in Deo, materiae conditore, purissima mens est ». *Id. Id.*

materia dal primo motore. Questa dottrina di Vico, come saviamente fu avvertito da un benemerito Italiano, più sicura e più lucida di tante altre dopo di lui esposte su le proprietà della materia, non è la sola che da quel grand'uomo sia stata conosciuta ed enunciata prima della comparsa dei moderni ideologi. Per tal modo si può scorgere se tutto quello che si crede originale e nuovo ritrovato sia veramente tale.

La sostanza cogitante ha la propria sede nel cuore; l'anima o la vita nel sangue; l'animo o il senso nei nervi. Quest'anima ed animo i Latini chiamarono *spiritus*, i Greci *psiches*, le quali parole significando aria, soffio, generano equivoci, e sorse la falsa idea d'un'anima materiale. Ma la sostanza cogitante non è niente di tutto questo: è la virtù del pensiero, e questo non è in noi creato da Dio, come vuole il Malebranche, ma sta in Dio la ragione di lui; e perchè egli n'è l'autore come di tutte le altre cose, essendo il vero del tutto compreso nel solo primo vero Ente. Le facoltà dell'animo si dicono tali perchè fanno in sè stesse le sensazioni delle cose, onde l'odore, il calore, il suono risiedono nei nostri sensi e non nelle cose istesse. La memoria e la fantasia sono la medesima facoltà. La facoltà del creare le cognizioni si chiama ingegno; e come nell'universo la natura dà il soggetto alle divine combinazioni, così in quella delle arti la natura di esse somministra il soggetto all'ingegno umano. E con tre arti appunto si regolano le tre operazioni della mente, cioè d'inventare, di giudicare e di ordinare, con la topica, con la critica e col metodo, preferir dovendosi il sintetico all'analitico, perchè la sintesi insegna a ritrovare il vero, e l'analisi va dubbiosa in traccia di quello.

La dimostrazione della esistenza di Dio scaturisce dalle viscere del sistema, e avverte il Vico ch'egli fu detto *Nume* o *Nutus*, perchè opera volendo o accennando; *Fato*, perchè facendo parla, ed i suoi fati sono le sue parole, ed anche *fortuna* e *caso* quando fuori della nostra opinione o con vantaggio del creato manifesta la sua potenza. E dalla metafisica tolse la geometria l'idea del punto, e l'aritmetica quella del numero, e la meccanica il momento e il conato. Quindi la fisica ne vien misurando le forze de' corpi mobili, e quelli esaminando, e poi la stessa morale, compone la idea del vero sapiente. Perciò senza la metafisica non troverebbe l'intelletto nostro le ragioni di tutte le altre scienze e le sue stesse proprietà, e non saprebbe ascendere al primo vero, cioè a Dio, nel quale stanno le virtù di tutte le cose finite, ed è tutto in tutto, e tutto in quanto si voglia menoma parte del tutto. La libertà dell'arbitrio rimane per tal modo provata, chè siccome il moto dell'aria diventa proprio e vero moto della fiamma, così il divin volere diventa proprio e vero moto della nostra volontà.

Premessi questi cenni rischiaritivi desunti dalle dottrine singolarmente svolte in questi volumi da noi enunciati delle opere vichiane, udiamo con qual criterio il dottor Ferrari, robusto ingegno destinato, ne si conceda il pronostico, a riparare la grave perdita testè da noi fatta dell'insigne autore della *Genesi penale*, sia proceduto nel difficile assunto di ordinare lavori che da prima paiono sì disparati e non soggetti ad un logico nesso. Non faremo che tradurre, più letteralmente che il concede la difficoltà della materia, i nitidi ed eleganti concetti della prefazione latina premessa al volume secondo.

« L'ordine storico delle opere di Vico presenta il duplice vantaggio di accostarci alla genesi logica delle sue dottrine e di offrire opportunamente l'aggregato complessivo delle idee che presuppone ciascuno de' suoi lavori. La *Scienza nuova* isolatamente considerata sarà sempre a buon diritto reputata un enigma, perchè presuppone tutte le opere anteriori di Vico. Chi pertanto vorrà accingersi allo studio di questo sommo dovrà incominciare dalla prima serie de' suoi lavori scientifici che abbraccia l'orazione *De studiorum ratione*, l'opuscolo *De antiquissima Italorum sapientia*, e le risposte del Vico alle osservazioni del Giornale de' letterati intorno al medesimo. In questa prima classe sono esposte: la *metafisica*, il *metodo* e la prima *intenzione di Vico sull' antichità*. La metafisica forma il fondamento logico del suo sistema sul mondo delle nazioni; il *metodo* è l'istrumento ond' egli si valse ad innalzarlo; la sua prima intuizione sull' antichità ne rappresenta come l'embrione in cui egli avvolse le prime e precipue idee che poscia spiegò e svolse. L'opposizione alla Riforma di Cartesio è l'aspetto predominante delle dottrine di Vico tanto nella metafisica che nel metodo e nelle prime idee filologiche; quindi l'opposizione alla Riforma di Cartesio ha determinato il punto di partenza e la prima direzione delle sue ricerche. Vico non sarebbe stato l'autore della *Scienza nuova* se prima non avesse combattuto Cartesio [1].

» Alcune avvertenze sono necessarie per la più facile intelligenza di questa prima serie:

» 1° Antecedentemente fa mestieri avvertire nella metafisica di Vico al perpetuo scambio tra l'identità e la causalità. Egli aveva proposto il gran problema della scienza sull'origine dell'universo; nel meditarlo aveva presentito come l'intervallo che separa il nulla dall'esistenza confonde la ragione umana; aveva presentito la necessità di penetrare il mistero della causalità; aveva stabilito la causa essere quella *che per produrre l'effetto non ha di ultra cosa biso-*

[1] Il famoso principio del Descartes suggeritogli da un passo di Plauto nell'Anfitrione, *Sed quod cogito equidem sum*, prova bensì la esistenza, ma non già la causa di questa, onde perchè penso so di esistere; ma non per questo ne so il come, che è la scienza dell' essere.

gno. Ma donde la mente umana doveva ella desumere le analogie per iscoprire questa incognita? Donde mai dedurre con tutto il carattere di un vero irrepugnabile la legge che presiede alla generazione degli enti? Vico ebbe ricorso alle nozioni che portano il carattere più evidente della logica necessità; osservò il procedere della mente umana nelle matematiche; considerò queste scienze come un mondo di numeri che la mente crea per propria forza; Pitagora gli suggeriva co' suoi numeri la possibilità di sciogliere colle analogie delle matematiche il mistero della natura; quindi egli stabilì che l' Ente primo genera il mondo della natura, come la mente umana genera il mondo delle grandezze; che l' evidenza delle matematiche procede da ciò che si conoscono per cause; che conosciamo le cause nelle matematiche, perchè *le facciamo*; che finalmente la fisica per noi è una notizia e non una scienza, perchè non possiamo generarla, ossia non possiamo *conoscerla per causa* [1]. Questo è il punto dal quale la critica può signoreggiare il sistema metafisico di Vico per iscoprirne i pregi e gli errori. I primi consistono nella posizione del problema della causalità, cioè nell'avere avvertito, che a conoscere le cose per cause è d'uopo *farle*, che conosceremmo per cause la fisica se fossimo autori della natura. In queste verità si trovano presentite le teoriche di D. Hume, e l'ultime loro conchiusioni, mercè delle quali l' universo si risolve in una serie sgranata di percezioni che si succedono dinanzi a noi senza alcun nesso logicamente necessario. Gli errori consistono nella soluzione del problema onde *resta confusa la causalità coll' identità*. Le matematiche considerate dal Vico come un *mondo* fatto dalla mente umana non procede per cause, bensì per identità. Tutta la matematica, al dire di Condillac, si risolve nell'assioma che *due e due fanno quattro*; in un ente superiore all' uomo la matematica non direbbesi scienza, poichè sarebbero *intuitivamente* conosciute quelle verità che l' uomo deve conoscere successivamente mercè della limitata di lui intelligenza. Nella mente umana l' uno non è propriamente generatore della quantità, bensì l'unità altro non è che la quantità ripetuta. Tutto l'edifizio delle matematiche poggia sulla memoria sussidiata dai segni e sul giudizio attuato nel principio d' identità. Quindi il Vico, che aveva desunto dalle matematiche le analogie per iscoprire la legge di *causalità*, doveva necessariamente trasportare alla natura il processo delle identità e cadere in un perpetuo equivoco tra l' identità e la causalità.

[1] Vico si mostrava convinto che la setta italica esistesse prima di Pitagora, il quale venne in Italia più per attingere che per diffondere cognizioni, e vi stanziò. Per quanto difficile e profonda sia questa metafisica, essa porge grandi lumi per intendere i punti di Zenone, non ben chiari in Aristotile, e i numeri di Pitagora, ed interpone le matematiche come un nesso necessario fra la fisica e la metafisica.

» 2°. In quella guisa che dobbiamo ricorrere a D. Hume per apprezzare la metafisica di Vico, per la stessa ragione n'è d'uopo ricorrere a Condillac per apprezzare le idee del medesimo al *metodo* spettanti. Nelle discussioni intorno a siffatto argomento convien avvertire (oltre ad alcune ambiguità che danno luogo ad equivoci e ad apparenti contraddizioni) al linguaggio dell' autore che trae facilmente in inganno, poichè egli indica colla denominazione di analisi quel metodo che da Condillac viene chiamato sintesi, e viceversa chiama sintesi il procedimento detto analitico da Condillac [1].

» 3°. Le prime idee di Vico sull' antichità e sulla filologia [2], quantunque racchiudano in embrione un saggio de' suoi progressi ulteriori, pure, considerate per sè stesse, vennero dall'autore esplicitamente messe da canto come false. Nel libro metafisico sembra che sotto la potenza di quella mente creatrice le confuse tradizioni della scuola di Pitagora, il significato di alcune voci latine, alcune locuzioni degli antichi filosofi cospirino come per incanto a formare un sistema unico e coerente in tutte le sue parti. Nondimeno questa correlazione tra l' antichissima sapienza italiana ed il sistema di Vico nella sua totalità, altro non è che uno sforzo d' ingegno per rintuzzare coi fatti il disprezzo che la riforma di Cartesio [3] tentava di rovesciare sull' erudizione e sulle lingue. La scuola del filosofo francese esaltando l' evidenza, il metodo geometrico, le scienze esatte, ingiustamente trascurava l' induzione, i lavori dell' ingegno, e sembrava voler ridurre le umane cognizioni al sapere degli Arabi; eglino vantando a cielo il senso individuale, volevano affatto abolita l' autorità. Finalmente spacciando apertamente non darsi vera scienza dipendente dall'umano arbitrio, asserirono non doversi tener conto della

1 Omettiamo la dimostrazione che ne dà il dottor Ferrari: ne basta avvertire la cosa la quale ne pare d' altissima importanza, e quel che più, fino ad ora da nessuno avvertita.

2 Meditando il Vico le recondite origini della lingua latina e derivandole dalla Jonia e dalla Etruria si avvidè egli in essa lingua doversi celare sensi di altissima scienza derivati in lei dalle filosofie italica ed etrusca, e per tal via si persuase d' argomentare qual fosse l' antica sapienza degli Italiani e quale la loro metafisica.

3 Vico in più luoghi si duole acerbamente perchè parea si leggessero poco a' suoi tempi gli antichi filosofi, e se pure si leggevano, il si facesse per mezzo di traduzioni, reputando fin d'allora inutili gli studii delle lingue dotte. Che diremo di noi, de' nostri giorni? . . . Il disprezzo di tali studii non deriverebbe egli forse più che altro dal metodo per nulla filosofico con cui si procede nell'insegnamento delle lingue sempre disgiunto da quello della storia, dei costumi, dei riti, della civiltà dei popoli di cui elleno sono l' organo immediato? Agli spassionati la decisione! . . . La filologia, al dire del Vico, è lo studio della lingua che ne dà l' istoria e ne dimostra l' origine ed i progressi, e secondo l' uso delle lingue i significati proprii e figurati. Ma con darci l' istoria delle parole ella è in obbligo di darci quella delle cose, ed ella si serve degli aiuti d' altre cognizioni, come di quelle delle iscrizioni antiche, delle medaglie, della cronologia, ec. Vico non ragionò mai delle cose della eloquenza se non in seguito della sapienza, dicendo che l' eloquenza altro non è che la sapienza parlante, e perciò le cattedre di rettorica esser quelle che dovrebbero indirizzare gli ingegni e farli *universali*, e che se alle altre basta l' attendere alle parti, questa doveva insegnare l'intiero sapere per cui le parti ben s' intendono nel tutto.

filologia e dell'erudizione a un tempo; aggiungendo per fino che il saper di latino non è saper più di quello che sapea la fante di Cicerone. Il Vico, non pago di combattere teoricamente la riforma, volle dimostrare col fatto che l'uomo non si può interamente emancipare dall'autorità; ch'egli è progressivo a condizione di rispettare il passato; che le lingue e l'erudizione sono come la *topica* delle scienze per la quale egli vien condotto a nuove verità; di qui quel perpetuo confronto dell'autore tra l'antica e la moderna coltura per istabilire la *ragione degli studii*; di qui quello sforzo continuo per mostrare di dedurre il suo sistema dalla lingua latina e dalle tradizioni dell'antica scuola italica; di qui quel titolo apparentemente di pretesto *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda;* titolo che però ben inteso ci disvela una coerenza e una sempre più maravigliosa unità nel sistema di Vico; di qui finalmente quella sua dichiarazione nel proemio di dedurre la sua filosofia dalle origini della lingua latina, non di accomodare le origini ad un sistema già preconcetto, come fecero Varrone, Sanzio, Scaligero, Scioppio.

» Indi quest'artifizio riusciva inutile, rivendicato dal caso il corso degli avvenimenti della storia, delle leggi, delle instituzioni umane; assoggettato a leggi invariabili il corso delle nazioni; ridotti a scienza gli atti dell'umano arbitrio; poscia dimostrato con una nuova scienza che l'autorità e la tradizione in sè racchiudono la forza impellente che fa progredire la specie umana; qual fatto più irrepugnabile potevasi opporre alla riforma di Cartesio? Inoltre gli appunti del *Giornale de' letterati* lo avevano indisposto delle sue interpretazioni etimologiche. Soddisfatto il desiderio di conoscere le religioni e le leggi degli antichi romani, quel suo rispetto per l'antichissima sapienza erasi dissipato; la scienza delle origini lo aveva astretto a dedurre le origini delle lingue non dalle filosofie, ma dalle civili necessità. Quindi le opinioni di Vico, per le quali parea rinvenire un intero sistema di metafisica nella tradizione e nella lingua degli antichi pitagorici, dovevano subire le modificazioni richieste dai progressi ulteriori del suo sistema sulle origini. Pertanto egli assoggettò ad un gran rivolgimento il suo primo sistema etimologico, senza però abbandonarlo affatto, o rinunziare ad alcuna delle sue convinzioni filosofiche.[1]

» 4.° Il libro *De antiquissima Italorum sapientia*, ec., non è che un frammento, o per meglio dire la prima parte di un'opera che doveva contenere due altri libri, l'uno sulla fisica, l'altro sulla mo-

[1] L'illustratore passa quindi ad avvertire che il libro *De antiquissima Italorum sapientia* è un frammento, e a dimostrare che deve essere coordinato all'orazione *De nostri temporis studiorum ratione*. Con che bontà di ragioni, con che chiarezza di concetti egli il faccia, il vedremo coi fatti.

rale. Questi rimasero inediti, e forse il libro morale non fu mai composto. Crediamo però che le idee di Vico sulla morale si possano agevolmente riordinare connettendo quanto egli ne dice nelle sue lettere, nel frammento a Marcello Filomarino, e principalmente nel *Diritto universale*, lib. I, cap. X-XLII; lib. II, p. I, cap. IX-XVI, dove intende dedurre dalla morale la dottrina civile e la giurisprudenza. Per rispetto al libro fisico dobbiamo rimettere il lettore a quanto ne dice l'istesso autore nella propria vita [1]. Alcune censure del *Giornale dei letterati* sul libro metafisico obbligarono il Vico a pubblicare due risposte ed una breve dichiarazione. Noi abbiamo riferito unitamente alle risposte di Vico gli articoli del giornale per aderire al desiderio pubblicamente espresso da un celebre ammiratore di Vico; per non lasciare incomplete le risposte le quali essenzialmente suppongono la lettura degli articoli del giornale; e finalmente perchè lo stesso Vico sembrò aderire all'idea espressa dal giornale, che il libro colle obbiezioni e colle risposte formerebbe una metafisica compiuta.

» 5.° La prima serie delle pubblicazioni scientifiche di Vico consta di elementi in apparenza disparati, e ci offre piuttosto una raccolta di scritti che un tutto coordinato; nondimeno a malgrado dell'apparente disordine dell'esposizione si può dire che l'orazione *De studiorum ratione*, il *Libro metafisico* e la polemica col *Giornale de' letterati* formano un' opera assolutamente unica nel suo concetto fondamentale. Nel *Libro metafisico* come a centro concorrono questi scritti: le due lettere e l'ultima dichiarazione ai giornalisti evidentémente si danno, per così dire, la mano, perchè ne contengono la difesa, le dilucidazioni ed alcuni sviluppi: l'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* è parimenti riferibile al libro metafisieo, perchè le questioni principali in essa accennate sono più ampiamente discusse nel libro metafisico. Non basta: uno dei punti capitali e dominanti in tutta l'opposizione di Vico a Descartes nell'orazione *De studiorum ratione* viene espresso enigmaticamente colle parole: *Geometrica demonstramus quia facimus; si physica demonstrare possemus faceremus*. Quest' idea, da cui dipende gran parte del sistema di Vico, non può assolutamente essere intesa se non ne indaghiamo la spiegazione nel capo III del *Libro metafisico*, e qua e là nello stesso libro dove definisce *il criterio fondamentale della causalità*, e lo applica alle scienze per determinare il valore protologico. Ma a congiungere in un trattato unico l'orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, e il libro *De antiquissima*

[1] In quel libro non pubblicato l'autore si fece a stabilire la sua fisica sopra una metafisica propria, e con lo stesso metodo delle origini della lingua latina vi purgò i punti di Zenone degli alterati rapporti di Aristotile, ec. Vedi la Vita dell'autore, pag. LIV dell'edizione del ch. signor Predari.

Italorum sapientia, ci abbisognava una transazione che valesse a riassumerne le idee principali ed a presentarle come argomento alle ulteriori ricerche di Vico. Il *Giornale de' letterati* ci offriva co' suoi giudizii questa transazione, e noi riferendoli abbiamo creduto di offrire un breve riepilogo delle idee principali dell'orazione stessa, di accennare il legame che annoda il *Libro metafisico* e l'orazione, di porgere la prima serie delle opere scientifiche dal Vico date in luce, il tutto intrecciato ai giudizii ed alle osservazioni di quel giornale; e finalmente di mostrare col mezzo di quell' organo dell' opinione pubblica quale impressione abbiano fatto i primi lavori di Vico su gli Italiani d' allora.

» L' orazione *De nostri temporis studiorum ratione* eccede in mole il *Libro metafisico*, e quindi abbiamo giudicato non riuscisse inutile di segnarne le divisioni delle parti e dei paragrafi mediante alcune rubriche notate in margine ».

Quindi passa il dottor Ferrari a rendere ragione del perchè abbia egli creduto di far succedere la vita d' Antonio Caraffa dal Vico composta sopra insinuazione di Adriano Caraffa, duca di Traetto, nella cui edizione, come dice l' autore, era stato molti anni impiegato. Quel lavoro non vien qui offerto come documento storico, non potendo esso servire a tal uopo. Ognuno sa come l'autore siasi accinto a quell' opera dopo un' assidua lettura di Ugone Grozio. Bello è il vedere come lasciate le astrazioni, scenda il Vico all'applicazione di molti punti della scienza civile emulando Tacito e Macchiavelli. Il trattato *De antiquissima* è stato riscontrato sopra una copia dell' edizione data in luce dal più profondo comentatore di Vico, Pietro Simone Ballanche, procurata agli editori dal mio caro amico Michele Parma, in cui mal sapresti dire se più prevalga l'eccellenza del cuore o della mente. Il testo è qua e là corredato d' importanti note del dottor Ferrari, destinate a rischiarare, raffrontare, correggere ora un concetto, ora un' espressione. Dopo quanto si è riferito traducendo le parole stesse dell'illustratore noi non possiamo che augurar bene della presente ristampa. Il dottor Ferrari ha promesso un discorso preliminare, nel quale offrirà un' analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà. Quel lavoro sarà degno di lui, e buon pegno di felice riuscita lo abbiamo nei profondi esami da lui già istituiti in varii giornali sopra opere di alti ed ardui argomenti. Nè alla difficoltà dell' impresa nuocerà per nulla la tenera di lui età. In Italia dopo che vedemmo uscire dalla mente d' un giovine di venticinque anni una delle opere più profonde della nostra età, la *Genesi del diritto penale*, i prodigi della precocità dell' ingegno non debbono più eccitare maraviglia alcuna. Avrem motivo da intrattenerci più a lungo intorno al modo con cui il dottor Ferrari è proceduto nell' ordine, distribuzione e illustrazione dei primi vo-

lumi delle opere dell'autore che con tanto profitto de' nostri studii egli tolse ad illustrare, e già da quanto abbiamo accennato chiaro ad ognuno apparirà con che sicurezza e acume di criterio egli disimpegnò l'arduo assunto. È questo uno degli speciali titoli che rendono l'edizione da lui assistita indispensabile ad ogni studioso.

Passando all'edizione procurataci dal ch. signor Francesco Predari, ragion vuole che gli tributiamo sincera lode per l'amore, lo studio e la riverenza da lui posti nel sommo Italiano di cui si fece a mettere in luce le sublimi opere *per la prima volta compiutamente riunite con traduzioni e commenti*, e questa lode tanto più crediamo doverglisi tributare, sapendo con quali sagrificii, stenti e fatiche d'ogni sorta egli ne verrà al compimento. « Non sì tosto (comincia l'editore) venne in luce il prospetto che annunziava la presente edizione, che una guerra di contrarii giudizii sorse oppugnando, plaudendo l'ordine con cui era stata l'edizione concepita ». Per giustificarsi egli dichiara che la sua edizione non si indirizza a quella *dotta gente* che non vorranno leggere note, nè a coloro che non vorranno saperne delle interpretazioni. Egli offre la sua edizione alla gioventù, perchè vive persuaso che le opere del Vico sieno opportune ad addestrarla ad un'utile ginnastica intellettuale. Qui, meglio che creare oppositori, sarebbe stato forse più conveniente il dimostrare l'opportunità delle opere del Vico. Non è già la moda dei tempi, come asserisce il valente signor Predari, che abbia resi comuni, necessarii i concetti del Vico, ma bensì lo sviluppo dello stato sociale e intellettuale, lo sviluppo della condizione generale e particolare delle nazioni, e quello della natura interiore e personale dell'uomo; in una parola, quella legge costante del perfezionamento della società e dell'umanità, allo svolgimento della quale furono volte in tempo in cui nessuno ne mostrava il menomo sentore, le speculazioni relative alla scienza della civiltà dell'ardito Napoletano. Coll'asserire in generale che la gioventù abbisogna d'una ginnastica intellettuale, riman egli provata l'opportunità delle opere di Vico per conseguire codesto fine? La lotta serve, gli è vero, a sviluppare le forze del corpo, ma chi vorrà consigliarla ad un bambino in fasce? Conveniamo però col signor Predari che dallo studio attento dei supremi principii delle dottrine vichiane in relazione alla giurisprudenza, alla morale, alla filologia, alla storia, alla metafisica ed alla filosofia civile, non potranno a meno che scaturire infiniti vantaggi alla gioventù, qualora gli istruttori avranno il savio accorgimento d'iniziarvi le tenere menti. In quella guisa che dalle dottrine di Kant sorsero in Germania tante opere diverse applicate ad ogni ramo di scibile, così da quelle del Vico potrebbero derivarsi dettati di altissima rilevanza, e tali da consolidare in Italia una scuola superiore a quante ne vantano le altre nazioni,

perchè ella comprenderebbe tutti gli elementi necessarii che addomanda lo stato odierno della civiltà europea.

L' editore pone fine alla prefazione dichiarando di non voler opporre che silenzio ad ogni men che vereconda censura, e ne fa sapere, che le parole sue saranno libere e franche, siccome è della tempra dell' animo suo; la qual dichiarazione trovasi pure nella dedicatoria dell' edizione a sua eccellenza il signor presidente don Antonio Mazzetti.

Le opere del Vico date in luce dal signor Predari nel primo vol., parte I[a] sono: 1° La *Vita del Vico* pubblicata dallo stesso autore con le aggiunte da lui medesimo scritte; 2° l' orazione col titolo: *Hostem hosti infensiorem, infestioremque quam stultum sibi esse neminem*, letta dal Vico all' università di Napoli l'anno 1700; 3° l' orazione: *De nostri temporis studiorum ratione*, pubblicata l'anno 1708; 4° l'orazione: *De mente heroica*, letta dal Vico all' università di Napoli l' anno 1732; 5° finalmente il libro: *De antiquissima Italorum sapientia, Liber primus sive metaphysicus*, edita l'anno 1710[1]. Egli ne porge altresì un'immagine di quanto ragionerà il discorso che da lui si premetterà in fronte alla *Scienza nuova*, coll' indice de' singoli capi e paragrafi. La quantità delle opere e degli autori colà citati procacciarono appresso taluno al Predari la taccia di vuoto ostentatore di erudizione. Noi nol diremo tale; confesseremo però di non comprendere come possa giovare il confronto del Vico con tutti i filosofi, il confronto della mente colossale del Vico con alcuni ingegni secondarii, e con altri che soltanto per incidenza fecero motto della *Scienza nuova*. Avremmo amato meglio vedere in fronte alle opere tutte il discorso, per le ragioni che accenneremo più avanti. Il chiarissimo signor Predari sa meglio di noi che i lavori del genio non ponno essere ordinati colla sola scorta delle consuetudini tipografiche. La *Vita del Vico* contiene, è vero, la storia delle sue scoperte, l' analisi delle diverse opere, i risultati delle sue meditazioni sopra i sistemi di Epicuro (Gassendi), di Cartesio, di Platone, ec.; ma difficilmente si comprenderà il vero senso di quella Vita, se prima non si possiede tutto lo spirito del sistema dell'autore. L'orazione *De mente heroica*, pubblicata del 1732 e interposta tra i due opuscoli del Vico pubblicati l' uno del 1708, l' altro del 1710, fu riputato da molti un altro arbitrio dell'editore. Quest'orazione, si diceva da taluno, men-

1 La parte II contiene oltre gli articoli del *Giornale de' letterati d'Italia* e le risposte dell'autore il libro primo *De uno universi juris principio et fine uno*, con alcune note dell' editore. Il volume secondo del Ferrari ha oltre il suddetto primo libro *De jure* anche il secondo *De Constantia philologiae* con una sapiente prefazione latina e varie importantissime noterelle. Quando sarà uscita la seconda parte dalla tipografia Bravetta discorreremo di bel nuovo del modo con cui i valenti editori procedettero nella illustrazione di questa importantissima opera del Vico poco nota fino ad ora in Italia.

tre interrompe il nesso sussistente tra il libro *De nostri temporis studiorum ratione*, ed il libro sulla *Metafisica*, in alcuni luoghi riesce assolutamente inintelligibile prima della lettura della *Scienza nuova*. Anzi alcune idee accennate di volo in quest' orazione rovesciano l' intero fondamento del libro *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus latinae linguae eruenda*. Sembrava sulle prime che il signor Predari avesse voluto imitare ciecamente l' edizione del Silvestri, il quale pubblicava in aggiunta la risposta del Vico al *Giornale de' letterati d'Italia* senza gli articoli, e a ciò dava ragionevole appiglio il vedere al trattato *De antiquissima*, ec., premesso il seguente frontispizio: *Risposta ad alcuni articoli*, ec. Questa mancanza sarebbe stata assai più riprovevole in quanto che lo stesso Vico nel conchiudere l' ultima risposta alla dichiarazione del *Giornale de' letterati*, protestava, il libro della metafisica, le risposte del Vico e gli articoli del giornale uniti in sol corpo dover formare una metafisica intiera e in tutte le sue parti perfetta. Per queste ragioni il manifesto della Società tipografica annunciava contemporaneamente l' opuscolo *De antiquissima* colle osservazioni de' giornalisti italiani e colle tre risposte dell' autore. Accortosi il Predari dello sconcio che sarebbe emerso da quell'omissione, vi rimediò nella parte II^a, e quantunque il frontispizio accenni le sole risposte, pure v' inserì di seguito anche gli articoli del giornale. A tutte le succennate obbiezioni risponde il signor Predari alla pag. 407-8-9-11 della II^a parte del vol. 2° in una prefazione premessa ad alcune note, del tenore delle quali parleremo a tempo più opportuno. Non è questo il momento da poter arrischiare un competente giudizio comparativo intorno al merito intrinseco delle due edizioni; non vogliamo però tacere di due notabili differenze caratteristiche che ne paiono da esse scaturire. Senza qualificare la Vita del Vico inintelligibile a chi per la prima volta si consacra allo studio del suo sistema, ne pare che le menti meglio si disporranno a comprenderne i riposti sensi qualora si offra loro preventivamente un' esatta analisi storica in relazione al concetto unico e vero del sistema dell' autore. Questa necessità irrefragabile venne ravvisata da entrambi gli editori; ed entrambi promisero un discorso analogo che servirà d' illustrazione e di guida allo studioso. Ora quel discorso non può trovar luogo che in principio, dovendo esso servire d' indispensabile prodromo alle opere tutte in generale. Quindi il primo volume pubblicato dalla ditta Fusi è il secondo della serie; e senza lambiccarsi il cervello nell' indagar la ragione per cui esso viene posticipato, ognuno può da sè arguirla. Il signor Predari nel suo prospetto dichiarò attenersi per il libro della *Scienza nuova* all' ultima edizione, perchè i dotti la reputano migliore. Dopo che il manifesto della società tipografica de' Classici italiani fece conoscere l' immensa diffe-

renza che sussiste fra la prima e le ultime due edizioni della *Scienza nuova*, il signor Predari ritoccando il suo prospetto promise di stampare la terza edizione con tutta la prima disseminata in via di commenti e di note ai relativi luoghi. Non sappiamo se questo ripiego possa riparare al primo difetto. L'ordine ed il metodo, anche a detta del signor Predari, costituiscono una delle principali differenze tra le due edizioni; ora, disseminando a brani la prima edizione in calce all'ultima, viene intimamente annullato uno dei caratteri principali della prima edizione della *Scienza nuova*. Che si direbbe d'un editore, il quale obbligato dall'ufficio suo a riprodur religiosamente il testo dell'autore, si arbitrasse di contraffarne l'intiera sostanza e di metterlo a brani? Le opere degli uomini sommi oltre al contenere i progressi della scienza sono veri monumenti d'arte. Sotto questo aspetto nessuno s'attenterebbe d'invertere, d'alterare le opere di Galileo, di Newton, come nessuno ardirebbe por mano nelle terzine di Dante, nei dipinti di Raffaello. Del resto è questa una quistione bell'e sciolta. Il pubblicare le due edizioni della *Scienza nuova* come due volumi d'un'istessa opera è un interpretare o piuttosto seguire letteralmente il voto istesso di Vico. Ecco le sue parole: « O essa *Scienza nuova* prima, ove si faccia altra ristampa della seconda, deve stamparlesi appresso, o almeno per non farsi desiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi che sono le teorie, le quali formano circa un quinto della prima edizione [1] ». La correzione delle due edizioni in generale è accurata; sarebbe scortesia il voler qui ad una ad una citare quelle mende che sfuggono anche alla più solerte vigilanza. L'unico mezzo per riuscire ad una soddisfacente esattezza è in simil caso il ricorrere a una buona *errata*. A questo partito s'attenne saviamente la ditta de' Classici italiani, una delle più diligenti e benemerite nell'esercizio d'una professione che sgraziatamente a' nostri giorni, in ispecie tra noi,

1 La stessa posizione di Vico spiega il legame che sussiste tra la prima e la seconda edizione di cui l'ultima è una ristampa. Dalla corrispondenza letteraria del Vico, raccolta dal Villarosa, e dalla prefazione alla seconda edizione della *Scienza nuova*, consta: 1°. Che alcuni anni dopo la pubblicazione della prima *Scienza nuova* il Vico era entrato in impegno col pubblico di dare una nuova edizione del suo lavoro; 2° che la *Scienza nuova* era stata accolta dagli amici di Vico con compatimento, dagli altri con disprezzo, di modo ch'egli faceva conto *di averla mandata al deserto*; 3° che quindi nessun tipografo voleva assumersi di riprodurla a proprie spese; 4° che inutilmente il Vico aveva chiesto al cardinale Corsini un leggiero soccorso per sostenere le spese della ristampa; 5° che egli aveva progredito nelle sue ricerche, ed aveva aggiunto al libro un intero volume manuscritto di annotazioni e commenti. Costretto a misurare l'esposizione de'suoi pensieri colle sue strettezze domestiche, nell'impossibilità di dare l'intera ristampa dell'opera e delle aggiunte, il Vico s'attenne al partito di compiere la sua missione colle apparenze di adempiere all'impegno di pubblicare una seconda edizione dell'opera. Ecco le ragioni per cui troviamo nella seconda *Scienza nuova* nuovo ordine, nuovo metodo, una concisione spesso enigmatica, molte idee della prima edizione omesse, altre oscuramente indicate, altre riprodotte, ma più intimamente connesse al movimento interiore e progressivo della scienza. – Vedi il Manifesto della Società tipografica de'Classici italiani, e Villarosa, Opuscoli. Vol. II, pag. 149.

va così barbaramente scadendo. Il signor Predari promette invece di dare l'*errata* con le varianti a lavoro compiuto. – Eppure la 2ª parte aveva realmente bisogno d'un pronto correttivo; e se l'editore si credette in dovere di offrirlo per poche parole italiane, era ciò assai più necessario per non poche parole latine. Egli dice d'aver durata molta fatica nel correggere il testo, e glielo crediamo. Ci ha però fatto maraviglia il non vedere emendato a pag. 237, parte IIª, il primo errore che si affacciò all'autore stesso *pro certis*; gli è ben vero che anche il Vico ommise inavvertentemente la correzione, quantunque ne avvertisse la necessità. Il contesto però del discorso poteva scortare alla emenda, come vi scortò il dottor Ferrari. Nello sciogliere le abbreviature del testo, pag. 318 (not.), leggesi un *notibus* per *notis*. È costume nel diritto romano di citare le leggi indicando le prime parole per cui cominciano; il Vico si attiene costantemente a questa pratica, e cita il diritto romano come segue: *L. Iª. Num. XL.* Vedi *De Universi Juris principio et fine. In l.* 2. 55 *novissima D. de O. l.* Ora nell'edizione del signor Predari ripetutamente nello sciogliere le abbreviature vediamo posto *in lib.* che equivarrebbe *in libro*, mentre doveva scriversi *in lege*. A pag. 244 e altrove troviamo scambiati gli ablativi che a maggior rischiarimento son contraddistinti coll'asterisco in accusativi (*humanam* per *humanâ*, *gratiam* per *gratiâ*, ec.). Nè ci paiono plausibili varii arbitrii adottati dall'editore. Non vediamo inserita a luogo opportuno l'intitolazione speciale *De antiquissima*, che è *Liber Metaphysicus*. Manca l'intitolazione e l'epigrafe al diritto universale; nè sappiamo se l'ordine istorico delle idee del Vico sia conservato in più luoghi, stante l'inserzione delle note fatta nel testo dopo che fu questo stampato[1]. Di tutte siffatte sviste siamo ben lontani dal farne assoluto carico all'editore, molto più che diverse mende tipografiche scontransi anche nelle note italiane. Il signor Predari promette di dare in fine dell'opera un apposito e piccolo dizionario legale ragionato destinato a rettificare alcuni vocaboli legali nel senso adoperati dal Vico. Gli associati alla sua edizione avranno altresì le traduzioni di tutte le opere scientifiche del Vico, le quali non potranno venire che bene accolte; tradotte con amore e intelligenza, gli accattiveranno sempre più la benevolenza degli studiosi, in un tempo singolarmente in cui la perfetta intelligenza di quel bellissimo idioma è divenuto privilegio di pochissimi.

[1] Vedi in ambedue le edizioni il §. CXCII del lib. I, e singolarmente quanto dice il Ferrari intorno alla nota sopra Omero alla faccia XXII del Proemio vol. 3, e il richiamo posto alla faccia 308 del medesimo volume. Non si sa indovinare la ragione perchè il signor Predari non abbia conservato l'asterisco con cui sono segnate nell'edizione principe le note posteriormente aggiunte dall'autore, dato necessario per ben interpretare la successione, rettificazioni, il nesso dei concetti che si andarono svolgendo nella mente del filosofo napoletano.

Noi vorremmo che l'esempio di questi due valenti giovani venisse imitato, dacchè in Italia v' ha più d' un autore le cui opere meriterebbero d'essere tratte dall'obblio in che giacciono ingiustamente. Nel mentre che siffatto spediente somministrerebbe un' occasione agli editori di maggiormente addentrarsi nei concetti degli autori da essi tolti a meditare, ne deriverebbe un utile generale alla nazione intera. Di quanti commenti, illustrazioni, annotazioni non sarebbero suscettive le opere di Bianchini, Stellini, Genovesi, Ortes, ec.? Ad ardita ed utile impresa ha in animo di accingersi il signor Predari, qualora la fortuna coroni questo suo primo tentativo, di pubblicare tradotte, commentate le opere di Pomponaccio, Porta, Telesio, Bruno, Cardano, Vanini, Ruggeri, Campanella, ec., i cui sistemi sono per anco tanto male diciferati dagli storici delle filosofie; impresa ardita invero, la cui sola idea fa onore a chi l'ha concepita. Intanto animando gli Italiani a incoraggiare queste due edizioni, le quali, e per la diversità del metodo, e del modo con cui saranno condotte potranno benissimo acquistarsi entrambe, daremo termine alle nostre parole col voto emesso dal ch. signor Predari nella sua prefazione: « Voglia il cielo che una siffatta concorrenza non sia seme fra i due editori d'una rivalità; che vergine di tutte quelle miserie che pur già tanto fecero contaminato il nome italiano presso gli stranieri, risvegli nel silenzio d'ogni privato affetto gli ingegni a sforzi maggiori in una gara nobile e generosa di far meglio, donde n' abbia la nazione un qualche profitto ».

Non dimentichi il signor Predari questo voto emesso con tanta rettitudine d' intenzione. Per buona sorte i vituperii, gli strapazzi tra la gente più educata (e tali, se sgraziatamente non sono, dovrebbero pur essere gli uomini di lettere promotori del bene) sono iti in disuso per onore dell' umana dignità in tutte le parti più colte d'Europa. Se vi fosse ancora tra noi chi scambiando in petulanza l'onesta libertà del giudicare osasse profanare il ministero della parola volgendolo a sfogo di parziali risentimenti, sappia d'aver fallito l' intento. Gli strapazzi, le ciarle insulse, i frizzi non ridondano infine che a danno dei prosuntuosi e dei beffardi. No, il pubblico è a' nostri dì giudice imparziale, nè si lascia smuovere dai concetti giudizii, da fanfaronate, da sgherresche contumelie o da gratuite calunnie. Del resto gli scrittori che ministrano l' uffizio della parola come dovere sociale, fedeli alla santità dell' apostolato sanno omai armarsi di virile fermezza, nè si lasciano avvilire o smuovere dal generoso proposito, da sorde mene o dagli odii che pur troppo in ogni tempo ha partorito la verità. Noi speriamo che il signor Predari ne darà occasione a parole più cortesi nei giudizii che pronuncieremo sul modo con che nei volumi successivi saprà mostrarsi

non minore di sè nel cimento a cui si è posto. La ristampa delle opere tutte del Vico, avuto riguardo alla salutare efficacia che potrà avere sopra i nostri studii, non è cosa da considerarsi alla leggiera, e quand' anche i nostri articoli non si riducessero infine che a semplici annunzii tipografici, pure ci vediamo in necessità di moltiplicarli ad ogni volume delle due accennate edizioni, che caldamente di bel nuovo raccomandiamo alla gioventù italiana. M. S.

COMMEDIE EDITE ED INEDITE DI FERDINANDO MENEGHEZZI. *Seconda edizione riveduta ed aumentata.* – Milano, a spese della Società editrice, 1834. — Tre vol. in 18, di pag. 324, 302, 284. Col motto: *Mieux qu'un sermon l'aimable comédie instruit les gens, les rapproche, les lie.* Voltaire.

COMMEDIE DI CARLO NOVELLIS. – Torino, presso Giuseppe Pomba, 1835. — In-16, di pag. 250. Col motto: *Bonus animus in mala re dimidium est malum.*

Parliamo insieme di queste due opere, perchè, secondo noi, si possono ridurre sotto un medesimo punto di vista, presentando entrambe, poco più poco meno, i medesimi pregi e i medesimi difetti, e perchè, come appare da un'espressione del signor Novellis, questi due ingegni, benchè messi o dalla sorte o dalla inclinazione sur una stessa via, non lasciano di stimarsi ed onorarsi a vicenda.

Se non che esitammo prima di far parola del signor Meneghezzi, sconfortati dalle seguenti minacce colle quali chiude la prefazione del suo primo volume. « Raccomando da ultimo le mie commedie all' imparzialità de' giudici discreti. Da questi io aspetto con ansietà e riverenza le censure; da questi imparerò docilmente ad emendare gli errori già commessi, e a schifarli nelle produzioni per avventura future. Ma disprezzo sin d' ora le inette ciance di qualche tristo *fogliettista*, che crede con un colpo di penna (per servirmi d'un' espressione del celebre Vincenzo Monti) di creare e cancellare la riputazione altrui. Questa peste della letteratura, questi zoili, che imbrattano venali fogli, o per la fame o per lo solo piacere di dir male e di comparire insulsamente spiritosi, vengono pur trattati col tempo come si meritano; e i loro scorbii vanno quindi a morire, siccome dice Orazio:

. . . in vicum vendentem thus et odorem
Et piper et quidquid chartis amicitur ineptis ».

Le quali parole del poeta latino qui riportate dal signor Meneghezzi, in buon italiano suonerebbero andare a finire nella salamoia.

Per questa severa protesta io appunto dubitava di parlare delle sue commedie. Non sappiamo chi sia questo *fogliettista*, bersaglio delle gentilezze che sopra abbiamo riportate; qualora però sotto questo nome intendesse colpire quel valente giovane che parlò di lui in un certo numero del *Barbiere di Siviglia*, oggidì *Figaro*, s' inganna a partito sospettandolo scrittore venale, arrabbiato dalla fame, tanto meno poi sì maligno da voler menare la mala lingua pel solo ticchio di dir male. Questo diciamo assicurati dalla conoscenza personale dell' autore di quell' articolo, rendendoci garanti che simili insulti non gli attagliano, e che fu ben lontano dall' aver voluto *cancellare la riputazione* che a buon diritto si meritò l' autore della commedia, *Il pericolo d' un momento*, e dall' aver voluto insulsamente comparire. Dopo questo esempio se noi moviamo qualche critica al signor Meneghezzi saremo da lui posti fra i giudici discreti, o a fascio coi *fogliettisti*, contro cui profferisce sì fiero giudizio? Lo dico una volta per sempre: nel parlare d'un libro mi si potrà rinfacciare d' essere stato liberale di lodi più che la convenienza non comportasse, non mai mi sarà rimproverato d' aver ecceduto i limiti nella censura; e se qualche volta ho dovuto parlare con qualche severità, lo feci, e sempre lo farò in avanti, con quell' urbanità con cui desidererei d' essere io trattato quando facessi opera onde meritassi che i giornali venissero a parlare di me.

Che vi sieno pregi nelle commedie del signor Meneghezzi è indubitato, ma è indubitato altresì che tutto non è pregio, e quindi, se mostriamo dissentire da lui in alcune parti, lo facciamo pel solo motivo di essere veritieri, non mai per malignità, nè per altri bassi motivi.

Nove sono le commedie del signor Meneghezzi, tre sole quelle del signor Novellis, e queste dodici insieme sono tutte di *carattere*. Non per questo i loro autori lasciano d' accarezzare quel sentimentalismo, che fu portato in Italia la prima volta da Federici, seguito da Gherardo de Rossi nelle *Lagrime della vedova*, dal conte Giraud romano nell' *Innocente in periglio* e nella *Frenetica compassionevole*, e finalmente da Alberto Nota nell' *Oppressore e l' Oppresso*, nei *Primi passi al mal costume*, nell' *Atrabiliare*, nel *Benefattore e l' Orfana*, ed in qualche altra; genere ora tanto di moda, e tanto utile quando adoperi a sviluppare la passione senza degenerare in istranezze.

Entrambi questi autori mostrano una conoscenza della società acquistata sul vero anzi che sui libri, ma pare che entrambi non l' abbiano acquistata nei suoi maggiori elementi, forse perchè da private vicende non fu loro permesso di gettarsi nel mezzo del gran mondo ed ivi osservare i più grandi difetti e le più grandi virtù.

Nei caratteri mostrano alcuna evidenza e varietà tanto nei personaggi principali, quanto ne' subalterni. Così nel signor Meneghezzi ci piacque l' indole virtuosa delle donne, quella dell' onorato *maggiore* che non vuol sopravvivere all' oltraggio recato a sua figliuola nel *Giovane signore*. Così tutti i caratteri del *Mio marito e mia moglie* del signor Novellis, e fra questi a preferenza quello del presidente, che mi richiamava alla lontana il presidente Allworthy dell' impareggiabile romanzo il *Tom Jones*. Abbiamo di leggieri convenuto col signor Novellis per avere continuamente evitato di dipingere caratteri degli stranieri; e dissentito col signor Meneghezzi, il quale introdusse sulle scene nostre personaggi di forestiere nazioni, come il Tribolet nel *Nuovo signore* e come tutti gli attori del *Fasto e filantropia*, ec. È vano il pretendere di conoscere i costumi e l' indole delle nazioni fra le quali o non fummo giammai, o per solo qualche tempo, o di cui abbiamo conosciuto una dugentina d' individui, o di cui abbiamo prese notizie dalle relazioni di viaggiatori, che Dio sa come le abbiano travisate! Anche Goldoni, senza essere ancora uscito d' Italia, volle dipingere caratteri forestieri, o piuttosto trasportare i costumi nostri, i nostri difetti e le nostre virtù ai forestieri, come adoperò nella *Sposa persiana*, nelle due *Ircane*, nella *Scozzese*, nella *Bella selvaggia*, nella *Pamela*, ec. Ma si converrà di leggieri che se queste hanno inarrivabili bellezze, non hanno sicuramente il pregio del colore locale. Qui mi sia lecito frammettere (comechè al signor Meneghezzi non convenga) essere pur troppo comune ingiustizia quella d' alcuni comici e romanzieri, i quali mettendo in azione personaggi stranieri non ne pongano davanti che i soli vizii, le leggerezze francesi, le diffidenze britanne, la boria spagnuola, ec., senza contrappesare questi vizii colle molte virtù che sono proprie di ciascuna di queste nazioni.

Diremo ancora quanto ai caratteri, che sarebbe forse meglio evitare quelli troppo iperbolici ed esagerati che o non esistono in natura, o che quando esistessero, non si potrebbero sicuramente guarire con quella facilità con cui sulle scene i comici pretendono piegare a loro senno le più indurite passioni, o con un rimedio più insensibile che quello dell' omeopatico risanare le più inveterate infermità. Tale, secondo noi, è il don Amanzio del Meneghezzi, tale il don Ciccio del Novellis. Avremmo voluto maggiore riserbatezza in certi caratteri troppo sguaiati o risentiti, o almeno maggiore stabilità e regolarità. Quindi non ci piace il signor Meneghezzi quando mette sulle labbra d' una madre, per quanto boriosa de' suoi titoli e de' suoi sei diplomi imperiali, questi consigli ad un figlio che volea nella sua sposa futura qualità *essenziali* – *Qualità della fanciulla? idee vulgari! Prima si combina il grado e le ricchezze:*

il resto poi.... (con disprezzo). Tanto più che questa donna nel restante dell' azione ci compare tronfia sì della sua nobiltà, ma del resto bonaria, e vendicatrice dell' oppressione, prima però di sapere che l' oppressore era suo figlio.

Abbiamo trovato lodevole in entrambi l' economia dei personaggi, perchè sappiamo quanta noia produca il vedere sulle scene attori che rimangono oziosi, e che non sappiamo per qual motivo sieno introdotti. Perciò avremmo forse potuto far senza del monsù Riccio, la Marcella dell' Angiolina nel *Giovane signore*. Così il non affogare il soggetto principale in un pelago d' episodii, che o imbrogliando o sopraccaricando l' azione sminuiscono gli effetti ed il più delle volte obbligano l' autore a cercare miserabili ripieghi per venire alla catastrofe.

Pare che entrambi abbiano avuta l' indispensabile previdenza di derivare gli effetti da cause giuste, con mezzi corrispondenti, evitando di raggirare l' azione, come usano molti, o su ridicolo equivoco o su giuochetti di parole.

Nelle catastrofi non ebbero sempre felici risultati, onde se dobbiamo lodare la chiusa della *Vittorina*, del *Pericolo d'un momento*, del *Giovane signore* di Meneghezzi, non ci pare abbastanza lodevole quella del *Mio marito e mia moglie*, e dei *Due viaggiatori al Pompejano* del signor Novellis; perocchè nella prima commedia la morte del marito dell' innamorata accomoda l' ova nel paniere e succede lo sposalizio, che non avrebbe mai potuto succedere altrimenti; nel secondo tutto accomoda un deliquio dell' innamorata che carpisce così l' assenso del borioso genitore. Quindi non vediamo il trionfo sulla passione, quindi non ne serve di lezione.

Ci piacquero altresì alcune imbarazzanti situazioni donde scaturisce od un ridicolo più saporito, che non dai sali e dai frizzi, od una compassione più sincera che non dai pianti e dalle lamentanze, od un timore più stringente che non da pericoli circostanti. Tale abbiamo trovato l' imbarazzo di quella buona lana d' un sensale Giordani sul momento di vedersi scoperte tutte le sue trufferie da Riccardo (Meneghezzi, *Pericolo d'un momento*); così la dolorosa situazione del giovane Enrico nel momento che l' amor suo viene manifestato all' ottimo suo zio presidente Gonzalvi (*Mio marito*, ec., Novellis); così nella scena nona dell' atto quarto del *Nuovo signore* di Meneghezzi la terribile manifestazione che il persecutore dell' angelica Ida, figliuola del maggiore Alperti, è quel Visconti, a cui il padre d' Ida pieno di speranza ricorre per domandar soddisfazione contro il persecutore.

Ora qualche cosa riguardo alla lingua: diremo che sì l' uno che l' altro scrivono con discreta eleganza di costrutto e naturalezza di dialogo. Il signor Meneghezzi ha, come egli stesso ci dice, evi-

tato gl'idiotismi d'ogni sorta, *perchè questi non allignano che nel loro proprio suolo, e trasportati indi o non s' intendono o perdono di loro sapore e vaghezza.* V'ha però degli idiotismi che non sono proprii d'un paese, d'una provincia, ma costituiscono, per così dire, la vera fisonomia della lingua italiana, senza l'uso dei quali è inutile sperare, nello scrivere, eleganza. Aggiunge poi che *qualche voce s' incontrerà qui e qua, che certamente non è passata per lo vaglio di messer Frullone; ma in ciò io prevengo anticipatamente l'accorto lettore, che dovendo il comico scrittore far ritratto de' presenti costumi, egli è necessariamente costretto per esprimere moderni usi e fogge moderne, adoperar quei vocaboli eziandio i quali furono dal popolo coniati a rappresentarne l'idea; senza che mal sarebbe inteso lo scrittore, il quale a tal uopo volesse usar parole non ovvie, o veramente stucchevoli circonlocuzioni straniere e nocive alla rapidità e disinvoltura del dialogo della commedia. Da questo lato impertanto niuna critica ragionevole verrebbe fatta a me, la quale fatta non venisse all' universale sentire delle genti italiane.*

Le quali giustificazioni del signor Meneghezzi non verranno menate buone da tutti, perocchè sono scuse troppo ovvie, ed ognuno potrebbe giustificarsi degli errori che sta per dire o per commettere con prevenirne i lettori o gli spettatori. Del resto però torniamo a ripetere che queste commedie ci parvero scritte con bastevole garbo e sciolta naturalezza. Il signor Novellis studiò forse nel dialogo maggiormente la frase italiana, e riuscì con fortunato successo. Nulladimeno siamo d'avviso che qualche volta abbia dato in alcuni sconci di lingua, come, a volerne qui dire taluni, dove adopera *rango* per condizione, *sortire* per uscire, *domestico* per servitore, *faceziare, lusingarsi* per confidare, *fatale* per funesto, *onde* in significato d'affinchè, reggente un infinito, ed altri siffatti; per giustificare i quali, noi almeno, non abbiamo argomenti bastevoli.

Concludiamo, congratulandoci con entrambi questi valenti scrittori, e pregandoli a non voler dare sinistra interpretazione a queste parole che abbiamo dette con sincerità e colla intenzione di non tradire il sentimento.

Entrambi poi si lagnano, e a diritto, che la commedia italiana cede luogo ai *vaudevilles* francesi, e che un autore francese pubblicando un'opera teatrale si assicura un convenevole mezzo di sussistenza, *mentre da noi*, prosegue Meneghezzi, *sarà un gran che se un capo comico si degnerà di far recitare una sua commedia a' suoi attori, e un tipografo, con viso burbero anzi che no, ne imprenderà a conto e rischio proprio la stampa; appena ringraziandoti del dono del povero tuo manoscritto.* A questo risponderemo: 1°, che anche le commedie d'Italia vengono tradotte

in francese nella guisa stessa che le francesi vengono tradotte in italiano, come furono molte di Nota, del quale la *Donna ambiziosa* ridotta in lingua russa fu prescelta da essere rappresentata in Mosca nell'occasione che s'incoronava l'imperatore Nicolò; 2°, che in Francia ogni maniera di studii è un largo mezzo di sussistenza, onde se Scribe s'arricchisce sul teatro, Barthelemy riceve 10,000 franchi all'anno durante la sua traduzione dell'*Eneide;* Chateaubriand, Hugo, Lamartine non ebbero certo dal teatro gli agi che si procurarono dalle loro pubblicazioni; 3°, che questo non è cosa nuova. Mentre Corneille riceveva da Richelieu 20,000 lire per la dedica fattagli del *Cinna*, Chapelain ne riceveva 6000 annue durante il lavoro della *Pulcella,* lavoro che stette sul telaio venti anni, onde Montmart ebbe a fare quell'epigramma:

Illa Capellani dudum expectata *Puella*
Post tanta in lucem tempora prodit anus;

4°, che fra noi non solo le commedie ma anche gli altri studii non sono mai stati nè sono ora sorgenti di ricchezze, non che d'un decente sussidio alla vita. Abbiamo, è vero, un illustre esempio ai giorni nostri di studii non disconvenientemente rimunerati; ma questa è una eccezione che resterà forse isolata per molto tempo.

IGNAZIO CANTÙ.

GRAMMATICA TEDESCA, *del dottor* G. L. Gross. — Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, a spese dell'autore. — Fasc. I e II. In-12, di pag. 276.

In quella parte di umano sapere che si comunica ordinatamente, cioè in ragione di tempo e di capacità, e in generale salendo dal facile al difficile, vediamo variare prodigiosamente i metodi dell'insegnamento. Uno è lo scopo, identica la natura delle cognizioni che si propongono di offerire, e nondimeno procedono da vie diverse, spesso anche da opposte. Così accade che vi siano trattati elementari forse più del bisogno, e forse più che nol desideri l'intento di effondere l'istruzione con agevolezza ed unità. Anche le lingue moderne, che sono tanta parte della nostra educazione, hanno grammatiche in assai copioso numero, sebbene poi la bontà del metodo sia lo scoglio dove, chi più chi meno, viene a rompere ciascuna di esse. Questa grammatica risponde a quella nelle generali, ma vi contraddice nei particolari. Qui si dà maggiore importanza alle anomalie che alle regole fondamentali; altrove il sistema della pratica va innanzi a quello della teorica, oppure il soverchio insistere del-

l'una è a scapito dell'altra. Lo studio poi della chiarezza e della semplicità, la naturale procedenza dal facile al difficile, l'opportunità della distribuzione, il classificare a tutto rigore le irregolarità e fare che una data formola ne spieghi il maggior numero possibile, lo sfuggire la tentazione di creare nuove regole, il pesare con franchezza di critica le autorità degli scrittori, nè darsi schiavo ad ogni minimo loro capriccio per non moltiplicare senza bisogno eccezioni, le sono cose queste che difficilmente si trovano riunite in un trattato di grammatica elementare. Risponderanno: quel tale idioma in fin dei conti s'impara, si parla, si scrive. Ciò è anche vero; ma chi compensa la lunghezza del tempo, la tortura, la noia dell'ingegno? Perchè mai la naturale e necessaria attitudine di ogni uomo a comunicare in ordine logico i suoi pensieri deve essere vinta da tante e così perenni difficoltà? Noi saremmo tentati di spiegare questo paradosso, riflettendo che i metodi finora usati in questa bisogna, malgrado le molteplici loro diversità, sono ancora troppo tradizionali, cioè partono da un dato modello secondo il quale si prese a costruire tutte le grammatiche successive. Se anche tornasse bene di serbare le divisioni presenti della grammatica e delle singole sue parti, ne si volesse rimettere ad altra circostanza più opportuna la ragione filosofica delle parole e del loro uso, non vediamo poi che siasi fatto molto per togliere le enormi difficoltà che incontrano coloro, i quali, digiuni di ogni lingua, tranne quella imparata dalla nutrice, si pongono a studiarne un'altra. Accenniamo un pensiero forse di nessuna importanza quanto al presente, mentre lo invalidare le leggi dell'abitudine senza avere in pronto una sostituzione migliore potrebbe essere eziandio stimato consiglio poco a proposito. Ad ogni modo non disperiamo di trovare un eco presso molti, dicendo che alla filosofia rimane ancora molto da occuparsi di una materia così importante.

Queste considerazioni ne hanno preparato la via a dire alcune parole su la *Grammatica tedesca* che il dottore G. L. Gross non ha molto pubblicava in aiuto di quelli che frequentano le sue lezioni di lingua e letteratura tedesca al Ginnasio e Liceo di S. Alessandro. Noi non potremo partire da esse recando un giudizio qualunque di codesto lavoro, perocchè l'egregio autore ha rispettato egli pure la tradizione seguita da tutti quelli che scrissero grammatiche. Se non che più indipendente degli altri, sottopose ad analisi tutti i metodi precedenti, ed associandovi le osservazioni raccolte da una lunga esperienza, ne elaborò del proprio un nuovo per molti versi degno di commendazione. Dacchè la lingua alemanna, e per la natura delle nostre relazioni politiche, e per la bontà intrinseca delle opere scientifiche e letterarie che vanta quella nazione, viene da noi coltivata con amore, ha trovato molti veicoli di comunicazione mercè di oppor-

tune grammatiche, le quali notano la rispondenza fra la parola tedesca e l'italiana, non che l'indole quando paralella e quando divergente dell' uno e dell' altro idioma. Quanti errori però in molte di esse! Sebbene poi non ci paia di dover trarre alcun sinistro argomento sul merito loro; mentre per la ragione medesima che chi vien dopo ha maggiori mezzi di far meglio, il professore Gross potè schivare una quantità di mende in cui hanno inciampato, chi più chi meno, tutti i suoi predecessori. Chiamato per ragione del proprio uffizio ad esaminare quale delle più accreditate grammatiche italiane-tedesche meglio risponda ai bisogni della pubblica istruzione, così come è ordinata negli i. r. stabilimenti, trovò che l' opera più stimabile sotto questo rapporto è quella del defunto professore Argenti, divisa in un fascicolo di *Elementi* pei ginnasii, ed in una *Grammatica* pei licei. Ma trovò, come ogni pratico deve trovarli, molti inconvenienti anche in questa grammatica. – Mercè alcuni riscontri che ci venne fatto di raccogliere, possiamo far parte ai nostri leggitori di alcuni di quegli inconvenienti, i quali precipuamente offendono quella grammatica, per altri rispetti degnissima di lode.

1°. Poco osserva il necessario passaggio dal più facile al più difficile; così alla pag. 7, dopo la spiegazione delle lettere, seguita immediatamente il trattato delle parole straniere, dei dialetti, dell' alto tedesco, mentre si ommette il trattato sulla pronunzia delle sillabe; così dopo la sintassi ha luogo l' ortografia, ec.

2°. Soverchia è l' estensione teorica sui punti meno interessanti o più facilmente apparabili colla pratica: cosa che si può vedere nelle tante annotazioni accumulate alla parte etimologica ed alla sintassi.

3°. Confuso è il trattato delle declinazioni dei sostantivi. Ne distingue otto per gli appellativi dalla pag. 31 alla 57, ove adduce pingui elenchi di parole da far disperare gli scolari senza proposito; perocchè invece di stabilire, per esempio, al § 91 che raddolciscono quasi tutti i maschili crescenti al plurale di *e*, e di indicare i soli 60 che non raddolciscono, egli stabilisce il contrario, e ci dà per eccezione alla sua regola una serie di 180 raddolcenti nel plurale. Simile inconveniente risulta dal suo stabilire due declinazioni apposite pei femminili.

4°. Lo studio dei verbi irregolari, scoglio di ogni apprendente, non v'è per nulla facilitato. Ei li registra solamente in ordine alfabetico, vantaggio che ci presenta ogni dizionario grammaticale, invece di darci i contrassegni da cui si possa con facilità e sicurezza conoscere la variazione cui va soggetta la radice: che p. e. il dittongo *ei* della radice cambia per lo più nei tempi del passato in *i* o *ie*, che *in* ed *inn* della radice si cangiano nel passato im-

perfetto in *an* ed *ann*, però nel participio passato, l'uno in *un*, l'altro in *onn*, tranne *bringen*, ec.

5°. Ommette ogni osservazione che si fa necessaria dal confronto delle due lingue: *dispiacere* p. e. non si de' sempre volgere con *verdriesser*, ma talvolta con *leid seyn*, ec.

6°. Poco felice è la scelta degli esercizii di lettura, alcuni eziandio non adattati allo spirito vivace ed impaziente della gioventù.

7°. Si posson notare varie pecche contro la purezza della lingua. Alla pagina 152 si trova *Stecken* in luogo di *Stock* bastone, o *Stäbchen* bacchetta; e così a pag. 223 l'esempio tedesco del § 420, l'ultimo dell'annotazione al § 277 ed altrove.

8°. Mancano le applicazioni teoriche agli esercizii pratici tedeschi, che pur dovrebbero precedere le traduzioni dall'italiano.

A questi inconvenienti e a molti altri andò incontro il professore Gross, distribuendo più convenevolmente le materie, riducendo le anomalie al minor numero possibile; le regole poi esponendo con tutta quella chiarezza e concatenazione logica di cui sono capaci. Non trascurò la loro applicazione alla pratica, e ad ogni precetto fe' tener dietro esemplificazioni ed esercizii copiosi, siccome eziandio desiderano le prescrizioni dell'Autorità pel migliore successo dell'insegnamento. Una particolarità poi intorno a cui gli si vuole retribuire molto encomio, è quella d'aversi convenevolmente associato il sistema di Hamilton. È noto come applicato all'insegnamento delle lingue, quel sistema trovi caldi favoreggiatori in America ed in Inghilterra. L'egregio autore, visto come se ne potesse conciliare l'uso nella sua grammatica senza offendere la esatta ubbidienza al metodo comandato, se ne venne giovando con immenso vantaggio. Ove prima, generalmente, pochi dopo uno, due ed anche tre anni d'insegnamento giungeano a parlare il tedesco con ispeditezza, senza peccare nella sintassi, adesso con quella sua felice combinazione di metodi uno scolaro di attitudine discreta incomincerà a parlare il tedesco alla fine del primo corso, lo maneggerà con agevolezza dopo il secondo, speditamente poi e senza offendere la grammatica dopo il terzo. Ciò non è poco ragionandosi di una lingua la quale, sia per l'indole molto dalla nostra discordante, sia pel gran numero delle eccezioni, sia finalmente per la abbondanza e l'instabilità della sua teorica, offre allo studioso una folla di ostacoli non superabili, se non per tempo e costanza di proponimento. E bisogna fare gran conto di un trattato elementare che ci dischiuda tanto tesoro di esperienza, giacchè il compendiare la via all'uso pratico di una lingua, è lo scopo che tutti si sono prefissi, sebbene poi a pochissimi sia toccata la fortuna d'averlo raggiunto. Corrispondentemente a questa innovazione il professore Gross cominciò dalle regole generali delle declinazioni dei sostantivi ad

inserire dopo ogni lezione precettiva (benchè fornita, come dicemmo, di copiosi esempii) due esercizii tedeschi colla traduzione interlineare, facendo così facoltà anche al meno destro principiante di osservare subito la differenza fra il genio dell'una e dell'altra lingua. Se il professore e gli scolari ne facciano lettura ad alta voce, costruzione per costruzione, emergerà la necessaria certezza che questi ultimi non s'imprimano in mente idea alcuna inesatta, sibbene, e quasi insensibilmente, vengano a riscontrare con che legge succeda la collocazione delle parti del discorso nell'una e nell'altra lingua. Collo stesso intendimento e colla norma istessa diede, per così dire, vita novella alle coniugazioni dei verbi, e a tutte le altre, diversamente noiose, enumerazioni grammaticali, vestendole di opportune costruzioni, e distinguendo con caratteri differenti quelle parole che appunto costituiscono lo scheletro della coniugazione e in generale il tema di ogni insegnamento.

Finora il professore Gross non ci ha dato che due fascicoli della sua grammatica, e questi rispondono appena al bisogno delle cognizioni più necessarie per farsi intendere nell'uno o nell'altro idioma. È dunque ragionevole di aspettarne il complemento per possedere nel medesimo ordine e sistema i trattati risguardanti le anomalie, le inversioni, gli idiotismi e le altre figure grammaticali. Così, se non andiamo errati nel nostro giudizio, dovremo alle cure del benemerito professore di trovare agevolato un genere di studii e di cognizioni, in cui il far presto e bene generalmente si stima difficilissimo per non dire impossibile.

Nè qui ristanno i servigi dell'autore a giovamento degli studiosi della lingua alemanna. Oltre a diversi lavori di più piccola mole, e pregevoli tutti per la candidezza delle intenzioni, egli ha raccolto i materiali per la compilazione di un dizionario italiano-tedesco, il quale deve principalmente rispondere nella sua terminologia, e nelle classificazioni etimologiche, a quel piano che si è tracciato nella compilazione della or ora accennata opera grammaticale.

Il signor Gross ama con trasporto la lingua del nostro paese, ch'ei volontieri si elesse a seconda patria. Questa eccellente disposizione associata alla molta perizia dell'idioma nativo gli ha fatto durare con incredibile coraggio la diuturna fatica di raffrontare con esattezza scrupolosa non solamente le nude significazioni dei vocaboli tedesco-italiani, ma eziandio le frasi, i modi del dire, le figure: tutto insomma che costituisce il genio parziale di ambidue gli idiomi. Con questi auspizii non è da chiedere se il di lui dizionario riuscirà meglio d'ogni altro a satisfare ai bisogni della studiosa gioventù, in aiuto della quale principalmente è stato intrapreso. Però, quantunque raccomandato dalla stima degli amici e dalla coscienza delle proprie intenzioni, il signor Gross sente di sè medesimo e

delle sue forze con tanta modestia, da rimanere esitante circa la convenienza di commettere le sue fatiche al giudizio del pubblico. Nè con altro motivo, fuorchè con la mansuetudine di codesta opinione, vuolsi spiegare la nessuna pubblicità conceduta alla grammatica del professore che fino a questo giorno giacque straniera alle officine librarie e da pochissimi conosciuta. Ci dorrebbe davvero se questo solo sentimento, d'altronde stimabilissimo, ne dovesse defraudare del preallegato e degli altri lavori dell'egregio professore; e argomenteremo di non fare vano uffizio esortandolo a confidare nella equità degli intelligenti e dei discreti, i quali sanno retribuire la dovuta mercede colà dove alla nobiltà del fine trovano accoppiato il sodo ed utile sapere. E. De Magri.

Vita di Giorgio lord Byron, *compilata da* Giuseppe Nicolini. – Milano, per Gaspare Truffi e C., 1835. — Tre vol. in-16, di pag. xxiv-188, 160, 188. [1]

La vita di lord Byron potrebbesi paragonare ad un giardino inglese, dove rimpetto ad un'aiuola di fiori s'innalza una fitta ispida boscaglia, dove a canto di un'allegra capanna sorge un malinconico sepolcro. Byron fu un essere stupendo, un miscuglio di virtù e di vizii, di abitudini lodevoli e di vituperose, d'inclinazioni contraddittorie; cioè superstizioso in uno ed audace, tollerante ed impaziente, popolare ed orgoglioso della sua nascita, uomo di stato e ciarliero d'ogni segreto, amante del bello femminile e spregiatore di quello delle belle arti.

Giuseppe Nicolini da Brescia, apprezzato in Italia per la felice poetica traduzione italiana di alcuni poemi di Byron, consecrò da tempo le dotte sue vigilie nel distendere la vita del prediletto suo autore. Non sarà mestieri di lungo discorso per accertare i nostri lettori che il signor Nicolini riuscì a meraviglia nella sua impresa. Ei seppe procacciare al suo scritto i pregi di esattezza, di lucido ordine, di critica, di bastevolmente fiorita ed italiana dicitura; onde questa Vita in sè stessa interessante per la stranezza e celebrità del protagonista, lo divenne ancor più per la valentìa del narratore.

Ci erudisce il Nicolini che Byron, ancorchè sconciato nel nascere in un piede, e tendente alquanto alla pinguedine, era bello della persona e piacente (t. I, pag. 29; t. III, pag. 102 e seg.); che la natura lo arricchì di qualità promettitrici un oratore anzichè un poeta, un guerriero anzichè un pensatore; che era inclinato alla benevo-

[1] Articolo comunicato.

lenza, tuttochè si facesse più temere che amare; che negli amici andava in cerca della loro inferiorità per ingrandire sè stesso proteggendoli; che da alcune annotazioni poste sui libri suoi scolastici lasciava scorgere che ancor giovinetto presentiva altamente di sè; che amò il bel sesso fino nell' età fanciullesca; che fece gli studii superiori nell' università di Cambridge, dove si sfrenarono le focose sue passioni, per lo che si avanzò nel vizio più tosto che nel sapere, e dove occupavasi di continuo nel nuoto, nel pugillato, nella scherma, in cani, in cavalli e per fino in un orso, del quale dicea volerne fare un dottore di Cambridge (t. I, pag. 34, 36, 37, 41, 42, 71). Così visse all' università dal sedicesimo sino al diciannovesimo anno dell' età sua, al qual tempo lasciolla col grado accademico di licenziato. A Southwell presso a sua madre viveva egli una vita più regolata, passandola in giuochi ginnastici, in visite, in letture ingorde, al passeggio, a letto, a tavola, e componendo versi a bizzeffe, siccome fece a Cambridge e a Londra. Quand'era solo pigliava sollazzo del nuoto, in che seppe segnalarsi, della caccia, della pesca, del tiro al bersaglio (t. I, p. 46, 47, 55, 56).

Byron era malinconico ed irrequieto. Per sottrarsi a' molesti pensieri statuì di viaggiare, sebbene ei fosse in procinto di patire disagio per lo sconcio delle sue bisogne domestiche. Viaggiò a cavallo per quattrocento e più miglia, a settanta miglia al giorno. Visitò Atene (t. I, p. 62, 64, 70, 102).

I primi canti del *Pellegrinaggio di Childe Aroldo* procurarono a Byron, autore di esso, un subito e maraviglioso trionfo. Ei disse: *Io mi svegliai una mattina e mi trovai un uomo celebre.* In tre giorni venne bisogno di una seconda edizione. Byron fu allora nell' Inghilterra ciò che suolsi colà appellare un *leone*, cioè una rarità del tempo, una curiosità popolare. Ad acquistar tanto grido contribuì il suo grado, la bellezza, la gioventù, la vita romanzesca, il suo recente ritorno da terre lontane, il suo contegno, le donne che lo idolatravano, un alto ingegno unito al fascino di avventure e di splendide doti (t. I, p. 134, 135, 136).

Mise in luce il *Corsaro*, fra le opere di quel periodo del viver suo la più fortunata, della quale esitò in un sol dì tredici mila esemplari. Ma le dolcezze della gloria venivano amareggiate da disgusti, da tristezza, da sconforto, anzi da una quasi disperazione; malanni che il disordine delle famigliari fortune, i vizii, i colpevoli amori raddossavano per avventura su quell' anima sensibilissima. Per lo che, tranne le poche volte che trovavasi nelle brigate d' amici, ov' era compagnone da godere, conduceva solitario la mesta sua vita in casa, fino a non uscirne per quattro continui giorni, leggendo, scarabocchiando versi e prose, indi bruciandole, fumando, sbadigliando, fantasticando, sospirando, bestemmiando, nutren-

dosi per pranzo e cena di qualche biscottino e bicchier d'acqua di soda, all'intento di riparare al veleno della vita sedentaria e di rinfrescare il sangue con tanto strana dieta. Rammaricavasi degli anni ventisei varcati, a sua detta, senza frutto; dell'avvenire senza scopo, nè speme, nè desiderii; del troppo precoce saziamento delle sue libidini (t. I, p. 145, 155, 156).

Prese in moglie Isabella, figlia unica del baronetto Milbank, giovane ornata di prerogative morali e di spirito, ricca di nobili parentele e di averi; di aspetto piacevole, se non bellissimo. Dapprima ebbe Byron una ripulsa; dopo una corrispondenza epistolare di due anni Byron fece una seconda inchiesta, e fu consentita. Soggiornava egli a Newstead, e quello stesso giorno in cui gli pervenne l'annuncio dell'adesione, il giardiniere dell'abbazia presentogli l'anello nuziale della madre di Byron, già da molti anni smarrito, e allora allora rinvenuto sarchiando sotto le finestre della stanza. Le nozze della madre sendo state infelici, fu tenuto per pronostico della infelicità di quelle del figliuolo. Byron impalmossi di anni 27, il 2 gennaio 1815, giorno vaticinatogli infausto da certa fattucchiera. La mattina atri presagi contristavano lo sposo: allo inginocchiarsi tremava qual verga agitata dal vento, nulla ei vedeva di quanto lo intorniava, e proferì solenni parole senza sapere che dicesse (t. I, p. 158, 159, 160, 161, 162). Un anno dappoi si separò dalla moglie e da una figliuolina unica per nome Augusta Ada. Nessuno ne conobbe mai la vera cagione. Si sa solo che lady Byron di consenso del consorte trasferissi ad una possessione recentemente in lei pervenuta per eredità materna, e che il 16 gennaio 1816 giunta colà scrisse una lettera affettuosa al marito, e che il 2 febbraio successivo il padre di lady significò a Byron ch'ella non sarìa più ritornata con esso lui. Protestò il marito contro siffatta risoluzione, ed adoperossi per ricuperare la consorte; indarno. Fu allora che il poeta dirottamente piangendo dettò versi pieni di tenerezza maritale intorno a tale evento, intitolati *Addio*, i quali fecero dire a madama di Stäel che « sarebbesi contentata di essere infelice come lady Byron se avesse potuto ispirare al suo sposo addii come quelli » (t. I, p. 168, 169, 170, 171, 179).

Il nostro valoroso biografo Nicolini nel volume secondo accompagna il suo protagonista a Brusselles, a Ginevra, nei dintorni e nella vicina villa Diodati, ove trasse egli placidi giorni solitarii visitato soltanto dal rinomatissimo poeta Shelley suo concittadino; e con Hobbouse dalla Svizzera lo scorge per l'Italia, dove fece prima stazione in Milano festeggiato da Vincenzo Monti, da Lodovico De Breme e da altri letterati; indi a Verona, e finalmente verso la metà del novembre 1816 in Venezia (t. II, p. 1 sino alla p. 35, p. 39). Fu quivi lord Byron impeciato in lascivie laide e scanda-

lose, delle quali il nostro Nicolini avvia una narrazione minuta, spedita, vivace, leggiadra, tale però da non offendere menomamente il pudore. Aveva Byron concepito il disegno di passare in Venezia più anni, forse tutta la vita. Colla vendita del podere di Newstead, pagati i suoi debiti, erasi assicurata la rendita netta di quattro mila sterlini all' anno, oltre i grossi guadagni de' suoi manoscritti (t. II, p. 41 e seg.). « Lo spendere, lo sparnazzare, lo sfoggiare (scrive il Nicolini nel libro terzo, volume 2, p. 59), il cavalcare, il nuotare, il godere, il beneficare ch' ei faceva a Venezia, avean già fatto di lui una celebrità, una popolarità, una ricerca, un *leone* insomma, per dirla all' inglese, fra que' buoni figli di S. Marco. Le dame lo ambivano, i giovani alla foggia lo corteggiavano, i letterati lo visitavano, la Albrizzi scriveva il suo ritratto. Si sapea la sua vita, si sapeva il suo ingegno, si conosceva il suo pensare, si cominciavano a conoscere le sue opere ».

Continua lo storico coll' usata sua franchezza di stile e lucidezza d' ordine ad esporci i novelli amori di Byron colla contessa Gamba Guiccioli di Ravenna, per la quale ei viaggiò e si trattenne in questa città ed a Bologna; nei quali luoghi, come persona cospicua, fu attirato a partecipare con trasporto ed efficacia alle cospirazioni di quel tempo. Da tutto questo rilevante e curioso narramento procede il Nicolini con una copia di dire allettante e sciolto, che nulla lascia a desiderare, chiudendo il libro IV con un cenno sulle molte opere scritte da Byron in questo periodo, cioè quattordici canti del *Don Giovanni*, cinque tragedie, la *Profezia di Dante*, il *Mistero cielo e terra*, la *Visione del giudizio*, l' *Isola*, il *Secolo di bronzo*, il *Difforme trasformato*, saggio di traduzione, prose polemiche, poesie volanti (t. 2, p. 109 e seg.; p. 146 e seguenti).

Coll' uguale allettamento di un discorso ordinato, forte, facondo ci racconta il Nicolini nel libro V e VI, che è l' ultimo del terzo volume, gli ardimenti magnanimi, la nobile generosità, i pericoli, le malattie e la morte stessa cui Byron andò incontro, cambiata la penna nella spada, per cooperare alla libertà della Grecia, la quale risorta pugnava da quasi tre anni onde ricuperarla. Da Genova partì a quella volta ed approdò a Cefalonia; per febbre infiammatoria cessò di vivere in Missolungi il 19 aprile 1824, d' anni 37, un anno in punto dopo aver salpato per la Grecia con interno profetico antivedimento di dover giungere all' occaso in sul cominciare della sua marziale carriera (t. III, p. 11, 12, 13).

Il Nicolini compiè un lavoro di che era mancante l' Italia, ed in guisa degna di lui. Tutta l' opera ripartita in sei libri manifesta i profondi studii che fece l' autore intorno a Byron e si presenta come la più possibilmente finita nella parte de' fatti; e tale

dee al certo giudicarsi, da che il Nicolini profittò dei già noti, e ne avverò ed aggiunse degli altri. L'elocuzione è nitida ognora, disinvolta ed italiana, tranne alcune parole non canonizzate ancora dall'autorità dell'accademia della Crusca; e nel progresso poi dell'opera va eziandio acquistando il suo stile eleganza e splendore confacenti ad una esposizione di gravi avvenimenti ed importanti particolari. In processo di tempo se ne potranno rintracciare ancora di nuovi; ma la vita di Byron elaborata dal Nicolini sarà senza esitazione la più perfetta fra tutte le uscite in luce finora, ed otterrà sempre mai il vanto di spassionata, istruttiva, dilettevole.

Avvocato Giambattista Pagani.

Del custodimento dei bachi da seta. *Memoria del signor* R. Lambruschini, *estratta dal Giornale agrario coll'annuenza dell'autore.* – Firenze, tip. della Speranza, 1835. — In-12, di pag. 120.

La memoria che annunziamo è scritta dall'elegante penna del signor R. Lambruschini, nome noto ai lettori di questo *Ricoglitore*, le cui pagine egli abbellì parecchie volte co' suoi scritti, e caro a quanti, tenendo presso a' progressi della civile coltura italiana, ricordano i nomi di que' che si adoperano a promuoverla. Procedendo nella sua filantropica missione, il signor Lambruschini, dalla istruzione elementare, alla quale ebbe per molto tempo vôlte le sue cure, si piegò a far migliore alcun ramo che riguarda la pubblica economia; e ciò perchè non v'abbia parte nella quale ei possa essere utile, ove ei volonteroso non accorra. Questo libro è dettato collo spirito che suole muovere il suo autore in ciò che imprende a scrivere: la maggiore diffusione delle utili cognizioni. E vi riescì assai bene: giacchè qui trovammo eccellentemente compendiati e stesi con invidiabile chiarezza i migliori precetti sull'allevamento de' bachi da seta. Da dove ei gli abbia tratti e a cui abbia in ciò fare mirato, si apprenda da queste sue parole, colle quali parla dell'arte in proposito. E ciò basti per farne l'annuncio. — « Quest'arte (quella del custodimento de' bachi), ei dice, non è inventata a capriccio, non è una stranezza venuta in capo ad un uomo, che non abbia mai visto bachi da seta; ma è il frutto di una grande pazienza e di una lunga pratica. E noi dobbiamo esser grati di cuore a quella persona piena di talento e di bontà, che ha sudato e speso per ammaestrarci. Questo brav' uomo è il conte Dandolo, morto pochi anni sono, e pianto da tutti i buoni. Io metto in pratica da parecchi anni le sue regole, e le ho sempre trovate giustissime. Ho pensato di fare un servigio a tutti quelli che allevano bachi, esponendo in

brevi e chiare parole quello che il Dandolo ha scritto in più opere e voluminose. Aggiungerò qua e là qualche coserella, ritrovata da altri dopo di lui, o che ho potuto osservare io medesimo; ma non assicurerò nulla che non sia, per così dire, passato per le mie mani, e di che io non possa star mallevadore ». C. A. C-i.

L'Alba. *Poesie e prose consacrate ai novelli sacerdoti dell'anno* 1835. – Milano, per Giuseppe Crespi, 1835. — In-16, di pagine VIII-228.

Buono il pensiero di questa raccolta, ma non buona l'esecuzione. Mentre ci aspettavamo vedere un seguito di temi tutti morali o religiosi, vi trovammo molti argomenti affatto profani. La correzione della stampa negligentata, l'edizione senza il corredo d'una incisione, che pur vuol essere un componente indispensabile nelle strenne.

Ricompensa a questi difetti sono però le belle e morali prose di Michele Sartorio, di Clemente Baroni, di D. M., e le poesie originali e tradotte del Biava, fra le quali prime nomineremo di preferenza la bellissima melodia italica: *I libri, o Il voto scolastico della lettura*; due sentite meditazioni poetiche del già nominato signor Baroni, intitolate: *Il primo canto*, ed *Una memoria d'affanno*. L'*Orfano*, ode di G. P., iniziali di un nome che vorremmo incontrare più di frequente; *La Benedizione di un campo santo*, di G. Fumeo [1]; *Il Crocifisso*, sonetto di Carrer; *Una ricordanza*, melanconica canzone d'Adele Curti, gentilissima e notissima scrittrice milanese; *Mosè che poco prima di morire saluta dal monte Nebo la Terra promessa*, ode saffica di A. Z.; la *Traduzione del salmo cinquantesimo*, terzine del sacerdote S. P.; ed una *Canzone sacra*, dall'inglese, di Marcello Mazzoni; *Il sacerdozio* di D. M., non vogliono essere messe a fascio colle brutte cose di questa strenna.

Non sono nuove le ottave di Cesare Betteloni, come non erano nuove quelle poste da lui nell'ultima strenna Vallardi; qualche volta duri ma affettuosi i versi della *Prim'ora della creazione* di T. B.; troppo servili quei dell'*Amicizia*, di A. Invernizzi.

Della signora Antonietta Villa abbiamo vedute altrove alcune poesie lodevoli: non possiamo ora dire altrettanto delle sue odi qui

[1] Sia una prova della poco accurata correzione quest'ottava del professore Fumeo:

« Breve è il sonno di morte; e qual chi giunge
Della patria nei porti all'aër *sacro*
Che sebbene il desio de' suoi lo punge
A baciarli aspettar dee il dì futuro », ec.

pubblicate, il *Prigioniero* ed il *Giglio*, nell'ultima delle quali non sappiamo come possa essere ritenuto per giusto decassillabo quel verso:

Basso stemma d'impudico affetto.

Ma perchè accanto alle studiate poesie e terse prose dei valenti scrittori nominati di sopra si posero gl'improvvisi del signor F..., che, per quanta facilità ti presentino, non potranno mai essere considerati per belli? Chi legge bada ben poco se il libro che ha tra le mani sia costato molta e lunga, o poca e breve fatica all'autore; sibbene osserva il suo merito isolato. Questi versi sono preceduti da una lettera, nella quale avremmo voluto meno neologismi e francesismi principalmente nella chiusa.

Quanto abbiam detto del signor F.... ripeteremo degli estemporanei, che qui si offrono, dell'avvocato Regaldi, giovane d'incontrastabile merito e di non volgari qualità. Ma come il signor Regaldi dà buoni frutti improvvisando, così ne dovrebbe dare dei buonissimi scrivendo posato; onde lo preghiamo a voler lasciare il bene per l'ottimo. — Crediamo nulla faccia più torto al vero che chiamando, come si dice in una nota, improvvisi i versi del professore Biava, che ti presentano tutti i segni dello studio e della riflessione.

Nulladimeno vuol essere data lode a chi concepì l'idea di sostituire a tante futili poesie volanti questa raccolta che speriamo veder continuata in avvenire, purgata dalle mende che pur troppo abbondano in questa.

Ignazio Cantù.

Opuscoli storici e letterarii *editi ed inediti di* Luigi Cibrario, *torinese*. – Milano, da Placido Maria Visaj, 1835. — In-16, di pag. 304.

Il nome del cavaliere Luigi Cibrario suona tra i più gloriosi onde oggigiorno si vanti il Piemonte. Deputato agli studii di storia patria, con indefesse ricerche e con finezza di critica ha frugato ne' polverosi archivii, ed ha saputo trarne fuori preziosi documenti che giacevano o ignorati o negletti, e col soccorso di essi grandissima luce ha diffusa sopra le antiche nostre Memorie. Quanto la repubblica delle lettere debba essere riconoscente a quegl'ingegni che tolgonsi in sulle spalle di tali fatiche, nol dirò io, chè ciascuno sel vede. E tanto maggiore obbligazione debbono tutti al signor cavaliere Cibrario, il quale non fu solo contento di spolverare le pergamene; ma con bell'ordine di sposizione narra i fatti, e gli abbellisce con non comune venustà di stile e proprietà di dizione. Per

la qual cosa savio fu il divisamento del chiarissimo signor Defendente Sacchi di raccogliere ed assembrare in un corpo le scritture dell'illustre suo amico, le quali o andavano disperse, in parte per alcuni giornali letterarii, ovveramente in parte non ancora erano state pubblicate. – Taluno non avrebbe voluto vedersi riportar per intero nè la sentenza in latino che dannò a morte Agnese Visconti e Antonio di Scandiano, nè i processi del Conte di Carmagnola. Lo storico, dicono, deve giovarsi dei documenti, citarne la fonte onde ha bevuto e nulla più: la gravità del suo ministero deve acquistargli fede bastante presso i leggitori, senza che sia bisogno sopraccaricare la sua narrazione di questo latino notariesco. Alla quale appuntatura mi pare di poter rispondere non essere stata mente del signor Cibrario di volerci fare una storia nè dell'Agnese Visconti, nè del Carmagnola, sibbene d'aver voluto *illustrare* con inediti documenti il deplorabil caso di questi due infelici. Comunque però, malgrado l'opinione che ne porto, possa intorno a ciò parere ad altri, niuno è che possa negare essere queste due scritture, fra quelle del genere storico del cavaliere Cibrario, le più belle, le più polite e le più commoventi. L'infortunato caso dell'illustre generale de' Veneziani è dipinto con tale vivezza di colorito che non saprebbesi desiderare maggiore; e que' documenti estratti da' registri del consiglio tremendo dei X mi svelano tutta la tenebrosa processura di quel tribunale d'oligarchi. E chi togliesse in più larga tela a tessere questo fatto in un romanzo storico (il qual genere di letteratura sì ample oggigiorno ha stese le ali) grandemente obbligato anderebbe all'illustre Torinese che gli pose in mano le fila più intricate della matassa, belle e sciolte; il qual vantaggio se avesse potuto conseguire l'americano Cooper, non sarebbe caduto in così enormi strafalcioni, quando nel *Bravo* ha creduto di dipingerne i costumi di Venezia e specialmente l'inquisitoriale potestà.

Oltre queste due scritture del genere storico, altre ve n'hanno in questo volume degne di commendazione per molti rispetti, ed in modo particolare la lettera al cavaliere Giuseppe Manno, intorno l'*Origine dei cognomi*, dove il nostro autore mostra non solo quanta pazienza abbia durato nello svolgere le antiche memorie, ma quanto profondamente siasi internato nell'arduo ed ingrato studio delle etimologie, studio che suol essere accompagnato da tanta noia.

Nè vi pensate che essa si comunichi anche a chi legge: oh no! che anzi pare essersi proposto (e non altrimenti doveva fare) il chiaro autore di venire in soccorso e con la svariata erudizione, e con la festività della locuzione a quegli argomenti che più sono aridi per propria loro natura. – Da dieci principalissimi fonti deriva egli la tanta moltitudine dei diversi cognomi:

1° Da' nomi antichi romani o conservati o richiamati in vita verso il mille; oppure dai rari cognomi in uso presso le barbare nazioni che devastarono l'Italia; 2° dalla patria; 3° dalla beltà o laidezza, o da altre singolarità notabili della persona; 4° dai soprannomi imposti o per ischerzo o per contumelia, significanti le buone o ree qualità dell'animo; 5° dai soprannomi o dai titoli d'onore; 6° dai nomi de' padri, delle madri o di altri congiunti; 7° dai titoli delle dignità o cariche sostenute, dalla professione, arti o mestieri esercitati; 8° dalle sovranità, terre, giurisdizioni; 9° dagli illustri fatti operati, da' pericoli superati, dall'eccellente riuscita in alcun'arte; 10° dalle insegne ed imprese ab antico portate.

Tra gli opuscoli poi di genere letterario meritano d'essere con singolar lode ricordate e le *Considerazioni sopra il Petrarca* e la bellissima lezione sopra il maraviglioso sonetto dell'Alighieri:

Tanto gentile e tanto onesta pare,

il più bello forse che vanti la ricchissima nostra letteratura poetica.

Che se il cavaliere Cibrario negli opuscoli storici ha dato a divedere quanto accurato e diligente sia nelle sue ricerche, e qual profondo e sottile critico nel diradare le tenebre ond'erano avvolti molti fatti, o a purgarli delle favole onde sono imbrattati, nei letterarii e nei due sopraccitati in modo singolare ne palesa quanto squisitamente senta nell'amena letteratura, come ne assapori le più soavi delicatezze, e come sappia farle gustare altrui col suo discorso.

Non vuole pur essere obliata la leggiadrissima sua novella: *La Gola di Klus nel Giura*, dov'è molta ricchezza de' più venusti modi della nostra lingua, senza quella manieratezza in cui tanto facilmente suol cadere chi si studia di essere forbito.

Chiudesi il volume con alcuni pochi versi giovanili dell'autore, i quali, per quanto mi pare, non rispondono al merito dell'altre cose: sono, quali più quali meno, privi di quel calore, di quel fuoco ond'animata esser deve la poesia: sono, in breve, versi mediocri, e la mediocrità poetica che cos'è mai? Ci confidiamo che non giungeranno al chiarissimo signor cavaliere amare queste ultime nostre parole, quando sappia che non per un mal vezzo di pungere, dal quale per istituto abborriamo, le dettammo; ma per amore della fama di sì chiaro scrittore: anzi onorandoci egli della sua preziosa amicizia, abbiamo per questo appunto creduto di potere con più sincera libertà manifestargli la nostra opinione. G. B-o.

Gli epitafi del campo santo di Novara *raccolti e pubblicati dall'abate* Carlo Racca, *e preceduti da un proemio del medesimo.* — Vigevano, presso la Tipografia vescovile, 1834. — In-8, di pag. 88.

Ecco un buon pensiero: raccoglier in uno e pubblicare le pie ricordanze che l'amor congiunto fa porre là dove dorme il capo dei cari parenti; e così procurar ad esse e diffusione e durata maggiore.

Però il signor abate Racca vogliamo che s'accorga esser dato per giudizio in mano d'uomo avvezzato a far il pedante co' fanciulli, e che quindi ardisce venirlo a fare anche con esso, consigliandogli, colla sfacciataggine d'un giornalista, di essere nel suo scrivere più piano, più schietto e più secondo il cuore: non tante reminiscenze, non tante citazioni.

Vogliamo esaminare una pagina del suo libretto? Togliamo la prima, conservando la sua ortografia.

L'uomo da Dio collocato in questa lagrimosa valle non può il suo pensiero dall'idea distogliere della morte.

Quelle parole *da Dio collocato*, ec. non si vedono qui necessarie; *il pensiero che non può distogliersi dall'idea*, vi par egli esatto? Poi questa *idea* piglia persona e comando, seguitando egli: *imperante batte di continuo al suo cuore, ed è questa una necessaria conseguenza, che trae* (qual è il soggetto di questo *trae*?) *dalla cognizione della sua esistenza, e tanto è avvicendata ad ogni azione che la coscienza lo avverte che ogni istante di vita è un passo alla dissoluzione.*

Qui non ci pare abbastanza chiarezza.

Il bel *fiorellino che vago spiega le foglie in sul mattino e muore alla sera; e la* rubiconda *rosa che sbuccia su* spinoso *stelo e sorge al calor del sole, e chiudesi* al sopravvenire della notte, *ed* umettata *di fresca rugiada all'alba* del novello giorno *si riapre a respiri di* leggiero innamorato *zeffiro,* e quindi cade colle foglie appassite al suolo in sul meriggio, *gli danno* perpetua *lezione che* breve è il suo giro intorno alla terra, *e che nel periodo di pochi anni la vita langue,* vien meno *e cessa talvolta in mezzo delle più lusinghiere speranze.*

Il primo membro di questo periodo era stato espresso meglio dal Monti:

Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E lento il capo in sulla sera abbassa,
Avvisa in suo parlar che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

Dir men bene del Monti non è un peccato, ma è peccato che chi vien dopo dica peggio: poi la seconda parte non fa che ripetere la prima; nè alcuna cosa di ciò avvisa l'uomo che *sia breve il giro intorno alla terra;* nè è vera la vita della rosa qual'è qui descritta. Poi questo non è che ripetere il già detto, che poi tornasi a ripetere nè più nè meno nel periodo seguente:

Ogni cosa insomma che l'uomo circonda, ed esso vede, l'avverte che deve morire o tosto o tardi.

E poi da capo:

Una voce incessante gli dice in segreto che in quest'orbe incantato passo passo avanzandosi ogni mortale al gran giorno si avvicina dell'immortalità, e che dell'estasi giocondissima della vita in cui si bea quaggiù, morendo, ogni gioia esala e sfuma.

Se il signor abate ci chiamerà pedanti, l'avremo prevenuto noi stessi: se dirà che pochi libri, messi a così severo esame, reggerebbero, dirà egregiamente; ma noi di libri tali sogliamo tacere. Invitati a parlar del suo, volemmo farlo colla schiettezza d'un amico, perchè avendo trovato qui la promessa d'un seguito al lavoro presente, ci godrebbe il cuore d'aver messo il signor Racca in sull'avviso, con miglior profitto che non avrebber fatto le lodi; sicchè quel *saper fare* ch'egli mostra, lo lasciasse sviluppar meglio, curando, quanto i tempi richieggono, le forme esteriori, e quella proprietà di dizione, e quella verità di sentimento, senza cui non può aver efficacia uno scritto.

E chi scrive di sepolcri conviene si ricordi che entra in concorrenza con Foscolo, e Pindemonti, e Torti, e Arici.

Tenga il signor Racca la promessa, che non la patria sua soltanto glien'avrà obbligazione: come noi facciamo voti che l'esempio suo non rimanga senza imitatori.

Ecco intanto alcuno degli epitafi che meglio ci aggradirono:

P.
IULIOLO CERONIO
SCITULO PUELLULO
QUI ELEGANTI ACTIONE
OMNIUM AMOREM ELICUIT
MATER DOLENTISSIMA
HEU DULCICULUM MIHI CORCULUM
ADEMPTUM FUIT
VII ID. JUN. AN. MDCCCXXV
AVE
ANIMULA HILARULA
VIXIT AN. NOVEM
TANTUM

GAUDENZIO TOSCANI
IMPLORA DA DIO
LA PACE DE GIUSTI

A DIONIGI VERNIER DA LIONE
UOMO DI CANDIDO CUORE
DI POCHE MA ASSENNATE PAROLE
E DELLA PROLE EDUCATORE SOLERTE
CHE BRAMANDO
STARE CO SUOI PIU CARI
SI COME IN VITA
ANCHE IN MORTE CONGIUNTO
GENTILIZIA VOLLE LA TOMBA
ISABELLA DUBOIS CON SENOFONTE
IL VOTO
DEL MARITO E DEL PADRE COMPIVA
E QUESTO DOLOROSO RICORDO
SAGRAVA
VISSE AN. LIII MIGRÒ AL SIGNORE
IL II MAGGIO MDCCCXXIX.

C.

Libro di novelle, *e dialogo tra un pedante ed il medio evo. Di* L. C. – Torino, presso Giuseppe Pomba, 1835. — In-18, di pag. 152.

Sotto le iniziali che fregiano il frontispizio di questo libro si cela un nome illustre, che possiamo rivelarlo senza scrupolo, perchè vediamo in un volume stampato in Milano dal Visaj, che raccoglie le opere dello stesso autore, il dialogo tra il pedante ed il medio evo; dunque è il cavaliere Luigi Cibrario. – Queste novelle rivelano a un tempo e lo storico e l'uomo degli affetti più squisiti: sono sei, quattro storiche, due d'invenzione. Il *Duello di Gerardo di Stavagé,* argomento svolto anche da Dumas, ne accenna la diversità che corre fra due scrittori nel considerare la novella storica: Dumas si vale di un fatto per titolo d'una invenzione, per descrivere una vendetta gelosa, passione a lui prediletta: in lui trovate romanzo e poesia, ma poca storia; Cibrario invece, colla scorta dei documenti contemporanei, riduce il fatto in azione drammatica; ma scrupoloso non vi aggiunge che quanto valga a rannodarlo: i suoi personaggi sono quali apparvero al duello, le passioni quelle che si svolsero in quel momento; non vi è il poetico, non il fan-

tastico: vi è la verità storica, la verità che è consentanea all'umana natura.

Delle altre novelle, pietoso è il caso d'*Ida d'Arconcielo*; curioso il *Piccolo maestro Giovanni*; fantastica e d'invenzione *I misteri di Malciaussia*: in tutte personaggi e fatti che l'autore attinse dalla storia e tramutò in novelle con più libertà che non usasse colla prima.

La gola di Klus e *L'uomo dei ma*, sono descrizioni di caratteri spettanti al nostro secolo; novelle scritte con buon italiano, e con gentilezza di affetti. Giova sperare che Cibrario ne faccia sovente di questi doni, ma che al tempo stesso prosiegua a darne il proprio studio sul medio evo, che nel suo dialogo ha descritto con tanta originalità, e nella storia di Chieri, e in quella delle finanze della monarchia di Savoia ha propriamente rivelato con nuova fisonomia e verità. È indubitabile che Cibrario è fra' primi di quella schiera che intendono alla rigenerazione della scuola storica in Italia; giova che il tolgano ad esempio quelli che almeno intendono di giovare al loro paese additando altrui quale sia stato: in un secolo indifferente, commettiamo almeno coll'esempio de' nostri padri, una educazione storica ai figli nostri, e in tutto non potremo vergognare d'aver vissuto oscuramente.

D. Sacchi.

Rivista critica straniera.

LES HISTORIETTES DE TALLEMANT DES RÉAUX. *Istorielle di Tallemant des Réaux. Memorie da servire alla storia del secolo XVII; pubblicate su l'autografo inedito dai signori* Monmerqué, de Chateaugiron et Taschereau. - Parigi, presso Alfonso Levavasseur, 1833-35. — Sei vol. in-8, di pag. 432, 448, 448, 444, 408, 416.

Altrove[1] sul conto di quest'opera abbiamo scritto:

«Tallemant des Réaux, colto personaggio del secolo decimosettimo (diverso da quel Tallemant che ridusse in un cattivo francese le *Vite* di Plutarco, e da quell'altro d'egual nome che scrisse il *Viaggio dell'isola d'amore*), trovandosi, a quanto pare, nella famiglia Rambouillet, di cui parla con tanta cognizione ed amore, raccolse alcune *storielle*, come egli le intitolò, sulla vita privata dei personaggi più illustri di que' tempi nella corte di Francia. Questo suo lavoro rimase manoscritto nella biblioteca reale fino ai nostri giorni, e vi sarebbe rimasto ancora se a Monmerqué, a De Chateaugiron e Taschereau non fosse paruto bene renderlo di pubblico diritto, soccorrendolo con note, illustrazioni ed aggiunte».

Chi poi volesse un'idea di questo lavoro potrà ricavarla dalle seguenti parole dell'autore: «Chiamo *historiettes* questa raccolta,

[1] Caratteri storici per servire d'illustrazione al regno d'Enrico IV e di Luigi XIII, compilati da Ignazio Cantù. - Milano, presso Antonio Fortunato Stella e Figli. — Due vol.

per non essere se non brevi memorie senza alcun legame fra loro, nè altro riguardo fuorchè quello delle epoche, perchè non nasca confusione. Mia intenzione è di scrivere tutto ciò che intendo e intenderò di piacevole e degno di essere notato; ed ho in animo di scrivere il bene ed il male, senza dissimulare la verità, e senza servirmi di quanto si trova nelle storie e nelle memorie stampate. E lo fo tanto più liberamente, perchè so che questi scritti non andranno alla luce, quantunque vi possa essere molto utile per entro, non volendo che farne un dono ai miei amici, i quali da tanto tempo me ne pregano. Del resto io ritornerò sovente sulle *Memorie* che ho proposto di scrivere intorno alla reggenza di Anna d'Austria, o per dir meglio intorno all'amministrazione del cardinale Mazarino, le quali continuerò fino a che egli terrà il governo, se mi verrà dato di poterlo fare.... Questo è il mio disegno. Darò principio da Enrico il Grande e dalla sua corte, per incominciare con qualche cosa d'illustre ».

Pare che l'autore siasi proposto di rovesciare la fama di quanti uomini illustri furono a' suoi tempi e nella sua nazione. Maldicente, sempre maligno interprete, mette in luce i difetti delle conversazioni, delle corrispondenze letterarie, degli amichevoli ritrovi. Nei letterati, fra cui Balzac, Menagio, Chapelain, Goudeau, Voiture, ec., trovi persone stucchevoli nel conversare, avidi di lode, accattabrighe, critici arrabbiati e bordellieri; nei ministri, fra cui Concino Concini, Sully, Richelieu, Mazarino, uomini crudeli, venali, ambiziosi. Enrico IV, un donnaiuolo, fetente; Luigi XIII, un bacchettone, raggirato. Fate il vostro conto delle belle cose che dice delle signore donne dovendo parlare di tempi ed in tempi, di una corte e in una corte in cui la cortigiania era portata alla più scaltra raffinatezza, e il serventismo, le amorose corrispondenze divenute un elemento necessario all'esistenza. Guai se la società fosse realmente quale ce la dipinge Tallemant!

Lo stile prolisso e difficile; qualche volta però naturalezza di dialogo. Fra innumerevoli avventure di poco momento, fra un ribocco di galanti racconti, potrai leggerne qualcuno con innocente compiacenza; fra molte pagine di niun momento, qualche volta ti abbatterai in alcun'utile lezione.

Il libro è sparso qui e qua di poesie, le più di esse popolari, delle quali un saggio daremo in questa, che abbiamo procurato di tradurre, conservando il più possibile la sua natura popolare. Correa questa canzone fra la plebe parigina del seicento, ed alludeva ai casi d'una donna, che per le sue galanterie era stata obbligata a vestirsi fogliantina, religione di mendicanti dell'ordine di san Bernardo.

LA FOGLIANTINA.

Fra le due e le tre ore
Rimonava a Santa Croca
Il tenor di questa voce:
– Date aiuto all'accorata,
Che nel chiostro è trascinata!
Ecco giungere Carosto,
Farsi in mezzo con un salto,
Esclamando fiero ed alto:
– Una donna snaturata
Sia nel chiostro trascinata!
– Tale è adunque la dolcezza
Che serbate, o mio signore,
Di cognata al caldo amore?
– Che cugina, che cognata?
Sia nel chiostro trascinata!
Dello sposo sopraggiunto
Legge in viso la fierezza,
E prostesa lo accarezza,
– Salva, o sposo, l'accorata
Che nel chiostro è trascinata!
Vassé giunge in quell'istante,
Suo caldissimo amatore,
Che i vicin desta a rumore.
– Date aiuto all'accorata,
Che nel chiostro è trascinata.
– E benchè già data in braccio
Io mi fossi ed ogni amore,
Non potrei sentir rancore;
Perchè fei la damerina,
Son vestita fogliantina?
– Una banda snaturata
Di bargelli e di sergenti,
Chiuso il cuore a' miei lamenti,
Per un soldo e una mezzina
Mi condusse fogliantina!
– Care donne, che a Parigi
I miei lagni ascolterete,
I mariti ognor temete,
Chè chi fa la damerina
Sarà fatta fogliantina!

IGNAZIO CANTÙ.

L'ARIOSTE. ROLAND FURIEUX. — *L'Orlando Furioso dell'Ariosto, tradotto in versi francesi dal barone* de Frénilly. – Parigi, presso Michaud. — Quattro volumi in-8, di pag. 1480 complessivamente.

Se c'è poema che meriti essere tradotto in francese per gloria nazionale certo è l'*Orlando Furioso.* Perchè mai l'Ariosto non abbia saputo o voluto sceglier al suo canto qualche soggetto italiano nol vogliamo cercare ora; e forse verrà volta che toglieremo ad esame severissimo quel divino poema, con tanto maggior franchezza, quanto che qualsivoglia verità detta in proposito di così insigne lavoro potrebbe giovare forse altrui, ma non scemare menomamente la gloria dell'autore. Fatto è però che a favor della Francia non solo l'Ariosto cantò il vero, ma finse del falso, finse intera un'azione, di cui nulla affatto ricorda la storia. Dico finse, e dovea dire adottò, giacchè tutto il fondo (cosa nota persino ai ragazzi) l'Ariosto lo tolse dai poeti e romanzieri che lo precedettero.

Che poi la finzione, tutta libera com'era, non sia riuscita più degna, più completa della storia, potremmo a mille prove dimostrarlo: ma basti qui l'accennare il carattere di Carlo Magno. Questo nella storia è uno de' più grandi; un sole di mezzo alle tenebre; guerriero e legislatore, politico e conquistatore, che distrugge e rinnova,

guerreggia e pacifica; fa tra l'universale barbarie sorgere una precoce intempestiva civiltà, si raccoglie intorno quanto fior di lettere e di scienze possiede il mondo; fa tremare Sassoni e Longobardi, Desiderio e Vitichindo; conosce l'importanza de' pontefici romani, nè però s'avvilisce innanzi a loro; riforma il clero, i tribunali, la milizia; fonde cento popoli in un popolo solo, che coll'impeto di sua volontà strascina a grandiose imprese, e comincia una serie lunghissima d'imperatori, fra i quali non so qual possa collocarsegli a fianco.

Se lo cerchiamo invece ne' poemi romanzeschi e nell'Ariosto, e' somiglia ad uno dei degenerati rampolli delle razze vecchie, senza carattere proprio, voglioso di far nulla, di cingersi del fasto d'una corte voluttuosa e giovarsi del valore di prodi quasi indipendenti. Uno scaltro lo inganna grossolanamente; un valoroso l'insulta impunemente; la spada e lo scettro abbandona a chi li sa cogliere; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini e non vale a metterli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi invece d'ascoltar la sua chiamata, finiscono coll'armi le private querele; nè giunge a racquistare la compromessa potenza se non sagrificando la propria dignità.

Questo non è certamente il maggior peccato dell'Ariosto, che pure a malgrado di tanti difetti, non cesserà d'essere maraviglioso. Ma l'infinita varietà di stili e di toni ch'egli assume con quasi eguale padronanza, rende estremamente malagevole il farne una traduzione in qualunque lingua. Non se ne sgomentò per altro il signor de Frénilly, che vi si accinse in quella giovane età, quando nulla pare impossibile, e la compì dopo trentacinque anni di una fatica, che nel secolo nostro a molti parrà inconcepibile. Noi guardando solo ai risultamenti, e non volendo sofisticare su molte minutezze, troviamo assai commendevole l'accennata traduzione. Seguì una maniera affatto libera, talvolta fin troppo; giacchè non solo ommette i concettini, i giuochi di parole e simili, ma talvolta compendia in brevissimo dei lunghi tratti. Mostra anche di avere troppo spesso a memoria la *Pulcelle* di Voltaire: intendiamo ne' sali e ne' motti, non già nelle oscenità, ove con buon accorgimento gettò anzi un velo sulle sconcezze del Ferrarese. C.

Album italiano.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
NELLA PONTIFICIA BOLOGNESE ACCADEMIA
DEL MAGGIO 1838.

Nella illustre città di Bologna, ove le arti belle sempre vi tennero magnifica sede, rifulse anche in quest' anno quel genio nazionale che rende i Bolognesi distinti fra i popoli più colti ond' è superba la nostra bella penisola. — E nella patria ove le Lavinie e le Elisabette splendettero di luce immortale, tuttora veggonsi illustrare le avite glorie molte nobili signore, che agli agi domestici unendo la beltà, la giovinezza ed il genio, sanno infondere nelle loro opere pittoriche tutte quelle attrattive di amabilità e d' ingegno cui la natura fu loro generosa dispensatrice.

Il cavaliere Filippo Agricola presentò all' esposizione suddetta un quadretto di così gentile avvenenza e ricco di tanta verità, da illudere al primo vederlo e scorgervi per vera una graziosa bambina che tutta calma sorride col più dolce sguardo nella pace di una cara innocenza.

Un vago giovinetto cacciatore che, sperdendosi in una valle, s' avviene nella fonte detta d' Acheloo, e specchiandosi in essa, s' innamora delle proprie sembianze, non è egli quello sventurato Narciso della favola, cui tutto dì si ripetono gli

esempii in alcuni de' nostri vaghi zerbinotti del bel tempo? Un' improvvisa morte puniva quel figlio della favola; un languore simile a quella in tutte le facoltà dell' ingegno e dell' anima, punisce i moderni Narcisi della nostra età. L' autrice di questa vaga dipintura ad olio, pregevolissima per ogni merito d'arte, è la marchesa Ippolita Angelelli nata Bentivoglio.

La giovinetta Ebe ministrante nettare all' aquila in nappo d' oro, è un' invenzione semplice e graziosa della lodata signora. « Gli artisti la commendano oltremodo per limpidezza di pennello e per grazia di forme; e il loro giudizio è sempre parola di conforto ».

Segue della stessa una piccola Leda tratta da un' invenzione del Correggio. Vi aggiunse una bella copia da Benvenuto Tizio, detto il Garofano, figurante una devota Madonna con Cristo bambino; e più, espose una Santa martire, che l' arte della gentile pittrice seppe derivare dal gran Ludovico, padre della saggia scuola bolognese. - Se ne lodò la fluidità del pennello, la verità delle tinte, l' espressione degli occhi, il respiro, e fin anche il sangue che pare scorrere nel collo e nelle mani.

Ha Bologna una sublime Vergine, fra l' altre molte del patetico Guido, la quale si ammira per una delle più rinomate pitture nel tempio di quella città denominato da S. Bartolommeo. Ebbene, di tale pittura la predetta signora offerì pure all' esposizione una lodevole copia.

A tanta operosità, a tanta grazia d' ingegno e copia di sapere pittorico, faccia lode l' Italia tutta, che ben si compiace di vedere, anche nel sesso gentile, non mai estinto quel raggio di genio italiano che, attraversando i secoli, sempre vivo e splendente ne appare davanti agli occhi.

Il signor Besteghi Andrea, giovine alunno dell'Accademia, trasse con lodevole disegno, buon effetto e disinvolto pennello da un famoso quadro del Guercino, un putto pieno di vita e leggiadria.

Buldrini Rinaldo dipinse Arianna consegnante a Teseo il gomitolo onde ritrovare la via d' uscita dal labirinto. - Il fatto è mitologico, e quindi non simpatico a tutti gli occhi moderni; ma quando l' arte è ispirata dal genio, e lodata per molta espressione pittorica e per altrettanta floridezza di colorito, come questa è del signor Rinaldo Buldrini, allora spariscono tutte le prevenzioni di scuole *classiche* o *romantiche*, e si dà il giusto merito al *soggetto* ed all' artista.

Busi Emilio studiò amorosamente due Angioli colossali della famosa Pietà di Guido, li mostrò al pubblico, e ne ottenne incoraggiamento ed elogi.

Il prussiano Catel Francesco da una campagna di Napoli trasse un soggetto in costume de' nostri giorni, presentando in piccola dipintura tre donne sotto di un portico, presso di una lucerna che le illumina, in atto di prestare orecchio ad un suonatore di mandola, il quale forse improvvisa alcuna vaga romanza. - L'aria, l'acqua, il monte, il costume, indicavano il soggetto essere tratto dalla bella Partenope. Ove ciò non sia, non importa, la dipintura è di molto effetto, e la lode presente conforterà l'autore a maggiori dimensioni e soggetti [1].

Ceccoli Raffaello esibì la mezza figura d' un giovane, che piacque per varii titoli, ma si giudicarono le carni non molto felicemente impastate.

Frulli Achille, giovine di assai verde età, pose all'esposizione cinque lavori all'olio, ritratti e copie. Dalla sua età, dalle sue disposizioni e buon volere si trassero ben fondati augurii pe' suoi felici progressi.

La Ghedini Carolina, ch'è al primo fiore della giovinezza, dipinse con tanta forza e con maggiore valentía una copia della famosa Sibilla del Guercino, detta di Campidoglio, che venne generalmente ammirata.

Guandalini Antonio fu vago di presentare un soggetto mitologico. Piacque per la buona disposizione del *chiaro-scuro*, la franchezza del pennello e l' ottima invenzione.

Manara Giuseppe fece vedere quattro copie di mezze figure famosissime. - Sopra le altre si distinse l'effigie del gran Galileo: apparve bella, viva, inspirata.

Masina Cesare mandò all' esposizione da Firenze il proprio ritratto, affinchè di lui che tanto ama la patria essa non dimentichi le sembianze. Vi univa copia del ritratto di Rubens, imitato per quanto il consentono le difficili pitture di questo grande. Dipinse altresì s. Andrea che adora la croce, mentre i manigoldi lo spogliano della veste per esporvelo martire. È picciola copia di Carlo Dolci, dove l' espressione e l' esecuzione sono preziose. - Nel proprio ritratto del pittore si ravvisò buon disegno e pari effetto.

[1] Onde conciliarci la fede nelle lodi che esponiamo, troviamo giusto far palese a' nostri lettori, come esse furono dedotte da' giornali bolognesi, ed assicurate sui voti de' più nobili artisti di quella città, cui pure appoggiò la gentile sua relazione il signor Salvatore Muzzi bolognese.

Muzzi Antonio tolse dall' istoria romana un soggetto interessantissimo e nuovo, e lo trattò con sufficiente espressione, discreta movenza e passabile colorito nelle carni e nelle vesti delle figure. Ad alcuno parve che questo artista segua le maniere della vecchia scuola d' Italia.

Muzzi Fausto ha dipinto un ritratto di donna grande al naturale, nel quale s' attenne alla maniera del Foraboseo.

Primodì Carolina. Ecco un' altra giovinetta signora che dimostrò ne' suoi lavori quanto possa lo studio dall' ingegno aiutato. - Ripetè l' istoria di un santo che dispensa elemosine, lavoro di classico pennello. In questa copia è mostrata assai bene la forza, l' anima e la maniera dell' originale. - Si vide pure della stessa una Flora, piena di luce e d' un grazioso effetto. - Eccellentemente copiò un bellissimo ritratto del Wandick, e trasse dal vero quello dell' esimio professore Mondini. - Studiosissima dell' arte, questa rara giovinetta sa cangiare molte maniere e cogliere in tutte l' ottimo onde perfezionarsi.

La marchesa Raggi Giovanna, nata Spinola, ammirando uno dei primi fra i molti preziosi quadri ond' è splendida la reale galleria di Carlo Alberto di Sardegna, si dilettò ritrarne l' interessante soggetto. È Pietro che negò di conoscere Cristo, e pentito ne pianse; e la nobile donna, piena l' anima dell' efficace sentimento da cui era ispirato il valente artista del diciassettesimo secolo, ne riprodusse con vivo effetto d' espressione e di colore la venerata istoria.

Di nuovo siamo ad un soggetto mitologico, che piacque all' egregio signor marchese Camillo Pizzardi di ordinare al pittore Rasori Vincenzo. Molti sono i pregi d' arte che adornano questa dipinta favola, ed assicurano al suddetto artista quella reputazione ben voluta dal distinto suo merito.

Rossi Fortunato produsse alla tempera con franca esecuzione, da tutti lodata, s. Giovanni Battista che in tutta la forza dell' età e della mente annunzia Cristo e la sua legge. Parve ad alcuni troppo fiero lo sguardo del santo Precursore, e perciò non conveniente alla soavità di nostra religione. - Seguono dello stesso con miglior arte di colore alcuni ritratti su di una sola tela, e fra questi quello del pittore Achille Farina.

Salina contessa Barbara nata Bolognini Amorini. Quest' egregia signora, che pone efficace affetto alle arti belle del disegno, eseguì a pastello tre quadretti con immagini di sacro argomento, trattate con amore e felice effetto.

Savini Cesare ripetè fedelmente la famosa Vergine di S. Bartolommeo in Porta Ravegnana, sì che venne detto non trovarsi copia più bella di questa.

A Serra Gaetano fu grato dipingere un fatto scritturale dei più patetici e sublimi. Piacque il suo lavoro, e gli furon dirette le seguenti parole: « Voi vedete la strada: sappiatela percorrere, e non mancheravvi buona fama ». - Ritrasse egregiamente il chiarissimo signor Leandro Marconi, professore di architettura nella Pontificia Accademia.

Setti Francesco dipinse per una chiesa il corpo di Santa Filomena, rappresentato come esiste in Mugnano del Cardinale. Se ne lodarono le estremità, le pieghe ed i convenienti accessorii. - Vi aggiunse tre ritratti ed una piccola copia.

Tanari marchesa Brigida nata Fava. « Una giovane coperta d' un velo e vestita di candida seta è inginocchiata con umiltà dinanzi ad un frate seduto, il quale solleva lentamente le mani in atto di chi conforta e benedice ». È Giulietta che confida i suoi mali al fedele Lorenzo. - E chi è quell' altra donna seduta che tiene aperto un volume sulle ginocchia, in esso nulla legge, a nulla guarda, e tende immobile l' occhio orizzontale? La *Riflessione*. — Volgi l' attenzione ad altro quadro, ed ammira in esso « due amici che giuocano; un vecchietto rubizzo ed allegro per la nebbia del vino; una villanella che sorride; un omotto che osserva ». Tutte queste sono opere pittoriche della suddetta signora, che alla nobiltà dei natali, alla bellezza ed al genio sa unire l' amabilità e l' erudizione.

Vanni Demetrio, giovinetto che non ancora compie i diciotto anni, espose una mezza figura di vecchio tratta dal Guercino, e seppe lodevolmente cogliere nei modi singolari di questo sommo artista.

Seguono i *miniatori*, *disegnatori* ed *acquerellatori figuristi*. Fra questi ultimi si distinsero in singolar modo Gandolfi Clementina, figlia al celebre Mauro, il quale pure onorò l' esposizione con un' immagine del *Genio*, e, senza volerlo, con tutta modesta intenzione onorò sè stesso, cui il *Genio delle arti* arride e sublima. — Belle miniature fecero anche vedere Medici Francesco e Muzzi Paolo; e il celebre professore Francesco Rosaspina trasse dal soave Guido un disegno degno del suo gran merito e dell' alta fama che lo distingue. - Francesco Spagnoli lo seguì coi suoi nitidi, vigorosi ed animati lavori. — Travi Mariano delineò sopra cristallo coperto in foglia d'oro

il gruppo delle Grazie ed una Santa Famiglia, che diedero fede della sua abilità in questo genere di disegno.

Bell' onore dell' esposizione riuscirono i pittori *paesisti* e *prospettici* Barbieri Giovanni, Bortolotti Francesco, Burcker Gaetano, Campedelli Ottavio, Fantuzzi Rodolfo e Ferri Domenico.

Baruzzi cavaliere professore Cincinnato, artista di alta fama, al quale in Roma giovinetto professava stima ed amore il sommo Canova, esibì una Leda, una Silvia, ed altri busti in marmo, oltre una medaglia marmorea rappresentante nella grandezza del naturale l' estinto professore medico dottore Antonio Conti. - È pur suo un bassorilievo sepolcrale dov' è mostrato il volo di tre anime al cielo.

Gli *architetti* ed i *meccanici* Albergati Capacelli marchese Luigi, Facioli Fratelli, Marconi professore Leandro e Pagani Luigi mostrarono invenzioni, ciascuno nel suo genere, tutte degne del genio bolognese e dell' onore italiano.

Cleto Porro [1].

L' ANNOTATORE PIEMONTESE,

OSSIA

GIORNALE DELLA LINGUA E LETTERATURA ITALIANA.

Signor Ponza gentilissimo,

Debbo ringraziarla di cuore del dono ond' ella mi onora del suo pregiato giornale, da cui sempre nuove cose io posso imparare. Non valendo a ricambiarla altrimenti, m' era venuto in animo di esporle anch' io alcuni dubbii di grammatica e filologia, o ragionar sopra le soluzioni da lei date ai proposti. Ma lasciando ciò, almen per ora, da parte, mi permetta che le dica con animo schietto di due cose che mi dispiacquero nel suo giornale.

La prima si è nel fascicolo di marzo, ove leggo:

« L' Indicatore lombardo ed il Raccoglitore son due giornali che vanno privi nè d' articoli buoni nè di notizie curiose; ma come tutti i giornali che non hanno un' indole spe-

[1] Nel prossimo numero porgeremo relazione dell'*Esposizione* di Roma.

ciale, un centro di vedute e di discussioni, mancano di unità e di progressività d'insegnamenti, così che non sono altro che accozzamento più o meno ben fatto di notizie e d'articoli. Son giornali, che si potrebbero chiamare romantici, cioè vaganti senza legge e senza freno pei campi della letteratura. Chi mi domandasse qual dei due meriti la preferenza, mi porrebbe in un grandissimo imbarazzo. Da una parte rendiconti buoni e cattivi di libri italiani e stranieri; dall' altra *idem*. Dall' una parte disfide, giostre, e qualche volta eziandio ignobili pugilati; dall' altra *idem*. Mi trovo dunque proprio *fra duo cibi distanti e moventi D' un modo*, se non che l' uno d' essi giornali ha già accennato ai modi per cui disegna di farsi migliore. E che anche l' altro ripigli miglior andamento, ce ne porge speranza più d' un chiaro letterato, che l' aiuta dell' utile opera sua. Onde sospendiamo il nostro giudizio, finchè vediamo come procederanno nell' anno corrente. L' Annotatore non è inesorabile. Dà tempo a ravvedersi ».

Qualunque sia l' opinione letteraria qui manifestata intorno a questi due giornali, rimettasi la cosa al giudizio del pubblico. Solo dico apertamente ingiusta l' accusa di *disfide, giostre e qualche volta eziandio ignobili pugilati* Lo spirito che anima l'*Indicatore* ed il *Ricoglitore* troppo è lontano da queste turpitudini antifraterne, e più volte anzi si manifestò in essi indignazione per chi contamina le lettere con sozze gare, fortunatamente venute rare e disprezzate. Se v' ha titolo per cui questi due giornali si *potrebbero chiamare romantici*, è lo spirito di concordia e benevolenza che li anima, dopo che parve che lo strapazzarsi e rotolarsi un l' altro nel fango fosse vizio classico.

Dirò anzi che agli animi buoni de' collaboratori d' essi giornali somigliò poco conveniente il fare iroso, onde sono dettati alcuni articoli dell' *Annotatore*, il quale per ciò si troverebbe nel caso della pentola che diceva al paiuolo: « Fatti in là, che non mi tinga ».

So quanto sia difficile trasfonder ne' collaboratori il sentire ed il giudizio del compilator d' un giornale; onde questi articoli, di cui mi lamento, non deteriorano punto nè poco l' idea che ho concepita del gentilissimo animo di lei, signor Ponza; come lo stile sbiadato e la trascurata lingua d' alcuni altri non accusa lo squisito sentir di lei in fatto di lingua.

L' altra cosa che mi venne tanto più dispiacevole, quanto che toccò acerbamente una piaga recentissima, che tuttavia gronda sangue, fu un articolo sul maggio a proposito dell' opera del Romagnosi *Sull'Indole ed i fattori dell' incivilimento:* articolo di giudizio, parmi, non solo severo ma ingiusto, contro quel venerato, sul cui cenere recente tutta Europa piange. All' accusa d' oscurità che quel signor K, ond' è firmata essa censura, gli appone, non risponderò: qual colpa ha la rosa se pare gialla all' iterico? Ma laddove cita il Leibnitz contro la venerazione professata da Romagnosi alle leggi romane, doveva il K confrontare i tempi, e vedere quel che Leibnitz maturo pensò de' suoi giudizii giovanili. Se nel XII secolo sarebbe giovato meglio all' Italia l' ordinarsi in repubblica federativa, come vorrebbe Sismondi, o formare un gran tutto sotto la casa Sveva, quanto a me non la penso certo col Romagnosi, ma penso ancora che un popolo non possa determinarsi spontaneo ed a capriccio a tale o tal forma, ma vi sia indotto dalla necessità. Però Romagnosi non vedeva la possibilità delle repubbliche se non in conseguenza d' una grand' educazione fatta da governi rappresentativi.

Ma più che questi particolari, importa l' accusa generale data in esso articolo al Romagnosi, quasi a nemico de' progressi, quasi ad uomo che volesse ritrarre l' umanità verso il passato. Se non fossero là tutte le opere a smentirla, l' accusa sarebbe micidiale.

« A parere dell' autore (dice il signor K) ciò che invocano gli uomini, ciò che fecondano i tempi, è semplicemente la facoltà di potersene vivere sicuri all' ombra della pace e della giustizia, senza curarsi di svolgere a tutto potere le facoltà intellettuali e perfezionare la parte morale dell' esistenza, che è la sola onde gli uomini siano disgiunti dai bruti. Pace, quiete, sicurezza, sono al certo le più necessarie condizioni al quieto vivere dei popoli, ma chi di noi non sente che alla vita morale ed intellettuale degli uomini in società raccolti, altre e più grandi e più nobili condizioni sono a desiderarsi, senza le quali la umana ragione sarebbe condannata all' esilio, alla prostituzione? »

Di grazia, signor K, qual' è la formola dell' *incivilimento* data dal Romagnosi? *Quel modo di essere della vita di uno stato, pel quale egli va effettuando le condizioni d' una* COLTA *e soddisfacente convivenza.* Qual' è in Romagnosi la definizione

dell'uomo? *L'uomo è un essere misto, per indole sua capace, nel consorzio de' suoi simili, non solamente di divenir ragionevole e morale, ma eziandio (mediante la tradizione e una data fisica posizione) di ben conservarsi e di* MIGLIORARE *progressivamente la sua vita.*

E che intenda per COLTA convivenza, sentiamolo da lui stesso nel libro appunto dal K censurato. « COLTA, perchè senza istruzione l' ignorante è costretto a commettersi in balìa degl' ingannatori; senza l'istruzione non può far valere il suo talento personale; senza istruzione non può prevenire le male conseguenze dell' ignoranza e delle passioni; senza istruzione non si possono apprezzare nè i benefizi dell' incivilimento nè le prerogative della propria dignità; senza istruzione non si può creare una sana opinione morale, che ingerisca pudore e freno a chi si deve. L' uomo tanto è in possesso di fare (posti i mezzi fisici), quanto è in possesso di sapere. Una nazione non può soddisfare alle sue esigenze, quando i suoi lumi non gli fanno conoscere che cosa comandi il tempo, e quando non sa prevedere le conseguenze della sua posizione. Se non sarà barbara, non sarà nemmeno abbastanza innoltrata da equilibrare le soddisfazioni de' suoi bisogni. Dall' altra parte poi la coltura della mente e del cuore formano per sè stesse un bene per l' uomo non limitato a materiali bisogni; e come recano una sublime soddisfazione alla mente indagatrice, così diffondono amenità e splendore su tutta la convivenza... Il segnale visibile della somma coltura sarà l' affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche, economiche in un sol consorzio, o la reciproca stima dei cultori dei rami diversi agevolata dalla libera concorrenza ».

Non vi par egli che qui sia dato evidentemente per iscopo della società quel che voi dite Bene morale, intellettuale e fisico, cioè la Virtù (*produzioni morali*), la scienza (*produzioni dottrinali ed intellettuali*), la ricchezza (*produzioni economiche*)? Se non che Romagnosi credette dovervi aggiungere qualche cosa di più, il piacevole, il bello. E l' idea del progresso è così solita nelle opere di Romagnosi, che non potete di buona fede mostrarvi ignaro, come ponga pei bisogni dell' uomo consociata la sussistenza, L' EDUCAZIONE, la tutela; e per vera potenza dello stato il massimo de' *lumi*, di bontà diffusa nel maggior numero. Se poi vorrete avere la pazienza di toglier in mano il suo *Assunto primo della scienza*

del diritto naturale, vedrete il § XI intitolato DELLA NECESSITÀ DELLA ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE SOCIALE IN LINEA DI RIGOROSO DIRITTO NATURALE; e vi troverete spiegate le leggi del progresso sociale ne' modi più precisi e determinati.

È però ne' principii di Gian Domenico Romagnosi che basti rimovere gli ostacoli al bene; del resto, questo è condotto dalla provvidenza. Ora, se io dico che per far andare l'acqua in giù è mestieri levar la chiavica, direte che io nego l'equilibrio dei fluidi? Il progresso è sì naturale nell'umanità, come nell'acqua l'andar alla china: datele pace, sicurezza, equità, il progresso e tutto il resto verrà di necessaria, inevitabile conseguenza.

Signor Ponza mio: come collaboratore da più anni ai due giornali dell'*Indicatore* e del *Ricoglitore*, non mi parea dover tacere sopra una accusa che ne feriva non il valor letterario, sul quale non avrei mai fatto motto, ma il morale: meno poi pareami dover tacere ad un'accusa, che pone come retrogrado o come stazionario quel santo ingegno, che tutta la vita sua e in iscritto e nelle opere consumò a predicare e promovere il progresso della civiltà e determinarne le leggi. Cessino gli insulti, e s'unisca con noi, signor Ponza gentilissimo, a compianger un altro sommo rapito alla cara patria nostra, e far voti perchè almeno non vadano perduti i semi che egli diffuse e che così laboriosamente fecondò [1].

Sono, pieno di stima,

Milano 9 luglio 1835,

suo obbligatissimo
C. CANTÙ.

NUMERO DE' COLORI PRIMITIVI.

In conseguenza di molte e ripetute esperienze fatte su la decomposizione della luce col mezzo del prisma, il signor Cooper ha creduto di poter fare le conclusioni seguenti: 1°, che i colori primitivi che compongono la luce bianca, non sono del numero di sette, come l'ha creduto Newton, non di quattro, come l'ha supposto Wollaston, ma di tre solamente; 2°,

[1] L'autore di questa lettera sta preparando un lavoro *Sulla vita e le opere di G. D. Romagnosi*. IL RICOGLITORE.

che questi tre colori non sono il rosso, il giallo e l'azzurro, come lo ha detto il signor Brewster, ma il rosso, il verde ed il violetto. Il primo e l'ultimo di questi colori occupa le due estremità dello spetro, ed il verde la parte media; le diverse tinte che li separano sono il risultato di superposizioni, in quantità differenti, di questi tre colori primitivi. Prosiegue egli a discorrere le conseguenze di questa ipotesi applicandola ad un gran numero di esperienze molto diverse. Egli ha osservato direttamente i raggi della luce riflessa, come pure lo spetro prismatico, a traverso differenti centri suscettivi di assorbire a diversi gradi ciascuno de' colori primitivi, ed ha trovato in tutti i casi de' risultati perfettamente in accordo con la sua ipotesi. Gli errori degli sperimentatori che l'hanno preceduto nello studio della luce sembra che procedessero da ch' eglino hanno trascurato di prestar attenzione agli effetti della diffrazione. (*Biblioteca di farmacia, chimica e fisica.*)

CORPI ANIMALI RIDOTTI A STATO LAPIDEO.

Un nuovo ritrovato, mirabilissimo per sè e sommamente vantaggioso alle scienze naturali, dopo lunghi ed indefessi studii e replicati tentativi è stato fatto dal signor Girolamo Segato di Belluno [1], il cui nome suonerà famoso in Europa ed aggiungerà novello splendore alla gloria italiana. Consiste esso in ridurre i corpi animali, ed ogni loro parte sì solida che fluida, a stato lapideo, e tale da emulare le pietre così dette dure, non solo nella durezza, ma ben anco nel pulimento di cui divengono capaci, senza con ciò alterare loro notabilmente nè il colore nè la configurazione [2]. Egli è superfluo di aggiungere che, in tale stato convertite, le sostanze animali divengono incorruttibili; ma il Segato col suo metodo può dare ancora alle medesime una media consistenza, e tale da lasciar loro un certo grado di flessibilità ed elasticità, rimanendo con ciò del pari esenti da corruzione. Il professore Quirico Viviani stampò ora in Padova coi tipi del Cartellier una dichiarazione, anzi un panegirico, scritto dall'avvocato Giuseppe Pellegrini, della bella invenzione del Segato, con gli onorifici attestati del prof. Catullo, dell' Accademia di Bologna e di parecchi professori della Toscana. (*Gazzetta privilegiata di Venezia*).

1 Il Segato è di sua professione incisore di carte geografiche; viaggiò per l'Egitto ed ora dimora a Firenze. Egli possiede un tavolino di 214 pezzi regolarmente intarsiati, che sono parte di membra umane ridotte a stato lapideo.

2 I cadaveri così preparati costeranno il decimo della spesa che si richiede per imbalsamarli.

Album straniero.

CRONACA POLITICA.

Milano, 8 luglio 1835.

SPAGNA, FRANCIA E INGHILTERRA.

Non poca maraviglia in questi giorni veniva agli interessati del mondo politico, dall' osservare un contrasto singolare di opinioni sul conto della guerra spagnuola. La più parte dei giornali francesi, inglesi, ed anzi d' Europa, magnificavano i successi di don Carlos e le perdite di Cristina. Quasi ogni dì ci recavano il titolo di una vittoria, chè nel concetto di alcun d' essi, la spada di Zumalacareguy era quella di un altro Cid o di un altro Bertrando de Guesclin. Certo, malgrado la diversità ingente dei tempi e delle circostanze, malgrado che in Ispagna combattano i fratelli contro i fratelli, il paragone fu spacciato con molta franchezza. È vecchia l' usanza di mettere, in certe contese, da una parte tutto l' onore e la religione, dall' altra tutta l' infamia e l' empietà: Dio da un lato, l' inferno dall' altro. Ma stiamo sicuri che il cielo, da qualunque parte pur sia il diritto, si tiene dall' intervenire dove sono armi ed uccisioni fraterne. Altrimenti sancirebbe troppo orribili mezzi quaggiù, e talvolta anche a profitto di quelli che, sotto colore di onesti principii, desiderano il trionfo di

colpevoli passioni. Che che ne sia, s'accordavano quasi tutti in dare pressochè disperata la causa dei Cristini, e conchiudevano, che senza un pronto soccorso dalla parte francese, impossibile fora stato di impedire una restaurazione a Madrid. Soli però fra tanto strepito di voti o di opinioni, i giornali della opposizione, come dicono, più innoltrata, serbavano il silenzio su la necessità di un intervento francese. E parea che, mentre concorrevano cogli altri a raccontare le perdite della parte costituzionale, e gli sforzi inutilmente fatti da illustri comandanti onde frenare i Carlisti, per una strana maniera di argomentare non consentissero nella induzione che appunto fosse d'uopo dell'aiuto altrui. Ma a chi mirava più sottile nella cosa, veniva osservato che sotto questo apparente controsenso della opposizione ascondevasi il desiderio che la Francia non intervenisse a patto alcuno nella quistione spagnuola. Un presidio di truppe francesi, oltre all'essere esoso in quella terra, e per ciò appunto portare con sè il pericolo che le opinioni lottanti si plachino e si raccolgano per una comune resistenza, avrebbe lo scopo di perpetuare anche a Madrid quel tepore letargico nell'azione del governo, che essendo foggiato, dicono, su quel di Parigi, hanno il costume di chiamare dottrinariismo, o giusto mezzo spagnuolo. D'altra parte, ove le armi di don Carlos fossero tanto fortunate da restaurare la legittimità sul trono di Spagna, non lascerebbe dal crearsi una nuova antipatia, per non dire antagonismo fra i due governi conterminali, l'uno antichissimo e immutabile nelle sue tradizioni, l'altro recente, anzi di una origine impura, comechè sorto da un fatto pericoloso nelle sue conseguenze. Egli è ben vero che le condizioni della Spagna, quando pure tornasse al dominio assoluto, per lungo tempo non potrebbero dare molta inquietudine alla Francia quanto all'esperimento di forze militari; ma è altresì vero che gli uomini i quali hanno cooperato alla rivoluzione di luglio e governano adesso i consigli di Luigi Filippo, per quanto rispettino il beneplacito del re, non vorranno mai compromettere così gravemente la loro opinione in faccia al paese, anzi i loro medesimi interessi, lasciando con tutta indifferenza che una restaurazione si operi alle porte della Francia. Tutto il mondo ricorda che da loro stessi venne un aiuto potente alle mutazioni di Spagna dopo la morte di Ferdinando; essi medesimi confortarono la vedova Maria Cristina nelle vie costituzionali; le promisero protezione, e gliene

diedero pegno ragguardevolissimo, conchiudendo il trattato della quadruplice alleanza. Anche il Belgio, minacciato due volte di esterminio, due volte fu salvo per loro volontà. Ora, poche legioni mandate oltre i Pirenei avrebbero, e spenta la reazione carlista, e rinfrancato il trono costituzionale di donna Isabella. Se non chè, eziandio tra i ministri di Luigi Filippo, dicono, insorgessero opinioni opposte nella discussione preventiva sulla eventualità che il gabinetto spagnuolo ne li richiedesse formalmente di soccorso. Oltre alla invincibile repugnanza del re, quelli che aderivano a lui rifiutando l' intervento, aggiungono, fossero consigliati dal timore di offendere la diplomazia del Nord, che in tale occasione sarebbesi chiarita avversa ad ogni maniera di intervento. Nè pare eziandio che il trattato della quadruplice allenza, tal quale fu fatto pubblico per le stampe, consideri il caso in cui la nazione spagnuola cada tanto in fondo da non trovare in sè medesima le risorse di espellere un suo nemico interno: ad ogni modo poi questo sarebbe affare di governo privato, non caso di alleanza, come si può vedere presso gli spositori del jus delle genti. Tale circostanza di forma, e le cresciute speranze di don Carlos, possono bene aver dato occasione alle proteste della diplomazia, quantunque poi nel fondo la cosa non muti d' aspetto. Ma nel caso nostro col distruggere un fatto, sempre di qualche rilievo in politica (quello di don Carlos era importantissimo), veniasi ad accreditare con troppo facilità la teorica dell' intervento in questa occasione dannosa all' equilibrio europeo.

In questo mentre correvano le più sinistre notizie dei costituzionali spagnuoli. L'infaticabile Zumalacareguy si trovava dappertutto, moltiplicava le sue risorse belliche in cento maniere, e in cento incontri rispingeva il nimico dalle provincie. Che anzi, levando il pensiero a più ardite speranze, segnava meta presente alle sue fazioni Vittoria, Pamplona stessa, Bilbao. In questo momento istorico appunto la somma delle cose è ridotta alle mura di codesta ultima città assediata dalle truppe Carliste. Valdès muove a soccorrerla; ma affermano che poco si prometta dalle sue truppe rotte a disordini e ad indisciplinatezze, chi dice per colpa degli antecedenti capitani, chi per manco di confidenza nella causa da loro difesa; perocchè è questa ordinaria opinione dei giornali che il giusto mezzo spagnuolo trovi pochi amatori eziandio tra quelli cui tornerebbe utile di sostenerlo. Neppure le truppe degli assalitori sono atte alle giuste guerre,

composte come sono di ragunaticci ordinati in bande, senza uniformità di leggi militari, di armi, di equipaggi e di ogni altro servigio pertinente al vero campeggiare. Però in quella vece hanno grandissimo aiuto nella forza morale, accortamente in loro mantenuta sia dalla speranza di un meglio futuro, sia dagli interessi religiosi, che lor si fa credere siano chiamati a serbare illesi dalla empietà. Certe compagnie che si nomano della morte, e in cui più ferve l'entusiasmo, abbigliate in istrane fogge da muovere il terrore e le risa al tempo stesso, sono le più devote agli estremi sagrifizii. Con siffatti mezzi bene ha potuto lottare il Zumalacareguy contro soldati alla loro volta o mal composti o sfiduciati, sì nol potrebbe in battaglia campale contro un'oste che si tenesse, se non forte di sua causa, almeno ordinata secondo i precetti della moderna strategia. Se non che Zumalacareguy medesimo, nel meglio dei suoi trionfi e delle sue speranze, secondo che annunziano or ora, ha cessato di vivere. In una fazione appunto sotto le mura di Bilbao, colpito da una palla in una gamba, morì. Grave perdita per don Carlos, nondimeno rimediabile, perocchè rimangono i medesimi principii che aveano fatto vittorioso quel suo capitano. Aggiungono, che un tempo fosse tra i soldati i quali aveano giurato fedeltà alla costituzione della patria; che disgustato per manco di premii dovutigli, sposasse la causa di don Carlos, del quale in breve diventò il primo e più efficace sostegno.

Ma tornando alla Francia, non appena le cose dei Cristini si rapportò volgere alla peggio, e il ministero spagnuolo ebbe, così di lontano, esplorato le intenzioni del gabinetto parigino, questo volle alla sua volta esplorare quelle dell' Inghilterra. Proposto da considerare se nelle cose di Spagna si verificasse il così detto *casus fœderis*, risposero che non si verificava. Alla domanda poi se la Francia fora aiutata dall' Inghilterra, quando per sostenere la costituzione spagnuola avesse a disgustare le altre potenze d'Europa, si fece distinzione tra guerra provocata dalla Francia e guerra di semplice difensiva. Il quale emistichio politico non è punto spiegabile colle misure prese dappoi dall' Inghilterra, e che noi siamo per raccontare. In Francia adunque, dopo quell' avviso, si andò molto a rilento nelle cose della penisola. Un primo annunzio di intervento proclamato nell' impeto del suo desiderio dal *Debats*, giornale applicato in gran parte a servigio delle opinioni ministeriali, fu temperato, e a poco a poco distrutto.

Si finiva col dichiarare che la Francia non si ingerirebbe nè punto nè poco negli affari spagnuoli. Tutto questo per altro dicevasi in via privata, non mai sopra documenti officiali; scandolezzandosi non pertanto i più paurosi che vedevano imminente una restaurazione a Madrid; rallegrandosi i legittimisti, ed eziandio i repubblicani, ciascuno secondo la propria maniera di considerare i casi presenti e futuri di quella contesa.

Non così però in Inghilterra. Là, donde meno generalmente credevano, udissi la prima parola di salvamento per gli afflitti costituzionali di Madrid; e ben tosto alle parole conseguitarono i fatti. I ministri di Saint Jämes aveano in questo frattempo moltiplicate le probabilità di conservare il potere in molti piccoli scontri colla opposizione tanto nella camera dei lôrdi che in quella dei comuni. L' opinione delle loro grandi virtù civili, la fermezza colla moderazione, la sincerità col buon volere gli avean resi, in men che nol si dice, potenti nel pubblico voto. Giunta l'ora di proporre le grandi provvisioni accennate nel loro programma, se li videro serbare intera fedeltà alle comuni speranze. Così fu redatto e per tre volte letto all'adunanza dei deputati un progetto di franchigie municipali di tanta larghezza quale non si vide mai in alcun paese del mondo antico e moderno. E sebbene l' opposizione raccolga le sue forze nel moltiplicare le emende onde in parte ne rimanga invalidato l' effetto, egli pare che la legge verrà adottata nella sua interezza. Altre provvisioni erano state vinte con molta facilità in ambedue le assemblee; altre ancora sperano di vincerne, sì tosto l' opportunità faccia di doverle proporre. Rinfrancati pertanto da cosiffatti successi e dalla probabilità dei consecutivi, poterono stendere una mano soccorrevole alla pericolante fortuna del gabinetto spagnuolo. Ma per uno dei soliti ripieghi del giusto mezzo, evitarono le risolute ed espeditive misure, adottando la intervenzione indiretta nelle cose di Spagna. Un editto del re Guglielmo tolse la inibizione di scrivere milizie nei tre regni a favore di estere potenze, e fece facoltà ad ogni suddito e soldato inglese di arruolarsi per la causa di Maria Cristina. Contemporaneamente uffiziali sopra ciò spingeano a tutto corso gli armamenti, e si stima che in breve meglio di diecimila buoni soldati sbarcheranno sul continente spagnuolo. Dall' impeto del quale esempio, anzi dalla convenienza di mostrarsi leale confederato, il gabinetto delle Tuilleries diede anch'esso, quantunque assai a rilento, e, soggiungono, a malincuore, alcune dispo-

sizioni per aiutare in simile maniera i costituzionali d'oltremonte. Si parlò di mandarvi la legione straniera stanziata nei possedimenti di Algeri, e si accennarono fin anche i legni destinati al di lei trasporto. Ma della esecuzione tardissima, anzi ancora problematica di codeste misure, si dolgono molto i fogli francesi, e qualcheduno d'essi, a voler provare che il consiglio di Luigi Filippo vi è trascinato malgrado la sua decisa antipatia, ricorda una risposta del duca di Broglio ad un ambasciatore estero che lamentava presso di lui la violazione del *non intervento*, coperta dalla apparente pochezza di questi mezzi indiretti pel trionfo dei Cristini: « Deh! non datevi briga di questo, o signore; perocchè è un espediente caduto assai in acconcio per liberare e la Francia e l'Inghilterra, ed altri paesi ancora da gente inquieta e pericolosa; la quale poi non lascerebbe di servire con tutta indifferenza anche a don Carlos, se questi avesse di che farne più lautamente le spese ». Comunque sia, un ostacolo assai più calcolato dalla Francia, in questa bisogna del soccorso spagnuolo, sono le convenienze pecuniarie, giacchè egli pare evidente che il governo di Madrid sia affatto al verde di risorse in contanti e di credito ancora per ottenerne. — Siccome poi le misure or ora da noi accennate potrebbero, vista la gravità delle circostanze, trovarsi al disotto del bisogno, e renderne indispensabili di più forti e decisive, così il gabinetto spagnuolo si volle riordinato con altri auspizii. Martinez della Rosa, parteggiatore del giusto mezzo, lasciò il posto ad uomini di più risoluto consiglio, e simultaneamente in Portogallo il generale Saldanha, principe della opposizione, ottenne il portafogli e fu incaricato di scegliersi i colleghi dalle opinioni più benevise; uffizio che per parte della Spagna fu confidato al conte di Torreno. Alcuni fogli, per verità, parlarono di principii e di misure violenti, secondo i quali il gabinetto spagnuolo avrebbe già dato cominciamento a creare una reazione contro il partito di don Carlos; ma Dio voglia che non se ne senta il bisogno in quel paese già di troppo infelice, e che gli odii civili non facciano accreditare i miserandi espedienti della distruzione e del sangue!

NOTIZIE LETTERARIE EPILOGATE.

FRANCIA.

Arrestation de madame, par Simon Deutz. — Con questo opuscolo, steso, dicesi, dal signor Moulin, avvocato di Parigi, Deutz si sforza di mostrare come a solo titolo di umanità e per evitare la guerra civile, egli, nel 1832 agevolasse al governo francese l'arresto della duchessa di Berry. È noto il libro steso su questo argomento dal generale Dermoncourt col titolo: *La Vandée et Madame.*

Au de la du rhin, di Lerminier. — Il primo volume di quest'opera spetta alla POLITICA, il secondo alla SCIENZA. Ecco il sommario di quest'ultima parte. I. *Preambolo;* II. *Le Università;* III. *La Filologia;* IV. *La Storia;* V. *La Giurisprudenza;* VI. *La Filosofia alemanna;* VII. *Due Cristianesimi;* VIII. *Situazione letteraria;* IX. *Conchiusione generale.*

Alexis petrowitch (il figlio di Pietro il Grande), è storia russa esposta dai signori Arnould e Fournier, autori di *Struenzée.*

Le café procope, è una raccolta di novelle del signor Roger de Beauvoir, parecchie delle quali, come *Cavalcada*, erano già state pubblicate in giornali francesi.

Flavien, *ou De Rome au désert*, del signor Guiraud, dicesi un bel raffronto storico. Sono pubblicati tre volumi.

Grangeneuve, del signor Latouche, autore di *Fragoletta*, è un bell'episodio, dicesi, della rivoluzione francese, ove si parla principalmente del partito girondino.

Henry percy, *comte De Northumberland au XVI siècle*, della principessa di Craon. — Siamo ancora ai tempi di *Tommaso Moro.* In questo nuovo romanzo l'autrice ne rappresenta i personaggi d'Essex, Cromwel e Cramer; Enrico VIII, e tre delle sue mogli: la Caterina d'Aragona, l'Anna Bolena e la Seymour; e fra tutti poi ha con particolare studio tratteggiato il suo eroe, l'Enrico Percy.

Historie de la monarchie de 1830. — Questa storia del signor Delcourt comprenderà i quattro anni trascorsi dal 7 agosto 1830 al 7 agosto 1834, e sarà distribuita in 20 fascicoli o siano 2 volumi. Finora fu pubblicata la sola *Introduzione.*

Indiscrétions, 1798-1830. *Souvenirs anecdotiques et politiques tirés du portefeuille d'un fonctionnaire de l'empire.* — Quest'opera, compresa in 2 volumi, si attribuisce al signor Musnier Descloseaux.

Lucien spalma, del signor J. A. David. — Cotesto Spalma è un uomo di que' che ve n'hanno molti, timido assai, nè provvisto di molte risorse di spirito, benchè dotato di sufficienti cognizioni e di talento. Si lascia accalappiare da certo Savigny che gli si professa amico. Tutto questi gli manomette, di tutto s' approfitta, de' suoi lavori, de' suoi progetti, fin del pensiero. Accortosi Luciano del suo acciecamento e dell' indegno pro-

cedere del finto amico, dal dolore è spinto al delitto, e imprecando alla civilizzazione europea fugge in Oriente.

Le livre des conteurs. — Il sesto ed ultimo volume di questa raccolta contiene: *Melmoth réconcilié*, di de Balzac, seguito da tre novelle de'signori Foucher, Sandeau e Soulié.

Promenades d'un artiste en Allemagne, en Italie, en Suisse et en France. - Queste *Passeggiate* non vanno forse confuse cogli altri libri di viaggi che si pubblicano ogni giorno in Francia ed a Parigi specialmente. Qui gli intagli sono così perfetti da non potersi dire di più; e che il testo dell'opera abbia a corrispondervi, ne prese formale impegno l'editore Giulio Renouard. Sinora ne sono pubblicati da quindici fascicoli circa; e tutta l'opera sarà di 180, con altrettanti intagli.

Proverbes et scènes populaires, del signor Enrico Monnier. - È un libro, dicesi, che ti ricrea lo spirito quando sei afflitto, e ti fa ridere se sei lieto.

Richelieu, Mazarin, la Fronde et le règne de Louis XIV, par M. Capefigue. — Dopo d'avere illustrato il regno di Enrico IV, ora accingersi a quello di Luigi XIV, ecco il nobile proposito del signor Capefigue. Noi gli auguriamo egual lena e simile successo. Sarà quest'ultima sua opera compresa in sei od otto volumi, di cui due furono or ora pubblicati.

Scènes de moeurs et de caractères au XVIII siècle et au XIX, *par madame Augustine Thierry*. — Con siffatto titolo ci viene annunciato un nuovo libro che dicesi scritto con uno stile squisito, e contenere fra le altre belle cose una novella assai commovente intitolata: *Les trois soeurs;* precedere poi una prefazione dell'autore delle *Lettere sulla Storia di Francia*, della *Conquista dei Normanni*, ec.

GERMANIA.

Anleitung zum unterrichte taubstummer kinder, ec. - Introduzione all'insegnamento dei sordi-muti nella lingua e negli altri oggetti scolastici. Con una raccolta di stampe, un libro di lettura e un dizionario; di Vittore Jäger, parroco di Gmünd, ispettore dell'istituto dei sordi-muti e dei ciechi, e Gustavo Riecke, ispettore in capo dell'orfanotrofio in Weingarten.— Stutgarda, 1834. Quest'opera è lavorata con moltissima diligenza, e colse gli applausi di gran parte della Germania.

Beobachtungen ueber die heilung der rachitis. - Osservazioni sopra la cura della Rachitide, del dottor Francesco Caroela di Zante; tradotte dall'italiano da Francesco Melicher. — Bonna, 1835.

Corani textus arabicus *Edidit Flügel.* Lipsia, 1835.

Das novellenbuch. - Il Libro di novelle, o Raccolta di cento novelle tradotte dall'italiano, dallo spagnuolo, dal francese, dal latino e dall'inglese, da Edoardo Bülow, con prefazione di L. Tieck. — Si stampa a Lipsia, e compinta questa raccolta sarà compresa in soli quattro volumi.

Der preussiche staat in allen seinen beziehung. - Statistica della Prussia in tutti i suoi rapporti; del barone B. Zedlitz-Neukirch. - Berlino, 1835.

Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen. - Storia della letteratura poetica-nazionale dei Tedeschi, del dottor G. Gervinus. Lipsia, 1835. — La prima parte ora uscita in luce prende le mosse dai primordii della poesia tedesca e giunge sin verso la fine del secolo XIII.

Die Insel Sicilien mit ihrem umliegenden Eilanden. - L'isola di Sicilia colle sue isole circostanti, di Giuseppe Fehr. San Gallo, 1835. Fascicolo 1.

Leo der Grosse und seine Zeit. - Leone il grande e il suo tempo, del professore Guglielmo Arendt. Magonza, 1835.

Vergangenheit und Zukunft der Philologie. - Passato e avvenire della filologia nel suo rapporto colla coltura del popolo tedesco, di T. Salge. Lipsia, 1835.

A Lipsia presso Brockhaus si pubblica sino dall'anno scorso un giornale utilissimo, intitolato: *Repertorio dell'universa letteratura tedesca*, in unione con parecchi dotti da Ernesto Gersdorf, bibliotecario superiore nell'università di Lipsia. Egli è sovvenuto dai più distinti collaboratori e si tiene all'utile piano di caratterizzare in succinto e senza parzialità ogni scritto di qualche momento che veda la luce in Germania; di modo che ogni colto lettore può all'istante congetturare se un'opera gli convenga o no. Più di tremila opere furono da esso nello scorso anno annunziate, le quali sono distinte in sezioni particolari secondo le diverse materie. Col titolo poi di *Letterarie miscellanee*, si danno in fine ai fascicoli, uscenti ogni 15 e 30 del mese, notizie personali, sopra oggetti letterarii, scuole, università, e si presentano pure con particolar diligenza i più importanti prodotti intellettuali recenti degli stranieri. S'aggiunge ancora ad ogni fascicolo un Indicatore bibliografico, in cui si stampano manifesti letterarii, anticritiche, ec., contro un discreto prezzo di inserzione.

A Lipsia si fece l'anno scorso una edizione elegante di tutte le opere di Silvio Pellico in un volume, che furono poi tradotte da Kannegeiser. Ora appaiono a Stutgarda, tradotte da Dattenhofer, le opere poetiche del medesimo. Il primo volume sinora uscito contiene l'*Eufemio di Messina*, la *Francesca da Rimini*, l'*Ester d'Engaddi*, *Cromvello*, *Tommaso Moro*.

Presso Hartmann in Lipsia è uscita una libera traduzione del romanzo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca*.

Desta grande interesse attualmente in Germania la traduzione delle *Vite del Vasari*, con nuovi dati ed aggiunte fatte da Lodovico Schorn, redattore da 15 anni d'un foglio artistico. L'opera, di cui sinora è uscito il solo primo volume, sarà fregiata di 30 stampe litografate. Stutgarda e Tubinga, presso Cotta.

Già cinque scrittori tedeschi, per quanto sappiamo, formarono delle sventure del Tasso argomento d'un dramma: Göthe, Zedlitz, Raupach, Brummer, Hoffmann. Noi ci proponiamo di farne un'analisi critica appena sarà pubblicato quello di Raupach, che fu per altro rappresentato sopra varii teatri della Germania con molto successo.

Sta per uscire in luce a Lipsia una traduzione della *Luisa Strozzi* del professore Rosini, come pure la seconda edizione molto emendata della *Gerusalemme* del Tasso fatta da Streckfuss.

INDICE DELLA PRIMA PARTE DEL VOLUME SECONDO

DEL

RICOGLITORE ITALIANO E STRANIERO

GENNAIO 1835.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album italiano.

Album straniero.

FEBBRAIO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album italiano.

Album straniero.

Appendice.

MARZO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album italiano.

Album straniero.

APRILE.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album italiano.

Album straniero.

MAGGIO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album straniero.

GIUGNO.

Analisi di opere e memorie così tradotte come originali.

Rivista critica italiana.

Rivista critica straniera.

Album italiano.

Album straniero.